

1. Introduzione: la signoria fra XII e XIII secolo
 2. La signoria nel XIV e XV secolo
 3. Il dominio tosco-romagnolo nel XIV secolo
 4. Il dominio umbro-marchigiano nel XIV e XV secolo
 5. La suddivisione in rami del lignaggio di Montaccianico e i rispettivi centri di potere
 6. Bibliografia
 7. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione: la signoria fra XII e XIII secolo*

La famiglia degli Ubalдини intorno alla metà del XIII secolo occupava un posto di rilievo nello scacchiere politico toscano, nel territorio bolognese e successivamente anche in area umbro-marchigiana.

Le prime notizie che riguardano la casata permettono di collocare i suoi esponenti fra i personaggi che costituivano il seguito dei marchesi di Toscana nel corso dell'XI secolo. La famiglia era legata soprattutto ai Canossa tramite i quali furono in grado d'intessere relazioni con alcuni vescovadi toscani e altri enti ecclesiastici. Attraverso tali legami gli Ubalдини riuscirono a rafforzare la loro influenza nel territorio del Mugello che, dopo la dipartita di Matilde di Canossa (1115) e la conseguente crisi della Marca di Tuscia, divenne il centro esclusivo del loro potere e l'area di sviluppo del dominio signorile.¹ Qui si radicarono prendendo inizialmente possesso di alcuni presidi posti lungo uno dei percorsi stradali che metteva in comunicazione Firenze con Bologna.²

Nel corso dell'ultimo quarto del XII secolo la famiglia si scisse in due rami: da Montaccianico e da Galliano. I due gruppi fin da subito iniziarono a praticare politiche non condivise. La più vistosa differenza che caratterizzò le due linee genealogiche fu che soltanto la prima si legò alla casata imperiale Sveva.³ Gli esponenti di questo ramo familiare avviarono un consistente processo di espansione territoriale che si protrasse per buona parte del XIII secolo.

I loro parenti di Galliano si limitarono invece soltanto alla gestione del patrimonio familiare indiviso.⁴ L'ampliamento territoriale permise agli Ubalдини di Montaccianico un contestuale allargamento del raggio di azione e l'allacciamento di nuove relazioni. Il più importante legame fu istituito con la Canonica della cattedrale bolognese, dove s'insediarono i cadetti della famiglia trasformandola in un proprio centro di potere.⁵

La crescita dei da Montacciano fu costante per tutta la prima metà del XIII secolo. Raggiunse il suo punto più alto sotto la guida di Ubaldino (III) della Pila e di suo fratello Ottaviano (III) divenuto cardinale nel 1244. I *domini* del Mugello, beneficiando inizialmente dell'alta tutela ecclesiastica ottenuta grazie alla mediazione del cardinale Ottaviano, proseguirono l'ampliamento del loro dominio e ottennero anche la piena autonomia di questo dalle ingerenze del mondo comunale.⁶ Tale immunità (garantita dalla Chiesa) si rafforzò ulteriormente nel momento in cui il porporato, attorno al 1255, assunse direttamente la reggenza della signoria per scongiurare le rivendicazioni cittadine. In questo frangente la famiglia, monopolizzando le più alte cariche ecclesiastiche di Bologna come quella del vescovo e dell'arcidiacono, aveva anche imposto il pieno controllo sulla Chiesa della medesima città. Controllo che detenne fino alla fine del secolo.⁷ Inoltre, sempre grazie all'intervento diretto di Ottaviano, il dominio signorile venne esteso al contado di Città di Castello tramite un

¹ Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 59-124; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 114, e 366-369; Ead. *Gli Ubalдини tra fine X e metà XII*, pp. 8-16.

² Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 194-201. I primi centri signorili erano: *Risanteri*, Galliano, la Pila, forse Castro, Pietramala, le Valli, Cavrenno-Monghidoro, ai quali si aggiunse Montaccianico probabilmente nella seconda metà del XII secolo.

³ Ivi, pp. 133-147: questo ramo ebbe inizialmente come sede il centro signorile della Pila. Poi, a partire dai primi anni del Duecento, Montaccianico.

⁴ Ivi, pp. 202-214.

⁵ Paolini, *La Chiesa e la città*, pp. 725-726; Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 432-434.

⁶ Ivi, pp. 218-226; Collavini, *I poteri signorili degli Ubalдини*, pp. 16-27. Sul cardinale Ottaviano si citano: Cammelli, *Il dominio signorile*; Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubalдини*; Paravicini Bagliani, *Il*

Registrum causarum; Ronzani, *Vescovi*, pp. 130-138; Maleczek, *Ottaviano Ubalдини*; Paolini, *La Chiesa e la città*, pp. 719-728; Spagnesi, *Ottaviano Ubalдини*, pp. 32-33.

⁷ Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 431-441: Ottaviano prima di essere eletto cardinale per un certo periodo ricoprì contemporaneamente le cariche di arcidiacono (1236-1244) e di procuratore e protettore della Chiesa facente le funzioni di vescovo (1240-1244). Si susseguirono dal 1261 al 1298 sulla cattedra vescovile due suoi nipoti figli di Ubaldino della Pila: Ottaviano (IV) e Schiatta. Dalla metà del XIII secolo fino al 1261 fu arcidiacono Alberto Scolari di Firenze cugino per parte di madre del Cardinale. A questo successe Ruggeri di Ubaldino della Pila fino al 1278, quando divenne arcivescovo di Pisa. Dal 1278 al 1293 ricoprì la carica Sinibaldo di Labro, camerario di Ottaviano, poi subentrò il nipote dei tre vescovi ovvero Ottaviano (VI) di Ugolino di Filicione.

consistente acquisto di castelli lì ubicati. Il cardinale e suo fratello riscattarono anche le quote indivise dei domini appartenenti al nucleo originario, ancora in mano ai loro parenti da Galliano, e questi ultimi si ridussero a signoreggiare unicamente sulla sede eponima.⁸ Durante questo periodo (1255-1280) il dominio raggiunse la sua massima estensione. Dalle colline poste poco a nord di Firenze fino all'Appennino bolognese, fu esteso a tutta l'alta valle del Santerno, su parte della valle del Senio e nelle zone limitrofe. Il dominio allora comprendeva circa trentasette castelli e centri signorili non incastellati ubicati in Mugello, Alto Mugello e in parte della Romagna toscana. Inoltre, gli Ubaldini esercitavano poteri signorili, alcuni dei quali in forma feudo-vassallatica, anche sul territorio imolese e detenevano estese proprietà entro ambiti giurisdizionali pertinenti ad altri soggetti sempre in Mugello e nei dintorni di Bologna.⁹ Infine, a partire dal 1260/1266, alla già ampia signoria venivano ad aggiungersi circa una decina di castelli posti nel territorio umbro-marchigiano.

2. La signoria nel XIV e XV secolo

Anni dopo la dipartita del cardinale Ottaviano (1272) e all'indomani di quella di Ubaldino della Pila (1289) il lignaggio di Montaccianico si avviava verso una suddivisione in più ramificazioni.¹⁰ Nei successivi anni il *districtus* degli Ubaldini era stato privato di una parte delle sue signorie territoriali cadute in mano alle città comunali. Tuttavia, nonostante il ridimensionamento, gli Ubaldini manifestavano ancora la loro capacità espansiva.¹¹ All'indomani del coinvolgimento dei membri della casata nel conflitto che più tardi assumerà la designazione di

“Guerra di Montaccianico”, i signori del Mugello, facendo tesoro di alcune contingenze dinastiche favorevoli, avevano ottenuto in eredità una vasta area denominata il “Podere” che, nell'estate del 1302, venne ad aggiungersi al dominio preesistente. Questo territorio, pertinente alla estintasi casata dei Pagani da Susinana, era costituito da almeno dodici castelli ubicati fra le alte valli dei fiumi Senio e Lamone, tra i contadi di Firenze, Imola e Faenza.¹² L'acquisizione avvenne quando era già scoppiato l'ennesimo conflitto con Firenze nel quale gli Ubaldini si schierarono con i Bianchi e i Ghibellini banditi dalla città. La guerra terminò con la conquista fiorentina della roccaforte di Montaccianico che fu rasa al suolo. Firenze fondò allora la terra nuova di Castel S. Barnaba a Scarperia per assicurarsi un più incisivo controllo del territorio del Mugello, costringendo gli Ubaldini a trincerarsi nelle valli del Santerno e del Senio.¹³

3. Il dominio tosco-romagnolo nel XIV secolo

Con la caduta di Montaccianico e la conseguente perdita del dominio politico sul Mugello si rese più evidente la separazione delle ramificazioni costituite dal lignaggio principale. Ciò comportò l'adozione di correttivi nella strategia familiare per mantenere l'equilibrio del potere signorile su di un territorio più limitato. Fu allora che venne portato a compimento il riassetto del dominio attraverso una spartizione che riguardò beni di natura fondiaria e interi gruppi di famiglie contadine.¹⁴ Per la ricostruzione delle unità spartite risultano utili le documentate cessioni di quote del patrimonio familiare in favore dei comuni cittadini, in particolare quelle a

⁸ Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 194-201, e 227-229. Le quote indivise dei castelli di *Risanteri*, Castro, le Valli, Cavrenno-Monghidoro pertinenti ai da Galliano furono acquisite interamente dal Cardinale e da Ubaldino della Pila attorno alla metà del Duecento.

⁹ *Ibidem*. A partire dal 1249 Ubaldino della Pila aveva acquistato diritti feudali sugli esponenti delle casate aristocratiche di Cantagallo e Baffadi e su alcune famiglie di rustici a Valsalva nell'Appennino imolese. Inoltre, gli Ubaldini esercitavano poteri signorili nei distretti di Borgo S. Lorenzo (Lutiano e Rabatta) e di S. Cresci in Valcava. Possedevano beni di natura fondiaria e famiglie di contadini nei territori di Grezzano, Montecaroso, Cistio e Gattaia e altri sparsi in Mugello. Infine, erano in possesso di ampie proprietà nei dintorni di Bologna ubicate sia nord-ovest della città (Calderara, *Policino*, S. Elena e Sala Bolognese), che a sud (S. Ruffillo, S. Alberto ecc) anche se queste non erano organizzate in signorie territoriali.

¹⁰ Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 179-183.

¹¹ I centri di *Risanteri*, la Pila, Polcanto, Pulicciano, Uliveta, Campiano, S. Giovanni Maggiore, Prata e altri entrarono nell'orbita fiorentina tra il 1290 e gli anni immediatamente successivi (Villani, *Nuova Cronica*, IX, c. 2; Cammelli, *Il dominio signorile*, p. 257). Mentre, i castelli umbri di Carpina, Picciate e altri furono conquistati da Perugia e Città di Castello tra il 1280-1283 (ivi, pp. 250-251). Il comune di Bologna sborsò 16.200 lire bolognesi per l'acquisto di Cavrenno che con Monghidoro e Pietramala passò sotto il dominio cittadino (ASB, *Libri iurium*, *Reg. Grosso*, II, cc. 95-112; Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 255-258).

¹² Si tratta dei castelli di Castel Pagano, Visano, Bibbiana, Mantignò, Piedimonte e Valmaggioro ereditati da Albiera di Bonifacio Pagani che aveva sposato Giovanni Ubaldini, primogenito di Ugolino da Senni. Dei castelli di Susinana, Rocca di Susinana, Monte Bevara, Campanara, Ceppetò e Crespino, ereditati da Andrea di Maghinardo Pagani sposata inizialmente con Ottaviano (VII) di Ugolino da Senni poi, nel 1303, con Giovanni di Tano da Castello Ubaldini più noto come Vanni da Susinana (Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 255-266).

¹³ La guerra si protrasse con alterne vicende dal 1302 al 1306, quando, in seguito alla defezione di Bologna che si schierò con i Neri e alla conquista fiorentina e lucchese di Pistoia, tutta la pressione bellica fu dirottata contro Montaccianico. Il presidio degli Ubaldini fu assediato nel maggio 1306 da Firenze e dai suoi alleati. La roccaforte era praticamente inespugnabile ma alla fine i figli di Ugolino da Senni prima e quelli di Ugolino di Filiccione poi patteggiarono la resa a pagamento ottenendo una cifra complessiva di 15.600 fiorini d'oro (Villani, *Nuova Cronica*, IX, c. LXXXVI; ASF, *Capitoli*, 43 cc. 196-197 e 211-212).

¹⁴ Mi riferisco alla divisione effettuata dai figli di Tano da Castello che nel 1337 si spartirono l'eredità paterna (ASF, *Dipl.*, *Rif. Atti Pub.*, a quaderno, t. 27, n. 23). All'arbitrato con il quale nel 1348 Maghinardo Novello di Giovanni di Ugolino da Senni concedeva la sesta parte dell'asse patrimoniale a ognuno dei suoi due figli emancipati (ASF, *Dipl.*, *Rif. Atti pub.* 1348 ottobre 3-4; 1348 ottobre 4; 1348 ottobre 5) e alla successiva divisione effettuata da costoro nel 1355 dopo la morte del padre (ASF, *Dipl.*, *Rif. Atti pub.*, 1355 dicembre 3).

favore Firenze.¹⁵ A questi atti si aggiungono gli inventari di beni stilati sempre dal comune fiorentino quando entrava in possesso di beni ubaldini tramite alienazioni.¹⁶ Infine, oltre ad alcuni passaggi patrimoniali fra membri della famiglia, è utile il dettagliato inventario stilato nel 1373 dai figli di Ottaviano (IX) dalle Piagnole mentre erano in procinto anch'essi di alienare a Firenze il loro dominio.¹⁷

Questi documenti evidenziano come gli Ubalдини fossero pervenuti a una ripartizione del dominio in cinque unità più piccole, tante quante erano le linee genealogiche formatesi dal lignaggio principale. Contestualmente alla suddivisione del dominio erano comparse, accanto ai preesistenti castelli, nuove fortificazioni definite nelle fonti «castrum et fortilitie» oppure «castrum sive fortilitie». Queste erano dotate di un proprio ambito giurisdizionale che si sovrapponeva a quello dei castelli. Data la loro natura prettamente difensiva ad esse erano connessi gli oneri relativi alla sfera militare. Oneri che gravavano su tutti i sottoposti pertinenti agli ambiti territoriali che componevano ciascuna delle cinque unità formatesi con la spartizione, anche se di fatto venne mantenuto l'originario sistema della *curie*.¹⁸ Questi interventi non comprendevano le aree di recente acquisizione ottenute per successione ereditaria, come il lascito dei Pagani di Susinana o la signoria costituita in territorio umbro-marchigiano. Vennero inoltre lasciati indivisi fra gli esponenti delle cinque linee genealogiche i diritti esercitati su importanti infrastrutture signorili, come i mercati e tutti i pedaggi. Con l'eccezione dei balzelli riscossi nel territorio ereditato dai Pagani che spettavano unicamente ai beneficiari di tale successione, sappiamo che nel corso del XIV secolo tutti gli Ubalдини prelevavano pedaggi condivisi nelle località di le Valli (riscosso da un ufficiale preposto, noto come *pedagerius*); Caburaccia; S. Pellegrino; presso il passo del Giogo nelle *Alpes Ubaldinorum*; a Valiano (*curia* di Salecchio) e Fantino (*curia* di Frassino) in Val di Senio.¹⁹

Tali misure erano state adottate molto probabilmente per impedire l'allentamento della solidarietà familiare e la costituzione di dominati totalmente

distinti. Dunque, la suddivisione, vincolando gli esponenti dei rami familiari a praticare strategie condivise nella gestione della signoria, ebbe delle ripercussioni nei rapporti tra quest'ultimi e l'esterno. Nel giugno del 1344 i maggiori rappresentanti delle cinque ramificazioni, in qualità di *colonnellis vel seniores* e coadiuvati dai rappresentanti di un ramo cadetto, stipularono un patto dando vita a un consorzio familiare.²⁰ In tale occasione costituirono una «Liga et Sotietatem» che mirava «ad conservationem status iurium honorem et iurisdictionem domus et dominium de Ubaldinis, fidelium et bonorum suorum» attraverso la regolamentazione di cinque punti cardine relativi alla gestione condivisa e alla «politica estera» del *districtus* familiare. I punti fondamentali su cui si reggeva il consorzio erano: 1) promessa di reciproco aiuto per le loro persone e per ogni «fideles, vassallos, comandatos, et amicos, honores, iurisdictiones, castra et villas, domus illorum de Ubaldinis»; 2) norme relative alla conduzione di guerre e cause di vario genere nella Provincia di Romagna; 3) regolamentazione del rapporto politico con i comuni di Firenze e Bologna; 4) normative destinate alle condanne stabilite nel caso di atti di violenza fra membri della famiglia; 5) norme relative alla alienazione inter-familiare o a soggetti esterni di ogni «castrum, villam, fidelem, vassallum, comandatum, iurisdictionem, merum et mixtum imperium, vegtialium, pasagium, vel ius patronatus» tenuti in comune. Contemporaneamente, per meglio suggellare il consorzio familiare, quattro delle sei *maiores* parti partecipanti al patto si accordarono per edificare un aggiuntivo «castrum et fortilites» a salvaguardia di tutto il dominio indiviso delle *Alpes*. Si trattava del castello di Montecoloreta del quale è sopravvissuto l'atto di fondazione.²¹

Tali accorgimenti, come si è detto, miravano a rafforzare una solidarietà familiare che evidentemente stava venendo meno. Durante il conflitto che vide impegnati gli Ubalдини contro il comune di Firenze nel 1349-1350 si verificarono spaccature all'interno della stirpe destinate a sfociare in guerre intestine (1360). Il comune di Firenze, approfittando di tali contrasti, riuscì a ottenere presidi ubaldini dagli

¹⁵ Si tratta del testamento di Giovacchino di Maghinardo Novello redatto nel 1362 (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1362 agosto 6), oppure la successiva vendita effettuata da suo fratello Ottaviano nel 1371 dei suoi restanti beni (ASF, *Provvisioni*, 59, c. 173r-174r; ASF, *Capitoli* 44, cc. 140-141).

¹⁶ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1360 dicembre 23; e 1361 gennaio 22; e ASF, *Capitoli*, 44 cc. 19-30, 41 e segg.

¹⁷ Per il dettagliato inventario di Ugolino di Ottaviano (IX) si veda: ASF, *Capitoli*, *Appendice 2*, cc. 81-115.

¹⁸ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1348 ottobre 3-4; 1348 ottobre 4; 1348 ottobre 5.

¹⁹ ASF, *Capitoli*, *Appendice 2*, cc. 108r-116r; e ASF, *Capitoli*, *Reg.* 44 cc. (1360).

²⁰ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1344 giugno 20.

²¹ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1344 giugno 20, edito in Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 123-126. Nell'atto di fondazione di Montecoloreta si specifica che il precipuo compito di questo castello era «ad conservationem status eorum et totius domus dominorum de Ubaldinis et ad defensionem et manutentionem castrorum,

fidelium, iurium, honorum, iurisdictionum, passagiorum et vegtialium et aliorum bonorum suorum et omnium de Ubaldinis, maxime in Alpibus». Non parteciparono alla costruzione il ramo dei figli e nipoti di Ugolino di Filicione anche se, come si specifica nell'atto, la fortificazione doveva difendere anche i loro beni. Il progetto prevedeva che il castello dovesse essere costituito da un muro di cinta esterno alto venticinque braccia (14,5 metri) comprese le fondamenta, la presenza di una cisterna al suo interno, un cassero alto trenta braccia (17,40 metri) *computato fondamento* dotato di una torre e provvisto di una cisterna. Alla sua difesa doveva provvedere un castellano con 8 *bonis sotiis* e *cum uno bono cane* che dovevano ricevere una somma complessiva di 25 lire bolognesi al mese. Il denaro valido per l'edificazione doveva essere consegnato al vicario delle Alpi per una cifra di 400 lire bolognesi annue delle quali 100 per ramo familiare, la raccolta si doveva protrarre fino al termine dei lavori e in assenza dello stesso ufficiale doveva essere il medesimo castellano di Montecoloreta a raccogliere la somma pattuita.

esponenti della casata più concilianti con la città e in seguito a sottomettere i rimanenti castelli con la forza attraverso una guerra che si protrasse dal 1372 al 1373. Il dominio degli Ubaldini in questo arco temporale (1350-1373) era composto da diciotto castelli e da numerosi villaggi a questi sottoposti. Si trattava dei centri di Susinana; Rocca di Susinana; Castel Pagano; Valagnello; Montebevara; Cerasolo; Frassino; Tirlì; Caprile; Lozzole; Roccabruna (ancora in loro possesso al momento della compilazione della lista del Legato Anglico nel 1371); Visano; Castel Leone; Mantigno; Frena; Montecoloreta; Montegemmoli e Valmaggione (allora già ceduti al comune fiorentino). A questi si possono aggiungere Belmonte e le Piagnole, acquistati e demoliti da Firenze nel 1350. Oltre a questi vanno tenuti in considerazione i castelli appartenenti ai figli e ai discendenti di Tano da Castello ubicati nel loro dominio umbro-marchigiano, lontani dalle mire espansionistiche di Firenze e rivendicati senza successo dal comune di Città di Castello.

4. Il dominio umbro-marchigiano nel XIV e XV secolo

Nel mese di aprile del 1260 il cardinale Ottaviano acquistò per una notevole cifra un'ampia signoria costituita da più castelli nel contado di Città di Castello e in parte in quello di Cagli. Signoria che si sviluppava presso un importante reticolo viario che metteva in comunicazione la Val Tiberina e i centri urbani di Perugia, Gubbio, Urbino e la stessa Città di Castello.²² Tali beni, divenuti effettivo possesso degli Ubaldini soltanto a partire dal 1266-1268, furono incrementati da ulteriori acquisti negli anni successivi.²³ In seguito alla scomparsa del cardinale Ottaviano il dominio familiare nella regione passò a Ubaldino della Pila e poi, dal 1277, a suo nipote Tano da Castello figlio di Azzo (VI).²⁴

Qualche anno dopo i comuni di Città di Castello e Perugia, entrati in guerra con Tano, lo privarono del dominio di alcuni castelli.²⁵ Nonostante ciò l'Ubaldini, approfittando del conflitto, aveva esteso

la sua influenza su altri territori come il borgo di Apecchio e aveva fondato, a guardia del passo della Bocca Trabaria che permetteva l'accesso alla valle del Biscubio, il castello di Montefiore. Città di Castello, intenzionata a sottomettere con ogni mezzo questo territorio, non riuscì a piegare la resistenza dei figli di Tano. La città subì a sua volta i loro attacchi, alcuni dei quali permisero agli Ubaldini d'insignorirsene temporaneamente.²⁶ I figli di Tano, Francesco (III), Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII), nel 1337 si suddivisero l'eredità paterna costituita da la Carda e dai castelli di Montefiore, Montevicino, Pietragialla e Baciucchetto.²⁷ Costoro dovevano possedere ulteriori beni acquisiti dopo il decesso del padre. A questi beni si fa riferimento in un atto di pacificazione del 1354 tra gli Ubaldini e Città di Castello. L'atto riporta come i vassalli e aderenti degli Ubaldini provenissero da cinquantotto *villie*, tutte elencate nella pergamena. La maggior parte di queste appartenevano al dominio familiare ma molte altre erano ubicate al di fuori dello stesso.²⁸ A metà Trecento i figli di Tano sostennero la politica espansionistica dell'arcivescovo milanese Giovanni Visconti. Ciò permise loro di estendere il raggio d'azione sull'Italia centrale e di impossessarsi di ulteriori castelli.²⁹ Durante il resto del XIV secolo e l'inizio del successivo il comune tifernate tentò spesso, ma invano, di sottomettere il dominio ubaldino. Il quale, nonostante le rivendicazioni della città tiberina, mantenne la sua indipendenza. Nel corso del Quattrocento il dominio finì per essere inglobato nel distretto urbinato. Mentre infuriava lo scontro per il possesso dei castelli contesi, in particolare per quello di Apecchio, nel 1410 i discendenti di Tano – che avevano assunto da tempo la denominazione di Ubaldini della Carda – si posero sotto la protezione del conte Guidantonio di Montefeltro, signore di Urbino e Gubbio.³⁰ Quando nel 1442 il Montefeltro fu elevato a duca, Ottaviano, figlio di Bernardino della Carda, grazie ai legami parentali instaurati con il duca Federico fu investito del titolo di conte di Mercatello (1474). Tramite questa

²² Il dominio apparteneva in precedenza ad Ugolino di Latino cittadino tifernate ed era stato ereditato dal nipote Ugucio che lo vendette per una notevole cifra al Cardinale: 50.000 lire senesi (ASV, Miscellanea Arm. IX, n. 13, ff. 188-190). Il dominio doveva allora comprendere i castelli di Carpina, Picciate, Montegiardino, Pietragialla, la Carda, forse Baciucchetto, porzioni e diritti vari dei centri di Pietralunga, Piscinale e Salto. Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 238-247.

²³ Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 247-249. Su Montevicino cfr. ASV, *Arch. Ubaldini*, n. 49, 1270 gennaio 4.

²⁴ Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 247-250: Ubaldino della Pila aveva concesso l'amministrazione di questo dominio al figlio Ruggieri arcidiacono di Bologna.

²⁵ Città di Castello e Perugia fra il 1280 e il 1283 erano entrate in guerra contro Tano. Quest'ultimo si era posto alla testa dei fuoricittà ghibellini tifernati e di Urbino. I due comuni erano riusciti a conquistare alcuni castelli e in particolare quello di Carpina e altri posti nelle valli dell'omonimo torrente e del vicino Carpinella.

²⁶ Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 250-253; Villani, *Nuova Cronica* 2, X, 226; e XI, 52.

²⁷ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubbl.*, a quaderno, t. 27, n. 23.

²⁸ ASCCdC, *Filze*. 7, 1, 1354 dicembre 8. Il lungo elenco comprendeva i villaggi di: S. Stefano di Albareto; Manzo; Pierle; Carlano; Mattered; Marignole e *Favelli* (Flavelle); Viano della Penna; Gragnano; Montemaggiore e *Fossabisionis* (Foscagna); *Canarotoli* (Carotoli); Pietragialla; Orfezo; Niccone; S. Martino del Piano *et eius palatium*; Menatoia; Tesio; Monte Ruperto; S. Vitale; Pianpolo; Nesciali; *Casalbogna* (Casalbuono); Pappio; Ramosceto; Sessaglia; Fagnille; Vignolle; Valbuona; *Monteghisole*; *Vacigne*; *Serra Gianni Guidonis* (forse Pian della Serra); Coldiprato e Cella Castagneto; Monte Somole; Montepiacione; Casalecchio e Ranco; Pian dei Santi; Caselle; *villa sive castrum* di Vergonzana; *Castagneti*; Arcelle; Monti; Montegiovi; *Cerqueto*; S. Giustino; Corposano; *Casanove*; Abbazia dei Botti; Montione; S. Anastasio. A queste vanno aggiunte la non identificabile *villa et palatium Monti* e un'ulteriore *villa* il cui toponimo risulta illeggibile.

²⁹ ASCCdC, *Filze*. 7, 1, 1354 dicembre 8. Tra questi castelli compare il *Castel delle Ripe*, meglio noto come Castel Durante (oggi Urbania) anche se gli Ubaldini lo dettennero solo temporaneamente.

³⁰ Ascani, *Apecchio*, p. 127.

investitura l'Ubalдини ottenne nuovi possedimenti come la contea di Mercatello, il vicariato di Lamoli e il castello di Sassocorvaro, ampliando così notevolmente la signoria.³¹ Con il decesso di Ottaviano senza eredi legittimi (1499) i nuovi beni tornarono nelle mani del duca di Urbino Guidobaldo. Parte del più antico dominio familiare, nuovamente suddiviso fra i parenti nel 1481 in seguito all'investitura del conte di Mercatello, fu tramutato in contea di Apecchio. Tale titolo fu concesso nel 1514 dal nuovo duca di Urbino Francesco Maria della Rovere ai fratelli Gentile e Girolamo di Guidantonio Ubalдини i cui discendenti lo detengono fino al 1752.³²

5. *La suddivisione in rami del lignaggio di Montaccianico e i rispettivi centri di potere*

Vediamo ora in dettaglio come si erano ripartiti i beni i cinque rami della casata formatasi sul finire del XIII dal lignaggio di Montaccianico. Si tratta dei rami discesi dai figli e nipoti di Ubalдино della Pila. Ovvero: 1) la discendenza di Tano da Castello, figlio del primogenito Azzo (VI), dalla quale si svilupperanno gli Ubalдини della Carda. 2) i figli di Ugolino di Filiccione, secondogenito dell'anziano capofamiglia, cioè gli Ubalдини da Belmonte. 3) i figli di Ubalдино (VI) figlio di Cavrennello (I) ultimogenito di Ubalдино della Pila che assumeranno la dicitura di Ubalдино delle Piagnole. 3) i due rami discesi da Ugolino da Senni: quello derivato dal primogenito di quest'ultimo Giovanni, detti talvolta Ubalдини da Visano, e il ramo disceso da Francesco (I) di Ugolino da Senni.

Gli Ubalдини della Carda: i figli di Tano da Castello e i loro discendenti

Si tratta del più potente ramo della casata, gruppo da sempre ostile al comune di Firenze e per ovvie ragioni a quello di Città di Castello. Questi Ubalдини furono gli ultimi esponenti del casato che si arresero ai fiorentini e ai loro alleati durante la guerra di Montaccianico. Nonostante la caduta della roccaforte proseguirono la lotta fino all'inverno del 1308-1309. La resa comportò la cessione e la susseguente

demolizione dei castelli di Filiccione e Montebeni che allora venivano utilizzati per condurre attacchi contro il territorio fiorentino e bolognese.³³ Nonostante ciò, i figli di Tano recuperarono la piena autonomia e beneficiarono per buona parte del Trecento di un ampio patrimonio. La loro signoria insisteva sulla valle del Senio dove, il quartogenito Giovanni (successivamente noto come Vanni da Susinana), aveva ottenuto nel 1303 la quota ereditaria della moglie Andrea Pagani. L'eredità consisteva: nei castelli di Susinana; Rocca di Susinana; Montebevara; Campanara; Ceppe; Crespino e della metà indivisa dei diritti di mercato e del pedaggio percepiti a Palazzuolo sul Senio.³⁴ Inoltre, Vanni e i fratelli detenevano per intero il dominio ubicato in territorio umbro-marchigiano ereditato dal padre deceduto nel 1337.³⁵ Dopo la morte di Tano i figli Francesco (III), Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII) si ripartirono la loro quota di beni familiari indivisi composta da: le curie di Santerno e Rapezzo; la metà indivisa di Brentosanico; da una parte di Castro nelle *Alpes Ubaldinorum* e dal castello e la curia di Frassino nella valle del Senio.³⁶ Oltre a questi possedimenti, su cui esercitavano poteri signorili pieni, secondo quanto evidenzia la spartizione possedevano numerose famiglie di contadini e poderi nel Mugello e nel contado di Bologna che versavano consistenti affitti. I figli di Tano avevano inoltre fondato nuovi castelli e si erano impossessati di ulteriori centri di potere. Nella valle del Santerno, dopo la cessione e demolizione dei castelli di *Filiccione* e Montebeni nel 1309, fondarono la fortificazione di Roccabruna.³⁷ Nella confinante valle del Senio edificarono il castello di Valagnello nella curia indivisa di Salecchio.³⁸ Inoltre, dopo aver conquistato e demolito nel 1342 la neonata Firenzuola presso il fiume Santerno, presero possesso a titolo definitivo del castello di Tirli, possedimento del comune di Firenze e posto nei pressi dell'attuale confine regionale toscoromagnolo.³⁹ Due anni dopo Vanni da Susinana e Ugolino (VII), in qualità di *colonnelli*, parteciparono al consorzio familiare con i loro consanguinei e alla susseguente fondazione del castello di Montecoloreta.⁴⁰

³¹ Ivi, pp. 118-125; cfr. anche Codignola, *La Massa Trabaria*, con introduzione di Cherubini.

³² Ivi, p. 144. Per la divisione del dominio più antico vedi ASF, *Urbino*, 186, XVI, c. 27.

³³ I figli di Tano si arresero al comune di Firenze dopo il decesso del padre avvenuto nel 1307 (Cammelli, *Il dominio signorile*, pp. 271-273). Per la cessione dei castelli di Filiccione e Montebeni vedi *ibidem* e ASB, Comune-Governo, *Riformazioni* 165, cc. 47r-v, 1306 novembre; ASF, *Missive*, I, cc. 98v-100r, 1309 febbraio 13; e I, c. 111, 1309 marzo 7 e ASF, *Capitoli*, *Appendice* 1, cc. 33-35.

³⁴ ASF, *Dipl.*, *Rif. Att. Pubblica*, 1307 luglio 20. Giovanni di Tano da Castello nel 1303 aveva sposato Andrea Pagani rimasta vedova del primo marito Ottaviano (VII) di Ugolino da Senni.

³⁵ ASF, *Dipl.*, *Rif. Atti Pubb.*, a quaderno, t. 27, n. 23. I quattro figli di Tano da Castello si spartirono l'intera eredità paterna escludendo però i propri beni dotali, tra cui la successione ereditaria dei Pagani pertinente a Vanni.

³⁶ Il castello di Santerno venne demolito dopo il 1309 (ASF, *Signori*, *Missive* 1, c. 111v). Nel 1347 appariva ancora «burgum

Santerni ad pedem castellaris filiorum Tani de Ubaldinis» (Pirillo, *Forme e strutture*, p. 170). Rapezzo risulta ancora incastellato nel 1323 ASF, *Dipl.*, *Rif. Att. Pubblica*, 1323 novembre 14.

³⁷ Il castello di Roccabruna, ricordato a partire dal 1332, era stato edificato sul confine delle *curie* di Rapezzo, Brentosanico e le Piagnole (ASF, *Capitoli* 44, cc. 20 e segg.).

³⁸ Il castello di Valagnello è documentato la prima volta nel 1324, in occasione dell'arbitrato presieduto dal vescovo di Arezzo Guido Tarlati. Questo arbitrato era nato da una causa mossa da Giovanni di Ugolino da Senni e suo figlio Maghinardo Novello per la sua edificazione in territorio indiviso quale era la curia di Salecchio e del quale ne rivendicavano una parte (ASF, *Capitoli*, *Appendice* 1, cc. 22-27).

³⁹ Il castello e la curia di Tirli, possesso dei Malavolti di Bologna, era passato a Firenze ma fu conquistato definitivamente dai figli di Tano da Castello dopo la distruzione di Firenzuola nel 1342. Per l'ubicazione di Tirli vedi *Reperti* V, p. 527; e Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 177-178.

⁴⁰ ASF, *Dipl.*, *Rif. Att. Pubblica*, 1344 giugno 20 (due doc.).

Dunque, i figli di Tano da Castello disponevano di un ampio dominio che permise loro di resistere a lungo all'espansionismo fiorentino e addirittura di rivaleggiare per il predominio sul territorio con Città di Castello. Indubbiamente possedevano la base di potere più consistente rispetto resto della famiglia e fu per questo motivo che attorno alla metà del XIV secolo cedettero o permutarono parte dei loro possedimenti ad alcuni esponenti degli altri rami familiari loro alleati.⁴¹ Per farsi un'idea dell'entità del patrimonio che questi Ubaldini detenevano basta enumerare le famiglie di contadini possedute e le quote degli affitti e censi che percepivano annualmente elencati nella divisione dei beni paterni del 1337. Dei soli possedimenti indivisi appartenevano all'eredità di Tano in totale 342 nuclei familiari di contadini (*redditores*). A questi si aggiungevano una ventina di grandi poderi ubicati in Mugello che versavano annualmente, soltanto per affitti e pensiones, 1261 staia di grano, 28 staia di spelta, 25 lire 5 soldi e 9 denari bolognesi, 212 libbre di carne porcina, 3 paia di polli e 7 di capponi, 31 libbre e 2 onces di cera. Vanno contati anche trentasei nuclei familiari di *fideles* che erano obbligati unicamente al giuramento di fedeltà e non versavano censi.⁴² È bene precisare che tale enumerazione è tratta dalle quote di eredità paterna coinvolgenti soltanto il patrimonio fondiario. Nell'atto del 1337 non figurano i diritti giurisdizionali mantenuti indivisi dai figli di Tano né altre tipologie di entrate relative a forme di signoria territoriale che, stando a quanto si ricava dalla documentazione relativa ai loro parenti, dovevano essere molto consistenti. Non solo, è evidente che questi Ubaldini fondando nuovi castelli in territori comuni come nel caso di Valagnello e avevano sicuramente incrementato le proprie entrate appropriandosi di rustici e poderi che non appartenevano a loro ma che controllavano con le nuove fortificazioni.

Tali appropriazioni di beni, rivendicati da altri esponenti della stirpe, finirono per causare una lotta

intestina alla casata. In particolare, Maghinardo Novello e i suoi figli, a partire dal 1360 cercarono il sostegno del comune di Firenze. Nonostante ciò, come risulta dalla *Descriptio Romandiole*, i discendenti di Tano riuscirono ad occupare alcuni castelli della valle del Senio ceduti dai loro consanguinei alla città toscana. Fra questi c'erano: Castel Pagano, Castel Leone e Cerasolo.⁴³ Poco tempo dopo il comune fiorentino intraprese una guerra risolutiva nei confronti dei discendenti di questi Ubaldini con un conflitto che si protrasse dalla fine del 1372 all'ottobre del 1373. Firenze riuscì, non senza difficoltà, a conquistare tutti i castelli che gli Ubaldini detenevano sull'Appennino tosco-romagnolo e ad impossessarsi dei residuali centri in mano ai loro consanguinei.⁴⁴ Con l'annessione di tali territori al distretto cittadino cessava di esistere il dominio signorile degli Ubaldini in questa zona. I discendenti di Tano, che già da tempo avevano ricoperto importanti cariche militari negli eserciti comunali loro alleati, intrapresero la carriera di mercenari ponendosi al servizio di più potentati in Italia. Tra questi si segnalano: Gasparre di Vanni da Susinana, consigliere italico della Compagnia di S. Giorgio; il nipote di quest'ultimo, Giovanni di Azzo di Vanni (1369-1390), uno dei più noti condottieri italiani e Bernardino della Carda di Ottaviano (1419-1437).

Se il dominio tosco-romagnolo dei discendenti di Tano fu definitivamente smembrato e annesso al distretto fiorentino nel 1373, assai diverso fu il destino della loro signoria umbro-marchigiana. Essa venne suddivisa nel 1337 fra Francesco (III), Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII). I quali si riservarono rispettivamente i castelli e le curie di Montevicino, Pietragialla (che allora comprendeva anche il borgo di Apecchio, Montefiore e Baciucchetto) e la quarta parte indivisa del castello della Carda a lungo disputata con il comune di Città di Castello.⁴⁵ A partire dalla metà del XIV secolo iniziò una lunga contesa per il controllo del territorio ubaldino

⁴¹ Si tratta della permuta che Vanni da Susinana, Geri (II) e Ugolino (VII) fecero nel 1349 con Ugolino figlio di Francesco (I) di Ugolino da Senni, ove cedettero la loro quota di Brentosanico (*Delizie X*, p. 270 *ad annum*) e della successiva cessione in mano degli Ubaldini delle Piagnole della fortificazione di Roccabruna dopo che questi si erano visti demolire per mano dei fiorentini il castello eponimo nel 1350.

⁴² ASF, Dipl., *Rif. Atti pubbl.*, a quaderno, t. 27, n. 23.

⁴³ *Descriptio Romandiole* pp. 248-249. Secondo il censimento del cardinale Anglico risulta che Azzo di Vanni da Susinana deteneva i castelli di Susinana, Valagnello e Castel Pagano (ceduto da Giovacchino di Maghinardo Novello nel 1362 in eredità al comune di Firenze). Al fratello Gasparre erano spettati Montebevara, Rocca di Susinana (oggi Rocca S. Michele) e Cerasolo (venduto a Firenze da Ottaviano di Maghinardo Novello pochi mesi prima). Mentre, Maghinardo di Ugolino (VII) e suo nipote Andrea di Ghisello, risultano in possesso dei castelli di Frassinio e di Tirlì.

⁴⁴ Per un dettagliato racconto di questa guerra cfr. *Diario di Anonimo*, pp. 299-301; e *Cronichetta d'Incerto*, pp. 200-202, *ad annum*.

⁴⁵ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubbl.*, a quaderno, t. 27, n. 23, 1337 aprile 12. Con la divisione spettò a Francesco (III): il castello di

Montevicino; tutti i diritti pertinenti alle gore e fossati dei mulini posti in tutto il territorio detenuto dal padre; la quarta parte della giurisdizione della Carda con *Brugna* «cum ecclesia Sancti Andree de Plano Molendino», comprensiva di 16 famiglie di *homines et fideles*. Vanni, invece, aveva ottenuto: il castello di Pietragialla; i diritti di tutti i pedaggi e la quarta parte della Carda con S. Filippo «cum ecclesia dicti Sancti Philippi» comprensiva di 15 famiglie. A Geri spettava: il castello di Montefiore e ogni diritto su tutti poderi e terreni ubicati al di fuori delle giurisdizioni di questi castelli e della Carda; la quarta parte con *Vierle* «cum ecclesia Sancti Christofani et ecclesia Sancti Blaxi» comprensiva di 13 famiglie. Infine, a Ugolino toccava: il castello di Baciucchetto e ogni «aqueductus Carde et sui districtus et hoc intelligantur et sit altere Carde silicet aqueductum Sassiropi, aqueductum fossati de la Theia, aqui dicitur fossati Rivi de Vierli, cum omnibus et singulis macinantibus de Carda et eius curia, exceptus hominibus partis adsignate eidem Franciscus fratri predicti Ugolini»; la quarta parte della Carda con S. Lorenzo «cum ecclesia Sancti Laurentii» con 19 famiglie. Inoltre, i suddetti si divisero anche ogni terreno agricolo posto «in loco dicto Orsaria territorio Carde que fuerunt quondam prefati Tani». Mantenero indivisi la proprietà e i diritti di mercato del mercatale di Pian di Molino.

caratterizzata da continue guerre e arbitrati seguiti a momentanee pacificazioni. Da uno dei lodi di pace risalente al 1354 apprendiamo che il territorio rivendicato dal comune tiferne rimaneva sotto la custodia dei figli di Tano ai quali veniva assegnata la facoltà di imporre servizi di guardia agli abitanti dei villaggi circostanti. Ne risulta anche che, rispetto alla divisione del 1337, il dominio era stato esteso ad altri centri come il *Castel delle Ripe* (Urbania) e provvisto di nuovi castelli come quello di Apecchio, nuovamente fortificato e dotato di un suo distretto.⁴⁶

La situazione mutò nei primi anni del XV secolo. Ottaviano di Tanuccio di Geri (II), Nanni di Antonio e Baldinaccio di Andrea nel 1410 posero sé stessi e il loro possedimenti sotto la protezione del conte Guidantonio di Montefeltro signore di Urbino e Gubbio. Consolidarono così la presa sul loro dominio.⁴⁷ La loro signoria fu di fatto annessa al distretto urbinato mantenendo però una considerevole indipendenza. Qualche anno dopo i legami con i conti di Montefeltro si rafforzarono. Il condottiero Bernardino della Carda, figlio di Ottaviano, sposò una delle figlie del conte Guidantonio. In questo frangente gli Ubalдини si impossessarono di altre terre come il Castiglione S. Bartolomeo, ubicato nei pressi della Carda e forse del castello di Vergonzano.⁴⁸

Ottaviano, figlio di Bernardino della Carda, in virtù della stretta parentela e dei legami che lo vincolavano al duca di Urbino Federico fu investito del titolo di conte di Mercatello.⁴⁹ Tale investitura comportò la concessione all'Ubalдини di un ampio territorio che comprendeva l'alta valle del Metauro con la contea di Mercatello (formata dai castelli di Mercatello, Metola, Monte Locco e S. Croce) e dal vicariato di Lamoli con l'omonimo castello. Inoltre, più a nord, gli veniva affidato il castello di Sassocorvaro tolto dal duca ai Malatesta.⁵⁰ Francesco, fratellastro di Ottaviano, ottenne da Federico il castello dei Pecorari. Queste nuove concessioni portarono a una sistemazione del dominio familiare avito. Nel 1481 gli Ubalдини pervennero a una nuova suddivisione della signoria: il conte di Mercatello Ottaviano ottenne la completa giurisdizione della Carda, i due terzi di Apecchio e una quota dei castelli di Montevicino e Castiglione S. Bartolo. Antonio di Francesco e suo nipote

Ottaviano, ai quali spettava una parte di Montefiore, cedettero la loro quota della Carda e di Apecchio (pari a un terzo) al conte in cambio della terza parte di Pietragialla e di quanto egli possedeva a Montefiore. Baldinaccio e Bernardino di Antonio, oltre alla terza parte di Apecchio, ottennero quote maggioritarie di Montevicino e Castiglione S. Bartolomeo. Infine, a Guidantonio di Nanni, spettò la restante parte di Pietragialla pari a due terzi.⁵¹

Dunque, il conte Ottaviano che dal 1482 fino al raggiungimento della maggiore età del duca di Urbino Guidobaldo aveva governato il ducato in qualità di reggente, sul finire del XV secolo era in possesso di un ampio dominio. Attorno al 1494 compilò lo Statuto del castello di Apecchio, conservato oggi presso l'Archivio Segreto Vaticano. Statuto valido anche per i suoi castelli della Carda, di Vergonzano e quello di Carpina in Umbria.⁵² Nel giugno del 1499 Ottaviano scomparve senza lasciare eredi legittimi. Tutto il suo patrimonio fu incamerato dal duca Guidobaldo compresi i possedimenti aviti che furono ereditati dal duca in quanto parente più prossimo. Il castello di Carpina venne venduto il mese successivo a un cittadino di Gubbio; quello della Carda fu restituito per una parte ai discendenti di Francesco (fratellastro del conte di Mercatello) e per la restante ai loro consanguinei signori di Montefiore. Apecchio, elevata a contea, venne concessa nel 1514 dal nuovo duca di Urbino Francesco Maria I della Rovere a Girolamo e Gentile di Guidantonio Ubalдини, già signori di Pietragialla.⁵³

Gli Ubalдини di Belmonte: i figli e nipoti di Ugolino di Filicione

Per tutta la prima metà del Trecento gli Ubalдини di Belmonte furono rappresentati dal membro più anziano: Geri (1289-1345), secondogenito di Ugolino di Filicione. Fu lui che in qualità di *colonnellus* rappresentò la linea genealogica nel consorzio del 1344. Gli Ubalдини di Belmonte, però, non parteciparono alla fondazione della fortificazione di Montecoloreta. Si tratta della ramificazione familiare meno documentata e della quale sfugge l'effettiva entità patrimoniale. Sappiamo che in seguito alla perdita di Montacciano Geri con i suoi fratelli e nipoti aveva fondato il «castrum et fortilitia» di Belmonte. Tale

⁴⁶ Con l'arbitrato si stabiliva che i castelli di Apecchio, Baciucchetto, Montefiore e *delle Ripe* (Castel Durante/Urbania) dovevano sottostare al dominio di Città di Castello. Gli stessi castelli sarebbero stati custoditi dagli Ubalдини per un periodo di 5 anni, allo scadere dei quali sarebbero dovuti tornare sotto il controllo cittadino. Era permesso agli Ubalдини di imporre i servizi di guardia del castello di Apecchio ai residenti dei villaggi di Montevicino, S. Vitale, *Saire*, Gragnano, Arcelle, Menatoia e Nesciali; del castello di Baciucchetto agli uomini di S. Martino del Piano e di Orfezo; del castello di Montefiore agli uomini Manzo, Carlano, Pierle, Monte Somole, S. Stefano e Mattered e quindi del castello *delle Ripe* ai residenti dello stesso. Il lodo si conclude con la promessa che i vassalli e i seguaci degli Ubalдини residenti nei 58 villaggi che vengono tutti elencati ratifichino i patti stabiliti dai signori della Carda e dal comune di Città di Castello (ASCCdC, *Filze*, 7, 1, 1354 dicembre 8).

⁴⁷ Ascani, *Apecchio*, pp. 99, e 118-125.

⁴⁸ Ivi, pp. 134 e 139; forse Vergonzano era già sotto l'autorità ubaldina alla fine del XIV secolo.

⁴⁹ L'investitura fu concessa dal duca Federico con il consenso di papa Sisto IV, che confermò nel 1474 (Ascani, *Apecchio*, p. 142). Tutti questi beni, compreso il castello dei Pecorari, appartenevano al patrimonio dei Brancaloeoni ereditato da Federico di Montefeltro tramite la dote della sua prima moglie.

⁵⁰ Codignola, *La Massa Trabaria*.

⁵¹ ASV, Urbino, 186, XVI, c. 27, 1481 marzo 29-31. Da tale suddivisione fu escluso Baciucchetto tenuto a metà fra Baldinaccio, Bernardino di Antonio e Guidantonio di Nanni.

⁵² ASV, *Arch. Ubalдини*, n. 16, 1494 giugno 13: si legge sull'*incipit* «Statuti del conte Ottaviano per Apecchio, Carda, Vergonzano e Carpina 1494 giugno 13».

⁵³ Ascani, *Apecchio*, pp. 143-144. Sul castello di Carpina venduto il 14 luglio del 1499 cfr. ASV, *Miscellanea* Arm. IX, n. 13, ff. 188-190.

fortificazione, documentata dal 1327, era edificata entro la preesistente curia di Bordignano alla quale si sovrapponeva il «territorio curie vel districtu» della nuova fondazione.⁵⁴ A Belmonte facevano riferimento i diritti esercitati dalla famiglia sulla loro porzione di patrimonio ubicato nella valle del Santerno. Lorenzo di Ottaviano (X) di Geri e Branca di Iacopo, postisi in contrasto con gli altri membri della casata sostennero il comune di Firenze. Cedettero alla città il castello di Belmonte e le loro quote dei distretti di Bordignano, Caburaccia e Peglio oltre a quanto spettava loro delle esazioni «cuiuscumque pedaggi thelo nei gabelle vel maltolte» che erano soliti esigere in tutto il territorio delle *Alpes Ubaldinorum* (Valle del Santerno) e specificatamente nei popoli di S. Bartolomeo a le Valli, S. Giovanni a Cornacchiaia, S. Martino e S. Jacopo di Castro, S. Pietro a Santerno, S. Michele a Casanova, S. Maria di Rifredo, Casanuova, S. Stefano di Rapezo, S. Biagio a Brentosanico, S. Maria di Caburaccia, S. Niccolò a Culcedra comune di Caburaccia, S. Maria di Bordignano, S. Lorenzo di Pellio, della pieve di S. Giovanni a Camaggiore, S. Niccolò di Poggialto, S. Maria di Frena comune di Frena, S. Cristoforo di Visignano, S. Paolo di Castiglione e S. Michele di Monti.⁵⁵ Si riservarono invece quanto possedevano nei contadi di Bologna, Imola e nel Podere (valle del Senio). In quest'ultimo territorio detenevano una quota del castello di Salecchio e della sua *curia*, una quota del mulino, la parte corrispondente al pedaggio di Viliano e alcune case del borgo di Palazzuolo.⁵⁶ Non sappiamo però se in seguito alle guerre espansionistiche dell'arcivescovo di Milano e della susseguente pace di Sarzana i da Belmonte tornassero in possesso di parte del patrimonio. I fiorentini demolirono il castello di Belmonte e parte dei beni familiari, comprese alcune quote dei possedimenti in Val di Senio, furono riscattati dai loro parenti.⁵⁷ In questo periodo i discendenti di Ugolino di Filicione gravitavano ormai su Bologna e partecipavano come seguaci dell'imperatore Carlo IV alla

ratifica dell'accordo con il comune di Firenze del 1369. Infine, almeno un membro del ramo si pose al fianco dei discendenti di Tano da Castello nell'ultima guerra contro i fiorentini fra il 1372 e il 1373.⁵⁸

Gli Ubaldini delle Piagnole: i nipoti di Cavrennello di Ubaldino della Pila

Nelle fonti rispetto ai da Belmonte hanno una maggiore visibilità i figli e i nipoti di Ubaldino (VI) di Cavrennello. Discendenza che nel corso del Trecento assunse la denominazione di Ubaldini delle Piagnole. Ottaviano (IX) di Ubaldino (VI) partecipò in qualità di *colonnellus*, agendo anche in nome del fratello Cavrennello (II), al consorzio familiare del 1344 e alla fondazione del castello di Montecolora.⁵⁹ La loro fortuna documentaria è dovuta al fatto che con la spartizione ottennero quote di patrimonio condiviso con Giovanni di Ugolino da Senni e i suoi discendenti, gruppo di cui si conserva parte dell'archivio familiare. Tale condivisione di beni aveva comportato alienazioni, passaggi e riassestamenti patrimoniali fra gli esponenti dei due rami ma anche la registrazione da parte del comune di Firenze di controversie e arbitrati.⁶⁰ Tra queste fonti si conserva anche il dettagliato inventario stilato nel febbraio del 1373 da Ugolino di Ottaviano (IX). Inventario in cui sono elencati tutti i suoi possedimenti, enumerate le famiglie di rustici, i poderi e l'entità delle entrate suddivise per le località.⁶¹ Ne desumiamo che il dominio dei discendenti di Cavrennello (I), oltre che ai residuali beni patrimoniali e ad alcune famiglie di vassalli in Mugello, nel contado di Bologna e in Val di Santerno, aveva come centro di riferimento il castello delle Piagnole.⁶² Dopo la sua distruzione per mano dei fiorentini nel 1350 il controllo militare fu spostato nella vicina fortificazione di Roccabruna, probabilmente ottenuta tramite una cessione da parte dei figli di Tano da Castello.⁶³ I nipoti di Cavrennello continuarono a esercitare pieni poteri fino al 1373 sulla *villa* e la curia della Piagnole

⁵⁴ ASF, *Notarile antecosimiano*, 3806, cc. 33-35 (1327).

⁵⁵ ASF, *Capitoli*, 44, cc. 19-30 e in particolare c. 24. «Laurentius filius olim Octaviani Geri de Belmonte et Branca filius quondam dom. Iacobi de Belmonte; eorum privato nomine ac vice et nomine: Polonis, Anthoni et Andree filiorum olim Caccie de Belmonte; Meffeï, Federici, Benedicti et Petri filiorum olim Oddonis de Belmonte, et Contis filii olim Ugolini Azzii; et Albizi et Andree filiorum quondam dicti domini Iacobi de Belmonte» cedevano a Firenze il «castrum et fortilitia de Belmonte predicto et omnes iurisdictionem et merum et mixtum imperium quia seu quo ipsi vel aliquis ipsorum habent seu eis vel ipsorum alicuius competit seu competere petere intra predicta seu eius territorii curie vel districtu seu in comunibus seu populis de Bordignano, de Caburaccio et de Peglio».

⁵⁶ Sulla quota di Salecchio ASF, *Dipl., Rif. Atti pubb.* 1309 aprile 25: «ad dividendum et sortiendum casserum et fortilitiam caseri castru de Saleccl... cum filiis et nepotibus olim Ugolini de Filicione de Ubaldinis». Per il mulino e la dodicesima parte del pedaggio di Viliano cfr. ASF, *Capitoli*, *Appendice 2*, cc. 17-18.

⁵⁷ ASF, *Capitoli*, *Appendice 2*, cc. 17-18; e cc. 81-99.

⁵⁸ ASF, *Dipl., Rif. Atti pubb.* 1369 maggio 22; Gottifredo detto Conte di Ugolino figurava tra gli Ubaldini condannati dal podestà di Firenze nel 1373 (*Diario di Anonimo*, p. 299).

⁵⁹ ASF, *Dipl., Rif. Atti pubb.*, 1344 giugno 20 (due doc.).

⁶⁰ Sui frequenti passaggi patrimoniali vedi ASF, *Dipl., Polverini*, 1306 ottobre 31; ASF, *Dipl., Rif. Att. pubb.*, 1322 maggio 26; 1324 maggio 26; 1341 febbraio 18.

⁶¹ Molti arbitrati e petizioni, puntualmente conservati negli archivi della *Repubblica fiorentina*, che agiva in qualità di erede dei discendenti di Ugolino da Senni, si conservano in tutto il registro in ASF, *Capitoli*, *Appendice 2*, così come l'inventario stilato da Ugolino delle Piagnole *ivi*, cc. 108r-116v.

⁶² Per il castello delle Piagnole vedi Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 146-147. Ottaviano (IX) e Cavrennello (II) nella prima metà del '300 possedevano in Mugello ancora ampie tenute fondiarie a Uliveta e al Cistio (ASF; *Esecutore*, 811, cc. 166 r-v; *Delizie X*, p. 249 1330, e p. 264, 1347), quindi alcuni vassalli presso Faltona e Larciano (*ivi*, p. 253, 1327).

⁶³ Il castello di Roccabruna nella seconda metà del XIV secolo era detenuto dai figli di Ottaviano (IX) delle Piagnole, come appare sia dalla ratifica del patto tra Carlo IV e Firenze: «actum in palatio castru Rocchebrune» (ASF, *Dipl., Rif. Att. pubb.*, 1369 maggio 22), che dalla *Descriptio Romandiole* del cardinale Anglico del 1371 a p. 249.

come risulta dal citato inventario.⁶⁴ Dal medesimo atto si evince anche la detenzione di parte della *villa* di Riocornacchiaio e del suo territorio, condivisa con i discendenti di Ugolino da Senni; il possesso di metà della *villa* di Caburaccia/Culcedra, con una quota del pedaggio lì percepito; la metà di Peglio, e una quota di le Valli con una parte dei diritti di pedaggio.⁶⁵ Possedevano, inoltre, porzioni di Casanova, con parte dei diritti di pedaggio raccolto sul passo del Giogo, di Frena, e di Tirlì, quest'ultima probabilmente sottratta ai figli di Maghinardo Novello. Una quota consistente di Bordignano che comprendeva pure i popoli di Visignano e Castelvecchio (forse in precedenza appartenuta agli Ubalдини di Belmonte). Quanto all'area del Santerno oltre alla quarta parte del castello Montecoloreta apparteneva loro la quota corrispondente dei diritti di mercato, una parte del pedaggio percepito presso S. Pellegrino e qualche rustico a Castro.⁶⁶ Nel momento in cui venne stilato l'elenco i dalle Piagnole dividevano il dominio nella valle del Santerno con il comune di Firenze che nel 1360 aveva ottenuto la porzione del patrimonio familiare dei figli di Maghinardo Novello. Perciò, nell'inventario non viene descritta l'intera rendita derivata dall'esercizio di poteri signorili in forme territoriali dai discendenti di Cavrennello (I) in quest'area ma ci si concentra soprattutto sui beni di natura fondiaria. Più esaustiva è la lista relativa alla valle del Senio dove il dominio di questi Ubalдини era accentrato essenzialmente sul castello di Lozzole sul quale esercitavano piena

autorità.⁶⁷ In questo *castrum* prelevavano imposte generalizzate su tutti i residenti della *curia* come la *colta* e la *podestaria*, imponevano oneri militari a un'estesa fascia della popolazione e vi percepivano un pedaggio, così come a *Poggio Carpino* e presso la località di Fantino che però appartenevano alla giurisdizione del vicino castello di Frassino.⁶⁸

Gli Ubalдини delle Piagnole, come i loro consanguinei, parteciparono come seguaci dell'imperatore Carlo IV alla ratifica dell'accordo con Firenze nel 1369.⁶⁹ Non sembra fossero stati coinvolti nella guerra tra la città e i discendenti di Tano da Castello nonostante i fiorentini nel mese di febbraio del 1373 avessero conquistato il loro castello di Roccabruna.⁷⁰ Tale episodio, tuttavia, fu determinate per la scelta dei figli di Ottaviano (IX) di vendere tutto il patrimonio al Comune. Venne stilato allora il dettagliato inventario. Esso si conclude con il riepilogo complessivo dei diritti di Ugolino e dei suoi fratelli: 394 uomini; introiti annuali in moneta pari a 284 lire 4 soldi e 10 denari bolognesi; prelievi e affitti pari a 1204 staia di grano l'anno; 42 barili di vino; 15 libbre e mezza di cera; 66 staia di biada; 35 capponi; 2 libbre e 10 once di pepe; 10 capretti e 2 focacce. Tutto questo patrimonio, compresi alcune delle imposte generalizzate prelevate a Lozzole, i poderi, i molti *gharzoni* delle soprascritte terre capaci di portare armi, furono valutati dagli Ubalдини 18.000 fiorini d'oro, cifra che evidentemente avevano richiesto a Firenze per la transazione patrimoniale.⁷¹ Tuttavia, nel mese di

⁶⁴ Nel 1373 appartenevano alla *villa delle Piagnole*: circa 29 famiglie di affittuari e poderi; 4 poderi e altri appezzamenti di terra dai quali percepivano annualmente circa 90 staia di grano, 58 soldi e 4 denari bolognesi, 3 libbre di cera; un mulino che fruttava l'anno circa 120 staia di grano e due vigneti con una rendita di 21 some di vino pari a 42 barili (ASF, Capitoli, *Appendice 2*, cc. 108r-v).

⁶⁵ Nel villaggio di Cornacchiaia i dalle Piagnole possedevano: 22 fra gruppi familiari di affittuari e poderi che annualmente versavano loro 92 staia di grano, 3 libbre di candele di cera, 2 libbre di pepe e un paio di capponi. Mentre, la loro quota di Caburaccia corrispondeva a: 62 famiglie di rustici e un podere che versavano ogni anno 152 staia di grano, 33 soldi e 4 denari bolognesi, 4 libbre e mezzo e 28 once di cera, 6 once e mezzo di pepe, un paio di polli e 2 focacce. Inoltre, esercitavano diritti su 5 gruppi familiari di *fedeli di sorta* che non versavano affitti. Possedevano la sesta parte e un quarto di un altro sesto dei diritti di pedaggio ivi raccolti (circa 50 lire annue). Detenevano 32 fra famiglie di rustici e poderi della *corte del Peglio*, le quali versavano 145 staia e una mina di grano, 5 soldi bolognesi e 3 libbre di cera; 1 famiglia di *fideles di sorta* che non pagava affitti; riscuotevano, inoltre, la decima imposta ai forestieri della *corte* (ogni anno circa 72 staia di grano). A le Valli possedevano: 5 famiglie di *fideles* che versavano loro circa 16 staia di grano e 8 di spelta; la sedicesima parte e un quarto dei diritti di pedaggio (circa 30 lire bolognesi annue). ASF, Capitoli, *Appendice 2*, c. 108r-111v.

⁶⁶ Ugolino e fratelli detenevano 8 fra famiglie di *fideles* e poderi di Casanova e Rifredo, dai quali percepivano 29 staia di grano e 2 paia di capponi. Poi, una parte dei diritti di pedaggio percepito sul passo del Giogo «nella corte di Casanova» che annualmente ammontava a circa 2 lire bolognesi. 3 fra famiglie di rustici e poderi di Frena che versavano 6 staia di grano e mezza libbra di cera e 4 gruppi familiari di *fideles di sorta* che non pagavano affitti; 14 famiglie di contadini di Tirlì con 41 staia di grano di affitto e due famiglie di *fideles di sorta*. A Bordignano possedevano: una decina

di famiglie di rustici che versavano 59 staia di grano e 2 staia di spelta. 21 gruppi familiari di Visignano e Castelvecchio che fornivano 85 staia di grano. Spettava loro la quarta parte del castello di Montecoloreta, una famiglia e contadina due appezzamenti di terra con una rendita di 14 staia di grano; la quota della *curia* del mercatale che ammontava l'anno a circa 6 lire. Infine, una quota del pedaggio di S. Pellegrino pari a una parte su sette che fruttava annualmente circa 20 lire bolognesi (ASF, Capitoli, *Appendice 2*, c. 110r-112v).

⁶⁷ Dai primi anni del XIV secolo Lozzole era detenuto a metà fra i dalle Piagnole e Giovanni di Ugolino da Senni e i suoi discendenti, poi dopo la Pace di Sarzana, in seguito ad alcune controversie patrimoniali i figli di Ottaviano (IX) avevano requisito la metà pertinente a Maghinardo Novello e i suoi rampolli (ASF, Dipl., *Poherini*, 1306 ottobre 31; e 1336 gennaio 11; e ASF, Capitoli, 44, cc. 19-30).

⁶⁸ I dati relativi al castello e fortezza di Lozzole con la *villa e corte de Lozolo* elencano: 56 fra gruppi familiari di *homines* e poderi dai quali i dalle Piagnole percepivano 265 staia di grano, 2 moggia e 7 staia di biada per l'imposta *podestaria*, 4 libbre di cera l'anno, inoltre, ricevevano altre 48 staia di grano dalla decima di ogni raccolto dei *terreni forestieri* nella *villa*, 10 fiorini d'oro di pastura, circa 70/80 lire bolognesi ricavate annualmente dai pedaggi di Lozzole, di *Poggio Carpino* e la terza parte di quello di Fantino nella *corte* di Frassino; Nella *corte di Lozole* percepivano altri 24 fiorini d'oro dalla *colta ordinata*, 30 capponi versati da ciascun fumante a Natale e 10 capretti consegnati dagli uomini a Pasqua (ASF, Capitoli, *Appendice 2*, cc. 114-115).

⁶⁹ ASF, Dipl., *Rif. Att. pub.*, 1369 maggio 22.

⁷⁰ *Diario d'Anonimo*, p. 299; *Cronichetta d'incerto*, p. 200.

⁷¹ L'inventario si conclude con la frase «Anno nelle predette ville molti gharzoni che non si scrivono, che incontanente saranno in grado di portare arme» e con la somma dei contadini e delle entrate annuali (ASF, Capitoli, *Appendice 2*, c. 115v).

agosto del 1373, Andrea, Ugolino e Guido e loro nipote Galeotto, riuscirono a vendere al Comune per 7000 fiorini d'oro: il villaggio delle Piagnole «cum tota sua curte, curia et districtu» e i beni pertinenti nelle *Alpes Ubaldinorum* (il castello, la rocca e la curia di Lozzole). Ottennero, inoltre, uno stipendio mensile di 5 fiorini ciascuno per un periodo di 10 anni.⁷²

Giovanni di Ugolino da Senni e suo figlio Maghinardo Novello e i di lui figli

Si tratta del ramo familiare meglio documentato. Questo perché uno di essi, Giovacchino di Maghinardo Novello, tramite testamento istituì come erede universale dei suoi beni la città di Firenze. Il Comune provvide a raccogliere la documentazione pertinente all'archivio del testatore come appare nell'inventario degli stessi documenti compilato al momento della loro acquisizione.⁷³ Di questi se ne sono conservati poco meno di due terzi nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze (prevalentemente fra le pergamene delle *Riformazioni Atti pubblici*).⁷⁴ Dato che il Comune, come erede di Giovacchino, provvide a recuperare gli arbitrati e le petizioni relative ai beni familiari disputati con i parenti (nel tentativo di inserirsi in simili contese patrimoniali), tale documentazione fu trascritta e poi conservata negli *Archivi della Repubblica*. Nei medesimi fondi archivistici si conservano anche gli atti di alienazione dei beni di Maghinardo Novello e dei figli in favore di Firenze, alcuni dei quali costituiti da particolareggiati elenchi di beni.⁷⁵

Questo complesso documentario permette di ricostruire dettagliatamente il dominio di Giovanni di Ugolino da Senni e dei suoi discendenti. Le pergamene del fondo *Diplomatico* evidenziano come appartenesse loro una parte del lascito dei Pagani di Susinana. Giovanni aveva sposato Albiera di Bonifacio e nel 1302 aveva ereditato: i castelli di Castel Pagano; Visano; Bibbiana; Mantigno; Piedimonte; Valmaggioro e la metà dei diritti di mercato e di pedaggio su Palazuolo sul Senio.⁷⁶ Inoltre, nella stessa zona, dettennero fra i beni familiari indivisi, almeno fino a

metà del XIV secolo, la metà dei castelli di Salecchio e Lozzole. Nella valle del Santerno possedettero le porzioni indivise (pari alla metà) dei centri e curie di: Riocornacchiaio; le Valli; Pellio e Culcedra-Caburaccia. Questi ultimi centri furono venduti nel 1360 dai figli di Maghinardo Novello a Firenze.⁷⁷ Nella stessa occasione vendettero: le accomandige della villa di Moscheta; le parti indivise dei pedaggi di S. Pellegrino e Caburaccia e la quota loro spettante dei diritti di mercato di Santerno. Tali possedimenti della valle del Santerno fino al 1349 erano inquadrati dal castello di Montegemmoli, documentato a partire dal 1327 e ubicato nell'ambito giurisdizionale di Riocornacchiaio.⁷⁸ Come documenta l'arbitrato del 1348 che sanciva la divisione dei beni fra Maghinardo e i suoi figli emancipati, tutti i *fideles* e residenti da loro posseduti nelle suddette *curie* erano obbligati a svolgere oneri e servizi militari presso questo castello «modiis consuetiis» oltre che presso la fortificazione di Montecoloreta della quale spettava loro la quarta parte.⁷⁹ Oltre a questi possedimenti Maghinardo Novello e i suoi detenevano ancora proprietà e famiglie di rustici in Mugello, alcune delle quali avevano rinnovato il rapporto di dipendenza tramite accomandazioni o almeno in un caso tramite il ricevimento di beni in forma feudale, pur mantenendo la condizione di coloni e lavoratori di terre.⁸⁰ Esercitavano diritti vari e possedevano beni anche nei contadi di Bologna, Imola e Faenza e in particolare nella curia di Cantagallo nell'imolese o Gamberaldi nel faentino.⁸¹ Accanto alle divisioni dei beni e alle alienazioni al comune fiorentino sono interessanti per ricostruire il dominio di Maghinardo e soci una serie di atti conservati nel *Diplomatico* relativi a passaggi patrimoniali in favore dei parenti o soggetti terzi in seguito riscattati. Dopo il recupero dei loro beni i *domini* provvedevano alla riaffermazione del potere sui residenti attraverso giuramenti di fedeltà collettivi e il riconoscimento della sudditanza verso i signori (come nei casi di Valmaggioro nel 1327 e Caburaccia 1331).⁸²

⁷² ASF, *Provisioni*, 61, cc. 101-102 e cc. 123r-v; ASF, *Capitoli, protocolli*, 8, cc. 129 e segg.; e *Delizie* X, pp. 308-315, *ad annum*.

⁷³ ASF, *Capitoli, Appendice 2*, cc. 86-99.

⁷⁴ Oltre alle pergamene delle *Riformazioni*, lacerti dell'archivio si conservano in ASF, *Dipl., Polverini*, ASF, *Dipl., Menozzi* e ASF, *Dipl., Arch. dei Contratti*.

⁷⁵ ASF, *Capitoli, Appendice 1 e 2*; ASF, *Capitoli*, 44.

⁷⁶ ASF, *Dipl., Rif. Att. pubb.*, 1302 agosto 19.

⁷⁷ ASF, *Capitoli*, 44 cc. 41 e segg.: Ottaviano (XI) e Giovacchino di Maghinardo Novello vendendo al comune il castello di Montecoloreta; cedevano tutto quello che percepivano dai loro soggetti in affitti e altri censi e tra questi anche 36 famiglie di Cornacchiaia dalle quali percepivano annualmente 140 staia di grano e 5 soldi bolognesi; 55 famiglie di Caburaccia che versavano 59 staia di grano, 2 libbre e mezzo di cera, 13 soldi e 11 denari bolognesi e 100 chiavi di ferro; 28 famiglie di Peglio (3 delle quali prestavano anche giuramento di fedeltà) con un versamento di 148 staia di grano e 24 denari bolognesi; 5 famiglie di le Valli che consegnavano 12 staia di grano e ogni «dominium et signoriam et omnem merum et mixtum imperium et gladii, potest. et

iurisdictionem, iura cuiuscumque fidelitas obmaggi vasallatis feudi patronatum accomandisiarum» sui detti luoghi.

⁷⁸ ASF, *Notarile antecosimiano*, 3806, cc. 33-35; Pirillo, *Forme e strutture*, pp. 131-132.

⁷⁹ ASF, *Dipl., Rif. Atti pubb.* 1348 ottobre 3-4; 1348 ottobre 4; 1348 ottobre 5: dalla divisione risulta che tutti i *fideles* di Maghinardo residenti in Cornacchiaia, a le Valli, Caburaccia e Pellio erano obbligati «servitiis solitis castris Montisgemoli tam conservationis dicit castris et fortilitii tam operorum fiendum et nectarum et decentium quia aug...dicti castris et fortilitii obbedire».

⁸⁰ ASF, *Dipl., Strozzi-Uguccioni* 1316 luglio 19; ASF, *Dipl., Rif. Att. pubb.*, 1323 luglio 22; 1323 agosto 4; e 1353 gennaio 21; ASF, *Dipl., Polverini* 1322 dicembre 28.

⁸¹ ASF, *Dipl., Rif. Att. pubb.*, 1340 dicembre 19; e 1341 luglio 29; 1362 agosto 6.

⁸² I residenti di Valmaggioro prestano giuramento a Maghinardo Novello riconoscendolo «per eorum domino temporalis et spiritualis», promettendo di versare annualmente censi vari per «affictus, redditus, pensiones, servitia et prestationes», e prestare «honorem et obsequiam et reverentiam», fare «exercitus cavalcata et oste» ogniquale volta Maghinardo stabiliva e «solvere penam et

Maghinardo e i figli, perduto Montegemmoli per mano dei fiorentini nel 1349 e trovandosi in contrasto con i loro parenti, si accordarono con Firenze consegnando tutti i castelli e le terre in loro possesso. Questi domini, con l'eccezione di Montegemmoli che rimase a Firenze e della quota di Lozzole requisita dagli Ubalдини della Piagnole, furono riscattati nel 1351 approfittando della guerra mossa da Giovanni Visconti a Firenze.⁸³ Alla morte di Maghinardo (1355) i due figli si spartirono i castelli e i centri assegnati dall'arbitrato del 1348 al padre: il castello di Visano e la quota spettante di Caburaccia andarono a Ottaviano (XI), che già teneva Piedimonte con la fortezza di Cerasolo e quanto spettava loro di Salecchio; Castel Pagano passò a Giovacchino, che già possedeva il castello di Mantigno e Bibbiana con le fortificazioni di Castiglione e Monte Pianaccia. Il resto dei beni rimase indiviso.⁸⁴

Nel 1358 i figli di Maghinardo Novello, trovandosi in conflitto con i discendenti di Tano da Castello, tentarono di costituire un nuovo consorzio familiare patrocinato dal signore di Bologna Giovanni da Oleggio.⁸⁵ Tramite l'Oleggio riscattarono le quote ancora in mano ai parenti del castello di Montecolora, castello che nel 1360-1361 vendettero a Firenze assieme a tutti i loro beni posseduti nella valle del Santerno per una cifra pari a 6.000 fiorini d'oro. Nel 1362 Giovacchino attraverso il testamento nominò il comune di Firenze come erede universale.⁸⁶ Secondo il lascito doveva spettare al Comune il dominio «mero et mixto imperio» e l'esercizio dei diritti giurisdizionali su tutti i possedimenti. Mentre, ai parenti (fratellastri illegittimi, madre e moglie) e ai *familiare*s, doveva pervenire il patrimonio fondiario con terre poderi, affitti, alcuni dei cespiti generalizzati come la *colta grossa* e la *podestaria* corrisposta da ciascun fumante e gli introiti derivati dai mulini e dal mercato pertinenti ai

castelli che il testatore effettivamente deteneva (Castel Pagano, Bibbiana con la fortificazione di Castiglione, Mantigno e Valmaggione).⁸⁷ Qualche anno dopo, nel 1371, anche Ottaviano (XI) alienò il suo patrimonio a Firenze per 5250 fiorini d'oro. Esso comprendeva il castello di Visano, il villaggio e distretto di Piedimonte, una quota di Salecchio e la quarta parte dei diritti rivendicati sul castello di Lozzole.⁸⁸ In pochi anni il comune di Firenze incamerò il dominio dei figli di Maghinardo Novello. Va ricordato che una parte di questo dominio dovette essere recuperato da Firenze con la forza poiché alcuni castelli erano stati occupati dai discendenti di Tano da Castello.⁸⁹

Francesco di Ugolino da Senni e i suoi figli

Di questa ramificazione e del suo patrimonio restano poche informazioni. Fino al XVII-XVIII secolo erano noti una serie di documenti attinenti all'archivio di questi Ubalдини ma di questa documentazione oggi sopravvive solo qualche regesto. La maggior parte delle notizie si conservano nelle pergamene riguardanti i loro cugini.⁹⁰ Nel corso del Trecento non possedettero beni nella valle del Senio poiché erano stati tutti precedentemente ceduti ai loro parenti più prossimi a seguito di una permuta.⁹¹ Francesco (I) e i suoi figli concentrarono i loro interessi nella valle del Santerno specialmente sul castello di Frena e la sua curia dove edificarono un «palatium et fortilitie». Oltre a Frena detenero una quota di Brentosanico pari alla metà. Nel 1349 in seguito a una permuta con i figli di Tano da Castello, Ugolino, figlio maggiore di Francesco (I), molto probabilmente acquisì l'intera *curia* nel cui territorio aveva fondato il castello di Caprile. Questo *castrum* ci è noto soltanto nel momento in cui venne venduto al Comune di Firenze nel 1373.⁹² Al pari dei

banna, dritturas et remansiamenta, collecta, impositas et accusationes et facere custodes guaitas et *spranguaitas*» (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1327 aprile 11). I residenti di Caburaccia rinnovavano il loro rapporto di dipendenza a Ottaviano (XI), figlio di Maghinardo Novello, che agiva per il padre e l'avo Giovanni, ammettendo di versare censi vari e promettevano di fare «guardias castellaneas exercitus e cavalcatas» e di sottostare sotto «eius dominio et protetioni in mero et mixto imperio ut veri fideles, coloni, abscriptii et residentes» (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1331 gennaio 9; ASF, Dipl., *Strozzi-Uguccione*, 1331 gennaio 10); La quota spettante di Caburaccia era stata venduta in precedenza agli Ubalдини della Piagnole e successivamente riscattata (ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1324 maggio 30; 1330 gennaio 28).

⁸³ Villani, *Cronica*, I, 27; ASF, *Capitoli*, 44, cc. 19-30; e ASF, *Capitoli*, *Appendice 2*, cc. 13-14.

⁸⁴ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1312 giugno 29; 1348 ottobre 3-4; 1348 novembre 10; e 1355 dicembre 3.

⁸⁵ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1358 marzo 27: l'accordo fu stipulato da Ottaviano e Giovacchino con i figli di Francesco (I) di Ugolino da Senni e con gli Ubalдини delle Piagnole.

⁸⁶ ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1362 agosto 6: secondo il lascito testamentario tutto il dominio veniva assegnato in gestione per un anno a due fiduciari e *familiare*s di Giovacchino i quali avrebbero provveduto a consegnarlo alla città nel giugno del 1363.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ ASF, *Captioli* cc. 140-141; e ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.*, 1371 dicembre 12: la completa vendita comprendeva il castello di Visano il mulino ivi posto, inoltre il villaggio e distretto di Piedimonte con il suo mulino, e una quota di quello di Salecchio, la quarta parte del borgo di Palazzuolo e dei diritti di pedaggio ivi esatti, la metà del pedaggio di Castel Pagano e tutto quello che a lui competeva di Viliano, e infine la quarta parte dei diritti sul castello di Lozzole.

⁸⁹ I castelli di Castel Pagano, Cerasolo e Castiglione furono occupati dai discendenti di Tano da Castello e recuperati dai fiorentini soltanto nel 1373, cfr. *Descriptio Romandiole* pp. 248-249, e *Diario d'Incerto*, p. 200, *ad annum*.

⁹⁰ Si tratta del gruppo di atti regestati sotto il nome di *Cartapecore da Marradi*, assieme a ciò che rimaneva dell'archivio di Giovacchino di Maghinardo Novello ed altri documenti nelle *Delizie degli eruditi Toscani*, tomo X, a cura di padre Ildefonso di S. Luigi.

⁹¹ Francesco (I) di Ugolino da Senni è citato tra i reclamanti nel lodo di Guido Tarlati del 1324 che coinvolgeva il territorio di Salecchio, ciò potrebbe giustificare il possesso di una quota di questo castello, che in seguito aveva ceduto probabilmente al fratello Giovanni (ASF, *Capitoli*, *Appendice 1*, cc. 22-27).

⁹² Su Frena: ASF, Dipl., *Rif. Atti pubb.* 1359 maggio 25-26: «actum sala palatii castris Friene»; mentre del «palatium et fortilitie» cfr. ivi, 1331 giugno 24; 1338 giugno 22; e 1340 ottobre 31; ASF, *Notarie antecosimiano*, 3806, cc. 33-35. Sulla permuta con i figli di Tano da Castello cfr. *Delizie X*, p. 270, *ad annum*. Il castello di

loro parenti Ugolino e suo fratello Azzo, agendo anche a nome dei loro fratelli, parteciparono come *collonellis* al consorzio familiare e alla fondazione del castello di Montecoloreta (1344). Fino al 1373 Ugolino deteneva numerose famiglie di contadini affittuari nei centri di Casanova, Rifredo, Frena, Santerno, Castro, Le Valli, Bordignano e Brentosanico. Un perduto atto ricorda che lo stesso Ubaldini aveva venduto al cugino Maghinardo Novello la sua quota dei diritti di pedaggio esatti a le Valli nel luogo «la Fonte de Cisterna».⁹³

I figli di Francesco (I), diversamente dai loro cugini più concilianti con le autorità fiorentine, fino alla pace di Sarzana furono al fianco degli altri Ubaldini negli eventi bellici contro Firenze. Nel 1369 aderirono come seguaci dell'imperatore Carlo IV alla ratifica dell'accordo stipulato tra sovrano e Comune toscano. È da segnalare che lo fecero in sedi separate: da una parte Ugolino, dall'altra Azzo, Tano e i suoi fratelli.⁹⁴ Ciò sembra indicare che si fossero spartiti il patrimonio attraverso una divisione nella quale Ugolino aveva ottenuto il castello di Caprile, mentre Azzo e Tano quello di Frena. Si erano sicuramente ripartiti le famiglie di rustici e affittuari in loro possesso come evidenza l'atto attraverso il quale Ugolino alienò per 2.500 fiorini d'oro Caprile con la curia di Brentosanico e tutti i suoi beni e diritti che deteneva in *Alpibus* al comune di Firenze.⁹⁵ Tale vendita determinò la fine dell'esperienza signorile dei figli di Francesco (I) poiché due anni prima i fiorentini avevano ottenuto il castello di Frena in seguito all'uccisione di Tano.⁹⁶

6. Bibliografia

- A. Ascani, *Apechio contea degli Ubaldini*, Città di Castello 1977.
- C. Berliocchi, *Apechio tra conti, duchi e prelati: quando c'erano le torri*, Città di Castello 1992.
- W. Cafarro, *Petrarca, Boccaccio and the Ubaldini war 1349-1350*, in *Tra Montacciano e Firenze*, pp. 56-61.
- L. Cammelli, *Il dominio signorile degli Ubaldini. Dinamiche di sviluppo, ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del Trecento)*, tesi di dottorato in Storia e Orientalistica, Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del sapere, XXIX ciclo, 2018.
- L. Cammelli, *La signoria degli Ubaldini. Assetti territoriali tra tardo Duecento e primo Trecento*, in *Tra Montacciano e Firenze*, pp. 36-45.
- T. Codignola, *La Massa Trabaria*, Firenze 2005.
- S.M. Collavini, *I poteri signorili degli Ubaldini nel contesto della signoria rurale toscana (1100-1250)*, in *Tra Montacciano e Firenze*, pp. 16-27.
- Caprile era ubicato sull'omonimo colle poco a sud dell'abitato di Brentosanico nell'attuale comune di Firenzuola (*Forme e strutture*, pp. 61-62).
- ⁹³ Sul consorzio e la fondazione di Montecoloreta ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.*, 1344 giugno 20 (due doc.); per la distribuzione delle famiglie contadine cfr. ASF, Capitoli, 44, cc. 141 e segg.; sul pedaggio di le Valli vedi ASF, Capitoli, *Appendice 2*, c. 49.
- ⁹⁴ Ugolino di Francesco (I) aderisce all'accordo stando presso il villaggio di S. Pellegrino ubicato nella curia di Brentosanico; Azzo e Tano fanno altrettanto con un «actum in sala palatii castris Friene» (ASF, Dipl., *Rif. Att. pubb.*, 1359 maggio 25-26).
- ⁹⁵ Il 21 gennaio del 1373 Ugolino di Francesco (I) vendeva al comune di Firenze il «castrum Roccam et fortitiam del Caprile
- M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
- M.E. Cortese, *Gli Ubaldini tra fine X e metà XII sec.: prosopografia, patrimonio, relazioni politiche*, in *Tra Montacciano e Firenze*, p. 7-15.
- R. Davidshon, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1977-1978.
- Il libro dell'imposta di Montacciano (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento*, a cura di V. Mazzoni-A. Monti, Firenze, 2013.
- G. Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini*, in *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo carteggio ed altri documenti*, «Archivio della Romana Società Romana di Storia Patria», 14, Roma 1891.
- G. Magherini-Graziani, *Storia di Città di Castello*, II-III, Città di Castello 1910.
- L. Magna, *Gli Ubaldini di Mugello: una stirpe feudale nel contado fiorentino*, in *Ceti dirigenti dell'età comunale*, Pisa 1982, pp. 13-63.
- W. Maleczek, *Art. Ottaviano Ubaldini*, in *Enciclopedia fridericiana*, Roma 2005.
- L. Mascanzoni, *La Descriptio Romandiole del cardinale Anglico: introduzione e testo*, Bologna 1989.
- L. Paolini, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna*, Bologna 2007, pp. 653-759.
- A. Paravicini Bagliani, *Il Registrum causarum di Ottaviano Ubaldini e l'amministrazione della giustizia alla curia romana nel secolo XIII*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, I-II, Rom 1979, pp. 635-657.
- P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, sociétés et croyances. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, a cura di J.-A. Cancellieri, Aix-en-Provence 1999, pp. 207-216.
- P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Firenze 2004, pp. 221-225.
- P. Pirillo, *La "sottile linea grigia". La montagna di Monte Beni e il confine appenninico tra Bologna e Firenze (sec. XIII-XIV)*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vaisina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 69-90.
- P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento del contado fiorentino II. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze 2008.
- P. Pirillo, *L'Appennino medievale da limite labile a confine tra Stati (sec. XIII-XV)*, in *Atti del convegno Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme 2013, pp. 51-64.
- P. Pirillo, *Passaggio a Nord-Est. Firenze e le vie per la Romagna (sec. XIII-XIV)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., LXII, 2013, pp. 43-54.
- P. Pirillo, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 13-27.
- P. Pirillo, *Parrocchie e comunità dell'Appennino tra la signoria degli Ubaldini e il Comune di Firenze (sec. XIV)*, in «Sapiens, ut loquatur, multa prius considerat» *Studi di storia medievale offerti a Lorenzo Paolini*, a cura di C. Bruschi, R. Parmeggiani, Spoleto 2019, pp. 515-529.
- M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia. Annali. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, IX, Torino 1996, pp. 99-146.
- positum [...], in populo sancti Blasii de Brento Orsanico cum totua sua curte curia, et districtus», alienava anche ogni «iurisdictiones et omnem imperium merum et mixtum et quocumque gladii potestatem et (cuncta) regalia» che aveva in tutte le *Alpes*, e gli *homines et fideles* che deteneva nei centri di Casanova e Rifredo, Frena, Santerno, Castro, Le Valli, Bordignano e Brentosanico per un totale di 48 nuclei familiari che versavano annualmente 132 stia di grano e 3 di spelta, 9 lire e 9 denari, 3 paia di capponi, 1 libbra di cera e 24 uova (ASF, Capitoli, 44, cc. 141 e segg.).
- ⁹⁶ ASF, *Provisioni*, 59, c. 159r. 1371 ottobre 27; di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, r. 739.

- E. Spagnesi, *Ottaviano Ubalдини, il cardinalato, l'università, in Tra Montacciano e Firenze*, pp. 28-35.
- Tra Montacciano e Firenze: gli Ubalдини e la città*, a cura di A. Monti, E. Pruno, Oxford 2016.
- G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.
- M. Villani, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma 1995.

7. Fonti

La maggior parte della documentazione relativa al dominio toscano-romagnolo si conserva presso l'Archivio di Stato di Firenze. Una consistente quantità è costituita dalle produzioni attinenti a Giovacchino di Maghinardo Novello Ubalдини. Di questo archivio si conservano una serie di pergamene nel complesso documentario del *Diplomatico*, distribuite prevalentemente nel fondo delle *Riformazioni Atti pubblici* (ASF, Dipl., *Rif. Att. pub.*). Ulteriore documentazione si trova sparsa in altri fondi come la venticinqua di pergamene distribuite fra *Acquisto Polverini* (ASF, Dipl., *Polverini*) e *Acquisto Menozzi* (ASF., Dipl., *Menozzi*) e *Archivio Generale dei contratti* (ASF, Dipl., *Arch. dei Contratti*). Risultano esistenti 191 pergamene rappresentanti il rimanente degli oltre 260 documenti attinenti a Giovacchino Ubalдини raccolti dal comune fiorentino nel 1363 e inventariati sotto il nome di «Memoriale instrumentorum portatorum per Gherardum Giani de Castel Pagano; anno Domini MCCCLXIII die XXII iulii circa bona hereditaria quonda Johacchini Maghinardi de Ubaldinis». Oggi trascritto nel secondo volume delle *appendici* dei *Capitoli* dell'archivio fiorentino (ASF, Capitoli, *Appendice 2*, cc. 86-99). Circa una trentina di pergamene ancora oggi conservate nei suddetti fondi furono aggiunte in un secondo tempo al gruppo raccolto. Questi documenti o quelli che ancora restavano, furono parzialmente registati fra il XVII e XVIII secolo e riportati nel tomo X delle *Delizie degli Eruditi Toscani* a cura di padre Ildefonso di S. Luigi.

Prevalentemente dal fondo delle *Riformazioni* provengono molti degli atti citati relativi alla distribuzione dei possedimenti familiari come: le divisioni dei beni del (ASF, Dipl., *Rif. Att. pub.* 1348 ottobre 3-4; 1355 dicembre 3); il testamento di Giovacchino (ASF, Dipl., *Rif. Att. pub.* 1362 agosto 6); i passaggi patrimoniali fra membri della casata (ASF, Dipl., *Rif. Att. pub.* 1306 ottobre 31; 1350 gennaio 25); gli atti di riaffermazione del potere sui residenti attraverso forme di giuramento di fedeltà collettive dei soggetti seguite a beni riscattati (ASF, Dipl., *Rif. Att. pub.* 1327 aprile 11; 1331 gennaio 10), e infine il consorzio familiare del 1344 la fondazione del castello di Montecoloreta (ASF, Dipl., *Rif. Att. pub.* 1344 giugno 20). Sempre attinente al complesso del *Diplomatico* ma conservato nel fondo delle pergamene a *quaderno* proviene l'atto di divisione dei beni dell'eredità paterna fatta dai figli di Tano da Castello nel 1337 (ASF, Dipl., *Rif. Atti pub.*, a quaderno, t. 27, n. 23). Da segnalare che nel *Diplomatico* dell'archivio fiorentino proviene il fondo *dono Ubalдини, Vai Geppi* costituito da circa 330 pezzi il quale, tuttavia, risulta inutilizzabile per il presente lavoro poiché attinente al ramo della casata dei da Galliano che già nella seconda metà del XIII secolo non esercitava più poteri signorili in forme territoriali.

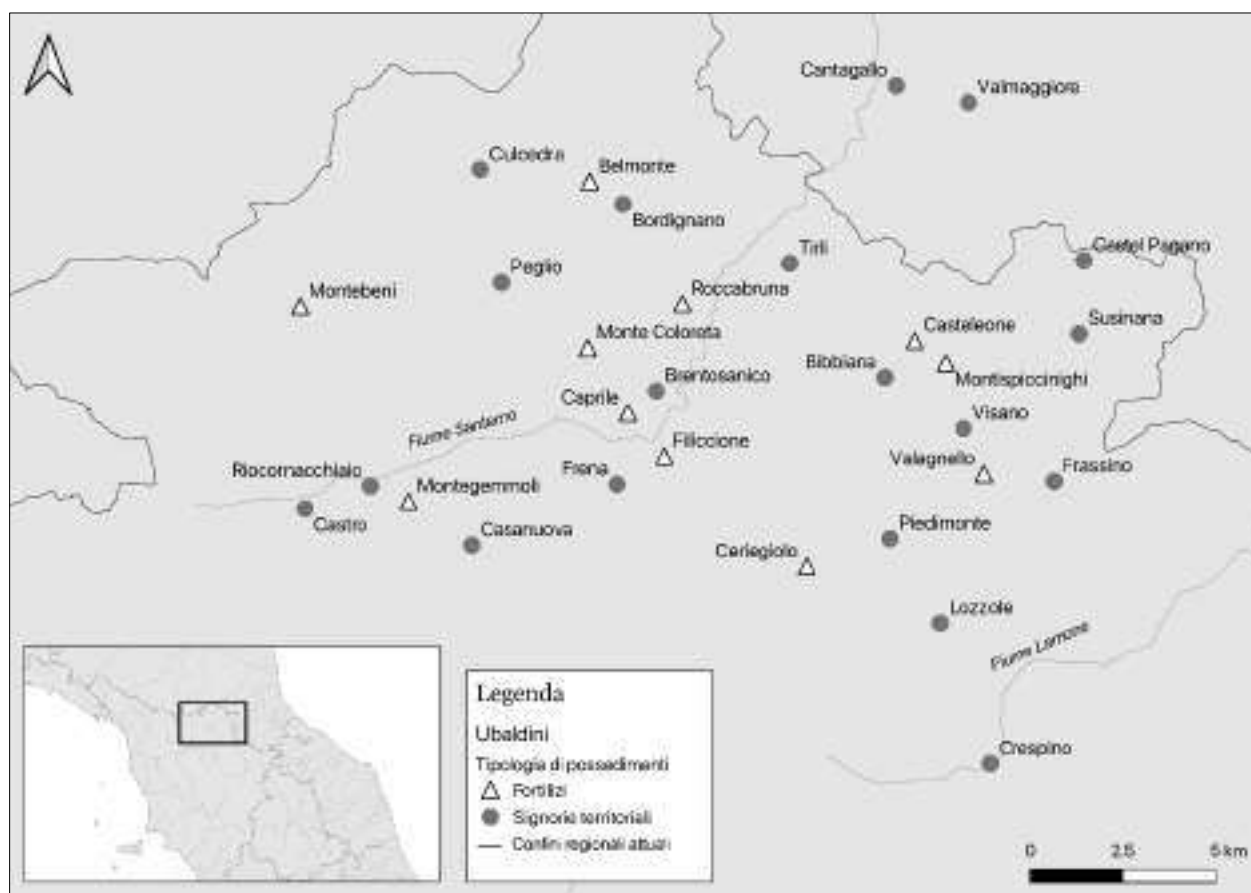
Sempre in relazione all'Archivio di Firenze di considerevole importanza risulta il materiale documentario contenuto negli *Archivi della Repubblica*, in particolare i registri dei *Capitoli*. Simili

raccolte acquistano importanza specialmente nel momento in cui il comune fiorentino otteneva i possedimenti ubaldini, poiché in tali occasioni venivano prodotti documenti ricchi di dettagli come i particolareggiati inventari dei beni contenuti prevalentemente nel registro 44. I primi due volumi delle *Appendici* dei *Capitoli* che offrono la messe d'informazioni più cospicue in quanto dedicate per lo più alla registrazione di controversie e arbitrati relativi a contestazioni delle competenze dei possedimenti rivendicati da Giovacchino, suo fratello Ottaviano e dai loro antecessori nei confronti dei parenti. Qui, oltre ad essere registrati i beni contesi, si conserva pure il dettagliato inventario stilato nel febbraio del 1373 da Ugolino di Ottaviano (IX) del ramo delle Piagnole relativo a tutti i beni da lui posseduti e dai suoi fratelli che erano in procinto di essere venduti a Firenze (ASF, Capitoli, *Appendice 2*, c. 108r-111v). Altro materiale, attinente sempre ai medesimi *Archivi della Repubblica*, è reperibile nei registri delle *Provvisori* (ASF, Provvisori, 1-63) in particolare in numeri 48 e 62. Anche l'Archivio di Stato di Bologna conserva documentazione relativa ai beni ubaldini in particolare sul loro patrimonio si citano i *Libri Iurium* bolognesi, e specialmente il *Registro Grosso I e II*, e il fondo delle *Riformazioni* compreso nell'archivio del *Comune-Governo*.

Molto più disperso geograficamente risulta lo stato di conservazione della documentazione relativa al dominio umbro-marchigiano. Di questa esistono almeno tre archivi di famiglia: la raccolta documentaria depositata ora presso l'Archivio Segreto Vaticano, sotto il nome di *Archivio Ubalдини* composto da 49 volumi, costituito quasi esclusivamente da materiale di epoca moderna, ma che conserva alcuni pezzi del XV secolo tra i quali lo Statuto del castello di Apecchio redatto nel 1494 dal conte Ottaviano della Carda (ASV, *Arch. Ubalдини*, n. 16, 1494 giugno 13); l'*Archivio Ubalдини Catalani*, conservato presso la residenza privata degli eredi Ubalдини ad Urbino (estremi cronologici 1457-1928); l'*Archivio Ubalдини* conservato a Jesi presso la Biblioteca comunale Planettiana (estremi cronologici XVI-XIX secolo). Parte del materiale è reperibile presso Città di Castello specialmente nell'Archivio Storico comunale dal quale proviene una consistente serie di atti relativi al rapporto dialettico-conflittuale tra il comune cittadino e gli Ubalдини conservati nel fondo *Diplomatico Preunitario* e distribuiti fra i complessi documentari delle *Filze* (ASCCdC, *Filze*) e *Annali Tijernati* (ASCCdC, *Annali Tijernati*). Questi documenti coprono un arco temporale compreso tra la metà del '300 e i primi due decenni del XV secolo. Compaiono gli arbitrati pacificatori (ASCCdC, *Filze*, 7, 1, 1354 dicembre 8; e 6, 44 e 45, 1389 maggio 15; e ASCCdC, *Annali Tijernati*, 18, 7-8, 1383 luglio 22) che mostrano una chiara immagine delle terre contese ma detenute dai membri della casata. Qui è pure reperibile l'atto attraverso il quale il conte Ottaviano della Carda definì i confini del suo dominio con il comune tifernate nel 1490 (ASCCdC, *Filze*, 10, 19, 1490 ottobre 12). Meno utile risulta il materiale documentario conservato nei registri della cancelleria diocesana dell'Archivio Vescovile di Città di Castello perché contenete riferimenti agli Ubalдини o al loro territorio risalenti quasi esclusivamente al XIII secolo. Si cita anche l'Archivio di Stato di Pesaro nel fondo *Legazioni apostoliche di Urbino*, costituito per lo più da pezzi risalenti al XV secolo e tra questi l'atto di divisione dei beni del territorio familiare del 1481 (ASP, *Urbino*, 9-10, 1481 marzo 29-31). Di questo atto si conserva pure una copia nell'Archivio Segreto Vaticano, *Legazioni di Urbino* (ASV, *Urbino*, 186, XVI, c. 27).

Appendice

Carta 1. Il dominio degli Ubaldini nella prima metà del XIV secolo



1. Introduzione
 2. I conti Guidi tra XIV e XV secolo
 3. Contee e vescovadi
 4. Il personale delle contee
 5. Economia
 6. I rapporti con le comunità locali
 7. Una signoria al tramonto
 8. Fonti
 9. Studi
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La ricostruzione della storia dei Guidi, conti palatini di Toscana, richiederebbe un enorme lavoro di indagini su più fronti e più archivi, forse irrealizzabile da un solo studioso. La longevità dell'intera famiglia e la sua collocazione su un'area a cavaliere dell'Appennino tra Toscana, Emilia e Romagna possono già giustificare una simile affermazione. Aveva colto questa caratteristica del lignaggio guidingo l'appropriato titolo (*La lunga storia di una stirpe comitale*), di un convegno tenuto nel 2003, i cui contenuti rappresentano a tutt'oggi la più recente sintesi dedicata al lignaggio toscano-romagnolo.¹

È plausibile sostenere che la fase finale della storia del lignaggio fosse iniziata in un momento preciso del secolo XIII, in concomitanza con l'irreparabile rottura della fratria composta dai figli di Guido Guerra III dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1214. Quasi per un decennio successivo, i figli sembrarono mantenere unito l'intero dominio che Federico II confermò loro nel 1220 considerandolo un tutto unico.² Poi, la scomparsa di uno di essi (Ruggero) avvenuta nel 1225, dovette alterare un equilibrio forse già instabile cui si aggiunse il decesso di un secondo fratello (Marcovaldo) che lasciò la moglie Beatrice degli Alberti in attesa di un figlio.³ Da quel momento si sciolse anche l'unità del *comitatus* guidingo, aprendo una fase fino ad allora inedita della vicenda familiare e circoscrivendo così delle signorie *lignagères* differenziate sia sul piano formale del *dominatus* sul territorio e la popolazione, sia su quelli politici, economici, gestionali come pure nelle relazioni con le città vicine, alleate, concorrenti o antagoniste. La suddivisione creò degli assetti patrimoniali dando forma a quelli che, nell'arco di poche generazioni,

sarebbero divenuti dei rami indipendenti gli uni dagli altri. In prima istanza, venne adottata una strategia che prevedeva un'apparentemente equa ripartizione di beni nelle principali aree di egemonia del lignaggio: ogni ramo ebbe terre in Romagna, Casentino, Valdarno di Sopra, Valdisieve e Mugello.⁴ Si trattò di una scelta destinata a confondere ulteriormente un quadro di per sé già complesso seguito da scambi, compravendite, cessioni temporanee a garanzia di prestiti che andarono intensificandosi tra XIII e XIV secolo.

Configurandosi come aree su cui si sarebbe poi sviluppata ogni singola signoria, è utile fornire un quadro (anche se dai contorni fluidi nel tempo) di riferimenti territoriali, di schieramenti e comportamenti politici che avrebbero avuto un peso sulle vicende dell'intero lignaggio e di ogni suo singolo ramo. Del resto anche da qui ebbero origine la diversificazione dei giacimenti documentari e di conseguenza anche le differenze regionali facilmente riscontrabili relativamente alla produzione storiografica concernente i conti Guidi. In breve, dai tre figli superstiti di Guido Guerra (Guido Guerra, Aghinolfo, Teudegrimo) e successivamente dai loro discendenti si sarebbero sviluppati cinque rami principali:

- *Guidi di Bagno (di Romagna) e Raggiolo (Casentino)*

Presenti sui due versanti appenninici probabilmente in conseguenza della prima suddivisione successiva al decesso di Guido Guerra III. Alla fine del secolo XV, da questo ramo, si sarebbe staccato quello dei Guidi di Bagno-Montebello con beni estesi anche nel Montefeltro.⁵

- *Guidi di Battifolle (Poppi, Borgo alla Collina, Belforte in Valdisieve, Moncioni nel Valdarno Superiore)*

Il lignaggio gravitava in Toscana tra il Casentino, la valle della Sieve e l'area compresa tra Firenze e Arezzo. Con comportamenti non sempre coerenti sul piano politico, i suoi membri si attestarono su posizioni filo-ghibelline fino ai primi anni

¹ *La lunga storia*.

² Bicchierai, *Ai confini*, pp. 13 sgg.

³ Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici*, 1229, marzo 21 (tutta la documentazione inedita utilizzata nel contributo è conservata presso l'Archivio di Stato fiorentino di cui si omette il riferimento). Ad eccezione dei riferimenti archivistici, tutte le date sono state riportate all'uso odierno. Abbreviazione: *NA=Notarile antecosimiano*.

⁴ Ha analizzato di recente anche questo momento nelle sue molteplici implicazioni Casini, *Le entrate, on line* dal 26 marzo 2020 (<http://journals.openedition.org/mefrm/6617>).

⁵ Altri rami minori sono rappresentati da quelli mantovano, modenese (*Guidelli*) e da un non meglio definito ramo volterrano. Per tutti si rinvia alle schede del DBI curate da Mario Marrocchi e da Marco Bicchierai.

Settanta del secolo XIII. Poi, due fratelli Guido Novello e Simone si schierarono su fronti opposti.

- *Guidi di Dovadola*

Presenti sul versante romagnolo e su quello tosco-casentinese con centro di riferimento nel castello di Pratovecchio, manifestarono chiare simpatie guelfe, schierandosi con Firenze, pur partecipando, nel 1340, alla congiura magnatizia contro il regime fiorentino.

- *Guidi di Modigliana (poi di Porciano, Palagio e Urbech)*

La famiglia gravitava sull'omonimo castello romagnolo con dominî estesi principalmente nella *Romandiola* dell'Appennino faentino.⁶ Pur con una successiva scissione politica di una parte dei membri del ramo, i suoi membri si sarebbero costantemente schierati sul fronte ghibellino.

- *Guidi di Romena (Ragginopoli e Montegranelli)*

Insiati nell'omonimo castello casentinese, avevano una proiezione romagnola nel territorio del castello di Montegranelli, nell'alta valle del Savio. Tra XIII e XIV secolo, pur in maniera tiepida, avrebbero mostrato simpatie filo-guelfe.

2. I conti Guidi tra XIV e XV secolo

La storiografia sui conti Guidi ha dunque datato l'inizio della fase di decadenza della famiglia dalla metà del XIII secolo, facendo culminare una vera e propria crisi nelle ultime decadi di quello successivo.⁷ Interrogandosi su queste vicende, Ernesto Sestan ne aveva visto una prima causa nella relativa mancanza di adeguamento da parte dei suoi componenti «ai tempi nuovi, nel momento di crisi del trapasso dalla società feudale, che era la loro, alla società nuova, borghese, comunale».⁸ Al tempo stesso, Sestan sottolineava proprio la peculiarità dei destini guidinghi nel corso degli ultimi secoli del medioevo che, in effetti, avevano conosciuto esiti assai diversi da quelli di molti altri gruppi nobiliari. In primo luogo, era reale il rifiuto di inserirsi nelle dinamiche cittadine e la pervicace estraneità dei Guidi di fronte a ipotesi di inurbamento, fosse in Pistoia, in Firenze o ad Arezzo, con degli atteggiamenti, almeno fino agli inizi del XII secolo, di apparente opportunismo.⁹ Intanto, quelle stesse città comunali iniziavano ad affacciarsi da vere protagoniste sui rispettivi *comitati*: per il momento la minaccia non era molto seria e ancora lontana rispetto all'ampiezza e alla forza del dominio guidingo di primo Duecento. Ma già nella seconda metà dello stesso secolo, i conti di Romena affrontavano dei problemi di contesa giurisdizionale con il Comune aretino costringendo Guido di Aghinolfo a scendere a patti e a rinunciare a una serie di prerogative di non poco conto.¹⁰ Un'altra considerazione di Sestan interessò poi gli aspetti demografici della storia

famigliare, giunta sul punto di estinguersi ma salvata dai cinque eredi maschi nati dal secondo matrimonio di Guido Guerra III. Il sollievo dovette momentaneamente far passare in secondo piano quello che stava per divenire un altro grande motivo di fragilità del casato. La prassi ereditaria, com'è noto, presupponeva la redistribuzione del patrimonio tra tutti i discendenti maschi: un aspetto che dette un ulteriore colpo all'unità del dominio guidingo, gettando così le basi per le divisioni successive che avrebbero diversificato la geografia giurisdizionale di quello che, in poco tempo, non fu più un dominio unitario. Stava così scomparendo una linea politica comune mentre prendevano forma scelte, comportamenti, schieramenti in relazione ai quali, appunto, non è più possibile, per i secoli XIV e XV, parlare dei Guidi considerandoli in una dimensione unica.

Sul piano della ricostruzione storica, le osservazioni appena fatte diversificano enormemente le prospettive di indagine, spostandole sulle singole e diverse unità formatesi dal processo di smembramento del dominio guidingo, fino a una parcellizzazione dei dominî che, in alcuni casi, poterono ridursi alla signoria su un unico castello o un solo villaggio.¹¹ Inoltre, la geografia delle signorie guidinghe non può essere considerata in una dimensione statica ma soggetta ad amputazioni o ad ampliamenti.¹² Ovviamente, questo impone scelte di natura euristica legate a doppio filo alla qualità e quantità della documentazione superstite per singole aree circoscritte dalle suddivisioni ereditarie e alle modalità con cui venne loro data forma per rispondere alle esigenze di gestione e di governo.

3. Contee e viscontadi

Alla fine del secolo XIII, la geografia dei dominî guidinghi presentava già una cospicua molteplicità di realtà autonome. Per limitarsi ad alcune aree del versante toscano, nel Mugello-Valdisieve erano presenti le contee di Ampinana, Belforte-Gattaia, Pozzo, San Leolino, Capraia-Celle e della Montagna di San Godenzo. In Casentino si contavano signorie Castel San Niccolò, Poppi, Porciano, Pratovecchio, Raggiolo e Romena. In ogni singolo dominio territoriale guidingo dei primi del Trecento – contea, viscontado o *territorium*, un castello principale, che dava nome alla *curia* e al *districtus*, era il riferimento territoriale predominante in una rete di circoscrizioni simili che facevano capo ad altrettanti castelli di riferimento.¹³ Le

⁶ Vasina, *I conti Guidi*, pp. 91-103.

⁷ Piattoli, *Guidi, conti*, pp. 318-320.

⁸ Sestan, *I conti Guidi*, pp. 356-378: p. 363.

⁹ Milo, *Political opportunism*, pp. 207-221.

¹⁰ *Archivi della Repubblica, Capitoli, protocolli e minutarî*, 1, cc. 1r e sgg, copia dell'originale del 12 ottobre 1257.

¹¹ Mi limito qui al caso valdarnese di Castiglione (*Fortuna e declino*) e al piccolo *castrum* di Capraia e al villaggio di Celle lasciati in eredità da un Guidi a uno dei figli naturali (Pirillo, *Dai conti Guidi*, pp. 9-56, *passim*).

¹² Il viscontado di Valdambra, ad esempio, divenne più esteso anche grazie ad acquisti successivi: nel gennaio 1263, Guido di

Modigliana acquistò il castello e il territorio di Poci, in Valdambra, da un consorzio familiare fino ad allora detentore della signoria su quel *castrum*, sulla contigua *villa* di Totennano sui *fideles, coloni* e sulle loro prestazioni (*Archivi della Repubblica, Capitoli, registri*, 22, cc. 191r-194r, copia del sec. XIV dell'acquisto del 5 gennaio 1262).

¹³ Ne abbiamo, tra gli altri, un chiaro esempio nella localizzazione del 1302 di una frazione (1/6) del castello e del *territorium* di Poppi la cui giurisdizione, compresa tra la diocesi aretina e quella fiesolana, risultava allora confinante con altri *territoria* guidinghi che facevano riferimento ad altrettanti castelli (*NA*, 9493, cc. 128r, 16 dicembre 1302).

sedi fisiche del potere delle contee tardo-duecentesche sembrano in larga misura possedere alcune caratteristiche comuni, a cominciare dalla caratterizzazione toponomastica in lingua volgare. *Belforte*, *Pozzo*, *Gattai* o il *Castello Potente* (del vescovo fiorentino) sono indicativi di un riassetto insediativo di datazione relativa più recente rispetto alla toponomastica (etrusco-romana) di altre contee come Poppi, Modigliana, Dovadola, Ampinana, ecc. e rispondente all'individuazione di nuovi siti per la fondazione delle sedi del potere locale. Del resto, le strutture di questi centri di potere comitale, prive di attrazione demica, erano sorte come *palatia* talvolta sviluppatasi nel giro di pochi decenni.¹⁴ Così, un edificio (*domus*) in località *Pozzo*, nel 1276 era sede del «vicarius in Mucello» di Guido di Romena.¹⁵ Ai primi del secolo successivo (1303) la documentazione avrebbe parlato di un «palatium del Pozzo», o di «domus nova curie» evocando un recente intervento edilizio.¹⁶ Si trattava di veri centri direzionali, probabilmente fortificati, destinati esclusivamente alla residenza del vicario comitale, della *familia*, della guarnigione e anche al soggiorno saltuario dei conti: erano il cuore di ogni piccolo o grande dominio cui faceva riferimento la popolazione.

Tra XIII e XIV secolo, ogni ramo guidingo tentò di far fronte all'espansionismo cittadino cercando di dare maggior solidità e coesione alle signorie territoriali e riorganizzando il sistema degli scambi con nuove o rinnovate piazze di mercato fino a istituzionalizzare una fiera in prossimità del castello di Poppi. Così, una documentazione decisamente più ampia rispetto al secolo precedente consente di illustrare quali fossero, fin dall'inizio del Trecento, le strutture di un dominio minore che si confrontava con le necessità di mantenimento o di costruzione di una rete di riferimenti territoriali e di potere, con il riadattamento di una rete viaria legata ai pedaggi, alle attività di commercio, all'esistenza di un luogo di mercato e di ogni altra potenziale risorsa di carattere economico. Da qui la presenza in ogni contea di *mercatali*, anche di minime dimensioni,¹⁷ di canove del sale e l'uso di unità di misura *standard* che convivevano con quelle fiorentine a riprova dell'esistenza di un mercato allargato.¹⁸ In tutta evidenza, la

riproposizione di un intero sistema a livello micro-territoriale garantiva ovunque, almeno nelle intenzioni, una continuità nei prelievi su strade, ponti e diritti di fluitazione sia nei territori più esterni dei domini guidinghi come il Mugello o la Valdisevie, sia nelle aree casentinesi dedite alla produzione di legname in quelle romagnole legate alla pastorizia e alla transumanza.¹⁹ Alcuni elementi restavano in comune con conseguenze negative: basti pensare alla suddivisione di uno stesso pedaggio tra signori diversi come quello di *Cenla*, ubicato nel distretto romagnolo di Tredozio, che nel 1332, rendeva 30 soldi annui divisi tra il conte di Dovadola e quello di Romena. Un assottigliarsi di rendite cui si tentò di supplire con l'appalto dei pedaggi con pagamento anticipato.²⁰

In generale, la nascita di queste realtà territoriali minori, fragili e più esposte nei confronti delle infiltrazioni economiche cittadine finisce per diminuire il potenziale di rischio rispetto al passato delle grandi signorie compatte: queste piccole unità di confine finiranno spesso per costuire dei microscopici stati-cuscinetto tollerati e utili.

4. *Il personale delle contee*

L'organizzazione dei territori autonomi comitali prevedeva ovunque un rappresentante stanziale. Ci sono pervenuti atti di nomina contenenti le mansioni di vicari, *vicecomites*, *offitiales factores*, talvolta denominati *potestates*.²¹ Si trattava quasi sempre di giudici e notai, con pieno mandato su tutti i reati di bassa e alta giustizia.²² Insomma dei responsabili con piena competenza su tutti gli aspetti gestionali del dominio come le concessioni *in feudum* o in affitto,²³ le esazioni, il reclutamento di armati per le necessità del signore e talvolta incaricati di compiti speciali, come il rinvenimento di diritti pregressi. Prima del gennaio 1329, ad esempio, il notaio visconte della Valdambra venne invitato a ritrovare tutti i poteri di pertinenza comitale per i quali da tempo erano stati elusi gli affitti e gli oneri. Il rilevamento fu messo per iscritto in un registro della *curia* che, come molta della documentazione prodotta in ambito comitale, non ci è pervenuto.²⁴ In effetti, ogni attività sembrava avere un costante riscontro scritto e non necessariamente inserito nelle abbreviature del

¹⁴ Si tratta di palazzi «ad modum castris» (Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 467 sgg.; cfr. anche *Motte, torri e caseforti*).

¹⁵ *Diplomatico*, *Strozzi* Ugucioni, 1276, agosto 9.

¹⁶ *Diplomatico*, *Santa Maria Nuova*, 1307, aprile 15. Per il «claustrum curie palatii del Pozzo»: *NA*, 9493, c. 141r e 143r, 2 maggio 1303.

¹⁷ Questo permette di ipotizzare una forte attenzione alla gestione delle aree di mercato, regolata da atti di accomandigia con versamento di censi: il «factor et familiaris» in cambio di una libbra di cera per candele annua otteneva il diritto di commerciare sulla piazza del mercato di Pavanico e di circolare liberamente per tutta la contea di Ampinana (*NA*, 11479, c. 48v, 4 agosto 1315).

¹⁸ Una «canova salis in comitatu Belfortis de Mucello» utilizzava lo «starium dogane» fiorentino (*NA*, 9499, c. 66v, 3 dicembre 1326). Questo sistema misto conviveva con misure proprie a ogni contea come lo «starium maius curie de Poçço» (*NA*, 9495, c. 13v, 4 dicembre 1307).

¹⁹ Per il Mugello e la Valdisevie, cfr. *NA*, 92, cc. 26v, 66r, 98r, 127r, 186r (anni 1349 sgg.). Per i pedaggi di fluitazione e per quelli esatti a Dovadola, Tredozio e Castel Castagnaio: cfr. Cherubini, *La signoria*, pp. 407-444: 421-422. Cfr. anche *NA*, 9493, c. 15r, 29 maggio 1300.

²⁰ Cfr. l'appalto annuale del «pedagium stratarum de Decomano per terram et flumina» concesso da Ugo di Battifolle con un anticipo di 40 fiorini (*NA*, 9503, c. 68v, 5 gennaio 1335).

²¹ *NA*, 9497, c. 46r, 7 maggio 1317. Per un reclutamento autorizzato dagli organi comunali fiorentini, cfr. *Archivi della Repubblica*, *Provvisori, registri*, 7, c. 206v, 1 aprile 1298.

²² Ci è pervenuto qualche verbale relativo all'esecuzione di una pena capitale (*NA*, 11479, c. 18v, 4 agosto 1312).

²³ Il notaio Giovanni di Buto di Ampinana, quale visconte di Ugo di Battifolle in Valdambra, concedeva un lotto edilizio all'interno del castello di Pernina «iure feudatario, vice e nomine dicti comitis» (*NA*, 9503, c. 28r, 21 gennaio 1332).

²⁴ *NA*, 9499, c. 160r, 20 gennaio 1329.

visconte-notaio: nel 1314, le cause di una contea comitale mugellana risultavano «scripta in libris et quaternis actorum civilium».²⁵

Questi, dunque, i compiti del *vicecomes*: un motivo in più per comprendere perché si preferisse la professionalità di un notaio la cui autorità rappresentava un'effettiva garanzia di competenza per l'applicazione di norme e statuti, in particolare quando, in nome del conte e in sua assenza, presiedeva alle cause «pro tribunali sedens».²⁶ La prassi di fine mandato dei *vicecomites* guidinghi imitava, di fatto, quella dei podestà cittadini, con una revisione dei bilanci: ne è rimasta una traccia relativa all'incarico nel territorio valdarnese di Ganghereto coperto tra il settembre 1332 e la fine del 1334, dal notaio Giovanni di Buto proveniente da un'altra contea guidinga.²⁷

Gli atti di nomina dei visconti lasciano intravedere l'esistenza di «iura et consuetudines curie» (1306) o di *statuta* (1352), probabilmente simili a quell'unico testo pervenuto fino a noi, datato al secolo XIII, relativo ai domini guidinghi della Valdambra.²⁸ La presenza di raccolte normative – le cui testimonianze si intensificano nel corso del Trecento – può far ipotizzare spazi, tensioni e possibilità di negoziazione tra le comunità e i loro signori e, dunque, sul piano degli equilibri politici un uso strumentale degli statuti, della loro applicazione e della loro interpretazione. Era un segno del crescente protagonismo della popolazione soggetta ai Guidi: un quadro che emerge già con relativa chiarezza dal testo statutario duecentesco vigente appunto nel viscontado di Valdambra dove i Comuni avevano mostrato un'individualità istituzionale, un sistema amministrativo e del personale retribuito e avevano ottenuto la presenza dei loro statuti per la composizione del testo passato comunque dall'approvazione del conte.²⁹ La maturazione delle istituzioni comunali andò crescendo: nel 1323, si dovette ricorrere a un *consilium* giuridico per dirimere lo scontro tra gli *homines* di Poppi e il loro signore in relazione ai servizi da esigere,

secondo lo statuto locale, da parte di chi acquistava terre da un *vassallus* o *emphiteota* del conte. In quella occasione intervenne un giurista di grande rinomanza come Forese da Rabatta³⁰ che interpretò la norma a svantaggio del conte esentando gli acquirenti dalle prestazioni d'opera legate ai beni del conte.³¹ L'episodio ebbe luogo a Poppi, il cuore di uno dei principali domini guidinghi e può a mio avviso dare l'idea del maggior peso delle comunità nei rapporti con i signori.³²

Alla fine del XIV secolo, un'utilizzazione strategica delle esenzioni alla normativa poteva dunque essere utilizzata dai conti per migliorare i rapporti con i *fideles*. Ne abbiamo un esempio con l'amnistia generale per tutte le violazioni degli statuti di una contea dei Battifolle nel Valdarno superiore concessa dal conte Ugo, in considerazione dei servizi prestati dalla popolazione.³³ Certo, un uso disinvolto di concessioni e deroghe rischiava di indebolire le finanze comitali.³⁴ In pieno Trecento, i proventi di maggiore importanza continuavano a essere rappresentati dai «reddita consueta» percepiti dalla popolazione e, anche questi, erano oggetto di negoziazioni tra signori e comunità. Il sistema di prelievo nelle contee guidinghe risulta in tutto e per tutto simile a quello adottato dalla fiscalità comunale cittadina con l'imposizione di una massa ripartita tra i *popoli* e le comunità e distribuita sulla base di coefficienti estimali attribuiti a ogni singolo fuoco fiscale.³⁵ A queste entrate annuali di liquidità, si aggiungevano i contributi in beni di consumo: cereali, pollame, carni secondo modalità concordate *ad personam*³⁶ mentre si poteva assistere alla progressiva sostituzione di servizi in canoni di affitto. Questi mutamenti avrebbero poi interessato anche l'obbligo di servizi armati prestati ai conti in cambio di concessioni in *feudum*,³⁷ anche se, nel corso della prima metà del Trecento come qualche decennio dopo, i *fideles* di una contea continuavano a essere obbligati a partecipare a «exercitus et cavalcatas et custodias castrorum».³⁸

In tutta evidenza, sul piano formale, i rapporti tra il *comes* e la popolazione rispondevano al

²⁵ *Diplomatico, Patrimonio ecclesiastico*, 1314, dicembre 19.

²⁶ «Secundum formam statutorum et ordinamenta curie» (*Diplomatico, Patrimonio ecclesiastico*, 1314, dicembre 19). Non è però raro trovare un conte in persona nell'esercizio della stessa funzione (*NA*, 9493, c. 13r, 22 maggio 1300).

²⁷ Giovanni di Buto da Ampinana aveva chiuso il bilancio in attivo: per il periodo compreso tra il 15 settembre 1332 e il 1 gennaio 1334, gli introiti vennero computati in 3149 Lire, 17 soldi e 9 denari rispetto alle Uscite di 3107 Lire, 17 soldi e 1 denaro con un attivo di 42 Lire e 8 denari (*NA*, 9503, c. 69r, 4 gennaio 1334). La prassi doveva essere simile in tutte le contee guidinghe: dal Mugello, alla Valdisieve, al Valdarno superiore, alla Valdambra e al Chianti. Per il Valdarno e il Chianti: *NA*, 9503, il registro contiene l'attività del notaio «vicarius et officialis» di Ugo di Battifolle. Per le contee di Valdisieve e Mugello: *NA*, 9499, c. 99r, 31 marzo 1327. Per la Valdambra: *Archivi della Repubblica, Capitoli, registri*, 22, c. 198r-199r, 4 ottobre e 4 novembre 1278, dove si fa riferimento a un *potestas* tenuto a giurare «ad statutum clausum dictarum Terrarum».

²⁸ *NA*, 9494, c. 79r, 22 agosto 1306; 9590, n.c., 28 aprile 1352. Per lo statuto di Valdambra, cfr. *Bucine*, e le osservazioni di Bicchierai, *La signoria*, pp. 83-116 e Id., *La Valdambra*, 2011, pp. 87-116

²⁹ Bicchierai, *La signoria*, pp. 106 sgg.

³⁰ Cfr. la voce corrispondente cura di Ciappelli in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48 (1997).

³¹ *NA*, 9498, c. 160r, la questione venne discussa tra il giugno e il dicembre 1323.

³² Già nel corso della prima metà del Trecento, sembrava esistere un dialogo con i rettori e le comunità tenute informate da un «nunctus et bannitor» dipendente dal visconte (*NA*, 9494, c. 44r, 12 novembre 1305).

³³ *NA*, 9503, c. 35r, 21 febbraio 1332.

³⁴ Nel caso del versamento di una dote, il notaio specificava che «non debent gabellam gravari quare sunt fideles comitis» (*NA*, 12084, c. 91r, 5 dicembre 1357).

³⁵ G. Cherubini, *La signoria*, p. 416

³⁶ In particolare per gli *accomandati* come, ad esempio, quelli di Montebello (Romagna) che nel 1332, dovevano annualmente al conte di Dovadola pepe, zafferano, cera, ecc. (*Ivi*, p. 420).

³⁷ Ugo e Simone di Battifolle (*NA*, 9499, c. 31 marzo 1327).

³⁸ Si trattava della dichiarazione di due vetturali che rivendicavano la loro condizione di *fideles* di Ugo di Battifolle (*NA*, 9500, c. 86v, 10 aprile 1326).

vocabolario giuridico della soggezione signorile: una terminologia che distingueva gli individui legati al dominio comitale e li identificava spesso enumerando un elenco di condizioni che, almeno nella documentazione notarile, venivano considerate assimilabili. Ecco che, nel 1330, un abitante del borgo di Dicomano, in Valdisieve, si impegnava con Ugo di Battifolle a risiedere stabilmente in quell'abitato dichiarando «se esse vassallum, colonum, adscriptitium, hominem et fidelem» del conte.³⁹ Ancora: nel novembre del 1331, tre fratelli «fecerunt se commendatos» dei conti Guglielmo e Alberto di Modigliana per i cinque anni successivi.⁴⁰ Quello stesso anno, un altro individuo, originario di Pratovecchio in Casentino, otteneva un cospicuo complesso di case e terre nella *curia* di San Bavello, dalla parte fiorentina dell'Appennino, impegnandosi sotto giuramento («tactis scripturis») a una perpetua fedeltà nei confronti dei due conti prima ricordati e a «facere et prestare omnia et singula servitia rehalia (*sic*) et personalia» legati alla concessione *in feudum*. Servizi che, in alcuni casi – non numerosi – venivano dettagliati come le «duas operas manuales: unam ad metendum et unam ad vendemiandum» pretese nel 1303 per delle terre in Valdisieve.⁴¹ Sul piano della prassi notarile, si trattava di dettagli che, però, riaffioravano ancora nel corso dei primi decenni del XIV secolo: nel 1331, rispettando un preciso cerimoniale, un conte procedette all'investitura formale di un appezzamento di terra «per faldam sue guarnacchie».⁴² Nel 1320 e nel 1329, in due contee assai distanti tra loro, si faceva riferimento alla «antiqua consuetudo» dei diritti del *comes* su un'eredità priva di eredi maschi.⁴³

5. Economia

Intorno alla fine del XIII secolo, alcuni territori sotto i Guidi mostravano i segni di un relativo stress economico che avrebbe costretto i conti a utilizzare distretti e contee in una dimensione di natura economica per molti aspetti nuova e legata al mondo della finanza cittadina. Gli esempi non mancano. Nel 1280 Guido di Battifolle risultava debitore di mille Lire nei confronti del fiorentino Vieri dei Cerchi; nel 1301, Manfredi di Modigliana vendeva a Guido Novello di Raggiolo la sua quarta parte del castello di Marradi in Valdilamone insieme al patronato su un monastero locale e ai «fideles, colonos et ascriptitios» del

territorio: 52 capofamiglia che giurarono la propria fedeltà al nuovo *comes*.⁴⁴

Nel 1306, Aghinolfo di Romena restituiva a Tancredi di Modigliana un prestito di 4160 fiorini ottenuto dopo aver lasciato in pegno l'intera contea del Pozzo ubicata in Valdisieve; due giorni più tardi, la stessa contea veniva ceduta a Tegrimo di Modigliana per diecimila fiorini.⁴⁵ Nel 1331 Ugo di Guido di Battifolle tratteneva la stessa contea come garanzia di un prestito di seimila fiorentini concessi a cinque membri dei conti di Modigliana.⁴⁶ Nel 1332 Aloigi di Tegrimo avrebbe lasciato in pegno quella stessa contea per ottenere un prestito di 4700 fiorini.⁴⁷ Nel 1320, Alessandro di Romena aveva fatto redigere la finta vendita a Tegrimo di Modigliana di 1/6 del *castrum* di Poppi e del suo territorio che altro non era se non la garanzia di un prestito di 5950 fiorini d'oro.⁴⁸

Tutto questo non era senza conseguenze. Ogni ricambio di un *dominus loci* costringeva a un nuovo giuramento da parte dei *fideles* che passavano da una signoria a un'altra, talvolta nell'*espace d'un matin*. Nel corso del Trecento, questi episodi non erano più eccezionali e, come accennato prima, erano la conseguenza della trasformazione dei territori comitali in oggetti di scambio. Per di più, la minore entità di un prestito corrispondeva alle dimensioni del bene fondiario dato in cauzione, ma avviava un'ulteriore frammentazione delle unità di dominio, come sarebbe avvenuto nel 1311, quando Guido Novello di Raggiolo ottenne in prestito 300 fiorini d'oro da Tancredi di Modigliana, offrendo in garanzia gli edifici, la vigna e il *donicatum* di Orzale, il centro giurisdizionale e la residenza del visconte della contea di Ampinana in Mugello.⁴⁹ Due anni più tardi, il debitore insolvente cedeva in maniera definitiva Orzale al prestatore, privando così la contea di uno dei suoi poli di riferimento, poiché il castello che dava nome alla contea era distrutto dal 1291.⁵⁰

L'elenco potrebbe continuare in un crescendo trecentesco di prestiti, vendite, restituzioni e scambi che, da un lato genera difficoltà nel tracciare una fondata cronologia delle vicende di questi territori, dall'altro rivela una spessa rete di rapporti economici all'interno del mondo guidingo. Pur con delle eccezioni, questi scambi erano tendenzialmente circoscritti entro gli ambiti esclusivi delle due fazioni in cui i Guidi erano divisi politicamente: pro o contro Firenze.⁵¹ Ne è un esempio un prestito rogato a

³⁹ *NA*, 9502, c. 70r, 10 luglio 1330.

⁴⁰ Durante i quali, ogni 26 dicembre, avrebbero corrisposto due libbre di cera per candele (*NA*, 16964, c. 99r, 26 novembre 1331).

⁴¹ *NA*, 9494, c. 7r, 21 agosto 1303.

⁴² *NA*, 16964, c. 99r, 20 novembre 1331.

⁴³ A Poppi nel 1320 e nella contea di Ampinana nel 1329 (*NA*, 9498, c. 117r, 12 ottobre 1320 e *NA*, 9499, c. 165v, 3 febbraio 1329). In ogni caso era fatta salva la dote della vedova.

⁴⁴ *RAP*, 1280, agosto 27; *NA*, 9493, c. 56r, 14 aprile 1301 e c. 58v, 23 aprile 1301.

⁴⁵ *NA*, 9494, c. 72v, 16 agosto 1306.

⁴⁶ *RAP*, 1331, novembre 17.

⁴⁷ Pirillo, *Dai conti*, pp. 9-41; 12.

⁴⁸ *NA*, 9493, c. 128r, 16 dicembre 1302.

⁴⁹ *NA*, 9495, c. 86v, 5 aprile 1311.

⁵⁰ *NA*, 9495, c. 104r, 5 ottobre 1314.

⁵¹ Non sempre lo schieramento politico avverso aveva un peso preponderante nei rapporti tra rami diversi: nel 1315, Guido Novello di Raggiolo, schierato su posizioni filo-ghibelline cedeva il *castrum* romagnolo di Corniolo e il *palatium* casentinese di Lonnano ad Aghinolfo di Romena allineato su posizioni opposte (*NA*, 9496, c. 38r, 22 giugno 1315).

Montaccianico, il castello principale degli Ubaldini, con cui Guido Novello di Raggiolo, figlio di una Ubaldini, aveva ottenuto mille lire dal conte Manfredi dei Guidi, uno dei capi della fazione ghibellina di Toscana.⁵² Tutto era dunque avvenuto in un definito e circoscritto contesto di alleanze politiche e familiari.⁵³ Ovviamente, non si trattava di una regola ferrea: nel 1302, Alessandro di Romena aveva ceduto la sua quota-parte di Poppi come garanzia di un prestito a Tegrimo di Modigliana il quale, una settimana più tardi, lo avrebbe passato a Carlo di Guido di Battifolle. Inutile sottolineare come, almeno in questo tipo di operazioni, un diverso schieramento politico dei contraenti diventasse un fattore secondario.⁵⁴

Il clima appena descritto alimentava delle situazioni destinate a trasformarsi in fonti di potenziali contenziosi. In effetti, i testamenti guidinghi rimastici fanno spesso riferimento a diritti su contee e territori «in maximo errore et litigio» o detenuti «ex vi» da altri membri dei Guidi.⁵⁵ Nel giugno del 1315, l'inventario dell'eredità di Tegrimo di Modigliana faceva chiari riferimenti all'esistenza della documentazione familiare concernente i beni ereditari contesi e le relative dispute.⁵⁶ Situazioni che potevano esasperarsi fino a soluzioni estreme: ai primi del Trecento, Smeraldo di Tegrimo di Modigliana era stato assassinato «per alios comites suos consortes». Gli altri fratelli erano rimasti a lungo detenuti al punto da costringere i loro tutori a far sposare Primavera, una sorella dei prigionieri, con il nobile Leoncino di Valbona nella convinzione di dar vita a un'alleanza in difesa dei giovani.⁵⁷ Nella prima metà degli anni Venti dello stesso secolo, Guglielmo Novello promosse una vera e propria guerra contro i Guidi guelfi di Battifolle, di Romena e di Dovadola: un conflitto terminato nel 1325 lasciando una tensione che avrebbe covato sotto la cenere. Nel 1328, Guglielmo mise l'assedio al castello di Romena interrompendolo soltanto sotto la minaccia di un intervento di Firenze.

Probabilmente, all'interno di alcuni rami guidinghi, si iniziava a nutrire una certa preoccupazione rispetto ai sempre più evidenti processi di disgregazione. Da qui la ricerca di nuove alleanze come il patto triennale firmato, nel 1315, da Guido Novello di Raggiolo e da Maghinardo Novello e Bonifacio di Giovanni Ubaldini con cui veniva realizzata una «fraternitas et societas» tra le due famiglie allo scopo,

come sottolineava il testo, di recuperare beni e diritti di entrambi in *Tuscia* e in *Romandiola*.⁵⁸

Questo era il clima nei dominî dei Guidi dei decenni centrali del XIV secolo durante i quali si sarebbe precisato meglio il comportamento della famiglia anche nei confronti dell'espansionismo fiorentino. La ricerca di equilibri divenne uno dei motivi dominanti nella vita dell'intero lignaggio, in una dimensione assai diversa, ad esempio, rispetto ai vicini Ubaldini o ad altre signorie limitanee al territorio controllato da Firenze. Da qui, anche una progressiva presa di distanze dal Ghibellinismo da parte di alcuni rami.⁵⁹

L'adozione di queste strategie di natura negoziale fu probabilmente uno dei motivi principali – ovviamente non il solo trattandosi di un potere territoriale ed economico ancora assai cospicuo – che, a ben vedere, assicurò una relativa continuità delle strutture del dominio fino alla fatidica data del 1440, l'anno della caduta di Poppi. I rapporti dei Guidi con Firenze andarono intanto intensificandosi: lo evidenzia un cospicuo *corpus* documentario trecentesco e di primo XV secolo che comprende patti, accomandigie, alleanze e un serrato *Briefwechsel* tra la Dominante e i centri dei dominî comitali.

6. I rapporti con le comunità locali

L'aspetto che rimane decisamente più arduo da cogliere concerne invece i rapporti tra i Guidi e le comunità delle loro contee e dei loro territori. Di fatto, i conti non furono esenti da episodi di resistenza e di contestazione del loro potere da parte di alcune comunità soggette. Si trattava di negoziati, frizioni e scontri destinati a risolversi in accordi: ne abbiamo un esempio nell'arbitrato che, nel 1271, pose fine alla disputa sugli obblighi del servizio armato tra la comunità di Modigliana – uno dei centri di territorio e di lignaggio – e i figli del conte Guido. Le due divergenti interpretazioni di un precedente patto mettevano in chiara evidenza la volontà, da parte della comunità, di superare i vincoli feudali che prevedevano una chiamata alle armi generale ad arbitrio dei signori cui gli *homines* opponevano la proposta di un numero limitato di armati.⁶⁰ L'arbitrato modiglianese confermò le prerogative dei conti ma sempre più spesso, gli accordi richiedevano aggiustamenti a vantaggio delle comunità. Certo, è difficile affermare con

⁵² *NA*, 9493, c. 12r, 7 aprile 1300.

⁵³ Costruite anche attraverso una politica matrimoniale destinata a rinsaldare le intese e a controllare i movimenti di beni dotali: cfr. Patto inerente la dote del matrimonio tra Tegrimo di Modigliana e Giovanna sorella di Guido Novello di Federico di Raggiolo rogato nella chiesa casentinese di S. Niccolò di Soci (*NA*, 9493, c. 24r, 27 luglio 1300).

⁵⁴ *NA*, 9493, c. 130r, 21 dicembre 1302.

⁵⁵ *NA*, 9496, c. 38r, 29 giugno 1315: inventario dell'eredità di Tegrimo di Modigliana. Sui testamenti guidinghi, cfr. C. M. de La Roncière, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti* cit. Il quadro si complicava ancora di più nel caso si trattasse di cessioni a estranei, come i Tarlati di Pietramala che, nel 1331, acquistarono il

viscontado di Valdambra (tra Firenze e Arezzo) dai Guidi di Modigliana (*NA*, 16964, c. 100v, 5 gennaio 1331 e *Archivi della Repubblica, Miscellanea repubblicana*, 3, n. 95, 11 ottobre 1331).

⁵⁶ *NA*, 9496, c. 38r, 29 giugno 1315.

⁵⁷ Il matrimonio era stato preparato dal pagamento di una cospicua dote in denaro e un castello (*NA*, 9498, c. 15v, 14 novembre 1319).

⁵⁸ *NA*, 9496, c. 42r, 28 settembre 1315.

⁵⁹ Come i Guidi di Battifolle che però optarono per i Visconti quando, alla fine del XIV secolo, si stava profilando una loro possibile vittoria (de La Roncière, *Diversi conti*, p. 447).

⁶⁰ Casini, *Le entrate*, p. 38.

certezza che gli statuti duecenteschi di Valdambra, prima ricordati, fossero stati il risultato di uno scontro ma, per analogia con altre situazioni conosciute, resta indubbio che tutto doveva essersi realizzato partendo da una dimensione negoziale. Ce ne restano sporadici esempi, come l'accordo stipulato tra il vicario di Guido di Battifolle e il *sindicus* del Comune di Montevarchi che, nel luglio del 1277, mise fine a un contenzioso tra le due realtà.⁶¹

Nel corso del Trecento, i *Comuni* locali presenti nel territorio guidingo godevano ormai una piena legittimità e, dalla fine del secolo, costituivano realtà operanti e in parte autonome.⁶² La definitiva eliminazione del potere comitale da parte della Dominante fiorentina avrebbe così trovato una solida rispondenza organizzata e operante su cui appoggiare le riforme e le istituzioni comunali quattrocentesche.

Questo non escludeva che, a partire dai decenni centrali del XIV secolo, si fossero create le condizioni per interventi strumentali da parte di Firenze, pronta a cogliere il minimo segno di insofferenza e intervenire a favore della popolazione.

Ai Guidi restava assai poco per resistere, in particolare dal punto di vista militare. In alcuni casi, si delineò un'ambigua connivenza rispetto a episodi di furti e sequestri di persone giocata sulle differenze giurisdizionali di aree limitanee a quelle controllate da Firenze.⁶³ Mancando un'opposizione dura, come quella degli Ubaldini, una delle poche carte da giocare contava più su un'azione di contro-informazione da parte delle fazioni locali filo-guidinghe che, ad esempio, agitavano anche la minaccia di un inasprimento della fiscalità fiorentina rispetto ai prelievi dei conti. L'esempio più eloquente, a questo riguardo, è la vicenda della comunità di Castagno (oggi d'Andrea) nell'alto Appennino toscano che sosteneva di aver subito nel corso degli anni Sessanta del Trecento una feroce rappresaglia da parte di Domestico di Raggiolo. Non ne conosciamo i motivi ma il conte massacrò molti abitanti e dette alle fiamme il villaggio provocandone l'abbandono. Poi, in queste condizioni, Domestico vendette l'intero territorio (1366) a Firenze che scoprì che l'abbandono di Castagno rischiava di essere definitivo, dal momento che gli ex-abitanti superstiti si rifiutavano di ritornare al villaggio temendo di essere oberati da una fiscalità comunale a loro del tutto ignota e quindi temibile.⁶⁴

Nel corso del Trecento, le tensioni tra conti e *fidèles* sarebbero andate crescendo: Charles La Roncière sostiene infatti che, nel corso di quel secolo, i territori comitali furono costellati di ribellioni. Le motivazioni

erano tra le più varie e, forse, anche pretestuose, ma si trattava comunque di rivolte: nel Valdarno superiore (1336, 1346), in Casentino (1349), in Mugello (1371, 1392).⁶⁵ Ora, indipendentemente da una grave crisi della società comitatina del secondo Trecento, legata alla crescita dell'insicurezza nelle campagne, è abbastanza chiaro che molti di questi episodi erano delle reali manifestazioni di insofferenza nei confronti del potere comitale. Nel 1360, un gruppo di individui residenti nella contea di Belforte progettò di dare l'assalto al castello omonimo, sede centrale della contea della Valdisieve, allora dipendente dai Guidi di Battifolle. L'azione penale successiva, condotta da un tribunale fiorentino in difesa del conte, non parlò di estorsioni o di furti ma di ribellione.⁶⁶

Ancora una volta, l'unica strategia possibile – salvo rappresaglie come quella di Castagno – si rivelava quella delle concessioni che, nei limiti della documentazione superstita, andarono intensificandosi, con il risultato contrario a quello sperato, indebolendo i legami tra signori e dipendenti. Ed è questo un elemento con cui quasi tutti i Guidi impararono a fare i conti nelle relazioni sia con le comunità, sia con la Dominante fiorentina, in un quadro di progressivo mutamento degli equilibri, se confrontato ai primi decenni del Trecento. A livello locale, tra gli attori principali c'era una categoria di allodieri sempre più forte – come nota ancora La Roncière – privilegiata dal punto di vista politico ed economico da concessioni come una sempre più blanda applicazione del prelievo sulle transazioni di terre in area comitale che un tempo costituiva una delle principali voci di entrata nelle finanze comitali.⁶⁷ Erano i sintomi di quella che una documentata monografia sui conti Guidi di Poppi tra la fine del secolo XIV e la prima metà di quello successivo ha definito a giusto titolo come «una signoria al tramonto».⁶⁸

7. Una signoria al tramonto

Alla fine del Trecento, sul piano formale, niente sembrava mutato rispetto al passato, ma nei fatti il potere reale dei Guidi si stava sempre più riducendo. Il ricorso ai patti di accomandigia stipulati con Firenze segnava un limite all'autonomia di movimento del casato nel quadro dei rapporti politici inter-regionali, in Casentino come in Romagna, diminuendo il peso del casato nel contesto generale della Penisola.⁶⁹ La popolazione delle contee continuava a essere legata ai signori da vincoli di *fidélitas*, ma in una

⁶¹ Pubblicato in Pirillo, *Creare comunità*, pp. 158-159.

⁶² Bicchierai, *Ai confini*, pp. 230 sgg.

⁶³ Un episodio che coinvolse il conte Guido di Battifolle in *Atti del Podestà*, 917, cc. 10r e sgg., 10 novembre 1354.

⁶⁴ Testo pubblicato in *Statuti di Castagno*, pp. XX-XXI.

⁶⁵ De La Roncière, *Fidélités*, pp. 35-59: 49.

⁶⁶ Venne infatti accertato che gli assalitori, insieme a una «congregatio multarum gentium» avevano l'intenzione di impadronirsi del *castrum* espellendo il conte, i suoi figli e il personale della

piccola corte comitale. Gli otto inquisiti si erano proposti di «in dictum castrum intrare et dictum castrum invadere et occupare et dictum comitem Guidonem et eius filios et familiares expellere» (*Atti del Podestà*, 1486, c. 26r-v, 15 giugno 1360). Il documento è citato in Cohn, *Creating the Florentine State*, p. 144 e ridiscusso in Pirillo, *A weak dominance*, pp. 141-156.

⁶⁷ C. M. de La Roncière, *Fidélités*, pp. 49-50

⁶⁸ Bicchierai, *Ai confini*, pp. 195 e sgg.

⁶⁹ Cfr. Nelli, *L'inizio della fine*, pp. 73-100.

dimensione decisamente distante dal maggior rigore dei secoli precedenti. Un elemento sopravviveva nel novero contrattuale degli oneri personali dovuti al signore: l'obbligo dei servizi armati cui erano tenuti tutti i *fideles*.⁷⁰ Ma anche qui qualcosa sembrava mutato e quello che la documentazione di primo Trecento esplicitava in maniera chiara con la partecipazione a *exercitus* e *cavalcate*,⁷¹ col tempo si era ridotto a un laconico *servitium* di cui ci sfuggono gli effettivi contenuti.⁷²

Resta il fatto che, sul piano della capacità bellica, i conti disponevano ora di un minor numero di uomini a cavallo mentre sembrava crescere la presenza di truppe reclutate nei domini guidinghi ma condotte da individui non appartenenti al lignaggio mentre il quadro istituzionale del reclutamento era divenuto competenza dei *comuni* rurali.⁷³ Un'apparente libertà che aveva però come conseguenza l'ulteriore indebolimento del già scarso potenziale bellico comitale. Insomma, neppure l'esercizio delle armi – come aveva intuito Sestan – compensava la relativa perdita di capacità economiche cui si era iniziato a far fronte con prestiti e vendite di beni.⁷⁴ Così, i Guidi non avrebbero seguito un percorso simile a famiglie, come i Montefeltro, in grado di sfruttare appieno il mestiere delle armi. La capacità militare di alcuni Guidi non superò mai la dimensione del comando di gruppi di armati relativamente ristretti messi al servizio di realtà istituzionali e politiche maggiori, come la Repubblica fiorentina.

Alla fine del Trecento, al di là delle rendite alloziali delle terre dei conti – che non erano comunque esigue – la voce di entrata più importante continuava a essere quella della fiscalità indiretta sui commerci, la giustizia, i pedaggi per le merci, *colte* e *dazi* che surrogavano, in termini di drenaggio fiscale, gran parte dei prelievi diffusi in precedenza, fatte salve alcune cristallizzazioni come i diritti esercitati sui mulini bannali.⁷⁵ In fondo si trattava di un allineamento dei domini comitali ai sistemi sperimentati e ormai consolidati delle realtà cittadine e comunali.

Riferendosi a questo progressivo adeguamento a contesti sociali e politici, per molti aspetti nuovi rispetto al loro passato, La Roncière si interrogava sul possibile influsso della cultura cittadina e comunale nelle scelte e l'operato dei conti all'interno dei loro ambiti territoriali, in particolare in quelli più vicini e attratti dal mondo cittadino. Questo, ad esempio, può farci riflettere sui tre anni trascorsi intorno al 1387 dal conte Giovanni di Carlo presso l'università di Firenze o sull'alto livello di preparazione della cancelleria comitale di Poppi.⁷⁶ L'interrogativo resta ancora aperto, ma una risposta deve anche tener conto

di un indubbio peso dell'atteggiamento culturale e ideologico nei confronti di questo mondo feudale al tramonto. I cittadini erano ammirati sia dall'ancora cospicua solidità economica dei conti («tu stai più ad agio che 'l conte in Poppi»),⁷⁷ sia dal vivere *noblement* cavalleresco di coloro che erano comunque percepiti, come scriveva Giovanni Gherardi ai primi del Quattrocento, da «generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altro italico in somma clemenza dotato». ⁷⁸ Poi sopravvenne la fine: Poppi, l'ultimo dominio guidingo cadde in mani fiorentine il 29 luglio del 1440, chiudendo un cerchio apertosi molti secoli prima.

8. Fonti

La documentazione utile per ricostruire la storia dei conti Guidi è desumibile da un ampio numero di archivi, di fondi e serie archivistiche di varia provenienza e tipologia. Il tutto, in una dimensione territoriale di cospicua ampiezza estesa a cavaliere dell'Appennino su due principali regioni attuali (Toscana, Emilia Romagna). Alla luce di questa premessa, la disamina della documentazione superstite (edita e non) deve procedere tenendo ovviamente conto di una periodizzazione che costituisce l'impostazione di base rivelatasi necessaria in ogni sorta di interventi di sintesi sulla famiglia.

- Anni 1200-1250

Fonti inedite: una sommaria ricognizione nel *Diplomatico* dell'ASFI, ha dato i seguenti risultati (sicuramente incompleti): *Camaldoli*, 1207, gennaio 10; 1226, dicembre 30; *Riformazioni Atti Pubblici*, 1229, marzo 17; *Cestello*, 1238, aprile 4; *Camaldoli*, 1240, ottobre 15; *Strozziiane Uguccioni*, 1241, giugno....

Fonti edite: *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in RRIISS, 2^a ed., XXII/2; *Appendice ai documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Firenze 1952; J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, V, 1, a cura di J. Ficker, E. Winkelmann, Innsbruck 1881; P. Cantinelli, *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, in RRIISS, 2^a ed., XXVIII/2; ; *Le consulte della Repubblica fiorentina*, a cura di A. Gherardi, II, Firenze 1898; *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in RRIISS, 2^a ed., XV/6; R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III-IV, Berlin 1901 e 1908; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, Firenze 1777; *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, a cura di U. Pasqui, II, Firenze 1920; *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze. Appendice*, a cura di P. Santini, Firenze 1952; *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di S. Terlizzi, Firenze 1950; G. Lami, *Sacrae Ecclesiae Florentinae monumenta*, I, Florentiae 1758; G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma 1990; Guittone d'Arezzo, *Lettere*, a cura di C. Margueron, Bologna 1990; J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-61, VI, 1; *"Liber censuum" del Comune di Pistoia*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915; R. Malispini, *Storia fiorentina*, a cura di V. Follini, Firenze 1816; *Nuovi documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, in «Archivio Storico Italiano», s. 5, XIX (1897); L. Wadding, *Annales minorum*, I, Ad Claras Aquas 1931.

⁷⁰ Bicchierai, *Ai confini*, p. 205 sgg

⁷¹ Cfr. *supra*, nota 37.

⁷² de La Roncière, *Fidélités*, p. 53

⁷³ *Ibidem*. Nel 1328, il responsabile del *comune* della contea di Am-pinana, fissava lo stipendio di sette fanti che avevano accompagnato il conte Simone nel corso di operazioni belliche (*NA*, 9501, c. 32^v, 3 agosto 1328).

⁷⁴ Per il secolo precedente, il riferimento è al lavoro di Collavini, *Le basi*, pp. 315-348.

⁷⁵ Bicchierai, *Ai confini*, p. 201 con rinvio a Cherubini, *La «bannalità»*, pp. 219-228.

⁷⁶ de La Roncière, *Fidélités*, p. 47.

⁷⁷ Villani, *Nuova Cronica*, I, lib. VIII, cap. 140, p. 614.

⁷⁸ Gherardi, *Il Paradiso*, p. 35.

- Anni 1251-1299

Fonti inedite: ASFi, *Notarile antecosimiano*, 9503 (1299-1304) e, da uno spoglio non sistematico: *Diplomatico, Riformazioni Atti pubblici, Strozziiane Ugucioni*

Fonti edite: *Acta Henrici VII Romanorum imperatoris et monumenta quedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. Bonaini, voll. 2, Firenze 1877, I; D. Alighieri, *Epistole*, a cura di A. Frugoni - G. Brugnoli, in Id., *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979; *Annales Aretini*, a cura di A. Bini-G. Grazzini, in RRIISS, 2^a ed., XXIV/1; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in RRIISS, 2^a ed., XXII/2; P. Cantinelli, *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torracca, in RRIISS, 2^a ed., XXVIII/2; D. Compagni, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Torino 1978; *Le consulte della Repubblica fiorentina*, a cura di A. Gherardi, I-II, Firenze 1896 e 1898; *Cronaca senese di autore anonimo dal 1202 al 1362*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in RRIISS, 2^a ed., XV/6; *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in RRIISS, 2^a ed., XV/6; R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, IV, Berlin 1900; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, Firenze 1777; *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di S. Terlizzi, Firenze 1950; *Documenti per la storia della città di Arezzo*, a cura di U. Pasqui, II, Firenze 1920; *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305 pubblicata ed illustrata per la prima volta dal cavalier Anton Filippo Adami*, Roma 1755 (ris. An. Roma 1975); *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, a cura di V. Follini, Firenze 1816; F. Ughelli, N. Coleti, *Italia sacra*, I, Venetiis 1717, coll. 423; G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma 1990, II, Parma 1991; L. Wadding, *Annales minorum*, VI, Ad Claras Aquas 1931

- Anni 1300-1350

Fonti inedite: un rilevamento per il fondo ASFi, *Notarile antecosimiano* relativo alle attività di notai nei territori sotto il dominio dei conti Guidi (1330-1350) (cfr. P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, I, *Gli insediamenti nell'organizzazione dei popoli*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005) ha dato i seguenti risultati (i numeri si riferiscono ai numeri di corda del *Notarile antecosimiano*): *Piviere di San Martino a Corella*: 453, 9588, 21341, 12102, 11479, 4969-14974, 6171-6172, 6180-6183, 8746-8747, 9493-9503, 11223-11224, 14969-14974. *Piviere di San Bavello*: 2274, *Notarile*: 9493-9503, 11082, 11223-11224, 12956-12961, 16964. *Piviere di Santa Maria a Dicomano*: *Notarile*: 197, 352, 365, 453, 2274, 2512, 6171-6172, 9493-9506, 10916-10918, 11082, 11223-11224, 14969-14974, 16964, 20156. *Diplomatico*: *Compagnia di S. Maria degli Angeli*. *Piviere di Santo Stefano a Castiglione*: 195, 362, 363, 2512, 2552, 7370, 7375-7379, 11173, 14946. *Piviere di San Bavello*: 2274, 9493-9495, 9496-9499, 9500-9503, 11082, 11223-11224, 12956-12961, 16964. *Piviere di San Leolino a Monti*: 92, 454, 1712, 2252, 6185, 7371-7374, 9493-9499, 9500-9503, 11223-11224, 14969-14974, 15021, 15797-15798, 16964, 20221. *Piviere di Sandetole*: 92, 439, 8046-8048, 9493-9499, 9500-9503, 11225. *Piviere di Santa Maria a Stia*: 92, 9493-9495, 11223-11224, 16964; *Piviere di San Pietro a Romena*: 92, 453, 936, 2313, 7371-7374, 9496-9499, 9500-9503, 11225, 16964. *Piviere di San Martino a Vado*: 2252, 3542, 7375-7379, 9496-9499, 9500-9503, 16264-16265, 18429-18430. *Piviere di Santa Maria a Montemignai*: 9496-9499, 18429-18430. *Piviere di Santa Maria Novella in Chianti*: 448, 2358, 2964, 2964, 3687, 4192, 6743, 8348-8349, 9611, 11173, 12014, 14674, 15679, 16532, 19195-19196, 20659. *Piviere di San Giusto in Salcio*: 448, 6743, 7468, 12014, 16532, 18427-18428, 20659. *Piviere di San Polo in Rosso*: 183, 6743, 12014. *Piviere di Santa Maria a Spaltenna*: 7375-7379, 9468-9471, 9500-9503, 10916-10918, 11146, 14674, 14969-14974, 18335-18339, 18427-18428. *Piviere di San Leolino in Conio*: 195, 439, 3582, 4193, 6193, 6743, 7874, 11119, 15679, 19196, 23610. Atti concernenti l'area guidata in *Diplomatico*: *Ss. Annunziata*; *S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio*, *S. Maria Nuova*, *Santa Trinita*, Dono Passerini, *Vallombrosa*, *Riformazioni Atti Pubblici*.

Limitatamente all'area di Poppi, Bicchierai segnala un registro di *Estimo* relativo all'abitato e uno relativo ai *popoli* e alla giurisdizione di Poppi per l'anno 1330 conservato presso l'Archivio storico del vicariato di Poppi (M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, p. XXVII).

Fonti edite: *Annali di Simone Della Tosa*, in *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana*, a cura di D. M. Manni, Firenze, 1733, pp. 125-171; *I capitoli del Comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, I, Firenze 1866; II, 1893; N. Capponi, *La cacciata del conte di Poppi e l'acquisto di quello stato pel popolo fiorentino*, in RRIISS, vol. 18 (ris. an.), Bologna, Forni, 1981, coll. 1217-1220; *Cronica volgare di anonimo fiorentino*, a cura di E. Bellondi, in RRIISS, 2^a ed., XXVII/2; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, Firenze 1777; G. Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Lanza, Roma 1975; Giovanni di Iacopo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di C. Tripodi, Firenze, FUP, 2019; C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, I, III, Roma 1891, 1896; M. di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in RR.II.SS., 2^a ed., XXX/1; G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, voll. 3, Parma, 1990-1991.

- Anni 1351-1399

Fonti inedite: un'indagine parziale sul fondo ASFi, *Notarile antecosimiano* ha permesso di individuare alcuni registri di imbreviature redatti in aree sotto dominio guidingo: 11226 (1369-1382); 11378 (1351-1353), 11379 (1370-1372), 12088-12093 (1376-1409); 16967 (1362-1371). Da M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, pp. XXIII-XXIX: *Notarile antecosimiano* 3370 (1387-1389); 7506 (1364-1370); 9480 (1356-1399); 10904 (1388-1392); 11226 (1369-1382); 13935 (1395); 15506 (1400-1401), 16914 (1374-1431); 16942 (1370-1374); 19091 (1378-1396). Inoltre: ASFi, *Mediceo avanti il principato*, 11; 12; 20; *Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 2; *Signori, Legazioni e commissarie*, 3; *Signori, Responsive*, 7; 8; BNCF, *Manoscritti, Magliabechiano*, VIII.1487; Poppi, Biblioteca comunale Rilliana, *Mss.*, 120. Limitatamente all'area di Poppi, Bicchierai segnala un registro di *Estimo* dell'anno 1384 conservato presso l'Archivio storico del vicariato di Poppi (M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze* cit., p. XXVII). Inoltre il fondo del *Civile e criminale* conservato presso l'Archivio storico del Vicariato di Poppi (AVP) e la Biblioteca comunale Rilliana di Poppi (BCP), i registri: BCP, 279 (1374-1375); 280 (1396-1398); AVP, 3971 (1376-1377); AVP, 3773 (1377-1378); AVP, 2557 (1382-1383); AVP, 3977 (1393); AVP, 2975 (1393).

Fonti edite: *Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, a cura di A. Gherardi, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, VI, Firenze 1876, pp. 207-588; *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, a cura di C. Guasti, I, Firenze 1861; N. Capponi, *La cacciata del conte di Poppi*, in L.A. Muratori, RRIISS, XVIII, Mediolani 1731, coll. 1217-1220; G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, II, Firenze 1875; G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Milano 1944; *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, II, Firenze 1869; *Le consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404)*, a cura di R. Ninci, Roma 1991; *Le consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406)*, a cura di L. De Angelis - R. Ninci - P. Pirillo, Roma 1996; B. Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Monte Oriolo 1984; *Delizie degli eruditi toscani*, VIII (1777), pp. 151-159; XX (1785); N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di G.B. Niccolini, Firenze 1857; M. di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in RR.II.SS., 2^a ed., XXX/1; M. Villani, *Cronica con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, voll. 2, Parma, 1995.

- Secolo XV

Dati desunti da M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze*.

Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, pp. XXIII-XXIX:

Fonti inedite: limitatamente all'area di Poppi: *Notarile antecosimiano*, 418 (1427-1436); 645-646 (1405-1438); 11431, 11433, 11434 (1464-1483); 7187 (1403-1422); 9609-9610 (1400-1419); 10905 (1411-1412); 10906 (1412-1417); 10907 (1415-1418); 14104 (1451-1475); 3814, 3816 (1453-1471); 15506 (1400-1401). Sempre per l'area di Poppi: fondi *Civile e criminale* conservati presso l'Archivio storico del Vicariato di Poppi (AVP) e la Biblioteca comunale Rilliana di Poppi (BCP), Bicchierai segnala i registri: AVP, 3962 (1405); AVP, 2378 (1408); AVP, 3963 (1408); AVP, 3928 (1411-1412); AVP, 4891 (1449); AVP, 4878 (1455-1456); AVP, 3692 (1457); AVP, 2753 (1461). Un registro di *Estimo* dell'anno 1477, quindi sotto amministrazione fiorentina, conservato presso l'Archivio storico del vicariato di Poppi (M. Bicchierai, *Ai confini cit.*, p. XXVII).

Fonti edite: G. Cambi, *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XX, Firenze 1785; N. di Gino Capponi, *la cacciata del conte di Poppi ed acquisto di quello stato pel popolo fiorentino*, in RRISS, XVIII, coll. 1217-1220; G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Milano, 1944; *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1867-1869; *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, voll. 2, a cura di C. Guasti, Firenze 1758; *Il lamento del conte di Poppi*, in *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, II, Roma, 1973; *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404)*, a cura di R. Ninci, Roma, 1991; *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406)*, a cura di L. De Angelis, R. Ninci, P. Pirillo, Roma, 1996.

9. Studi

- Secolo XIII

R. Albertoni, *I conti Guidi da Porciano*, in *Il castello di Porciano in Casentino*, a cura di G. Vannini, Firenze 1987; M. Ascheri, *Lo statuto di Val d'Ambrà*, in *Bucine e la Val d'Ambrà nel Duecento. Gli ordini dei conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, Siena 1995; *La battaglia di Campaldino e la società toscana nel '200. Atti del convegno Firenze-Poppi-Arezzo, 27-29 settembre 1989*, Firenze 1994; M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, Montepulciano-Raggiolo 1994; M. Bicchierai, *Il contesto storico*, in *Le "Vite" di Torello da Poppi*, Firenze 2002; A. Brentani, *Tredozio sotto la dominazione dei conti Guidi*, Faenza 1930; G. Cherubini, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992; S.M. Collavini, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 8, Firenze 1973-1978; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, Firenze 1879; S. Diacciati, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, 2011; *Enciclopedia dantesca*, III; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, sub voce: *Guidi di Romagna*, tavv. III, IX, X, XII, XIV, XVIII; M. Marocchi: voci: *Guido Guerra di Donadola*, *Guido Novello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61 (2004); Y. Milo, *Political opportunism in Guidi Tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I Convegno, Firenze 2 dicembre 1978*, Pisa 1981, pp. 207-221; N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, a cura di E. Sestan, Torino 1962; P. Pirillo, *Due contee e i loro signori: Belforte e il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale*, Firenze 1989, pp. 9-95; P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscana et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Aix en Provence 1999, pp. 207-216; V. Ragazzini, *Modigliana e i conti Guidi in un lodo arbitrale del secolo XIII*, Modigliana 1921; N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secc. IX-XII*, Roma, 1996, pp. 241-264; S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà*

del Duecento, Firenze 1978; O. Redon, *Qualche considerazione sulle magistrature forestiere a Siena nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *I podestà dell'Italia comunale, I-II, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I, pp. 659-674; M. Resti, *Il riscatto d'Ambrà*, Bucine 2000; *Il Sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino*, Milano 1989; E. Sestan, *Dante e i conti Guidi*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 334-355; E. Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, *ivi*, pp. 356-378; B. Stahl, *Adel und Volk im florentiner Duecento*, Köln 1965; S. Valenti Muscolino, *Origine dei conti Guidi e il ramo da Romena*, Policoro 1994; P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche*, Firenze 1905; A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale, I-II, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I, pp. 453-594.

- Secoli XIV-XV

F. Barbolani di Montauto, *Sopravvivenza di signorie feudali: le ac-comandiggie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III convegno, Firenze 5-7 dicembre 1980, Firenze 1981, pp. 47-55; B. Barducci, *Il Casentino nella prima metà del Quattrocento*, in «Argomenti storici», 6-7 (1981), pp. 85-98; A. Barlucchi, *Le signorie appenniniche come "paradisi fiscali" trecenteschi: una ipotesi di lavoro in Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, a cura di P. Foschi, R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 2000, pp. 103-116; A. Barlucchi, *Formazione e gavetta di un notaio casentino: ser Pietro di ser Grifo da Pratovecchio, cittadino senese*, in *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di A. Barlucchi, Firenze 2016, pp. 95-124; G. Benadusi, *A provincial élite in early modern Tuscany*, Baltimore 1996; C. Beni, *Guida del Casentino*, Firenze 1889; M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo - Montepulciano, La Brigata di Raggiolo - Editori del Grifo, 1994; M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze 2005; M. Bicchierai, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi, in Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005 pp. 83-116; M. Bicchierai, *Poppi: l'ultima signoria in La lunga storia di una stirpe comitale cit.*, pp. 381-405; M. Bicchierai, *La Valdambra e i conti Guidi*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze, 2011, pp. 87-116; M. Bicchierai, *Notai al servizio dei conti Guidi fra XIII e XV secolo. Spunti e riflessioni*, in *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di A. Barlucchi, Firenze 2016, pp. 61-94; M. Bicchierai, *Le signorie casentinesi dei conti Guidi e Firenze nel secolo XIV* in corso di stampa; A. Brentani, *Tredozio sotto la dominazione dei conti Guidi*, Faenza 1930; *I castelli nel territorio casentinese*, Firenze, 1990; G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1974; G. Cherubini, *La «bannalità» del mulino in una signoria casentinese (1350)*, in Id., *Signori, contadini, borghesi cit.*, pp. 219-228; G. Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in Id., *Signori, contadini, borghesi cit.*, pp. 121-142; G. Cherubini, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992; G. Cherubini, *Una comunità rurale della montagna casentinese e il suo statuto: Moggiona 1382*, in Id., *Fra Tevere, Arno cit.*, pp. 141-153; G. Cherubini, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in Id., *Fra Tevere, Arno cit.*, pp. 15-37; G. Cherubini, *La signoria dei Guidi in Valdambra all'inizio del Duecento*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino cit.*, pp. 107-117; G. Cherubini, *La signoria del conte Ruggero di Donadola nel 1332*, in *La lunga storia cit.*, pp. 407-444; G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino, 1981, pp. 589-676; S.K. Cohn Jr., *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; S.M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca. - 1230 ca)*, in *La lunga storia cit.*, pp. 315-348; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 8, Firenze 1973-1978; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, Firenze 1879; *Enciclopedia dantesca*, III; C. Eubel, *Hierarchia catholica*, I,

- Monasterii 1913; *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009; J. Larnier, *Crossing the Romagnol Apennines in the Renaissance*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, ed. T. Dean, C. Wickham, London 1990, pp. 147-170; Ch.M. de La Roncière, *Fidélités, patronages, clientèles dans le contado florentin au XIV^e siècle. Les seigneuries féodales. Le cas des comtes Guidi*, in «*Ricerche storiche*», XV (1985), pp. 35-59; Ch.M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2000; *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, SEF, 2002; Ch.M. de La Roncière, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti (1300-1400): pietà, proprietà, vanagloria*, in *La lunga storia cit.*, pp. 445-465; *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane, sub voce: Guidi di Romagna*, tavv. IV, XII, XIV-XVI, XIX; M. Luzzati, *Firenze e l'area toscana*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, Torino, 1987; M. Marrocchi, voci: Guidi, Guido Novello, Guido VII, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61 (2003); *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2007; R. Nelli, *Bagno e i conti Guidi di Bagno*, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna 1995; R. Nelli, *L'inizio della fine: l'accomandigia dei Guidi di Bagno a Firenze nel 1389*, in *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, a cura di P.G. Fabbri, Bagno di Romagna 1997; F. Pasetto, *Il castello dei conti Guidi e l'origine di Pratovecchio*, in *La lunga storia cit.*, pp. 349-364; L. Passerini, *Guidi di Romagna*, in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino, Basadonna, 1865-1867; R. Piattoli, *Guidi, conti*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 318-320; G. Pinto, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36; G. Pinto, *La storiografia sui conti Guidi*, in *La lunga storia cit.*, pp. 1-17; P. Pirillo, *Dai conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Firenze, 1983, pp. 9-41; P. Pirillo, *Porciano "in partibus Casentini"*. *Appunti per una indagine documentaria*, in *Il castello di Porciano in Casentino*, a cura di G. Vannini, Firenze 1987, pp. 16-32; P. Pirillo, *Due contee e i loro signori: Belforte e il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale*, Borgo San Lorenzo, 1989, pp. 9-56; P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Aix en Provence, Publications de l'Université de Provence, 1999, pp. 207-216; P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 211-226; P. Pirillo, *Nascita, sviluppo e rifondazione di un centro: Monteverchi in Valdarno*, in Id., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, 2007, pp. 127-159; P. Pirillo, *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, in *La lunga storia cit.*, pp. 267-290; P. Pirillo, *Tra due lignaggi. Pratovecchio dai Guidi di Dovadola ai Guidi di Battifolle*, in *Jacopo del Casentino e la pittura a Pratovecchio nel secolo di Giotto*, a cura di D. Parenti, S. Ragazzini, Firenze 2014, pp. 37-57; P. Pirillo, *A weak dominance: winds of revolt in Florentine Territory (the second half of the fourteenth century)*, in «*Acta Poloniae Historica*» 119 (2019), pp. 141-156; V. Ragazzini, *Modigliana e i conti Guidi*, Modigliana 1921; G.P.G. Scharf, *Le intersezioni del potere: i Guidi e la città di Arezzo nella seconda metà del Duecento*, in *La lunga storia cit.*, pp. 119-138; E. Sestan, *Dante e i conti Guidi*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 334-355; E. Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, *ivi*, pp. 356-378; *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna 1995; A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; S. Valenti Muscolino, *Origine dei conti Guidi e il ramo da Romena*, Policoro 1994; A. Vasina, *I Romagnoli fra autonomia cittadina e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1964; A. Vasina, *I conti Guidi e la Romagna*, in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana; atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi*, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 91-104.

Appendice

Carta 1. I principali possedimenti dei vari rami conti Guidi alla fine del medioevo



1. L'affermazione e l'ambito del *dominatus* arcivescovile
 2. La signoria arcivescovile fra tre e quattrocento. Un profilo
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. *L'affermazione e l'ambito del dominatus arcivescovile**

Il 10 maggio 1380 il rettore di Malaventre, castello a una manciata di chilometri a nord-ovest di Pisa, dichiarò all'arcivescovo che gli uomini di quella località avevano in feudo «usum pastoralem et silvam et pischeriam que soliti erant habere tempore potestatis comitisse Beatricis». Queste parole gettano luce sulla natura delle giurisdizioni degli arcivescovi pisani nel basso medioevo: esse derivavano, in gran parte, dall'ampio e sfaccettato complesso delle prerogative del *publicum*. Polverizzato fra famiglie marchionali e comitali in seguito al tracollo della Marca di Tuscia, il ricco paniere del *fiscus* fu abilmente incamerato dai presuli, che riuscirono a mantenerne la titolarità per lungo tempo.¹ La vicenda di Nugola è, in questo senso, paradigmatica: incastellato dal marchese Ranieri, quel centro passò poi alla Chiesa pisana, «che continuò a esercitarvi quei diritti pubblici già propri dei marchesi». Si formarono così nuclei abbastanza compatti, soprattutto nella zona meridionale della diocesi, nella regione compresa fra la Valditoria (a nord) e la Valdifine (a sud), dove gli arcivescovi si assicurarono sia il controllo di numerosi beni collettivi, soprattutto pascoli, boschi e incolti, sia l'esercizio di prerogative di banno, segnatamente a Lorenzana, Santa Luce, Montevaso e Mele: in questi castelli, il presule pisano era il *dominus loci*, cui competeva l'esercizio della giustizia e la nomina del rettore.

* Abbreviazioni impiegate di seguito: ASDPi, AAV = Archivio Storico Diocesano di Pisa, Archivio Arcivescovile; ASFi = Archivio di Stato di Firenze.

¹ Sulla derivazione pubblica delle giurisdizioni signorili degli arcivescovi pisani insiste Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*, pp. 451-503 (cfr. p. es. p. 500: «la giurisdizione signorile degli arcivescovi pisani quale noi la conosciamo nei secoli XII e XIII derivò appunto dai diritti di carattere pubblico già detenuti dalle famiglie marchionali o comitali»). Fondamentale per la conoscenza del territorio pisano nel medioevo risulta Carratori Scolaro, Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pescagliani Monti, Morelli, *Il periodo medievale*, pp. 205-358. All'eredità del *publicum* afferiva anche il pedaggio che, ancora all'inizio degli anni Trenta del Trecento, l'arcivescovo percepiva sul bestiame che attraversava la porta di Pisa («passadium ingressus pecudum, castrorum et agnellorum quod dictus dominus archiepiscopus habet et consuetus est habere de consuetudine ad et per portas Pisane civitatis», affittato nel novembre 1330 per 50 lire: cfr. ASPi, AAV, *Dipl.*, n. 1483).

La consistenza dei diritti arcivescovili in quella porzione di territorio diede luogo, nel corso del Duecento, ad attriti con le autorità comunali, che fino ad allora aveva operato di concerto ai presuli. Una soluzione fu trovata al tempo di Ruggeri Ubaldini (1278-1285) col ben noto arbitrato del 30 agosto 1280, vergato dal notaio Sigerio di Capannoli, nel quale fu sancito il principio della prevenzione (istituto utilizzato, negli stessi anni, anche nella vicina Volterra per le zone della Montagna contese fra il vescovo e il Comune cittadino): l'esercizio della giustizia sarebbe spettato alla *potestas* i cui ufficiali avessero per primi istruito il processo; inoltre, al presule era attribuita l'elezione «cafadiariorum et campariorum» nelle terre di Pomaia, Lorenzana, Santa Luce, Mele e nelle immediate vicinanze. Non si trattò, è bene precisarlo, di una soluzione definitiva, come dimostrano le recrudescenze – a tratti quasi endemiche – dei contrasti fra arcivescovo e Comune.³

Iura arcivescovili, tuttavia, erano localizzati anche più vicino al *caput diocesis* (come ha già indicato l'esempio di Malaventre): non soltanto alla Mensa pisana era riconducibile il diritto eminente su molti beni collettivi – pascoli, monti e paludi – infeudati o allocati alle comunità della Valdiserchio (gli uomini di Vecchiano, ad esempio, dichiararono, nel maggio 1380, di godere della «quartam partem integram pro indiviso montis Vecchiani», loro concessa dagli ordinari pisani), ma i presuli amministravano anche la robusta signoria rurale di Filettole, loro appannaggio

² Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*, p. 496.

³ La data della sentenza, data per sconosciuta da Ceccarelli Lemut (*Terre pubbliche*, nota 154 p. 496), può invece essere appurata dalla protesta che il visconte arcivescovile Petruccio presentò a Enrico del Mosca «capitano collinarum superiorum pro Comuni Pisano» il 6 agosto 1310 (ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 9, c. 440v): vi era inserita la lettera che Federico da Montefeltro «Pisanorum potestas et capitaneus Populi» spedì agli ufficiali pisani, e che si richiamava proprio al lodo del 1280, riportandone la data. Un nuovo contrasto sorse, ad esempio, nel febbraio 1322, quando il presule Oddone della Sala ordinò al «cafagiario» del Comune pisano «quod non denumptiet alicui officiali Comunis Pisani dampna et guasta»; mentre a Nuccio di Benino di Mele prescrisse «quod non faciat officium cafagiariae pro Comuni», a pena della privazione dei feudi che teneva dall'arcivescovo (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 257bis). Per le zone meridionali della diocesi fondamentale Virgili, *Le pievi*.

fino alla fine del XIV secolo (e, presumibilmente, fino alla conquista fiorentina di Pisa nel 1406).⁴

La carta n. 2 evidenzia un ulteriore nucleo di signoria rurale, quello imperniato sul castello di Usigliano in Valdera, i cui abitanti, ancora nel 1386, erano definiti «de comuni Uzilian archiepiscopi». ⁵ Queste brevi considerazioni, pur espresse *à vol d'oiseau*, si scontrano col fatto che l'esercizio del *dominatus loci* da parte degli arcivescovi sullo scorcio del medioevo costituisce un tema del tutto nuovo, mai lumeggiato dalla storiografia, che ha sempre considerato la caratterizzazione signorile dei presuli come ancillare – o degna di minore interesse – rispetto all'impiantarsi e all'irrobustirsi dell'inquadramento politico da parte della *civitas*. Quanto segue ha, dunque, il carattere di una prima ricognizione in un terreno in gran parte inesplorato.

2. La signoria arcivescovile fra tre e quattrocento. Un profilo

Guardando alle carte topografiche sopra inserite, la prima constatazione, quasi *ictu oculi*, è che la parte meridionale del distretto diocesano occupava un ruolo preminente: qui era massiccia la presenza dei pascoli (almeno una dozzina), posseduti in *toto* o in parte dagli arcivescovi, affittati ai pecorai garfagnini in movimento dall'Appennino: il 2 febbraio 1312, ad esempio, il visconte arcivescovile Petruccio allocò «hinc ad proximam recolectam bladi et ordei» «omnia stabbiata facta et fienda hinc ad kalendas iunii proxime venturi per pechudes Carfagninas» sul pascolo di Vada. Difatti, 19 agosto 1311, quel pascolo era stato affittato al garfagnino Luparello di Soraggio per 140 lire, da corrispondere all'arcivescovo «et consortibus»; il visconte Petruccio, dal canto suo, si era impegnato a fornire «pro medietate» il necessario alle bestie, garantendo a Luparello di «secure conducere usque in forciam Lucanorum super monte Pisano» lui e le sue pecore.⁶

I circuiti della transumanza, con lo spostamento stagionale di uomini e animali, mettevano in moto considerevoli risorse e notevoli capitali, che stimolavano le società delle comunità rurali presso cui i

pecorai si stabilivano: a Montevaso risiedeva Pardo del fu Bandinello di Corfino, il quale, il 10 maggio 1323, ricevette in soccida da Corsino del fu Vivaldo di Soraggio 90 pecore, del valore di 103 lire e 10 soldi.⁷ Si tratta soltanto di uno – *ex multis* – fra i casi di attività economiche intraprese dai pastori garfagnini, che aspettano di essere debitamente schedate e scandagliate. I pascoli, inoltre, costituivano un prezioso addentellato fra le comunità rurali e l'arcivescovo: quest'ultimo allocò al Comune di Mele «pascum de Trenzone» per un canone annuale di 5 staia di grano.⁸ Nel paniere arcivescovile erano comprese anche altre risorse naturali, a partire dal legname dei boschi: come quello di Nugola («omnia lingna que sunt super quodam petio terre boscate»), ceduto per un anno a 25 lire nel novembre 1310.⁹ Dunque, il potere degli arcivescovi irretiva la parte meridionale del *districtus* diocesano – punto nevralgico nei circuiti della transumanza – al punto da assumere un carattere decisamente pervasivo. Non è un caso che i presuli riscuotessero qui l'*albergaria* «quando de novo intrant Pisanum palatium Archiepiscopatus», prerogativa che assicurava, peraltro, cifre tutt'altro che disprezzabili: un'annotazione non datata («pecunia habita in collinis pro albergariis ab infrascriptis Communibus»), ma riferibile all'episcopato di Oddone della Sala (1312-1323), permette di appurare che l'arcivescovo incamerò un totale di 125 lire dalle comunità di Nugola, Bellora, Riparbella, Postignano (castello del quale cui i presuli possedevano almeno la quarta parte), Montevaso, Santa Luce, Lorenzana e Vada.¹⁰

La consistenza e la pervasività del patrimonio dei presuli consentivano loro di avvicinare le *élites* castellane attraverso lo strumento della concessione fondiaria. Il fenomeno emerge con una certa vividezza a Montevaso, allorché, nel febbraio 1325, l'ordinario Simone Saltarelli (1323-1342) allocò a Ciuccio del fu Iacopo, per 9 anni, un terreno dell'estensione di 30 staia, in cambio di un affitto di 5 quarre di grano e altri canoni in natura; alcuni giorni prima, Ciuccio aveva svolto la mansione di *sindicus* della comunità nel trattare proprio col Saltarelli, dal quale aveva ottenuto la metà del pascolo arcivescovile di Pomaia per un censo di 10 lire. È dunque evidente che il signore

⁴ La confessione degli uomini di Vecchiano in ASDPi, AAV, *Mensa, Iuramenta fidelitatis* n. 2, c. 19v. Sui diritti dell'Arcivescovato pisano cfr. anche Carratori Scolaro, *Inventario*, pp. 127-130.

⁵ ASFi, *Dipl. Comune di Montopoli*, 1387 aprile 29 (id. 78520).

⁶ ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 9, c. 482r, *ivi*, c. 462r. Il pascolo di Malandrone, invece, che pertineva interamente all'Arcivescovato, fu allocato per 105 lire il 16 agosto 1311, con l'obbligo – da parte del concessionario – di fornire al presule «agnos, caprectos et caseos consuetos et stabbiata facere» (*ivi*, c. 461r).

⁷ *Ivi*, *Contratti* n. 8, c. 280r. Ma si può citare anche il caso di Pardo del fu Bandinello di Corfino, dimorante a Montevaso, che il 22 maggio 1328 ricevette «in soccium et ad usum bone soccite» da donna Chigiana 103 pecore, alcuni montoni e 6 capre per 5 anni (*ivi*, c. 470r).

⁸ *Ivi*, c. 63v. Anche la comunità di Lorenzana teneva in feudo dall'Arcivescovato la rispettiva pastura («pascum et pasturam totam»: *ivi*, *Iuramenta fidelitatis* n. 3). Nel gennaio 1321, invece, gli uomini di Mele promisero a Oddone della Sala di versare 200 lire,

una vacca e due capponi per il pascolo e il bosco di Mele «quibus ipso pasco et nemore ipsi et alii homines dicti Communis usi fuerunt» senza l'autorizzazione arcivescovile (*ivi*, *Contratti* n. 9, c. 181r). Il 22 aprile 1412, il *sindicus* degli uomini di Bibbona confessò all'arcivescovo di tenere in feudo la metà del pascolo di Paratino (*ivi*, *Iuramenta fidelitatis* n. 2, c. 121r). Il pascolo di Strido, invece, facente capo all'arcivescovo per la terza parte, fu affittato nel dicembre 1333 agli uomini di quella località (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 679r).

⁹ *Ivi*, c. 23r.

¹⁰ L'annotazione non datata in ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 9, c. 133r; la citazione latina nel testo *ivi*, c. 249r (nomina di un procuratore per la corresponsione dell'*albergaria* da parte del Comune di Riparbella, gennaio 1325). La titolarità della giurisdizione su Postignano è chiarita *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 26r: il presule, nel 1301, allocò a tre persone per 4 anni «quartam partem pro non diviso curie, Communis et castri de Pustignano et totius iurisdictionis et pascus et guaricangium» per tre lire all'anno.

rurale aveva fidelizzato un elemento *notabilior* del castello: eminente, com'è da ritenere, per intraprendenza (era emigrato dal contado volterrano), influenza sugli altri abitanti e, anche, affinità col *dominus loci*.¹¹ Contestualmente, una serie di *palatia* e residenze rurali punteggiava il territorio: dal cassero di Montevaso, dotato di un palazzo con relativa cappella, alla «domus curie Archiepiscopatus» di Nugola; dal *palatium* di Rosignano a quello di Lorenzana.¹² Vi era, infine, il fitto reticolo delle chiese, non solo sede delle assemblee comunitarie, ma anche luogo della stipula dei negozi più propriamente arcivescovili.¹³

Né il presule era soltanto il più importante signore fondiario del distretto meridionale della diocesi: come si è accennato, infatti, a lui spettavano le prerogative di banno su una manciata di centri. A Montevaso, trasformato in *caput plebis* alla fine del Duecento, risiedeva il visconte («vicecomes Montis Vasi et totius vicecomitatus Pisani Archiepiscopatus») incaricato di amministrare la giustizia; a Santa Luce, invece, stava un «capitaneum seu castellanum», così come a Lorenzana. L'intelaiatura che reggeva il potere arcivescovile in questi castelli trapela nitidamente dalle fonti di fine Trecento: dopo che Francesco Moricotti (1363-1378) ebbe eletto il castellano di Lorenzana, Bartalotto di ser Iacopo visconte di Montevaso nominò costui suo «offitalem et vicarium generalem» a Lorenzana, conferendogli pieno mandato «super quibuscumque et qualibetcumque causis et negotiis civilibus et criminalibus». Successivamente, Bartalotto scrisse «vicariis et cafadiariis aliisque officialibus nostris», intimando loro di obbedire al suo vicario. Vi era, dunque, una vera e propria gerarchia amministrativa, in cui l'arcivescovo e il visconte di Montevaso erano al vertice dello stuolo di castellani, gastaldi e ufficiali minori che operavano nelle Colline.¹⁴ A Mele, invece – a quanto mi consta – non operò mai un castellano, nonostante che, anche in quella zona, gli arcivescovi esercitassero «iurisdictionem temporalem et merum et mixstum imperium».¹⁵

Nella parte settentrionale dei *comitatus* gli arcivescovi possedevano meno pascoli, ma non meno importanti risorse. A Calci, la Mensa pisana era titolare di cospicui beni, fra cui diversi mulini e una residenza separata, il «castello domini Pisani archiepiscopi» o «castro de Calci Pisani Archiepiscopatus», entro cui era collocato un *palatium*.¹⁶ Mentre gli uomini di Calcinaia tenevano in locazione il bosco «de Cerbaria», per il quale versavano 10 lire, era la Valdiserchio a costituire il serbatoio principale dei beni collettivi e degli incolti, che per la maggior parte, come si sa, rappresentavano l'eredità del *publicum*. Nel corso del Trecento, queste prerogative si ridefinirono: se al tempo di Federico Visconti gli uomini di Avane dichiararono di tenere *iure feodi* la palude circostante, nel secolo successivo confessarono di aver ricevuto in feudo «castrum de Avane et palude de Avane»; giuramento che fu rinnovato anche nel 1460. Nella seconda metà del Quattrocento, anche il castello di Lari fu interpretato alla stregua di un *feudum* arcivescovile, che gli abitanti «possident in emphiteosim», secondo il lodo emesso dall'abate Pietro Tinagli. Come si vede, gli spazi del potere arcivescovile erano tutt'altro che immobili e fissi, ma anzi – all'interno di dinamiche che non è facile determinare, come la crisi progressiva dello Stato pisano e la fine dell'autonomia nel 1406 – potevano perfino dilatarsi.¹⁷

Volgendo lo sguardo alla sponda destra dell'Arno, gli arcivescovi esercitarono diritti di *dominatus* su Filettole almeno fin dal novembre 1219, quando i consoli del Comune rurale stabilirono una serie di capitoli all'onore della comunità e del presule (il quale, è bene specificarlo, poteva cassarli o modificarli *ad libitum*): fra le clausole vi era l'obbligo, per gli abitanti, di partecipare all'esercito «si pro utilitate suprascripti domini archiepiscopi necesse fuerit».¹⁸ In effetti, il controllo arcivescovile su Filettole si protrasse per tutto il XIV secolo, come si vede dal giuramento prestato a Bernabò Malaspina (1380) il 21 maggio 1380: al presule spettava «iurisdictionem civi-

¹¹ ASPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 8, c. 352r e c. 352bis. In effetti, a proposito del legame che univa l'arcivescovo a Ciuccio detto Puttano, si ponga mente che fra i beni arcivescovili di Montevaso censiti nel 1323 risulta «uno bove curie quem habebat Puctanus» (ed. Virgili, *Per la storia*, pp. 37-50, p. 45).

¹² ASPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 8, c. 313r: «in cappella palatii dicte archis» di Montevaso; *ivi*, *Contratti* n. 9, c. 4r, per Nugola; *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 22r per Rosignano («ad pedem palatii Archiepiscopatus»); mentre, per Lorenzana, cfr. l'elezione di due «operarii ad perficiendum opus palatii de Lorenzana Pisani Archiepiscopatus» (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 63v). Ma cfr. anche *ivi*, *Curia, Diritti di giurisdizione temporale* n. 4, c. 2r: «in palatio nostro posito in suprascripto nostro castro de Lorensana». Su Rosignano fondamentale Collavini, *Rosignano Marittimo*.

¹³ ASPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 8, c. 313r: «in cappella palatii dicte archis» di Montevaso; *ivi*, *Contratti* n. 9, c. 4r, per Nugola; *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 22r per Rosignano («ad pedem palatii Archiepiscopatus»); mentre, per Lorenzana, cfr. l'elezione di due «operarii ad perficiendum opus palatii de Lorenzana Pisani Archiepiscopatus» (*ivi*, *Contratti* n. 8, c. 63v). Ma cfr. anche *ivi*, *Curia, Diritti di giurisdizione temporale* n. 4, c. 2r: «in palatio nostro posito in

suprascripto nostro castro de Lorensana». Su Rosignano fondamentale Collavini, *Rosignano Marittimo*.

¹⁴ Le cit. nel testo *ivi*, cc. 1r-2r. La chiesa di S. Iacopo di Montevaso fu trasformata in pieve dall'arcivescovo Federico Visconti (1254-1277): cfr. Virgili, *Le pievi*, pp. 83-84).

¹⁵ Cfr. ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 9, c. 181r, 21 gennaio 1321. Nel 1312, gli uomini di Mele domandarono a Oddone della Sala di eleggere «unum operarium ad reparandum dictum castrum» (*ivi*, n. 8, c. 63r). Su Mele cfr. Virgili, *Le pievi*, pp. 100-101.

¹⁶ ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 8, cc. 722r-v; *ivi*, n. 9, c. 52v.

¹⁷ Per la locazione del bosco di Cerbaia cfr. *ivi*, *Contratti* n. 9, c. 681r. Sulle zone palustri della Valdiserchio cfr. Ceccarelli, *Terre pubbliche*, pp. 492-493. Per i riferimenti ad Avane cfr. ASDPi, AAV, *Mensa, Iuramenta fidelitatis* n. 2, c. 20r e c. 181r; il riferimento a Lari si trova *ivi*, c. 188v. In effetti, il privilegio che Innocenzo II rilasciò in favore dell'arcivescovo Uberto (1133-1137) nel 1137 (ed. Ceccarelli Lemut, *La Sede metropolitana*, pp. 30-59, doc. n. 2 pp. 52-55) menziona «castrum et curtem de Lari».

¹⁸ Ed. *Le carte arcivescovili*, doc. n. 84, pp. 182-186

lem et criminalem», e «plenam baliam et potestatem creandi potestatem et rectorem in dicto Comuni per quos homines et persone dicti Comunis gubernantur et reguntur». Inoltre, gli abitanti del castello godevano dell'«usum et introitum» nella palude di Avane, secondo quanto disposto al tempo di Ubaldo (1176-1207).¹⁹ Su questa riva del fiume, infine, il presule godeva del *passadium* di Bientina, riscosso, ancora alla fine del Trecento, sulle merci che percorrevano le vie d'acqua fra l'Arno e il lago di Sesto.²⁰

Sulla sponda opposta, un altro *passadium* era situato presso Castel del Bosco («pedagium et ius pedagii quod exigitur et exigi consuevit pro Archiepiscopatu Pisano in curia de Ricavo et apud Castellum de Boscho et illis partibus tam per terram quam per aquam»): esso fu allocato, nell'agosto 1330, per la non modica cifra di 450 lire, da spartirsi fra l'arcivescovo e i consortes.²¹ Ma, soprattutto, ai presuli di Pisa spettavano «iurisdictio temporalis et merum et mixstum imperium» sul castello di Usigliano di Palaia, del quale, durante il XIV secolo, elessero con continuità i rettori. Anche in questo caso, pur in assenza di studi specifici, è probabile che gli *iura* arcivescovili sul castello – databili, almeno, a partire dal già menzionato privilegio di Innocenzo II – si siano protratti fino alla conquista fiorentina.²² In conclusione, della signoria arcivescovile nel basso medioevo sappiamo pochissimo e, per ora, bisogna perlopiù ricorrere a deduzioni: è ad esempio presumibile che in tutti i castelli sottoposti alla *iurisdictio* episcopale fosse in vigore una tassa sull'uso delle misure. Ciò accadeva perlomeno a Montevaso, i cui reggitori, agendo «de mandato et licentia dicti domini archiepiscopi», ordinarono, nel dicembre 1320, che «qualibet persona vendens vinum ad minutum» dovesse esporlo in contenitori sigillati «a domino archiepiscopo vel eius officiali», bollati e certificati con apposita «apodizam».²³

Quel che emerge con un certo grado di certezza, comunque, è che il *dominatus* dell'arcivescovo di Pisa era tutt'altro che marginale: dotato di

un carattere pervasivo nella parte meridionale del distretto, dove si alimentava con un folto numero di pascoli e con forme di riconoscimento informale della sovranità come l'*albergaria*, esso imbrigliava – con prerogative schiettamente bannali – almeno 6 castelli (Usigliano di Valdera, Filettole, Santa Luce, Montevaso, Mele e Lorenzana), ma ne condizionava certamente di più (come Riparbella e Nugola).²⁴ Se la dismissione del patrimonio fiscale fornì gran parte dell'abbrivio, la signoria arcivescovile attecchì anche in luoghi (come Filettole) non direttamente riconducibili al *publicum*. Dopo una lunga fase in cui arcivescovo e Comune urbano parvero operare all'unisono nell'acquisizione di *iura* alla Chiesa cittadina, col XIII secolo la fisionomia signorile del prelado sembra rendersi autonoma e trovare una propria *raison d'être*, benché saldamente inserita all'interno del *districtus* pisano.²⁵ Non solo il XIV secolo conobbe una sostanziale stabilità delle prerogative giurisdizionali dei presuli, ma, anzi, la crisi dello Stato pisano che condusse alla conquista fiorentina potrebbe aver addirittura ampliato gli spazi del *dominatus* arcivescovile. Tuttavia, nonostante gli eventi del 1406 non segnassero la fine del ruolo politico dell'Arcivescovato (prova ne sia che, intorno al 1413, fu ricopiata una serie di documenti inerenti le prerogative giudiziarie dei presuli a Montevaso), la fine dell'autonomia di Pisa segnò la scomparsa di ogni signoria rurale in mano agli arcivescovi.²⁶

3. Bibliografia

- L. Carratori Scolaro, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Vol. I (secoli VIII-XV)*, Pisa 1986.
 L. Carratori Scolaro, M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, R. Pescaglini Monti, P. Morelli, *Il periodo medievale*, in *La Pianura di Pisa ed i rilievi contermini. La natura e la storia*, a c. di R. Mazzanti, Roma 1994, pp. 205-358.
Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII. I (1201-1238), a cura di N. Caturegli, Roma 1974.

¹⁹ Sulle prerogative giudiziarie degli arcivescovi a Filettole fanno luce il primo e il terzo registro della serie *Diritti di giurisdizione temporale* del fondo *Curia* di ASDPi, AAV (collocati ancora nel fondo *Mensa* in Carratori Scolaro, *Inventario*, pp. 130-132). La cit. latina nel testo da *ivi*, *Inramenta fidelitatis* n. 2, c. 29r.

²⁰ «Nota quod hic debebant poni locationes passadii de Bientina»: annotazione in ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 1, c. 563r. Su Bientina – castello acquistato dall'Arcivescovato pisano dal marchese di Tuscia nel XII secolo – cfr., nello specifico, Ceccarelli Lemut, Garzella, *Il Medioevo*, pp. 67-92.

²¹ ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 9, c. 273v. Ma sul *passadium* di Ricavo e Castel del Bosco cfr. anche *ivi*, *Dipl.* n. 1335.

²² Su Usigliano cfr. *ivi*, c. 136v. Ma cfr. anche c. 219r: il 5 febbraio 1323, il visconte Oddone nominò Feo di Fascio di San Casciano di Firenze «potestatem atque rectorem» del castello di Usigliano «ad dictum Archiepiscopatum nullo alio mediante pertinentem»; oppure *ivi*, *Contratti* n. 8, c. 665r: Simone Saltarelli, il 5 dicembre 1331, è definito «dominus Comunis et hominum et personarum terre de Usigliano (*sic*) Vallis Here Pisane diocesis nullo alio mediante». Il privilegio di Innocenzo II ed. in Ceccarelli Lemut, *La Sede metropolitana*, pp. 52-55.

²³ ASDPi, AAV, *Mensa, Contratti* n. 8, c. 299r.

²⁴ Riguardo al peso decisivo esercitato dal potere dell'arcivescovo di Pisa – ad esempio – a Riparbella, si ponga mente alla vicenda dell'ottobre 1335, quando Cambio pievano, rappresentando il presule, ordinò ai due consoli del castello di non compiere alcuna *novitas* circa il corso di un canale conteso con quelli di Mele «donec dominus archiepiscopus qui noviter intendit venire ad Montemvasum ipsam litem diffinierit inter eos sub pena eis suo arbitrio auferenda» (*ivi*, c. 697v).

²⁵ Appare emblematico, in tal senso, il caso di Vicopisano, castello nel quale il potere arcivescovile fu messo in discussione dagli abitanti alla metà del XII secolo e, nonostante gli interventi del Comune cittadino, svanì nella prima metà del secolo successivo (Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*, pp. 488-489). Anche il controllo dei presuli pisani su Bientina, che pure avevano ri-fondato nel 1179, si dissolse nel corso del Duecento (*ivi*, pp. 484-487).

²⁶ La notizia in Carratori Scolaro, *Inventario*, nota 6 p. 128. Assai più difficile, allo stato delle conoscenze, risulta determinare l'impatto della peste del 1348 sulle giurisdizioni arcivescovili. A Riparbella, ad esempio, la moria comportò l'abbandono del castello (certamente ridotto a «castellaccio» nel 1366): cfr. Virgili, *Le pievi*, pp. 101-103. Postignano, invece, risulta impaludato nel XV secolo (*ivi*, pp. 67-68).

- M.L. Ceccarelli Lemut, *La Sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in *Ead., Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 30-59.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Medioevo Pisano*, pp. 451-503.
- M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *Il Medioevo*, in *Un territorio all'incrocio di vie di terra e d'acqua: Bientina dall'antichità al medioevo*, a c. di M. L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2002, pp. 67-92.
- S.M. Collavini, *Rosignano Marittimo. Il medioevo: ambiente, economia, società*, Livorno 2010.
- E. Virgili, *Per la storia del visconte di Montevaso (con un elemento cronologico dei visconti dei secoli XIII e XIV e un inventario delle masserie esistenti nella rocca di Montevaso il 30 ottobre 1323)*, «Bollettino Storico Pisano», XXXVI-XXXVIII (1967-69), pp. 37-50.
- Id.*, *Le pievi e i castelli della diocesi pisana nella Marittima (secoli IX-XVI)*, Pisa.

4. Fonti

Il punto di partenza obbligato di qualsiasi ricerca sulla signoria degli arcivescovi di Pisa nel basso medioevo è rappresentato dal materiale dell'Archivio Arcivescovile (a sua volta contenuto all'interno dell'Archivio Storico Diocesano), del quale Luigina Carratori Scolaro ha redatto un inventario ormai una trentina di anni fa.²⁷ Tuttavia, rispetto al lavoro della studiosa, vi sono stati alcuni aggiornamenti: ad esempio, se alla fine del secolo scorso il fondo *Mensa* risultava composto da 8 serie (*Contratti, Libri di Possessi, Registri di Livellari, Giornali, Entrate e uscite, Debitori e creditori, Libri di Ricordi* e *Diritti di Giurisdizione Temporale*), l'ultima fra queste è stata aggregata alla *Curia*. Delle serie della *Mensa*, invece, quella dei *Contratti* risulta la più ricca di informazioni. Vi sono inseriti, infatti, 38 registri di età medievale (uno è, invece, interamente cinquecentesco), di cui 5 riportano unicamente atti del XIII secolo: si tratta di negozi della natura più svariata (locazioni, giuramenti di fedeltà, nomina di ufficiali ecc.), redatti per

l'arcivescovo e non solo, in buona parte ricopiati alla fine del Trecento. È, inoltre, da aggiungere l'*Appendice medioevale*, comprensiva di altri 11 registri, di cui uno integralmente duecentesco.²⁸

Riguardo alla serie *Diritti di Giurisdizione Temporale* (come detto, oggi inserita nel fondo *Curia*), il primo e il terzo registro sono relativi alla podesteria di Filettole, contenendo atti di natura prevalentemente giudiziaria (dal 1329 al 1403, il primo; e dal 1356 al 1380, il terzo): vi si trovano, infatti, i processi civili e criminali celebrati dal podestà di Filettole, non di rado scelto fra i ranghi dell'aristocrazia pisana (come Betto Chiccoli de' Lanfranchi e Francesco di Opizzo Gualandi), ma anche fra i notai (come ser cavalcante di Mannino da San Miniato) e fra i congiunti del presule (come Bartolo del fu Lapo Saltarelli). Anche il secondo quaderno, che riguarda il *vicecomitatus* di Montevaso, contiene soprattutto procedimenti giudiziari (questioni testamentarie, cause per aggressioni, usura, mancato pagamento dei censi, violenza carnale, ecc.) svoltisi a Montevaso fra il 1343 e il 1345 davanti al visconte arcivescovile; la seconda parte dell'unità, invece, è un *liber curie* di natura giudiziaria vergato da Iacopo notaio di ser Pietro notaio di Cevoli, «scribe publici archiepiscopali Pisane Curie». Il quarto registro della serie, infine, contiene – in sequenza – le elezioni degli ufficiali arcivescovili a Lorenzana e Santa Luce dal 1371 al 1380.²⁹

Una serie non ancora istituita all'epoca della prima inventariazione del fondo *Mensa* è costituita dagli *Iuramenta fidelitatis*, i cui registri contengono le *confessiones* dei concessionari arcivescovili (fra cui le *universitates* rurali). Ma vi sono da considerare altri due serbatoi documentari: il fondo *Diplomatico*, che consta di 2728 pergamene (regestate fino al 1199 ed edite fino al 1300 in due opere distinte), di cui 1348 del Trecento e 256 del Quattrocento; e il fondo *Curia*, all'interno del quale vanno contemplati anche gli *Atti Straordinari* e gli *Atti Civili* (ossia i quaderni del Tribunale vescovile), sostanzialmente assimilabili gli uni agli altri, essendo i secondi la continuazione dei primi: gli *Straordinari* sono 13 registri dal 1304 al 1323, mentre i *Civili* sono 12 registri fino al 1506.³⁰

²⁷ Le informazioni circa i fondi e le serie dell'ASDPi sono dovute, in larga parte, alla cortesia dell'archivista diocesana, dott.ssa Elisa Carrara, che ringrazio.

²⁸ Cfr. Carratori Scolaro, *Inventario*, soprattutto pp. 73-110.

²⁹ *Ivi*, pp. 127-133.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 23-24 per il *Diplomatico*; e pp. 51-62 per gli *Atti Straordinari* e i *Civili*. I lavori di edizione delle carte del *Diplomatico* arcivescovile sono *Il regesto della Chiesa di Pisa*, a c. di N. Caturegli, Roma 1938 (che, però, comprende anche le altre istituzioni ecclesiastiche pisane oltre all'Arcivescovado); *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*.

Appendice

Carta 1. La signoria degli arcivescovi pisani alla fine del medioevo



1. Introduzione
 2. La signoria su Piombino
 3. Fonti
 4. Bibliografia
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Nel 1399 Gherardo Appiani, figlio di Iacopo e signore di Pisa, vendette la città tirrenica al duca di Milano, riservandosi un fazzoletto di territorio nella parte meridionale del distretto pisano: questa nuova formazione politica comprendeva Populonia, Suvereto, Vignale, Scarlino, Buriano e le isole d'Elba, di Pianosa e di Montecristo, per un totale di 600 chilometri quadrati, 350 dei quali sulla terraferma.¹ L'operazione ebbe un successo più che discreto, giacché lo Stato degli Appiani fu incorporato nel Granducato toscano soltanto dopo la caduta di Napoleone. In effetti, nonostante la relativa prossimità di città importanti (come Siena e Firenze), gli Appiani seppero fin da subito guadagnarsi un'indubbia centralità nello scacchiere italiano, anche in virtù dei loro matrimoni eccellenti: Iacopo d'Appiano, già cancelliere di Pietro Gambacorta e vero artefice della fortuna familiare, nel 1373 sposò Polissena dei Pannocchieschi d'Elci, nel 1387 Agatina Colonna e nel 1392 Ludovica Malaspina.² La signoria degli ex signori di Pisa nacque *ex novo*, poiché gli Appiani non avevano mai esercitato alcun potere di banno nelle campagne pisane, da dove la famiglia proveniva: Iacopo, padre di Gherardo, compì la propria ascesa nell'ambito delle istituzioni comunali cittadine, ricoprendo la carica di notaio delle più importanti magistrature urbane.³ La signoria degli Appiani non era dunque una sopravvivenza, ed è forse la mancanza di un'originaria attitudine militare che spiega il fatto che costoro non servirono da condottieri negli eserciti del Quattrocento.⁴

2. *La signoria di Piombino*

Nato, come ha ricostruito Maria Luisa Ceccarelli Lemut, durante l'XI secolo, il castello di Piombino divenne un condominio fra i monaci di S. Giustiniano di Falesia e l'arcivescovo di Pisa, finché a quest'ultimo non cominciò, gradualmente, a subentrare il Comune

pisano. La città tirrenica trovava nel territorio piombinese i due migliori approdi di tutta la costa a sud del fiume Cecina, costituiti dal porto di Piombino e dalla rada di Falesia. Le maggiori risorse di questa zona erano rappresentate dal ferro elbano, dall'allevamento del bestiame, connesso alla transumanza dei pastori dalla Garfagnana, che venivano a pascolare gli ovini sui pascoli maremmani, dalla pesca e dal sale. Nel 1334, le saline rendevano al Comune di Pisa ben 4300 lire, mentre il ferro dell'Elba, nel 1313, assicurava un gettito di 50000 fiorini su un bilancio complessivo di 248000.⁵ Dal *breve* della gabella della Porta del Mare del 1362, del resto, le maggiori risorse censite erano proprio quelle relative al ferro elbano e al sale maremmano.⁶ Molto forte era anche l'attività cantieristica, poiché, delle 112 navi illuminate dalla gabella, il 20% apparteneva ad armatori piombinesi.

Piombino era allo stesso tempo il più importante e il più periferico insediamento del contado pisano, e non stupisce che Gherardo Appiani abbia voluto impadronirsene.⁷ Quel castello era infatti una 'quasi-città', dotato di una popolazione che, nel corso del XV secolo, oscillò fra le 5000 e le 10000 unità, secondo i recenti calcoli di Maria Ginatempo.⁸ Lo scalo maremmano era impiegato anche dai fattori della compagnia Datini, visto che il castello attrasse un numero crescente di mercanti fiorentini. Nel 1403, Gherardo si accomandò a Firenze per un periodo di sei anni, concedendo l'uso del porto e ricevendo dalla città gliata una provvisione annua di 3600 fiorini. Le clausole del patto furono rinnovate nel 1405 e, poi, nel 1419.⁹ Il figlio Iacopo II, figlio di Paola Colonna, nipote di Martino V e marito di Donella Fieschi, firmò una nuova accomandigia nel 1440. Proseguiva, quindi, la tradizionale centralità degli Appiani – cui l'imperatore Venceslao concesse il titolo comitale – nel concerto delle potenze italiane, anche grazie a una scaltra politica matrimoniale: Emanuele, succeduto al fratello Iacopo II, sposò Cola dei Giudici,

¹ L'estensione dello Stato è calcolata da Ghelardoni, *Il territorio piombinese nel XV secolo*.

² Meli, *Lo Stato degli Appiani*, p. 7.

³ Banti, *Iacopo d'Appiano*.

⁴ Meli, *Lo Stato degli Appiani*, p. 9.

⁵ I dati in Ceccarelli Lemut, *Castelli, monasteri e chiese*, p. 40; e in Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba*, p. 90.

⁶ Garzella, Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 63.

⁷ In Poloni, *Comune cittadino e comunità rurali*, p. 25, si nota che nel 1230, mentre le due ampie circoscrizioni in cui era divisa la Maremma pisana dovevano fornire 6 *militēs* e 11 *pedites*, la sola Piombino doveva corrisponderne 8 e 123.

⁸ Il calcolo in Ginatempo, *La popolazione dei centri minori*, pp. 44-48.

⁹ Garzella-Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 65.

figlia illegittima di Alfonso d'Aragona; sua nipote, figlia del figlio Iacopo III, andò invece in moglie a Lorenzo di Pierfrancesco Medici.¹⁰

Come ai tempi del dominio pisano, le entrate di Piombino erano sorrette dal ferro elbano. Alla metà del Quattrocento, i signori di Piombino realizzarono una nuova rada, una nuova torretta d'avvistamento e un nuovo molo; ma soprattutto, misero mano a una nuova cittadella fortificata, la cui progettazione fu affidata all'architetto fiorentino Andrea Guardi, all'interno della quale fecero costruire un palazzo e una cappella.¹¹ Le spese sostenute sono ricostruibili attraverso i libri di conto della compagnia Maschiani, i mercanti pisani che smerciavano il ferro dell'Elba dall'isola tirrenica verso Pisa, in regime di monopolio: in cambio della concessione, i Maschiani mettevano a disposizione del principe una nutrita serie di servizi finanziari e gli procuravano una considerevole quantità di beni e merci. I conti superstiti, computati in fiorini da camera e minuziosamente indagati da Sergio Tognetti, rappresentano la fonte principale per indagare le spese del governo appiano.

I quaderni dei Maschiani, però, non contengono tutte le spese degli Appiani, poiché vi erano altre compagnie che esportavano il ferro elbano verso altre città, come Firenze e Siena. I capitoli di spesa sostenuti dai Maschiani per Iacopo III fra il 1458 il 1468 ammontano a 31583 fiorini; di questi, il 40% (12512) fu stanziato per coprire le necessità dell'amministrazione e la remunerazione del personale di cancelleria; il 29%, invece (9127), riguardava l'abbigliamento. L'attività edilizia assorbì un totale di 2098 fiorini, che comprendevano anche gli stanziamenti per la cantieristica: lo stesso Iacopo III armò dei velieri, alcuni dei quali furono presumibilmente impiegati in operazioni di pirateria. L'efficacia delle fortificazioni realizzate a Piombino emerse nel 1448, quando, grazie alle bombarde installate sulle mura, fu respinto l'assalto delle armate di Alfonso d'Aragona.¹² Fra le spese da segnalare vi sono anche quelle per far miniare una copia della Commedia, e per scolpire la tomba coniugale con l'epitaffio che la corredeva. Vi erano, infine, anche le spese di prestigio e rappresentanza, come quelle per catturare i falconi sull'isola d'Elba, da destinare a Cosimo Medici. Dai riferimenti presenti sui quaderni dei Maschiani si possono ricostruire anche i registri sui quali Iacopo III faceva tenere la contabilità dello Stato: egli disponeva di un quaderno di creditori e debitori, di un giornale e di un libro del camerlengo.¹³

Ma quali erano i rapporti fra gli Appiani e la comunità di Piombino? Qualche indicazione in merito può giungere dalle convenzioni che Emanuele stipulò col comune castellano nel 1451. La comunità si assicurò il libero godimento di alcuni pascoli, così come la giurisdizione di S. Mommè. Furono fissati,

inoltre, le tariffe del pascolo delle bestie nel pascolo del signore. Il Comune, infine, mantenne la titolarità del banco delle cause civili.¹⁴

Riguardo agli altri castelli del dominio dei d'Appiano, particolare fortuna hanno avuto gli studi su Populonia, l'originario *caput diocesis* della regione prima di Massa Marittima, oggetto di un capillare e recente studio archeologico.

3. Bibliografia

- L'Archivio preunitario del Comune di Scarlino (1439-1833). Inventario*, a cura di S. Soldatini, Firenze 2019.
- O. Banti, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa 2008.
- G. Bianchi, *Piombino, porto e città: una lettura archeologica*, in *Il porto di Piombino*, pp. 11-28.
- M. Carrara, *Piombino: frammenti dal passato*, Firenze 2017;
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Castelli, monasteri e chiese del territorio di Populonia e Piombino nel Medioevo*, in *Populonia e Piombino*, pp. 17-36.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *La maremma popoloniese nel medioevo*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2003, pp. 1-116;
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Tre porti e un promontorio*, in *Il porto di Piombino*, pp. 29-50.
- L. Fabbri, *Dal recupero dei crediti a quello della memoria storica: il fondo Maschiani di Pisa dell'Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore*, in *Il principe e il mercante*, pp. 137-172.
- G. Garzella, O. Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani: un porto strategico nella Toscana medievale e rinascimentale*, in *Il porto di Piombino*, pp. 51-72.
- P. Ghelardoni, *Il territorio piombinese nel XV secolo*, in *Populonia e Piombino*, pp. 83-90.
- M. Ginatempo, *La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 31-80.
- P. Meli, *Lo Stato degli Appiani nella Toscana del XV secolo*, in *Il principe e il mercante*, pp. 2-68.
- A. Poloni, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (metà XII-inizio XIV secolo)*, «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), pp. 3-51.
- Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pisa 1996.
- Il porto di Piombino tra storia e sviluppo futuro*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia, O. Vaccari, Pisa 2014.
- Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze 2006.
- S. Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba e la Maona di Pisa dei Maschiani*, in *Il principe e il mercante*, pp. 69-136.

4. Fonti

Come detto poc'anzi la fonte principale per studiare il governo degli Appiani è costituita dalla serie dei registri Maschiani confluiti nell'archivio dell'Opera del duomo di Firenze nel 1522.¹⁵ Sono da considerare, poi, le unità archivistiche conservate nell'Archivio storico del Comune di Piombino (che riunisce materiale almeno dal 1442)¹⁶ e quelle confluite nel fondo *Vicariato di Piombino* dell'Archivio di Stato di Pisa, con registri a partire dalla seconda metà del Quattrocento.¹⁷ Dati interessanti

¹⁰ Meli, *Lo Stato degli Appiani*, p. 9.

¹¹ Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba*, pp. 125-126.

¹² Garzella, Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 60.

¹³ Tognetti, *Gli Appiani, il ferro dell'Elba*, p. 135.

¹⁴ Il documento è edito in M. Carrara, *Piombino: frammenti dal passato*, doc. 11 p. 99.

¹⁵ Fabbri, *Dal recupero dei crediti a quello della memoria*.

¹⁶ Si veda la relativa scheda sul portale SIUSA.

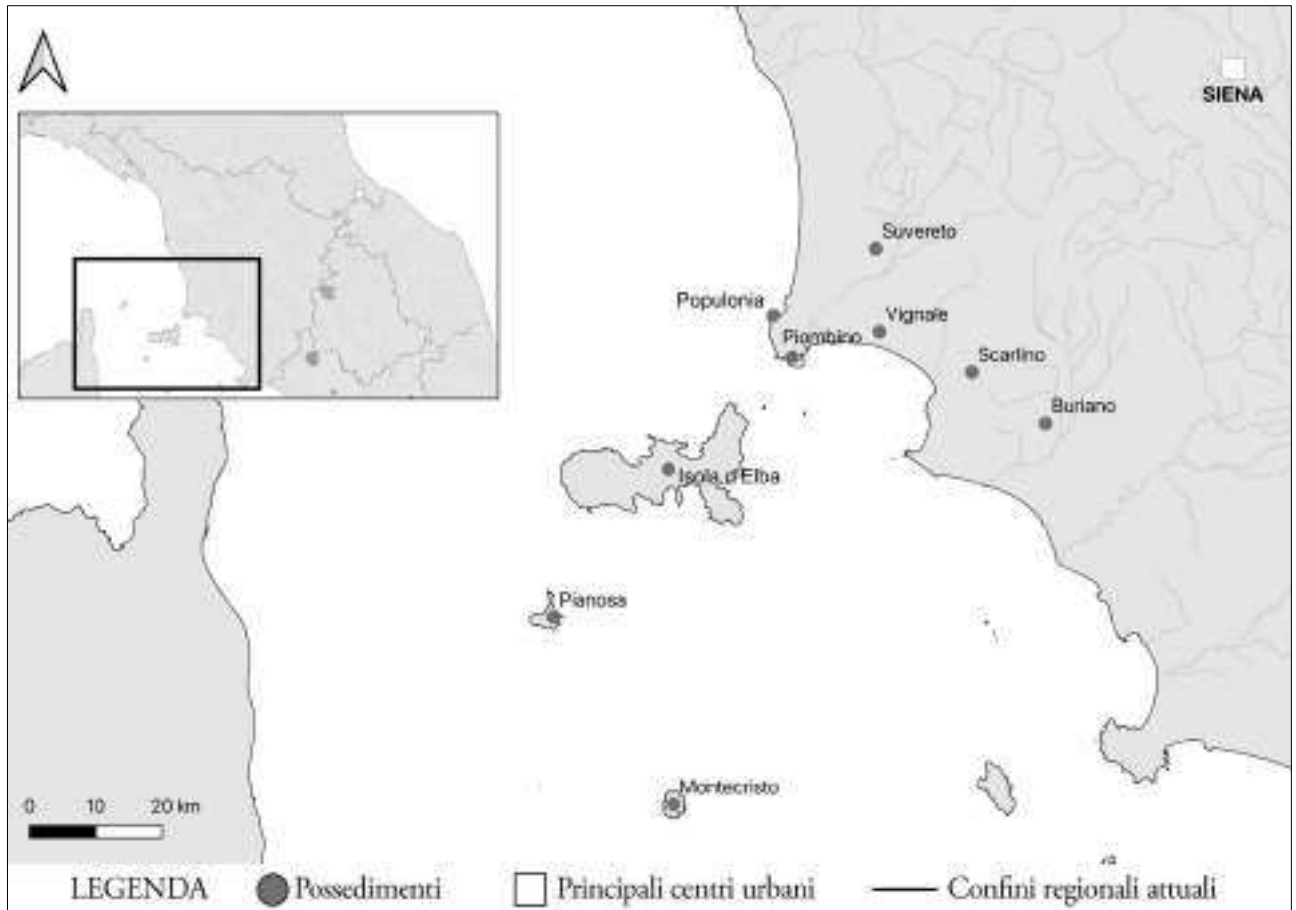
¹⁷ Archivio di Stato di Pisa, Inventario 115.

potrebbero giungere dallo spoglio dei notai piombinesi dell'Archivio di Stato di Firenze, conservati nel fondo *Notarile Antecosimiano*: si tratta di perlomeno 14 quaderni, di età sia medievale sia moderna.¹⁸ Vi sono, infine, da tenere presenti i documenti degli archivi degli altri Stati italiani che avevano relazioni con lo Stato

piombinese, e le lettere datiniane, circa 250 in tutto, che riguardano il porto maremmano.¹⁹ Oltre a Piombino, sono da tenere in conto anche i fondi conservati presso gli altri castelli maremmani: ad esempio Scarlino, presso l'Archivio storico comunale del quale è conservato materiale in registro a partire dal XV secolo.²⁰

Appendice

Carta 1. I possedimenti degli Appiani



¹⁸ Archivio di Stato di Firenze, *Notarile Antecosimiano* 21380-21394.

¹⁹ Garzella, Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani*, p. 63.

²⁰ Cfr. *L'archivio preunitario del Comune di Scarlino*.

1. Introduzione
 2. Signoria tre e quattrocentesca
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Il 13 gennaio 1532 gli Otto di Pratica di Firenze, chiamati a pronunciarsi sui privilegi di cui godevano i Della Gherardesca in Maremma, osservarono che «l'animo e intentione nostra essere che al Comune et homines di Borgari et di Castagneto e a tucte le altre ville sottoposte al conte Gherardo e al conte Simone della Gherardesca sieno observati i capituli et privilegi che anno con la nostra ciptà». La notazione della magistratura fiorentina prendeva in considerazione una porzione di territorio che – benché inquadrata dallo Stato della città gliata – faceva diretto riferimento ai conti.¹ In effetti, lo Stato mediceo e granducale distingueva i castelli che erano immediatamente soggetti ai conti, ossia quelli in cui i Gherardeschi agivano quali «padroni assoluti» (fra cui Segalari, Pietrarossa e Casalgustri), da quelli in cui gli aristocratici agivano da vicari di Firenze, «con privilegi fiscali, ma senza giurisdizione».² L'origine di questo stato di cose d'età moderna è da rintracciare nei secoli precedenti, durante i quali, su alcuni castelli maremmani a sud della foce del Cecina (almeno Castagneto, Bolgheri, Donoratico e Guardistallo), i Della Gherardesca erano riusciti a impiantare una solida e robusta signoria territoriale.

Se il titolo comitale della schiatta si può ricondurre all'età ottoniana, quando Tedice I ricopriva l'ufficio di conte di Volterra, i discendenti abbandonarono presto il Volterrano, in direzione, soprattutto, del Valdarno lucchese e della costa maremmana. Grazie agli studi di Maria Luisa Ceccarelli Lemut si può tenere agile traccia, almeno fino al primo Trecento, delle divisioni che, nel corso degli anni, interessarono la famiglia; ai fini della presente ricerca interessano le progenie di Ugo I e di Gherardo III, i cui interessi erano collocati in Maremma.³ In particolare, dal ramo di Ugo I, i cui membri fondarono il monastero di S. Giustiniano di Falesia, discesero i conti di

Castagneto, Donoratico e Segalari; da quello di Gherardo III, invece, da cui prese le mosse la fondazione del cenobio di Montescudaio, i conti di Bolgheri. Entrambi i rami – che furono quelli che riuscirono, nel lungo periodo, a conservare l'esercizio di giurisdizioni signorili – si caratterizzarono per uno spiccato protagonismo nelle istituzioni di Pisa (si ponga mente al conte Ugolino di dantesca memoria).

L'attenzione al *dominatus* esercitato dai Gherardeschi fino al Quattrocento ha, però, risentito di una pesante deformazione prospettica, dacché l'analisi ha interessato quasi esclusivamente l'attività dei conti in ambito pisano, e ha guardato alla signoria rurale soltanto come a un *outil* per «concorrere all'approvvigionamento cerealicolo cittadino».⁴ Il *dominatus* dei Gherardeschi è stato doppiamente appiattito da un urbano-centrismo di matrice pisana, sia perché la 'vera' attività politica dei conti era quella esercitata presso la *civitas*, sia in quanto la signoria sarebbe 'servita', in prima istanza, alla città stessa. Si possono, in realtà, sottoscrivere le parole di Migliorotto Maccioni, l'avvocato che difese i privilegi comitali davanti ai Granduchi alla fine del Settecento e che, per assolvere al compito, allestì una ponderosa raccolta di documenti (ancor oggi la base di lavoro per chi si appropria alla storia della famiglia): «il Comune di Pisa ebbe ristrettissimo dominio, signoreggiando nel contado della Città varie famiglie con poca, o niuna dipendenza dalla medesima»; in altre parole, «i signori della Gherardesca, dominavano ne' loro castelli, e luoghi indipendenti dalla città».⁵

Nemmeno la conquista fiorentina di Pisa del 1406 intaccò di molto e prerogative gherardesche in Maremma. Nell'accomandigia stipulata con Firenze nel 1405, infatti, i conti furono dichiarati «perpetui vicarii» a nome della città del Battista, «cum omni administratione et iurisdictione ac gubernatione» di

* Abbreviazione impiegata di seguito: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASPi = Archivio di Stato di Pisa; DG = ASFi, *Della Gherardesca*.

¹ DG n. 18, I, alla data. Ma cfr. anche *ivi*, ins. n. 2, 14 settembre 1497: i Dieci di Balia riconoscono di aver «inteso che i conti Della Gherardesca riscuotono nel loro contado il passo e gabella delle some che passano per dicto contado e luoghi loro». Ancora nel novembre 1716 Cosimo III di Toscana riconobbe ai conti Della Gherardesca l'esercizio della giurisdizione civile e criminale (DG n. 18, II, alla data).

² Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, pp. 116-17 (la cit. da p. 116).

³ La base per approcciarsi ai Gherardeschi e alle vicende del casato è costituita da Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, pp. 165-190 (la cit. nel testo da p. 185); ma cfr. adesso il volume Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano*, pp. 163-258. Sui singoli castelli si vedano Ceccarelli Lemut, *Un castello e la sua storia*, pp. 43-70; Bianchi, *La storia del sito*, pp. 13-18; Paris, *Archeologia*, pp. 175-190; Virgili, *Le pievi*.

⁴ La citazione da Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale*, cit., p. 227.

⁵ Maccioni, *Difesa del dominio*, le citazioni da I, p. 123 e p. 128.

Casale, Bibbona, Bolgheri, Castagneto e Donoratico.⁶ Il dispositivo sanciva, inoltre, l'appartenenza ai Della Gherardesca di un'altra serie di luoghi (che i conti avrebbero potuto «tenere, possidere et usufructuare pro ut hactenus fecerunt et potuerunt»), nello specifico Collemezzano, parte di Mele, Casaglia, Casalgiustri, Castiglione (lungo la Tora), Oliveto, Segalari, Pietra Rossa, parte di Biserno, Castiglione di Mondiglio (Castiglioncello) e i beni di Rosignano.⁷ Di queste località ai Gherardeschi erano riservate la giurisdizione, fuorché per l'alta giustizia, che rimaneva di pertinenza fiorentina, e l'esazione del pedaggio, «pro ut hactenus potuerunt», eccetto che ai cittadini di Firenze. Dunque, dietro all'adesione dei conti allo Stato regionale fiorentino, il *dominatus* gherardesco – sebbene meno 'forte' – persisteva pressoché intatto nelle sue fondamenta.⁸

2. La signoria tre e quattrocentesca

Nel gennaio 1296 alcuni Gherardeschi di Castagneto (gli eredi di Paganello, Pelluccio del fu Raignone, Dea del fu Gualando, Nella vedova di Gualando e altri *comites*) promisero agli uomini del castello che chiunque fosse venuto a risiedere nel castello avrebbe ricevuto un sedime edificabile in cambio di un censo annuo di 6 denari. Contestualmente al divieto di cessione agli aristocratici pisani e agli ecclesiastici, il patto stabiliva che ogni trasferimento del terreno sarebbe costato 12 denari, «intelligendo quod comites dicti castris possint emere si eis placuerit».⁹ Dall'accordo emerge l'intenzione dei conti di rifunzionalizzare il proprio dominio su Castagneto attraverso una rimodulazione degli spazi insediativi: se la comunità castellana riuscì a garantirsi una certa

libertà nel disporre dei beni allocati, la convenzione mostra i Gherardeschi porsi saldamente a capo dell'impresa, sovrintendendo all'assegnazione dei lotti edificabili e, presumibilmente, alle operazioni logistiche necessarie al ridisegno (o all'ampliamento) dell'impianto castellano.¹⁰

Le basi del patrimonio comitale a Castagneto dovevano essere solide, come si evince dalla portata catastale, quattrocentesca, di Bernabò conte di Montescudaio.¹¹ Fra i beni censiti dal Fisco fiorentino, in aggiunta ai 2/3 «di tutto il pasco e pasture di Castagneto, cioè boschi, selve, ghiande, herbe, acque, paduli, terreni sodi, agresti, e selvatici et atti a pasturare», figura una serie di infrastrutture produttive, come un mulino nel botro di Castagneto, «quasi rovinato» da un trentennio; la metà di un altro mulino (l'altra quota apparteneva al comune rurale), che rendeva soltanto 4 sacche di grano «perché è mulino a mal tempo»; e la quarta parte di un frantoio (di cui il comune rurale possedeva un'altra quarta parte), che forniva mezzo orcio d'olio. Accanto ai numerosi beni immobili, Bernabò disponeva anche di alcune strutture per lo stoccaggio del *surplus* agricolo, come la «casa sulla piazza di Castagneto con un solaio senza camera, nella quale faccio granaio».¹²

Ma soprattutto, il conte godeva della metà «delle gabelle del vino e macello a minuto», che gli rendeva 20 lire, della metà «delle condannazioni de' danni dati» e di «due terzi delle condannazioni de' malefitii», che gli garantivano un'entrata di 10 lire; inoltre, Bernabò dichiarava un gettito di 25 lire derivanti dalla vendita del sale agli uomini di Castagneto («e più hò in detto castello che dò il sale agli huomini del detto castello»)¹³ Queste entrate di natura giurisdizionale si accompagnavano alla titolarità del cassero, ben

⁶ Ivi, II, pp. 154-160. La capitolazione di Pisa non riguardò i conti: nel 1414, infatti, i loro castelli furono riconosciuti come *loca* «separata a iurisdictione et civitate Pisanorum» (DG n. 58, ins. n. 6). Sul tema cfr. anche DG, *Dipl.*, I serie, n. 51 (sentenza di alcuni giureconsulti interpellati riguardo all'immunità fiscale dei Gherardeschi).

⁷ Parte della giurisdizione di Collemezzano era stata allocata il 26 giugno 1388 dalla figlia del conte di Donoratico a Lotto e Ildebrandino conti di Montescudaio per 6 anni a un canone di 20 staia di grano e 18 fiorini (DG n. 3, alla data).

⁸ I conti avevano, inoltre, l'obbligo di condurre a Firenze un panno serico, ed era loro attribuito l'obbligo di prestare «esercito e cavalcata» ai Fiorentini. Il dispositivo degli accordi, inoltre, salvaguardava i diritti comitali di patronato sui luoghi pii, eccetto che per Guardistallo e Montescudaio: forse per evitare un'eccessiva concentrazione di potere in mano ai Gherardeschi, o, più presumibilmente, per accontentare le comunità rurali più maldisposte, rendendo loro più digeribile la conquista fiorentina attraverso la concessione del patronato ecclesiastico. Infine, ai conti sarebbe stato consentito caricare e scaricare «in plaggis della Gherardesca granum et bladum quod recollerent in dictis castris», e di tenere a Firenze fino a 10 *familiares* armati.

⁹ ASFi, *Dipl. Acquisto Soderini*, 1296 gennaio 23, id. 25068: «omnes et singuli homines de Castagneto qui venire voluerint libere ad standum et abitandum in castris et terra de Castagneto hinc ad festum Sancti Michaelis mensis septembris proxime ventura habeant et habere possint et debeant habere ad libellum unum casalinum super quo possint et possint construere et edificare domos et alia edificia», «intelligendo tamen de illis qui stare et habitare

consueverunt et qui venerint ad habitandum ad terram predictam possint et eis liceat ipsa poderia relinquere et rellassare» ai figli maschi e femmine.

¹⁰ È probabile che la riorganizzazione dell'assetto insediativo di Castagneto dipendesse anche dalla volontà dei Gherardeschi di sancire il recupero delle giurisdizioni appartenute ai Della Rocca: nel 1272, Maria vedova di Gherardo vendette a Paganello conte di Castagneto per 318 lire 1/6 della giurisdizione del castello (DG n. 1, ins. n. 1). Ma su queste vicende cfr. nello specifico Ceccarelli Lemut, *La rocca di S. Silvestro*, pp. 300-349, nota n. 26 p. 310.

¹¹ DG n. 36, ins. n. 4.

¹² Della stessa risma anche la notazione successiva: «item due altre cassette insieme, l'una con solaio, e l'altra no, nella quale tengo grano di sopra, e nel terreno vino». Nella loro abitazione di Castagneto i conti avevano realizzato una «sala grande» (DG n. 3, 8 marzo 1399). La disponibilità del frantoio di Montescudaio è segnalata – sebbene per un periodo antecedente a quello qui preso in esame – anche da Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, p. 227, nota n. 202.

¹³ Per la verità, gli Statuti di Castagneto del 1421 (di cui una copia si trova in DG n. 61, ins. n. 3) non fanno riferimento ai diritti giurisdizionali dei conti, ma solo agli obblighi della comunità castellana nei confronti di Firenze, all'onore della quale il testo normativo fu redatto. È dunque evidente che la spartizione dei proventi delle condanne fra il Comune di Castagneto e i Gherardeschi avveniva in un momento successivo alla divisione del gettito con la città del Battista: ossia, i conti incameravano una parte delle somme destinate al comune rurale, dalla quale era stato già scomputato l'importo da destinare a Firenze.

descritto dalla portata catastale dianzi detta: «item hò nel detto castello di Castagneto un cassero con torri alte et intorno murate, nel quale è una casa grande con più solai, sale, camere e cucine con corte, e cisterna, cella, e stalla, et è per nostra habitatione».¹⁴ Si trae così l'idea che i Gherardeschi fossero signori 'prossimi' agli uomini di Castagneto, come sembra dimostrare il fatto che, nel 1483, il conte Gherardo agì in giudizio, «occasione cuiusdam balzelli», in favore degli abitanti di Castagneto e Bolgheri, asserendo che «dicti homines et Communia sunt ad eius custodiam» e, dunque, rivendicando la loro immunità fiscale nei confronti di Firenze.¹⁵

Un discreto interesse per le infrastrutture produttive da parte dei Gherardeschi affiora anche a Bolgheri, come indica l'accordo «sopra i fatti del fattoio» del 4 novembre 1430, stipulato fra 23 capifamiglia del castello e il «nobile e generoso huomo messer Gherardo conte di Maremma», «congregati insieme con il consiglio de' suoi buoni figliuoli, homini e Consiglio de la terra di Bolgheri».¹⁶ Esso prevedeva che il frantoio, «il quale è tra il prefato magnifico conte e l' discreto Comune», «sia mezo del prefato magnifico conte e mezo de' prefati homini in comunità», con una spartizione in parti uguali dei proventi. Le pene irrogate a chi avesse franto le olive presso un altro frantoio, invece, sarebbero state divise in tre parti, ossia fra il conte, il fiorentino capitano di Campiglia e il comune di Bolgheri.

Anche di quest'ultimo castello i Gherardeschi rivendicavano la giurisdizione, come indicano sia l'inventario di curatela del conte Matteo del fu Ugolino, redatto nel 1292, sia il registro del conte Niccolò del fu Giovanni, vergato nel 1386 dal notaio Simone del fu ser Angelo da Montefoscoli.¹⁷ Il *liber* appartenuto a Niccolò rappresenta una bella fonte panoramica, che descrive, luogo per luogo, le proprietà, i beni e le giurisdizioni del conte.¹⁸ Bolgheri – la cui sezione, purtroppo, si arresta all'improvviso – apparteneva

interamente a Niccolò, «con lo palagio, con tucta la sua corte et iurisdictione». Ma il *liber* getta luce anche sugli altri castelli comitali: di Guardistallo, ad esempio, il conte rivendicava «da metà della iurisdictione del castello, Comune et corte [...] et di tucti li huomini et fedeli che stanno e che staranno nel dicto comune et delle possessioni [...] poste nel decto castello», oltre alla metà di un terreno sul quale era una «casa terrestre col dificio d'uno frantoio».

Anche di 4 parti e mezzo di Casaglia Niccolò reclamava la giurisdizione («la iurisdictione della corte di Casaglia et di tucte sue terre vignate, fructate, ulivate, boschate, pratate, terre campie, lavoratie et del poggio et de' casalini e muri [...] et d'ogni altre cose et pasquo et pastura che a la dicta corte di Casaglia s'appartengano»), così come di 14/24 di Colmezzano («la iurisdictione della corte e Comune di Colmezzano et di tucte sue terre vignate, ulivate, boschate, pratate, lavorative, pasqui et pasture, [...] padronaggio delle chiese del dicto comune e del castello [...] et d'ogni altra iurisdictione et honori che al Comune et castello et corte di Colmezzano appartengano») e dell'intera parte di Casale. Riguardo a quest'ultimo castello, il *liber* annovera «una torre grande, uno palagio in volte, una chiesa chiamata Sant'Andrea, con altre case poste in del dicto castello et dentro li borghi», riconducendo al conte «tucti li homini e le persone che habitano e che habiteranno in del decto castello e suoi confini»; cui si aggiungevano la «iurisdictione del padronaggio della pieve di Sancto Iohanni da Casale in eleggere e presentare lo piovano a la ditta pieve».¹⁹

Anche il castello di Donoratico risulta ben inserito fra le maglie del potere gherardesco (esso spettava, per «la quarta parte integra per non partita», al conte Niccolò), così come Uliveto di Maremma («lo poggio di Castiglion Pelato et di Uliveto con tucte sue iurisdictione [...] consuetudini, palazzi guasti et non guasti, molini guasti et non guasti, et con tucte altre libertà et honori di fideli et di padronaggi»)²⁰ Benché l'inventario

¹⁴ Il rifacimento di parte del cassero da parte del conte Lorenzo del fu Duccio è ricordato anche dall'iscrizione apposta su una delle sue torri nel 1345 (ed. Maccioni, *Difesa del dominio* cit., II, p. 85).

¹⁵ DG n. 58, ins. n. 6, alla data. Nel 1494, la comunità di Bolgheri dichiarò di essere debitrice di 135 sacche di grano nei confronti del conte Simone: il frumento era stato prestato l'anno precedente, «tempore morbi» (DG n. 1, ins. n. 6).

¹⁶ Il testo della convenzione in DG n. 11, ins. n. 9. Anche a Castellina i conti possedevano un mulino, o almeno una quota di esso: cfr. *ivi*, n. 18, III, ins. n. 26, n. 6: Pecchione del fu Lamberto di Castellina, nel 1345, vendette a Enrico detto Bacarozzo conte di Montescudaio la terza parte «unius petii terre cum molendino» nel luogo detto «Papacqua».

¹⁷ L'inventario di curatela è ed. in Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, doc. n. 130 p. 440, ora in rete sul portale www.reisar.eu (fonte richiamata in Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., p. 242, nota n. 251). L'inventario del conte Niccolò, invece, si trova in DG n. 11, ins. n. 2. L'esistenza del codice pergameneo era stata segnalata anche da Maccioni, che ne edita l'instestazione e ne fornisce un cursorio repertorio dei luoghi (*Difesa del dominio*, cit., II, pp. 142-143). Riguardo alla giurisdizione su Bolgheri, nel giugno 1438 Enrico del conte Bernabò acquistò da

Pandolfo Peruzzi una quota del castello per 500 lire (DG n. 11, ins. n. 5, alla data).

¹⁸ Il fatto che sia stata adoperata la pergamena al posto della carta bombicina fa ritenere il *liber* un documento concepito con una certa solennità, anche se occorrerà precisare meglio le circostanze del suo allestimento.

¹⁹ Per la verità, i Gherardeschi – fino al Duecento – adoperarono poco il canale ecclesiastico per la loro affermazione, a differenza, ad esempio, dei Pannochieschi (cfr. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, p. 200: Alberto, figlio del conte Tancredi, fu «l'unico ecclesiastico della casata fino al tardo Duecento»).

²⁰ Ancora nel 1540, fra Simone di Ugo conte di Bolgheri e gli uomini di quel castello furono «facte più conventioni et formati più capituli» circa il possesso e la conduzione del bestiame (DG n. 2, ins. n. 3). Anche di Donoratico ci sono arrivati gli Statuti castellani, stilati nel 1407 (*ivi* n. 61, ins. n. 2): anch'essi, come quelli di Castagneto rammentati pocanzi, non fanno riferimento ai diritti giurisdizionali dei conti. Nella rubrica «De pena personalium offensionum tam cum sanguine quam sine sanguine» (la ottava), ad esempio, si stabiliva che «omnes condemnationes fiende in dicto Comuni Donoratici a libris decem supra sint Communis Florentie, videlicet dictorum condemnationum medietas perveniat in Communem Donoratici, et alia medietas Communis Florentie applicetur». È quindi ragionevole ritenere che le pretese

non lo specifichi apertamente, i conti accampavano senz'altro dei diritti anche su Bibbona: quel castello, infatti, era compreso «in terris de Gherardesca», come si legge nel testamento di Fazio Novello di Donoratico (1338).²¹ Accanto al nucleo di beni e giurisdizioni di cui Niccolò godeva *iure proprietario*, il *liber* enumera le «possessioni et terre» maremmane tenute in concessione dall'arcivescovo pisano: in tutto 25 terreni, per i quali il conte versava la somma annua, assai risibile, di «staia cinque di grano d'affitto».

Tuttavia, le fonti di cui disponiamo sono di carattere prevalentemente descrittivo: esse censiscono quasi unicamente beni e diritti trasferiti o rivendicati, e – al contrario delle deposizioni testimoniali raccolte a margine di una contestazione al potere del signore locale – non danno pressoché nessuna informazione circa il concreto esercizio delle prerogative di *dominatus*. In proposito, l'assenza di depositi negli archivi comitali è di per sé un dato interessante, poiché fornisce l'idea di una signoria pressoché incontestata. Nemmeno degli aiutanti signorili le fonti lasciano avere piena contezza; ma costoro dovevano essere numerosi, se è vero che, nel 1396, ossia «nel tempo della disubbedienza», i conti fecero guerra a Pisa, estromettendone le guarnigioni da un paio di fortificazioni.²² La ramificazione delle clientele comitali emerge anche durante la pacificazione fra i conti di Montescudaio (Simone e Gherardo del fu Bernabò) e le autorità fiorentine nell'ottobre 1468, quando furono cassate le sentenze con le quali il capitano di Campiglia aveva condannato «in amputationem capitis» alcuni uomini originari di Pisa, di Bolgheri e di Castagneto, seguaci dei ribelli.²³

I dati sulle entrate comitali, invece, sono quasi interamente tardo-trecenteschi o quattrocenteschi, come il lodo pronunciato (1484) da Francesco Pucci, Tinoro Bellacci e Lorenzo de' Medici per dividere il patrimonio di Gherardo di Bernabò di Donoratico da quello dei suoi nipoti *ex fratre*, Lorenzo e Ugo del fu Simone.²⁴ L'arbitrato snocciola i redditi percepiti dalle parti in contesa in ogni singolo castello: da Donoratico provenivano 750 lire, 800 da Castagneto e Pietra Rossa, 1100 da Bolgheri, mentre 25 sacche di grano, del valore di 60 lire, giungevano dai beni a Riparbella e Casalgiusti, e 40 lire arrivavano da una

casa a Bibbona. Gli arbitri stabilirono che, dei beni la cui titolarità era stata fino ad allora *pro indiviso*, a Gherardo spettassero 1700 lire, mentre ai nipoti 1050 lire (ossia, rispettivamente, 8/13 e 5/13). Queste cifre danno conto della redditività dei cespiti patrimoniali dei conti di Donoratico, ai quali sono da aggiungere due immobili a Volterra (una casa del valore di 1000 lire e la metà di un altro edificio, stimato in 1500 lire, a metà con Benedetto Gaetani), le vigne a Castagneto, che rendevano 150 lire annue, e quelle a Sassa.

Il grosso delle entrate racimolate dai conti, però, sembrerebbe derivare dai pascoli: l'arbitrato dianzi richiamato, infatti, chiarisce che «tot animalia et bestias» dei soli conti di Donoratico valevano in tutto 6000 lire. Alla comunità di quel castello, «ob bonum testimonium obsequiorum multorum fidei et amoris», i Gherardeschi concessero, nel 1407, l'usufrutto dei loro pascoli, in cambio del versamento «pro quolibet foc» di due soldi.²⁵ Del resto, il rarefarsi delle coltivazioni e lo spopolamento della Maremma seguiti al 1348 lasciarono ampio spazio per il *saltus*: ne è esempio la transazione fra il Comune di Pisa e Duccio conte di Castagneto del febbraio 1385, a margine della quale fu ceduta, per 100 fiorini d'oro, «mediatatem integram pro indiviso *castris olim* et territorii Pietra Rosse de Marittima».²⁶ Dalle cifre che caratterizzavano pascoli trapela una certa rilevanza economica di questi luoghi: il *saltus* di Donoratico, nel 1439, fu allocato da Lorenzo Soderini e Francesco Peruzzi per l'ingente cifra di 600 fiorini.²⁷ Del pascolo di Vignale, invece, parla una controversia sorta, nel 1370, fra i pisani Alliata (Andrea e Nicola) e i conti di Castagneto, poi risolta dall'arbitrato pronunciato da Niccolò del fu Giovanni conte di Montescudaio: agli Alliata fu riconosciuta la titolarità del pascolo in quanto successori dei beni dei Della Rocca (stimati in 4500 fiorini), ma ai conti di Castagneto fu riservata, fra le altre cose, la metà di 1/8.²⁸

La massiccia infiltrazione in Maremma e nei luoghi dello sverno delle greggi transumanti da parte dei mercanti pisani e soprattutto fiorentini rappresenta la migliore cartina al tornasole della redditività dei beni in mano ai Gherardeschi: la pastura di Casalgiusti, ad esempio, fu ceduta in pegno dal conte Enrico di

gherardesche fossero accampate sugli importi delle *condempnationes* da cui era stata già defalcata la quota da devolvere a Firenze, esattamente come per Castagneto.

²¹ Il doc. in Maccioni, *Difesa del dominio* cit., p. 84. Riguardo a Donoratico, nel 1387 il conte Venceslao di Napoleone «possiede li tre quarti del castello, corte, beni, iurisdictioni et vassalli» del castello (DG n. 36, ins. n. 14).

²² DG n. 8, III, n. 33.

²³ DG n. 18, I. È probabilmente a quest'episodio che si riferisce il ricordo (stilato nel 1484) dello stanziamento di un'ingente somma di denaro «in rehabitione dicti Bolghari» in favore di Lorenzo de' Medici da parte del conte Gherardo (DG n. 153).

²⁴ DG n. 153 (ed. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, pp. 201-205).

²⁵ DG, *Dipl.*, I serie, n. 48 (ed. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, pp. 168-176). Il 20 maggio 1395, invece, Gabriello di Paladino dei Pannocchieschi di Castiglione affittò al conte Gabriello di Ugo da Montescudaio la IV parte del pascolo di Castiglione Bernardi (Arch. di Stato di Siena, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 115).

²⁶ DG n. 2, ins. n. 1, alla data. Riguardo ai pascoli, il già menzionato *liber* fatto allestire dal conte Niccolò annovera 8/20 del pascolo di Casalgiusti («della iurisdictione, honori, pasco di Casalgiusti et di tucte e singole terre lavorative [...] e ongni altra iurisdictione e pertinentie»), la metà di quello di Ullari e 8/24 di quello di Terrenzana. Invece, la vendita di una casa a Bolgheri compiuta da Enrico conte di Bernabò e dai fratelli Simone e Gherardo in favore di Giusto di Meo Gagliardini e Lorenzo di Francesco Tegni di Mugello è forse da correlare alla frequentazione dei pascoli maremmani da parte delle greggi mugellane (DG n. 3, 7 agosto 1440).

²⁷ DG n. 3, 9 ottobre 1439. Il 19 marzo 1426 (DG n. 36, ins. n. 3), il pascolo di Donoratico («pastura, corte e beni») fu ceduto per 450 fiorini ai conti di Montescudaio.

²⁸ ASPi, *Dipl. Alliata*, 1371 dicembre 8. Nel 1349, il podestà di Pisa aveva deliberato circa la contesa fra il Comune di Vignale e Lorenzo, Giovanni e Dea conti di Castagneto, riconoscendo ai *comites* due ottavi e mezzo del pascolo (DG n. 36, ins. n. 1).

Bernabò e dai fratelli al fiorentino Giovanni Pucci per 500 fiorini.²⁹ Non è ovviamente possibile dipanare, qui, la matassa dei negozi compiuti dagli operatori di Firenze in Maremma durante il XV secolo; basterà richiamare la portata catastale di Giovanni di Carlo dei Macinghi: «infra l'altre sue sostanze apparisce quanto apparisce, cioè la metà di pasco et pastura [...] di Donoratico», precedentemente appartenuta a Rodolfo Peruzzi, che «per un anno che frutti sta due o tre senza fruttare, tra le guerre et altre noie; ma ristorando l'uno anno l'altro», l'introito annuo rilevato era di 40 fiorini. L'altra metà del pascolo, invece, Giovanni la teneva dai conti Simone e Gherardo di Bernabò, insieme a una quota della pastura di Segalari.³⁰

La penetrazione economica dei membri dell'oligarchia fiorentina nella Gherardesca fu capillare: nel 1440 il conte Enrico di Bernabò, intenzionato a imbarcarsi per la Sicilia e «volendo innanzi che parta providere alla conservatione di dette sue castelle et huomini di quelle», nominò per tre anni Giovannozzo Pitti «general vicario et iudice delegato» a Bolgheri e Castagneto.³¹ La nomina avvenne, presumibilmente, in conseguenza di un prestito concesso dai Pitti allo stesso Enrico, come lascia intendere il fatto che quest'ultimo, tre anni prima, era stato condannato dalla Mercanzia fiorentina a corrispondere ad Antonio e Francesco Peruzzi 990 fiorini.³² Nonostante la robusta spinta proveniente da Firenze, tuttavia, i conti riuscirono a rimanere padroni delle loro giurisdizioni fino all'età granducale, dimostrando anzi una discreta resilienza, come suggerisce l'inserito *Beni acquistati da' signori conti Della Gherardesca dopo le capitolarioni dell'anno 1405*: mentre il conte Bernabò acquistò, nel 1425, la IV parte della giurisdizione di Donoratico, suo figlio Enrico entrò in possesso di una quota di Bolgheri.³³

²⁹ Cfr. il lodo in DG n. 58, ins. n. 7, 1437.

³⁰ Di questi beni, Giovanni Macinghi era entrato in possesso in virtù di un lodo del 1448, pronunciato dai fiorentini Filippo Tornabuoni, Francesco Neroni e Bartolomeo del fu Tommaso (DG, n. 153, alla data). Metà del pascolo di Donoratico era stata infatti impegnata dal conte Gherardo di Bernabò a Cosimo de' Medici per 800 ducati, «il qual magnifico Cosimo venendo a morte lasciò per testamento che a' conti Della Gherardesca fosse restituito il poter risquotere la sopradetta metà del pasco per ducati 800» (DG n. 36, ins. n. 12). Ma sulle vicende del pascolo cfr. anche *ivi*, ins. n. 14 (dov'è disegnato un albero delle divisioni delle quote della pastura) e ins. n. 19; DG n. 2, ins. n. 1; *ivi* n. 11, ins. n. 5; e *ivi* n. 2, ins. n. 1. La portata catastale di Rodolfo Peruzzi si trova, invece, *ivi*, n. 36, ins. n. 7.

3. Bibliografia

- G. Bianchi, *La storia del sito attraverso i documenti scritti*, in *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, a cura di G. Bianchi, Firenze 2004, pp. 13-18.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp. 165-190.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in Ead., *Medioevo Pisano*, pp. 163-258.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *La rocca di S. Silvestro nel medioevo ed i suoi signori*, in Ead., *Medioevo Pisano*, pp. 300-349.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Un castello e la sua storia. Montescudaio nel Medioevo*, in *Storia di Montescudaio*, a cura di R. Coppini, Pisa 2009, pp. 43-70.
- E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
- M. Maccioni, *Difesa del dominio de' Conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto*, Lucca 1771.
- M.F. Paris, *Archeologia dell'Architettura in pietra e forme di potere nel territorio di Castagneto Carducci (Livorno). Secoli XII-XIII*, «Archeologia dell'Architettura», X (2005), pp. 175-190.
- E. Virgili, *Le pievi e i castelli della diocesi pisana nella Marittima (secoli XI-XVI)*, Pisa 1995.

4. Fonti

La fonte principale per la storia dei Della Gherardesca è costituita dalle carte che furono depositate, nel 1947, presso l'Archivio di stato di Firenze, di cui fu dato conto nell'inventario allestito da padre Francesco Casini fra il 1773 e il 1776, ora disponibile in Sala di Studio (*Indice di tutti i cartoni, libri e scritture, che esistono nell'archivio domestico degli illustrissimi signori conti Della Gherardesca*).³⁴ Nell'archivio comitale, l'ecclesiastico pratese censì 7 armadi pieni di scritture (ognuno contrassegnato da una lettera dell'alfabeto, attribuita in maniera progressiva) e 147 pergamene fino all'anno 1492, suddivise in serie. L'insieme delle carte di famiglia, però, non fu versato interamente allo Stato, ma una quota è rimasta a Donoratico, anche se costituita, soprattutto, da documenti d'età moderna.³⁵ Una discreta parte di essi, come già accennato, è stata edita dall'avvocato Migliotto Maccioni alla fine del Settecento.

³¹ DG n. 58, ins. n. 2.

³² DG n. 153, alla data. La penetrazione delle famiglie fiorentine nella Gherardesca avvenne anche per via matrimoniale: basti citare il matrimonio fra Marchigiana Ricasoli ed Enrico figlio di Ugo conte di Montescudaio (DG n. 36, ins. n. 19); e fra Caterina Cavalcanti e Gherardo di Bernabò conte di Donoratico (*ivi*, n. 153, già menzionato lodo del 1484). Invece, il matrimonio di Lotto «de comitibus de Monte Scudario» con Liana «de Malespini» è attestato in ASFi, *Not. Antecosimiano* n. 7886, alla data 22 giugno 1411.

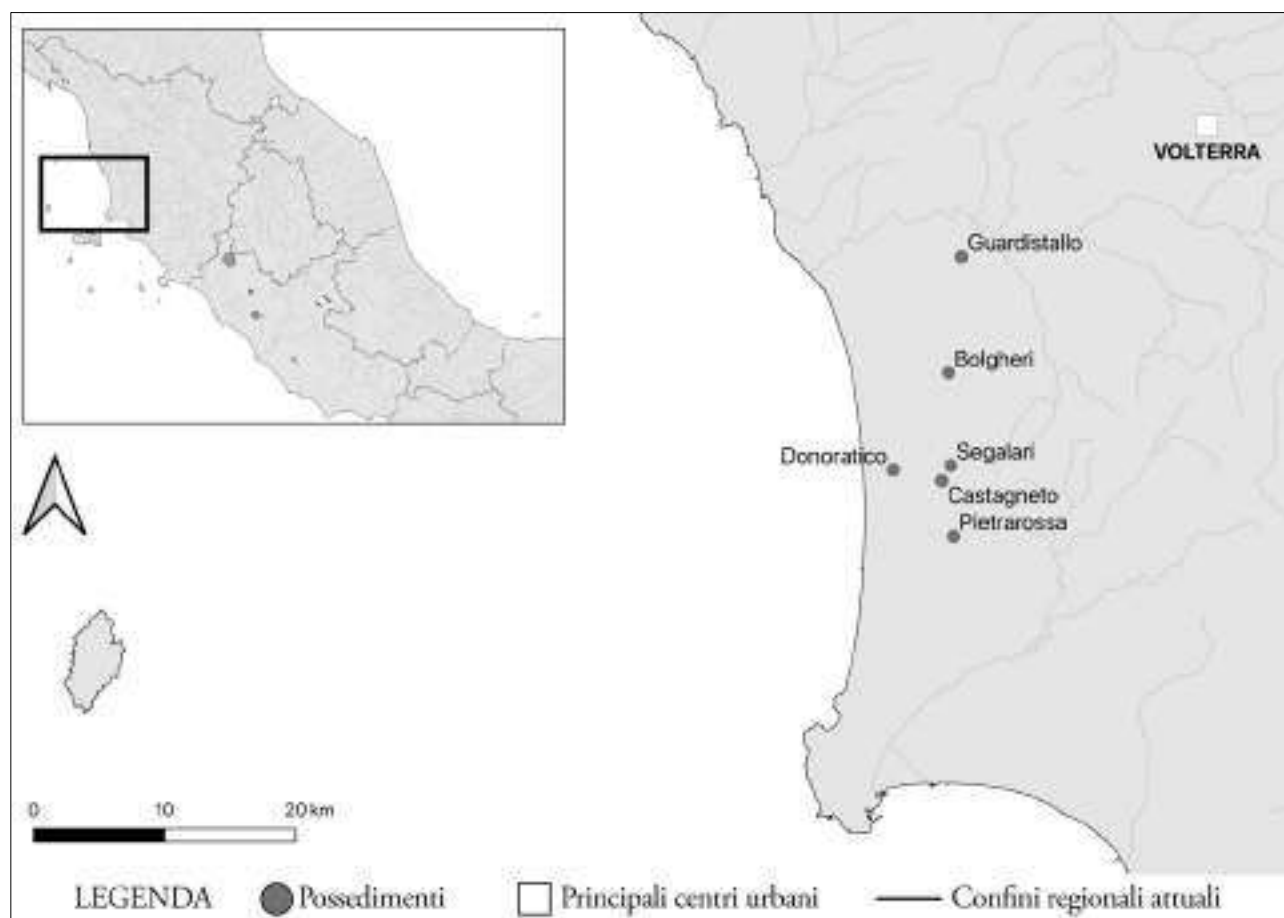
³³ DG n. 11, ins. n. 5.

³⁴ Archivio di Stato di Firenze, Sala Studio, *Inventari*, N240.

³⁵ Cfr. S. Trovato, *Della Gherardesca, famiglia (carte di fattoria)*, scheda sul portale SIUSA della Soprintendenza Archivistica (in rete all'indirizzo siusa.archivi.beniculturali.it).

Appendice

Carta 1. Signorie dei Gherardeschi alla fine del medioevo



JACOPO PAGANELLI

1. La signoria
 2. Le fonti
 3. Bibliografia
- Appendice. Carta

1. *La signoria*

A partire dal XII secolo, i vescovi di Volterra avevano esteso il loro principato alla maggior parte della diocesi, compresi il capoluogo e il castello di San Gimignano: accanto ai castelli che, pur nell'ambito del coordinamento del principe, godevano di ampi spazi d'autonomia, vi erano quelli signoreggiati direttamente dai presuli.¹ Dopo che l'assetto principesco del Volterrano fu riconosciuto dai diplomi svevi, il vescovo divenne, di fatto, il surrogato di un delegato del sovrano nella regione. Fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, però, allorché i Comuni cittadino e sangimignanese non riconobbero più la giurisdizione vescovile e si posero a capo di distretti indipendenti, i presuli passarono dall'essere principi all'essere signori pluri-castellani, ossia titolari di poteri di banno su una manciata di castelli.

In seguito alla perdita di Montecastelli in favore dei Volterrani nell'estate 1301, all'Episcopato rimasero Berignone, Vecchienne, Montalcinello e Montieri, dei quali soltanto il primo costituiva una smagliatura all'interno del contado cittadino, mentre Montalcinello e Montieri si trovavano più prossimi all'area di egemonia di Siena. In tutti e 4 si trovava un *palatium*, e su tutti e 4 il controllo vescovile era completo.² Da Montieri e dalle sue miniere d'argento proveniva, alla fine del Duecento, circa la metà delle entrate della Chiesa volterrana (almeno 4300 lire all'anno su un bilancio complessivo di poco più di 9000).³ Fu questa proverbiale ricchezza ad accendere le mire dei Senesi, che riuscirono a impossessarsi del castello nell'autunno 1326, durante l'episcopato di Rainuccio Allegretti (1320-1348).⁴ Dopo la perdita del castello l'attività della zecca vescovile, riconosciuta da Enrico VI e alimentata dal minerale estratto nel castello della Valdimerse, cessò definitivamente.

La partita per Montieri, però, non chiuse nel 1326, poiché, mentre accompagnava il sovrano Carlo (IV) alla volta di Roma, il vescovo Filippo Belforti (1348-1358) ottenne nuovamente il dominio su quel castello.⁵ La professione d'obbedienza dei Montierini avvenne di concerto con i Tolomei, che occupavano il cassero almeno dal 1316, e che avevano avviato la restituzione in favore del Belforti alla fine del 1352.⁶ Tuttavia, il ritrovato dominio su Montieri fu un fuoco di paglia, in quanto, morto Filippo, quel castello tornò senza colpo ferire ai Senesi.

Anche Montalcinello fu conquistato dai Senesi nella seconda metà del XIV secolo: se nel 1361 costoro lo occuparono con la forza, i patti del 1365 fra il vescovo Aimerico Cathy (1358-1361) e la città della Balzana lasciarono a quest'ultima l'alta giustizia («et insuper merum imperium sit Comunis Senensis cui soli sit licitum penam sanguinis imponere et quascumque alias capitales penas»), confinando le prerogative del presule alla scelta del rettore.⁷ Traslato Aimerico a Bologna, i Senesi poterono impadronirsi del castello una volta per tutte.⁸ Nel 1353 furono rinverditi i patti che sancivano la divisione dei proventi giurisdizionali della Montagna (che comprendeva Pomarance, Serrazzano, Leccia, Montecerboli e Sasso) fra il Comune di Volterra e il presule: essi prevedevano, in sostanza, che gli importi delle condanne comminate in quel distretto fossero spartiti a metà, e che il vescovo potesse nominarvi gli ufficiali.⁹ Quelli di Filippo furono anni propizi per la Sede volterrana, in quanto, grazie alla discesa di Carlo IV e, soprattutto, alla dominazione belfortesca sulla città, il vescovo poté riacquistare un certo spazio politico-territoriale, con 4 fortilizi di nuovo nelle sue mani.

Il regime di spartizione della sovranità sulla Montagna col Comune cittadino rimase in vigore

¹ Paganelli, «Infra nostrum episcopatum et comitatum», pp. 89-156. Per l'identificazione dei toponimi del Volterrano fondamentali Mori, *Pievi*; e Ginatempo, *Il popolamento*.

² Per Berignone cfr. ASDV, *Dipl.*, n. 1381, e *ivi*, *Curia, Notarile nera* n. 23, c. 55r; Per Montalcinello *ivi*, n. 18, c. 34v; per Montieri *ivi*, *Dipl.*, n. 982 («in palatio episcopi in quo curia retinetur»).

³ Paganelli, *Il forzjere del vescovo*.

⁴ Paganelli, *Rainuccio*, pp. 1-62.

⁵ ASDV, *Dipl.*, n. 1229. La sottomissione al Belforti avvenne appena una manciata di anni dopo (giugno 1351) che i Montierini avevano rinnovato i patti di soggezione al Comune di Siena: cfr. Ascheri, Ciampoli, *Siena*.

⁶ Cfr. ASSi, ms. C46, p. 362: «Montieri, el chasero e fortezze era

de Perede d'Alessio de' Tolomei. Stimato lire 3500», ed. Lisini, *Le fortezze*, pp. 198-203, p. 200. La procura per effettuare la restituzione in favore del presule e l'atto di restituzione da parte di Nerio e Cristofano del fu Pillo Tolomei in ASDV, rispettivamente *Dipl.*, n. 1217; e *Curia, Notarile nera* n. 18, c. 7r. Su Filippo cfr. Paganelli, «Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem».

⁷ La vicenda può essere ricostruita da ASSi, *Capitoli* n. 3, cc. 416r, 415r, 418r, 419r, 421r, 503r.

⁸ GIORGI, *Il Carteggio*, pp. 193-573, regesto n. 470. Il 18 luglio 1373, Montalcinello fu indicato come parte del contado senese (ASDV, *Curia, Carteggio e atti di vescovi vari* n. 6, alla data). Sulla vicenda cfr. anche Mori, Paganelli, *Simone Pagani*, pp. 109-121

⁹ Cfr. ASDV, *Mensa* n. 12, c. 41r.

anche negli anni seguenti. Nel 1418 la Signoria fiorentina impose ai castelli di quella regione, formalmente inquadrati dal contado volterrano, di prestare al vescovo Stefano (1411-1435) «solitas ac debitas reverentias»: *reverentia* che si concretava, soprattutto, nella scelta dei vertici delle magistrature castellane da parte del presule, che non mancava di trovare in Firenze un orecchio favorevole.¹⁰ Sotto l'egida della tutela fiorentina, gli spazi politici dell'Episcopato di Volterra poterono allargarsi. Quest'espansione non fu, per la verità, un fatto nuovo: anche Ludovico Aliotti (1398-1411) aveva incamerato con regolarità la metà degli importi delle condanne comminate dagli ufficiali volterrani.¹¹ Con una certa stabilità, infine, gli ordinari continuarono a investire giudici e notai per tutto il Quattrocento, e cominciarono addirittura a creare conti: il 15 dicembre 1474 Antonio degli Agli (1470-1477) creò Giovanni Grifo di Pisa conte di Sasso.¹²

Tuttavia, l'ostacolo principale alla signoria vescovile nel Volterrano – la quale, nella sua caratterizzazione bannale, si estendeva nel secondo Trecento soltanto su Vecchienne e Berignone – rimaneva lo spopolamento che falciava la regione. Nel 1453, ad esempio, il vescovo acquistò da Carlo, Gigi e Giovanni De' Rossi di Firenze «quoddam fortilitium pro dicto eius Episcopatu Vulterrano vulgariter nuncupatum Chastelluccio de Cornia», pagandolo ben 600 fiorini, «cum omni iurisdictione et exemptione».¹³ La compera effettuata dal presule corroborava il nucleo di giurisdizione vescovile di Vecchienne, da cui Cornia distava un paio di chilometri. Tuttavia, in questa zona non doveva abitare più nessuno, tanto che la chiesa di Vecchienne apparve ormai «diruta» e senza rettore al vescovo che la visitò.¹⁴ Di Berignone, invece, il Catasto fiorentino riconosceva all'ordinario volterrano «pieno dominio et proprietà»; e, sebbene le sue infrastrutture fossero ristrutturare nel 1498 dal vescovo Francesco Soderini (1478-1509),¹⁵ la stessa valutazione catastale precisò che il presule «niente ne piglia, però che sono già più anni passati che il detto chastello fu disfatto e desolato».¹⁶ La signoria dei vescovi di Volterra, quindi, si dissolse nel corso del XV secolo in ragione del vistoso e incessante diminuire delle risorse e degli uomini iscritti nel *dominatus*: un vero e proprio svuotamento, consumatosi a fronte di

una sostanziale tenuta della «forza» del dominato e dei suoi margini di legittimità potenziale, e a causa di quella «estrema, inaudita violenza della crisi» demografica sottolineata da Maria Ginatempo.¹⁷

2. Le fonti

Il principale strumento per approcciarsi alla signoria vescovile nel Volterrano è costituito dall'insieme dei documenti conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Volterra: *in primis* nel fondo *Mensa*, dove si trovano alcuni quaderni allestiti a scopo rivendicativo nel corso del Quattrocento, utilissimi perché raggruppano la documentazione sparsa (e, non di rado, irreperibile), del *Diplomatico*; essi, inoltre, censiscono gli *iura* vescovili nei vari castelli della diocesi. Alla stessa risma documentaria appartiene anche il *Liber Iurium*, oggi conservato all'Archivio di Stato a Firenze, nell'*Appendice ai Capitoli*. Di una qualche utilità sono anche i cosiddetti campioni, sui quali i vescovi annotavano la corresponsione dei censi e dei fitti (*Mensa*, nn.40-47, dal 1401 al 1447); di capitale importanza, invece, è il *Liber afflictum* (*Mensa* n. 38), una panoramica di beni e diritti dei presuli articolata per luoghi e redatta nel 1301. Ma vi sono da considerare anche alcuni quaderni attualmente nel fondo *Curia*: intanto le *condempnationes* di Montieri (*Tribunale, Processi civili* n. 2) e Berignone (*Notarile rossa* n. 16), ossia i registri criminali tenuti dai podestà dei due castelli rispettivamente fra il 1303-1314 e il 1354-1356; e, poi, le deliberazioni del Comune dello stesso castello di Berignone, conservatesi dal 1322 al 1356 (*Notarile rossa* nn. 14 e 15).¹⁸ Le fonti più propriamente contabili, invece, anche in modo assai sporadico, sono disponibili soltanto per la prima metà del Quattrocento (*Mensa* nn. 122 e 123).

3. Bibliografia

- Archivio Storico Diocesano di Volterra: inventario*, a cura di J. Bahrabadi, A. Fuggi, A. Ghisaura, M. Marchese, S. Musa, Pisa 2010.
M. Ascheri, D. Ciampoli, *Siena e il suo territorio nel Rinascimento. Documenti raccolti*, Siena 1986.
B. Casini, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)*, Livorno 1969.
M. Ginatempo, *Il popolamento del territorio volterrano nel basso medioevo*, «Rassegna Volterrana», LXX (1994), pp. 19-74.

¹⁰ ASFi, *Capitoli, Appendice* n. 44, c. 3r; la vicenda richiamata anche in Muzzi, *Il Liber Iurium*, pp. 45-55, p. 51. Per la scelta delle magistrature castellane si consideri, ad esempio, l'elezione del podestà di Pomarance del 29 luglio 1428 (ASDV, *Curia, Notarile rossa* n. 23, c. 25r).

¹¹ Cfr. ad esempio ASDV, *Mensa* n. 122, c. 10r: «da Bartoluccio del Sasso a di 5 di marzo per una condannagione, fece el capitano contro a Giovanni d'Andrea in lire sette; ebi la metà per messer lo vescovo».

¹² Regesto del documento in CASINI, *Inventario*, p. 112. Ma cfr. anche BGV, ms. 8499, V, c. 122r: Giovanni Neroni (1450-1462) creò il conte di Canneto l'8 febbraio 1457. Stefano vescovo «Sacri Romani Imperii princeps», il 9 aprile 1418, nominò notaio Bartolomeo del fu Paolo di Pistoia (cfr. ASDV, *Curia, Notarile rossa* n. 22, c. 33r). Allo stato delle conoscenze, non risulta invece che, dopo Filippo (cfr. BGV, ms. 5832, c. 19r, lettera del vescovo ai

Pisani, febbraio 1350), gli ordinari volterrani abbiano rivendicato – fuori dai castelli da loro signoreggiati – l'esercizio della giurisdizione d'appello.

¹³ ASFi, *Not. Antecosimiano* n. 20204, alla data 1° febbraio 1453; e BGV, ms. 8499, II, c. 245r.

¹⁴ ASDV, *Curia, Visite pastorali* n. 2, I, c. 43v.

¹⁵ ASFi, *Catasto* n. 193, c. 552r. La vicenda della ricostruzione di Berignone da parte del Soderini è rammentata in Muzzi, *Il Liber Iurium*, cit., p. 52.

¹⁶ ASFi, *Catasto* n. 193, c. 552r.

¹⁷ Ginatempo, *Il popolamento*, cit., p. 71.

¹⁸ Una puntuale analisi della documentazione vescovile in Paganelli, *Il forziere del vescovo*, pp. 14-37; ma cfr. comunque *Archivio Storico Diocesano di Volterra: inventario*, a cura di J. Bahrabadi, A. Fuggi, A. Ghisaura, M. Marchese, S. Musa, Pisa 2010.

- A. Giorgi, *Il Carteggio del Concistoro della repubblica di Siena (Spogli delle lettere: 1251-1374)*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXVII (1990), pp. 193-573.
- A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, «Miscellanea senese», I (1893), pp. 198-203.
- S. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, «Rassegna Volterrana», LXIII-LXIV (1987-1988), pp. 163-188; LXVII (1991), pp. 3-123; LXVIII (1992), pp. 3-107.
- S. Mori, J. Paganelli, *Simone Pagani vescovo di Volterra (1375-1384). Spunti per la ricerca*, «Rassegna Volterrana», XCIV (2017), pp. 109-121.
- O. Muzzi, *Il Liber Iurium del vescovado di Volterra*, «Rassegna Volterrana», LXXV (1998), pp. 45-55.
- J. Paganelli, «*Infra nostrum episcopatum et comitatum*». *Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.)*, «Rassegna Volterrana», XCII (2015), pp. 89-156.
- J. Paganelli, *Il forziere del vescovo. Vicende e basi materiali della signoria dei presuli volterrani nella seconda metà del Duecento*, tesi di dottorato presso l'Università di Pisa, XXXI ciclo, tutore S. M. Collavini.
- J. Paganelli, *Rainuccio e gli Allegretti*, in *Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua Visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, a cura di J. Paganelli, Volterra 2019, pp. 1-62.
- J. Paganelli, «*Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem*». *Alcune note sulle relazioni fra Filippo vescovo di Volterra (1348-1358) e il Comune di Pisa*, «Archivio Storico Italiano», in corso di stampa.

Appendice

Carta 1. La signoria del vescovo di Volterra alla fine del medioevo



1. L'affermazione e l'ambito del potere pannocchiesco
 2. I Pannocchieschi nel Tre e Quattrocento
 3. Fonti
 4. Bibliografia
- Appendice. Carta

1. *L'affermazione e l'ambito del potere pannocchiesco**

La *Tavola delle possessioni* del Comune di Siena, compilata fra il 1318 e il 1320, consente di tratteggiare la struttura patrimoniale dei conti Pannocchieschi all'inizio del XIV secolo: costoro rappresentavano i più ricchi fra i "nobili del contado", con un patrimonio di poco superiore alle 93.000 lire, cui bisogna sommare le 53.000 lire del ramo d'Elci. Se la prima cifra si riferiva alla stima dei beni immobili e dei diritti signorili goduti a Montemassi, Pietra, Castiglion Bernardi, Perolla, Gavorrano e Fosini, il secondo valore d'estimo contemplava la signoria sui castelli di Elci, Montalbano, Giuncarico e Alma, oltreché alcune di quote di quella su Gerfalco e Travale. All'elenco, tuttavia, è da aggiungere almeno il centro di Rocchette Pannocchieschi, la sovranità sul quale fu progressivamente erosa dal Comune di Massa Marittima a partire dal primo Trecento. Il *dominatus* della famiglia si snodava quindi su un areale abbastanza esteso, incastonato fra le diocesi di Volterra, Massa Marittima e Grosseto (carta 1).¹

Se non è di tutto riposo determinare i canali di ascesa della *domus*, a cominciare dall'origine dell'ufficio comitale, è certo che furono gli episcopati volterrani di Ildebrando (1185-1211) e Pagano (1212-1239), rispettivamente fratello e figlio del conte Ranieri II Pannocchia, a fornire il colpo d'ala per l'affermazione dei *comites*. In particolare, il caso di

Ildebrando Pannocchieschi, in origine pievano di Gerfalco, lascia intravedere una tendenza di lungo periodo: ossia l'occupazione di alcuni benefici ecclesiastici, in particolare la pievania di Gerfalco, la rettoria di Travale (di cui, come si vedrà fra poco, i conti erano patroni) e la prioria di Montieri, da parte di esponenti della famiglia. Presumibilmente durante i pontificati dei due Pannocchieschi fu fondato il castello di Rocchette, fortilizio presso il quale, come hanno dimostrato le indagini condotte dagli archeologi senesi negli ultimi anni, furono impiantate manifatture per lo sfruttamento delle risorse minerarie (soprattutto l'argento).²

Le prime notizie disponibili sulla schiatta affiorano dai documenti volterrani, a partire dall'infedazione di Fosini, della metà del monte di Gerfalco, della metà di Travale e della quarta parte di Pietra Corbaia (nei pressi di Fosini) che il presule Crescenzo (1133-1137) – seguendo quanto disposto dal predecessore Ruggero (1103-1132) – compì in favore di Ranieri del fu Ugo Pannocchia nel 1134. La Valdimerse, regione che nel passato era stata, con tutta evidenza, un appannaggio fiscale, conobbe un progressivo irrobustimento delle fortune dei Pannocchieschi, nel mezzo fra l'ambito del potere dei vescovi di Volterra e quello dei conti Aldobrandeschi, due attori politici impegnati, durante la seconda metà del XII secolo, nella costruzione di principati territoriali.³

* Abbreviazioni impiegate di seguito: ASCV = Archivio Storico del Comune di Volterra; ASDV = Archivio Storico Diocesano di Volterra; ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASSi = Archivio di Stato di Siena.

¹ La situazione fotografata dalla *Tavola delle possessioni* relativamente ai Pannocchieschi in Cherubini, *Signori, contadini*, pp. 292-93 (ma cfr. adesso l'ed. di Cirier, *La noblesse siennoise*, doc. n. 15, pp. 257-58; dalla tesi è stato estratto Cirier, *Noblesse*, pp. 1-33). Solo un ramo della casata pannocchiesca, come si vedrà meglio fra poco, è stato oggetto di un'indagine recente per l'età medievale (prima si disponeva soltanto di Picotti, *Pannocchieschi*). Per l'erosione della sovranità dei Pannocchieschi su Rocchette cfr. Farinelli, *Le vicende di un castello*, pp. 185-256. In generale, il riferimento ai toponimi del Senese è costituito da Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, pp. 271-398; per la griglia insediativa del Volterrano, cfr. invece Mori, *Pievi*; e Ginatempo, *Il popolamento*, pp. 19-74.

² Sugli episcopati di Pagano e Ildebrando e Pagano Pannocchieschi cfr. Collavini, *Il principato vescovile*, pp. 91-105; Paganelli, «Intra nostrum episcopatum et comitatum», pp. 89-156; e Paganelli, «Quando domini de Tonda dederunt Tondam domino Ildebrando episcopo», pp. 39-61. Ma cfr. anche le voci dedicate ai

due presuli da Ceccarelli Lemut: *Pannocchieschi, Ildebrando, e Pannocchieschi, Paganello*. Ranieri del fu Gaddo «de domo et stirpe Pannocchiesium», canonico della cattedrale di Massa Marittima, risulta priore di Montieri in ASSi, *Dipl. Riformagioni-Balzana*, 1329 giugno 30 (ma cfr. anche Cirier, *La noblesse*, cit., doc. n. 8 p. 244); mentre Bonifacio del fu conte Ranieri è pievano di Gerfalco (almeno fino al 1318) in ASDV, *Dipl.*, n. 1396; cfr. in proposito anche il suo sigillo in Cirier, *La noblesse*, cit., p. 286. Il 23 gennaio 1360, il vicario del vescovo Aimerico (1358-1361) scelse Bonifacio chierico figlio del nobile Pannocchino del fu Conte del ramo di Travale come rettore di S. Martino di Travale (ASDV, *Curia, Notarile Rossa* n. 14, c. 39v). Oltre a Travale, i conti erano patroni, nel 1334, di S. Andrea di Monteguidi, e, nel 1338, di S. Sisto di Montingegnoli: cfr. ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 72 e n. 79 (ed. Cirier, *La Noblesse*, cit., doc. n. 10 p. 248). Riguardo ai singoli castelli, di particolare importanza risulta il portale telematico archeologiamedievale.unisi.it, che consente di fare il punto sugli scavi condotti dagli archeologi dell'Università di Siena.

³ Dalla definizione dei rispettivi ambiti di potere fra vescovo di Volterra, Aldobrandeschi e Pannocchieschi scaturì il testo della

Nei primi anni del Duecento, il fuoco del potere pannocchiesco era costituito da Travale, Gerfalco e Fosini, che i fratelli di Pagano misero a disposizione del presule nella guerra contro il Comune di Volterra (estate 1213).⁴ Oltre a questo zoccolo duro, vi erano i fortilizi che Ranieri di Ugerio, cugino del vescovo Pagano, affidò in guardia ai Senesi nel settembre 1222: si trattava, oltre a Elci, di Giuncarico, Montingegnoli e Montalbano.⁵ Gli interessi della schiatta si erano difatti allargati in direzione dei territori lasciati sgombri dai conti Alberti: nel settembre 1219, il conte Rinaldo aveva venduto al figlio di Ugerio Pannocchieschi i propri diritti sul castello d'Elci per 5600 lire.⁶

Come ha dimostrato la Cirier, fu proprio a partire dall'acquisto del castello di Elci che finì la stagione del «commune des Pannocchieschi» e che cominciò a materializzarsi la divisione in tre rami principali: quello d'Elci, quello di Castiglion Bernardi e Travale, e quello di Pietra. A partire dalla metà del Duecento, poi, la scissione della compagine familiare si riverberò nell'adozione di uno stemma separato (di sembianza aquilina, ispirato all'emblema imperiale) da parte del ramo d'Elci, che abbandonò le pannocchie cui il nome della *domus* comitale era stato associato.

Grazie agli ingenti capitali mobilitati dai presuli volterrani, i destini della schiatta paiono in netta ascesa: nel 1225, ad esempio, Bernardino Pannocchia acquistò dai *lambardi* di Buriano la giurisdizione su Perolla.⁷ Il fenomeno del radicamento nello spazio dei conti Aldobrandeschi è evidente nel caso di Pietra, castello originariamente aldobrandesco del quale la *domus Pannocchiesium* ristrutturò il cassero, con un impiego massiccio del laterizio e – com'è presumibile – con la profusione di notevoli risorse. Anche Montemassi, qualche anno più tardi, seguì la stessa sorte, passando dal controllo degli Aldobrandeschi a quello dei Pannocchieschi.⁸

2. I Pannocchieschi nel Tre e Quattrocento

Nella Tuscia del secondo Duecento era ben individuabile un ambito territoriale – la «Pannocchiesca» – in cui si mostrava preponderante l'influenza della *domus*.⁹ Con l'instaurarsi dell'egemonia guelfa nel corso della seconda metà del Duecento, mentre molti membri della casata, assunto un contegno filo-

angioino, furono di sovente chiamati a rivestire incarichi di rettoria e podesteria nel Senese e nelle zone limitrofe, il ramo d'Elci si connotò per la propria condotta ghibellina.¹⁰ Il ramo di Castiglion Bernardi, intanto, si legò sempre più a Volterra, tanto che, nel 1317, alcuni esponenti giurarono il cittadinoico, fatti salvi, però, «omni eorum signoria et iurisdictione quam et quas habent in dictis eorum terris». ¹¹ Poi, il 16 ottobre 1317, Bernardino del fu Fuccio di Perolla vendette ai Volterrani 1/8 della giurisdizione su Travale e 1/6 di quella su Gerfalco.¹² I legami col *milieu* volterrano furono allacciati anche per via matrimoniale: la figlia di Dino da Castiglione, Cella, sposò Barone Allegretti, padre del vescovo di Volterra Rainuccio (1320-1348). Come indicano alcuni procedimenti giudiziari, i *nobiles* di Castiglione nutrivano forti interessi anche a nord del corso del fiume Cornia, nei dintorni di Sasso e Lustignano, dove, nel vuoto lasciato dalla crisi ormai irreversibile del cenobio di S. Pietro di Monteverdi, avevano accumulato notevoli riserve fondiari e riuscivano a mobilitare folte clientele militarizzate.¹³

Guardando al ramo d'Elci, l'arrivo di Enrico VII in Toscana indusse i *nobiles* a guerreggiare contro Siena, condotta che comportò la distruzione non solo del fortilizio di Montalbano, ma anche dello stesso castello d'Elci; molto icastica appare, in proposito, la notazione del cronista Agnolo di Tura del Grasso: «caro 1o' [*scil.*: a loro, cioè ai *comites*] costò la briga col comuno di Siena». ¹⁴ Fra gli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti, i Pannocchieschi (almeno i rami di Castiglione e di Pietra) furono impegnati in un durissimo braccio di ferro con il Comune di Massa di Maremma, noto grazie al *dossier* allestito dai magistrati senesi chiamati a fare da *compositores*. ¹⁵ Quest'insieme di carte suggerisce che i conti erano capaci di giocare in una posizione di parità con una realtà urbana – ancorché in vistoso declino – come quella massetana (si ponga mente alla riconquista di Rocchette da parte di Nello), di mobilitare folte schiere di uomini a loro fedeli, di disporre delle infrastrutture chiave dei castelli soggetti al loro dominio (come il cassero di Perolla, entro le carceri del quale furono condotti e torturati i prigionieri) e di godere di cospicui e remunerativi *iura* giurisdizionali: non solo «dritto d'argentiera et dritto di mulina, paschi, ghiandii, curature dentro la terra et di

cosiddetta *guaita* di Travale nel 1163 (su queste vicende cfr. Colavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», pp. 203-4). Nel 1215 Ugerio, fratello del vescovo volterrano, pronunziò – stando, in qualità di *arbiter*, nella chiesa di S. Michele di Travale – un importante lodo fra Ildebrandino IX e Ildebrandino X (documento analizzato in Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», pp. 302-3).

⁴ Paganelli, «Ad hanc nostram comunem concordiam», pp. 15-27.

⁵ Ed. del documento in Cirier, *La noblesse*, cit., doc. n. 2 p. 237.

⁶ ASSi, *Dipl. Pannocchieschi* n. 1. Sul disimpegno della schiatta albertesca da questa regione cfr. Paganelli, «Et positi fuerunt ad habitandum in dicto castro», pp. 37-57; ma ancora utile risulta Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, pp. 19-74, n. 37 p. 52 e *passim*. Anche Gavorrano passò dai conti Alberti ai Pannocchieschi (*ivi*).

⁷ Gli atti in ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, nn. 1 e 3.

⁸ Su Montemassi cfr. Farinelli, *Interventi costruttivi*, pp. 39-66.

⁹ Cfr. ASSi, *Deliberazioni del Consiglio generale* n. 10, c. 8r: «recolligere avere eorum in Maritima et a comite Ildebrandino et in Pannocchiesca et in episcopatu Vulterrano» (1262).

¹⁰ Cfr. Cirier, *La noblesse*, cit., pp. 144 e sgg.

¹¹ ASFi, *Dipl. Comune di Volterra*, id. 75257. Sui rami pannocchieschi Ceccarelli Lemut, *Scarlino*, n. 37 p. 52.

¹² ASCV, *S Nera* n. 1, c. 202r.

¹³ Paganelli, *Rainuccio*, pp. 1-62. Maddalena figlia del conte Gaddo d'Elci, invece, convolò a nozze con Paolo Belforti, signore di Volterra dal 1348 al 1361 (cfr. ASSi, *Capitoli* n. 3, c. 574r).

¹⁴ *Cronaca senese*, p. 280 (passo cit. in Balestracci, *Le guerre di Siena*, pp. 11-29).

¹⁵ Traggo queste informazioni da ASSi, *Capitoli* n. 109.

fuore, foreste et boschi et passagi», ma anche «la signoria del sangue» (diritti che i Pannocchieschi chiedevano a Siena di salvaguardare). A queste laute entrate sono da aggiungere i bottini delle razzie sui ricchi pascoli della Valdicornia compiute dal ramo di Castiglion Bernardi, di cui danno conto alcuni procedimenti condotti dagli ufficiali del Comune di Volterra.¹⁶

Il governo novesco di Siena, pacificatore dei dissidi fra Massa e i conti, riuscì – favorendo la città satellite e trasformando le comunità locali in una sorta di grimaldello – a scardinare la presa dei *nobiles* sul territorio, così imbrigliando, sempre di più, la Pannocchiesca: emblematico appare il caso del castello di Travale, la signoria sul quale, benché reclamata dalla casata, fu astutamente ricondotta dai Senesi all'*universitas* (come suggerisce l'annotazione laterale «non fiat [scil.: la pretesa dei Pannocchieschi] quia de hiis [scil.: la giurisdizione del sangue e i bandi] nichil ad Comune Senense sed ad Travalenses»), dalla quale, non a caso, avevano ricevuto la sottomissione nel novembre 1317.¹⁷ Col passaggio dagli anni Dieci agli anni Venti del XIV secolo si affastellano, per un verso, i patti di sottomissione delle comunità in favore di Massa e Siena, e, per un altro, gli atti di dismissione delle giurisdizioni comitali, come mostra l'assoggettamento delle comunità di Perolla, Gavorrano e Gerfalco ai Senesi fra 1331 e 1332.¹⁸ Al Comune di Massa, invece, l'8 novembre 1328 Nello e Ranieri del ramo di Pietra vendettero la metà di Pietra, 9/20 di Gavorrano e 9/60 di Gerfalco.¹⁹

Tuttavia, gli assoggettamenti ai distretti cittadini debbono essere vagliati con scrupolo, anche alla luce della documentazione di matrice *non* senese. È soprattutto il caso di Travale a indurre alla prudenza, suggerendo che l'azione di Siena sulle comunità rurali non fu immediata e, certamente, incapace di risolversi nell'estromissione completa dei *comites* dal predominio su base locale: nel febbraio 1326, infatti, il procuratore «nobilium hominum Pannochiensium» – investito, si badi, anche della

procura affidatagli dalla *universitas* di Travale – si rivolse al vescovo di Volterra perché prete Cialle, rettore della chiesa, aveva cospirato sia contro «suos dominos et patronos» sia contro gli interessi degli stessi castellani, «ut tolleretur prefatum castrum de Travali eisdem dominis et exinde expellerentur». La comunità di Travale, dunque, nonostante la pressione di Siena, rimaneva saldamente legata ai Pannocchieschi che li risiedevano, che erano avvertiti come signori 'prossimi' dai *Travalenses* e che godevano dello *ius patronatus* sulla chiesa castellana.²⁰

Quello d'Elci fu, fra i rami in cui si era divisa casata, di gran lunga il più resiliente. I suoi esponenti, infatti, riuscirono a mantenere un saldo controllo sull'*universitas* del loro principale castello, forse anche in virtù di un più strutturato patrimonio *in loco*, che rendeva la signoria comitale pervasiva, consentendo anche, nel contempo, un massiccio ricorso alla *fidelitas* rustica. Dagli statuti redatti nel 1383, i *nobiles* di Elci si stagliano come i signori incontrastati del fortillio, benché il peso – e il margine contrattuale – della comunità rurale crescessero decisamente nel corso del XV secolo, tanto da richiedere successivi aggiornamenti delle carte statutarie.²¹ Il ramo d'Elci, inoltre, fu quello che s'integrò appieno nella vita politica del Comune di Siena, acquisendo la cittadinanza senese a partire dal 1329. I domini dei conti d'Elci sopravvissero ben oltre la fine del medioevo, in tanto in quanto la loro contea (comprendente i castelli di Elci, Montingegnoli, Anqua, Fosini e Montalbano) fu riconosciuta dai Granduchi a partire dal 1554.²²

Siena, del resto, salvaguardò le giurisdizioni di questi conti 'addomesticati', che divennero – per adoperare ancora una definizione di Maria Ginatempo – una 'smagliatura' al suo contado: se è vero che nel marzo 1330 Gaddo d'Elci, giurando il cittadinanza, s'impegnò a mettere il castello di Giuncarico al servizio delle milizie senesi, promettendo di aiutare la città in caso di guerra, è altrettanto vero che l'accordo non precludeva gli *iura* del conte su quel fortillio, del

¹⁶ ASCV, *U Nera* n. 10, alla data 5 giugno 1344. A detta delle autorità volterrane, i *nobiles* «soliti sunt furari et plura alia et diversa furta facere, committere et perpetrare» presso i pascoli di Monte Verdi.

¹⁷ L'azione sulle comunità rurali da parte dei Senesi e dei Massetani è evidenziata in Cirier, *Noblesse du contado*, pp. 19-22. Per la sottomissione di Travale a Siena cfr. *Il Caleffo Vecchio*, IV, doc. n. 1065 p. 1680. In questa circostanza, che pure – formalmente – salvaguardava le giurisdizioni di cui i conti avevano goduto fino a 10 anni indietro, i Senesi si riservavano la facoltà di agire da arbitri, sommariamente, nelle contese che avessero opposto la comunità rurale ai *nobiles* («summarie» e «sine strepitu expensarum»).

¹⁸ ASSi, *Capitoli* n. 2, cc. 511v, 512r, 526r.

¹⁹ La vendita in favore di Massa in ASSi, ms. B23, reg. n. 662. Essa avvenne poco prima che il Bavaro, trovandosi a Pisa, «attendentes tuam tuorumque progenitorum devotionem et fidem quam erga nos et Sacrum Romanum Imperium continue habuistis», confermasse al conte Gaddo d'Elci il castello di Giuncarico, «prout tui progenitores hactenus habuerunt et tenerunt in feudum imperiali auctoritate», concedendogli inoltre la giurisdizione imperiale su Prata e Gerfalco, «uberioris gratie dono»,

«ad nostrum et Imperii beneplacitum» (ASSi, *Dipl. Riformagioni-Balzana*, 2 dicembre 1328). La petizione dei *nobiles* di Castiglion Bernardi fu discussa dal Consiglio volterrano l'11 maggio 1318: costoro informarono i Volterrani che Massa aveva iniziato la costruzione di un cassero all'interno di Gerfalco (ASCV, *A Nera* n. 7, VI, alla data).

²⁰ La vicenda in ASDV, *Curia, Processi civili* n. 3, c. 61r. Nel già rammentato *dossier* circa gli scontri fra Pannocchieschi e Comune di Massa (ASSi, *Capitoli* n. 109), compaiono 20 sostenitori dei *comites* provenienti da Travale, posti al bando da parte del Comune di Siena («questi sono i fedeli da Travale che sono imbandando»); 7 personaggi, inoltre, sono annoverati fra «e' Pannocchieschi da Travale che sono in bando di Siena» e che «debboni rebandire» (*ivi*).

²¹ Cirier, *Noblesse du contado*, pp. 23-25. Non sarà inutile notare che il ramo d'Elci fu l'unico a ottemperare, alla fine del Duecento, al versamento del censo che «comes Panocla» si era obbligato a corrispondere alla Sede Apostolica (cfr. *Le Liber censuum*, pp. 59-60).

²² Baldasseroni, *I Pannocchieschi d'Elci*, pp. 20 e sgg. (ma cfr. ora Ead., *I Pannocchieschi d'Elci*). Sulla consistenza della contea d'Elci nel Cinquecento cfr. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, pp. 116-17.

quale, anzi, Gaddo rimaneva «dominus naturalis», ossia signore *ab origine*, tale in un'accezione pre-giuridica in senso temporale e qualitativo.²³ Anche su Montingegnoli i conti, nonostante un periodo in cui il castello passò ai Tolomei per via matrimoniale, riuscirono a conservare, durante il XV secolo, l'esercizio delle prerogative signorili, oltre a un *palatium* nel casero.²⁴ La famiglia, del resto, già beneficiata da un diploma di Carlo IV, allacciò significative relazioni anche i duchi di Milano: Manuello d'Elci fu nominato podestà di Como nel 1389 e di Parma nel 1394.²⁵ Nel dicembre 1464, Siena concesse un importante privilegio ad Achille di Antonio d'Elci, investendolo della podesteria di Lucignano, promettendo al fratello Giacomo una podesteria minore e concedendo alla famiglia la licenza di portare le armi.²⁶

Fu soprattutto la peste del 1348 a infliggere un colpo irreversibile ai castelli degli altri rami della casata: nel generale dissesto della maglia insediativa della Toscana meridionale provocato dalla moria, il castello di Castiglion Bernardi, ad esempio, fu abbandonato, e successivamente rilevato dal casato senese dei Petroni.²⁷ Anche Pietra, altro fortilizio della *domus Pannocchiesium*, sembra subire la stessa sorte di «contrazione insediativa», sfociata nel passaggio di mano – avvenuto attraverso un matrimonio – in favore dei Malavolti di Siena.²⁸

3. Fonti

L'ambito territoriale sfrangiato in cui si dispiegò il *dominatus pannocchiesco* fa sì che le fonti si trovino dislocate negli archivi volterrani (comunale e vescovile), e, soprattutto, nell'Archivio di Stato di Siena, che ha assorbito anche buona parte del materiale prodotto dal Comune di Massa. Del resto, l'inserimento del ramo d'Elci nell'orbita senese, col conseguente passaggio delle carte comitali agli archivi cittadini, come fra poco si dirà, ha reso questa branca familiare la più documentata e la più studiata, almeno fino alla metà del XIV secolo: mancano invece, a oggi, sia approfondimenti mirati a indagare l'assetto degli altri rami della casata, sia studi che inquadrino lo stesso ramo d'Elci fra la peste del 1348 e le vicende di età moderna, cioè fra i lavori della Cirier e quelli della Baldasseroni.

Possiamo dividere l'insieme dei documenti riguardante i *comites* in due sezioni. La prima, la più corposa, riguarda gli atti di matrice urbana: redatti in occasione della stipula di un patto con un esponente del casato (compravendita, accomandigia, ecc.), e conservati per lo più nei *libri iurium*, tipologia cui sono ascrivibili sia i *Caleffi* senesi (almeno i primi 5, inseriti nel fondo dei *Capitoli*: il *Caleffo Vecchio*, il *C. Bianco*, il *C. Nero*, il *C. Rosso* e il *Caleffetto*), sia il *Cartolare* del Comune volterrano, prima unità della serie *S*

²³ Cfr. Ginatempo, *Le campagne senesi*, p. 6.

²⁴ La sottomissione di Gaddo d'Elci in *Il Caleffo Vecchio*, IV, doc. n. 1064 p. 1676. Su Montingegnoli cfr. Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, n. 45.7; e V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002, p. 218.

²⁵ Cfr. il diploma di Carlo IV in *Regesta Imperii*, VIII, n. 4772 (in rete sul portale *regesta-imperii.de*); il sovrano concesse a Ildebrando e Manuello figli di Andronaco d'Elci «Rechte, iudices und Notare zu ernennen, Tutoren und Curatoren zu geben, zu emanzipieren, arrogieren, legitimieren». Per i rapporti con i duchi di Milano cfr. ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 110 e n. 111.

²⁶ Cfr. ASSi, *Dipl. Pannocchieschi d'Elci*, n. 139.

²⁷ Cfr. Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, n. 34.3 p. 338. Il 22 dicembre 1348 Siena entrò in possesso di un'ulteriore quota della

Nera.²⁹ Vi sono poi da considerare gli atti sciolti, soprattutto del *Diplomatico Riformagioni*, di quello *Città di Massa* e di quello *Riformagioni-Città di Massa*, compendiatati, questi ultimi due, da uno spoglio abbastanza puntuale.³⁰

La seconda sezione concerne i documenti dell'archivio nobiliare, i quali, all'epoca della denuncia da parte degli eredi della *domus* d'Elci nel 1944, si trovavano nel già rammentato palazzo in piazza del Campo. L'archivio, arrivato in città da Montingegnoli, dov'era tenuto in un cassone all'interno della chiesa di S. Sisto, fu dichiarato di pubblico interesse nel 1958. Nel deposito comitale confluirono anche molte carte della famiglia Griccioli, in cui si era estinto un ramo degli Elci.³¹ L'Archivio di Stato di Siena, nel 1964, acquisì – oltre a buona parte della documentazione di casa d'Elci – anche le carte che, conformemente alle disposizioni di Onorata d'Alfonso d'Elci, erano passate nel deposito Piccolomini-Clementini. Il *Diplomatico Pannocchieschi d'Elci* dell'Archivio di Stato di Siena annovera 19 atti sciolti del Duecento, 96 del Trecento e 27 del Quattrocento; di fondamentale importanza il già citato statuto degli anni Ottanta del XIV secolo. Parte della documentazione, perlopiù di età moderna, è invece confluita presso l'Archivio di Stato di Firenze, mentre un'altra parte è attualmente conservata presso i discendenti dei conti d'Elci.³²

Per l'indagine sul funzionamento della signoria non è inutile l'analisi delle ricadute documentarie dei tentativi delle autorità urbane di disciplinare la condotta dei conti: al già citato *dossier* relativo alla guerra fra i conti e Massa Marittima (*Capitoli* n. 109), estremamente ricco di informazioni circa l'esercizio del potere e i cespiti goduti, come in parte si è già visto, è da aggiungere un'ulteriore silloge documentaria, compilata durante i primi anni del Trecento e raccolta anch'essa dai *Capitoli* (n. 17), comprendente gli «instrumenta et iura que Comune Masse habet contra Pannocchieses». Infine, vi sono i procedimenti giudiziari del Comune di Volterra (confluiti, soprattutto, nella serie *U Nera* dell'Archivio storico comunale), fondamentali per lumeggiare il ramo di Castiglion e metterne in evidenza il radicamento locale, il contegno e le reti di relazione sul territorio.

4. Bibliografia

- E. Baldasseroni, *I Pannocchieschi d'Elci, la commenda «Elci prima» e le presenze del ramo di Carlo di Achille nell'Ordine di Santo Stefano*, tesi di laurea presso l'Università di Siena, rel. D. Marrara, a. a. 2003-4.
- E. Baldasseroni, *I Pannocchieschi d'Elci in età moderna. Le origini, l'ammisione al patriziato senese, il contributo all'Ordine di Santo Stefano, i personaggi illustri*, Pisa 2008.
- D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di Battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a c. di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 11-29.
- Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, Siena 1932-40 e 1984-88.
- P. Cammarosano, V. Passeri, *Repertorio*, in *I Castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Siena 1985.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino I. Storia e territorio*, a c. di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74.

giurisdizione castellana (ASSi, *Capitoli* n. 3, c. 251r). Sulla destrutturazione della maglia insediativa del Volterrano in occasione della peste fondamentale M. Ginatempo, *Il popolamento*, cit., *ad vocem*.

²⁸ La cit. da Farinelli, *Le vicende del castello*, pp. 166-168, p. 168.

²⁹ Ancora fondamentale A. Lisini, *Inventario generale del R. Archivio di Stato in Siena*, Siena 1899, *passim*. Ma cfr. anche *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. 120-22.

³⁰ Lo spoglio è il già citato ASSi, ms. B23.

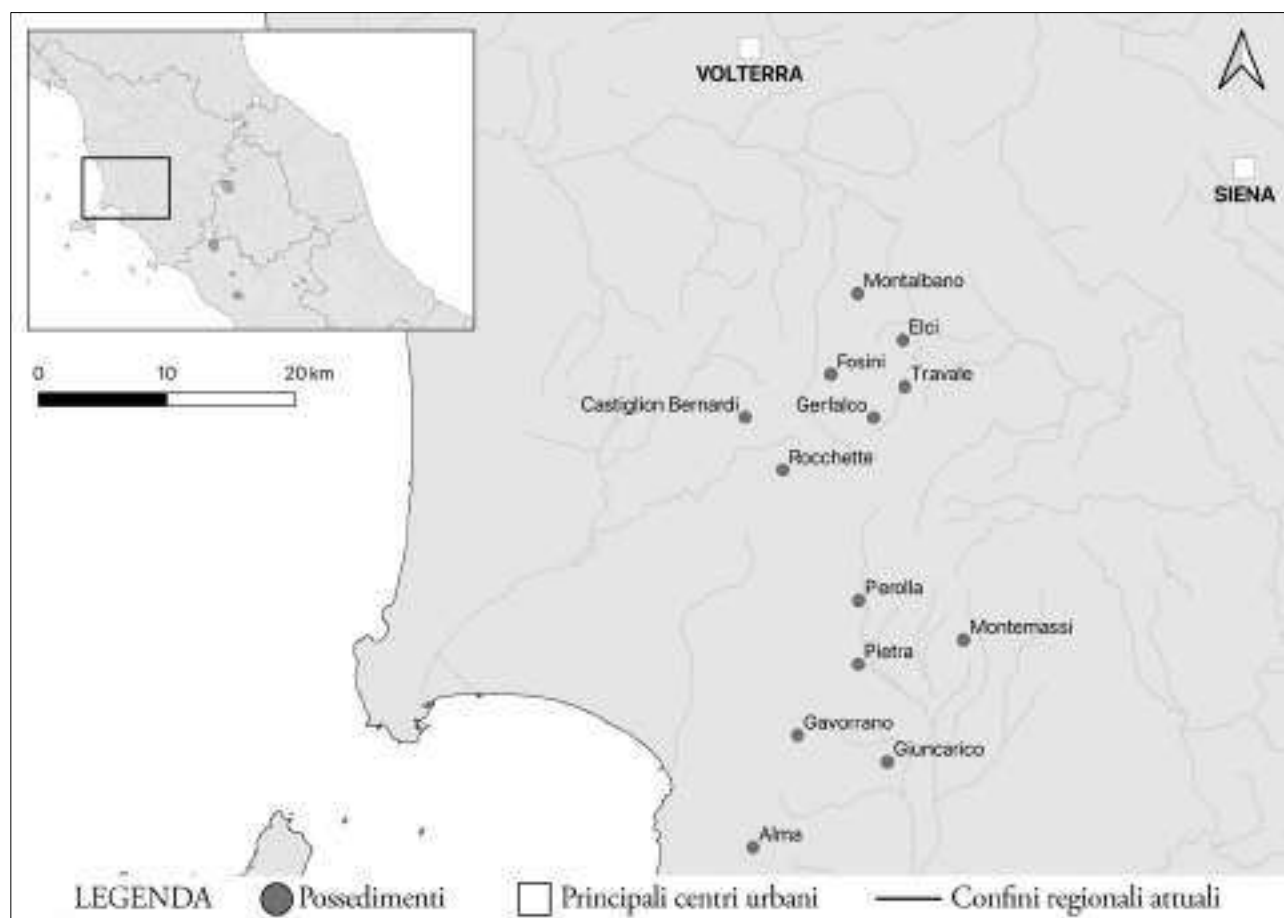
³¹ Cfr. Baldasseroni, *I Pannocchieschi*, cit., nota 4 p. 3.

³² Dovrebbe trattarsi delle 228 unità (70 pergamene e 158 buste, databili a partire dagli inizi del XIV secolo) menzionate in S. Trovato, *Pannocchieschi d'Elci, famiglia*, scheda sul portale SIUSA della Soprintendenza Archivistica (in rete all'indirizzo siusa.archivi.beniculturali.it)

- M.L. Ceccarelli Lemut, *I podestà e i capitani del Popolo a Volterra dal 1253 al 1300*, «Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano», X (2005-2006), pp. 23-29.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Pannocchieschi, Paganello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX (2014), *ad vocem*.
- G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974.
- A. Cirier, *La noblesse siennoise entre Duecento et Trecento: la consorteria des Pannocchieschi d'Elci*, tesi di dottorato presso l'Università di Poitiers, tutore M. Aurell, a. a. 1997-1998.
- A. Cirier, *Noblesse du contado et seigneurie au XIV^e siècle: les comtes d'Elci et les communautés rurales*, «Reti Medievali», VII (2006), 2, pp. 1-33.
- S. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.
- S. Collavini, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune deposizioni testimoniali dell'ottobre 1215)*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a c. di S. Collavini, M. Baldassarri, Pisa 2014, pp. 91-105.
- Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso, detta fa cronaca maggiore*, in *Cronache senesi*, a c. di A. Lisini. F. Iacometti, Bologna 1932-1939.
- R. Farinelli, *Le vicende del castello di Pietra alla luce della documentazione d'archivio*, «Archeologia medievale», XXVI (1999), pp. 166-168.
- R. Farinelli, *Interventi costruttivi e ridefinizioni funzionali della rocca di Montemassi (secc. XI-XVIII)*, in *Archeologia a Montemassi: un castello fra storia e storia dell'arte*, a c. di S. Guideri, R. Parenti, Firenze 2000, pp. 39-66.
- R. Farinelli, *Le vicende di un castello minerario dalla signoria di un lignaggio comitale all'egemonia delle città comunali. Il caso di Rocchette Pannocchieschi (Massa Marittima, GR)*, «Buletino Senese di Storia Patria», CCXXII (2015), pp. 185-256.
- E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
- M. Ginatempo, *Le campagne senesi e il fisco alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato presso l'Università di Firenze, rel. Giovanni Cherubini, a. a. 1989-90.
- M. Ginatempo, *Il popolamento del territorio volterrano nel basso medioevo*, «Rassegna Volterrana», LXX (1994), pp. 19-73.
- Le Liber censuum de l'Église romaine*, a c. di P. Fabre, I, Paris 1889.
- S. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, «Rassegna Volterrana» LXIII-LXIV (1987-1988), pp. 163-88; LXVII (1991), pp. 3-123; LXVIII (1992), pp. 3-107.
- J. Paganelli, «*Infra nostrum episcopatum et comitatum*». *Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.)*, «Rassegna Volterrana», XCII (2015), pp. 89-156.
- J. Paganelli, «*Quando domini de Tonda dederunt Tondam domino Ildebrando episcopo*». *Il castello di Tonda nel principato vescovile di Volterra (secoli XII-XIII)*, «Bollettino Storico Pisano», LXXXVI (2018), pp. 39-61.
- J. Paganelli, «*Et positi fuerunt ad habitandum in dicto castro*». *Montecastelli, una terra nuova toscana tra XII e XIII secolo*, «Eurostudium», XLVIII (2018), pp. 37-57.
- J. Paganelli, «*Ad hanc nostram comunem concordiam*». *L'alleanza fra il vescovo di Volterra, i Pannocchieschi e il Comune di San Gimignano nell'estate 1213*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXXIV (2018), pp. 15-27.
- J. Paganelli, *Rainuccio e gli Allegretti nella Volterra del primo Trecento*, in *Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, a c. di J. Paganelli, Volterra 2019, pp. 1-61.
- V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002.
- G.B. Picotti, *Pannocchieschi*, in *Enciclopedia Italiana* (1935), *ad vocem*. *Regesta Imperii*, VIII (in rete sul portale regesta-imperii.de).

Appendice

Carta 1. Signorie dei Pannochieschi alla fine del medioevo



1. Origini e caratteristiche delle signorie
 2. Bibliografia e fonti edite
- Appendice. Carta

1. Origini e caratteristiche delle signorie

Casato appartenente senza alcun dubbio al vertice dell'élite cittadina di Siena già dai primi decenni del XIII secolo, è stato molto ben studiato fino alla metà del '200,¹ sostanzialmente trascurato per il secondo '200 e il '400² e viceversa fatto oggetto di qualche attenzione, in ragione della sua lunga continuità e fortuna dinastica, dagli studiosi di Siena e dalla Toscana in età moderna.³ A differenza di altri casati ha potuto essere studiato anche attraverso un suo archivio e in particolare grazie a un corposo e precoce *Diplomatico familiare*⁴ (un centinaio di pergamene tra 1121 e metà del XIV), accompagnato da un altrettanto corposo complesso di carte di provenienza varia⁵ (soprattutto notarile, oltre 180 pergamene tra 1247 e 1361), nonché da una gran quantità di carte⁶ di tradizione senese, massetana (testimoni dei forti interessi del casato nella città di Massa Marittima e nelle risorse minerarie di quella zona, argento di Montieri compreso) e ecclesiastica (in particolare negli archivi degli Ordini Mendicanti) e naturalmente dalle scritture pubbliche di Siena (*Libri iurium* e altri materiali del fondo *Capitoli*, statuti, deliberazioni dei consigli, fonti contabili e fiscali tra cui soprattutto la straordinaria *Tavola delle Possessioni*,

catasto di beni immobili del 1316-20)⁷ e dalle ricche *Cronache senesi*. Non si sono conservate invece scritture prodotte dalle comunità sottoposte alle loro signorie, almeno non per i periodi in cui i Tolomei le dominavano, a eccezione di quanto fu prodotto e conservato nelle negoziazioni con Siena (oggi nei suoi *Diplomatici e Capitoli*) e di quanto si è conservato nel *Diplomatico* di Montieri, raro esempio di sopravvivenza di documentazione di comunità rurali in Toscana.⁸ Comunque, né questo, né alcuni Statuti tre-quattrocenteschi di comunità già sotto il loro dominio (come Trequanda o Lucignano d'Asso, editi)⁹ sono stati studiati in relazione alla storia del casato e delle sue signorie. Sono stati analizzati a fondo anche i possessi castrensi ed è stato chiaramente evidenziato sia come dalle mani dei Tolomei passasse nel XIII secolo e ancora nel '200 una quantità impressionante di castelli (oltre una cinquantina), provvisti di diritti e giurisdizioni di natura e ampiezza molto variabile, sia come la costruzione di ampi, compatti e durevoli dominati restasse in realtà fuori dagli orizzonti e dagli intenti principali di questo importante e ricchissimo casato (almeno fino al secondo '200), a netto contrasto di quanto avvenne viceversa per il gruppo parentale rivale dei Salimbeni.¹⁰

¹V. Cherubini, *Proprietari, contadini*, pp. 248 ss, English, *Five Magnates and Enterprise*, Bowsky, *Un comune*, ma soprattutto Mucciarelli, *I Tolomei, Potere economico e Dal 'Banco'* e Pellegrini, *Tolomei*. Le altre voci Tolomei del DBI riguardano due poeti del tardo '200, due intellettuali cinquecenteschi e un ramo trasferitosi a Ferrara. Per gli studi classici (Bautier, Bigwood, Chiaudano e altri) sui Tolomei mercanti e banchieri in Francia, Inghilterra e Fiandre si rimanda a English e Mucciarelli.

²Quasi soltanto i riferimenti nelle narrazioni della guerra civile del 1369 e delle altre insurrezioni tardo '200-inizio '400 in Marrara, *I magnati*, Moscadelli, *Apparato burocratico e Oligarchie*, Isaacs, *Magnati, comune*, Wainwright, *The Testing*, Giorgi, *Le maligne società*, Balestracci, *Le guerre*, Caferro, *Mercenary companies* e Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77 e Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 415 ss; quegli agli uffici in Brizio, *L'elezione*, la biografia di Spinello Tolomei in Damiani, *Spinello*; e i dati dalla *Lira* 1453 in Catoni, Piccini, *Alliramento*, pp. 455 e 459-60. Altre notizie in English, *The Law*, v. nota 53.

³Cianferotti, *Una famiglia*, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, Isaacs, *Popolo e Monti* e *Le campagne*, Marrara, *Riseduti*, *I Libri dei Leoni*, *Archivi, carriere, committenze* e Ilari, *Famiglie*.

⁴Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi), *Diplomatico Tolomei*, v. Mucciarelli, *I Tolomei*, p. 341, (2 XII secolo, 9 prima metà XIII, 45 seconda metà, 44 prima metà XIV, segue con centinaia di pergamene finora non studiate). L'archivio familiare oggi in ASSi, *Tolomei*, riguarda viceversa soprattutto il secondo '400 e l'età moderna, salvo qualcosa dal 1337 nella serie *Lettere e carte genealogiche*. Altre carte familiari si trovano oggi in ASSi, *Capitoli* 47, 1321.

⁵Confluite in ASSi, *Diplomatico Archivio Generale dei Contratti*; inoltre *Particolari Famiglie Senesi*, bb. 183-184, v. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 341-344.

⁶Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 343-344 (ASSi, *Diplomatico Riformazioni, Riformazioni Massa, S. Agostino, S. Domenico, S. Francesco, Spedale S. Maria della Scala*)

⁷V. soprattutto Cherubini, *I proprietari e La Tavola delle Possessioni* a c. di Id. (disponibile anche in rete RSA 1974-2). V. anche <https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tabula> (a c. di Michele Pellegrini). In ASSi come *Estimo*, anche se è un catasto. Fu compilato anche un registro ad hoc per i castelli, oggi perduto ma ricostruibile dalle citazioni nei registri dei proprietari di città, delle comunità del territorio e dei Nobili del contado, nonché da un prezioso ms. seicentesco dell'ASSi, Ms. C46, studiato da Cherubini e altri (da ultimo Pellegrini) e edito da Lisini, *Le fortezze*. Ms. C46 e la sua edizione presentano alcune lacune, colmate dagli studi di Cherubini, Carniani, Mucciarelli, Giorgi e altri.

⁸Zombardo, *Il Diplomatico*: si tenga presente che la parte più antica di questo diplomatico non riguarda Montieri, ma il castello precocemente abbandonato di Miranduolo e che il famoso *Breve* di Montieri d'inizio '200 (studiato da Gioacchino Volpe) non è una carta di franchigia, ma un atto interno al comune rurale. Un quadro degli archivi comunitativi senesi e del loro naufragio in Farinelli-Ginatempo, *I centri minori*, pp. 110-119.

⁹V. *ibidem* (elenco statuti Tab. 3, pp. 141.145), *Statuti medievali e moderni* e *Uno Statuto per due comuni*. C'è una carta di franchigia di Trequanda del 1254 edita da Redon, *Uomini e comunità*, pp. 160-164.

¹⁰Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 193-231.

I Tolomei durante il XIII secolo avevano accumulato enormi ricchezze con le attività mercantili e bancarie sviluppate in Europa per lo più sotto la protezione papale, ben documentate soprattutto per i decenni centrali del secolo e sempre affiancate da attività feneratizie e imprenditoriali anche a scala regionale e locale; ed erano giunti precocemente a posizioni di primo piano in città già dagli anni '20-30, ricoprendo importanti ruoli politici, amministrativi, diplomatici, militari e ecclesiastici, ricevendo il cingolo cavalleresco per diversi loro esponenti e partecipando da primi protagonisti alla svolta guelfa di Siena tra anni '60 e '70, dopo un periodo di fuoruscitismo sotto la protezione di Carlo d'Angiò che concesse loro onori e castelli.¹¹ Si muoveranno da protagonisti anche dopo la legislazione e le liste antimagnatizie che loro stessi avevano contribuito a elaborare (dal 1277) e nei nuovi equilibri politici raggiunti sotto il cosiddetto governo dei 'mercanti di mezzana gente' (il longevo regime dei Nove, 1287-1355), cui presteranno, sia pure tra luci e ombre, sostegno e collaborazione. Teoricamente esclusi dall'organo di vertice della Repubblica (i Nove appunto), parteciparono però intensamente al governo con incarichi cruciali nelle magistrature finanziarie cui fornivano copertura e garanzie, nelle attività militari, come ambasciatori e come podestà, vicari, rettori e giudicanti dei più importanti centri del territorio, nonché come prestatori.¹² Negli anni '50 e '70 del '200 il gruppo parentale che partecipava alla proprietà del Palazzo di famiglia, alla *Societas Filiorum Jacobi* che coinvolgeva molti di loro e più in generale alle molteplici operazioni mercantili e bancarie attestate, appare già straordinariamente folto: si possono contare alla III generazione almeno 46 cugini, nipoti dei fratelli Giacomo e

Tolomeo della Piazza, suddivisi in 9 ceppi quasi tutti dotati poi di ampie discendenze.¹³ E agli atti di pace con i fuorusciti ghibellini imposti da Siena nel 1280 compare una sessantina di maschi adulti del casato.¹⁴

Così sarà anche in seguito, nei decenni in cui le attività mercantili ad ampia scala perdevano forza e molti membri del casato si riconvertivano a un profilo prevalentemente funzionariale, ad attività locali e massicci investimenti fondiari. In particolare, sappiamo che nel 1337, a una sofferta pace con i Salimbeni dopo un venticinquennio di sanguinosi conflitti, il casato era tanto ampio che giurarono l'atto oltre 80 Tolomei, pari forse solo a due terzi dei maschi adulti (i Salimbeni erano 60, i *sequaces* e *fideles* delle due fazioni quasi 170).¹⁵ L'estrema prolificità della famiglia non si accompagnò però a una salda coesione parentale e, nonostante l'agire di interessi economici comuni e alcuni segnali di solidarietà,¹⁶ non emergono vere e proprie strategie per tenere unito il patrimonio familiare, né per gestire insieme i molti castelli che passarono rapidamente dalle loro mani, spesso senza fermarsi a lungo.¹⁷ Emerge anzi una sostanziale disomogeneità sia nei destini economici (alcuni ceppi verranno travolti dall'inizio '200 dalle generali difficoltà che investivano commerci e banca e in particolare dal fallimento della *Societas Nova Tolomeorum* dal 1312, mentre altri si riorganizzavano con successo in attività feneratizie e fondiarie a corto raggio),¹⁸ sia soprattutto nelle scelte politiche che porteranno alcuni di loro, anche piuttosto ricchi e importanti, a ribellioni contro il governo dei Nove concluse con bandi, guasto dei palazzi e confische dei beni, mentre altri continuavano a sostenerlo e a perseguire percorsi di affermazione in città e contado sotto la sua ala.¹⁹ Non si individuano vere e proprie forme di ricompo-

¹¹ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 73-149, 26-32 (per il cavalierato) e 41-70 (per le cariche pubbliche e il ruolo nella svolta guelfa), Pellegrini, *Tolomei*, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 165 ss (specie per i castelli concessi da Carlo d'Angiò) e *Quando honore*. V. anche Waley, *Siena*, pp. 108-128 e 136-147.

¹² Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 54-70 e 235 ss, Mucciarelli, *Il governo*, Pellegrini, *Tolomei* e Giorgi, *Il conflitto*, pp. 184 ss.

¹³ Mucciarelli, *I Tolomei*, in partic. pp. 368-374 (genealogie), 163 (comproprietari del Palazzo), 73-149 (per la *Societas* e le attività commerciali e finanziarie) e Pellegrini, *Tolomei*.

¹⁴ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 61-62 e 70 e Pellegrini, *Tolomei*. Nelle liste antimagnatizie del 1277 sono i primi a essere elencati per il Terzo di Camollia. Nel 1323 accorrono in un esercito senese in aiuto di Firenze con 24 cavalieri, contro i 46 dei Salimbeni.

¹⁵ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 257-282, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 113 ss e 191-197, Mucciarelli, *Salimbeni* e Pellegrini, *Tolomei*. L'atto è edito in *La pacificazione tra Tolomei e Salimbeni*. Non giurò il ramo dell'ultima vittima Tolomei della faida. Si erano mobilitate per pacificare i due casati le diplomazie di Firenze, Papa e Re di Napoli e c'erano voluti anni. La gestione dell'ordine pubblico di Siena era diventata difficilissima già dal 1315, a causa dell'imponenza delle clientele armate di cui disponevano le due fazioni. I *sequaces* dei Tolomei erano 89 e comprendevano anche notabili dei castelli.

¹⁶ Ad es. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 285-307.

¹⁷ V. oltre.

¹⁸ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 285-331 e Pellegrini, *Tolomei*.

¹⁹ Sottolinea in modo particolare la disomogeneità del casato Pellegrini, *Tolomei*, ma v. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 132-134 e 266 ss.

A ribellarsi ai Nove nel 1318, insieme ai notai, ai carnaioli e ai Forteguerreri, erano stati il ricchissimo e influente Sozzo di Deo registrato alla *Tavola* per quasi 23 mila £ (era la posta più alta del casato, se non si considerano 2 gruppi di eredi, cioè quelli di Granello di Lotterengo e di Guccio Guelfo, e stava con questi tra le 15 maggiori di Siena) e il suo congiunto Deo di Guccio Guelfo. Quest'ultimo, messa insieme una imponente compagnia di armati (tra cui anche mercenari e fuorusciti fiorentini e aretini) e rifugiatosi a Colle Val d'Elsa, continuò per anni a saccheggiare il contado e a occupare castelli in Val di Chiana e Val d'Orcia nonostante l'intervento di consorti rimasti fedeli a Siena, fu sconfitto da truppe fiorentine e bolognesi, ma dovette in seguito essere riammesso, perché nel 1346 lo vediamo comprare un castello in Maremma da un Gallerani, *ibidem* p. 208. Nessuno dei due rivoltosi aveva castelli: il primo li aveva avuti, ma li aveva ceduti tutti a Siena o ai Bonsignori poco tempo prima, v. oltre nota 28. Nel 1325 parteciparono a una congiura 'popolare' contro i Nove Angelo di Granello (che uccise un Podestà) e Nicola di Corrado. Nemmeno loro avevano castelli, ma gli eredi del primo parteciparono in seguito all'acquisizione di Argiano, v. oltre. Nel 1346 protagonisti di una rivolta durante la carestia furono Spinelloccio e Biagio del ceppo di Meo di Tavenna (cui al tempo della *Tavola* appartenevano gli esponenti più ricchi del casato, ovvero 4 poste con stime tra 15 mila e 22 mila £ e due castelli, Trequanda e Campriano). I due ribelli fuggirono e ebbero i casamenti in città e le possessioni a Campriano e Macereto devastate; il primo diventerà capitano di ventura prima al soldo di Siena, poi contro, v. Damiani, *Spinello* e oltre. Strenui sostenitori dei Nove, viceversa, Nello di Mino, influente professionista della politica e

sizione familiare a lungo termine nemmeno a livello di singoli rami o ceppi (si conoscono anzi diversi atti di divisione di patrimoni tra eredi), ma solo adesioni temporanee a questa o quella attività economica, scambi di beni interni alla famiglia utili non solo a un generale ricompattamento fondiario ma anche a recuperare da congiunti in difficoltà castelli o quote di castelli messi sul mercato, oppure il permanere della titolarità comune di un castello ad alcuni eredi.²⁰

In quella fotografia della loro ricchezza e potenza e della loro articolazione patrimoniale che è la *Tavola delle Possessioni* del 1316-20, il casato, nel complesso enormemente ricco, risulta articolato in un numero impressionante di poste (quasi una settantina, contro la ventina dei Salimbeni o le 40 dei Piccolomini: tantissime anche se non si tiene conto delle molte poste vedovili o dotali e di alcune forse residuali), solo poche delle quali intestate a importanti patrimoni indivisi tra 'figli e eredi di' e nessuna a due o più fratelli insieme.²¹ Una di queste, tra l'altro, inizialmente registrata come tale, fu poco dopo cassata e sostituita con 3 poste a nominativo singolo, come la stragrande maggioranza delle altre. Inoltre, alcune poste risultano povere o anche poverissime (14 sotto le 1000 £ di stima, tra queste forse alcune residuali o frammenti di altre), altre ricchissime ai vertici dell'élite cittadina (12 tra 10 e 23 mila £) o decisamente benestanti (10 tra 5 e 10 mila), in un divario altrettanto impressionante quanto il loro numero.²² Solo alcuni ad ogni modo possedevano castelli, che erano in tutto 8 e si distribuivano un po' ovunque nel territorio senese; nessuno ne possedeva più di uno e 5 oltretutto erano tenuti non per intero, ma *pro indiviso* o per quote.²³ Non c'è da parlare dunque di un complesso signorile gestito in modo più o meno consortile dall'intero casato o da una sua ampia parte, ma

altri consorti.

²⁰ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 160-189 e 285-337, per i castelli pp. 193-231 e più in dettaglio qui oltre.

²¹ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 306-309, 333-335 e Tav. I, ne elenca 71 (comprese le 3 derivate dalla divisione della ricchissima posta dei figli e eredi di Granello di Lotterengo), ma due sono cassate. Quelle femminili sono 11 (una è molto ricca, forse a salvataggio dei beni del marito dal fallimento della *Societas Nova*). 3 sono intestate a 'eredi di' (due delle quali con un patrimonio modestissimo), 4 a 'figli e eredi di' (tra queste 2 con patrimoni importanti v. nota 19 e una anche con un castello, Montieri) e 1 a 'figli di' con la madre. La ricchezza complessiva è calcolata a 360 mila £. Cherubini, *Proprietari, contadini*, p. 248-251 ne elenca soltanto 34, più 2 nell'elenco dei 15 contribuenti senesi più ricchi, per un a ricchezza complessiva di 177 mila £, più 43 mila dei 2 più ricchi.

²² Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 306-309, 333-335 e Tav. I.
²³ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 193-231, 255-56, 280, ASSI, Ms.C46 e Lisini, *Le fortezze*. I castelli ebbero stime relativamente modeste: Montieri 3500 £ (eredi di Alessio), la Vergene 4666 (figli di Bindo Crozzi), Tocchi 1233 (due fratelli), Campriano 1666 (idem), Lucignano 3333 (Francesco di Tofo e Tofo di Iacomo, insieme a Carlo Stricca e consorti), Trequanda 3500, Macereto 1000, Montingegnoli 3100, contro diversi dei Salimbeni o dei Pannocchieschi stimati oltre 10 mila o anche 20 mila. Dei figli di Bindo Crozzi così detti nel *Quaternum Fortilitiarum*, alla *Tavola* ne compare registrato solo uno (Neri), individualmente e per un patrimonio modesto (1219 £), a fianco della vedova di un fratello (1034 £); un figlio di questo e lo zio Neri compaiono come

soltanto di signorie monocabellane, alcune delle quali in comproprietà. Ma come si era arrivati a questa situazione?

Come altri casati senesi, i Tolomei avevano cominciato abbastanza precocemente, almeno dagli anni '50 del '200, a investire denaro e energie nell'acquisto di castelli, giurisdizioni e risorse collettive nel territorio di Siena e dei suoi grandi antagonisti; e come per altri casati gli strumenti di penetrazione furono sia gli acquisti con denaro sonante, sia l'attività feneratizia, sia soprattutto le tante unioni matrimoniali con donne eredi di antichi signori decaduti e a rischio di estinzione agnatica o con altri casati. Una mappa della cinquantina di castelli passati dalle loro mani tra la metà del '200 e la metà del '200 li vede agire in tutte le direzioni, senza una precisa concentrazione territoriale, dalla Scialenga a est, alla Maremma a sud, dalla Val di Merse e Farma al centro del senese, alle Colline Metallifere e all'area di Massa Marittima a ovest/sud-ovest.²⁴ Ma la mappa rischia di essere abbastanza ingannevole, perché il possesso dei castelli si rivela per lo più volatile, quando non del tutto effimero. A ovest, nella corsa condivisa con il Comune di Siena e altri ricchi magnati alla ricerca dell'argento, del rame e di altre risorse minerarie, gli investimenti furono importanti e le imprese tante: ben noto è l'*affaire* di Montieri già del vescovo di Volterra irrimediabilmente indebitato con i Tolomei e altri prestatori senesi, come pure il Comune e il vescovo di Massa (dove i Tolomei occuparono inoltre per decenni la carica podestarile), detentori anch'essi di ricche vene metallifere.²⁵ Ma forse ciò che interessava qui non erano tanto le giurisdizioni, quanto lo sfruttamento delle risorse collettive. Comunque dei tanti castelli acquisiti in zona o più a sud in Maremma,²⁶ spesso solo per quote condivise con altri

omicidi di un Salimbeni nel 1321, con la denominazione *da la Vergene*, mentre il padre forse era stato bandito nel 1312 dopo aver ucciso un pievano che gli conteneva una prebenda in zona. Anche dei due possessori di Campriano ne compare uno soltanto (il ricchissimo Tato di Meo di Tavena); mentre i due di Tocchi sono registrati separatamente. Dei titolari di Lucignano compaiono Carlo di Stricca (registrato individualmente, con un buon patrimonio) e 2 dei consorti (uno ricco), più una posta di eredi indivisa residuale.

²⁴ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 196-197.

²⁵ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 76-78, 85-97 (anche per i riferimenti ai celebri studi di Gioacchino Volpe) e 193-231.

²⁶ Negli anni '50 del '200 Montalcinello, Chiusdino e Montieri (che sarà a lungo rivendicato dai vescovi di Volterra anche se insolventi, sarà tenuto per decenni in condominio con i Bonsignori e risulta in mano ai soli Tolomei ancora nel 1352, anche se messo a contado da Siena nel 1341, v. nota 32); negli anni '70 Campagnatico rivenduto a Siena nel 1282, Tintinnano e Castel della Selva avute in pegno dal Comune di Siena per un prestito a breve e poco dopo definitivamente assegnate ai Salimbeni; poi quote di Cugnano avute per matrimonio, ancora in mano agli eredi nel 1306 ma sparite alla *Tavola*; Montegiovi e Montenero, già dell'Abbazia San Salvatore, rivendute ai Bonsignori nel 1289; negli anni '90 Prata, Boccheggiano, Campiglia, Scarlino e Vignale avuti in parte per matrimonio con una donna erede dei signori di Campiglia, in parte per donazione da un magnate senese socio in affari (Squarcialupi) e venduti a Siena nel 1306. V. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 213-231 e *ab indice* e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi ad*

magnati o con i grandi e piccoli signori con cui si imparentavano, resterà loro stabilmente in mano solo Montieri stesso, al cui possesso completo perverranno per altro solo nel '200, quando le vene argentifere erano ormai esaurite.²⁷ E lo stesso vale anche per altri castelli acquisiti nella zona in seguito, cioè nel primo ventennio del '200,²⁸ oppure negli anni '40.²⁹ E varrà anche per i 3 castelli avuti in feudo da Carlo d'Angiò nel 1268 in altre parti del Senese (2 tra Crete e Valdichiana, 1 a nord), ma persi o ceduti a Siena di lì a poco e per altri siti, probabilmente poco redditizi ma potenzialmente prestigiosi, acquistati in Val di Merse (intorno al castello semiabbandonato di Capraia) intorno nel 1275 e poi finiti in mano ai noveschi Petroni.³⁰

In queste ultime zone però, a fianco di tante operazioni effimere in cui i castelli appaiono piuttosto un oggetto di scambio su un mercato vivacissimo (o un pegno per prestiti mascherati da vendite fittizie) che non un veicolo di costruzione di stabili nuclei di potere sugli uomini, si situano anche alcuni castelli su cui i Tolomei instaureranno delle signorie di più lunga durata: cioè Campriano che è la più risalente (le prime quote furono comprate a partire dal 1251 e vi fu condotta una forte espansione fondiaria); Trequanda già degli Scialenghi, acquisita dal 1312 per matrimonio con un casato mercantile da poco

vocem e Pecci, *Lo stato di Siena, ad vocem*. Su Campagnatico e altri domini effimeri (come Castelnuovo dell'Abate, già di Sant'Antimo) anche Giorgi, *Il conflitto*, pp. 165-172.

²⁷V. nota 25.

²⁸ Come Montingegnoli avuto per matrimonio con una Pannocchieschi (insieme a quote di altri castelli sui confini con Volterra) e ancora in mano a lei e al marito alla *Tavola*, per tornare poi agli Elci; Marsiliana preso al Vescovo di Massa per un prestito insoluto, ma probabilmente già abbandonato; Rocca Tederighi ceduto poi a Siena nel 1322 o una serie di quote in castelli già ardengheschi che verranno cedute a Siena (nel 1317) o ai Bonsignori. Nel 1323 c'è notizia dell'acquisto, da parte del possessore di Trequanda, del vicino Montelifrè. V. Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 213-231 e *ab indice* e Cammarosano, Passeri, 1984, Pecci, *Lo stato di Siena, ad vocem e Statuti medievali e moderni*, p. 5.

²⁹ Come le quote avute nel 1343, per matrimonio con una Pannocchieschi, su Gavorrano (in mano ai Malavolti), Pietra e Gorfalco (per 1/10 venduto a Siena nel 1360), o alcuni castelli avuti in pegno da Siena e poi da essa riscattati (come Castel della Selva e Castiglion Longo Farma), Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 213, 217 e 228 e *ab indice* e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi* e Pecci, *Lo stato di Siena, ad vocem*. Passerà in seguito ai Malavolti anche un altro castello tra Farma e Merse che risulta alla *Tavola*, cioè Castel di Tocchi, v. *ibidem*.

³⁰ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 196-199 e Giorgi *Il conflitto*, p. 167.

³¹ I primi 3 castelli nel 1369 appaiono ancora in mano a esponenti Tolomei e, insieme a Castiglioncello Bandini, Porrone e Castiglion del Bosco (già dei Gallerani, ora dei Malavolti), roccaforti della guerra civile tra i magnati e il nuovo governo di Siena detto dei Riformatori, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-266, Isaacs, *Magnati, comune*, pp. 81-95, Giorgi, *Le maligne società*, pp. 285-90, Caferro, *Mercenary companies*, Balestracci, *Le guerre*, pp. 11-29, Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 421 ss. A Campriano vennero uccisi dalle truppe senesi 3 di loro (insieme a 3 Piccolomini, 2 Scotti e 1 Marescotti) e le fortificazioni vennero smantellate. Un altro Tolomei fu ucciso a Castiglion del Bosco. Con la pace mediata da Firenze tutti i nobili vennero reintegrati nei loro castelli, ma questo non

trasferito a Siena e travolto dai debiti (i Franzesi), ma anche per la cessione in custodia per 25 anni da parte di Siena; Lucignano d'Asso anch'esso in area di intensi investimenti fondiari e forse Macereto.³¹ A questi castelli (attestati alla *Tavola* insieme a Montieri e ad altri tre forse un po' più volatili)³² si aggiungerà dagli anni '30-40 anche Argiano, già dei Bonsignori, acquisito ancora una volta per matrimonio e ancora in mano ai discendenti di uno dei ceppi più ricchi del casato fino al 1391;³³ Vicarello acquistato nel 1346 e poi ancora, non sappiamo bene in che data, Castiglioncello del Torto (oggi Bandini), Porrone e forse Poggio alle Mura, vicino ad Argiano.³⁴

Per questi castelli (e altri dal possesso più effimero) possiamo cercare di capire un po' meglio la natura dei poteri signorili esercitati dai Tolomei e i loro rapporti con i sottoposti, anche se non ci sono fonti che permettano di entrare 'dentro' la signoria, ma solo le formule relative ad acquisti, matrimoni o concessioni e soprattutto le testimonianze relative alle prerogative giurisdizionali e fiscali lasciate o viceversa avocate a sé da Siena nel suo processo di costruzione di maglie egemoniche e statuali sul territorio. Andrea Giorgi nel 1997 indicava Trequanda come esempio di "blanda signoria fondiaria" in mano magnatizia (contrapposto alla piena giurisdizione ad esempio dei Bonsignori su Montenero o dei Salimbeni su più

dovette valere per Trequanda, ripresa da Siena che inflisse vaste distruzioni e impose il rifacimento dello Statuto, v. Pecci, *Lo stato di Siena, ad vocem e Statuti medievali e moderni*, pp. 4-5. Di Macereto in realtà nessuna notizia dopo le distruzioni durante la rivolta del 1346, v. nota 19.

³² Montingegnoli (v. nota 28) e La Vergene a ovest (passerà ai Buoninsegni di Siena poi nel '400 ai Bichi, v. Cammarosano, Passeri, *Città, borghi, ad vocem*) e Tocchi in Farma-Merse (v. nota 29). Montieri in un documento del 1352, teoricamente favorevole agli antichi diritti del Vescovo di Volterra, appare ancora dei Tolomei ma nel 1326 era stato devastato da Massa Marittima, per essere poi conquistato e messo a contado da Siena, v. nota 26 e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi*.

³³ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 216-217 (matrimonio con una Albizzeschi). Non compare nel *Quaternum* ASSi, Ms. C46 e Lisini, *Le fortexze*, ma v. Giorgi, *Il conflitto*, p. 183 per il possesso dei Bonsignori alla *Tavola*. Venduto a Siena nel 1391, passerà poco dopo all'Ospedale Santa Maria della Scala, poi ai Montanini (1394), ai Pannilini, famiglia di Popolo (1422), ASSi, *Consiglio Generale* 209, c. 192r e infine ai Pecci, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 71-72 e 160.

³⁴ Mucciarelli, *I Tolomei*, p. 218, Damiani, *Spinello*, Pellegrini, *Tolomei*, Cianferotti, *Una famiglia*, pp. 12 ss e Cammarosano, Passeri, *Città, borghi, ad vocem*. Di Vicarello non abbiamo altre notizie salvo che fu abbandonato e poi ripopolato negli anni '40 del '400 dal signore del Cotone, lì vicino; di Castiglioncello (già dei conti di Battifolle) e Porrone (contado di Siena dal 1270) sappiamo che compaiono nella guerra civile del 1369, v. anche nota 31, che il primo negli anni '70-80 era rifugio di Spinello Tolomei condottiero nemico di Siena e che entrambi nel '400 erano dei Tolomei, almeno fino alla vendita nel 1461 ai Piccolomini nipoti di Pio II. Passerà a questi ultimi anche Lucignano d'Asso. Di Poggio alle Mura si sa che nel 1378 era in mano a Spinello e fu incendiato dalle truppe senesi; e che nel XVI secolo era una tenuta interamente in mano ai Placidi che vi esercitavano poteri informali, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 72-73 e 160.

castelli) e Campriano come caso in cui la tassazione della comunità era in mano a Siena e la comunità direttamente responsabile per essa, contrapposto ai molti casi di castelli 'neo-signorili' (cioè acquisiti da magnati) o in mano a signori locali egemonizzati (nobili del contado) dove viceversa il signore era responsabile anche per la comunità, tanto che non si compilò per essa il relativo registro della *Tavola*, formulando solo una stima globale (e approssimativa) nella posta del suo possessore.³⁵ Oggi è possibile contestualizzare e articolare meglio questo discorso e chiarirlo anche per gli altri castelli in possesso dei Tolomei (e degli altri magnati a confronto), spiegando innanzitutto che fino alla metà del '200 non ci fu contrapposizione tra la costruzione statuale di Siena e quella dei domini signorili dei cittadini (e in particolare dei Salimbeni, dei Bonsignori, dei Tolomei e dei Gallerani che erano quelli che avevano più castelli, mentre gli altri a quest'epoca ne avevano al massimo due o tre),³⁶ perché la strategia di Siena, acrobatica ma tutto sommato vincente, era di utilizzare intensivamente i suoi magnati per governare il territorio sia come funzionari, sia in nome proprio come signori. Cioè come poteri intermedi più o meno 'addomesticati' entro gli equilibri comunali e nel rispetto di norme di comportamento, violate dai conflitti fazione e da alcuni elementi ribelli, ma condivise dai più. All'interno di questa strategia, dove i magnati furono utilizzati anche per sostituire signori rurali infidi o per domare alcune comunità, si individuano tuttavia importanti differenze, perché Siena procedette a porre "a contado" (imponendo norme comuni, giurisdicenti e rettori, obblighi militari e una fiscalità ordinaria) il cuore dei suoi domini e le direttrici principali della sua espansione a sud estese a ventaglio su Francigena, Maremma e zone metallifere, lasciando viceversa autonome o quasi indipendenti le aree più lontane o difficili, dove i suoi antagonisti (Orvieto, Aldobrandeschi, Pannocchieschi) erano ancora troppo forti. E ciò valse a pieno titolo anche per i signori vecchi e nuovi, in certi casi inquadrati nelle maglie statuali in via di costruzione, in altri semplicemente egemonizzati. Alcune signorie, pur nel quadro di una legislazione che riconosceva e proteggeva esplicitamente lo *ius dominii* detenuto dai *domini naturales* (specie se

cittadini) come qualunque altra proprietà,³⁷ vennero 'fondiarizzate' con l'avocazione delle più alte prerogative giurisdizionali; altre vennero lasciate intatte o quasi. Più concretamente, confrontando l'elenco dei nuclei signorili con gli elenchi relativi ai notai-rettori nominati da Siena per bassa giustizia e amministrazione (1315-1344), quelli dei Cavalieri del Podestà preposti ad alta giustizia e ordine pubblico (1310-1348), quelli dei Vicari del Capitano del Popolo incaricati del reclutamento militare e del controllo del territorio (1310-1348), quelli della *taxatio comitatus* (la contribuzione imposta dalla fine del '200 alle comunità del contado, elenchi al 1344) e infine l'insieme dei registri della *Tavola delle Possessioni* (1316-1320), scopriamo che alcuni signori furono inquadrati perdendo in tutto o in gran parte la facoltà di conoscere questioni criminali e civili, dovendo riconoscere la tassazione senese su comunità e uomini a loro sottoposti e dovendosi inoltre porre sotto i poteri di comando militare dei Vicari del Capitano del Popolo; mentre altri, in realtà la maggioranza, restarono fuori o quasi del tutto fuori, continuando a dire giustizia nei loro castelli, a nominarne i rettori, a difenderli con le loro clientele armate, a fornire truppe a Siena secondo quanto stabilito nei capitoli e non ad arbitrio dei Vicari (o di quanto deliberato da Siena) e a riscuotere più o meno indisturbati i prelievi, fondiari e no, stabiliti dalle consuetudini o dalle carte di franchigia con le comunità sottoposte (v. scheda madre Toscana senese e orvietana).

I castelli dei Tolomei rientrano per gran parte nella prima categoria, cioè tra i nuclei signorili 'deboli', cui restava in sostanza il controllo della fortezza e quello, più o meno pervasivo, delle risorse fondiarie e collettive: nel primo '200 ricevevano il rettore senese, dovevano obbedire ai Cavalieri del Podestà e ai Vicari del Capitano, ebbero il registro alla *Tavola* ed erano tenuti alla *taxatio* almeno Trequanda, Lucignano d'Asso, Campriano, Tocchi e Macereto, mentre restavano fuori quelli a ovest (La Vergene, Montingegni e all'inizio anche Montieri, poi messo a contado e dal 1344 ricompreso per rettore e tassa) e lo resterà poi anche Argiano, come pure gli acquisti più tardi di Vicarello e Castiglioncello del Torto.³⁸ Porrone era comunità "a contado" almeno dal 1291

³⁵ Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-176; l'a. enfatizza inoltre come ancora al 1332 solo 1/3 della cinquantina abbondante di castelli in mano ai magnati (55 alla *Tavola*, senza contare i 17 dei nobili del contado) era stato inserito nelle circoscrizioni dei Cavalieri del Podestà, meno ancora ricevevano il notaio-rettore senese e un po' di più dovevano obbedire ai Vicari del Capitano del Popolo; e come per quasi nessuno di quelli non sottoposti a questi ufficiali fu redatto il registro alla *Tavola*.

³⁶ Alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 i Salimbeni risultano avere 16 castelli, i Bonsignori 9, i Tolomei come abbiamo visto 8, i Gallerani e i Petroni 4, i Franzesi e i Piccolomini 3, Arzocchi, Renaldini e Placidi 2 e tutti gli altri (Malavolti compresi) uno soltanto. Tra i nobili del contado i Pannocchieschi d'Elci ne avevano 6, così come gli altri rami della stessa famiglia (registrati tutti insieme), gli altri soltanto 1 o 2, v. ASSi, Ms. C46 e Lisini, *Le fortezze*, più Cherubini, *Proprietari, contadini*, pp. 289-91, Carniani, *I*

Salimbeni, pp. 182-183, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 167 e 182, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 312-13, 341 e 354 e *Dal 'Banco'*, pp. 257-285, per colmarne le lacune.

³⁷ Cammarosano, *Le campagne senesi*, pp. 189-190, Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-75, 184-185 e 195 ss, Ascheri, *Lo spazio*, pp. 148-149 e 157.

³⁸ V. elenchi e/o mappe in Bowsky, *City and contado*, Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss, Redon, *Lo spazio*, carte n. 4 e 5, *Siena e il suo territorio*, I, pp. 55-68, Neri, Passeri, *Gli insediamenti. Costituito vulgarizzato*, pp. 502-504 e ASSi, *Gabella* 14, 15 e 16, 1315-1322 e 21, 1344, cc. 1-3 e 37r-51v. Per la *taxatio* Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 35-70 e 87ss. Argiano era stato inserito in un Vicariato, ma non in tutto il resto. Tocchi e Macereto al 1344 risultano senza rettore (abolito per vari siti vicini a Siena o troppo piccoli, ASSi, *Consiglio Generale* 131, cc. 92r-94v, 1342), ma tenuti alla tassa. Poggio alle Mura risulta per il rettore, unita a Camigliano.

e fino al 1344 incluso, ma in seguito in un modo o nell'altro sparirà dagli elenchi, chissà se in relazione all'acquisizione del castello da parte dei Tolomei o per eventi legati alla rivolta magnatizia degli anni '60. I poteri dei Tolomei erano dunque, almeno per il primo '200, relativamente limitati (come pure quelli di più magnati con uno o due castelli, nonché quelli dei Gallerani e dei Bonsignori sulla maggior parte dei castelli che possedevano nella ex Ardenghesca), a differenza di quelli dei Salimbeni sulla maggioranza dei loro castelli in Val d'Orcia, Maremma e al nord e di quelli dei Pannocchieschi a ovest e sud-ovest, o di altri nelle stesse zone o più a sud in Maremma, tra i quali spiccano i ricchi domini dei noveschi Petroni sui confini con Volterra, uno dei Placidi anch'essi noveschi e quello dei Forteguerreri, in Maremma.³⁹ Probabilmente non è un caso se quasi tutti i nuclei signorili 'forti' (compresi i pochi dei Tolomei e dei Bonsignori al primo '200 e i possessi più tardi) si situino, da ovest a sud-est, in aree dove anticamente c'erano state forme di signoria ben territorializzate e pervasive all'ombra delle grandi famiglie comitali⁴⁰ e dove raramente c'erano state comunità forti tanto da imporre ai propri signori carte di franchigia favorevoli o da giungere a riscattare per intero i diritti su castello e corte, come invece era avvenuto in alcuni casi a est, in particolare nel caso di Trequanda con i suoi antichi signori Cacciagontani.⁴¹

Si può aggiungere qualcosa a partire dalle formule che descrivono giurisdizioni e diritti signorili negli atti di acquisto, vendita, matrimonio o testamento dei castelli Tolomei e da altre notizie che consentono di sfumare il quadro e evidenziare l'agire di poteri informali (specie per quanto riguarda la difesa dei castelli e le clientele armate), il persistere di alcuni diritti (specie i pedaggi e i diritti di patronato) e l'importanza del controllo delle risorse fondiarie e collettive. Per Campriano abbiamo soltanto una notizia molto risalente (1251) e generica, relativa all'acquisto della prima quota (1/8) del castello "cum omnibus suis pertinentiis et rebus et iuribus et iurisdictione", che alla fin fine non esclude la 'fondiarizzazione' della signoria, chiara dalle evidenze successive, ma in fondo anche dallo stesso atto del 1251 che si diffonde in dettaglio sui terre, poderi e tenimenti senza menzionare affatto obblighi militari, albergarie, corvées o

altro, né esercizio della giustizia.⁴² Si ha notizia tuttavia, qui e altrove, della presenza di diritti di patronato.⁴³ Per Capraia sappiamo che fu acquistata per quote tra 1275 e 1278 con: cassero, torre, case, una piazza, appezzamenti di terra, vigne, uliveti, castagneti, prati, pascoli e boschi del distretto, un mulino, una palude, un poggio con un palazzo, la giurisdizione e signoria sul castello e 6 ville del distretto e i diritti di patronato, con specifica rinuncia però a banni e placiti in favore del camerlengo della comunità.⁴⁴ Per un sito argentifero maremmano in via di abbandono, sappiamo che l'erede di un Tolomei e di una Aldobrandeschi, nel suo testamento del 1306, lasciava a dei personaggi locali, forse consorti della madre, i 4/9 «pro indiviso totius castri, curie, districtus et signorie de Cugniano et pasture et silve et acque seu acquarum dicti castri seu que sunt in districtu eiusdem et omnium rerum ad [se] spectantium de dicto castro». Di altre località in Maremma, agli atti di acquisto e donazione dotale del 1292-93, si parlava soltanto di quote di «castri, curie et districtus de Prata, cum omnibus iuribus, et pertinentiis», di simili diritti nei castelli di Boccheggiano, Campiglia, Scarlino e Vignale, di vari nuclei fondiari e dei redditi e proventi dei mulini; ma alla vendita a Siena nel 1306, compare per Prata un elenco non solo di pigionali e di debitori per vari motivi, ma anche di *fideles* «cum servitiis, homagiis et aliis quibuscumque servitiis que nobis dare, facere et prestare debebant ab hodie retro quacumque de causa, iure et modo quicumque»,⁴⁵ cosa che fa immaginare l'esistenza di clientele anche armate, attestate da notizie più generali sul casato, in particolare da quelle relative ai conflitti fazionari in città e nel contado e dagli atti di pace già menzionati.⁴⁷ Per Trequanda la natura delle complicate transazioni che nel 1312 portarono i Tolomei ad acquisire i diritti già dei Franzesi e il deciso intervento in esse di Siena volto a evitare l'alienazione del castello a persone fuori dal suo controllo, non lasciano emergere formule per diritti signorili, ma suggeriscono che nei decenni precedenti, dopo l'incittadinamento degli antichi signori Cacciagontani (che avevano concesso alla comunità ampie franchigie), la fondiarizzazione di quella signoria da parte di Siena fosse effettivamente riuscita.⁴⁸ Cosa che però non impedì a un Tolomei, riuscito a un certo punto *de iure* o *de facto* a

³⁹ Dei castelli dei Bonsignori restava fuori dalle reti statuali solo Stribugliano, inoltre Montenero, Montegiovi, Mont'antico e Argiano (passato poi ai Tolomei, v. note 33 e 38) che però erano stati inseriti in un vicariato; dei 4 dei Gallerani solo San Gemignano a est per tassa e rettore al 1344, ma non per Cavaliere, Vicario e Tavola. V. nota 36 e scheda madre Toscana senese e orvietana.

⁴⁰ Collavini, *I signori rurali*.

⁴¹ V. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 171-174 e Redon, *Uomini e comunità*, pp. 97-175 e *Les réseaux*, pp. 347-358.

⁴² Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 206 e 227. I Tolomei avevano i diritti di patronato interamente su una chiesa di C. e per metà su un'altra. Campriano era una comunità di non grandi dimensioni (tra 50 e 100 fuochi) come pure Lucignano d'Asso: Giorgi, *Il conflitto*, p. 171.

⁴³ V. nota precedente, successiva (per Capraia) e 23 (per la Vergene), ma anche più in generale Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 246-257 e 278-279.

⁴⁴ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 197-199 e 227.

⁴⁵ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 219-20 e 230. Oltre al testamento del 1306 esiste anche un inventario pupillare del 1282, relativo a ampi possessi di lì a poco alienati per far fronte ai debiti (a Campagnatico, Montenero e Montegiovi, oltre che a Cugnano), dove la vedova è nominata tutrice dei figli. V. anche Cammarosano, Passeri, *Città, borghi, ad vocem*. Si noti che stranamente non sono nominati diritti sulle risorse minerarie, forse già esaurite.

⁴⁶ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 209, 214-216 e 227.

⁴⁷ V. nota 15.

⁴⁸ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 200-205. Per la carta di franchigia di Trequanda (1254) v. Redon, *Uomini e comunità*, pp. 97-175

mettere le mani sul castello, di rivendicare il diritto di riscuotere a Trequanda pedaggi presumibilmente ricchi, presentando ampia documentazione per attestarlo e ottenendone il riconoscimento.⁴⁹ Nel caso più tardo di Argiano, infine, alla vendita di una quota dei diritti a Siena nel 1360 si parlava genericamente di «omnia et singula iura, iurisdictionem et signoriam», mentre a fine secolo alla vendita di altre quote sempre a Siena si faceva riferimento più esplicito a «dominii, iurisdictionis, signorie, meri et mixti imperii seu gladii potestatis» della curia e distretto e del fortilizio.⁵⁰

Segnali scarsi e ambigui da cui però possiamo concludere, credo, su tre punti: 1) la conferma, almeno per alcuni dominati posti nel cuore dei domini senesi (Campriano, Capraia, Trequanda), della limitata rilevanza dei poteri giurisdizionali sugli uomini, forse anche uno scarso interesse in merito da parte del casato; cosa che tuttavia non escludeva: 2) la riscossione di pedaggi, l'esercizio di diritti di patronato e l'importanza del controllo delle risorse collettive (pascoli, boschi, acque e, non nei casi descritti ma in altri certamente sì, vene metallifere),⁵¹ nonché dei mulini. Inoltre: 3) il prevalere per i castelli acquisiti più tardi, lungo il '200, di una posizione ormai svincolata dalle maglie statuali senesi (così Argiano, Castiglioncello del Torto, Porrone, forse Vicarello che comunque sarà abbandonato) e almeno in un caso (Argiano al 1391) l'emergere di una esplicita menzione di *merum et mixtum imperium*.

Sul casato e l'evoluzione delle sue signorie tra '3 e '400, a parte questo, sappiamo tuttavia pochissimo. Quanto ai castelli si sa che Trequanda fu perduta nel 1369, così come in date non ben precisate Montieri e gli altri possessi a ovest, nonché Tocchi e forse Macereto a sud, mentre i nuclei signorili rimasti, pur ridotti di numero, sembrano rafforzarsi e concentrarsi in un'area precisa tra Amiata e Maremma (4 o 5, più forse Campriano e Lucignano d'Asso) a fianco di castelli dei Piccolomini, cui alla lunga passeranno.

(edizione pp. 160-164). T. era tra le comunità più importanti del Senese, Giorgi, *Il conflitto*, p. 171.

⁴⁹ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 200-205. Più in generale Giorgi, *Il conflitto*, p. 198 e Ascheri, *Lo spazio storico*, p. 157 per il riconoscimento di specifici diritti di pedaggio ad alcuni magnati, con divieto di tassare i cittadini senesi.

⁵⁰ Mucciarelli, *I Tolomei*, pp. 216-217 e 230.

⁵¹ V. nota 25 ad es. per Montieri.

⁵² Pellegrini, *Tolomei* (anche per la figura di Jacopo di Sozzino, inquisitore, frate minore e ribelle), Damiani, *Spinello e Orlando*, Cianferotti, *Una famiglia*, pp. 12ss (che parla per il tardo '200 di 67 'rami' della famiglia ancora operanti, che forse è da leggersi come maschi adulti). Nel 1378 per ritorsione contro Spinello vennero incarcerati a Siena 22 suoi congiunti e nel 1393 venne posta una taglia su due Tolomei fuorusciti. V. anche nota 2 e seguente.

⁵³ Damiani, *Spinello e Orlando*. V. anche English, *The Law*, pp. 291-92: nel 1385 6 esponenti dei 7 rami principali della famiglia furono banditi insieme ai Malavolti; nel 1389 in una tregua raggiunta tra Spinello e Siena parecchie dozzine di Tolomei furono rilasciati dalle prigioni senesi; nel 1390 venne giustiziato anche un altro Tolomei (Antonio di Baldo); ma in seguito alla pace tra Siena e Firenze del 1404, mentre per Salimbeni e Malavolti continuavano i conflitti, i Tolomei rientrarono nei ranghi e la

Quando al casato sappiamo che nel secondo '200 diversi esponenti parteciparono più volte a rivolte e congiure (nel 1369, 1372, nel 1378, negli anni '80, nel 1393 e ancora nel periodo visconteo), concluse con perdite di possessi, distruzione del Palazzo e di castelli, emigrazione di alcuni membri e riammissione di altri in città, che a quanto sembra dopo la fine del governo visconteo (1403-04) non turbarono più l'ordine pubblico.⁵² Durante questi eventi la scena fu occupata soprattutto da un esponente del casato (Spinello di Iacomo), ribelle già una prima volta negli anni '40, che si era trasformato in temibile condottiero e che, facendo base nei suoi castelli, dette filo da torcere a Siena per decenni, imperversando nel contado insieme ad alcuni suoi irriducibili nemici come il conte Bertoldo Orsini e finendo i suoi giorni nel 1390 catturato dagli uomini di Campriano (già sottoposti alla signoria del suo ceppo) e esemplarmente decapitato a Siena.⁵³ Che dopo il 1403, anno a partire dal quale gli equilibri politici di Siena resteranno molto a lungo stabili, anche i Tolomei trovassero pace e rientrassero nei ranghi della Repubblica senza più turbative, in realtà è un'ipotesi dovuta più alla carenza di conoscenze sul casato che altro: per il XV secolo infatti sappiamo quasi soltanto che al 1453 furono allirati a Siena ben 19 nuclei familiari Tolomei con una ricchezza complessiva piuttosto imponente, ma con forti disparità tra di essi⁵⁴ (da allirati per poche centinaia di lire a due esponenti che con oltre 10 mila si situavano tra i 25 contribuenti più ricchi della città); e che dal 1461 alcuni castelli furono venduti ai Piccolomini nipoti di Pio II, tanto che nel primo '500 restava al ramo principale della famiglia soltanto Mont'antico, ricca tenuta con ampia giurisdizione che un tempo era stata dei Bonsignori, poi dei Salimbeni.⁵⁵ Il secolo successivo resta fuori dall'orizzonte di queste schede, ma è da notare che i Tolomei, pur controllando ormai solo uno o due castelli, continuarono molto a lungo a tenere un posto importante tra i casati,⁵⁶ a differenza di molti altri un tempo ai

famiglia si riprese con slancio, come dimostra il livello delle doti assegnate alle loro donne (da 500 fiorini negli anni '90 ai 4000 degli anni '20).

⁵⁴ Catoni, Piccini, *Alliramento*, pp. 453, 455 e 459-60. Uno dei Tolomei più ricchi lamentava un figlio dissipatore e irresponsabile.

⁵⁵ Cianferotti, *Una famiglia*, pp. 12-35. L'erede porrà sotto fidecommesso Mont'antico e recupererà per matrimonio parte di Porrone. Su di essa e su Castiglioncello Bandini Piccolomini e Tolomei manterranno poi molto a lungo privilegi semiabusivi in condominio, per la nomina del giudicente e il controllo degli statuti, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 71-72 e 120.

⁵⁶ Cianferotti, *Una famiglia* e Marrara, *Riseduti*, pp. 61-85 e 161-162: qui, dall'elenco dell'erudito Pecci relativo alle famiglie dell'oligarchia senese con più di tre rami e da quello dei 40 contribuenti più ricchi a fine '600, si vede che i Tolomei non ci sono più, come d'altro canto mancano quasi tutte le famiglie magnatizie due-trecentesche, a eccezione di 5 o 6, v. anche *I Libri dei Leoni e Archivi, carriere, committenze*. Molte in realtà mancano o compaiono fortemente impoverite già dal XV secolo, quando invece i Tolomei compaiono ancora con ceppi molto ricchi e con castelli.

vertici della società cittadina. Ciò solleva domande sostanzialmente senza risposta sulle cause della loro lunghissima continuità dinastica e socioeconomica, tale nonostante le ripetute, violente fiammate di conflittualità politica che dalla metà del '200 si giovarono e fecero base su un manipolo di castelli ben controllati, senza tuttavia arrivare a creare un piccolo stato signorile come quello dei rivali Salimbeni.

2. Bibliografia e fonti edite

- Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in età moderna*, a c. di M.R. de Gramatica, E. Meacci e C. Zarrilli, Siena 2007.
- M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2001.
- D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV, in Fortificazioni e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a c. di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 11-29.
- W. Bowsky, *City and contado: Military relationship y Communal bonds fourteenth century*, in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, eds. A. Molho, J.A. Tedeschi, Firenze, Sansoni 1971, pp. 75-98.
- W. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (ediz. orig. 1981).
- E. Brizio, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in «Buletto Senese di Storia Patria», XCVIII (1991), pp. 16-62.
- W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimora 1998.
- P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.
- P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 153-222.
- A. Carniani, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '200*, Siena 1995.
- G. Catoni, G. Piccinni, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento in I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 451-468.
- G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 231-308.
- G. Cherubini, *I proprietari di beni immobili e terre a Siena intorno al 1320* in «Ricerche Storiche», V (1975), pp. 355-510.
- M.P. Cianferotti, *Una famiglia della nobiltà senese nella crisi del Seicento: i Tolomei*, tesi di laurea Università degli studi di Siena a.a. 1979-80, rel. prof.ssa A.K. Isaacs.+S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 301-318.
- Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979.
- R. Damiani, *Spinello Tolomei*, voce in <https://condottieridiventura.it>.
- R. Damiani, *Orlando Malavolti*, voce in <https://condottieridiventura.it>.
- E.D. English, *Five Magnates Families of Siena (1240-1350)*, PhD dissertation, University of Toronto, 1982.
- E.D. English, *Enterprise and liability in Siense Banking 1230-1250*, Cambridge 1988.
- E.D. English, *The Law, Institutions and Maintaining of Élite Status in Siena, 1385-1420*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II, *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, a c. di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 289-294.
- R. Farinelli, M. Ginatempo, *I centri minori della Toscana senese e grossetana in I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a c. di P. Pirillo, G. Pinto, Firenze 2013, pp. 137-197.
- E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
- L. Fusai, *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni*, Pisa 2010.
- M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane*, Firenze 2000.
- A. Giorgi, *Le maligne società nelle campagne in Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 279-290.
- A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 137-211.
- A. Giorgi, *Quando honore et cingulo militie se hornavit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, I, pp. 133-207.
- I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, Firenze 1983.
- M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio. Indice di armi e di fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Siena*, Siena 2002.
- Il Constituto vulgarizzato del Comune di Siena vulgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a c. di A. Lisini, Siena 1903.
- I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)* a c. di M. Ascheri, Siena-Milano 1996.
- A.K. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista Storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.
- A.K. Isaacs, *Le campagne senesi tra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile in Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 377-403.
- A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento in I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, pp. 81-95.
- La Tavola delle Possessioni' del Comune di Siena* a c. G. Cherubini, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 14 (1974), pp. 5-14.
- La pacificazione tra Tolomei e Salimbeni*, a c. di G. Cecchini, Siena 1942.
- A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, in «Miscellanea Storica Senese», 1 (1893-4), pp. 198-203.
- D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.
- D. Marrara, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo in Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 339-342.
- S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «Buletto Senese di Storia Patria», 89 (1982), pp. 29-118.
- S. Moscadelli, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 267-278.
- R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.
- R. Mucciarelli, *Il governo dei mercanti in Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 95-106.
- R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare in Poteri economici e poteri politici, sec. XIII-XVIII*, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 569-590.
- R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena, XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa 2005.
- R. Mucciarelli, *Dal 'Banco' al potere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a c. di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 247-296.
- R. Mucciarelli, *Salimbeni*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 89, Roma 2017.
- L. Neri, V. Passeri, *Gli insediamenti della repubblica di Siena nel catasto del 1318-1320*, Siena 1994.
- G.A. Pecci, *Lo stato di Siena antico e moderno*, 6 voll., ediz. a c. di M. De Gregorio, D. Mazzini, Siena 2008-2016 (da ms. orig. di metà XVIII).
- M. Pellegrini, *Tolomei*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019.
- O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.
- O. Redon, *Les réseaux de pouvoir sur les campagnes siennoises à la fin du XIII siècle in I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 347-358.
- O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (XIII-XIV secolo)*, Siena-Roma 1999 (ediz. orig. 1994).
- E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-45, rist. anast. Roma 1969 (disponibile on line).

- Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena, vol. I, 1986, vol. 2, 1990.
- Statuti medievali e moderni del comune di Trequanda: secoli XIV-XVII*, a c. di D. Ciampoli, P. Turrini, trascrizioni di L. Gatti, A. Tonioni, Siena 2002.
- Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995.
- Uno statuto per due Comuni: Lucignano d' Asso e San Giovanni d' Asso 1492*, a c. di F. Raffaelli, Siena 1996.
- V. Wainwright, *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici 1355-1368*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, pp. 57-79.
- V. Wainwright, *The Testing of a Popular Siennese Regime. The 'Riformatori' and the Insurrection of 1371*, in «*I Tatti Studies. Essays in the Renaissance*», II (1987), pp. 107-170.
- D. Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena, Nuova Immagine, 2003 (ediz. orig. Cambridge 1991).
- A. Zombardo, *Il Diplomatico del Comune di Montieri nell'Archivio di Stato di Siena (1236-1578)*, Siena 2008.

Appendice

Carta. Vedi alle pp. 500-501.

1. Origini e sviluppi delle signorie dei Salimbeni
 2. L'esercizio della signoria
 3. Bibliografia e fonti edite
- Appendice. Carta

1. *Origini e sviluppi delle signorie dei Salimbeni*

Il casato dei Salimbeni è unanimemente considerato come una delle 5 maggiori famiglie di Siena nel Due e nel Trecento ed è molto ben studiato, nonostante non si sia conservato un archivio familiare, ma solo documenti prodotti e/o conservati dal comune cittadino o nelle negoziazioni con esso, oppure da alcune comunità sottoposte alla loro signoria (come gli statuti a forte impronta signorile di Rocca Tintinnano e Chiarentana oppure le scritture giudiziarie e deliberative di Tornarella).¹ La pesante e definitiva sconfitta inflitta da Siena a ciò che rimaneva del casato nel secondo decennio del '400 e più ancora il progressivo tracollo del gruppo familiare e l'abbandono della scena urbana a partire dal tardo '300 (v. oltre), provocarono infatti con ogni probabilità già da allora la dispersione delle carte e registri di famiglia,² anche se alcuni loro discendenti appaiono ancora registrati nelle fonti fiscali cittadine del secondo '400 e forse del primo '500.³ La famiglia ad ogni modo è stata studiata quasi esclusivamente a partire da fonti senesi (diplomatici del Comune, di enti ecclesiastici e di altre famiglie, *Libri iurium* e altri materiali del fondo *Capitoli*, statuti di Siena e dello stato, carteggi, deliberazioni dei consigli, fonti fiscali tra cui soprattutto la

formidabile *Tavola delle Possessioni*, catasto di beni immobili del 1316-20,⁴ registri e carte varie provenienti da archivi notarili, qualche scrittura giudiziaria e naturalmente le *Cronache*) o, in parte minore, orvietane.⁵ Inoltre, dal momento che ne è stata data praticamente per scontata la completa scomparsa dal primo '400, la famiglia non ha attirato l'attenzione né per il '400 (quando pure c'era in città ancora qualche esponente, di cui uno provvisto di patrimonio anche considerevole),⁶ né tantomeno negli studi sullo stato mediceo e sulla nobiltà toscana in età moderna, nei quali non ne ho trovato traccia.⁷ Si tratta ad ogni modo senza alcun dubbio del gruppo magnatizio senese che maggiormente perseguì acquisti di beni, castelli e giurisdizioni e che più di ogni altro puntò, e con indubbio successo, alla costruzione di ampi e compatti domini 'neo-signorili', termine usato negli studi su Siena per indicare i dominati costruiti tra Due e Trecento dai casati, cioè dalle famiglie magnatizie cittadine.

Il casato dei Salimbeni compare sulla scena delle grandi famiglie senesi più tardi di altre (le prime notizie non risalgono a prima degli anni '20 del '200), ma la sua ascesa economica, sociale e politica fu rapida e prepotente, tanto che, nel giro di una o due generazioni, già dagli anni '60 del '200 diversi suoi esponenti risultano al vertice della società cittadina e

¹ Carniani, *I Salimbeni*; Cherubini, *Signori*; English, *Five Magnates*; id. *Enterprise*; Bowsky, *Un comune*; Giorgi, *I casati*; id., *Aspetti del popolamento*; id. *Quando honore*; Isaacs, *Le campagne*; Marrara, *I magnati*; Moscadelli, *Apparato*; Mucciarelli, *Potere economico*; ead., *Salimbeni*; Redon, *Les réseaux*; Verdiani Bandi, *I castelli*; Wainwright, *Conflict*; ead., *The Testing*; Waley, *Siena*. Inoltre, per le carte di Tornarella, conservate ora in Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi), *Archivio Bulgarini d'Elci* v. Azzaro, *Storia* e Pellegrini, *Siena*. La *Charta Libertatis* di Rocca Tintinnano del 1207 (per la quale, oltre agli antichi studi di Ludovico Zdekauer e Gaetano Salvemini, esistono studi e edizioni recenti, ma v. Redon, *Uomini*) non riguarda i Salimbeni che acquisteranno il castello nel 1274. Sotto di loro venne emanato uno statuto nel 1297, analizzato da Carniani, *I Salimbeni*, pp. 76-90 e edito da Ciampoli e Laurenti v. *Statuti* 2006.

² Fa eccezione forse un insieme di documenti di provenienza varia, oggi conservato nella raccolta ASSi, *Particolari, famiglie senesi* 161 e un altro fascio conservato in *Concistoro* 2667. V. anche Ilari, *Famiglie*.

³ Catoni-Piccinni, *Alliramento*, pp. 455 e 459-60 e ASSi, *Lira* 56, 57, 66, 186, 193: nella *Lira* del 1453 compaiono 5 Salimbeni, tra cui un ceppo 'povero' e uno ricco (1 posta a sole 200 £, 1 a 425 £, 1 a 875 £, 1 a 1425 £ e 1 a 9050); in quella del 1468 ancora 5 (3 del 1453 più la moglie di uno di loro e una posta nuova, le stime cambiano poco); e nel 1481 solo 2, uno a 1925 £, l'altro a 525 £ (questo si dichiara vecchio, con figlio e nipoti ed era nelle *Lire* precedenti con 875 e 425 £). Quello allirato tra 9 e 10 mila

£ nel 1453 e 1468 non era lontano dai 25 contribuenti più ricchi della città (24 tra 10 mila e 17.225 £, 1 a quasi 38 mila). V. anche Hicks, *Sources* (che valutava le 5 mila £ come soglia della ricchezza e al 7% coloro che la superavano), Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 256-57; ead., *Potere*, p. 582 e Pinto, *Mercanti*; id., *Per la storia*. Ringrazio Michele Pellegrini per i dati dettagliati dalla *Lira*.

⁴ V. soprattutto Cherubini, *I proprietari di beni*; *La Tavola delle Possessioni* (disponibile anche in rete). Si tratta di un catasto di beni immobili, anche se in ASSi è detto *Estimo*. Fu compilato anche un registro ad hoc per i castelli, oggi perduto ma ricostruibile dalle citazioni nei registri dei proprietari di città, delle comunità del territorio e dei Nobili del contado, nonché da un prezioso ms. seicentesco dell'ASSi, Ms. C46, studiato da Cherubini e molti altri (da ultimo Pellegrini) e edito da Lisini, *Le fortezze*. Ms. C46 e la sua edizione presentano alcune lacune, opportunamente colmate da Cherubini, Carniani, Mucciarelli e altri.

⁵ Carniani, *I Salimbeni*, p. 295 ss. (*Diplomatico, Riformazioni, Cronache*) e Verdiani Bandi 1926. La presenza nella tradizione documentaria orvietana si deve al fatto che il grosso dei castelli dei Salimbeni si trovava in Val d'Orcia, ai confini con l'area egemonica di Orvieto e degli Aldobrandeschi.

⁶ V. nota 3

⁷ Marrara, *Riseduti*, pp. 61-85, Isaacs, *Popolo*; ead., *Le campagne*; Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*; ead., *Le istituzioni*; Moscadelli, *Oligarchie*; *I libri dei Leoni*; *Archivi, carriere committenze*.

ricevono il cingolo cavalleresco. Il gruppo familiare appare già dalle prime notizie ricco, folto e coeso, intorno a una società commerciale attiva su scala internazionale (soprattutto in Inghilterra) e impegnata soprattutto in attività finanziarie, di cambio e credito. La società in seguito non sarà coinvolta ufficialmente nell'ondata di fallimenti, ma scomparirà. Accumulate enormi fortune, diventarono grandi prestatori, non solo del Papa e dei sovrani angioini, ma anche dello stesso Comune di Siena, sia nella fase ghibellina, sia in quella guelfa dagli anni '70 del '200, collaborando attivamente al raggiungimento e mantenimento dei nuovi equilibri politici sotto il governo dei 'mercanti di mezzana gente' (il longevo regime dei Nove, 1287-1355). Ne erano formalmente esclusi in base alla legislazione e liste antimagnatizie elaborate a partire dal 1277 grazie anche al loro diretto contributo, ma, a differenza di altri casati più disomogenei o discontinui, prestarono a tale regime saldo appoggio politico e fedeltà per tutto il periodo. Esclusi dal supremo organo esecutivo della Repubblica (i Nove appunto) parteciparono però intensamente al governo con importanti incarichi nelle principali magistrature finanziarie cui fornivano copertura e garanzie con il loro stesso patrimonio, nelle attività militari e diplomatiche (per le quali erano insostituibile sostegno del Comune cittadino) e come podestà, vicari, rettori e giudicanti dei più importanti centri del territorio sottoposto o egemonizzato da Siena.⁸

Va chiarito preliminarmente che, almeno fino alla metà del '300, non ci fu alcuna contrapposizione tra l'espansione di Siena nel territorio e quella dei Salimbeni e degli altri casati, né tra la costruzione di maglie statuali per giustizia, ordine pubblico, organizzazione militare e fiscalità e quella di spazi di dominio signorile da parte loro a scapito di antichi signori o comunità. Il comune egemone era interessato non tanto all'eliminazione dei nuclei signorili vecchi e nuovi, quanto al loro 'addomesticamento' e contenimento nel rispetto di un codice di comportamento, spesso violato da prepotenze, tensioni e conflitti (anche sanguinosi e severamente puniti),⁹ ma complessivamente condiviso, almeno dai Salimbeni e dalla maggioranza degli altri. Siena utilizzava sistematicamente la potenza dei magnati non solo a fini militari (sfruttando la loro grande capacità di reclutamento

tra i *sequaces* e i contadini delle loro signorie),¹⁰ ma anche per governare direttamente, in nome proprio come signori ma anche *a onore e utile* di Siena, le aree del territorio di recente conquista e difficile controllo, quelle sui confini con i suoi grandi antagonisti¹¹ (soprattutto Aldobrandeschi e Orvieto a sud-est e a sud e alcuni Pannocchieschi a ovest). Molti castelli posti sulle 'frontiere' non vennero posti "a contado" ma restarono moneta di scambio, oggetto di redistribuzione tra i membri effettivi del governo e i suoi sostenitori teoricamente 'esclusi', o più semplicemente beni da offrire a garanzia di importanti prestiti.¹² Gran parte vennero via via recuperati, altri vennero alla fine tolti a magnati o a consorterie rurali ribelli o accusate di prepotenze e abusi.¹³ Ma questo, salvo che per alcuni casi circoscritti,¹⁴ in pratica non toccò i Salimbeni, che pure nel primo '300 erano il gruppo parentale più ricco di Siena, quello che controllava il maggior numero di castelli (oltre una quindicina, a fianco dei Bonsignori che andarono poi perdendo i 9 castelli attestati alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 e dei Tolomei che risultano lì averne 8, ma il cui possesso appare decisamente più volatile e meno incisivo)¹⁵ e quello per cui la ricchezza investita in castelli e giurisdizioni aveva, rispetto agli altri beni e attività, la maggiore importanza.¹⁶

I Salimbeni cominciarono precocemente a investire le loro grandi ricchezze in terre, beni e castelli e l'attività feneratizia (al Comune di Siena, nonché a signori rurali, enti ecclesiastici e comunità del territorio) fu, per essi come per altri casati, il principale strumento di penetrazione economica e politica nelle campagne,¹⁷ accanto a una precisa strategia matrimoniale, quasi per niente endogamica e volta invece a privilegiare l'unione dei numerosissimi membri del casato, non soltanto con altre famiglie magnatizie senesi, ma anche con la grande e piccola aristocrazia rurale, spesso indebitata e a rischio di estinzione agnatica.¹⁸ Il primo importante nucleo di castelli pervenne ad alcuni esponenti del casato nel 1274 con una cessione onerosa e definitiva da parte del Comune di Siena, che faceva seguito a una cessione in pegno di qualche anno prima, a garanzia di un prestito importante che si scelse deliberatamente di non saldare.¹⁹ I protagonisti in questo momento sono i cinque figli di Salimbene di Giovanni, della III genera-

⁸ V. soprattutto Carniani, *I Salimbeni*; Mucciarelli, *Salimbeni, Giorgi, Il conflitto*, pp. 147 ss. e Giorgi, *Quando*. Inoltre, Brizio, *L'elezione*.

⁹ V. Giorgi, *Il conflitto*, pp. 206 ss., in particolare per le 11 condanne inflitte dal Capitano del Popolo proprio ai Salimbeni nel 1290.

¹⁰ V. ad es. Mucciarelli, *Salimbeni* e più avanti note 31-34.

¹¹ V. soprattutto Redon, *Lo spazio di una città*; Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss.; e Giorgi, *Le maligne*.

¹² Ho esaminato in dettaglio quelli attestati da Bowsky, Waley e altri in Ginatempo, *Prima*, pp. 83-87.

¹³ V. ad es. Giorgi, *Il conflitto*, p. 192.

¹⁴ Così per San Giovanni d'Asso e Torniella, v. oltre.

¹⁵ V. Mucciarelli, *I Tolomei* e ead., *Potere*. Da ultimo Pellegrini, *Tolomei*.

¹⁶ V. Cherubini, *Signori*, pp. 289 ss, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66-110, 132-146, 182-183, Giorgi, *Il conflitto*, p. 161. Più in dettaglio oltre.

¹⁷ V. soprattutto Carniani, *I Salimbeni*, pp. 128 ss, Mucciarelli, *Salimbeni*. Per le fasi precedenti (ad es. per le infeudazioni da parte di Carlo d'Angiò), Giorgi, *Le maligne*, pp. 154 ss.

¹⁸ Analizzata in dettaglio in Carniani, *I Salimbeni*, pp. 197-202 e 209. Si tenga presente che viceversa le strategie matrimoniali del secondo '300 riflettono puntualmente il riorientamento del casato verso le famiglie dei principali signori cittadini dell'Italia centrale (dai Casali di Cortona ai Del Pecora di Montepulciano, dai Trinci di Foligno ai Chiavelli di Fabriano, ai da Varano di Camerino, ai Farnese) e la trasformazione dei Salimbeni in signori-condottieri, v. oltre.

¹⁹ Analizzata in dettaglio da Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66 ss.

zione, poco prima che le loro foltissime discendenze si articolassero in 3 schiatte – dette poi dei Salimbeni, dei Benucci e dei Brettacconi – collegate da rapporti ‘consortili’ o almeno da patrimoni e giurisdizioni indivisi e affiancate da una quarta schiatta, dei figli di Ranieri, detta poi del Giardino, che sembra mantenersi più indipendente e meno coesa. I cinque sborsarono a Siena un sacco di soldi²⁰ e incamerarono 5 ricchi castelli con tutte le loro pertinenze e giurisdizioni, 3 dei quali in Val d’Orcia (uno è Rocca Tintinnano), 1 in Maremma (Montorsai) e 1 a nord-ovest (Castel della Selva). Successivamente ci saranno altre acquisizioni, sia da parte del ramo dei Benucci per matrimonio (uno dei 5 fratelli sposò una Saracini che gli portò in dote un castello sui confini nord del senese, Castiglion Ghinibaldi, il figlio Benuccio di Benuccio addirittura un’erede blasonatissima dei conti Alberti che gli portò un altro castello, Strozavolpe, in diocesi di Firenze, e negli anni ’20 persino 2 castelli aviti in Mugello, Mangona e Vernio, che gli verranno prima contestati poi concessi con grandi onori da Firenze); sia da parte di figli o nipoti degli altri 4 fratelli, alla IV e V generazione, con acquisti soprattutto in Val d’Orcia (Chiarentana, Ripa, Bagno Vignoni e altri minori come Briccole, Foscola, Geta e Castelvecchio, cui si uniranno il tentativo fallito di acquistare dai conti Manenti il grosso borgo di Sarteano e alla VI generazione anche l’acquisto di Bagni San Filippo nel 1347, già dei Visconti di Campiglia e di Montenero nel 1351, già dei Bonsignori); sia da parte di esponenti del ramo del Giardino che si contraddistinsero, come altri della schiatta, per comportamenti piuttosto prepotenti e aggressive attività di prestito molto probabilmente a usura e di recupero crediti.²¹ Alcuni del Giardino acquisirono i diritti su San Giovanni d’Asso, ma nel 1303 furono costretti a cederlo definitivamente a Siena, dopo una dura condanna per violenze e abusi contro l’antico signore, da parte del Capitano del Popolo nel 1290;²² Tofo e suo figlio Vanni Forgia acquisirono da antichi signori locali quelli su Boccheggiano in Maremma e Basciano a nord e tentarono infine di mettere le mani tra 1308 e 1324 su quelli di Torniella ancora in Maremma, posseduti dalla stessa comunità rurale. Caso interessante perché la comunità, polo di ricche attività metallur-

giche (come pure Boccheggiano), ma sede di un’élite rurale abbastanza dinamica, finì malamente strozzata dai debiti contratti sotto la fatale fideiussione dei Salimbeni e di un loro socio,²³ nel tentativo di riscattare terre, beni, risorse collettive e giurisdizione dai precedenti signori, ossia dai Malavolti, a loro volta impadronitisi dei diritti a causa dell’indebitamento dell’ultimo esponente dei signori locali, a partire dal 1290-91. Siena finì per togliere *manu militari* il castello e le giurisdizioni ai magnati, cosa che però non arrestò la loro espansione fondiaria, né l’espropriazione di risorse collettive e impianti metallurgici.²⁴ Alle perdite ‘politiche’ del ramo del Giardino si unì quella di Castel della Selva dovuta all’indebitamento di due fratelli di un altro ramo – rappresentati da Dante come golosi, gaudenti e dissipatori – e dei loro eredi, che vendettero quote dei diritti ai Gallerani, per cederlo poi definitivamente a Siena nel 1344.²⁵ Tra acquisti e perdite il numero dei castelli appare ad ogni modo complessivamente in crescita, così come la compattezza territoriale dei domini in Val d’Orcia controllati dal gruppo parentale che teneva uniti buona parte degli esponenti delle schiatte dei Salimbeni, dei Benucci e dei Brettacconi. Occorre tuttavia descrivere l’articolazione in rami e la distribuzione dei castelli e della ricchezza.

Alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 il casato risulta possedere ben 16 castelli, stimati per quasi 118 mila £, contro una ricchezza complessiva, enorme, di ben 193 mila £, senza contare quella di alcune poste perdute.²⁶ Le differenze tra i vari esponenti erano comunque sensibili. Furono registrate infatti più di venti poste, alcune ricche o ricchissime, altre piuttosto modeste (una di 61.833 £, 4 tra 10 mila e 31 mila, 5 tra 5 e 10 mila, altre 5 tra 1000 e 5 mila e 6 inferiori a 600, tra cui alcune da non considerare perché frammenti di altre). I castelli si distribuivano solo tra 6 poste e alcune erano ripetute. La più ricca, definibile forse ‘consortile’, era relativa a un grande patrimonio indiviso tra parenti anche lontani e comprendeva il grosso dei castelli in Val d’Orcia (6, stimati per quasi 53 mila £).²⁷ Ma non si estendeva a tutti e c’erano anche patrimoni e castelli separati. Il capo della consorterìa, Benuccio di Benuccio, fu registrato anche individualmente per la grossa cifra di 22 mila £ (stava

²⁰ Si tratta sicuramente di una somma elevatissima, anche se negli studi in merito, v. ad es. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66 ss. e Mucciarelli, *Salimbeni*, si oscilla tra £ e fiorini nel riferire le somme per i singoli castelli e il totale di almeno 44 mila. Si tratta anche di una somma decisamente più alta (almeno di 4 volte) di quella prestata e non rimborsata.

²¹ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 62 ss, 90 ss, 124, 126, 129-130, 163 e 170, Pellegrini, *Siena*, pp. 22-25 e Azzaro, *Storia*, pp. 49-81. Bagni San Filippo fu acquistato per 1/3 ma con completa giurisdizione criminale e civile v. oltre.

²² Giorgi, *Il conflitto*, pp. 206-207.

²³ Titolare di Sant’Ansano Gherardi, nel cuore del contado senese, valutato alla *Tavola* a 13.333 £ ASSI, Ms C46, cc. 361-371 e Lisini, *Le fortezze*, p. 201 (qui errore di stampa).

²⁴ Tutta la vicenda è narrata e analizzata in dettaglio da Pellegrini 2014, pp. 22-25 e Azzaro, *Storia*, pp. 28-30 e 49-81

²⁵ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 163-167. Per i personaggi danteschi (Niccolò e Stricca), Piattoli, *Salimbeni*; Carniani, *I Salimbeni*, pp. 172-173.

²⁶ Cherubini, *Proprietari*, pp. 247-252. Era pari a ben il 6,5% dell’intera ricchezza cittadina stimata alla *Tavola* e il casato risulta il più ricco di Siena, davanti ai Tolomei valutati a 177 mila £ (5,9%) in almeno 34 poste, ai Gallerani valutati a 135 mila £ in sole 4, ricchissime poste e ai Bonsignori valutati a 98 mila £ in 6 poste. I 4 casati concentravano il 20% della ricchezza cittadina. Dei castelli 5 erano stimati oltre 10 mila £ (il più ricco era Rocca Tintinnano stimato 23.333 £), 10 tra 3 e 7 mila £, cifre comunque considerevoli e uno, detenuto a metà coi Gallerani, a 1200 £ con 100 di rendita annua.

²⁷ Era intestata a Benuccio di Benuccio e nipoti, i quali in realtà risultano essere non i suoi nipoti carnali, ma i numerosissimi figli e eredi (forse ancora pupilli?) dei suoi 3 cugini Giovanni di Giovanni, Salimbene di Giovanni e Guido di Alessandro detto Brettaccone. I castelli erano Rocca Tintinnano, Bagno Vignoni, Chiarentana, Briccola, Foscola, Geta. Era la seconda posta cittadina per ricchezza.

tra i 15 più ricchi della città) e una posta a sé ebbero anche i figli e eredi di Brettaccone (5 mila £), pur esplicitamente nominati anch'essi nella posta comune. Questo ceppo risulta titolare in proprio di altri due castelli, uno in Val d'Orcia e un altro forse a nord (Castiglion Senese o del Trinoro, 13 mila £ e *Castrum Plebis*, 2.666 £), mentre Benuccio risulta averne 4: i due 2 a nord di Siena avuti dalla madre e dalla moglie (9 mila £), uno posseduto per metà (1200 £, a sud vicino a Montalcino) e un altro ancora, suburbano e stimato 3 mila £, in indiviso con 5 nipoti carnali viceversa non menzionati nella posta 'consortile', come pure i due fratelli gaudenti ricordati sopra. Questi, allirati per ben 17 mila £, avevano 2 castelli (Ripa d'Orcia in proprio, 5900 £ e Castel della Selva insieme a dei consorti,²⁸ 7 mila), mentre i 5 figli di Sozzo di Benuccio, allirati per la bella cifra di 31 mila £, ne possedevano uno solo (Montorsaio, 10.666 £). L'ultimo, cioè il ricco castello metallurgico di Boccheggiano (oltre 12 mila £), era in mano a un ceppo del Giardino (Vanni Forgia, coi fratelli e la madre, già ricordato sopra, la loro posta è perduta), unico del ramo ad avere castelli. Gli altri esponenti del casato, agiati o meno che fossero,²⁹ compaiono registrati individualmente e senza castelli. Così anche 4 poste vedovili o dotali. Possiamo stimare ad ogni modo che, tolte queste e quelle ripetute, ci fossero circa 15 o 16 nuclei familiari effettivi, più o meno estesi.

Si indovinano così alcune strategie familiari che non riguardano il casato nella sua interezza (la schiatta del Giardino si stacca e così i due dissipatori e un ceppo dei Benucci), corrono parallele a divisioni o assegnazioni di castelli di famiglia in proprio ad alcuni esponenti, però in qualche modo riescono a tenere unito il grosso del patrimonio e delle giurisdizioni sotto un capo comune e a contrastare i potenziali effetti disgregatori dell'estrema prolificità della famiglia (carattere condiviso con altri casati cittadini). Già da tempo non esisteva più una società commerciale-bancaria del casato, però la posta comune a gran

parte degli eredi del gruppo di fratelli che nel 1274 aveva acquistato il primo nucleo di castelli sembra parlare in tal senso, come pure il fatto che 4 dei 9 figli maschi del ceppo più prolifico (quello di Brettaccone) venissero avviati alla carriera ecclesiastica e che le donne fossero escluse dal possesso dei castelli. Si riesce a vedere inoltre che nei decenni successivi i castelli dei ceppi apparentemente centrifughi (a parte Castel della Selva e Basciano, venduti), come pure quelli acquistati più di recente riconvergono in un modo o nell'altro verso parenti della VI e VII generazione dei 3 rami principali (Salimbeni, Benucci e Brettacconi).³⁰

La potenza e coesione dei Salimbeni e l'importanza delle loro basi signorili emergono però anche da altre vicende del primo '300 e in particolare da quelle relative ai conflitti ed efferate faide che corsero tra essi e i Tolomei. Nonostante ripetuti atti di pace (a volte suggellati anche da unioni matrimoniali), raggiunsero l'acme negli anni '30, mettendo a dura prova, dato l'enorme seguito di uomini delle due fazioni, l'ordine pubblico di tutta la città, quello di più castelli del territorio e lo stesso regime dei Nove.³¹ Nel 1330 in particolare, dopo un'ennesima, effimera pace nel 1326, venne ucciso, insieme a un suo importante consorte preposto del Duomo, il potente e ricchissimo capo dei Salimbeni, Benuccio di Benuccio, marito come abbiamo visto di una contessa Alberti, diretto alleato di Firenze e protagonista indiscusso a fianco dei Nove delle principali vicende del periodo.³² Benuccio, creato cavaliere nel 1316, fu inoltre descritto come campione di generosità e senso civico, quando a una minaccia di carestia nel 1322 portò in città a vendere grandi quantitativi di grani, chiedendo un prezzo addirittura inferiore a quello imposto dal Comune e richiesto dagli altri magnati. Le ritorsioni all'omicidio furono violentissime e si mossero allora, per cercare la pace, le diplomazie di Siena e di Firenze, del Papa, del Duca di Calabria e dello stesso re di Napoli, quasi che si trattasse di

²⁸ Da fonti successive si sa che erano Guelfo e Agnolino Bottone, figli del fratello Salimbene Carniani, *I Salimbeni*, pp. 166-167.

²⁹ Uno dei 9 figli maschi di Brettaccone, detto Scarpione, risulta allirato da solo per quasi 7 mila £ e senza castelli quasi che la consorteria glieli avesse riscattati, mentre di altri 4 fratelli si sa che erano diventati chierici; i molti esponenti del ramo del Giardino risultano allirati per cifre tra 2900 e 11.355 £; alcune poste sono di donne, lasciate fuori dalla posta comune ma dotate di un patrimonio considerevole tra 3675 e 7 mila £. Cherubini, *Proprietari*, pp. 247-252. Si sa anche che la vedova di un fratello del capoconsorteria fu fatta risposare con un nipote del ceppo dei Benucci separato, v. Carniani, *I Salimbeni*, genealogia p. 286 e *ab indice*.

³⁰ V. Carniani, *I Salimbeni, ab indice*; Cammarosano-Passeri, *Città, ad vocem* e Pecci, *Lo stato*. Ciò vale soprattutto per quelli in Val d'Orcia (in particolare la Ripa, già dei gaudenti, che nel 1355 risulta del loro pronipote Giovanni di Agnolino Bottone e Castelvecchio espugnato e distrutto da Siena nel 1374, ma ripreso dalla famiglia insieme ad altri minori e tenuto almeno fino al 1405 come castellare), ma anche per Montorsaio in Maremma (venduto a Siena nel 1361, ma recuperato con la forza poco dopo, v. oltre). Belcaro, alle porte di Siena, restò alla famiglia, ma nel 1374 venne raso al suolo da Siena insieme ai palazzi in città (e poco

dopo fu donato a Santa Caterina); così Strozzevolpe al nord che fu venduto a fine '300. Degli altri possessi in proprio di Benuccio, non sappiamo che fine fa Castiglion Ghinibaldi (che in età moderna risulta dei Piccolomini, Fasano Guarini 1973, pp. 71-72), mentre per Mangona e Vernio si sa che la vedova contessa Alberti li gestiva ancora negli anni '40 insieme ai figli e che poi tornarono a Firenze. La contessa sembra disporre anche di Chiarentana, già della posta comune, ma torna in famiglia perché nel 1374 è di Pietro di Reame e nel 1404 di suo figlio Antonio. Basciano, uno dei due castelli di Vanni Forgia e fratelli passerà ai Piccolomini (Mucciarelli 2007, pp. 264-66), mentre Boccheggiano venduto nel 1359 a Siena, fu riconcesso per indiviso alla famiglia nel 1368, per diventare nel 1374 teatro della guerra vittoriosa dei Salimbeni e passare agli ultimi Benucci fino al 1405, v. oltre.

³¹ V. per tutto quanto di seguito soprattutto Carniani, *I Salimbeni*, pp. 113 ss. e 191-197, Mucciarelli, *Salimbeni*, e Pellegrini, *Tolomei*.

³² Ricordo soltanto che nel 1323 alla guerra di Castruccio i Salimbeni inviarono in aiuto di Firenze ben 46 cavalieri e un numero imprecisato di fanti, i Piccolomini 35 cavalieri, i Tolomei 24, i Forteguerra, Cerretani e Scotti 20 ciascuno e i Bandinelli 12, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 126 e 160.

ricomporre un vasto conflitto interstatale. Il lavoro diplomatico richiese anni e si giunse a un lodo solo nel 1337. Il lodo stesso, complesso e articolato, restituisce una chiara fotografia della potenza e struttura dei due casati, della vastità delle loro clientele e alleanze e della non comune ampiezza della base di arruolamento di uomini su cui potevano contare. La cessazione delle inimicizie e la rinuncia a indennizzi e vendette vennero giurate infatti da ben 62 Salimbeni e da oltre 80 Tolomei e il lodo elenca inoltre un numero impressionante di *sequaces*, molti dei quali residenti nei castelli sottoposti a signoria o posti nelle vicinanze. In particolare, per i Salimbeni si trattò di un'ottantina di persone di Rocca Tintinnano, Bagno Vignoni, Castiglioncello e *Castrum Plebis* sotto signoria e di Monticchiello, Montalcino e Quercegrosso fuori. Fu un nipote di Benuccio, omonimo dello zio ucciso, a fungere da portavoce e amministratore dell'intera 'consorteria', la quale appare come una sola, compatta entità.³³ Nonostante la pace, poco dopo, nel 1341, all'ordine di Siena di fornire truppe per un esercito inviato in aiuto di Firenze e posto sotto il comando di un Tolomei, i Salimbeni disobbedirono e accorsero separatamente, con un esercito organizzato tutto a proprie spese e guidato da 6 cavalieri del casato³⁴ (compreso uno del ramo del Giardino). Ancora una volta, dunque, la 'consorteria' si mosse e si fece osservare in tutta la sua unità e potenza, anche militare.

Di lì a poco però, passato il turbine della Peste Nera con la quale verosimilmente scomparvero senza discendenza moltissimi esponenti delle pur prolifiche IV e V generazioni dei quali non si ha più notizia, molte cose cambiarono, l'equilibrio trovato per oltre 80 anni tra la costruzione egemonica di Siena guelfa e le costruzioni signorili dei magnati si ruppe definitivamente e queste si svincolarono dai controlli e coordinazioni statuali (e repubblicani), soprattutto per quanto riguarda i Salimbeni.³⁵ Nel 1355 in occasione della discesa dell'imperatore, i 5 principali casati di Siena, Salimbeni compresi, ritirarono il loro appoggio pluridecennale ai Nove e si coalizzarono per rovesciarli, instaurando un nuovo regime detto dei Dodici caratterizzato da una forte

presenza magnatizia, mentre le più importanti città e quasi-città del dominio senese (Massa Marittima, Grosseto, Montalcino, Montepulciano, Casole, Monterotondo) e diversi signori rurali già addomesticati si ribellavano. Protagonista della caduta dei Nove, del nuovo governo e della dura repressione delle terre ribelli fu Giovanni di Agnolino Bottone Salimbeni (praticamente l'unico discendente rimasto della sua schiatta) attorniato da una decina di consorti di VI e VII generazione, soprattutto dei Benucci e dei Brettacconi, più forse qualcuno, più oscuro, del ramo del Giardino. Lo scopo del Salimbeni tuttavia non era più, come un tempo, quello di potenziare i propri possessi all'ombra e in accordo con un comune cittadino a cui si fornivano sostegno e risorse e di cui si dividevano regole e intenti. Era ora quello di promuovere il proprio potere personale come andavano facendo molti altri signori cittadini, suoi amici e parenti, nell'Italia del tempo. Ottenne il riconoscimento imperiale per tre castelli di Val d'Orcia aviti e per quello da lui acquistato nel 1351 (gli altri castelli restavano in mano ad altri membri della consorteria, nonostante gli attacchi dei magnati rivali, alcune ribellioni delle comunità fomentate da questi e alcune perdite temporanee), occupò Chiusi, si insignorì di Montepulciano, si scontrò violentemente con i Dodici a causa dell'acquisto di un castello di famiglia fatto senza autorizzazione,³⁶ subì per questo un breve esilio, ritornò più potente che mai dopo avere pagato una forte somma di cui Siena aveva urgente bisogno e tra 1367 e 1368 si preparò a insignorirsi della città. Morì però accidentalmente e le vicende senesi e dei Salimbeni presero tutt'altra piega.³⁷

Inizialmente i Salimbeni continuarono a dominare la scena urbana. Un nipote del Benuccio ucciso nel 1330 prese le redini della consorteria, accolse il vicario imperiale, contribuì in maniera determinante a far instaurare il nuovo governo dei Riformatori contro gli altri magnati in rivolta³⁸ e ottenne in ricompensa la concessione di 4 castelli nuovi (Castiglion d'Orcia, Rocca Tederighi in Maremma, Pian Castagnaio e Montegiovi a sud dell'Amiata), più due, Boccheggiano e Montorsaio,

³³ L'atto è edito in *La pacificazione tra Tolomei e Salimbeni* 1942. V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 151-152 e 161, anche per la notizia di un Benuccio «Camarlengo e distributore de le Casate de' Salimbeni Nobili di Siena», incaricato nel 1337 di gestire entrate ingentissime (100 mila fiorini d'oro) da miniere di argento e rame e distribuirle tra ben 16 capifamiglia del casato di Salimbeni. Fu lui che provvide anche alla restituzione degli atti di credito contro i Tolomei acquistati nell'evidente intento di rovinarli.

³⁴ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 127 e 161: si trattava di 3 Benucci (rispettivamente nipote, fratello e figlio del Benuccio di cui nota precedente), di due Brettacconi e di uno del Giardino, tutti della VI generazione, salvo il secondo.

³⁵ Per quanto narrato di seguito v. soprattutto Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-236 e Mucciarelli, *Salimbeni*. Ma v. anche Wainwright, *Conflict*; Moscadelli, *Apparato*; id., *Oligarchie*; Marrara, *I magnati*; Isaacs, *Magnati*.

³⁶ Uno dei consorti vendeva il suo quarto a Siena perché gli uomini del castello, Montorsaio, avevano ucciso suo padre, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 235

³⁷ Per quanto segue nei due capoversi successivi Carniani, *I Salimbeni*, pp. 241-259 e 263-266, Mucciarelli, *Salimbeni*; e anche Verdiani Bandi, *I castelli*; Marrara, *I magnati*; Isaacs, *Magnati*; Wainwright, *The Testing*; Giorgi, *Le maligne società*; Moscadelli, *Oligarchie*, pp. 273 ss. e Caferro, *Mercenary*.

³⁸ Sulla guerra civile del 1368 v. anche Balestracci, *Le armi*; Giorgi, *Le maligne società*; Caferro, *Mercenary* e Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77. I Salimbeni inizialmente parteciparono al rovesciamento dei Dodici con gli altri magnati, suddivisi in 5 schiatte maggiori (Tolomei, Piccolomini, Malavolti, Saracini e Salimbeni) e 5 minori, a guida della rivolta e di un nuovo governo che durò solo pochi giorni; e forniscono 120 fanti per le difese organizzate da questo, come i Tolomei, i Malavolti e i Saracini, mentre i Piccolomini ne avevano forniti 150 e quelli delle schiatte minori o collegate dai 35 dei Forteguerrini agli 8 dei Buonsignori e Lotterenghi, ai 6 dei Bernarducci.

già di famiglia fino a pochi anni prima, completi di tutti i loro diritti e giurisdizioni.³⁹ Oltre a questi 6, i Salimbeni controllavano i 4 castelli confermati nel 1355 a Giovanni di Agnolino dall'imperatore (Rocca Tintinnano, Ripa d'Orcia, Bagno Vignoni e Montenero) e molti altri in Val d'Orcia (tra cui Castiglioncello, Chiarentana e diversi altri minori). A testimonianza di come la 'consorteria' fosse ridotta di numero ma coesa più che mai, i castelli furono ricevuti da un altro autorevole esponente della VI generazione,⁴⁰ esplicitamente a nome di tutti i maschi adulti delle 4 schiatte (Salimbeni, Benucci, Brettaconi, Giardino) ora chiaramente denominate. Tuttavia, dopo che il governo ebbe stipulata la pace con i magnati ribelli, i popolari rifiutarono di essere strumentalizzati e si andò a uno scontro frontale, senza via di uscita: ci fu una rivolta nel 1369 seguita dalla fuga dei due Salimbeni implicati nei loro castelli, una congiura nel 1372 e altri torbidi nel 1374 culminati con la condanna a morte e l'esecuzione di un Salimbeni del Giardino colpevole di avere occupato un castello di Siena e le terme di Petriolo e Macereto e infine, dopo un'inutile tentativo da parte di Siena di imporre ai Salimbeni ribelli una pace umiliante, la guerra aperta, che vide il guasto di case, palazzi e fondaci del casato in città, la spietata distruzione di molti castelli, ma alla fine il trionfo militare dei Salimbeni. Il tutto si concluse con una pace mediata da Firenze nel 1375, con la quale il governo di Siena accettò la sconfitta, riammise in città una quindicina di consorti – tra i quali non c'era "uno omo bono" annota un acuto cronista dell'epoca, mentre giocava un ruolo di spicco la vedova di Giovanni di Agnolino, Biancina dei Trinci di Foligno – e un centinaio di loro *sequaces*, lasciò in pratica loro tutti i castelli, vecchi, nuovi e abusivamente occupati, ma non risolse affatto il conflitto, né la mutazione profonda del casato. I Salimbeni, riuniti ora intorno ad alcuni capi della VII generazione, tra cui soprattutto Cione di Sandro dei Brettaconi e Agnolino di Giovanni dei Salimbeni, si ritrovarono in mano oltre una ventina di castelli (compresi alcuni minori,

³⁹ Una mappa dei castelli al 1368 in Carniani, *I Salimbeni*, p. 243, ma v. meglio Cammarosano-Passeri, *Città, ad vocem* e Pecci, *Lo stato di Siena, ad vocem* e oltre nota 41.

⁴⁰ Francesco detto Reame dei Benucci che un tempo possedevano Montorsaio.

⁴¹ Oltre ai castelli vecchi e nuovi del 1368, v. nota 38, che non restituirono, i Salimbeni si tennero Perolla e Montemassi occupati, ripresero i minori di Val d'Orcia anche se distrutti (Briccole, Foscola, Geta, Rimbecca e Castelvechio) e ne occuparono un altro ancora, Perignano. Cione si era insediato a Castiglioncello, Pietro di Reame a Chiarentana, Agnolino nella Rocca avita di Tintinnano e i figli di Sozzo di Notto a Perignano. Un Niccolò di Niccolò (forse lo stesso del 1368) si prese Rocca Tederighi e Montorsaio che risultano nella sua accomandigia a Firenze del 1390 e in mano ai figli nel 1403. Altri Benucci (attestati in seguito), si prendono con ogni probabilità Boccheggiano che nel 1405 era in mano ai figli di uno di loro. V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 252-66, Cammarosano-Passeri, *Città, ad vocem*, Pecci, *Lo stato di Siena, ad vocem*, più sopra nota 30 e oltre note 44, 46 e 47.

semiabbandonati) posti per buona parte in Val d'Orcia (meno 5 in Maremma e 2 sull'Amiata),⁴¹ ma avevano ormai abbandonato la scena urbana, rinunciando di fatto all'inclusione nelle dinamiche del comune cittadino, perdendo la coesione familiare e trasformandosi da magnati 'neo-signorili' a signori-condottieri arroccati sui loro castelli.

Negli anni successivi il conflitto frontale con Siena arriverà alle estreme conseguenze, anche se intorno al 1378-79 Pietro di Reame e Agnolino di Giovanni faranno pace separata con Siena⁴² e saranno nominati Capitani di Guerra, mentre Cione di Sandro continuava a combattere contro Siena e a devastare il territorio a fianco del Prefetto di Vico, degli Orsini di Pitigliano, dei Farnese, dei Sala e delle terribili compagnie di ventura dei Bretoni e dei Guasconi. E anche se in seguito alla violenta caduta dei Riformatori nel 1385, sotto un nuovo governo molto meno popolare,⁴³ i Salimbeni rientreranno in città, saranno di nuovo ammessi a incarichi onorevoli e lo stesso Cione andrà per un po' a combattere al soldo di Siena. A parte questo breve intervallo, Cione continuerà infatti la guerra contro Siena fino alla sua morte nel 1397 e così farà il figlio Niccolò detto Cocco fino alla sconfitta definitiva del 1418. Cione espanderà ancora i suoi domini acquistando Mont'antico dai Bonsignori nel 1376, occupando Chiusi nel 1377 e Celle sul Rigo nel 1386, Cocco prenderà anche Radicofani e incamererà Contignano già della moglie di Agnolino (una Farnese), ma in pratica rimarranno soli per l'adesione dei pochi altri al governo visconteo di Siena (1390-1403, Cocco si schiererà invece con Firenze, stipulando con essa patti di accomandigia per tutti i suoi castelli) e più ancora per i processi di abbandono di tanti loro castelli e l'ormai evidente tracollo dinastico della famiglia. Della maggior parte dei membri attestati alla pace del 1375 o agli eventi del 1374 non si hanno infatti notizie successive: solo in 6 o 7 ricompaiono nel 1379 o negli anni '80-90, per poi sparire.⁴⁴ Nulla rispetto alle decine e decine di consorti degli anni '30. Pochi (e sfortunati) anche quelli di VIII generazione che, scomparsi i precedenti, compaiono nel primissimo '400 attorno a Cocco: due

⁴² Probabilmente grazie all'intervento di Santa Caterina e di alcune donne della famiglia (la madre Trinci, la zia sposata Farnese e le due sorelle di Agnolino di Giovanni), Carniani, *I Salimbeni*, pp. 204-205.

⁴³ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 257-59, Marrara, *Riseduti*, pp. 271-72, Moscadelli, *Oligarchie*, pp. 274-75. Il sistema politico basato sull'appartenza familiare ai Monti, a parte la parentesi viscontea e una signorile a fine '400, sarà poi molto longevo, fino a tutta l'età moderna.

⁴⁴ Si tratta di Agnolino di Giovanni e Niccolò di Niccolò Capitani di guerra nel 1379 e poi ufficiali viscontei, come pure un Pietro di Niccolò di Conte del Giardino; di un Benuccio di Sozzo di Francesco che compare nel 1379 col fratello Bartalo ed è fatto cavaliere nel 1385, durante i festeggiamenti per il nuovo governo; e infine un Pongata suo cugino e un Anselmo di Salimbeni di Neri del Giardino che compaiono nel 1396, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 255-66. Il primo aveva castelli che lascerà alle figlie, v. oltre, il secondo manteneva il possesso di Rocca Tederighi e Montorsaio, il quarto quello di Boccheggiano, v. nota 41, mentre non sembra che quelli del Giardino ne avessero più.

figlie di Agnolino di Giovanni, uniche eredi sue e dell'intera sua schiatta;⁴⁵ 4 personaggi coinvolti nel 1403 insieme a Cocco in una congiura filo-fiorentina che finì con l'uccisione di tre di loro e la sottomissione a Siena del quarto, con completa cessione dei suoi castelli in Maremma;⁴⁶ altri due riconosciuti come titolari di Chiarentana e liberati dal bando nella pace del 1404 insieme agli ultimi del ramo del Giardino e a un parente Visconti di Campiglia; e infine altri due Benucci uccisi alla presa di Boccheggiano da parte di Siena nel 1405.⁴⁷ Due donne e una decina di uomini dei quali 5 uccisi nei conflitti con Siena.

Cocco ad ogni modo nel 1404 ai capitoli con Siena (inseriti nella più generale pace tra questa e Firenze e estremamente dettagliati), riuniva nelle sue mani ancora ben 14 castelli, compresi 5 o 6 minori ridotti a castellare e semiabbandonati, quasi tutti in Val d'Orcia, salvo Mont'antico:⁴⁸ persi quelli in Maremma, poteva contare però sulle acquisizioni recenti tra Orcia e Chiane e su quanto gli era ritornato con il matrimonio endogamico con Marietta erede di Agnolino, (in particolare Rocca Tintinnano). Probabilmente controllava come capo di ciò che restava della consorteria anche quelli dell'altra erede di Agnolino, Antonia.⁴⁹ Una potenza territoriale compatta, ancora considerevole e probabilmente ancora molto redditizia nonostante le distruzioni, gli abbandoni e il calo demografico,⁵⁰ base e rifugio per scorrerie e attività militari proprie e come condottiero al servizio delle potenze dell'epoca.⁵¹ Ma siamo alle battute finali, perché Siena aveva deciso ormai di mobilitare tutte le sue risorse per eliminare una volta per tutte i pericolosi concorrenti ai margini del suo stato e per espandersi ben oltre i confini dell'area orvietana e aldobrandesca, cui da tempo memorabile si era quasi sempre arrestata. Dopo la pace del 1404, Cocco riprese la guerra, alleandosi a Ladislao di Durazzo e allo Sforza (cui nel 1409 darà in sposa Antonia con una dote principesca di 4 o 5 castelli) e unendo le proprie truppe a quelle del conte Bertoldo Orsini irriducibile nemico di Siena e al suo consorte Petrino di Niccolò, rimasto senza castelli e al soldo di Ladislao. Siena tuttavia riuscì ad avere ragione di questo

gruppo di condottieri che andava devastando tragicamente tutto il territorio⁵² e, appoggiata dalle stesse comunità sottoposte ai Salimbeni o agli Orsini, sottrasse loro una terra dopo l'altra a cominciare da Contignano e dalla forte e importante Radicofani, teoricamente del Papa. A una pace del 1410-11, voluta dallo Sforza che riottenne così le terre della moglie e inoltre Chiusi, a Cocco restavano in pratica già solo 3 o 4 castelli (Tintinnano, Castiglioncello del Trinoro e Castiglion d'Orcia, forse Celle) più i minori. Nel 1415 all'eclissi dello Sforza che se ne era andato nel Regno di Napoli, Siena recuperò alcune sue terre, cioè Chiusi, Montenero e Pian Castagnaio (già Salimbeni e Orsini, poi concessa a Sforza da Ladislao) e per l'enorme somma di 5 mila fiorini d'oro acquistò da Cocco, evidentemente a corto di denaro, Ripa e Bagno Vignoni, anch'essi già di Antonia e Sforza. Nel 1418 infine il Consiglio Generale senese deliberò di spendere illimitatamente pur di dare la spallata definitiva, Siena espugnò i restanti castelli a uno a uno e Cocco capitò ingloriosamente, tradito dai suoi sottoposti. Cedette tutti i diritti nel territorio e tutti i palazzi del casato in città (Siena li trasformerà in magazzini per il sale e il grano e Rocca Salimbeni diventerà poi ed è a tutt'oggi la sede del Monte dei Paschi) contro un salvacondotto e un po' di denaro per rifugiarsi a Firenze insieme alla moglie e sparire dalla storia. Ciò che va sottolineato è il ruolo determinante giocato nella caduta verticale di Cocco (e prima di lui di altri Salimbeni) dalle comunità sottoposte che, per lo più, scelgono deliberatamente Siena, traendone indubbi vantaggi, capitoli di sottomissione favorevoli, esenzioni, privilegi economici e giudiziari, ampie e durevoli autonomie.⁵³ Ciò vale in particolare per l'avita Rocca Tintinnano, castello simbolo dei Salimbeni e ultimo rifugio di Cocco, militarmente quasi imprendibile: venne consegnata a Siena da alcuni personaggi locali, il capo dei quali generosamente ricompensato poi con l'assegnazione di due castelli minori, distrutti e forse abbandonati, privati dell'alta giurisdizione riservata a Siena, ma provvisti ancora di beni e risorse collettive.

⁴⁵ Una andrà in sposa a Cocco, l'altra a Muzio Attendolo Sforza per volere dello stesso Cocco, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 201-202, 209 e 276, a conferma che ci muoviamo ormai in un mondo di condottieri v. anche Giorgi 1995.

⁴⁶ Siena riprende militarmente Boccheggiano e Perolla e riceve da Petrino di Niccolò Montorsaio (v. note 44 e 40) e inoltre Sasso, Sassoforte e Lattaia che egli teneva in condominio con un decaduto conte di Battifolle. Petrino cerca di mantenere il possesso di Rocca Tederighi, ma la comunità fa completo atto di sottomissione a Siena, come pure le altre. Montorsaio si rallegra esplicitamente con Siena per essersi finalmente liberata dell'odiata tiranide di Niccolò e figli, così come nel 1409 Contignano. V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 269-281.

⁴⁷ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 269 ss. (nessuno dei personaggi nominati è collocato nella genealogia a pp. 284-87)

⁴⁸ Sulla pace del 1404 e su quanto segue fino al 1419, v. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 269-283, Verdiani Bandi, *I castelli*; Terziani, *Siena* e Ascheri-Ciampoli, *Il distretto*.

⁴⁹ Si trattava di Ripa d'Orcia, Bagno Vignoni, Montenero e Montegiovi (e forse anche di Strozzevolpe in territorio fiorentino), riconosciuti allo Sforza nella pace del 1410-11, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 277. Antonia aveva sposato nel 1397 in prime nozze uno dei Casali, signori di Cortona, che aveva sborsato per ciò ben 4 mila fiorini d'oro al padre.

⁵⁰ Controllava anche centri di discreta importanza come Chiusi e Radicofani, ma anche come Castiglioncello del Trinoro, Rocca Tintinnano e Castiglion d'Orcia (la stessa pace fornisce una gerarchia di essi, ma v. le stime demografiche in Ginatempo, *Crisi, ab indicem*, tutti dotati di «curiis, territoriis, iuribus et pertinentiis»; grandi estensioni fondiarie intorno ai castelli o castellari minori e inoltre la tenuta di Mont'antico, non più fortificata ma probabilmente molto ricca (alla *Tavola delle Possessioni* era tra i castelli più ricchi, 22. 666 £), v. Cherubini, *Proprietari*; id., *Vita signorile*.

⁵¹ Cfr. Isaacs, *Magnati*; ead., *Condottieri*; ead., *Sui rapporti*; Giorgi, *Le maligne*; Balestracci, *Le armi*; id., *La metamorfosi*.

⁵² V. Giorgi, *Le maligne*.

⁵³ Ginatempo, *Le autonomie*; Ascheri-Ciampoli, *Il distretto*.

Il resto è quasi silenzio. Non sappiamo che fine facciano il Petrino al soldo di Ladislao, né i personaggi citati nella pace del 1404, a eccezione di un Antonio di Pietro che, a quanto sembra, continuò a esercitare diritti di proprietà a Chiarentana addirittura fino a metà secolo, anche se il castello fa parte dei tanti, per gran parte semiabbandonati o comunque senza più nessuno a poter rispettare i patti pregressi e per questo “messi a contado” da Siena nel 1438.⁵⁴ Sappiamo che c'erano dei figli e eredi di un Brettaccone nei dintorni di Castiglion d'Orcia, perché espressamente eccettuati dal divieto fatto a tutti i Salimbeni di possedere beni nel suo distretto; che Marietta di Agnolino nel 1437, vedova di Cocco e probabilmente in età già avanzata, andò in sposa a un membro dei Petrucci, ricco casato del Monte dei Nove, portandogli in dote un castello (Perignano), mentre la sorella Antonia doveva essere morta già nel 1414 quando lo Sforza andò a seconde nozze nel Regno; e infine che, come già detto in apertura, alcuni Salimbeni, uno dei quali anche abbastanza ricco, vivevano ancora nella Siena del 1453-81.⁵⁵ Ma nessuno di loro aveva più castelli ed è tutto.

2. L'esercizio della signoria

Restano da approfondire meglio la natura, ampiezza e incisività dei poteri signorili esercitati dai Salimbeni nei loro castelli e sui loro uomini. Il problema è stato affrontato abbastanza in dettaglio da più autori⁵⁶ e a partire da più fonti, ma resta di complicata soluzione, anche perché le fonti ci costringono a un punto di vista prevalentemente urbano-centrico. Le fonti di matrice extraurbana o che consentono di indagare sui rapporti signori/comunità sottoposte sono infatti piuttosto scarse, anche se

riguardano prevalentemente castelli dei Salimbeni (Chiarentana, Rocca Tintinnano, Torniella e Mont'antico).

Giorgi, partendo essenzialmente dalle fonti normative e fiscali senesi di tardo '200-primo '300, ha sottolineato come dietro lo *ius dominii* sui castelli e loro distretti, detenuti in genere in regime di piena proprietà ben tutelata da una specifica legislazione cittadina più volte reiterata,⁵⁷ si celassero realtà molto diversificate a seconda della distanza da Siena e dell'importanza delle comunità: dal *merum et mixtum imperium* associato al controllo fondiario su gran parte dei terreni come a Montenero,⁵⁸ a blande signorie fondiarie.⁵⁹ Ha sottolineato poi che, in teoria, la sottomissione dei castelli a Siena da parte dei loro signori, prima e dopo la cessione ai magnati, avrebbe dovuto pregiudicare le più alte prerogative giurisdizionali, in particolare per l'amministrazione della giustizia e su piano militare e fiscale. Questo però avveniva e si manteneva solo in alcuni casi. È chiaro innanzitutto che la facoltà di conoscere questioni criminali era ampiamente riconosciuta, come parte del loro possesso, a molti dei signori di Siena (cittadini o nobili del contado 'addomesticati' che fossero), i quali a volte avevano veri e propri tribunali signorili (così a Chiarentana i Salimbeni), in molti casi nominavano dei vicari giudicanti e in alcuni condividevano la bassa giustizia con rappresentanti delle comunità sottoposte.⁶⁰ Lo stesso Giorgi ha notato che ancora negli anni '30 del '300 solo 1/3 della cinquantina abbondante dei castelli dominati dai magnati (altri 17 erano dei nobili del contado) stava dentro le circoscrizioni dei cavalieri del Podestà preposti ad alta giustizia e ordine pubblico del contado e una quota addirittura minore aveva notai-rettori scelti da Siena per dire giustizia civile.⁶¹ Quello che Siena era riuscita ad

⁵⁴ Cammarosano-Passeri, *Città*, p. 53. Tra i luoghi della “messa a contado” del 1438 edita da Verdiani Bandi, *I castelli*; anche tanti altri castelli minori e castellari dei Salimbeni in Val d'Orcia e tanti in Maremma. C'è anche Castiglion Ghinibaldi a nord e nel complesso si tratta di luoghi dove avevano agito poteri signorili, vanificati dal venir meno, per il calo demografico e gli abbandoni, degli uomini stessi su cui essi si esercitavano. L'ho analizzata in Ginatempo, *Crisi*.

⁵⁵ V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 282-84, Cammarosano-Passeri, *Crisi*, p. 146 e Verdiani Bandi, *I castelli*, pp. 83, 107, 109, 153 (per Perignano già dei Brettacconi, poi fortificato dal Petrucci e definitivamente preso e distrutto da Siena nel 1456, a seguito di una congiura), Pieri, *Attendolo*; Catoni Piccini, *Alliramento*, p. 455 e più sopra note 3 e 47. Nel 1453-81 c'era un Antonio di Pietro, altri sembrano discendenti dal Brettaccone di cui nel testo o dai figli di Tofo della pace del 1404 (tra cui quello ricco).

⁵⁶ Cherubini, *Proprietari*; id. *La signoria*; id. *Vita signorile*; Redon, *Uomini*; Les réseaux; Cortonesi, *Il castello*; Carniani, *I Salimbeni*, pp. 62-110 (in partic. 76-99), Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-203, Ascheri, *Lo spazio*; Azzaro, *Storia*.

⁵⁷ Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e 184 ss. ma v. anche l'analisi di tale legislazione di Ascheri 2001, pp. 136 ss. Gli statuti cittadini del 1297-1309 arrivano a inserire addirittura una norma specifica per l'osservanza dei patti con i Salimbeni, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 70.

⁵⁸ Così Giorgi *Il conflitto*, per il primo '300. Per il 1351 all'acquisto da parte dei Salimbeni si usano formule generiche: «castro,

palatio, domibus, terreno et territorio et curte et omnibus et singulis domibus terris cultis et incultis ... cum omnibus iuribus et pertinentiis suis et cum omnibus et singulis que dictum castrum de Montenero et eius curia et districtus habet infra se, super se, extra se seu intra se quocumque modo iure vel causa» (senza giurisdizione?); mentre per il 1355 si ha la concessione di giurisdizione completa da parte di Carlo IV v. oltre note 72 e 78-79 e per il 1410, nell'atto di cessione a Sforza si dice «cum roccis et fortitiis dictorum castrorum et locorum, vassallis, homagiis et servitiis, possessionibus cultis et incultis, pedagiis, vineis, molendinis, paschuis, nemoribus et proventibus. Et cum omnibus et singulis iuribus, actionibus, iurisdictionibus, et pertinentiis ad dicta castra et loca pertinentibus», Carniani, *I Salimbeni*, pp. 163 e 209. ⁵⁹ Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-175 cita come esempio Trequanda (dei Tolomei) e Bagno Vignoni dei Salimbeni. Nell'atto di matrimonio del 1410 di cui nota prec. questo è però indicato con la stessa formula degli altri.

⁶⁰ Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e Carniani, *I Salimbeni*, pp. 66-110 soprattutto per Chiarentana e Tintinnano, ma v. anche Azzaro, *Storia*.

⁶¹ Giorgi, *Il conflitto*, pp. 175-176 e 195-198. Per le circoscrizioni dei cavalieri del Podestà al 1309-10 e al 1337 (da Bowsky e altri detti “distretti di polizia”), v. Bowsky, *City*; Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss. e Redon, *Lo spazio di una città* (con mappe). Gli elenchi dei notai-vicari desumibili da più fonti, normative e fiscali, e citati dai vari autori non sono stati editi. Si può notare che tra primi decenni del '300 e 1344, quando se ne ha finalmente un

affermare era un certo controllo, cioè che i rettori nominati dai signori lo fossero solo su licenza del Podestà, dopo aver pagato le gabelle previste (in vigore anche per quelli che dicevano giustizia da sé) e dopo aver presentato documentazione valida a attestare i propri diritti.⁶² Questo valeva anche per i pedaggi: i *domini naturales* potevano riscuoterli, purché avessero titoli da esibire e rispettassero i divieti, generali o specifici per certi signori e certi castelli (così i Salimbeni, i Bonsignori, i Forteguerra), di imporli ai cittadini senesi.⁶³

Qualcosa di simile valeva anche per il controllo militare del territorio e l'organizzazione della difesa. Siena, per statuti o per capitoli, imponeva a certe comunità sotto signore o al signore stesso obblighi di fornire uomini e cavalli e di dare ricetto alle truppe senesi⁶⁴ e cercava di avocare progressivamente a sé il diritto-dovere di proteggere il territorio, specie con l'istituzione della rete dei 9 o 10 Vicari del Capitano del Popolo, che includevano anche diversi castelli signorili non compresi nelle maglie giudiziarie dei cavalieri del Podestà.⁶⁵ Ma le due maglie erano estremamente tentacolari e la legislazione consentiva esplicitamente ai magnati di tenere i propri armati a difesa dei castelli. Soprattutto è chiaro che Siena di fatto non poteva prescindere, per la custodia di castelli e fortezze e la difesa del territorio, specie nelle aree di frontiera, dalla collaborazione con i *domini*, nonostante questi, come abbiamo visto, ricorressero spesso alle loro clientele armate contro le famiglie rivali dentro e fuori la città e potessero minacciare lo stesso Comune.⁶⁶ A ciò si aggiunga, sempre sulla scorta di Giorgi, che la *Tavola delle possessioni* del 1316-20 consente di evidenziare un'altra importante distinzione, su piano fiscale: c'erano centri signorili dove le comunità erano soggette alle imposizioni senesi, direttamente responsabili e oggetto del censimento di beni immobili e della relativo registro; e centri dove viceversa vigevano imposizioni sul solo signore che era responsabile per sé e per la comunità sottoposta, per i quali non si provvide a compilare un registro apposito, ma solo a formulare stime globali del valore del castello (compresi tutti i suoi diritti e le sue

entrate, fondiari e no, valutate magari solo in base a una composizione negoziale con il signore stesso), da aggiungere alla stima del resto del suo patrimonio, nel registro per la sua circoscrizione cittadina di residenza o in quello dei Nobili del Contado.⁶⁷ In altri termini: centri signorili dove il diritto di imporre lo esercitava Siena e centri dove viceversa restava ai signori e il rapporto Siena/comunità era mediato dal signore stesso.

Questo il quadro generale, caratterizzato da differenze ben riconoscibili che possiamo approfondire per capire nello specifico la natura dei poteri dei Salimbeni: cioè se i loro castelli fossero stati in qualche modo 'fondiarizzati', lasciando al signore solo il controllo della fortezza e delle terre e sottoponendo gli uomini all'alta e bassa giustizia esercitata dai Cavalieri del Podestà e i notai-rettori nominati da Siena, o almeno alle funzioni di coordinamento militare affidate ai Vicari del Capitano, nonché alla fiscalità imposta in vari modi dal vertice cittadino (i censimenti della *Tavola* sono infatti solo un segnale, per altro preziosissimo, come pure il lessico adoperato per indicare i diversi castelli); oppure se fossero domini signorili 'forti', in tutto o gran parte svincolati dalle maglie statuali senesi, dotati di giurisdizione completa o molto estesa e di un saldo controllo fondiario e fiscale della comunità, dei suoi uomini e delle sue risorse collettive. La risposta, se si ha la pazienza di incrociare i vari elenchi e mappe degli ufficiali senesi, quelli ricavabili dalla *Tavola* e inoltre quelli a tutt'oggi inediti e non cartografati relativi alla *taxatio comitatus*,⁶⁸ è per i Salimbeni abbastanza sorprendente. Alla *Tavola* per nessuno dei loro 16 castelli si parlava esplicitamente di giurisdizione e solo per alcuni si faceva diretto riferimento alla corte e/o distretto (così per Boccheggiano e Montorsaiò in Maremma, Castiglioncello del Trinoro e Chiarentana in Val d'Orcia e inoltre per Montenero e Montegiovi, a quest'epoca ancora dei Bonsignori), oppure al patrimonio complessivo (così ancora per Castiglioncello e per Castel della Selva a nord-ovest e inoltre per Mont'antico, ancora dei Bonsignori).⁶⁹ Scopriamo però che quasi nessuno dei

elenco completo (ASSI, *Gabella* 21, cc. 1-3) sembrano decisamente in aumento. Un elenco molto nutrito per il 1271 di terre senza vicario senese perché affidate ai loro signori è edito in Redon, *Lo spazio di una città*, pp. 108-112 e 117-118.

⁶² Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e 184-198, Redon, *Lo spazio di una città*, Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss.

⁶³ Giorgi, *Il conflitto*, p. 198 e Ascheri 2001, p. 157 (qui per i titoli presentati da Malavolti, Gallerani, Tolomei e Bonsignori).

⁶⁴ Così ad es. nel caso di Montenero, v. Carniani, *I Salimbeni*, p. 235.

⁶⁵ Giorgi, *Il conflitto*, pp. 193-194. Per gli elenchi dei vicariati al 1309, al 1337 e al 1348, Bowsky, *City*; Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 136 ss. e Redon, *Lo spazio di una città* (mappe).

⁶⁶ Giorgi, *Il conflitto*, pp. 193-194, ma anche Carniani, *I Salimbeni*; Mucciarelli 2017 e più sopra. Giorgi riferisce anche dei tentativi di vietare l'alienazione dei castelli a non sottoposti, che Ascheri invece minimizza. Ad ogni modo riguardavano le comunità poste a contado e i castelli passati in possesso di Siena, non tutti quelli dei signori e potevano subire deroghe.

⁶⁷ Giorgi, *Il conflitto*, p. 176 osserva come praticamente per nessuno dei centri fuori dalla giurisdizione dei cavalieri del Podestà sia stato compilato il registro della *Tavola*, per i singoli patrimoni fondiari dei residenti (o la *Tavoletta* preparatoria con i patrimoni loro e dei cittadini nelle loro curie); e viceversa, come nel caso di Campriano dei Tolomei, cui si può aggiungere quello di Trequanda dello stesso casato. Più in dettaglio, Neri-Passeri, *Gli insediamenti* (con mappa) e oltre. V. inoltre ASSI, Ms C46, cc. 361-371 e Lisini, *Le fortezze*: le stime dei castelli espresse in ₆ avevano frequentemente resti in soldi e denari, palesemente frutto dello "sterzamento", pratica tipica dei sistemi di accertamento della ricchezza *ad arbitrium*.

⁶⁸ Si tratta dell'imposta diretta di ripartizione sulle comunità sottoposte, sviluppata da Siena insieme a un complesso di gabelle e pedaggi a partire dagli anni '90 del '200, Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 35-50 e 87 ss. I primi elenchi in ASSI, *Gabella* 14, 1315 e 21, cc. cc. 37r-51v, 1344 (faccio riferimento a questi ultimi). Per gli elenchi e mappe di Cavalieri, Vicari e *Tavola*, v. note 61, 65 e 67.

⁶⁹ ASSI, Ms.C46, cc. 361-371 e Lisini, *Le fortezze*, ma anche Carniani, *I Salimbeni*, pp. 182-183 e 195. Nel 1308 il Podestà di Siena

nuclei signorili Salimbeni aveva registro alla *Tavola* e rientrava sotto le maglie degli ufficiali senesi o nelle liste della *taxatio*,⁷⁰ a differenza della maggioranza dei castelli dei Tolomei (che forse non a caso erano stimati a cifre sensibilmente più basse) o di altri magnati che a quest'epoca ne avevano solo uno o due, come Gallerani, Piccolomini, Malavolti e altri minori. E a differenza anche di buona parte dei molti, anche piuttosto ricchi, che i Bonsignori possedevano a sud nell'ex contea arenghesca, diventata area di decisa espansione di Siena, tanto che vi fu fondata una delle pochissime terre nuove (Paganico), erigendola presto a capoluogo delle tentacolari circoscrizioni giudiziarie e militari della zona. Dal punto di vista geografico è utile precisare inoltre che i nuclei signorili più 'deboli' si situavano per lo più a nord o a est (verso Arezzo e le Chiane, fino a Montepulciano escluso) o nel cuore dei domini senesi posti "a contado" (poco compatti, ma abbastanza riconoscibili), mentre quelli più 'forti', provvisti cioè di menzione di "corte e distretto", completi di giurisdizione e/o di ricco patrimonio fondiario e fuori dalle reti giurisdizionali e fiscali che Siena stava sviluppando, si trovavano quasi tutti in Maremma oppure nell'area occidentale delle Colline Metallifere (verso Volterra e Massa Marittima), cioè in aree dove anticamente si erano avute forme di signoria rurale 'forte' e ben territorializzata e dove ancora, a fianco dei Pannocchieschi e degli Aldobrandeschi, esistevano signori locali di una qualche consistenza. Oppure si situavano a sud-est, in diocesi di Chiusi, tra Chiane, Val d'Orcia e Amiata, verso Orvieto e il Patrimonio di San Pietro: ed è ciò che ci interessa di più, perché stiamo parlando essenzialmente dei Salimbeni che qui avevano il grosso dei loro castelli già dal primissimo '300 e che ne avranno in seguito sempre di più.

Si capisce insomma che tra i magnati i Salimbeni non erano soltanto i più ricchi e quelli che avevano più castelli, ma anche i più forti per ampiezza di poteri e compattezza territoriale, a fianco forse dei Pannocchieschi a ovest che però negli anni '30 del '300 verranno sconfitti e decisamente ridimensionati e dei Bonsignori che avevano 3 o 4 nuclei

intimava agli uomini di Monticchiello di non recare danni e non entrare nei confini dei castelli Salimbeni, indicandoli tutti con curia e distretto, anche nel caso della Ripa che alla *Tavola* compare solo come *rocca et fortilitia*, per Tintinnano per cui si usa la formula *arce et fortilitiam intus et extra cum suis pertinentiis* (o *cho la sua apartenzia*) e aggiungendo anche il territorio di Porciano, presso Chiarentana, che alla *Tavola* manca del tutto. La formula generica *cum suis pertinentiis* è usata alla *Tavola* anche per i castelli Salimbeni a nord (Castel della Selva, Castiglion Ghinibaldi, Strozzevolpe) e per Bagno Vignoni che dallo Statuto del 1297 sappiamo essere stato associato al distretto di Tintinnano, v. oltre. Per Castiglion del Bosco, posseduto a mezzo con i Gallerani, si fa riferimento solo ai beni fondiari («medietatem dominium et proprietatis omnium terrarum et possessionum hominum comunis Castilionis») e per quello suburbano di Belcaro si dice «cum domibus et muris et orticellis»). Per castelli minori non si aggiunge nulla.

⁷⁰ A eccezione di Vignoni in Val d'Orcia, Basciano a nord e inoltre Castiglion d'Orcia saldamente a contado e concesso alla famiglia solo nel 1368. Boccheggiano era stato solamente

'forti' contigui a quelli dei Salimbeni e che finirono via via per cederli proprio a essi. Siena aveva posto molti signori vecchi e nuovi sotto le forme di controllo e coordinamento che abbiamo visto, ma i Salimbeni, forse proprio perché fedelissimi ai Nove e loro primo sostegno, ne erano rimasti praticamente fuori e avevano potuto costruire dei dominati estesi e quasi indipendenti, legati a Siena solo dal rapporto diretto che i vari membri della famiglia avevano col governo. Dalla metà del '300 ad ogni modo, come abbiamo visto, le coordinazioni fin lì sperimentate andarono in crisi, almeno per una serie di castelli di magnati ribelli e per quelli dei Salimbeni, sia quando sostenevano la Repubblica senese sia ovviamente quando entrarono in conflitto frontale. E mentre il controllo da parte di Siena andava sempre più in affanno di fronte alle rivolte e alle compagnie di ventura (segnale forte era che preferì radere al suolo sistematicamente una serie di fortezze riprese ai ribelli o agli stessi Salimbeni, concentrando gli sforzi solo sulle più importanti),⁷¹ questi ultimi riuscirono ad acquisire nuovi castelli e a metterli inoltre sotto un controllo più pieno e stringente di un tempo, almeno finché le comunità non si ribellarono.⁷²

Su questo però si può aggiungere qualcos'altro, in base dalle formule usate negli atti di cessione dei castelli da parte di Siena e dell'Imperatore o in quelli di compravendita o di matrimonio e anche dagli statuti, studiattissimi, di Rocca Tintinnano e Chiarentana e da altre scritture per Torniella (una carta di franchigia del 1233 unita a un inventario pupillare degli antichi signori al 1270 e altri testi giudiziari e deliberativi, 1290-1324) o per Mont'antico e Stertignano al tardo '300. Dal dettagliatissimo atto di cessione dei primi 5 castelli nel 1274 sappiamo che Siena cede i castelli con: le loro fortificazioni (rocca, borgo e torri nel caso di Tintinnano, cassero e torri di Castiglioncello, torri di Montorsaio e Selva, castellare di Montecuccari); le loro corti e distretti; tutti i beni immobili e fondiari, le risorse collettive (comprese acque e vene argentifere) e le entrate dai coltivatori dipendenti secondo gli usi e consuetudini

inserito in un vicariato, ma era fuori da Cavaliere, rettore, Tavola e tassa.

⁷¹ V. ad es. Balestracci, *Le guerre*, e i provvedimenti degli anni '80 editi da Ciampoli in *Siena e il suo territorio* 1996, pp. 76 ss.

⁷² V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 217, 241, 251, 260 e qui di sopra note 58 e 64. Nel 1355 Carlo IV concede esplicitamente la giurisdizione completa (*cum mero et mixto imperio gladii*) su Montenero e Bagno Vignoni, oltre che la conferma di quella su Rocca Tintinnano e Ripa e su territori e distretti di tutti e 4; nel 1368 i Riformatori di Siena concedono quella altrettanto ampia su Castiglion d'Orcia e Rocca Tederighi già a contado come pure Boccheggiano e Montorsaio, nonché su Pian Castagnaio già Orsini e Montegiovi già Bonsignori. Nel 1374 i Riformatori di Siena cercano inutilmente di imporre la restituzione dei 6 castelli del 1368, nonché quella di Bagno Vignoni tenuto secondo loro indebitamente (compresi tutti i profitti sulle terme riscossi in passato); quanto a Montenero avrebbero dovuto accettare gli ufficiali senesi e la riscossione di gabelle da parte loro, che evidentemente non c'erano più stati. V. anche oltre note 78-79.

che Siena deteneva;⁷³ e la giurisdizione, signoria, rettoria e castellaneria, con la facoltà di eleggere rettori e castellani per giustizia, ordine pubblico e difesa, così come fin lì aveva fatto Siena e con obbligo di custodia dettagliatamente regolato per i primi due. Siena però si riservava parte dell'alta giustizia (i casi di violenza e furto non giudicati entro un mese, gli omicidi contro i forestieri), metà dei proventi giudiziari, la facoltà di imporre esercito e cavalcata al signore e di chiamare a leva fino a un terzo degli uomini in caso di necessità, nonché il diritto di prelazione sulla vendita (con divieto assoluto di alienazione agli Aldobrandeschi, a Orvieto, a Firenze e ai nemici di Siena). E concedeva invece immunità fiscale completa, limitandosi a vietare l'imposizione di pedaggi a cittadini e merci senesi. Forse ancora meno limitata erano la giurisdizione su Boccheggiano quale risulta dall'acquisto delle prime quote nel 1287 e dalla vendita a Siena nel 1359 poi vanificata,⁷⁴ quella su San Giovanni d'Asso quale risulta nel momento in cui (1303) viene definitivamente venduta a Siena⁷⁵ e quella su Bagni San Filippo acquistata nel 1347,⁷⁶ mentre la formula usata nel 1351 per l'acquisto di Montenero dai Bonsignori resta ambigua.⁷⁷ Quelle della concessione imperiale del 1355 e dei Riformatori nel 1368 parlano viceversa esplicitamente di diritti di giurisdizione completi,⁷⁸ sostanzialmente

confermati nella pace del 1375.⁷⁹ A questo punto, verosimilmente, non esisteva più alcuna forma di controllo o ingerenza da parte di Siena⁸⁰ e dopo anni di guerra, nella pace del 1404 a Cocco Salimbeni verranno nuovamente riconosciuti amplissimi diritti (compresi i ricchi pedaggi di Chiusi, Radicofani e Celle e anche quelli sugli altri castelli, dietro promessa di mitigarli) e una sostanziale indipendenza del suo piccolo stato signorile, pur nel quadro di una sorta di accomandigia con Siena e con Firenze – che durerà pochissimo – per la quale doveva versare un modestissimo censo ricognitivo e accettare di essere tassato come gli altri cittadini senesi (per un imponibile concordato di 10 mila £).⁸¹

Dagli statuti di Rocca Tintinnano (1297) e di Chiarentana (intorno al 1316), nonostante le aspettative verso una delle poche fonti prodotte in loco, non si riesce a trarre granché: essenzialmente che erano previsti e ribaditi in più passaggi ampi margini per l'arbitrio dei signori;⁸² che questi controllavano l'elezione dei rappresentanti locali (console, consiglio, camerlengo, massari, notaio...), nominavano un rettore/castellano⁸³ (almeno a Tintinnano dove esercitava la bassa giustizia, inizialmente insieme al console, mentre il signore stesso esercitava l'alta) o un tribunale unico (così sembra a Chiarentana);⁸⁴ e che a Tintinnano c'era stata, rispetto alla *Charta Libertatis*

⁷³ V. Carniani, *I Salimbeni*, pp. 71-75: «Cum muris, fossis et carbonariis, appenditiis, domibus, plateis, hedicis, terris, vineis, cultis et incultis et agrestibus et domesticis, silvis, nemoribus, pratis, paschuis, paludis, rivis, fossatiis, stratis, aquis et aquarum decursibus lapidicinis, argentifodinis, ingressibus et egressibus suis Et cum poderibus et domicatiis, hominibus et villanis colonis affectis...» per i quali ultimi si stabilisce un affitto annuo che li esenta da altri obblighi e si stende dettagliato elenco. Risultano ammontare a 650 staia di frumento, 76 d'orzo, 92 di vino e 170 di spelta, più 433 soldi da Tintinnano e regalie a Pasqua e Natale; e non comprendevano né le entrate da erba e pedaggi sulle bestie transumanti, né quelle delle risorse minerarie, né quelle dal mulino. Castel della Selva verrà rivenduto a Siena nel 1344 con questa formula: «castrum, curia et iurisdictione et districtus [...] cum curte et districtu ac pertinentiis suis omnibus et cum omnibus iuribus iurisdictione ac signoria et rectoria dicti castrum et districtus eiusdem. Et cum omnibus hiis que ad ea pertinent», Carniani, *I Salimbeni*, pp. 163 e 166-67.

⁷⁴ Tofo di Ranieri nel 1287 acquista 1/12 del castello, case, piazze, mura, carbonaie, fossati, giurisdizioni, terre, possessioni, boschi, acque, alberi, argentiere e altre vene metallifere di Boccheggiano e vari luoghi circostanti, nonché gli *homines et villani* elencati, poi il castello risulta alla *Tavola* per intero e con corte e distretto dei suoi figli e della vedova, e nel 1359 viene venduto a Siena dagli eredi compreso di cassero, fertilizio, possessioni, pascoli e con ogni diritto di patronato e sepolcuario, mero e misto imperio, signoria, giurisdizione di sangue e di coercizione, per tornare ai Salimbeni nel 1368, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 62, 100, 118 e 157 e nota 72.

⁷⁵ Gli eredi di Salimbene di Ranieri e di Ranieri di Ranieri, cedono per donazione *inter vivos* a Siena «omnia et singula iura [...] iurisdictiones et totum quicquid pertinet ad iurisdictionem et quamlibet cohercionem civilem vel criminalem seu mixtam et reales et personales» sul comune e castello di S. Giovanni d'Asso, Carniani, *I Salimbeni*, p. 118

⁷⁶ Notto di Brettaccone acquista dai Visconti di Campiglia 1/3 di tutti i diritti su terre, bagni e acque dei Bagni S. Filippo con tutte le pigioni, redditi e proventi e «mixti et meri imperii et dominationis», specificando che «ipse possit quecumque executionem facere et fieri facere pro dicta tertia parte tam realem quam personalem [...]

de omnibus et singulis maleficiis et delictis que committentur in dicto territorio», che egli e i suoi eredi avrebbero avuto il diritto di eleggere tutti gli ufficiali per amministrare ciò e avrebbero potuto sfruttare liberamente le nuove sorgenti calde eventualmente scoperte, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 130 e 163.

⁷⁷ V. nota 58.

⁷⁸ V. nota 72. Nel 1355 si concede anche la libera trasmissibilità agli eredi di entrambi i sessi. Nel 1368 questa la formula per i 6 castelli: «cum omnibus eorum castrorum et cuiuslibet eorum iuris et pertinentiis [...] tenimentis, territoriis et mixto et mero imperio», specificando che i diritti valgono per tutti i maschi delle quattro schiatte e per tutti i loro eredi e discendenti in linea maschile «*cum iure proprio*, in perpetuo, in piena proprietà et possessione et dominio».

⁷⁹ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 253-54 e 264.

⁸⁰ I castelli Salimbeni mancano dagli elenchi degli ufficiali e castellani senesi degli anni '60 e successivi, v. ASSI, *Consiglio Generale* 391 e 392, salvo Castiglione e Pian Castagnaio vuoti dal 1368.

⁸¹ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 272-74 e 280, Verdiani Bandi, *I castelli*, pp. 132-135. Amplissima giurisdizione anche nei castelli passati a Sforza nel 1410, v. nota 58, come pure a Montegiovio, Ripa e Bagno Vignoni all'acquisto del primo da parte di Siena da Antonia Salimbeni nel 1405. Per gli ultimi due, che sarebbero rimasti ad Antonia, si specifica «cum eorum pertinentiis et homines qui ibidem morantur et in futurum habebit, tenebitet possidebit» imponendo ad Antonia l'elezione di un cittadino senese come vicario per esercitare il *merum et mixtum imperio* e ogni altra giurisdizione; la clausola come tutto l'acquisto poi non ebbe corso, Carniani, *I Salimbeni*, pp. 275-281.

⁸² Ricorrono formule tipo «salvo i precetti dei detti signori» (ad es. nel giuramento di osservare i capitoli della *Charta Libertatis* a Tintinnano) o «et plus et minus arbitrio dictorum dominorum» (ad esempio riguardo alle forme di punizione dei malfattori e all'ammontare delle pene a Tintinnano o per tutti i capitoli dello statuto a Chiarentana).

⁸³ I due termini appaiono sostanzialmente sinonimi.

⁸⁴ Nel suo statuto infatti un rettore o castellano non compare, manca qualsiasi riferimento a Siena e si menziona solo una «Signoria e Corte» tenuta a inquisire tutti i malefici anche dopo sei

del primo '200 e durante il passaggio sotto Siena prima, sotto i Salimbeni dopo, una certa involuzione a sfavore del comune rurale, anche se molti aspetti del rapporto con il signore continuavano ad essere regolati secondo l'antica *Charta*. Si indovina infatti uno svuotamento fino alla completa cancellazione del ruolo del console della comunità. Qualcosa del genere può dirsi anche per Torniella, che aveva ottenuto una buona carta di franchigia nel 1233, era stata sottomessa da Siena insieme ai suoi signori duramente sconfitti negli anni '50 del '200 ed era passata in mani magnatizie dagli anni '90, anche se la comunità si difendeva con aspre battaglie legali ed era riuscita anche, per una quindicina d'anni, a riscattare tutti i diritti su castello, terre, giurisdizione e risorse collettive, grazie all'appoggio di Siena.⁸⁵ I creditori Salimbeni si mostrarono però alla fin fine interessati non tanto alla giurisdizione e gli antichi prelievi signorili, quanto soprattutto alle terre e a lucrosi investimenti in attività metallurgiche e al controllo di acque e boschi.⁸⁶ Dagli statuti si vede poi che a Chiantana c'era forse un regime signorile un po' meno pervasivo dal punto di vista economico rispetto a Tintinnano, perché non erano previsti gli *afficta* e pignoni annui imposti alla seconda, né *auxilium* o *albergaria*, né norme relative alle acque e ai mulini. Il signore poteva però "comandare" ogni residente fino a due volte in uno stesso giorno (non sappiamo per quali lavori) e controllava comunque sia una selva bandita (proibita agli uomini della comunità), sia altri incolti dove si tagliava legna solo su sua autorizzazione. Un controllo delle risorse collettive pieno, anzi forse più stringente, c'era anche a Tintinnano,⁸⁷ mentre in entrambe le comunità al signore spettavano i due terzi delle entrate e delle uscite e l'autorizzazione del terzo comunale delle uscite. Quanto a Torniella possiamo dire che un regime signorile economicamente pervasivo c'era stato già sotto gli ultimi signori locali e, nonostante le battaglie legali, anche sotto i

mesi dalla scadenza del mandato o anche oltre un anno per i reati più gravi «a volontà del signore» e a procedere e condannare secondo lo statuto, intendendolo sempre «più e meno a volontà del signore» o secondo la ragione comune.

⁸⁵ V. Pellegrini, *Siena e soprattutto Azzaro, Storia*, pp. 33-64 dove anche edizione e analisi accurata della carta del 1233, dell'inventario pupillare del 1270 e di vari documenti successivi. Torniella non compare tra i castelli signorili della *Tavola*, ma come comunità con proprio registro. Già nel 1270 gli oneri signorili su T., i suoi uomini e i suoi *lambardi* appaiono sensibilmente aumentati, in particolare per quanto riguarda gli *aiutoria* per addobbamento, nozze, riscatto, guerra e acquisto castelli, nonché per i lavori alle mura e alle fornaci e per quanto riguarda il servizio militare ad arbitrio del signore, anche con cavalli (per i *lambardi*); il controllo di risorse di caccia e di pascoli, nonché del mulino appare saldo; e la giurisdizione piuttosto estesa, con banni, pene e esazioni su tutte le cause. La documentazione relativa ai Malavolti (anni '90-1308) è frammentaria, ma si capisce che questi detenevano gli stessi diritti degli antichi signori e che, probabilmente inasprendoli, avevano suscitando la fiera resistenza della comunità, il ricorso a Siena e una causa quasi ventennale. Nel 1308 Siena gestì l'atto di riscatto di ogni possesso e diritto sul castello, sue terre e abitanti, dal *podium seu castellare castris* (l'area con le ex fortificazioni e il *palatium* dei signori, dove si trovavano ora solo case degli

Malavolti fino al 1308, mentre in seguito più che di regime neo-signorile come negli altri castelli Salimbeni (qui in pratica non riescono ad affermarlo, forse per eccesso di prepotenza), bisogna parlare di trionfo economico dei capitali cittadini.

Poco si ricava, infine, per i Salimbeni, dalle pur interessantissime fonti giudiziarie e letterarie utilizzate da Cherubini in studi piuttosto noti degli anni '70.⁸⁸ Dalle prime, che non riguardano direttamente i Salimbeni ma un castello contiguo ai loro (Sertignano degli Orlandini, poi dei Cerretani), ricaviamo che nel pieno e tardo '300 c'erano sicuramente esercizio completo della giurisdizione (comprese le esecuzioni capitali), possesso di tutti i diritti e totale franchigia dagli oneri e controllo senesi (in particolare per quanto riguarda il monopolio degli usi di pascolo, ovvero l'avocazione alla Dogana dei Paschi dello sfruttamento e vendita dell'erba spontanea sui terreni comunali e privati), anche in un luogo che alla *Tavola delle Possessioni* 1316-20 risultava solo un complesso fondiario con fortezza, privo di indicazioni per giurisdizione, corte e distretto. Questo ci aiuta per l'interpretazione di altri casi registrati alla *Tavola* e inoltre, dal momento che il sito nel tardo '300 venne completamente abbandonato, trasformandosi in pratica da castello governato da un vicario nominato dai magnati a tenuta coltivata da uomini dei castelli vicini, provvista di ricche risorse di pascolo da vendere ai pastori transumanti o locali e amministrata solo da un fattore, ci fornisce un modello per le trasformazioni subite tra '300 e '400 da tantissimi castelli signorili minori, anche dei Salimbeni, che verranno "messi a contado" nel 1438 proprio perché ormai privi di uomini o quasi. E ci suggerisce una spiegazione della crisi, scomparsa o 'fondiarizzazione' di molti nuclei di potere della Toscana meridionale tra '300 e '400.

Dalla novella per Mont'antico, relativa ai momenti immediatamente precedenti all'acquisto da parte di Cione di Sandro nel 1376, non veniamo a

uomini della comunità), sui pascoli, boschi, strade e fiumi, beni e risorse da cui provenivano le principali entrate della signoria (anche in forma di tasse sugli uomini di Torniella e sui forestieri), sul mulino e su tutti i prelievi descritti come affitti, pensioni, censi, servizi e terratici. Non si fa cenno però alla giurisdizione, evidentemente riservata a Siena: T. compare negli elenchi dei Cavalieri del Podestà e dei Vicariati, di cui più sopra note 61 e 65. V. anche nota 23.

⁸⁶Azzaro, *Storia*, pp. 64-81: Vanni Forgia e soci, fideiussori e *quasi rectores* di Torniella per riscuotere i pagamenti annui previsti dall'atto di riscatto, rilevarono i crediti dei Malavolti, procedettero ad acquisti e espropri, investirono in mulini, gualchiere e attività metallurgiche piuttosto predatorie, restarono rettori per molti anni abusivamente, proibirono alla comunità l'uso dei boschi e, in un clima di violenze e frodi (fecero sparire documenti per aggravare la posizione debitoria), rivendicarono il possesso del castello, cassero, borgo, boschi e tutto il territorio di Torniella e sua corte (così in un lodo del 1322) che avevano già informalmente. La comunità continuò a difendersi legalmente per molti anni.

⁸⁷Alla *Charta Libertatis* i mulini risultano in mano alla comunità, ma alla cessione di Siena del 1274 il controllo signorile su acque e canali pare completo, v. nota 77.

⁸⁸Cherubini, *Proprietari*; id. *La signoria*; id., *Vita signorile*.

sapere nulla circa gli aspetti politici e giurisdizionali della signoria, ma ci si apre uno squarcio sulla società rurale e le relazioni, dal sapore fortemente paternalistico, tra il signore e i contadini, sia che coltivassero le sue terre sia che ne avessero di proprie e praticassero altre attività. Vediamo come il signore, un giovane Bonsignori probabilmente già decaduto, controllasse le risorse di caccia e pesca, chiudendo un occhio sulle piccole e grandi attività di frodo nelle sue riserve, ma esigendo completa disponibilità a lavorare per lui a sua richiesta e infliggendo a chi si sottraeva punizioni in apparenza bonarie, ma molto umilianti di fronte agli altri contadini a perfetta ostentazione dei suoi poteri. Non sappiamo se i Salimbeni dopo l'acquisto di Mont'Antico proseguirono in tale strategia 'morbida', ma possiamo immaginare di no, dato che in più luoghi, o almeno in quelli dove restava una comunità di uomini minimamente consistente e forse una piccola élite locale (come a Montorsaio,⁸⁹ a Tintinnano e varie altre in Val d'Orcia), furono accusati di perfida 'tirannide' o finirono traditi dai loro sottoposti in favore del dominio della città di Siena.

3. Bibliografia e fonti edite

- M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2001.
- M. Ascheri, D. Ciampoli, *Il distretto e il contado nella Repubblica di Siena: l'esempio della Val d'Orcia nel Quattrocento*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a c. di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 83-111.
- E. Azzaro, *Storia di una comunità di frontiera. Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330)*. Nuove acquisizioni dall'Archivio Bulgarini d'Elci, in *Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maresmiano* v., pp. 25-128.
- D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo*, pp. 11-29.
- D. Balestracci, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari 2003.
- D. Balestracci, *La metamorfosi del condottiero. Da brigante a eroe rinascimentale*, in *I capitani di ventura. Guerra e società nell'Italia centrale del Trecento*, a cura di S. Zucchini, Perugia 2006, pp. 22-39.
- Banchieri e mercanti di Siena*, Roma 1987.
- W. Bowsky, *City and contado: Military relationship y Communal bonds fourteenth century*, in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, a cura di A. Molho, J. A. Tedeschi, Firenze 1971, pp. 75-98.
- W. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, Firenze 1976 (ediz. orig. 1970).
- W. Bowsky, *Un comune italiano nel medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (ediz. orig. 1981).
- E. Brizio, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in «Buletto Senese di Storia Patria», XCVIII (1991), pp. 16-62.
- W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimora 1998.
- P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.
- P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 153-222.
- P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988.
- A. Carniani, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.
- G. Catoni, G. Piccini, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, pp. 451-468.
- G. Cherubini, *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974.
- G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento* in Id., *Signori, contadini e borghesi*, pp. 231-308.
- G. Cherubini, *La signoria dei Cerretani sul castello maresmiano di Stertignano (da una causa col comune di Siena, 1404)*, in Id., *Signori contadini e borghesi*, pp. 177-191.
- G. Cherubini, *Vita signorile a Monte Antico in una novella di Gentile Sermini* in Id., *Signori contadini e borghesi*, pp. 192-200.
- G. Cherubini, *I proprietari di beni immobili e terre a Siena intorno al 1320* in «Ricerche storiche. Rivista semestrale del Centro Piombinese di Studi Storici», (1973), pp. 355-510.
- G. Cherubini, *I mercanti e il potere in Banchieri e mercanti di Siena*, pp. 161-220.
- Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del convegno di studi in onore di Giorgetti, vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979.
- A. Cortonesi, *Il castello di Chiarentana agli inizi del Trecento: la testimonianza dello statuto* in *Lo statuto signorile di Chiarentana* v., pp. XI-XXII.
- E. English, *Five Magnates Families of Siena (1240-1350)*, PhD dissertation, University of Toronto 1982.
- E. English, *Enterprise and liability in Sienese Banking 1230-1250*, Cambridge-Massachusetts 1988.
- E. Fasano Guarini, *Lo stato medico di Cosimo I*, Firenze 1973.
- E. Fasano Guarini, *Le istituzioni di Siena e del suo Stato nel Ducato medico in I Medici e lo stato senese, 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Roma 1980, pp. 49-62.
- Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998.
- L. Fusai, *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Paparoni*, Pisa 2010.
- M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988.
- M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane*, Firenze 2000.
- M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo in Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 107-133.
- A. Giorgi, *I casati senesi e la terra. Definizione di un gruppo di famiglie magnatizie ed evoluzione dei loro patrimoni immobiliari (fine sec. XI-inizio sec. XIV)*, tesi di dottorato in Storia medievale (V ciclo), Università degli Studi di Firenze, a.a. 1992-93.
- A. Giorgi, *Aspetti del popolamento del contado di Siena tra l'inizio del Duecento e i primi decenni del Trecento in Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994, pp. 253-291.
- A. Giorgi, *Le maligne società nelle campagne in Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 279-290.
- A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese in Magnati e popolani nell'Italia comunale*, 1997, pp. 137-211.
- A. Giorgi, *Quando honore et cingulo militie se bornavit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccini, Pisa 2008, I, pp. 133-207.
- D.L. Hicks, *Sources of Wealth in Renaissance Siena: Businessmen and Landowners*, «Buletto Senese di Storia Patria», XCIII, 1986, pp. 9-42.
- I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e del VI convegno (Firenze, 1982 e 1983), Firenze 1987.
- I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, atti del III convegno (Firenze 1980), Firenze 1983.
- Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maresmiano tra medioevo e età moderna*, a cura di A. Caporali, M. Merlo, Arcidosso 2014 (prefazione di G. Piccini, saggi di M. Pellegrini, E. Azzaro, M. Merlo, A. Caporale, edizione di pergamene dal fondo

⁸⁹ V. Mordini, *La comunità* e sopra note 36, 41, 44 e 46.

- Archivio di Stato di Siena *Bulgarini d'Elci* e di vari altri testi da *Diplomatico e Capitoli* dello stesso archivio).
- M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio. Indice di armi e di fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Siena*, Siena 2002.
- I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)* a cura di M. Ascheri, Siena-Milano 1996.
- A.K. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista Storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.
- A.K. Isaacs, *Le campagne senesi tra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile* in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 377-403.
- A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, pp. 81-95.
- A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato*, Roma 1986, pp. 23-60.
- A.K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 113-132.
- La *'Tavola delle Possessioni' del Comune di Siena*, a cura di G. Cherubini, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura» (1974), pp. 5 ss.
- La *pacificazione tra Tolomei e Salimbeni*, a cura di G. Cecchini, Siena 1942.
- A. Lisini, *Le fortezze della Repubblica di Siena nel 1318*, «Miscellanea Storica Senese», (1893-4), pp. 198-203.
- Lo statuto signorile di Chiarentana*, ed. critica a cura di M. Salem Elsheikh, nota storica di A. Cortonesi, Siena 1990.
- D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.
- D. Marrara, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo* in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 339-342.
- M. Mordini, *La comunità di Montorsaio e i suoi statuti: sviluppi storico-istituzionali dalla signoria rurale all'inserimento nello Stato di Siena*, Grosseto 2004.
- S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, «Bullettino Senese di Storia Patria» (1982), pp. 29-118.
- S. Moscadelli, *Oligarchie e Monti* in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 267-278.
- R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.
- R. Mucciarelli, *Il governo dei mercanti*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica* v., pp. 95-106.
- R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare*, in *Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 569-590.
- R. Mucciarelli, *Dal 'Banco' al potere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 247-296.
- R. Mucciarelli, *Salimbeni*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017.
- L. Neri, V. Passeri, *Gli insediamenti della repubblica di Siena nel catasto del 1318-1320*, Siena 1994.
- M. Pellegrini, *Siena e Torriella: ragioni e ritmi di una relazione tra XIII e XIV secolo*, in *Il castello di Torriella* v., pp. 9-24.
- M. Pellegrini, *Tolomei*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019.
- G.A. Pecci, *Lo stato di Siena antico e moderno*, 6 voll., ediz. a cura di M. De Gregorio, D. Mazzini, Siena 2008-2016 (da ms. orig. di metà XVIII sec.).
- R. Piattoli, *Salimbeni*, voce di *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970.
- P. Pieri, *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 1962.
- G. Pinto, *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, pp. 223-290.
- G. Pinto, *Per la storia della struttura sociale delle città toscane nel Trecento: la distribuzione della ricchezza a Firenze e a Siena*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a c. di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 183-199.
- O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.
- O. Redon, *Les réseaux de pouvoir sur les campagnes siennoises à la fin du XIII siècle*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 347-358.
- O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (XIII-XIV secolo)*, Roma 1999 (ediz. orig. 1994).
- E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, VI voll., Firenze 1833-45, rist. anast. Roma 1969 (disponibile on line).
- F. Salimei, *I Salimbeni di Siena*, Roma 1986.
- Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, I-II, Siena 1986-1990.
- Statuti di Rocca d'Orcia-Tintinnano dai Salimbeni alla Repubblica di Siena* a cura di D. Ciampoli, C. Laurenti, Siena 2006.
- Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995.
- T. Terzani, *Siena dalla morte di Gian Galeazzo Visconti alla morte di Ladislao d'Angiò-Durazzo*, «Bullettino Senese di Storia Patria» (1960), pp. 3-84.
- A. Verdiani Bandi, *I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, rist. anast. Siena 1984 (ediz. orig. 1901-1926).
- V. Wainwright, *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici 1355-1368*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale* v., pp. 57-79.
- V. Wainwright, *The Testing of a Popular Siennese Regime. The 'Riformatori' and the Insurrection of 1371*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 2 (1987), pp. 107-170.
- D. Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena 2003 (ediz. orig. Cambridge 1991).

Appendice

Carta. Vedi alle pagine 500-501.

1. Le signorie del Piccolomini alla fine del medioevo
 2. Bibliografia e fonti edite
- Appendice. Carta

1. *Le signorie dei Piccolomini alla fine del medioevo*

Il grande casato senese dei Piccolomini, celebrato soprattutto per Enea Silvio papa Pio II (1458-1464), ma attivo e potente a Siena almeno dall'inizio del '200, è stato molto studiato sia in opere erudite di tipo prevalentemente genealogico, sia in opere recenti, relative tanto al Due-Trecento, quanto al secondo Quattrocento quando l'importanza della famiglia decollò grazie alla politica nepotistica del pontefice, quanto all'età moderna quando il gruppo parentale, ramificato in molte linee agnatiche riunite in una consorzeria ben formalizzata, restò il più grande e potente della nobiltà senese, in una fortuna dinastica che pochissime altre famiglie magnatizie conobbero.¹ Gli studiosi della parabola bassomedievale del casato non hanno potuto contare tuttavia su una grande disponibilità di carte familiari perché i *Diplomatici* e gli archivi dei vari rami in cui in età moderna sono confluiti gli antichi ceppi (compreso quello attualmente conservato nel Palazzo Piccolomini di Pienza) o quelli della stessa *Consorzeria Piccolomini* non hanno conservato che pochi pezzi anteriori al tardo '400,² nonostante sia piuttosto chiaro che la memoria del casato sia stata nei secoli attentamente e consapevolmente coltivata.³ I Piccolomini bassomedievali sono stati studiati dunque, come la maggioranza degli altri

magnati, prevalentemente da fonti pubbliche senesi (*Diplomatici*, *Libri iurium* e altri materiali del fondo *Capitoli*, statuti, deliberazioni dei consigli e fonti contabili e fiscali tra cui soprattutto la straordinaria *Tavola delle Possessioni*, catasto di beni immobili del 1316-20),⁴ oltre che dai notarili e dalle ricche *Cronache senesi*.⁵ Non si dispone nemmeno di carte di franchigia, statuti o altre scritture prodotte dalle comunità soggette alle loro signorie (che erano tutte piccole e scarsamente dinamiche, salvo Batignano), a eccezione di uno statuto signorile di fine '400 (del castello della Triana) a tutt'oggi conservato presso l'archivio familiare di Pienza e un altro, tardotrecentesco in copia tarda, di Batignano in Maremma⁶ che viceversa, forse deliberatamente, non reca quasi traccia della signoria dei Piccolomini, contesa in quel momento da Siena in complicati conflitti e trattative (v. oltre). Riguardo al possesso di castelli e giurisdizioni esiste la valutazione complessiva, convincente, che l'interesse verso l'investimento in essi e la costruzione di importanti nuclei signorili nel territorio, sia stato relativamente tiepido per tutto il XIII secolo e buona parte del successivo, per crescere un po' tra '300 e '400 e più ancora nel tardo XV secolo, a partire dalle importanti concessioni di Pio II (e del re di Aragona) ai suoi nipoti.⁷

Come tante altre famiglie magnatizie di Siena i Piccolomini accumularono immense fortune nel

¹ V. essenzialmente Mucciarelli, *Sulle origini*; Mucciarelli, *Potere economico*; Mucciarelli, *La terra contesa*; Mucciarelli, *Piccolomini*; Mucciarelli, *Dal banco*; Mucciarelli, *Piccolomini Andrea*; Lisini, *Liberati*, *Notizie genealogiche*; Marrara, *I magnati*; Isaacs, *Popolo*; Isaacs, *Magnati*; Polverini Fosi, *La comune e I libri dei leoni*. Da segnalare che inspiegabilmente non esiste una voce dedicata al casato nel *Dizionario biografico degli italiani*, ma solo voci dedicate, oltre che a Pio II, a personaggi dal tardo '400 in poi, prevalentemente ecclesiastici.

² Ricostruisce in dettaglio le tradizioni archivistiche e le molte 'fughe' di pergamene in fondi e luoghi tra i più disparati (tra cui fondi antiquari oggi a Firenze e Berlino, oltre che a Siena) Mucciarelli *Sulle origini*, pp. 90-20, ma v. anche Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 18-23 e 515-517 e Ilari, *Famiglie, ad vocem*. Per il XIII secolo si sono conservate in Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi) nei vari diplomatici familiari (in particolare nel *Piccolomini Clementini*) solo 2 pergamene, per il XIV una dozzina e per il XV una quarantina; nei vari archivi si risale al massimo al 1459-62 (specie per l'amministrazione dei castelli di Porrone, Camporsevoli e Castiglioncello Bandini in *Consorzeria e Piccolomini Naldi Bandini*), a parte qualcosa risalente al 1382 nel *Piccolomini Clementini*. L'archivio familiare di Pienza è quasi interamente d'età moderna, salvo qualcosa per gli *iura* e l'amministrazione (anche giudiziaria) del castello della Triana a partire dal 1388, lettere dei Piccolomini al governo di Siena dal tardo '300 e qualche altro pezzo per il tardo '400.

³ Attentamente ricostruita in Mucciarelli 1997 e 2005, pp. 18-23 e 481 ss (in particolare per il Libro di 'ricordi' o meglio di contratti di Andrea di Nanni e suo figlio Pier Francesco, redatto a partire dal 1476). Va ricordato anche il maestoso albero genealogico secentesco a tutt'oggi esposto in ASSi, che ha sede presso il Palazzo Piccolomini di Siena.

⁴ V. ora <https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tabula> (a c. di Michele Pellegrini) in riferimento soprattutto a Cherubini 1974 e 1975 e Cherubini, *La Tavola delle Possessioni*. In ASSi come *Estimo*, anche se è un catasto. Fu compilato anche un registro ad hoc per i castelli, oggi perduto ma ricostruibile dalle citazioni nei registri dei proprietari di città, delle comunità del territorio e dei Nobili del contado, nonché da un prezioso ms. seicentesco dell'ASSi, Ms. C46, cc. 361-371 studiato da Cherubini e molti altri (da ultimo Pellegrini) e edito da Lisini 1893-94, dove alcune lacune, colmate da Cherubini, Carniani, Mucciarelli e altri.

⁵ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 515-517. Da segnalare il reperimento di molti testamenti.

⁶ Piccolomini, *Lo statuto* e ASSi, *Statuti dello Stato*, 7. I Piccolomini conservavano in età moderna il diritto di emanare gli statuti e nominare gli ufficiali alla Triana e inoltre a Porrone, a metà con i Tolomei, v. Fasano Guarini, *Lo stato*, pp. 69-72.

⁷ Mucciarelli, *Piccolomini*, ad es. pp. 320-21, 1999, pp. 580-581 e 2007. V. anche Giorgi, *Il conflitto*, pp. 208-209.

primo '200 con attività mercantili e bancarie a scala europea e in connessione con il papato – un po' meno documentate che per altri casati senesi ma pur sempre cruciali –, a fianco di attività feneratizie a scala locale autoriconosciute come usuarie in più testamenti che disponevano la restituzione del maltolto.⁸ Anch'essi intrapresero precocemente brillanti carriere funzionali, diplomatiche e militari nei maggiori ranghi del Comune di Siena (in particolare al vertice delle magistrature finanziarie e fiscali), nonché come podestà in diverse città del Centro Italia, giungendo alla dignità cavalleresca già dagli anni '50 del '200; e anch'essi furono protagonisti della svolta guelfa di Siena dopo fuoruscitismi e conflitti negli anni '60 (ebbero il fastoso palazzo di famiglia incendiato), nell'elaborazione della legislazione e delle liste antimagnatizie dal 1277, nella generale pacificazione imposta dal governo di Siena a guelfi e ghibellini nel 1280 e nell'instaurazione del governo dei Nove (1287-1355), del quale furono poi sostenitori, attivi collaboratori e prestatori, sostanzialmente senza *défaillances* fino alla sua caduta.⁹ Anch'essi, come i Salimbeni, più o meno da fine '200 si ritirarono spontaneamente dalla scena mercantile internazionale, probabilmente senza essere coinvolti nei fallimenti che travolsero almeno Bonsignori, Gallerani e parte dei Tolomei, riconvertendosi con successo in attività economiche a scala ridotta e in investimenti in terre e risorse del territorio via via più importanti.¹⁰ In seguito il pluridecennale equilibrio trovato con il Comune di Siena e le sue coordinazioni statuali si

spezzerà, i Piccolomini svolgeranno un ruolo di primo piano quando la gran parte dei magnati si coalizzerà per rovesciare il governo dei Nove (1355) e si aprirà un periodo turbolento e confuso in cui saranno coinvolti in ripetute ribellioni (soprattutto a partire dalla guerra civile del 1368-69, che non fece base sui loro castelli), fino al 1410, anno dopo il quale le conflittualità sembrano sedarsi e si raggiungono a Siena equilibri di lunghissima durata.¹¹ A differenza di altri casati magnatizi che tra '300 e '400 conoscono un'acuta crisi dinastica (e politica, come i Salimbeni duramente sconfitti e virtualmente eliminati nel primo '400), i Piccolomini sembrano superare brillantemente il tardo '300 e nel XV secolo appaiono senza alcun dubbio il casato più ampio e più ricco della città, anche prima dei decisivi potenziamenti della famiglia dovuti a Pio II e al suo nipote divenuto genero del re di Aragona e Duca di Amalfi.¹²

Già negli anni intorno alla pace del 1280 il casato appariva folto e compatto e nel 1316-20 alla *Tavola delle Possessioni* risulta registrato per una ricchezza immobiliare complessiva veramente imponente (oltre 147 mila £ senza contare 10 poste perdute, si tratta del terzo casato più ricco di Siena) e articolato in una quarantina di poste di cui alcune ricche o molto ricche (3 tra 5 e 10 mila £, 4 tra 10 e 15 mila, 1 addirittura oltre 30 mila), altre modeste o anche povere (8 sotto i mille), molte benestanti.¹³ Nessuna di queste risulta 'consortile', ma 6 sono proprietà indivise tra eredi e 3 sono intestate a 'figli di'; altre 4 sono di coppie di fratelli.¹⁴ Dalla *Tavola* non emerge dunque una

⁸ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 73-207; Mucciarelli, *Potere economico*, pp. 570-578; Mucciarelli, *Dal banco*, pp. 247-252.

⁹ Mucciarelli, *Il governo*; Mucciarelli, *Potere economico*, pp. 569-590; *Piccolomini*, pp. 73-207. Ci fu un conflitto presto riassorbito, a fine '200, durante il quale Siena ordinò la distruzione del castello di Poggio Santa Cecilia di Enea di Rinaldo Piccolomini, personaggio di assoluto spicco nei ranghi politici del tempo, ivi, p. 180. I suoi discendenti risultano poi titolari di altri 2 castelli in zona, v. oltre. V. anche Giorgi, *Quando honore*; Waley, *Siena*.

¹⁰ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 211-359; Mucciarelli, *Potere economico*, pp. 578-581; Mucciarelli, *Dal banco*, pp. 252-253.

¹¹ V. soprattutto Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 391-438 e 448-475, ma anche Mucciarelli, *Potere economico*, p. 582 e Damiani, *Nanni di Spinello*. Sul periodo più in generale Balestracci, *Le guerre*; Brizio, *L'elezione*; Caferro, *Mercenary*; Carniani, *I Salimbeni*, pp. 213-266; Cherubini, *Alliramento*, pp. 195-220; Fusai, *Mille anni*, pp. 72-77; Giorgi, *Le maligne*; Isaacs, *Magnati*; Marrara, *I magnati*; Moscadelli, *Apparato*; Moscadelli, *Oligarchie*; Mucciarelli, *Dal banco*; Wainwright, *Conflict*; Wainwright, *The Testing*. Nel 1368-69 i Piccolomini appaiono il casato più grande tra le 5 schiatte maggiori (alloggiarono 150 fanti a difesa della città, contro i 120 di Malavolti, Salimbeni, Tolomei e Saracini e 2 loro esponenti furono protagonisti delle trattative di pace con Siena, mediate da Firenze e da due esponenti 'moderati' della famiglia), si scontrarono duramente con Siena (tre di loro furono uccisi, insieme a 3 Tolomei e 2 Scotti), ma tra i molti castelli magnatizi base della guerra civile compare solo Batignano, devastato e venduto a Siena negli anni precedenti e ora rioccupato militarmente, v. anche oltre nota 20. Nel 1385 i Piccolomini egemonizzarono i magnati che rovesciarono i Riformatori e, dopo battaglie e fuoruscitismo, rientrarono in città insieme ai Malavolti e Salimbeni a capo di un esercito di 800 cavalieri e 2000 pedoni. Nel 1410 il governo di Siena, minacciando dure sanzioni e rappresaglie, impose a 15 esponenti del

casato, appartenenti a quasi tutti i rami, di impedire al loro congiunto Nanni di Spinello, condottiero ora al soldo del Tartaglia, Ladislao di Durazzo e dei Salimbeni, di continuare le sue scorriere ai danni di Siena e dei suoi sottoposti, v. Lisini, *Liberati*, *Notizie*, pp. 68-69. Tra i 15 c'era anche il fratello, che resterà signore della Triana e un cugino da poco spossessato di Batignano, v. oltre note 21 e 38-42, mentre Nanni proseguiva la sua carriera a fianco degli Sforza fino al 1425.

¹² Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 439-448, 475-478 e 489; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 255-285, Catoni-Piccinni, *Alliramento*, pp. 455-461 e anche Hicks, *Sources*. Il casato alla *Lira* del 1453 risulta il più ricco e il più vasto di Siena con 82.225 £ suddivise in 25 poste (di cui 3 con denuncia perduta), seguito dai Bichi (67.300 £ in 5 poste) e dai Tolomei (quasi 62 mila £ in 19 poste). Mucciarelli ha potuto contare nei vari nuclei familiari almeno 114 persone, servitori esclusi e senza i familiari non dichiarati del nucleo più ricco e delle denunce perdute. Nel 1464 furono 27 i capifamiglia ammessi a tutte le cariche dello Stato, in deroga a quanto previsto per gli altri gentiluomini.

¹³ Mucciarelli, *Potere economico*, p. 590; Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 290, 312-313 e 342; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 252-253. Alle paci del 1280 giurarono una ventina di componenti «de domo filiorum Piccoluomi», per i Tolomei se ne contano una sessantina v. Pellegrini, *Tolomei*. I due casati più ricchi alla *Tavola* sono Salimbeni (193 mila £ senza contare le poste perdute) e i Tolomei (360 mila £). Seguivano i Gallerani con 135 mila in 4 poste e i Bonsignori valutati a 98 mila £ in 6 poste Cherubini 1974, pp. 250-251. Nel 1323 all'esercito senese accorso in aiuto di Firenze i Piccolomini parteciparono con ben 36 cavalieri (Salimbeni 46, Saracini 35, Tolomei 24, più altri casati minori).

¹⁴ Almeno in 3 casi le poste intestate ad eredi risultano affiancate da una o più poste dello stesso ceppo, a suggerire che uno o più eredi si erano separati dal patrimonio indiviso, oppure erano

gestione ‘consortile’ del patrimonio familiare, né tantomeno di un complesso di castelli, ma solo deboli segnali di forme di ricomposizione familiare a livello di singoli ceppi o rami, per altro confermati e anzi amplificati da alcune notizie che emergono dai testamenti, relativamente a strategie successorie chiaramente tese a evitare la dispersione patrimoniale concentrando la trasmissione su un gruppo di nipoti, in un caso anche a sfavore della linea agnatica principale.¹⁵ Il casato appare comunque percepito in più occasioni da osservatori esterni o dai casati rivali (in particolare i Malavolti) nella sua unità, almeno come fazione.¹⁶

Non c’era ad ogni modo nessun complesso di castelli e giurisdizioni da gestire in comune a quest’altezza cronologica e in pratica non ci sarà nemmeno in seguito, almeno fino alla costituzione della consorzeria da parte di Pio II e oltre. Durante il XIII secolo e i primi anni del XIV alcuni castelli erano passati dalle loro mani: uno, Montertine, per investitura da parte di Federico II nel 1220 a due fratelli di cui poi non si ha altra notizia; altri avuti per lo più in pegno e poi riscattati, per prestiti erogati al Comune di Siena.¹⁷ Ma i castelli alla *Tavola delle Possessioni* del 1316-20 risultano soltanto 2: uno, Castiglion Barote, in possesso di una posta mediamente ricca (Cinello di Cino 8902 £) insieme a non meglio denominati consorti; l’altro, Torre a Castello, in mano a un gruppo di eredi dello stesso ramo (quello di Enea di Rinaldo, già protagonista delle paci del 1280 e di conflitti a fine secolo) non sappiamo quanto ricchi perché la posta è perduta, come pure quelle di 4 componenti dello stesso ceppo registrati individualmente.¹⁸

rimasti fuori dalle volontà del testatore, come si sa per altri casi, v. Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 323-327. 4 poste erano dotali o vedovili. Anche a non contare queste ultime e le poste di eredi ‘duplicati’ siamo sempre sopra la trentina di nuclei familiari appartenenti al casato.

¹⁵ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 323-327

¹⁶ Oltre che alla pace del 1280, v. nota 13, durante i conflitti con i Malavolti nel 1302 e nel 1333-47 e con i Tolomei nel 1339, Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 222-223, 245-47, 266-67 e 280-81. Sulla faida con i Malavolti, vescovi di Siena, v. anche Thery, *Faide*, pp. 316 ss. Ci furono anche conflitti interni al casato percepiti come grave pericolo per la pace di tutta la città, con l’esilio alcuni esponenti nel 1292 e la decapitazione di uno di loro nel 1338. Mancano tuttavia notizie dirette di imponenti clientele armate coinvolte in scontri fazionari, quali quelle per i Salimbeni e i Tolomei.
¹⁷ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 90 e 252-255 per Montertine (passò dagli eredi dei fratelli del 1220 a un altro Piccolomini venuto a duro conflitto con l’Ospedale Santa Maria della Scala negli anni ’70 fino a cederli tutto, v. anche Mucciarelli, *La terra contesa* pp. 47 ss), p. 180 per Poggio S. Cecilia v. anche nota 9, p. 258 per Castiglioncello del Trinoro (avuto in pegno nel 1272, riscattato poco dopo e ceduto definitivamente ai Salimbeni nel 1274), pp. 293-96 e 328-331 per Castiglion d’Orcia, Roccalbegna e Pietra di Roccalbegna (avuti in pegno e poi riscattati nel 1316-21 e 1319-25). Negli anni ’30 cercarono di comprare Castiglion del Bosco, ma si scontrarono per questo con il vescovo Donusdeo Malavolti, Thery, *Faide*, p. 320. Negli anni ’60 del ’300 passeranno rapidamente dalle loro mani anche i 7/16 di Bagno Vignoni (in una vendita fittizia a mascherare un prestito a usura ai Salimbeni, saldato poco dopo) e ¼ di Caldana, anch’esso in seguito perduto,

C’era un terzo castello in realtà, o meglio un complesso fondiario con un castellare dalle mura dirute, un tempo “a contado” di Siena (v. oltre), ma in mano a un altro ramo della famiglia già da quarant’anni: Modanella, che resterà poi stabilmente in possesso degli eredi, tanto da diventare denominazione distintiva della discendenza addirittura fino alla fine dell’età moderna; così come avverrà per Torre a Castello, possesso stabile per secoli dei discendenti.¹⁹ Tutti e 3 i castelli stavano a est di Siena, dove la famiglia aveva il grosso dei ricchi possessi fondiari. Ma si tratta sostanzialmente di 3 signorie monocastellane anche se i loro possessori erano legati da un cognome, dall’appartenenza a una fazione a natura parentale e poi alla consorzeria voluta da Pio II. E così resterà anche in seguito quando gli acquisti aumenteranno. Si tratterà di Batignano in Maremma acquistato negli anni ’30 del ’300 e tenuto con alterne vicende fino a quando nel 1404 gli uomini delle comunità non uccideranno uno dei signori e si sottometteranno definitivamente a Siena;²⁰ della Triana in area amiatina (che andrà poi anch’esso a denominare un ramo della famiglia e sarà riconosciuto in età medicea come feudo misto) acquistato nel 1388 dai Santa Fiora, nel bel mezzo della violenta ribellione da parte di uno dei compratori, diventato capitano di ventura al soldo dei nemici di Siena;²¹ dei castelletti di Belsedere già dei Cacciaconti a est, Basciano già dei Salimbeni a nord e San Sano Gherardi già di un Bandini subito a sud di Siena, nonché della fattoria fortificata dell’Amorosa in Valdichiana, che compaiono nella *Lira* del 1453 ma non sappiamo bene quando fossero stati

Mucciarelli, *Dal Banco* pp. 269-271. V. anche Cammarosano-Pas-seri, *Città; Pecci, Lo stato, ad vocem*.

¹⁸ ASSI, Ms. C.46, cc. 361-371, Lisini, *Le fortezze*; Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 312-313, 320-21, 341-343 e 351-354. Castiglion Barote successivamente non è più menzionato così come tutto il suo ceppo, forse perché un suo discendente fu giustiziato nel 1338, v. nota 16.

¹⁹ V. nota precedente e oltre a note 36-37. Modanella, assente alla *Tavola* forse per lacune documentarie, era stata acquistata nel 1278 da alcuni Cacciaconti per quote di un terzo da 3 gruppi di cugini, che erano poi confluite in mano agli eredi di uno soltanto di loro, uno dei quali (Andrea di Francesco), dopo un’aspra controversia con gli altri eredi, restò unico titolare e venne detto *dominus* di Modanella, v. anche Lisini-Liberati, *Notizie*. Il possesso di Torre a Castello risaliva almeno al 1291 e il suo *dominus* Enea di Rinaldo aveva provato a espandersi su altri castelli della zona (Crete a nord-est di Siena), bloccato però da Siena che aveva incendiato un suo castello e fatto restituire gli altri due, v. anche nota 9 e 18. I Piccolomini in questione acquisirono in zona anche imponenti beni fondiari.

²⁰ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 409-414, 427, 436-438, 458-459 e 473-474 e sopra nota 11. Batignano, alla *Tavola* dei Forteguerreri era stato acquistato nel 1335-36 da una famiglia insignoritasi di Grosseto e appena sottomessasi a Siena ed era stato poi devastato, occupato e comprato da questa nel 1362-63; per le vicende successive v. oltre note 38-42.

²¹ Ivi, pp. 436 e 473; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 468-70, Lisini, Liberati, *Fortezze*; Damiani, *Nanni*; Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, p. 69. Fu comprata dal condottiero Nanni di Spinello e dal fratello Niccolò (v. nota 11) e restò ai discendenti di questo fino all’800.

acquistati.²² A quest'epoca i castelli in mano ai vari esponenti del casato erano diventati 7, ma ancora una volta nessun nucleo ne possedeva più di uno e non emergono forme di gestione consortile o comune a più di un nucleo.²³

In parte diversa sarà la situazione dopo le acquisizioni del tempo di Pio II e successive (Camporsevoli concesso dal Papa, Castiglion della Pescaia, l'isola del Giglio e Montemarciano nelle Marche avuti dal Re di Aragona, Porrone, Castiglioncello del Torto, Pozzuolo e Lentischi nel versante meridionale dell'Amiata, comprati nel 1460 dai Tolomei, Castelozzi comprato dall'Ospedale della Scala nel 1470 e Pian d'Alma),²⁴ almeno per i suoi nipoti *ex sorore* e i loro discendenti cui venne conferito anche il cognome avito e vari titoli nobiliari.²⁵ Quelli della sorella Caterina, i Piccolomini-Pieri, si ritrovarono ricchissimi ma con un castello solo, Sticciano, già del marito.²⁶ Tra i figli dell'altra uno diventò Duca di Amalfi, fu insignito di ricchi feudi, proiettò il suo destino nel Regno di Napoli e dette vita ai Piccolomini di Aragona; un altro, cui toccarono Camporsevoli e Montemarciano, si lanciò in avventure nella Marca pontificia; un terzo diventò papa a sua volta (Pio III); mentre l'ultimo, Andrea di Nanni, anch'egli ricchissimo, iniziatore di un Libro di famiglia dal 1476, si ritrovò in mano Castiglion della Pescaia e il Giglio, comprò diversi castelli negli anni '60 e '70, ma nonostante l'ampiezza dei suoi dominati restò saldamente legato alle dinamiche politiche della città di Siena, dove svolse incarichi di grande autorevolezza e non tentò avventure signorili di nessun tipo.²⁷ Fu lui il capo della consorteria Piccolomini istituita da Pio II fino al 1505. Degli altri membri del casato alcuni, non tutti, conobbero grazie alle opportunità offerte dal pontefice un'ascesa economica e sociale, in certi casi anche vertiginosa (in 6 casi raddoppiarono il proprio patrimonio tra 1453 e 1465), ma nessuno di loro

acquistò o ricevette altri castelli.²⁸ Nessuno andò oltre cioè il livello di signoria puntuale che da secoli aveva caratterizzato alcuni rami del casato, in realtà una parte minoritaria di esso.

Qualcosa tuttavia era andato cambiando nella natura delle signorie dei Piccolomini. Al primo '300 i tre castelli dominati erano piuttosto piccoli e quasi senza traccia di attività comunitativa.²⁹ Due di loro inoltre erano stati in qualche modo 'fondiarizzati' dall'intervento di Siena su vecchi e nuovi signori, cioè dall'inserimento delle comunità e uomini dei loro castelli nelle maglie statuali che Siena andava costruendo a partire dal tardo '200, per giustizia, fiscalità, ordine pubblico e reclutamento militare. L'esame ravvicinato di tali maglie, frastagliate e tentacolari (notai-rettori cui era affidata la bassa giustizia, Cavalieri del Podestà per l'alta giustizia e Vicari del Capitano per il reclutamento militare, imposta diretta ordinaria fuori città e accertamento generale della ricchezza mediante *Tavola delle Possessioni*),³⁰ oltre a dirci che Siena non cercò affatto di eliminare i poteri di una nutrita serie di *domini naturales* quanto piuttosto di utilizzarli a "suo onore et utile" insieme ad alcune comunità importanti o particolarmente agguerrite,³¹ consente di individuare due tipi di dominati ben distinti: nuclei signorili 'forti' rimasti fuori da esse e nuclei signorili 'deboli' in esse viceversa compresi.³² Nei primi il *dominus* nominava il rettore o diceva giustizia (e puniva i colpevoli) da sé, poteva riscuotere pedaggi e altri diritti in base alla consuetudine o alle carte di franchigia con gli uomini del luogo ed era inoltre responsabile fiscalmente per la comunità che non veniva tassata da Siena e non venne sottoposta al censimento per la *Tavola*. Nei nuclei 'deboli' al signore restava invece il controllo della fortezza e l'organizzazione della difesa (sotto il comando del Vicario), nonché soprattutto il controllo delle terre, dei mulini

²² Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 268 ss.

²³ *Ibidem*. I 7 castelli appartenevano ai membri più ricchi del casato (due dei quali però non avevano castelli), allirati tra 3500 e 12.825 £. La Triana risulta appartenere per i 3/4, San Sano per metà. Tutti i titolari avevano intorno ai castelli ampi e ben strutturati patrimoni fondiari a eccezione di quello della Triana, Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 261-266. Del ceppo di Pio II nel 1453 compare solo la madre vedova con un patrimonio modesto.

²⁴ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 481-511 e 2007, pp. 286-95. Camporsevoli fu dato in vicariato perpetuo per un modesto censo ricognitivo, con obbligo di maggiorascato e clausola che in assenza di eredi maschi fosse dato a Siena. Porrone e gli altri castelli dei Tolomei vennero comprati in due fasi per la cifra astronomica di 14.500 fiorini.

²⁵ V. nota precedente e Polverini Fosi, 1987.

²⁶ Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 286-288.

²⁷ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 481-511, Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 285-295 e 2016. Pio II assegnò ai quattro nipoti anche il giuspatronato sulla chiesa di Pienza eretta a cattedrale e il fastoso palazzo li costruito. Ad Andrea e al fratello Giacomo si deve la costruzione del magnifico Palazzo Piccolomini di Siena, attualmente esistente. Camporsevoli passò a Siena nel 1464; a metà '500 Castiglion della Pescaia e Giglio andarono ai Medici, Porrone e Castiglioncello ai Tolomei (per metà), v. Cammarosano, Passeri, *Città*; Pecci, *Lo stato, ad vocem*. Sticciano fu dichiarato feudo misto come Triana, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, p. 69.

²⁸ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 494-495; Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 289-295. Tra 1453 e 1465 alcuni membri del casato, che nel complesso aveva più che raddoppiato la sua ricchezza, restarono poveri, un paio arretrarono e il gruppo di eredi titolare di Torre a castello si divise in 4 poste. V. anche nota 12.

²⁹ Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 353-354 e Giorgi, *Le maligne*, pp. 253-291 (in parti. Tab. II e III). V. anche Giorgi, *Il conflitto*, pp. 171 ss. Torre a Castello e Castiglion Barote alla *Tavola* riceverono stime piuttosto basse: 2000 £ il primo (indicato come «palazzo e fortezza»), 876 il secondo, ASSi, C46, cc. 361-371 e Lisini 1893-94.

³⁰ V. elenchi e/o mappe per Cavalieri, Vicari, notai-rettori, *Tavola delle Possessioni e taxatio* in Ascheri 2001, pp. 136 ss, Redon 1999, carte n. 4 e 5, Neri-Passeri 1994, *Il Constituto volgarizzato*, pp. 502-504 e ASSi, *Gabella* 17, 1332 e 21, 1344, cc. 1-3 e 37r-51v. Sulla legislazione per i *domini naturales* Cammarosano 1979, pp. 189-190, Giorgi 1997, pp. 174-75, 184-185 e 195 ss, Ascheri 2001, pp. 148-149 e 157.

³¹ Per le comunità che erano riuscite a riscattare i propri diritti o ottenere buone carte di franchigia, v. Redon, *Uomini*; Giorgi, *Il conflitto*, pp. 171-174, Ascheri, *Lo spazio storico*, pp. 162-177.

³² Distinzione già sinteticamente individuata da Giorgi, *Il conflitto*, pp. 174-178 e per buona parte coincidente con quella tra soggetti "a contado" e "non a contado" (o censuali), cfr. Ascheri, *Lo spazio*, pp. 136 ss e Ginatempo, *Le autonomie*, pp. 107-133.

e altre infrastrutture idrauliche, più in generale delle risorse collettive e talvolta altri diritti come il giuspatronato sulle chiese locali. I 2 castelli dei Piccolomini alla *Tavola* appartengono a questa seconda categoria: sia Castiglion Barote che Torre a Castello ricevevano il rettore senese, erano inserite sotto Cavaliere del Podestà e Vicario del Capitano, ebbero il proprio registro alla *Tavola* ed erano tenute alla tassa del contado. Modanella invece, assente alla *Tavola*, non riceveva il rettore (perché lo nominavano i Piccolomini o semplicemente perché era troppo piccolo?), ma doveva obbedire al Vicario e forse anche al Cavaliere di Valdichiana.³³ Dei castelli acquisiti più tardi sappiamo viceversa che Batignano, castello maremmano di una certa importanza, costituiva un nucleo signorile (o comunitativo) ‘forte’, del tutto fuori dalle circoscrizioni e dalla tassazione senese, così come più tardi la Triana; mentre degli altri 4 attestati nel 1453, tutti piuttosto piccoli (e probabilmente possesi ben più tranquilli della ribelle Batignano anche per il quasi completo controllo delle terre),³⁴ sappiamo che nel primo '300 e poi ancora in seguito erano regolarmente inseriti nei quadri del contado di Siena,³⁵ a eccezione dell'Amorosa che però era solo una fattoria. Diversa sarà la situazione per i domini successivi a Pio II, concessi ai nipoti o comprati con amplissime giurisdizioni e mai ricompresi sotto Siena.

Al proposito tuttavia esaminare le formule utilizzate negli acquisti o nelle concessioni può aiutarci a capire qualcosa di più sulla natura della signoria e sui rapporti dei *domini* con le comunità sottoposte, anche se l'assenza di carte di franchigia non ci permette di andare molto in là. A Modanella, nel 1278 ancora di un Cacciaconti anche se Siena era riuscita a mettere “a contado” la comunità nei decenni precedenti,³⁶ i Piccolomini acquistarono metà del castellare dove prima c'era «castrum muratum et habitatum»; della sua curia e distretto; dei muri residui e dei terreni dove c'era stato un palazzo; delle terre, boschi, pascoli e poggi intorno, dei poderi e tenimenti coltivati dagli uomini del luogo per concessione del Cacciaconti e dietro affitti e prestazioni non specificati, ma con elenco dettagliato di «homines et fideles» che passavano al nuovo signore (tra questi anche alcuni notabili); e dei diritti «dominii, iurisdictionis et rectorie et signorie ipsius», espressione che si riferiva anche e soprattutto al diritto di nominare il rettore giudicante che i Cacciaconti avevano conservato

nonostante l'affermarsi dei poteri di Siena.³⁷ Giurisdizione abbastanza piena dunque, anche se già all'ombra di Siena dove i Cacciaconti si erano da tempo incittadinati, legami di fedeltà e saldo controllo fondiario, anche se non è citato un mulino.

Per Batignano, a causa delle vicende contrastate, si conoscono diverse formule, che segnalano tutte una giurisdizione molto ampia e alcuni elementi sul trattamento della comunità da parte dei Piccolomini e da parte di Siena. Nel 1362 dalla ratifica della vendita a Siena da parte di uno dei tre fratelli possessori si dice solamente «tertia parte totius terre, castri, casari, palatiorum, fortilitiarum et domorum Batignani», ma dalla vendita subito successiva da parte di Siena per 8 anni alla comunità locale delle rendite già dei Piccolomini (ovvero tutto quello che Siena può «ricogliere per taxagione et per qualunque altro modo [...] e tucte le rendite de le possessioni, alberghi, casamenti et molino che fuoro de' fillioli de Salamone de Piccolomini [...] et ciò che e signori che fuoro di Batignano colliavano») veniamo a sapere che: gli uomini di B. sotto i Piccolomini non pagavano gabella del vino che invece ora Siena impone però a prezzo ridotto perché «è honesto per lo principio non gravare troppo e Batignanesi ne le gabelle»; che non avevano nemmeno mai pagato erbatico, pertanto Siena, avocando a sé e eccettuando dalla vendita tutte le rendite dei paschi (che in Maremma probabilmente erano la cosa più interessante), concede una franchigia da stabilirsi per le bestie dei locali; e che probabilmente i signori amministravano giustizia a tutti i livelli, che ora Siena si riserva, eccettuando dalla vendita tutte le condanne, «malefici et excessi» e lasciando alla comunità solo i proventi dei danni dati.³⁸ Dopo la presa militare del castello nel 1368, all'atto dell'anno successivo che condiziona la restituzione di Batignano a Siena a successivi accordi con Firenze e affida temporaneamente il castello ai Piccolomini occupanti si dice soltanto che potranno «possidere et habere et tenere libere [...] ipsum castrum cum suis iuribus et pertinentiis», mentre nella conferma, amplissima, da parte di Firenze si dice molto più dettagliatamente «totius terre et castri, murorum, fortilitiarum comitatus, fortie, territorii et districtus» con tutte le sue pertinenze, cioè «merum et mixtum imperium [...] cum omnibus [...] iuribus, usibus, privilegiis et immunitatibus, exemptiones dicto castro debitis vel ad ipsum spectantibus de iure, usu, consuetudine [...] et omnia bona immobilia, pontes, fontes, vias,

³³ V. nota 30 e 36.

³⁴ Mucciarelli, *Dal Banco* pp. 268-285.

³⁵ V. nota 30 e per il secondo '300 e primo '400, ASSI, *Consiglio Generale* 391, 1363, 392 e ss dal 1402, 400 dal 1405 e *Concistoro*, 2369, 1374, 2371-2375 1420-1504, 2394-2396 1420-1502 e 2462-2470 1348-1541. In Ascheri, *Lo spazio*, cartografia sommaria degli elenchi della tassa del contado al 1444, di cui elenchi (a c. di Ciampoli in *Siena e il suo territorio* 1990 [vol. 2], pp. 151-183.

³⁶ Compare nella carta del contado senese nel periodo ghibellino in Redon, *Uomini*; Redon, *Lo spazio di una città*, fuori testo, come comunità del contado perché tenuta a eleggere un

sindaco rappresentante e responsabile verso Siena; ma anche in un elenco del 1271 di comunità dove non doveva andare il rettore senese perché lo nominavano i signori, *Ibidem*, pp. pp. 108-112 e 117-118. V. anche Redon, *Les réseaux*.

³⁷ Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 312-13, 341 e 354 e nota precedente.

³⁸ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 458-459. Agli uomini di Batignano veniva fatto carico di provvedere alla manutenzione di tutti gli immobili e possessioni già dei signori, e in particolare del mulino perché restasse sempre macinante. Nel 1366 B. risulta comunità “censuale”, senza riferimento ai signori, v. cartografia in Ascheri, *Lo spazio*, e nota 32.

domos, terras, iura patronatus, vassallagii et fidelitates sive fidelitates vassallatica, feuda, censos, emphiteosis, iura percipiendi, pedaggi, kabelle, tolonea et alias quascumque prestationes». ³⁹ Grazie forse a un notaio particolarmente scrupoloso non sembra mancare nulla e la signoria dura per una quindicina d'anni, ma ci furono altri eventi avversi dopo i quali, nel 1385, Pietro di Salomone Piccolomini, riammesso a Siena dal nuovo governo, torna a chiedere per sé, il figlio e i nipoti (che di lì a poco acquisteranno la Triana) Batignano «con ogni sua iurisdictione et territorio liberamente» e lo ottiene dietro il pagamento di un censo, con il divieto di alienazione senza licenza di Siena e quello di esigere pedaggi sulle merci in transito. ⁴⁰ Qualcosa però in seguito si rompe nel rapporto con la comunità di Batignano che pure ancora nel 1368, chissà forse per l'esosità di Siena in gabelle e paschi, aveva favorito il ritorno dei signori. Vent'anni dopo la conferma, nel 1404, l'epilogo fu tragico, in vicende analoghe a quanto era accaduto ai Salimbeni ad esempio a Montorsaio: uno dei tre discendenti di Pietro fu ucciso dai batignanesi e gli altri due cedettero a Siena per donazione *inter vivos* tutti diritti su Batignano e più esattamente «iura et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, persecutoria, medias sive mixtas [...] in et super terra, castro, cassaro, curia, iurisdictione et distrectu seu pertinentiis», mentre il comune e uomini del castello facevano ampio e definitivo atto di sottomissione a Siena proclamando di aver finalmente «expulsa seva tirannide» dei tre signori «de domo Piccolominum de Senis, qui dictum castrum aliquo tempore violento brachio et a usu temerario detinuerant». ⁴¹ Ciò non fu senza vantaggi per la comunità che ottenne da Siena come un tempo tutti i beni e i redditi già dei Piccolomini a eccezione del cassero, dei paschi e delle condanne (di cui ebbero di nuovo solo i danni dati); l'impegno da parte di Siena a obbligare i due fratelli rimasti e i loro cugini signori della Triana a rendere pace per tutti gli omicidi, offese, furti e danni e l'assoluzione da ogni obbligo di obbedienza nei loro confronti; l'esenzione da preste e dazi in perpetuo (erano gli oneri che gravavano sui beni dei signori cittadini), dalla gabella dei pascoli e dal salario del Capitano di Maremma e da tutti gli altri oneri per 10 anni; il condono dei debiti e vari altri privilegi tra cui una bandita di pascolo esclusa ai pastori transumanti in Dogana e il diritto di esportazione di merci e derrate. ⁴²

Molto meno emerge per la Triana dalla compravendita del 1388 con i conti di Santa Fiora: solo una formula generica «fortilitium dell'Attriana et eius castrum, iurisdictionem et districtum, nemora et alias res spectantes». ⁴³ E così per Camporsevoli concesso in vicariato da Pio II ai nipoti con mero e misto imperio e «potestà erigendi castrum», mentre è abbastanza evidente la pienissima giurisdizione sui feudi già aragonesi. ⁴⁴ Su castelli già dei Tolomei e comprati nel 1460-61 sappiamo da fonti più tarde che godevano, oltre che del pressoché completo controllo fondiario, di ampie esenzioni risalenti, si diceva, a tempi immemorabili (in particolare della gabella su grano e vino), della lucrosa gestione della vendita del sale, della facoltà di emanare gli statuti e della sola giurisdizione civile, perché quella criminale era passata al Capitano senese della zona; ciò anche se tali privilegi furono poi in età medicea più tollerati che ufficialmente riconosciuti. ⁴⁵ Nulla emerge per i castelli o castellotti presenti alla *Lira* del 1453 (Torre a Castello e Modanella compresi), però un complesso di indizi spinge a pensare che in questi piccoli insediamenti, posti tutti in zone (a nord e est del senese, oppure nel cuore del contado) dove a differenza che in Maremma e Amiata non c'erano tradizioni di signorie 'forti', ⁴⁶ dove i Piccolomini erano diventati in pratica i padroni quasi assoluti delle terre e dove probabilmente delle risorse collettive non era rimasto quasi nulla, ⁴⁷ più importante delle giurisdizioni ufficiali e dei proventi da queste fosse ormai un viluppo di poteri informali e di relazioni clientelari con i propri contadini e con gli altri uomini della zona, di cui si hanno precise attestazioni anche per altri castelli vicini non ufficialmente in signoria, come Armaiolo. Qui e tutt'intorno nella zona i Piccolomini compaiono non tanto come signori, quanto come padroni della maggior parte delle terre, prestatori, arbitri delle controversie tra i contadini, testimoni di pacificazioni tra famiglie e capofila di clientele di *sequaces* o di fazioni. ⁴⁸ In un netto contrasto con alcuni loro parenti che si erano trasformati in pericolosi condottieri o che sperimentavano con alterne vicende poteri signorili di origine e di natura diversa su comunità più corpose, maremmane o amiatine, della Toscana più meridionale. Nessuno di loro ad ogni modo (a eccezione di Andrea di Nanni, nipote di Pio II) aveva creato una signoria zonale o pluricastellana, come invece avevano fatto i Salimbeni.

³⁹ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 427 e 436-438.

⁴⁰ Ivi, pp. 427 e 436-37.

⁴¹ Ivi, pp. 437 e 474-475.

⁴² V. nota precedente.

⁴³ Ivi, p. 473. In epoca medicea Triana risultava feudo misto con giurisdizione civile e penale, ma soggetto ad alcune gabelle, Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, p. 69.

⁴⁴ Mucciarelli, *Piccolomini*, pp. 492 e 507-508.

⁴⁵ Cianferotti, *Una famiglia* (per il 1545) e Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, pp. 71-72 e 120.

⁴⁶ Cfr. Collavini, *I signori*.

⁴⁷ Mucciarelli, *Dal Banco*, pp. 257-285 e Isaacs 1979 e 1983, pp. 94 ss. Mucciarelli sottolinea come questi castelli, in particolare Belsedere, Basciano e Modanella sono descritti nelle *Denunzie* della *Lira* del 1453 come cadenti e bisognosi di costose manutenzioni e guardie armate, difficili da coprire con i proventi delle giurisdizioni, che per altro non sono mai quantificati né dettagliati.

⁴⁸ Ivi, pp. 273-75.

2. Bibliografia e fonti edite

- M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2001.
- D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV in Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, atti del convegno, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 11-29.
- W. Bowsky, *City and contado: Military relationship y Communal bonds fourteenth century in Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, eds. A. Molho, J.A. Tedeschi, Firenze 1971, pp. 75-98.
- E. Brizio, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XCVIII, 1991, pp. 16-62.
- W. Caferro, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimore 1998.
- P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.
- P. Cammarosano, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento in Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, pp. 153-222.
- A. Carniani, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.
- G. Catoni, G. Piccinni, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento in I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, pp. 451-468.
- G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento* in Id., *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 231-308.
- G. Cherubini, *I proprietari di beni immobili e terre a Siena intorno al 1320* in «Ricerche Storiche», V (1975), pp. 355-510.
- G. Cherubini, *La Tavola delle Possessioni del Comune di Siena*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 14 (1974), pp. 5-14.
- M.P. Cianferotti, *Una famiglia della nobiltà senese nella crisi del Seicento: i Tolomei*, tesi di laurea Università degli studi di Siena a.a. 1979-80, rel. prof.ssa A. K. Isaacs.
- S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 301-318.
- Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979.
- R. Damiani, *Nanni di Spinello*, voce in <https://condottieridiventura.it/nanni-di-spinello/>.
- E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
- L. Fusai, *Mille anni di storia attraverso le vicende della famiglia Cerretani Bandinelli Papani*, Pisa 2010.
- M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo in Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 107-133.
- A. Giorgi, *Aspetti del popolamento del contado di Siena tra l'inizio del Duecento e i primi decenni del Trecento in Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994, pp. 253-291.
- A. Giorgi, *Le maligne società nelle campagne in Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 279-290.
- A. Giorgi, *Il conflitto magnati popolani nelle campagne: il caso senese in Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 137-211.
- A. Giorgi, *Quando honore et cingulo militie se hornavit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, I, pp. 133-207.
- D.L. Hicks, *Sources of Wealth in Renaissance Siena: Businessmen and Landoners*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XCIII, 1986, pp. 9-42.
- I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987.
- I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale*, Firenze 1983.
- M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio. Indice di armi e di fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Siena*, Siena 2002.
- I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)* a c. di M. Ascheri, Siena-Milano 1996.
- Il Constituto volgarizzato del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di A. Lisini, 1903.
- A.I. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista Storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.
- A.K. Isaacs, *Le campagne senesi tra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile in Contadini e proprietari nella Toscana moderna v.*, pp. 377-403.
- A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento in I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale v.*, pp. 81-95.
- A. Lisini, *Le fortzze della Repubblica di Siena nel 1318*, «Miscellanea Storica Senese», I (1893-4), pp. 198-203.
- A. Lisini, S. Liberati, *Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini*, in «Miscellanea storica senese», III (1895), pp. 201-204, IV (1896), pp. 17-21, 65-67, 189-196, V (1898), pp. 6-14, 38,47, 77-81, 121-123, 135-148, 159-167, rist. Siena 1900.
- D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.
- D. Marrara, *I magnati e il governo del comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo in Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 339-342.
- S. Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 1982, pp. 29-118.
- S. Moscadelli, *Oligarchie e Monti in Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, pp. 267-278.
- R. Mucciarelli, *Il governo dei mercanti in Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica v.*, pp. 95-106.
- R. Mucciarelli, *Sulle origini dei Piccolomini. Discendenze fantastiche, architetture nobilitanti e celebrazione genealogica attraverso le carte della consorteia*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CIV, (1997), pp. 357-396.
- R. Mucciarelli, *Potere economico e politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare in Poteri economici e poteri politici, secc. XIII-XVIII*, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 569-590.
- R. Mucciarelli, *La terra contesa. I Piccolomini contro il Santa Maria della Scala, 1277-1280*, Firenze 2001.
- R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena, XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa 2005.
- R. Mucciarelli, *Dal 'Banco' al potere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a c. di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 247-296.
- R. Mucciarelli, *Piccolomini Andrea di Nanni*, voce *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2016.
- R. Mucciarelli, *Salimbeni* voce *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017.
- M. Pellegrini, *Tolomei* voce *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019.
- G.A. Pecci, *Lo stato di Siena antico e moderno*, 6 voll., ediz. a c. di M. De Gregorio, D. Mazzini, Siena 2008-2016 (da ms. orig. di metà XVIII sec.).
- P. Piccolomini, *Lo statuto del Castello della Triana (Monte Amiata)*, Siena 1905.
- I. Polverini Fosi, *La Comune Dolcissima patria: Pio II e Siena*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, pp. 509-521.
- O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982.
- O. Redon, *Les réseaux de pouvoir sur les campagnes siennoises à la fin du XIII siècle* in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 347-358.
- O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (XIII-XIV secolo)*, Siena-Roma 1999 (ediz. orig. 1994).
- E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Firenze, A. Tofani, 1833-45, rist. anast. Roma 1969.
- Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, I, Siena 1986, II, Siena 1990.
- Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, Alsa, 1995.
- J. Théry, *Faude nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sienne au temps des Neuf: les recollections d'une enquête de Benoît XII contre l'évêque Donosdeo de' Malavolti (ASV, Collectoriae 61A et 40A)*, in *Als die Welt in die Akten kam. Prozessschrifft im europäischen Mittelalter*, hrsg. S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt 2008, p. 275-345.

V. Wainwright, *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici 1355-1368* in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo-comunale* v., pp. 57-79.

V. Wainwright, *The Testing of a Popular Siense Regime. The 'Riformatori' and the Insurrection of 1371*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», II, 1987, pp. 107-170.

D. Waley, *Siena e i senesi nel XIII secolo*, Siena 2003.

Appendice

Carta. Vedi alle pagine 500-501

1. Introduzione
 2. Il vescovado
 3. Bibliografia
 4. Le fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Così come altre Sedi toscane, come Arezzo o Volterra, anche l'Episcopato senese accampava diritti su alcuni castelli del circondario, almeno Murlo, Resi, Crevole e Casciano, che costituivano il cosiddetto Vescovado, o 'feudo': in quella zona, «il territorio è di gestione vescovile e il vescovo è il signore delle terre».¹ I pivieri che inquadrano questa *énclave* – una «smagliatura», per riprendere una definizione di Maria Ginatempo – erano tre, ossia Murlo, Crevole e Casciano (cfr. carta).

Fu Narciso Mengozzi, all'inizio del Novecento, a richiamare l'attenzione sui poteri di banno del vescovo di Siena: nonostante il suo lavoro mirasse a evidenziarne le conseguenze dal punto di vista dei rapporti fra Stato e Chiesa, esso costituisce ancora oggi la base da cui prendere le mosse per ogni analisi sui diritti signorili esercitati dal presule.² Non potendosi qui lumeggiare una realtà politica che travalicò i limiti cronologici del medioevo, ancora pienamente riconosciuta dal principato mediceo nel Cinquecento, si proverà a fornire qualche rapida considerazione a partire dalla letteratura, in modo da tratteggiare, ancorché a grandi linee, i contorni della bibliografia disponibile e della documentazione che è possibile reperire per più sistematiche e fruttuose ricerche.³

2. *Il Vescovado*

Cosimo I considerava il Vescovado un feudo imperiale di primo grado, rintracciandone la sanzione ufficiale nel 1189: in effetti, proprio in quell'anno, il pontefice Clemente III riconobbe al vescovo di Siena la giurisdizione su Murlo, Montepescini, Crevole e Vallerano. Non è illogico ritenere che, nel mentre che il pulviscolo aristocratico presente nella zona (come

gli Ardengheschi) trasferiva gradualmente le proprie prerogative alla città, il presule potesse invece acquisirvi *iura* sempre più consistenti in virtù del rapporto che lo legava alle magistrature urbane: in certuni frangenti, infatti, il vescovo agì da 'prestanome' del Comune per gli acquisti al *comitatus* cittadino, secondo un modello ben noto in storiografia.⁴ All'ordinario fu insomma permessa la costruzione di un ambito egemonico locale all'insegna del formale riconoscimento del coordinamento politico senese.

Anche se non sono del tutto chiare le modalità e i tempi con cui i vescovi accumularono i loro *asset* patrimoniali, le indagini archeologiche hanno messo in evidenza che, fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, essi investirono in modo massiccio sulle strutture dei loro castelli, partecipando al cosiddetto secondo incastellamento: ai nuovi acquisti a Montepertuso nel 1213, ad esempio, fece seguito un vistoso ampliamento degli ambienti signorili.⁵ Tuttavia, l'irrobustimento delle maglie del governo cittadino provocò alcune tensioni fra le magistrature urbane e i presuli: al 1239 si data l'obbligo, per il podestà che lasciava l'incarico, di far giurare a quello che avrebbe preso il suo posto di costringere, fra gli altri, gli uomini di Murlo e Resi «ad solvendum feudum Guillelmi capitanei».⁶ Oltretutto, alla metà del secolo, gli uomini di Murlo nominarono un procuratore per prestare obbedienza a Siena.⁷

Lo stato di attrito, più o meno latente, fra il Comune di Siena e i vescovi si protrasse per tutto il Duecento: se nel 1257 il vescovo chiese esenzioni speciali dalla *libra* per i suoi castelli, nel 1274 i Senesi deliberarono «quod terre et castra de Montepertuso et Rese et bona Episcopatus Senensis sint libera ab exactione datiorum et collectarum a Comuni Senensi», dovendo soltanto prestare a Siena esercito e cavalcata.⁸ È tuttavia col pontificato di Donosdeo Malavolti

¹ La citazione da Ascheri, *Presentazione a Mengozzi, Il feudo del vescovado*, p. 12. Sul contado senese cfr. Ginatempo, *Le campagne senesi*. Sulle vicende di questi luoghi fondamentale anche Cammarosano, Passeri, *Repertorio*, in *I castelli del Senese*, pp. 271-398, almeno n. 37.1 (Murlo), 37.3 (Casciano), 37.6 (Crevole); Passeri, *I castelli di Murlo*; e Id., *Documenti per la storia, sub vocibus*, soprattutto per avere contezza delle piste documentarie da seguire e i fondi archivistici da consultare per incrociare la storia di questi luoghi.

² Mengozzi, *Il feudo*.

³ Cfr. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, p. 117.

⁴ Cfr. l'«instrumentum dationis in pignus quam fecit Ugo linus comes filius Ranuccii comitis» in favore di Ranieri vescovo di Siena il 1° maggio 1150, rimasto, non a caso, nell'archivio del Comune senese (ASSi, *Capitoli* n. 7, c. 63r). Sul processo di acquisizione degli *iura* vescovili cfr. Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 5-81, spec. pp. 36-37.

⁵ Cfr. *Carta archeologica*, spec. pp. 31-34 e 306-20.

⁶ ASSi, *Capitoli* n. 7, c. 150v.

⁷ Mengozzi, *Il feudo*, p. 23.

⁸ ASSi, *Capitoli* n. 7, c. 120r; e Mengozzi, *Il feudo*, p. 29. Ma cfr. anche Pellegrini, *Chiesa e città*, p. 200.

(1317-1350), membro di un'eminente schiatta urbana, che il governo del Vescovado si rafforzò risolutamente: a Crevole, il cui abitato si espanse intorno alla rocca in borghi disposti ad anello, il Malavolti mise mano a significative opere di fortificazione; a Murlo, invece, fu aggiunta un'imponente struttura quadrangolare a uso militare.⁹

Ma soprattutto, Donosdeo incaricò 12 uomini (un paio per ogni castello, ossia Murlo, Vallerano, Montepertuso, Crevole, Resi e Casciano) di redigere gli statuti validi per tutta la circoscrizione. Il coinvolgimento dei *notabiliores* fra la popolazione suggerisce, come sottolineato da Mario Ascheri, l'«esistenza di ceti di medi e piccoli proprietari capaci di contrastare il potere vescovile».¹⁰ Nel contesto di un generale riconoscimento dell'organizzazione comunale delle singole comunità, al governo del Vescovado sovrintendeva un vicario scelto dal vescovo, cui era affidata la designazione dei nuovi ufficiali di concerto con quelli uscenti. Il documento di nomina a vicario di Bartolomeo di Francesco nel gennaio 1404 lo dice «capitaneum et vicarium omnium terrarum» dei fortificati di Murlo, Crevole e Montepertuso, e delle *villae* di Tinoni (oggi nel comune di Murlo) e Resi. Francesco avrebbe percepito un salario di 5 fiorini al mese, da versarsi «per homines ditorum castrorum», 1/4 dei proventi delle condanne «et etiam cum quarta parte reclamorum et actorum civilium et dapnorum datorum».¹¹

Gli statuti signorili del 1323, volgarizzati nel 1414, obbligavano i Comuni rurali a dotarsi di misure per il grano analoghe a quelle in uso a Siena, oltre a versare al presule un caposoldo di 12 denari per lira a ogni passaggio di proprietà. Inoltre, gli abitanti avrebbero dovuto acquistare il biado dalle terre del circondario senese, e al vescovo sarebbero andati i beni dei morienti *sine hereditibus*. Non è illogico ritenere che la riorganizzazione del 'feudo' servisse al Malavolti *anche* per sostenere le ambizioni politiche dei congiunti, fornendo loro le risorse necessarie (per un totale di 50.000 fiorini, secondo le accuse di malversazione avanzate dalla Sede Apostolica): esemplare il caso del castello di Gavorrano, riacquistato dal presule e ceduto successivamente al nipote Donosdeo d'Orlando.¹² In assenza di altre indicazioni più precise, come potrebbero fornire registri contabili o libri d'entrata e d'uscita, il fatto che il 'feudo' fosse diventato una sorta di appendice patrimoniale della famiglia, in grado di fornire al vescovo le risorse per sovvenzionare la propria casata, rivela, ad ogni buon conto, la redditività di questo nucleo signorile.¹³

⁹ Sul Malavolti cfr. Bonucci, *Malavolti*, in rete sul portale trecani.it; ma cfr. anche Théry, *Faïde nobiliaire*, pp. 275-348; e Franco, *Church and Family*, pp. 305-13.

¹⁰ Ascheri, *Presentazione*.

¹¹ Chironi, *La mitra e il calamo*, doc. n. 38 p. 279.

¹² Il processo analizzato in Théry, *Faïde nobiliaire*. Ma cfr. anche Franco, *Church and Family*, p. 310: «Donosdeo further appropriated church funds to advance family interests by using episcopal resources».

Non è un caso se, nella cosiddetta *Tavola delle Possessioni* redatta dagli allibratori senesi alla fine degli anni Dieci del XIV secolo, le terre del Vescovado non compaiono: esso era considerato un territorio la cui amministrazione ricadeva direttamente nelle mani dell'ordinario.¹⁴ Il volgarizzamento statutario del 1414 segnò un innalzamento delle ammende previste, segno che, con la crisi demografica delle campagne seguita alla grande peste e alle sue recrudescenze, il potere vescovile si era rafforzato. Questa circostanza non evitò nuovi contrasti con le autorità urbane, anche se, sotto l'ombrello del più generale coordinamento senese, i presuli continuavano a godere delle proprie prerogative signorili: nel 1400 il commissario del duca di Milano – cui la città della Balzana si era sottomessa – stabilì che i castelli del Vescovado prestassero esercito e cavalcata, che contribuissero alle spese per il riattamento delle vie di comunicazione e che comprassero soltanto sale senese. Anche se, nel 1403, gli uomini di Casciano chiesero formalmente di essere annessi al distretto cittadino, nel 1409 i reggitori di Siena deliberarono in favore del vescovo.¹⁵ Emergevano, quindi, periodiche incrinature nella tenuta del potere episcopale, ma, allo stato delle conoscenze, non è possibile inferire nulla circa il suo grado di pervasività, né sulle cause di tali incrinature. Parimenti, rimangono nell'ombra i contorni del patrimonio diocesano, così come ignoti risultano l'insieme degli aiutanti signorili (come i gastaldi) e le modalità con cui costoro gestivano i beni vescovili.

3. Bibliografia

- L'archivio arcivescovile di Siena*, a c. di G. Catoni, S. Fineschi, Roma 1970.
 M. Ascheri, *Presentazione a Mengozzi, Il feudo*.
 B. Bonucci, *Malavolti, Donosdeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII (2007), *ad vocem*.
 P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina*. Introduzione al *Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, V, pp. 5-81.
 P. Cammarosano, V. Passeri, *Repertorio, in I castelli del Senese: strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Siena 1976, pp. 271-398.
Carta archeologica della provincia di Siena, V: *Murlo*, a c. di S. Campana, Siena 2001.
 G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma 2005.
 E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
 B. Franco, *Church and Family. The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a c. di P. Maffeo, G.M. Varanini, Firenze 2014, II, pp. 305-13.
 M. Ginatempo, *Le campagne senesi e il fisco alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato presso l'Università di Firenze, rel. Giovanni Cherubini, a. a. 1989-90.
 N. Mengozzi, *Il feudo del vescovado di Siena*, Murlo 1981.

¹³ Per converso, il fatto che «the Malavolti connected their family to the episcopal office, making clear to all that the bishop's seat belonged to them», suggerisce che i vescovi di Siena, *anche* grazie al 'feudo', godessero di entrate di tutto rilievo (la cit. in Franco, *Church and Family*, p. 311).

¹⁴ Cfr. Ascheri, *Presentazione*. Come sottolineato dallo stesso Ascheri, tuttavia, nel 1329 una carestia provocò una ribellione di massa delle terre del Vescovado, che vide anche la collaborazione dei gruppi religiosi.

¹⁵ Mengozzi, *Il feudo*, p. 65.

- V. Passeri, *I castelli di Murlo*, Siena 1995.
 V. Passeri, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena 2002.
 M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004.
 J. Théry, *Faïde nobiliaire et justice inquisitoire de la papauté à Sieme au temps des Neuf: les recollections d'une enquête de Benoît XII contre l'évêque Donosdeo de' Malavolti (ASV, Collectoriae 61A et 404A)*, in *Als die Welt in die Akten kam: Prozeßschrifftgut im europäischen Mittelalter*, a c. di S. Lepsius e Th. Wetzstein, Frankfurt 2008, pp. 275-348.

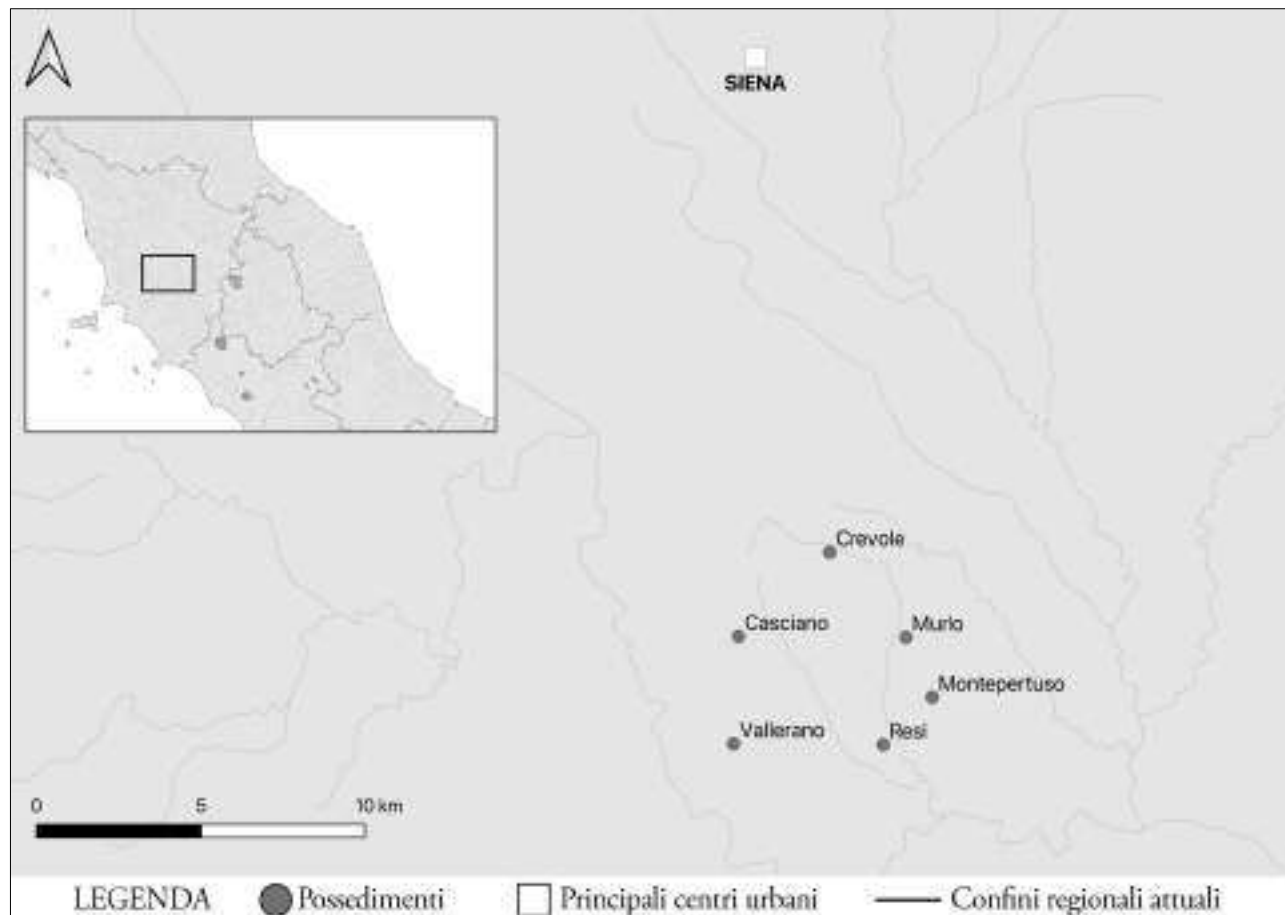
4. Le fonti

Le fonti disponibili per approfondire il dominio signorile dei vescovi senesi sono, invero, poche: «le carte medievali

purtroppo sono andate praticamente distrutte», come notato da Ascheri.¹⁶ In effetti, l'insieme delle carte del Vescovado era considerato separato rispetto al resto dell'archivio diocesano, sì da essere dislocato nei castelli sottomessi (come Crevole e Murlo, lì dove sorgevano i *palatia* vescovili) e, dunque, maggiormente vulnerabile agli eventi bellici che affliggevano il territorio senese. Benché la documentazione in registro relativa all'amministrazione del 'feudo' cominci dal 1558, qualche informazione può giungere da alcuni quaderni i conservati presso l'Archivio Arcivescovile senese, come il registro del notaio di Curia Antonio da Calci, esteso dal 1411 al 1414 e contenente gli atti del suo vicariato a Murlo.¹⁷ Qualche risultato potrebbe fornire anche l'analisi sistematica dell'estimo del Vescovado redatto fra il 1466 e il 1484, quindi dopo che, in omaggio al papa Pio II Piccolomini, le autorità senesi esentarono i castelli vescovili da tutte le contribuzioni («hic est liber catasti seu kaleffi Archiepiscopatus foranei»¹⁸).

Appendice

Carta 1. Signorie del vescovo di Siena alla fine del medioevo



¹⁶ Ascheri, *Presentazione*, p. 21.

¹⁷ Chironi, *La mitra*, p. 174; ma cfr. anche *L'archivio arcivescovile*.

¹⁸ ASSI, *Estimo delle comunità* n. 370. Per l'esenzione in omaggio a Pio II cfr. Mengozzi, *Il feudo*, p. 105.

1. Introduzione
 2. Il XIV secolo
 3. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Si deve subito affermare che i Manenti rientrano in questo censimento in misura marginale: chiudendosi la loro esperienza signorile alla metà del Trecento, almeno per quanto concerne molti dei centri di maggiore rilievo su cui in precedenza avevano esercitato dominio. Dopo questa data la signoria dei Manenti sembra collocarsi appena sopra l'asticella minima dei quattro villaggi, sebbene emergano anche isolate testimonianze a far sospettare che il quadro documentario, con fonti ancora inedite e sparse tra più archivi, influenzi la lettura. Ci si tornerà in chiusura di questa scheda con la quale, comunque, si spera di fornire dati utili a confermare l'importanza di indagini estremamente puntuali e attente al significato di ogni singola esperienza, pur nella necessità, per l'indagine storica, di arrivare alla costruzione di modelli interpretativi.

Se presso l'Archivio di Stato di Siena si trovano carte del secolo XV identificate come relative alla famiglia dei Manenti, inserita tra quelle forestiere,¹ non si ha certezza che tale termine venisse usato già in epoca tardo medievale come "cognome" di tale discendenza. Si conosce, però, un insistente ripetersi, dal terzo decennio del secolo XII, dell'antroponimo Manente nell'ambito della compagine famigliare che controllò vari castelli posti a est e a ovest del fiume Chiana, nella zona prossima al lago Trasimeno, oggi area di confine tra la Toscana sud-orientale e l'Umbria centro-occidentale. Questo ramo dinastico sembrerebbe collegarsi con un precedente lignaggio nel quale, invece, era Farolfo il *Leitname*, i Manenti sarebbero, dunque, uno degli esiti pieno e tardo medievali di una famiglia comitale dall'ampio raggio d'azione tra odierna Toscana ed area orvietano-romana. I beni di tale compagine venivano individuati come «terra» e «vinea farolfenga», ad esempio, ancora in un

documento del 1176;² sul lungo periodo, tuttavia, anche qualora si accogliesse tale origine, il concetto dinastico salterebbe, poiché non abbiamo evidenze né di coscienza di tale continuità né di forme di solidarietà tra i vari rami se non quando queste venivano consolidate da politiche matrimoniali come potrebbe essere avvenuto tra i conti di Marsciano – dunque di odierna area umbra, che sembrano la discendenza più probabilmente imparentata con i Manenti per via della comune ascendenza farolfenga – e i Visconti di Campiglia.³ Così come rimangono tutti da dimostrare i rapporti di parentela – non quelli politici che sono, invece, ben evidenti nei primi anni del Duecento – tra i Manenti e gli Scialenghi che potrebbero, comunque, derivare anch'essi da tardivi legami per via matrimoniale. Rimane, dunque, con un certo margine di incertezza la più remota origine della famiglia, sebbene l'ipotesi della discendenza dai Farolfenghi, nel quadro delle ricerche prosopografiche di Hansmartin Schwarzmaier, risulti piuttosto convincente, soprattutto laddove aggancia il titolo comitale di questa famiglia non solo a Chiusi ma anche a Orvieto:⁴ proprio la capacità di muoversi tra più territori cittadini ed anche tra quelli a obbedienza imperiale e altri legati al papa, come appunto Orvieto, sembra una cifra fondamentale dell'esperienza della famiglia, non solo nei secoli alto e pieno medievali.⁵

Per quanto riguarda, invece, più strettamente i Manenti, essi sembrerebbero emergere nel secolo XII grazie a buone capacità di intesa sia con altre e più potenti famiglie comitali – il riferimento è soprattutto agli Aldobrandeschi⁶ – sia con le crescenti istituzioni comunali cittadine. Si potrebbe aggiungere che la collocazione di confine tra più territori cittadini dell'area da essi controllata renda ancor più eccentrico il profilo di questa compagine; sarebbe, anzi, più corretto parlare, piuttosto che di

¹ Archivio di Stato di Siena (da qui in avanti ASSi), *Particolari, Famiglie forestiere*, b. 8.

² Marrocchi, *Lo sviluppo insediativo*, pp. 195-201, part. p. 198.

³ Sulle vicende relative alla fase precedente il periodo qui di interesse sia consentito il rimando, anche per la bibliografia precedente, a Marrocchi, *Sui confini sfuggenti*, in corso di stampa negli Atti dei convegni sulle dinamiche dei confini e, all'interno di queste, sulle signorie di confine, organizzati a Firenze (17 maggio 2019) e a Perugia (9 e 10 novembre 2019) da Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria e Deputazione di Storia Patria per le province di

Romagna. Nello stesso volume, per le vicende relative all'avanzata di Siena anche nella zona di insediamento dei Manenti, si veda Ginatempo, *La costruzione*; si veda Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, Tofani, Allegrini-Mazzoni, Mazzoni, 1833-1846, vol. I, pp. 424-426, anche on-line.

⁴ Schwarzmaier, *Lucca*, pp. 201-202.

⁵ Spicciani, *Benefici livelli feudali*, pp. 15-89.

⁶ Ovvio il rimando Collavini, *Honorabilis domus*; si veda anche *Gli Aldobrandeschi*. Sulle relazioni tra famiglie comitali del Senese, si vedano Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, pp. 287-295 e Marrocchi, *Quattro documenti*, pp. 93-121.

una collocazione di confine tra più territori, della parziale occupazione di un territorio cittadino collassato, quello dell'antica città etrusca di Chiusi, divenuta riferimento civico in età longobarda per la Tuscia meridionale quando, però, la funzione principale che un centro cittadino andava ad assumere era sostanzialmente quella di presidio militare – tanto più importante nel caso di Chiusi, vista la prossimità dell'area a controllo bizantino – e polo istituzionale. Tuttavia, a fine secolo XII e, più precisamente, nel 1196, l'imperatore Enrico VI se aveva, da un lato, riconosciuto una certa presenza dei Manenti a Chiusi, dall'altro ne aveva frenato le ambizioni di controllo della piccola cittadina che, pochi anni dopo, preferiva legarsi a Orvieto con un patto di sostanziale sottomissione. Intanto, i conti cominciarono i decenni cruciali della loro vicenda. Dopo che, nel 1178, un conte Manente di Sarteano aveva ottenuto da Federico Barbarossa un diploma dalla formulazione tanto sintetica quanto chiara nell'indicare larghe prerogative signorili sulle terre da lui controllate di cui, purtroppo, la suddetta sinteticità non ci fa conoscere altro nome al di fuori di Sarteano, cui il titolo comitale è legato.⁷ A partire da tale data, è un infittirsi di presenze dei Manenti nel seguito dell'imperatore o in quello del duca di Tuscia, nel corso degli ultimi decenni del secolo. Ma non solo: essi compaiono in frequenti accordi con le città contermini, Siena, Perugia, Orvieto, oppure come "eccettuati" da parte di altre dinastie che stringevano, a loro volta, accordi con i comuni cittadini o, ancora, nel 1244, con Montepulciano.⁸ Vi è poi una vicenda che, da un lato, forse segnava lo sforzo supremo della famiglia di assumere un ruolo politicamente rilevante ma che dall'altro, concludendosi con un insuccesso, potrebbe essere stata fatale. Il riferimento è alle ripetute spedizioni compiute in Sicilia dal conte Ranieri di Manente, prima come alleato di quanti cercarono di approfittare della minorità di Federico II, dunque ai primissimi anni del secolo XIII, poi condottiero di terra con i Pisani, poi, ancora, per Ottone IV. Il conte si salvava solo grazie all'intercessione di Onorio III, come mostra uno scambio epistolare con Federico II del 1220: la vicenda siciliana non fu, dunque, un episodio di breve durata ma un protratto tentativo di inserirsi nella Sicilia che, del resto, conobbe in quegli anni e negli altri, immediatamente seguenti, vicende simili di altre dinastie che ebbero, però, miglior sorte perché alleate e non nemiche di Federico II.⁹

⁷ *Die Urkunden*, n. 725, pp. 262-263.

⁸ Oltre ai lavori in corso di stampa di Maria Ginatempo e di chi scrive, cit. alla nota 3, si veda almeno Farinelli -Ginatempo, *I centri minori*, pp. 137-197. Sempre utili Cammarosano, Passeri, *Città, Siena e il suo territorio nel Rinascimento*; per l'area in questione, *Chianciano 1287*.

⁹ Si veda la voce Marrocchi, *Ranieri di Manente*, p. 422-424, curata da chi scrive.

¹⁰ Si veda alla nota 7.

Per meglio inquadrare in cosa consistesse il potere signorile dei Manenti, conviene prendere le mosse dal sia pur conciso diploma federiciano sopra ricordato che confermava al conte Manente la «plenam iurisdictionem (...) in omnibus hominibus terre sue»:¹⁰ una affermazione nella cui asciuttezza si potrebbe leggere tanto una intenzione di vaghezza, magari perché in una fase di ampliamento dei territori controllati, quanto una semplice economicità dello stesso diploma. Successivamente a tale atto, cominciano a emergere patti stretti dai Manenti con città contermini che segnano certamente una necessità di scendere a compromessi con esse e, pertanto, di dovere accettare una riduzione dei propri diritti. Per trovare qualche indicazione che meglio spieghi, comunque, in cosa questi consistessero si può utilmente ricorrere ad altri documenti duecenteschi. Uno sguardo di insieme è offerto da un inventario di beni del 1250, sebbene oggi assai deteriorato,¹¹ redatto a utilità di quattro Manenti, tra loro fratelli – Andrea, Ranieri, Giacomo e Margherita – dal loro tutore, Ranieri di Andrea di Giacomo il quale appare, per i nomi che lo identificano, anch'egli appartenente alla famiglia. I beni risultano distribuiti tra quattro *castra*: due – Sarteano e Chianciano – sul versante occidentale delle Chiane e due – Paciano e Panicale – su quello orientale. Nel primo i conti risultavano titolari di una terza parte del cassero «pro diviso», del fodro, di case e terre. Anche nel secondo, i conti detenevano un terzo del cassero e si capisce che, in entrambi i casi, le altre due parti erano comunque in mano a discendenti della stessa casata. Venivano altresì indicati appezzamenti di terra, case e orti, per poi passare al versante orientale delle Chiane. Anche qui, almeno per Paciano, si registra che detenevano il fodro; non si ha certezza per Panicale ma ci potrebbe essere una perdita per il danneggiamento della pergamenata. Di certo, l'elenco dei beni terrieri a Panicale era assai cospicuo.

Un nucleo documentario utile a conoscere i modi in cui si declinava la signoria dei Manenti si concentra tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo XIII ed è relativo alla cessione dei diritti al Comune di Sarteano sul cassero e sul territorio.¹² Ci sono pervenuti diversi atti relativi a tale cessione che venne sostanzialmente compiuta nel 1280 ma che non fu completa, come si vedrà oltre, né in quell'anno né negli immediatamente successivi. Ciascuna cessione era relativa a una nona parte dei diritti che venivano determinati, ad esempio, il 30 giugno di quell'anno da Bulgarello del fu Tancredi, conte di Chianciano per

¹¹ ASSi, *Diplomatico, Riformazioni*, 1250, ... 15.

¹² ASSi, *Diplomatico, Comunità di Sarteano*, 1280 giugno 29, 30, luglio 1, agosto 23, settembre 17. Bandini, *Regesto feudale*, pp. 158-195 propone solo una parte della documentazione ancora inedita ma rimane un utile strumento orientativo, in particolare per le pergamene del fondo Bandini. Un cordiale ringraziamento a Maria Elena Cortese per la segnalazione di alcune pergamene presso l'Archivio di Stato di Siena su cui si tornerà in altra sede.

la nona parte di tutto il cassero e la torre presso il cassero e la piazza davanti allo stesso e l'intera giurisdizione «castri Sartiani et sue tenute seu districtus et specialiter bannorum et penarum et salariorum et quorumlibet introitum et proventum comunis predicti et passagii et foderi cuiuslibet alterius iuris et iurisdictionis et census et prestationis seu redditorum et fructus» che i conti avevano, con l'eccezione di un «dominium silvarum». ¹³ Altre cessioni avevano luogo nel 1285 ¹⁴ ma già pochi anni dopo alcuni Manenti contestavano l'acquisizione dei diritti da parte del Comune: si arrivava, così, a raccolte testimoniali, ripetute fino al 1299, che riportano, come accade spesso in tale documentazione, informazioni dettagliate sui modi di dominio dei Manenti su Sarteano, come la riscossione di un fodro da ventisei denari senesi e pisani per fuoco, ma anche che «in Sartiano et Valleclanis» corresse «publica vox et fama» di tale controllo. ¹⁵ Un altro atto utile a conoscere nello specifico i diritti dei Manenti è del 1302 e riguarda l'erede del conte Bulgaruccio di Rimbotta, Ugolino del fu Buonconte dei Monaldeschi. Per ciascun focolare del castello, Ugolino «dicebat se habere et habere debere ius exigendi et recipiendi ab hominibus dicti castri» la nona parte di ventisei denari e la nona parte «medietatis omnium bannorum folliarum condempationum, censum et omnium proventuum et introituum dicti comunis». ¹⁶ Diceva anche di detenere il diritto sulla nona parte del castello e del diritto di passaggio di esso e aggiungeva, ancora, una formulazione che sembrava derivare da diritti di totale controllo delle risorse di Sarteano: «ius in terris cultis et incultis, aquis, molendinis et coppis molendinorum, pascuis, pratis, silvis et nemoribus ubicumque positus in districtu castri Sartiani». Dal documento si intravede anche emergere il Comune di Orvieto perché i diritti reclamati sarebbero stati pretesi anche sui contratti eventualmente «declarati vel declarandi per potestatem Urbisveteris vel quemcumque alium officialem vel personam dicti Comunis»; Orvieto che, ancora a fine secolo XIII, teneva in una certa considerazione i conti e li vedeva come distinti dal Comune, se nel celebre catasto del 1292 si distinguevano – fuori del contado – varie *tenute*, relative a castelli o piccole città e, per Sarteano, era termine adoperato tanto per il castello – *tenuta castri Sartiani* – quanto per i conti – *tenuta comitum de Sartiano*: interessante precisazione, nella misura in cui ci mostra, appunto, la distinzione tra il centro e la

famiglia e che ricorda la presenza nella fascia chianina di altri centri capaci di guadagnare una certa autonomia, sebbene in forme diverse, come Castiglion Fiorentino. ¹⁷

2. Il XIV secolo

La fine dei diritti signorili dei Manenti nel pieno Trecento, sui quattro castelli sopra ricordati ma con l'eccezione di Sarteano, sembra abbastanza lineare: non sappiamo precisamente quando e come ma Paciano e Panicale finirono sostanzialmente legati a Perugia. Per Chianciano, l'esito finale fu quello di terminare sotto il controllo di un Comune certo non indipendente ma capace di destreggiarsi con buoni margini di autonomia tra Orvieto, Perugia e Siena. La stessa sorte occorse per Sarteano ove, però, sembra che le cose siano andate in maniera non priva di complessità. Da una notizia che emerge dal fondo Bandini in una trascrizione di mano moderna di un atto del 1333 si desumerebbe una vendita ai Salimbeni dei diritti su Sarteano da parte di quattro esponenti della famiglia dei Manenti che, del resto, stupirebbe fino a un certo punto, pensando all'ampio controllo guadagnato sul territorio circostante. ¹⁸ Se tale documento risulta disperso, altri se ne conservano presso la sezione di Archivio di Stato di Orvieto, messi in evidenza da Alessandra Carniani, dello stesso anno e successivi, che mostrerebbero un successo, tuttavia effimero, di tale volontà dei Salimbeni: dopo aver acquistato i diritti dai Manenti – ma, forse, solo da una parte di essi – su Sarteano, finivano per rinunciare agli stessi a metà secolo. Non vanno dimenticati i buoni rapporti tra i Salimbeni e i Monaldeschi che, nei decenni di inizio Trecento, tenevano sotto stretto controllo Orvieto e che, secondo quanto ricostruito dalla Carniani, avevano un ruolo importante nell'inserirsi tra le due famiglie e il Comune di Sarteano e comporre, in qualche modo, i conflitti; ¹⁹ i quali, però, venivano complicati dal rastrellamento da parte del conte Ranieri dei Manenti di beni e diritti cedutigli da altri soggetti della dinastia, donne in particolare, nel 1349 ²⁰ e nel 1350: questo secondo atto specifica che venivano ceduti i diritti «tam in dicto castro e in turris et palatiis, domibus, vineis, terris cultis et incultis, silvis, nemoribus, aquabulis, molendinis, fluminibus, aqueductis» – si noti l'attenzione alle acque – l'omaggio dei fedeli e tutti i diritti e le giurisdizioni. ²¹

Evidentemente, ancora a metà Trecento alcuni esponenti dei Manenti potevano accampare diritti su

¹³ ASSi, Diplomatico, *Comunità di Sarteano*, 1280 giugno 30.

¹⁴ ASSi, Diplomatico, *Comunità di Sarteano*, 1285 dicembre 10.

¹⁵ ASSi, Diplomatico, *Archivio generale*, 1299 agosto 26.

¹⁶ ASSi, Diplomatico, *Comunità di Sarteano*, 1302 settembre 27.

¹⁷ Carpentier, *Orvieto à la fin du XIII^e siècle*, pp. 56 e 238 ma anche 94, ove ricorda il sopra menzionato patto che gli stessi Manenti stringevano con Orvieto per Chianciano, nel 1237. Su Castiglion Fiorentino si veda la bella monografia di Taddei, *Castiglion Fiorentino*.

¹⁸ Bandini, *Regesto feudale*, pp. 191-192; riferimento verificato sull'originale.

¹⁹ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 129-130 e 162 per la documentazione orvietana consultata. Si veda, in questo censimento, la scheda di Sandro Tiberini sui Monaldeschi e sulla tradizione familiare degli stessi che vantava il controllo anche su Sarteano: un ulteriore indizio dell'intreccio di poteri ancora tutt'altro che chiaro alla nostra, odierna visione nella quale, tra l'altro, potrebbe rimanere sottoposto il ruolo svolto da esponenti femminili nel quadro delle relazioni di potere.

²⁰ *Ivi*, N. 64, pp. 190-191.

²¹ *Ivi*, N. 65, pp. 190-191.

Sarteano e, probabilmente, su altri villaggi limitrofi, come si vedrà a breve. Una informazione di carattere generale a conferma di ciò sarebbe che, nel 1353, alla pace di Sarzana, tra gli alleati di Perugia risultavano sia il conte Ranieri appena menzionato, sia la terra di Sarteano.²²

Proprio a Perugia, due anni dopo, veniva stretto un accordo tra il conte Ranieri, per sé, per il figlio e per altri consorti, e il Comune di Sarteano, che agiva anche per il Comune del castello delle Moiane e per le persone della Badia di Spineta. Il conte e i suoi rinunciavano a quanto loro spettante per la distruzione della rocca di Sarteano e cedevano tutti i diritti, i beni mobili e quelli immobili che nel castello avevano. I suddetti Comuni, in cambio, avrebbero pagato ben cinquemila fiorini d'oro. Si può presumere che anche le persone residenti al castello delle Moiane e a Spineta fossero coinvolte nelle pretese signorili dei Manenti e intenzionate, dunque, a liberarsene. E nello stesso anno, anche l'intreccio di interessi tra Salimbeni, Manenti, Comune di Sarteano sarebbe stato risolto in favore di quest'ultimo, con il vigile ruolo arbitrario dei Monaldeschi di Orvieto.²³ Se anche l'interesse del Comune di Perugia nella vicenda appare tutt'altro che secondario, va aggiunto che, quando tutto sembrava avviarsi verso una soluzione condivisa, il 21 gennaio 1359 il Capitano del Comune e del Popolo di Perugia, Folco dei Marchesi di Massa, assistito dal tribunale del Collegio dei giudici dei mafizi emanava una condanna a morte con relativa confisca dei beni contro quattro Manenti – Galassio, Riccardino, Puccio e Blasio – parte residenti a Siena e parte a Perugia. Sembra possibile dedurre che non tutti gli esponenti della dinastia si erano rassegnati a rinunciare a un controllo su Sarteano: «armati armis vetatis (...) videlicet spata, cultello, coractiis et barbutis, equestre cum comitiva, addunantia et congregatione gentium equestrem ac peditum praesumpserunt ad cedem et ad offentionem ad dictum castrum Sartiani (...) causa turbandi et mutandi (...) et disceserunt per territorium et districtum dicti castrum Sartiani incendendo, praedando et derobando homines et personas, res et bona personarum et hominum dictae terrae Sartiani».²⁴ Ed erano proprio quelli i tempi in cui Siena inseriva tra i suoi censuali

²² Orvieto sembra che non prendesse parte alla pace di Sarzana, per la quale si è consultata l'edizione tra i Documenti allegati alla *Cronica dei fatti d'Arezzo*, pp. 212-294. Di grande interesse sulle relazioni tra centri cittadini e signori, sebbene concentrato sull'area fiorentina, Chittolini, *Note sul Comune di Firenze*, pp. 193-210.

²³ Carniani, *I Salimbeni*, p. 162.

²⁴ Bandini, *Regesto feudale*, n. 76, pp. 194-195.

²⁵ *Siena e il suo territorio* I, p. 87: Ascheri e Ciampoli fanno qui riferimento ad ASSi, *Biccherna*, 744, codice membranaceo di cc. 39 in cui erano inseriti i censi e i pali dovuti da varie località e persone; Sarteano e conti di Sartano erano invece assenti dal precedente registro di censi del 1334 – ASSi, *Opera metropolitana*, 1 – e dal successivo, ASSi, *Biccherna*, 746. Nel Quattrocento, non sono comprese negli elenchi di tasse e di censi dovuti da

Sarteano e i suoi conti, distinguendo la località dalla famiglia.²⁵

In ogni caso, per tutti i successivi decenni del Trecento l'esercizio di un potere signorile da parte dei Manenti è quanto meno privo di documentazione e, di certo, anche negli anni che si sono fin qui seguiti, ossia fino alla metà del secolo XIV, i loro diritti convivevano ormai con i Comuni nati nelle località un tempo da loro a pieno titolo controllate. Sappiamo, inoltre, di diritti sulle miniere d'oro, d'argento e di rame a Rocca Tederighi²⁶ e anche la Tavola delle Possessioni riferisce di beni in zona di altri esponenti della famiglia, i conti Azzo e Manfredi:²⁷ quest'ultimo dovrebbe essere lo stesso che ricopriva il ruolo di vicario ad Asti con gli Angiò nel 1332.²⁸ Sembrerebbero comunque aspetti patrimoniali e ruoli di tipo funzionale, mentre alcuni esponenti della famiglia andavano a sfruttare con successo le antiche capacità militari della famiglia, messe in mostra fin dal secolo XI.²⁹ Rimane, però, qualche dubbio legato a un conte Manente di Bettolle che compare nel 1318:³⁰ se questi fosse un esponente della famiglia e vantasse diritti di tipo signorile sul centro chianino a tale altezza cronologica è questione che meriterebbe ulteriori indagini; così come emergono talvolta qua e là, da vicende relative all'area di maggior presenza dei conti, seppure non più da Sarteano o Chianciano, alcune notizie relative a personaggi che l'erudizione più accorta, e segnatamente Emanuele Repetti, ricondurrebbero a una «consorteria dei Manenti» ancora detentori di diritti, come sembra, di tipo signorile, nel caso del castello di Fighine, oggi in Comune di San Casciano dei Bagni.³¹ Se pare certo che i conti andassero perdendo, nel corso del Trecento, il controllo su quelle che erano state le roccaforti del loro potere, terre piuttosto consistenti anche sul piano demografico, solo ulteriori indagini anche su una documentazione inedita che potrebbe risultare non scarsa potranno confermare che non esercitassero poteri di tipo signorile su centri minori. Rimane, ad esempio, da meglio collocare la figura di Monaldo da San Casciano che nel 1386 si sottometteva a Siena e che, sempre stando al Repetti, sarebbe stato esponente dei Visconti di Campiglia che faceva «consorti» dei conti di Marsciano; i quali, però, si è visto che sembra condividesse con i Manenti una comune origine

comunità e signori a Siena mentre compaiono come comunità a capitoli: *Siena e il suo territorio* II cit., pp. 151-182.

²⁶ Si veda Volpe, *Montieri*, pp. 315-423, part. p. 389.

²⁷ ASSi, *Estimo* 93, f. 320r.

²⁸ Archivio storico del Comune di Asti, Cartario della Certosa, pergamene sciolte, N. 6, 1332, maggio 15. Ringrazio l'amico Riccardo Rao per la segnalazione.

²⁹ Sia consentito per brevità il rimando a Marrocchi, *Sui confini sfuggenti*, e a Id., *Uomini che combattono*, pp. 357-389, ove si rammenta la tradizione storiografica, anche anglofona, al riguardo, in particolare alla nota 5, cui si aggiunga Caferro, *Mercenary*, p. 95.

³⁰ ASSi, *Estimo* 93, f. 384r.

³¹ Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico* cit., vol. II, pp. 125-126.

farolfenga. Non è semplice seguire tale complessa trama di legami di sangue e tanto meno si sa quanto facesse il paio con una comunanza, o almeno contiguità, nelle scelte e collocazioni politiche.³²

Sebbene vi siano, come si è cercato di mostrare, ancora diversi nodi da sciogliere per poter chiaramente dispiegare tutta la tela delle vicende relative alla dinastia, questa sembra risultare come un esempio di fenomeno signorile non monolitico, tendente alla dispersione tra più rami e all'allacciare e riallacciare trame con altri signori, non necessariamente prossimi per vincoli di sangue; sfuggendo, invece, un pieno inserimento in ogni contesto cittadino e favorendo, semmai, la crescita dei centri maggiori da loro controllati. Peraltro, vanno sottolineati problemi sia nella dimensione documentaria – distribuita tra più nuclei di produzione e di conservazione e in buona parte ancora inedita – sia in quella storiografica, con molti miti consolidati in un'erudizione otto-novecentesca, passati anche in studi non meramente localistici e, anche, in ricostruzioni genealogiche audaci ma non del tutto da scartare. I Manenti potrebbero essere stati l'esito di maggior successo – ma non il più longevo, almeno per le località maggiori di cui si è scritto – di tutto un pulviscolo di signori o, meglio, di famiglie aristocratiche, anche intrecciate su un piano genealogico, esercitanti diritti signorili in pochissimi centri; per avere un quadro più solido si dovrebbero estendere le ricerche ad altre famiglie – ad esempio, i conti di Basci studiati da Celata e opportunamente presi ad esempio da Maire Vigueur³³ – titolari, magari, di diritti in singoli castelli o in centri anche a una certa distanza tra loro; oltre a entrare, magari, nella prima età moderna.

Anche per tutto ciò è parso opportuno segnalare l'esperienza signorile dei Manenti, quali esempio un po' più visibile della vivacità di piccole e meno piccole signorie radicatesi in un'area marginale il cui profilo molto doveva al vuoto politico-istituzionale lasciato dalla città di Chiusi, in una più ampia cornice di quella zona collinare e montuosa, gravitante su una valle acquitrinosa al suo centro, non per questo sfuggita alle mire espansionistiche dei centri urbani di Orvieto, Siena, Perugia ma anche della stessa Firenze, tra XII e XIII secolo.

Se non va dimenticato il ruolo che in tali città essi giocarono ancora nel Trecento, come condottieri di proprie masnade, in chiusura non si può nemmeno trascurare il carattere assunto da Sarteano e Chianciano, i principali centri della loro signoria, specialmente per quanto concerne i diritti che regolarono la relazione tra questi e Siena, la città nella cui sfera finirono per entrare, al tramonto del

medioevo. Un carattere nella cui formazione sembra lecito leggere un debito verso i Manenti che questi due castelli, centro della loro signoria, con loro contrassero: nei patti tra Firenze e Siena del marzo 1176 Sarteano veniva definita addirittura *civitas*, sebbene accanto – oltre al centro vescovile di Orvieto – a Montepulciano e Montalcino, sul cui carattere cittadino di allora si potrebbe nutrire qualche dubbio, ma non su quello legato alla ormai celeberrima definizione chittoliniana di “quasi-città”.³⁴

3. Fonti e bibliografia

Non manca la documentazione relativa ai conti Manenti, specie per i secoli XII-XIV, principalmente negli Archivi di Stato di Siena, Firenze e Perugia, oltre che nella sezione di Archivio di Stato di Orvieto ma anche nel Vescovile di quest'ultimo centro. Questo per la collocazione della loro area di influenza e per l'attività militare da essi svolta al servizio dei Comuni di Firenze e di Siena. Ciò detto, è nell'Archivio di Stato di quest'ultima che si trova la quantità maggiore di materiali e che è in buona parte ancora inedita, specie per il periodo di interesse per il presente progetto. La ricerca deve ancora valorizzare a pieno tali fonti: non solo nelle collocazioni del Diplomatico – soprattutto Comunità di Sarteano, Archivio generale e Riformagioni – ma anche nel Fondo Domenico Bandini, in parte composto da documenti provenienti dall'antico archivio comunale di Sarteano, che conserva numeroso materiale relativo al centro e ai Manenti: per una panoramica si può rinviare a D. Bandini, *Regesto feudale di Sarteano*, «Bullettino Senese di Storia Patria» LXXII, 1965, pp. 158-195. A questi si aggiungono altri fondi, anch'essi in parte citati, tra cui si ricordi il menzionato registro della Tavola delle Possessioni detto dei *Nobili del contado* (*Estimo*, 93) e i documenti raccolti nei vari Caleffi, a partire dal Caleffo Vecchio, o i registri dei censuari, signori o comunità, anch'essi menzionati nel testo (ASSi, *Opera metropolitana*, 1; ASSi, *Biccherna*, 744 e 746).

Per quanto concerne Orvieto, sono gli Instrumentari a conservare documentazione relativa alla famiglia e al Comune di Sarteano ma anche il Diplomatico e la documentazione dell'Archivio Vescovile, in particolare nel Codice B. Si tratta di documentazione o inedita – e per questa valgono le indicazioni dello studio della Carniani cit. alla nota 19 – o pubblicata nel meritorio e celeberrimo, ma ormai datato, *Codice Diplomatico della città d'Orvieto*, a cura di Luigi Fumi, Firenze, G.P. Vieusseux, 1884 (Documenti di storia italiana a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, 8). Per Perugia, ovvio il rimando al *Codice Diplomatico di Perugia*, a cura di A. Bartoli Langeli, voll. 3, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria 1983, 1985 e 1991 (Fonti per la Storia dell'Umbria 15, 17, 19) che, pur fermandosi alla metà del Duecento, riporta molta documentazione sui Manenti, oltre a utili indicazioni per seguire il rapporto tra la famiglia e la città.

Come si è cercato di evidenziare nel testo, la sorte dei Manenti nella ricerca storiografica ha conosciuto una certa attenzione fin dalla erudizione ottocentesca; manca, però, uno studio aggiornato e basato sulla documentazione pieno e tardomedievale che si è rivelata nel corso di indagini recenti, di una certa ricchezza. Per non appesantire ulteriormente il testo, ci si limita qui a ricordare gli Autori già menzionati nell'apparato.

Cammarosano, Passeri, *Città, borghi, castelli*, particolarmente p. 185. Sulla peculiare autonomia di Sarteano e di Chianciano nell'ambito delle relazioni con Siena, si vedano da ultimo le pagine introduttive di Alessandro Dani in *Statuti del Comune di Sarteano*. Chittolini, “*Quasi città*”, pp. 3-26.

³² *Siena e il suo territorio* cit., vol. I, pp. 140-141; Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico* cit., vol. V, pp. 22-26.

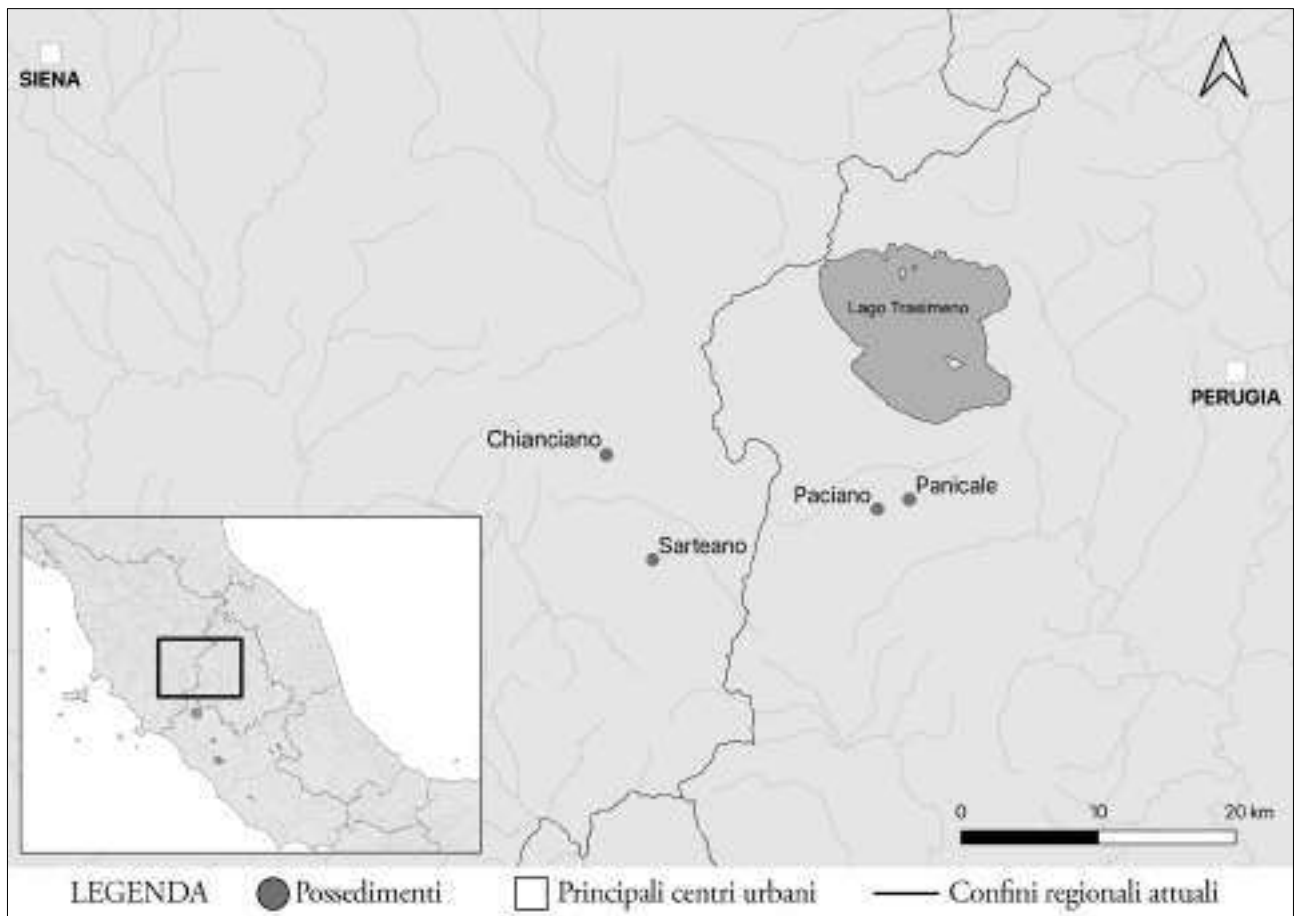
³³ Celata, *La condizione contadina*, pp. 65-103 e XIX/3, pp. 139-162. Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 321-606, part. pp. 354-356.

³⁴ Il *Caleffo Vecchio*, n. 14, pp. 20-26 (al 1175 ma si veda almeno

- Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma Toscana*, a c. di M. Ascheri, L. Niccolai, Arcidosso 2002.
- D. Bandini, *Regesto feudale di Sarteano*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXII (1965), pp. 158-195.
- W. Caferro, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore 1998.
- Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, voll. 5, Siena 1932-1991.
- E. Carpentier, *Orvieto à la fin du XIII^e siècle. Ville et campagne dans le cadastre de 1292*, Paris 1986.
- A. Carniani, *I Salimbeni. Quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del 1300*, Colle Val d'Elsa 1995.
- P. Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italoico (secc. IX - XII)*, Roma 1996.
- P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi, castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.
- G. Celata, *La condizione contadina in una Signoria e in un comune rurale autonomo fra il «Duecento» e il «Trecento»*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX/1 (1979), pp. 65-103, XIX/3, pp. 139-162.
- Chianciano 1287: uno statuto per la storia della comunità e del suo territorio*, a cura di M. Ascheri, Roma 1988.
- G. Chittolini, «*Quasi città*». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», XLVII (1990), pp. 3-26.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.
- R. Farinelli, M. Ginatempo, *I centri minori della Toscana senese e grossetana*, in *I centri minori della Toscana nel medioevo*, a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 2013, pp. 137-197.
- M. Ginatempo, *La costruzione dei confini della Toscana senese verso sud-est fra Due e Quattrocento*, in corso di stampa.
- J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Arnaldi, G. Galasso, Torino 1987, vol. VII/2, pp. 321-606.
- M. Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del "comitatus Clusinus" (secc. IX-XII)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CI (1997-1998), pp. 93-121.
- M. Marrocchi, *Uomini che combattono: i conti Manenti di Sarteano*, in *Fortificazioni e campi di battaglia nel medioevo intorno a Siena*, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 357-389.
- M. Marrocchi, *Lo sviluppo insediativo nel territorio di Chianciano in età medievale*, in *Carta Archeologica della provincia di Siena*, vol. IX: *Chianciano Terme*, a cura di G. Paolucci, Siena 2007, pp. 195-201.
- M. Marrocchi, *Ranieri di Manente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Roma 2016, p. 422-424. M. Marrocchi, *Sui confini sfuggenti tra Orvieto, Siena e Perugia: i Farolfenghi-Manenti e le Chiane (secc. XII-XIV)*, in corso di stampa.
- E. Repetti, *Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, Tofani, Allegrini-Mazzoni, Mazzoni, 1833-1846 [disponibile anche on line].
- H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972.
- Siena e il suo territorio nel Rinascimento*. Documenti raccolti da M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena 1986 e 1990.
- A. Spicciani, *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996.
- Statuti del Comune di Sarteano (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Dani, M. Marrocchi, A. Niccolucci, Canterano 2018.
- G. Taddei, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo: politica, economia e società di un centro minore toscano*, Firenze 2009.
- Die Urkunden Friedrichs I., 1168-1180*, bearbeitet von H. Appelt unter Mitwirkung von R.M. Herkenrath, W. Koch, Hannover 1985 (MGH, Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser, 10.3).
- Cronica dei fatti d'Arezzo, di Ser Bartolomeo di ser Gorello*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *Rer. Ital. Script.*², t. XV, p. I, Bologna 1931-1939, pp. 212-294.
- G. Chittolini, *Note sul Comune di Firenze e i «piccoli signori» dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond: essays in honour of Antony Molbo*, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dusteler, J. Kirshner, F. Trivelato, Firenze 2009, pp. 193-210.
- G. Volpe, *Montieri: Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», VI (1908), pp. 315-423.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Manenti



1. Origini e sviluppo tardomedievale della signoria
 2. Bibliografia
 3. Fonti
- Appendice. Carta

1 *Origini e sviluppo tardomedievale della signoria*

L'Archivio dei conti Brancaleoni di Piobbico, conservato nel *Fondo Antico* della Biblioteca Universitaria di Urbino, rappresenta una fonte basilare non solo per la storia della famiglia – intricatissima nel suo sviluppo genealogico e nella sua ramificazione che, durante il Duecento e il Trecento, portò alla formazione di ben quattro distinte signorie territoriali, Castel Durante (oggi Urbania), la Rocca (o Rocca Leonella), Piobbico e i Pecorari¹ –, ma anche per le vicende di quella vasta e strategica area di confine costituita dal Montefeltro e dalla Massa Trabaria. Certo è che l'analisi della documentazione urbinata, pressoché inedita, può fornire un utile contributo per la riconsiderazione del ruolo della signoria allodiale dei Brancaleoni di Piobbico, che rientrava nella moltitudine di nuclei di dominio rurale interagenti in questo ambito territoriale, particolarmente appetibile e conteso da diversificati poteri laici ed ecclesiastici. Il che fu certamente intuito già dai diretti protagonisti del tempo che, a partire dai conti di Montefeltro e dalle nascenti realtà comunali locali, hanno guardato a questa impervia zona e ai loro signori, per determinare la fortuna della loro affermazione. In questo sistema di rapporti, la prima storia familiare dei Brancaleoni di Piobbico si accomuna soprattutto a quella dei Montefeltro, con la grande alleanza ghibellina suggellata nel corso del Tre-Quattrocento.²

Le ipotesi sulle origini dei Brancaleoni si possono far risalire, in sintesi, a due diversi filoni, tuttora non supportati da alcuna certezza documentaria. Da un lato si ascrive la loro discendenza ad una provenienza tedesca al seguito di un non meglio individuato imperatore, dall'altro ad una italiana che li avrebbe visti, secondo il Tarducci,³ discendenti dai Frangipane di Roma o, secondo il Bricchi, al seguito, da Bologna, di papa Martino IV (1281-1285).⁴ In realtà la presenza della famiglia nel territorio di Piobbico era anteriore di circa un secolo rispetto a quel pontefice: le pergamene urbinati, infatti, permettono di delineare assai bene le vicende dei Brancaleoni sin

dal primo decennio del Duecento, quando i figli di Brancaleone, Alberico e Gentile, o comunque Brancaleone stesso, erano personaggi di un certo rilievo sulla scena politica locale.

La divisione delle proprietà tra i fratelli Alberico e Gentile, avvenuta il 15 ottobre 1213 nel castello di Piobbico,⁵ costituisce la prima testimonianza superstite relativa ai Brancaleoni. Pur non essendo specificato nell'atto a chi sarebbero toccate le due parti, dagli *instrumenta* successivi⁶ si ricava che Gentile ebbe Piobbico, Castel Pecorario e la Rocca, Alberico Castel delle Ripe con la villa di Proverzo, su cui i Montefeltro, di recente alleatisi con Città di Castello, nutrivano da sempre mire espansionistiche. Ciò confermerebbe che nel corso del XIII secolo i Brancaleoni estendevano la loro signoria su un ampio territorio, che andava dal contado di Cagli e di Urbino fino alla Massa Trabaria, e su tutti i villaggi, «cum omnibus hominibus», situati tra Piobbico e Città di Castello: Monte Ghisole, La Spina, Carlano, Pietragialla, Fraccano sono toponimi ben identificabili ancora oggi nei comuni di Apecchio e di Città di Castello. Il loro dominio era imperniato principalmente su beni allodiali, ad eccezione di metà del castello di Rocca Leonella e di Castel Pecorario, che i Brancaleoni acquisirono per investitura dal capitolo della cattedrale di Cagli (1236) e dal monastero di San Vincenzo al Furlo (1217). Si comprende, quindi, l'interesse sia del comune di Città di Castello sia dei Montefeltro verso questa famiglia, fulcro indispensabile di ogni alleanza, per chiunque volesse controllare le strade che dal mare e dal nord conducevano nell'alta valtiberina e in Toscana.

Il ruolo di primo piano assunto da Bellabranca in seno alla famiglia lo portò a gestire in modo sempre più personalizzato anche i beni comuni agli altri fratelli Montefeltro e Filippo;⁷ l'uscita dalla minore età, inoltre, del primogenito Trasmondo nel 1267 rese sempre più tesi i rapporti tra i discendenti di Gentile, tanto che fu inevitabile giungere, nel 1274, a una spartizione delle proprietà familiari: da un lato Bellabranca con il figlio Trasmondo ottenne la

¹ Moranti, *Antichi documenti*, pp. 129-130; Curradi, *Pergamene sulle origini*, pp. 107-108.

² Falcioni, *The Brancaleonis from Piobbico*, pp. 171-180.

³ Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 7-11.

⁴ Bricchi, *Delli Annali*, p. 61.

⁵ Biblioteca Universitaria di Urbino, (= BUUr), *Pergamene Branca-*

leoni, b. 15, perg. n. 2; in Torelli, *Documenti che riguardano*, pp. 63-65, n. I; Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico nel secolo XIII*, p. 11.

⁶ BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, n. 4; in Torelli, *Documenti che riguardano*, pp. 68-72, n. III; Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico nel secolo XIII*, p. 12.

⁷ Torelli, *Documenti che riguardano*, p. 81, n. VII.

Rocca, dall'altro Montefeltrano e Filippo ricevettero Piobbico, mentre Castel Pecorario passò prima a Raniero di Alberico, poi a Ranuccio di Raniero.⁸

A cavaliere tra XIII e XIV secolo le fonti urbane testimoniano come i Brancaleoni, figli di Bella-branca e Montefeltrano, si inserivano efficacemente nello scacchiere più ampio della politica del Montefeltro, rafforzata dall'alleanza con i Tarlati da Pietramala, signori di Arezzo, e con gli Antelminelli, signori di Lucca. Mentre la Chiesa di Roma usufruiva dell'appoggio dei Brancaleoni di Casteldurante e degli Oliva di Piandimeleto, i quali, a loro volta, venivano beneficiati dalla stessa politica pontificia di un notevole spazio politico nell'ambito del Montefeltro e della Massa Trabaria, i *nobiles viri* Brancaleoni di Piobbico e della Rocca, al pari degli Ubaldini della Carda, figuravano sempre al fianco dei signori di Urbino negli eventi decisivi del XIV secolo, fino a legarsi definitivamente alla signoria cittadina instaurata dal conte Antonio (1390).

Durante il Trecento, quindi, grazie alla posizione strategica del loro dominio, all'alleanza con i Montefeltro e ai proventi derivanti dall'attività militare e politica, svolta in ambito locale ed extra-regionale, i Brancaleoni furono in grado di ampliare l'originario nucleo patrimoniale della famiglia, gravitante attorno ai castelli di Montelacasa e della Rocca, e di favorire la nascita di nuovi nuclei demici. Da un lato, infatti, trasferendosi da Montelacasa a Piobbico, i Brancaleoni tendevano ad impossessarsi, come abitazione privata, di tutto il primitivo *castrum* di Piobbico, estromettendone progressivamente gli antichi abitanti, dall'altro con la fondazione dei villaggi di Borghetto e Mercatale incentivavano lo sviluppo demico ed economico nel piano a sinistra del fiume Candigliano.

Una conferma della progressiva espansione del nucleo storico della signoria dei Brancaleoni è attestata da tre atti del 1318-1319, in cui i figli di Montefeltrano, morto nel 1296 il padre e nel 1308 lo zio Filippo senza lasciare eredi, sancirono di fatto la ripartizione del dominio in due distinti rami: a Federico (o Federicuccio) e a Filippo toccò Castel Pecorario assieme alle località di San Bartolo e San Giorgio, a Pazzo e a Nello Piobbico con i fortificati di Menatoio, Nesci e Montelabbate. I condomini si scambiarono le relative parti «cum omnibus iuribus realibus et personalibus, fidelibus, vasallis, hominitis, colonis et ascriptis, armannis et inquilinis et patronatibus ecclesiarum et omnibus et singulis servitiis, pensionibus cum terris, pascuis, usuagis, nemoribus, aquis»;⁹ tutti poi continuarono ad abitare nella comune residenza di Piobbico, che venne a sua volta distribuita in quattro parti. La divisione del 1318, tuttavia, aveva escluso un altro figlio di Montefeltrano, don Ugo, avviato alla carriera ecclesiastica, che ben

prestò rivendicò i suoi diritti e, l'anno successivo, costrinse i fratelli a ridimensionarsi e a ritagliare sui territori appena spartiti una quinta parte, ceduta poi a Federico in cambio di un mulino e di due pezzi di terra.¹⁰

Comuni rimanevano tra i signori di Piobbico il potere sui sottoposti, la riscossione dei pedaggi e il patronato sulle chiese di Santa Maria *de Mari*, di San Pietro, di Santo Stefano di Finocchietto e di San Benedetto (o di San Lorenzo della Rocca), oltre che sulla pieve di San Simeone degli Acinelli e sull'eremo di San Bartolo di Vitoschio. I terreni pianeggianti intorno al castello di Piobbico, i nuovi nuclei abitati di Borghetto e Mercatale, l'originaria residenza di Montelacasa e le ricche riserve di pascolo del Nerone erano il cuore del patrimonio dei Brancaleoni, pertanto si ritenne opportuno gestirli collegialmente, pena l'inevitabile disgregarsi del potere e l'esplosione di pericolose contrapposizioni tra i condomini, i quali difficilmente sarebbero convenuti ad un'equa spartizione. Nove anni più tardi, il 10 giugno 1328,¹¹ Federico dei Pecorari e Madina, vedova di Pazzo Brancaleoni, si accordavano per dividersi in due parti i vassalli di Piobbico:¹² ne risultano in totale 48 uomini con le rispettive famiglie e proprietà, 24 per ciascuno. La ripartizione dei sottoposti avveniva un anno dopo la morte di Pazzo (1327) e contemporaneamente ad un arbitrato, datato lo stesso giorno, con cui venivano ricomposti precedenti attriti tra i rami di Piobbico e di Castel Pecorario causati dalla permuta dei beni, che – come già detto – nel 1319 don Ugo aveva effettuato con Federico e che, successivamente, l'ambiguo testamento di don Ugo e la sua scomparsa avevano acuito.

Il dominio comune sul castello di Piobbico, tuttavia, non impedì a Federico e ai discendenti di Pazzo, Paolino e Monaldo, di avere proprietà allodiali ben definite e separate: lo dimostrano diversi documenti, tra cui significativi appaiono soprattutto un atto di compravendita del 21 giugno 1333, pervenuto in una copia autentica di dieci anni più tardi, col quale Federico acquistava diversi beni immobili, posti nel comitato di Urbino,¹³ e un successivo *contractus divisionis terrarum pensionariarum* del 21 giugno 1335, con cui i tre condomini decidevano concordemente di dividersi le terre della signoria su cui gravavano, a loro favore, diritti di pensione.¹⁴ D'altronde, l'*instrumentum* di suddivisione, l'ennesimo nella più che secolare vicenda della famiglia Brancaleoni, si era reso necessario per ribadire e in qualche modo garantire l'intoccabilità dei propri domini, specialmente di fronte ai dubbi di legittimità patrimoniale che poco meno di un anno prima erano stati avanzati dai condomini dei Pecorari. Nel 1334, infatti, Armano dei Pecorari si

⁸ Bischì, *Il castello dei Pecorari*, pp. 75-76; Falcioni, *Il testamento di Orlandina*, pp. 26-27.

⁹ BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, perg. n. 37.

¹⁰ *Ibidem*, perg. nn. 36 (a) e (b), 37, 38.

¹¹ *Ibidem*, n. 45.

¹² *Ibidem*, perg. nn. 32, 35, 37, 39, 45.

¹³ *Ibidem*, perg. n. 57.

¹⁴ *Ibidem*, perg. n. 59.

era schierato apertamente contro i parenti di Piobbico, rivendicando non solo una nuova divisione, *equalibus portionibus*, delle proprietà che furono già di don Ugo, con particolare riferimento a quelle esistenti nel castello di Piobbico ma anche il pagamento di dazi e collette da parte di quei sottoposti che avevano beni situati nel territorio dei Pecorari. Per risolvere tale questione, motivo di una serie di *dubia* tra le due parti, si decise di ricorrere alla mediazione di Ugolino vescovo di Perugia,¹⁵ il quale, dimostrandosi abile e profondo conoscitore del codice e del digesto giustiniano, avallò le posizioni dei condomini di Piobbico, in base soprattutto a quanto contenuto nell'*instrumentum* di divisione dei beni tra i figli di Montefeltrano del 1318. La vicenda, però, dovette trascinarsi a lungo: ancora nel 1355, infatti, Monaldo e Paolino chiedevano ufficialmente al comune di Cagli di ottenere una copia del testamento dello zio Ugo a conferma di quanto era stato destinato a Federicuccio e a Pazzo. Di tale copia e di successive rimostranze non è rimasta traccia nelle fonti notarili, ma il documento testimonia il prosieguo di un rapporto stretto tra i Brancaleoni e le autorità comunali contermini, sia quelle di Cagli, sia di Perugia; con quest'ultima, in particolare, i Brancaleoni mantennero sempre un buon rapporto. Così pure si distinsero per la pratica dell'attività politica esercitata fuori dal proprio dominio: Federico fu podestà di Cagli per tre volte (1301, 1303 e 1306), podestà (1320 e 1336) e capitano del popolo a Pisa (1328),¹⁶ cariche che furono ricoperte nella stessa città toscana anche da Filippuccio nel 1324, 1332 e da Armanno nel 1338, 1356.

Per tutto il Trecento, inoltre, i Brancaleoni parteciparono alla progressiva ascesa della famiglia Ubaldini che, acquisiti nel secolo XIII i castelli della Carda e di Montevicino, giocava un ruolo strategico importante a favore dei Montefeltro nell'Appennino fino a Città di Castello. Le relazioni tra le casate Brancaleoni e Ubaldini, inquadrare entrambe nel sistema di alleanze dei conti di Urbino, appaiono sostanzialmente amichevoli come dimostrano i matrimoni tra Todesca, figlia di Nicolò del ramo dei Brancaleoni della Rocca, con Antonio di Baldinaccio Ubaldini della Carda e quello di Antonio Brancaleoni, figlio di Monaldo di Piobbico, con Giovanna Ubaldini della Carda. L'istituto del matrimonio per rinsaldare i vincoli di solidarietà e coesione sociale tra le signorie limitrofe era stato del resto assai praticato dai Brancaleoni sin dai tempi dei primi documenti a noi pervenuti: Gentile aveva sposato Isabella degli Acquaviva di Cagli, Trasmondo di Bellabranca Guglielmina dei Mastini di Cagli, Federico di Montefeltrano Bernabea del conte Simone della

Genga; lo stesso Antonio di Monaldo in prime nozze aveva impalmato Emfeligia dei Gabrielli di Gubbio,¹⁷ senza considerare i matrimoni delle figlie minori, di cui solo di rado, resta memoria nelle fonti d'archivio e che contribuirono a rinsaldare i legami con i Siccardi, i Mastini e le altre nobili famiglie del contado di Cagli.

Nel 1359 fu chiamato proprio un Brancaleoni – forse Gerio di Federico, ma le fonti sono discordi in proposito¹⁸ – a far parte di un triumvirato incaricato di pacificare il comune cagliese, travagliato da un ennesimo conflitto di fazioni. È in ogni caso significativo che vi partecipassero due membri di famiglie, come i Brancaleoni di Piobbico e gli Ubaldini, nello stesso anno in cui il cardinale legato Albornoz riconosceva ai conti Nolfo, Enrico e Feltrano da Montefeltro la *custodia civitatis* di Cagli.¹⁹

Maggior prestigio raggiunsero i Brancaleoni a partire dall'ultimo settantennio del XIV secolo, quando Antonio di Montefeltro acquisì *de iure* la signoria di Urbino e aderì alla lega fiorentino-viscontea (1376), proiettando i suoi territori sulla scena della politica italiana. Il conte di Urbino veniva ad essere il capo naturale di un sistema di minori signorie in cui, oltre ai Chiavelli di Fabriano, agli Atti di Sassoferrato, ai Paganelli da Montalboddo, ai signori di Matelica, di San Severino, Jesi, Rocca Contrada, figuravano i Brancaleoni di Piobbico, della Rocca e dei Pecorari.²⁰ Da questo momento e per tutto il Quattrocento i Brancaleoni sono sempre citati come raccomandati e *militēs* dei conti e duchi di Urbino nei più importanti documenti politici.²¹

Nella seconda metà del secolo XIV le sorti della famiglia del ramo di Piobbico furono rette, sempre in condominio, da Monaldo primogenito di Pazzo e da Gerio di Federico; mentre a Castel Pecorario, scomparso prematuramente Nello, suo figlio Armanno († 1384) sembra essere l'unico e l'ultimo erede, poiché i discendenti dello zio Filippo non appaiono più nei documenti seriori al 1338.²² Dei discendenti di Montefeltrano, dunque, non restavano ormai che i soli signori di Piobbico. Qui sono ampiamente documentati oltre ai figli e alla moglie di Pazzo, Federicuccio e i suoi successori. L'ultima memoria di Federicuccio risale al 1355 quando, insieme ai nipoti, fa istanza al podestà di Cagli per ottenere il permesso di far copiare il testamento del fratello don Ugo. Suoi eredi furono Montefeltrano e Gerio, avuti da Bernabea, discendente del conte Simone della Genga.²³ Il primo, detto pure Feltrano o Feltruc-

¹⁵ *Ibidem*, b. 16, perg. n. 58.

¹⁶ *Ibidem*, perg. n. 75; Remedìa, *I rapporti tra Comune*, pp. 353-354.

¹⁷ Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 77, 82, 180, 189.

¹⁸ Si parla anche di Nicolò di Puccio Brancaleoni della Rocca o dello spagnolo Gondislavo Oderigi, cfr. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 80-81; Remedìa, *I rapporti tra Comune*, p. 361.

¹⁹ Franceschini, *Documenti e registi*, I, pp. 201-203.

²⁰ Franceschini, *I Montefeltro*, p. 302.

²¹ Falcioni, *The Brancaleonis from Piobbico*, pp. 180-190.

²² Filippo si sarebbe trasferito a Mercatello, dando origine ai Brancaleoni di quella località, cfr. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, p. 209.

²³ *Ibidem*, p. 77.

cio, fu tra i ghibellini che nel 1332 invasero l'abbazia di Massa, usurpandone i beni. Di Gerio è noto soltanto che morì prima del 1366, anno in cui la moglie Latina è citata come «uxor condamnobilis viri Geri»²⁴ in un atto di rinnovazione di enfiteusi stipulato dalla stessa in qualità di tutrice dei suoi nipoti pupilli, Nicolò, Feltrano e Gerio. I tre erano gli eredi di Federicuccio, nati dall'unione con Todesca di Nicolò di Puccio Brancaleoni della linea di Bellabranca, poi sposatasi in seconde nozze con Antonio di Baldinaccio degli Ubaldini della Carda. Di loro, tuttavia, non restano che pochissime memorie, se non che da Nicolò seguirono Giovanni, Federico e Filippo, quest'ultimo padre di quel Feltrano che diede origine ad un altro ramo della famiglia, quello dei Brancaleoni cosiddetti 'Feltrani'.²⁵

Quanto ai figli di Pazzo, il 24 luglio del 1348, giorno della stesura del testamento della moglie Madina, sono documentati ancora in vita solo due delle cinque figlie femmine, Francia e Lena,²⁶ ed entrambi i figli maschi nonché eredi universali, Monaldo e Paolino. Questi avevano acquisito la parte della signoria di Piobbico che fu del padre, sebbene soltanto dopo un periodo di governo tutelare della madre Madina, data la loro giovane età.

Paolino, che non si sposò, affiancò il fratello Monaldo nella gestione della signoria almeno fino al 1343, quando compaiono ancora assieme nell'*instrumentum* con cui cedevano a Madina, loro madre, un palazzo ubicato nel castello di Piobbico in pagamento di 1.100 lire per il legato fattole dal marito Pazzo nel suo testamento.²⁷ Due anni dopo, invece, è presente a Gubbio,²⁸ in quella che doveva essere soltanto una delle sue frequenti e volute assenze dal dominio atavico. Al contrario del fratello, Monaldo scelse una vita decisamente più stanziale. Impegnato esclusivamente nell'amministrazione del patrimonio familiare,²⁹ il figlio di Pazzo Brancaleoni è attestato ininterrottamente a Piobbico fino al 1364,³⁰ quando è testimoniato per l'ultima volta in vita in un atto di rinnovazione in enfiteusi di una pezza di terra posta nella parrocchia di Santo Stefano di Finocchietto. Sua moglie fu una tale Isolda, da cui ebbe cinque figli Antonio, Pietro, Francesco, Caterina e Madina.³¹ Di fatto, fu proprio Antonio che alla morte del genitore, avvenuta presumibilmente prima del 1375,³² assunse la guida della signoria in condominio con il parente Giovanni di Niccolò († 1479). Ottenuta l'eredità paterna, cui si aggiunse nel 1384 anche

quella della zia Francia,³³ sopravvissuta a tutti i suoi fratelli, Antonio Brancaleoni tramandò come il genitore la dimora di Piobbico, dove nel 1375 fece erigere anche una chiesa e un ospedale dedicati al santo eponimo, in ringraziamento di una miracolosa guarigione.³⁴ Le fonti ne delineano un profilo estremamente attivo, impegnato soprattutto nel consolidamento della propria posizione attraverso una fitta trama di rapporti economici: l'erede di Monaldo Brancaleoni concedeva enfiteusi su terreni di sua proprietà;³⁵ stipulava contratti di soccida per l'affidamento di bestiame;³⁶ conduceva affari per conto della prima moglie Emfeligia, della potente famiglia dei Gabrielli di Gubbio.³⁷

Anche durante il governo di Antonio († 1437) non mancarono le tradizionali scaramucce con il ramo dei Brancaleoni della Rocca: nel 1380, difatti, il conte Antonio di Montefeltro fu chiamato a dirimere una controversia per lo sfruttamento dei pascoli di una località sul Monte Nerone detta la Valle, rivendicato come possesso antico e continuato dai signori di Piobbico e di quelli della Rocca.³⁸ Tali rivalità, tuttavia, non dovettero compromettere le relazioni tra i due rami o comunque furono in seguito risaldati con il matrimonio tra Anfelice Novello della Rocca e Guido Brancaleoni, figlio di Antonio. Guido, oltre a dirigere la signoria dal 1437 al 1484, è soprattutto attestato nelle fonti come valoroso combattente al servizio del duca Federico di Montefeltro.

Dalla copiosa documentazione coeva, quindi, ricaviamo non solo la funzione politica di una famiglia potente e attiva, inserita nel sistema di alleanze e di rapporti feudali dello stato principesco urbinato, ma anche la morfologia di una piccola signoria allodiale e guerriera, con particolari connotazioni economiche, che oltre al controllo consortile sui sottoposti, esercitava il patronato sulle chiese e sugli enti religiosi locali.³⁹ La parte montana del dominio di Piobbico era occupata da un'ampia riserva signorile boschiva, ricca di legame e ospitale rifugio per l'allevamento suino, e da vaste estensioni prative adatte al pascolo bovino ed equino. I signori si riservavano una gestione in comune di questo settore, regolamentandolo *per scripta* mediante l'affidamento in *soccida*, dove appaiono fissati alcuni elementi classici dell'istituto, quali il termine della concessione, la perdita o deterioramento del capitale interamente a carico del conduttore, e la divisione *communiter* al termine del rapporto.⁴⁰ I documenti tre-quattrocenteschi testi-

²⁴ BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 16, perg. n. 81.

²⁵ Falcioni, *Piobbico e i Brancaleoni dal Trecento*, pp. 83-84.

²⁶ BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, perg. n. 40; b. 16, perg. n. 71.

²⁷ *Ibidem*, b. 16, perg. n. 65.

²⁸ *Ibidem*, perg. n. 66.

²⁹ *Ibidem*, pergg. nn. 69, 70, 72, 73, 74, 76, 77, 78, 79, 80.

³⁰ *Ibidem*, perg. n. 80.

³¹ Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, p. 80.

³² BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 16, perg. n. 82.

³³ *Ibidem*, perg. n. 87.

³⁴ Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, pp. 81-82.

³⁵ BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 16, pergg. nn. 91, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 99, 100.

³⁶ *Ibidem*, pergg. nn. 84, 85.

³⁷ *Ibidem*, perg. n. 90.

³⁸ Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, p. 190.

³⁹ BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, perg. n. 40 (3 maggio 1327).

⁴⁰ *Ibidem*, b. 16, pergg. 84-85; Falcioni, *I Brancaleoni di Piobbico dal Trecento*, pp. 165, 177.

moniano, inoltre, che la parte collinare e le brevi pianure dei fondivalle erano rispettivamente adibite a vigneto e alla coltivazione intensiva di cereali, seppur con risultati quantitativi modesti.⁴¹ Non mancarono, tuttavia, nel corso del secolo XIV, opportuni investimenti per conto dei Brancaleoni tanto nella costruzione *ex novo* di un ponte ai confini di Castel Pecorario con diritto di riscuotere il pedaggio di passaggio, quanto nell'ampliamento e consolidamento dei due recenti nuclei insediativi, Mercatale e Borghetto, siti a fianco del vecchio *castrum*. Ulteriori interventi da parte dei signori sono attestati nella realizzazione di una nuova opera di canalizzazione alla confluenza dei fiumi Candigliano e Biscubio, dove erano ubicati diversi mulini e una gualchiera, tutti di stretta pertinenza signorile.⁴²

Soprattutto gli incarichi politici assunti in rapporto alle strategie dei conti di Urbino e i consistenti proventi derivanti dal mestiere delle armi incrementarono notevolmente il patrimonio della famiglia e, contemporaneamente, permisero a Piobbico la costruzione della residenza/palazzo, dotata di una propria corte e di tutti gli apparati simbolici e araldici, che ne celebrassero il potere.⁴³

Dopo la morte del conte Antonio di Montefeltro († 1404), i rapporti dei Brancaleoni rimasero sostanzialmente immutati con i successori Guidantonio e Federico di Montefeltro: oltre a militare negli eserciti feltreschi, i signori di Piobbico, insieme agli Ubaldini, ai Gabrielli di Gubbio si distinsero come raccomandati del conte Federico, ad esempio nel patto di alleanza con Firenze, ratificato il 23 dicembre 1444, cinque mesi dopo l'ascesa al potere del nuovo signore di Urbino.⁴⁴ Analogamente nella seconda metà del secolo XV continuiamo a trovare rampolli dei Brancaleoni negli eserciti organizzati da Federico e Guidubaldo I di Montefeltro,⁴⁵ a testimonianza di un'alleanza plurisecolare che legava le due famiglie per la difesa dei territori altamente strategici del Montefeltro e della Massa Trabaria, ma anche del rapporto di completa subalternità al ducato urbinato, cui fu soggetto il dominio di Piobbico insieme alle sopravvissute signorie rurali degli Oliva e dei Carpegna.

2. Bibliografia

- D. Bischi, *I Brancaleoni di Piobbico in Costanzo Felici e Francesco Sansovino*, Rimini 1982.
- D. Bischi, *Di alcuni testamenti dei Brancaleoni di Piobbico*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 92 (1987), pp. 45-81.
- D. Bischi, *Il castello dei Pecorari di Piobbico (Pesaro) nei sec. XIII-XVIII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 89 (1993), pp. 75-119.
- D. Bischi, *Il palazzo Brancaleoni di Piobbico. Fasi costruttive in vecchi e nuovi documenti (secoli XIII-XX)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 101 (1996), pp. 75-119.

Francesco Bricchi, *Delli annali della città di Cagli*, In Urbino, apud Aloysium Ghisonum impressorem cam. & archiepiscopalem, 1641.

- A. Falcioni, *Il testamento di Orlandina Brancaleoni moglie di Nicolò di Montefeltro*, in «Accademia Raffaello. Atti e studi», 2 (2009), pp. 21-34.
- G. Franceschini, *Documenti e registri per servire alla storia dello Stato d'Urbino e dei conti di Montefeltro*, I-II, Urbino 1982.
- L. Moranti, *Antichi documenti storici della famiglia Brancaleoni esistenti nella Biblioteca Universitaria di Urbino*, in *I Brancaleoni e Piobbico. Atti del I convegno di storia locale, 1983*, Piobbico 1983, pp. 129-140.
- G. Palazzini, *Le chiese di Piobbico*, Roma, Centro Ut unum sint, 1980.
- S. Remedia, *I rapporti tra Comune e la piccola nobiltà rurale nel nascente Stato di Urbino: Cagli e i Brancaleoni di Piobbico*, in *Istituzioni e società nelle Marche, sec. XIV-XV. Atti del Convegno Ancona-Camerino 1-3 ottobre 1998*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 103 (1998), pp. 349-369.
- A. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni, memorie storiche*, Cagli 1897.

3. Fonti

Nella Biblioteca Universitaria di Urbino, all'interno del "Fondo Antico" e del sub-fondo "Archivio dei Conti Brancaleoni di Piobbico" – o più semplicemente "Pergamene Brancaleoni" – sono conservati in nove buste (nn. 15-23) duecentotrenta pezzi pergamene, compresi tra il XIII e il XVI secolo, che oltre a ricostruire le vicende generali della famiglia, attestano i diritti e la patrimonialità dei signori di Piobbico. Si tratta di una documentazione pressoché inedita per il periodo che va dal Trecento al Cinquecento ed è principalmente costituita da carte private (atti di enfiteusi, arbitrati, procure, testamenti, permutate, vendite, affitti, patti, convenzioni, etc.).

Delle ventitré pergamene del secolo XIII, quattro, pubblicate insieme ad altre diciassette da Pietro Paolo Torelli (*Documenti che riguardano il dominio dell'antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca e del Piobbico; illustrati con note dal signor Pietro Paolo Torelli*, in G. Colucci, *Antichità picene*, t. XXVII, Fermo 1796, pp. 63-119) sono state smarrite. Ulteriori studi ed edizioni delle pergamene duecentesche sono stati condotti da Currado Curradi (*Pergamene sulle origini dei Brancaleoni di Piobbico*, in *I Brancaleoni e Piobbico. Atti del I convegno di storia locale, 1983*, Piobbico 1983, pp. 107-128), da Anna Falcioni (*I Brancaleoni di Piobbico nel secolo XIII con particolare riferimento alle pergamene della Biblioteca Universitaria di Urbino*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 107 (2004-2006), pp. 11-29) e dal dott. Giambattista Fania, che, nel triennio 2009-2011 è stato titolare di un assegno di ricerca in Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo (tutor: Prof.ssa Anna Falcioni). Il dott. Fania ha trascritto integralmente anche le cinquantacinque pergamene del secolo XIV, che contengono cinquantanove documenti (b. 15, perg. nn. 46-50; b. 16, perg. nn. 51-100). La tipologia contrattuale più rappresentata è quella delle concessioni o rinnovazioni enfiteutiche della durata di tre generazioni: i numerosi concessionari erano tenuti a pagare il prezzo dell'entrata e a versare un piccolo canone annuo, principalmente in denaro, sebbene dalla metà del XIV secolo iniziò a comparire anche un canone in natura. Gli *instrumenta* di compravendita sono invece soltanto sei, cinque i testamenti, seguiti da quattro procure, da due soccide secondo la tipologia della *venditio pro soccita in medietate*, e, infine, da un contratto di divisione di beni, da un *instrumentum dationis in solutum*, e da una serie di patti e convenzioni tra privati. Tutto questo materiale del secolo XIV è stato analizzato da Anna Falcioni in *I Brancaleoni di Piobbico dal Trecento agli albori del Quattrocento: le pergamene inedite della Biblioteca Universitaria di Urbino*, in «Studi montefeltrani», 33 (2011-2012), pp. 163-181;

⁴¹ BUUr, *Pergamene Brancaleoni*, b. 15, perg. 47-49; b. 16, perg. 51-54, 56, 60, 70, 72, 74, 76-81, 91-95, 97-100.

⁴² *Ibidem*, b. 15, perg. n. 37.

⁴³ Bischi, *Il palazzo Brancaleoni*, pp. 75-90.

⁴⁴ Franceschini, *I Montefeltro*, p. 444.

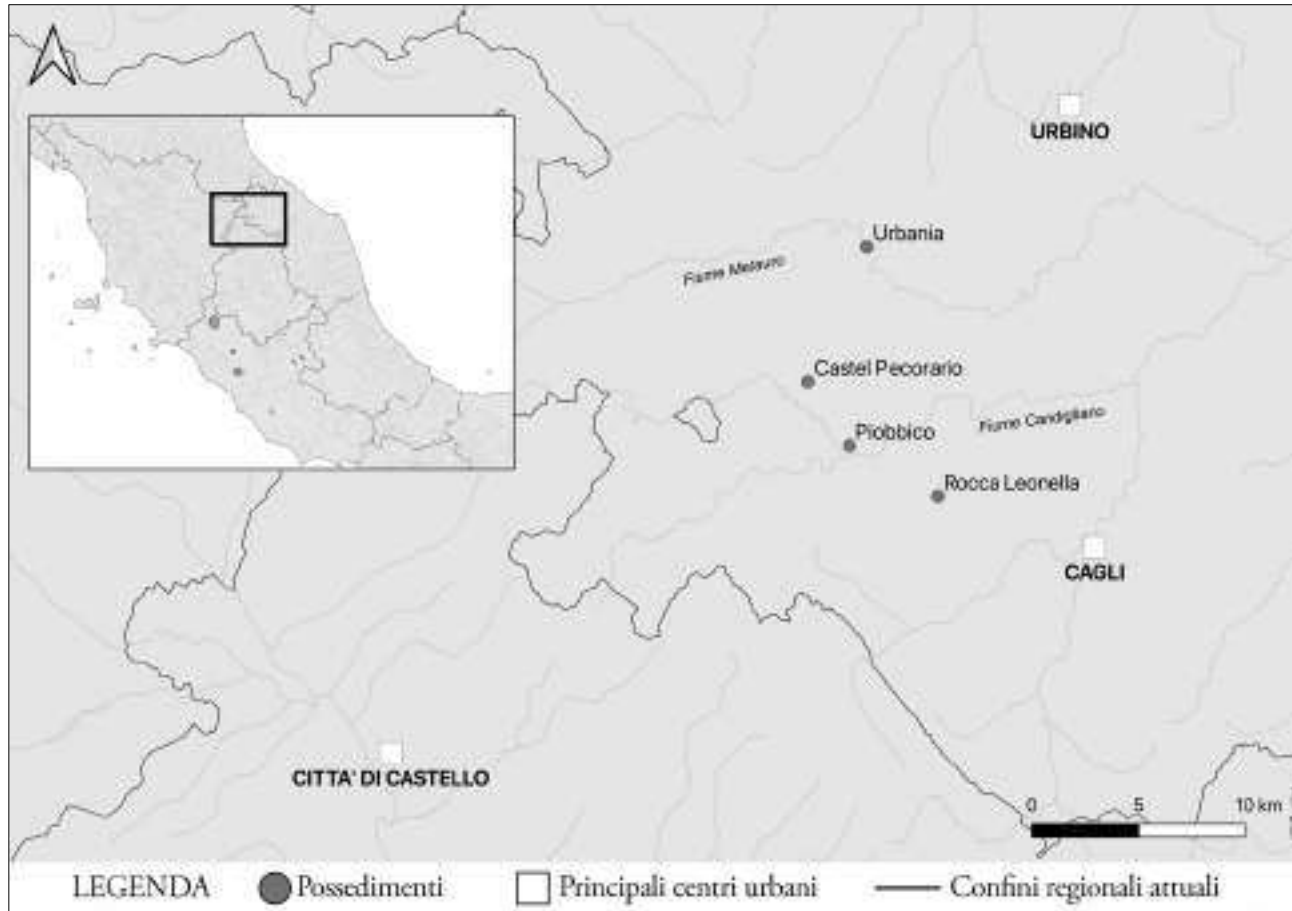
⁴⁵ Bischi, *I Brancaleoni di Piobbico*, pp. 70-72.

The Brancaleonis from Piobbico and the alliance with the Montefeltros (XIII-XIV centuries), in *Urbino fra età moderna e contemporanea*, a cura di Guido Dall'Olio e Stefano Pivato, Rimini, Panozzo editore,

2019, pp. 171-213. La restante documentazione dei secoli XV-XVI, quasi del tutto inedita, è in corso di studio e di approfondimento da parte di Anna Falcioni.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Brancaleoni



1. Il profilo signorile dei Da Varano alla fine del medioevo
 2. Bibliografia
 3. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Il profilo signorile dei Da Varano alla fine del medioevo*

L'analisi della signoria rurale dei Da Varano pone alla radice due problemi euristici. Il primo riguarda banalmente il fatto che quasi tutti gli studi finora condotti hanno appuntato l'interesse verso le forme di esercizio della signoria cittadina, verso il ruolo dei vari esponenti nel complesso scacchiere degli incoativi stati regionali e verso la dimensione artistica e culturale.¹ Le modalità di controllo e di sfruttamento economico dei castelli del territorio sono invece rimaste inesplorate e soltanto una verifica capillare attraverso la documentazione inedita potrebbe restituirne il profilo. La seconda questione appare invece più complessa e intrinseca al metodo di individuazione della signoria rurale nel contesto e nel processo di costruzione dello stato varanesco – uno stato subregionale a base cittadina – nel corso dei secoli XIV-XVI.

Quando i Da Varano, nel primo Trecento, si avviano verso l'instaurazione di una signoria sulla città di Camerino e verso la costruzione di un dominio territoriale, la famiglia si presenta come un soggetto chiaramente urbano e attivo nelle dinamiche politiche cittadine, senza che si riesca a individuare nel territorio forme di controllo su castelli e territori. Il *liber iurium* duecentesco del Comune di Camerino non reca traccia del possesso di castelli da parte di esponenti della famiglia e soltanto per la rocca eponima di Varano, posta in posizione dominante sulla valle del Chienti, si hanno basi documentarie sufficienti a ricondurla ai possessi aviti della famiglia. Stando dunque alle fonti, i Da Varano avrebbero dunque affermato la loro egemonia sulla città di Camerino senza contare su una riserva signorile nel territorio di qualche consistenza, che altrimenti risulterebbe documentata.

Anche l'espansione territoriale dei Da Varano nel secondo Trecento, compiuta grazie al costante appoggio politico e militare fornito al papato e ai suoi legati, crea non pochi problemi interpretativi, se indagata con l'obiettivo di rintracciare l'esercizio della signoria rurale nei centri assoggettati. Nel 1355 i Da Varano ottennero da Albornoz, in ricompensa dei servizi prestati, la legittimazione *in feudum* – dunque

formalmente non come vicari apostolici, anche se i contenuti della concessione sono sostanzialmente analoghi – sui centri di Tolentino e di San Ginesio. Non si può però ricondurre il controllo su questi cospicui centri nell'alveo di una signoria rurale: Tolentino e San Ginesio erano infatti 'quasi città', per nulla assimilabili a castelli rurali. A palesare tale caratteristica fu per primo il cardinale legato Anglic Grimoard, il quale nei suoi *Praecepta* (1371), annotò che Rodolfo (II) da Varano deteneva il potere nei «duo notabilia castra», che apparivano ai suoi occhi «eque pollent civitatibus».²

Occorre pertanto introdurre distinzioni utili a evitare di assimilare il controllo di centri castrensi di rango quasi urbano, avvenuto all'interno di una strategia di costruzione di uno stato sub-regionale, con l'esercizio di una signoria rurale. Questo stesso discrimine si può applicare anche a non pochi di quei centri castrensi, sui quali i Da Varano riuscirono a estendere la loro dominazione, talora in modo intermittente, fra Tre e Quattrocento: da Amandola a Montecchio (oggi Treia) e perfino Civitanova, un centro paracostiero sull'Adriatico, controllato negli anni in cui la famiglia camerinese coltivò il sogno di fondare uno stato che giungesse fino al mare.³ Le lettere inviate dalle magistrature di Montecchio ai signori di Camerino mostrano infatti, che fra i Da Varano e la comunità si era instaurato un rapporto fra dominanti e dominati modulato su forme che nulla hanno a che fare con la signoria rurale, e che rimandano piuttosto ai rapporti di accomandigia in atto in epoca coeva nelle relazioni fra potenze 'grosse' e potenze 'piccole' e qui applicato – come pure in altre realtà non signorili delle Marche: si pensi ad esempio allo *status* di Montegiorgio come *terra raccomandata* a Fermo – su scala ridotta.

Diverso è invece il caso dei piccoli castelli del territorio camerte controllati dai Da Varano: nella sua relazione, il cardinale Grimoard afferma che i signori tenevano vari *castra* di loro eredità, ma aggiunge di non sapere a quale titolo.⁴ Si dovrà pertanto credere che i Da Varano, nel loro processo di espansione territoriale, abbiano acquisito a vario titolo, nel corso del Trecento, non solo il controllo ma anche la proprietà

¹ Falaschi, *Orizzonti di una dinastia; Guerra Medici, Famiglia e potere, I da Varano e le arti; I da Varano e le arti a Camerino*.

² Theiner, *Codex diplomaticus*, pp. 536-67.

³ Ferranti, *Memorie storiche*; Meriggi, «*Honorabilibus amicis nostris carissimis*»; Boccanera, *Civitanova*.

⁴ Vedi *supra*, nota 3.

su alcuni piccoli centri fortificati dell'area camerte. Di questo processo di acquisizione dei centri demici minori da parte dei signori di Camerino si hanno labili tracce documentarie: si sa, ad esempio, che Rocca S. Lucia e Spindoli – in piena area appenninica, entro i confini amministrativi del Ducato di Spoleto – erano state acquistate rispettivamente nel 1327 e nel 1337 da Giovanni di Gentile da Varano come presidi lungo le vie di transito verso l'Umbria: i piccoli insediamenti erano stati sottratti a dinastie minori – come i signori di S. Lucia, i signori di Somaregia e i Manardi – destinate rapidamente a scomparire.⁵ Nell'ampia diocesi di Camerino, del resto, la *Descriptio Marchie Anconitane* attesta, verso la metà del Trecento, la presenza residuale di undici piccole dinastie signorili: i signori di Campolarzo, di Fiastra, di Borgiano, di San Maroto, di Prefoglio, di Pitino, di Rovellone, di Pitino, di Civitella, di Urbisaglia, di Colmurano. Si trattava di signori ormai incapaci di mantenere il controllo su domini puntiformi e la *Descriptio*, nelle note aggiunte a margine, fotografa in modo perfetto il passaggio dei castelli dalle mani delle stirpi signorili minori, ormai decadute, a quello dei Da Varano: per i castelli di Campolarzo, di Fiastra e di Borgiano si annota che erano fino ad allora detenuti dai rispettivi signori eponimi, ma al momento della rilevazione d'età albornoziana erano ormai passati nelle mani del comune di Camerino e di Rodolfo da Varano, insieme ai suoi fratelli; per Castel Sismondo si aggiunge espressamente che era stato acquistato da Rodolfo da Varano; i castelli di Urbisaglia e Colmurano sono invece indicati come possesso del comune di Tolentino e di Rodolfo.⁶ L'elenco delle rocche – non si tratta soltanto di fortificazioni militari, ma più spesso di agglomerati demici muniti di opere difensive – nelle mani dei da Varano comprende: Varano, Sentino, Campolarzo, S. Lucia, Spindoli, Castelraimondo, Crispiero, *Telarium*,⁷ tutte località che distavano non più di 15 chilometri da Camerino. Complessivamente, alla metà del Trecento i Da Varano avevano esteso il controllo su una quindicina di piccoli castelli, alcuni di loro piena proprietà, altri in cogestione con il comune di Camerino e di Tolentino: i più cospicui centri di Tolentino, San Ginesio, Penna San Giovanni, Sarnano, Belforte (oggi Belforte del Chienti) erano variamente soggetti a uno stato subregionale. Questo mosaico di diritti e competenze rende dunque difficile demarcare i contorni della signoria rurale varanesca. Propriamente, quest'ultima si applicava a quei pochi piccoli castelli dell'area appenninica oggetto di acquisti da parte della famiglia e gestiti tutti in modo consortile.

Un atto del 1380, che sancisce una convenzione fra Rodolfo da Varano e sei capitani delle brigate della Compagnia di S. Giorgio, agli ordini di Alberico

da Barbiano, descrive un'area territoriale molto vasta, posta sotto la pertinenza del signore di Camerino e dei suoi parenti: le *terre domini Rodulfi* vanno dall'Umbria fino all'Adriatico, comprendendo fino a Castelfidardo, Montemarciano, Numana e Civitanova.⁸ Nonostante l'atto elenchi un numero assai cospicuo di centri – una trentina a tutti – non si dovranno identificare in quella lista indistinta i confini dello stato varanesco, bensì i centri sui quali la famiglia esercitava in varia misura diverse forme di egemonia e protezione, soprattutto militare. Il contenuto della stipula verte esattamente su quest'ultimo punto e negozia il pagamento di 5000 fiorini ai mercenari, anticipato personalmente da Rodolfo, ma poi rimborsato dalle comunità. De resto, quando dieci anni dopo Bonifacio IX assolve Gentile da Varano e i suoi alleati per le colpe commesse, molti dei centri elencati nella convenzione figurano in qualità di aderenti.⁹

Nei mutevoli confini dello stato varanesco, dunque, fra Tre e Quattrocento i centri del territorio, di diversa entità e importanza, erano sottoposti a regimi politici e a rapporti giuridici peculiari. Così, ad esempio, nel 1418 Rodolfo (III) appare nella veste di governatore e difensore della cospicua comunità di Amandola,¹⁰ e sulla retorica della *defensio* e della *protectio* si fonda l'egemonia varanesca su Montecchio (Treia), in area collinare.¹¹ Anche nelle comunità più piccole il controllo dei Da Varano non si fece mai pervasivo: a Camporotondo sul Fiastrone, Rodolfo (III) egemonizzò la carica podestarile, inviando un ufficiale vicario, ma dovette riconoscere le prerogative della piccola comunità nel campo della giustizia. Nel 1373 una causa promossa dagli abitanti del castello sul riconoscimento del *merum et mixtum imperium* trovò accoglienza favorevole presso i giudici della curia provinciale della Marca e tale diritto fu in seguito sancito nel 1469 addirittura da un diploma imperiale di Federico III d'Asburgo.¹² I notabili di Monte San Martino, infine, stipularono con i signori di Camerino un patto che definiva i rispettivi spazi autoritativi.¹³ In questa realtà composita, non contava molto il fatto che l'autorità fosse detenuta da una famiglia signorile piuttosto che da un regime 'repubblicano', come accadeva per altre aree marchigiane centro-meridionali. In molti centri minori assoggettati le istituzioni comunali continuavano a vivere, seppure rispondevano ora a un signore sempre più pressante nel prelievo e anche a Camerino i signori non avevano mai obliterato le magistrature comunali e la loro presenza legittimante. Così, negli Statuti del Popolo e delle Arti del 1424 le magistrature popolari conservano ancora un ruolo nella difesa del territorio e della città:¹⁴ nonostante la custodia fosse stata accordata formalmente a Rodolfo (III) nel 1410 il comune non

⁵ Feliciangeli, *Di alcune rocche*, pp. 34-38.

⁶ *Descriptio Marchiae Anconitanae*, cit., rispettivamente p. 61, 67, 69.

⁷ Ivi, p. 44.

⁸ Ferranti, *Memorie storiche*, II, doc. 874 bis (pp. 274-75).

⁹ *Il Libro rosso*, doc. 98.

¹⁰ Ferranti, *Memorie storiche*, I, p. 179.

¹¹ Meriggi, «*Honorabilibus amicis nostris carissimis*»

¹² Pagnani, *La quasi sovranità*.

¹³ Delzant, *Varano, Rodolfo (III)*.

¹⁴ *Statuta comunis*, livre I, rub. 92, p.

aveva del tutto rinunciato alle sue prerogative nel campo della difesa.

L'aspetto militare appare peraltro l'elemento determinante per valutare la signoria rurale dei Da Varano. Quest'ultima trova realizzazione principalmente nel progetto dei Da Varano di costruire uno stato ben presidiato e di capitalizzare al massimo il ruolo militare che la famiglia aveva assunto nello scacchiere delle maggiori potenze italiane, fra Tre e Quattrocento, non troppo diversamente da quanto accade più a nord per i Montefeltro. Si può ipotizzare dunque che i piccoli castelli acquisiti e gestiti direttamente dalla famiglia rientrassero avessero un ruolo eminentemente militare. Quanto all'aspetto economico, invece, i Da Varano preferirono – in analogia con i Chiavelli di Fabriano¹⁵ – investire sulle attività produttive, nel credito e soprattutto sulla produzione industriale, fra cui primeggia quella della carta nelle gualchiere di Pioraco, piuttosto che ricorrere a forme di sfruttamento signorile dei contadini, in un territorio montuoso a scarsa vocazione agraria.¹⁶ Ciò denota un agire economico della famiglia più approntato a una cultura urbana, in perfetta consonanza con la sua identità cittadina.

Il progetto di militarizzazione del territorio si realizzò attraverso un'opera fortificatoria imponente, la *tagliata* (così come attestato nel *Codice varanesco*), fatta realizzare negli anni Ottanta del Trecento da Giovanni di Berardo, fratello di Rodolfo (II) a difesa del territorio di Camerino: si trattava di un'opera difensiva che raccordava una serie di torri e fortilizi, collegati anche da fossati, terrapieni, trincee realizzate con l'abbattimento di alberi (di qui il nome di *tagliata*) e anche di gallerie sotterranee.¹⁷ Tale sistema rimasto in uso per oltre un secolo, fino all'arrivo delle truppe di Cesare Borgia, che nel 1502 si impose per un breve ma esiziale periodo su Camerino e sul suo territorio. Se la creazione di questa opera difensiva contribuì a rafforzare la presa dei Da Varano sui piccoli castelli appenninici, nella propaganda si dichiarava, all'atto della sua realizzazione attorno al 1380, che l'impresa fortificatoria era compiuta sia a nome e a vantaggio della comunità e del popolo di Camerino, sia per la casa Varano, in funzione del servizio alla Chiesa.¹⁸ Anche la fortificazione a monte del centro demico di Ussita fu compiuta dai Da Varano negli stessi anni di concerto con il comune di Visso.¹⁹ Nel 1405, però, un indice dei libri di conto di Rodolfo III indica che il signore pagava sui suoi fondi i castellani e gli uomini del presidio militare di quindici fortezze del contado. Le collettività si assumevano peraltro parte degli oneri di manutenzione delle fortificazioni e andavano a rinfoltire le fila dei militari destinati a combattere al seguito dei signori di Camerino nelle guerre della Penisola.

Nel primo Quattrocento la gestione delle fortezze fu esercitata in forma indivisa fra i quattro figli di Rodolfo III fino al 1429, quando questi decisero di spartirsi le diverse località per una migliore gestione e per una più equa ripartizione degli oneri di manutenzione. La lista dei centri che figura nella spartizione permette di conoscere l'insieme dei centri fortificati custoditi dai Da Varano a questa data. A Gentilpandolfo spettò Acquacanina, Fiungo, Lanciano, Cessapalombo, Montalto (in terr. di Cessapalombo), Monte S. Polo (in terr. di Montecavallo), Pievebovigliana, San Maroto, Rocca Mattea (in terr. di Pievebovigliana), Appennino (in terr. di Pieve Torina), Sefro, Castel San Venenzo (in terr. di Serrapetrona), Serravalle (Serravalle del Chienti) e Tufo; a Berardo (III) toccò Bolognola, Caldarola, Castel S. Maria (in terr. di Castelraimondo), Crispiero, Valcaldara (in terr. di Montecavallo), Muccia, Antico (in terr. di Pievevitorina), Rocchetta di Gracignano (in terr. di Serravalle del Chienti); a Giovanni II andò Pievefavera (sulla cui pieve i Da Varano esercitavano già il giuspatronato), Statte, Castelraimondo, Fiegni, Giova (in terr. di Muccia), Massa, Prefoglio, Pievevitorina, Torricchio (in terr. di Pieve Torina), Valsantangelo (in terr. di Pieve Torina), Pioraco, Castello d'Elci (in terr. di Serravalle del Chienti), Percanestro (in terr. di Serravalle del Chienti); infine, a Piergentile spettò Vestignano (in terr. di Caldarola), Fiastra, Fiordimonte, Rocca S. Lucia (in terr. di Fiuminata), Gagliole, Borgiano (in terr. di Serrapetrona), Dignano (in terr. di Serravalle del Chienti). L'elenco appare indicativo della quantità di centri sottoposti direttamente al controllo militare e alla custodia, tuttavia nulla dice sulla proprietà e sulle modalità di controllo: per Pioraco, ad esempio, si prevede che le gualchiere e le case annessi fossero rimaste di proprietà pubblica.

La signoria varanesca travalicò i confini cronologici del medioevo. Nel 1503, l'anno successivo a una breve ma traumatica occupazione dello stato camerino da parte di Cesare Borgia, che comportò anche l'uccisione di tre figli di Giulio Cesare Da Varano, la famiglia riuscì a riprendere il potere. Nel 1515 Giovanni Maria riuscì a ottenere da papa Leone X il titolo ducale e a elevare dunque a ducato la compagine territoriale governata dalla famiglia. Tuttavia, dalla metà del XV secolo i Da Varano avevano ormai rinunciato a svolgere un ruolo attivo, capace cioè di aspirare a una dimensione sub-regionale e di anettere nuovi territori: si erano accontentati di una funzione 'addomesticata', fondata sul riconoscimento del potere papale e sul controllo più serrato di piccolo stato.²⁰ Il potere territoriale dei Da Varano ebbe termine nel 1539, allorché Paolo III applicò la clausola prevista nella concessione ducale, che prevedeva il reintegro

¹⁵ Delzant, *Crédit local*.

¹⁶ Di Stefano, *Una città mercantile*.

¹⁷ Grifi, *Lo scacchiere difensivo*, con ricostruzioni cartografiche; Costantini, *Il sistema di difesa*.

¹⁸ De Rosa, *Qualche nota*, p. 101.

¹⁹ Delzant, *Magnificus dominus*, pp. 302-305, anche per le affermazioni che seguono.

²⁰ La nozione di signorie 'attive' e 'addomesticate' è efficacemente proposta da Zenobi, *I caratteri della distrettuazione*, pp. 92-93.

del territorio camerte nello Stato della Chiesa in caso di assenza di eredi maschi.

Complessivamente, nell'area camerte controllata dai Da Varano il peso della signoria rurale appare marginale. I signori poggiano su una solida tradizione urbana e nella costruzione di un loro stato territoriale stabiliscono rapporti che riproducono in miniatura le relazioni in vigore nelle più grandi realtà regionali italiane (pattuizioni, accomandigia, modulazioni potestative) e che sfuggono ai meccanismi della signoria rurale. Solo nel campo della difesa militare attuarono un controllo più serrato sulle strutture fortificate e sugli uomini del circondario camerte, realizzando pertanto una signoria a forte base militare.

2. Bibliografia

- G. Boccanera, *Civitanova e la signoria da Varano*, in *La fascia costiera della Marca* («Studi maceratesi», 16), Macerata 1982, pp. 203-214.
- Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria* (Studi maceratesi, 18), Macerata 1983.
- M.V. Cavalletti, *Statuti e capitoli vissani dei secoli XV-XVI*, in *Camerino e il suo territorio*, pp. 317-332.
- M. Costantini, *Il sistema di difesa dello Stato di Camerino, segno distintivo di un territorio*, s.l., 2014.
- P.L. Falaschi, *Orizzonte di una dinastia*, in *I da Varano e le arti*, a cura di A. De Marchi, P.L. Falaschi, Ripatransone 2003.
- I da Varano e le arti a Camerino e nel territorio. Atlante dei beni culturali di epoca varanesca*, Recanati 2003.
- J.-B. Delzant, *Crédit local, investissement foncier et archives privées. Les stratégies de Guido Chianelli, dit le Napolitain (Italie, milieu du XIV^e siècle)*, «MEFRM», 121/2 (2009), p. 361-376.
- J.-B. Delzant, *Magnificus dominus. Pouvoir, art et culture dans les seigneuries d'Italie centrale à la fin du Moyen Âge*, Tesi di dottorato, Université Paris-Sorbonne Università degli Studi di Firenze, 2013.
- J.-B. Delzant, *Varano, Gentile (II) da; Varano, Gentile (III) da; Varano, Rodolfo (II) da; Varano, Rodolfo (III) da*, in RESCI (Repertorio delle esperienze signorili delle città italiane, on line).
- G. De Rosa, *Qualche nota sui vicariati dei Da Varano*, in *Camerino e il suo territorio*, Macerata 1983, pp. 77-112.
- E. Di Stefano, *Una città mercantile. Camerino nel tardo medioevo*, Camerino 1998.
- P. Falaschi, *Intorno al vicariato apostolico in temporalibus*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province delle Marche», 103 (1998), pp. 157-198.
- P. Falaschi, *Orizzonti di una dinastia*, in *I da Varano e le arti*, a cura di A. De Marchi, P.L. Falaschi, Ripatransone 2003, I, pp. 19-42.
- B. Feliciangeli, *Di alcune rocche dell'antico Stato di Camerino*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., I (1904), pp. 1-56; 121-166 (riedito in *Tardo Medioevo nelle Marche*, Ancona 1995).
- B. Feliciangeli, *Di alcune memorie dei castelli di Rocchetta d'Acquafagnana e di Percanestro nel circondario di Camerino*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., 9 (1913), pp. 37-104.
- P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, Ascoli Piceno 1891.
- V. Grifi, *Lo scacchiere difensivo della Signoria dei Da Varano*, in *Architettura fortificata nelle Marche. Mura, torri, rocche, castelli*, Milano 1985, pp. 58-73.
- M.T. Guerra Medici, *Famiglia e potere in una signoria dell'Italia centrale: i Varano di Camerino*, Camerino, Università degli studi di Camerino, 2002.
- A. Meriggi, «*Honorabilibus amicis nostris carissimis*». *Lettere inedite dei Da Varano di Camerino al Comune di Montecchio (Treia) (1381-1426)*, Camerino 1996.
- G. Pagnani, *La quasi sovranità di un piccolo comune delle Marche: Camporotondo di Fiastrone*, in *Camerino e il suo territorio*, pp. 219-268.
- B. G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105.

3. Fonti

La fonte documentaria più rilevante sui diritti e la patrimonialità della famiglia Da Varano nel tardo medioevo è rappresentata dal *Codice varanesco*, un registro composito di quasi 400 carte, che tramanda i diritti della famiglia camerinese dal 1207 al 1435, oggi conservato all'Archivio di Stato di Parma, inedito e scarsamente indagato nella storiografia locale. Una digitalizzazione del *Codice* su CDRom è stata realizzata nel 2002 dall'Archivio di Stato di Macerata in collaborazione con il Comune di Camerino, a cura di M.G. Pancaldi. Di fondamentale importanza è anche l'Archivio notarile di Camerino, conservato presso la Sezione d'Archivio di Stato della stessa città: i registri hanno inizio dal 1380; a questo si affiancano i registri dei notai di Visso, ivi conservati, risalenti dal 1396. Questo materiale inedito è stato ancora poco o nulla investigato per ricostruire le forme della presenza varanesca nel territorio camerte.

Per le fonti documentarie comunali, cfr. *Il Libro rosso del Comune di Camerino*, a cura di I. Biondi, Spoleto 2014; *Statuta comunis et populū civitatis Camerini (1424)*, a cura di F. Ciapparoni, Napoli 1977 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino, 14). Fra le fonti pontificie, fondamentali sono: la *Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010 e i testi documentari editi in A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861-1862. Fonti documentarie rilevanti per la storia della signoria si conservano anche negli archivi dei centri maggiori sottoposti all'autorità dei Da Varano. Fra queste, *Gli statuti di Sefro (1423)*, *Fiastra (1436)*, *Serrapetrona (1473)*, *Camporotondo (1475)*, a cura di D. Cecchi, Macerata 1971.

Appendice

Carta 1. Le terre fortificate dei Da Varano nel 1429



1. L'affermazione del potere trincesco
 2. Una fonte panoramica: la «tabula omnium officiorum officiorum et fortellitiorum»
 3. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. L'affermazione del potere trincesco

Nel 1421, appena giunto al potere, Corrado III Trinci si preoccupò di redigere una «tabula omnium officiorum et fortellitiorum» relativa al suo principato: il documento censisce, in totale, 56 centri di dimensioni e importanza variabili (da Foligno a Pomonte, da Nocera a Melace), sui quali la famiglia Trinci era riuscita, a vario titolo e con diverse gradazioni, a imporre la propria signoria. L'inchiesta quattrocentesca, edita all'inizio del secolo scorso da don Faloci Pulignani, costituisce uno spaccato significativo sull'ambito del potere trincesco, tanto più se si considera la penuria di fonti edite utili a ricostruire la storia della schiatta.¹ Mentre le origini dei Trinci rimangono oscure, così come è difficile appurare se i suoi membri fossero *ab origine* titolari di giurisdizioni signorili nelle campagne, è pacifico che la designazione familiare «de Trinciis» comparve, per la prima volta, nel 1286; allo stesso modo, è stato chiarito che l'affermazione di Rinaldo Trinci su Foligno ebbe un decisivo colpo d'ala nel 1305, quando costui – in seguito a un rivolgimento politico – fu chiamato a esercitare la mansione di capitano del Popolo.

Da questa data, la presa della famiglia su Foligno sarebbe rimasta salda per oltre un secolo: nel 1346, gli Statuti urbani stabilirono che Trincia II tenesse a vita la carica di gonfaloniere del Comune, mentre, nello stesso anno, Ugolino Novello Trinci fu eletto vessillifero del Popolo. La documentazione prodotta dal Comune folignate suggerisce una vistosa differenza rispetto a coeve forme di signoria cittadina esercitata in Umbria: mentre dell'azione diretta dei Baglioni a Perugia non rimane quasi alcuna traccia nella massa documentaria del Comune, i registri di Foligno serbano moltissimi riferimenti ai Trinci. Questi ultimi seppero abilmente giocare anche sul versante ecclesiastico, occupando le cariche di vertice della Chiesa cittadina: nel 1326 Paolo di Rinaldo Trinci divenne vescovo folignate, mentre il nipote Rinaldo, canonico della cattedrale, fu eletto ordinario diocesano di Foligno nel 1363. Al volgere del secolo,

infine, Troiano di Corrado conseguì l'abbaziato dell'importante cenobio di Sassovivo, mentre Onofrio di Trincia fu fatto vescovo folignate nel 1397.

Nella seconda metà del Trecento, dopo l'arrivo dell'Albornoz in Italia centrale, Trincia II ottenne, nel 1366, il vicariato pontificio su Bevagna, e poi, l'anno successivo, il vicariato decennale su Foligno. Si trattava, evidentemente, di un riconoscimento *ex post*, ma che comunque legittimava – agli occhi tanto del pontefice che in quelle zone era sovrano, quanto dei sudditi e dei sottoposti alla signoria trincasca – l'esercizio del potere da parte dei Trinci. Qualche anno dopo, nel 1371, fu il papa in persona a riconoscere retroattivamente le giurisdizioni vantate dalla schiatta. Nel 1376, Trincia II risulta governatore e conservatore di Montefalco, di cui nominava il podestà: è da quest'anno che si può parlare di un vero e proprio principato retto dai Trinci, comprendente le città di Foligno e Bevagna.

Anche l'accorta politica matrimoniale seguita dalla schiatta agevolò senz'altro la sua affermazione: nel 1364 Ugolino, figlio di Trincia II, sposò Costanza Orsini, figlia del conte Orsini di Pitigliano; un altro figlio, invece, sposò Armellina di Urbano Casali, signore di Cortona. Ma i legami più importanti furono certamente quelli intessuti con le famiglie dei papi: nel 1399, un fratello di Bonifacio IX prese in moglie la figlia di Ugolino; mentre, nel 1425, Faustina di Corrado Trinci sposò un nipote di Martino V. Infine, nel 1415 Niccolò Trincia si unì a Tora di Rodolfo Da Varano di Camerino, e una figlia di Niccolò divenne moglie di Paolo Guinigi signore di Lucca. L'estensione del principato trincesco alla fine del XIV secolo è fornita dall'accomandigia che, il 16 ottobre 1396, Ugolino prestò al Comune di Firenze: egli dominava, in qualità di vicario pontificio («pro domino nostro papa et sancta Romana Ecclesia vicarius generalis»), Foligno, Bevagna, Montefalco, Giano, Montecchio, Castagnola, Limigiano, Gagliole, la Valtopina, Santo Stefano di Manciano e la torre di Sant'Angelo di Trevio; mentre Gonessa, Polino e Pianezza erano controllati dal Trinci in qualità di «dominus et possessor ac gubernator», ossia *privato nomine*.²

¹ Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, pp. 3-43. Il riferimento per le vicende della famiglia è invece Nessi, *I Trinci*, volume che ha sostituito gli studi precedenti, spesso connotati da un forte eruditismo (cfr. Bartoli Langeli, *Presentazione*). Come base per lo studio della signoria rurale in Umbria, seppure per secoli più alti rispetto al *focus* della presente ricerca, cfr. Tiberini, *Le signorie rurali*.

² Il testo dell'accomandigia a Firenze in *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, a c. di C. Guasti, Firenze 1866, doc. n. p. 528. Gli spazi d'autonomia della signoria trincasca all'interno del *Patrimonium Petri* appaiono comunque sottoposti a vistose sollecitazioni: prova ne siano la lettera inviata dal duca di Spoleto agli uomini di Giano e la risposta fornita da Corrado Trinci (cfr. Sensi, *Lettere patenti*, pp. 7-

Ugolino, inoltre, rivendicò il possesso del castello di Orsano, mentre, nel 1412, acquistò Gualdo Cattaneo da Fortebraccio. Questi guadagni territoriali denunciano la forte disponibilità finanziaria e l'ampiezza delle basi materiali dei Trinci. L'impressione è rinfrancata dallo stanziamento, nel 1425, della somma di 25.000 fiorini per l'acquisto di Pediluco e Miranda, già in mano a Niccolò Trinci almeno dal 1418. Nel 1430, Corrado II prese possesso di Capodacqua su mandato pontificio, mentre, nel 1431, gli si sottomisero anche Collemancio e Costagnola. Come si capisce, è molto difficile – in mancanza di documenti chiari come l'accomandigia del 1396 – tracciare una linea di demarcazione fra ciò che i Trinci acquisivano a titolo personale da ciò che era compreso nel vicariato apostolico. L'ultimo guadagno territoriale, comunque, avvenne nel 1434 con la conquista di Ussita (castello che si aggiunse a Visso e agli altri centri acquisiti poco prima) di cui Corrado II divenne "signore, rettore e governatore". Com'è noto, nel 1435 il Trinci dovette cedere alla Chiesa buona parte dei suoi domini; appena 5 anni dopo, Foligno fu espugnata dal cardinale Vitelleschi e la signoria trinesca abbattuta.

2. Una fonte panoramica: la «*tabula omnium officiorum officiorum et fortellitorum*»

Come testé accennato, nel 1421 Corrado II Trinci fece stendere una lista di tutti i centri sui quali si esercitavano le sue prerogative principesche, e nei quali operavano i suoi ufficiali. Anche se non si tratta dell'unico registro disponibile, esso è tuttavia l'unico a essere stato studiato, giacché quello degli anni 1383-1384, conservato presso la Biblioteca Iacobilli di Foligno, è ancora inedito.³ La *tabula* del 1421 riveste un grande interesse, soprattutto perché costituisce una fonte panoramica, che consente di lumeggiare le varie gradazioni del *dominatus* trinesco. Non di tutti i castelli i Trinci conservavano il dominio diretto: Parrano e Andolina, ad esempio, erano retti dall'abate di Sassovivo, nei cui confronti Corrado II rappresentava il principe, ossia il soggetto di raccordo e coordinamento politico della regione. Castiglione, invece, era assimilabile a un feudo d'ufficio, giacché «custoditur per Iacobum mareschalcum familiarem domini cui assignatum est»; il sostentamento del maniscalco lì stanziato era assicurato da «certas possessiones que ibi sunt».

Alcuni castelli, pur all'interno del superiore coordinamento signorile, rimasero inquadri dai centri urbani: come nel caso di Castelnuovo di Boschetto, la cui custodia, lasciata «cure priorum civitatis» di Nocera, avveniva «ad allevationem expensa-

rum hominum civitatis». Anche in questo caso dunque, come per l'abate di Sassovivo, fra il *dominus* e il fortilizio esisteva un corpo intermedio, un organismo – la città – che, almeno in parte, aveva mantenuto parte delle sue prerogative rispetto ai territori circostanti. Lo stesso accadeva con il *vicecomes* dei territori della valle del fiume Topino, cui era demandata la guardia di Pasano, Valtopina e Santa Cristina: anche quest'ufficiale signorile, come la città di Nocera, amministrava una sorta di sotto-distretto all'interno del principato trinesco.⁴

Anche Bevagna aveva mantenuto un ruolo *notabilior* all'interno del principato: prova ne sia che la custodia di Radione e Torre del Colle era demandata agli uomini di quella città, oppure a singoli *cives* particolarmente legati ai Trinci (Torre del Colle, infatti, «custoditur per homines castris predictis ad sollicitudinem, discretionem et curam Manentis de Bevanea»).⁵ Né la situazione di Trevi doveva essere differente da quella di Bevagna, in quanto la *tabula* indica che la città – il cui podestà era di nomina / investitura trinesca – faceva parte del principato dei Trinci «cum comitatu». Altrove, gli insediamenti erano affidati a singole persone che godevano del favore del signore, come nel caso di Pomonte («custodit illud ut consuevit Bonifatius Pucciapti»); mentre, in altri casi, i referenti del principe erano direttamente gli *homines* sottoposti alla signoria: come, ad esempio, a Gallano, Afrile, torre Sant'Angelo e Calestro. A Sant'Eraclio, invece, operava un *officialis*, che aveva il compito di far custodire quel luogo dagli uomini appositamente deputati da Corrado Trinci.

Assai più spesso, nei castelli operava un vicario o un castellano (specie nel caso delle rocche) designato direttamente dal principe; più raramente vi era un *factor*, il cui appellativo parrebbe rimandare a mansioni di natura più spiccatamente economica: questa caratteristica è particolarmente evidente a Radione, che «custoditur per quemdam factorem domini, qui habet fructare certas possessiones que ibidem sunt». Ma si tratta di incarichi soggetti a un'estrema variabilità locale, e per i quali sembra impossibile costruire un modello univoco: a Gagliole, ad esempio, vi era un *custos* dominato dal Trinci, «qui tenet unum puerum ut sibi serviat». Pochissime sono le informazioni che si possono ricavare dalla *tabula* circa le basi materiali dei Trinci, sul grado di consistenza e sulla pervasività della signoria trinesca. Il castellano della Fortezza dei Molini, ad esempio, sovrintendeva anche ai mugnai del mulino, senz'altro una lauta fonte d'introito per l'economia signorile. Non è illogico ritenere che una quota significativa delle entrate del principato provenisse dalle ammende giudiziarie, come suggerisce il fatto che, nel 1370, Trincia II ottenne

56, docc. n. 38 e n. 39): quest'ultimo esortò il duca di Spoleto a «dic-tum Commune Jani super rescriptis ulterius non vessare nec molestiam illis inferre si in dilectatione solita erga nos persistunt et sub nostra gubernatione sint dispositi more solito conservari».

³ Cfr. Biblioteca Iacobilli di Foligno, ms. B VI, 8, fol. 611-666 (così l'indicazione in Faloci Pulignani, *Il vicariato* cit., p. 12).

⁴ Per una nomina del visconte della valle del Topino, cui era demandata anche la giurisdizione sulla *villa* di Balciano e sul castello di Stazzano cfr. Sensi, *Lettere patenti*, doc. n. 7.

⁵ Bevagna, a sua volta, risulta inserita nel distretto vicariale di Foligno, come risulta in Sensi, *Lettere patenti*, doc. n. 3.

l'esame di tutte le cause in cui erano implicati cittadini folignati, senza che passassero, fatta eccezione per le *appellationes*, dalla *curia* di Spoleto. Dovunque doveva essere assicurato il mantenimento dell'"ufficiale delle mostre", alle dirette dipendenze del Trinci, il quale «habet espensas ubi sunt factores domini quando vadit circum»: ciò fornisce l'idea di una rete abbastanza capillare di aiutanti signorili, che sovrintendeva a un patrimonio presumibilmente ramificato.

Molto rade sono anche le informazioni circa il contegno dei sudditi nei confronti del principe. Il castello di Serra, ad esempio, era stato interessato da un mutamento istituzionale innescato dalla *générosité* trincesca: Corrado, «ad alleviandum eis espensas», aveva disposto che agli abitanti sorvegliassero il fortilizio in prima persona, e che non fosse più nominato un castellano. Di certo, le comunità rurali erano caratterizzate da uno spiccato attivismo: lo testimonia la lettera che, il 28 marzo 1384, il Comune di Perugia inviò a Corrado Trinci, chiedendo la clemenza del signore per alcuni abitanti di Gaglioli «dum in vestrum territorium caperent calvatas». A trapelare dalla *tabula omnium officiorum* è, infine, una spiccata circolazione del personale all'interno dello spazio descritto dal principato. Si prenda l'esempio dei podestà designati a Limigiano: Rinaldo da Bevagna, Francesco da Castagnola, Tommaso da Foligno; oppure quello di Collemancio, il cui rettore «habet potestariam et cancellarium simul»: Gio-

vanni da Nocera, Lorenzo da Visso, Giovanni da Miranda, Tommaso da Foligno.

3. *Fonti e bibliografia*

Come dinnanzi accennato, la signoria trincesca non è mai stata oggetto di una ricerca specifica, e gli unici studi disponibili hanno interessato soprattutto gli aspetti evenemenziali e genealogici della schiatta. Pochissime sono, anche, le fonti oggetto di edizione. Fra gli studi principali, si segnalano M. Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, «Bollettino della regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria», XVIII (1912), pp. 3-43; G. Degli Azzi Vielleschi, *Trinci*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1937, in rete sul portale treccani.it; M.V. Prosperi Valenti, *Corrado Trinci ultimo signore di Foligno*, in «Bollettino della regia Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LV (1958), pp. 55-186; G. Lazzaroni, *I Trinci di Foligno: dalla signoria al vicariato apostolico*, Bologna 1969; S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, XI-XIII sec.*, Roma 1999; S. Nessi, *I Trinci signori di Foligno*, 2006 (con *Presentazione* di A. Bartoli Langeli). Quest'ultimo volume, che costituisce il riferimento per le vicende dei Trinci, contiene un'appendice di regesti, utili – ancorché minimali – perché confezionati su documenti spesso inediti. Da tenere in dovuto conto sono anche i lavori di J.-B. Delzant, legati soprattutto alla narrazione e all'auto-rappresentazione (politica, figurativa, onomastica, ecc.) del potere signorile (ancorché, soprattutto, in ambito urbano): almeno *Transmission du pouvoir et transmission du nom: l'exemple de la seigneurie des Trinci de Foligno à la fin du Moyen Âge*, in «Questes», XI (2007), pp. 56-66; e *Les Trinci à Nocera. Mise en scène et construction de la violence dans une seigneurie italienne du premier Quattrocento*, in «Questes», XIV (2008), pp. 62-75. Per quanto riguarda una prima cernita di fonti di prima mano da impiegare per la ricerca sui Trinci, si può citare l'Archivio Segreto Vaticano, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 266r-267r, cc. 296r-296v e vol. II, cc. 152r-153r; Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXV, n. 25, cc. 90r-97v.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Trinci di Foligno



Conti di Marsciano

SANDRO TIBERINI

1. Origine e sviluppi della signoria
 2. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. Origine e sviluppi della signoria

Per comprendere le vicende di questo lignaggio giova collocarsi sul versante delle linee generatrici della costruzione del territorio in cui dominarono. A tale scopo è utile effettuare un parallelo con quello che potremmo definire il “modello di sviluppo” messo in atto dai conti di Montemarte: nel loro caso le scelte di espansione territoriale furono largamente influenzate dalla casualità degli eventi che ne caratterizzarono le vicende e dai condizionamenti che su di esse esercitò in modo estemporaneo il mutare dei rapporti tra le potenze che incombevano sul territorio ove la stirpe comitale si trovava ad operare. Il caso dei conti di Marsciano è invece molto diverso, in quanto le direttrici di sviluppo della loro espansione affondano le radici nella storia più antica della stirpe, vale a dire nella sua possibile o probabile filiazione dagli antichi conti di Chiusi, ipotizzata da Amleto Spicciani. Assunta dunque come valida tale ipotesi, la formazione del dominio dei futuri conti di Marsciano sarebbe derivata dalla dissoluzione dell'antico *comitatus* di origine carolingia, grosso modo corrispondente alla antica diocesi di Chiusi, sulle cui rovine si sarebbero sviluppati vari potentati locali, tra i quali appunto i discendenti di uno dei lignaggi che di volta in volta si erano appropriati in modo dinastico della dignità comitale. La costruzione da parte di costoro del proprio dominio si sarebbe configurata come la progressiva acquisizione, o forse meglio il progressivo consolidamento di tutta una serie di punti di forza che molto precocemente si sarebbero connotati in senso signorile. Mi riferisco in primo luogo a *castrum Plebis Sancti Gervasii*, il futuro *castrum Plebis* punto di biforcazione tra due direttrici indirizzate verso altrettante aree di espansione, quella della valle del Nestore e quella della valle del Chiani. Nel primo caso la punta più avanzata della penetrazione comitale fu il castello di Piegara, oltre il quale la spinta espansiva non poté procedere, in quanto ostacolata dall'energica ed insormontabile resistenza del comune di Perugia (la prima sottomissione è quella di *castrum Plebis*, 1188).

La seconda direttrice invece conobbe migliori fortune, anche se in una direzione diversa da quella forse concepita in origine: infatti, se i due *castra* contigui di Monteleone e Montegabbione rappresentavano la base di partenza del percorso in direzione Sud, verso la valle del Paglia, la tappa successiva era rappresentata dal castello di Parrano posto a presidio dell'imboccatura della stretta valle ove il Chiani nel

tratto finale del suo corso si “ingrotta” per poi sfociare nel Paglia stesso. Qui però la spinta espansiva di questi intraprendenti signori trovò un ostacolo nella resistenza del vescovo di Orvieto, il quale era riuscito ad entrare in possesso del castello all'inizio del secolo XII, probabilmente sfruttando un momento di difficoltà finanziaria dei signori laici, e non rinunciò mai al dominio eminente su di esso, per cui i discendenti degli antichi conti di Chiusi dovettero rassegnarsi a tenere Parrano non più come liberi signori ma in qualità di vassalli vescovili. E ciò probabilmente li persuase ad indirizzarsi lungo un'altra direttrice, quella trasversale costituita dalla valle del torrente Fersinone, il quale si snoda in un'area di confine tra le diocesi di Orvieto e Perugia, ove non pare vi fossero presenze signorili preesistenti, laiche o ecclesiastiche, tali da costituire un serio ostacolo alle mire espansive dei futuri conti di Marsciano. Qui dunque essi ebbero mano libera nell'edificare, probabilmente in larga misura *ex novo*, e/o occupare una serie ininterrotta di nuclei castrensi che tenevano sotto controllo il tracciato di fondovalle fino al punto in cui esso sfociava nel fiume Nestore, a breve distanza dalla confluenza di quest'ultimo col Tevere: Castel di Fiori, Montegiove, Pornello, Migliano, Poggio Aquilone, Civitella dei Conti, con la sola eccezione di San Vito in Monte appartenente al vescovo di Orvieto. Al capolinea di questa “autostrada signorile” troviamo il castello di Marsciano, sicuramente il più importante e popoloso tra quelli dominati da coloro che ne avrebbero assunto il predicato territoriale.

E tuttavia, già all'alba del XIV secolo, il dominio comitale dava segni di incipiente crisi, avendo subito nei decenni precedenti sostanziali decurtazioni che ne avevano ridotto in modo significativo l'area di influenza. Mi riferisco, oltre che all'ormai remota sottomissione di *Castrum Plebis* passato nel 1183 stabilmente, anche se non sempre saldamente, nelle mani del comune di Perugia, anche alla alienazione del castello di Marsciano che nel 1281 era stato ceduto al prezzo di 5000 libbre al detto comune. Esso in quel torno di tempo si liberò anche della presenza di alcuni membri di questa consorte nobile, che boicottavano con atti di violenza di ogni genere il consolidamento del dominio perugino sul castello di Piegara. Ad accentuare ulteriormente tale situazione di restringimento della base di potere dei conti, si aggiunse la perdita dei castelli di Monteleone e

Montegabbione, occupati dal conte Francesco di Montemarte-Corbara, il quale se ne impadronì con un colpo di mano all'inizio del 1377, nell'ambito del conflitto che opponeva le forze filopontificie alla lega promossa da Firenze nella cosiddetta "guerra degli Otto Santi". Il risultato di tutto ciò fu che i conti di Marsciano vennero estromessi da ogni possibilità di espansione al di fuori della enclave costituita dalla catena di insediamenti posta lungo il corso del torrente Fersinone, oggi peraltro probabilmente più boscosa e disabitata di quanto non lo fosse tra XIII e XIV, quando la pressione della impetuosa crescita demografica che allora stava interessando l'intera Europa spinse al dissodamento di aree altrimenti poco favorevoli all'insediamento umano. E tuttavia ci si stava avviando verso la crisi che si ebbe a partire del 1348, quando le carestie e le epidemie decimarono la popolazione e l'insicurezza derivata dall'intensificarsi di conflitti di ogni genere, se da una parte poteva spingere i superstiti a cercare rifugio nei luoghi più impervi e inaccessibili, dall'altra incideva pesantemente sulla produzione agricola, che indubbiamente già risentiva della scarsa produttività naturale di luoghi non votati alla coltura cerealicola.

Di tali fattori negativi dovette senza dubbio risentire anche il dominato marscianese, che non fu in grado (se mai prima lo era stato) di mettere in atto una strategia di lungo periodo che ovviasse alla scarsità delle risorse economiche che potevano essere ricavate da un territorio sempre più impoverito. A tale proposito non sappiamo se ed in quale misura i profondi mutamenti che nel corso del Trecento determinarono l'evoluzione e la trasformazione dei flussi di uomini, merci e denaro in Italia e in Europa ebbero una ripercussione su quelle vie di comunicazione più periferiche che avevano goduto sia pure di riflesso degli effetti benefici della ripresa agricola e demografica dei secoli precedenti. Si ha comunque l'impressione che in questa fase si accentuò la latente tendenza alla marginalizzazione di un'area che pure in passato doveva aver beneficiato dall'effetto trainante di una congiuntura socio-economica e politica favorevole in cui le città comunali contermini, Perugia e Orvieto in primo luogo, erano state protagoniste di una robusta e impetuosa crescita complessiva. Ma inevitabilmente, quando queste due realtà urbane cominciarono ad avvitarci in una situazione di instabilità e di conflitto sempre più endemiche e distruttive, questo territorio che ad esse faceva riferimento, non poté per la sua intrinseca debolezza non risentirne nel modo più rapido e devastante. È anche necessario aggiungere che i conti di Marsciano, per integrare i loro redditi sempre più insufficienti, non poterono usufruire dei proventi derivati dall'esercizio di cariche pubbliche di rilievo come invece era avvenuto nel caso dei conti di Montemarte-Corbara. Infatti i Marsciano, pur sicuramente partecipi delle vicende e dei

conflitti che caratterizzarono i secoli XIV-XV, non ebbero mai in essi il ruolo di leader politici di alto livello e sostanzialmente se ne rimasero appartati nei loro castelli del contado senza conquistarsi alcun posto di rilievo nella direzione politico-militare delle lotte che caratterizzarono quella fase storica, e senza attrarre l'attenzione delle autorità superiori. Rimaneva naturalmente il "mestiere delle armi", che alcuni di essi intrapresero con successo soprattutto a partire del '400 ma che non dovette fornire risorse tali da ribaltare una situazione di stallo e di decadenza che in progresso di tempo si andava sempre più accentuando.

A complicare ulteriormente una situazione già oggettivamente problematica dovettero aggiungersi le caratteristiche peculiari di un lignaggio estremamente prolifico e che si andò articolando in almeno tre ramificazioni, quella di Parrano, quella di Montegiove e quella di Migliano-Poggio Aquilone, le quali tuttavia nel corso dei secoli conobbero varie modifiche, ora fondendosi tra loro nelle mani di un unico soggetto, ora invece frammentandosi ulteriormente; si diedero anche casi di castelli che uscirono dal patrimonio familiare e poi vi rientrarono ma passando ad altri rami. Tutto ciò deriva dal fatto che nel gruppo parentale marscianese le regole successorie si attennero costantemente al principio della rigorosa uguaglianza degli eredi, senza derogarvi (se non saltuariamente e a partire dalla fine del '500) attraverso l'istituzione di un fedecommesso; inoltre il regime a cui erano sottoposte tutte le componenti del patrimonio comitale era quello tipico delle proprietà allodiali, come tali dunque passibili di essere alienate in toto, frazionate a volontà, date in pegno, fatte oggetto di legati testamentari e così via.

Sotto questo aspetto merita di essere menzionato il testamento dettato nel 1476 dal conte Antonio di Ranuccio, il cui contenuto estremamente prolisso fa sì che esso si configuri anche come un esercizio di memoria familiare rivolto ai suoi figli ed eredi.¹ L'attore, che aveva militato ad alto livello al soldo della Repubblica di San Marco ed aveva sposato Todeschina, figlia del Gattamelata, nel disporre delle proprie sostanze esprime al massimo grado la contraddizione tra il rispetto dell'antica tradizione che voleva tutti i maschi titolari allo stesso modo della *sortis* paterna, e la consapevolezza delle conseguenze potenzialmente disgregatrici di una tale prassi successoria. Infatti il conte Antonio da una parte disponeva puramente e semplicemente che tutti e ciascuno dei suoi nove figli maschi, insieme alla vedova usufruttuaria, fossero eredi universali dell'intero suo patrimonio, mentre le femmine avrebbero dovuto accontentarsi di un assegno dotale in denaro. Dall'altra dedicava una buona metà del testamento ad esortare gli eredi affinché si astenessero dal dividere in qualsiasi forma il lascito paterno e mantenessero in comune la proprietà, mettendo sul piatto della bilancia tutto un

¹ Ughelli, *Albero et istoria*, pp. 128-175; si veda anche *Una dinastia feudale*, pp. 62-66.

armamentario di *exempla* tratti sia dalla storia familiare che dal repertorio moraleggiante della cultura greco-romana, allo scopo di convincere i suoi figli degli effetti deleteri che lo smembramento dei patrimoni aveva determinato sulla sorte dei soggetti che, spintisi su questa strada, erano stati travolti dalla rovina. Il tutto condito da terribili maledizioni per i disubbidienti, che si disponeva fossero diseredati e sui quali venivano invocate l'ira divina e le pene infernali per la loro infedeltà alla volontà paterna. Come era prevedibile né le minacce della dannazione eterna né le eloquenti esortazioni di Antonio, vero uomo del Rinascimento che univa nella sua persona il valore del soldato ad una non comune cultura classica (testimoniata dalla ricca biblioteca da lui descritta nel testamento), riuscirono a distogliere i suoi figli dall'esercitare il loro diritto di disporre dei propri beni come loro piaceva. E così nel 1500, dopo la morte della loro madre Todeschina essi, per la verità rimasti in otto, si spartirono il patrimonio trasmesso loro dai genitori, che poi era tutto ciò che restava dell'antico dominato marscianese, smembrandolo definitivamente nelle sue componenti ed avviandosi così verso la crisi definitiva della propria identità signorile che comunque riuscì a perpetuarsi, anche se in modo precario e contrastato ed in una dimensione territoriale sempre più angusta e circoscritta, fino al secolo XIX. E suona insieme patetico e sarcastico il breve con cui nel 1518 Leone X assolveva gli eredi fedifraghi dalle censure derivate dall'aver violato le ultime volontà del padre, con la motivazione che al momento della dettatura del testamento essi erano tutti in età pupillare e non avevano quindi ben compreso quali erano i desideri di lui.²

Venendo ora ai rapporti con le comunità contadine, non è facile individuare un filo conduttore che ci possa permettere di ricostruire un quadro coerente delle modalità con cui i conti di Marsciano si confrontarono con i loro sottoposti: infatti i dati di cui si dispone sotto questo aspetto sono frammentari e non consentono di giungere a conclusioni soddisfacenti. Comunque risultano gruppi di affrancati a Migliano e a Poggio Aquilone in riferimento al secolo XIII, i quali sembra avessero costituito comunità autonome. Si ha inoltre notizia di una ribellione, o meglio di un ammutinamento, dei sudditi di Montegiove, con relativo rogo delle carte relative ai diritti signorili dei conti, avvenuta intorno al 1400. L'Ughelli afferma che gli abitanti del castello si sarebbero inseriti in una controversia, nata dopo la morte dell'ultimo esponente del ramo dei conti di Montegiove, tra due pretendenti al dominio del detto castello, e cioè i discendenti del ramo marscianese dei conti di Parrano e Migliano e Francesco di Montemarte-Corbara, la cui zia paterna Flandina aveva sposato uno dei conti di Montegiove. In tale contesa

dinastica gli abitanti del luogo presero le parti del Montemarte, accogliendolo come loro signore dopo aver chiuso le porte del castello in faccia a Manno di Piergiovanni, conte di Migliano, che era accorso a reclamare i propri diritti. E tuttavia, appena il nuovo padrone ebbe preso possesso della signoria, i suoi neosudditi, evidentemente col consenso più o meno tacito di lui, procedettero al rogo pubblico di due casse contenenti tutta una serie di antichi documenti comprovanti il possesso da parte dei conti di Marsciano del castello di Montegiove.³ A detta dell'Ughelli il pronunciamento dei sudditi sarebbe stato motivato dal fatto che i conti di Migliano erano loro sgraditi in quanto aderenti alla fazione orvietana del Muffati, mentre essi tradizionalmente seguivano la fede politica dei loro defunti signori, che erano di parte Mercorina, come anche il conte Francesco che ne era il leader. In realtà è probabile che sotto ci fosse altro, vale a dire la volontà da parte dei locali di affidarsi a un signore proveniente da un'area lontana dal loro paese, e quindi presumibilmente non in grado di esercitare sul castello un controllo troppo serrato e rigido, piuttosto che prendersi in casa un membro della stessa stirpe marscianese che aveva il suo maniero a pochi chilometri di distanza, e che quindi poteva essere sempre loro addosso; e il rogo dei documenti la dice lunga sulla volontà di rompere ogni legame con la famiglia dei loro antichi padroni.

E però questa disavventura dovette far riflettere costoro relativamente ai rapporti da tenere con i loro sottoposti: così a Poggio Aquilone pochi decenni dopo il signore del castello, cioè il conte Ranuccio padre del menzionato conte Antonio e figlio di quel Manno a cui gli uomini di Montegiove avevano sbattuto in faccia le porte del castello, intese regolare le sue relazioni con la popolazione soggetta tramite la concessione di uno statuto, che venne pubblicato nel 1442; di tale testo legislativo non si conserva l'originale ma una copia redatta *de verbo ad verbum* a cura dei massari locali nel 1556. In esso si accenna solo in modo sporadico e incidentalmente ai rapporti tra il signore del castello e i sudditi, tuttavia il fatto che alla comunità siano attribuiti solo compiti di tipo amministrativo e che le sia precluso il diritto di comminare pene corporali e detentive, ma unicamente ammende pecuniarie, dovrebbe dimostrare *a silentio* che lo *ius gladii* e la potestà di *distringere* i propri sottoposti era riservata al *dominus*. Pure il vicario, che si trovava al vertice della piccola piramide amministrativa del castello, anche se non lo si dice esplicitamente, doveva essere di nomina signorile, e lo stesso probabilmente valeva per i quattro consiglieri che di sei mesi in sei mesi lo affiancavano: infatti sia in un caso che nell'altro si tace sulle modalità di elezione di essi; nulla si dice inoltre sulla fiscalità che doveva gravare sugli abitanti del castello. Insomma pare trattarsi di una

² Ughelli, *Albero et istoria*, pp. 176-177.

³ La narrazione dei fatti è contenuta ivi, alle pp. 36-37; ne accenna anche il conte Antonio nel suo citato testamento (ivi, pp. 157-158).

concessione in cui, mentre si lasciava a questi ultimi il compito di amministrare il quotidiano, dall'altra si mantenevano ben strette le prerogative più squisitamente politiche, come il diritto di alta giustizia e quello di imporre gravami fiscali. Detto questo, va anche aggiunto che questo risulta essere l'unico caso nel dominato marscianese in cui ci è stato tramandato un corpo statutario, peraltro povero ed elementare, in cui si stabilissero più o meno esplicitamente alcuni principi su cui basare i rapporti tra la parte signorile e quella dei sudditi; nulla di simile si riscontra negli altri castelli comitali.⁴ Insomma anche in questo caso si ha la sensazione di una gestione di tale materia disomogenea e priva di una strategia di ampio respiro, secondo lo stile tipico di questa stirpe signorile. Anche i rapporti con le città comunali di riferimento, sostanzialmente Orvieto e Perugia, sono complessi e non univoci, mentre sembra emergere nel corso del secolo XIV un orientamento filoimperiale che si sarebbe sedimentato nella concessione di un diploma rilasciato nel 1328 da Ludovico di Baviera e nell'adozione dell'aquila tra le pezze araldiche delle quali lo scudo della famiglia menava vanto.

Per finire, anche i conti di Marsciano, a quanto pare, si avvalsero dello strumento del giuspatronato per rendere più stringente il controllo sulle popolazioni loro soggette: l'Ughelli ne elenca diversi: a Marsciano la collegiata di San Giovanni di Marsciano, e la chiesa di Santa Margherita (ove pare risiedessero dei *fratres* non meglio identificati), a Montegiove la chiesa di San Lorenzo, a Poggio Aquilone la chiesa di Sant'Egidio, a Civitella *de Montanea* la chiesa di San Giovanni, a Fratta Balda la chiesa di San Cristoforo e la più famosa di tutte, vale a dire il luogo francescano di Santa Maria della Scarzuola; fuori del territorio di pertinenza dei conti, le chiese di San Pietro e San Fortunato in Sigillo, in contado perugino. Va però osservato che, sotto questo aspetto la famiglia passa alla storia soprattutto per aver dato i natali alla beata Angelina da Montegiove, considerata la fondatrice del Terzo ordine Regolare di San Francesco; tuttavia le scelte pauperistiche e penitenziali di questa religiosa la posero da subito al di fuori dell'orizzonte mentale e culturale della sua stirpe d'origine, i cui valori bellicosamente cavallereschi e "signoreschi" stridono irrimediabilmente coi caratteri della vocazione di Angelina.

2. Fonti e bibliografia

I conti di Marsciano non hanno lasciato un archivio di famiglia, e questo probabilmente non va imputato tanto alla dispersione delle carte di esso, quanto piuttosto al fatto che nella storia di questo lignaggio i suoi membri non pare abbiano avuto cura di raccogliere sistematicamente e conservare accuratamente i documenti che li riguardavano, tanto è vero che solo due dei 53 documenti utilizzati dall'Ughelli per la sua *Historia Marsciana* provengono dall'archivio privato del conte Antonio. E anche questo è un portato della mancanza di compattezza e dell'incerto sentimento identitario che, come già è stato osservato, caratterizzava tale consorte signorile. Per cui è giocoforza che la ricerca della documentazione che li concerne si eserciti su un ampio ventaglio di sedi, cosa che la rende laboriosa e di esito incerto. In ogni caso, sono gli archivi orvietani e perugini quelli a cui ci si deve rivolgere per reperire tutti quei materiali che possono servire a ricostruire con buona approssimazione le vicende di questa stirpe signorile.

Per ciò che concerne la bibliografia, il testo base cui fare riferimento è quello già citato e ben noto dell'Ughelli, oggi riedito e corredato da un testo introduttivo di Maria Grazia Nico Ottaviani e di una buona traduzione in italiano dei testi latini in esso contenuti (F. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667, rist. *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano, di Ferdinando Ughelli. Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano Parrano Migliano*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, appendice a cura di T. Vizzani, Selci-Lama 2003). Per la storia più antica della famiglia, si veda S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999, in particolare alle pp. 137-141, e Id. *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell'Eugubino, tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia 2006 (ed. in e-book, www.dspu.it, pubblicazioni), scheda n. 60. Si parla inoltre dei Marsciano in A. Ricciari, *Memorie storiche del comune di Marsciano fino a tutto il secolo XVI con uno statuto inedito e documenti*, Assisi, Tipografia Metastasio, 1914 (rist. Forni, Sala Bolognese, 1969), mentre Cesare Simoni si è occupato in particolare di quel ramo della famiglia che traeva il nome dal castello di Montegiove (C. Simoni, *Secessione da Orvieto de' conti di Montegiove e loro sommissione a Perugia*, in «Regio Bollettino della Deputazione di storia Patria per l'Umbria», XXVII (1924), pp. 271-283; Id. *Il castello di Monte Giove de montanea*, Roma 1925). Più di recente vi è il già citato *Statuto del castello di Poggio Aquilone*, a cura di G. Scentoni, con una *Introduzione storica* di P. Angelucci, Perugia 1985, e, da ultimo, *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secc. X-XX)*, a cura di A. Ciuffetti, Marsciano 2006. Sul conte Antonio da Marsciano si veda anche *Marsciano, Antonio da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), pp. 735-737, di S. Mantovani. C'è appena bisogno di aggiungere che, anche in questo caso, molti sono i riferimenti a questa stirpe signorile presenti nella storiografia che in particolare si è occupata di cose perugine ed orvietane.

Infine la figura della beata Angelina da Montegiove è stata approfondita da tutta una corrente di studi, i cui risultati hanno trovato una valida sintesi in *La Beata Angelina da Montegiove e il movimento del Terzo Ordine Regolare francescano femminile*, a cura di R. Pazzelli, M. Sensi, Roma 1984), cui bisogna aggiungere *Biografie antiche della Beata Angelina da Montegiove. Documenti per la storia del monastero di S. Anna di Foligno e del Terzo Ordine regolare di s. Francesco*, a cura di A. Filaninno, L. Mattioli, Spoleto 1996.

⁴ Per la verità ci rimane il testo di uno statuto del castello di Civitella dei Conti, che tuttavia risale al 1529 e si colloca in un

contesto assai diverso da quello dei secoli XIV-XV (cfr. Pirro, *Lo Statuto*, vol. III).

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei conti di Marsciano



Conti di Montemarte

SANDRO TIBERINI

1. Le vicende del lignaggio
 2. Le basi del potere signorile
 3. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. *Le vicende del lignaggio*

Le radici più remote di questa schiatta signorile, avvolte in gran parte nell'oscurità e nella leggenda, affondano tuttavia in territorio orvietano. Su di essa le prime notizie certe risalgono agli inizi del secolo XIII con Farolfo, di oscura paternità ma vero fondatore della dinastia e signore di Corbara, e con suo figlio Andrea cui si deve la conquista del castello di Montemarte a pochi chilometri da Todi, negli anni '20 del 200. Nel corso del secolo la stirpe fu pesantemente coinvolta nei ripetuti conflitti tra la città di San Fortunato e Orvieto, e il castello di Montemarte e i suoi signori rimasero al centro delle opposte mire dei contendenti. Alla fine nel 1290, su pressione del comune di Perugia interessato a determinare un riequilibrio che ponesse fine alle tensioni politico-territoriali nel quadrante sudoccidentale dell'Umbria, coloro che ormai da generazioni avevano consolidato il titolo di conti di Montemarte cedettero più o meno forzatamente il loro fortilizio eponimo a Todi, la quale tuttavia dovette sborsare per averlo l'enorme cifra di 25000 fiorini d'oro.¹ Se dunque i conti rimasero privi del luogo simbolico del loro potere, proprio grazie a questa sostanziosa iniezione di liquidità, si trovarono nelle condizioni di orientarsi altrove per ricostruire un nuovo dominio. E infatti nel corso del Trecento, con varie modalità, acquisirono tutta una serie di centri castrensi lungo la valle del Chiani tra Chiusi e Orvieto, creando un nuovo importante distretto signorile che si estendeva senza soluzione di continuità in un territorio assai vasto.

A tale proposito va precisato che questa travolgente espansione in un'area territoriale così eccentrica rispetto a quella che era la "culla" del dominio montemartense potrebbe anche essere messa in relazione almeno nella sua prima fase con lo svolgimento dei fatti che seguirono alla sanguinosa cacciata da Orvieto dei Filippeschi ghibellini nel 1313. In quella occasione infatti le proprietà degli sconfitti, che appunto si concentravano nel settore nordoccidentale del territorio orvietano, furono scandalosamente messe a sacco, come ebbe ad osservare il Waley, dalla fazione vincitrice dei Monaldeschi,

alleati in forza della comune appartenenza guelfa con i Montemarte; questi ultimi dovettero quindi lucrare almeno in una certa misura del "bottino di guerra" di cui sopra. Infine ebbero come si vedrà un ruolo non secondario nella costruzione di questo cospicuo dominio castrense i sostanziosi proventi derivati dall'assunzione di importanti cariche istituzionali, nonché le favorevoli circostanze determinatesi in seguito ai numerosi conflitti nei quali la stirpe orvietana fu coinvolta.

Tornando ora alla radicale rivoluzione delle condizioni economiche della stirpe di cui sopra si è detto, conseguenza di essa fu la disgregazione dell'originaria comunità fraterna costituita dai cinque figli di Andrea di Farolfo, i cui beni ancora alla fine del secolo XIII risultavano indivisi e gestiti collettivamente. E infatti l'azione corrosiva di quello "sterco del demone" che in grande quantità era piovuto loro addosso fece sì che si addivenisse nel 1321 alla suddivisione di quella *sors* paterna che per tutto il secolo precedente era rimasta patrimonio comune.² Di conseguenza l'antico ceppo si divaricò in due rami che presero il nome dai due castelli che fino all'inizio del Trecento avevano costituito i poli di irradiazione del potere del lignaggio: il ramo dei conti di Corbara e quello dei conti di Titignano, i quali comunque mantennero inalterato il ricordo della comune radice, sentendosi tutti, sempre e in primo luogo "conti di Montemarte". Anche nei rapporti tra i due lignaggi non si assisté mai all'esplosione delle sanguinose lotte fratricide che invece si ebbero tra i quattro rami (della Cervara, del Cane, della Vipera e dell'Aquila) in cui si divise la genia dei Monaldeschi. Ciononostante diversi furono i loro destini: infatti i conti di Montemarte-Corbara, lungo tutto il secolo XIV non solo potenziarono enormemente il loro patrimonio e la loro egemonia signorile, ma ebbero un peso determinante nelle vicende politiche della città della Rupe, partecipando anche da leader indiscussi ai conflitti che insanguinarono la città e il territorio a partire dagli anni '20 del secolo XIV. Inoltre Ugolino di Petruccio di Corbara, senza dubbio il personaggio più notevole prodotto da questa stirpe in tutta la sua storia, fu

¹ I documenti relativi a questa transazione sono raccolti in un lunghissimo rotolo pergameneo (m. 4,92), frutto dell'assemblaggio di più fogli cuciti insieme e conservato presso l'Archivio storico del comune di Todi, *Diplomatico*, armadio II, casella XI, n. 9.

² In Archivio di Stato di Perugia (= AS PG), *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A, nn. 1 (copia semplice) e 2 (copia notabile).

forse il più stretto e fidato collaboratore del cardinale Gil Albornoz nella sua opera di rifondazione dei domini temporali del papato. Il fratellastro Francesco, valoroso, fedele e affezionato *alter ego* di Ugolino e pilastro del guelfismo in Italia centrale, è a sua volta passato alla storia per la sua *Cronaca*, "libro di famiglia" e insieme testimonianza di un protagonista delle vicende politiche dell'Italia centrale della seconda metà del secolo XIV. Invece l'altro ramo della casata, quello dei conti di Montemarte-Titignano, arroccato nel suo maniero sul massiccio montuoso che separa Todi da Orvieto, non fu in grado di trarre profitto dalle risorse finanziarie acquisite in seguito all'alienazione del castello eponimo della famiglia e si ridusse ad una vita grama e stentata nelle magre terre altocolinari rimastegli.

In ogni caso, dopo la morte di Francesco di Montemarte-Corbara avvenuta intorno al 1400, anche per il ramo della casata di cui egli era divenuto il capo, dopo la scomparsa del fratello Ugolino, sarebbe iniziata la fase del declino: infatti i quattro figli del defunto signore, in omaggio all'ostinato riproporsi della tradizionale uguaglianza degli eredi maschi nella suddivisione della *sors* paterna, procedettero ad una spartizione che nel secolo precedente solo la casualità delle vicende genetiche della stirpe aveva scongiurato: infatti nel 1416, in seguito all'arbitrato di Braccio da Montone, al culmine della sua gloria, l'eredità di Francesco, costituita da un patrimonio comprendente 13 castelli e una quantità di possessi fondiari di entità imprecisata ma sicuramente imponente, fu suddivisa in due frazioni ciascuna assegnata a due dei fratelli.³ Come si può agevolmente constatare, questa soluzione si configurava come una specie di compromesso tra la volontà di attenersi comunque al tradizionale egualitarismo tra i maschi successori, e la consapevolezza dei rischi che tale scelta comportava: in tal modo dunque, pur non escludendo in linea teorica il diritto del singolo erede a godere della sua parte del lascito paterno, di fatto le frazioni spettanti a ciascuno venivano parzialmente accorpate, dando luogo a due distinte unità territoriali, ciascuna delle quali tuttavia rimaneva comune ad una coppia di eredi.

La prima di tali unità comprendeva il nucleo originario del dominio comitale costituito dai castelli di Corbara e Castel di Ripe, cui venivano aggiunti Benano, Castelvecchio più i diritti su Torre Alfina; invece la seconda era costituita in gran parte dalle nuove acquisizioni effettuate con varie modalità nel corso del Trecento e concentrate soprattutto lungo la valle del Chiani: Cetona, Camporsevoli, Monteleone, Montegabbione, Fabro, Salci più Pianzano. Tale scelta, probabilmente determinata non solo dal religioso rispetto di una inveterata tradizione ma anche

dall'insorgere di screzi e disaccordi tra gli eredi (i quali ebbero bisogno dell'arbitrato di un autorevolissimo personaggio come Braccio per arrivare ad un compromesso accettabile), ebbe tuttavia conseguenze devastanti nel lungo periodo per le fortune della stirpe. Essa infatti determinò il divaricarsi del ramo di Corbara in due sotto-ramificazioni del tutto autonome e indipendenti tra loro, come già era avvenuto un secolo prima per quanto riguarda il ceppo originario dei conti; solo che allora tale operazione era nata da presupposti totalmente diversi ed aveva avuto l'effetto positivo di liberare le energie latenti del lignaggio, prima compresse e mortificate dalla necessità di mantenere a tutti i costi la compattezza di un clan familiare inchiodato su un territorio povero di risorse e sottoposto alla continua pressione militare dei comuni di Orvieto e Todi. Invece nei primi anni del '400 i conti di Montemarte-Corbara subivano indubbiamente le conseguenze rovinose di mezzo secolo di guerra civile che aveva insanguinato Orvieto e il suo territorio e che avevano visto i fratelli Ugolino e Francesco di Petruccio assumere la funzione di leader della fazione filopontificia, impegnando fino in fondo tutte le risorse umane ed economiche di cui potevano disporre in un conflitto che assunse livelli di estrema ferocia. Inoltre, e questo è ciò che conta di più, in una fase storica in cui la famiglia nel suo complesso si trovava oggettivamente in difficoltà, dividersi significava porgere il fianco (come di fatto poi avvenne) a quei poteri sovralocali che allora si andavano rafforzando ed espandendo, incalzando in modo sempre più minaccioso le realtà signorili minori.

Il primo dei due nuovi soggetti a risentire a proprio danno di tale pressione fu come era prevedibile quello cui era stata attribuita la signoria dei castelli in Valdichiana, di più recente acquisizione e ove quindi il radicamento del dominio comitale era debole. E fu proprio Braccio da Montone che nel 1418, appena due anni dopo che si era graziosamente assunto l'onere di riportare la concordia tra i figli di Francesco, con una rapida e risolutiva operazione militare tolse ai fratelli Ugolino e Carlo di Corbara il castello di Cetona, che sicuramente era il più ricco ed importante tra quelli che essi possedevano in Valdichiana. Dopo di che si fece avanti il potere pontificio, che si trovava in una fase di progressivo rafforzamento, una volta superato il trauma del Grande Scisma. In questo caso la leva utilizzata per scardinare la signoria montemartense è da individuare nel fatto che i castelli di Monteleone e Camporsevoli erano detenuti da Francesco di Corbara in forza di una concessione feudale rilasciata da Bonifacio IX al fine di dare veste giuridica al dominio di fatto da parte di Francesco sul castello di Monteleone.⁴ Partendo da tale appiglio

³ Il testo di questo lodo ci è stato tramandato in copia semplice in AS PG, *Archivio Montemarte*, b. 6, n. 7 (*Notizie sulla casa Montemarte* pp. 61-65); ve ne è anche una copia a stampa, peraltro incompleta, all'interno degli atti di una causa agitata tra il 1659 e il 1660 tra il comune di Orvieto e il conte Ranuccio

di Corbara per il possesso di Monteleone (Ivi, b. 11 n. 3, cc. non segnate).

⁴ ASPG, *Archivio Montemarte*, b. 2 n. 6, copia autenticata del notaio Francesco *Luce de Urbeveteri, imperiali auctoritate notarius*, in data 1405, gennaio 28.

giuridico il papato, col pretesto di censi ricognitivi non pagati da lui e da suo padre, prima piegò nel 1443 con la forza delle armi la resistenza di Ugolino figlio del conte Francesco, che si dovette arrendere dopo che Nicolò Piccinino, allora capitano generale della Chiesa, lo aveva stretto d'assedio per un mese dietro le mura del castello di Monteleone. Dopodiché nel 1445 Ugolino si vide rinnovare da Nicolò V la concessione in feudo di cui prima aveva goduto, estesa tuttavia a quanto rimaneva dei suoi possessi in Valdichiana, vale a dire per i castelli di Monteleone, Montegabbione e Fabro, più la torre di Salci, tutti d'ora in poi da tenersi per la Chiesa.⁵ In questo modo, quando alla fine del '400 la linea agnaticia che faceva capo al detto Ugolino si estinse con Marsibilia figlia di Giovanni Francesco di Ugolino, tale dominio venne incamerato in blocco dal potere pontificio, in quanto detentore del dominio eminente su di esso.

Ciò fece sì che i titolari di quella parte del dominio comitale che faceva capo a Corbara Corbara rimanessero esclusi da ogni diritto alla successione, trovandosi dunque a rifluire in una dimensione puramente marginale e localistica che gli avrebbe per sempre precluso ogni possibilità di ulteriore evoluzione in senso sovralocale. Per quanto concerne invece l'altro ramo, cioè quello di Tittignano, esso continuò la sua grama esistenza arroccato nel proprio maniero nell'area di confine tra le diocesi di Todi e di Orvieto, alla quale ultima comunque apparteneva. Ma paradossalmente, e forse proprio grazie a tale sua marginalità, esso riuscì a perpetuarsi sino ai primi dell'Ottocento, a differenza di quello di Corbara che si estinse con Anna Vittoria Teresa, morta a Roma nel 1730 dopo che il suo patrimonio, inghiottito in una voragine di debiti, era passato nel 1690 ai principi Giustiniani. I Tittignano invece nel 1560 presero l'eroica decisione di rompere definitivamente con l'antica tradizione dell'uguaglianza degli eredi maschi nella spartizione dell'asse ereditario, istituendo formalmente un fedecommesso cui furono legati i possessi che ormai si limitavano alla "contea" di Tittignano e del quale era "custode" titolare ad ogni generazione l'erede maschio primogenito. In tal modo quello che rimaneva dell'antica signoria veniva salvato dall'estrema rovina, mentre il territorio che gravitava intorno al castello assunse l'aspetto di una enclave territoriale autonoma, con annesse prerogative sovrane e che perdurò fino al 1818, quando sarebbe iniziata nello Stato Pontificio la progressiva abolizione della feudalità, anche se dopo il 1743, tramite il matrimonio di Caterina, ultima discendente della stirpe, con il conte Giovanni Vincenzo Ansidei, questa nobile famiglia perugina era stata associata ai Montemarte nella titolarità della contea e ne era divenuta padrona esclusiva nel 1804, alla morte della contessa Caterina.

2. *Le basi del potere signorile*

La famiglia. Già sopra si sono viste le conseguenze dell'interagire tra i mutamenti della struttura familiare e le vicende della stirpe. Va inoltre sottolineato come, a somiglianza della generalità dei soggetti signorili e in generale magnatizi dell'Europa centro-occidentale e mediterranea, si assiste anche nel caso dei conti di Montemarte alla marginalizzazione del ruolo della donna nell'ambito delle regole successorie, in forza delle quali i suoi diritti sull'eredità paterna dovevano limitarsi all'assegno dotale, generalmente in denaro per non decurtare il patrimonio fondiario che doveva essere trasmesso integro agli eredi maschi. Per quanto poi concerne gli orientamenti adottati relativamente alle alleanze matrimoniali, essi appaiono sempre strettamente funzionali alle contingenze politiche alle quali la famiglia volta per volta doveva far fronte: così ben cinque delle unioni effettuate, tutte concentrate nella prima metà del secolo XIV, che ebbero come controparte il clan dei Monaldeschi, devono inquadrarsi nell'ambito delle vicende della città della Rupe in questa fase storica, e in particolare nell'evolversi dei rapporti tra Pietro di Andrea e suo figlio Petruccio, veri leader della famiglia in questo periodo, e i detti Monaldeschi, dopo che questi ultimi ebbero preso il potere cacciando via i Filipeschi di parte ghibellina, e poi anche successivamente quando questo clan familiare implose dando origine a quattro fazioni che tra loro si fecero sanguinosa e sanguinaria guerra.

Ed è però anche il deciso indirizzo filopapale dei conti quello che emerge con altrettanta e forse maggiore nettezza nelle scelte dinastiche: esse da una parte si orientarono verso le prime famiglie dell'aristocrazia guelfa umbra e laziale (i Montemelini e gli Arcipreti con due unioni, gli Alviano e i Gabrielli con quattro unioni, due ciascuno, e i conti di Anguillara, con una). E dall'altra si fecero strumento delle necessità strategiche del papato in un ambito più vasto: infatti i due successivi matrimoni di Francesco di Montemarte, prima con Imperia degli Ottoni di Matelica e poi con Francesca da Varano venivano incontro all'esigenza dell'autorità pontificia, e nello specifico di colui che la rappresentava alla metà del '300, vale a dire l'Albornoz, di consolidare i legami con le grandi famiglie marchigiane, sempre pronte alla ribellione. Insomma, come si può constatare, i criteri che ispirarono i conti di Montemarte (del ramo di Corbara, che è il solo di cui si hanno notizie sotto tale punto di vista) nella scelta di una sposa per se stessi o di un marito per le proprie figlie e sorelle, erano finalizzati alla stipulazione di alleanze matrimoniali che consolidassero i vincoli con quei soggetti signorili ritenuti utili al raggiungimento degli obiettivi politici prioritari che in ogni momento della sua storia la stirpe montemartense si prefiggeva.

⁵ Fumi, *Codice diplomatico*, p. 709.

La terra. La prima ed unica immagine complessiva (almeno in epoca medievale) del patrimonio terriero dei conti di Montemarte, ancora uniti in un'unica "fratria", risale al 1292, ed è contenute nel catasto deliberato in quell'anno dal comune di Orvieto.⁶ In questa "istantanea, realizzata all'indomani della vendita del castello di Montemarte e prima dell'espansione verso Occidente dei decenni successivi, i possessi comitali si trovavano concentrati esclusivamente nei territori di Titignano e di Corbara e l'immagine che ne viene fuori è quella del più ricco dei patrimoni censiti in tutto il territorio orvietano, almeno quanto a estimo che assomma a 33916 libbre e 6 soldi, per una superficie totale di 309654 tavole, equivalenti a circa 890 ettari. E tuttavia, trattandosi di possedimenti collocati prevalentemente in aree di alta collina, era per quasi il 40% costituito da incolto di vario genere (boschi, prati naturali e simili) mentre terra aratoria destinata alla produzione di cereali ammontava al 50%; il restante 10% era costituito da terreni vitati e da orti in genere contigui ai centri abitati. Da notare che nel territorio di Titignano, in pratica, la proprietà allodiale della terra da parte dei conti si sovrapponeva quasi completamente al territorio che gravitava sul castello, mentre pressoché inesistente era la presenza di altri possessori, che per di più erano enti ecclesiastici sotto il controllo dei medesimi conti, come si vedrà. Invece a Corbara la presenza signorile era meno compatta e frammischiata con altre presenze, anche se anche lì vi erano vaste aree in cui i Montemarte avevano il monopolio della proprietà fondiaria.

E tuttavia, laddove quest'ultima condizione si veniva a creare, si notano appezzamenti a destinazione diversa e come tali censiti e stimati singolarmente e però inseriti in "contenitori" più vasti, delimitati da un unico profilo confinario (*infra dicta latera*) e quindi di fatto costituenti delle vere e proprie unità fondiarie compatte, delle quali gli "appezzamenti" detti sopra non erano altro che articolazioni interne e prive di autonoma sussistenza. Queste aggregazioni, in numero di 64 e comprendenti in totale 174 "particelle", avevano una superficie media pari a 3113,6 tavole, vale a dire quasi 9 ettari e, a prescindere dal numero di appezzamenti di cui erano composti e che andavano da un minimo di 2 ad un massimo di 4-5, per ciò che concerne la loro destinazione colturale erano approssimativamente costituite per metà da incolto e per metà da terreno aratorio, con la presenza in qualche caso di appezzamenti a vigna. Insomma parrebbe trattarsi di qualcosa di simile a "poderi" o meglio "mansi" ove allocare famiglie di vassalli, da cui ricevere tributi e soprattutto l'attestazione della loro *fidelitas* ai signori.

Detto questo, nei decenni successivi come già sopra si è detto i possessi comitali si ampliarono in

modo sostanziale, modificando radicalmente le direttrici di espansione del lignaggio, e ciò vale per i Montemarte del ramo di Corbara. Costoro procedettero a massicci acquisti di terre, di cui è rimasta traccia in numerosi atti notarili che sono pervenuti sino a noi, confermando dunque la tendenza dei ceti dirigenti italici a vedere nel capitale monetario il mezzo privilegiato per procurarsi nuovi possessi fondiari, percepiti come la più importante fonte di ricchezza e potenza. Tali nuove acquisizioni comunque non appaiono frutto di scelte casuali, ma risultano quasi sempre effettuate in concomitanza con l'acquisto dei centri castrensi nei cui distretti tali terre si collocavano, all'evidente scopo di consolidare ulteriormente il proprio potere sui rustici tramite il conseguimento della preminenza fondiaria.

I castelli. Di essi sicuramente quello che rappresenta la culla della casata è il castello di Corbara, sul quale già nel 1212 il conte Farolfo risulta aver goduto di ampi diritti signorili. È ignota l'origine del possesso di esso da parte del detto Farolfo, anche se la si potrebbe mettere in relazione con i rapporti che dovevano intercorrere tra costui e l'antico lignaggio comitale dei Bovacciani di Orvieto. Abbiamo inoltre già visto come al castello di Montemarte sia toccato il singolare destino di essere tra le acquisizioni della stirpe comitale quella più effimera e nel contempo di assurgere a simbolo identitario di essa. Per quanto concerne Titignano, la sua fondazione va ricondotta al conflitto che negli anni '50 del '200 oppose i comuni di Orvieto e Todi e che ebbe come oggetto proprio il castello di Montemarte; in tale contesto la fondazione del castello da parte dei conti in accordo col comune orvietano faceva parte della strategia integrata messa in atto da esso per contenere i tentativi espansivi dei Todini lungo la valle del Tevere. Tra i *castra* facenti parte del nucleo più antico dei possessi comitali vi è infine il castello di Ripe, edificato sull'orlo di uno strapiombo dirimpetto al castello di Prodo e in posizione tale da tenere sotto controllo l'antico tracciato viario che univa Todi a Orvieto: di esso non sappiamo né come né quando sia entrato in possesso dei Montemarte.

Si è già detto come nel corso del Trecento, anche grazie alla grande disponibilità di risorse finanziarie derivate sia dalla vendita di Montemarte che dagli emolumenti lucrati dal conte Ugolino per il suo servizio a vantaggio della Chiesa, il dominio montemartense si poté ampliare in modo esponenziale, tramite l'acquisizione dei castelli di Cetona, Fabro, Camporsevoli, Tordimonte, Benano, Castelvecchio, Montegiove, Castellorvetano, Lipraga, Salci e San Casciano (in parte). Essi entrarono nel patrimonio dei conti di Montemarte-Corbara tramite compravendita, o almeno così avvenne in molti casi peraltro ben documentati, come quello del castello di Cetona,

⁶ In Sezione di Archivio di Stato di Orvieto (=ASO), Archivio storico comunale, *Catasto della città di Orvieto 1292*, 399, cc. 192r-197r.

comprato dal conte Ugolino nel 1373 per 3500 ducati, di Fabro che fu acquisito pezzo per pezzo tra il 1351 e il 1387 in parte tramite permuta e in parte con l'esborso di 293 fiorini, o di Benano, entrato nel patrimonio comitale tra il 1364 e il 1399 al prezzo complessivo di 2180 fiorini. Ad essi va aggiunto il castello di Piansano, che la Santa Sede concesse in feudo al conte Ugolino per saldare un debito di 2000 fiorini che essa aveva contratto con lui. Per quanto concerne invece i castelli di Monteleone e Montegabbione, il conte Francesco di Corbara se ne impadronì con un colpo di mano all'inizio del 1377, sottraendoli ai conti di Marsciano, nell'ambito del conflitto che oppose le forze filopontificie alla lega promossa da Firenze nella cosiddetta "guerra degli Otto Santi"; si è visto come la successiva concessione in feudo di Monteleone ad opera del papato sia all'origine di quel processo che portò al definitivo dissolvimento del dominato montemartense in Valdichiana.

Per concludere, i "parenti poveri" di Titignano di fatto poterono contare unicamente sul pieno e stabile dominio sul loro castello eponimo che come è stato detto riuscirono a conservare ben dentro l'età moderna; si ha peraltro notizia di loro diritti sul castello di Prodo e su quello di Fratta Guida, che tuttavia già alla metà del '400 erano passati ad altre mani.

Il potere sugli uomini e sul territorio. Sin dal primo documento in cui si citano in modo inequivoco i poteri bannali dei conti di Montemarte, vale a dire quello relativo a Corbara datato 1212, emerge con la massima chiarezza quella che appare essere la "cifra" caratteristica del loro modo di esercitare il governo signorile. Esso infatti sin dall'inizio tese ad imporre sugli abitanti dei territori dominati, nella loro generalità ed a prescindere dai rapporti economici con i padroni della terra, un dominio di carattere esclusivo che non lasciava alcuno spazio ad altri poteri concorrenti e che puntava non solo e non tanto a drenare la maggior quantità possibile di prodotti agricoli, sottraendoli ai rustici, quanto piuttosto a farne strumenti di una risoluta politica di potenza che li voleva sottoposti in tutto e per tutto al potere di comando dei signori, senza alcuna limitazione. E questo emerge in tutta chiarezza, ad esempio, nella narrazione costruita da Francesco di Montemarte, il quale si può dire in ogni pagina della sua *Cronica* si presenta a noi nella veste di condottiero del suo numeroso esercito privato di famigli e fedeli a piedi e a cavallo, spesso ma non sempre integrati da truppe mercenarie

appositamente assoldate, mentre tiene testa con alterne vicende di vittorie e disfatte ai nemici suoi e, naturalmente, della Chiesa. La solidità nell'impianto signorile di questo potentato locale è anche testimoniata dal godimento di ampi diritti di stampo territoriale, come quelli di pesca e di transito sulle acque del Tevere, che si perpetuarono a lungo, sin dentro l'età moderna. Causa ed effetto del consolidamento di una tale situazione di preminenza del potere comitale fu anche la scarsa rilevanza nella vita delle comunità soggette ai Montemarte dell'azione del comune rurale il quale non ebbe la forza di fare da contrappeso ai tentativi della parte signorile di irrobustire la loro presa sulle dette comunità.⁷

Ciò vale per il nucleo originario del territorio montemartense, ove il potere della nobile stirpe era più antico e radicato. Invece nelle terre di recente acquisizione essa dovette misurarsi con realtà caratterizzate da livelli di maturazione politica diversificati, cosa che la costrinse a confrontarsi con diverse situazioni, adeguando ad esse le sue strategie: così a Cetona l'esistenza di una comunità già pienamente formata e strutturata in modo complesso costrinse i Montemarte a venire a patti con essa, mettendo per iscritto i reciproci obblighi e comunque ponendo limiti precisi all'arbitrio signorile. Invece a Monteleone i neosignori poterono dispiegare pienamente la loro potestà senza trovare ostacoli e limitazioni di sorta, anche se questo poté verificarsi solo dopo che il papa ebbe dato veste giuridica all'occupazione di fatto del castello tramite lo strumento dell'infuedazione. Nelle comunità più piccole invece si ritenne sufficiente la presenza di un semplice *factor* per regolare con metodi spicci i rapporti tra i signori e i villici. Solo che a questa disomogeneità nella gestione di un dominato di fresca formazione e nato dalla giustapposizione di realtà tra loro assai eterogenee, non si riuscì ad ovviare in modo efficace, visto anche lo stato endemico di guerra con cui Ugolino e Francesco di Corbara dovettero fare i conti, mentre invece ci sarebbe stato bisogno di tempi più distesi e pacifici per poter armonizzare e ridurre per quanto possibile ad unità un coacervo di entità territoriali così diverse tra loro. Così, nel momento in cui il neonato dominio montemartense fu messo sotto pressione dai potentati sovraregionali di cui sopra si è detto, tutta l'edificio crollò come un castello di carte, senza che dal suo interno emergessero forze disponibili a collaborare per resistere al nemico che incombeva.

⁷ L'esistenza di organismi comunitativi nei castelli di antico possesso dei Montemarte (Corbara, Castel di Ripe, Titignano e Prodo) è attestata in un gruppo di atti notarili risalenti al 1404, in cui vengono verbalizzate le deliberazioni assembleari degli uomini delle dette comunità vassalle dei conti di Montemarte, riunite per deliberare la nomina di un procuratore incaricato di discolorarle di fronte al tribunale del vicario orvietano dall'accusa di aver aggredito gli sbirri per liberare un prigioniero che da essi era stato catturato (ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 101r-104v, 1404 luglio 18-19). Per inciso in apertura di tutti e quattro i resoconti si trova questa identica dichiarazione

preliminare di totale sudditanza ai signori di Corbara e Titignano: *asserentes [gli abitanti] se omnes esse servi et subditi....[segue il nominativo dei rispettivi signori]...et dicentes ac etiam protestantes quod propter dictam eorum adunantiam et omnia et singula infrascripta non intendunt se segregare a dominio dictorum heredum nec in preiudicium iurium ipsorum heredum faciunt nec fecere intendunt.* In epoca successiva a quella qui considerata si assiste ad un relativo consolidamento in senso istituzionale del comune rurale, testimoniato dalla redazione di due statuti, cioè quello di Titignano (AS PG, *Archivio Montemarte*, busta 3) e quello di Corbara (Archivio di Stato di Roma, Serie II, n. 4911), ambedue risalenti al 1554.

Il controllo del Sacro. Anche in questo campo si notano sensibili differenze tra “vecchi” e “nuovi” territori di pertinenza della signoria montemartense: infatti nel nucleo più antico di essa, tra Corbara e Tivignano, il controllo diretto e capillare degli insediamenti ecclesiastici esistenti in territorio signorile tramite lo strumento del diritto di giuspatronato permise ai conti di rendere più stringente il controllo sui sudditi e contemporaneamente di avere a disposizione, in caso di necessità, i ricchi proventi delle terre costituenti il patrimonio della chiesa. Si trattava in primo luogo delle due pievi di Santa Maria di Stiolo e di Santa Maria di Mimiano, i cui rettori venivano regolarmente nominati dal *dominus loci*, e che solo dopo ricevevano l'ordinazione canonica da parte dell'ordinario diocesano;⁸ e lo stesso valeva per le chiese e le cappelle dipendenti da dette pievi. Non sempre i vescovi acconsentivano di buon grado a tale formalità, soprattutto perché i diritti vantati dai Montemarte avevano basi malcerte e sostanzialmente fondate sulla pura e semplice usurpazione. E tuttavia la forza della consuetudine e la costante fedeltà alla causa ecclesiastica che rendeva i Montemarte inattaccabili, in quanto pilastri della Chiesa nell'Orvietano, fecero sì che ancora in pieno Seicento tali giuspatronati laicali si mantenessero operanti.

Nulla di tutto ciò si riscontra nei territori di nuova acquisizione, se si eccettua il caso della chiesa parrocchiale di San Pietro di Benano, ove il conte Francesco si proclamava *patronus* di essa: troppo recente e sostanzialmente estemporanea era tale costruzione signorile per poter incidere in profondità sul tessuto ecclesiastico di un territorio rispetto al quale i Montemarte erano dei nuovi venuti. Solo a Cetona, negli anni '80 del Trecento, fu messo in atto dal detto Francesco il tentativo di instaurare un rapporto privilegiato con un insediamento francescano caro agli abitanti del luogo, cioè la chiesa di Santa Maria di Belverde. Di tale progetto è testimonianza un ciclo di affreschi di scuola orvietana, timbrati con il rossogigliato blasone di famiglia, partito con il vaio dei Da Varano, famiglia di origine della seconda moglie del Montemarte e costituenti senza dubbio un segno della munificenza di lui, come pure della sua volontà di accattivarsi le simpatie dei sudditi di fresca data. Tuttavia anche in questo caso le armi di Braccio da Montone stroncarono ben presto questo effimero tentativo di fornire di solide radici la presenza signorile dei Montemarte a Cetona.

3. Fonti e bibliografia

Per ciò che concerne le fonti, c'è in primo luogo da osservare che i conti di Montemarte sono tra i pochi lignaggi che ci hanno tramandato un ricco archivio di famiglia, peraltro da essi conservato con la massima cura sin dai tempi del conte Francesco di Montemarte-Corbara, il quale nella sua *Cronica*, fa cenno molto spesso a cofani di legno rinforzati con lamine di ferro ove venivano tenute al sicuro le carte di famiglia, da lui ben

conosciute e largamente utilizzate per la stesura delle sue memorie. Tale giacimento documentario, passato per matrimonio alla famiglia Ansidei, è dagli anni '40 del secolo scorso collocato presso l'Archivio di Stato di Perugia, e spazia dal secolo XIV alla prima metà dell'800. Notevole è quello che può essere definito il *fondo diplomatico*, comprendente varie pergamene riferite soprattutto al servizio del conte Ugolino di Petruccio di Corbara presso l'Albornoz, già in parte pubblicate sia integralmente che in regesto (ma con varie inesattezze) in F. Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte. Memorie e documenti*, in *Per le nozze Manzoni-Ansidei*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1913, pp. 177-202. Tra i documenti successivi va menzionato lo zibaldone manoscritto denominato *Notizie sulla Casa Montemarte* (che si trova in Archivio di Stato di Perugia, *Archivio Montemarte*, busta 6, n. 7), opera del conte Ettore di Tivignano, cavaliere Gerosolimitano vissuto dal 1600 al 1674, raccogliitore di memorie familiari da lui tuttavia rimaneggiate e manipolate senza scrupoli.

E tra tutte le falsificazioni uscite dalla penna del prolifico cavaliere quella che, malgrado lui e malgrado gli incolpevoli editori, ha avuto il successo maggiore è stata proprio quella concernente la già citata *Cronica* familiare di mano del suo lontano parente Francesco di Montemarte-Corbara, scritta negli ultimi anni del XIV secolo e pubblicata prima dal Gualterio e poi dal Fumi. Questi studiosi, peraltro autorevolissimi, si sono serviti di un apografo attualmente conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Orvieto e proveniente dalla biblioteca dell'erudito orvietano marchese Filidio Marabottini (Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Archivio storico del comune di Orvieto, *Varietà aggiunte*, n. 3). Orbene il detto manoscritto, l'unico ad essere preso in considerazione nell'edizione Gualterio-Fumi, risulta essere di mano del detto conte Ettore e non riporta in modo fedele l'originale di Francesco di Montemarte ma lo rielabora e lo manipola. E dove trovò il Nostro questo originale della *Cronica* da lui stravolto? In un altro manoscritto, sconosciuto al Gualterio e al Fumi, attualmente conservato presso la Biblioteca Augusta di Perugia (*Fondo manoscritti*, n. 3200) e che si trovava in origine nella biblioteca di Monaldo Monaldeschi della Cervara. Da lì, non sappiamo per quali vie, finì nelle mani di Ettore di Tivignano, che ne elaborò una specie di parafrasi in cui la narrazione del suo antico consanguineo fu non solo da lui traslata e infiocchettata con il massimo dell'arbitrio lessicale, ma anche alterata con ogni sorta di interpolazioni al fine evidente di rendere per così dire “partecipati” i suoi antenati delle imprese di Ugolino e Francesco di Corbara, il quale invece quasi non fa parola nella versione autentica della *Cronica* dei suoi parenti di Tivignano. Per non parlare dei miti sulla stirpe comitale che ancora oggi continuano ad avere corso tra gli studiosi, primo tra tutti quello del conte Ugolino di Corbara come “costruttore di rocche” al servizio dell'Albornoz, narrazione che non ha alcun fondamento se non nella fantasia del conte Ettore. Copia di tale parto letterario del creativo cavaliere si trova oltre che ad Orvieto (ed è quella che fu letta e pubblicata dal Gualterio e dal Fumi) anche a Perugia, inserita nel già citato zibaldone manoscritto conservato nell'archivio di famiglia. Stando così le cose, ritengo non ulteriormente procrastinabile la nuova edizione critica di un'opera che costituisce uno degli esempi più significativi della letteratura cronachistica prodotta in Italia tra XIV e XV secolo.

Passando poi alla bibliografia relativa al lignaggio di cui qui si tratta, esso non ebbe in passato uno storico che ne raccogliesse i fasti, come fece l'Ughelli per i conti di Marsciano o il Dorio per i Trinci di Foligno. Anche in epoche più prossime a noi, se quanti si sono occupati in particolare degli avvenimenti della città di Orvieto o di Todi relativi all'epoca medievale e moderna non poterono non fare almeno un cenno alle vicende dei conti di Montemarte, nessuno studioso ha ritenuto ancora di dedicare a questa gloriosa e antica stirpe una indagine storiografica complessiva e critica. Sono quindi costretto ad autocitarmi menzionando S. Tiberini, *I conti di Montemarte: vicende ed orientamenti di un lignaggio orvietano, dalle origini alla fine del secolo XIV*, unico lavoro che

⁸ Cfr. Archivio vescovile di Orvieto, *Codice A*, cc. 175r (1283 febbraio 26), 145r (1329 marzo 30); *Codice B*, cc. 13v (1356 ottobre 20), 39v-40r (1374 gennaio 24); *Codice C*, c. 96r (1288 gennaio 24);

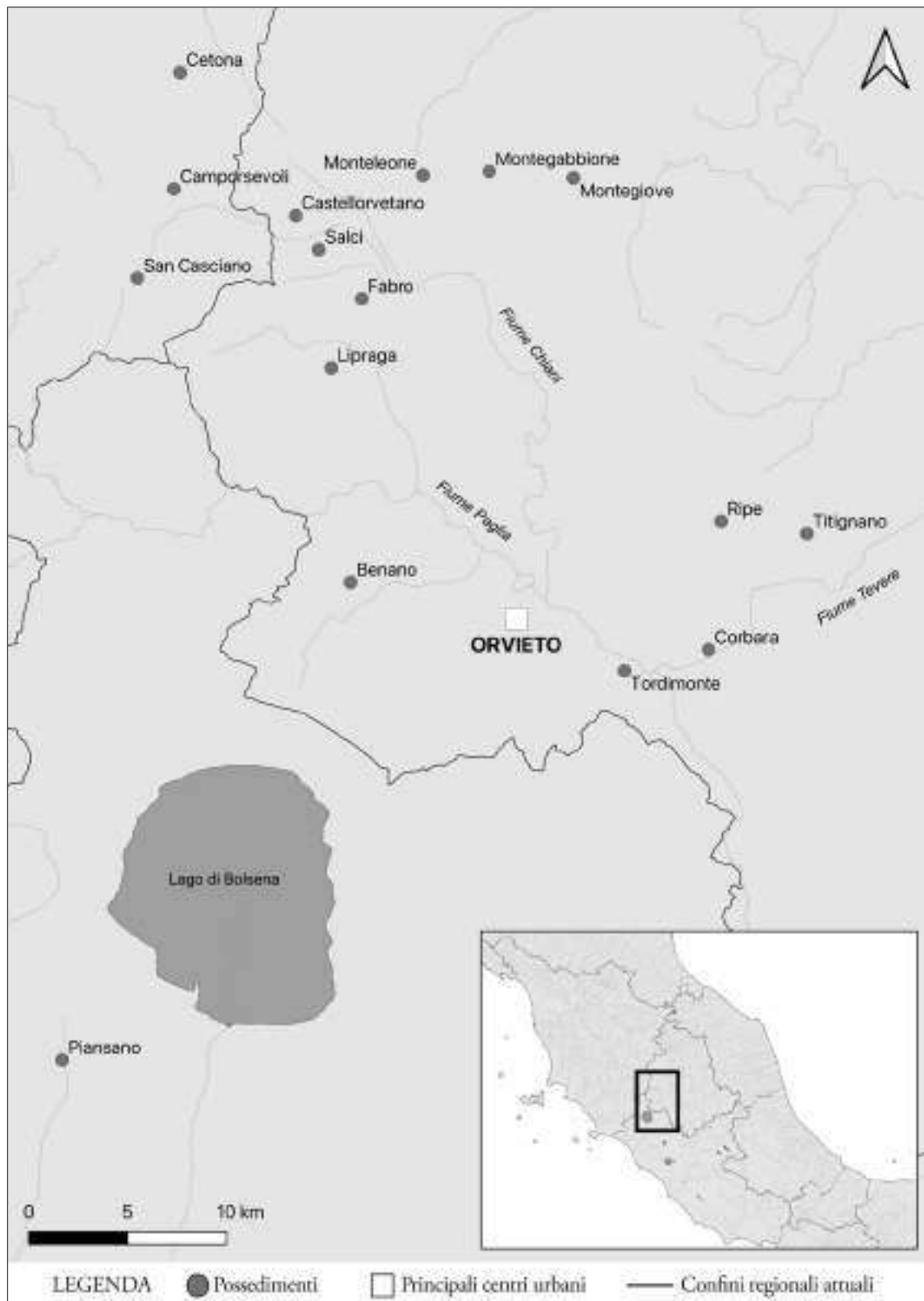
Archivio vescovile di Orvieto, Archivio del capitolo della Cattedrale di Orvieto, *Istrumentari* (“*Codice di San Costanzo*”), c. 231r (1284 luglio 25).

soddisfatti a tali requisiti di completezza e rigore metodologico, anche perché si avvale per la prima volta del testo autentico della *Cronica* di Francesco di Montemarte, e che però è ancora in attesa di pubblicazione. Sono state invece già edite nel *Dizionario*

biografico degli Italiani le due mie schede su Ugolino e Francesco di Corbara, vale a dire *Montemarte, Francesco*, in DBI, n. 76 (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012), pp. 112-116, e *Montemarte, Ugolino*, *ivi*, pp. 117-120. Altro non vi è.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei conti di Montemarte



1. Origini e caratteristiche dalle signorie monaldesche
 2. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. *Origini e caratteristiche dalle signorie monaldesche*

A differenza delle stirpi signorili *border line* tra Umbria e Toscana prese in esame in questo progetto, i Monaldeschi presentano una impronta e una radice prettamente urbane che si mantennero inalterate nei secoli. In questo senso il lignaggio orvietano costituisce un esempio notevolissimo del carattere forse tra i più tipici delle aristocrazie di quella parte d'Italia che conobbe il fenomeno del comune medievale cittadino: mi riferisco alla profonda, originaria e costitutiva simbiosi tra città e campagna in forza della quale, nella lunga e lunghissima durata, i ceti dirigenti erano in continuo movimento tra i loro palazzi dentro le mura e i loro castelli e ville nel territorio, senza che ciò nuocesse in alcun modo al loro ruolo egemone nelle istituzioni comunali, anzi al contrario rafforzandolo.

Percorrere le complesse e intricate vicende che nel corso del '200 portarono all'enorme sviluppo della fortuna economica e politica della stirpe monaldesca è un compito che non può essere svolto in questa sede, anche perché manca un lavoro di ricerca sistematico e complessivo che possa orientarci su tale argomento. Basti dire che, molto probabilmente, alla base di tale eccezionale successo vi fu il solido e organico legame che, sin dalla metà del secolo XII, essa riuscì a instaurare con la Chiesa orvietana ai suoi massimi livelli e che le consentì di accrescere in modo esponenziale il potere e la ricchezza, anche approfittando dei rivolgimenti che travagliarono la società cittadina all'epoca della repressione anticatara e dell'assassinio di Pietro Parenzi, il podestà pontificio che di questa operazione fu protagonista (1199).¹ In ogni caso, il risultato di tale ascesa fu che agli inizi del Trecento i Monaldeschi avevano ormai consolidato una posizione di gran lunga egemone rispetto a tutte le altre stirpi dominanti orvietane, divenendo anche leader incontrastati della fazione guelfa, riconosciuti come tali pure al di fuori delle mura cittadine. Questa supremazia ebbe la sua tragica consacrazione nell'agosto del 1313 quando essi, con l'appoggio militare delle forze filopontificie e in particolare di quello, decisivo, dei 200 cavalieri inviati da Perugia, cacciarono i Filippeschi, loro competitori ghibellini, rimanendo padroni incontrastati della città.² E qui possiamo entrare nel merito dell'argomento specifico che in questa sede deve essere affrontato, vale a dire

i caratteri che la signoria rurale esercitata dai Monaldeschi assunse tra XIV e XV secolo, e che risentirono delle drammatiche vicende che caratterizzarono la storia della città della Rupe in questa fase storica.

A cominciare dalle dinamiche familiari interne al clan, le cui vicende furono insieme causa ed effetto di tanta parte dei rivolgimenti che si verificarono ad Orvieto in questi anni. A questo proposito, è veramente degno di nota come, per quasi un secolo e mezzo (approssimativamente dal 1322 al 1467) la storia della città sia stata costantemente condizionata e dominata dalle lotte intestine che dilacerarono la compagine del lignaggio disceso da Pietro di Cittadino, talmente prolifico e ramificato da dividersi in quattro sottorami (Monaldeschi della Cervara, Monaldeschi della Vipera, Monaldeschi del Cane, Monaldeschi dell'Aquila). In esso vigeva per così dire allo stato puro la guerra di tutti contro tutti, anche se, da un certo momento in poi, vale a dire a partire dal 1350, si assiste ad una specie di semplificazione del conflitto in forza della quale i soggetti concorrenti si coordinarono nel classico schema binario delle due alleanze contrapposte, in primo luogo quella detta "dei Muffati", sostanzialmente coincidente con il ramo dei Monaldeschi della Cervara, che pare essere stato il più potente e saldamente radicato nel territorio; invece nell'altra coordinazione, denominata "dei Mercorini", confluivano gli altri tre sottorami, purtuttavia con alterne vicende di alleanze e di rotture con i Muffati cervareschi da parte di singoli e di interi gruppi familiari. Intorno a questo zoccolo duro si aggregarono di volta in volta altri soggetti, facenti parte anch'essi dell'élite aristocratica, primi tra tutti i conti di Montemarte del ramo di Corbara i quali nella seconda metà del Trecento furono i veri leader dei Mercorini, in particolare il conte Francesco. Anche i Muffati cervareschi, negli anni '80 del secolo, si avvalsero dell'alleanza di Ranaldo, degli Orsini di Vicovaro, il quale assicurò a loro vantaggio il controllo politico-militare della città fino alla sua morte violenta avvenuta nel 1390.

Rimangono tuttora poco comprensibili i meccanismi che determinarono una tale devastante disintegrazione del clan familiare. A questo proposito Cipriano Manente, cronista orvietano che scriveva più di due secoli dopo i fatti, riprendendo un giudizio del suo avo Luca di Domenico Manenti, così si

¹ In proposito si veda Waley, *Orvieto medievale*, pp. 193-195

² Ivi, pp.117-126.

esprimeva: «Nel detto anno [1322] essendo in Orvieto la nobile famiglia de Monaldeschi potente e principale et liberi dalli Filippeschi et altri Ghibellini loro contrarii tenevano la città a parte Ghelfa unita in favore della Chiesa, ma per la loro superbia et inimicizia e per troppo ben stare cominciarono venire in discordia tra essi et inimicizia...».³ In altre parole, si mette in relazione l'implodere del lignaggio orvietano con il fatto che, dopo la definitiva disfatta dei Filippeschi, era venuto a cadere il "nemico comune" che prima assicurava la coesione di esso; ciò aveva fatto sì che venisse allo scoperto la contraddizione strutturale, prima latente, tra un patrimonio dilatatosi enormemente e l'incapacità di coloro che ne condividevano il possesso di elaborare un sistema di norme che ne garantissero e regolamentassero la fruizione, in modo da evitare l'insorgere di conflitti che avrebbero avuto conseguenze distruttive sulla tenuta della compagine familiare. E in effetti non pare che si sia nemmeno tentato da parte di nessuno dei soggetti interessati di imboccare la strada della composizione pacifica dei dissidi, al contrario sin da subito la parola passò alle armi, inaugurando una vicenda plurisecolare di violenze, di effimere pacificazioni, di vendette e di stragi efferate che si sarebbe conclusa solo nel 1467 quando, tramite l'intervento di Paolo II, sarebbero finalmente venute meno le ostilità, che tuttavia si sarebbero lasciate dietro una sanguinosa scia di lutti e di rovine.⁴

Venendo poi alle modalità con cui i Monaldeschi crearono il loro patrimonio castrense, lo storico di famiglia ci dà notizia di più di 50 castelli che, sia pure in tempi diversi sarebbero stati in potere dei suoi antenati:⁵ tale elenco necessiterebbe di un approfondimento critico, finalizzato in primo luogo a stabilire quanto in esso ci sia di vero e quanto invece sia frutto di malcerte tradizioni e/o di pure e semplici invenzioni. Va anche precisato che in realtà non si tiene conto della volatilità di tali possessi, che non di rado entravano e uscivano dal patrimonio familiare senza riuscire a sedimentarsi in esso. Per cui in questa sede ci si accontenterà di un sondaggio effettuato tramite il materiale cronachistico e le fonti edite, senza pretesa di esaustività e intendendo solo fornire alcune

indicazioni di massima, comunque utili per iniziare il vero lavoro di approfondimento. E per cominciare c'è da chiedersi quale fondamento abbia l'aver inserito nel catalogo di cui sopra i castelli di Abbadia San Salvatore, Cetona, Chianciano, San Casciano, Sarteano, come pure la città di Chiusi: la risposta è che non vi è traccia documentaria che certifichi la sostenibilità di tale pretesa, con l'eccezione di Castel del Piano in area amiatina che, pur non essendo menzionato dallo storico Orvietano, tuttavia nel 1342 risultava appartenere per metà ai Monaldeschi della Vipera,⁶ e del castello di San Casciano, una frazione del quale (per la verità irrisoria) sarebbe stata acquisita in circostanze particolari nel 1349 da Monaldo di messer Ermanno e da Monaldo di messer Berardo dei Monaldeschi della Cervara, come ci viene certificato dalla *Cronica* di Francesco di Montemarte-Corbara.⁷ Per il resto non vi è traccia della presenza signorile della stirpe orvietana né negli altri castelli sopra menzionati né tanto meno nella città episcopale di Chiusi, naturalmente fino a prova contraria.

Passando poi al territorio costituente il comitato orvietano, e in particolare il settore settentrionale sulla riva sinistra del Paglia, anche in questo caso sarà necessario passare al vaglio la testimonianza dei Monaldeschi, il quale ascriveva alla sua famiglia il possesso dei castelli di Camporsevoli, Vipraia (vale a dire Lipraga), Prodo, Mealla, Melonta, Siano, Terracane, Palazzo Bovarino, Torricella, Valiano: anche in questo caso tuttavia tale attribuzione non trova conferma nelle fonti. Nel caso invece di Fichino, Montegiove, Salci, Meana, Ficulle, Sala, Bagni, San Venanzo, Collelungo, Ripalvella, in riferimento alla fase storica che qui interessa, risulta che essi furono controllati per periodi più o meno lunghi dai Monaldeschi della Vipera e del Cane,⁸ con l'eccezione di San Venanzo, Collelungo e Ripalvella, nell'area altocollinare a nord-est di Orvieto: i loro distretti infatti, aderendo l'uno all'altro, formavano una specie di enclave territoriale ove in modo uniforme si esercitava il dominio dei Monaldeschi *de Montanea*, costituenti come pare un ramo dei Monaldeschi della Cervara.⁹

Molto diverso è invece il discorso per quanto concerne il versante meridionale del territorio orvietano:

³ *Historie di Ciprian Manente*, p. 207.

⁴ Il testo della bolla è in Monaldeschi della Cervara, *Commentari*, cc. 140r-141v. Di seguito il Monaldeschi pubblica un testo anonimo intitolato *de destructionibus et combustionibus aedificiorum tam in us quam extra civitatem post mortem domini Hermanni de anno 1337*... che ci fornisce un quadro realistico e particolareggiato dei danni e delle distruzioni perpetrati dai "signori della guerra" che si succedettero nella seconda metà del Trecento (Ivi, c. 142).

⁵ Cfr. Monaldeschi della Cervara, *Commentari*, cc. 18r, 123.

⁶ Cfr. Fumi, *Codice diplomatico*, p. 502, ove nei *pacta et capitula firmanda inter intrinsecos et extrinsecos Urbevitanos*, stipulata nell'agosto 1342, si dispone *quod restituant medietatem Castris Planis filiis domini Boncontis libere*: si presume che, trattandosi di un accordo per così dire "di famiglia", questi "figli di Buonconte" debbano essere identificati con i discendenti di Ugolino di Buonconte di Monaldo, detti "della Vipera" (v. albero genealogico in Waley, *Orvieto medievale*, app. VI).

⁷ *Cronica del conte Francesco di Corbara*, Biblioteca Augusta di Perugia, Fondo manoscritti, n. 3200, già edita da Gualterio, *Cronaca inedita*, e successivamente da Fumi, *Cronaca del conte Francesco*, c. 17r.

⁸ Si vedano Fumi, *Codice diplomatico*, p. 610, 666, 679, 722 (Fichino); F. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. 36-37; *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 23rv, 37v (Salci); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 601, 666, 679 (Meana); Manente, *Historie*, pp. 242, 247, 255, Fumi, *Codice diplomatico*, p. 722 (Ficulle); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 717, 720, 722 (Sala); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 38r, 51v, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 398, Manente, *Historie*, p. 292 (Bagni).

⁹ Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 532-533, 601, 666, Manente, *Historie*, p. 299, 309, A. Ceccarelli, *Dell'istoria*, pp. 94, 151-153, 154-155, 157-158 (Collelungo); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 601, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 33r, 59v, Manente, *Historie*, pp. 299, 306, Ceccarelli, *Dell'istoria*, pp. 82, 151-153 (Ripalvella);

qui la stirpe orvietana era veramente onnipresente e i suoi possedimenti debordavano ampiamente nell'alto Lazio, in particolare nel territorio tra il Tevere e il lago di Bolsena. E quando parlo di "stirpe orvietana" mi riferisco ai Monaldeschi della Cervara, che non a caso prendevano il loro nome dall'omonimo castello che a quanto risulta essi costruirono in un sito nei pressi di Bagnoregio intorno al 1318.¹⁰ L'elenco di tali luoghi fortificati è molto lungo: nel comitato di Orvieto, andando da Est a Ovest, troviamo Civitella d'Agliano, Castiglione in Teverina, Lubriano, Sermognano, Tordimonte, Botto, Rocca Sberna, Porano, Castel Rubello, Torre San Severo, Sugano, Rocca Ripesena, Bardano, Viceno, Monte Rubiaglio, Castel Viscardo, Torre Alfina¹¹ e forse Vitiano.¹² Inoltre, in comitato di Todi *Podium*, presso Guardea; e poi Onano, Montorio, Bolsena, Seppi, Cervara, Bagnoregio, Trevinano, Montecalvello.¹³

Ad attenuare l'impatto che questo elenco, peraltro grezzo e informe, potrebbe ingenerare nel lettore relativamente alla potenza territoriale del lignaggio monaldesco, va sottolineato che non siamo in presenza dell'"istantanea" che immortalerebbe l'ipotetico acme dell'espansione di tale stirpe. In realtà non si tratta per così dire che di una serie di "fotogrammi" che, se in alcuni casi si riferiscono a situazioni in cui il dominio della stirpe era ben radicato e consolidato, in altri invece documentano momenti in cui tale potere stava venendo meno oppure era appena nato e si ignora se, come e per quanto tempo si sarebbe

perpetuato. Il tutto spalmato in un intervallo temporale di due secoli e più, cosa che rende ancora più difficoltoso farsi una idea chiara di quale fosse il reale spessore e l'effettiva presa del potere dei Monaldeschi, nel loro complesso, sul vastissimo territorio che comunque essi ambivano a far proprio. Resta dunque tutto da costruire un modello interpretativo che consenta di distinguere tra quello che potremmo definire lo "zoccolo duro" del patrimonio castrense della stirpe, quello per intenderci che in tempi remoti si era consolidato stabilmente nel possesso di essa, e invece le acquisizioni più recenti, spesso legate alle vicende rapinose dello scontro per il potere in atto tra le fazioni in cui il clan si era diviso, dando luogo ad un conflitto che come si è detto si sarebbe estinto nella seconda metà del Quattrocento senza né vincitori né vinti. In ogni caso è probabile che le due realtà più notevoli su cui i Monaldeschi della Cervara vantavano la signoria, vale a dire la città di Bagnoregio, centro di un'antica diocesi, e Bolsena sul lago omonimo, luogo di soggiorno dei rettori del Patrimonio, non appartenessero alla prima delle tipologie sopra proposte, ma costituissero le punte più avanzate di quella "spinta verso sud" che, carta geografica alla mano, sembra essere stata la direttrice lungo la quale si sarebbe esercitato da un certo momento in poi lo sforzo espansionistico di questo soggetto signorile. Esso evidentemente intendeva inserirsi nel vuoto di potere aperto in Italia centrale, dopo il 1305, dalla lontananza della Sede apostolica, per erodere il

Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 601, 666, Ceccarelli, *Dell'Historia*, pp. 151-153 (San Venanzo).

¹⁰ Un documento superstite dell'antico archivio comunale di Bagnoregio, risalente al 1318, ci mostra Manno di Corrado che sottomette alla detta città il *castrum* di Cervara *quod inceptum est edificari in podio seu castellari quod appellatur Guascante* (Pardi, *La signoria di Ermanno*, pp. 58-60)

¹¹ Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 601, 608-610, 666, 719-720, 808-809, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 23v, 60v; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 392, 406, Manente, *Historie*, pp. 208, 236 (Civitella d'Agliano); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 718, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 392, Manente, *Historie*, p. 286, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 161 (Castiglione in Teverina); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 461-462, 497-498, 601; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 292; Manente, *Historie*, pp. 236, 283 (Lubriano); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 601, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 39r, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 286 (Sermognano); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 18v-19v (Tor di Monte); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 58v-59r, 60r; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 402, 403-404, Manente, *Historie*, pp. 247, 302, 305 Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 160 (Botto); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 180-181, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 32r, 39r, 59r, *Discorso storico con molti accidenti*, pp. 15, 28, 35, 37, 40, 42, 53, 58, 61, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 279, 286, 299, Manente, *Historie*, p. 245, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 155 (Rocca Sberna); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 677, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 392, *Cipriano Manente*, pp. 285, 299 (Porano); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 677, 677-678, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 47r, 60r, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 412, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 149 (Castelrubello); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 601, 666, 718 (Torre San Severo); Fumi, *Codice diplomatico*, p. 679, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 392, 412 (n. 7), *Cipriano Manente*, p. 285, 299, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 124-127 (Sugano); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 39v, *Discorso storico*, pp. 20, 39, 52, 53, 58, *Cipriano*

Manente, pp. 285, 299, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 164 (Rocca Ripesena); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 39v, *Discorso storico*, pp. 20, 41, 42, 50, *Cipriano Manente*, p. 257 (Bardano); *Cipriano Manente*, p. 299 (Viceno); Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 161 (Monte Rubiaglio); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 55v, 59v, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 162 (Casetlviscardo); *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 20r-21v, *Discorso storico*, p. 37, 39, 41, 50, 52, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 392, Manente, *Historie*, p. 196, 299, Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 130-134, 148-150, 168-170 (Torre Alfina).

¹² Di tale località non è stato possibile individuare l'ubicazione, comunque se ne parla in Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 162.

¹³ Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 163 (*Podium*, presso Guardea); Monaldeschi, *Commentari* c. 150r; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584, 601, 610, 679, 720; Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 159 (Onano); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 162-163, 197, 207, 320, 326, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 284 (Montorio); Monaldeschi, *Commentari* cc. 114r, 117v, 121r, 122r, 125r, 127r, 133v, 138r, 139r, Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 342-343, 349, 450, 533-537, 601, 666, 679, 717, 718, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, c. 56v, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 326-327, 331, 392, 402, 407, *Cipriano Manente*, p. 302 (Bolsena); Monaldeschi, *Commentari* c. 98v, *Discorso storico*, pp. 20, 41, *Annales urbeveteani*, in *Ephemerides urbeveteane*, 2, pp. 192, 195 (Seppi); Monaldeschi, *Commentari* cc. 89r, 96r, 98r, 101v, 105v, 110r, 138r, Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 497-498, 679, *Cronica del conte Francesco di Corbara*, cc. 35v, 59r, *Discorso storico*, p. 35, *Annales urbeveteani*, pp. 192, 195, *Cipriano Manente*, pp. 229, 236, 270, 283, 310, 311 (Cervara); Monaldeschi, *Commentari* c. 21r, 27v, 30r, 44r, 57v, 64v, 66r, 67v, 81r, 96r, 116v, 123rv, 125v, Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 184-185, 399-401, *Annales urbeveteani*, p. 163, 174, 175, 192, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 286, 319, 333, 337, 339, 340, 392, *Cipriano Manente*, p. 2, 15, 27, 62, 63, 94, 109, 116, 117, 134, 149, 175, 208, 236, 270, 283 (Bagnoregio); Ceccarelli, *Dell'Historia*, p. 174-181, 186-188, 212-213 (Trevinano); Santoni, *Lo statuto* (Montecalvello).

Patrimonium Petri, immediatamente soggetto al papato, e consolidare un controllo sempre più ampio e consolidato su un settore la cui rilevanza era dovuta anche al fatto di essere attraversato, non lo si dimentichi, dalla Via Cassia, la cui importanza non c'è bisogno di sottolineare. E forse la costruzione nel secondo decennio del '300 del castello di Cervara rappresenta il segnale più evidente del progetto che costoro avevano concepito; delle modalità di esecuzione di esso non conosciamo i particolari, tuttavia ne paiono evidenti gli indirizzi strategici.

Per ciò che concerne invece l'antico nucleo originario della signoria castrense monaldesca, quello che si può dire con sicurezza è che l'attestazione certa più risalente di un fortilizio da essi posseduto si riferisce a Rocca Sberna, già detta Rocca *de Berule* o *Berula*, collocata su uno sperone tufaceo a picco sul fiume Paglia, a SE di Orvieto. Di essa si parla come dominio dei Monaldeschi nel 1248,¹⁴ ma secondo il Waley Rocca Berula, appartenente in origine ai "Prefetti" signori di Vico, sarebbe stata loro tolta nel 1201 dal comune di Orvieto in quanto alcuni membri di questo lignaggio pare fossero coinvolti nell'assassinio di Pietro Parenzi, di cui già sopra si è detto. Di lì a poco (1211) essa sarebbe risultata in possesso dei Monaldeschi, che quindi in tal modo avrebbero lucrato delle confische perpetrate nei confronti dei credenti catari;¹⁵ e da questo momento in poi essa non sarebbe uscita dal patrimonio familiare. Risulta inoltre che nel 1291 anche il castello di Tordimonte, sul versante opposto della valle su cui sorgeva Rocca Sberna, apparteneva alla famiglia orvietana.¹⁶ Ma resta ancora tutta da ricostruire la genesi di tale possesso, come pure quella dei tanti altri luoghi sui quali si esercitò la signoria dei discendenti di Pietro di Cittadino.

Restano ora da vedere le modalità con cui il dominio dei Monaldeschi concretamente si esercitava sui sudditi e le basi economiche sulle quali esso si alimentava e si sosteneva. Va detto tuttavia che, anche sotto questo aspetto, non si dispone di dati che ci consentano di aver notizie precise; tutto quello che si può dire è che costoro, stando alle notizie su incarceramenti, percosse, uccisioni ed altri atti di prevaricazione e prepotenza che qua e là emergono dalle cronache, dovettero esercitare con durezza il loro potere sugli uomini. Che poi questi signori fossero perfettamente in grado di levare truppe dai loro territori per formare un proprio efficiente esercito privato, è ampiamente dimostrato e non desta meraviglia: tanto per fare un esempio, nel giugno del 1461, Luca della Cervara, signore di Onano, poté

mettere in campo un numeroso ed agguerrito corpo di balestrieri a cavallo arruolati tra la popolazione del suo castello; essi a quanto sembra «havevano tucti tricassi [turcassi ovvero faretre] pieni di saiette avelenate», ed erano stati mobilitati, insieme alle milizie di alcuni esponenti degli Aldobrandini e dei Farnese, per tentare un colpo di mano in città, proprio il giorno della festa del *Corpus Domini*. Il tentativo insurrezionale fallì ma nessuno se la senti di «andare a pigliare esso Luca, el quale se era redocto con certi balestrieri in forteza in uno casamento, e così nonostante la sconfitta egli ch'era drento alla città per mezo de la terra, pure, per vie inusitate, montò a cavallo con quelli balestrieri e escì per la porta del castellano e così campò la vita».¹⁷ Tanto poteva il timore delle frecce avvelenate scagliate da gente che doveva goder fama di avere buona mira!

Questo piglio autoritario e "militarista" che caratterizza lo stile e la cifra della signoria monaldesca può forse anche spiegare il perché non venga alla luce alcuna traccia dell'esistenza di un'organizzazione comunitaria delle popolazioni rustiche ad essa sottomesse, anche se non si può escludere che una più approfondita indagine possa in qualche modo ridimensionare la portata di tale affermazione. È pur vero che dal '500 in poi nelle terre soggette spunta qua e là tutta una serie di statuti delle comunità locali¹⁸ ma solo in un caso, cioè quello dello statuto di Montecalvello del 1532, esso risulta essere stato concesso da Nicola e Gregorio Monaldeschi. Altrove l'autorità superiore invocata dagli estensori di questi testi legislativi, oltre naturalmente a quella pontificia, era o il comune cittadino, o un nuovo signore succeduto nel dominio locale alla famiglia orvietana. La quale evidentemente non pare fosse molto propensa a cedere ai propri sudditi nulla che potesse condizionare il proprio potere di comando, finché poté disporre.

Per concludere, restano da vedere i rapporti dei Monaldeschi con le autorità ecclesiastiche e in generale con la rete di insediamenti religiosi che costellavano i loro territori: come già è stato osservato praticamente in tutti i casi esaminati, anch'essi fecero largamente ricorso allo strumento del giuspatronato, anche se attestazioni di esso emergono soprattutto in età moderna. Ciò che distingue invece i Monaldeschi è la frequenza con cui membri della famiglia sedettero sulla cattedra episcopale della città, nel periodo che qui interessa: stando infatti all'Eubel, tra la fine del '200 e la metà '400 se ne conterebbero ben quattro, vale a dire Francesco nel 1289, Tramo, sicuramente il più famoso,¹⁹

¹⁴ Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 180-181.

¹⁵ Waley, *Orvieto medievale*, p.193.

¹⁶ Infatti la data topica di un atto notarile rogato il 15 maggio di quell'anno recita: *prope flumen Palee, ante castrum Montis de Munaldeschis* (Archivio di Stato di Perugia, *Comune di Perugia, Diplomatico*, n. 1868).

¹⁷ Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 720-721, da una lettera di Bindo dei Bindi di Siena, Governatore di Orvieto, diretta al Concistoro della sua città.

¹⁸ Rossi Caponeri, Sborra, *Lo statuto di Viceno*, pp. 105-171; Statuimo et ordinamo: *Statuto di Civitella*; Ordini, statuti, leggi municipali della comunità e popolo d'Onano; Santoni, *Lo statuto di Montecalvello*; Fabbri, *Lo statuto comunale del 1575*, in Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina*; Caprara, Fuschiotto, *Gli statuti antichi*.

¹⁹ Su questo personaggio si veda la "scheda biografica" in Jean Mactei Caccia O. P., *Chronique du convent des Prêcheurs d'Orvieto*, a cura di A. M. Viel - P. M. Girardin, Roma-Viterbo, Tipografia Agnesotti, 1907, pp. 123-125, la quale ci fornisce preziose notizie

tra il 1328 e il 1344, Monaldo, dal 1411 al 1418, cui seguì un altro Francesco, in carica fino ai primi anni '40 del secolo; nella prima metà del secolo XIV si segnala anche la figura di Monaldo dei Monaldeschi della Vipera, arciprete della canonica cattedrale orvietana.²⁰ Tutto ciò non può destare eccessiva meraviglia, visto l'originario stretto rapporto della famiglia con la Chiesa orvietana, grazie alla quale probabilmente essa poté iniziare la sua ascesa socio-economica e politica. Il fatto poi che, dopo la metà del '400 nessun Monaldeschi fosse più vescovo nella sua patria, conferma indirettamente come tale massiccia presenza ai vertici della gerarchia ecclesiastica locale fosse direttamente proporzionale alla egemonia politica conseguita dal lignaggio: una volta iniziato il declino di essa, il potere pontificio che gradualmente riprese il controllo della città e del territorio di essa si guardò bene da correre altri rischi mettendo in posti di responsabilità esponenti di una stirpe ancora aggressiva e pericolosa.

2. Fonti e bibliografia

Per quanto concerne le fonti, essendo andato perduto l'archivio (o più probabilmente gli archivi) di famiglia, resta interamente da farsi il lavoro di "dissodamento" sui documenti presenti prima di tutto ad Orvieto e segnatamente presso la locale Sezione di Archivio di Stato, gli Archivi ecclesiastici e l'Archivio dell'Opera del Duomo. Inoltre, data l'estrema dispersione dei possessi monaldeschi anche al di fuori del territorio orvietano e gli stretti rapporti di questa stirpe con i ceti dirigenti della Toscana centro-meridionale e dell'Alto Lazio, si dovrà allargare l'indagine alle realtà circoscrive (Firenze, Siena, Viterbo...). Ciononostante, un imprescindibile punto di partenza è costituito dalle fonti cronachistiche e documentarie edite, del resto ben note, vale a dire:

Historie di Cipriano Manente da Orvieto. Nelle quali partitamente si raccontano i fatti successi dal DCCCCLXX, quando cominciò l'imperio in Germania, insino al MCCCC. Nuovamente date in luce, in Vignegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, 1561; A. Ceccarelli, *Dell'istoria di Casa Monaldesca libri cinque*, Ascoli, appresso Giuseppe de gl'Angeli, 1580; M. Monaldeschi della Cervara, *Commentari storici*, Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1584; L. Fumi, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, presso G. P. Viessesux, 1884; *Discorso storico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti principando dal 1342 sino al 1368*, in *Rerum Italicarum Scriptores, Ephemerides urbevetanae*, Tomo XV, parte V fasc. 1; *Regesto di atti originali per le giurisdizioni del comune, compilato nel 1339*, in *Ephemerides urbevetane*, 2; *Annales urbevetani*, in *Ephemerides urbevetane*, 2; *Cronica urbevetana*, in *Ephemerides urbevetane*, 2-3; *Cronica del conte Francesco di Corbara*, Biblioteca Augusta di Perugia, Fondo manoscritti, n. 3200, già edita da F.A. Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e delle altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco Montemarte conte di Corbara*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1846, e successivamente da L. Fumi, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte e Corbara*, in *Ephemerides urbevetanae*, 3; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, in *Ephemerides urbevetane*, 3-4.

A proposito di tali fonti, è appena necessario far presente che esse vanno per così dire maneggiate con molta cautela e discernimento, soprattutto per quanto concerne le fasi più antiche della storia dei Monaldeschi. Penso in particolare, oltre che a Luca e Cipriano Manenti, al famigerato falsario Alfonso

Ceccarelli il quale compilò, su commissione di Monaldo Monaldeschi della Cervara, la più volte citata *historia di Casa Monaldesca*,²¹ nella quale la "creatività" dell'autore, se così la vogliamo definire, si manifesta al suo massimo grado. Va tuttavia aggiunto che il Ceccarelli poté prendere visione della documentazione conservata nell'archivio di famiglia del Monaldeschi, e che molte di tali carte sono state da lui trascritte o regestate a illustrazione delle vicende della stirpe orvietana. Per cui sotto questo aspetto la consultazione di quest'opera può risultare indubbiamente utile, quanto meno in relazione al periodo più tardo della storia di essa.

Venendo ora alla letteratura sui Monaldeschi, essa è assai ricca e si rivolge alle numerose realtà territoriali che videro la presenza di essi come signori. Va tuttavia osservato in primo luogo che, come anche altrove si è potuto constatare, delle vicende di questo lignaggio si sono occupati nello specifico quasi solo studiosi di estrazione locale, con contributi di livello ineguale e a volte dilettanteschi. Gli storici i cui interessi si rivolgono alle realtà sovralocali non se ne sono interessati se non superficialmente, o al massimo in relazione ad alcuni personaggi particolarmente notevoli della famiglia. E comunque mancano del tutto indagini che abbiano trattato dei Monaldeschi sotto l'aspetto delle modalità con cui essi esercitavano la signoria su territori, castelli e uomini. Ciò premesso, questi sono i titoli che si propongono all'attenzione:

G. Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto*, estr. da «Studi e documenti di storia e diritto», a. XVI (1895); E. Moretti, *Il castello della Sala, antico feudo dei Monaldeschi della Vipera. Note d'arte e di storia*, Firenze 1965; A. Quattranni, *La Rocca Monaldeschi della Cervara, Bolsena: notizie storiche*, Bolsena 1988; R. Greco, C. Valerio, S. Ziccardi, *Una rocca Monaldesca nel Viterbese: lo sviluppo urbano nella storia del comune di Civitella d'Agliano dalle origini al XV secolo*, Civitella d'Agliano 1988 (Quaderni di storia e cronache locali, a cura del comune di Civitella d'Agliano, 3); *Onano: il castello Monaldeschi della Cervara*, a cura del Gruppo archeologico *Aulanum*, 1992; *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, a cura di A. Quattranni, Bolsena 1995; F. Petrangeli Papini, *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto e con i Monaldeschi nel Medio Evo*, Roma 1996; R. Santoni, *Lo statuto di Montecalvello, 1532: Gian Rinaldo Monaldeschi alla corte della regina Cristina di Svezia, 1623-1657*, ricerche di M. Montalto, Grotte S. Stefano, [s.n.], 1997; M. Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina (dalle origini al XIX secolo)*, con la collaborazione di G. Mai, Torre Alfina, [s.n.], 2000; J. Jacobelli, *La rete dei Monaldeschi dell'orvietano: quelli del Cervo, quelli della Vipera, quelli del Cane, quelli dell'Aquila*, [s.l.], C.S.C.S., 2004; M. Montalto, *I Monaldeschi di Montecalvello: repertorio di eccellenti matrimoni*, Viterbo 2008; M. Montalto *I Monaldeschi dell'Aquila*, Acquapendente 2018. Da vedere inoltre le schede biografiche relative a vari esponenti del lignaggio in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75 (2011), pp. 528-546.

Per il resto della bibliografia citata: *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, in *Ephemerides Urbevetanae dal Codice Vaticano Urbinate 1745*, a cura di L. Fumi, XV/5, Città di Castello 1903-1929, pp. 269-414; *Discorso storico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti*, in *Ephemerides Urbevetanae dal Codice Vaticano Urbinate 1745*, a cura di L. Fumi, XV/5, Città di Castello 1903-1929; F.M. Fabbri, *Lo statuto comunale del 1575*, in M. Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina (dalle origini al XIX secolo)*, con la collaborazione di G. Mai, Torre Alfina 2000, pp. 125-176; R. Caprara, S. Fuschiotto, *Gli statuti antichi del castello di Ficulle*, presentazione di Mario Morcellini [s.l. : s.n.], 2009; F.A. Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e delle altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco Montemarte conte di Corbara*, Torino 1846; J. Mactei Caccia O. P., *Chronique du couvent des Prêcheurs d'Orvieto*, a cura di A.M. Viel, P.M. Girardin, Roma-Viterbo 1907; C. Manente, *Historie di Cipriano Manente da Orvieto, nelle quali ... si raccontano i fatti successi al 970, quando cominciò l'imperio in Germania, insino al 1400*, I-II, Venetia 1561-1567;

su questo importante personaggio, membro dell'Ordine Domenicano.

²⁰ Citato in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 452-454.

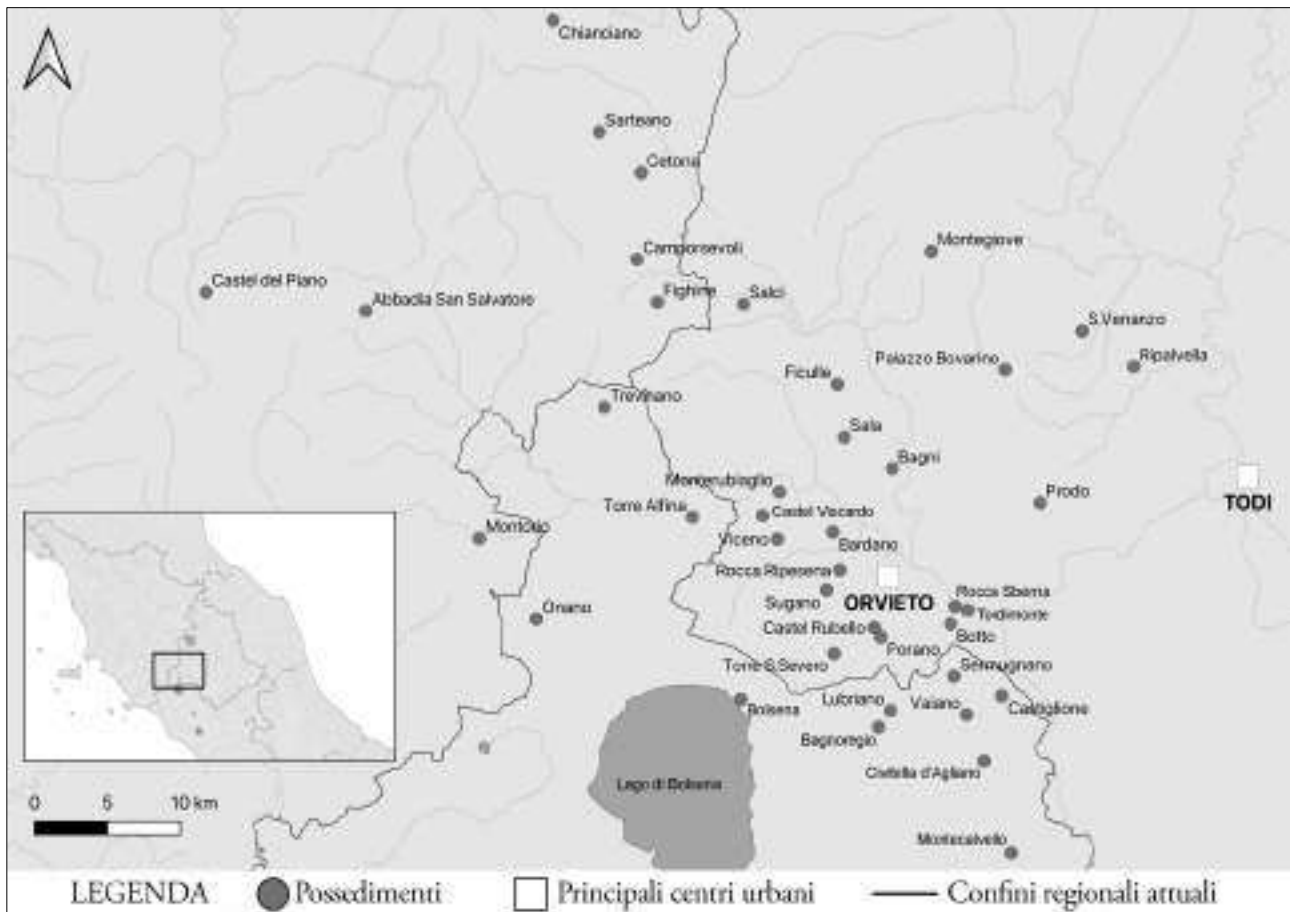
²¹ Si veda in proposito la scheda *Monaldeschi della Cervara, Monaldo*, di E. Irace, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75 (2011), pp. 542-545.

Ricerche d'archivio in memoria di Crispino Ferri, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», Orvieto 1985, pp. 105-171; M. Rossi Caponeri, M. Sborra, *Lo statuto di Viceno del secolo XVII*, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», XXXVIII (1982), pp. 106-171; *Statuimo et ordinamo: Statuto di Civitella d'Agliano trascritto, annotato e commentato*, a cura di Quirino Galli, Alessandro Pascolini, Grotte di Castro 1985;

F. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667 (rist. *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, di Ferdinando Ughelli. *Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano Parrano Migliano*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, appendice a cura di T. Vizzani, Selci-Lama 2003, pp. 36-37; D. Waley, *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato Italiana 1157-1334*, Roma 1985.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Monaldeschi



1. Le origini e il XIV secolo
 2. Il XV secolo
 3. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. *Le origini e il XIV secolo*

Il 20 giugno 1364 Nicola di Andrea di Chieti, procuratore del monastero di S. Maria di MonteOliveto, protestò che la cappella che Clara del fu Francesco di Perugia aveva disposto di erigere per legato testamentario non aveva potuto essere costruita: infatti, «nobilis vir Oddo de Balionibus civisPerusinus, laycali et seculari suffultus potentia, (...) restitit in domibus dicti poderis existens potenteret etiam violenter», affermando che «paratus erat manu armata dictum podere defendere».¹ L'episodio narrato getta luce sull'indole volitiva del Baglioni, e sul forte radicamento perugino della famiglia. Se le origini della schiatta sono ancora poco chiare, gli studi di Sandro Tiberini hanno consentito di appurare che i membri della *domus* non godettero – nel corso del XIII secolo – di giurisdizioni di banno nella campagna perugina, ma solo di prerogative di signoria personale (in particolare a Cerqueto). L'*imprinting* dei Baglioni rimase, quindi, almeno all'inizio della loro ascesa, segnatamente urbano.²

Nel corso del Trecento, le relazioni con la Sede Apostolica consentono di apprezzare un crescente interesse verso i castelli del circondario: emblematico è un precetto di Benedetto XII del dicembre 1341, col quale il pontefice ordinò al Comune di Perugia di restituire al rettore del Ducatospoletino la *terra* di Spello, precedentemente affidata a Baglione dei Baglioni: costui, «qui potestariam terre Spelli ad nos et eandem Ecclesiam pleno iure spectantis per aliquod tempus tenuerat», «irreverenter et inobedienter recusans dimittere», insieme a «Philippuccio fratre suo et quibusdam aliis suis in hac parte complicitibus adversus prefatum rectorem» aveva occupato quel castello, dando luogo a «predationes, proditiones, rapine, incendia, homicidia, sacrilegia et alia malainnumera».³ Contestualmente, la famiglia aveva ottenuto anche la disponibilità di Collazzone, entro le cui mura Oddo *miles* e i figli Pandolfo e Giovanni promisero, nell'aprile 1383, di non accogliere inemici della città di Perugia.⁴

Assai sporadiche risultano le tracce di operazioni patrimoniali; le poche che ci sono, comunque, suggeriscono una forte disponibilità pecuniaria della *domus*: nell'agosto 1388, ad esempio, Pandolfo di Oddo e Bertoldo di Filippo di Oddo vendettero una casa per 250 fiorini, mentre, 5 anni dopo, 5 mine di terra fruttarono a Teo Baglioni e ai figli Simone e Bartolomeo 200 fiorini.⁵ Allo stesso tempo, i Baglioni dimostravano un tenace radicamento nelle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centrale: nell'agosto 1346, Clemente VI rese noto che l'ospedale della Stella di Orvieto era passato alla gestione di Gualfreduccio di Odduccio Baglioni, che ne aveva dilapidato i beni; mentre Guido «de Balionibus» di Perugia risulta, nell'agosto 1391, proposto di S. Mustiola in diocesi di Chiusi.⁶

2. *Il XV secolo*

Il vero colpo d'ala dei destini del casato avvenne, però, nel corso del Quattrocento. In particolare, Malatesta Baglioni, messi al servizio di Braccio da Montone, nel 1425 ottenne dal papa Martino V il dominio sulla città di Spello insieme al fratello Nello, mentre, nel 1435, divenne signore di Collemancio. Due anni dopo, nel 1437, Braccio Baglioni – figlio di Malatesta e nipote *ex sorore* di Fortebraccio da Montone – subentrò al padre nella signoria dei centri di Bastia, Cannara, Collemancio e Spello. Come si vede, le notizie a oggi disponibili sulla schiatta non consentono di appurare il funzionamento della signoria né, tantomeno, di penetrarne i meccanismi. Tuttavia, la rivolta scoppiata nel 1439 a Cannara, a margine della quale una fetta della popolazione del castello si dichiarò favorevole a Perugia, è forse un indizio della crisi della pervasività del potere baglionesco nel castello. La presa del casato sulla campagna perugina, comunque, fu sicuramente rinforzata dalla presenza sulla cattedra vescovile di Andrea Giovanni Baglioni, vescovo di Perugia dal 1435 al 1449. Nel 1442, la lega quarantennale fra questa città e Todi enunciava la clausola del divieto del transito dei nemici «in terris Nelli et Bracchii de Balionibus».⁷

¹ Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASPg), *Dipl. S. Maria di Monte Morcino*, 1364 giugno 20.

² Tiberini, *Le signorie rurali*, pp. 70-71 e *passim*.

³ ASPg, *Dipl. Comune di Perugia*, 1341 dicembre 23.

⁴ Ivi, 1383 aprile 8.

⁵ Ivi, 1383, aprile 8; e 1388, ottobre 5.

⁶ ASPg, *Dipl. Comune di Perugia*, 1346 agosto 13; e *Dipl. S. Maria di Monte Morcino*, 1391 agosto 27.

⁷ La lega in ASPg, *Dipl. Comune di Perugia*, 1442 settembre 11 (nomina dei procuratori per la stipula da parte del comune di Todi).

Nel 1443, Braccio fu eletto dai Perugini fra i 5 capitani del contado; Nello invece ricevette da Eugenio IV, nel 1446, il riconoscimento vicariale sui fortificati di Bettona e Castelbuono, la signoria sull'ultimo dei quali sarebbe durata fin dentro l'Età moderna. Nello stesso tempo, la schiatta allacciava importanti legami matrimoniali: Guido Baglioni, fratello di Braccio, sposò Costanza da Varano, figlia del signore di Fabriano. Nel 1460, Guido aiutò il fratello a eliminare i cugini: l'omicidio servì ai figli di Malatesta per impadronirsi della signoria su Spello, estromessine con l'assassinio i figli di Nello. Oltre ai castelli summenzionati, l'influenza del casato si estese anche ai centri di Deruta, Torsciano, Piscille, Panicale, Colle, Castiglion della Valle, Monte Petriolo, Sant'Apollinare e Montali. Nel 1443, inoltre, ebbe inizio la signoria baglionese su Torre d'Andrea, conseguita da Braccio con l'appoggio del Piccinino e protrattasi fino al Seicento: Braccio II (nipote *ex filio* di Braccio), nel 1515, fu nominato da Leone X marchese della Torre d'Andrea. In questa temperie fu promulgato, nel 1539, il primo Statuto "dei danni dati".

3. Fonti e bibliografia

In assenza di scavi documentari sistematici, la signoria dei Baglioni rimane avvolta da un fitto cono d'ombra, che le fonti e gli studi attualmente disponibili, anche se interrogati in maniera serrata, non sono in grado di lumeggiare. Riguardo alle fonti, oltre al materiale custodito presso l'Archivio di Stato di Perugia (tanto quello del *Diplomatico* comunale quanto quello dei fondi monastici) si segnala la documentazione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano: in particolare, l'*Index vicariatuum et infendationum*, vol. I, cc. 183r-183v e vol. II, cc. 227r-227v. Circa gli studi, invece, l'*ubi consistam* è rappresentato dalle voci dedicate ai singoli membri della famiglia sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, reperibili sul portale treccani.it: almeno R. Abbondanza, *Baglioni, Braccio* (V, 1963); Id., *Baglioni, Guido* (V, 1963); G. De Caro, *Baglioni, Malatesta*, (V, 1963); R. Abbondanza, *Baglioni, Rodolfo* (V, 1963), e le altre. Risultano, infine, ancora utili gli studi dedicati all'inquadramento circoscrizionale dell'Umbria, fra cui si vedano E. Lodolini, *La regione Umbria dalle antichità ai giorni nostri: confini e circoscrizioni*, «*Spoletium. Rivista di arte, storia e cultura*», XXI (1979), 24, pp. 6-8, e L. Londei, *Confini e circoscrizioni dell'Umbria dall'antico regime all'unificazione nazionale*, «*Archivi in Valle Umbra*», II (2000), pp. 87-116. Da tenere presenti, infine, gli studi di F. Santucci dedicati al castello di Torre d'Andrea: *Riforme ai «Danni dati» di Torre d'Andrea di Assisi*, «*Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*», XCI (1994); e *Storia di Tordandrea di Assisi marchesato dei Baglioni*, Assisi 1998; e di P. Tedeschi, *Spello e i Baglioni*, in *In armario communis. Aspetti della storia di Spello attraverso le carte dei suoi archivi*, Spello 1995, pp. 33-42.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Baglioni



Marchiones

(discendenti di Raniero marchese di Tuscia)

SANDRO TIBERINI

1. Le vicende del lignaggio
 2. Assetti familiari e dominio signorile
 3. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. *Le vicende del lignaggio*

La scelta di questo titolo deriva dal dato di fatto che, a differenza di altri lignaggi signorili consimili, quello di cui qui si tratta non si caratterizzò con un predicato comune che ne definisse l'identità, come invece avvenne per i Montemarte e, in misura minore, per i Marsciano. Questo perché tale stirpe nobiliare, tra le più antiche d'Italia ancora esistenti e senza dubbio la più antica dell'Umbria con la sua storia più che millenaria i cui inizi risalgono al X secolo, fondò le sue fortune per ben tre generazioni sulla occupazione delle cariche marchionali e comitali, posizionandosi dunque stabilmente ad altissimo livello nella gerarchia politica che faceva capo all'impero nel corso del secolo XI.¹ Questo lasciò una impronta talmente profonda nella visione di sé e nell'immaginario che le fonti, almeno fino alla metà del secolo XIII, designano i membri di questa casata, senza alcuna eccezione, semplicemente come i *marchiones* per antonomasia. Quando poi a partire dal 1244 compaiono i predicati territoriali² la disgregazione del lignaggio si era ormai consolidata da oltre un secolo e l'unico contrassegno che in qualche modo ricordava la continuità con le antiche radici familiari era il titolo marchionale del quale i discendenti di Raniero *marchio Tusciae* erano gli unici a potersi fregiare a buon diritto nell'area tra Umbria e Toscana.³

Le vicende dei *marchiones*, nelle loro molteplici ramificazioni, hanno molto precocemente attratto l'attenzione di storici e genealogisti. Essi rientrano a pieno titolo tra quei soggetti aristocratici che tra XI e XII secolo si appropriarono dinasticamente dell'*honor* pubblico comitale e/o marchionale e, approfittando della crisi del potere regio e della conseguente dissoluzione dei distretti pubblici, si ritagliarono territori in cui il loro potere signorile si estendeva in modo più intenso e omogeneo, e ove comunque il più

efficace strumento di dominio sulla terra e sugli uomini era costituito dal controllo di una rete di *castra* capillarmente diffusa. Altra caratteristica tipica di tali formazioni signorili era il loro collocarsi elettivamente in aree periferiche, discoste dalla città e spesso a cavallo di corridoi fluviali e in generale di vie di comunicazione più o meno importanti. Nel nostro caso ci troviamo in una fascia territoriale vastissima, che in origine si snodava lungo spartiacque collinare che divide il bacino del Tevere da quello del Chiani, da Città di Castello fino alla valle del Niccone, per incurarsi da lì fino alla sponda occidentale del Trasimeno.

Come si può agevolmente constatare osservando la carta geografica si tratta di un territorio intersecato da una fitta sequenza di percorsi vallivi che si inserivano nella più vasta "area di strada" che metteva in comunicazione il versante adriatico con le grandi città manifatturiere dell'area tirrenica. Ancora nel 1487 Innocenzo VIII con apposita bolla rivolta ad uno dei rami della famiglia, quello cioè dei marchesi di Petrella-Petriolo, oltre a ratificare l'esonazione di esso da ogni gravezza imposta dal comune di Città di Castello, confermava il diritto dei detti marchesi di esigere *pedagium et gabellas omnium mercantiarum et rerum pro tempore vectarum et transeuntium per loca et confines ad prefatos marchiones pertinentes*; concedeva inoltre la facoltà di indire due fiere annue delle durata di tre giorni, una i primi tre giorni di maggio e l'altra il 21, 22 e 23 settembre, da tenersi a Petrella e dintorni.⁴ Si tenga conto che sul territorio in cui i marchesi esercitavano il loro dominio insisteva un importante tracciato viario che, seguendo il corso del torrente Minima, valicava lo spartiacque collinare per scendere verso Cortona e la valle del Chiani: questa sopravvivenza in epoca così tarda di diritti signorili che altrove da secoli era stati acquisiti dall'autorità cittadina e più tardi dagli stati di respiro regionale la dice lunga

¹ A prescindere da ciò che è stato prodotto su questo argomento dall'erudizione che da secoli si occupa di questo soggetto signorile (e di cui più oltre si darà conto), segnalo Tiberini, *Origini*, pp. 481-559, e Delumeau, *Arezzo*, che si occupa dei *marchiones* alle pp. 307-364.

² Cfr. Tiberini, *I Marchesi*, p. 230.

³ Solo a partire dalla metà del '500 la famiglia iniziò ad adottare il "cognome" Bourbon, sulla base di una pretesa discendenza da tale Arimperto, figlio illegittimo di Carlo Magno sovrano dei Franchi da cui sarebbero poi derivati i re di Francia, appunto

della famiglia Bourbon. Tale mutamento nell'onomastica familiare si estese anche alla simbologia araldica da essa adottata: infatti, in luogo dello stemma originario, ci si appropriò dell'insegna tradizionale dei sovrani francesi, che portavano d'azzurro a tre fiordalisi d'oro, con l'aggiunta però di una banda di rosso, poi sostituita da un bastone scorciato dello stesso, per segnalare in tal modo la presunta discendenza illegittima del capostipite. Cfr. Borgia, *Il concordato*, pp. 473-475.

⁴ Bandini, *Storia*, pp. 733-734; Coltellini, *Memoria*, pp. 100-101

sulla profondità del radicamento territoriale di questa stirpe e sul prestigio di cui continuava a godere, anche in alto loco.

Venendo ora a delineare un quadro generale dei caratteri originari e delle dinamiche evolutive del lignaggio dei *marchiones*, va detto in via preliminare che gli studi di cui si dispone sono distribuiti in modo assai disomogeneo tra le diverse tematiche in cui dovrebbe articolarsi una indagine sulla signoria rurale. Così, mentre da secoli gli eruditi si affannano su quella che potremmo chiamare *l'histoire événementielle* relativa ai membri di questa famiglia (vicende dinastiche, conflitti, matrimoni, alleanze e così via) nulla o pochissimo si sa su quelle che sono le strutture "profonde" del dominio signorile: le dinamiche familiari, le modalità di esercizio del potere sugli uomini, i ritmi e la distribuzione territoriale dell'incastellamento, la gestione economica del patrimonio fondiario, i rapporti con le masse contadine, con le comunità rurali e con gli insediamenti ecclesiastici del territorio. Intendiamoci, dalla massa imponente di materiali che i ricercatori, primo tra tutti il Bandini, hanno messo insieme dando fondo agli archivi di famiglia e delle comunità circonvicine si possono enucleare varie notizie utili, quanto meno su alcuni di questi temi, sul genere di quella che sopra è stata citata relativamente ai pedaggi. Solo che l'intenzionalità che ha guidato la scelta dei documenti da pubblicare e da approfondire non era quella di elaborare con rigore scientifico il quadro complessivo del sistema di dominio signorile creato dalla stirpe dei *marchiones*, a prescindere dalle vicende individuali dei membri di essa. L'obiettivo che ci si prefiggeva era invece "dimostrare" l'antichità del lignaggio, la fondatezza delle sue pretese di dominio, l'alto livello delle alleanze matrimoniali contratte, la rettitudine complessiva dei comportamenti dei rampolli di esso, il valore militare di molti di loro, in una parola il diritto della stirpe marchionale a sedere nell'Olimpo delle prime famiglie storiche della nobiltà non solo italiana ma anche europea. Se dunque tale era lo scopo, ne consegue che questi studiosi, pur meritevolissimi, hanno consapevolmente cestinato tutta quella documentazione che ai loro occhi doveva apparire come relativa a fatti per così dire

⁵ Lo dice esplicitamente il Bandini quando, nel pubblicare il regesto di una quietanza relativa alla dote in denaro di una donna entrata nella famiglia dei marchesi del ramo di Monte Santa Maria nel 1349, aggiunge la seguente postilla: «benché si tratti in questo strumento di un interesse particolare, si è fatto copiare per la data del medemo nella curia di Reschio (...) essendo parole da notarsi in prova della giurisdizione che aveva questa famiglia nella curia di Reschio» (Bandini, *Storia*, p. 309). Chissà su quanti altri *istrumenti di un interesse particolare* della famiglia gli scrivani assoldati dai marchesi avranno tranquillamente sorvolato!

⁶ Cfr. Tiberini, *I marchesi*, pp. 219-223.

⁷ Infatti mentre lo stemma originale del ramo montesco, nella forma tramandata dai registri della podesteria fiorentina del marchese Giovanni del Monte Santa Maria del 1342, ci mostra un partito con al primo d'azzurro seminato di fiordalisi d'oro alla banda d'argento caricata di tre martelli di nero posti nel senso della banda, e al secondo un leone d'azzurro linguato e

"privati" della famiglia e quindi non meritevole di attenzione e di studio.⁵

Questo vale anche e soprattutto per il periodo storico che qui interessa, per cui resta completamente da elaborare un quadro articolato e a tutto tondo della fisionomia della stirpe marchionale. In ogni caso, possiamo affermare che agli inizi del '300 essa risultava suddivisa in due rami principali, in primo luogo quello che prendeva il nome dal castello di Monte Santa Maria, a Occidente di Città di Castello, a corona di una svettante cuspidale prospiciente la valle del torrente Aggia e in posizione tale da consentire un ampio controllo visivo sulla valle del Tevere sia a nord che a sud del capoluogo tifernate; l'altro ramo invece, che traeva la sua origina dal castello di Colle, si andò articolando nei sottorami di Petrella-Petriolo e Civitella. Tale divaricazione, di cui si ignorano le cause, risale addirittura alla prima metà del secolo XII⁶ e per questo ebbe modo di radicarsi profondamente nella coscienza collettiva del lignaggio, tanto da avere significative ripercussioni anche nella simbologia araldica.⁷ E dei due rami quello che sin dalle sue origini si rivela essere stato il più notevole per potenza e radicamento territoriale è quello che, a partire dalla metà del Duecento avrebbe preso il nome dal castello di Monte Santa Maria. A questo proposito, nonostante la frammentarietà delle notizie in materia, possiamo ipotizzare che, all'inizio degli anni '80 del secolo XII, cioè al momento della sua massima espansione, il dominio di tale soggetto si articolasse in due blocchi: uno a settentrione, costituito dal territorio gravitante intorno a Monte Santa Maria ed un altro che, partendo dalla confluenza tra il Tevere e il Niccone, ben presidiata dal fortilizio di Montemigiano, risaliva la valle di quest'ultimo affluente, su cui si affacciavano e si affacciano i castelli di Reschio, Sorbello, Tisciano, Lisciano, e poi si raggiungeva lo spartiacque collinare su cui sorgevano i castelli di Castelnuovo e Montegualandro, mentre nell'entroterra i *marchiones* vantavano vassalli, *homines* e terre nel distretto di Poggio e in quello che sarebbe stato del castello di Castelrigone. Scendendo poi nel bacino del Trasimeno, alcuni di loro si professavano signori del

armato di rosso, sul tutto un lambello di rosso a quattro pendenti posto in fascia o in capo (Bandini, *Storia*, p. 302), il blasono di cui si fregiarono e si fregiano i marchesi del ramo di Petriolo-Petrella era di rosso alla banda d'argento al capo d'oro caricato di un'aquila di nero (A. Bourbon di Petrella, *Memorie storiche e genealogiche della famiglia dei marchesi Bourbon di Petrella*, Firenze 1941, ill. fuori testo). Se si tiene conto che è dalla metà circa del secolo XII che si inizia a diffondere l'uso di simboli araldici non credo si sia lontani dal vero affermando che i due stemmi si crearono l'uno indipendentemente dall'altro, in parallelo con il separarsi dei due rami della stirpe, cronologicamente collocabile in un momento in cui le insegne araldiche non avevano ancora pienamente consolidato il loro carattere di contrassegno distintivo di un soggetto familiare, non di un singolo individuo (Sull'argomento si veda Borgia, *Il concordato familiare*, p. 473, e in generale Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Paris 1993, pp. 20-58).

castello di Valiano, a ridosso di un importante luogo di transito sul Chiani, al confine con Montepulciano.⁸

È su questo compatto e poderoso agglomerato castrense, ricco di grandi potenzialità sul piano del controllo dei traffici tra la valle tiberina e il bacino del Trasimeno che, nell'ultimo ventennio del secolo XII, si sarebbe abbattuto il pugno di ferro del nascente comune di Perugia. Esso in un colpo solo (1202) costrinse i *marginones* ad accettare la sottomissione di tutti quei *castra* che si trovavano nel territorio di competenza perugina, con l'eccezione quindi di Montemigiano e Sorbello, in comitato castellano, più i possedimenti nel Perugino del monastero di Santa Maria di Petroio, fondato come pare nel X secolo da un antenato del marchese Raniero.⁹ Valiano sarebbe stato poi acquisito tramite pecunia nel corso del secolo XIII; per quanto concerne Montemigiano, anch'esso nella prima metà del Trecento sarebbe entrato nell'orbita della città di Sant'Ercolano, sia pure in concorrenza con Città di Castello. Solo Sorbello si sarebbe salvato, insieme a Reschio il quale, pur essendo parte integrante del comitato perugino, di fatto pare fosse tollerato come appendice del detto castello di Sorbello. Esso, divenuto il centro di una superstita e minuscola *enclave* che a partire dal '400 sarebbe diventata marchesato, avrebbe trascinato nei secoli successivi la sua grama esistenza fino al Congresso di Vienna che ne avrebbe decretato l'assorbimento nel Granducato di Toscana.¹⁰

Sorte migliore sarebbe toccata al territorio di Monte Santa Maria, anch'esso marchesato dal XV secolo: qui i rapporti di forza in campo erano tali da consentire ai marchesi di giocare una loro partita che a conti fatti avrebbe avuto il risultato di salvaguardare l'integrità di quello che era il nucleo originario del dominio incentrato sul loro castello eponimo, intorno al quale si coordinavano vari altri centri minori: in primo luogo il castello di Lippiano, la cui posizione meno decentrata rispetto alla sede marchionale ne faceva per così dire la "seconda capitale" del marchesato (si tenga conto che, fino al 1944, fu Lippiano ad essere la sede amministrativa del moderno comune di Monte Santa Maria Tiberina). Vi erano poi i luoghi fortificati di Gioiello, Marzana, Paterna, Petena, Rasina, Tocerano, Torre, distribuiti su un ampio raggio in modo da assicurare un capillare controllo sul territorio. La salvaguardia di un tale ragguardevole "corredo" di *castra* col relativo distretto fu resa possibile, oltre che dalle capacità politiche e militari di coloro che si succedettero nel governo dal marchesato, anche e soprattutto da due fattori determinanti nel lungo periodo: il primo fu la stretta e duratura alleanza che i marchesi del Monte riuscirono a stringere con il loro vicino più potente, vale a dire la Repubblica di Firenze prima e lo Stato Mediceo poi, sancito dalle ben 18 "accomandigie" stipulate tra il

1390 e il 1731.¹¹ Il secondo fu la congenita debolezza complessiva del loro interlocutore più prossimo, vale a dire il comune di Città di Castello, sempre stretto nella morsa di vicini potenti e aggressivi: in primo luogo ovviamente gli stessi marchesi del Monte e i loro parenti di Civitella e Petrella, ma anche gli Ubaldini, i Tarlati di Pietramala, il comune di Perugia. Tutto ciò fece sì che la solida e corposa realtà territoriale del marchesato montesco attraversasse indenne l'intera l'età moderna, cedendo solo ai rivolgimenti politico-territoriali conseguenti al Congresso di Vienna.

Assai diverso fu invece l'andamento delle vicende che caratterizzarono il ramo di Petriolo-Petrella-Civitella, i cui territori si collocavano tra il dominio di Monte Santa Maria e la valle del Niccone, laddove come si è visto si snodavano tracciati viari che, seguendo il percorso tracciato dai solchi vallivi degli affluenti del Tevere, portavano a Cortona e in Valdichiana. Anche qui, agli inizi del Trecento, l'antico patrimonio castrense attestato nel secolo XII, si era andato pesantemente ridimensionando in quanto erano andati persi i *castra* di Montecastelli e Verna, acquisiti dal vescovo tifernate, quello di Pierle passato al comune di Cortona e soprattutto il castello di Fratta dei figli di Uberto che nel 1189 il comune di Perugia aveva fatto proprio, dando inizio a quell'opera di radicale eliminazione della presenza marchionale nel proprio comitato, portata a compimento nei decenni successivi, come si è visto, ai danni dei marchesi del ramo di Monte S. Maria.¹² Rimaneva tuttavia il possesso del più antico dei castelli, quello di Colle, detto anche "Toppo del Colle", probabilmente collocato in un'altura oggi denominata "Colle Leoncini" o "Colle d'Arso", sullo spartiacque che separa la valle del Niccone da quella del torrente Seano, a monte del castello di Sorbello; più avanti, sempre sullo stesso crinale, vi era il castello di Civitella, non lontano da Montemigiano. Procedendo verso nord, lungo la valle del torrente Minima, troviamo i due castelli di Petrella e Petriolo, di cui già sopra si è detto, il primo dei quali ancora oggi è patrimonio dei discendenti di questo antico ceppo. Colle e Civitella furono conquistati con la forza delle armi dal comune di Città di Castello tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento, mentre i superstiti marchesi di Petrella, come abbiamo visto, continuarono ben dentro l'età moderna a godere di taluni diritti signorili in ciò che restava dei loro territori, senza però mai riuscire come avevano fatto il loro parenti monteschi a fare il salto di qualità in direzione del marchesato territoriale.

2. *Assetti familiari e dominio signorile*

Se questo nelle sue linee essenziali è il processo evolutivo che contraddistinse la stirpe marchionale, resta ora da accennare ad alcuni elementi che

⁸ Cit. Tiberini, *I marchesi*, pp. 223-241 e Tiberini, *Dominatus loci*, pp. 29-78.

⁹ Tiberini, *Origini*, pp. 487-488.

¹⁰ Cfr. Barberi, *I marchesi*, pp. 98-121.

¹¹ Bandini, *Storia*, III, pp. 484-489.

¹² Tiberini, *I marchesi*, pp. 241-258.

caratterizzarono l'esercizio del dominio signorile laddove esso si affermò, nella fase storica che qui interessa. In primo luogo la famiglia, così come emerge dai documenti che consentono di coglierne i caratteri interni (testamenti, atti di divisione, dotazioni...) appare mantenere, tra '300 e i primi del '400, una struttura di tipo sostanzialmente patrilineare, caratterizzata dall'uguaglianza degli eredi maschi, dalla consuetudine della gestione collettiva del patrimonio e dalla pratica dell'esclusione delle donne dall'eredità dei possessi fondiari, non sempre peraltro rigorosamente applicata: infatti dall'inventario dell'eredità spettante a Gentilina e Margarita *pupille*, figlie ed eredi del defunto Giovanni *marchio* del defunto Guiduccio (1384), risulta che il padre delle due donne aveva nel suo testamento destinato loro nientemeno che l'importante castello di Gioiello e la terza parte di Lippiano, Reschio e Monte Santa Maria.¹³ Si ignora il motivo di una tale scelta da parte del marchese, anche se essa per la verità rappresenta un'eccezione in quanto le regole successorie relative alla trasmissione della proprietà delle terre e dei castelli privilegiavano di norma solo i maschi. E tuttavia, ancora nel 1513, risulta che la *magnifica domina* Berarda figlia del defunto marchese Carlo di Ugolino di Cerbone, già reggente del marchesato, era signora del castello di Rasina, che aveva ricevuto in eredità dalla madre donna Ludovica moglie di Carlo.¹⁴ E alcuni decenni prima (1443) il marchese Enrico di Petriolo, dovendo versare un assegno dotale alla nipote, anche lei di nome Berarda, e non disponendo di denaro liquido, offriva allo sposo la scelta di sue proprietà terriere nel comitato di Città di Castello, stimate del valore della dote, stabilita in 400 fiorini, *exceptis dumtaxat tamen... podium de Petriolo nec molendinum da i Longhi dicti Arigi situm in villa Sancti Cristofori curie castris Collis in flumine Minime*.¹⁵ anche in questo caso si contravveniva dalla consuetudine in forza della quale l'assegno dotale doveva essere corrisposto solo in denaro liquido, per non intaccare il capitale fondiario della famiglia.

Detto questo, va anche aggiunto che non si derogava solo alle usanze concernenti la successione delle femmine: in realtà non pochi problemi si riscontrano anche nel mantenimento della coesione all'interno della fratria che reggeva il marchesato del Monte. Infatti, soprattutto dalla seconda metà del Trecento, il potenziale di conflittualità che si era andato accumulando tra i membri di essa si manifestò in forme sempre più devastanti, per esempio nel 1391 quando si scatenò una lotta per la successione tra membri dello stesso lignaggio, che scelsero come loro base per assalirsi a vicenda uno il castello di Monte Santa Maria, un altro quello di Lippiano e un

altro ancora quello di Gioiello.¹⁶ Il rischio concreto era che il prolungarsi nel tempo di un tale stato di cose determinasse la dissoluzione del marchesato e il suo smembramento a vantaggio dei potenti vicini di esso: a questa situazione di estrema criticità fece fronte in termini di rottura radicale Cerbone di Giacomo di Ugolino, il cui intervento pose termine in modo definitivo e con metodi brutali e sanguinari alle feroci faide che dilaniavano la famiglia: egli infatti riuscì a togliere di mezzo, spesso eliminandoli fisicamente, tutti i membri della sua stirpe che in qualche modo avrebbero potuto contendergli il potere di comando sull'intero marchesato.¹⁷ In tal modo si crearono le condizioni grazie alle quali, dalla metà del '400 in poi, si andò istituzionalizzando una reggenza a vita esercitata in modo monocratico dal più anziano di tutti i membri maschi viventi dei diversi rami che nei secoli successivi sarebbero germogliati dalla discendenza di Cerbone (rami di Pesaro, di Ancona, di Città di Castello, di Firenze...); tale forma di governo della stirpe e del territorio fu sancita formalmente da un patto di famiglia stipulato nel 1532.¹⁸ Si contano 32 reggenti che si susseguirono senza soluzione di continuità sino al 1815 quando il marchesato del Monte venne incorporato nel Granducato di Toscana. Lo stesso meccanismo fu adottato per il marchesato di Sorbello, solo che in questo caso il reggente era il primogenito maschio dei discendenti di Ludovico di Giacomo, fratello di Cerbone, mentre il ramo di Petriolo-Petrella perpetuò fino alla fine la tradizione dell'uguaglianza degli eredi maschi, senza giungere mai per quanto se ne sa ad istituire una qualche forma di fedecommesso.

Quanto al ramo di Civitella, tutti i suoi membri maschi furono trucidati nel 1416, dopo che il castello era stato espugnato dal comune di Città di Castello a costo di un lungo e sanguinoso assedio.¹⁹ Va tuttavia precisato che tale episodio bellico non fu che l'ultimo atto di un conflitto che dall'inizio del secolo precedente aveva opposto i marchesi di Civitella al comune tifernate e che si era manifestato a più riprese nel ripetersi di eventi ostili, di cui l'assedio del 1416 non fu che l'ultimo, ancorché definitivo. In ogni caso le due donne superstiti Mattia e Margherita di Ugucione, maritate rispettivamente a un Montemelini e a un Graziani di Perugia, ottennero nel 1433 dall'imperatore Sigismondo, che si trovava a Perugia, l'investitura feudale di quello che restava del castello, raso al suolo dai Tifernati, e del suo territorio.²⁰ Ne sorse una controversia con il comune che si risolse nel 1452 con un concordato in cui al detto comune veniva riconosciuta la giurisdizione sul castello e sul territorio, mentre ai proprietari veniva concesso il pieno

¹³ Bandini, *Storia*, III, pp. 441-444.

¹⁴ Ivi, pp. 527-545.

¹⁵ Ivi, pp. 677-678.

¹⁶ Ascani, *Monte Santa Maria*, p. 81; Bandini, *Storia*, III, pp. 574-582.

¹⁷ Ascani, *Monte Santa Maria*, pp. 89-101, cfr. anche *Commissioni*, vol. I, pp. 146-151.

¹⁸ Ascani, *Monte Santa Maria*, pp. 103-138. Per ciò che concerne le linee agnatizie di cui sopra, si vedano le tavole genealogiche in appendice a Barberi, *I marchesi*.

¹⁹ Muzi, *Memorie*, pp. 202-203.

²⁰ Bandini, *Storia*, III, pp. 673-675.

godimento dei proventi della proprietà fondiaria.²¹ Il fatto che, in presenza di consanguinei maschi, due donne (sia pure con l'assistenza dei coniugi) avessero ricevuto nientemeno che l'investitura in feudo imperiale di un antico possesso familiare, senza che i detti consanguinei, vale a dire i marchesi di Petrella-Petriolo, avessero avanzato alcuna pretesa su di esso e che nessuno avesse tenuto in qualche conto tali potenziali diritti, pare un ulteriore segnale della conclamata mancanza di una "coscienza dinastica" da parte di tale soggetto signorile, oltre che del già menzionato ruolo a volte non marginale delle donne della stirpe marchionale.

Quanto poi alle alleanze matrimoniali, le fonti su cui lavorare sono abbondantissime, ma non si è andati sinora al di là di semplici elencazioni delle unioni coniugali, sia "in entrata" che "in uscita", in pura e semplice chiave laudativa ed encomiastica, senza nemmeno tentare di valorizzare questo genere di materiale per elaborare una "mappa" delle alleanze che volta per volta venivano stipulate. Di fatto, se si scorre l'informe elenco alfabetico delle famiglie imparentate con i *Marchiones* stilato dal Barberi,²² ci si rende conto che l'area in cui essi si orientarono in progresso di tempo nella ricerca di una sposa per sé e per i loro figli, o di un marito per le loro figlie era amplissima, spaziando dal Lazio all'Emilia, fino a toccare Torino ed Udine. In ogni caso sono Perugia, con 21 parentele, e Firenze, con 20, le città dove più numerose erano le case signorili con le quali nel corso dei secoli i marchesi avevano mescolato il loro sangue; segue Cortona, con 9 alleanze riguardanti in massima parte i marchesi di Petrella, Roma e Città di Castello, con 6 alleanze ciascuna, e Siena con 5; vi sono poi Gubbio, Bologna, Arezzo e Ancona le prime due con 4 e le altre due con 3; infine si elencano 30 altre città in massima parte dell'Italia centro settentrionale, con 1-2 alleanze. Come si vede, un dato grezzo di questo genere può al massimo fornirci una sommaria indicazione sul generico orientamento prevalentemente filoguelfo che caratterizzò la stirpe marchionale nel corso dei secoli (Perugia e Firenze pilastri del guelfismo in Italia centrale!) ma più in là non è possibile andare, in assenza di studi approfonditi che mettano a fuoco quali fattori influenzarono sotto questo aspetto di volta in volta i comportamenti dei membri di essa, specialmente in una fase così tempestosa e di transizione, come fu quella che la stirpe montesca in particolare attraversò tra '300 e '400.

Nulla o quasi è stato elaborato sulle modalità con cui i marchesi del Monte e di Petrella amministrarono nel tardo medioevo il loro patrimonio fondiario, che peraltro doveva essere enorme. Ciononostante sotto questo aspetto ci soccorre un prezioso registro conservato presso l'Archivio del comune di

Città di Castello e pubblicato nel 1978 da Francesco Agostini.²³ In esso sono annotate minuziosamente le transazioni in materia di gestione del patrimonio agricolo, e zootecnico in particolare, tra il marchese Ugucione di Ghino di Civitella, e poi dei suoi figli Federico, Carlo, Guido, Mira e Ludovico, e i *laboratores* loro sottoposti, nel periodo tra il 1360 e il 1387. Non è questa la sede per entrare nel merito dei dati di carattere eminentemente microeconomico che sono riportati in tale fonte, già del resto presa in esame recentemente in modo approfondito e stimolante da Giovanni Cherubini:²⁴ basti dire che ne scaturisce un'immagine più realistica delle dinamiche interne di un soggetto signorile che, a quanto pare da un primo esame, gestiva le risorse derivate dalle proprie terre in modo dinamico e comunque teso all'ottimizzazione del profitto.

È certo tuttavia che non basta un documento di tale genere, pur nella sua eccezionalità, a colmare le lacune delle nostre conoscenze sulla gestione economica complessiva del patrimonio fondiario delle varie componenti della stirpe marchionale. E simili considerazioni a maggior ragione si possono fare anche relativamente alle altre tematiche del dominio signorile, cioè le forme e i ritmi dell'incastellamento, la modalità che cui il potere sugli uomini e sul territorio veniva esercitato, il controllo del Sacro come strumento di dominio delle masse contadine. In ogni caso qualche riflessione può sin d'ora essere fatta sulla questione relativa all'esistenza della comunità rurali e sul loro rapporto con i signori del territorio. Come al solito, anche in questo campo domina l'aristocratico disinteresse dell'erudizione tradizionale per queste problematiche; e tuttavia, tra le pieghe della copiosa documentazione edita dal Bandini, qualcosa si riesce a enucleare: mi riferisco in particolare ad un atto del 1364 relativo alla divisione di una parte dell'eredità tra Raniero, Giapeco, Guido e Taddeo, fratelli e figli del defunto Ugolino marchese di Monte Santa Maria.²⁵ A prescindere da alcuni dei contenuti di esso, sui quali più oltre si tornerà, quello che qui interessa è che vi si fa ripetutamente riferimento ai cosiddetti *statuti del Monte*, che purtroppo non sono arrivati sino a noi e che in varie occasioni vengono assunti come base giuridica per stabilire l'uniformità delle pene da comminarsi a coloro che avessero commesso reati nei territori costituenti le diverse frazioni dell'eredità («Item volemo si fosse alcuno de le parte che facessero danno in l'altre parte di la corte de Reschio cum bestiame, che quella che receve il danno le possa menare a Sorbelle et togliere il bando secondo gli statuti del Monte S. Marie», e simili altre statuizioni).

Ciò può far presupporre l'esistenza di un comune rurale sufficientemente forte e combattivo da negoziare con il signore i detti statuti, tuttavia della

²¹ Ivi pp. 681-700.

²² Barberi, *I marchesi*, pp. 68-70

²³ *Libro d'amministrazione*.

²⁴ Cherubini, *Cenni sugli uomini*, pp.7-34.

²⁵ Bandini, *Storia*, III, pp. 341-349.

sua esistenza restano solo labili tracce documentarie: il più antico accenno, sia pure ambiguo, risale al 1354 e si riferisce non a Monte Santa Maria ma a Civitella e si trova in un accordo di pace col comune tifernate che coinvolge anche Ghino del *q.* Mira marchese di Civitella, quando si dispone che il detto comune debba condonare tutte le pene pecuniarie comminate sia a Ghino che «contra (...) comune, universitates, homines et personas dicti castris Civitelle».²⁶ Invece è trent'anni dopo, nel 1384, che il comune rurale di Monte Santa Maria balza fuori dalle carte con una lapidaria, ma significativa comparsa: infatti, nel contesto di un accordo di pacificazione tra il marchese Piero e il marchese Giovanni del Monte, con il quale si voleva porre fine ad un conflitto che aveva comportato la cacciata dei fedeli di Giovanni dal castello di famiglia,²⁷ si stabiliva tra l'altro «quod omnes et singulis dicti extitit dicti Montis teneantur et debeant dicto tempore duorum annorum facere et solvere onera realia et personalia imponenda generaliter per commune dicti castris Montis, ita tamen quod predictis extitit non possint imponi maius onus quam aliis commorantibus in dicto castro Montis nec aliter»: ciò sta a significare che il comune di Monte Santa Maria aveva autonoma capacità di imporre tributi e che quindi veniva invitato a non caricare di tasse i fuoriusciti della parte del marchese Giovanni, più di quanto non dovessero pagare gli altri. Dunque il comune rurale a Monte Santa Maria all'epoca disponeva di poteri di carattere coercitivo sulla popolazione, non sappiamo tuttavia in quale misura delegati dai signori o autonomi. E sicuramente ulteriori indagini potrebbero portare alla luce ulteriore documentazione su questa materia

Se dunque la comunità dei sudditi marchionali doveva essere abbastanza reattiva e propositiva rispetto alle pretese ed alle iniziative dei loro signori, va anche detto che vi sono molti indizi attestanti che costoro non andassero tanto per il sottile nell'imporre il loro volere ai propri vassalli: tanto per fare un esempio, nel 1336 i fratelli Cecco e Paolo del defunto Oliviero *de villa Sancti Blaxii a Colle* si rivolsero ai priori di Città di Castello²⁸ lamentando che «tempore quo civitas capta fuit per tyrannos de Petramala et guerra erat inter intrinsecos et extrinsecos Castellanos», vale a dire prima dell'ottobre 1335, Ghino marchese di Civitella aveva catturato il loro padre e, dopo averlo spogliato di tutto, lo aveva rinchiuso «in privato carcere» a condizioni durissime finché, «semimortuus e quasi extra mentem propter infirmitatem», poté riscattarsi al prezzo di 50 fiorini d'oro che i figli dovettero prendere a credito; il poveretto tuttavia non dovette più riprendersi dai maltrattamenti e dalle sevizie subiti, e morì di lì a poco tempo. Si noti che la vittima di questa prepotenza abitava nella villa di San Biagio a Colle, località ancora esistente nei

pressi del sito dove sorgevano i castelli di Colle e Civitella: doveva dunque trattarsi di un suddito del marchese Ghino, il quale lo aveva preso di mira per motivi che ignoriamo, ma che forse erano legati al fatto che la vittima e la sua famiglia facevano parte per così dire dello strato più elevato socialmente ed economicamente della popolazione locale, tanto è vero che i suoi figli poterono ottenere un prestito di ben 50 fiorini d'oro offrendo ovviamente al mutuante solide garanzie patrimoniali.²⁹

Non è questa la sede per approfondire ulteriormente tale argomento, che tra l'altro le fonti disponibili lasciano sullo sfondo, non entrando nel merito di esso. Ciononostante, tornando al già menzionato atto di divisione del 1364, esso ci torna utile anche per ciò che concerne un altro tema di grande interesse per comprendere i meccanismi del dominio signorile: mi riferisco al controllo del Sacro che anche in questo caso si concretizzava attraverso l'istituto del giuspatronato, che implicava la nomina del rettore di una chiesa e il conseguente controllo delle risorse economiche di essa. Infatti nel citato documento si stabilisce tra le altre cose che sarebbero dovute rimanere in comune tra i quattro figli maschi del defunto marchese Ugolino «omni ragione (...) in la chiesa di Giuncina» nonché «la Badia Petroio et Badia da Marzano et Santo Andrea de Celle et San Vito et la chiesa da Lugnano et Sancto Vettorino». Già sopra si è detto della badia di Petroio, presso la quale sorgeva la chiesa di San Vittorino; il monastero di San Giovanni di Marzano si trovava non lontano da Monte Santa Maria. Per quanto riguarda la chiesa di Lugnano, non risulta che tale castello fosse sotto la giurisdizione marchionale, tuttavia il fatto che i figli del marchese Ugolino ne rivendicassero il comune patronato non può che significare la volontà di utilizzare questo strumento per far valere una presenza che voleva farsi incisiva. E comunque già nel 1350 i loro parenti marchesi di Petriolo, *tamquam patroni ab antiqua et probata consuetudine*, presentavano al vescovo di Città di Castello il rettore della chiesa di Sant'Ilario di Quarata, diocesi Castellana, da essi designato.³⁰ E molte altre notizie su questa materia sarebbero senza dubbio reperibili nelle carte d'archivio.

3. Fonti e bibliografia

Dei soggetti signorili presi in considerazione per l'area Umbra occidentale, la stirpe dei *marchiones* è sicuramente quella che ci ha lasciato la maggiore quantità di memorie: ben quattro infatti sono gli archivi di famiglia che sono arrivati sino a noi. L'unico di essi che è stato versato presso un Archivio di Stato, quello di Perugia, si riferisce al ramo che assunse il nome di Bourbon di Sorbello, e che però contiene i documenti più antichi riferiti all'intera stirpe (solo dopo la metà del '400 il ramo di Sorbello si sarebbe staccato da quello del Monte, dando origine ad un nuovo soggetto con proprie vicende, anche patrimoniali). Per quanto riguarda invece gli altri tre archivi, essi sono attualmente depositati

²⁶ Bandini, *Storia*, III, pp. 317-326.

²⁷ Ivi, pp. 444-452.

²⁸ Ivi, pp. 273-274

²⁹ Cfr. Magherini Graziani, *Storia di Città di Castello*, vol. III, pp. 17-35.

³⁰ Coltellini, *Memoria informativa*, p. 57

presso privati cui sono pervenuti per via di eredità: tuttavia sono stati tutti dichiarati dalle soprintendenze archivistiche competenti di notevole interesse storico, e quindi riordinati e catalogati, dopo essere stati posti in sicurezza; notizie su di essi sono reperibili tramite il Sistema Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), consultabile on line. Si tratta dell'Archivio Bourbon del Monte Santa Maria, originariamente pertinente a uno dei due rami di Firenze e pervenuto all'attuale proprietario per lascito materno dalla marchesa Stefania Bourbon del Monte, ultima discendente di questa linea agnaticia; esso contiene documenti che vanno da 1355 al 1917. Vi è poi l'archivio Bourbon di Petrella di proprietà degli attuali esponenti di questo casato, con documenti che spaziano tra XIV e XIX secolo, e infine l'Archivio Bourbon del Monte di Pian Castagnaio, ove tuttavia sono conservate carte di produzione assai più recente (1752-XIX secolo).

Come si vede, trattasi di un complesso documentario in gran parte inesplorato che meriterebbe l'attenzione di quanti intendessero approfondire le vicende di un soggetto signorile tra i più ragguardevoli dell'Italia centrale. In ogni caso, rimane sempre valida come punto di partenza la più volte citata monumentale silloge di Luigi Bandini, il quale attinse all'intero patrimonio documentario prodotto dalle diverse linee agnaticie della famiglia, ma anche ad altra documentazione (Bandini, *Storia de' Bourbon del Monte*). Come è ovvio, alle fonti per così dire "interne" andrebbero affiancate quelle prodotte da quegli enti che ebbero rapporti più o meno stretti e/o conflittuali con essa, in primo luogo i comuni di Città di Castello, Firenze e Perugia, ma anche Cortona; ci sono poi le cronache che contribuiscono ad arricchire di particolari un quadro complesso ed articolato, i cui contorni non sono sempre nitidi e chiari: insomma, vi è di che mettere a dura prova la capacità di lavoro non di uno solo individuo ma di un intero gruppo di ricercatori che volessero impegnarsi in una simile meritoria impresa.

Per quanto concerne la bibliografia, essa è sterminata fino alla ridondanza e quindi rimando al "saggio bibliografico" (se così lo si può chiamare) pubblicato dal Barberi in appendice al suo volume (Barberi, *I marchesi Bourbon del Monte*, pp. 131-155): vi troviamo citati i "classici" della erudizione araldico-celebrativa, come il Gamurrini, il Litta, il Mazzinghi, lo Spreti, il Testoni, i quali tutti riservano una congrua sezione delle loro enciclopedie ai discendenti del grande Raniero *marchio Tuscie*; non mancano nemmeno gli storici, dal Ciatti al Pellini al Bonazzi per Perugia, dal Muzi al Magherini Graziani per Città di Castello, al Mancini per Cortona, più ovviamente le edizioni di fonti documentarie, per esempio *I documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, e molto altro. Va tuttavia aggiunto che nel secondo Dopoguerra la mutata sensibilità culturale che vedeva con sospetto gli studi vertenti sulle tematiche relative alle grandi famiglie nobili del

passato determinò un rapido esaurirsi di questo genere di produzione, ritenuta inutile e dannosa rievocazione di un passato di oppressione che si voleva lasciare dietro le spalle. Ciononostante non sono mancati gli studiosi che hanno continuato a lavorare sulle vicende dei *marchiones*, in primo luogo l'Ascani con il suo saggio più volte citato (Ascani, *Monte Santa Maria*); più di recente si sono aggiunti Borgia, *Il concordato familiare*; Z. Wazbinski, *Il cardinale Francesco Maria del Monte 1549-1626*, Firenze 1994; R. Ganganelli, *Una medaglia di Massimiliano Soldani per Cerbone Bourbon del Monte conservata al Bargello*, in «Pagine altotiberine», fasc. 40 (gennaio-aprile 2010), pp. 59-68; C. Mori Bourbon di Petrella, *Terra Marchionum*, con prefazione di T. di Carpegna Falconieri, Città di Castello 2010; Ead., *Storia di un feudo imperiale. I marchesi del Monte tra la Toscana e l'Umbria (sec. X-XIX)*, Perugia 2017; G. Cherubini, *Libro d'amministrazione delle terre d'Uguccione di Ghino marchese di Civitella; Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio e Granducato di Toscana (sec. 15.-19.)*, a cura di Mario Tosti, Ruggero Ranieri, Letizia Cerqueglini, Foligno 2015; E. Ciferri, *Il monastero di Santa Maria Maddalena a Monte Santa Maria Tiberina*, in «Pagine altotiberine», fasc. 55 (gennaio-aprile 2015), pp. 73-92.

Come emerge con chiarezza dai titoli delle pubblicazioni che sopra sono state presentate, si deve notare che esse, a prescindere dal loro intrinseco valore scientifico, solo parzialmente e indirettamente sono utilizzabili ai fini di una indagine relativa ai caratteri e al funzionamento interno di un organismo di tipo signorile come fu quello dei *marchiones*. Tali problematiche all'inizio degli anni '90 dello scorso secolo sono invece state per la prima volta poste al centro di uno specifico progetto di ricerca da chi scrive (S. Tiberini, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbrotosciano nei secoli X-XI. I "marchesi del Colle"*, in «Archivio storico italiano», 152 (1994), pp. 481-559; Id., *I "marchesi di Colle" dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominato territoriale*, in «Archivio storico italiano», 155 (1997), p. 199-264; Id., *Dominatus loci e signoria fondiaria e signoria fondiaria in territorio perugino tra XII e XIII secolo. A proposito di un documento del 1218 nel cartario di S. Maria di Valdiponte*, in «Bollettino per l'Umbria», 90 (1993) p. 29-78) e da J.P. Delumeau (*Arezzo espace et sociétés, 715-1230*, Rome 1996).³¹ Essi, lavorando in parallelo senza inizialmente aver notizia l'uno dell'altro, sono comunque riusciti a delineare un quadro criticamente documentato (anche se sotto alcuni aspetti discordante) sulle fasi più antiche della storia di tale illustre lignaggio nel suo caratterizzarsi come soggetto in grado di esercitare il proprio potere sugli uomini e in senso lato sul territorio. Tuttavia in seguito, ad eccezione del lavoro di Giovanni Cherubini (Cherubini, *Cenni sugli uomini*), niente altro per quanto io sappia è stato prodotto, anche e soprattutto per il periodo storico che qui interessa.

³¹ In precedenza solo Barbolani di Montauto ha dedicato un fugace accenno ad essi (Barbolani di Montauto *Signorie*, pp. 102-

104); per il resto, gli studiosi del fenomeno signorile non hanno prestato alcuna attenzione a questa antica stirpe.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei *Marchiones*

1. Premessa
 2. I castelli
 3. Conclusioni
 4. Bibliografia
- Appendice. Carta

1. Premessa

La famiglia trasteverina dei *de Cardinale*, ha origini da un ramo collaterale dei *de Papa* o Papareschi, il gruppo nobiliare che discende da Innocenzo II (1130-1143). I *de Papa* appartengono al quel novero di famiglie romane definite a suo tempo da Paolo Brezzi come «nuova nobiltà romana», o da Chris Wickham, più recentemente, «il prodotto del patronato pontificio».¹

I *de Papa* erano anche imparentati con i Corsi/Prefetti.² Alla fine del secolo XII appaiono articolati in vari rami, ad uno di questi doveva appartenere il senatore Giovanni di Guidone e il probabile fratello di questi Cencio *de Papa*. Dai due personaggi ora richiamati deriverebbe la linea di discendenza che ha portato ai *de Cardinale*.³ Guido di Cencio e poi il nipote Romano di Bonaventura occuparono il collegio cardinalizio dal 1190 al 1243. Originariamente *de Cardinale* era soltanto un soprannome, usato per indicare i familiari del cardinale Romano e solo successivamente fu adottato come un vero e proprio cognome.

Come altri lignaggi aristocratici romani, i *de Cardinale* definirono una propria area di espansione territoriale, all'interno della quale concentrarono i possessi fondiari e castrensi, fondandone anche di nuovi. L'area individuata corrisponde al quadrante della Tuscia romana compreso tra il lago di Bracciano e il mar Tirreno. All'indomani della morte del cardinale Romano (1243), venne meno la coesione del lignaggio. Da una parte Bonaventura di Bonaventura, dall'altro il nipote Pietro *Romani*, quest'ultimo sostenuto dai familiari di sua moglie, i Normanni, si divisero il patrimonio familiare, non senza qualche contrasto. Il figlio di Pietro *Romani*, Giovanni, acquisì Cerveteri, Torricella, *Adinara* e parte di *Cazzateinculo*. La divisione non contribuì a lenire i contrasti tra i due rami, anzi la spaccatura si rilevò definitiva e a sancire la lontananza tra le due linee intervenne anche il mutamento del nome di famiglia: Romani e Bonaventura

(quest'ultimo durante il XIV secolo mutò in Venturini). Il ramo che prese avvio da Pietro Romani in breve si estinse e con abile mossa l'altro ramo riuscì ad impossessarsi dei beni dei cugini. Sul finire del Duecento, l'originario patrimonio dei *de Cardinale* era di fatto riunificato. Il nostro lignaggio controllava o possedeva i seguenti castelli: Cerveteri, Torricella, Santa Severa, Carcari, Castel Giuliano, Sasso, Montetosto, Sambuco, la metà di Cubita, e il tardo *Castrum ad Mare*, tutti ben localizzabili; sempre in questa zona, ma non facilmente ubicabili sono la rocca di *Tingiano* e i castelli di *Adinara* e *Cazzateinculo*.

Tuttavia una nuova divisione incombeva. Nel 1290, Giovanni di Bonaventura e i figli di suo fratello Giacomo divisero il patrimonio castrense, scindendo di nuovo il lignaggio in due rami. Giovanni ottenne i castelli di Santa Severa e Carcari, ai nipoti spettarono Castel Giuliano, Sasso, rocca di *Tingiano*, Montetosto, Sambuco e la metà di Cubita. I due patrimoni così come si presentano risultano assemblati in blocchi coerenti e compatti: Santa Severa e Carcari sono confinanti e altrettanto lo sono gli altri castelli; forse la parte presa da Giovanni si presentava qualitativamente migliore essendo prossima al mare e dotata di un porto.

Dopo questa necessaria introduzione per chiarire l'origine del lignaggio e le cause del tutto originali che portarono nel volgere di un secolo a diversi cambiamenti del nome, dedicherò la restante parte di questo lavoro a ricostruire i periodi di possesso dei singoli castelli, avvertendo che la ristrettezza delle fonti lascia poco spazio a commenti e cronologie ben definite.

2. I castelli

Non sappiamo quando Cerveteri divenne un possesso dei *de Cardinale*. Da una iscrizione conservata presso la chiesa di Santa Maria in Trastevere, risulta che Giacomo Venturini era il signore di

¹ Brezzi, *Roma e l'impero*, p. 303; Wickham, *Roma medievale*, p. 289; sulle origini e la storia dei *de Cardinale*-Venturini, oltre ai due autori ora richiamati cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 342-347.

² La contiguità tra le due famiglie è attestata in un documento risalente alla fine del secolo XII (1195), nel quale si cita che il prefetto Pietro (1116/1139-1165) era sposata con Purpura,

appartenete appunto alla famiglia dei Papareschi. Patto riguarda la restituzione a Celestino III dei castelli di Civita Castellana e Montalto, concessi al suddetto prefetto da Adriano IV per il prestito di 2000 marche d'argento; *Le Liber censuum*, pp. 433-436, nn.180 e 181.

³ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 343.

Cerveteri e che questi sarebbe morto nell'anno 1300; nel 1309, sono signori di Cerveteri Pietro e Romano Bonaventura dei Venturini e i fratelli Nicola e Alessio Venturini. Cerveteri passò completamente al conte Everso dell'Anguillara nel 1446, quando lo acquisì da Nicola Venturini.⁴

Santa Severa, assieme Carcari, rocca di *Tingiano*, Montetosto, Castel Giuliano, Sasso, Sambuco e la metà di Cubita, è inserita nella divisione dei beni del 1290, di cui ho fatto cenno poc'anzi.⁵ Santa Severa rimase al nostro lignaggio per lo meno fino al 1356, dopo di che in una data impossibile da stabilire passò ai Prefetti. Invece Carcari fu ceduta ai Normanni nel 1348.

Castel Giuliano è molto probabile che sia stato fondato dai Romani/Bonaventura in una data compresa tra il 1220 e il 1280.⁶ Appartenne al nostro lignaggio interamente fino al 1° giugno 1376, quando Pietro di Romano Bonaventura ne vendette la metà a Iacobello Orsini. Da quel momento il castello fu detenuto costantemente in condominio dai discendenti di Romano con altri signori, fino alla metà circa del secolo XV, quando il castello passò ai Santa Croce e ai *de Lenis*.⁷ Anche Castel Malnome (che dovrebbe corrispondere al *castrum Caszateinculo*), il *Castrum ad Mare*, Montetosto, Sambuco e Torricella è molto probabile che siano tutte fondazioni dei Romani/Bonaventura. Castel Malnome potrebbe essere stato fondato tra il 1254 e il 1280. Pur se la prima e unica attestazione certa risale al 1285, quando è inserito tra le proprietà di Giovanni *Romani de Cardinale*; nel 1378 appare ridotto allo stato di casale.⁸ La probabile epoca di fondazione del *Castrum ad Mare* va dal 1290 al 1340. La prima citazione risale però al 1356.⁹ L'incastellamento di Montetosto è avvenuto prima rispetto alla fondazione del *Castrum ad Mare*, probabilmente tra il 1220 e il 1280; il castello è citato per la prima volta nella lista dei castelli divisi tra Giovanni di Bonaventura e i figli di suo fratello Giacomo.¹⁰ Sostanzialmente alla stessa epoca dovrebbe risalire anche la fondazione dei castelli di Sambuco e Montetosto, la prima attestazione del primo risale al 1290, dell'altro al 1285.¹¹

Il castello del Sasso fu un possesso dei Venturini fino al 1375, occupato durante la ribellione del 1375 da Francesco *de Vico*, fu restituito ai legittimi proprietari due anni più tardi. Non è chiaro quando dai Venturini passò all'ospedale di Santo Spirito, di certo lo era divenuto alla metà del secolo XV.

3. Conclusioni

Purtroppo non disponiamo di una sufficientemente adeguata per ricostruire nel dettaglio la storia della signoria territoriale dei *de Cardinale*/Bonaven-

tura/Venturini. È indubbio che il periodo di maggiore floridezza e potenza corrisponde al quarantennio circa che ha visto due suoi membri nominati cardinali. Essi, ma soprattutto il cardinale Romano di Bonaventura, divenuto porporato nel 1236, hanno contribuito a fornire al lignaggio i mezzi e le risorse per espandersi e acquisire nel giro di pochi anni un'importante struttura territoriale, con oltre una decina di castelli, alcuni dei quali di una certa rilevanza, Cerveteri o Santa Severa, quest'ultima con annesso scalo portuale.¹² Dopo la morte del cardinale Romano, deceduto nel 1243, mutano però sensibilmente le sorti del lignaggio. Innanzitutto si rompe la coesione familiare. Per altri lignaggi mantenere il patrimonio familiare indiviso, o diviso soltanto formalmente, ma di fatto gestito unitariamente, ha garantito di per sé una certa forza e più lunga durata a tutta la struttura signorile; invece fin dalla seconda metà del Duecento i vari membri del nostro casato hanno preteso di arrivare alla divisione effettiva del patrimonio. Queste divisioni hanno poi inciso, come si è visto, anche nei mutamenti cognominali. Dalla frammentazione del patrimonio è derivato un indebolimento dal punto di vista economico, che si manifesta anche con l'abbandono o anche con la riduzione in casale di alcuni castelli, specie quelli di più ridotte dimensioni. Dai dati in nostro possesso è possibile supporre che il periodo in cui si manifestò più forte la crisi dovette essere a cavallo della seconda metà del Trecento. In questa fase i Venturini procedono a una serie di alienazioni: Carcari 1348, Santa Severa 1356; ancora più emblematica è la storia di Castel Giuliano, con molta probabilità fondato dal nostro lignaggio, di cui nel 1376 venne venduta una quota, per essere poi definitivamente venduto alla metà del secolo seguente; in quello stesso periodo fu venduto l'ultimo castello, il Sasso. Circa trent'anni prima, i membri del nostro lignaggio avevano ceduto quanto detenevano di Cerveteri al conte Everso dell'Anguillara. Dopo qualche anno dalle ultime cessioni, si perdono le tracce del lignaggio: una scomparsa che non è chiaro se da attribuire ad estinzione, o a un percorso di discesa sociale.

Nessuna fonte dettagliata permette di ricostruire come concretamente si relazionarono i *de Cardinale*/Venturini con i sottoposti, con coloro che vivevano e lavoravano nei loro castelli e nelle tenute agricole.

4. Bibliografia

P. Brezzi, *Roma e l'impero medievale (774-1252)*, (*Storia di Roma*, 10), Bologna 1947.

⁴ Silvestrelli, *Città, castelli*.

⁵ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 346.

⁶ Carocci, Vendittelli, *L'origine*, p. 61.

⁷ Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 600.

⁸ Carocci, Vendittelli, *L'origine*, p. 33, con relativa bibliografia.

⁹ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 347.

¹⁰ Carocci, Vendittelli, *L'origine*, p. 64.

¹¹ *Baroni*, p. 345; Vendittelli, *Dal Castrum Castiglionis*, pp. 115-181, pp. 160-161; Carocci, Vendittelli, *L'origine*, pp. 65-66.

¹² Sul nepotismo pontificio e cardinalizio nel medioevo rimando a Carocci, *Il nepotismo*.

- S. Carocci, *Baroni di Roma. Domini signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999.
- S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.
- Liber (Le) censuum del'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1993.
- M. Vendittelli, *Dal Castrum Castiglionis al casale di Torreimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-181.
- C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città (900-1150)*, Roma 2013.

Appendice

Carta 1. Possessi castrensi dei de Cardinale



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Il castello di Anguillara, con relativo controllo di almeno parte del lago di Bracciano, apparteneva a questa casata da più o meno la metà del XII secolo, anche se a quell'altezza cronologica la famiglia non aveva l'intera proprietà di quel territorio.¹ Le fonti dello stesso secolo XII, come pure quelle del secolo seguente, non forniscono attestazioni esplicite di altri possedimenti castrensi per quell'arco cronologico. Tuttavia indizi ce ne sono, più che altro relativi ad una presenza attiva e crescente, ad una politica di espansione patrimoniale di un certo rilievo.

In primo luogo, se era veramente un Anguillara il conte Pandolfo menzionato nelle cronache viterbesi, catturato nel 1243 a seguito della conquista di Capranica e Ronciglione, allora tali due castelli facevano sin da quei tempi parte dei domini della casata.² Nel 1283, poi, Pandolfo II riuniva le proprie truppe per cingere d'assedio il castello di Poggio Sommavilla, in area sabina, difeso dagli abitanti di Magliano.³ Nel 1290, inoltre, Pandolfo stesso otteneva dai signori di Tolfa Vecchia, suoi vassalli, come garanzia di un prestito di 1800 lire ad essi accordato, il *castrum Civitelle*.⁴ Nel 1291 ancora Pandolfo risultava moroso in merito al censo annuale che doveva alla Santa Sede per il possesso del castello, diruto, di Calcata.⁵ Nel 1295 i figli del conte venivano accusati di aver sottratto alla famiglia degli Arlotti-Stefaneschi il castello di Nocigliano, dopo aver approfittato di una ribellione da parte dei loro vassalli.⁶ Nel 1299 gli stessi figli di Pandolfo II inviavano alcuni propri *familiares* ad occupare il castello di Monte Monastero, dal momento che erano nati contrasti tra i signori di Tolfa Vecchia ed altri consorti sulla divisione del medesimo.⁷

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Si possono iniziare a delineare i contorni dell'area dominata dalla famiglia Anguillara a partire dagli anni Dieci del Trecento. Al di là dell'omonimo castello, in un documento del 1314 figurano tra i possessi anche Magliano Pecorareccio, Vicarello, Capracoro e Rocca S. Silvestro.⁸ Non è tutto. Rispetto a quanto sino ad oggi descritto negli studi sull'argomento, mettendo inoltre insieme le informazioni ricavabili dalla documentazione e da quegli stessi studi, è possibile fornire altri spunti interessanti per la fase iniziale del secolo XIV. Nella provincia del Patrimonio di S. Pietro, infatti, i castelli di Nucigliano, Capranica di Sutri, Ronciglione, Viano e Civitella Cesi appartenevano agli Anguillara già da quel periodo.⁹ L'area interessata, pertanto, al di là del castello di base del lignaggio, era ancora circoscritta, ma aveva una seria rilevanza dal punto di vista geografico, in quanto importante per il controllo della via Francigena e delle altre vie di comunicazione che univano Roma a Viterbo.

L'antica tradizione militare dei conti di Anguillara li spinse, a cavallo tra la fine del Duecento e la prima parte del Trecento, a prendere parte attivamente ai contrasti di fazione tra le famiglie Colonna e Orsini. Contrasti che però concorsero a minare l'unità del lignaggio. Le conseguenze, infatti, furono che a cavallo tra 1331 e 1332 sorsero tensioni tra i fratelli Francesco, che appoggiava gli Orsini, e Orso, che sosteneva i Colonna. Tensioni che sfociarono in una vera e propria battaglia armata, proseguita oltre la morte di Francesco stesso, avvenuta nel 1333. Il contrasto ebbe fine soltanto al tempo di Cola di Rienzo, il quale promosse la spartizione dei domini territoriali tra le due parti della casata che si erano andate a contrapporre, originando in tal modo due distinti rami di cui primi esponenti furono Giovanni di Francesco e suo zio Orso, già menzionato sopra.¹⁰

¹ Ferri, *Le carte dell'archivio*, pp. 446-447, n. 20.

² Egidì, *Le cronache*, p. 309.

³ Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 42*, c. 45v e c. 46r, documenti in cui rispettivamente Martino IV ordinava a Pandolfo II di interrompere l'assedio, sotto pena di scomunica, e agli abitanti di Magliano di cedere il castello di Poggio Sommavilla ad un suo inviato.

⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di Santa Maria in Via Lata, *ass. 317*, n. 9.

⁵ *Le Liber censuum*, p. 52, in nota.

⁶ Theiner, *Codex diplomaticus*, nn. 496-497.

⁷ Supino Martini, *La «Margarita Cornetanana»*, n. 323.

⁸ Archivio di Stato di Roma, *Pergamene*, cass. 60, n. 60.

⁹ Silvestrelli, *Città*, alle voci Nucigliano, Capranica di Sutri, Ronciglione, Viano e Civitella Cesi.

¹⁰ Per queste informazioni si rimanda in particolare a Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 300-302, ma anche a Sora, *I conti Anguillara*, p. 436. Lo schieramento contrapposto dei due rami familiari con le

Tali rami possono essere definiti l'uno dei conti di Anguillara e Capranica, l'altro dei veri e propri conti di Anguillara. Il primo, già dal 1363, era in possesso dei castelli di Capranica, Stabbia, Calcata, Cesano, Vicarello, Barbarano, Rocca S. Silvestro e un terzo di Bassano, oltre a vantare diritti su Civitella Cesi e Monte Monastero.¹¹ Il secondo è quello che realmente continuò a dominare Anguillara, oltre al castello di Ronciglione.¹²

A cavallo tra l'ultimo quarto del Trecento e il Quattrocento i possedimenti territoriali della casata crebbero ancora. Basti pensare al castello di Monte Monastero, nel Patrimonio di S. Pietro, che andò a costoro con il secolo XV, appunto.¹³ A proposito del primo ramo, esponente principale nel corso della prima metà del secolo XV ne fu Giacomo, la cui sorella Elena, nel 1425, sposò Dolce II, appartenente al secondo ramo, dopo che papa Martino V aveva concesso la dispensa a costui.¹⁴ Un matrimonio che, considerata anche la maggiore espansione della linea dei veri e propri conti di Anguillara, quasi sancì, implicitamente, la superiorità di questi ultimi all'interno del lignaggio. Lo testimonia, ad esempio, anche il passaggio del castello di Capranica da Giacomo stesso a Everso II, del secondo ramo appunto, nel 1446.¹⁵

Essi, infatti, intensificarono la loro crescita a partire dalla figura di Dolce I, padre del già menzionato Dolce II e anche di Everso II. Dolce I, attraverso il testamento rogato il 19 dicembre del 1400, spartì a metà i suoi possedimenti tra i due figli, morendo l'anno seguente.¹⁶ Dolce II fu protagonista di una carriera militare di alto profilo, che lo portò al servizio prima di Giacomo Vitelleschi, legato pontificio, poi di Alfonso d'Aragona, infine di Francesco Sforza, al fianco del quale rimase dal 1442 sino alla morte, risalente al 1450. Una carriera che, tuttavia, lo tenne quasi sempre lontano dalle vicende più prettamente patrimoniali e interne all'area della regione romana, anche se devono essere sottolineati alcuni elementi. In primo luogo il fatto che nel 1410 Orso Orsini vendette la metà del castello di Supino, nell'area della Marittima, a sua sorella Beatrice, sposata con Dolce II stesso.¹⁷ Nel 1435, poi, papa Eugenio IV, a seguito dell'incameramento di alcuni feudi dei Colonna, dette in pegno due terzi di Nepi, insieme con Isola Conversina e Monterosi – castelli situati nel Patrimonio di S. Pietro –, al cardinale Latino Orsini, ai suoi fratelli e a Dolce di Anguillara; il cui pegno, tuttavia, fu confiscato nel 1444.¹⁸

Di quelle vicende patrimoniali, invece, fu attore principale il fratello Everso II. Anch'egli fu uomo

d'armi e già fra il 1416 e il 1418 diede prova del suo valore, compiendo alcune scorrerie nel territorio di Sutri, ma anche offrendo aiuti finanziari e militari al nuovo pontefice Martino V. Nel 1419, però, dette avvio al rafforzamento della propria posizione sposando Francesca Orsini, per poi negli anni seguenti proseguire nell'accorta politica di assoluta devozione al papa e di accanita ostilità soprattutto contro i prefetti di Vico. Quando sul trono pontificio salì Eugenio IV, successore di Martino, Everso fece valere ancor più le sue doti di uomo d'armi e si pose al servizio di Giacomo Vitelleschi, legato papale, dando un rilevante contributo alla campagna del biennio 1431-1432 contro gli stessi prefetti di Vico. Grazie a tale campagna, conclusasi con l'esecuzione di Giacomo di Vico, Everso ebbe l'opportunità di espandere il suo diretto dominio territoriale verso la zona settentrionale del Patrimonio. Negli anni seguenti, infatti, prese possesso di Vetralla, Vico, Caprarola, Casamala, Casale, S. Severa, Bieda (o Bleda) e S. Giovenale.¹⁹

Le ambizioni di Everso non si placarono. Tentò anche, senza riuscirci, di impadronirsi di Viterbo, che dal 1450 era dominata dal guelfo Princivalle Gatti, fornendo aiuti al partito ghibellino viterbese e giungendo persino a organizzare, nell'aprile del 1454, l'assassinio del Gatti e proteggendo, dopo il delitto, l'esecutore materiale, ovvero Lanciotto Monaldeschi. Le mire su Viterbo tornarono a farsi forti nell'agosto del 1459; stavolta l'Anguillara riuscì a farla occupare per tre giorni dai fuoriusciti ghibellini e dai suoi conestabili, ma il successo non si protrasse oltre.²⁰ Alla fine del 1459, inoltre, Everso si inserì in un contrasto tra Spoleto e Norcia, stringendo alleanza con la prima e tentando, in tal modo, di estendere anche in area umbra la sua sfera d'influenza. Niccolò V intuì il pericolo e costrinse Spoleto alla sottomissione, per poi indirizzare verso la fuga lo stesso Everso.²¹

A cavallo della metà del Quattrocento, comunque, risale un'altra interessante fase di espansione territoriale che vide costui protagonista. Le acquisizioni di questo periodo riguardano i castelli di Castel Campanile, Cerveteri, Cubita, Manziana, Monterano, Monticelli e Rota, tutti inseriti nel contesto del Patrimonio di S. Pietro ad eccezione di Monticelli, sito in Sabina. Della maggior parte Everso si impadronì con la conquista, come nel caso di Monterano (nel 1447), Rota e Cerveteri (nel 1450 circa), Monticelli (nel 1455), Cubita e Manziana (dopo il 1456). Castel Campanile, invece, fu venduto da Caterina Orsini all'Anguillara, sempre nel corso dei primi anni Cinquanta

casate Colonna e Orsini è testimoniato, inoltre, da alcuni documenti: ad esempio Theiner, *Codex diplomaticus*, II, nn. 20-21 e 43, risalenti agli anni 1336 e 1337.

¹¹ Come risulta dall'inventario dei beni del defunto conte Giovanni, fatto redigere dalla moglie in quanto tutrice dei figli eredi: Archivio Storico Capitolino, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23.

¹² Si rimanda in particolare a Sora, *I conti Anguillara*, 30 (1907), pp. 110-111.

¹³ Silvestrelli, *Città*, alla voce Monte Monastero (diruto).

¹⁴ Si rimanda a Gatto, *Anguillara Dolce*.

¹⁵ Silvestrelli, *Città*, alla voce Capranica di Sutri.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Silvestrelli, *Città*, alla voce Supino.

¹⁸ Ivi, alle voci Nepi, Isola Conversina e Monterosi.

¹⁹ Si rimanda soprattutto a Gatto, *Anguillara Everso* e a Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena elencati nel testo.

²⁰ Si rimanda soprattutto a Gatto, *Anguillara Everso*.

²¹ *Ibidem*.

del secolo XV.²² Un'ultima acquisizione, più tarda, risale poi al 1462 e riguarda il castello di Carbognano, anch'esso nel Patrimonio, del quale Everso aveva già tentato di impadronirsi trent'anni prima, fallendo.²³

Con la sua morte, avvenuta il 4 settembre del 1464, la fortuna della sua linea di parentela, come in generale di tutta la casata, si avviò verso un rapido declino. I suoi possedimenti furono spartiti tra i figli, Deifobo e Francesco. Ma già nell'estate del 1465, grazie anche al sostegno militare del re di Napoli e di Federico da Montefeltro, il nuovo papa Paolo II si decise a promuovere una spedizione contro gli Anguillara eredi di Everso e in pochi giorni costoro furono costretti a capitolare, mentre tutti i loro possessi venivano occupati e confiscati.²⁴

Alcuni castelli del lignaggio, tuttavia, sfuggirono a tale confisca poiché non appartenenti in quel momento alla linea dei conti di Anguillara e Ronciglione, bensì all'altro ramo, quello dei conti di Anguillara e Capranica. Così Stabbia, Calcata e Civitella Cesi rimasero a questi ultimi, come pure Bassano, che era passato ad essi subito dopo la morte di Everso. Anche Ceri e Maccarese/Fregene, che figuravano di loro dominio nella divisione del 1425, nella quale furono ridefiniti i possedimenti dell'una e dell'altra linea.²⁵

Esistono, infine, altri cinque castelli che nel corso dei secoli che interessano in questa sede ebbero a che fare con questa casata, senza che sia possibile specificare con chiarezza l'appartenenza all'uno o all'altro ramo. Castel di Guido, che era stato dominio del monastero di S. Gregorio al Celio, fin quando poi nel corso Trecento era andato in enfiteusi ai Normanni, nel 1426 passò agli Anguillara. Nel 1448, poi, il suddetto monastero ne riprese possesso. Castel Testa di Lepre, che aveva fatto parte dei possedimenti territoriali della già menzionata famiglia dei Normanni, passò agli Anguillara come risulta dalla divisione del 1425. Nel 1452, tuttavia, veniva venduto da Francesco Orsini a Pietro Millini, procuratore del conte d'Anguillara, e forse il feudo a quell'altezza cronologica era già diviso in due, tra Testa di Lepre di sotto e di sopra. Mazzano andò in enfiteusi alla casata in questione nel corso del secolo XIV. Nel 1484 appariva spettare, invece, al monastero dei S. S. Andrea e Gregorio al Celio.²⁶

I tre castelli appena citati si situavano ancora all'interno del Patrimonio di S. Pietro. Quello di Tiberia, di contro, era posto nel contesto della Marittima e per pochi anni, dal 1482 al 1486, già diruto, fu nelle mani di Elisabetta d'Anguillara, duchessa di Ascoli. Torrice, facente parte dell'area della Campagna, fu dato in vicariato

a Deifobo, figlio di Everso II, da papa Innocenzo VIII nel 1484. Concessione, questa, che appare davvero l'ultimo momento signorile rilevante per la casata.²⁷

3. Bibliografia

- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, 1993.
- P. Cherubini, *Deifobo Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» (d'ora in poi ASRSP), 103 (1980), pp. 209-234.
- C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, «Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», aa. 14-21 (1902-1909) (vari articoli nelle annate).
- C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, «Bollettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria», aa. 1-29 (1910-1938) (vari articoli nelle annate).
- A. De Vincentiis, La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, 2006, pp. 551-613.
- E. Fumagalli, *Documenti sforzeschi su Everso d'Anguillara e suoi figli*, «Aevum», 60 (1986), pp. 282-289.
- L. Gatto, *Anguillara Dolce*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 3 (1961), pp. 303-304.
- L. Gatto, *Anguillara Francesco*, in DBI, 3 (1961).
- L. Gatto, *Anguillara Orso*, in DBI, 3 (1961).
- L. Gatto, *Anguillara Pandolfo (I)*, in DBI, 3 (1961).
- L. Gatto, *Anguillara Pandolfo (II)*, in DBI, 3 (1961).
- L. Gatto, *Anguillara Everso*, in DBI, 3 (1961).
- Le Liber censuum de l'Église Romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, Paris 1889-1952.
- P. Santoni, *Un documento inedito di Pandolfo II Anguillara: acquisto Castrum Donaccani in diocesi Sutri*, «Archivio della società romana di storia patria», 116 (1993), pp. 113-120.
- G. Scano, *Altri documenti Anguillara nell'Archivio Capitolino*, «ASRSP», 98 (1975), pp. 240-242.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 1914, alle voci S. Severa, Torrice, Tiberia, Supino, Monticelli, Stabbia (poi Faleria), Calcata, Mazzano, Nucigliano, Cesano, Magliano Pecorareccio, Nepi, Isola Conversina, Monterosi, Capranica di Sutri, Bassano di Sutri, Anguillara, Manziana, Cubita, Monterano, Rota, Cerveteri, Ceri, Castel Campanile, Castel Testa di Lepre, Castel di Guido, Maccarese-Fregene, Carbognano, Caprarola, Vico, Casale, Casamala, Ronciglione, Vetralla, Bieda (o Bleda), Barbarano (ora Vico Matrino), Viano, Civitella Cesi, S. Giovenale e Monte Monastero.
- V. Sora, *I conti Anguillara dalla loro origine al 1465*, «ASRSP», 29 (1906), pp. 397-442 e 30 (1907), pp. 53-118.
- P. Supino Martini, *La "Margarita Cornetana": Regesto dei documenti*, Roma 1969.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'Histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Rome 1861-1862.

4. Fonti

Deve essere fatta una premessa importante: la documentazione familiare più antica è andata perduta. Quello che attualmente si ha a disposizione, per quel che riguarda le notizie sulla

²² Per le informazioni sull'acquisizione dei sette castelli appena elencati si rimanda a Silvestrelli, *Città*, alle voci relative ai castelli medesimi.

²³ Ivi, alla voce Carbognano.

²⁴ Si rimanda soprattutto ad De Vincentiis, *La sopravvivenza*, p. 579.

²⁵ Per le informazioni sui castelli rimasti alla linea degli Anguillara non erede di Everso II si rimanda a Silvestrelli, *Città*, alle voci relative ai castelli appena menzionati.

²⁶ Ivi, alle voci relative ai castelli appena elencati.

²⁷ Ivi, alle voci relative ai castelli appena elencati.

storia signorile della casata d'Anguillara, sono menzioni all'interno di cronache e, ancor più, atti imperiali o pontifici relativi alle relazioni tra il lignaggio e tali autorità, soprattutto dal punto di vista dei possedimenti territoriali. Senza dimenticare gli atti di vendite, permutate e altre operazioni di questa natura, conservati soprattutto all'interno degli archivi romani.

Partendo dalla cronachistica deve essere segnalata soprattutto l'opera di frate Francesco d'Andrea, scritta attorno alla metà del Quattrocento, che si occupa della storia della città di Viterbo ma in cui ci sono notizie interessanti in particolare sugli Anguillara nel secolo XIII. L'opera è stata riedita all'inizio del secolo scorso in P. Egidio, *Le cronache di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, «ASRSP», 24 (1901), p. 309.

Rilevanti per riscontrare informazioni utili anche alcuni studi su documenti o raccolte di documenti, già citati in bibliografia: De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*; Ferri, *Le carte dell'archivio*; Fumagalli, *Documenti sforzeschi*; *Le Liber censuum*, in particolare p. 52; Theiner, *Codex diplomaticus*, vol. I, in particolare nn. 496-497, ma anche vol. II, in particolare nn. 20-21 e 43; Supino Martini, *La "Margarita Cornetana"*.

Passando infine ai fondi documentari veri e propri utili alla causa essi sono sparsi, come accennato, tra gli archivi romani, come soprattutto l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio Capitolino.

Di seguito il riferimento a un documento papale:

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 42*, c. 45v e c. 46r.

Di seguito, invece, il riferimento ad alcuni atti di vendite, permutate, scambi di possedimenti:

- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di Santa Maria in Via Lata, *cas. 317*, n. 9, 1290.

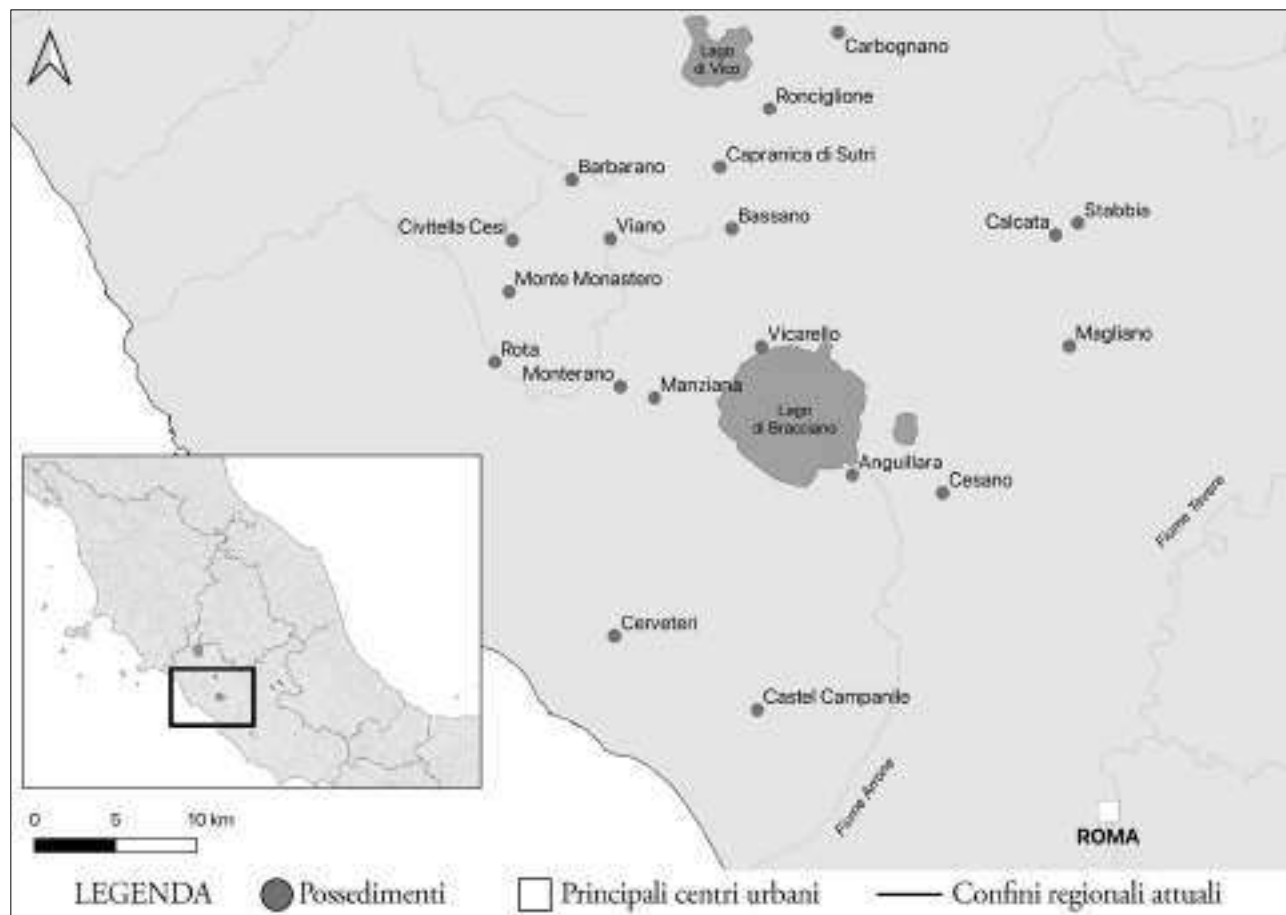
- Roma, Archivio di Stato, *Pergamene*, cass. 60, n. 60, 1314.

Di seguito, in conclusione, il riferimento a un inventario di beni del conte Giovanni, del ramo dei conti di Anguillara e Capranica, fatto redigere dalla moglie in quanto tutrice dei figli:

- Roma, Archivio Storico Capitolino, *Anguillara*, XIV, 63, n. 23, 1363.

Appendice

Carta 1. Castelli degli Anguillara



Abbazia di Farfa

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

L'antica abbazia di Santa Maria di Farfa possedeva fin dall'epoca carolingia un vasto dominio.¹ Nel periodo della lotta per le investiture assunse una posizione filoimperiale e continuò ad accrescere il proprio dominio nella Sabina: già non pochi castelli dell'area erano in suo possesso (come Bocchignano, Capofarfa, Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Fara Sabina, Faticchio con relativo fondo di Tancia, Ginestra, Monte Maggiore, Monte S. Maria, Montopoli, Montorio Romano, Pietra Demone, Poggio Catino, Poggio Moiano, Poggio S. Lorenzo, Rocca Baldesca, Salisano, Toffia e Vivaro), ma nel finale dello stesso XI secolo acquisì ad esempio anche Caminata.² Fu soprattutto nel corso del pontificato di Gregorio VII, che i rapporti tra la curia romana e l'abbazia si deteriorarono: il papato rivendicava il fatto che Farfa, in quanto sita all'interno del *patrimonius beati Petri*, dovesse essere assorbita nel dominio della Chiesa. Fu a quel punto che l'abbazia stessa mise in atto una riforma della gestione del proprio dominio nel tentativo di riaffermare la sua forza signorile, introducendo le figure dei gastaldi e dei *vicecomes*, con i primi ad occuparsi dell'amministrazione dei beni fondiari e i secondi del controllo militare e giuridico dei *castra*. Questo tipo di nuova organizzazione venne attuata principalmente nelle due aree dove i possessi abbaziali risultavano più compatti a cavallo tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XII: la Sabina e la Marca meridionale.³

Tuttavia il declino della potenza farfense era già in atto e a testimoniare c'è anche il progetto di trasferimento del monastero sull'altura che lo sovrastava, risalente a quello stesso arco cronologico. Un progetto che manifestava le necessità "difensive" dell'abbazia nei confronti dell'avanzare politico del papato.⁴ Con il Concordato di Worms del 1122, poi, Farfa entrò definitivamente nell'orbita della S. Sede ed ebbe avvio il processo di restringimento del dominio, per effetto soprattutto

dell'ascesa di una serie di famiglie che divennero, poi, quelle baronali, le quali iniziarono a costruire le proprie fortune signorili nei territori della regione romana. Nel 1285, infine, papa Onorio IV sostituì l'abate Guglielmo con Giacomo II da Palombara, del lignaggio Orsini, ponendo le basi per l'egemonia orsiniana sia nella Sabina, sia al vertice della stessa abbazia.⁵

2. Signoria nei secoli XIV-XV

L'abate Giovanni IV, nel corso del primo quarto del Trecento, aveva costruito rapporti con alcune tra le principali famiglie baronali romane. Questo, seppur con l'intento di rendere Farfa più forte politicamente aveva causato una crescente presenza di quelle famiglie su alcuni castelli del dominio abbaziale. Basti pensare, ad esempio, al fatto che Giacomo Savelli, nel 1337, provò a imporre la propria "custodia" ai castelli abbaziali di Pietra Demone e Scandriglia, e tale tentativo di acquisizione non si concretizzò solo grazie al sostegno ottenuto dall'abate da parte di Stefano Colonna e Rinaldo Orsini.⁶

I monaci reagirono, accusando l'abate di aver dilapidato il patrimonio, e inviarono ad Avignone, presso la curia papale, il monaco Domenico di Tommaso.⁷ La missione fu positiva, in quanto il pontefice Benedetto XII nel 1339 nominò amministratore *in temporalibus* del monastero il cluniacense Arnaldo di Guglielmo d'Albiac e con una bolla gli confermò il possesso di una serie di castelli: quelli menzionati erano Bocchignano, Capofarfa, Fara Sabina, Faticchio con relativo fondo di Tancia, Ginestra, Monte S. Maria, Montopoli, Montorio Romano, Pietraforte, Poggio S. Lorenzo, Riposto (presso Rieti), Rocca Baldesca, Rocca Soldana, Salisano, Scandriglia, Toffia.⁸ Non figurano citati Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Mompeo e Pietra Demone, che tuttavia – se non proprio in quello stesso anno – nel corso di gran parte del secolo XIV appaiono ancora sotto il

¹ Silvestrelli, *Città*, pp. 420-421, dove l'autore costruisce una tabella con tutte le bolle papali e imperiali di conferma dei beni all'abbazia.

² *Lo statuto dei castelli*, p. 22 e Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli menzionati.

³ Leggio, *Ad fines Regni*, pp. 90-92.

⁴ Ivi, pp. 93-94.

⁵ *Lo statuto*, pp. 22-23.

⁶ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 99-100.

⁷ Leggio, *Alle origini*, p. 37.

⁸ Cfr. Silvestrelli, *Città*, pp. 421-422. La bolla originale è conservata in Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXVII*, vol. 16, f. 30.

controllo della signoria farfense.⁹ Inoltre, almeno dal 1345 era entrato in possesso di Farfa anche il castello di Poggio Mirteto, fatto che permetteva all'abbazia di recuperare il controllo di una zona di importanti collegamenti con Rieti, dopo aver perduto invece in precedenza Poggio Catino.¹⁰

La seconda metà del secolo XIV fu caratterizzata da un'ulteriore fase di profondo decadimento. In primo luogo, lo sconvolgimento causato dall'ascesa politica in Roma di Cola di Rienzo toccò anche la Sabina, poiché diversi castelli dell'area si sottomisero spontaneamente, anche se temporaneamente, al tribuno romano. In secondo luogo, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, scoppiarono nella stessa zona anche varie insurrezioni in chiave antipontificia, con annesse scorribande delle compagnie di ventura. La crisi demografica dovuta alla Peste, infine, causò anche una forte depressione economica. Tutto ciò colpì, direttamente o indirettamente, anche l'abbazia farfense, la cui signoria territoriale sul finale del Trecento si era molto ridotta, poiché diversi castelli erano stati occupati soprattutto dalle famiglie Orsini e Savelli, che seppero bene approfittare della situazione di crisi descritta per inserirsi profondamente in Sabina.¹¹

In questo contesto maturò l'idea della commenda, da parte del papato, ovvero della concessione di un beneficio a un secolare (sia chierico che laico), dispensato dall'obbligo di vita regolare.¹² Papa Bonifacio IX, pertanto, abolì l'ufficio dell'abate claustrale e istituì quello di abate commendatario, dando l'incarico nel 1400 al proprio nipote, il cardinale Francesco Carbone Tomacelli.¹³ Molto presto, però, la commenda passò nelle mani della famiglia Orsini; il primo ad averla fu il cardinale Giordano, che la ottenne nel 1417 dall'appena eletto papa Martino V.¹⁴ Da quel momento il lignaggio orsiniano la mantenne fino alla metà del Cinquecento. La commenda su Farfa non trasformava i castelli della signoria monastica in possedimenti *de iure* per gli Orsini; tuttavia, attraverso il controllo di questa carica, essi potevano anche controllare indirettamente i *castra* farfensi, riuscendo a integrare quei territori nella propria organizzazione militare, a trarvi stretti collaboratori, a utilizzarne vari beni quali ricompense per la fedeltà di clienti e servitori.¹⁵ Inoltre tra le finalità dei vari abati commendatari c'era anche il tentativo di estendere i patrimoni della casata. Nel 1431, ad esempio, Francesco, fratello del cardinale Giordano, ottenne l'autorizzazione da papa Eugenio IV a comprare da Farfa il castello di Scandriglia, che già aveva in

enfiteusi dal 1412.¹⁶ Il castello di Mompeo, poi, passò agli Orsini di Mugnano anteriormente al 1476, in quanto figurava nel testamento di Pierangelo, signore di Foglia, risalente a quell'anno.¹⁷ Nel 1492 Giovanni Battista Orsini, abate commendatario, dette il castello di Faticchio, con relativo fondo di Tancia, direttamente alla sua famiglia.¹⁸

Nel finale del Quattrocento, pertanto, i castelli rimasti di pertinenza dell'abbazia farfense, dunque sotto l'indiretto controllo orsiniano, erano: Bocchignano, Capofarfa, Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Fara Sabina, Monte S. Maria, Montopoli, Pietra Demone, Poggio Mirteto, Poggio S. Lorenzo, Rocca Baldesca, Salisano, Toffia.¹⁹

Attraverso gli statuti farfensi del 1477²⁰ è possibile fornire un quadro delle dinamiche di gestione della signoria monastica, anche se in una fase in cui ormai Farfa era già da tempo sotto la commenda. L'abate commendatario ne era appunto a capo e viene qualificato come *dominus* nelle varie rubriche che lo riguardavano, pur se la figura concretamente reggente era il rettore o vicario, il quale era anche giudice nelle cause civili e criminali; un grado di appello, in ambito giudiziario, era invece rappresentato dalla curia dello stesso abate. Visconte e castaldo, ormai, si occupavano di pignoramenti, bandi e citazioni. Ciascun castello era governato da quattro consiglieri eletti *imbussolando cedulas*, che nominavano i vari ufficiali locali: i principali erano i sei collettori che imponevano e riscuotevano le tasse, un sindaco e un camerario; più in basso operavano anche un avvocato, un giudice o dottore, i divisori dei beni, gli arbitri familiari, i custodi, i difensori dello statuto, i viari, gli ambasciatori, gli estimatori dei danni, quelli dei prezzi e quelli agrari, i *banderi* o *vallani*, che custodivano i campi cercando di evitare i danni che gli animali potessero arrecarvi.²¹

Dal punto di vista militare i consiglieri dei vari *castra* provvedevano all'organizzazione dell'esercito su ordine dell'abate; un esercito che, tuttavia, aveva valenza esclusivamente difensiva e veniva costituito nel momento in cui venisse aggredito dall'esterno, o dall'interno, un castello o una qualunque terra del dominato monasteriale; si dovevano, in tal caso, trarre da ogni *castrum* uno stesso numero di soldati.²²

Risulta molto interessante che il potere dell'abate commendatario, che pure deteneva la suprema autorità signorile, non fosse incondizionato. Non poteva, infatti, obbligare gli *homines* a servizi personali, e non deteneva il diritto di banno, anche se

⁹ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Castelnuovo di Farfa, Cerdomare, Mompeo e Pietra Demone.

¹⁰ Leggio, *Alle origini*, p. 37.

¹¹ Leggio, *Alle origini*, pp. 39-42.

¹² Picasso, *Commenda*, pp. 1246-1250.

¹³ Leggio, *L'abbazia*, pp. 11-26.

¹⁴ Leggio, *Alle origini*, p. 43.

¹⁵ Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 135-136, note 113, 115 e 116.

¹⁶ Roma, Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), Archi-

vio Orsini (d'ora in poi AO), II. A. XI, 43: 2 settembre 1412, copia eseguita nel 1444.

¹⁷ Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 135.

¹⁸ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Tancia e Faticchio.

¹⁹ Cfr. *ivi*, alle voci dei castelli menzionati.

²⁰ Questa fonte sarà presentata in maniera più dettagliata all'interno della sezione documentaria della presente, alla quale si rimanda per maggior informazioni.

²¹ Per questo quadro cfr. *Lo statuto*, p. 33.

²² *Ibidem*.

poteva imporre ulteriori pene, a parte quelle pecuniarie che generalmente erano l'esito della maggior parte delle cause, ed era colui che decideva le pene per i reati più gravi, come ad esempio l'omicidio. Allo stesso modo i rettori o vicari non potevano rapportarsi in maniera prevaricatrice nei confronti degli imputati, nell'ambito dello svolgimento delle loro funzioni di giudici, né godere dei beni immobili dei condannati, ricevere doni dagli *homines* dei *castra* e costringerli a svolgere mansioni per sé; quelli dei rettori o vicari, come quelli degli altri ufficiali locali, erano inoltre uffici sottoposti al sindacato finale.²³

Questa tendenza a tentare di costruire – rispetto a quanto emerge per la gestione signorile del dominato di alcune grandi casate baronali – un maggiore equilibrio nella gestione della signoria e dei rapporti con i sottoposti si manifesta anche nella legislazione sui crimini: era stabilito che il governo abbaziale non potesse demolire o danneggiare case e beni dei criminali e che, nel caso in cui il rettore o gli altri ufficiali avessero molestato indebitamente qualcuno, non avrebbero più potuto esercitare le loro funzioni fin quando la vittima non fosse stata in qualche modo compensata, a meno che non avessero rimediato già entro otto giorni dal malfatto commesso.²⁴

Dal punto di vista economico, le numerose rubriche della normativa statutaria dedicate alla terra e all'allevamento²⁵ attestano la centralità di queste attività per la signoria farfense. Particolare rilievo avevano la viticoltura e l'olivicoltura. Era peraltro obbligatorio, per chiunque avesse una terra da lavorare, coltivare anche un orto, e di tale provvedimento si cercava di informare chiaramente tutti attraverso pubblici bandi.²⁶ A proposito di allevamento, interessante risulta che negli statuti si vietasse esplicitamente di far pascolare gli animali al di fuori delle terre del dominato abbaziale.²⁷ La commercializzazione dei prodotti provenienti dall'area farfense era destinata senz'altro al mercato romano, ma anche alla fiera di Farfa, che esisteva già dal IX secolo.²⁸ Le normative, peraltro, tentavano di evitare qualunque genere di speculazione, prescrivendo anche misure controllate e prezzi imposti: l'esigenza di mettere un freno a tale speculazione, alle frodi, si estendeva dunque anche alla commercializzazione di prodotti quali il vino, il pesce, le carni macellate, il grano.²⁹

Dalla statuizione, infine, si evince anche la preoccupazione forte da parte delle autorità nei confronti della salute, attraverso la salvaguardia dell'igiene e della pulizia delle strade: ai macellai era proibito, ad esempio, di lasciare in strada sangue, sterco e interiora degli animali uccisi.³⁰ La tutela delle vie di comunicazioni e dei confini delle terre abbaziali

erano altri temi di grande interesse per la signoria monastica, come emerge dalla medesima normativa.³¹

3. Bibliografia

- S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012, in particolare pp. 135-136, note 113, 115 e 116.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, in particolare pp. 99-100.
- Farfa abbazia imperiale*, a cura di R. Donarini, Negarine di S. Pietro in Cariano 2006.
- T. Leggio, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011, in particolare pp. 89-94.
- T. Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secc. XIII-XV)*, Roma 2016, in particolare pp. 37-44 e 49-53.
- T. Leggio, *L'abbazia di Farfa nell'età moderna e contemporanea*, in *Le carte di Farfa. Le carte topografiche del territorio di Farfa (secc. XVIII-XIX)*, a cura di Id., R. Lorenzetti, Farfa 1998, pp. 11-26.
- Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010.
- G. Picasso, *Commenda*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. II, Roma 1974, pp. 1246-1250.
- I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del Ducato Romano nel Medioevo*, Roma 1921.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, pp. e alle voci dei castelli menzionati nella presente scheda.

4. Fonti

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali della signoria monastica di Farfa fondamentale risulta il regesto farfense di Gregorio di Catino: si tratta di una cronaca scritta alla fine del secolo XI da Gregorio stesso, monaco amanuense, che narra le vicende abbaziali dalle origini sino ai tempi dell'autore, raccogliendo anche tutte le bolle papali e imperiali di conferma dei beni. Di seguito il rimando all'edizione: Gregorio di Catino, *Regestum Farfensis*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 4 voll., Roma 1879-1914.

Le bolle papali di conferma dei beni più basse da un punto di vista cronologico – quelle ad esempio di Innocenzo III (1198) e Benedetto XII (1339) – sono inedite e sono ovviamente conservate all'interno dell'Archivio Segreto Vaticano, alle seguenti collocazioni: ASV, *Arm. XXXVII*, vol. 16, ff. 9 e 30.

Per i cambiamenti degli assetti patrimoniali nel corso del Quattrocento, sotto la fase della commenda affidata alla casata degli Orsini, risultano utili alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio Orsini, a sua volta collocato all'interno dell'Archivio Storico Capitolino. È il caso, ad esempio, dell'autorizzazione concessa nel 1431 da papa Eugenio IV a Francesco Orsini, fratello del cardinale Giordano, per acquistare comprare da Farfa il castello di Scandriglia: ASC, AO, II. A. XI, 43: 2 settembre 1412, copia eseguita nel 1444.

Sul tema delle modalità in cui, attraverso il controllo della commenda, gli Orsini riuscissero anche a controllare indirettamente i castelli abbaziali, integrando quei territori nella propria organizzazione militare, traendovi stretti collaboratori e utilizzando vari beni in qualità di ricompense per la fedeltà di clienti e servitori, è ancora la documentazione inedita dell'Archivio

²³ Ivi, pp. 33-35 e 40-41.

²⁴ Ivi, p. 39.

²⁵ Si intendono prevalentemente quelle legate alle pesanti sanzioni previste per furti e danneggiamenti di colture, ma anche per l'uccisione degli animali come buoi, cavalli, asini, capre, maiali.

²⁶ Ivi, pp. 43-47.

²⁷ Ivi, p. 48.

²⁸ Leggio, *L'abbazia*, p. 16.

²⁹ Cfr. *Lo statuto*, pp. 49-50.

³⁰ Cfr. *ivi*, p. 50.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 51.

Orsini a rivelarsi fondamentale. Di seguito un rapido elenco di alcuni documenti utili in tal senso:

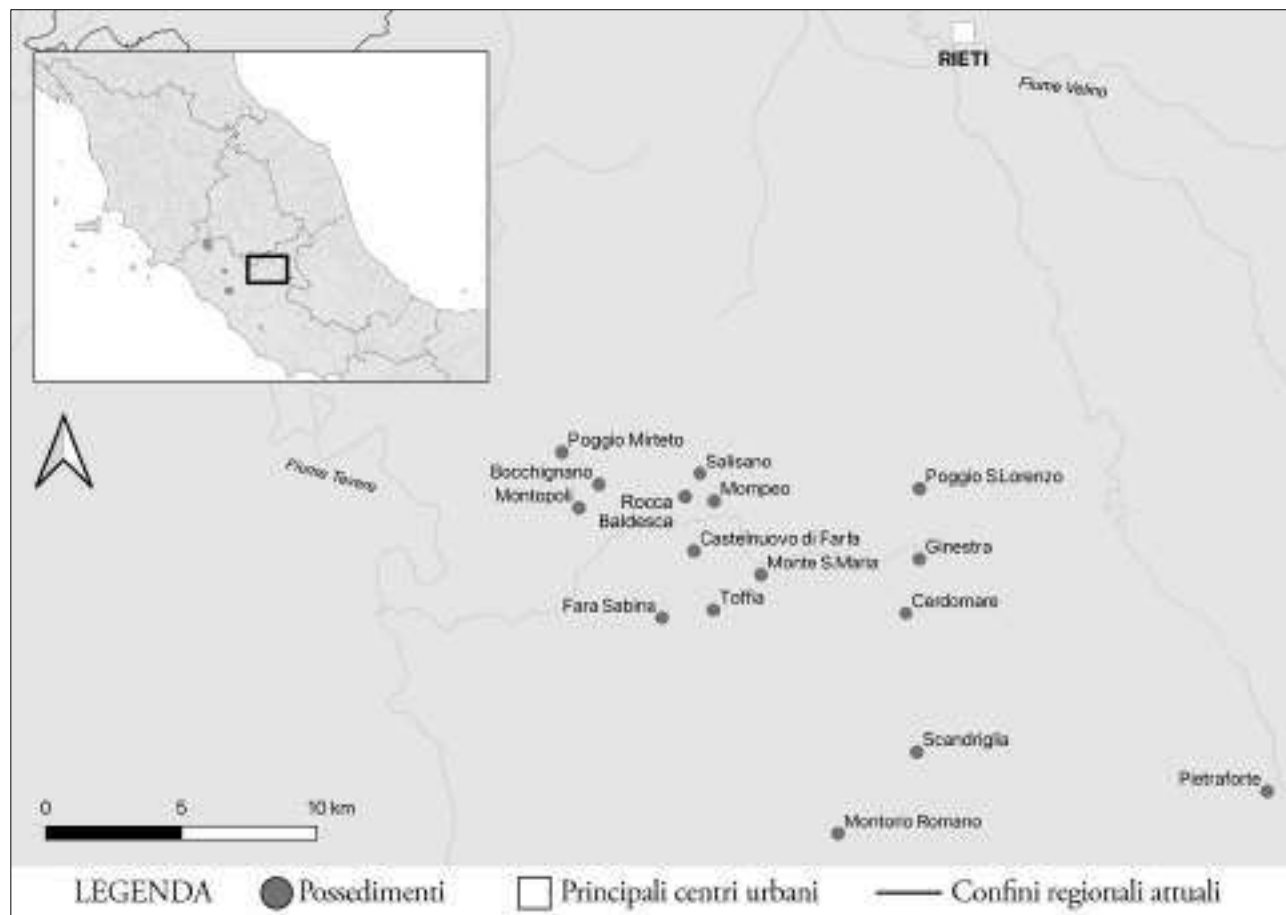
- ASC, AO, I ser., vol. 101, c. 3, fanti di Fara e Castelnuovo erano inviati in appoggio alle truppe Orsini nel 1480.
- ASC, AO, I ser., vol. 297, c. 1, da cui risulta che alcuni stretti collaboratori degli Orsini, come il *legum doctor* Cristofano De Tedallinis di Montopoli o l'umanista Pietro Sabino, provenissero dal territorio soggetto all'abbazia.
- ASC, AO, I ser., pezzo 478/D, c. 52, concessione del gennaio 1457, da parte dell'abate Giovanni Orsini, ad Antonio Sinibaldi di Scandriglia e ai fratelli, per ricompensare i loro servizi, di una macchia pertinente al monastero farfense.

Per quanto riguarda i temi delle dinamiche di gestione della signoria, dei rapporti con i sottoposti e dell'economia signorile,

illuminanti risultano gli statuti dei castelli farfensi del 21 settembre 1477, recentemente editi a cura di Margherita Agostini: *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010. Formalmente emanata da Cosma (o Cosimo) Orsini – poiché l'8 agosto precedente il cardinale Latino Orsini, abate commendatario, aveva diviso la commenda assegnando Farfa a Cosma e S. Salvatore Maggiore all'altro nipote, Giovanni Battista di Monterotondo –, questa normativa fu approvata dai rappresentanti dei soli castelli di Fara Sabina, Montopoli, Poggio Mirteto e Toffia.³² Lo statuto è suddiviso in quattro libri: il primo, *de civilibus*, composto da ottantotto rubriche; il secondo, *de maleficiis*, composto da novanta rubriche; il terzo, *de damnis datis*, composto da trentotto rubriche; il quarto, *de extraordinariis*, composto da cinquantaquattro rubriche.

Appendice

Carta 1. La signoria dell'abbazia di Farfa alla fine del medioevo



³² A tal proposito Tersilio Leggio sostiene che probabilmente negli altri castelli, più ai margini del territorio posto sotto il dominio monastico, «probabilmente erano state lasciate in vigore norme consuetudinarie non scritte o forse erano stati utilizzati de plano

gli statuti della signoria, pur se non approvati in modo formale»: T. Leggio, *Gli statuti delle signorie monastiche di Farfa e di S. Salvatore Maggiore*, in *Lo statuto*, pp. 7-18: 15.

ANTONIO BERARDOZZI

1. Premessa
 2. La signoria territoriale dagli inizi del XIV secolo al 1363
 3. La struttura territoriale dal 1363 al 1435
 4. Conclusioni
 5. Bibliografia
- Appendice. Carte

1. Premessa

I Prefetti *de Vico* sono un lignaggio signorile, le cui origini non sono del tutto certe; ciononostante è possibile che discendano dai Corsi, un raggruppamento nobiliare romano, che appare pienamente protagonista dell'agone capitolino tra la fine dell'XI e la prima metà del secolo seguente.¹ Prefetti *de Vico* – il nome con cui sono comunemente conosciuti – è una costruzione onomastica che appare ormai pienamente realizzata soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento. E trae origine da due momenti distinti e da altrettante circostanze storiche. Il cognome Prefetti ebbe origine dalla dinastizzazione e conseguente cognomizzazione dell'ufficio di prefetto urbano, praticamente realizzati durante il regno di Federico I. Da quel momento prefetto assumeva la natura di un titolo nobiliare cognomizzato e non corrispondeva più al titolare di un ufficio, le cui attribuzioni furono acquisite, quasi contemporaneamente, da specifici organi del comune romano. *De Vico* fu aggiunto soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento, quando estintosi il ramo principale della famiglia, il ruolo di capo del lignaggio passò al signore dell'omonimo castello lacuale.² Più precisamente: soltanto il capo della famiglia acquisiva il titolo di prefetto, gli altri eventuali fratelli o parenti si riconoscevano usando il predicato di “dei Prefetti”, o “del Prefetto”, oppure erano qualificati, come è riportato in una lettera di Innocenzo IV del 31 marzo 1248, come *Prefectani*.³

Già dai primi decenni del Duecento, gli esponenti più importanti dei Prefetti hanno via via abbandonato (o furono costretti a farlo) la partecipazione attiva alle lotte politiche nel rinato senato romano e hanno concentrato i loro interessi al di fuori delle mura Aureliane. Nella prima metà del Duecento furono particolarmente attivi nei territori prossimi ai laghi di Bracciano e Vico, sui Monti della Tolfa, nel Viterbese e ebbero non ben definibili interessi anche nell'Orvietano.⁴ Soltanto tra gli anni Venti e

Quaranta del secolo XIII, il castello di Vico fu acquisito dal nostro lignaggio, divenendo dopo brevissimo tempo, per i motivi che ho espresso poc'anzi, il castello eponimo.

Sostanzialmente la storia biologica del lignaggio fra Tre e Quattrocento è bene ricostruibile. Cospicuo si presenta il materiale documentario e le fonti cronachistiche forniscono molte informazioni; anche la ricostruzione del patrimonio castrense posseduto in quei secoli, con acquisizioni, conquiste e perdite è agevole. Quest'ultimo argomento si innesta con le lotte che imperversarono nel Patrimonio di San Pietro dal momento in cui fu trasferita la sede papale ad Avignone; lotte che videro tra i maggiori protagonisti i *de Vico*. Dove purtroppo dobbiamo constatare clamorose lacune nei documenti è nel rapporto che questi personaggi ebbero con i loro dipendenti. Non sappiamo concretamente come effettuassero i prelievi nei loro castelli, non c'è traccia di giudizi sui residenti, non conosciamo l'effettiva estensione dei loro possessi fondiari, sappiamo da vaghe notizie che disponevano di bestiame, dobbiamo supporre che una voce d'entrata del loro bilancio derivava dall'allevamento. Non conosciamo se detenessero diritti sui laghi di Vico e di Bracciano, bacini presso cui possedevano dei castelli. In questo studio mi limiterò a ricostruire le politiche attraverso cui soprattutto i leader, cioè i personaggi che si fregiarono del titolo di prefetto, hanno acquisito castelli, o al contrario per vicissitudini e sconfitte militari li persero. Il quadro che intendo ricostruire si limita a delineare quanto fu estesa e duratura la signoria territoriale dei Prefetti *de Vico*.

A partire dal 1272 e fino alla sua morte, avvenuta tra la fine del 1303 e gli inizi dell'anno successivo, il leader del lignaggio è il prefetto Pietro *de Vico*. Oltre a dedicarsi al controllo dei suoi castelli, ricoprì importanti incarichi pubblici: nel 1278 fu rettore del popolo a Corneto e nel 1285 capitano del popolo a Viterbo. Con la collaborazione del fratello Manfredi, concluse una *liga* con i potentissimi Colonna di

¹ Sulle origini dei Prefetti cfr. Wickham, *Roma medievale*, pp. 272-275; Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 29-34.

² Il lago di Vico, nell'antichità *lacus Ciminius*, è un bacino di origine vulcanica circondato dal complesso dei Monti Cimini, nella provincia di Viterbo.

³ *Les Registres d'Innocent IV (1242-1254)*, n. 3852, pp. 583-584.

⁴ Le cronache orvietane riportano che alcuni membri del nostro lignaggio sarebbero coinvolti nell'organizzazione della congiura e poi nell'uccisione del podestà Pietro Parenzo (1199). Questi personaggi avrebbero avuto dei possedimenti in città e nel contado la rocca Sberna. Su questa vicenda Fumi, *Orvieta*, pp. 78-79; Waley, *Orvieta medievale*, pp. 193-194.

Palestrina, nel patto di alleanza, che avrebbe dovuto comprendere anche gli Anguillara, era incluso l'acquisto di Nepi, con una partecipazione minoritaria degli stessi *de Vivo*. Nella complessa trattativa era previsto l'obbligo di Pietro e Manfredi di rilevare dai *de Stinco* il castello di Ponte Nepesino. Tutta la vicenda mette in luce l'enorme disparità economica e politica tra i Colonna e i Prefetti, da un lato le immense ricchezze, il prestigio e la forza politica di un lignaggio baronale, dall'altro la minore disponibilità di risorse da parte di una stirpe signorile, tanto che per concludere l'affare con i *de Stinco* e *de Vivo* dovettero impegnare il castello di Trevignano.⁵ Ma non solo, gli esiti delle transazioni non si rilevarono un buon affare per i Prefetti, visto che essi non compaiono in seguito tra i comproprietari né di Nepi, né di Ponte Nepesino.

I castelli su cui i due fratelli esercitavano stabilmente in quel periodo la loro signoria erano Civitavecchia,⁶ Tolfa Nuova,⁷ San Giovenale (posto alle pendici settentrionali dei Monti della Tolfa e all'epoca considerato rientrante nel contado viterbese),⁸ Marinello (piccolo scalo portuale tra Civitavecchia e Corneto),⁹ Fabrica,¹⁰ Casamala,¹¹ Vignanello,¹² Blera e ovviamente Vico.¹³ Al principio degli anni Novanta assieme ad altri parenti comproprietari avevano ceduto

all'ospedale di Santo Spirito di Roma i castelli di Santa Pupa, Bracciano e Cubita. La restante parte di questo contributo è strutturata in tre paragrafi, nel primo ricostruisco la struttura signorile dagli inizi del Trecento al 1363 (anno di morte del prefetto Giovanni *de Vivo*, il personaggio più importante del lignaggio), nel secondo mi occupo della struttura signorile dalla seconda metà del XIV secolo fino al 1435 (anno in cui l'ultimo prefetto è decapitato nella rocca di Soriano). Il terzo è dedicato alle conclusioni.

2. La signoria territoriale dagli inizi del XIV secolo al 1363

Agli inizi del secolo XIV la struttura territoriale dei Prefetti era sostanzialmente immutata, con la sola eccezione del castello di Fabrica: il 14 agosto 1304 il prefetto Manfredi, con il consenso del figlio Bonifacio, lo cedette al cardinale Napoleone Orsini.¹⁴ Non è possibile definire con precisione il periodo in cui Manfredi riuscì ad acquisire alcuni diritti su Montalto. È noto che alcuni di essi li aveva ottenuti da un abitante del castello, altri gli erano stati concessi dal rettore del Patrimonio, che in precedenza li aveva confiscati ad alcuni ribelli del castello, infine il comune di Montalto aveva concesso a Manfredi alcuni redditi, probabilmente collegati con il porto.¹⁵ Sul finire del

⁵ Per una puntuale ricostruzione della complessa trattativa con i Colonna cfr Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 125-129.

⁶ Civitavecchia compare per la prima volta un possesso dei Prefetti già dal 1172, da quando cioè la controllava il prefetto *Iohannes*. La proprietà eminente fu sempre rivendicata dai papi, che in alcune circostanze la concessero al nostro lignaggio. Comunque i Prefetti detengono Civitavecchia fino al 1435, quando fu decapitato l'ultimo esponente *de Vivo*. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, p. 109.

⁷ Tolfa Nuova ebbe sempre dei propri signori, ma costoro furono altrettanto costantemente vassalli dei Prefetti. Il castello fu restaurato più volte per iniziativa dei *de Vivo*, e fino alla tragica fine dell'ultimo prefetto rimase un loro possedimento. Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 46-47.

⁸ San Giovenale nel 1161 fu donato dal conte Farolfo al comune di Viterbo; sul finire del secolo la metà fu acquistata dal conte Ugolino di Tolfa Vecchia. Intorno alla metà del Duecento i Prefetti ne rivendicarono non ben precisati diritti, ne nacque una lite con il comune di Viterbo. Nel 1262 lo stesso comune concesse ai *de Vivo* la metà dell'usufrutto; nel 1281 Pietro *de Vivo* ottenne la concessione in feudo del castello, che fu poi conservata anche dai prefetti successivi. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, vol. II, p. 17.

⁹ Non è possibile stabilire il periodo di fondazione del castello, le uniche informazioni disponibili risalgono alla fine del XIII secolo e provengono dalla *Margarita cornetana*. In un documento del 7 aprile 1293 si accenna che precedentemente a quella data il castello apparteneva a un certo Malagotto di Corneto, personaggio non altrimenti noto. In un altro documento del 21 marzo 1297, risulta che il castello è retto in condominio tra Pietro *de Vivo* e alcuni signori di Tolfa Nuova. Nello specifico Pietro *de Vivo* dichiarava di fronte al podestà di Corneto che il Marinello rientrava all'interno del distretto cornetano e che non avrebbe ceduto la sua quota senza la previa autorizzazione del comune. Supino, *La «Margarita cornetana»*, docc. 14 e 284, pp. 62 e 221.

¹⁰ Secondo Silvestrelli Fabrica sarebbe stata fortificata nel corso del XIII secolo e immediatamente appartenuta ai Prefetti. Silvestrelli, *Città, castelli*, p. 704.

¹¹ Casamala è sicuramente uno dei castelli di più antica acquisizione. Adriano IV lo dette in pegno a seguito di un prestito ricevuto dai Prefetti nel 1156. Nel 1254 il comune di Viterbo richiese a questo castello il giuramento dell'obbligo feudale, ma fu risposto che essendo assenti «*Petrus de Vivo dominus et quidam miles romanus qui possidet iure pignoris dictum castrum*», si sarebbe interpellato il popolo. Anche questo castello fu coinvolto nella guerra del 1431, venendo prima sottratto ai *de Vivo* e poi distrutto. Silvestrelli, *Città*, p. 715.

¹² Vignanello era un possesso dei Prefetti sin dal 1285, da quando cioè Onorio IV cercò di comporre il dissidio fra Orso Orsini e Pietro *de Vivo*. Nella relazione di Guitto Farnese, vicario del Patrimonio, a Giovanni XXII del 1320 è indicato come *Julgellanum Praefecti*. Non figura nel registro camerale del cardinale Albornoz (1364); il condottiero Fortebraccio, nel 1431, quando era agli stipendi della Chiesa, lo tolse a Giacomo *de Vivo*, ma due anni dopo, lo stesso Fortebraccio ruppe la sua alleanza con il papa e aiutò il prefetto a riprendersi il castello, che tenne fino alla sua uccisione (1435). Antonelli, *Una relazione*, p. 467; Silvestrelli, *Città*, p. 697.

¹³ Blera e Vico risultano possedi dei *de Vivo* a partire dal 1248 entrambi rimarranno nelle disponibilità della famiglia fino al 1435; *Les Registres d'Innocent IV*, doc. 2593, pp. 583-584.

¹⁴ Silvestrelli, *Città*, p. 704.

¹⁵ Montalto agli inizi del XIV secolo era dipendente per via diretta dalla Chiesa, pur tuttavia in passato è assolutamente verosimile che fosse appartenuta ai Corsi/Prefetti. Non si spiegherebbe altrimenti perché Stefano dei Corsi, in guerra contro Pasquale II (1099-1118) e suo acerrimo oppositore, si sarebbe rifugiato in questo angolo ai margini del Patrimonio, quando, scacciato da Roma, vi si asserragliò e sostenne un durissimo assedio condotto non solo dalle milizie del papa, ma anche da Riccardo di Gaeta con i suoi temibili cavalieri normanni. L'esito di questa vicenda è noto: le truppe del papa riuscirono a sconfiggere il ribelle, e, conquistato il castello, abbattono le fortificazioni (di solito si demolivano le fortificazioni quando si conquistavano centri appartenuti e sottratti al nemico). Montalto tornò di nuovo ad incrociarsi con le vicende del nostro lignaggio una cinquantina di anni dopo. Nel luglio 1158 Adriano IV concesse a Pietro prefetto e ai suoi familiari un

Duecento Montalto passò sotto il controllo degli Orsini, ma quando nei primi decenni del secolo successivo divamparono le lotte di fazione nelle terre del Patrimonio, gli abitanti di Montalto si ribellarono agli Orsini e affidarono il castello al prefetto. Comunque qualche tempo dopo si arrivò ad un accordo con la mediazione del *de Vico*. Gli Orsini concessero al prefetto la metà di tutti i diritti che il comune aveva a loro ceduto, ottenendo in cambio i diritti e i beni che già Manfredi deteneva. Il condomino fra *de Vico* e Orsini durò pochissimo tempo, solo due anni.¹⁶ Nel 1318, il rettore Guglielmo Costa accusò Manfredi e il figlio Bonifacio di ribellione, i due furono scomunicati e al prefetto furono confiscati i diritti su Montalto.

Nel corso del 1316, durante i ripetuti confronti militari tra guelfi e ghibellini, il prefetto aveva occupato Gallese; ma il rettore Costa l'anno seguente riuscì a riconquistarla togliendola a Bonifacio, il figlio del prefetto, che in quel periodo la reggeva a nome del padre. Nel 1321 Manfredi tolse ai Farnese il castello di Ancarano, aprendo un nuovo contenzioso. La lite si trascinò per diverso tempo, e nonostante l'intervento papale a sostegno della restituzione del castello ai legittimi proprietari, Ancarano rimase stabilmente tra i possedimenti dei *de Vico*, anche all'indomani della restaurazione del cardinale Alborno.

L'elemento di maggior prestigio della struttura territoriale dei Prefetti in quel periodo è contrassegnato dalla signoria su Viterbo. Fin dall'inizio del secolo, se non da qualche anno prima, Manfredi e suo figlio Bonifacio controllavano il comune, controllo periodicamente rinforzato anche con l'acquisizione della carica di *defensor*, prima detenuta dal solo Bonifacio, poi da entrambi ed infine, nel 1317, quando Bonifacio divenne podestà. Due anni dopo però, i Gatti, altro potentissimo lignaggio viterbese, conquistarono la signoria di Viterbo e la tennero fino al 1329, quando di nuovo un *de Vico*, Faziolo, figlio illegittimo di Manfredi, con un colpo di mano, sostenuto dai guelfi, riconquistò la signoria di Viterbo,¹⁷ che detenne fino alla sua uccisione, per mano del fratello Giovanni, avvenuta nel 1338.

Nel 1328 Faziolo *de Vico* conquistò il castello di Sipicciano e immediatamente dopo lo concesse al comune di Viterbo, per riottenerlo ad *vitam suam*. Dovette cederlo a Filippo di Camberlhac, cappellano papale e canonico di San Pietro, quale pegno in garanzia degli accordi di pace tra Viterbo, il suo signore e la Chiesa (dicembre 1332).¹⁸ Conclusa la pace, per

intervento specifico del papa, Sipicciano fu restituito a Faziolo.

Una volta sbarazzatosi del fratello, Giovanni *de Vico*, il nuovo leader del lignaggio, assunse la signoria di Viterbo. Qualche anno dopo (1345), acquistò da Andrea e Francesco Orsini Vetralla. L'atto fu osteggiato da Clemente VI (1342-1352), che temeva l'eccessiva espansione nelle terre del suo Stato di un temibile nemico, ma nonostante gli ammonimenti, il prefetto concluse l'affare e portò a termine le fortificazioni del castello, già avviate dagli Orsini. Durante questa fase il *de Vico* riconquistò il castello di Rispanpani.¹⁹ Dopo di che riuscì a conquistare Tuscania, Bagnoregio e Piansano. Nel 1348 il rettore riprese Tuscania e Bagnoregio, ma non a strappare Piansano al prefetto, che conservò per altro tempo ancora.

Il 7 luglio 1348, Giovanni *de Vico* acquistò il castello di Carcari per 6000 fiorini da Stefano Normanni. L'11 luglio dell'anno successivo lo rivendette a Nerio del fu Baldo dei signori di Tolfa Nuova, ma per un importo notevolmente più basso, soli 3000 fiorini, con la formula *factum et simulatum et in fraudem factum* e con il patto che il castello poteva in qualsiasi momento essere riscattato, mediante il rimborso del prezzo realmente pagato. L'acquisto di Carcari potrebbe sembrare a prima vista un investimento economicamente sbagliato, acquistato a una cifra e rivenduto alla metà del prezzo pagato, va comunque tenuto conto che il signore di Tolfa Nuova era un personaggio che aveva legami strettissimi con il prefetto, di cui era vassallo; come è del resto risaputo che sul castello di Tolfa Nuova i Prefetti vantavano indiscutibili diritti. È probabile che tutta l'operazione su Carcari sia servita a Giovanni *de Vico* per acquisire – pur non figurando direttamente – un castello posto a controllo di un'area a vocazione mineraria e ricca di terre caoliniche, a non molta distanza da Santa Severa; ed è altresì probabile che affidare la custodia e la gestione del castello a Nerio del fu Baldo – un suo vassallo – sia stata una scelta di opportunità, e del resto il distretto di Tolfa Nuova confinava con quello di Carcari.

Un fratello del prefetto, Pietro *de Vico*, il 29 gennaio 1351 acquistò la rocca di Cellano per 1000 fiorini dagli eredi di Catalano Alessandri. Invece a novembre di quel medesimo anno il prefetto conquistò Norchia, a quanto pare a seguito del tradimento di un abitante del castello, certo Guercio da Meano. Il mese dopo, occupò Montalto e Abbazia al Ponte e proprio

finanziamento di 2000 marche d'argento, di cui 1000 in metallo pregiato, gli altri sotto forma di diritti: «totum ius, quod Romana ecclesia habet in Civitate Castellana et in toto eius comitatu et Monte Alto, excepto eo, quod Malavolta tenet in ista civitate a Romana ecclesia». Sul finire del XII secolo Montalto dovrebbe essere tornato sotto il diretto controllo della Chiesa. Sull'ostilità tra Stefano dei Corsi e Pasquale II cfr. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, pp. 53-57; sulla concessione di Adriano IV si veda *Le Liber censuum*, vol. II, p. 426.

¹⁶ Sul passaggio di Montalto agli Orsini, cfr. Carocci, *Baroni*, pp. 129-132.

¹⁷ Egidi, *Le cronache di Viterbo*, p. 332.

¹⁸ I termini dell'accordo sono stati pubblicati da Calisse, *I Prefetti di Vico*, pp. 1-136 e 353-594, doc. 82, pp. 470-473.

¹⁹ Il castello di Rispanpani venne acquisito dai Prefetti nel corso dei primi decenni del secolo XIV. Non è possibile però stabilire attraverso quali passaggi venne nelle mani del nostro lignaggio. Forse fu conquistato dopo un'azione militare oppure non è da escludere l'ipotesi che fosse stato acquistato. È sconosciuto anche il nome del personaggio che acquisì il castello. Quel che è certo che Pietro Farnese lo tolse ai *de Vico* nel 1345 e poi lo smantellò; sul castello di Rispanpani si veda Silvestrelli, *Città*, p. 740.

sul finire dell'anno aggiunse alle sue conquiste Canino. Da quel momento cessò su quel centro la riscossione della castellania da parte dell'appaltatore della Chiesa. Di lì a poco anche Marta divenne una facile preda del prefetto.

Infine nell'agosto 1352 Giovanni *de Vico* divenne signore d'Orvieto; in quel momento la sua costruzione signorile raggiungeva la massima espansione ed il prefetto era all'apice della potenza. In quest'ultima impresa fu aiutato dai Monaldeschi. Il 19 agosto il prefetto entrò trionfante in città accompagnato da una scorta armata costituita da 200 cavalieri e 300 tra fanti e balestrieri; dopo sette giorni il consiglio generale del comune, radunato solennemente nel Palazzo del Popolo, gli conferì a vita la signoria della città, attribuendogli l'altisonante titolo di *liberator, gubernator ac dominus generalis civitatis Urbis Veteris*.²⁰

A cambiare gli eventi e a ripristinare la sovranità della Chiesa sui territori del Patrimonio di San Pietro provvide il cardinale Egidio Albornoz. Il legato pontificio in poco più di un anno di combattimenti costrinse il prefetto a cedere tutte le sue conquiste, comprese la signoria di Orvieto (9 giugno 1354) e quella di Viterbo (un mese dopo). La sconfitta militare e politica ebbe conseguenze durissime: non solo le conquiste recenti furono tutte sottratte ai *de Vico*, ma fu loro sottratto anche il possesso del castello eponimo. Si volle dare una sonora punizione agli sconfitti e la confisca del castello di Vico ebbe un chiaro valore simbolico. Negli accordi di pace con il legato era prevista la restituzione al prefetto di Vetralla; ma questo punto dell'accordo non fu condiviso dal papa, che riconobbe a Giovanni *de Vico* soltanto la metà della cittadina sulla via Cassia. Il 30 settembre 1354 Giovanni *de Vico* giurò fedeltà alla Chiesa per i castelli di Blera, Tolfa Nuova, Ancarano e Civitavecchia,²¹ dove il 7 settembre 1363 morì. Tra i possedimenti che Giovanni *de Vico* riuscì a conservare dopo la sconfitta va inserito anche il castello di Vallerano, che non è citato nel registro del 1364. Non è chiaro quando fu acquisito, forse nel 1351, o addirittura prima; quel che comunque è certo è che fu conservato per tutto il XIV secolo. Nei medesimi atti di giuramento e sottomissione figurano altri membri della famiglia: Giovanni, figlio di Sciarra *de Vico*, per Rocca

Glori e Pietro *de Vico*, il fratello del prefetto, per il castello di Vico.²²

3. La struttura territoriale dal 1363 al 1435

Nel 1370, il nuovo prefetto, Francesco e il fratello Bonifacio, figli di Giovanni *de Vico*, conquistarono il castello di Norchia, depredando anche del bestiame; contemporaneamente fecero restaurare le fortificazioni di Tolfa Nuova.²³ Non è certo quando il prefetto riuscì a riprendere il pieno controllo su Vetralla; di certo lo aveva nel 1370, quando la cittadina era assediata dall'esercito pontificio. Nonostante la difesa, il *de Vico* dovette scendere a patti e restituire il castello di Norchia.

Urbano V, il 25 luglio 1370 ordinò al rettore Nicola Orsini di cedere a Giovanni Sciarra *de Vico* la metà del castello di Vico, eccetto la torre, la loggia, la cisterna e la porta, che si ribadì appartenevano alla Chiesa.²⁴

Francesco *de Vico* nel 1375 conquistò la signoria su Viterbo e aderì alla ribellione, divenendo uno dei maggiori protagonisti. Ma nel giro di un paio di anni dovette sottomettersi e accordarsi con il papa e il comune di Roma (30 ottobre 1377). Il prefetto, con il consenso dei suoi familiari, dovette cedere al comune capitolino i castelli di Carcari, Trevignano²⁵ e Fabrica²⁶ e a restituire ai legittimi proprietari – i Venturini – il castello di Sasso, che in precedenza aveva occupato, in compenso gli venivano tolte le ammende e restituito Civitavecchia.

Dopo poco più di un anno scoppiò lo scisma d'Occidente e il prefetto partecipò attivamente alle convulse lotte tra i due schieramenti, appoggiando il papa avignonese. Durante questo periodo di lotte il prefetto conquistò Bracciano, Corneto, Montefiascone, Montalto e Tuscania. Comunque sia, questa prima intensa fase si concluse nel maggio 1387, con la sconfitta di Francesco *de Vico*. Durante l'assedio di Viterbo, condotto dalle forze alleate al papa romano, il prefetto fu ucciso nel corso di una sollevazione popolare. Il lignaggio era di nuovo ridimensionato nella potenza e costretto sulla difensiva. Francesco *de Vico* non lasciò eredi diretti, perciò il titolo e con esso il ruolo di leader fu assunto da suo cugino Giovanni Sciarra, che poteva ancora disporre dei castelli di Vico, Blera, Casamala, Ancarano, Civitavecchia,

²⁰ Calisse, *I Prefetti*, p. 95; Berardozzi, *I Prefetti*, p. 128. L'azione di governo del *de Vico* si concentrò su tre punti fondamentali: cessazione delle lotte di fazione, un trattamento paritario ai fini fiscali tra abitanti della città e del contado ed in ultimo rafforzamento delle difese della città. Quanto al primo punto, impose il divieto di portare armi all'interno del perimetro urbano, pretese la consegna delle fortezze e acconsentì il ritorno in città dei fuoriusciti; liberò le comunità residenti nel distretto orvietano dai debiti contratti con gli usurai ebrei e contemporaneamente alleggerì il carico fiscale imposto dal comune; fece restaurare alcuni tratti delle mura urbane.

²¹ Fabre, *Un registre caméral*, pp. 159. Nei medesimi atti di sottomissione Vetralla è indicata come immediatamente soggetta alla

Chiesa, pur tuttavia è indicato che il prefetto continuava a detenere il castello e a non assolvere il pagamento del censo.

²² Ivi, rispettivamente p. 156 e 163.

²³ Antonelli, *La dominazione pontificia*, pp. 269-332; 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355, (30) p. 295.

²⁴ Ivi, (31) doc. 3, p. 321.

²⁵ Come si è visto in precedenza, Trevignano era stato inserito da Pietro e Manfredi *de Vico* nella transazione con i *de Stico* per l'acquisto di Ponte Nepesino. Non è chiaro quando fu ripreso dai Prefetti. Di certo era nelle disponibilità del nostro lignaggio alla metà del secolo XIV: Silvestrelli, *Città*, p. 574.

²⁶ Fabrica era stata occupata da Francesco *de Vico* durante le convulse fasi della ribellione del 1375, Ivi, p. 704.

Tolfa Nuova, Vignanello, Vallerano, Vetralla e Rispanpani.²⁷

È probabile che all'epoca non fossero più nelle disponibilità del lignaggio i castelli di San Giovenale e Marinello, forse perché già abbandonati; mentre non era più in loro possesso anche Sipicciano, il castello, che come si è visto, apparteneva a Faziolo.

Guido d'Ascanio - già comandante dell'esercito senese e alleato con Urbano VI contro Francesco *de Vico* - assieme alle milizie viterbesi assalò d'improvviso e senza apparenti motivi - forse il nuovo prefetto era schierato con Clemente VII, in continuità con quanto fatto dal suo predecessore - i castelli di Vallerano, Carbognano e Casamala.²⁸ La notizia è importante perché per la prima volta è associato ai *de Vico* il castello di Carbognano, castello che rimarrà tra i loro possedimenti fino alla fine del lignaggio. La prosecuzione dello scisma determinò un'ulteriore fase di instabilità nelle terre del Patrimonio, nel cui contesto va inserita anche la rivolta dei Viterbesi, delusi dal mal governo della città; e di nuovo non fu trovato di meglio che riaffidare la signoria a un prefetto. Il 10 febbraio 1392 Giovanni Sciarra *de Vico* fece il suo ingresso trionfale, accolto dalla popolazione festante, quella stessa popolazione che appena quattro anni prima aveva barbaramente trucidato il cugino Francesco.²⁹

Agli inizi del 1392 il nuovo signore di Viterbo con l'ausilio di milizie bretoni conquistò il castello di Tolfa Vecchia, un'impresa che al contrario non era riuscita al suo predecessore nel 1387. La guerra si protrasse per altri anni, e alla fine furono le milizie di Bonifacio IX a vincere. Ancora una volta il prefetto, emulando in questo i suoi predecessori, fu sconfitto e dovette abbandonare la signoria di Viterbo, in cambio ottenne dal rettore la conferma del possesso fino alla terza generazione della rocca di Norchia e del castello di Civitavecchia, per l'annuo censo di un falcone da versare nella festività di San Pietro. Impossibile stabilire con precisione la data della morte, comunque da collocare alla fine degli anni Venti del Quattrocento. Lasciò in eredità al figlio la signoria sui castelli di Civitavecchia, Tolfa Nuova, Norchia, Vetralla, Blera, Vico, Caprarola,³⁰ Casale,³¹ Ancarano, Vignanello, Vallerano, Casamala, Carbognano e Santa Severa.³²

Quando Giacomo *de Vico* acquisì il titolo di prefetto, la struttura signorile familiare, che comunque

poteva contare su un numero importante di castelli (tredici), era tutto sommato un edificio traballante, quantomeno dal punto di vista politico e militare, se non anche economico. A indebolire ulteriormente la struttura territoriale contribuirono la fine dello scisma, il ritorno a Roma di Martino V (1417-1431) e indubbiamente le politiche del suo successore Eugenio IV (1431-1447), che volle porre le terre dello Stato della Chiesa sotto un maggiore controllo.³³ Vani e fallimentari si rilevarono i tentativi del prefetto di ricostruire su basi più ampie la sua signoria, finendo per essere schiacciato dai suoi nemici, che come avvoltoi si gettarono sulla preda sconfitta per dividersi il bottino. All'indomani della sua decapitazione (28 settembre 1435), la famiglia perse tutti i castelli e il titolo di prefetto.

4. Conclusioni

Gli inizi della costruzione signorile dei Prefetti *de Vico* vanno con ogni evidenza individuati nel corso del secolo XII. È in questo periodo che, come altri lignaggi nobiliari romani, i Corsi /Prefetti dettero vita a un progetto su un'area di concreta influenza, al centro della quale si sarebbero concentrati i possessi fondiari, la detenzione di castelli e articolati collegamenti con le élites locali. La regione dove si concretizzò questo progetto fu la Tuscia meridionale e precisamente quella porzione di terre comprese tra i laghi di Vico e di Bracciano.

A questa prima fase va poi aggiunto un secondo passaggio, forse anche più cruciale del primo. Sul finire del secolo o al massimo nei primissimi anni del Duecento il lignaggio spostò decisamente i suoi interessi nella Tuscia e contemporaneamente abbandonò la scena politica romana. Non sono chiare le motivazioni di questo importantissimo cambiamento, le cui ripercussioni per la storia del lignaggio furono decisive. Forse non è nemmeno una coincidenza, pur tuttavia desta meraviglia che l'uscita da Roma e la conseguente diversa impostazione prospettica dei loro interessi sia avvenuta nel medesimo periodo in cui Celestino III e poi Innocenzo III avviarono quel lungo processo che ha dato vita al baronato romano.

Il primo cinquantennio del secolo XIII è caratterizzato dalla costante alleanza dei Prefetti con gli imperatori e su un terreno prettamente locale, nella lotta con altre famiglie signorili concorrenti -

²⁷ Il castello era stato ceduto al comune romano nel 1347, come ho surriferito, da Giovanni *de Vico*. Fu poi riconquistato dal lignaggio nel 1355, che lo tenne fino al 1431; Silvestrelli, *Città*, p. 740.

²⁸ Pinzi, *Storia*, vol. III, p. 442.

²⁹ Sulla riconquista della signoria di Viterbo nel 1391 da parte di un *de Vico* cfr. Pinzi, *Storia*, vol. III, p. 448.

³⁰ Non è noto quando il castello di Caprarola è divenuto un possesso dei Prefetti, lo era di certo nel XV secolo. È altrettanto certo che fu occupato da Everso dell'Anguillara durante la guerra del 1431. Fu di nuovo occupato da Securezza e Menelao, figli di Giacomo *de Vico*, nel 1456. Due anni dopo Callisto III concesse Caprarola a Ludovico Borgia, nuovo prefetto urbano. Su questo castello cfr. Silvestrelli, *Città*, p. 709.

³¹ Anche di questo castello, posto a non molta distanza da Vico e Caprarola, non è possibile stabilire il periodo preciso in cui divenne un possesso dei *de Vico*. Fu comunque usurpato dal conte Everso, ma Paolo II lo sottrasse, assieme agli altri possedimenti, ai figli del conte Deifobo e Francesco.

³² Non sono noti né quando e né attraverso quali passaggi Santa Severa fu acquisita dai Prefetti. È certo che ancora nel 1356 era in possesso ai Venturini. Fu tolta a Giacomo *de Vico* e nel 1433, la Camera Apostolica vendette il castello a Everso dell'Anguillara, cfr. Silvestrelli, *Città*, p. 24.

³³ Sulle vicende dello Stato della Chiesa nei primi decenni del Quattrocento di veda Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, pp. 4-49.

principalmente gli Anguillara – per l'egemonia nella regione, il controllo e l'acquisizione di castelli. In questo periodo si fanno più marcate le differenze economiche e politiche con quei lignaggi che, al contrario dei *de Vico*, beneficiarono della vicinanza alla curia papale – il nostro lignaggio non annovera tra i suoi componenti nessun porporato – e riuscirono ad accrescere esponenzialmente la loro ricchezza e potenza. Gli esiti delle successive battaglie di Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268), con il collasso definitivo degli Svevi in Italia meridionale e la vittoria di Carlo d'Angiò, si ripercossero anche sulle strategie familiari e signorili dei *de Vico*. Essi dovettero in primo luogo salvaguardare la struttura signorile, messa e in serio pericolo dalla vittoria delle forze angioine a cui si erano contrapposti. Dopo di che, avviarono sempre più stretti contatti con i comuni di Corneto e Viterbo. Sulla base di queste relazioni riuscirono nel volgere del secolo ad assumere incarichi di grande responsabilità politica nei due consigli comunali. La storia signorile del lignaggio nel Trecento è connotata in primo luogo dal possesso di un elevato numero di castelli nella Tuscia e dall'altro dall'acquisizione della signoria nelle città di Corneto e Viterbo. Era un progetto ambizioso e di grande valenza simbolica e politica: da un lato i diversi castelli, che comunque garantivano un ausilio importante dal punto di vista militare ed economico, dall'altro le due città, con le loro ricchezze e la forza politica. Era in sostanza una costruzione signorile che poggiava su due pilastri.

Fu una realizzazione che alla prova dei fatti si rivelò non certo robusta, ma comunque in grado di restare in piedi per diverso tempo – Viterbo, seppure con alcune interruzioni, fu retta per un cinquantennio. I Prefetti approfittarono dell'instabilità nella regione per dispiegare i loro tentativi. Per tutto il Trecento ebbero in loro possesso in media oltre una decina di centri fortificati. Civitavecchia era dotata, come è noto, di un porto; è inverosimile ritenere che non avessero diritti sul lago di Vico, visto che si affacciavano su questo bacino almeno tre loro castelli. Vetralla, che fu sempre contesa dai papi, bene si prestava al controllo della via Cassia. Tolfa Nuova e Carcari erano collocati all'interno di un distretto minerario importante, ricco di vene ferrose e terre caoliniche.

Come detto nell'introduzione non disponiamo di documenti che consentono di studiare da vicino la reale portata della signoria dei Prefetti *de Vico*. Le vicende storiche e politiche di questo lignaggio che ho sommariamente ricostruito comunque lasciano

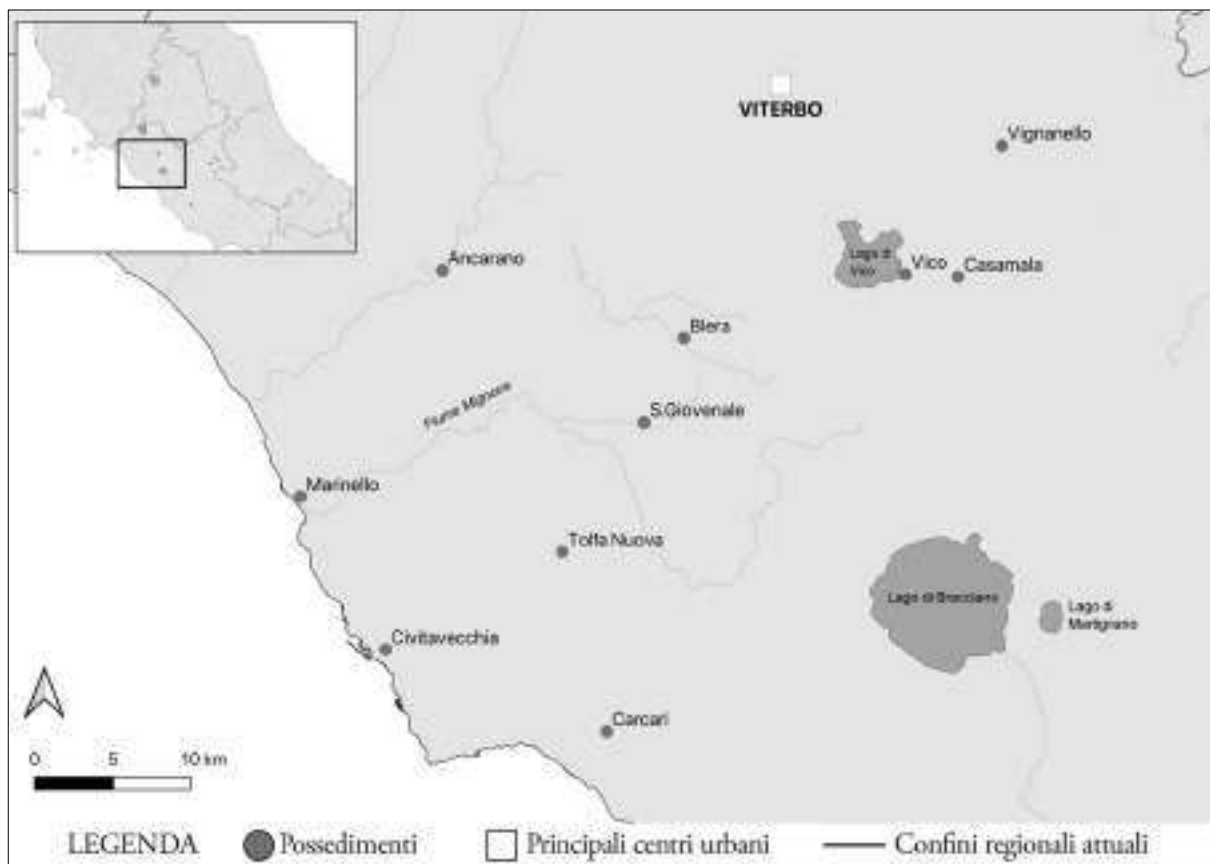
intuire che difficilmente non disponessero di quella congerie di poteri che si è soliti definire *poteri signorili*.

5. Bibliografia

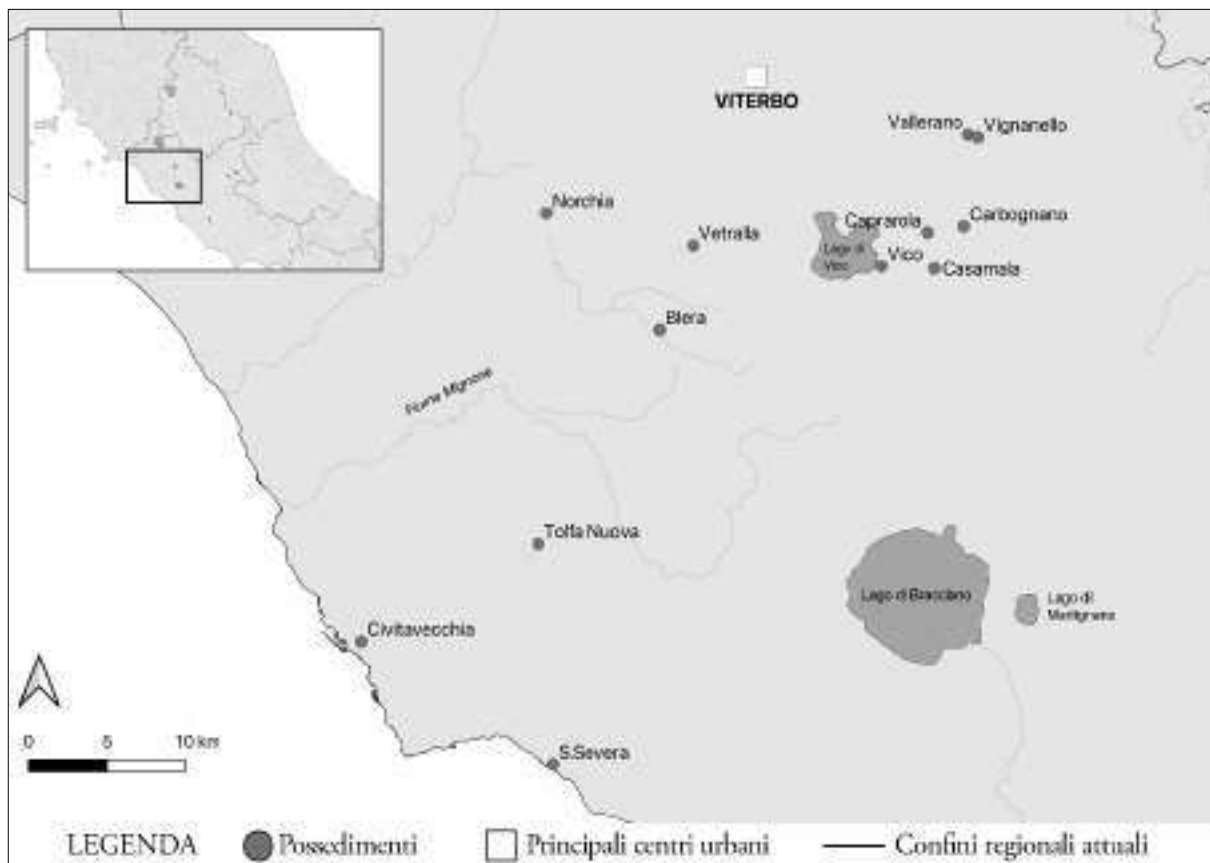
- M. Antonelli, *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e di una sua relazione al pontefice di Avignone*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 1-14.
- M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, «Archivio della Società romana di storia patria», 30.
- M. Antonelli, *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio Bernardo de Cousy (1315-1317)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 20 (1897), pp. 177-215.
- M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla (1907)*, pp. 269- 332; 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355 *traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 294-341; 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349.
- A. Berardozi, G. Cola, *Il "Castrum" di Carcari, in un territorio a vocazione estrattiva*, in «Bollettino della Società tarquiniese di arte e storia», 26 (1997), Tarquinia, pp.183-198.
- A. Berardozi, *I Prefetti, una dinastia signorile tra impero e papato*, Roma 2013.
- C. Calisse, *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136 e 353-594
- C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Bologna 1973.
- G.M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.
- M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX, Storia d'Italia*, vol. XIV, a cura di G. Galasso, Torino 1978.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- P. Egidi, *Le cronache di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, «Archivio della Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 197-252 e 299-371.
- P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimonium b. Petri in Tuscia au quatorzième siècle*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire», 7 (1887), pp. 129-19
- L. Fumi, *Orvieto Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891.
- La «Margherita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di P. Supino, Roma 1969, (Miscellanea della Società romana di storia patria, 21).
- Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952
- C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, 4 voll., Roma Viterbo 1887-1913.
- Registres (Les) d'Innocent IV (1242-1254)*, a cura di É. Berger, 4 voll., Paris 1884-1921.
- P. Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 5-50, 269-318; 19 (1896), pp. 5-42, 225-294; 20 (1897), pp. 5-44, 465-478.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800, II ed., Roma 1993.
- D. Waley, *Medieval Orvieto. The political history of an Italian City-State, 1057-1134*, Cambridge 1952; ora tradotta in italiano, Id., *Orvieto medioevale*, trad. di F. Tammaro, Roma 1985.
- C. Wickham, *Roma medioevale. Crisi e stabilità di una città (900-1150)*, Roma 2013.

Appendice

Carta 1. Possessi castrensi dei Prefetti di Vico agli inizi del secolo XIV



Carta 2. Possessi castrensi dei Prefetti di Vico agli inizi del XV secolo



ANTONIO BERARDOZZI

1. Evoluzione e caratteristiche della signoria
 2. La struttura familiare tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento
 3. Il lignaggio tra Tre e Quattrocento
 4. Bibliografia
- Appendice. Carta

1. *Evoluzione e caratteristiche della signoria*

Sono completamente sconosciute le origini dei Farnese. Anche quanto raccontato dagli storici ufficiali della famiglia, secondo cui alcuni membri di essa avrebbero avuto sin dall'alba del XII secolo stretti rapporti con Orvieto, rimane difficile da dimostrare attraverso le fonti superstiti.¹ Allo stesso modo, è estremamente complicato verificare – tramite confronto con la documentazione disponibile e con quanto ci hanno tramandato altri cronisti suoi conterranei – la bontà di quanto narrato dal cronista orvietano Luca di Domenico Manente,² il quale sostiene che alcuni esponenti della famiglia avrebbero ricoperto incarichi pubblici per conto del comune d'Orvieto durante la seconda metà del XII secolo.³

Meno nebuloso appare il quadro nel Duecento. È molto probabile che all'epoca gli antenati dei Farnese avessero stretto dei legami di solidarietà verticale con gli Aldobrandeschi. Forse erano loro *fideles* o

vassalli e per conto di essi custodivano alcuni castelli della Tuscia meridionale rientranti all'interno del comitato aldobrandesco. Questi personaggi non usavano riconoscersi come Farnese, cosa che avverrà soltanto negli ultimissimi anni del secolo, come vedremo a breve, ma nonostante ciò l'antroponimia familiare era caratterizzata dal costante uso di alcuni esclusivi nomi.⁴

Alla metà circa del Duecento è documentato Niccolò *domini Ranutii Peponis*, egli si identifica come signore di Ancarani e per il suo castello fece atto di sottomissione al comune di Tuscania il 20 maggio 1263.⁵ Niccolò è certo un appartenente ai Farnese, ma la cosa che mi sembra più rilevante è che, a differenza di altri consanguinei, veri o presunti, lui è un *dominus* di un castello: i suoi parenti agivano per conto di altri signori – gli Aldobrandeschi – mentre Niccolò disponeva di un centro fortificato su cui esercitava la sua signoria quantomeno dagli inizi della seconda metà del Duecento.

¹ Sicuramente il primo storico ufficiale della famiglia è Padre Filippo Maria Annibaldi, che nel 1817 diede alle stampe una monografia sulla storia politica e familiare del lignaggio, corredata, nella seconda parte, con brevi accenni alla storia dei singoli castelli entrati a far parte dei possessi familiari: *Notizie storiche della casa Farnese*. Appartengono alla seconda metà del secolo scorso gli altri studiosi che hanno trattato frontalmente la storia dei Farnese, Drei, *I Farnese*; Del Vecchio, *I Farnese*; Nasalli Rocca, *I Farnese*. Va comunque ribadito che soltanto l'Annibaldi ha dedicato ampio spazio alle origini del lignaggio e alle vicende medievali; gli storici del secolo scorso, invece, hanno trattato marginalmente e con minore attenzione a queste problematiche, in questi contributi è stato dato ampio risalto alle vicende familiari di età moderna, quando ormai la famiglia, con e dopo il pontificato di Palo III entrò da protagonista nelle vicende politiche della Penisola e d'Europa.

² Luca di Domenico Manente è un cronista orvietano e ha scritto la sua opera all'inizio del XV secolo. Essa è poco attendibile nella sezione dedicata al XII secolo e comunque resta difficile verificarne i contenuti per la mancanza di riscontri documentari; l'opera manca di buona parte del Trecento, dal 1325 al 1375. La parte più accurata e fededegna è quella riservata alla fine del secolo XIV e agli anni più vicini all'autore. Un valido commento alla cronaca è in Waley, *Orvieto*, p. 207.

³ Sulle origini del lignaggio rimangono preziose le osservazioni di Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*; per un raffronto tra i magistrati orvietani e i personaggi che appartenerebbero ai Farnese, Pardi, *Serie dei supremi magistrati*.

⁴ Le prime probabili testimonianze in tal senso risalgono agli inizi del secolo. Nei capitoli del trattato di pace tra Orvieto e gli Aldobrandeschi del 3 giugno 1203, tra i rappresentanti del contado che giurarono figura anche un certo Ranuccio di Pepo di

Tuscania, che da più parti è ritenuto un appartenente al nostro lignaggio. *Codice diplomatico della città d'Orvieto* [d'ora in poi *C.D.O.*], doc. 76, pp. 53-54. Sull'appartenenza al nostro lignaggio di questo personaggio e sulle sue vicende cfr. Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*. Nel lodo del 1216, mediante il quale si pervenne alla divisione della contea tra i quattro figli di Ildebrando VIII, in una quota erano inseriti anche Farnese, Sala ed Ischia, per questi stessi castelli giurò fedeltà Pepo *Ranieri*. Per il lodo del 1216 cfr. Collavini, *«Honorabilis Domus»*, pp. 315-324; *C.D.O.*, doc. 107, pp. 74-78. E ancora, nel 1222, il gastaldo Giovanni rinnovò per conto degli Aldobrandeschi l'omaggio feudale ad Orvieto per i castelli di Farnese ed Ischia, per gli stessi centri in cui da tempo i Farnese esercitavano le loro funzioni amministrative per conto dei signori toscani; *IVI*, p. 329, aggiunta al doc. 531. Nel 1251, infine, un certo Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo di Ischia si obbligò verso il comune d'Orvieto. Il nome del personaggio – tipico dell'antroponimia dei Farnese – ed il luogo in cui opera – il castello di Ischia – mi sembrano due validi elementi per ritenere plausibile, in ultima ipotesi, che anch'egli possa considerarsi un Farnese; *IVI*, doc. 297, p. 192.

⁵ *Codice Diplomatico Tuscanese*, doc. 34, pp. 69-71. Niccolò *Ranucci Peponis* è documentato già dal 1220, egli, assieme ad altri personaggi, tra il 3 e il 6 giugno di quell'anno si obbligò per il conte Guitto di Bisenzio, consentendo così a quest'ultimo di ottenere la concessione del castello eponimo dal comune d'Orvieto; *C.D.O.*, doc. 131, p. 89. Luca di Domenico Manente ricorda nella sua cronaca che nel 1218 un certo Ranieri Gatti di Tuscania ha venduto a Pepo Farnese (forse il nonno di Niccolò *Ranucci Peponis*) il castello di Sala, centro fortificato che comunque fa fatto parte stabilmente dei possessi dei Farnese quantomeno del Trecento; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 289.

In base all'atto di divisione della contea aldobrandesca del 1274, stipulato tra i cugini Ildebrandino XI e Ildebrandino XII, Ischia, Farnese e Castro (castelli che costituirono l'epicentro, come si vedrà, del futuro dominio dei Farnese) sarebbero dovuti rientrare nella quota spettante ad Ildebrandino XI.⁶

Ancora sul finire del secolo, sono testimoniati i legami tra i conti e alcuni probabili esponenti dei Farnese. Tra coloro che sono esplicitamente beneficiati nel testamento di Ildebrandino XII (maggio 1284) figurano anche Guercio e Ranuccio di Ranuccio (Ranuccio olim domini Ranucii Peponis) – sicuramente appartenenti ai Farnese – ai quali il conte lasciò 1800 lire ciascuno.⁷ Nonostante sul finire del Duecento fossero ancora forti i legami tra i conti e i Farnese, come testimonia appunto il testamento di Ildebrandino XII, resta comunque il fatto che nel volgere di pochissimi anni, da antichi funzionari (*fideles* o vassalli) i Farnese si trasformarono in *domini*, in signori possessori di castelli. È probabile che, a seguito della dissoluzione territoriale della contea aldobrandesca, in molti centri, specie quelli più periferici, come appunto Farnese ed Ischia, sia avvenuto un vuoto di potere, subito riempito da coloro che fino a quel momento avevano esercitato sulle comunità dei residenti un ruolo e una funzione egemoniche. Ciò che comunque va al di là di qualsiasi postulato, è la constatazione oggettiva che negli ultimissimi anni del Duecento i Farnese sono ormai indicati espressamente come signori di alcuni castelli.

Per la realizzazione di questa importante evoluzione si rilevarono utilissimi ausili gli stretti legami con il comune d'Orvieto; alla prova dei fatti, si dimostrò vincente la scelta politica effettuata da tutti i rami del lignaggio di schierarsi compattamente nella fazione guelfa, e con essa dalla parte della Chiesa. Inoltre a contribuire al successo e a dare forza politica, economica e militare intervenne un altro decisivo fattore: sebbene, sul finire del Duecento, il lignaggio fosse strutturato su tre rami distinti, tutti gli appartenenti si mantennero coesi sia nella gestione patrimoniale dei possessi castrensi e sia nelle scelte politiche.

L'avvenuta trasformazione da ufficiali, da funzionari che agiscono per conto di altri signori a veri e propri signori è certificata in due documenti risalenti al 1294 e al 1299. In quello più antico i nuovi signori sono associati al castello di Farnese, che poi diverrà (se già all'epoca non lo era divenuto) quello eponimo. Il documento risale al periodo di vacanza della sede pontificia in seguito alla morte di Nicola IV (1294), i cardinali intimarono a vari comuni e signori di astenersi dal prestare aiuto agli orvietani in eventuali incursioni che facessero nella Val di Lago. Il relativo atto fu notificato a Pepo di Ranuccio di Pepo e ai

fratelli di lui (*domicellos diocesis Tuscanensis*) nel castello di Farnese.⁸ Il documento successivo, un registro relativo ai giuramenti dei signori del contado di Orvieto, presenta i Farnese condomini di alcuni castelli. I vari membri del lignaggio si dividevano in quote il possesso dei castelli di Ischia, Farnese e Celle (Celle sul Rigo, attualmente una frazione del comune di San Casciano dei Bagni in provincia di Siena). Su quest'ultimo castello vantavano contemporaneamente diritti anche i signori di Campiglia (probabilmente parenti dei Farnese).⁹ Dunque sul finire del secolo i Farnese avevano ormai imposto la loro signoria per lo meno su quattro centri fortificati (Ancarano, Ischia, Farnese e Celle). Forse solo il castello di Ancarano era retto da un solo signore, sugli altri invece – e questa sarà una caratteristica peculiare della storia dei Farnese fino a Ranuccio il Vecchio, metà XV secolo – una consorzeria di parenti imponeva la propria egemonia signorile.

A dare ulteriore slancio alla costruzione di un dominio signorile incentrato sul possesso di castelli hanno influito anche le contingenze storiche venutesi a delineare in seguito alla traslazione ad Avignone della sede pontificia. In tutte le terre del Patrimonio prese avvio una fase di grande instabilità che continuò per buona parte del secolo. Furono soprattutto i vari raggruppamenti nobiliari e le città della regione a innescare una lunghissima serie di guerre e devastazioni per l'accaparramento di terre e castelli. Ed i Farnese non furono da meno. Anzi, proprio in questa fase è possibile notare che, anche se continuarono a mantenere una sostanziale vicinanza al comune orvietano, rimanendo coerentemente nell'alleanza guelfa, pur tuttavia si resero sempre più autonomi ed attivamente impegnati nel rafforzamento e nell'allargamento della loro area di egemonia signorile.

Entro il primo decennio del Trecento, il nostro lignaggio aveva acquisito anche il controllo di Canino, sebbene nel registro del rettore Malvolti (1298), lo stesso centro figura come immediatamente soggetto alla Santa Sede con un castellano nominato dal rettore.¹⁰ Il possesso o il controllo di Canino erano contesi anche dal comune di Tuscania, visto che gli abitanti in precedenza avevano fatto atto di sottomissione al comune maremmano. Per dirimere le controversie, Guittuccio di Bisenzio emise (1309) un lodo, che sostanzialmente riconosceva i diritti di Tuscania. Alla risoluzione prospettata da Guittuccio si opposero i Farnese che, temendo di perdere i diritti acquisiti, si rivolsero al comune d'Orvieto. È probabile che tra le motivazioni che spinsero le forze guelfe ad aggredire il rettore Bernardo de Coucy nel 1315 a Montefiascone debbano individuarsi anche le conseguenze dell'applicazione del lodo emesso in

⁶ Collavini, «*Honorabilis Domus*», p. 364.

⁷ IVI, p. 349.

⁸ *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, vol. I, doc. 492.

⁹ Il documento è ricordato da Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*; Lanconelli, *Farnese, Pietro*. Il 12 febbraio 1299, Pietro Farnese, figlio

di Ranuccio di Pepo, giurò per la parte a lui spettante dei castelli di Celle (un ottavo), Farnese (un sesto) e Ischia (un quarto), insieme con il fratello, Nicola, e Pepuccio di Ranuccio di Nicola e Nino di Guercio, altri suoi parenti.

¹⁰ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 824.

precedenza da Guittuccio. Comunque sia, nella successiva diffida emessa (24 dicembre 1315) dal giudice generale del Patrimonio contro alcune comunità e signori guelfi, erano inclusi anche molti esponenti (se non tutti) dei Farnese: «nobiles viros dominos de Farneto, silicet Petrus de Campilia, Raynutius de Scarceto (Scarceto nel 1216 figura nella divisione della contea aldobrandesca), Uffreducus eius fratrem, Nerius et Cola, filii olim Raynutii de Ancharano, Iohannes Farnesius Petrus et Cola de Cellulis (Cellulis – Cellere – dovette pure far parte della contea aldobrandesca quando ai primi del XIII secolo arrivava sino a Tuscania e Corneto) filios olim domini Raynutii Peponis, Ninus Guerci et filii eius, Ceccus et Cola Bastardi dicti Petri de Campilia».¹¹

Di certo Canino, assieme al non lontano castello di Castro, risulta, nel 1316, se non dall'anno precedente, tenuto in ribellione dai signori di Farnese. L'occupazione dei due castelli dovette prolungarsi per qualche anno visto che nel 1321, Giovanni XXII dette istruzione al rettore di recuperare Canino perché abusivamente tenuto. Canino fu in seguito (1351) ripreso dai figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellulis*, Pietro, Ranuccio e Puccio. Questa nuova conquista fu di brevissima durata, perché in quello stesso anno il prefetto Giovanni *de Vico* se ne impossessò.

Ancarano, come si è visto, fu uno dei primissimi castelli che entrò a far parte della costruzione signorile dei Farnese (*ante* 1263), nel 1321, fu conquistato da Manfredi *de Vico*; ne nacque un cruento scontro tra le due potenti famiglie signorili della Tuscia. Giovanni XXII intervenne per porre fine alle lotte e in una missiva dello stesso anno 1321 richiese la restituzione di Canino alla Santa Sede, e di Ancarano *ad quosdam fideles*, ossia ai Farnese. Ma il prefetto era allora il più forte signore del Patrimonio, ed a lui rimase Ancarano, né più tornò agli antichi possessori (nel 1354 Ugolino di Cola Farnese giurò fedeltà al legato a Montefiascone per la sua parte del castello di Ancarano, per quando ne sarebbe entrato in possesso).¹²

Il nostro casato vantava diritti sin dai primissimi decenni del Trecento anche su San Savino, castello collocato non lontano da Ancarano e Tuscania e alla destra del fiume Marta, per essergli stato concesso in enfiteusi dai Templari.¹³ Giovanni XXII con un'apposita bolla del 1° aprile 1321 ordinò al rettore e al tesoriere di riprendere San Savino poiché era stato occupato dal nobile viterbese Turella Capocci. È probabile che il castello non sia più pervenuto nelle disponibilità dei Farnese, visto che ne entrò in possesso Romano Orsini, conte di Nola, e già all'epoca era fatiscente.

Quanto meno dagli inizi del Trecento il castello di Pian Fasciano apparteneva a Pietruccio di Nino dei Farnese; gli fu confiscato, a quanto sembra, per gli eccessi commessi. In seguito la vedova accampò diritti dotali sul castello. Visto che il mantenimento di questo centro fortificato costava al fisco enormi risorse finanziarie (e per di più all'epoca gran parte di esso era semi diroccato), il rettore Guigone di San Germano nella sua relazione generale a papa Benedetto XII (1339) consigliò di restituirlo al figlio, contro un piccolo compenso pecuniario. Si ignora se il consiglio fu accettato; comunque nel 1364 nel Registro del cardinale Albornoz, il castello figura soggetto alla sovranità immediata.

Nel 1340, Cola di Ranuccio, Cola di Nino, Cecco di Ranuccio per sé e per il fratello Bertoldo giurarono fedeltà alla Chiesa per il castello di Farnese.¹⁴ Successivamente (1354), Cecco di Ranuccio Cola di Nino (forse Cola di Ranuccio era all'epoca scomparso) giurarono fedeltà al legato pontificio Albornoz.

Dopo la sconfitta militare del prefetto Giovanni *de Vico* e la sua sottomissione, il legato pontificio, con il consenso del papa, volle premiare quei nobili che durante la guerra erano rimasti fedeli alla Chiesa e avevano contribuito alla vittoria finale, assecondando in un certo senso anche la loro sete di dominio, attraverso laute concessioni di terre e castelli. Da queste concessioni non rimasero esclusi i Farnese, tre di essi, i fratelli Pietro, Ranuccio e Puccio (in precedenza avevano occupato Canino), nel 1354 ottennero Valentano. I tre nobili erano signori di Ischia e Cellere, mentre in quel medesimo periodo il castello di Farnese era retto da un altro parente, Cecco di Ranuccio; personaggio quest'ultimo noto per i suoi eccessi e non sempre allineato al resto della famiglia. Egli dovette infatti nel 1354 sottomettersi all'Albornoz e sborsare trecento fiorini *pro compositione*.

La concessione di Valentano in un primo momento ebbe la durata di dieci anni per un annuo censo di cinque fiorini. La concessione fu di nuovo rinnovata dal papa nel 1364 a Ranuccio e Puccio (è probabile che all'epoca Pietro fosse morto) per quattro anni, poi per altri sei ed infine a vita.¹⁵ Nella concessione era previsto il diritto di esercitare il mero e misto impero e l'esercizio della giurisdizione, eccettuato i casi più gravi di violenza, oltre naturalmente la riscossione di tutti i proventi camerati. Ma Urbano VI, riprendendo la consolidata prassi dei papi precedenti degli affidamenti in vicariato,¹⁶ sottrasse il castello di Valentano ai Farnese e lo concesse in vicariato, nel 1389, a Guglielmo Cordeschi. La nuova situazione di instabilità dovuta allo scisma, la debolezza dei papi e la fragilità delle alleanze, consentì ad

¹¹ Savignoni, *L'Archivio storico*, doc. 253, pp. 241-243. Silvestrelli, *Città*, p. 810.

¹² Cola di Farnese di Ancarano fu nominato da Pietro d'Artois, nel 1330, podestà per la Chiesa della città di San Gemini, Antonelli, *Vicende della dominazione*, (27), p. 271.

¹³ Antonelli, *Vicende della dominazione*, (25), p. 387; Silvestrelli, *Città*, p. 863.

¹⁴ Silvestrelli, *Città*, p. 813.

¹⁵ Fabre, *Un registre caméral*, p. 135. Su Pietro Farnese cfr. Zorzi, *Farnese, Pietro*, pp. 136-139; sulla concessione e sulle ripetute proroghe si veda Antonelli, *La dominazione pontificia*, (30), p. 305.

¹⁶ Sulla politica delle concessioni in vicariato dei papi nella seconda metà del Trecento cfr. Waley, *Lo Stato papale*, p. 306.

alcuni signori di svolgere il ruolo di *tertius gaudens*, alleandosi con chi era pronto ad assecondarne le richieste. Va probabilmente inserita in questo preciso contesto politico, la concessione del papa avignonese Clemente VII di Cellere del 1391 ad Antonio del fu Francesco (un Farnese). A questo cambio di alleanze aderì anche un altro esponente del lignaggio, Pepo di Pianiano. Non è certa, ma non è nemmeno da escludere l'eventualità che questi cambi di alleanze siano scaturiti in primo luogo dalla volatilità degli schieramenti in campo e ovviamente da puri calcoli opportunistici. Comunque sia, entrambi si sottomisero a Bonifacio IX di lì a qualche anno, nel 1396. Evidentemente il ritorno dalla parte dei papi romani non dovette bastare per conservare la signoria su Valentano, infatti, nel 1405, Innocenzo VII restituì Valentano, *ad beneplacitum*, al sopracitato Cordeschi. Nel 1409 Giovanni XXIII riconobbe Valentano per tre generazioni a Pietro, Paolo e Bertoldo Farnese. Forse nella coalizione organizzata da Martino V per abbattere il signore di Perugia, Braccio da Montone, è possibile che abbiano aderito anche i Farnese e, come accaduto per i Monaldeschi, il papa abbia promesso in cambio copiose concessioni territoriali. Quel che comunque è certo è che Martino V confermò nel settembre 1419, con bolla generica, tutti i feudi a Pietro di Pier Bertoldo e Ranuccio Farnese. Pio II, nel 1464, rinnovò le infeudazioni; Leone X investì il cardinale Alessandro Farnese in perpetuo di Valentano (assieme ad altri feudi). Valentano fu poi incluso nel ducato di Castro e con esso incamerato.

Pietro Farnese, assieme al conestabile Albertaccio Ricasoli (anch'egli aveva combattuto contro il prefetto Giovanni *de Vico*), nel novembre 1355, ottenne dall'Albornoz la concessione della metà di Onano per dodici anni.¹⁷ Anche in quest'ultima concessione era previsto l'esercizio di ogni giurisdizione e del mero e misto impero e del godimento di tutti i diritti camerale. Invece rimasero alla Chiesa il diritto di superiorità, la *frumentaria* e il diretto dominio; era consentito alle popolazioni appellarsi al rettore, inoltre i due nuovi signori erano obbligati al pagamento di un annuo censo di venti fiorini, alla prestazione del ligio omaggio, di intervenire ai parlamenti provinciali, non dovevano imporre agli abitanti altri oneri, oltre quelli consueti e all'adempimento di tutti gli obblighi feudali secondo il diritto e la consuetudine.

Tra i signori che giurarono la loro fedeltà alla Chiesa durante le sessioni del parlamento di Montefiascone, figurano, come detto, alcuni Farnese. Oltre al già citato Ugolino Cola di Ancarani, che promise non solo per il castello eponimo (o meglio per quando ne sarebbe ritornato in possesso), ma anche per la parte che deteneva del castello di Civitella, nei pressi di Tuscania; la stessa cosa fece Puccio di Cola per la terza parte del castello di Ischia, Cecco di

Ranuccio per la sua quota del castello di Tessennano e Cola di Nino per Pianiano (o Piandiano).¹⁸ Pier Luigi Farnese, padre del cardinale Alessandro e di Giulia, vendette, nel 1491, la metà di Pianiano a Nicola Orsini, conte di Pitigliano, che venne ricomprata dal cardinale Alessandro il 23 marzo 1501. Questo castello, come vedremo in seguito, fu incluso nel ducato di Castro.¹⁹

Anche durante la ribellione del 1375, i Farnese si mantennero coerentemente stretti alleati alla Chiesa e contribuirono con le loro milizie a sconfiggere i signori ribelli. E quando cessarono le operazioni militari, ottennero, come in precedenti occasioni, importanti concessioni di castelli. Nel 1377, Gregorio XI diede in vicariato a vita Latera e metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo, figli di Ranuccio Farnese, e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino figli di Puccio Farnese. La concessione in vicariato prevedeva che i Farnese potevano disporre su Latera e sulla metà di Onano (la metà di quest'ultimo castello, come si è visto, era stato già concesso per dodici anni a Pietro Farnese dall'Albornoz nel 1355 e all'epoca della nuova concessione quella precedente era in scadenza) del «mero et mixto imperio et omnimoda temporalis iurisdictione». Inoltre, tramite idonei ufficiali, potevano esercitare la giurisdizione civile e criminale (salvo i casi più gravi), ed esigere tutti i proventi camerale, consistenti nei pedaggi, taglie, collette, dazi e gabelle sia all'interno dei due centri fortificati sia nei rispettivi distretti, erano inoltre compresi tutti i diritti sulle selve e sui pascoli; ai Farnese era fatto obbligo di un censo annuo di quaranta fiorini, di provvedere a tutte le spese necessarie, specie per la manutenzione e custodia delle rocche e dei fortificati; di mandare uomini agli eserciti e alle cavalcate. Era prevista la possibilità di fare appello alle loro sentenze direttamente al rettore.²⁰

Durante lo scisma d'Occidente, Latera fu occupato dai Brettoni; nel 1409, fu di nuovo infeudato ai Farnese dal cardinale Baldassarre Cossa, legato di Alessandro V nel Patrimonio. L'atto fu in seguito confermato da Martino V (1419) e da Eugenio IV (1431). Il castello di Latera, come vedremo meglio più avanti, è citato nel testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio del 1450 e lasciato in eredità al fratello Bartolomeo. Pio II, nel 1464, investì Francesco e Pier Luigi di Ranuccio e Pier Bertoldo di Bartolomeo dei castelli di Latera, Valentano, Tessennano, Piansano, Badia al Ponte e metà di Canino. Leone X comprese Latera nelle investiture date in perpetuo al cardinale Alessandro, a Pier Luigi e a Ranuccio legittimati (bolla del 23 giugno 1513). Gli altri castelli compresi nell'investitura erano Valentano, Gradoli, Badia, Piansano, Tessennano e Marta. Sebbene inclusa nella bolla del 1537 relativa al ducato di Castro, Latera non

¹⁷ Fabre, *Un registre*, p. 141; Antonelli, *La dominazione pontificia*, (30), pp. 305-306.

¹⁸ Rispettivamente Fabre, *Un registre*, pp. 163 e 164.

¹⁹ Silvestrelli, *Città*, p. 833.

²⁰ Il documento fu pubblicato da Antonelli, *La dominazione pontificia*, (31) doc. 22, pp. 349-352.

ne fece parte, e rimase ai discendenti di Bartolomeo, il fratello di Ranuccio il Vecchio.

Gli ultimi undici anni del secolo sono caratterizzati da due peculiari vicende. In quella più antica dobbiamo registrare l'inedita rottura della tradizionale coesione del lignaggio: mai le fonti ci hanno restituito con tanta chiarezza un fatto del genere. Nell'altra vicenda, di qualche anno dopo, è messa palesemente in luce la durezza del regime signorile farnesiano. Andiamo con ordine, partendo da ciò che è accaduto nel 1389, ma prima una precisazione indispensabile. I cronisti che ci hanno restituito la ricostruzione di due fatti, al di là di qualche artificio retorico, appaiono bene informati e fededegni: essi hanno erano in vita quando accaddero ed ebbero modo di seguirne gli sviluppi.

È narrato che Pietro Farnese, con l'aiuto del conte Bindo di Soana, penetrò nel castello di Farnese, *armata mano*, e assediò nella rocca i figli di Ranuccio, Bertoldo e i suoi fratelli. Messo al corrente di quanto accaduto, un altro parente, Nicola Farnese, in quel momento signore di Ischia, si mobilitò e intervenne in favore dei parenti assediati. Questi, a quanto sembra, con il determinante contributo delle milizie orvietane, liberò Bertoldo e gli altri suoi fratelli.²¹ I cronisti non accennano al tipo di parentela che intercorre tra Pietro Farnese e gli altri protagonisti, loro malgrado, della vicenda, ovvero i figli di Ranuccio e Nicola (Cola) signore di Ischia; allo stesso modo non dedicano alcuna spiegazione ai motivi che hanno spinto Pietro ad una simile impresa. Ragionando sulla sola base dell'omonimia nota, si potrebbe pensare che Pietro non sia altri che l'omonimo figlio di Ranuccio che assieme agli altri fratelli Nicola (Cola), Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo ottenne, come si è visto, nel 1377, la concessione di Latera e della metà di Onano. È possibile in sostanza che tutti i protagonisti della vicenda non siano altri che fratelli. Quanto poi alle motivazioni, ci muoviamo su un crinale estremamente arrischiato, visto il totale disinteresse dei cronisti al fornircele. L'unica spiegazione a livello teorico (e comunque non dimostrabile in alcun modo), ammesso che tutti erano fratelli, è che tra di essi siano scaturite delle liti proprio per la divisione delle quote di possesso del castello di Farnese.

L'altro avvenimento è ancora più interessante. I cronisti che ne hanno tramandato la memoria sono Luca di Domenico Manente e il conte Francesco di Montemarte.²² Le due versioni sono sostanzialmente sovrapponibili, anche se ciascun autore si dilunga su particolari che in qualche modo contribuiscono ad avere un quadro più chiaro ed esaustivo degli

avvenimenti. Questi i fatti. Nel luglio 1395 gli abitanti di Ischia – storico centro della costruzione signorile –, con l'aiuto degli Orsini, si ribellarono ai loro signori, ne sarebbe seguita una strage, e tre Farnese, i fratelli Puccio, Agnello e Giovanni, trucidati, mentre altri due, Bartolomeo e suo nipote Ranuccio – il figlio di Pietro – fatti prigionieri. Dopo di che, secondo il conte di Montemarte, gli abitanti di Ischia «si dettero al conte Bertollo (Orsini), et esso tiene oggi Ischia che semo nel 1399 del mese di marzo». Il seguito della vicenda è ricordato da tutte e due i cronisti, i Farnese, cioè gli altri fratelli Nicola, Pier Bertoldo e Pietro, che si trovarono a Valentano, richiesero l'ausilio del comune d'Orvieto, organizzarono insieme una spedizione militare e riconquistarono il castello perduto, riconquista che avvenne in quel medesimo anno (1399).

Soltanto il conte di Montemarte accenna alle cause della rivolta, egli afferma: «Tutte queste cose accaddero, per quello che si dice, per molte sconvenienze che facevano [i Farnese] a gli huomini loro, di batterli, toglieli il loro, ma in specialità le lor femmine, et facevano mille dispetti». Al di là di qualsiasi amplificazione cronachistica, appare chiaro che la rivolta sia scaturita dall'eccessiva pressione dei Farnese sulla popolazione residente nel castello di Ischia, che esasperata dalle vessazioni o dai soprusi dei loro signori si ribellò e arrivò al punto di ucciderne tre. Quel che appare comunque altrettanto certo è che dietro all'insurrezione del 1395, accanto alle motivazioni degli ischiani, c'erano gli interessi di un altro potente lignaggio, gli Orsini, che molto probabilmente fomentarono e favorirono in tutti i modi gli abitanti di Ischia e, contribuendo alla cacciata dei Farnese, si garantirono la signoria sul castello.²³ Un'ultima considerazione. Le cronache anche con una certa enfasi narrano che gli scampati all'eccidio, Bartolomeo e suo nipote Ranuccio, si sarebbero infine salvati miracolosamente. Sarà proprio uno degli scampati, Ranuccio, una volta divenuto adulto, a dare la svolta decisiva alla storia del lignaggio.

Ranuccio, figlio di Pietro di Cola e di Pentasilea di Corbara, rappresenta per alcuni storici della famiglia il vero capostipite del lignaggio,²⁴ non certo per esserne il primo fondatore, come è ovvio, ma perché è grazie a lui, alle sue politiche, alla sua attenta gestione del patrimonio e delle finanze che il casato ragguinse durante la prima metà del Quattrocento la forza economica e militare paragonabile a quelle delle altre casate baronali romane.²⁵ Egli era in primo luogo, come tutti gli altri suoi parenti, un capo militare, un *miles*, addestrato a combattere e che attraverso la partecipazione alle guerre ricavava risorse

²¹ *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 399; Annibali, *Notizie*, p. 29.

²² *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 405; *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 261.

²³ Di questo parere è anche Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, pp. 141-142.

²⁴ Del Vecchio, *I Farnese*, p. 18.

²⁵ Su Ranuccio il Vecchio la bibliografia è abbastanza cospicua,

comunque mi limito a segnalare Zorzi, *Farnese, Ranuccio*; Del Vecchio, *I Farnese*, relativamente alle pp. 13-16; Nasalli Rocca, *I Farnese*, pp. 21-24; si è conservato il testamento di Ranuccio, il documento è un utile guida per ricostruire con precisione l'entità e la struttura della costruzione signorile raggiunta dai Farnese alla metà del secolo XV, il documento è stato pubblicato da Lefevre, *Il testamento*, pp. 189-207.

fondamentali per consolidare le sue ricchezze. Ma a differenza di tutti gli altri suoi consanguinei si rese conto che ormai i tempi stavano cambiando, occorreva avvicinarsi a Roma. La fine dello scisma, il ritorno a Roma del papa e della corte pontificia obbligavano anche la sua famiglia a stabilirsi a Roma e godere dei privilegi che la città poteva offrire.

Da un atto dell'aprile 1416, in cui Ranuccio era a Siena nella funzione di procuratore della famiglia, veniamo a conoscere la grandezza raggiunta all'epoca dalla signoria territoriale dei Farnese. Ne facevano parte i seguenti castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Piandiano. In precedenza ho fatto riferimento alle conferme di Martino V ai Farnese, Ranuccio con il papa Colonna ebbe strettissimi rapporti, e da lui fu nominato nell'aprile 1419 senatore di Roma, in seguito (1422) ottenne la concessione del castello di Piansano.²⁶ In realtà già in precedenza i Farnese avevano gettato le loro attenzioni su questo castello. Nel 1387 lo avevano anche occupato, ma durante le convulsive fasi dello scisma, fu conquistato dai Brettoni. Comunque ne rientrò in possesso nel 1396 Bertoldo Farnese, che fece abbattere la rocca. Il possesso di Piansano, nonostante la bolla di conferma di Martino V, fu contestato da Tuscania, il comune ottenne anche bolle favorevoli da Paolo II e Sisto IV, pur tuttavia rimase tra i possedimenti dei Farnese.²⁷

Ranuccio collaborò attivamente anche con Eugenio IV, successore di Martino V. In cambio dei suoi preziosi servizi militari, ottenne dal papa veneziano notevoli benefici: nel 1431 il vicariato perpetuo di Valentano e Latera, poi quasi immediatamente dopo il governatorato di Marta, in un primo momento a beneplacito del papa, poi per cinque anni e quindi a tempo indeterminato; nel 1434 il vicariato di Montalto per tre anni, rinnovato a tempo indeterminato nel dicembre 1436; nel maggio 1435 la concessione di metà delle rendite e dei diritti sul castello di Tessennano, l'altra metà era detenuta dai Farnese per lo meno dal 1422, ne risulta infatti proprietario all'epoca Giorgio di Antonio Farnese.²⁸ Non è finita, nel maggio 1436, Ranuccio ottenne l'alienazione del castello di Cassano; nel giugno del 1445 il vicariato, trasmissibile fino alla terza generazione, di metà dei castelli di Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano. I figli nel 1464 acquisirono anche l'altra metà di questi castelli.

È dalla lettura del testamento che è possibile delineare entro un ordito preciso la grandezza della struttura signorile abilmente costruita da Ranuccio il Vecchio. L'atto fu formalizzato il 2 luglio 1450 nella rocca di Ischia alla presenza di un ragguardevole numero di testimoni. Al fratello Bartolomeo destinò i

castelli di Latera e Farnese *cum introitibus ac jurisdictionibus* e i diritti di erbatico, ghiadatico e di spigatico sulle tenute di Sala e Mezzano, nel tenimento di Valentano, e di Castiglione. Al fratello inoltre lasciava i diritti di molitura del mulino di Farnese a cui erano obbligati a recarsi anche gli abitanti di Ischia. Ai figli Gabriele, Francesco Angelo e Pier Luigi trasmise i castelli di Ischia, Tessennano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano. Non mancò di richiedere ai suoi eredi di mantenere il patrimonio coeso ed indivisibile, i tre fratelli avrebbero dovuto aiutarsi reciprocamente.

Bartolomeo divenne il capostipite dei duchi di Latera e signore di Farnese; invece i tre figli di Ranuccio restarono fedeli alle raccomandazioni del padre e non procedettero ad alcuna divisione del patrimonio ereditato. Da Pier Luigi, che aveva scelto Canino come sua residenza preferita, nacque Alessandro, il futuro papa Paolo III, che istituì, nel 1537, il ducato di Castro, un vero e proprio Stato ai confini settentrionali del Patrimonio di San Pietro, affidandolo subito dopo al figlio primogenito Pier Luigi. In questa nuova struttura politica erano inclusi, oltre alla città di Castro, anche Montalto, Canino, Musignano, Badia al Ponte, Tessennano, Cellere, Pianiano, Ischia, Valentano, Marta, Piansano, le isole Martana e Bisentina, Capodimonte, Bisenzio, Gradoli, Grotte di Castro e Borghetto.

Purtroppo non sono rimasti documenti scritti su come si esplicava concretamente la signoria dei Farnese. Un vuoto documentario pesantissimo, che forse ha pochi eguali, se si considera che soprattutto nelle fasi tra Tre e Quattrocento essi assunsero un ruolo nella regione di assoluto rilievo. Proprio in quel medesimo periodo, i Farnese approfittarono delle concomitanti crisi dinastiche ed economiche, oltre che politiche, dei più temibili avversari della zona, i signori di Bisenzio prima, i Prefetti *de Vico* poi, e si imposero come la famiglia che meglio era riuscita a consolidare e ad allargare i loro possedimenti, anche a scapito delle famiglie perdenti. È molto interessante notare che furono proprio i Farnese ad appropriarsi di numerosi centri della Val di Lago un tempo posseduti dai signori di Bisenzio. Tra queste, oltre ai castelli di Bisenzio e Capodimonte, anche la località denominata un tempo Borgo a Sesto, oggi Borghetto, posta ad Ovest di Ponticello, in prossimità del bivio della Cassia per San Lorenzo. Questo borgo, dotato di un frantoio e un mulino, fino alla metà del Trecento appartenne a Vanne, figlio di Galasso dei signori di Bisenzio, in una data imprecisata, ma comunque da collocare attorno alla fine del secolo, passò sotto il controllo dei Farnese. I nuovi signori vi fecero erigere un

²⁶ Zorzi, *Farnese, Ranuccio*.

²⁷ Silvestrelli, *Città*, p. 834.

²⁸ Quote del castello di Tessennano erano già in mano ad alcuni Farnese dalla metà circa del Trecento, e per esse Cecco di Ranuccio, come ho già riferito precedentemente, giurò a Montefiascone

nel 1354. Non sono del tutto chiare le vicende del castello per buona parte della seconda metà del Trecento, specie durante le fasi dello scisma. Non è possibile stabilire se per qualche periodo i Farnese ne abbiano perduto il controllo, o se qualche quota di proprietà sia sempre rimasta in loro possesso.

palazzo e, come quando apparteneva ai Bisenzio, riscuotevano regolarmente il pedaggio. Il borgo infatti era collocato a ridosso della via Cassia vecchia, un'arteria stradale di grande importanza per la zona, visto che metteva in collegamento centri come San Lorenzo, Acquapendente, Bisenzio e Tuscania, ed era molto transitata durante i periodi della transumanza del bestiame ovino e vaccino.²⁹

Al naufragio documentario hanno contribuito forse le travagliate vicende dell'archivio Farnese. Le carte della famiglia furono condotte a Napoli quando Carlo di Borbone divenne re di Napoli nel 1734. Successivamente (1776) il duca di Parma Ferdinando ottenne la restituzione di alcune di esse. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia i documenti dell'archivio Farnese furono trasferiti nel nuovo Archivio di Stato di Napoli. La travagliata storia dell'archivio Farnese non era ancora terminata, le cose peggiori dovevano ancora accadere, poiché la distruzione compiuta dall'esercito tedesco nel 1943 ha coinvolto anche gran parte delle carte dell'archivio Farnese (si sono salvati alcuni fascicoli in sede e poco altro).

La prima studiosa ad occuparsi delle carte farnesiane fu Jole Mazzoleni, che ne curò in forma manoscritta un inventario, in cui diede la descrizione dei singoli pezzi. Negli anni Quaranta del secolo scorso, lo studioso Aldo Cerlini, che fu allievo e collaboratore di Luigi Fumi – l'editore del *Codice Diplomatico Orvietano*, oltre che storico della città d'Orvieto – ha pubblicato i documenti dell'archivio dei Farnese salvatesi dall'incendio e riguardanti Orvieto con la zona circostante.³⁰ Secondo Cerlini questi documenti sarebbero una raccolta artificiosa, fatta assemblare intorno alla metà del XVI secolo dagli stessi Farnese per ricostruire la storia delle origini della famiglia e soprattutto per ricercare eventuali diritti su terre e castelli del distretto orvietano. I documenti pubblicati da Cerlini hanno la caratteristica di provenire da raccolte di atti del comune d'Orvieto, essi probabilmente furono staccati o stracciati dalle rispettive originarie serie e coprono un arco temporale che va dal 1164 al 1569. Comunque sia, dopo che aver visionato quanto è rimasto dell'archivio dei Farnese, posso affermare che in essi non è rintracciabile alcun riferimento concreto sull'effettivo esercizio della loro signoria sulle popolazioni residenti.³¹

2. La struttura familiare tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento

Rimane difficilissimo ricostruire tutti i legami parentali tra i vari personaggi documentati nel secolo

XIII, per la solita cronica mancanza di fonti scritte. Ciò che è possibile stabilire con una certa verosimiglianza è che sul finire del secolo il lignaggio sembra strutturato su tre distinti rami.

Al primo appartenevano i discendenti di Ranuccio, figlio di Pepo di Pietro. Egli è vissuto nella prima metà del Duecento, sottoscrisse il trattato di alleanza con Orvieto per conto degli Aldobrandeschi nel 1203. Di lui si conoscono tre figli: Pepo, Pietro e Nicola. Pepo probabilmente è tra i destinatari dell'invito rivolto dal collegio cardinalizio (1294) ad alcuni signori e comunità, affinché non aiutassero il comune d'Orvieto nella sua politica d'espansione e sottomissione dei territori e delle comunità della Val di Lago. Mentre Pietro e Nicola sono inclusi in un registro di giuramenti dei signori del contado orvietano risalente al 1299. Pepo è probabile che all'epoca fosse morto, visto che per suo conto giurarono i figli Ranuccio, Bartolomeo e Offreduccio, posti sotto la tutela della madre Alda.³² Questo ramo aveva il suo nucleo di potere principalmente a Farnese ed Ischia.

Nel medesimo registro sono indicati altri due probabili rami del lignaggio. Quello a cui apparteneva *Peputius* di Ranuccio di Nicola e l'altro era rappresentato da Nino del fu Guercio. *Peputius* è molto probabile che discenda da Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo che nel 1251 si obbligò verso il comune d'Orvieto per il castello di Ischia. Forse tra i diretti antenati di *Peputius* è da includere anche Nicola *domini Ranutii Peponis*, signore del castello di Ancarano. Infine Nino del fu Guercio dovrebbe discendere da Guercio che, assieme a Ranuccio *olim domini Ranucii Peponis*, fu tra i beneficiari del testamento di Ildebrandino XII del 1284.

Già entro il primo quindicennio del Trecento il lignaggio appare ingrandito nelle ramificazioni e disporre di un numero maggiore di castelli. Nella diffida emessa dal giudice del Patrimonio Alessandro di Bologna nel maggio 1315, sono elencati: Pietro di Campiglia e i suoi figli bastardi Cecco e Cola; Ranuccio di Scarceto; Offreduccio con suo fratello, è probabile che questi ultimi non siano altri che i figli di Pepo, quelli presenti nel registro orvietano del 1299, è complicato stabilire chi sia l'anonimo fratello indicato nel documento, se Bartolomeo o Ranuccio;³³ Nerio e Cola, figli del fu Ranuccio di Ancarano, costoro dovrebbero discendere da Nicola di Ranuccio Pepone, signore di Ancarano già dal 1263; Giovanni Farnese, è impossibile collocarlo in qualche linea di discendenza, non disponendo del patronimico o di altra utile indicazione, se non quella generica che è un appartenente al lignaggio; ritroviamo citati nel

²⁹ Pannucci, *I castelli*, p. 91.

³⁰ Cerlini, *Carte orvietane*, 37 (1940), pp. 5-73; Id., 41 (1944), pp. 5-33. Di recente Marilena Rossi Caponeri ha rivisitato le carte dell'archivio Farnese riguardanti i rapporti con Orvieto. In questo contributo comunque non c'è alcun riferimento alla struttura e al grado di pervasività della signoria dei Farnese, Rossi Caponeri, *Orvieto*, pp. 123-126.

³¹ Colgo qui l'occasione per ringraziare il Professor Francesco Senatore che gentilmente mi ha fornito le scansioni di tutti i documenti dell'archivio Farnese conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli.

³² Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, p. 140.

³³ Postulando per omonimia, se Ranuccio di Scarceto dovesse corrispondere all'omonimo fratello di Offreduccio, dovremmo dedurre che l'altro adespoto fratello indicato nell'atto di diffida, non sia altri che Bartolomeo.

documento anche Pietro e Nicola (Cola), i figli di Ranuccio di Pepo, che risultavano signori di Farnese ed Ischia nel 1299, ma nel documento del 1315 sono indicati come signori di Cellere; sono infine destinatari della diffida Nino figlio di Guercio e i suoi figli. Non è citato esplicitamente nel documento Pietruccio di Nino, ma è probabile che questi non sia altri che uno dei figli del sopracitato Nino di Guercio, Pietruccio agli inizi del secolo XIV aveva Pian Fasciano.

La forma estremamente sintetica del documento non permette di stabilire con precisione in quanti rami era allora suddiviso il lignaggio, comunque dalle tre linee di discendenza della fine del Duecento è molto probabile che si fosse passati da un minimo di cinque a un massimo di sette. Lo stesso, la struttura territoriale appare ingrandita con i castelli, di Cellere e Scarceto, che si andavano ad aggiungere a Farnese, Ischia e Ancarano.

I figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellolis*, Pietro, Ranuccio e Puccio nel 1351 conquistarono, per brevissimo tempo, Canino.

Nel 1340, Cola di Ranuccio, Cola di Nino e i fratelli Cecco e Bertoldo figli di Ranuccio giurarono fedeltà alla Chiesa. Forse Cola di Nino è un figlio di Nino di Guercio, più complicato è collocare nella giusta linea di discendenza gli altri personaggi.

Attorno alla metà del secolo sembra che l'originario nucleo signorile costituito da Farnese, Ischia e Cellere, fino allora posseduto in condominio dai discendenti di Ranuccio di Pepo di Pietro, cioè dal figlio Nicola (Cola) e dal nipote Ranuccio, fosse stato diviso. Infatti il castello di Farnese risulta retto unicamente da Cecco, il figlio di Ranuccio; mentre gli altri due castelli sono in possesso dei figli di Nicola (Cola) Pietro, Ranuccio e Puccio. Ai tre fratelli l'Albornoz, nel 1354, concesse Valentano.

3. Il lignaggio tra Tre e Quattrocento

Non è chiaro in quanti rami la famiglia era strutturata nella seconda metà del Trecento. Comunque utili indicazioni in tal senso possono essere desunte da due documenti, uno del 1354, l'altro del 1377. Quello più antico si riferisce agli atti di giuramento al legato pontificio a Montefiascone, mentre quello successivo è la concessione di Gregorio XI di Latera e della metà di Onano. Giurarono la loro fedeltà alla Chiesa: Ugolino di Cola di Ancarano, non solo per il castello eponimo, anche per Civitella (castello non lontano da Tuscania); Puccio di Cola per la parte che possedeva di Ischia; Cecco di Ranuccio per la sua quota di Tessennano e Cola di Nino per il castello di Pianiano. Cecco di Ranuccio con ogni probabilità dovrebbe essere il medesimo personaggio che in quegli stessi anni possedeva Farnese, Puccio di Cola è lo stesso che qualche anno prima assieme ai fratelli deteneva Ischia e Cellere, invece Cola di Nino va identificato con l'omonimo personaggio che quattordici anni

prima aveva egualmente giurato, assieme ad altri parenti, la sua fedeltà alla Chiesa e discendeva dal ramo che faceva riferimento a Nino di Guercio. È probabile però che non tutti i membri maggiorenni del lignaggio furono obbligati al giuramento alla Chiesa (forse alcuni furono dispensati). Non si spiegherebbe altrimenti come Pietro, il fratello di Puccio e Ranuccio (i figli di Cola) non è registrato negli atti di giuramento, nonostante ebbe dall'Albornoz in quel medesimo anno la concessione della metà di Onano.

Il documento posteriore è invece, come detto, l'atto mediante il quale Gregorio XI concesse Latera e la metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bartoldo tutti figli di Ranuccio e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino figli di Puccio. I due padri indicati nel documento è assolutamente presumibile che siano fratelli e figli di Nicola (Cola).

Nel 1391, Antonio del fu Francesco ottenne Cellere da Clemente VII, forse il padre di quest'ultimo esponente va identificato con l'omo-nimo figlio di Puccio, che assieme ad altri fratelli e parenti ottenne nel 1377 Latera e metà di Onano. In quel medesimo anno è attestato anche Pepo di Pianiano, che come Antonio del fu Francesco era dalla parte del papa avignonese. La sola indicazione del castello detenuto mi sembra un elemento insufficiente per collegarlo a qualche ramo, poiché fino alla metà del secolo il castello era retto da una consorte.

Soltanto di alcuni, degli undici parenti che beneficiarono della concessione del 1377, è possibile seguire, attraverso la documentazione superstita, gli esiti biologici e genealogici. Ho accennato in precedenza che tre figli di Ranuccio vennero uccisi nella sollevazione di Ischia del 1395 (Puccio, Angelo e Giovanni), di tutti gli altri il meglio documentato è Pietro, il padre di Ranuccio il Vecchio. Ma prima di occuparmi di questi ultimi, è necessario per completezza riferire di Bertoldo che nel 1396 possedeva e fece abbattere la rocca di Piansano; di Pietro, Paolo e Bertoldo, forse lo stesso personaggio citato poc'anzi, che ricevettero da Giovanni XXIII Valentano per tre generazioni (1409) e in ultimo di Pietro di Pier Bertoldo che ebbe da Martino V il riconoscimento di tutti i feudi (1419). Quest'ultimo va identificato con l'omonimo fratello del padre di Ranuccio il Vecchio e che nel 1414 assieme al nipote si trovava al seguito dell'esercito di re Ladislao di Napoli, quando era impegnato negli assedi di Orvieto e Viterbo.³⁴

Pietro di Ranuccio, era sposato, come detto, con Pentasilea Dolci di Corbara, dalla coppia nacquero Ranuccio il Vecchio, Bartolomeo e *Lagia*, moglie di Tancreduccio detto *Soma* e madre dei signori di Tolfa Vecchia Ludovico e Pietro.³⁵ Assolutamente chiari e noti sono il nome della moglie di Ranuccio e i figli nati da questa unione. Ranuccio era sposato con Agnese Monaldeschi, ebbero tre figli maschi Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi e sette figlie Giulia, Pentasilea,

³⁴ Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, p. 141.

³⁵ Lefevre, *Il testamento*, p. 201.

Caterina, Violante, Agnese, Lucrezia ed Eugenia. Nel 1416, quando ancora Ranuccio non aveva assunto la guida incontrastata del lignaggio, la struttura signorile dei Farnese contava dieci castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Piandiano, e la medesima struttura, è importante ribadirlo, sostanzialmente era retta da una consorzeria più o meno articolata. Invece, nel momento in cui ormai vecchio e sentendosi prossimo alla fine (1450) dettò le sue volontà testamentali, Ranuccio aveva chiaramente assunto il completo controllo di tutti i possedimenti familiari e ne disponeva liberamente nel suo testamento. Nell'atto sono elencati i beneficiari (e non solo i legittimi eredi, vengono ricordati e ricompensati anche ufficiali o dipendenti fedeli, oltre naturalmente una lunga serie di chiese ed enti religiosi) e le sue ingenti ricchezze, costituite da castelli e centri abitati maggiori, terreni e un notevole capitale in denaro. Ad ognuna delle figlie lasciò una dote adeguata. Ai soli figli maschi trasmise i castelli di Ischia, Tessenano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano; mentre al fratello Bartolomeo, oltre ad alcuni diritti su tre tenute agricole, lasciò Latera e Farnese. Da un raffronto tra la struttura territoriale dei Farnese di inizio secolo, quando ancora parecchi castelli (se non tutti) erano retti da una consorzeria, a quella palesemente manifestata nel testamento del 1450, risulta che nel corso degli anni Ranuccio aveva non solo assunto su di lui la completa titolarità della struttura signorile, ma che l'aveva anche ampliata. Si era infatti passati dai dieci castelli del 1416 ai quattordici a cui poi andavano aggiunte le isole Martana e Bisentina del 1450.

Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi, conservarono il patrimonio ereditato compatto e gestito unitariamente, non addivennero ad alcuna divisione, seguendo alla lettera le indicazioni espresse dal padre nel testamento.

Da Bartolomeo, il fratello di Ranuccio, beneficiario, come si è visto, di Latera e Farnese, prese avvio il ramo denominato dei duchi di Latera e signore di Farnese. Latera non entrò a far parte del ducato di Castro. Il ramo si estinse nel 1688.

Pier Luigi si unì in matrimonio con Giovanna Caetani dei duchi di Sermoneta, la coppia ebbe cinque figli, Gerolamo, Alessandro (1468-1549) che divenne cardinale nel 1493 e poi papa con il nome di Paolo III nel 1534, Bartolomeo, Giulia, che sposò Orsino Orsini, e Angelo.

L'ulteriore impulso all'ampliamento della signoria territoriale avvenne per merito di Alessandro Farnese. In particolare egli riuscì abilmente a sfruttare la grande carriera a cui il padre lo aveva avviato. Prima, da cardinale, strinse importanti alleanze e allo stesso tempo ingrandì i possedimenti familiari; poi quando divenne papa istituì il ducato di Castro (1537), definito unanimemente uno Stato territoriale all'interno

dei territori dello Stato della Chiesa e subito dopo lo affidò al figlio primogenito Pier Luigi.

4. *Bibliografia*

- F.M. Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese della fu città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese raccolte e disposte da...*, I-II, Montefiascone 1817.
- M. Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 31 (1908), pp. 121-168, 315-356.
- M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 294-341; 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349.
- A. Cerlini, *Carte orvietane dell'archivio Farnese*, in «Bollettino della deputazione di storia patria dell'Umbria», 37 (1940), pp. 5-73.
- A. Cerlini, *Carte orvietane dell'archivio Farnese*, in «Bollettino della deputazione di storia patria dell'Umbria», 41 (1944), pp. 5-33.
- Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège. Extraits des archives du Vatican*, ed. A. Theiner, I-III, Rome 1861.
- Codice diplomatico della città d'Orvieto, documenti e registri dal secolo XI al XV, e la carta del popolo: codice statutario del comune d'Orvieto; con illustrazioni e note*, a cura di L. Fumi, Firenze 1884.
- S.M. Collavini, *Honorabilis Domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da "Conti" a "Principi territoriali"*, Pisa 1998.
- Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, in *Ephemerides Urbevetanae*, a cura di L. Fumi, in *RIS*², XV/5, Città di Castello 1904, pp. 269-414.
- G. Drei, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma 1954.
- E. Del Vecchio, *I Farnese*, Roma 1972.
- P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimoine*, B. Petri au quatorzième siècle, in «Mélanges d'arch. et d'histoire de l'École française de Rome», 7 (1887).
- A. Lanconelli, *Farnese, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995.
- A. Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 139-141.
- R. Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 103 (1980), pp. 189-207.
- E. Nasalli Rocca, *I Farnese*, Milano 1995.
- V. Pannucci, *I castelli, di Bisenzio e Capodimonte. Cronistoria*, Viterbo 1976.
- G. Pardi, *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto*, in «Bollettino della R. Società umbra di storia patria», 1 (1895), pp. 337-415.
- M. Rossi Caponeri, *Orvieto e i Farnese (secc. XII-XV): la documentazione esistente*, in «Archivi per la storia», 1 (1988), pp. 123-126.
- P. Savignoni, *L'Archivio storico del comune di Viterbo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 5-50, 269-318; 19 (1896), pp. 5-42, 225-294; 20 (1897), pp. 5-43, 465-478.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma 1993.
- A. Zorzi, *Farnese, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 136-139.
- A. Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV (1995), pp. 141-142.
- D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia. Comuni e signorie nell'Italia nordoccidentale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, diretta da G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 231-315.
- D. Waley, *Orvieto medievale*, Roma 1985.

Appendice

Carta 1. I possedimenti castrensi dei Farnese nel Quattrocento



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Appurato come l'attribuzione di papa Onorio III a questa famiglia sia un'invenzione erudita,¹ il primo esponente noto risulta Luca Savelli, podestà di Todi nel 1233 e senatore di Roma l'anno seguente. Nel 1261 venne promosso cardinale Giacomo, figlio di Luca e fratello di Giovanni. Quest'ultimo, nel 1260, aveva avuto anch'egli accesso al senatorato romano. Importante, nella crescita di potere della casata, fu poi il matrimonio di una sorella di Giacomo e Giovanni con Napoleone di Matteo Rosso Orsini.² Attraverso il testamento dello stesso Giacomo, risalente al 1279, è possibile tracciare un quadro dei possessi castrensi del lignaggio, la cui acquisizione fu senz'altro promossa dal cardinale medesimo: a sud di Roma, lungo la via Appia, Albano, Castel di Leva (già Castel Leone), Castel Gandolfo, Castel Savello, Faiola e Tor dei Gandolfi;³ ad oriente, nell'area della bassa Sabina, Monte Verde e Palombara; a nord Rignano, Torrita e Versano. Inoltre figurava nel testamento il *castrum Ferrarie*, isolato dagli altri possedimenti e sacrificato nel 1285 in favore di nuovi acquisti.⁴

Proprio tra 1279 e 1285 ci furono altre acquisizioni: Castiglione, nella bassa Sabina, e Sacrofano, nel Patrimonio di S. Pietro. Al 1285, inoltre, risale l'inizio del pontificato del cardinale Giacomo, divenuto papa con il nome di Onorio IV. Infine tra 1285 e 1286 Luca, nipote di Onorio e figlio di Giovanni, ebbe la terra di Venafro in Terra di Lavoro, concessagli da Carlo d'Angiò.⁵ Non è ben specificata, invece, la cronologia di acquisizione dei castelli di Cretone e Stazzano, anch'essi siti nella bassa Sabina, nelle immediate vicinanze di Palombara. In ogni caso anche questi *castra* appartennero alla famiglia, almeno dalla fine del secolo XIII.⁶

Si trattava, dunque, di un patrimonio territoriale molto consistente, basato su un progetto decisamente ambizioso ma anche abbastanza in linea con quello di cardinali e papi appartenuti ad altre grandi casate baronali coeve. Castel Savello, peraltro, con forte probabilità era un sito che venne fortificato proprio dalla famiglia stessa.⁷

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Al 1309/1310 risale la divisione dei beni tra Pandolfo, fratello di Onorio IV, e il già menzionato Luca, nipote del pontefice.⁸ A quest'ultimo andarono i castelli siti lungo la via Appia, al primo quelli nella Sabina e nei pressi del fiume Tevere. Si generarono, così, due rami.

Il ramo di Luca ebbe poca fortuna, anche perché solo il suo secondo figlio laico, anche lui di nome Giovanni, ebbe una discendenza cospicua. Ma in ambito patrimoniale rimase abbastanza stazionario. Nel 1337 i figli di Giovanni avevano ancora i *castra* di Albano, Castel di Leva, Castel Gandolfo, Castel Savello e Faiola, mentre Tor dei Gandolfi era stato alienato o abbandonato.⁹ Questi castelli restarono di appartenenza di questa linea di discendenza praticamente anche per tutto il secolo XV, tranne Castel di Leva, che a partire dal 1474 cominciò a smembrarsi: quell'anno Cristoforo Savelli ne vendette un quarto a Giacomo e Girolamo di Lello Cenci; nel 1495 Giuliano de Lenis comprò da Mariano de Lenis metà del feudo; nel 1496 Lorenzo Martino, figlio di Evangelista de Lenis, ne cedette al suddetto Giuliano l'altra porzione.¹⁰

Nel 1373, invece, era stato acquistato S. Pietro in Formis (Campomorto), nell'area della Marittima, con confisca in seguito da parte di papa Eugenio IV nel 1435.¹¹ Discorso diverso per Ariccia, Borghetto, Genzano e Rocca Priora. L'ultima passò alla famiglia

¹ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 415-416, in cui si spiegano le motivazioni per cui l'operazione di Onofrio Panvinio, erudito cinquecentesco che scrisse la storia della famiglia su incarico del cardinale Giacomo Savelli, cercò di conferire solide basi documentarie all'attribuzione di papa Onorio III alla casata.

² Ivi, p. 416.

³ Come mostra, graficamente, anche Marchetti-Longhi, *La carta feudale*, pp. 324-327.

⁴ Ivi, p. 417. Il testamento, come pure la donazione post-testamentaria del 1285, sono editi in Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 197-206 e 480-483, in cui si indica pure l'ubicazione precisa dei castelli.

⁵ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 418.

⁶ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Cretone e Stazzano.

⁷ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 418.

⁸ Cfr. ivi, pp. 418-419, dove si sostiene peraltro che la divisione potrebbe risalire anche a un ventennio prima. Cfr. anche Paravicini Bagliani, *I testamenti*, p. 380.

⁹ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 419. La documentazione relativa è edita in *Regesta chartarum*, pp. 109-110.

¹⁰ Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena menzionati e, in particolare, alla voce Castel Leone (Castel di Leva).

¹¹ Ivi, alla voce S. Pietro in Formis (Campomorto).

in una data anteriore al 1382 e le restò fino a tutto il Quattrocento.¹² La prima e la terza erano sicuramente in mano a Buzio Savelli alla fine del Trecento.¹³ Ma Genzano era già perduta nel 1400,¹⁴ mentre nel 1428 Ariccia fu venduta ad Antonio, Prospero e Odoardo Colonna, anche se nel 1473 tornò in possesso dei Savelli, dall'abbazia di Grottaferrata, rimanendo poi al ramo.¹⁵ Borghetto, infine, gli apparteneva da inizio Quattrocento, ma Jacopo Caldora lo prese nel 1431. Papa Nicolò V, nel 1447, lo restituì ai Savelli, ma nel 1473 fu dato in permuta all'abbazia di Grottaferrata in cambio proprio di Ariccia.¹⁶

Il ramo di Pandolfo, di contro, ebbe con suo figlio Giacomo un cospicuo sviluppo. Giacomo era uno tra i baroni più agguerriti nei confronti dell'autorità papale.¹⁷ Grazie al suo operato e a quello del figlio, anch'egli di nome Luca, l'espansione del patrimonio territoriale interessò l'area della bassa Sabina e l'area del Patrimonio di S. Pietro subito a nord di Roma, sia sulla destra sia sulla sinistra del Tevere. Intorno al 1360, per effetto delle politiche soprattutto militari, il ramo si insignorì di Civita Castellana e occupò castelli di enti ecclesiastici o di altri signori laici – ad esempio i Sant'Eustachio –, come Cantalupo, Collenero, Forano, Montefilio (o Montefiolo) e Poggio Catino.¹⁸ Al 1369 risale invece la cessione al monastero di S. Eufemia di Roma, da parte di Luca, della metà di S. Gennaro, sito nell'area della Campagna, che apparteneva alla casata per lo meno dal 1304.¹⁹ Alla seconda metà del secolo XIV, inoltre, è databile la perdita di Sacrofano: nel 1368 Giovanni Orsini già era menzionato come suo signore, mentre nella bolla d'infuedazione di Aspra a Paolo Savelli, del 1401, si parlava di una composizione tra Luca, padre di Paolo, e Giordano Orsini durante il pontificato di Gregorio XI (1370-1377), in base alla quale Sacrofano andò definitivamente al lignaggio Orsini.²⁰ Deve essere poi segnalato il fatto che i castelli di Monte Verde e Versano si fecero diruti entro la metà del Quattrocento, mentre quello di Torrita passò agli Orsini sempre nella prima parte del secolo XV, senza che se ne conosca una cronologia precisa.²¹

Proprio con Paolo, che fu principalmente un condottiero,²² ma anche con suo figlio Battista, l'espansione di questo ramo si rivelò consistente e abbracciò in particolare la zona della Sabina, ma pure in parte il Patrimonio di S. Pietro. A cavallo tra la fine

del secolo XIV e l'inizio del successivo essi acquisirono i castelli di Aspra, Castel Chiodato, Montasola, Montebuono, Montorio Romano, Poggio Moiano, Poggio Nativo e Tarano, tutti nella Sabina stessa; Poggio Catino, invece, proprio in questo periodo tornò ai Sant'Eustachio.²³ Nell'area del Patrimonio, poi, ci furono prima l'occupazione di Nazzano ad opera di Paolo – castello tuttavia perduto già nel corso della prima metà del Quattrocento, senza che si sappia chiaramente quando e come – e in seguito il recupero di Civita Castellana, perduta nel 1377 ma concessa in vicariato a Battista nel 1410 da papa Giovanni XXIII; anche se, nel 1455, Civita fu incamerata da papa Callisto III, che revocava così l'ulteriore concessione operata da Eugenio IV, nel 1445, in favore dei Savelli.²⁴ Poco dopo questa fase di espansione, comunque, all'ottobre del 1420 risale un breve del pontefice Martino V in cui si confermavano a Battista privilegi e feudi.²⁵ A quest'altezza cronologica, che rappresenta il momento di massima espansione, egli era pertanto padrone di almeno una ventina di *castra* siti tra Sabina e Patrimonio di S. Pietro.

Al 1445 risale però una divisione interna al ramo: nel testamento di Battista, egli lasciava al primogenito Pandolfo Civita Castellana (persa come detto dieci anni dopo) e Rignano, al figlio minore Giacomo i castelli della Sabina.²⁶

La linea di discendenza di Pandolfo si confinò in Rignano, mantenendo una connotazione prevalentemente locale. Il castello, peraltro, gli fu confiscato nel 1465 da papa Pio II; in seguito papa Innocenzo VIII, nel 1484, ne investì nuovamente gli eredi Giovanni Savelli, suo fratello Luca e suo nipote Onorio.²⁷

La linea di discendenza di Giacomo, invece, subì un colpo nel 1457, quando i palombaresi in rivolta trucidarono Ettore e Prospero, figli dello stesso Giacomo.²⁸ Tre anni più tardi proprio Pio II si trovò a dover contrastare una ennesima ribellione baronale, legata stavolta alla guerra di successione al trono del Regno di Napoli tra aragonesi e angioini. Il pontefice era dalla parte dei primi, mentre alcuni baroni romani erano dalla parte dei secondi, con l'intento di approfittare delle tensioni per spodestare il papato dei suoi dominii. Coinvolti, in questo intento, erano principalmente il principe di Taranto, i Colonna, Everso d'Anguillara e Giacomo Savelli. Pio II, allora, pensò di colpire in maniera esemplare colui che si era esposto

¹² Lefevre, *I Savelli*, pp. 73-86: 78. Cfr. anche Silvestrelli, *Città*, alla voce Rocca Priora.

¹³ Lefevre, *I Savelli*, p. 79, in cui si menziona una bolla di Bonifacio IX, del 1399, nella quale Buzio era accusato di aver depredata i genzanesi i cui massari pretendevano anche Ariccia, nelle mani della signoria del Savelli.

¹⁴ Silvestrelli, *Città*, alla voce Genzano.

¹⁵ Lefevre, *I Savelli*, p. 79. Cfr. anche Silvestrelli, *Città*, alla voce Ariccia.

¹⁶ Silvestrelli, *Città*, alla voce Borghetto.

¹⁷ Per una biografia di questo Giacomo cfr. soprattutto Venditelli, *Savelli Giacomo*.

¹⁸ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 420.

¹⁹ Silvestrelli, *Città*, alla voce S. Gennaro, in cui si afferma inoltre che l'altra metà figurava lasciata alla basilica Vaticana da Tebaldo Tebaldeschi nel 1385.

²⁰ Ivi, alla voce Sacrofano.

²¹ Ivi, alle voci Monte Verde e Torrita.

²² Per una biografia di questo Paolo cfr. soprattutto Brunelli, *Savelli Paolo*.

²³ Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena menzionati.

²⁴ Ivi, alle voci Nazzano e Civita Castellana.

²⁵ Lefevre, *Ricerche*, p. 68.

²⁶ Ivi, p. 69.

²⁷ Silvestrelli, *Città*, alla voce Rignano.

²⁸ Curti, *I Savelli: genealogia*. Cfr. anche Lefevre, *I Savelli e la fondazione*, pp. 83-87.

maggiormente, ovvero Giacomo, che aveva ospitato presso Palombara i rivoltosi romani e stava accogliendo le truppe del Piccinino, condottiero che sosteneva militarmente il progetto antipapale. A cavallo tra la fine del 1460 e la prima metà del 1461 proprio Palombara fu posta sotto assedio e Giacomo fu costretto ad arrendersi.²⁹ Gli furono confiscati diversi beni, tra cui alcuni *castra* di area Sabina, cioè Cantalupo, Castel Chiodato, Forano, Montasola, Montorio Romano, Poggio Moiano e Poggio Nativo. Questi castelli, tuttavia, furono riacquistati dai Savelli nel 1468, in particolare dai cugini di Giacomo, Cola e Francesco, figli di Renzo, a sua volta fratello di Paolo.³⁰ Cola e Francesco, infatti, avevano ereditato il patrimonio di Giacomo dopo la sua morte, avvenuta nel 1463.

Fino alla confisca operata da papa Alessandro VI Borgia nel 1501, che smantellò almeno per un periodo il patrimonio territoriale di varie grandi famiglie baronali, la linea di discendenza di Giacomo mantenne dunque una quindicina di *castra*, tutti in Sabina: Aspra, Cantalupo, Castel Chiodato, Collenero, Cretone, Forano, Montasola, Montebuono, Montefiolo, Montorio Romano, Palombara, Poggio Moiano, Poggio Nativo, Stazzano e Tarano. Nell'area del Patrimonio di S. Pietro, invece, alla fine del Quattrocento gli apparteneva solo la metà di Sasso, concessa proprio da Alessandro VI al cardinale Giovanni Battista, figlio di Cola.³¹

3. Bibliografia

- G. Brunelli, *Savelli Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 90 (2017).
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- C. Cecchelli, *Le grandi famiglie romane II. I Crescenzi, i Savelli, i Cenci*, Roma 1942.
- E. Celani, «*De gente Sabella*». *Manoscritto inedito di Onofrio Panvinio*, «*Studi e documenti di storia del diritto*», 12 (1891), pp. 271-309, 13 (1892), pp. 187-206.
- F. Curti, *I Savelli: genealogia*, nell'ambito del Progetto Firb 2013, *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi*, coordinato da C. Mazzetti di Pietralata: <http://www.orsinisavelli.it>.
- A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo, in La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006.
- R. Lefevre, *I Savelli e la fondazione dell'Aricea moderna*, «*Castelli Romani*», XXXII (1987), 3, pp. 83-87.
- R. Lefevre, *I Savelli nei Castelli Romani tra medioevo, Rinascimento e barocco*, «*Documenta Albanica*», serie 2, vol. 12/13 (1990/1991), pp. 73-86.
- R. Lefevre, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*, Roma 1992.
- P. Litta, *Le famiglie celebri d'Italia, X, I Savelli di Roma*, a cura di L. Passerini, Milano 1872, tavv. I-III e VI.

G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «*Quellen und Forschungen*», 36 (1956), pp. 324-327.

- A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980, in particolare pp. 197-206, 380 e 480-483.
- M.T. Russo Bonadonna, *Le gesta medievali dei Savelli*, in *Fatti e figure del Lazio medievale*, a cura di R. Lefevre, Roma 1978, pp. 24-49.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei diversi castelli menzionati nella presente scheda.
- M. Vendittelli, *Savelli Giacomo*, in *DBI*, 90 (2017).

4. Fonti

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili della casata Savelli, tra Trecento e Quattrocento, le fonti più adatte sono quelle provenienti dall'archivio familiare. Esso, attualmente, si conserva all'interno di quello della famiglia Sforza Cesarini, presso l'Archivio di Stato di Roma. È costituito da più di 400 tra buste e registri e pervenne agli Sforza Cesarini nel 1744, sebbene questi fossero divenuti eredi legittimi della casata dei Savelli già nel 1712, alla morte di Giulio, ultimo discendente diretto in linea maschile. Un *Inventarium scripturarum Archivii Sabelli* fu redatto nel dicembre 1742 da Gregorio Castellani, notaio della Camera Apostolica, assistito dall'archivista della medesima, Pietro Comestabile. Esso fu interamente trascritto e pubblicato da Renato Lefevre nel 1992.³² Il prezioso lavoro dello studioso risulta tuttora fondamentale per la consultazione dell'Archivio Savelli perché egli mise a confronto l'inventario da lui rinvenuto con le carte descritte nell'Indice dell'archivio dell'ecc.ma Casa Cesarini alla voce *Cose diverse*, anch'esso trascritto nel citato volume e redatto dall'abate Pietro Presutti nel 1876. A partire dal 1877 Presutti procedette alla sistemazione manuale e alla numerazione progressiva dell'Archivio Sforza Cesarini, che furono completate all'inizio del Novecento da Eugenio Celani, anch'egli al servizio come archivista degli Sforza Cesarini. Nel 1992 l'archivio Sforza Cesarini fu versato nell'Archivio di Stato di Roma e in quell'occasione furono redatte le tavole di raffronto con l'inventario Celani, realizzando l'inventario delle unità archivistiche escluse dall'Indice di Presutti, che furono raggruppate nella sezione denominata Parte II, mentre la documentazione schedata da Presutti e Celani venne indicata come Parte I.

Tra i documenti conservati in questo archivio sono anche quelli citati nel testo della presente scheda: il breve di papa Martino V, datato ottobre 1420, in cui si confermavano a Battista Savelli privilegi e feudi;³³ la divisione del 1445 interna al ramo di Pandolfo, ovvero il testamento di Battista, in cui lasciava al primogenito Pandolfo Civita Castellana e Rignano e al figlio minore Giacomo i castelli della Sabina.³⁴

Altre testimonianze utili alla ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili della casata sono sparsi in studi o raccolte. Nel secondo volume dei *Regesta Chartarum* dell'Archivio Caetani, ad esempio, sono presenti i regesti di documenti che mostrano come nel 1337 i figli di Giovanni Savelli, del ramo di Luca, avessero ancora i *castra* di Albano, Castel di Leva, Castel Gandolfo, Castel Savello e Faiola.³⁵ Nell'opera di Agostino Paravicini Bagliani, dedicata ai testamenti dei cardinali duecenteschi e datata al 1980, sono invece editi il testamento del cardinale Giacomo Savelli, risalente al 1279,³⁶ e la divisione dei beni, del 1309/1310, tra Pandolfo, fratello di Giacomo, e Luca, nipote dello stesso cardinale.³⁷

²⁹ Per le informazioni appena riporta cfr. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 574-578.

³⁰ Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli sabini appena menzionati.

³¹ Ivi, alla voce Sasso.

³² Lefevre, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*.

³³ Ivi, p. 68.

³⁴ Ivi, p. 69.

³⁵ *Regesta chartarum*, pp. 109-110.

³⁶ Paravicini Bagliani, *I testamenti*, pp. 197-206 e 480-483, in cui è edita anche la donazione post-testamentaria del 1285.

³⁷ Ivi, p. 380.

Tematiche come l'organizzazione signorile, i rapporti con la clientela e con i sottoposti risultano assai complicate da studiare. Mancano fonti coerenti o serie continue che consentano di lavorare su questi grandi argomenti. Si rivelano molto utili, da questo punto di vista, quelle normative statutarie, edite o comunque già studiate, concesse dai signori della casata ad alcune comunità di castello tra fine Trecento e tutto il Quattrocento, attraverso le quali è possibile farsi un'idea della tipologia dei rapporti con i sottoposti. Di seguito i riferimenti:

- *Lo statuto di Aspra Sabina del MCCCLXXXVII volgarizzato nel MDLVIII*, a cura di P. Fontana, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di R. Morghen, P. Egidi, A. Diviziani, O. Montenovesi, F. Tomassetti e P. Fontana, Roma 1930, pp. 367-503: composto da quattro libri, uno dedicato ai malefici, uno alle cause civili, uno ai danni dati e uno agli *extraordinaria*.

- Rieti, Archivio di Stato, *Archivio Camuccini*, n. 3, statuto di Cantalupo in Sabina del 1466, per il quale contributi di analisi sono stati già forniti in M. C. Vico, *Cantalupo in Sabina*, Falconara 1986, pp. 17-23 ed E. A. Di Carlo, *Il castello di Cantalupo in Sabina*, Roma 1989, pp. 269-273: composto da quattro libri, uno dedicato ai malefici, uno alle cause civili, uno ai danni dati e uno agli *extraordinaria*.

- Roma, Archivio di Stato, *Collezione degli statuti*, n. 447.13, statuto di Forano del 1473, per il quale contributi utili sono stati già forniti in L. Manzoni, *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipi italiani*, vol. II, Bologna 1879, p. 202, V. Federici, Per

una raccolta degli Statuti della Regione Romana, Roma 1928, p. 449, E. A. Di Carlo, F. Settimi, *I castelli di Forano e di Gaviignano. I castelli minori dell'Agro Foranense tra Sec. IX e Sec. XX*, Poggio Mirteto 1995, pp. 61-62, T. Leggio, *Gli statuti della Sabina nei secoli XIV-XV. Primo contributo per un censimento*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Viterbo, 30 maggio-1 giugno 2002), «Rivista storica del Lazio», 22 (2005-2006), pp. 5-23: 15: composto da quattro libri, uno dedicato ai malefici, uno alle cause civili, uno ai danni dati e uno agli *extraordinaria*, con inoltre quattro rubriche iniziali relative al giuramento del vicario, all'elezione dei consiglieri, del camerario, del castaldo, e agli *obsequia* da compiere nei confronti del signore.

Le questioni economiche relative alla signoria Savelli, nei secoli che interessano, sono ancor più difficilmente trattabili. Soltanto nell'Archivio Segreto Vaticano si conservano alcune buste (precisamente undici) contenenti documenti di natura contabile, sotto il nome di *Miscellanea Savelli*, per lo più a partire dal XVI secolo. Tale documentazione apparteneva all'Archivio Savelli, insieme al quale fu trasferita presso l'Archivio Vaticano all'indomani della morte del già menzionato Giulio Savelli, per volere di papa Clemente XI. Ne seguì, tuttavia, una sorte diversa rispetto a quella delle altre carte, in quanto tale miscellanea rimase evidentemente esclusa dalla consegna dell'archivio agli Sforza Cesarini.

Appendice

Carta 1. Possessi castrensi dei Savelli del ramo di Pandolfo attorno al 1420

(rielaborazione a partire da *Le carte del Lazio*, a cura di A.M. Frutaz, vol. II, 1972, tav. 6). Non sono segnati sulla carta Collenero e Monte Verde



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Le prime tracce della signoria alvianese risalgono al 1191, quando un atto dell'8 agosto testimonia l'interesse forte della casata per i territori verso il bacino del Nera, ove sorse il castello di Mevale e dove gli Alviano affermarono più avanti la loro maggiore potenza.¹ Infatti Offreduccio di Farolfo, nel 1248, fu confermato signore di Alviano e di altre terre umbre, comprese quelle nel contesto della Montagna, da papa Innocenzo IV.² Lo stesso Innocenzo, nel 1249, concesse a Ranieri e Ugolino, signori di Alviano e di Mevale, il castello di Giove nella diocesi di Amelia.³

La geografia dei domini alvianesi, alla metà del Duecento, abbracciava due aree principali. Una era proprio quella della Montagna umbra, quella dell'attuale Valnerina nei dintorni di Norcia. In questa zona il lignaggio era appunto già insediato dalla fine del dodicesimo secolo e vi si trovavano i *castra* di Iugo, Mevale e Riofreddo, insieme con numerose ville, come Fematre, Clusita, Opplita, Rasenna, Petrignano, Sutri, Civitella e Vallana, non sempre reperibili nella toponimia attuale, mentre il possesso principale ad est del Nera era il *castrum* Belvedere, con un'unica villa nelle sue vicinanze. La seconda area, invece, era più spostata in quella parte di attuale Umbria che confina con il Lazio, dunque la zona todina e soprattutto ternana, come appunto nel caso del castello di Alviano.⁴

Nel corso del secolo XIII, comunque, si accressero tensioni con Spoleto per alcune di quelle terre. Ma il 28 maggio 1266 papa Clemente IV sancì nuovamente i privilegi degli Alviano, ovvero i loro diritti signorili nel ternano.⁵ Il 9 agosto 1268, poi, lo stesso Clemente confermava i feudi di Riofreddo e Mevale a Ugolino, Corrado, Francesco e Andreuccio d'Alviano, poiché i vassalli di quei castelli avevano invece reso omaggio di sudditanza a Camerino.⁶ Il 13 settembre 1294 un'altra lettera papale, stavolta di Celestino V, sanciva i diritti signorili degli Alviano anche nell'area del territorio di San Benedetto.⁷ Nel finale del Duecento le controversie tra questi signori e

Spoleto stessa si fecero sempre più forti e la pressione sui membri della casata, da parte della città, iniziò a farsi difficile da gestire.⁸

2. Signoria nei secoli XIV-XV

I rami della casata erano tre e si erano differenziati nella prima metà del Duecento: il primo discendeva da Farolfo, il secondo da Rainaldo e il terzo da Buonconte. Quest'ultimo non sembrava avere relazioni con gli altri, non aveva beneficiato dell'infeudazione pontificia del 1248 e si era spostato dalla zona montuosa soltanto per andare a stabilirsi a Norcia, dove aveva risieduto per tutto il corso del secolo XIV. Più stretti erano invece i rapporti tra il primo e il secondo ramo. Entrambi erano infeudati del castello di Mevale e risiedevano in una medesima area, sulla riva sinistra del Tevere, anche se la linea discendente da Ugolino di Rainaldo presso la rocca di Guardia, mentre quella discendente da Farolfo presso San Valentino, Narni e Orvieto. Entrambi avevano intrapreso una politica di avvicinamento, per relazioni politiche e sociali, per reti di amicizie e di parentele, a importanti centri cittadini: il ramo di Farolfo verso Spoleto e Orvieto, il ramo di Ugolino di Rainaldo verso Norcia e Foligno.⁹

Il 1304 segnò un momento decisivo nell'ottica del restringimento dei possedimenti degli Alviano. In data 27 dicembre Offreduccio di messer Offreduccio, Francesco e Andreuccio di Andrea, Andreuccio e Contuccio di Corrado, tutti membri del secondo e del terzo ramo del lignaggio, affrancavano i molti loro vassalli di Mevale, Opplita, Cervara, Petrignano e Clusita, vendendo inoltre a costoro la metà del castello di Mevale, con annesse pertinenze, e una serie di altri domini: il castello di Iuvo, le ville di Chiusita, Monte S. Giorgio, Vallana, Setri e Petrognano, Fondile e Rocca Cancelli, compresi boschi, foreste, prati, pascoli, monti, fossi, ripe, valli, fiumi, molini, alvei, fonti, ponti, sorgenti, pedaggi, passaggi e corsi d'acqua; gli altri poderi compresi da Verchiano, Spina, Cerreto, Preci, Orvano, Forca di S. Nicola e Villa del

¹ Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 97-98.

² Ivi, p. 95.

³ Ivi, p. 99 ma anche Feliciangeli, *Di alcune*, p. 41.

⁴ Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, pp. 491-492.

⁵ Santoni, *Un altro liber iurium*, p. 365.

⁶ Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 103 e 121.

⁷ Santoni, *Un altro liber iurium*, p. 366.

⁸ Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 106-107.

⁹ Per queste informazioni si rimanda soprattutto a Maire Vigueur, *Nobiltà feudale*, pp. 493-495.

lago in dentro verso Mevale; infine il giuspatronato che gli Alviano godevano sulla pieve di S. M. di Mevale e su tutte le altre chiese del territorio mevalese. Si riservarono la giurisdizione di Belvedere dalla metà del fiume Nera in là, e di altre terre verso Monte S. Martino e Preci, esclusa però la villa di S. Angelo e i suoi poderi. Il prezzo della vendita furono quattromila libbre di ravennati e anconitani piccoli, di cui mille andarono a Ofreducciolo, duemila a Francesco e Andreuccio d'Andrea, mille ad Andreuccio e Contuccio di Corrado.¹⁰ Un'affrancazione che era conferma della sottomissione di queste terre a Spoleto.

Nonostante ciò restava una fetta importante di possedimenti in mano agli Alviano, come testimonia un documento, datato al 4 luglio 1337, in cui Ugolinuccio di Offreducciolo si definiva ancora «dominus castris Rigofredi et medietatis castris Mevalis»,¹¹ nonché «patronus rector et gubernator plebis S. Marie de Mevalis»,¹² continuando dunque ad esercitare il patronato sulla chiesa pievana mevalese: una conferma di questo stato di cose giunge dal privilegio del 12 luglio 1358 con cui papa Innocenzo VI confermò nuovamente i diritti signorili dei signori di Alviano, anche per quel che riguardava proprio la metà del castello di Mevale.¹³ Nel 1374 il castello di Riofreddo, le ville di Rasenna e Corneigliano, come pure la metà del castello di Mevale, appartenevano ancora a Tommaso di Ugolinuccio di Alviano, come risulta da un documento del 24 dicembre di quell'anno.¹⁴ Tuttavia nel 1378, in data 10 luglio, Tommaso stesso, a nome suo e del fratello Offreducciolo, come pure dei nipoti Carlo e Francesco del fu Ugolino, vendeva a Matteo Tebaldeschi, sindaco e procuratore del comune di Norcia, la metà del castello di Mevale, i castelli di Riofreddo e Ovelliano, le ville di Costa e Rasenna, per la somma di 7000 fiorini di ducati d'oro.¹⁵ Tra i mesi di novembre e dicembre del 1402, poi, quattro atti documentano il versamento della somma di 6100 fiorini da parte di Norcia agli Alviano.¹⁶

Non ebbe termine qui, però, la fortuna signorile di questa casata. Nel dicembre 1389, infatti, lo stesso Tommaso di Ugolinuccio veniva investito da papa Bonifacio IX dei vicariati per i castelli di Lugnano e Porchiano, nella diocesi di Amelia.¹⁷ Pandolfo d'Alviano, inoltre, prese possesso in nome della S. Sede del castello di Vetralla dal 1433 al 1435.¹⁸ Durante il pontificato di Pio II (1458-1464), poi, tre parti di Attigliano, anch'esso sito nella diocesi di Amelia, venivano cedute per un certo periodo a Ugolino Alviano, anche se con il successore Paolo II Attigliano tornò alla diretta dipendenza della Santa Sede.¹⁹

Nel corso del secolo XIV, quindi, si assiste ad una netta regressione dei domini signorili alvianesi, dovuta soprattutto alla crescente forza politico-economica di alcune città dell'area umbra, come Spoleto e Norcia,

che proprio durante il Trecento diedero avvio ad una rilevante espansione territoriale, approfittando peraltro della lontananza della sede papale, spostatasi presso Avignone. Quando poi i pontefici tornarono a Roma dovettero prendere atto della nuova situazione, tant'è che Bonifacio IX concesse un feudo a Tommaso di Ugolinuccio nell'ambito della diocesi di Amelia, in un'area dunque diversa da quella dell'attuale Valnerina, dove la famiglia era stata maggiormente protagonista fino al decennio precedente. Questa nuova tendenza territoriale si mantenne fino a oltre la metà del Quattrocento, come mostra la concessione di Pio II a Ugolino Alviano ma anche la presa di possesso di Vetralla, da parte di Pandolfo, un buon ventennio prima. Tuttavia oramai, già con l'avvio dello stesso secolo XV, il dominio signorile della casata non solo era ampiamente regredito, ma addirittura era ormai concentrato in una piccola area più spostata verso il Patrimonio di S. Pietro, nella quale i castelli di sua pertinenza erano uno o due.

3. Bibliografia

- B. Feliciangeli, *Di alcune memorie dei castelli di Rocchetta d'Acquapagana e di Percanestro nel Circondario di Camerino*, Ancona 1913.
 H. Helbling, *Alviano, Tommaso d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960.
 J.C. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto (XIII secolo, prima metà del XIV secolo)*, in *Il Ducato di Spoleto*, Spoleto 1983, pp. 487-512.
 P. Pirri, *I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XX (1914), pp. 93-153.
 A. Sansi, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Perugia 1879.
 P. Santoni, *Il "libro delle sottomissioni" del comune di Norcia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 104/II (2007), pp. 57-78.
 P. Santoni, *Un altro liber iurium del comune di Norcia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 107 (2010), pp. 363-381.

4. Fonti

Le fonti utili alla ricostruzione della storia signorile della casata degli Alviano in epoca bassomedievale non sono contenute all'interno di *corpora* ben definiti, come accade per altre più importanti casate signorili o baronali di cui si conservano propri archivi familiari. È bene partire dalle infeudazioni documentate dalle fonti conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano.

Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 64v-65r e cc. 86v-87r, vol. II, c. 161v.

- ASV, *Arm. XXXV*, n. 25, cc. 26r-29r.

Per quanto riguarda gli altri documenti che permettono la ricostruzione della situazione tra XII e XIII secolo, si forniscono indicazioni esclusivamente in merito alle sedi

¹⁰ Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 107-108.

¹¹ Ivi, p. 133.

¹² *Ibidem*.

¹³ Santoni, *Un altro liber iurium*, p. 368.

¹⁴ Ivi, p. 367 ma anche Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 136-138.

¹⁵ Santoni, *Il "libro delle sottomissioni"*, pp. 72-74.

¹⁶ Santoni, *Un altro liber iurium*, p. 368.

¹⁷ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXV*, n. 25, cc. 26r-29r.

¹⁸ Silvestrelli, *Città*, alla voce *Vetralla*.

¹⁹ ASV, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 64v-65r.

bibliografiche in cui si possono trovare già editi, ovvero soprattutto quanto segue:

P. Pirri, *I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XX (1914), in particolare pp. 95-107.

P. Santoni, *Un altro liber iurium del comune di Norcia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CVII (2010), in particolare pp. 365-366.

Per ciò che concerne infine gli altri documenti che permettono la ricostruzione della situazione tra XIV e XV secolo, essi sono sparsi tra gli archivi locali dei diversi centri cittadini

interessati dal dominio signorile alvianese, o che comunque ebbero relazioni con la casata degli Alviano, con particolare riferimento a Sellano e Norcia.

Di seguito il riferimento a un documento conservato presso Sellano: Sellano, Archivio Comunale, *fondo Montesanto*, 27 dicembre 1304.

Di seguito, invece, i riferimenti ai documenti conservati presso Norcia:

Norcia, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi ASCN)

- *Istrumentari*, vol. 1, n. 69.

- ASCN, *Istrumentari*, vol. 2, nn. 5, 6, 7, 8, 13 e 14.

- ASCN, *Diplomatico*, cassetto Mevale, n. 38.

Appendice

Carta 1. I possedimenti degli Alviano



Abbazia di Subiaco

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Il patrimonio del monastero si costituì, nel giro di circa cento anni, tra i secoli IX e X, intorno al primitivo nucleo della pontificia “massa Jubenzana”, in un territorio che si estese a poco a poco da Vallepietra a Tivoli, da Carsoli a Olevano Romano.¹ Alla potenza economica si intrecciò ben presto l’agone tra gli interessi delle principali famiglie signorili romane e laziali, come pure gli echi dei contrasti che travagliarono Roma e il papato nei secoli X e XI. Le casate di Teofilatto, dei Crescenzi, dei conti Tuscolani e dei signori di Monticelli contarono infatti numerosi membri delle loro famiglie tra i monaci, effettuando donazioni al monastero e ricevendone terre in enfiteusi, rivendicando o assaltando territori dell’abbazia, sforzandosi addirittura di impossessarsi dello stesso seggio abbaziale. Si scatenarono, così, le lotte furibonde dei secoli XI-XIII, in cui si affermò pienamente la potenza politica dell’abate quale signore feudale che dominava gran parte dell’area che dalla valle del fiume Simbrivio giungeva quasi fino alle porte di Roma.

L’apogeo della potenza monastica, che si era già saldamente costituita con l’abate Umberto, imposto da papa Leone IX nel 1032, fu raggiunto dall’abate Giovanni VII, che imposto a sua volta da Alessandro VII o, comunque, dal partito della Riforma della Chiesa, governò splendidamente dal 1065 al 1117. Ma fu inarrestabile il decadimento progressivo del monastero per tutti i secoli XII e XIII.

2. Signoria nei secoli XIV-XV

All’inizio del Trecento i castelli sicuramente sottoposti al dominio degli abati di Subiaco erano i seguenti: Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara, Marano, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Cerreto, tutti siti nell’area della Campagna.² Nel 1338 l’abate Bartolomeo acquistò le parti di Civitella (Bellegra) –

anch’essa in Campagna – spettanti ad alcuni nobili di Genazzano. Il castello fu protagonista di ulteriori vicende, che lo portarono comunque a diventare possesso del monastero: Giovanni Colonna, arcivescovo di Rodi, ne comprò metà nel 1340 da Agapito Colonna; quattro nipoti di Giovanni, nel 1373, donarono questa metà all’abbazia sublacense e l’abate Francesco, nel 1385, comprò la restante porzione da Antonio Mundi di Genazzano.³

Nel frattempo, nella seconda metà del Trecento, il monastero iniziò a subire in maniera sempre maggiore le ingerenze delle famiglie baronali più potenti, oltre ad essere turbato dallo Scisma. Papa Urbano VI, inoltre, nel 1388 depose l’abate Francesco da Padova e nominò al suo posto Tommaso da Celano. Con questa decisione il pontefice toglieva ai monaci la libertà di scegliere la propria guida, dando inizio alla serie degli abati curiali nominati direttamente dalla Santa Sede.⁴ Tuttavia l’abbazia aveva esteso il suo dominio su altri castelli della Campagna: nel 1369 aveva acquisito Agosta da Pasquale di Bernardo di Subiaco; nel 1373 ottenne i diritti su Ienne da Onorato Caetani, conte di Fondi; nel 1383 Maria d’Agosta e i suoi figli le cedettero Roiate.⁵ Nell’ultima decade del secolo XIV, poi, il monastero ebbe dai Colonna i castelli di Ceciliano, Pisoniano e Rocca d’Elce, anch’essi siti nella medesima provincia pontificia. Ma Ceciliano e Pisoniano tornarono presto ai Colonna, come risulta da una bolla del 1411 di Giovanni XXIII, che dispensava dal sale e dal focatico Oddone e Lorenzo per quei due *castra*; nel 1442 papa Eugenio IV li tolse loro, dandoli di nuovo al monastero, cui rimasero fino al 1448, quando Niccolò V li restituì ancora ai Colonna. Con il pontificato di Martino V (1417-1431), intanto, era tornata alla stessa casata anche Rocca d’Elce, che tuttavia proprio Eugenio IV, sempre nel 1442, rimise nelle mani dell’abbazia sublacense; di Rocca d’Elce cessò in seguito menzione.⁶

Al 1457 risale una bolla di papa Callisto III, in cui sono elencati i possedimenti castrensi del

¹ Per le informazioni fornite in questa breve sezione introduttiva si rimanda soprattutto a: Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici, *I monasteri di Subiaco*, Morghen, *I primi monasteri sublacensi*, pp. 259-266; Id., *Le relazioni del Monastero*, pp. 181-262; Almagia, De Marinis, Giovannoni, Morghen, *Subiaco*; Carosi, *I monasteri di Subiaco*. Si rimanda, inoltre, a: *Chronicon Sublacense*, Id., *Gli “Annales Sublacenses*, pp. 1-16.

² Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli appena menzionati.

³ Ivi, alla voce Civitella (Bellegra).

⁴ Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici, *I monasteri di Subiaco*, I, p. 141.

⁵ Silvestrelli, *Città*, alle voci Agosta, Ienne e Roiate.

⁶ Per le notizie su Ceciliano, Pisoniano e Rocca d’Elce cfr. Ivi, alle voci dei suddetti castelli.

monastero a quell'altezza cronologica: sono menzionati Affile, Agosta, Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara, Civitella (Bellegra), Gerano, Ienne, Marano, Monte Porcaro, Ponza (Arcinazzo), Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca S. Stefano, Roccasecca, Roiate e Subiaco.⁷ Si trattava della fase di massima espansione patrimoniale sublacense tra Trecento e Quattrocento, in concomitanza, peraltro, con l'inizio del lunghissimo periodo in cui l'abbazia fu data in commenda ai cardinali di Curia. Primo abate commendatario, infatti, fu Juan de Torquemada, dal 1455 al 1468 circa. Nel 1473, inoltre, papa Sisto IV concesse al monastero il castello di Trevi, sempre sito nell'area della Campagna.⁸

Un ulteriore accrescimento si ebbe all'inizio del secolo XVI, durante il pontificato di Alessandro VI Borgia, quando la commenda dell'abbazia sublacense era ormai nelle mani della casata dei Colonna, perché passata nel 1492 al cardinale Giovanni del ramo di Genazzano. Nell'ambito delle operazioni di contrasto nei confronti delle grandi casate baronali, papa Borgia, nell'anno 1500, attribuì al monastero una serie di altri castelli, più precisamente Anticoli Corrado, Filettino, Riofreddo, Rovianello, Roviano, Vallepietra e Vallinfredda.⁹ Tutti situati nella stessa provincia di Campagna, tranne Vallinfredda, facente parte della Sabina.

Gli statuti di Subiaco del 1456, emanati dal primo abate commendatario Juan de Torquemada,¹⁰ non sono dedicati al governo e all'amministrazione della signoria, bensì alla singola città sublacense. Tuttavia è possibile estrapolare un breve quadro anche dell'organizzazione signorile. Al vertice era posto l'abate commendatario stesso, autorità indiscussa e superiore a tutte le altre. Al di sotto operavano il vicario generale e il giudice: quest'ultimo sentenziava nel primo grado delle cause civili e criminali, il primo fungeva da grado di appello per le medesime cause, oltre a sostituire l'abate nel governo in caso di sua assenza. Il giudice, e il relativo notaio, facevano parte di una curia che in ogni caso era organo dipendente dallo stesso abate. Negli altri castelli che non fossero Subiaco le maggiori autorità locali erano rappresentate da un conestabile e due collaboratori, ma erano presenti anche castellani, o vicari, che facevano le veci dell'abate e avevano poteri sia politici, sia giudiziari.¹¹

3. Bibliografia

- R. Almagia, T. De Marinis, G. Giovannoni, R. Morghen, *Subiaco*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 32, Roma 1936.
 G.P. Carosi, *Badia di Subiaco: Storia - Arte - Vita*, Subiaco 1970.
 G.P. Carosi, *I monasteri di Subiaco. Notizie storiche*, Subiaco 1987.
 P. Egidi, G. Giovannoni, F. Hermanin, V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, 2 voll., Roma 1904.
 G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.

⁷ Il documento in questione è: Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 450*, c. 163, citato in Silvestrelli, *Città*, alla voce Abbazia di Subiaco.

⁸ Ivi, alla voce Trevi.

- R. Morghen, *Gli "Annales Sublacenses" e le Note obituarie e storiche dei codici F. 25 di Perugia e Chigiano C. VI. 177*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 45 (1929), pp. 1-16.
 R. Morghen, *I primi monasteri sublacensi*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 44 (1927), pp. 259-266.
 R. Morghen, *Le relazioni del Monastero sublacense col Papato, la feudalità e il comune nell'alto Medioevo*, «Archivio della Regia Società romana di storia patria», LI (1930), pp. 181-262.
 G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei diversi castelli menzionati nella presente scheda.

4. Fonti

Per la ricostruzione delle vicende del monastero di Subiaco tra i secoli XI e XIV, anche legate alla sua iniziale espansione patrimoniale, fonti rilevanti e già edite sono il Regesto Sublacense del sec. XI e il *Chronicon Sublacense* dal VI al XIV secolo. Di seguito i rimandi:

- *Il regesto sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi, S. Levi, Roma 1885.

- *Chronicon Sublacense (aa. 593-1369)*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Milano 1733, c. 925-966 (nella nuova edizione curata e ripubblicata da R. Morghen, vol. 24-6, Bologna 1927).

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili del monastero nel corso dei secoli XIV e XV, ma anche per affrontare questioni come l'amministrazione della giustizia civile e criminale delle comunità sottoposte, le relazioni con i sottoposti e l'economia della signoria, risulta di grande importanza la documentazione conservata presso gli archivi dell'abbazia. Partendo dall'Archivio Monastico esso consta di 15.000 documenti cartacei e di 3.780 pergamene.

Di questi 307 sono di papi, 15 di imperatori e re. Essi trattano di compravendite, contratti, liti, sentenze di tribunali, costruzioni, inventari, catasti, terreni, censi, condoni, atti notarili, e corrispondenza varia. Ancor più rilevante è la documentazione dell'Archivio storico dell'Abbazia Territoriale, costituito da più di 9.000 unità tra faldoni, registri, volumi e fascicoli prodotti e ricevuti dalla curia e dagli altri uffici ed enti ecclesiastici ricadenti nella giurisdizione del monastero stesso. I documenti riguardano, fino al 1870, tutti gli aspetti della storia delle comunità che hanno costituito la Diocesi sublacense, ovvero principalmente Affile, Agosta, Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara, Civitella (Bellegra), Gerano, Ienne, Marano, Ponza (Arcinazzo), Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca Santo Stefano, Roiate, Subiaco e Trevi. Tuttavia pochi sono gli atti relativi ai secoli XIV-XVI, mentre il materiale diviene maggiormente consistente a partire dal secolo XVII.

Altrettanto importante, esclusivamente per il tema delle vicende patrimoniali sublacensi, è la documentazione conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, come bolle e brevi pontifici, in particolare quella raccolta all'interno del fondo dei Registri Vaticani. È il caso, ad esempio, della bolla di papa Callisto III, risalente al 1457, in cui sono elencati i possedimenti castrensi del monastero a quell'altezza cronologica, per la quale si fornisce di nuovo il rimando di seguito:

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat. 450*, c. 163.

Lo statuto di Subiaco del 1456, infine, è ripartito in tre libri: il primo riguarda gli ordinamenti civili e l'organizzazione politico-amministrativa della città di Subiaco; il secondo e il terzo si occupano, rispettivamente, delle cause civili e criminali di tutto il territorio abbaziale. La fonte è edita in: *Lo statuto di Subiaco del Card. Giovanni Torquemada: 1456*, a cura di F. Caraffa (trascrizione a cura di G. De Tommasi), Subiaco 1981.

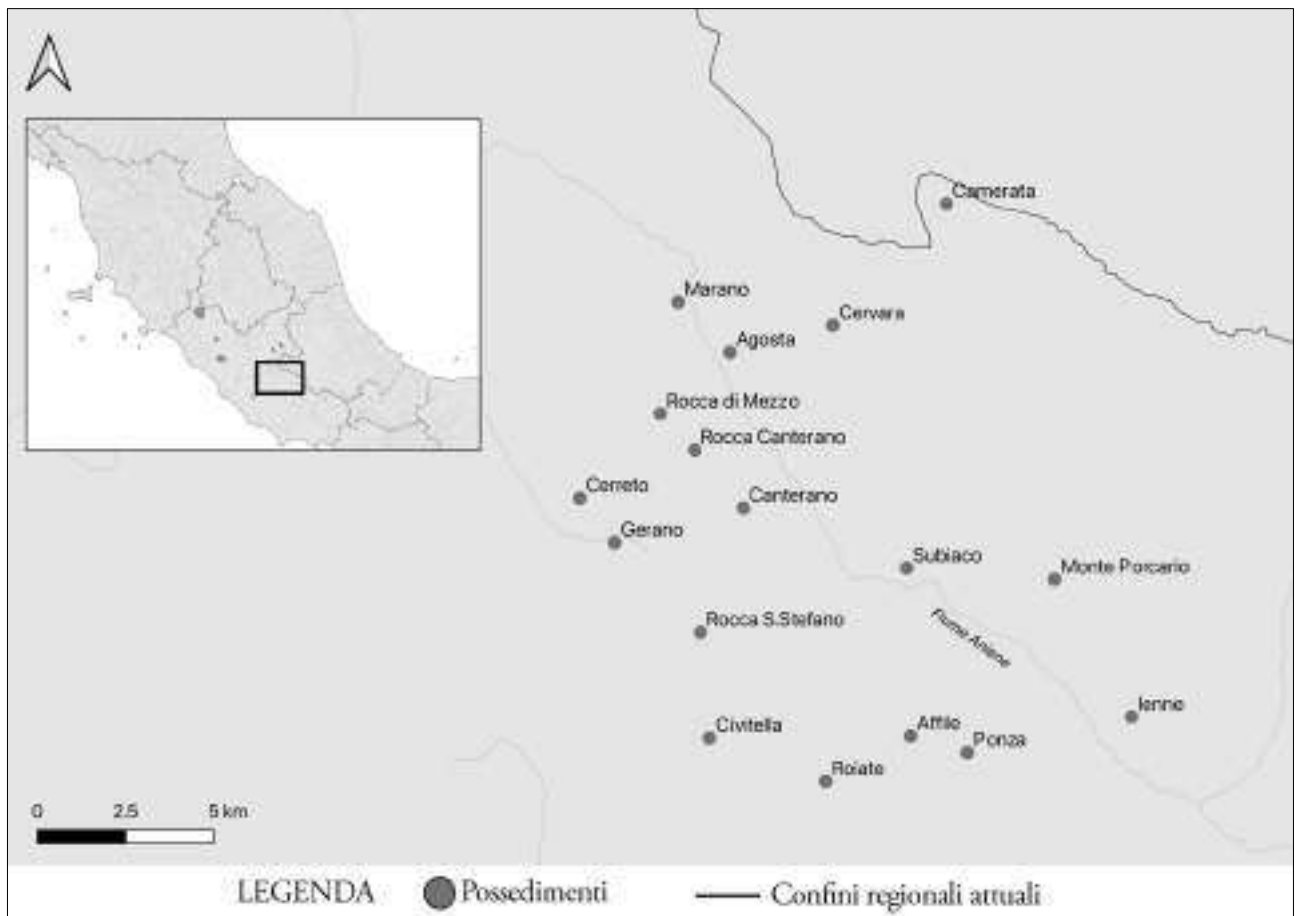
⁹ Ivi, alle voci dei castelli appena elencati.

¹⁰ *Lo statuto*, Subiaco 1981.

¹¹ Mendoza, *Lo statuto di Subiaco del 1456*, pp. 29-30.

Appendice

Carta 1. Castelli dell'abbazia di Subiaco alla fine del medioevo



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La signoria dei Mareri nel Cicolano – area appenninica sita nella zona di confine tra territori pontifici e territori abruzzesi del *Regnum* – ebbe origine nella seconda metà del secolo XII, in seguito all'avvento dei Normanni, che determinò la divisione dell'area in diversi feudi, tra i quali emergevano quelli di Gentile Vetulo di Mareri e di Rainaldo di Mareri, figlio di suo fratello Sinibaldo. Fra 1170 e 1180 Gentile Vetulo possedeva i *castra* di Castelmenardo, Castiglione, Collefegato, Macchia Timone, Pescorocchiano, Rocca di Malito, Rocca Randisi, S. Giovanni in Lapidio (Poggio S. Giovanni) e Varri, mentre feudo ai suoi vassalli aveva concesso Arischia, Fano di Castelmenardo, Petrella, Pizzoli, Poggio S. Maria (Alto Sante Marie), Porcinaro, Rocca di Corno, S. Vittorino e Scanzano, più la metà di Collinirco, Lucoli e Rocca S. Vito. Rainaldo, invece, possedeva Borgo S. Pietro, Girgenti, Mareri – da cui il nome della casata –, Poggio Poponesco (Fiamignano), Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Sambuco e Vallebona (Colle della Sponga).¹

Nel corso della prima metà del Duecento la sola linea di discendenza a proseguire nelle fortune signorili della famiglia fu quella di Sinibaldo. Nel 1228 i suoi nipoti Tommaso I e Gentile, figli di Filippo I, ebbero il primo Girgenti, Marcetelli, Mareri, Rigatti, Rocca del Salto, Vallebona, la parte *insuper* di Capradosso, la metà di Barano e di Offeio e un quarto di Poggio S. Maria, mentre il secondo Gamagna, Petrella, Poggio Poponesco, Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Sambuco e Staffoli.²

Tommaso I, tra 1241 e 1242, subì la confisca dei feudi da Federico II di Svevia. Li riottenne dopo la morte dell'imperatore, quando papa Innocenzo IV glieli restituì con l'aggiunta di Castel di Tora (Castelvecchio). Sotto il regno di Manfredi i feudi di Tommaso I furono invece affidati ai suoi figli Giovanni e Filippo II. Con la vittoria di Carlo I d'Angiò, tuttavia, il nuovo re punì costoro, rei di non aver sostenuto la

parte angioina, e con un privilegio del 1266 reinvestì Tommaso I di tutti i possedimenti della casata.³

Nel corso delle vicende legate alle ultime lotte tra Corradino di Svevia e gli Angiò, i figli di Tommaso I, che alla morte del padre nel 1267 avevano ereditato i feudi, parteggiarono per la parte sveva. Con la vittoria di Carlo I la sua reazione fu dura anche nei confronti dei Mareri, che persero i loro possedimenti nel Cicolano. Dovettero conservare solo Castel di Tora, sito nei territori pontifici, in quanto ottennero il perdono papale, mentre tutto il resto venne spartito tra i seguaci del re angioino. Tra 1285 e 1288, durante la vacanza del trono napoletano seguita alla morte di Carlo II, i figli di Francesco I di Mareri, a sua volta nipote di Tommaso I, tentarono di rioccupare alcuni dei feudi che erano appartenuti in precedenza alla loro casata. Tuttavia nel 1297, ormai divenuto re Carlo II già da nove anni, quest'ultimo ordinò che i Mareri riconsegnassero terre e castelli occupati abusivamente insieme a Pietro Colonna e a Roberto e Oddone di Collalto.⁴

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Con l'avvio del secolo XIV la fortuna signorile dei Mareri riprese vigore. I rapporti con Carlo II si distesero e nel 1325 Francesco II, figlio di Francesco I, era già tornato signore di Gamagna, Girgenti, Marcetelli, Mareri, Petrella, Poggio Poponesco, Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Rigatti e Sambuco; sua sorella Francesca, a sua volta, era già tornata signoria di Staffoli alcuni anni prima, mentre Castel di Tora continuava ad essere possesso della casata.⁵

Il figlio di Francesco II, Niccolò, sposò inoltre Filippa, figlia a sua volta di Francesco di Leone Brancaleoni di Romagna, signore di Rocca Sinibalda in Sabina, ponendo le premesse della signoria dei Mareri su questo ulteriore centro.⁶ Nel 1347 Tommaso III, altro figlio di Francesco II, divise a metà i feudi di Castel di Tora, Marcetelli e Rigatti proprio con il

¹ Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, pp. 43-80: 45.

² Ivi, p. 47.

³ Ivi, pp. 50-51. Il privilegio di Carlo I d'Angiò è edito in Chiappini, *Santa Filippa Mareri*, doc. XLIX, pp. 53-54.

⁴ Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, pp. 52-57. Nel *Codice Vaticano Latino 10334* della Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi

BAV), a c. 69r, si dice che erano stati rioccupati Marcetelli, Mareri, Girgenti, Petrella e Rigatti.

⁵ Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, pp. 57-58. Si rimanda, inoltre, a BAV, *Cod. Vat. Lat. 10334*, c. 69v.

⁶ Di Nicola, *Il governo dei Mareri*, p. 59.

fratello Niccolò.⁷ Filippo IV, figlio di Tommaso III, accrebbe i possedimenti della famiglia: nel 1392 risultava signore anche di Pozzaglia (in Sabina, che tuttavia passò agli Orsini nemmeno una decina di anni dopo) e di Rocca Berardi, mentre nel 1393 ricevette da papa Bonifacio IX l'intero feudo di Capradosso; inoltre era nuovamente in suo possesso pure Vallebona.⁸ Filippo IV, dopo la vittoria di re Ladislao di Napoli, era divenuto un potente barone del Regno attraverso la nomina a camerario del sovrano e aveva anche ottenuto il titolo di conte di Mareri.⁹

Nicola, figlio di Filippo IV, successe al padre nel 1401. Nel 1413 ottenne da re Ladislao i feudi di Pescorocchiano, Valle di Tora e la metà di Latuscolo, tolti a Giovanni Lelli Orsini; ebbe anche il titolo di capitano a vita della sua contea, riconfermatogli nel 1419 dalla regina Giovanna II, ed estese la sua giurisdizione pure sul castello sabino di Ascrea.¹⁰ La colletta regia del 1428 confermava che anche Vallebona fosse in possesso dei Mareri.¹¹ Alla morte di Nicola, avvenuta tra 1430 e 1433, pure il feudo di Borgo S. Pietro era stato riacquisito dalla casata, in quanto vi si nominavano con regolarità viceconti o vicari.¹² Nel 1433, comunque, Ugolino, figlio di Nicola, ricevette investitura dalla regina Giovanna II, in qualità di erede legittimo, ma morì già entro il 1440; gli successe il figlio Giacomo Antonio, che tuttavia non governò mai per via di un precario stato di salute mentale, mentre ufficiosamente i feudi rimasero nelle mani del fratello Francesco III; egli aveva sposato Paola di Poppleto, contessa del Corvaro, ed era già stato nominato dalla stessa Giovanna capitano di quella contea, nel 1434, trovandosi di conseguenza dal 1440 circa a reggere i feudi del fratello, al quale successe ufficialmente non prima del 1463, e a guidare i possedimenti della consorte.¹³

Nel 1459, però, re Ferrante I di Napoli, nel bando contro i baroni del Regno, incluse anche Francesco III e sua moglie, rei di essersi schierati a favore di Renato e Giovanni d'Angiò nelle lotte di successione al trono del 1458, seguite alla morte di re Alfonso d'Aragona. Il che costò loro la contea del Corvaro, poiché invece i feudi nel Cicolano poterono

essere recuperati nel 1462, quando sconfitti gli Angiò, il re perdonò i baroni.¹⁴ Tuttavia, nonostante la riappacificazione, il sovrano aveva tra gli obiettivi principali quello di limitare il potere dei grandi baroni del Regno e nel 1468 il conte di Tagliacozzo, Roberto Orsini, requisì ai Mareri – *per securità del Stato Regio* – il castello omonimo, Petrella, Poggio Piconesco, Rocca Randisi e Staffoli, che mai più tornarono in possesso della casata.¹⁵ Non è chiaro quando Rocca Randisi fosse tornata sotto il loro dominio, né quando ci fosse entrato Poggio Piconesco. In ogni caso si trattò di un colpo non di poco conto per le fortune signorili della famiglia.

Con la sollevazione dei baroni del Regno, fomentata anche da papa Innocenzo VIII, la contea di Mareri subì ulteriori pressioni. Nel 1494 gli abitanti della contea stessa presentarono alcune rimostranze a Ferdinando d'Aragona, nuovo duca di Calabria in seguito all'ascesa al trono napoletano del padre Alfonso II, nelle quali emergevano alcuni fatti evidenti: un aggravamento della condizione economica e una riduzione del potere del conte, dal momento che era il re, ormai, a nominare capitani e castellani dei *castra* dell'area.¹⁶ Alla chiusura del Quattrocento restavano comunque ai Mareri circa tredici castelli nel Cicolano: Borgo S. Pietro, Capradosso, Gamagna, Girgenti, Pescorocchiano, Poggio Poponesco, Poggio Viano, Radicaro, Rocca Alberisi, Rocca Berardi, Sambuco, Valle di Tora e Vallebona. Nella parte più sabina del Cicolano, invece, possedevano ancora Ascrea, Marcetelli, Rigatti e Rocca Sinibalda, mentre Castel di Tora era passato completamente agli Orsini nella seconda metà del secolo.¹⁷

Attraverso gli statuti dei castelli dell'area del Cicolano¹⁸ emergono, in primo luogo, le peculiarità strategico-militari della dominazione, forte di una rete capillare di castelli e rocche: basti solo pensare alla posizione geografica del Cicolano stesso, tra Stato della Chiesa e *Regnum*, area di raccordo viario tra queste due importanti realtà. Nell'ambito dei *castra* afferenti ai territori della Chiesa, come Castel di Tora e Rigatti, i Mareri si imponevano quale sola autorità riconoscibile dagli *homines* locali, i quali erano *liberi ab*

⁷ Ivi, p. 60. Ciò risulta dal documento: Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. I-XVIII*, n. 4748.

⁸ Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 37-116: 39. Il possesso di Pozzaglia, peraltro, risulta da un atto dell'aprile 1392 in cui Filippo faceva alcune concessioni ai suoi figli naturali, edito in D. Lugini, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano*, Rieti 1907, p. 240. Per Capradosso, invece, Di Nicola informa del fatto che le fonti parlino di concessione di feudo onorifico, dal momento che Capradosso era nel *Regnum* ma era anche feudo, sino ad allora, dell'abbazia di S. Salvatore Maggiore, afferente ai territori della Chiesa.

⁹ Ivi, p. 241 e Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 41. Andrea Di Nicola, inoltre, fa notare che i figli di Filippo IV, Nicola e Francesco, erano anch'essi denominati conti in alcuni documenti del 1390-1391; tuttavia, osserva lo studioso, non era possibile che i figli avessero un titolo superiore a quello del padre.

¹⁰ *Cum potestate substituendi*, cioè con la possibilità di farsi sostituire. Cfr. ivi, p. 42. Si rimanda, inoltre, a BAV, *Cod. Vat. Lat. 10334*, c. 71v. In Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 209-313: 215-216.

¹¹ Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 52, in cui si cita la colletta del 1428,

comprendente anche Vallebona, il cui riferimento è: Archivio di Stato di Rieti (d'ora in poi ASR), Archivio notarile soppresso di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 113.

¹² Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 44, come risulta peraltro da alcuni documenti tratti dagli atti notarili di Lippo di Giovanni, atti particolarmente utili per conoscere nei dettagli il periodo di Nicola di Mareri: ASR, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 14, 54, 80, 90 e II, 116.

¹³ Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 53-56 e Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 216.

¹⁴ Di Nicola, *Petrella Salto*, p. 57.

¹⁵ Ivi, p. 58.

¹⁶ Ivi, pp. 60-61.

¹⁷ Per i castelli della Sabina cfr. Silvestrelli, *Città, castelli*, alle voci Ascrea, Castel di Tora, Marcetelli, Rigatti e Rocca Sinibalda.

¹⁸ Sella, *Statuti del Cicolano*, pp. 863-899. Questa fonte e i relativi studi principali sono presentati con maggiore precisione nella sezione documentaria della presente scheda, alla quale si rimanda per ulteriori informazioni e per la cronologia delle normative di riferimento.

omni alia iurisdictione et dominio imperiali et romana et quacumque alia preter dominium Lippi prefati et heredum ispius; i Mareri avevano, pertanto, il mero e misto imperio, esercitando la giustizia *in civilibus et criminalibus*, giurisdizioni che spettavano loro anche nei *castra* afferenti al Regno, come Petrella. Il signore, inoltre, nominava regolarmente dei vicari ai quali affidava la sua rappresentanza e a cui delegava vari poteri; risulta interessante che i vicari erano quasi sempre scelti tra individui originari delle comunità sottoposte, spesso tra i notai. Esisteva, poi, il *vicecomes*, eletto dagli *homines* del singolo castello e svolgente funzioni di raccordo tra le istanze locali e il potere signorile. Il rapporto tra questi *homines* e il conte era di natura individuale, fondato sul giuramento di fedeltà che essi dovevano pronunciare ogni volta che il signore lo richiedesse: per ogni obbligo da assolvere, in pratica, si rispondeva individualmente.¹⁹

Le prestazioni di carattere militare richieste dal signore, invece, non erano disciplinate dalle statuzioni, ma dipendevano esclusivamente dalla volontà dei Mareri stessi. Non era peraltro previsto alcun sostegno economico da parte loro alle spese sostenute dai singoli vassalli nel momento in cui costoro fossero impegnati in operazioni belliche.²⁰ In ogni caso, tutti i vassalli erano tenuti alla guardia del castello e a fornire uomini e armi per eventuali guerre.²¹

Dal punto di vista del controllo sulle terre e dell'economia fondiaria, nell'ambito dei territori castrensi non esistevano – secondo gli statuti – superfici per il libero uso collettivo, ovvero potevano disporre liberamente di boschi e pascoli solo i signori.²² La riserva diretta aveva una consistenza fondiaria abbastanza modesta e policolturale; come era consuetudine, la coltivazione era assicurata dalle prestazioni d'opera gratuite, dall'ingaggio di salariati e dalla locazione di terre dominiche.²³ Il vero apporto all'economia contadina della signoria era fornito dalla concessione di terre in feudo: gli elenchi dei feudi e dei relativi censi mostrano come la base patrimoniale dei Mareri nei diversi luoghi fosse di consistenza assai differente e come la rilevanza economica delle terre feudali non fosse pari a quella delle terre allodiali.²⁴ Ancora in ambito economico, una certa importanza assumeva il monopolio imposto dai signori sulla

molitura dei cereali, poiché essi obbligavano i vassalli all'utilizzo dei mulini di loro proprietà, trattenendo una quota del macinato. I signori, peraltro, detenevano diritti sulle gualchiere, il che mostra anche che la lavorazione dei panni fosse un'attività ben presente nell'area.²⁵

In ambito fiscale, gravava principalmente sui *castra* sottoposti al dominio dei Mareri la colletta di S. Maria, così chiamata perché riscossa in agosto. Le somme oscillavano da luogo a luogo, soprattutto sulla base della diversa condizione economica delle famiglie dei diversi castelli.²⁶ Altri tributi segnalati dagli statuti erano quello *pro ienarino*, quello *pro bayulatione sive balie curie* e quello *pro adogha curie*.²⁷ Le imposizioni dirette, inoltre, potevano riguardare l'esazione di contributi finanziari dagli *homines* anche quando un membro di una famiglia si sposasse, quando fosse impegnato in operazioni di guerra, quando acquistasse terre o castelli. Le imposizioni indirette, invece, riguardavano soprattutto il pedaggio per le merci in transito nel contesto della contea, con particolare attenzione agli animali, ai prodotti agricoli e dell'allevamento, ai panni di varia qualità e provenienza, al pesce.²⁸ Ulteriori prelievi gravavano sulle attività dell'allevamento. Ad esempio a Petrella il signore requisiva a ciascun allevatore un agnello nato da marzo alla metà di agosto, imponeva il pagamento di alcune quote in uova, galline, polli, parti del bove e del maiale a diverse famiglie residenti, poteva imporre il pagamento di quote dei proventi della caccia, di quote di paglia.²⁹

La grande varietà e profondità delle richieste signorili – sulla base dell'analisi delle statuzioni – mostra allora come i Mareri avessero ridotto notevolmente i margini di autonomia delle singole comunità sottoposte al loro dominio.³⁰ Le tasse, infatti, gravavano anche sulle successioni, sulla compravendita di beni immobili e su contratti di locazione.³¹ Una privazione di autonomia dovuta in parte anche alla contemporanea partecipazione costante alle vicende degli scontri tra Angiò e Aragona che determinò la necessità di un più risoluto controllo delle comunità soggette. Il risultato, in certi casi, era addirittura l'impovertimento di alcuni

¹⁹ Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 235-240 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, pp. 179-200: 187-188.

²⁰ Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 271-272.

²¹ Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

²² Ivi, p. 189.

²³ Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 246-251.

²⁴ Ivi, pp. 251-259.

²⁵ Ivi, pp. 259-263 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

²⁶ Per la colletta di S. Maria un esempio interessante risale al 1428, il cui riferimento documentario è: ASR, Archivio notarile sopra di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, I, 113.

²⁷ Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 190.

²⁸ Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 266-267 e Sella, *Gli statuti*

feudali del Cicolano, p. 188. Nella normativa erano indicate anche le quote precise per ciascuna merce, mentre per tutte le merci non menzionate l'imposta era pari a 1/200 del loro valore.

²⁹ Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 268-270 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 191.

³⁰ E Cortonesi sostiene che a ciò contribuì anche la mancanza di un assetto politico-amministrativo autonomo nel contesto delle singole comunità sottoposte, nonostante la presenza di alcune rilevanti famiglie locali di proprietari fondiari detentrici di fortune non indifferenti: cfr. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 274-275.

³¹ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 448 e Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 191.

nobiles castris, anch'essi colpiti dagli obblighi signorili: come a Rigatti, dove essi erano talvolta esentati dall'obbligo di possedere un cavallo «propter paupertatem ipsorum», ma erano tenuti «ire ad lignandum in vinea curiae uno mane usque ad tertias, sed ex consuetudine consueverunt ligare tota die».³²

I signori, infine, avevano la proprietà e il diritto di patronato su numerose chiese site nei territori dei castelli del proprio dominio. Le normative statutarie, infatti, menzionavano tali chiese per i territori di Petrella, Castel di Tora, Marcellini, Mareri, Staffoli, Sambuco e Radicaro.³³

3. Bibliografia

- S. Carocci, Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento, Roma 1993.
- S. Carocci, Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII), Roma 2014.
- A. Chiappini, *Santa Filippa Mareri e il suo Monastero di Borgo S. Pietro de Molito nel Cicolano*, Perugia 1922.
- A. Cortonesi, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995.
- A. Di Nicola, *Il governo dei Mareri a Petrella e nel Cicolano nei secoli XIII e XIV*, in *Storia e tradizioni popolari di Petrella Salto e Cicolano*, Rieti 1982, I, pp. 43-80.
- A. Di Nicola, *Petrella Salto dalla signoria dei Mareri a quella dei Colonna*, in *Beatrice Cenci. Storia e leggenda*, Petrella Salto 1984, pp. 37-116.
- Le più antiche pergamene del monastero di Santa Filippa: i Mareri: Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo*, testi di Rit Cosma, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Roberto Marinelli, L'Aquila 2007.
- Leggio T., *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011.
- D. Lugini, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano*, Rieti 1907.
- P. Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, pp. 179-200.
- P. Sella, *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano*, pp. 863-899.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci Ascrea, Castel di Tora, Marcellini, Rigatti e Rocca Sinibalda.

³² Carocci, Baroni di Roma, p. 282, nota 34.

³³ Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, p. 189.

³⁴ Alcuni argomenti relativi a tali tematiche sono stati affrontati, più di recente, nell'analisi complessiva del fenomeno signorile meridionale dovuta a Sandro Carocci: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare alle pp. 172, 429, 448, 476, 490 e 526.

³⁵ Ci sono pervenuti, come ben descritto dallo stesso Cortonesi, attraverso un codice vaticano che comprende, oltre ad essi, una

4. Fonti

La documentazione utile alla ricostruzione delle vicende patrimoniali signorili è di varia natura e di varia conservazione. Esiste qualcosa di edito, si tratta di pochi documenti sparsi in differenti studi, prevalentemente non recenti. È il caso, ad esempio, del privilegio con cui Carlo I d'Angiò, nel 1266, reinvestì Tommaso I di Mareri di tutti i possedimenti della casata, reperibile in Chiappini, *Santa Filippa*, pp. 53-54. È il caso, per portare un altro esempio, anche dell'atto del 1392 che testimonia il possesso di Pozzaglia, in Sabina, nel quale infatti Filippo di Mareri faceva alcune concessioni ai suoi figli naturali, reperibile in Lugini, *Memorie storiche*, p. 240.

Tra il materiale non edito, spicca senz'altro il *Codice Vaticano Latino 10334* della Biblioteca Apostolica Vaticana, che soprattutto tra le carte 69 e 71 riporta informazioni rilevanti sui castelli posseduti tra il primo quarto del Trecento e il primo quarto del Quattrocento. Nell'Archivio Segreto Vaticano, invece, con particolare riferimento al fondo degli *Armadi*, si incontra qualche altro documento interessante, come ad esempio la divisione a metà dei feudi di Castel di Tora, Marcellini e Rigatti tra Tommaso III di Mareri e il fratello Niccolò, nel 1347: ASV, *Arm. I-XVIII*, n. 4748. Ancora più utili, soprattutto per una parte del periodo di Nicola di Mareri (il triennio 1427-1429), sono gli atti notarili di Lippo di Giovanni, che consentono di far emergere principalmente dati e dettagli sui centri abitati, sulle chiese, sui toponimi, sulle monete, sulle famiglie e sulle attività artigianali sviluppatesi nel contesto della signoria: ASR, Archivio notarile soppresso di Rocca Sinibalda, *Atti Lippo di Giovanni*, voll. 2. Tali atti, peraltro, sono regestati in Di Nicola, *Petrella Salto*, pp. 75-105.

Per quanto riguarda tematiche come l'organizzazione signorile, i rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei possedimenti territoriali, l'economia della signoria, sono stati già svolti studi di grande interesse; uno dei rari casi in cui ciò è avvenuto per l'epoca più tarda del Medioevo e per il contesto geografico in questione. Lo studio più completo è il seguente: A. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, in particolare pp. 217-279.³⁴ Esso è costruito, principalmente, su fonti di enorme rilevanza che rappresentano, per quantità, quasi un unicum nel panorama delle signorie tre-quattrocentesche nei territori a cavallo tra lo Stato pontificio e il Regnum: gli statuti concessi da Filippo IV di Mareri, nella fase finale del secolo XIV, alle comunità di castello sottoposte al proprio dominio signorile.³⁵ Questi statuti sono in gran parte editi grazie al lavoro di Pietro Sella: *Statuti del Cicolano*.³⁶ I riferimenti primari per esaminare i suddetti temi sono gli statuti di Castel di Tora (Castelvecchio), Petrella e Rigatti, in quanto più ricchi di nell'articolazione dell'apparato dispositivo, prodotti tra 1394 e 1400.³⁷

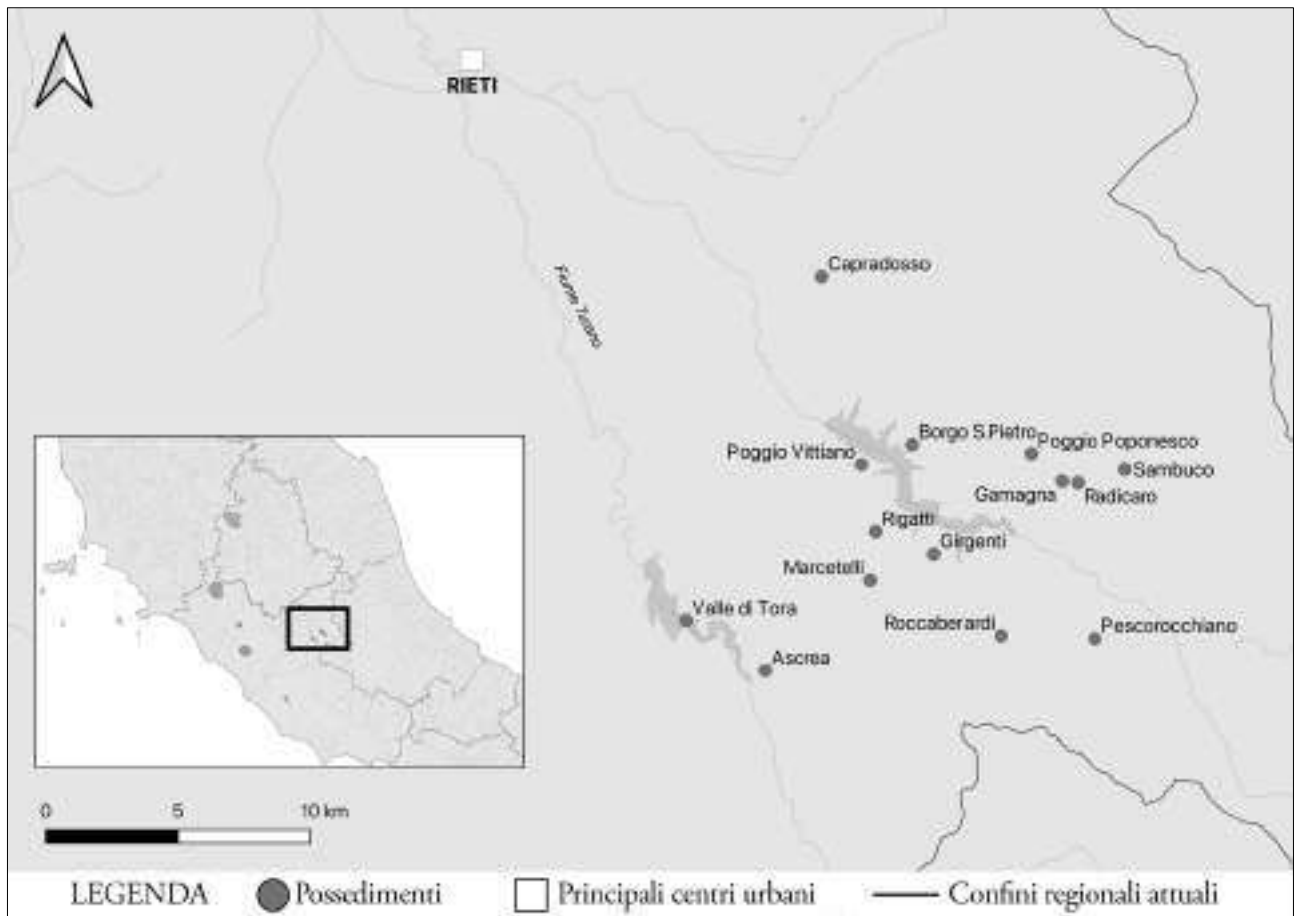
serie di recognitiones iurium e di altre testimonianze relative al dominatus della casata: cfr. Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 217.

³⁶ Per le parti inedite degli statuti il riferimento al codice originale è: ASV, *Arm. I-XVIII*, n. 3660. Lo stesso Sella, negli atti del medesimo convegno, espone rapidamente in un altro contributo i contenuti principali che emergono da queste normative: Sella, *Gli statuti feudali del Cicolano*, in particolare alle pp. 187-192.

³⁷ Cfr. *Statuti del Cicolano*, pp. 863-886.

Appendice

Carta 1. I castelli dei Mareri alla fine del Quattrocento



Abbazia di San Paolo fuori le mura

FEDERICO LATTANZIO

1. Introduzione
 2. La signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Alla seconda metà del secolo XI la signoria dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura di Roma raggiunse il suo apice, come mostrato dalla bolla di conferma dei beni da parte di papa Gregorio VII risalente al 1081, nella quale erano menzionati numerosi possedimenti castrensi: sulla sponda destra del fiume Tevere, a nord di Roma, Cesano, Civitella, Civitucola, Fiano, Formello, Galeria, Leprignano, Morlupo, Nomento (Mentana), Vaccareccia, la chiesa di S. Stefano a Sutri con borgo e castello e vasti tenimenti a Nepi; sulla sponda sinistra, ancora a nord, Castiglione; nell'area dei monti tiburtini Corcolle, Faustiniano, Gallicano, Passarano, Poli, S. Giovanni in Camporazio, S. Polo e S. Vittorino; nell'area dei castelli romani metà di Colonna e tutto Monte Porzio; immediatamente intorno a Roma, nell'agro dell'Urbe lungo l'intero suo perimetro, Ardea, Decima, Focignano, Lunghezza, Osa, Pratica e le tenute di Castel Leone (Castel di Leva), Dragone, Fiorano, Mandria, Ponte di Nona, S. Giuliano (riunito in seguito al castello di Lunghezza), S. Primo, S. Procula, Salone, Schizzanello, Vallerano, i fondi di Lubre e Quinto sulla via Flaminia, Paterno e S. Cecilia di Mega fuori porta S. Lorenzo; beni e feudi in Toscana, nell'Umbria e in Abruzzo; venivano inoltre riuniti all'abbazia anche i monasteri dei SS. Vincenzo e Anastasio *ad Aquas Salvias* (Tre Fontane) e di S. Pietro di Massa nel territorio predestinato, con rispettivi feudi e possessori.¹

Sotto Innocenzo III però, per mezzo della bolla di conferma dei beni datata al 1203, si nota già una contrazione dei possedimenti. Apparivano ancora di proprietà dell'abbazia Ardea, Civitella, Civitucola, un sesto di Faustiniano, Fiano, Leprignano, Nomento (Mentana), Pratica e S. Polo, mentre ad essi si

aggiungevano Castelnuovo di Porto, Grotta Marozza, Marcellina e Montalbano (Poggio Cesio).² Innocenzo III concesse di nuovo a S. Paolo di Roma Monte Porzio, nel 1204.³ A quell'altezza cronologica, inoltre, appartenevano ancora all'abbazia anche Castiglione, Corcolle, Formello, Lunghezza, Morlupo, Osa, S. Vittorino e Vaccareccia.⁴ Di contro S. Severa, avuta nel 1130 dall'antipapa Anacleto II, fu venduta nel 1236.⁵ Nel 1259 venne definitivamente acquistato Riano, insieme a Montefalco, anche se per saldarli i monaci di S. Paolo dovettero vendere nel 1269 le tenute di Castel Leone (Castel di Leva) e metà di quella di Fiorano.⁶ Formello e Morlupo, al 1293, apparivano ormai di proprietà degli Orsini.⁷

2. La signoria nei secoli XIV-XV

Il Trecento e il Quattrocento furono secoli nei quali per l'abbazia si accentuarono notevolmente le perdite di beni e possedimenti castrensi.⁸ Ai primi del secolo XIV Nomento (Mentana) era passata alla famiglia dei Capocci, mentre nel 1334 Grotta Marozza figurava di proprietà del lignaggio dei Colonna, così come Castel nuovo di Porto nel 1387.⁹ Intanto, nel 1369, un compromesso tra il vicario generale del monastero di S. Paolo e il procuratore di alcuni uomini *de Tybure* sui beni dei castelli di Corcolle, Lunghezza, Montalbano (Poggio Cesio), Osa, Passarano, S. Giuliano e S. Vittorino mostra come essi spettassero al monastero con mero e misto imperio.¹⁰ Un terzo di Lunghezza poi, nel 1391, fu venduto a Pietro Cerroni da un nipote di Nicola Conti, che lo teneva abusivamente già nel 1326.¹¹ Con il sopraggiungere dello Scisma papa Urbano VI concesse Ardea a Giacobello Orsini e l'abbazia, nel 1395, dovette riprenderlo da suo figlio alienando le tenute di Trefusa (avuta dall'antipapa Anacleto II nel 1130) e Vallerano.¹² Nel

¹ Silvestrelli, *Città*, alla voce Abazia di S. Paolo, pp. 223-225. Per tutte le informazioni sui secoli XI e XII della signoria del monastero di S. Paolo di Roma cfr. anche id., *Lo stato feudale*, pp. 221-231. La bolla di Gregorio VII è edita in Trifone, *Le carte*, pp. 267-313; 278-285.

² Silvestrelli, *Città*, p. 227. Il documento di Innocenzo III è registrato in Trifone, *Le carte*, I, pp. 292-293.

³ Silvestrelli, *Città*, p. 227. Il documento di Innocenzo III è registrato in Trifone, *Le carte*, I, p. 294.

⁴ Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli menzionati.

⁵ Ivi, p. 227.

⁶ Ivi, p. 228. Il documento di acquisizione di Riano e Montefalco è registrato in Trifone, *Le carte*, I, pp. 302-303.

⁷ Silvestrelli, *Città*, p. 228.

⁸ Per tutte le informazioni sui secoli XIV e XV della signoria del monastero di S. Paolo di Roma cfr. anche Id., *Lo stato feudale*, pp. 419-431.

⁹ Silvestrelli, *Città*, p. 228.

¹⁰ Il documento di compromesso è registrato in Trifone, *Le carte*, II, pp. 29-106: 33.

¹¹ Silvestrelli, *Città*, p. 228.

¹² Ivi, pp. 228-229.

1391, intanto, papa Bonifacio IX aveva infeudato agli Orsini Marcellina e S. Polo. Nel 1398, per recuperare Passarano dall'occupazione di Raimondo *de Tartaris*, i monaci dovettero impegnare metà di Lunghezza, restituita loro solo nel 1411.¹³ Il monastero acquisì però Monticelli in permuta, nel 1392, cedendo la metà che gli restava della tenuta di Fiorano.¹⁴

Il Quattrocento fu segnato da perdite ulteriori. Nel 1406 Fiano era passato interamente agli Orsini; nel 1421 Ardea era stata definitivamente alienata ai Colonna e a questa stessa casata andarono, nel 1430, Corcolle, Passarano e S. Vittorino; nel 1432 Montalbano (Poggio Cesio) passò ai Savelli; Civitella e Civitucola, già in parte date in enfiteusi nei decenni precedenti, nel 1434 furono concesse totalmente in enfiteusi a Battista e Giorgio di Giovanni di Narni da papa Eugenio IV, ma per revoca di quell'atto tornarono all'abbazia nel 1446, mentre nel 1448 furono definitivamente acquisiti proprio da Battista e Antonio di Narni.¹⁵ Monticelli, infine, con Pratica e S. Procula, fu venduto agli Orsini nel 1436.¹⁶ A queste perdite fecero solo in parte da contraltare la concessione ai monaci, da parte dello stesso Eugenio IV, dei castelli di Ponzano e S. Edistio, nel 1443, quella del castello di Raminiano, nel 1446, oltre all'acquisto della terza parte di Scorano da Lorenzo e Prospero Colonna, nel 1444, e a un'ulteriore concessione, stavolta da parte di papa Callisto III, riguardante il castello di Nazzano, nel 1456.¹⁷ Tutti siti nell'area del Patrimonio di S. Pietro. In quegli anni furono inoltre riuniti a S. Paolo anche i monasteri di S. Andrea al Fiume, di S. Clemente di Tivoli e di S. Silvestro al Soratte.¹⁸ Nel 1447, peraltro, papa Nicolò V aveva fatto eseguire una sentenza in favore dell'abbazia, contro il comune di Castronovo, per il dominio e la giurisdizione sui castelli di Castiglione, Leprignano, Riano, Scorano e Vaccareccia, già di sua proprietà.¹⁹

Alla fine del secolo XV, di conseguenza, appartenevano ancora a S. Paolo di Roma una decina di *castra*, ovvero Castiglione, forse Decima (anche se non v'è certezza), Leprignano, Lunghezza (quasi interamente e con la tenuta di S. Giuliano), Monte Porzio (che nel 1451 era stato restituito, da parte di Nardo Annibaldi, all'abbazia),²⁰ Nazzano, Osa, Riano (con Montefalco), Scorano e Vaccareccia. Al monastero appartenevano ancora anche alcune tenute, come in particolare quelle di Dragone e Mandria.²¹ I castelli erano posti principalmente nell'area del Patrimonio di S. Pietro, tranne Castiglione (sito in Sabina), Lunghezza e Osa (siti negli immediati dintorni di Roma, in direzione est), e Monte Porzio (sito nell'area della Campagna). Le due tenute menzionate, infine, erano posizionate negli immediati dintorni di Roma, in direzione sud-ovest, verso il mare.

¹³ Ivi, p. 229.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*. I documenti del 1434, del 1446 e del 1448, in merito a Civitella e Civitucola, sono regestati in Trifone, *Le carte*, II, pp. 50, 65 e 67.

¹⁶ Silvestrelli, *Città*, p. 229.

3. Bibliografia

- G. Carafa, *La successione abbaziale nel monastero di S. Paolo fuori le Mura dal sec. X al XV*, Tesi di laurea nella Pontificia Università Lateranense, a.a. 1970-1971.
- G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.
- I. Schuster, *La basilica e il monastero di S. Paolo fuori le Mura*, Torino 1934.
- G. Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei diversi castelli menzionati nella presente scheda, oltre alle pp. 219-246.
- G. Silvestrelli, *Lo stato feudale dell'abbazia di S. Paolo*, «Roma», 1 (1923), pp. 221-231 e 419-431.
- B. Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV: parte I*, «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», XXXI (1908), pp. 267-313.
- B. Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV: parte II*, «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», XXXII (1909), pp. 29-106.
- B. Trifone, *Serie dei prepositi, rettori ed abati di S. Paolo di Roma*, «Rivista Storica Benedettina», IV (1909), pp. 101-113 e 246-264.

4. Fonti

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili dell'abbazia di S. Paolo di Roma fondamentali risultano gli studi di don Basilio Trifone: costui, ai primi del Novecento, lavorò all'interno dell'archivio del monastero, nel quale peraltro è ancora reperibile un faldone in cui sono contenuti i suoi appunti di lavoro sulle carte di XI-XV secolo, contenute nel *Codex Diplomaticus basilicae et monasterii S. Pauli* dell'archivio stesso. L'esito finale di questo studio è la pubblicazione de *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», la prima parte nel volume XXXI del 1908 (pp. 267-313) e la seconda parte nel volume XXXII del 1909 (pp. 29-106).

La pubblicazione del Trifone contiene i regesti di numerosi documenti, per alcuni dei quali sono presenti anche gli interi testi editi. Di seguito si riporta un elenco dei documenti utili per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e signorili del monastero di S. Paolo di Roma:

- Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo: parte I*, pp. 278-285: 14 marzo 1081, bolla di papa Gregorio VII con conferma di beni e privilegi all'abbazia di S. Paolo (è riportato l'intero testo edito della bolla).

- Ivi, pp. 287-288: 27 marzo 1130, altra conferma di beni e privilegi a S. Paolo da parte dell'antipapa Anacleto.

- Ivi, pp. 292-293: 13 giugno 1203, altra conferma di beni e privilegi a S. Paolo da parte di papa Innocenzo III.

- Ivi, pp. 294-300: 15 maggio 1218, altra conferma di beni e privilegi a S. Paolo da parte di papa Onorio III.

- Ivi, pp. 302-303: 9 novembre 1259, presa di possesso della parte mancante di Riano e di Montefalco, venduti a S. Paolo dalle famiglie *de Veczosis* e *de Pezulis*.

- Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo: parte II*, p. 33: 7 maggio 1369, compromesso tra il vicario generale del monastero di S. Paolo e il procuratore di alcune persone *de Tybure* sui beni dei castelli di Corcolle, Lunghezza, Montalbano, Osa, Passarano, S. Giuliano e S. Vittorino che mostra come essi spettassero al monastero con mero e misto imperio.

¹⁷ I documenti relativi a queste acquisizioni sono regestati in Trifone, *Le carte*, II, pp. 62-63, 65 e 73.

¹⁸ Silvestrelli, *Città*, p. 230.

¹⁹ Documento regestato in Trifone, *Le carte*, II, p. 68.

²⁰ Documento regestato in *ivi*, p. 70.

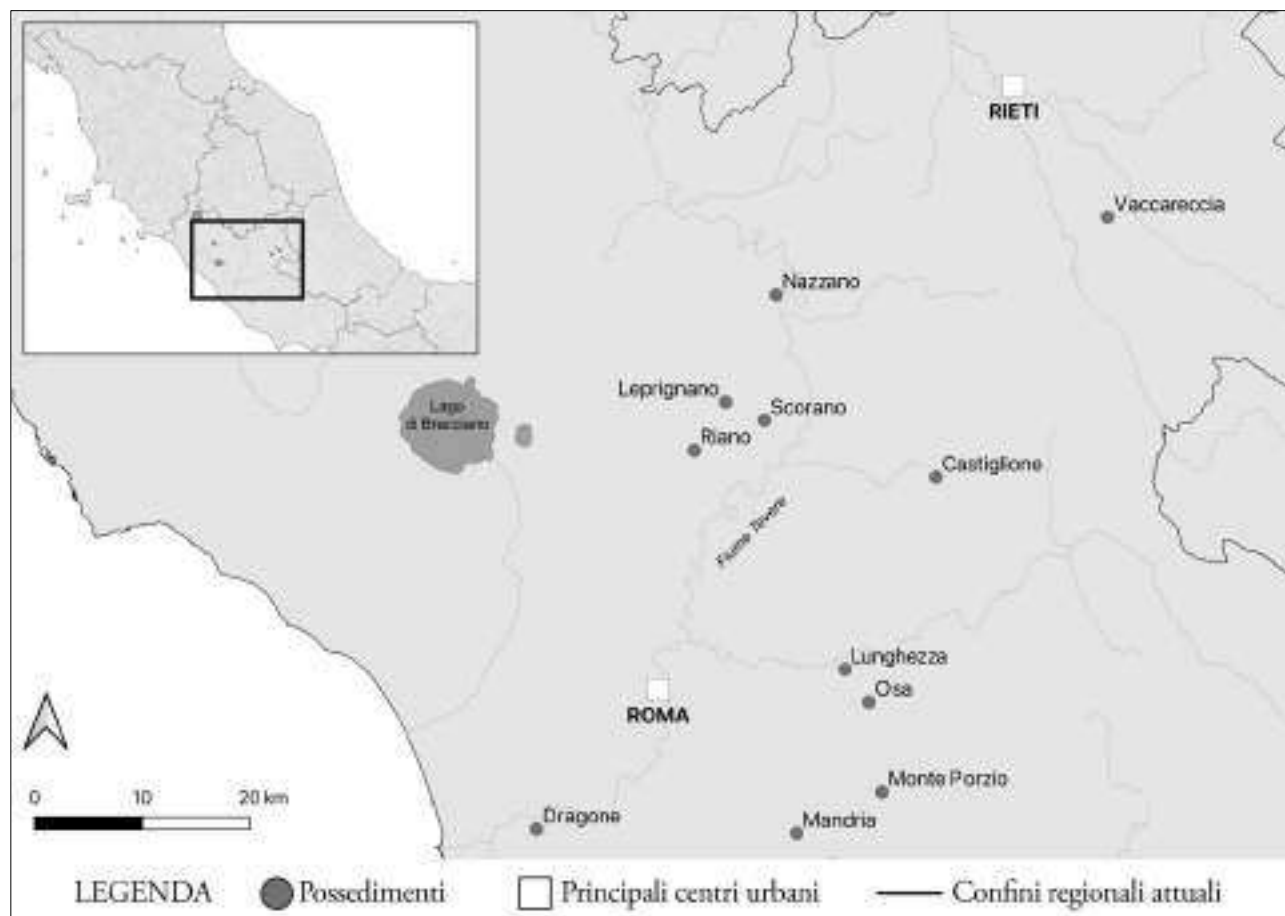
²¹ Silvestrelli, *Città*, tabella alle pp. 235-246.

- Ivi, p. 39: 25 marzo 1391, locazione in enfiteusi a tre generazioni da parte dell'abate di S. Paolo a *Sabae Cecchi Martelloni de Morlupo* della metà di Civitucola.
 - Ivi, pp. 39-40: 26 agosto 1393, locazione in enfiteusi perpetua da parte dell'abate di S. Paolo ad Antonio *magistri Pauli de Urbe notario* della metà di Civitucola.
 - Ivi, p. 40: 19 novembre 1394 revoca da parte di papa Bonifacio IX di qualunque locazione fatta dall'abate di S. Paolo nell'ultimo triennio.
 - Ivi, pp. 42-43: 19 marzo 1409, acquisizione della metà di Civitucola da parte *Sabae Cecchi magistri Iohannis de Morlupo* con il consenso dell'abate di S. Paolo.
 - Ivi, p.50: 6 gennaio 1434, locazione in enfiteusi, in linea maschile, di Civitella e Civitucola da parte di papa Eugenio IV ai nobili Giorgio e Battista di Narni.
 - Ivi, p. 62: 22 novembre 1443, papa Eugenio IV concede mero e misto imperio all'abate di S. Paolo nei castelli di S. Edistio e Ponzano.
 - Ivi, p. 63: 29 maggio 1444, acquisizione della terza parte di Scorano fatta dal monastero di S. Paolo da Prospero e Lorenzo Colonna.
 - Ivi, p. 65: 5 gennaio 1446, papa Eugenio IV revoca la donazione a Giorgio e Battista di Narni di Civitella e Civitucola e li aggiudica a S. Paolo.
 - *Ibidem*: 7 gennaio 1446, sentenza del cardinale Guglielmo Estouteville, da papa Eugenio IV deputato, contro Teseo Savelli in favore di S. Paolo sul castello di Raminiano.
 - Ivi, p. 68: 1° giugno 1447, papa Nicolò V fa eseguire la sentenza in favore di S. Paolo contro il comune di Castronovo per il dominio e la giurisdizione del monastero sui castelli di Castiglione, Leprignano, Riano, Scorano e Vaccareccia.
 - Ivi, p. 66: 17 dicembre 1447, unione di S. Paolo con Santa Maria in Cosmedin da parte di papa Nicolò V.
 - Ivi, p. 66: 17 dicembre 1447, unione di S. Paolo con Santa Maria in Cosmedin da parte di papa Nicolò V.
 - Ivi, p. 67: 18 marzo 1448, acquisizione di Civitella e Civitucola da parte dei nobili Battista e Antonio di Narni, dal monastero di S. Paolo, per 2000 ducati.
 - Ivi, p. 70: 7 marzo 1451, restituzione del castello di Monte Porzio da parte di Nardo Annibaldi al monastero di S. Paolo.
 - Ivi, p. 73: 31 luglio 1456, papa Callisto III vende al monastero di S. Paolo il castello di Nazzano con mero e misto imperio.
- Fonti inedite che riportino invece qualche informazione più generale sulla storia dell'abbazia di S. Paolo di Roma sono le seguenti:
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, G. Di Costanzo, *Memorie della basilica di S. Paolo*, in *Cod. Vat. Lat. 9762*.
 - Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Schedario Garrampi*, 91, *Abbatas*, I, ff. 198r-198v.
 - Roma, Archivio di Stato, *Diplomatico*, cassetta 34 (XII-XVII: 1134-1600).
 - Roma, Archivio di Stato, *Camerale*, III: *Chiese e monasteri*, S. Paolo, b. 1909 (1449-1821).
- Si tratta, tuttavia, di informazioni sparse e meno prettamente connesse alle vicende patrimoniali del monastero di S. Paolo, rispetto ai lavori, fondamentali da questo punto di vista, del Trifone. Passando al tema dell'organizzazione signorile di questa signoria ecclesiastica, a quello dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, fino ad arrivare alle questioni economiche, si devono fare i conti con maggiori difficoltà rispetto a quelle già consistenti che si incontrano per molti lignaggi familiari. Il problema, come sempre, è la sostanziale assenza di fonti al riguardo. All'interno dell'archivio dell'abbazia paolina, infatti, nelle sezioni *Amministrazione feudale* e *Amministrazione antica* i faldoni più antichi risalgono al Seicento

(carta alla pagina seguente)

Appendice

Carta 1. Posizionamento dei castelli e delle tenute della signoria del monastero di S. Paolo alla fine del secolo XV (rielaborazione a partire da *Le carte del Lazio*, a cura di A.M. Frutaz, vol. II, 1972, tav. 6)



Ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma

ANTONIO BERARDOZZI

1. Introduzione
 2. Castelli e tenute agricole a ridosso della via Aurelia
 3. Castelli e tenute agricole a ridosso del lago di Bracciano
 4. Castelli e tenute agricole nella diocesi di Civita Castellana
 5. Possedimenti nel Lazio Meridionale
 6. Conclusioni
 7. Bibliografia
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia fu fondato da Innocenzo III nei primissimi anni del suo pontificato, tra il 1198 ed il 1204,¹ nel luogo, presso la città Leonina, dove un tempo sorgeva l'antica *schola* dei Sassoni. Il papa non si limitò alla sola fondazione di un ente assistenziale-caritativo con annesso nosocomio, ma lo associò, con la collaborazione di Guido di Montpellier, ad uno specifico ed omonimo ordine ospedaliero;² in breve tempo l'ente romano ebbe numerose filiali dislocate non solo su gran parte della penisola italiana, ma anche in molti centri europei.³

Lo stesso papa, nel 1204, pose il nuovo ente sotto la protezione e la tutela della Sede Apostolica con tutti i suoi possessi e dipendenze mediante la bolla «*Inter opera pietas*». L'importanza di questo documento non consiste nell'esenzione concessa dal pagamento di imposte, tasse e decime di qualsiasi forma, incluse quelle ecclesiastiche, ma nel proporsi come modello per gli analoghi privilegi che i papi successivi emisero in favore dell'ospedale.⁴

La maggior parte dei documenti dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia è attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Roma;⁵ altri documenti sono reperibili nell'Archivio Segreto Vaticano. Lo studio di questa documentazione permette per grandi linee di seguire le fasi di acquisizione degli ingenti beni posseduti (terreni, case, chiese, mulini, castelli). Non sono invece conservati quegli atti che avrebbero consentito di ricostruire concretamente i rapporti politico-sociali tra i frati dell'ospedale e i loro sottoposti. Se infatti sono giunti sino a noi alcune tipologie di contratti agrari (di soccida, o di pascolo) che a ben guardare possono essere considerati come elementi costitutivi di rapporti economici tra proprietari di vaste aree agrarie e piccoli imprenditori agricoli; sfuggono però tutti quegli elementi che sono attinenti alla signoria: la capacità di drenare surplus, l'esercizio di

qualche forma di giurisdizione e di coercizione, l'imposizione di corvée o di servizi attinenti alla custodia e difesa dei castelli.

In questo studio, che resta – lo ribadisco – preliminare, in considerazione alla documentazione da me consultata, proverò ricostruire la storia delle acquisizioni dei castelli e delle tenute agricole.

Va preliminarmente ribadito, il Santo Spirito non fondò mai nuovi castelli, nonostante che per gran parte del XIII secolo in larghi settori della Tuscia romana avesse luogo un diffuso processo di incastellamento.⁶ In questa fase storica però in area romana l'iniziativa fu presa quasi esclusivamente da signori laici, e gli enti ecclesiastici della città rimasero per lo più inoperosi. La fase propulsiva dell'incastellamento sorto anche per iniziativa degli enti religiosi va del resto collocata in una fase anteriore alla stessa fondazione dell'ospedale, tra la seconda metà del X e per gran parte del secolo seguente.

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia entrò in possesso dei centri fortificati attraverso regolari atti di compravendita, permuta o in seguito a donazioni da parte di privati e a concessioni pontificie. Fra Quattro e Cinquecento peraltro l'ospedale si trovò coinvolto – come vedremo meglio più avanti – nella fase che potremmo definire di “decastellamento” ovvero di abbandoni di castelli, che, per una serie di motivi, erano andati progressivamente spopolandosi. I precettori seppero, da buoni gestori, in alcuni casi limitarsi a governare i *tenimenta* di questi ormai ex castelli come normali tenute agricole e in altri casi a fondare borghi e villaggi per i contadini: i casi di Manziana e Monteromano (su cui tornerò più avanti) sono emblematici a riguardo.

I possessi che l'ospedale aveva nel Lazio erano per lo più concentrati in aree ben definite della Tuscia, nei dintorni di Roma e all'interno della città Eterna; mentre non molto l'ente ha posseduto nel

¹ Rehberg, *I papi*, segnatamente alla p. 36.

² L'ordine nacque come una comunità di frati laici con il precipuo scopo di fornire accoglienza ai poveri, ai malati e ai bambini esposti. Comunque nel volgere di poco tempo prevalse nell'ordine l'elemento clericale e gran parte delle sedi si mutarono in conventi.

³ Per un elenco abbastanza dettagliato cfr. De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, pp. 299-348.

⁴ Per uno studio sulle bolle pontificie, seppure datato, cfr. da Alatri, *Gli ospedali di Roma*.

⁵ Un elenco abbastanza preciso delle pergamene del Santo Spirito conservate presso l'Archivio di Stato di Roma (d'ora innanzi ASR) è fornito da Montenovese, *L'archiospedale*, segnatamente alla p. 179.

⁶ Sull'incastellamento tra XII e XIII secolo nella Tuscia romana cfr. Carocci, Vendittelli, *Le origini*.

Lazio meridionale.⁷ Il Santo Spirito non si discostò dalle comuni strategie condotte dai signori laici e da altri enti ecclesiastici, e costantemente cercò di concentrare i suoi beni: castelli e tenute agricole raramente erano isolate e disperse o frammiste ad altre proprietà. L'ospedale ebbe ampie concentrazioni di beni a ridosso della via Aurelia, dai sobborghi di Roma fino a Monteromano, nei dintorni del lago di Bracciano, all'interno della diocesi di Civita Castellana e in misura decisamente minore nel Lazio meridionale.⁸

La restante parte di questo contributo è strutturata in cinque distinti paragrafi. I primi quattro sono dedicati alle aree su cui si impiantarono maggiormente le proprietà dell'ente, l'ultimo paragrafo, invece, è riservato alle conclusioni.

1. Castelli e tenute agricole a ridosso della via Aurelia

Probabilmente il castello più importante posseduto dall'ospedale a ridosso della via Aurelia fu Santa Severa. Il castello, con annesso porto, pervenne, una prima volta, nelle mani del Santo Spirito a seguito di una specifica concessione di Sisto IV (1471-1484), concessione che risale ai primi anni del pontificato di papa della Rovere. Nel medesimo privilegio, oltre a Santa Severa, era inserito anche il limitrofo castello di Carcari.⁹ Il 14 ottobre 1478 lo stesso papa attribuì però Santa Severa e Carcari con la contigua tenuta di Santo Ansino¹⁰ – assieme ad altri castelli – al cardinale Guglielmo d'Estouteville, in seguito ad un prestito effettuato alla Camera Apostolica. Nella bolla comunque il papa ribadì che Santa Severa e Carcari, per speciale sua concessione, spettavano all'ospedale di Santo Spirito. Quattro anni dopo (8 aprile 1482), il precettore Innocenzo Flavio della Rovere pose termine all'operazione finanziaria pagando al cardinale quanto dovuto, e da allora il castello di Santa Severa

con i terreni agricoli circostanti ed il porto rimasero stabilmente al Santo Spirito. Esattamente dieci anni dopo, il precettore Pio de' Medici della Rovere e il Capitolo dei frati di Santo Spirito nominarono castellano di Santa Severa Albertino dei Medici della Rovere, il fratello del precettore. Verosimilmente la scelta non fu casuale, all'ente – che comunque era il legittimo proprietario – premeva che il castello fosse retto da un personaggio strettamente legato e fedele all'ospedale romano; ed i motivi non sono difficili da comprendere. Innanzitutto il porto, uno scalo all'epoca tra i più importanti ed attivi del litorale a nord di Roma e fonte di introiti fiscali, privatizzati quantomeno dalla seconda metà dell'XI secolo; ricordo, *en passant*, che all'epoca, gli ultimi decenni del XV secolo, lo scalo di Civitavecchia non aveva ancora il ruolo preminente che invece assumerà qualche decennio più tardi. Poi le fertili tenute circostanti, tutte in larghe porzioni adibite alla coltivazione del grano e della vite, necessitavano di un'attenta gestione e continua presenza dei proprietari.

L'importanza del porto e la sua tutela da attacchi pirateschi è confermata anche dalle attenzioni che su di esso concentrarono le autorità pontificie. Nel 1466, il castellano pontificio di Santa Severa Alfonso, Baraxes, fece restaurare le strutture difensive del castello e quattro anni dopo furono installate sulla rocca soprastante il porto cento bombarde.¹¹

I commendatori hanno lasciato una traccia tangibile della loro presenza a Santa Severa abbellendo molte pareti del borgo con il loro emblemi e con la doppia croce, simbolo inconfondibile del Santo Spirito. Fu per iniziativa dei commendatori che nel corso del XVI secolo fu restaurato il castello ed ampliato il centro abitato con nuove abitazioni e nuove mura di cinta,¹² divenendo il luogo di residenza per i contadini e il centro di primo immagazzinamento e stoccaggio del grano prodotto. Fu per iniziativa degli

⁷ Su questi beni cfr. Cortonesi, *Un elenco*.

⁸ Nel Lazio sin dai primissimi anni del Duecento furono fondati priorati, Case e ospedali appartenenti all'ordine di Santo Spirito, molti dei quali divennero delle filiali o delle proprietà dell'ospedale romano. Qui di seguito ne do uno stringato elenco: un priorato c'era Alatri (sec. XIII); filiali c'erano a Campagnano (dotata di terreni, case e vigne) ed Anagni (quest'ultima si trova inserita nel privilegio di Nicola IV del 1291); presso Ferentino era stato fondato un ospedale dall'abate Rolando nel (secolo XIII); presso Gallese c'era un altro priorato, (pure presente nella conferma del 1291); nella citata bolla di Nicola IV erano inseriti la chiesa di San Tolomeo con i beni ad essa attinenti e alcuni possedimenti presso Ninfa, un altro ospedale era a Sutri; a Tivoli c'era una Casa, oltre ad abitazioni, terreni, vigne (bolla del 1291); a Velletri una Casa e priorato; a Vetralla una Casa e la chiesa di San Leonardo di Ponte Gradinato; a Viterbo un priorato e un importante ospedale, da cui dipendevano le filiali ospedaliere di Montefiascone, Montalto, Bagnoregio, Canino, Vitorchiano, Barbarano, Marta, Tuscania, Ciglio e Acquapendente.

⁹ Il castello di Carcari è localizzato presso le omonime piane, in comune di Tolfa, e a distanza ravvicinata dal lido di Santa Severa. La prima menzione del castello risale al 1130. Probabilmente già al crepuscolo del medioevo doveva essere in pieno declino. Comunque sia, nel 1470, Paolo II ordinò la demolizione della rocca;

nell'atto di donazione a Santo Spirito il castello è indicato come diruto. Su Carcari cfr. Berardozi, Cola, *Il «castrum» di Carcari*.

¹⁰ La tenuta di Santo Ansino rientra attualmente all'interno del territorio del comune di Tolfa, non è distante dalla località di Carcari, presso cui in età medievale sorgeva – come detto – l'omonimo castello e ed è altresì vicinissimo a Santa Severa e al castello del Sasso, con cui è confinante.

¹¹ Santa Severa era stata confiscata ai figli del conte Everso dell'Anguillara, Deifobo e Francesco, nel 1465. Per le vicende di questo castello e il suo passaggio al Santo Spirito cfr. Montenovesi, *L'archiospedale*, p. 224; Silvestrelli, *Città*, p. 24; *Santa Severa tra leggenda e realtà storica*, p. 365 con relativa bibliografia. Impedire i temuti attacchi pirateschi dei turchi e proteggere i centri, le produzioni e il commercio furono obiettivi strategici fondamentali anche nei secoli successivi. Pio V, ad esempio, con breve del 24 maggio 1571 affidò a Bernardino Cirillo, precettore del Santo Spirito e suo maggiordomo, l'incarico di costruire a spese della Camera Apostolica tra i castelli di Santa Severa e Santa Marinella, in prossimità del lido, su terreno di proprietà della stessa Camera Apostolica, una terza rocca. Il progetto iniziale prevedeva anche il disboscamento della zona; ma la successiva vittoria di Lepanto del 7 ottobre rese inutile la realizzazione di un'opera così costosa.

¹² Protani, Frau, *Pyrgi*, pp. 128-145.

stessi commendatori che il borgo fu impreziosito con l'edificazione della chiesa dedicata a Santa Severa e Santa Lucia.

Nel 1360 l'ospedale rilevò dai Malabranca il castello di Palidoro.¹³ Il Silvestrelli riferisce che nell'atto di vendita è specificato che Palidoro era confinante con *Paritorium* ed era già in possesso dell'ospedale, pur non chiarendo da quando. Una *curtis Paritiori*, assieme ad altri importanti e numerosi beni, è citata nel testamento di Alberto *Iohannis Stephani* Normanni del 1259.¹⁴ Forti dubbi sussistono su quanto affermato da De Angelis, secondo cui Diodato, di cui non si conosce altrimenti l'esistenza e Costanza Normanni avrebbero lasciato in eredità al Santo Spirito il *castrum Paripori* (castello di cui non si hanno altre notizie, il nome potrebbe derivare da una corruzione del più antico *Paritorium*) nel 1354.¹⁵ Tuttavia, fino a tutto il XVI secolo sono esistite due distinte tenute chiamate Palidoro.

In prossimità della via Aurelia, l'ospedale ebbe anche la tenuta e il castello del Sasso, ma non è rimasto il documento che ne attesti l'acquisizione. È certo che sul finire del Trecento il castello era tornato, dopo alcune vicissitudini, ai legittimi proprietari, i Venturini.¹⁶ Il passaggio al Santo Spirito dovette avvenire nei primi decenni del secolo seguente. Comunque sia, Callisto III il 23 luglio 1456 consentì all'ospedale di alienare la tenuta e il castello assieme ad altri beni. Sembra, da una successiva bolla emessa dallo stesso pontefice, che il Sasso sia stato venduto a Napoleone e Roberto Orsini. Il Santo Spirito rientrò in possesso di metà della tenuta e del castello, ormai diroccato, nel 1483.

Un altro imponente nucleo di beni era collocato più a settentrione, tra Corneto, Tarquinia e Monteromano. All'interno della città di Corneto¹⁷ il Santo Spirito aveva una filiale; essa fu fondata in una data imprecisata, ma comunque collocabile negli ultimi anni del XIII secolo.¹⁸ Attraverso questo

primo, ma fondamentale punto d'appoggio, i precessori della casa madre dettero avvio ad acquisizioni di case, cappelle e tenute agricole, e non solo, riuscirono anche ad essere messi in parte dei proventi della dogana del sale di Corneto. Da un documento apprendiamo che il Santo Spirito di Roma controllava una *vena di ferro* e le *diritture* – cioè i diritti fiscali – del porto di Corneto.¹⁹ Quest'ultimo documento è un atto di vendita con il quale l'ospedale cedeva al comune di Corneto i diritti sulla dodicesima parte della dogana del sale, sulla vena di ferro ed appunto i diritti fiscali del porto per sessantasei lire di denari paparini. La mancanza di documenti specifici non consente né di individuare attraverso quali passaggi, né tantomeno quando il Santo Spirito era riuscito ad acquisire questi diritti e anche la reale portata delle entrate delle diritture e quanto rendesse lo sfruttamento della vena del ferro.²⁰

È certamente nel grande distretto di Corneto che il Santo Spirito aveva altri importantissimi e vasti beni immobiliari. Innanzitutto sin dal Trecento era entrato in possesso della fertilissima tenuta di *Tarqueniis*;²¹ con acquisizioni e donazioni pie successive l'ospedale romano ampliò ulteriormente i suoi già vasti possedimenti. Comunque l'anno che potremmo definire delle maggiori acquisizioni è il 1456, quando quasi in contemporanea l'ospedale acquistò da Calisto III la rocca di Rispanpani con il suo *tenimentum*, la tenuta di Campomaggiore e il borgo di Monteromano con annesso distretto – quest'ultimo però dalla Camera Apostolica. Appena due anni dopo, Calisto III pignorò i beni venduti per disporre dei fondi necessari alla guerra «contra Turcas Christianae Religionis». Nel 1472, Sisto IV restituì «castrum dirutum, seu arcem Rispanpani cum omnibus pertinentiis, et juribus Montis Romani» al pio istituto; nell'atto di restituzione erano compresi anche i diritti di riscossione dei pedaggi

¹³ Silvestrelli, *Città*, p. 609.

¹⁴ Il testamento è stato pubblicato da Vendittelli, *Dal "castrum Castiglioniis", al casale di Torrimpietra*, nello specifico pp. 170-176.

¹⁵ De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, p. 609. Sulla genealogia dei Normanni cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 381-385.

¹⁶ Silvestrelli, *Città*, p. 598.

¹⁷ La città medievale di Corneto oggi porta il nome di Tarquinia, essa comunque non va confusa con l'antica e famosa metropoli etrusca. Quest'ultima entrò in una profonda crisi demografica ed economica già in età tardo antica; nell'alto medioevo non riuscì a risollevarsi e si ridusse ad un piccolo centro. Tarquinia continuò ad essere abitata fino al 1307, quando gli abitanti della vicina Corneto la distrussero definitivamente. Corneto invece rappresenta un precoce esempio di incastellamento della Tuscia longobarda, fu fondata tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo. Gradualmente il nuovo centro acquisì importanza e nel volgere di alcuni secoli divenne uno dei maggiori centri della regione. Agli inizi del Novecento fu mutato il nome a Corneto con Tarquinia.

¹⁸ Sull'ospedale di Santo Spirito di Corneto cfr. Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito*.

¹⁹ *La «Margarita Cornetana»*, doc. 387, p. 299.

²⁰ Di una vena di ferro presso Corneto già si parla nel trattato tra Pisani e Cornetani, che generalmente si data verso il 1174

(«...Decretum non facimus nec costrictum alicui homini, Cornietum iri volenti, excepto de vena ferri»). Ad una generica cava si accenna in una annotazione del 1371 («ultram Martam – fiume che scorre anche all'interno del territorio di Corneto – iuxta cavam») inserito in un inventario di beni immobili appartenuti alle prebende del capitolo della chiesa cattedrale di San Pietro di Tuscania. Ivana Ait, che ha pubblicato parte di questo documento, ipotizza che la cava in questione possa localizzarsi presso l'attuale borgo della Farnesiana, sui Monti della Tolfa; Ait, *Dal governo signorile*. Nel medesimo luogo (La Farnesiana) dove probabilmente si impiantò la prima industria alluminifera, era previsto estrarre e lavorare anche il ferro. Tale concessione è richiamata nel contratto stipulato tra Giovanni di Castro (lo scopritore dell'allume sui Monti della Tolfa) il papa, Pio II, i Cornetani (poiché il luogo rientrava all'interno del distretto del comune maremmano) e la Camera Apostolica del settembre 1461 («Ioanni de Castro pontifex pacta cum Cornetanis et camera apost., de fodendis alumine aliisque mineris inita confirmat»); il documento fu pubblicato integralmente da Theiner, *Codex diplomaticus*, vol. III, doc. 365, pp. 419-420.

²¹ Sulle vicende di questa tenuta cfr. Rehberg, *L'ospedale di Santo Spirito*, p. 278.

(«atque pedagii»).²² Pur tuttavia, i vertici dell'ospedale romano non potevano cedere ad altri signori quanto ricevuto, né in feudo, né in enfiteusi, tantomeno alienarlo. Da questo momento i due centri rimasero al Santo Spirito. All'atto della restituzione, Rispanpani era un centro *depopolatum* e le sue antiche mura in rovina. Ma le potenzialità economiche del luogo erano ben note ai vertici dell'ospedale, si sapeva che in periodi di carestia si poteva acquistare grano dai magazzini del castello.²³ Terre fertili ed ottime per la coltivazione dei cereali, necessitavano di braccia che le coltivassero stabilmente. È per questo che il precettore fra Pietro Matteo *de' Capocchini* decise di investire e far ristrutturare l'antico castello medievale, con il preciso scopo di ripopolarlo. Nei progetti del Santo Spirito, Rispanpani doveva diventare un grande centro direzionale, abitato da coloni e braccianti agricoli, impiegati quotidianamente nella coltivazione delle terre circostanti.

Non sono noti gli esiti di questa iniziativa, sappiamo che alla fine del XVI secolo i vertici dell'ospedale progettarono di ampliare il castello medievale con nuove abitazioni per i contadini e un palazzo destinato a residenza per gli amministratori, il progetto però naufragò quasi subito per i continui episodi di pestilenza che flagellarono la zona.

Sostanzialmente per gran parte del XIV secolo, salvo brevi interruzioni, il Santo Spirito detenne a ridosso della via Aurelia quattro castelli: Santa Severa, Palidoro, Sasso e Rispanpani. Questi ultimi due alla fine del secolo, se non da prima, erano quasi del tutto spopolati, mentre quando Carcari fu concesso da Sisto IV all'ospedale, primi anni Settanta del Quattrocento, era già stato abbandonato e ridotto a una tenuta agricola. All'epoca Monte Romano si presentava come un minuscolo borgo, costituito da una cappella, una locanda, che serviva anche come ricovero per i contadini stagionali che venivano a lavorare nella tenuta circostante, e dei maggazzini.

2. Castelli e tenute agricole a ridosso del lago di Bracciano

I precettori dell'ospedale già a partire dalla fine del Duecento individuavano in prossimità del lago di Bracciano un'area di possibile espansione territoriale. La realizzazione di questo ambizioso progetto portò il pio istituto a controllare complessivamente, alla fine del Trecento, otto castelli, di cui alcuni posseduti integralmente, altri in condominio; nel corso del XV secolo, si debbono registrare da un lato casi di spopolamento e abbandono, dall'altro delle cessioni ad altri signori, con la conseguenza che alla fine del

Quattrocento l'ente non disponeva più di alcun castello.

Il 3 febbraio 1290, Deodato dei Prefetti vendette a Giovanni II, maestro delegato del cardinale Matteo Rosso Orsini, la totalità del castello di Santa Pupa (antesignano centro del borgo di Manziana), la metà del castellare di Cubita e un sedicesimo del castello, della rocca e del borgo di Bracciano e con la parte del lago ad esso confinante, erano inoltre compresi nell'acquisto anche il tenimento del castello e tutti i diritti sugli «hominibus, vassallis, et iuribus vassallorum».²⁴ Il 12 marzo successivo, Bertoldo e Gentile Orsini cedettero al Santo Spirito ciò che essi detenevano su Santa Pupa e Cubita (forse alcuni diritti). Nicola IV, nel 1291, con apposita bolla confermò i beni dell'ospedale e tra questi erano riconosciuti anche il *castrum S. Pupae cum ecclesia S. Mariae ad portam dicti castris*.

Appena nove giorni dopo la conclusione della transazione con Deodato, la porzione del castello e del borgo di Bracciano, con i relativi diritti sul lago, furono venduti, con il permesso papale, a Stefano Papareschi al prezzo dei trecento fiorini d'oro.²⁵

Il 12 agosto 1456, Santo Spirito ha venduto, previa autorizzazione di Calisto III, a Napoleone e Roberto, fratelli del cardinale Orsini, per il prezzo di 8000 fiorini d'oro Santa Pupa, la metà del castello di Sambuco, la tenuta delle Pietrische (attualmente in territorio di Manziana), la quarta parte di Castel Giuliano con alcuni terreni adiacenti e il castello di Stirpacappe, tutti beni liberi da qualsiasi peso e servitù.²⁶ Tuttavia non sono chiari gli esiti concreti di questa vendita, ciò che è possibile ricostruire è che alcuni centri furono comunque coinvolti nella fase di instabilità che si determinò a seguito della rottura tra il conte Everso dell'Anguillara – uno dei signori più importanti e turbolenti del Patrimonio di San Pietro – e il papa. È probabile infatti che almeno Santa Pupa fosse da questi occupata e poi lasciata in eredità ai suoi figli. La successiva sconfitta e condanna di Deifobo e Francesco, figli del conte Everso, consentì all'ospedale di rientrarne in possesso (1465). Non è accertabile se a seguito di mirate devastazioni o per motivi indipendenti dagli eventi bellici che caratterizzarono le ultime vicende del conte di Anguillara, resta il fatto che Santa Pupa alla metà del XV secolo era ormai diruta e disabitata. Il centro rinacque con un altro nome (Manziana) soltanto durante il secolo successivo per iniziativa del Santo Spirito, che approfittando dell'immigrazione nella zona di gente proveniente dai dintorni di Pistoia, in particolare tagliaboschi e produttori di carbone vegetale, diede a cultura le terre ricavate dal disboscamento dell'antichissima selva «La Mantiana».²⁷ Già alla fine del Duecento, esisteva nel territorio di

²² Il documento di restituzione è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, pp. 645-647.

²³ Ago, *Un feudo esemplare*, p. 21, con relativa bibliografia.

²⁴ Nei giorni successivi dettero il loro assenso alla vendita altri familiari dei Prefetti, per una panoramica completa di tutti questi atti cfr. Calisse, *I Prefetti di Vico*, p. 458, doc. 44; Berardozzi, *I*

Prefetti, p. 103; il documento è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, pp. 408-411.

²⁵ ASR, collezione pergamene, O.S.S., cass. 59/31.

²⁶ Ivi, cass. 65/314.

²⁷ Silvestrelli, *Città*, p. 587; Sulle origini di Manziana cfr. Carafa, *Dal "Tenimentum castris Sanctae Pupae all'odierna Manziana*.

Santa Pupa la chiesa di Santa Maria *de Flore* inserita nella conferma di Nicola IV del 1291.

L'acquisto di Santa Pupa, di una parte di Bracciano e del castelletto di Cubita rappresenta il primo nocciolo di beni che il Santo Spirito acquisì nell'area del lago Sabatino, e come da altre parti nel corso dei secoli seguenti questo primo blocco fu ingrandito attraverso ulteriori acquisizioni. In ordine di tempo il castello di Stirpacappe fu il primo ad entrare nell'orbita dell'ente romano. Il castello fu donato dal suo signore Braca Curtabraca il 21 maggio 1322. La concessione in realtà non era limitata al solo centro lacuale («totum castrum Sterpacappe cum castellario, roccha sive turri»), ma comprendeva, oltre ai consueti diritti sui residenti («vassallis, iuribus vassallorum, iurisdictione misti et meri imperii») anche altri beni detenuti dal nobile romano.²⁸ Probabilmente però la donazione non comprendeva la totalità del castello, se il 10 maggio 1329 Bartolomea moglie del fu *Rubei Bellibominis* del rione Parione ha venduto a Leonarda, moglie di Caro Curtabraca, tutta la sua porzione dei castelli di Martignano e Stirpacappe.²⁹ Quest'ultimo fu poi concesso dal papa avignonese Clemente VII (1378) a Giordano Orsini, ma non è certo se ne prese effettivamente possesso. Come ho accennato in precedenza, anche Stirpacappe fu incluso nella vendita del 1456.

Sempre nei pressi del lago di Bracciano il Santo Spirito riuscì ad entrare in possesso anche dei castelli di Sambuco e Castel Giuliano. Sambuco, assieme a un quarto di Castel Giuliano, fu donato al pio istituto da Maria, figlia di Pietruccio Melis (di Michele) dei Mermiori del rione Colonna, nel 1429.³⁰ Nel 1437 Castel Giuliano aveva tre condomini: Nicola Venturini, Buzio Venturini e appunto il Santo Spirito. Quando nel 1456 l'ospedale vendette gran parte dei beni che possedeva attorno al lago di Bracciano, tra essi era inclusa anche la sua quota di Castel Giuliano, il castello di Sambuco, oltre alla tenuta delle Pietrische.³¹

Non è possibile stabilire l'anno in cui il Santo Spirito è entrato in possesso di Tolfanuova, castello sito sugli omonimi monti, e che in un certo qual modo con il suo tenimento faceva da anello di congiunzione tra i possedimenti posti a ridosso della via Aurelia e quelli prossimi al lago di Bracciano. Va subito chiarito che quando l'ospedale ne entrò in possesso il castello medievale era ormai diruto e probabilmente completamente spopolato. Ciò detto, quando Innocenzo VIII nel 1484 confermò la metà

di Tolfanuova a Raimondo Orsini, è molto probabile che all'epoca l'altra metà fosse già in mano al Santo Spirito: l'ente infatti, come detto, in un momento non definibile attraverso la documentazione superstite, l'aveva acquistata dagli stessi Orsini. Lo stesso non è possibile stabilire per quanto tempo il pio istituto abbia conservato la sua metà. È certo comunque che Alessandro III (1492), Giulio II (1504), Leone X (1513), Clemente VII (1523) confermarono la metà di Tolfanuova agli Orsini. E lo stesso è ugualmente certo che nel 1537 gli Orsini cedettero la loro quota alla Camera Apostolica, che divenne da quel momento unico proprietario dell'intera tenuta di Tolfanuova. È probabile in definitiva che prima del 1537 il Santo Spirito abbia provveduto a cedere la sua quota alla Camera.

In prossimità del lago di Bracciano, alla fine del Quattrocento, il Santo Spirito non possedeva castelli, alcuni erano andati abbandonati e ridotti a tenute agricole: Cubita, Sambuco, Tolfa Nuova; nelle vicinanze di Santa Pupa, all'epoca diroccata e forse spopolata, fu fondato, nel secolo successivo e per iniziativa dell'ospedale, il borgo di Manziana. Gli altri castelli che il pio istituto aveva acquisito nel Trecento erano stati venduti nel 1456.³²

3. Castelli e tenute agricole nella diocesi di Civita Castellana

La terza grande concentrazione di beni era nel distretto diocesano di Civita Castellana.

Stando alla documentazione, la più antica acquisizione fuori dalle mura Aureliane del Santo Spirito è stata l'abbazia sub Pentoma, posta tra Civita Castellana e Nepi. L'antica abbazia infatti fu concessa con tutte le pertinenze da Alessandro IV il 2 aprile 1256. All'epoca, e nella bolla ciò era ribadito, la struttura era completamente decaduta ed è verosimile dedurre che il pio istituto fosse interessato più alle pertinenze dell'antico cenobio, che a rinvigorire o per meglio dire a rifondare il centro monastico. L'abbazia sub Pentoma restò comunque in possesso del Santo Spirito, è probabile che quando Clemente VII la cedette (1378) a Giordano Orsini (assieme al castello di Stirpacappe, come si è visto in precedenza) di fatto i frati romani continuarono a detenerla fino al 1540, quando il Santo Spirito la diede in permuta alla Camera Apostolica.

Il maestro fra Ventura, delegato dal cardinale Matteo Orsini, acquistò il 5 novembre 1283 da Pietro e Guidone, figli del fu Cintio Romano de Papareschi

²⁸ Nello specifico sulla donazione di Caro Curtabraca fondamentale è lo studio condotto da Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*.

²⁹ ASR, collezione pergamene, O.S.S., cass. 60/73.

³⁰ Silvestrelli, *Città*, p. 600.

³¹ Nella già citata bolla di Nicola IV del 1291, è ricordato che il papa confermava l'ospedale nel possesso delle *grangias* (le tenute) di Campagnano e Cesano, con le case, le vigne, le terre e gli uomini. Non è dato sapere né quando queste vaste terre furono acquisite e né per quanto tempo poi possedute. Quel che è certo

che Campagnano per gran parte del Duecento appartenne agli Annibaldi e nel 1370 passò sotto la protezione del comune di Roma; Cesano per gran parte del secolo XIII appartenne al monastero romano dei Santi Alessio e Bonifacio all'Aventino, mentre nel Trecento passò agli Anguillara, Ivi, pp. 539-540.

³² Il 9 aprile 1477 entrò in vigore la bolla di Sisto IV con la quale concedeva al Santo Spirito la stazione termale "Bagni Stiliani", presso il castello di Monterano", ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 66/366.

e da Angelo, nipote dei suddetti e figlio del fu Romano Cintio, la metà dei castelli di Torrassa e Torricella per quattromila libbre di provisini del senato,³³ centri fortificati limitrofi e non distanti dall'abbazia sub Pentoma, da Gallese e da Porto Arzeli (o Arcella) - importante scalo sul Tevere. Subito dopo la conclusione dell'acquisto della metà dei due castelli, tra i condomini insorsero dei problemi, a seguito dei quali il 17 aprile 1303, fu emessa una sentenza nella quale veniva stabilita la divisione tra ciò che competeva al Santo Spirito e quanto spettava a Giovanni Enrico Papareschi, l'altro condomino.³⁴ Sul finire del Trecento il castello di Torrassa fu abbandonato, al contrario a Torricella l'ospedale implementò i suoi possedimenti con numerosi acquisti di case e terreni e ottenne da privati numerose donazioni pie di beni immobili.

Dopo qualche tempo, si innescò un lungo contenzioso con il papato, che rivendicava alcuni eminenti diritti sul castello.

Il primo atto che palesa l'avvenuta rottura tra le parti avvenne nel 1322, quando, temendo un'occupazione del castello, il priore del Santo Spirito lo fece presidiare da reparti armati. Nei due anni successivi lo scontro raggiunse i più alti livelli di crisi. Della questione si occupò lo stesso Giovanni XXII, che da Avignone, tra il 1322 ed il 1324, mandò alcune specifiche missive in cui imponeva ai precettori del Santo Spirito la riappacificazione con la Chiesa e l'immediata restituzione di quanto illegalmente si erano appropriati.

Comunque sia, la lite va contestualizzata alla fase di profonda instabilità che in quegli anni imperverava nelle terre dello Stato pontificio. È molto probabile tra l'altro che proprio in quel medesimo periodo il priore e i suoi frati fossero alleati con i Prefetti *de Vico*, un raggruppamento nobiliare che, come è noto, un po' per tradizione e specialmente in quei decenni, era in contrapposizione con i papi, anche se sottolinea Andreas Rehberg tali rapporti «furono ambigui e non sempre a vantaggio dell'ospedale».³⁵

Non bastarono le lettere pontificie per far rientrare la situazione, o quantomeno indurre le parti ad un accordo. Anzi, nel 1328 e poi successivamente nel 1348, il commendatore fra Giacomo rivendicò

orgogliosamente i diritti di giurisdizione su Torricella.³⁶ Ciò nonostante nel Registro del Cardinale Albornoz del 1364 risulta che la giurisdizione ed il mero e misto impero su Torricella spettavano alla Santa Sede.³⁷ L'8 agosto 1354, Luca di Giacomo Savelli vendette all'ospedale la metà della quarta parte del castello di Torricella e tutta l'intera porzione del castello che apparteneva a Giacomo Menacapo dei Papareschi di Trastevere e tutta la parte di Giovanni di Giacomo al prezzo di duecento fiorini d'oro.³⁸

Nel 1368 Costanza dei Normanni lasciò in eredità al pio istituto quanto ella deteneva del castello di Torricella, fu poi il giudice palatino Bertrando di Rinaldo ad assegnarlo con decreto del 6 dicembre 1368.

In definitiva appare evidente che l'acquisto del castello - avvenuto in più fasi, tra fine Duecento e oltre la prima metà del Trecento - non comprendesse la totalità dei diritti pubblici e che comunque il mero e misto impero fu sempre rivendicato dalle autorità della Chiesa romana.³⁹ Eugenio IV nel Breve *Iustus et honestis*, del dicembre 1440, riconobbe all'ospedale i diritti *immemorabili* sui castelli di Torrassa e Torricella, nonostante fossero diroccati e le terre devastate da guerre e calamità.⁴⁰

Congiuntamente all'acquisto di Torricella, il Santo Spirito acquisì anche la metà di Porto Arzeli, dotato all'epoca di un borgo. In particolare i priori del Santo Spirito acquisirono la riscossione della metà dei diritti di passaggio e di pedaggio sul porto fluviale (l'altra metà spettava alla comunità di Gallese). La storia di questi diritti fu molto travagliata. Durante il pontificato di Callisto III (1455-1458), i diritti che spettavano al Santo Spirito furono usurpati da Francesco Orsini, all'epoca conte di Gallese. Subito il precettore Pietro Matteo *de' Capocchini*, fece ricorso per riottenere quanto usurpatogli. La successiva morte di Callisto III bloccò la causa in corso. Causa che fu ripresa dopo l'elezione di Pio II; la vertenza ebbe termine il 20 aprile 1459, l'Orsini, contumace, fu condannato a restituire all'ospedale la metà dei pedaggi riscossi, alle spese del processo e per giunta scomunicato.⁴¹

Dopo aver incamerato Gallese (1465), Paolo II con bolla datata 28 agosto, oltre a confermare lo status, riconobbe alla comunità di Gallese i redditi di

³³ Ivi, cass. 59/20 e 59/21.

³⁴ Ivi, cass. 54/24.

³⁵ Rehberg, *I papi*, p. 75.

³⁶ De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, p. 519. Va comunque tenuto in considerazione che il Santo Spirito nel corso degli anni era entrato in possesso di diversi beni immobili tutti collocati nel *tenimentum* di Torricella attraverso specifici atti di donazione o compravendita: nel 1301 Pietro di Oddone di Torricella consegnò a fra Giacomo, castellano della rocca di San Leonardo, molti beni posti nel territorio di Torricella; nel 1318 vennero donate altre terre al precettore fra Simone tutte collocate nel territorio di Torricella; due anni dopo Valentino di Meozio di Torricella vendette a fra Giacomo alcune terre nei pressi di Mezzano; nel 1362 Bucciarelli Lello di Giacomuccio vendette al precettore Egidio alcune sue proprietà nel territorio di Torricella; nel 1357 Paolo

Monacosso vendette al precettore Giovanni da Lucca, per venti fiorini d'oro, alcune case nei castelli di Torricella, Gallese, Torrassa, Rocca San Leonardo e Rosciano.

³⁷ Fabre, *Un registre caméral*, segnatamente alla p. 146: «castrum Turricelli Galesii positum est in territorio dicti castris Galesii. Habet Ecclesia in dicto castro jurisdictionem et merum et mixtum imperium. Item tenetur solvere annuatim camere pro focatico, in kalendis maii, xxv solidos paparinarum. Item tenetur mictere ad parlamentum. Item tenetur facere exercitum et cavalcata ad requisitionem domini rectoris antedicti».

³⁸ ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 61/126.

³⁹ Silvestrelli, *Città*, p. 507.

⁴⁰ De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, p. 94.

⁴¹ ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 65/318.

Porto Arzeli «quem indivisum dicebant possidere cum Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe». In seguito Sisto IV diede (1478) in pegno al cardinale Estuouteville la metà del porto detenuta dalla comunità di Gallese. Estinto il debito a seguito della morte del cardinale (1483), il papa concesse quella metà all'ospedale di Santo Spirito «qui habebat aliam medietatem». Con questa ulteriore concessione il pio istituto venne praticamente in possesso di tutti i diritti di Porto Arzeli. La scelta del papa fu osteggiata, come è ovvio, dalla comunità di Gallese, perché di fatto veniva espropriata da qualsiasi diritto sullo scalo fluviale.

È probabile che i Gallese non si siano limitati alla sola opposizione verbale, ma che abbiano intrapreso anche azioni violente, resta il fatto che Sisto IV per ricondurre la situazione ad uno stato di normalità, dovette richiedere l'intervento del governatore di Narni e procedere contro gli «homines terrae Gallese, qui recusabant admittere Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe ad medietatem portus Gallesii ipsi hospitali donatam». ⁴² La successiva costruzione di ponte Felice fece cessare l'attività di traghetto tra le due rive del Tevere, Porto Arzeli perse progressivamente importanza e il borgo inesorabilmente si spopolò fino al definitivo abbandono. ⁴³

Non è chiaro quando fu acquisito Borgo San Leonardo (o anche solo Borghetto, in alcuni atti è chiamato anche castello), questo era un piccolo abitato che sorgeva sopra una collinetta a non molta distanza da Porto Arzeli, dunque in prossimità dell'approdo sul Tevere. L'abitato prese il nome da una chiesetta intitolata a San Leonardo ed era protetto da una torre (oggi si conservano solo alcuni avanzi). Nel suo territorio c'erano fabbriche di laterizi ed erano in attività fornaci di calce, i cui prodotti finali venivano trasportati via fiume a Roma ed impiegati per la realizzazione del nuovo ospedale.

In un altro colle finitimo sorgeva il castello (anch'esso attualmente diroccato) chiamato *delle Formiche* o anche *Castellaccio*. Non è chiaro quando passò sotto il controllo dell'ospedale, forse, ma questa è un'ipotesi, fu acquisito quando Bonifacio IX concesse al nosocomio romano l'abbazia Fallarensis (28 aprile 1392: «preceptorum et fratribus hospitalis S. Spiritus in Saxia de Urbe, Ordinis S. Aug. unit et incorporat Monasterium S. M. de Falleri, Cisterc. Ord. Civ. Castellanae Diocesis, ita quod et nunc dignitatis

Abatialis seu nomen et forma Monasterii sit extinta»). ⁴⁴

Nel 1312, per 900 fiorini, l'ospedale acquistò da Perna di Pietro di Giovanni Grassi dei Tedallini e moglie del fu Pietro Oddone, il castello di Scorano, posto presso la valle del Tevere; non è possibile quantificare per quanto tempo rimase tra i possessi del pio istituto, quel che è certo è che nel XV secolo era retto in condominio dagli Orsini, da tale Antonio Sarti di Ravenna e da Nicola e Stefano Conti. ⁴⁵

Il 5 settembre 1348 Nicola di Lorenzo Callarelli dei Pierleoni del rione di Ripa donò all'ospedale la sua quarta parte del castello Scarparola posto nella Montagna in contrada Carsoli (non molto distante dal lago di Vico e da Caprarola), con tutti i suoi diritti. ⁴⁶

Il 22 dicembre 1398, Bonifacio IX emise una bolla piccola con la quale assolveva alcuni religiosi, oblati e familiari dell'ospedale, i quali avevano sottratto, durante le convulse fasi dello scisma, al Santo Spirito l'obbedienza dei castelli di San Leonardo e Rossano, in Tuscia. ⁴⁷ Del castello di Rossano in Tuscia non si hanno altre informazioni, il castello di San Leonardo dovrebbe con ogni probabilità corrispondere all'omonimo borgo citato poc'anzi.

Il 31 marzo 1479, l'ospedale acquistò Castel Veltrani, nella diocesi di Civita Castellana, venduto per ordine del papa dal cardinale Guglielmo Rothomagen, vescovo di Ostia e Camerlengo di S. R. Chiesa per il prezzo di 1400 fiorini d'oro, somma che l'ente ha ricavato dalla vendita del suo castello diruto di Capinari, nella diocesi di Narni a Carlo *de Herculis* di Narnia. ⁴⁸ Questa è anche l'unica notizia di Castel Veltrani, per cui non è possibile capire quali esiti ha avuto questo centro e per quanto tempo è stato un possesso del pio istituto.

Il castello di Corchiano fu concesso all'ospedale da Sisto IV nel 1483. Gli Orsini sobillarono gli abitanti, che si rivoltarono. ⁴⁹ Il nuovo papa Innocenzo VIII nel 1485 ordinò a Giovanni della Rovere, allora prefetto urbano, di ridurre all'obbedienza la riottosa comunità di Corchiano. Da quel momento il castello tornò sotto controllo del nosocomio romano, che lo detenne fino al 1538. ⁵⁰

Callisto III, nel 1456, vendette i castelli di Carbognano, Vignanello e Vallerano al Santo Spirito. Tutti furono, due anni dopo, ripresi dal papa e concessi a Ludovico Borgia, nominato nuovo prefetto

⁴² De Angelis, *L'ospedale*, p. 507. È noto l'impegno profuso da Sisto IV a favore dell'ospedale. Fu proprio papa della Rovere a far edificare la nuova fabbrica del nosocomio, destinando alla nuova costruzione una parte consistente dei beni del cardinale Nicola Fortiguerra da Pistoia del titolo di Santa Cecilia, morto nel 1473 senza aver fatto testamento. Di altri benefici concessi da Sisto IV ho già fatto cenno.

⁴³ Il Santo Spirito ha avuto beni anche all'interno di Gallese e nel suo territorio, di essi c'è traccia nella bolla di Nicola IV del 1291.

⁴⁴ All'epoca, come evidenzia il documento, già in piena decadenza e ben presto abbandonato, rimanendo unicamente il toponimo di una tenuta agricola.

⁴⁵ ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 60/59; De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, p. 365; Silvestrelli, *Città*, p. 534.

⁴⁶ ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 61/115.

⁴⁷ Ivi, cass. 54/37.

⁴⁸ Ivi, cass. 66/368.

⁴⁹ Silvestrelli, *Città*, p. 510. A parte questo vago accenno e gli esiti della rivolta, non sono disponibili documenti o cronache da cui estrapolare eventuali informazioni sulle cause che determinarono la rivolta.

⁵⁰ Secondo quanto riporta Pietro de Angelis, il Santo Spirito nominava il podestà di Corchiano, De Angelis, *L'ospedale*, vol. I, p. 321.

urbano. In quel medesimo anno (1458) però sia il papa spagnolo che il nuovo prefetto morirono, così i tre castelli furono acquisiti dalla Camera Apostolica. Soltanto Vallerano ritornò al Santo Spirito (1478) e lo tenne fino al 1539, quando lo dette in permuta alla Camera Apostolica assieme all'abbazia Fallarene, Borgo San Leonardo e Fabrica.

Il precettore del Santo Spirito, fra Egidio da Orte, ricevette in permuta Fabrica e il vicino castello di Castiglione da Rinaldo e Giordano Orsini, per la metà di Astura oltre a 5000 fiorini d'oro (1367). Fabrica fu occupato dal prefetto Francesco *de Vico* durante la ribellione del 1375. Due anni più tardi ritornò all'ospedale; ma nel 1431, Giacomo – ultimo prefetto *de Vico* – lo rioccupò per breve tempo. Infatti l'11 settembre 1432 fu restituito al Santo Spirito, con il preciso scopo di difenderlo dagli attacchi degli uomini della Montagnola. Nicolò V con una bolla del 1450 accordò al pio istituto alcuni benefici, tra cui il diritto di riscuotere le tasse sui mercati pubblici presso Fabrica, «quod ad Hosp. S. Spiriti in Saxia spectare dinoscitur». Nel 1536 il Santo Spirito dette Fabrica in enfiteusi a Lucrezia Rovere vedova Colonna. Fu successivamente ripresa e data in permuta con autorizzazione di Paolo III alla Camera Apostolica (1539).

Forse il castello di Fabrica è l'unico centro posseduto dal Santo Spirito a riportare un'originale struttura: nel maschio del castello furono realizzate delle feritoie che riproducono la forma dell'inconfondibile emblema dell'ospedale, la doppia croce.⁵¹ Evidentemente la realizzazione di simili peculiari evidenze militari ha un aspetto altamente simbolico, si voleva evidenziare e legittimare che Fabrica apparteneva al Santo Spirito e che i suoi possessori erano pronti a difenderlo anche con l'uso delle armi. La realizzazione di queste originali e forse uniche strutture può essere messa in relazione ad un preciso evento da collocarsi attorno ai primissimi anni Trenta del Quattrocento. Quando cioè il rettore del nosocomio romano fu incaricato di difendere, come detto, a tutti i costi il castello dagli attacchi degli uomini della Montagnola, all'epoca alleati con Giacomo *de Vico* e dunque in guerra anch'essi con Eugenio IV.⁵²

Ho poc'anzi fatto cenno al castello di Castiglione. Questo centro fortificato non va confuso con il più noto e omonimo Castiglione, che per la sua vicinanza al Tevere è detto appunto in Teverina. Il Castiglione di cui misto occupando era collocato nei pressi di Fabrica, Corchiano, Civita Castellana, Falleri e Montaliano. Eugenio IV nel 1440 dette licenza al precettore fra Giovanni Tricarico di trasferire i diritti di pedaggio di Castel Castiglione, evidentemente all'epoca in piena decadenza, al Castello di Borgo San

Leonardo. L'inesorabile declino è probabile che abbia spinto i precettori del Santo Spirito a disfarsi di questo centro, infatti il 23 giugno 1494 il pio istituto lo affittò «cum turri et tenimento» al cardinale Sanseverino.

Dei tanti castelli posseduti dal Santo Spirito fra Tre e Quattrocento nel distretto diocesano di Civita Castellana molti non sopravvissero e rimasero abbandonati: Torrasa lo era già alla fine del '300, Torricella attorno la metà del '400, di altri non si hanno informazioni precise ma è indubbio che decadde già prima della metà del secolo XIV (Castello delle Formiche, Scorano, Scarparo, Castel Veltrani, Porto Arzeli). I centri su cui invece i frati del Santo Spirito poterono esercitare i loro diritti fino oltre la fine del Quattrocento furono Fabrica, Vallerano, Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallarene.

4. Possedimenti nel Lazio meridionale

Come accennato nel paragrafo introduttivo, il Santo Spirito ha avuto castelli anche nel Lazio meridionale. In questa regione, però, la presenza del pio istituto fu tutto sommato poco duratura e non riuscì a costruire concentrazioni di beni minimamente paragonabili a quelli nella Toscana.

Il primo castello di questa parte del Lazio che pervenne al Santo Spirito fu Astura. Margherita Colonna, figlia di Stefano e moglie di Giovanni Conti, il 18 giugno 1335 ne vendette la metà all'ospedale (l'altra porzione, seppure contestata, era controllata di Angelo Malabranca). L'ente romano nel 1367 la cedette in permuta a Rinaldo e Giordano Orsini.

Il pio istituto acquisì l'intera proprietà dell'antico castello di Apollonio – fondato come è noto dall'abbazia Sublacense in territorio di Tivoli – nel 1348, attraverso un atto di donazione di Matteuccio di Francesco Orsini.⁵³ All'epoca era in piena decadenza, tant'è che nel documento di donazione si fa maggiore riferimento al *tenimentum Apolloni*. Un quarto della tenuta *castris Apolloni* fu venduto nel 1365 a Martino di Giovanni di *Petescia*.⁵⁴

Il 23 luglio 1349, il nobile Ciccio di Trevi, istituì erede universale l'ospedale di Santo Spirito, al quale lasciò, oltre ad alcuni beni mobili, tra cui la sua armatura (le placche, il corello, la gorgiera, la barbuta, i ginocchiali e i guanti, il che chiarisce bene l'appartenenza sociale del personaggio), anche la quarta parte del castello di Trevi, con il suo distretto, i diritti sulle porte («*Iuris Portarum*»), il mero e misto impero, i diritti sui vassalli e quelli sull'erbativo («*et meri et mixti Imperii cum omnibus Vassallis, homagiis, feudis, erbaticis*».⁵⁵ Non si conosce quando e a chi pervenne la restante parte del castello, non ho trovato

⁵¹ Mi preme ringraziare Andreas Rehberg, che con grande gentilezza mi ha dato l'informazione. Anche lo storico tedesco si è occupato di queste originali strutture con uno specifico articolo che uscirà a breve Rehberg, *Gestire l'assistenza*.

⁵² La Montagnola è una località posta alle falde del monte Cimino, da sempre possesso dei Prefetti.

⁵³ ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 61/114.

⁵⁴ Silvestrelli, *Città*, p. 372.

⁵⁵ De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, pp. 20-21 e 620-621.

altri riferimenti documentali presso l'Archivio di Stato di Roma; nel 1471 Trevi fu tolto ai Gaetani da Paolo II.⁵⁶

Sisto IV nella sua opera di protettore e benefattore dell'ente romano gli concesse nel 1482 Nettuno e Monte Compatri. Due anni dopo morì papa della Rovere e immediatamente i Colonna si riappropriarono dei due centri.⁵⁷

4. Conclusioni

Nei paragrafi precedenti ho ricostruito le tappe che hanno condotto i precettori del Santo Spirito a dotare il nosocomio romano di un ingente quantitativo di beni, costituito essenzialmente in tenute agricole e castelli, oltre ad altri immobili. Il primo e più antico tassello di questo complesso mosaico fu collocato, a seguito della concessione di Alessandro IV del 1256, con l'acquisizione non tanto dell'abbazia sub Pentoma, all'epoca in piena decadenza e destinata inesorabilmente ad essere abbandonata, quanto piuttosto dalle sue terre. Poi come una goccia d'olio che si allarga non appena tocca la superficie, così nel giro di pochi decenni si aggiunsero altri innumerevoli beni al patrimonio del pio istituto, non solo nel distretto diocesano di Civita Castellana (dove era appunto collocata l'abbazia sub Pentoma), ma anche in altre parti della regione. Acquisti e permutate, donazioni di privati e concessioni pontificie furono mezzi concreti che hanno consentito ai precettori di disporre di un vasto patrimonio immobiliare costituito da castelli e tenute agricole, diritti fiscali oltre ad altri beni. Un patrimonio che fu periodicamente ampliato e rimodellato, a seconda delle circostanze. Fra Tre e Quattrocento pervennero all'ospedale numerosi castelli con i relativi diritti, alcuni retti in sola proprietà altri in condominio. A partire dalla seconda metà del secolo XV, dopo che l'ente ne aveva ceduti, altri ancora erano stati abbandonati e ridotti a tenute agricole, il Santo Spirito aveva mantenuto tre castelli e un borgo nei pressi della via Aurelia (Santa Severa, Palidoro, Rispampani e il borgo di Monteromano); nei dintorni del lago di Bracciano non ne aveva più, ma si preparava a fondare il borgo di Manziana presso l'omonima selva; invece nel distretto diocesano di Civita Castellana disponeva di due castelli, un borgo e un'abbazia (Fabrica, Vallerano Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallarese).

Quanto poi ai diritti tipicamente signorili, nelle carte del pio istituto, non è rimasto – come detto nel paragrafo introduttivo – che qualche vago accenno. Pur tuttavia qualche riflessione su questo specifico argomento mi pare possa essere fatta. A questo riguardo però è necessario scindere il periodo storico

delle acquisizioni in due momenti distinti: il primo è quello che inizia dalla metà del Duecento (prime acquisizioni nella Tuscia) ed arriva alle soglie del Quattrocento; il secondo occupa il XV secolo.

Per la prima fase disponiamo di una serie di attestazioni che fanno ragionevolmente supporre che precettori e loro collaboratori si comportassero alla stregua degli altri signori del Patrimonio e come costoro disponessero dei diritti signorili che esercitavano sui dipendenti e sui residenti dei castelli posseduti. Due di queste tracce sono sicuramente quelle che possiamo individuare nei lasciti Cicco di Trevi e di Braca Curtabraca. I due nobili non solo lasciarono al Santo Spirito la gran parte dei loro beni con i castelli di Trevi e Stirpacappe, ma ritennero opportuno che fossero inclusi anche i diritti che fino al quel momento costoro avevano esercitato sui residenti dei due castelli (i diritti di vassallaggio, di giurisdizione e il mero e misto impero).⁵⁸ Di natura più prettamente fiscale erano i diritti sui porti che l'ospedale ha acquisito durante quei due secoli, la *dirictura* sul porto di Corneto e quelli non chiaramente espressi, ma sostanzialmente identici sullo scalo fluviale di Porto Arzeli.

I commendatori emularono i comportamenti degli altri signori anche quando dovettero usare la forza per imporre o far valere i propri diritti. È evidente perciò che disponevano di armati, di vassalli, con cui si resero attori importanti durante la lunga stagione di instabilità che caratterizzò il Trecento, prima con lo spostamento della sede pontificia ad Avignone, successivamente con le lotte che si accesero con lo scisma d'Occidente. In coincidenza alle tumultuose fasi del grande scisma, per esempio, alcuni oblati e religiosi appartenenti all'ordine di Santo Spirito si erano ribellati e avevano sottratto all'ubbidienza dell'ospedale i castelli di San Leonardo e Rossano, nella Tuscia. Dovette intervenire Bonifacio IX, come in precedenza riferito, ed assolvere alcuni di questi rivoltosi e ricondurli all'obbedienza. Nella storia dell'ospedale non mancano casi in cui furono gli stessi precettori ad entrare in contrasto con i vertici dello Stato della Chiesa. La vicenda connessa con l'acquisto e il controllo dell'alta giurisdizione del castello di Torricella è emblematico a riguardo. Non bastarono le lettere del papa (1322-1324) a far rientrare il contrasto, ma probabilmente ciò avvenne soltanto dopo che il cardinale Albornoz ricondusse le terre del Patrimonio sotto la diretta sovranità della Chiesa.

È ancora più emblematico quanto è rimasto nelle fortificazioni del castello di Fabrica. Le feritoie che hanno la forma della doppia croce (simbolo del Santo Spirito) non rappresentavano una stravaganza estetica di qualche architetto militare, o erano

⁵⁶ Silvestrelli, *Città*, p. 72.

⁵⁷ Il 20 luglio 1347 Rinaldo e Giovanni Orsini, figli del fu Orso Mattei, vendettero all'ospedale il castello di Campovari, nella diocesi di Narni, per il prezzo di 9000 fiorini d'oro, ASR, collezione delle pergamene, cass. 61/112; Silvestrelli, *Città*, p. 631.

⁵⁸ Giacomo di Francesco Orsini di Campo dei Fiori lasciò nelle sue volontà testamentarie (maggio 1363) all'ospedale anche i suoi diritti (non sono chiariti quali) sui castelli di Vicovaro, Apollonio e Vetralla, cfr. De Angelis, *L'ospedale*, vol. II, p. 47.

deputate alla sola funzione militare. Dietro questa tipologia di costruzioni c'erano elementi simbolici ed ideologici: il castello apparteneva al Santo Spirito e il pio istituto disponeva di tutto l'apparato militare necessario per difenderlo.

Tutti aspetti che riconducono l'ospedale romano non solo nell'alveo delle lotte politico-militari dell'epoca e ne fanno un vero protagonista, ma restituiscono anche un profilo dei commendatori che è pienamente comune a quello degli altri signori: essi disponevano dei caratteristici requisiti signorili di comando e dominazione.

Nel castello di Torrasa, il Santo Spirito non aveva, come già riferito, la piena proprietà, ma era in condominio con i Papareschi; una casistica di dominio molto comune anche nel Lazio, che comunque potremmo catalogare tra quelle più vulnerabili ed erodibili. Del resto è noto che i vari condomini tendevano ad incrementare la proprietà allodiale e favorivano la diversificazione delle condizioni dei sottoposti. Probabilmente sia il Santo Spirito sia i Papareschi (i condomini) possedevano propri vassalli, ai quali ognuno assegnava le terre di sua proprietà richiedendo canoni e prestazione di varia natura.

Il 27 settembre 1308, fu emessa una sentenza contro il podestà, il sindaco e gli uomini del castello di Gallese, che pretendevano di avere la giurisdizione e la custodia del castello di Torricella, che fu riconosciuto appartenessero all'ospedale.⁵⁹ Qualche decennio dopo (1° maggio 1336), di nuovo fu emanato un decreto a favore dell'ospedale e contro questa volta il vicario, il sindaco e gli ufficiali del castello di Torricella, che pretendevano di disporre della giurisdizione sopra i vassalli del castello.⁶⁰ A Torrasa i due condomini, nel 1303, stabilirono di lasciare in comune la torre, ma di costruire un muro «per medium casseri sive rocce», aprendo una seconda porta nella recinzione per consentire l'accesso ad entrambe le parti.⁶¹

Un'ultima considerazione, che comunque vale per tutte e due le scansioni temporali con cui ho suddiviso quest'ultimo paragrafo. I vertici dell'ospedale non delegarono mai ad altri signori la gestione dei castelli, né li concessero in feudo o in affitto. Tutti i castelli appartenuti al Santo Spirito furono gestiti dai commendatori o da personaggi legati all'ordine e di

fiducia. Alcuni documenti restituiscono i nomi di diversi castellani, tutti erano dei frati ed avevano assunto la funzione dopo esserne stati investiti dai vertici del nosocomio.

Per il secondo periodo la situazione è in parte diversa. In questa fase innanzitutto assistiamo ad un maggiore abbandono di castelli, forse quelli più obsoleti e senescenti, quelli probabilmente economicamente non sorretti da idonee e adeguate strutture produttive. Poi la conclusione dello scisma e l'ecclissarsi di alcune famiglie (i signori di Bisenzio e i Prefetti) o di turbolenti signori (Everso dell'Anguillara) contribuirono ad innescare una nuova stagione politica, con nuovi protagonisti. In questo periodo si perdono le tracce nei documenti di tutti quei riferimenti che hanno fatto, per l'epoca precedente, da filo conduttore nella rilevazione dei poteri signorili esercitati dai commendatori. Non si incontrano più accenni al mero e misto impero, o ai diritti sui vassalli e di giurisdizione. Ciò nonostante in questa fase i vertici dell'ospedale si dedicarono alla fondazione di borghi per ripopolare centri poco abitati con la funzione di disporre di manodopera stanziale da impiegare quotidianamente nelle tenute circostanti.

Santa Severa non è un abitato fondato dai frati, ma è indubbio che quando pervenne al Santo Spirito era un piccolo castello con annesso porto, e che la trasformazione in un borgo, dotato di case, magazzini e una chiesa è merito dei commendatori. È probabile che proprio a Santa Severa il pio istituto abbia sperimentato per la prima volta la politica innovativa di fondazione di un centro abitato con il preciso scopo di popolarlo con gente da impiegare nelle campagne. È evidente che le risposte sul piano economico e gestionale dovettero essere positive, se nei secoli seguenti fu replicata questa esperienza con le fondazioni di Manzianna prima e Monteromano poi. In mezzo a queste due iniziative c'è il fallimento di Rispanpani, non da ascrivere però ad incapacità, o a calcoli economici sbagliati dei frati di Santo Spirito: il fallimento dipese esclusivamente da cause di forza maggiore, le crisi epidemiologiche che imperversarono nei primi decenni del XVII secolo.⁶²

Per concludere, va ribadito che ancora nel Quattro e nel Cinquecento il Santo Spirito deteneva i diritti di pedaggio in alcuni castelli; lo stesso incassò la

⁵⁹ ASR, collezione delle pergamene, O.S.S., cass. 60/58.

⁶⁰ Ivi, cass. 60/98.

⁶¹ Ivi, cass. 60, n. 53, divisione del «castrum Torasci quod est commune inter hospitem [Sancti Spiritus in Saxia] pro tribus partibus et Iacobum domini Henrici de Paparescis pro quarta parte»: delle due parti stabilite dai giudici, la prima comprende la «medietas totius castrum Torasci cum rebus infrascriptis, scilicet quod sala versus portam castrum cum stabulo versus ipsam portam usque in cantone de retro turre versus ipsam portam, sicut dividit murus de medio dicte sale cum omnibus domibus versus latere ecclesie et cum furno et exit per medium arce recte ad murum veterem supra ripam»; per la seconda parte, alla descrizione dei confini si aggiunge che «habens partem hanc faciat sibi portam et introitum rocce seu cassari, ita quod alia porta cassari sive

rocce sit libere alterius parti de dicto castro»; infine, viene ordinato «quod turre remaneat comunis et ad communem defensionem utrisque partis et ecclesiam etiam comunis sibi». Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 279.

⁶² Renata Ago ritiene che il pio istituto si adoperò nella fondazione di Monteromano perché era convinto, almeno sul piano teorico, che lo sviluppo dell'agricoltura andasse «di pari passo con l'aumento della popolazione e che quindi la politica popolarista fosse di per sé benefica». Allo stesso tempo i commendatori nutrivano una profonda sfiducia nei confronti dei mercanti affittuari, che avrebbero tranquillamente lasciato tutta la campagna romana a pascolo se l'avessero trovato più conveniente», Ago, *Un feudo*, p. 22.

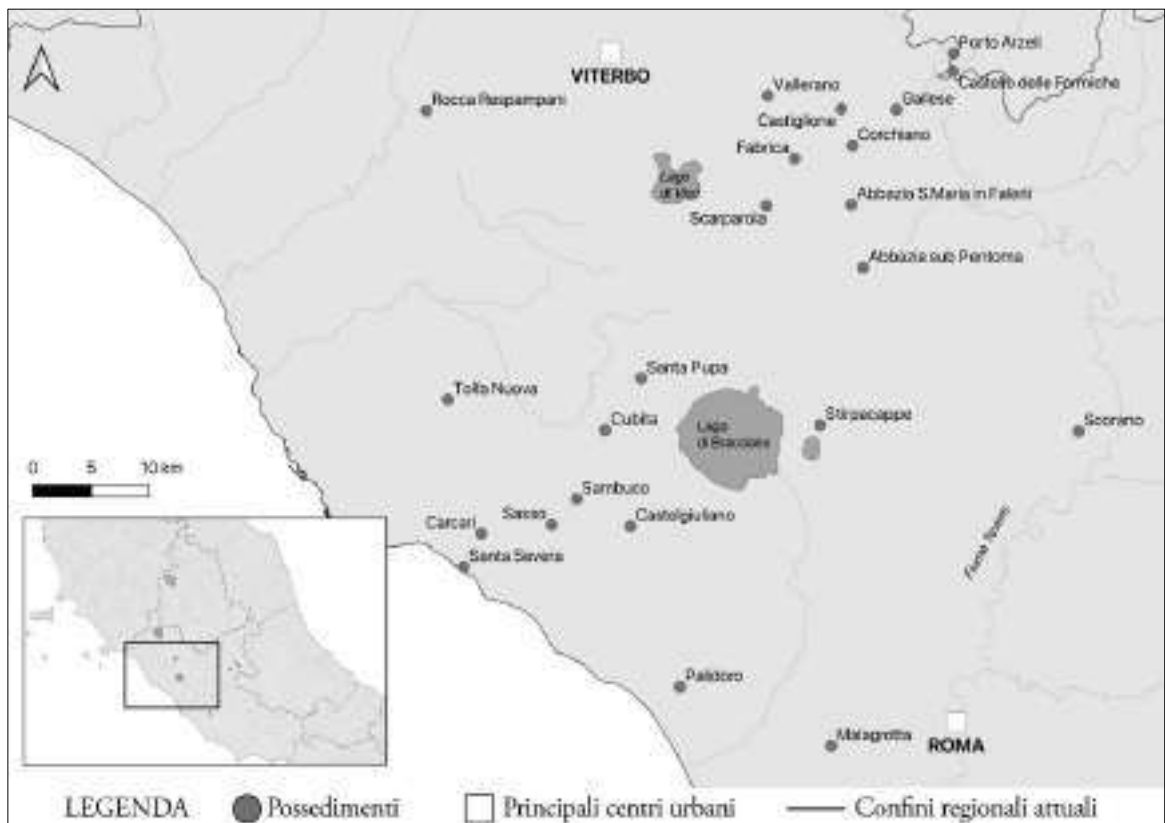
metà dei diritti fiscali di porto Arzeli fino a quando non fu definitivamente abbandonato e spopolato.

5. Bibliografia

- I. Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126-1 (2014).
- B. da Alatri, *Gli ospedali di Roma e le bolle pontificie (Aspetti giuridici)*, Viterbo 1950.
- A. Berardozzi, G. Cola, *Il «castrum» di Carcari, in un territorio a vocazione estrattiva*, in «Bollettino della Società tarquiniense di arte e storia», 26 (1997), pp. 183-198.
- A. Berardozzi, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013.
- C. Calisse, *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136 e 353-594.
- G. Carafa, *Dal «Tenimentum castris Sanctae Prapae all'odierna Manziana*, Manziana 2013.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, M. Vendittelli, *Le origini della campagna Romana. Casali, castelli, villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.
- A. Cortonesi, *Un elenco di beni dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia (a.1322)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 55-76.
- P. De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, 2 voll., Roma 1960-1962.
- P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoç en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri au quatorzième siècle*, in «Mélanges d'arch. et d'histoire de l'École française de Rome», 7 (1887), pp. 129-195.
- La «Margarita Cornetana». *Regesto dei documenti*, a cura di P. Supino, Roma 1969.
- O. Montenovesi, *L'archiospedale di S. Spirito in Roma*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 18 (1940), pp. 177-229.
- V. Protani, B. Frau, *Pyrgi e il castello di Santa Severa*, Santa Marinella 1989.
- A. Rehberg, *I papi, l'ospedale e l'ordine di Santo Spirito nell'età avignonese*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 35-140.
- A. Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito a Tarquinia, membrum hospitalis sancti Spiritus in Saxia de Urbe immediate subiectum (secoli XIII-XV)*, in «Bollettino della Società tarquiniense di arte e storia», 36 (2007), Atti del Convegno di studio, *Corneto medievale: territorio società, economia e istituzioni religiose*, a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, e con la collaborazione di L. Gufi, Tarquinia, pp. 245-298.
- Santa Severa tra leggenda e realtà storica. Pyrgi e il castello di Santa Severa alla luce delle recenti scoperte*, a cura di F. Enei, Pyrgi-Santa Severa 2013.
- G. Silvestrelli, *Città e terre della regione romana, Ricerche di storia medievale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1993.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, 3 voll., Roma 1861-1862.
- M. Vendittelli, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del duecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Temps modernes», 101/1 (1989), pp. 177-272.
- M. Vendittelli, *Dal «castrum Castiglionis», al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII XV secolo*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-182.

Appendice

Carta 1. Possedimenti di Santo Spirito in Sassia



FEDERICO LATTANZIO

1. Origini ed evoluzione della signoria
 2. Bibliografia
 3. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Origini ed evoluzione della signoria*

Questa casata conobbe le sue fortune signorili grazie all'operato di Lotario, figlio di Trasmondo, cardinale diacono di SS. Sergio e Bacco dal 1190, divenuto papa nel 1198 con il nome di Innocenzo III.¹ Poco dopo l'avvio del pontificato innocenziano, il fratello Riccardo impiegava notevoli risorse finanziarie nel tentativo – riuscito – di impadronirsi dei vasti feudi che i signori di Poli avevano ricevuto in concessione da papa Adriano IV.² Si trattava delle località di Anticoli, Castel Nuovo, Faustignano, Guadagnolo, Monte Manno, Poli, Rocca *de Niblis*, Rocca *de Suricis* e Saracinesco. Successivamente Innocenzo acquistò da famiglie locali e dalla basilica lateranense, tra 1207 e 1208, i castelli di Piombinara, Sacco e Valmontone, concedendoli in perpetuo al fratello. Nello stesso 1208 il pontefice assegnò ancora a Riccardo la contea di Sora, che egli si vide riconosciuta anche dal giovane Federico II di Svevia nel 1215, in quanto area situata nel *Regnum*.

Con la scomparsa di Innocenzo si palesarono i primi segni di cedimento. Il fratello del papa morì nel 1224, o nel 1226. I due figli laici, Giovanni I³ e Paolo I, giunsero subito a un accordo di spartizione dei possedimenti patrimoniali. A Paolo I, capostipite del ramo dei Conti di Valmontone, andarono Piombinara, Sacco e Valmontone, più alcuni imprecisati diritti su Lariano e sui molini della Molara; a Giovanni I, capostipite del ramo dei Conti di Poli, furono invece assegnati soltanto la Torre dei Conti in Roma, il denaro ricavato dalla cessione delle proprietà in Ostia e alcuni altri diritti in Ponte Mammolo, Montefortino (Artena) e *Viculo*.⁴ I possessi che precedentemente erano dei signori di Poli rimasero in comune. In questa maniera si generarono i due rami appena citati.

Alla morte di Paolo I, nel 1256, il ramo dei Conti di Valmontone affrontò un'ulteriore divisione. A Stefano, il figlio maggiore ma incapace di intendere,

andarono la metà di Poli e di Guadagnolo, oltre alla metà di Morra (forse Rocca dei Murri), oltre a beni in Lariano, Montefortino, Segni e Roma. L'altro figlio, Giovanni II, ricevette Piombinara, Sacco e Valmontone, ma anche dei diritti sulla perduta contea di Sora. Dopo quella data restano scarse testimonianze in merito al patrimonio della linea di discendenza di Stefano, che di sicuro persero la metà di Poli, Guadagnolo e Morra in favore del ramo dei Conti di Poli. La linea di discendenza di Giovanni II, di contro, ampliò i possedimenti: tra 1263 e 1271 proprio Giovanni II, insieme al figlio Adinolfo I, acquistarono Giulianello, mentre al 1272 risale l'acquisizione di Ienne per 7500 lire; nel 1277, poi, tramite il pagamento di non meno di 20000 lire, passò a costoro anche Gavignano, vicino Segni. Dal 1270, intanto, Carlo d'Angiò aveva concesso ad Adinolfo il castello abruzzese di Limosano. Durante il papato di Bonifacio VIII, tuttavia, questa linea di discendenza dovette vendere ai Caetani proprio Gavignano e Ienne.⁵

Il ramo dei Conti di Poli, nonostante quanto detto in precedenza a proposito dei patrimoni rimasti indivisi, dal 1233 appariva tuttavia il vero principale signore di Anticoli, Castel Nuovo, Faustignano, Guadagnolo, Monte Manno, Poli, Rocca *de Niblis*, Rocca *de Suricis* e Saracinesco. Nel frattempo, nel 1230, Federico II di Svevia aveva concesso allo stesso Giovanni I la contea abruzzese di Albe, per ricompensarlo dell'aiuto fornitogli l'anno precedente nella difesa di Fondi dalle truppe pontificie. Già prima del 1256, però, se Montefortino era passato interamente a questo ramo, del dominio dei signori di Poli erano rimasti soltanto Guadagnolo, Morra e Poli medesima.⁶ Gli Orsini, peraltro, impedirono a Giovanni I e al figlio Nicola di impadronirsi di Marino. Giovanni I si spense nel 1261 e già entro il 1265 Nicola e il fratello Pietro si spartirono i beni. Ad eccezione di una piccola parte di Giulianello (passata poi presto ai

¹ Per le notizie sull'operato signorile di questo papa e della sua parentela si rimanda principalmente a Carocci, *Baroni*, pp. 371-373, che si basa in particolar modo su: Contelori, *Genealogia familiarum Innocentii III*, in Migne, *Patrologia*, t. 214-217; Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 19-211.

² Per le notizie sull'operato signorile di Riccardo Conti si segue principalmente Dykmans, *Conti Riccardo*, pp. 466-468.

³ Per una biografia di Giovanni I cfr. Dykmans, *Conti Giovanni*, pp. 411-413.

⁴ Diritti per i quali Carocci, *Baroni*, p. 373, nota 16, afferma che

si ignorino i contenuti, ma non pare si tratti del possesso di quote cospicue dei due castelli di Montefortino e *Viculo*, mentre per Ponte Mammolo si trattava di terre locate a Riccardo Conti dal monastero di S. Silvestro.

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 376-377.

⁶ Sulla base di *ivi*, p. 378, Anticoli, Saracinesco e Rocca *de Suricis* erano andati a Federico d'Antiochia (ricevuti forse in dote da sua moglie, figlia proprio di Giovanni I), Faustignano era tornato al monastero di S. Gregorio in Clivo Scauri, mentre Castel Nuovo e Monte Manno erano passati ai Colonna.

Conti di Valmontone), Pietro non sembra aver ricevuto possedimenti castrensi, anche se verso la fine del Duecento, per lo meno dal 1297, aveva una parte del castello di Lunghezza, sottratta al monastero di S. Paolo fuori le mura. Nicola, di contro, ricevette tutti gli altri beni e a Guadagnolo, Morra e Poli aggiunse, negli anni, Colleferro,⁷ mentre intorno al 1280 il suo potere in Segni appariva molto ampio.

Partendo proprio dal ramo dei Conti di Poli, la linea di discendenza di Pietro, figlio di Giovanni I, non ebbe grandi fortune signorili: al di là di una parte del castello di Lunghezza – la cui gran parte però era di suo fratello Nicola –, i figli di Pietro ebbero per pochi anni, dal 1302 al 1305 circa, S. Giovanni in Campo Orazio, confiscato ai Colonna per opera di papa Bonifacio VIII. Questo sottoramo, comunque, mantenne una certa influenza in ambito aristocratico, come si nota attraverso le alleanze matrimoniali e il senatorato romano ricoperto da diversi membri.⁸ La linea di discendenza di Nicola, invece, rimase più importante a livello signorile. Alla morte di Nicola, risalente a dopo il 1304, i figli Nicola e Giovanni si accordarono soltanto nel 1320 per una nuova spartizione dei beni: al primo andarono Guadagnolo, Montefortino (Artena) e Poli; al secondo solo Colleferro.⁹ In seguito i figli di Giovanni, il quale nel 1328 era entrato in possesso anche di una parte di Astura, lasciata poi qualche anno dopo alla moglie Margherita Colonna, morirono prima del padre. Proprio nel 1328, di conseguenza, egli nel testamento dispose che eredi diventassero i suoi nipoti, conservando così l'unità della linea di discendenza.¹⁰ Non si hanno infine più notizie relative al castello di Morra.

I Conti di Poli, con particolare riferimento a questa seconda linea, nel corso del Trecento mantennero i castelli di Colleferro, Guadagnolo, Montefortino e Poli, oltre alla maggior parte di Lunghezza. Quest'ultimo possedimento fu però venduto, nel 1391, a Pietro Cerroni da Nicola di Stefano di Nicola. Guadagnolo e Poli, in quanto centri di base del ramo, lo rimasero fino a tutto il Quattrocento. Montefortino restò ad essi sicuramente fino alla metà del secolo XV. Colleferro, infine, fu mantenuto fino al 1431, quando fu preso da Giacomo Caldora e distrutto. Papa Eugenio IV dichiarò che spettasse alla Camera Apostolica e ne vietò la riedificazione della rocca.¹¹

Il ramo dei Conti di Valmontone dominò invece la scena signorile della casata. La linea di discendenza

di Giovanni II, e di suo figlio Adinolfo I, fu l'unica protagonista. Oltre al patrimonio pregresso, comprendente Giulianello, Piombinara, Sacco, Valmontone e il castello abruzzese di Limosano, attorno al 1305 fu riacquisito Gavignano. In seguito si aggiunsero ai possessi familiari anche due più piccoli castra nei pressi di Anagni, ovvero Zancati – la metà del quale era sicuramente in mano a questa linea almeno dal 1329, per poi esserne infeudata interamente nel 1403 da papa Bonifacio IX – e Val Ranieri, tramite infeudazione ad opera di papa Giovanni XXII nel 1334, confermata da Clemente VI nel 1344 e da Urbano V nel 1365 (anche se da quest'ultima data si perdono completamente le tracce di tale luogo).¹² Nel 1353, poi, Segni si pose sotto la signoria di Giovanni VIII, pronipote di Adinolfo I. Nel 1380 papa Urbano VI lo riconobbe in vicariato ai discendenti Adinolfo II e Ildebrandino II, insieme ad Alatri, Collepardo, Guarcino, Lariano, Paliano, S. Stefano e Serrone. Di questi castelli dell'area della Campagna – tranne Segni, sito in Marittima – Adinolfo II e Ildebrandino II si erano impadroniti nel 1378, in seguito allo scoppio dello Scisma, militando proprio dalla parte di Urbano VI. Tuttavia nel 1388 il pontefice stesso ordinò a Nicola Valeriani di riprenderli tutti, ad esclusione di S. Stefano, ceduto poi nel 1425 da Alto Conti, figlio di Ildebrandino II, ad Antonio, Odoardo e Prospero Colonna del ramo di Genazzano, insieme con Morolo (quest'ultimo, nel 1425, apparteneva ai Conti da pochissimo tempo).¹³ Paliano e Serrone, però, furono nuovamente concessi loro in feudo da papa Bonifacio IX nel 1390, mentre Segni gli ritornò con la concessione in vicariato – ancora insieme a Paliano, Serrone e stavolta anche a Castel Mattia, altro centro della Campagna – da parte di Alessandro V, tra 1409 e 1410.¹⁴ Questi castelli restarono loro per tutto il Quattrocento, ad eccezione di Castel Mattia che visse vicende diverse. Intanto, nel 1363, questa linea di discendenza si era impadronita anche di Carpineto e Montelanico, per cause di eredità: a Giacomo di Ceccano era succeduta la figlia Cecca, moglie di Giovanni VIII Conti, allora vedova, pertanto alcuni suoi possedimenti erano passati ai figli Adinolfo I e Ildebrandino I, anche se Carpineto fino al 1379 fu condiviso a metà con Tommaso di Ceccano, per poi essergli confiscato (per la metà di loro competenza) nel 1379 insieme proprio a Montelanico e Gorga; quest'ultima forse era giunta nel 1370 ai Conti, sempre per le stesse ragioni. Carpineto, Gorga

⁷ Su Pruni non si trovano riscontri rispetto a quanto detto in ivi, p. 379, per cui non si ritiene di doverlo inserire qui.

⁸ Cfr. *ibidem*. Di conseguenza questa linea di discendenza non sarà più oggetto della presente scheda. Su S. Giovanni in Camporazio, inoltre, cfr. Silvestrelli, *Città*, all'omonima voce.

⁹ Cfr. Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 94-95.

¹⁰ Cfr. Carocci, *Baroni*, p. 380.

¹¹ Per le informazioni su questi castelli del ramo dei Conti di Poli, con particolare riferimento alla linea di discendenza di Nicola, cfr. soprattutto Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli medesimi, data anche la scarsità di altri studi e di fonti sull'argomento.

¹² Cfr. ivi, alle voci Zancati e Val Ranieri, e Carocci, *Baroni*, p. 377.

¹³ Cfr. ivi, alle voci di tutti i castelli appena menzionati. Per l'atto di vendita di Morolo e S. Stefano, nel 1425, si rimanda a Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, busta o registro 30, interno 35.

¹⁴ Il documento AC, Serie III BB, busta o registro 3, interno 23, riporta appunto la data del 1390 per la concessione in feudo di Paliano e Serrone, mentre Silvestrelli menziona il 1389. È reperibile, inoltre, l'investitura di Castel Mattia, Paliano, Segni e Serrone da parte di papa Giovanni XXIII, datata al 1410, seguita alla concessione in vicariato ad opera del predecessore Alessandro V: AC, Serie III AA, busta o registro 196, interno 78.

e Montelanico, tutti in Marittima, tornarono comunque a questa linea di discendenza ai primi del secolo XV, con conferma di papa Bonifacio IX nel 1403, restando ad essa per tutto il Quattrocento. A partire dal 1386, inoltre, appare tra i loro possedimenti anche Torrecchia, vasto tenimento con castello sempre nell'area della Marittima.¹⁵

Un quadro riassuntivo e più chiaro della signoria dei Conti di Valmontone lo si ha per il 1425, grazie all'atto di conferma dei feudi da parte di papa Martino V a Ildebrandino II e suoi figli – Alto, Giacomo, Grato, Lucido e Sagace¹⁶ –, nel quale erano menzionati i seguenti castelli: Gavignano, Montelanico, Montelungo, Piombinara, Pruni, Sacco, Segni e Valmontone, tutti nella diocesi di Segni; Lugnano (Labico) e Zancati nella diocesi di Palestrina; Carpineto, Castel Mattia, Gorga e Villamagna nella diocesi di Anagni; Cacume, Patrica, Pisterzo e Prossedi nella diocesi di Ferentino; Rocca Massima e Roccasecca in Marittima; Giulianello e Tiberia (o Tivera) nella diocesi di Velletri.¹⁷ Escludendo, tra questi, i castelli di cui si è già a lungo parlato, per gli altri le notizie sono scarse: Montelungo pare essere stato riconosciuto in feudo ai Conti di Valmontone dal papa per la prima volta proprio nell'occasione di questo atto di conferma; Pruni di certo apparteneva loro dai primi del Quattrocento; Lugnano sembra fosse passato ad essi nel corso delle guerre dello Scisma; Villamagna gli era stato dato in pegno da Bonifacio IX nel 1398, per poi essergli riconfermato dai pontefici successivi; per Patrica, Pisterzo e Prossedi vale lo stesso discorso di Lugnano, mentre per Cacume non si trovano riscontri; anche Rocca Massima e Roccasecca compaiono nelle loro mani, per la prima volta, con questo atto di Martino V; Tiberia (o Tivera), infine, fu infeudato a costoro nel 1424.¹⁸

Paliano e Serrone non sono citati nell'atto appena menzionato a causa di una serie di vicende che li riguardarono. Proprio nel 1425, infatti, il pontefice glieli tolse, dandoli ai nipoti Antonio, Prospero ed Edoardo Colonna. Papa Eugenio IV, nel 1431, fece rioccupare i due castelli da Grato Conti, mentre nel 1445 glieli infeudò di nuovo.¹⁹ Si hanno informazioni anche su alcuni altri castelli, non citati nel documento del 1425. Di Acuto, in Campagna, si erano impadroniti i fratelli Alto e Grato nella prima parte del Quattrocento, ma lo stesso Eugenio IV nel 1439 gli aveva ordinato di restituirlo. Silvamolle, in Marittima, non è ben chiaro quando passò a questo ramo della casata, ma figura di sua appartenenza ancora nella concessione fatta nel 1482 da Sisto IV a Giacomo, figlio di Grato. Per un periodo, non lungo, gli appartenne anche la metà di

Supino, anch'esso in Marittima, poiché nel 1433 il cardinale camerlengo di Roma vendette a Ildebrandino II la metà del castello confiscata ai Colonna. Dal 1464, inoltre, anche la metà di Roccagorga, sempre in Marittima, passò a Giovanni, altro figlio di Grato.²⁰

La signoria dei Conti di Valmontone, nello stesso secolo XV, si estese anche ad alcuni *castra* dell'area del Patrimonio di S. Pietro. Dal 1425 essi furono padroni di Badia al Ponte, Canino, Gradoli e Grotte di Castro, per concessione di papa Martino V. Nel 1445 restituirono alla S. Sede la metà di questi quattro castelli, in cambio della nuova infeudazione di Paliano ad opera del pontefice Eugenio IV. Nel 1464, poi, quelle quattro metà furono cedute ad Antonio Piccolomini, per poi essere rivendute subito ai Farnese.²¹

Nella parte finale del Quattrocento, il patrimonio territoriale e castrense del ramo dei Conti di Valmontone si era leggermente ristretto. Gli appartenevano ancora Carpineto, Gavignano, Giulianello, Lugnano, Montelanico, Montelungo, Piombinara, Rocca Massima, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Pruni, Roccagorga (per metà), Segni, Silvamolle, Torrecchia, Valmontone, Villamagna e Zancati. Erano stati perduti Roccasecca, passata ad Antonio Rido nel 1451, e Tiberia, che sicuramente nel 1472 apparteneva ai Caetani. Per quanto riguarda la perdita definitiva di Paliano e Serrone, invece, proprio nel 1451 ci fu un tentativo di avvelenamento ai danni dei Conti. Andrea, altro figlio di Grato, svolse una parte determinante nella cattura e nella condanna degli esecutori materiali, ovvero i cuochi di suo padre e dello zio Alto. Posti sotto la sua sorveglianza, confessarono di essere stati istigati dal cardinale Prospero Colonna e furono uccisi. Poiché Andrea si era comportato in modo brutale anche nei confronti di un ecclesiastico sospettato del delitto, don Nicola Pettinari, egli e i suoi congiunti furono scomunicati e privati dei beni dopo un'inchiesta da parte di una commissione pontificia. In quell'occasione si verificarono, pertanto, le perdite di Paliano e Serrone. In seguito papa Niccolò V, con bolla dell'ottobre 1453, riabilitò Andrea e suo padre.²²

Ultime vicende, stavolta legate a tensioni interne al ramo, riguardarono Colleferro e Montefortino, appartenuti fino alla prima metà del Quattrocento al ramo dei Conti di Poli. Durante il pontificato di Sisto IV Prospero Conti passò dalla parte dei Colonna, in quel momento nemici della Chiesa, ed espulse da Montefortino nel 1480 Lucido e i fratelli, suoi zii paterni. Questo significa, in primo luogo, che Montefortino in qualche momento della seconda metà del

¹⁵ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Carpineto, Gorga, Montelanico e Torrecchia. Per Carpineto cfr. anche Ermini, *Le relazioni*, p. 199.

¹⁶ Per una biografia di Lucido e Sagace si rimanda a: Dykmans, *Conti Lucido*.

¹⁷ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Segni.

¹⁸ Per Montelungo, Pruni, Lugnano, Villamagna, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Roccasecca e Tiberia cfr. *ivi*, alle voci dei castelli appena menzionati.

¹⁹ Per queste vicende di Paliano e Serrone cfr. *ivi*, alle voci omonime.

²⁰ Per Acuto, Roccagorga, Silvamolle e Supino cfr. *ivi*, alle voci dei castelli appena menzionati. Per la vendita della metà di Supino, risalente al 1433, si rimanda anche ad AC, Serie III BB, busta o registro 30, interno 52. Per una biografia di Giovanni, figlio di Grato, si rimanda a Strnad, *Conti Giovanni*.

²¹ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Badia al Ponte, Canino, Gradoli e Grotte di Castro.

²² Cfr. Strnad, *Conti Andrea*.

secolo XV era passato ai Conti di Valmontone. Persuaso a sottomettersi da Giacomo, figlio di Grato, lo fece e donò a Giacoma, sorella di Giacomo, Montefortino, metà di Rocca Massima e metà di Colleferro. Anche Colleferro, pertanto, era andato a questo ramo nel corso della seconda parte del Quattrocento. Papa Innocenzo VIII, nel 1484, confermò la donazione fatta a Giacoma e vietò che Lucido fosse ammesso in quei feudi. Nel 1487, poi, il pontefice annullò la donazione e la conferma suddette, restituendo a Lucido Montefortino e le metà di Rocca Massima e Colleferro. Nel 1495, infine, Montefortino fu preso e saccheggiato dalle milizie di re Carlo VIII di Francia, per poi essere riconosciuto a Prospero Colonna.²³

2. Bibliografia

- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- G. Cascioli, *Memorie storiche di Poli con molte notizie inedite della celebre famiglia Conti di Guadagnolo... e di altri castelli ora diruti*, Roma 1896.
- F. Contelori, *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Romae 1650.
- M. Dykmans, *Conti Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 28, Roma 1983, pp. 411-413.
- M. Dykmans, *Conti Lucido*, in *DBI*, 28, Roma 1983, pp. 449-451.
- M. Dykmans, *Conti Riccardo*, in *DBI*, 28, Roma 1983, pp. 466-468.
- M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.
- G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci di tutti i castelli menzionati nel testo della scheda.
- A.A. Strnad, *Conti Andrea*, in *DBI*, 28, Roma 1983.
- A.A. Strnad, *Conti Giovanni*, in *DBI*, 28, Roma 1983.
- A.A. Strnad, *Conti Sagace*, in *DBI*, 28, Roma 1983.

3. Fonti

Deve essere immediatamente evidenziato il fatto che la documentazione sulla casata Conti è decisamente più scarsa rispetto a quanto riscontrato per famiglie come Caetani, Colonna e Orsini, ed inoltre fortemente sparsa tra varie sedi di conservazione. Tematiche come l'organizzazione signorile, i rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei possedimenti territoriali, o le questioni legate all'economia della signoria, sono praticamente impossibili da trattare in maniera concreta. La documentazione, in realtà, permette esclusivamente di seguire le vicende patrimoniali dei due rami dei Conti di Poli e dei Conti di Valmontone.

Come già sottolineato da Sandro Carocci,²⁴ si deve in particolare a Felice Contelori il grande lavoro sui documenti di questa famiglia. A metà del Seicento, primo custode della Biblioteca Vaticana e profondo conoscitore degli archivi della Santa Sede, Contelori pubblicò la sua opera di ricostruzione genealogica, talmente accurata e critica da risultare sorprendente per l'epoca.

L'opera era provvista inoltre dei registri di numerosi documenti. Più avanti l'archivio dei Conti, passato al duca Sforza-Cesarini, andò in parte perduto. Solo grazie al lavoro di Contelori e ad una ricerca ulteriormente ampliata, Marc Dykmans, alla metà

degli anni Settanta del secolo scorso, ha potuto pubblicare un contributo definitivo sulla casata, completo di una ricca appendice documentaria. Di seguito il riferimento a questi due studi-repertori:

- F. Contelori, *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Romae 1650.
- M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.

Per il periodo del pontificato di Innocenzo III, poi, si rivela particolarmente utile una fonte molto importante, quella dei libri dei registi e delle epistole legati alla documentazione prodotta dal papa. Di seguito il rimando:

- *Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolarum libri*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 214-217, Parisiis 1855

Contribuiscono notevolmente – rappresentando spesso la base dei lavori di Contelori e Dykmans – alla ricostruzione delle vicende patrimoniali signorili di questa famiglia i documenti conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, con particolare riferimento alle concessioni in feudo e in vicariato attualmente soprattutto nei due volumi dell'*Index vicariatuum et infeudationum civitatum, terrarum et castrorum*, e nei numerosi volumi del fondo dell'Armadio XXXV. I due volumi dell'*Index*, che riportano i registri delle varie concessioni, sono ordinati alfabeticamente per località; pertanto si rivelano utili tutte le voci dei castelli menzionati nella presente scheda. I volumi utili dell'Armadio XXXV, invece, sono in primo luogo quelli dal numero 25 al numero 41: si tratta di registri di concessioni vicariali a partire dal pontificato di Bonifacio IX sino a quello di Alessandro VI. In secondo luogo i numeri 45 e 46, registri di infeudazioni dello Stato ecclesiastico, il numero 48, un registro di vicariati e infeudazioni, e il numero 50, un registro di città e castelli infeudati dalla Santa Sede.

Alcuni documenti che permettono di integrare la ricostruzione delle vicende patrimoniali signorili della casata, inoltre, sono contenuti negli archivi di altre grandi famiglie baronali. Il riferimento, in particolare, è all'Archivio Colonna.²⁵ Le Serie III AA e III BB dell'Archivio Colonna contengono alcuni atti di importanza rilevante. Di seguito il rimando a quelli utilizzati per la presente scheda:

- Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, busta o registro 3, interno 23: 18 novembre 1390, concessione in feudo di Paliano e Serrone per 29 anni ad Adinolfo I e Ildebrandino I Conti dietro censuo annuo di 29 libbre di cera.
- AC, Serie III AA, busta o registro 196, interno 78: giugno 1410 (manca il giorno), copia di bolla di Giovanni XXIII per l'investitura di Castel Mattia, Paliano, Segni e Serrone, concessi in vicariato a Ildebrandino Conti da papa Alessandro V.
- AC, Serie III BB, busta o registro 28, interno 43-44-81, o anche serie III BB, busta o registro 57, interno 8, oppure ancora serie III AA, busta o registro 96, interno 85: 21 novembre 1424, concessione di facoltà ad Alto Conti, da suo padre Ildebrandino, per vendere i castelli di Morolo e Santo Stefano ad Antonio, Odoardo e Prospero Colonna, per undicimila ducati d'oro.
- AC, Serie III BB, busta o registro 30, interno 35: 31 gennaio 1425, atto di vendita di Morolo e S. Stefano da parte di Alto Conti ad Antonio, Edoardo e Prospero Colonna, per undicimila ducati d'oro.
- AC, Serie III BB, busta o registro 30, interno 52: 12 gennaio 1433, vendita da parte del cardinale camerlengo di Roma della metà di Supino, confiscata ad Antonio Colonna, a Ildebrandino Conti.

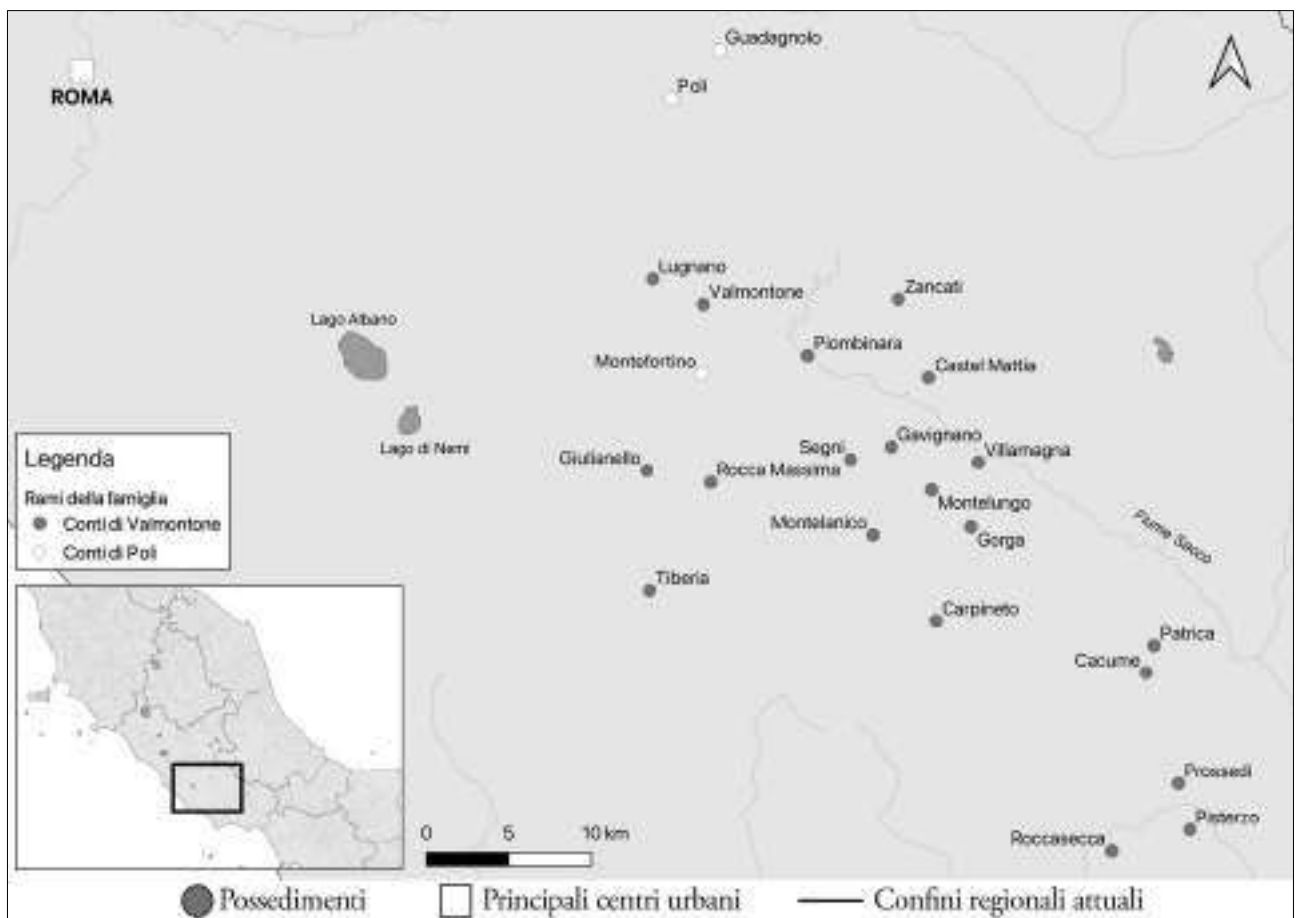
²³ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Montefortino.

²⁴ Cfr. Carocci, *Baroni*, p. 371.

²⁵ Per le informazioni sul quale si rimanda alla sezione "Fonti" della scheda sulla casata colonnese.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Conti di Valmontone e dei Conti di Poli



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

La casata, già nel corso del Duecento, si era articolata in quattro linee di discendenza. Il ramo dei Colonna di Gallicano aveva visto, prima del 1290, la divisione dei possedimenti tra Pietro di Pietro e i figli del fratello Landolfo. Al primo andarono San Giovanni in Campo Orazio e la metà di Gallicano, ai secondi San Cesareo e la rimanente parte di Gallicano. Alla morte di Pietro, proprio nel 1290, Gallicano tornò per intero ai nipoti, mentre San Giovanni in Campo Orazio, assegnato al Monastero di San Silvestro in Capite, figurava alcuni anni dopo tra i possessi dei Colonna di Palestrina, a partire dal 1302.¹

Il ramo dei Colonna di Riofreddo si originò quando Landolfo, fratello del senatore Giovanni, si distaccò dalla linea palestrinese ottenendo Zagarolo, nel 1297. In seguito i discendenti si radicarono sui monti a oriente di Tivoli, insignorendosi proprio di Riofreddo attorno al 1318.²

Per il ramo dei Colonna di Palestrina la crescita esponenziale ebbe inizio dopo la promozione al cardinalato di Giacomo, nel 1278, ma ancor più dopo l'elezione di papa Niccolò IV e la nomina a cardinale del giovane Pietro, nel 1288. Nel 1286, grazie al matrimonio con una nobile francese il cui padre era al seguito di Carlo d'Angiò, Stefano il Vecchio divenne signore dei feudi calabresi di Acri, Corigliano, S. Mauro e Nogio.³ Tra 1288 e 1290 il cardinale Pietro ottenne la signoria di sei castelli romagnoli appartenuti ai Traversari: Montevecchio, Civitella, Traversaria vecchia e nuova, Roncastrino e Fossapadula. Nel 1293 Carlo II d'Angiò assegnò ai figli del senatore Giovanni Manoppello, Tocco Casalcomite e Carapelle, in Abruzzo. Giovanni, prima del 1292, aveva acquistato anche il *castrum Silicis* (forse Rocca d'Elce), al limite settentrionale dei monti Prenestini; nel contempo si era impadronito di Melice, nel confinante contado di Spoleto. Nella valle del Turano e lungo la via Valeria, il cardinale Giacomo comprò Pozzaglia e, poco più a sud, suo nipote, il cardinale Pietro, si insignorì dopo il 1288 di Riofreddo, Monte Sant'Elia, Roviano, Castel del Lago e metà di Rovianello; Pietro stesso, in quegli anni, acquistò o fondò alcuni castelli

nella bassa Sabina, lungo il Tevere e la via Salaria: Comunanza, Corese, Castellana, Normanni e Riopozzo. Intanto, tra 1292 e 1293, Giovanni e i suoi figli si insignorirono di Ninfa, nella Marittima, mentre i due cardinali colonnesi comprarono in Tuscia Nepi e Ponte Nepesino, fondando anche il castello denominato Colonna nelle vicinanze di Bomarzo.⁴

Restava, inoltre, l'antico nucleo dei possessi colonnesi incentrato su Palestrina. Proprio Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna e Prata Porcia vennero assegnati, nel 1292, al cardinale Giacomo, uno dei figli di Oddone III, i quali si erano così accordati. All'interno del ramo, comunque, i contrasti aumentarono. Su di essi fece leva Bonifacio VIII, che sconfisse i Colonna, in particolare il cardinale Giacomo e i suoi nipoti. A quel punto, nel 1297, Oddone e Matteo, altri fratelli del cardinale Giacomo, che tuttavia avevano parteggiato per il papa, ottennero Colonna e Capranica, mentre Landolfo ebbe Zagarolo e Castell'Arcione.⁵

Per il ramo dei Colonna di Genazzano il primo esponente, Pietro di Stefano (Pietro I), si schierò da subito al fianco di Carlo d'Angiò, ricevendo in feudo piccoli castelli abruzzesi, posti quasi tutti nel Ciciliano (Sambuco, Radicaro, Poggioviano, Gamagna, Poggiovalle, Rocca *Alberici*, Poggio Pisario, Poggio Piconesco, Rocca Berarda e Rocca Oderisio). I due figli di Pietro, cioè Stefano (II) e Pietro (II), mantennero i possessi indivisi per un ventennio, poi nel 1296 li divisero: per quanto riguarda i due castelli di area laziale, Stefano ottenne Genazzano mentre Pietro ebbe Olevano.⁶

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Il ramo dei Colonna di Gallicano mantenne soltanto San Cesareo, che si fece poi diruto con il secolo XV, e lo stesso castello di Gallicano, che tuttavia fu incamerato nel 1436 dal patriarca Vitelleschi durante la guerra di Eugenio IV contro i baroni del Lazio, per poi passare nel 1447, con Niccolò V, ai Colonna di Palestrina.⁷ I Colonna di Riofreddo, invece, si

¹ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 358.

² Ivi, p. 364.

³ Waley, *Colonna, Stefano il Vecchio*.

⁴ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 359-361.

⁵ Ivi, pp. 362-363.

⁶ Ivi, p. 358.

⁷ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, alle voci Gallicano e San Cesareo.

insignorirono di metà di Castel del Lago nel 1338 e di Montaglano nel 1339. Roviano giunse loro più lentamente, poiché ancora nel 1382 solo la metà del castello apparteneva a questo ramo.⁸

Nella prima metà del secolo seguente principale protagonista della linea di discendenza fu Antonio, figlio di Landolfo, che il 13 settembre del 1421 fu nominato vicario pontificio e castellano di Calvi dell'Umbria, in un momento in cui il papa aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile contro l'avanzata di Fortebraccio. Nel 1432 acquistò poi Frascati, Monte Porzio e Ardea da Antonio, Prospero e Odoardo del ramo di Genazzano, per 51000 fiorini, probabilmente allo scopo di sottrarre queste terre alla confisca pontificia in occasione della già menzionata guerra di Eugenio IV. La neutralità di Antonio nel corso della ribellione colonnese era probabilmente in funzione di scudo protettivo per il ramo principale della famiglia.⁹

Più avanti, l'8 agosto 1459, nel suo testamento, Giacomo Rodolfo di Riofreddo, figlio di Antonio e pieno successore dell'intero patrimonio del ramo, istituiva eredi le figlie Giovanna e Cristofora, alle quali sostituiva Odoardo, duca dei Marsi, del ramo di Genazzano; nell'atto Giacomo disponeva anche in merito alle ragioni che gli spettavano nel castello di Frascati, faceva menzione di gravi debiti che gravavano su Ardea e lasciava a Ludovica, figlia di Giovanni Andrea, suo fratello, il castello di Riofreddo, col diritto che i figli di lei succedessero in tutte le ragioni della linea di discendenza.¹⁰ Ancora a quest'altezza cronologica, pertanto, il patrimonio della linea di discendenza comprendeva, Riofreddo a parte, Castel del Lago, Montaglano, Roviano, Ardea, Frascati e Monte Porzio. Anche se deve essere tenuto conto del fatto che attorno alla metà del secolo questi Colonna affittarono per almeno venticinque anni agli Orsini di Tagliacozzo Riofreddo, Castel del Lago e Montaglano.¹¹ Nel 1473, poi, fu celebrato il matrimonio tra Cristofora e Giacomo Piccolomini, titolare della contea di Celano. Evento che evidenziava le mire dell'intera casata colonnese nel rinsaldare e ampliare i possedimenti abruzzesi, soprattutto nell'area contigua ai patrimoni di Campagna e Marittima.¹²

Per i Colonna di Palestrina nel corso del Trecento, dopo le lotte con i Caetani, l'assetto e la consistenza dei possedimenti mutò in continuazione. Tuttavia già dal terzo decennio del secolo la

discendenza di Giovanni si articolò in tre linee: quella di Stefano il Vecchio, quella di Giacomo Sciarra e quella dei figli di loro fratello Agapito.¹³ Più avanti un altro Giovanni, figlio di Stefano di Palestrina e di Sancia, a sua volta figlia di Onorato Caetani conte di Fondi, fu invischiato in maniera consistente nelle lotte determinate dallo Scisma di fine Trecento e inizio Quattrocento. In tale contesto il 18 luglio 1410 papa Giovanni XXIII concesse a lui e al fratello Niccolò, per un periodo variante fra i tre e i dieci anni, Civita Lavinia (Lanuvio), Passerano, Corcolle, San Vittorino, Frascati, Genzano e Ariccia.¹⁴ Degli antichi possedimenti di fine Duecento restavano ancora quelli incentrati su Palestrina, ovvero anche Capranica, Zagarolo, Colonna, Prata Porcia e Castell'Arcione.¹⁵

Durante la guerra di Eugenio IV contro i baroni del Lazio, i Colonna di Palestrina subirono i maggiori danni, poiché ormai privi di una guida forte in seguito alla morte di Stefano¹⁶ – nato da Niccolò di Stefano e Clarissa Conti –, avvenuta nel 1433 per mano del cugino Salvatore. Prima nel 1434, con colpi forti alle loro terre, poi nel 1437 con la distruzione di Palestrina e nel 1439 con la distruzione di Zagarolo, nonché con la cattura di Lorenzo, il papa determinò il declino del ramo, che si articolò in due linee: una guidata da Lorenzo stesso, l'altra da Sveva Orsini, moglie dell'ucciso Stefano.¹⁷ Papa Niccolò V, nel 1447, assolse Lorenzo da tutte le colpe e lo reintegrò nei possedimenti e nei titoli toltigli da Eugenio IV; assicurò inoltre a Sveva che tale assoluzione non avrebbe comportato alcuna deroga ai diritti di Stefano, figlio di lei.¹⁸ Nel 1448, inoltre, un accordo tra le due linee palestrinesi sancì l'emarginazione politica di quella di Lorenzo e l'avvicinamento di quella di Sveva e suo figlio al ramo di Genazzano, già avviato dal progetto di matrimonio tra Antonio Colonna e Imperiale, figlia di Sveva e Stefano Colonna, che si celebrò tra 1449 e 1451.¹⁹

Tale compattamento portò al ramo di Palestrina nuovo splendore. Stefano riedificò Palestrina nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Nel febbraio del 1457 un documento papale di Callisto III dichiarava che costui prendesse sotto la propria protezione non soltanto i nipoti di Martino V (Prospero, Antonio e Odoardo), ma anche Giacomo Rodolfo di Riofreddo e Stefano di Palestrina.²⁰ Nel 1480 la ripresa del ramo palestrinese fu evidenziata dalla nomina a protonotaio apostolico del giovane Francesco, figlio di Stefano e di Eugenia Ranuccio Farnese.²¹ Nel

⁸ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 364.

⁹ Partner, *Colonna, Antonio*.

¹⁰ Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, busta o registro 54, interno 75-76.

¹¹ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, in particolare alla voce Riofreddo.

¹² Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 27.

¹³ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 364.

¹⁴ Partner, *Colonna, Giovanni*.

¹⁵ Come risulta da Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, da cui si evince, alle voci dei castelli che i Colonna di Palestrina possedevano

nell'ultimo quarto del Duecento nell'area della bassa Sabina, lungo il Tevere e la via Salaria, che questi erano passati agli Orsini con l'avvio del nuovo secolo.

¹⁶ Su Stefano cfr. Partner, *Colonna, Stefano*.

¹⁷ Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXVI*, 6, cc. 578r-580r.

¹⁸ Su Stefano, figlio di Sveva Orsini e dell'ucciso Stefano Colonna, cfr. Petrucci, *Colonna, Stefano*.

¹⁹ Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, pp. 19-20.

²⁰ Ivi, p. 22.

²¹ Ivi, p. 26.

1484, infine, Francesco, cugino del condottiere Prospero e del cardinale Giovanni per via materna, inizialmente avviato alla carriera ecclesiastica, alla morte del padre Stefano ereditò Palestrina, Passarano, Galliciano, Penne e, a nord di Roma, Castelnuovo di Porto,²² i castelli che rappresentavano ora il patrimonio del ramo.

Nel settembre del 1501 la bolla di papa Alessandro VI, seguita alla sconfitta definitiva degli Aragonesi di Napoli, colpì anche Francesco e suo fratello Pietro: le loro terre vennero confiscate in toto e Palestrina passò a Giovanni Borgia, figlio minore del pontefice. Tuttavia nel giugno 1502, appurata l'estraneità di Francesco rispetto alle azioni offensive degli altri colonnesi, Alessandro gli restituì i beni, tranne Castelnuovo di Porto. Ne seguì, però, una strategia di forte intimidazione nei suoi confronti e i Colonna di Palestrina riottennero in maniera effettiva quei beni solo con papa Giulio II.²³

Per i Colonna di Genazzano il primo dei due sub-rami originatisi alla fine del Duecento si estinse nel 1332, alla morte senza figli maschi di Giovanni II, che nel testamento stabilì il passaggio di Genazzano ai Colonna di Palestrina.²⁴ Il secondo sub-ramo, invece, si articolò ulteriormente: all'inizio del Trecento, infatti, Paolo, figlio di Pietro II, ottenne Olevano, mentre a suo fratello Stefano IV andò Belvedere, castello fondato probabilmente allora per permettere la divisione. Morto Paolo senza eredi, Olevano fu perduto dai suoi nipoti, insieme a Belvedere.²⁵

Una nuova linea di Genazzano, più forte e ambiziosa, si sviluppò attorno al terzo decennio del Trecento dalla discendenza di Agapito del ramo di Palestrina. Suo figlio Pietro, nel testamento del 1344, lasciava eredi delle terre di Nepi, Comunanza, Genazzano e Arnara i figli che gli sarebbero eventualmente nati, ma in loro mancanza gli sostituiva il nipote, anch'egli di nome Pietro, figlio di suo fratello Giordano.²⁶ Il 17 agosto 1362 quest'ultimo Pietro prendeva possesso anche dei castelli di Canemorto e Rocca Sinibaldi.²⁷ Il 21 agosto 1373, nel suo testamento, Pietro lasciava eredi i suoi figli Agapito – che avrebbe in seguito dato alla luce Oddone, futuro Martino V –, Fabrizio e Stefano dei castelli di Genazzano, Paliano, San Vito, Pisciano, Ciciliano,

Capranica, Castel Nuovo del Monte, Nepi, Castel Marozia e Castel del Colle.²⁸

Nel Quattrocento la scena colonnese fu dominata dalle vicende legate a tale discendenza. Nell'ottobre del 1408 Nanna di Morolo, moglie del citato Fabrizio, faceva testamento dicendosi padrona di Supino e Morolo.²⁹ Alessandro V, pontefice tra 1409 e 1410, aveva già concesso Giordano³⁰ e Lorenzo Onofrio, fratelli del cardinale Oddone, il vicariato di Castro e Nepi in cambio dei servizi dello stesso cardinale.³¹ Costui, divenuto papa nel 1417 proprio con il nome di Martino V, fu decisivo per il rafforzamento patrimoniale e politico del suo ramo, determinando l'acquisizione da parte dei suoi parenti stretti di molte terre, castelli e casali, soprattutto a sud di Roma, lungo le valli del Sacco, del Liri, i tracciati della Tiburtina e della Prenestina, ma anche a nord attorno alle vie Cassia e Flaminia fino quasi a Bracciano.³² Nel febbraio del 1422 i fratelli del pontefice ottennero da lui Vico e Collepario.³³ Nel luglio seguente Giordano entrò in possesso anche dei tre quarti di Prata Porcia, ovvero tutta la quota del castello che non apparteneva ai canonici di San Giovanni in Laterano. Quell'anno egli si aggiudicò per 10000 fiorini pure Frascati e l'ultima parte di Prata Porcia, ancora nelle mani dei canonici, che erano state messe all'asta.³⁴ Il 18 marzo 1423, invece, una bolla di Martino V confermava la vendita di Marino fatta da Cristoforo Caetani, conte di Fondi, proprio a Giordano e Lorenzo Onofrio, per 12000 fiorini d'oro, confermando inoltre a costoro anche il possesso di Ardea, Frascati, Genzano, Capranica, Olevano, Cave e Rocca di Cave.³⁵ Il 25 novembre 1425, con bolla, il papa concedeva ad Antonio, suo figlio, il castello di Soriano, nella diocesi di Orte.³⁶ Nell'ottobre dell'anno successivo gli concedeva poi il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni.³⁷

La sistemazione formale e complessiva dell'acrescimento dei possedimenti dei fratelli e dei nipoti del pontefice fu trovata attraverso il fedecommesso, o divisione, del 1427, con cui vennero delimitate tre aree di pertinenza distinte, definendo anche rapporti ed equilibri tra i figli di Lorenzo Onofrio, nipoti del pontefice, ovvero Antonio, Odoardo³⁸ e Prospero.³⁹ Un primo nucleo di possedimenti, compatto e centrale rispetto agli altri territori, da conservare «in

²² Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 370-371.

²³ Ivi, pp. 375-377.

²⁴ AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 17.

²⁵ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 358-359. Cfr. anche Coste, *I primi Colonna*.

²⁶ AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 23.

²⁷ AC, Serie III BB, busta o registro 57, interno 38.

²⁸ AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 39.

²⁹ AC, Serie III BB, busta o registro 52, interno 31, o anche serie III BB, busta 54, interno 31.

³⁰ Su Giordano Colonna, fratello di Martino V, Partner, *Colonna, Giordano*.

³¹ De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, p. 554.

³² Sul nepotismo di papa Martino V e il suo impatto sul patrimonio dei Colonna di Genazzano si rimanda soprattutto ad *Alle*

origini della nuova Roma, in particolare al contributo di Rehberg, «*Etsi prudens pater familias... pro pace suorum sapienter providet*». Si veda, anche, Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna*. Per una biografia del pontefice si rimanda, invece, a Bianca, *Martino V papa*.

³³ AC, Serie III BB, busta o registro 5, interno 4.

³⁴ De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 557-558.

³⁵ AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 42. Si veda pure Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, alla voce Marino.

³⁶ AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 46.

³⁷ AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 49.

³⁸ Per una biografia di Odoardo Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Odoardo*.

³⁹ Per una biografia di Prospero Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Prospero*.

perpetuo communiter et pro indiviso», e con divieto di alienazione al di fuori della famiglia, fu individuato in Genazzano, Cave, Rocca di Cave, Olevano, San Vito, Paliano, Serrone, Pesciano, Ciciliano, Capranica (oggi Capranica Prenestina) e i «castra penestrine et tiburtine».

Ad Antonio, già principe di Salerno dal 1424 – titolo ereditato dallo zio Giordano⁴⁰ –, andarono poi Morolo, Santo Stefano, Castro, Giuliano, Monte San Giovanni, Ripi, Strangolagalli, Carpino, Guarcino e la metà di Supino, attorno al tracciato del fiume Sacco, nell'attuale Ciociaria. Andarono a lui anche Vico, Collepardo, Trivigliano, Soriano, Mugnano e Chia, a nord di Roma tra la Cassia e la Flaminia; come pure Nettuno e Astura, lungo la costa tirrenica. A Odoardo vennero invece assegnate le contee di Alba e Celano, in Abruzzo, avendo peraltro ereditato dal padre il titolo di duca dei Marsi,⁴¹ poi Fiano Romano, Civitella San Paolo, Monte la Guardia e Monterano, a Nord di Roma lungo il Tevere. A Prospero, infine, avviato alla carriera ecclesiastica, oltre al controllo sui possedimenti indivisi e alla preminenza formale del ramo, andarono Ardea, Marino, Rocca di Papa, Molaro, Montecompatri e Frascati, tra le vie Tuscolana e Appia.⁴² Nel febbraio del 1429 lo stesso papa concedeva di nuovo il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni, ai figli di Antonio, ovvero i suoi nipoti Antonio, Giovanni, Andrea e Giacomo.⁴³

Durante la guerra di Eugenio IV contro i baroni del Lazio il nucleo principale dei possedimenti laziali dei Colonna di Genazzano rimase intatto, nonostante essi avessero perduto castelli e terre in Umbria, in particolare Narni e Orte.⁴⁴ Antonio, peraltro, perse anche il titolo di principe di Salerno.⁴⁵ Niccolò V, succeduto a Eugenio IV, riconfermò nel 1448 il fedecommesso del 1427, dunque i territori dei nipoti di Martino V.⁴⁶ Il ramo continuò a espandere i propri domini anche nei decenni centrali del secolo. Nel 1452, in Campagna e Marittima, acquisì Piglio e Paliano, quest'ultima concessa in vicariato ad Antonio stesso. L'acquisizione di Piglio, strappata in maniera graduale alla famiglia d'Antiochia, era peraltro iniziata negli anni Trenta.⁴⁷

Nel marzo del 1463 mancò il primo dei nipoti di Martino V, ovvero il cardinale Prospero. Nel suo testamento, redatto il 23 di quel mese, lasciava in eredità le sue terre (Ardea, Marino, Rocca di Papa, Molaro, Montecompatri e Frascati) ai fratelli Antonio e Odoardo e alla sorella Vittoria, vedova di Carlo

Malatesta. Non si faceva menzione, invece, delle terre che nel fedecommesso del 1427 dovevano restare indivise e patrimonio comune, che passarono probabilmente ad Antonio, in quanto in famiglia mancava un successore del cardinale nel ruolo di primo ecclesiastico del ramo e del lignaggio.⁴⁸ Nel testamento del 9 settembre 1463 da parte di Odoardo, poi, egli affidava i suoi figli e le sue terre alla protezione di Cristo e di papa Pio II, lasciando peraltro a Filippa, sua moglie, le rendite del castello di Ciciliano e del montano di Cave.⁴⁹ Pio II, con bolla del 16 gennaio 1464, concedeva la sua protezione ai Colonna di Genazzano e in particolare ai figli di Odoardo, ovvero Giordano, Lorenzo Oddone, Giovanni, Marcello, Fabrizio nonché a Ippolita e Giovanna.⁵⁰ Tra 1464 e 1465 morì anche Odoardo, succeduto da suo figlio Giordano, a cui si affiancarono i fratelli Lorenzo Oddone e Fabrizio.

Il 4 agosto del 1464 era poi rogato il testamento di Vittoria, vedova Malatesta: il castello di Nemi, da lei tenuto in pegno dagli eredi di Odoardo, duca dei Marsi, passava sotto l'amministrazione da Antonio; per i castelli di Lariano e di Monte Compatri, invece, una terza parte andava ai figli di Odoardo, mentre il resto ad Antonio stesso; infine Giovanni, figlio di Antonio, aveva l'uso del castello di Rocca Priora.⁵¹ Nel febbraio del 1472, infine, morì anche Antonio; nel testamento del 26 marzo 1470 emergeva che la guida del gruppo familiare spettasse a Giovanni, pur se secondogenito, coadiuvato dalla madre Imperiale e solo in subordine al primogenito Pierantonio e al terzogenito Prospero; Antonio, inoltre, lasciava al figlio illegittimo Girolamo il castello di Arnara.⁵²

Negli anni Settanta, caratterizzati dalla salita al soglio pontificio di Sisto IV della Rovere (9 agosto 1471), nonché dall'avvio di una serie di lotte che costui portò avanti nei confronti del baronato, non si riscontrano considerevoli cambiamenti negli assetti patrimoniali, anche perché tali lotte non ebbero impatto consistente nell'intaccarli. Il ramo di Genazzano vide il terzogenito di Antonio, Prospero,⁵³ acquisire predominanza. Fino al 1480 la linea politica adottata fu cauta. Quell'anno il fratello Giovanni fu creato cardinale.⁵⁴ Al 10 settembre 1480 risale anche il testamento di Imperiale, nel quale la donna lasciava tutti i suoi diritti in Genazzano proprio ai figli Giovanni e Prospero.⁵⁵

Questo quadro fu stravolto dall'alleanza con Ferrante d'Aragona, che a sua volta si era alleato con

⁴⁰ Petrucci, *Colonna, Antonio*.

⁴¹ Titolo riconfermatogli più avanti, nel febbraio del 1432.

⁴² Tutti i dettagli appena descritti sono contenuti nella bolla di Martino V: AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 53.

⁴³ AC, Serie III BB, busta o registro 5, interno 3.

⁴⁴ Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 19.

⁴⁵ Petrucci, *Colonna, Antonio*.

⁴⁶ AC, Serie III BB, busta o registro 4, interno 53.

⁴⁷ AC, Serie III QA, busta o registro 1, interno 52 e Serie III BB, busta o registro 24, interno 62.

⁴⁸ AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 77.

⁴⁹ AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 79, ma anche serie III AA, busta o registro 199, interni 23 e 24, o ancora busta o registro 182, interno 41.

⁵⁰ AC, Serie III BB, busta o registro 5, interno 39. Cfr. Rehberg, *Pio II e i Colonna*, p. 439.

⁵¹ AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 80-81.

⁵² AC, Serie III BB, busta o registro 54, interno 82-83.

⁵³ Per una biografia di Prospero Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Prospero*.

⁵⁴ Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 26.

⁵⁵ AC, Serie III BB, busta o registro 55, interno 2.

Sisto IV, contro i fiorentini e i veneziani, mentre gli Orsini erano dalla parte dei Medici. L'obiettivo dell'alleanza era, per i Colonna di Genazzano, rinsaldare e ampliare i possessi feudali abruzzesi, soprattutto nell'area contigua ai domini di Campagna e Marittima.⁵⁶ Nel 1482, infatti, re Ferrante di Napoli ricompensò quelli di Genazzano del sostegno che gli avevano garantito durante i conflitti tra gli Stati territoriali italiani, trasferendo loro le contee abruzzesi che erano nelle mani degli Orsini, ovvero quella di Tagliacozzo e quella di Alba Fucense.⁵⁷ Nel dicembre 1482, comunque, si giunse alla necessità di una pace tra Orsini e Colonna, proposta proprio da Ferrante, che prevedeva la riconsegna dei nuovi possedimenti abruzzesi. I capi della linea di Genazzano, in particolare Giovanni (di Antonio) e Lorenzo Oddone (di Odoardo), si opposero fortemente. Le tensioni crebbero ancora, tanto che nel gennaio 1484 Sisto IV fece catturare e imprigionare a Castel S. Angelo proprio Lorenzo Oddone, che venne poi giustiziato.⁵⁸

Nella fase finale del secolo XV a capo del ramo di Genazzano erano rimasti Prospero e il cardinale Giovanni, come detto rispettivamente terzogenito e secondogenito di Imperiale e Antonio Colonna, ma anche Fabrizio di Odoardo.⁵⁹ Con la discesa di Carlo VIII in Italia essi si schierarono con i francesi. Al patrimonio territoriale del ramo di Genazzano, rimasto in area laziale ancora intatto rispetto al quadro del 1427,⁶⁰ si aggiunse altro. Nel 1494 il condottiere Fabrizio prese Ostia e Grottaferrata per conto del re francese.⁶¹ Fabrizio stesso, poco dopo, accontentava papa Alessandro VI rendendogli la prima, ma il pontefice gli confermava la seconda.⁶² Nel gennaio del 1495 Prospero ottenne invece Montefortino (Artena), tolto ai Conti, ma anche territori al di fuori dell'area pontificia, ovvero la contea di Fondi e Castelnuovo e il ducato di Traetto, in Terra di Lavoro,⁶³ mentre Fabrizio ebbe le contee di Albe e Tagliacozzo in Abruzzo.⁶⁴ Tuttavia presto le cose mutarono, i Colonna di Genazzano passarono dalla parte degli aragonesi e del papato e Fabrizio, all'inizio del 1496, poté ottenere il riconoscimento delle contee abruzzesi anche da re Ferrandino, mentre Giovanni aveva recuperato pienamente il suo ruolo cardinalizio in curia.⁶⁵

Tra 1497 e 1498 si riaprirono gli scontri tra Orsini e Colonna. Nel luglio 1498 si giunse alla pace di Tivoli, che rimandò tuttavia la questione delle contee di Albe e Tagliacozzo ad un arbitrato di re Federico d'Aragona.⁶⁶ La rete delle alleanze colonnesi crollò

definitivamente con la sconfitta finale degli aragonesi di Napoli, che nel 1501 si videro spartire il proprio Regno tra le corone di Francia e Spagna. Alessandro VI ottenne così da Fabrizio la consegna di Marino e Rocca di Papa in cambio di 2000 ducati, incamerò poi tutte le terre del cardinale Giovanni ed emanò, nel settembre di quell'anno, una bolla di scomunica, di confisca di tutti i beni e di decadenza di ogni titolo.⁶⁷

3. Bibliografia

- Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri e P. S. Piacentini, Roma 1992.
- C. Bianca, *Martino V papa*, in *DBI*, 71, Roma 2008.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
- J. Coste, *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, in «Latium», 3 (1986), pp. 27-86.
- A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.
- G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.
- R. Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 20 (1897), pp. 369-449.
- Le carte del Lazio*, a cura di A.P. Frutaz, vol. II, Roma 1972, tavv. 6-7.
- G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, in «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.
- A. Paravicini Bagliani, *Colonna, Stefano il Giovane*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- P. Partner, *Colonna, Antonio*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- P. Partner, *Colonna, Giordano*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- P. Partner, *Colonna, Giovanni*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- P. Partner, *Colonna, Giovanni Andrea*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- P. Partner, *Colonna, Stefano*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- F. Petrucci, *Colonna, Antonio*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- F. Petrucci, *Colonna, Fabrizio*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- F. Petrucci, *Colonna, Odoardo*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- F. Petrucci, *Colonna, Prospero*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- F. Petrucci, *Colonna, Prospero*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- F. Petrucci, *Colonna, Stefano*, in *DBI*, 27, Roma 1982.
- A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, A.M. Oliva, Roma 2001, pp. 345-386.
- A. Rehberg, «*Etsi prudens pater familias... pro pace suorum sapienter providet*». *Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 225-282.
- A. Rehberg A., *Pio II e i Colonna: fra amicizie personali e interessi della Chiesa*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*, a cura di R. di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma 2006, pp. 433-447.

⁵⁶ Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 27.

⁵⁷ AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 28.

⁵⁸ Cfr. Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 28.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 119. Per una biografia di Fabrizio Colonna si veda Petrucci, *Colonna, Fabrizio*.

⁶⁰ Per il quadro si rimanda a quanto già ampiamente descritto per l'atto di divisione/fedecommesso del 1427 ad opera di papa Martino V.

⁶¹ Come risulta da Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, alle voci Ostia e Abbazia di Grottaferrata.

⁶² AC, Serie III BB, busta o registro 16, interno 41.

⁶³ AC, Serie III BB, busta o registro 41, interno 26 e busta o registro 42, interno 4.

⁶⁴ AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 40.

⁶⁵ AC, Serie III BB, busta o registro 47, interno 11.

⁶⁶ Cfr. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 363-364; De Vincentiis, *Papi e Baroni di Roma*, p. 604; Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 124.

⁶⁷ AC, Serie II A, busta o registro 65, interno 2 e ASV, *Reg. Vat.* 871, cc. 33r-41r.

- A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, 2008.
- C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, 2015.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 1914, alle voci dei vari castelli menzionati nelle sezioni precedenti della scheda.
- D. Waley, *Colonna Stefano il Vecchio*, in *DBI*, 27 (1982).

4. Fonti

L'Archivio Colonna è stato trasferito nel 1996 dalla sua precedente sede, sita in Roma nel palazzo della famiglia presso Piazza dei Santi Apostoli, alla Biblioteca del monastero di Santa Scolastica in Subiaco, in seguito ad una convenzione sottoscritta dai Colonna, dai monaci benedettini e dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio. L'archivio è costituito da più di quattromila pergamene, che coprono un periodo compreso tra il 1150 e il 1855, nonché da più di ottantaseimila lettere e circa settemila pezzi a partire dal 1298 sino al XX secolo. L'inventario generale è stato portato a termine nei due anni successivi al trasloco presso il monastero di Subiaco ed è attualmente disponibile presso la sede romana della Soprintendenza Archivistica del Lazio, dove è possibile inoltre visionare un gran numero di pergamene digitalizzate, ma anche sul sito web della Soprintendenza stessa.

Per ciò che riguarda i rami antichi della casata, quelli trattati nella presente scheda, nell'archivio sono raccolti principalmente i documenti relativi alle linee di Genazzano, Galliciano e Riofreddo. Per i secoli più alti, come Duecento, Trecento e Quattrocento, decisamente scarsa, tuttavia, è la presenza di documentazione amministrativa riguardante il governo dei territori posseduti, come pure della corrispondenza politica e privata dei membri della famiglia. Per quell'epoca, dunque, non è rimasto praticamente nulla. Basti pensare che nella sottosezione C della sezione 3 dell'inventario generale, dedicata proprio ad amministrazione e contabilità, le carte più alte sono datate alla seconda metà del secolo XV, ma si contano velocemente. Stesso discorso per ciò che concerne la corrispondenza: le lettere quattrocentesche si riducono a meno di una decina. Sono maggiormente presenti, di contro, titoli di proprietà e privilegi emessi dai re di Napoli e dai pontefici, come pure brevi papali.

Per seguire le vicende patrimoniali dei territori posseduti dai diversi rami trattati all'interno della presente scheda, soprattutto Genazzano e Riofreddo, risultano ancora di grande utilità i cosiddetti *Repertori Pressutti*. Giovanni Andrea Colonna, figlio ed erede di Aspreno, nel 1867 affidò infatti al sacerdote Pietro Pressutti, che fu anche archivista dell'Archivio Vaticano, il compito di riordinare l'intero archivio romano colonnese. I *Repertori* sono suddivisi in sezioni ordinate per luogo. Le serie II A, III AA, III BB e III QA dell'Archivio Colonna sono le più dense di documenti utili, come soprattutto testamenti, doti, divisioni, donazioni e concessioni papali. Di seguito un elenco di questa tipologia di atti utilizzati in questa sede:

- Serie III BB, busta o registro 54, interno 17: 21 giugno 1332, testamento di Giovanni II, figlio di Stefano, signore di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 23: 22 dicembre 1344, testamento di Pietro, figlio di Agapito, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 57, interno 38: 17 agosto 1362, Pietro, figlio di Giordano, signore di Genazzano, prende possesso di Canemorto e Rocca Sinibaldi.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 39: 21 agosto 1373, testamento di Pietro, figlio di Giordano, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 52, interno 31, o anche serie III BB, busta 54, interno 31: 14 ottobre 1408, testamento di Nanna di Morolo, moglie di Fabrizio Colonna del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 5, interno 4: 1 febbraio 1422, bolla di Martino V con cui il papa dona e concede a Giordano e Lorenzo, suoi fratelli, e ai loro successori, le terre di Vico e Collepardo.

- Serie III BB, busta o registro 4, interno 42: 18 marzo 1423, bolla di Martino V per conferma della vendita di Marino fatta da Cristoforo Caetani, conte di Fondi, a Giordano e Lorenzo Colonna, fratelli del papa.
- Serie III BB, busta o registro 4, interno 46: 25 novembre 1425, bolla di Martino V con cui concede ad Antonio Colonna e discendenti il castello di Soriano nella diocesi di Orte.
- Serie III BB, busta o registro 4, interno 49: 1 ottobre 1426, bolla di Martino V con cui concede il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni, ad Antonio Colonna.
- Serie III BB, busta o registro 4, interno 53: 1 febbraio 1427, bolla di Martino V con cui divide i possessi del ramo di Genazzano tra i suoi nipoti Antonio, Odoardo e Prospero.
- Serie III BB, busta o registro 5, interno 3: 1 febbraio 1429, bolla di Martino V con cui concede il vicariato del castello di Carbio, nella diocesi di Narni, ai figli di Antonio Colonna, cioè Antonio, Giovanni, Andrea e Giacomo.
- Serie III QA, busta o registro 1, interno 52 e Serie III BB, busta o registro 24, interno 62: 22 agosto 1430, memoria della donazione fatta da Corrado d'Antiochia ad Antonio e Prospero Colonna delle ragioni sul castello di Piglio.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 75-76: 8 agosto 1459, testamento di Giacomo Rodolfo di Riofreddo.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 79, ma anche serie III AA, busta o registro 199, interni 23 e 24, o ancora busta o registro 182, interno 41: 9 settembre 1463, testamento di Odoardo, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 80-81: 6 agosto 1464, testamento di Vittoria, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 54, interno 82-83: 26 marzo 1470, testamento di Antonio, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 55, interno 2: 10 settembre 1480, testamento di Imperiale, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 36, interno 28: giugno 1482, concessione da parte di re Ferrante di Napoli ai Colonna di Genazzano delle contee di Tagliacozzo e di Alba Fucense.
- Serie III BB, busta o registro 16, interno 41: maggio 1492, conferma di Grottaferrata da parte di papa Alessandro VI a Fabrizio Colonna, del ramo di Genazzano.
- Serie III BB, busta o registro 41, interno 26 e busta o registro 42, interno 4: rispettivamente 28 aprile-3 maggio 1495 e 1 luglio 1495, Prospero, del ramo di Genazzano, ottiene Montefortino (Artena) ma anche la contea di Fondi e Castelnuovo e il ducato di Traetto, in Terra di Lavoro.
- Serie III BB, busta o registro 36, interno 40: gennaio 1495, Fabrizio, del ramo di Genazzano, ottiene le contee di Albe e Tagliacozzo in Abruzzo.
- Serie III BB, busta o registro 47, interno 11: gennaio 1496, Fabrizio, del ramo di Genazzano, ottiene il riconoscimento delle contee abruzzesi anche da re Ferrandino.
- Serie II A, busta o registro 65, interno 2: settembre 1501, bolla di scomunica di Alessandro VI nei confronti dei Colonna di Genazzano e di Palestrina, con confisca dell'intero patrimonio territoriale.

Seguire a livello documentario le vicende patrimoniali del ramo di Palestrina, invece, è più complicato. L'archivio di questa linea di discendenza è confluito nell'Archivio Barberini Colonna di Sciarra, conservato a sua volta all'interno della Biblioteca Apostolica Vaticana. In esso sono pochissime le scritture antiche sopravvissute alle vicissitudini del ramo medesimo. Risulta, tuttavia, di grande utilità da questo punto di vista il protocollo notarile del notaio di Palestrina Francesco Leonardi, attivo dal 1485 al 1510, che ebbe dal suo signore, Francesco Colonna, una funzione di grande fiducia per la stipula di atti come compravendite, locazioni, riconciliazioni di sudditi. Questo libro di abbreviature costituisce il volume 415 bis dell'Archivio Notarile mandamentale di Palestrina, conservato attualmente presso la sede succursale dell'Archivio di Stato di Roma, sita presso Via Galla Placidia.

Congruo sostegno alla ricostruzione delle vicende patrimoniali di questo ramo, inoltre, è fornito dalla documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano, soprattutto dei fondi *Armadi* e

Registri Vaticani, come nel caso del seguente atto citato nella presente scheda:

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Arm. XXXVI*, 6, cc. 578r-580r, che testimonia l'articolazione del ramo di Palestrina, in seguito ai colpi ad esso inferti dall'operato di papa Eugenio IV, in due ulteriori linee.

Tentare di ricostruire l'organizzazione signorile dei Colonna e i rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali è impresa complessa, a causa della quasi totale assenza di scritture amministrative e di corrispondenza per Trecento e Quattrocento. Viene tuttavia in aiuto ancora la documentazione raccolta nelle serie dell'archivio familiare menzionate in precedenza. La tipologia dei rapporti di clientela e patronato con individui e famiglie delle élites cittadine o rurali di castelli e villaggi posti sotto il dominio colonnese è in diversi casi testimoniata da atti della serie III BB. Gli esempi principali riguardano le famiglie Margani e Capranica, tra i più stretti clienti e alleati dei Colonna di Genazzano. Di seguito alcuni documenti che forniscono spunti interessanti sul tema:

- Serie III BB, busta o registro 64, interno 59: 10 marzo 1420, Paolo Margani, titolare di un piccolo patrimonio fondiario nell'area di Albano e Nemi, compare qui come cliente dei Colonna.

- Serie III BB, busta o registro 28, interno 42: 22 giugno 1463, a Pietro Margani, figlio di Paolo, viene venduta la tenuta Castelluccia in Marino.

- Serie III BB, busta o registro 37, interno 11: dicembre 1508, transunto dell'originale accordo successorio tra Marcantonio Colonna, figlio di Pierantonio, e Prospero, figlio di Antonio, capi del ramo di Genazzano, nel quale testimoni sono Pietro Girolamo Margani, Giacomo Frangipane, Achille Maffei.

- Serie III BB, busta o registro 62, interno 47: 12 giugno 1427, Bartolomeo Capranica compare qui come agente di Antonio Colonna, principe di Salerno.

- Serie III BB, busta o registro 42, interno 37: 28 maggio 1442, i nipoti di Martino V, Antonio, Odoardo e Prospero, prendono sotto la propria protezione il cardinale Domenico Capranica, confermandogli tutte le immunità, franchigie ed esenzioni di cui godeva nei beni che possedeva in Capranica, Castel Nuovo, Cave e Genazzano.

- Serie III BB, busta o registro 6, interno 7: 6 marzo 1482, incarico municipale ricoperto da Agapito Capranica.

Con queste famiglie, pertanto, i Colonna di Genazzano instaurarono relazioni di tipo consortile e clientelare. Basti pensare al Paolo Margani che nel 1420 compare nel documento come cliente, al Pietro Margani che interagisce con i Colonna anche in ambito patrimoniale, al Pietro Girolamo Margani che fa da testimone a Marcantonio e Prospero in un atto di enorme rilevanza. O addirittura, nel caso dei Capranica, alcune famiglie furono protagoniste di un'ascesa talmente notevole nelle aree colonnesi, grazie al legame con i nipoti di papa Martino V, che i loro membri, a volte, riuscirono a ricoprire importanti incarichi municipali; oppure, come nell'esempio del cardinale Domenico, alcuni ricevettero addirittura agevolazioni speciali a livello economico-patrimoniale. Utile per scovare informazioni interessanti su questi argomenti, inoltre, è il Diario di Stefano Infessura, altro cliente dei Colonna di Genazzano, che ad esempio testimonia come Stefano Margani e suo figlio Paolo risultassero al fianco del protonotaio Lorenzo Oddone Colonna, durante lo scontro con papa Sisto IV. Di seguito il rimando puntuale:

- S. Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, 1890, pp. 119-120.

Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra signori e uomini delle comunità di castello o di villaggio risultano altrettanto utili i documenti della serie III BB, anche se non possono essere lasciati alcuni statuti delle comunità sottoposte ai Colonna. Va notato, tuttavia, che il periodo in cui si cominciarono a produrre

contigualmente statuti nei dominati colonnesi, proprio sotto l'impulso dei signori, fu quello della prima metà del secolo XVI. Il che testimonia della tendenza, da parte dei vertici della casata, a produrre una razionalizzazione dei propri possedimenti solo a partire da questa fase. Di seguito alcuni documenti che forniscono spunti e informazioni di grande interesse:

- Serie III BB, busta o registro 54, interno 78: testamento di Pietro Viviani, «dominus castris Porciani», il quale disereda i propri figli definendoli «maledicti», affida poi la nomina del «rector sei castellanus» del castello alla «voluntate Senioris domini de Columna de Genezano», al quale dispone che vada il castello medesimo, con tutti i diritti, le pertinenze e le giurisdizioni, nel caso in cui fosse stato in seguito alienato.

- Serie III BB, busta o registro 42, interno 29: omaggio dell'agosto 1419 prestato dagli *homines* di Giuliano (attuale provincia di Frosinone, il castello che nella divisione del 1427 va ad Antonio Colonna) a Giordano e Lorenzo Colonna, fratelli di Martino V, importante per la presenza dei termini «fidelitas», «homagium» e «uramentum» a proposito di ciò che giurano gli *homines* stessi, definiti qui «vaxallos».

- Serie III AG, busta o registro 3, interno 1: statuti di Cave dell'ottobre 1554, nei quali ad esempio una rubrica dispone che le vedove avessero facoltà di risposarsi, pur non avendo fratelli in vita, «sine requisitione Curiae» ma dietro pagamento di una piccola somma; un'altra rubrica stabilisce che gli *homines* del *castrum* non possano vendere né permutare alcuna parte di un feudo se in tale permuta intervenisse denaro, senza il permesso della Curia, mentre è possibile vendere un intero feudo solo a parenti carnali fino alla terza generazione; in un'altra lunga rubrica sono indicate le disposizioni legate a delle *corvées* che gli *homines* devono ai signori per le terre e le aziende della Curia; in altre rubriche, poi, vengono elencate regolamentazioni in merito alle eredità dei feudi dei vassalli, in merito a compravendite di animali, eccetera.

Il testo degli statuti di Cave, dunque, è particolarmente importante per avere un quadro, seppur cinquecentesco, anche sul tema della pervasività della signoria, in quanto consente di capire in quali ambiti della vita degli *homines* e dei vassalli i signori Colonna arrivassero ad avere voce in capitolo. In tal senso non va affatto dimenticato che, in maniera più slegata, si produssero statuti di questa tipologia già tra i secoli XIII e XV, in vari altri centri, sempre riconducibili all'influenza colonnese. Statuti peraltro già editi. Di seguito qualche esempio:

- *Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364*, a cura di V. La Mantia, Roma 1900: sono giunti a noi solo attraverso la riforma effettuate dal comune capitolino, una riforma che tuttavia riprese vaste sezioni degli statuti concessi in precedenza dai Colonna; ad esempio le rubriche 11-35 regolano i rapporti fra *pedites* e *domini*, mentre altre si occupano delle prestazioni dovute per l'addebbamento e le nozze di un signore.

- A. Diviziani, *Roviano e il suo statuto del secolo XIII*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 263-306 e Id., *Statuto di Roviano del MCCLVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIII*, a cura di A. Diviziani, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti e P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 285-334: sulla datazione di questa normativa, intanto, va chiarito come essa sia stata frutto di una riforma compiuta non nel secolo XIII, bensì fra il 1382 e il 1406;⁶⁸ si tratta, in ogni caso, di convenzioni tra signori colonnesi e *pedites* del castello, in cui peraltro era fissata una pena per la mancata osservanza dei patti da parte dei signori medesimi.

Per quanto riguarda le questioni economiche, infine, fu soltanto dalla prima metà del Cinquecento, per l'appunto, che si avviarono le redazioni di primi bilanci delle terre di Campagna e Marittima, da parte dei medesimi vertici colonnesi, e di primi catasti dei beni della casata. Di seguito un esempio molto utile:

- Archivio Colonna, *Conti Diversi*, I AC, 1: all'interno di questo corposo faldone sono raccolti conti e ricevute di spese di casa e

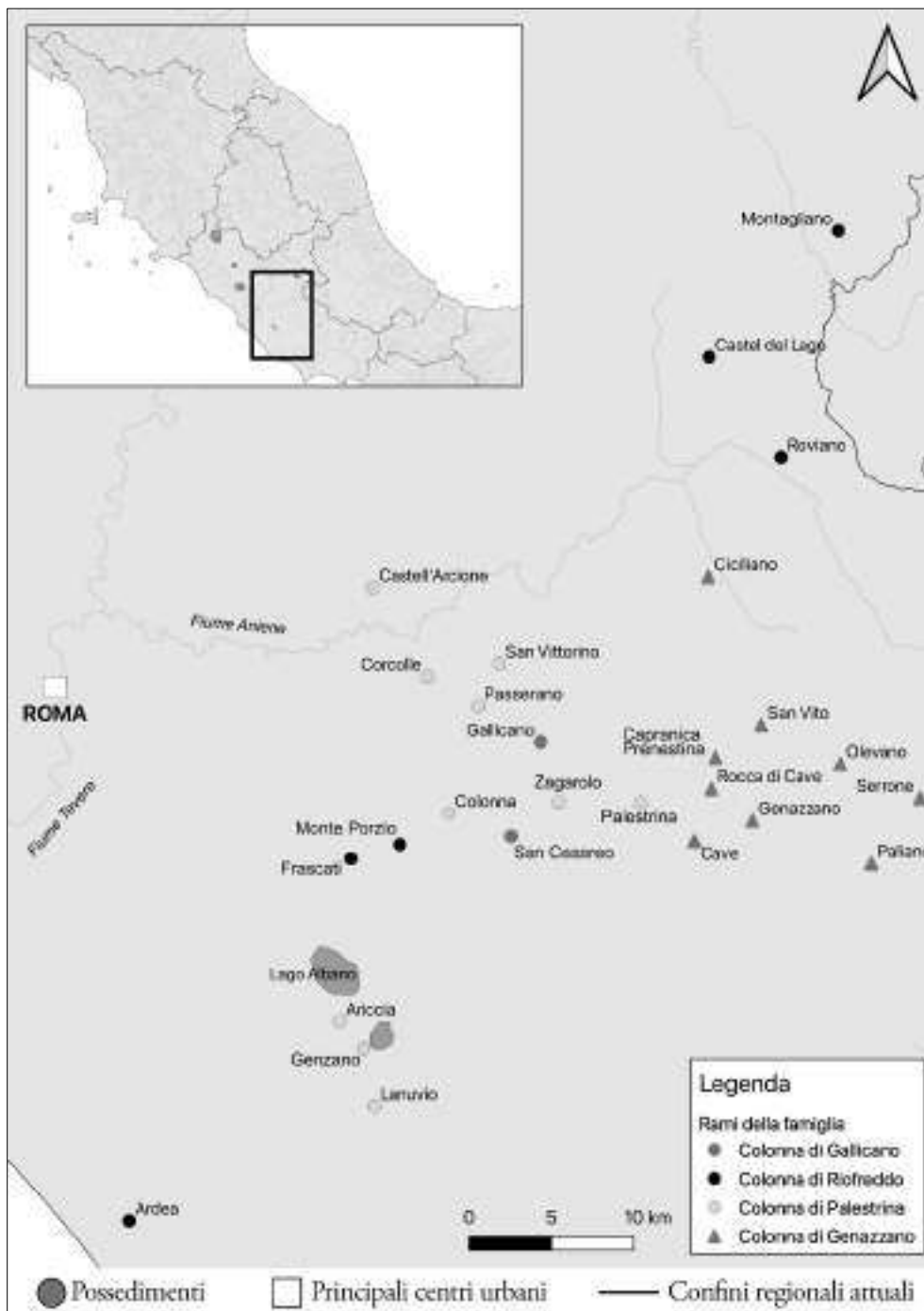
⁶⁸ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 193-194, nota 13.

signori Colonna tra 1467 e 1570. La parte più interessante del faldone, tuttavia, è un piccolo fascicolo del 1530-1532 che riporta nella copertina la dicitura “Bilanci delle entrate dei feudi, conti con i fattori, osservazioni del Razionale sull’amministrazione dei fattori” (scritta però a matita e di recente). Il fascicolo al suo interno non presenta numerazione delle carte. Dandone allora una numerazione, alle cc. 7r-9v inizia un testo intitolato “Bilancio di Campagna” in cui feudo per feudo sono indicate tutte le entrate, dovute dai fattori delle diverse località, per l’anno 1531. Alle cc. 25r-31r è riportato, invece, un bilancio di entrate e uscite per l’area della Marittima, relativamente all’anno 1532, ordinato per

entrate e poi per spese: nella sezione delle entrate l’ordine va inizialmente per materie generali (gabelle, dogana, forno, legname, lino, porci, rendite, ecc.), poi per feudo; all’interno di ogni sottosezione di feudo sono elencate altre singole voci di entrate (gabelle, taverne, mulini, forni, vino, olio, lino, grano, ecc.); la sezione delle spese è strutturata alla stessa maniera e le singole voci nell’ambito di ciascun feudo riguardano spese per fattori, castellani, vignaroli, ma anche spese per vino, olio, eccetera. A fianco di ogni singola voce di entrata o uscita sono indicati gli importi, solitamente in ducati.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei vari rami Colonna attorno al 1420



1. Introduzione
 2. Signoria tra XIV e XV secolo
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carte

1. Introduzione

Gli Orsini derivarono da un ramo della più antica casata dei Boboni, o Boveschi, che già nel secolo XII era influente a Roma ed era cresciuta grazie al lungo cardinalato di Giacinto, divenuto poi papa Celestino III, tra 1191 e 1198. Orso di Bobone, nipote del pontefice, fu il capostipite del nuovo ramo dei *de filiis Ursi*, appellativo trasformatosi poi dalla seconda metà del Duecento in *Ursini* o *de Ursinis*.¹ Celestino III fu il principale artefice del rafforzamento della linea di Orso, concedendogli Burdella, Cantalupo e Vicovaro.² Costui aveva due figli, di cui Matteo, senatore di Roma nel 1222,³ non lasciò eredi. Pertanto alla morte dell'altro, Giangaetano, nella seconda metà degli anni Trenta del secolo XIII, il dominato familiare era ancora indiviso e consisteva nei tre castelli indicati sopra, più Bovarano ed Empiglione, di cui il ramo era già entrato in possesso a cavallo tra fine secolo XII e inizio del seguente, in quanto concessi ai Boveschi nel 1159 dall'abbazia di Subiaco;⁴ avevano, inoltre, la metà di Civitella di Vicovaro, acquistata nel 1215 per 300 lire,⁵ Nettuno, Palmarolo, Montagiano e villa S. Agnese.⁶ L'area interessata, dunque, era quella lungo la via Valeria e l'Aniene, poco a est di Tivoli.

I figli di Giangaetano, Napoleone e Matteo Rosso I, si divisero però i beni nel 1242. Al primo andarono Empiglione, Bovarano, Cantalupo, Burdella, Vicovaro, Mandela e Civitella di Vicovaro, ma anche parte di Palmarolo; al secondo andarono Nettuno, Montagiano e l'altra parte di Palmarolo.⁷ Da quel momento si formarono pertanto due discendenze distinte.

La linea di Napoleone, che aveva peraltro aggiunto al patrimonio, prima della morte nel 1263, Castel Madama (ovvero il *castrum Sancti Angeli*), Licenza, *Rocca de Silice*, *villa de Opico*, parte di Percile e S. Donato (nel *Regnum*),⁸ si divise ulteriormente nel 1275, tra i figli Giacomo e Matteo Orso. L'area di Vicovaro e Mandela restò in comune, Giacomo ottenne Castel Madama, Licenza e le quote orsiniane di Civitella di Vicovaro e Percile, mentre Matteo Orso ebbe Empiglione, *Rocca de Silice*, Burdella, Cantalupo e *villa de Opico*.⁹ Un figlio di Giacomo peraltro, anch'egli di nome Napoleone, aveva già ottenuto parte di Tagliacozzo e Marano, in Abruzzo, grazie al matrimonio con Risabella, figlia di Bartolomeo di Tagliacozzo e Maria di Aquino.¹⁰ Il ramo di Matteo Orso, detto anche di Campo dei Fiori per la posizione della sua residenza romana, mantenne in tal misura il proprio patrimonio fino al 1292-1300, quando in seguito alla sconfitta dei Colonna papa Bonifacio VIII gli diede una serie di castelli confiscati ai colonnesi, cioè parte di S. Vito e Pisoniano, poi Riofreddo, Castel del Lago, S. Elisa e Torrita.¹¹ Anni, inoltre, nei quali il ramo ereditò pure parte dei domini faentini di Maghinardo Pagani da Susinana, padre della moglie di Francesco di Orso. Il ramo di Giacomo, invece, si divise a sua volta nel 1288 tra i suoi tre figli: Fortebraccio ebbe Castel Madama (Orsini di Castel S. Angelo), assieme a una piccola parte di Vicovaro; Napoleone, già signore di metà di Tagliacozzo¹² e Marano nel *Regnum* (Orsini di Tagliacozzo), ottenne Civitella di Vicovaro e Percile; Francesco ricevette Licenza e il castellare di Saccomuro (Orsini di Licenza), trasformandolo in castello vero e proprio.¹³ Napoleone e

¹ Come risulta, per la prima volta, da una lettera di Carlo d'Angiò del giugno 1270 relativa a contrasti «inter Annibaldenses et Ursinos»: *Registri della Cancelleria Angioina*, p. 193.

² *Gesta Innocentii*, coll. 183-190.

³ Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 74-122: 88.

⁴ Coste, *Un insediamento*, pp. 145-185: 148-151.

⁵ Roma, Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), Archivio Orsini (d'ora in poi AO), II. A. I, n. 14, come citato in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 388, nota 9.

⁶ Come risulta dal testamento dello stesso Giangaetano in Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 94-108, aa. 1232-1234.

⁷ Come si evince da altri documenti, non la divisione in sé (non pervenuti), citati in Carocci *Baroni di Roma*, p. 389, note 14, 15 quali: Viterbo, Biblioteca degli "Ardenti", *S. Angelo*, n. 231; *Les Registres d'Innocent IV (1243-1254)*, n. 686, a. 1244; ASC, AO, II.

A. I, n. 30, 1247 e nn. 31-32, a. 1248. Cfr. anche Thumser, *Zwei Testamente*, pp. 109-115. In particolare per Mandela cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Mandela.

⁸ Come si evince da altri documenti citati in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390, note 19, 20: ASC, AO, II. A. I, n. 34, a. 1252; *Les Registres de Alexandre IV (1224-1261)*, n. 306, a. 1255.

⁹ ASC, AO, II. A. II, nn. 3-5, citato in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390, nota 22.

¹⁰ Come si evince dal testamento di Risabella, del 1270: ASC, AO, II. A. I, n. 48, citato in Carocci *Baroni di Roma*, p. 390, nota 23.

¹¹ Ivi, p. 391, nota 26, che cita i documenti ASC, AO, II. A. III, nn. 1-2, a. 1300.

¹² Carocci, *Le origini*, pp. 1-15.

¹³ ASC, AO, II. A. II, n. 24, a. 1288, citato in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 392, nota 33.

Francesco, poco dopo la divisione, si impadronirono poi di Poggio Ronci.¹⁴ Anche a questo ramo andò la parte di S. Vito e Pisoniano già menzionata in seguito alla sconfitta dei Colonna, ma in più ottenne Rovianello e Arsoli.¹⁵

La linea di Matteo Rosso I dovette invece la sua fortuna al figlio Giangaetano, divenuto papa Nicola III tra 1277-1280, il quale favorì la parentela già dal periodo del cardinalato e in primo luogo acquistò Marino nel 1266. Fu il nipote di Giangaetano, Matteo Rosso di Gentile, divenuto nel frattempo anch'egli cardinale, a comprarlo per 13000 lire dalla vedova di Giovanni Frangipane.¹⁶ Pochi giorni dopo l'acquisto, tuttavia, Matteo Rosso di Gentile rivendeva la metà del castello agli zii, fratelli di Napoleone di Rinaldo, altro cardinale orsiniano, per 2000 lire più Palmarolo e la metà di Tiberia, quest'ultima in Marittima.¹⁷ Nel 1267, poi, compaiono fra le proprietà della famiglia anche Nettuno, Cornazzano e parte di Galeria (poco a sud del lago di Bracciano), Aliano e Mugnano (nella Tuscia) e Foglia (in Sabina).¹⁸ In seguito Orso e Bertoldo, altri figli di Gentile, a sua volta figlio di Matteo Rosso I, ebbero grazie al nepotismo di papa Nicola III, Soriano, Vallerano, Cornienta Nuova, Cornienta Vecchia, Fratta, Roccalta e Corviano, nell'area di Viterbo.¹⁹ Ma già durante quel pontificato Orso e Bertoldo iniziarono a operare separatamente, pur continuando a collaborare. Il ramo di Orso, detto degli Orsini di Soriano o 'de Ponte', proseguì l'espansione nel nord del Lazio. Nel 1283 egli si insignorì di Cottanello, in Sabina, e risultava proprietario di Rosciano, vicino Civita Castellana. Ricevette, inoltre, nel 1300 da Bonifacio VIII tutti i diritti dei Colonna su Nepi.²⁰ Il ramo di Bertoldo, detto di Nola e di Sovana, nell'ultimo quarto del Duecento era già padrone di Nettuno, di parte dei castelli di S. Pupa e Cubita (nei pressi del lago di Bracciano, alienati tuttavia nel 1290), di Morlupo, Cornazzano e Monte della Guardia; ricevette poi da Bonifacio VIII Riopozzo e Normanni.²¹ Appartenente a questo ramo, Romano di Gentile si unì in matrimonio nel 1293 ad Anastasia di Guy di Montfort, per gli ottimi rapporti di Bertoldo con la nobiltà napoletana, ottenendo così la contea campana di Nola, mentre grazie ad ulteriori acquisti e concessioni regie ebbe negli anni

seguenti i vicini castelli di Cicala, Forino, Montefortino, Atripalda e la metà di Baiano, per una complessiva rendita feudale di 600 once.²²

Altri due figli di Matteo Rosso I, ovvero Rinaldo e Matteo Rosso II, rimasero uniti a lungo. Ma nel 1286 il secondo e i figli di Rinaldo divisero i possedimenti. A Matteo Rosso II andarono Castelluzza, nei pressi di Marino, e la parte dei nipoti di Galeria, Mugnano, Formello e Monterotondo; i figli di Rinaldo, invece, ricevettero Marino, Aliano e parte di Foglia.²³ Questi due rami vennero detti l'uno *de Monte*, dalla fortezza romana di Monte Giordano, l'altro di Marino. Il ramo del Monte ottenne da Bonifacio VIII Arci, Comunanza e Corese.²⁴ Il ramo di Marino, già pochi mesi dopo la divisione del 1286, comprò da Matteo Rosso II proprio Castelluzza; nel 1291, poi, acquistò metà di Scarpa e un quarto di Castel del Lago.²⁵

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Nella prima metà del Trecento, in un momento caratterizzato da una forte trasformazione politico-sociale, con la parabola di Cola di Rienzo, con l'assenza del collegio cardinalizio, con la peste e il periodo di governo della *Felix Societas* dei banderesi, molte famiglie mutarono assetto. La guida della famiglia Orsini fu assunta quindi dai membri laici del casato, che poggiavano la loro credibilità sul controllo del territorio romano ed extraurbano e sulla rappresentatività politica e militare, in virtù di una fitta rete di rapporti clientelari, interni ed esterni a Roma, e delle relazioni politiche con le realtà cittadine dello Stato pontificio, anche grazie al ruolo di rettori *in temporalibus* nel Patrimonio di San Pietro, nell'Umbria e nella Toscana.

Il ramo di Campo dei Fiori, della linea di discendenza di Napoleone, perse in pochi anni i castelli avuti da Bonifacio VIII, dopo la sconfitta dei Colonna, e anche quelli faentini che appartenevano in precedenza a Maghinardo Pagani da Susinana. Nel 1323, infatti, oltre ai possedimenti ricordati nella divisione del 1275, faceva parte del dominio del ramo soltanto Belmonte, nei pressi di Arsoli.²⁶ In seguito vennero acquistati parte del territorio di Ciciliano, la metà di Castel del Lago – presto rivenduta ai

¹⁴ ASC, AO, II. A. II, n. 25, a. 1288.

¹⁵ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 392.

¹⁶ Dykmans, *D'Innocent III*, pp. 19-211: 84-89.

¹⁷ *Regesta chartarum*, pp. 41-42.

¹⁸ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 394, in cui si sostiene che probabilmente tali castelli fossero stati donati a Matteo Rosso di Gentile da parte di fratelli e nipoti del cardinale Giangaetano, per porli sotto la protezione della Chiesa in previsione dello scontro con il senatore Arrigo di Castiglia.

¹⁹ Ivi, pp. 133 e ss.

²⁰ Ivi, p. 395. In particolare per Cottanello Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XXXVII*, t. 19, cc. 454-455. Per Rosciano Roma, Archivio di Stato (d'ora in poi ASR), *Pergamene*, cass. 59, n. 21. Per Nepi *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, n. 3911.

²¹ Per S. Pupa e Cubita ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 31. Per Morlupo, Cornazzano e Monte della Guardia cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 396. Per Riopozzo e Normanni *Les Registres de Boniface VIII*, nn. 3912-3913, a. 1300.

²² Carocci, *Baroni di Roma*, p. 397, nota 62, che cita il documento ASC, AO, *reg. 478b*, cc. 24-99.

²³ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 398, nota 65, che cita il documento ASR, *Pergamene*, cass. 59, n. 25.

²⁴ *Les Registres de Boniface VIII*, nn. 3915. In particolare per Arci, che si fece diruto già nel corso del secolo XIV, cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Arci.

²⁵ Per Castelluzza *Regesta chartarum*, I, p. 57. Per Scarpa e Castel del Lago ivi, p. 60.

²⁶ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 391, nota 28, che cita il documento ASC, AO, II. A. III, n. 51.

Colonna²⁷ – e due terzi di Vallinfredda,²⁸ tutto nell'area di antico radicamento degli Orsini. Poco prima della metà del Trecento, inoltre, il ramo avviò un'espansione anche in Tuscia, acquistando beni e diritti in Vetralla e i castelli di Cornazzano e Scorano, anche se Cornazzano, in seguito, passò ai *de Militibus* nel 1407.²⁹

Il ramo di Giacomo, della stessa linea di discendenza, perse anch'esso in breve tempo i castelli avuti da Bonifacio VIII dopo la sconfitta dei Colonna. Oltre a mantenere anche per tutto il Quattrocento Vicovaro, Cantalupo, Mandela, Licenza e Arsoli, acquistò, nel 1331, la metà di Scarpa e il quarto di Castel del Lago appartenenti al ramo di Marino e acquisì dall'abbazia di Farfa Vivaro, in Sabina.³⁰ All'interno di questo stesso ramo protagonisti principali furono gli Orsini di Tagliacozzo, che espansero il dominio grazie a concessioni di feudi da parte dei sovrani angioini o di acquisti da altri feudatari: spiccano in particolare gli acquisti tra 1334 e 1336 in Castelvechio, Alto di S. Maria, Roccacerro e Scansano, tutti centri situati nei dintorni di Tagliacozzo, e l'acquisizione nel 1351 dell'intera signoria su Tagliacozzo stessa.³¹ Questi Orsini, inoltre, acquisirono Roccagiovine nel 1351, quando fu comprata da Orso di Giacomo di Napoleone, e Campagnano nel 1363, quando fu acquistata da Rinaldo, figlio di Orso; erano poi signori di Sacrofano almeno dal 1368, nella persona di Giovanni, fratello di Orso.³² Rinaldo, peraltro, a partire dal 1366, cominciò ad amministrare direttamente i beni paterni, concentrati nella Marsica e nella valle dell'Aniene, con il favore della regina Giovanna I d'Angiò dalla quale ottenne dispense dai pagamenti fiscali e autorizzazioni ad acquisire altri beni feudali.³³ Da Gregorio XI, nel 1376, ebbe il governo *in temporalibus* del Ducato di Spoleto. Il passaggio all'obbedienza di Clemente VII rafforzò i suoi rapporti con Giovanna I d'Angiò che il 25 luglio 1380, per ricompensarlo dei servizi resi, gli concesse il titolo di conte sulla terra di Tagliacozzo e una rendita annua di 185 once da esigersi sulle collette di diverse località abruzzesi. Nel gennaio 1381 Giovanna I gli donò anche il feudo di Rocca d'Arce in Terra di Lavoro e gli affidò la custodia del castello di Antrodoto, oltre il compito di riportare l'ordine nella città dell'Aquila. Nel biennio 1383-84 riportò una serie di significativi successi militari: riconquistò Montefiascone, liberò

L'Aquila, assediata dai durazzeschi, ed entrò trionfalmente a Spoleto, che si era ribellata contro Urbano VI, conquistandone la rocca e insediandosi in città. Si impadronì, poi, di Corneto (Tarquini) – a danno del nuovo vicario del Patrimonio, il cardinale Tommaso Orsini di Manoppello – e di Narni. In seguito subì l'offensiva delle truppe di Urbano VI e mantenne a stento il controllo dei centri principali del suo dominio: nell'aprile 1387 perse Corneto, nel giugno successivo riuscì a fatica a respingere un attacco contro Orvieto, che fu posta sotto duro assedio nell'autunno del 1389. Solo la morte dello stesso Urbano, nell'ottobre 1389, insieme alla mediazione di Firenze, consentirono a Rinaldo di firmare una tregua con i rappresentanti del nuovo pontefice Bonifacio IX nell'aprile 1390. Suo fratello Giovanni, intanto, sotto Clemente VII aveva ricevuto in vicariato il castello di S. Gemini, anch'esso nella diocesi di Narni.³⁴ Gli Orsini di Tagliacozzo, dunque, nella seconda metà degli anni Ottanta del Trecento possedevano una ventina di castelli situati tra Abruzzo, Umbria meridionale, Sabina e Patrimonio di S. Pietro, se si esclude Rocca d'Arce in Terra di Lavoro.

Rinaldo era zio di Giacomo,³⁵ nato poco prima del 1380. Dopo l'uccisione dello zio, nell'aprile 1390, e del padre Giovanni, nell'agosto seguente, Giacomo non riuscì a conservare il dominio che questi avevano avuto su Orvieto, Spoleto e L'Aquila. Concluse un accordo con papa Bonifacio IX dal quale, in cambio della sua sottomissione e della restituzione della rocca di Spoleto, ottenne nel maggio 1391 castelli di S. Polo dei Cavalieri, Torrita, S. M. in Monte Dominici, Spogna (o Spongia) e Marcellina, tutti in Sabina.³⁶ Pochi anni dopo, grazie a un altro accordo del 1394 con la cugina Maria, unica figlia di Rinaldo e di Giovanna da Celano, ereditò la contea di Tagliacozzo e gli altri possessi della famiglia nella Marsica e nella valle dell'Aniene. Nel settembre 1395 Ladislao re di Napoli, vista la rinuncia fatta da Maria Orsini e la volontà del defunto Rinaldo, confermò a Giacomo il titolo comitale e i feudi appartenuti al padre e allo zio. Nel 1404 la regina madre Margherita gli confermò i feudi paterni, una pensione annua di 30 once e i feudi di Capistrello, Pescocanale, Civitella, Civita d'Antino e Meta in cambio di Avezzano e Luco. La politica di accrescimento patrimoniale portata avanti da Giacomo aveva previsto anche l'acquisizione dei diritti

²⁷ Silvestrelli, *Città*, alla voce Castel del Lago.

²⁸ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 391, note 29, 30, 31, in cui si citano documenti quali: per Ciciliano ASC, AO, II. A. III, nn. 62-63, a. 1329; per Castel del Lago Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), cass. 17, nn. 122 e 182, a. 1338; per Vallinfredda ASC, AO, II. A. IV, n. 24, a. 1336.

²⁹ Per Vetralla Theiner, *Codex diplomaticus*, II, p. 149, a. 1345. Per Cornazzano e Scorano cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 391, nota 32, che cita il documento ASC, AO, II. A. V, n. 7, a. 1348. Per il passaggio di Cornazzano ai *de Militibus* cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Cornazzano.

³⁰ La parte di Civitella non ancora di proprietà degli Orsini risulta sottratta abusivamente da Giacomo di Napoleone di Tagliacozzo ai legittimi proprietari nel 1338: cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 392. Per Scarpa e Castel del Lago cfr. *ivi*, p. 392, nota 37, che cita

i documenti ASC, AO, II. A. IV, nn. 32 e 35. Per Vivaro cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Vivaro.

³¹ De Cupis, *Regesto degli Orsini*, pp. 176-180; Carocci, *Le origini*.

³² Per Roccagiovine, Campagnano e Sacrofano cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Roccagiovine e Campagnano, ma anche Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 66-69.

³³ Cfr. Pio, *Orsini Rinaldo*. Alla voce si rinvia per tutti i riferimenti patrimoniali su Rinaldo, come pure ad Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 66-70 e 114-121.

³⁴ ASV, *Arm.* XXXV, cc. 154r-154v.

³⁵ Pio, *Orsini Giacomo*. Alla voce si rinvia per molti riferimenti alle acquisizioni patrimoniali di Giacomo.

³⁶ Silvestrelli, *Città*, alle voci S. Polo dei Cavalieri, Torrita, S. M. in Monte Dominici, Spogna (o Spongia) e Marcellina.

di Andreuccio 'de Montanea' su alcuni feudi marsicani, nel 1391, e quella dei castelli di Torano da Buonomo di Poppleto e di Marano da Guglielmo Estendardo, nel 1400. Nel 1407, poi, acquistò mediante permuta con Giovanni Colonna il castello di Pozzaglia in Sabina, mentre dai tutori di Giovanni Capocci ottenne Mentana. Schieratosi con Alessandro V, il papa eletto dal Concilio di Pisa, questi lo ricompensò separando formalmente la contea di Tagliacozzo dal Regno di Napoli, nell'agosto 1409. Contemporaneamente Luigi II d'Angiò, pretendente al trono napoletano, confermò la separazione di Tagliacozzo e gli concesse anche la contea marsicana di Albe. In occasione della controffensiva dell'esercito di Ladislao, nel 1413, Giacomo perse il dominio di Mentana, occupata da Orso Orsini di Monterotondo.³⁷ Nel 1418, intanto, dichiarò nulle le infeudazioni del periodo dello Scisma, quindi anche quelle dei castelli di S. Polo dei Cavalieri, Torrita, S. M. in Monte Dominici, Spogna (o Spongia) e Marcellina, che tuttavia gli Orsini di Tagliacozzo riacquistarono nel 1429.³⁸ Nel 1421 era invece iniziato un lungo contenzioso per recuperare Mentana, che tornò a Giacomo dopo un processo presso il Tribunale capitolino (1421-24) e una transazione con Lorenza Conti, vedova di Orso Orsini, che agiva per conto dei figli minorenni e che in cambio di 1800 fiorini d'oro rinunciò a ogni diritto (1426-27). La contea di Tagliacozzo passò al figlio primogenito Giovanni Antonio, sposato con Giovanna Cossa, nipote di papa Giovanni XXIII.³⁹ Altri castelli acquisiti dagli Orsini di Tagliacozzo nel corso del Quattrocento furono: Monte Gentile, in Campagna, tra 1407 e 1408, infeudato poi ufficialmente ai fratelli Giovanni Antonio e Rinaldo nel 1435 da papa Eugenio IV; S. Onesto, in Campagna, tra 1422 e 1426 (alienato poi al monastero di S. Paolo di Roma tra 1452 e 1457); Cottanello, in Sabina, nel 1425 per concessione di papa Martino V; Castell'Arcione, in Campagna, infeudato ancora da Eugenio IV, nel 1435, agli stessi Giovanni Antonio e Rinaldo; Monticelli, in Sabina, venduto dal patriarca Vitelleschi nel 1436 ancora ai due fratelli di cui sopra; S. Gregorio, in Campagna, nel 1439 (riscattato poi da papa Callisto III nel 1458).⁴⁰ Dal 1450, inoltre, questo ramo ebbe in affitto dai Colonna, sicuramente per almeno venticinque anni, i castelli di Rovianello, Riofreddo, Vallinfredda, Castel del Lago, Percile e Montagliano, nella Sabina. Tuttavia Percile, con Civitella di Vicovaro, passò agli Atti tra 1459 e 1460.⁴¹ Vivaro, invece, andò ai

Brancaleoni almeno dal 1474.⁴² Alla metà del Quattrocento, quindi, gli Orsini di Tagliacozzo possedevano una quarantina di castelli situati tra Abruzzo, Sabina, Patrimonio di S. Pietro e Campagna.

All'interno della linea di discendenza di Matteo Rosso I, il ramo degli Orsini di Soriano o 'de Ponte' risultava possedere nel 1315, in particolare nella persona del figlio di Orso, di nome Napoleone, Corchiano e Bulsignano nel viterbese, mentre nel 1320 entrava in possesso, ricevendolo in feudo dalla Chiesa, di Chia, non lontano da li.⁴³ Napoleone, nel 1330, occupò Nepi, che questo ramo mantenne fino al 1383, quando fu venduto a Onorato Caetani conte di Fondi.⁴⁴ Il ramo degli Orsini di Nola e di Sovana, invece, oltre ai castelli citati per la fine del Duecento, nella prima metà del Trecento acquisì S. Savino, nei pressi di Tuscania, e il castello di Sale.⁴⁵ Acquisì anche, a partire dal 1367, Astura, che mantenne insieme a Nettuno fino al 1426.⁴⁶ Romano di Gentile, poi, che si era unito in matrimonio nel 1293 ad Anastasia di Guy di Montfort, nel 1313 riuscì ad ampliare i possedimenti di area extra-laziale, impadronendosi di Sovana, Pitigliano, Sorano, Saturnia, Manciano, Montauto, Orbetello, Capalbio, Tricosto e Porto Ercole,⁴⁷ come pure del titolo di conte palatino, il tutto spettante alla moglie in quanto erede della madre Margherita Aldobrandeschi. Con la morte di Romano, nel 1327, il ramo si suddivise tra gli Orsini di Nola e gli Orsini di Sovana e Pitigliano.⁴⁸ In quell'anno, quindi, il ramo stesso possedeva almeno venticinque castelli situati tra area campana, area toscana, Patrimonio di S. Pietro, Marittima e Sabina (anche se solo un paio di castelli in quest'ultima provincia pontificia). In particolare gli Orsini di Sovana e Pitigliano furono più floridi, acquisendo nel Quattrocento anche altri feudi laziali, nel Patrimonio di S. Pietro, come Badia al Ponte (tenuta dal 1402 al 1419), Proceno (tenuto dal 1411 al 1433) e Pianiano (a partire dal 1491).⁴⁹ Il ramo degli Orsini di Marino si espanse invece entrando in possesso nel 1302 di Poggio Sommavilla, in Sabina e delle altre parti restanti di Foglia; nel 1305 ricevette in dono Piancastagnaio, sulle pendici del monte Amiata; nel 1308 acquistò Fabrica dai Prefetti di Vico, insignorendosi in quello stesso periodo anche di almeno Campovaro, nella diocesi di Narni.⁵⁰ Nel 1334, quindi, questo ramo possedeva Marino, Castelluzza, Campovaro, Scarpa, Lago, Aliano, Fabrica, Foglia, Poggio Sommavilla e il vicino Grappignano, oltre alla metà di Montalto di Castro.⁵¹

³⁷ Questo ramo minore ricevette peraltro nel 1448 da papa Nicolò V la concessione di Cicignano e Fianello: cfr. *ivi*, alle voci Cicignano e Fianello.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Pio, *Orsini Giacomo*.

⁴⁰ Silvestrelli, *Città*, alle voci dei castelli elencati.

⁴¹ *Ivi*, alle voci Percile e Civitella di Vicovaro.

⁴² *Ivi*, alla voce Vivaro.

⁴³ Per Corchiano e Bulsignano Savignoni, *L'archivio storico*, pp. 241-244. Per Chia Theiner, *Codex diplomaticus*, I, p. 656.

⁴⁴ Silvestrelli, *Città*, alla voce Nepi.

⁴⁵ Per Savino Savignoni, *L'archivio storico*, pp. 248-249, a. 1320. Per il castello di Sale ASV, *Arm. XXXV*, t. 14, c. 21r.

⁴⁶ Per Astura e Nettuno cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Astura e Nettuno.

⁴⁷ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 397, nota 63, che cita i documenti Firenze, Archivio di Stato, *Capponi*, 159, in particolare nn. 17 e 21, anni 1339, 1357 e 1377.

⁴⁸ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 397.

⁴⁹ Silvestrelli, *Città*, alle voci Badia al Ponte, Proceno e Pianiano.

⁵⁰ Per tutte queste acquisizioni cfr. *Regesta chartarum*, I, pp. 229, 240, 251, 254-256 e II, pp. 2, 17-18.

⁵¹ *Ivi*, pp. 87-88.

Il ramo degli Orsini del Monte, infine, nella prima metà del secolo XIV vide una divisione tra i figli di Matteo Rosso II, ovvero Poncello e Francesco, avvenuta entro il 1314, anno in cui il primo già operava separatamente dal fratello per acquistare metà di Magliano dai conti di Anguillara.⁵² Poncello, comunque, ottenne Rocca S. Pietro, Vallerano, Monterotondo e Mugnano, quest'ultimo in seguito alienato; Francesco, invece, ebbe Formello e Galeria, ma acquistò poi anche Montelibretti e Vallebona, in Sabina.⁵³

Una linea di discendenza a parte, quella degli Orsini di Gallese, si era generata proprio nel corso della prima metà del Trecento, iniziando cioè a operare in maniera indipendente durante quella fase, grazie a Francesco Orsini, titolare di beni e castelli in Sabina.⁵⁴ Era feudatario dei pontefici, che gli avevano accordato e riaffermato la signoria su Torre, San Paolo, Collecchio, Selci, Montasola e Stimigliano ed estendevano la propria giurisdizione sia a nord di Roma e nella valle del Tevere, sia nella Sabina. Il legame con la Chiesa di Roma offrì alla famiglia un'ulteriore occasione di promozione sociale e militare, grazie al fatto che Paolo, figlio di Francesco e nato nel 1369, divenne presto condottiere d'armi. Così, nel gennaio 1400, quando Giovanni e Nicola Colonna favorirono l'insorgere di una sollevazione popolare finalizzata a detronizzare Bonifacio IX in favore dell'antipapa Benedetto XIII, Paolo, corso in difesa del pontefice, attaccò Palestrina con duemila cavalli, uscendo vittorioso dalla battaglia. In onore dei suoi meriti, ottenne il vicariato *in temporalibus* sulla terra di Canino e sul fortilizio di Olevano Romano.⁵⁵ Intanto si era impadronito di Capo di Bove, nel distretto di Roma.⁵⁶ Nel giugno 1407, quando le truppe napoletane e quelle colonnesi penetrarono in Roma, papa Gregorio XII fu costretto a rifugiarsi in Castel S. Angelo, ma Paolo irruppe in Vaticano ed ebbe la meglio sugli avversari, giungendo addirittura a catturare Nicolò e Giovanni Colonna, Antonio Savelli, Giacomo Orsini, Corradino di Antiochia, Riccardo Sanguigni e Galeotto Normanni. Grazie alla vittoria riportata, Gregorio decise di assegnargli le entrate della Romagna nonché di altre province pontificie, il vicariato di Tuscania, per un quinquennio, dietro un censo di un cane da caccia, oltre al vicariato di Narni e a Montalto di Castro (Tuscania e Montalto passarono poi nel 1419 ad Angelo Lavello Tartaglia, insieme con il castello di Marta).⁵⁷ Papa Alessandro V gli concesse pure Collescipione, Canino, Montesalto e Marta

stessa, nelle diocesi di Narni e della Tuscia, con riconferma da parte di papa Giovanni XXIII.⁵⁸ Nel 1406, intanto, Paolo aveva acquistato la seconda metà di Fiano, la cui prima metà apparteneva a questo ramo già dal 1354. Il castello fu tolto loro da papa Martino V e dato ai Colonna, ma fu poi recuperato nel 1431.⁵⁹ A questa linea di discendenza appartennero, inoltre, altri castelli nell'area del Patrimonio di S. Pietro, ovvero la Torricella e le tre tenute di Montagliano, Bagnolo e Pascoli, occupate fino al 1472 nonostante nel 1465 Pio II avesse incamerato Gallese. Anche Corchiano era passato a costoro e seguì le stesse vicende dei feudi appena menzionati.⁶⁰ Alla metà del Quattrocento, pertanto, gli Orsini di Gallese possedevano poco più di una quindicina di castelli situati tra Patrimonio di S. Pietro, Sabina e Umbria meridionale, se si esclude Olevano nell'area della Campagna.

A dominare la scena quattrocentesca, nell'ambito della casata orsiniana, fu però soprattutto una nuova linea di discendenza, quella degli Orsini di Bracciano, derivata dalla metà del secolo XIV dal ramo del Monte. La fase tardotrecentesca, in corrispondenza con le lotte per lo Scisma, rappresentò infatti un momento di sostanziale trasformazione e riorganizzazione degli equilibri familiari: un nuovo assetto piramidale avrebbe portato all'ascesa ai vertici del casato di personaggi e nuclei familiari provenienti dai rami fino a quel momento più deboli e marginali del lignaggio, che avevano saputo sfruttare le occasioni di giocare un ruolo di mediazione tra potere pontificio e territorio.⁶¹ Il capostipite della linea di Bracciano fu Giordano di Poncello di Matteo Rosso II, nipote dunque del capostipite del ramo *de Monte*. Egli era stato senatore di Roma nel 1351 e rettore del Patrimonio durante la legazione dell'Albornoz, dal 1351 fino almeno al 1364. Furono i disordini dello Scisma, tuttavia, a fornire occasione a questo ramo di mettersi in evidenza. Francesco di Giordano e i suoi figli Giovanni e Poncello appoggiarono o si opposero militarmente ai pontefici romani fino al secondo decennio del Quattrocento. Questa politica di sostegno o di opposizioni, a seconda dei momenti, fruttò a Giordano di Giovanni Orsini la promozione al cardinalato da parte di Innocenzo VII, nel 1405, il che assicurava anche la lealtà del gruppo familiare di Giordano ai pontefici romani.⁶² Un rapporto di collaborazione che proseguì anche con Martino V, papa Colonna, il quale nei confronti degli Orsini dosò favore e repressione. Da una parte contrastò i loro

⁵² Carocci, *Baroni di Roma*, p. 400, nota 76, che cita la divisione, attestata da un documento del 1336: ASC, AO, *reg.* 479, cc. 132 e ss. Ma proprio per il modo di operare indipendente di Poncello nel 1314, per l'acquisto di metà di Magliano (ASR, *Pergamene*, cass. 60, n. 60), è probabile doverla anticipare a prima di questa occasione.

⁵³ Come si evince ancora da ASC, AO, *reg.* 479, cc. 132 e ss. In particolare per Rocca S. Pietro e Vallerano cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Rocca S. Pietro e Vallerano.

⁵⁴ Le informazioni su questo ramo sono tratte principalmente da Falcioni, *Orsini Paolo*.

⁵⁵ Che tuttavia tornò ai Colonna nel 1411, cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Olevano.

⁵⁶ Ivi, alla voce Capo di Bove.

⁵⁷ Falcioni, *Orsini Paolo*. Per la concessione e il passaggio di Tuscania e Montalto di Castro cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci Tuscania e Montalto di Castro.

⁵⁸ Per la concessione di Alessandro V e la riconferma da parte di Giovanni XXIII ASV, *Index vicariatuum et infederationum*, vol. I, c. 186r, vol. II, cc. 112r-112v.

⁵⁹ Per le notizie su Fiano cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Fiano.

⁶⁰ Cfr. ivi, alle voci dei castelli appena menzionati.

⁶¹ Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 200-202.

⁶² Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 73.

interessi territoriali in Sabina, dall'altra favorì i loro membri più legati alla curia, parenti stretti del cardinale Giordano di Giovanni Orsini, favorendoli nell'incremento dei propri possedimenti. Tra 1411 e 1415, infatti, il papa rinnovò le concessioni feudali sulle proprietà già in loro possesso e il vicariato apostolico sui castelli di Configni, Poggio Episcopo, Castiglione, Rocca Antica e Scandriglia, in Sabina. L'acquisizione di terre tra la via Cassia e il lago Sabatino accorpò un insieme fino ad allora incoerente di terre, portando alla costruzione di un complesso territoriale più ampio e coeso, che aveva i suoi centri in Bracciano, Trevignano e Galeria.⁶³

Va ricordato che tra i possessi più antichi del ramo c'era anche Formello. A proposito di Bracciano, gli Orsini ne erano entrati in possesso nel 1419, tramite concessione per tre anni a Francesco, Carlo e Orsino, fratelli, nella forma del vicariato apostolico con mero e misto imperio. Negli anni seguenti, tuttavia, il castello appariva ancora parcellizzato e fu in particolare tra il 1427 e i primi mesi del 1428 che gli Orsini accelerarono il processo di acquisizione totale, comprando pezzo per pezzo le porzioni ancora appartenenti a vari altri comproprietari.⁶⁴ Il castello di Stroncone, invece, fu concesso in vicariato da Giovanni XXIII a Giovanni Orsini nel 1411, per dieci anni. Campagnano, che era stato degli Annibaldi e degli Orsini di Tagliacozzo, passò al ramo di Bracciano tramite atto di concordia con il popolo romano nel 1404, anche se soltanto nel 1410 i Conservatori della Camera Capitolina lo vendettero concretamente a Latino Orsini. L'anno seguente Giovanni XXIII concedeva a Gentile, figlio di Latino, e ai suoi discendenti, il vicariato generale proprio su Campagnano, con mero e misto imperio.⁶⁵ A proposito del castello di Galeria, i rami cugini, come i conti di Manoppello, avevano ancora diritti su di esso, ma nel 1427 li cedettero al gruppo familiare del cardinale Giordano. Pozzaglia, invece, già pertinente a Nicola Colonna, fu acquisito tramite permuta nel 1401 da Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo, ma venne poi donato nel 1430 a Carlo, fratello del cardinale Giordano, e ai suoi figli, con Montorio di Valle, Pietraforte, Petescia e Canemorto.⁶⁶ Il castello di Cesano, ed il diruto castello di Leone, situati nel distretto di Roma, furono venduti da Felice e Lorenzo, figli del fu Giovanni conte di Anguillara, a Napoleone Orsini nel 1450. Trevignano, invece, era stato concesso in pegno dal Senato di Roma a Latino Orsini

nel 1380, in cambio di un ingente prestito. Nel 1396, poi, il castello era stato messo all'asta dai Conservatori della Camera Capitolina ed era stato acquistato da Giovanni di Iacobello, degli Orsini di Campo dei Fiori, restando in possesso della vedova Maria Mielis, che sposò in seconde nozze Poncello di Francesco degli Orsini del Monte.⁶⁷ Caminata era stata poi venduta da Gentile di Guardiagrele al cardinale Giordano Orsini nel 1428, passando in seguito a Gabriele Cesarini nel 1479.⁶⁸ Nel 1433, inoltre, Monte Maggiore, Monte Libretti, Nerola e Ponticelli passarono allo stesso Giordano da Antonio Lancellotto.⁶⁹ Ancora nel 1433, morto Gentile Migliorati, i feudi di Bassanello e Palazzolo, nel Patrimonio di S. Pietro, passarono alla vedova Elena Orsini e ai figli di lei, Cosimo e Ludovico, nipoti del futuro cardinale Latino Orsini, il tutto con conferma nel 1452 di Niccolò V.⁷⁰

Dei fratelli laici del cardinale Giordano di Giovanni, Carlo morì presto, Orsino fu condottiero al servizio di Alfonso d'Aragona nella guerra di successione napoletana conclusasi nel 1442, ottenendo così la carica di gran cancelliere del *Regnum*, mentre Francesco era stato investito della contea di Gravina e di Conversano dalla regina Giovanna II di Napoli, sposando poi nel 1418 Margherita di Eligio della Marra che gli aveva portato in dote i feudi di Canosa, Delisio e Sant'Agata, entrando così nella nobiltà meridionale. Nel 1433 l'assetto patrimoniale degli Orsini di Bracciano è più chiaramente individuabile attraverso la divisione cui procedettero i fratelli Giordano e Francesco: quest'ultimo donava al cardinale i diritti che gli spettavano sui castelli e le terre di Bracciano, Galeria, Trevignano, Formello, Sacrofano, Torrita, Sorbo e altri tenimenti posti nelle parti Transtiberine di Torre Silicis, Rocca Antica e Castiglione, nonché sui castelli di Lugnola e Configni e sulle case degli Orsini a Monte Giordano. Una donazione che in corrispettivo doveva portare a Francesco, duca di Gravina, le terre di Nerola, Scandriglia, Monte Libretti, Villa S. Antimo, Casacotta, Monte Maggiore, Castellaccia, Rocca Libretti, Normandi, Caminata, Ponticelli, Rocca S. Agata, Deliceto in Capitanata e Canusio in terra di Bari.⁷¹ Un dominio, dunque, che insisteva soprattutto sulle aree del Patrimonio di S. Pietro e della Sabina, se si escludono i feudi nel *Regnum*, con particolare riferimento all'area pugliese. Qualche anno dopo, nel 1436, Francesco veniva insignito della prefettura di Roma, in sostituzione del Vico. Latino, figlio di Carlo, sarebbe presto entrato nel sacro colle-

⁶³ *Ibidem*. In particolare per Castiglione cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Castiglione.

⁶⁴ ASC, AO, II. A. XIII, 50: 30 novembre 1427. Ma anche ivi, XIII, 57: 3 dicembre 1427 e ivi, XIII, 58: 1427 (non si leggono mese e giorno). Si tratta di documenti che attestano acquisti di porzioni del castello di Bracciano, come si evince anche in Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 126-127.

⁶⁵ Sigismondi, *Lo stato degli Orsini*, p. 15: il documento che lo attesta è ASC, AO, I, vol. 479b, ff. 143-147.

⁶⁶ Allegrezza, *Organizzazione*, pp. 132-133.

⁶⁷ Shaw, *The political role*, pp. 42-46.

⁶⁸ Silvestrelli, *Città*, alla voce Caminata.

⁶⁹ Ivi, alla voce Monte Maggiore.

⁷⁰ ASV, *Index vicariatuum et infeudationum*, vol. I, cc. 99v e 170v, vol. II, c. 132v.

⁷¹ ASC, AO, II. A. XIV, 51: 11 giugno 1433. Cfr. anche Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 74-75.

gio cardinalizio, mentre Giovanni, un altro nipote del cardinale Giordano, già arcivescovo di Trani, veniva nominato abate di Farfa.

Nel 1456 il testamento del conte di Tagliacozzo, Giovanni Antonio Orsini, lasciava le terre abruzzesi al ramo cugino dei signori di Bracciano, a causa della morte del fratello e dell'esclusione della figlia. Il lascito passava dunque al cardinale Latino, all'arcivescovo di Trani Giovanni e a Napoleone e Roberto Orsini, nipoti di Giovanni Antonio per parte di madre, in quanto figli di sua sorella Paola.⁷² Al 1464 risale poi l'atto di investitura ufficiale, da parte di re Ferrante d'Aragona di Napoli, della nuova contea di Tagliacozzo e Albe al ramo di Bracciano.⁷³ Deve essere inoltre sottolineato che nell'eredità del conte di Tagliacozzo c'era anche una parte laziale, acquisita appunto tramite testamento da Napoleone e Roberto Orsini nel 1456: si trattava dei castelli di Monte Gentile e Castell'Arcione; Monticelli e Montalbano, vicino Tivoli, acquistati nel 1436 dal monastero di S. Paolo fuori le mura; Vicovaro, che a lungo era stato il castello principale del lignaggio, ma che dalla metà del secolo XV iniziò a perdere terreno quanto a importanza rispetto a Bracciano.⁷⁴ Latino, quindi, possedeva in comune coi fratelli Roberto e Napoleone, Selci, Alba, Vicovaro, S. Gregorio, S. Angelo, Castell'Arcione, Formello, Isola, Torri, Rocca Antica e Castiglione. Senza dimenticare Stracciacappe, nel Patrimonio di S. Pietro, acquistato nel 1456,⁷⁵ e Nepi, che nel 1435 era stato concesso a lui e ai fratelli, oltre che a Dolce I di Anguillara, in pegno da papa Eugenio IV per due terzi, con Monterosi e Isola Conversina. A Dolce il pegno fu confiscato nel 1444, ma nel 1449 egli invase Nepi; papa Niccolò V fece riprendere il castello e riscattò anche il pegno degli Orsini.⁷⁶ In ogni caso, volendo creare una sorta di stato feudale al suo figlio legittimo Paolo, il cardinale Latino procedette con i suddetti fratelli a una divisione, prendendo come sua parte Selci, Rocca Antica, Torri e Castiglione, cedendoli a papa Sisto IV che il giorno stesso, 4 agosto 1477, ne investì proprio Paolo.⁷⁷

Gli anni tra 1476 e 1480 videro invece l'ascesa di Virginio Orsini. La transizione fu sancita da un documento di grande rilevanza, un fedecommesso del 1477. I due fratelli Napoleone e Roberto, i figli laici di Carlo, fratello del cardinale Giordano di Giovanni, nel momento in cui un altro loro fratello, ovvero il cardinale Latino, era in punto di morte, modificarono le strategie familiari in tema di successione patrimoniale attraverso tale atto. In questo modo i loro eredi avrebbero tenuto le loro metà rispettivamente in co-

mune, senza dividerle, mentre se uno dei due fratelli non avesse avuto eredi legittimi, la proprietà sarebbe passata all'altro fratello e ai suoi discendenti maschi legittimi. Era fatto divieto assoluto di dare, donare, alienare le terre al di fuori della famiglia. Un atto che valeva, dunque, per tutti i possedimenti degli Orsini di Bracciano, ovunque si collocassero geograficamente. Poiché Roberto non ebbe discendenza legittima, fu Virginio, figlio di Napoleone, ad ereditare il grosso del patrimonio.⁷⁸ Egli era stato destinato a sposare la cugina Isabella, figlia legittima di principe di Salerno Raimondo Orsini e di Eleonora d'Aragona, con l'intento di avvicinare il ramo di Bracciano alla casata reale regnante a Napoli. Il contratto matrimoniale doveva essere già concluso entro il 1459. Virginio si ritrovò dunque a capo del ramo alla morte del padre, nel 1480, dopo che erano già usciti di scena i suoi zii, ovvero Giovanni, già arcivescovo di Trani e abate di Farfa, il cardinale Latino e il condottiero Roberto.

Alla fine del secolo XV lo 'stato' orsiniano raggiunse la massima espansione. Pur avendo perso le contee di Tagliacozzo e Albe in favore dei Colonna, tra 1480 e 1482,⁷⁹ nel 1487 Virginio, preparando il terreno per future transazioni, convinse con la minaccia delle armi Bartolomeo della Rovere a vendere a Franceschetto Cibo, figlio del nuovo papa Innocenzo VIII, tutti i feudi di cui era stato investito da Sisto IV. Nel giugno di quell'anno, Virginio presenziò quindi alla vendita di Cerveteri per 7000 ducati, presso il suo castello di Bracciano. Tre settimane dopo Bartolomeo vendette anche Monterano, Rota, Balnea e parte di Ischia, stavolta presso il palazzo romano del cardinale Orsini. Due anni dopo Virginio favorì ancora Franceschetto Cibo quando costrinse gli abitanti di Anguillara a riconoscerlo come loro signore, così come aveva stabilito il pontefice. In tal modo Virginio si stava aprendo il campo per il futuro. Nel 1492, infatti, con la morte di Innocenzo VIII e di Lorenzo de' Medici, Piero de' Medici mantenne gli impegni del padre garantendo all'Orsini (anche economicamente) l'acquisto da parte di quest'ultimo di tutti i feudi di Franceschetto Cibo, orfano del papa defunto.⁸⁰ Solo nel 1493, tuttavia, papa Alessandro VI riconobbe come legittimo quel passaggio di proprietà.⁸¹ Nello stesso anno Virginio concesse allora Anguillara, Cerveteri e Monterano al figlio naturale Carlo e Rota, Viano, Oriolo e Ischia al suo fidato caposquadra e collaboratore Giorgio Santacroce. Entrambe le donazioni erano vincolate al fedecommesso del 1477, ovvero in caso di estinzione della li-

⁷² ASC, AO, II. A. XVII, 11.

⁷³ ASC, AO, II. A. XVII, 72.

⁷⁴ Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 124-125.

⁷⁵ Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, alla voce Stracciacappe.

⁷⁶ Cfr. *ivi*, alla voce Nepi.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, alla voce Selci.

⁷⁸ Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 82-85. Il documento non

è reperibile presso l'Archivio familiare, in quanto perduto, ma due copie semplici risalenti al pieno Cinquecento sono conservate una nel fondo *Archivum Arcis* dell'Archivio Segreto Vaticano, l'altra nella sezione dell'Archivio Orsini attualmente a Los Angeles.

⁷⁹ AC, Serie III BB, busta o registro 36, interno 28.

⁸⁰ Cfr. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 601-602.

⁸¹ ASV, *Index vicariatuum et infundationum*, vol. II, cc. 269v-270r. Cfr. anche Pellegrini, *Ascanio Maria*, pp. 445-446.

nea maschile del donatario i beni sarebbero tornati alla linea legittima della famiglia.⁸² Intanto il cardinale Giovanni Battista Orsini, figlio di Lorenzo, signore di Monterotondo, e di Clarice, sorella del cardinale Latino, ottenne tra 1492 e 1493 da papa Alessandro VI Montalto di Castro, Monticelli e Soriano, e in qualità di abate di Farfa dette alla sua famiglia anche le tenute di Tancia e Faticchio.⁸³ Nel 1493, in sintesi, gli Orsini di Bracciano possedevano almeno una quarantina di castelli situati tra Patrimonio di S. Pietro e Sabina (se si escludono i pochissimi in Campagna, come Castell'Arcione, Monte Gentile e S. Gregorio), mentre nel *Regnum* erano stati perduti i feudi abruzzesi ma erano sempre saldi quelli di area pugliese.

Non va dimenticato che questa linea di discendenza, nel secolo XV, mantenne una forte presa anche su alcune importanti cattedre vescovili, come pure su alcune istituzioni monastiche. È il caso, in particolare, delle abbazie di Farfa e San Salvatore Maggiore. Su Farfa la commenda risaliva al 1417, quando il cardinale Giordano ne era stato investito da papa Innocenzo VII. Su San Salvatore Maggiore la commenda partiva dal 1449, quando il cardinale Latino ne era stato investito da papa Niccolò V.⁸⁴ Farfa era il centro di una signoria territoriale che alla fine del trecento comprendeva numerosi castelli, tra cui Fara, Scandriglia, Toffia, Salisano, Fatucchio, Mompeo, Montopoli, Sabina, Bocchignano, Poggio Mirteto, Castelnuovo di Farfa, Poggio San Lorenzo, Capofarfa, Rocca Soldana, Pietrademone, Cerdomare, Poggio Nativo, Poggio Moiano, Pomonte, Comunanza, Roccabaldesca e Monte Santa Maria in Sabina.⁸⁵ La signoria monastica di San Salvatore Maggiore, invece, sulla base di una testimonianza del 1310 era composta da castelli e ville nella valle del Salto, tra cui Mirandella, Longone, Vallecupola, Offeio, Porciliano (attuale Fassinoro), Magnalardo, Poggio Vittiano e Vaccareccia.⁸⁶

Non si trattava di possedimenti *de iure* per gli Orsini, ma attraverso la commenda essi potevano controllare indirettamente tali signorie monastiche, riuscendo a integrare quei territori nella propria organizzazione militare, a trarvi molti stretti collaboratori, a utilizzare vari beni appartenenti a quei territori come ricompense per la fedeltà di clienti e servitori.⁸⁷ Inoltre tra le finalità dei vari abati commendatari appartenenti

al casato orsiniano c'era, ovviamente, l'estensione dei possessi familiari in area sabina. Nel 1431, ad esempio, Francesco Orsini, fratello del cardinale Giordano, ottenne l'autorizzazione da Eugenio IV a comprare da Farfa il castello di Scandriglia, che già aveva in enfiteusi dal 1412.⁸⁸ Altri beni posti nel territorio del castello diruto di Arci vennero locati nel 1443 a Giacomo e Renzo Orsini; nel 1444 venne locata a Paolo di Francesco Orsini, figlio del conte di Gallese, la tenuta di Villa Caprola, situata tra il Tevere e il fiume Farfa, mentre nel 1449 un'altra porzione della medesima veniva data in locazione a Orsino Orsini, zio dell'abate Giovanni. Il castello di Mompeo, poi, passò agli Orsini di Mugnano anteriormente al 1476, in quanto figurava nel testamento di Pierangelo Orsini, signore di Foglia, risalente a quell'anno;⁸⁹ peraltro gli Orsini di Mugnano avevano anche Bomarzo, Cottanello, Chia e la tenuta di Monte Casoli.⁹⁰

Un ultimo ramo del quale si intende dar conto è quello degli Orsini di Manoppello, contea quest'ultima sita nel *Regnum* in una zona di confine tra le province storiche dell'Abruzzo Ultra e dell'Abruzzo Citra. Questo ramo discendeva dalla linea di Matteo Rosso I e capostipite ne fu Napoleone, figlio di Poncello e Perna di Gentile Orsini, logoteta e protonotario del Regno meridionale dal 1352. Napoleone, intorno al 1338, sposò Maria di Sully, cognata di Ugolino di Sully, in quel momento signore di Manoppello ma anche di Guardiagrele e Pagliara – due baronie poste anch'esse in terra abruzzese, la prima nella parte Citra, la seconda nella parte Ultra –, come pure di Larino, feudo di area molisana. Solo con la morte di Ugolino questi possedimenti passarono a Napoleone, con conferma ufficiale nel 1344 da parte della regina Giovanna I d'Angiò, mentre nel 1342 egli aveva anche acquisito il feudo di Castelpagano, sito nella provincia di Capitanata.⁹¹ Soltanto nel 1353, tuttavia, la stessa regina Giovanna, insieme al marito e sovrano Luigi di Taranto, conferirono a Napoleone l'antico titolo di conte spettante ai signori di Manoppello.⁹²

Proprio al 1353 è datato un *quaternus* inventariale che consente di avere un quadro più preciso per lo meno dei possedimenti siti in terra abruzzese. Ne erano menzionati venti: Casalcontrada, Casoli, Castelli, Cepagatti, Cerchiara, Fara Filiorum Petri,

⁸² Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 27.

⁸³ Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, alle voci della località menzionate.

⁸⁴ Cfr. *ivi*, pp. 132-134.

⁸⁵ Cfr. *Lo statuto dei castelli*, p. 10.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 17, nota 73.

⁸⁷ Cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 135-136, note 113, 115, 116, in cui vengono citati documenti quali: ASC, AO, I ser., vol. 101, c. 3, fanti di Fara e Castelnuovo erano inviati in appoggio alle truppe Orsini nel 1480; ASC, AO, I ser., vol. 297, c. 1, dove risulta che alcuni stretti collaboratori degli Orsini, come il *legum doctor* Cristofano De Tedallinis di Montopoli o l'umanista Pietro Sabino, provenissero dal territorio soggetto all'abbazia; ASC, AO, I ser., pezzo 478/D, c. 52, concessione del gennaio 1457, da parte dell'abate Giovanni

Orsini, ad Antonio Sinibaldi di Scandriglia e ai fratelli, per ricompensare i loro servizi, di una macchia pertinente al monastero farfense.

⁸⁸ ASC, AO, II. A. XI, 43: 2 settembre 1412, copia eseguita nel 1444.

⁸⁹ Per Villa Caprola e Mompeo cfr. Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, p. 135.

⁹⁰ Come si evince da una divisione del 1502 tra Ulisse e il nipote Giovanni Corrado: cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, alla voce Bomarzo.

⁹¹ Per queste informazioni cfr. soprattutto Iannacci, *Documentazione pubblica*, pp. 61-69.

⁹² Come testimonia il documento conservato presso la UCLA, con segnatura YRL, *Orsini family papers*, Box 94, Folder 5, citato in Iannacci, *Documentazione pubblica*, pp. 71-72.

Forca di Valle, Guardiagrele, Isola del Gran Sasso, Lettopalena, Manoppello, Pagliara, Palena, Pennapiedimonte, Pietrabbondante, Pretoro, Roccamontepiano, Roccasalegna, Tocco de Casauria e Tossiccia.⁹³

Nel 1384 re Carlo III d'Angiò stabilì che la contea di Manoppello e gli altri possedimenti fossero mantenuti dai discendenti di Giovanni (morto l'anno precedente), figlio primogenito di Napoleone, tranne Larino, che fu dato a Ugo, figlio secondogenito dell'Orsini. Ugo, tra 1384 e 1393, estese la sua signoria molisana acquistando direttamente dal sovrano Campomarino, Guglionesi, Montemitro, San Martino in Pensilis e Termoli, costruendo così un blocco abbastanza compatto di terre site tra la costa e la Valle del Biferno.⁹⁴ Nel frattempo i feudi dei discendenti di Giovanni passarono a Napoleone II, suo figlio. Tuttavia sotto il regno di Ladislao la lotta di costui contro i baroni che gli si erano schierati contro fu dura e gli Orsini di Manoppello, in entrambi i rami creatisi dopo il 1384, dovettero subire numerose perdite territoriali: Napoleone II, tra 1404 e 1406, perse Manoppello e Guardiagrele; Ugo, al 1413, aveva sicuramente venduto a Ferdinando e Bernardo Zurlo di Napoli diversi castelli di area molisana, come ad esempio Civitacampomarano, Guardialfiera, Petaciatto, Rotello e San Martino in Pensilis.⁹⁵

A partire dal regno di Giovanna II si assiste ad una graduale ricostituzione di gran parte del nucleo dei possedimenti goduti dagli Orsini di Manoppello nei decenni precedenti. Nell'ambito della condizione economica difficile della Corona, gravata dalle lotte per la successione e dalle guerre contro Braccio da Montone, la sovrana vendette infatti alcuni feudi demaniali per risanare la situazione: in un documento del 1422 si rammenta la vendita a Giovanni Orsini, figlio di Ugo, dei castelli abruzzesi della Valle Siciliana, della baronia di Pagliara, oltre a Larino e San Felice in area molisana; nel 1430 veniva poi riconfermato a tutti i figli di Ugo il mero e misto imperio e il possesso di Casoli, Fara Filiorum Petri, Giuliano, Manoppello, Orsogona, Pennapiedimonte, Rapino, Roccamontepiano, Roccasalegna, Serramonacesca.⁹⁶

In seguito con re Alfonso d'Aragona ci fu la riconferma, nel 1443, in favore di tutti i figli di Ugo Orsini del titolo di conti di Manoppello, del possesso dei feudi, dei beni e dei diritti goduti dai loro antenati, come i possedimenti abruzzesi, di Larino con casali e delle terre site nella Capitanata. Ad essi furono ribaditi anche il mero e misto imperio e la potestà di esercitare la giustizia criminale e civili su quei territori, come pure la facoltà di riscuotere la colletta di Santa

Maria e tutti gli altri proventi loro spettanti.⁹⁷ Solo la baronia Guardiagrele non era ancora recuperata dagli Orsini e soltanto con Camillo Pardo, nel 1495, essa tornò loro. Al 1454 risale un'ulteriore riconferma da parte di Alfonso a Giacomo Antonio, figlio primogenito di Giovanni di Ugo: Guardiagrele e San Martino in Pensilis non erano menzionati, mentre erano citati feudi di cui mai vi era stata notizia in precedenza, ovvero Palata e Santa Giusta in diocesi di Guardialfiera, che erano sempre appartenuti ai Della Posta, antica famiglia filo-angioina.⁹⁸

Durante la congiura dei baroni gli Orsini di Manoppello perdettero e recuperarono più volte le proprie terre, fin quando Camillo Pardo, avendo appoggiato re Carlo VIII di Francia nella sua discesa in Italia, ottenne da costui tra 1494 e 1495 tutte le terre possedute in precedenza dai suoi antenati in Abruzzo, Molise e Capitanata. Tuttavia, con la conquista di Napoli da parte degli spagnoli, nel 1504, tutte le terre di Camillo Pardo vennero incamerate.⁹⁹

Se il *quaternus* del 1353 consente di constatare anche le elevate rendite economiche di questi signori, gli statuti di Isola del Gran Sasso del 1419 rappresentano una fonte utile per provare a comprendere meglio il tema dei rapporti con i sottoposti e quello della gestione amministrativa dei castelli sottoposti al dominio,¹⁰⁰ pur trattandosi di un centro montano decisamente minore per rilevanza nel contesto della signoria degli Orsini di Manoppello. A capo della comunità, comunque, erano un camerlengo e un giudice, il quale doveva reggere la corte due giorni a settimana, entrambi nominati dalla comunità stessa tra «di boni ed acti de la terra». Al di sotto agivano tre massari, con i quali camerlengo e giudice dovevano consigliarsi, e alcuni *balii*, adibiti principalmente a operazioni di pignoramento.¹⁰¹ Interessante, inoltre, l'obbligatorietà per ognuno di prendere parte all'adunanza, o parlamento, quando stabilito dal camerlengo.¹⁰² Utili a comprendere meglio il ruolo di alcune attività economiche nell'ambito di questa comunità sono le disposizioni a proposito della vigilanza operata dai *senzali* sulla vendita del vino, sui pesi dei *becchari* e sulla qualità della carne venduta da questi ultimi.¹⁰³ Particolarmente importanti, infine, risultano alcune assenze dal testo della normativa: mancano, infatti, regolamentazioni relative ai crimini maggiori, come omicidi, incendi dolosi, truffe, estorsioni; mancano disposizioni per delitti contro il buon costume e contro l'ordine della famiglia; mancano accenni a competizioni, lotte intestine, contrasti per l'eredità di beni. Tutto ciò rimane estraneo agli statuti di Isola del Gran Sasso, segno evidente del fatto che ci si trovi di fronte a una comunità ben distante dalle dinamiche

⁹³ Del *quaternus* si forniscono maggiori riferimenti nella sezione documentaria della presente scheda.

⁹⁴ Cfr. Iannacci, *Documentazione pubblica*, p. 74.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, p. 75.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 76-78.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 78-79.

⁹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 79-80.

⁹⁹ Shaw, *The political role of the Orsini*, pp. 54-55.

¹⁰⁰ Si rimanda a Verrua, *Statuti di Isola*, pp. 605-666.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 625, 629-630.

¹⁰² *Ivi*, p. 641.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 654-657.

di centri più politicamente e socialmente rilevanti; una comunità prettamente montana, pastorale e agricola.¹⁰⁴

Devono infine in questa sede essere forniti anche dei riferimenti su altri rami della grande casata orsiniana, quelli più prettamente meridionali nei loro sviluppi signorili. Dalla linea di Matteo Rosso I, suo figlio Gentile generò il ramo di Nola e Pitigliano, che costruì le sue fortune soprattutto a partire da Romano Orsini, il quale attraverso il matrimonio con Anastasia de Montfort ottenne, dopo la morte di Guido de Montfort – risalente al 1288 – la contea di Nola, mentre i suoi discendenti Roberto (figlio di Romano) e Nicola (figlio di Roberto), nel corso del Trecento, aggiunsero al proprio dominato anche le contee di Pitigliano e Soana.¹⁰⁵ Da questa stessa linea, poi, si originò anche il ramo degli Orsini del Balzo, che furono principi di Taranto, di Altamura, conti di Lecce, di Nola e Soleto, duchi di Bari, signori di Barletta, Brindisi, Gallipoli, Martina Franca, Minervino, Molfetta e Monopoli.¹⁰⁶

3. Bibliografia

- F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
- F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 327-342.
- S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012.
- S. Camilli, *Gli Orsini tra Roma e Napoli: il pontificato di Pio II (1458-1464)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/1 (2007), pp. 351-399.
- S. Camilli, *Orsini d'Aragona Gentil Virginio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 79, 2013.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti della vita artistica, civile e religiosa*, a cura di F. Salvatori, Tagliacozzo 2003, pp. 1-15.
- J. Coste, *Un insediamento del Tiburtino: Empiglione*, «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte», 62 (1989), pp. 145-185.
- De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.
- M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 44 (1975), pp. 19-211.
- A. Falcioni, *Orsini Paolo*, in DBI, 79 (2013).
- L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano*, a cura di I. Lazzarini et al., Roma 2017, pp. 61-82.
- F. Lattanzio, *Orsini del Balzo*, [http://db.histantarts.eu/web/rest/Famiglie e Persone/259](http://db.histantarts.eu/web/rest/Famiglie%20e%20Persone/259).
- Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, introduzione di T. Leggio, Fara Sabina 2010.
- A. MAZZON, *Il fondo diplomatico e la sezione degli statuti dell'Archivio Orsini presso l'Archivio Storico Capitolino*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 128 (2005), pp. 35-64.
- L. Miletti, *Orsini Nicola (Niccolò) di Roberto*, <http://db.histantarts.eu/web/rest/Famiglie%20e%20Persone/13>.
- E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.
- M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale principe del Rinascimento*, Roma 2002.
- B. Pio, *I signori di Poggio Umbricchio e Poggio Ramonte, 1239-1558*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia patria», 84 (1994), pp. 59-114.
- B. Pio, *Orsini Giacomo*, in DBI, 79 (2013).
- B. Pio, *Orsini Rinaldo*, in DBI, 79 (2013).
- P. Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 20 (1897), pp. 4-478.
- C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
- C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.
- F.L. Sigismondi, *Lo stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma 2003.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei vari castelli menzionati nelle sezioni precedenti della scheda.
- M. Vendittelli, *Gli Orsini*, in *Le grandi famiglie italiane: le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, a cura di V. Reinhardt, Vicenza 1996, pp. 445-469.
- M. Vendittelli, *Orsini Nicola*, in DBI, 79 (2013).
- P. Verrua, *Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, vol. II, pp. 605-666.

4. Fonti

In primo luogo si riporta un breve elenco delle fonti edite, utilizzate e citate in questa sede, che concorrono, in particolare, alla ricostruzione delle vicende patrimoniali dei vari rami della casata Orsini nelle fasi cronologicamente più alte:

- C. De Cupis, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anagninara, secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio segreto vaticano, coll'indice dei luoghi, delle persone e delle cose notabili*, vol. I (1012-1364), Sulmona 1903, pp. 176-180, per gli acquisti da parte del ramo degli Orsini di Tagliacozzo, tra 1334 e 1336, in Castelvechio, Alto di S. Maria, Roccarone e Scansano.
- Gaddoni S., *Il testamento di Maghinardo Pagani da Susinana*, in Id., *Studi danteschi*, Bologna 1921, pp. 63-88.
- *Gesta Innocentii Papae III*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 214, Parisii 1855, coll. 183-190, per la concessione agli Orsini, da parte di Celestino III, dei castelli di Burdella, Cantalupo e Vicovaro.
- *Les Registres de Alexandre IV (1224-1261)*, a cura di C. Bourel de la Roncière, J. de Loye, P. de Cénival e A. Coulon, Paris 1895-1959, n. 306, a. 1255, per il passaggio di Licenza, *Rocca de Silice, villa de Opico*, parte di Percile e S. Donato alla linea di Napoleone.
- *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas e R. Fawtier, Paris 1884-1939, n. 3911, per il passaggio dei diritti su Nepi agli Orsini 'de Ponte', nn. 3915, per il passaggio agli Orsini del Monte di Comunanza e Corese e nn. 3912-3913, a. 1300, per il passaggio di Riopozzo e Normanni al ramo degli Orsini di Nola e Sovana.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 613.

¹⁰⁵ Vendittelli, *Orsini Nicola*; ma anche la scheda presente nel database online del progetto HistAntArtSi, ovvero Miletti, *Orsini Nicola (Niccolò) di Roberto*.

¹⁰⁶ Per gli Orsini del Balzo si rimanda in parte alla scheda presente nel database online del progetto HistAntArtSi, ovvero Lattanzio, *Orsini del Balzo*, ma soprattutto alla relativa scheda prodotta nell'ambito del presente Prin e redatta da Luciana Petracca.

- *Les Registres d'Innocent IV (1243-1254)*, a cura di É. Berger, Paris 1884-1921, n. 686, a. 1244, per i castelli che andarono a Napoleone Orsini con la divisione del 1262.

- *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922-1932, I, pp. 41-42 per la rivendita da parte di Matteo Rosso di Gentile, della linea di Matteo Rosso I, della metà di Marino agli zii per 2000 lire più Palmarolo e la metà di Tiberia, pp. 57 e 60 per l'acquisto da parte del ramo degli Orsini di Marino di Castelluzza, metà di Scarpa e un quarto di Castel del Lago, pp. 229, 240, 251, 254-256 (ma anche II, pp. 2, 17-18) per l'entrata in possesso, da parte ancora del ramo di Marino, nel 1302 di Poggio Sommavilla e delle parti restanti di Foglia, nel 1305 di Piancastagnaio, nel 1308 di Fabrica e di Campovaro.

- *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, vol. 4: 1266-1270, Napoli 1952, p. 193, per una lettera di Carlo d'Angiò del giugno 1270 relativa a contrasti «inter Annibaldenses et Ursinos», in cui per la prima volta compare tale appellativo per gli Orsini.

- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'Histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican*, Rome 1861-1862, I, p. 656, a. 1320, per il passaggio al ramo degli Orsini 'de Ponte' del castello di Chia, II, p. 149, a. 1345, per l'acquisto da parte del ramo degli Orsini di Campo dei Fiori di beni e diritti in Vetralla.

- Thumser M., *Zwei Testamente aus den Anfängen der stadtrömischen Familie Orsini (1232-1234, 1246)*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), pp. 74-122: 88, per testamenti e divisioni degli Orsini duecenteschi.

Per la ricostruzione delle vicende patrimoniali delle varie linee di discendenza e dei diversi rami della casata Orsini è fondamentale la documentazione conservata presso l'Archivio Orsini, situato a sua volta presso l'Archivio Storico Capitolino, dal quale fu acquistato nel 1905. Si tratta di uno dei più imponenti archivi familiari italiani e, nonostante le vicende travagliate, comprende 4652 tra registri, buste e faldoni, oltre a 2462 pergamene, coprendo un arco cronologico dall'XI al XX secolo e rispecchiando principalmente il ramo di Bracciano, ma anche quello di Gravina. A partire dal 2004 è stato avviato un progetto generale di schedatura informatizzata, con la digitalizzazione delle immagini di numerosi documenti e un riordinamento generale. L'archivio, comunque, non contiene l'intera documentazione storica prodotta e conservata dalla famiglia, poiché una parte dei documenti che nel finale dell'Ottocento il principe Filippo Orsini, duca di Gravina, aveva ottenuto di trattenere presso di sé fu in seguito esportata in Svizzera e acquistata dalla William Andrews Clark Memorial Library dell'Università di Los Angeles. Le carte conservate poi nel Department of Special Collections at the Charles E. Young Research Library della UCLA, costituiscono una significativa porzione dell'archivio familiare. Le 560 scatole di documenti, datati dal 1300 circa al 1950, furono acquistate nel 1964 ma sono rimaste largamente non catalogate fino a tempi recenti. Nel 2007 il dipartimento ha completato un progetto di due anni per produrre nuovi strumenti di ricerca digitale, che ora sono consultabili online al link www.oac.cdlib.org.

In particolare, in merito alle vicende patrimoniali, risultano decisive le fonti appartenenti alla I Serie dell'Archivio Orsini, che comprende prevalentemente l'archivio segreto e domestico, dalle pergamene alla corrispondenza, passando per atti pubblici e privati o inventari di beni. Soprattutto le pergamene con la segnatura da II. A. I. a II. A. XXXVI consentono di ricostruire gli sviluppi dell'espansione territoriale orsiniana. Di seguito un elenco dei documenti citati e utilizzati nella presente scheda (peraltro digitalizzati e consultabili in maniera agevole al link <http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it>):

- II. A. I, n. 14: acquisto da parte dei primi Orsini, nel 1215, di Civitella di Vicovaro per 300 lire.

- II. A. I, n. 30, 1247 e nn. 31-32, a. 1248: documenti che attestano il possesso, da parte di Napoleone, di Empiglione,

Bovarano, Cantalupo, Burdella, Vicovaro e Civitella di Vicovaro, oltre a parte di Palmarolo.

- II. A. I, n. 34, a. 1252: acquisto da parte di Napoleone delle rovine di Castel Madama (*castrum Sancti Angeli*).

- II. A. I, n. 48: testamento, nel 1270, di Risabella, figlia di Bartolomeo di Tagliacozzo e Maria d'Aquino, moglie di Napoleone di Giacomo di Napoleone.

- II. A. II, nn. 3-5: divisione del patrimonio, nell'anno 1275, tra i figli laici di Napoleone, ovvero Giacomo e Matteo Orso.

- II. A. III, nn. 1-2, a. 1300: ramo di Campo dei Fiori, assegnazione da papa Bonifacio VIII, dei castelli già posseduti dai Colonna e, dopo divisione, assegnazione di Riofreddo, Castel del Lago, S. Elia e Torrita al ramo stesso.

- II. A. II, n. 24, a. 1288: linea di discendenza di Napoleone, divisione tra i figli di Giacomo di Napoleone, ovvero Fortebraccio, Napoleone e Francesco.

- II. A. II, n. 25, a. 1288: Francesco e Napoleone, della linea di discendenza di Napoleone, si impadroniscono di Poggio Ronci.

- II. A. III, n. 51: ramo di Campo dei Fiori, attestazione nel 1323 del possesso del castello di Belmonte, presso Arsoli.

- II. A. III, nn. 62-63, a. 1329: ramo di Campo dei Fiori, acquisto da parte del territorio di Ciciliano.

- II. A. IV, n. 24, a. 1336: ramo di Campo dei Fiori, acquisto dei due terzi di Vallinfredda.

- II. A. V, n. 7, a. 1348: ramo di Campo dei Fiori, acquisto di beni e diritti in Cornazzano e Scorano.

- II. A. IV, nn. 32 e 35: linea di discendenza di Napoleone, ramo di Giacomo, acquisto nel 1331 di metà di Scarpa e di un quarto di Castel del Lago.

- II. A. XIII, 50, 30 novembre 1427: Orsini di Bracciano, acquisto di porzioni del castello di Bracciano.

- II. A. XIII, 57, 3 dicembre 1427: Orsini di Bracciano, acquisto di altre porzioni del castello di Bracciano.

- II. A. XIII, 58, 1427 (mancano mese e giorno): Orsini di Bracciano, acquisto di altre porzioni del castello di Bracciano.

- II. A. XIV, 51: 11 giugno 1433: Orsini di Bracciano, divisione tra i fratelli Giordano e Francesco.

- II. A. XVII, 11, 1456: testamento del conte di Tagliacozzo, Giovanni Antonio Orsini, che lascia le terre abruzzesi al ramo cugino dei signori di Bracciano.

- II. A. XVII, 72, 1464: atto di investitura ufficiale, da parte di re Ferrante d'Aragona di Napoli, della nuova contea di Tagliacozzo e Albe al ramo di Bracciano.

- II. A. XI, 43, 2 settembre 1412 (copia eseguita nel 1444): Nel 1431, ad esempio, Francesco Orsini, fratello del cardinale Giordano, ottiene in enfiteusi dall'abbazia di Farfa il castello di Scandriglia.

Ancora a proposito delle vicende patrimoniali, risultano utili anche alcuni documenti conservati presso la UCLA, come ad esempio quello con segnatura: YRL, Department of Special Collections, *Orsini family papers*, Box 94, Folder 5, nel quale è riportato il conferimento nel 1353 a Napoleone Orsini, da parte della regina Giovanna I di Napoli e di suo marito Luigi di Taranto, dell'antico titolo di conte spettante ai signori di Manoppello.

All'interno della I Serie, inoltre, altri documenti, con segnature diverse rispetto ai precedenti, sono risultati utili sia alla ricostruzione di alcune ulteriori vicende patrimoniali, sia alla ricostruzione dei rapporti e del controllo sull'abbazia di Farfa da parte degli Orsini. Di seguito un breve elenco:

- *reg. 478b*, cc. 24-99: Romano di Gentile, dopo il matrimonio nel 1293 con Anastasia di Guy di Montfort che gli portò la contea di Nola, grazie ad ulteriori acquisti e concessioni regie ebbe negli anni seguenti i vicini castelli di Cicala, Forino, Montefortino, Atripalda e la metà di Baiano, per una complessiva rendita feudale di 600 once.

- *reg. 479*, cc. 132 e ss.: divisione del 1314, attestata da un documento del 1336, tra Poncello e Francesco, figli di Matteo Rosso II del ramo degli Orsini del Monte.

- *vol. 101*, c. 3: fanti di Fara e Castelnuovo erano inviati in appoggio alle truppe Orsini nel 1480.

- *vol. 297*, c. 1: dove risulta che alcuni stretti collaboratori degli Orsini, come il *legum doctor* Cristofano De Tedallinis di Montopoli o l'umanista Pietro Sabino, provenissero dal territorio soggetto all'abbazia.

- *pezzo 478/D*, c. 52: concessione del gennaio 1457, da parte dell'abate Giovanni Orsini, ad Antonio Sinibaldi di Scandriglia e ai fratelli, per ricompensare i loro servizi, di una macchia pertinente al monastero farfense.

Ancora all'interno della I Serie una menzione a parte deve essere dedicata alla corrispondenza, non tanto quella diplomatica, quanto quella legata ad alcuni personaggi in particolare. Si fa riferimento, soprattutto, alla corrispondenza di Virginio Orsini, reperibile all'interno dei volumi 101 e 102 della stessa I Serie e relativa agli anni dal 1467 al 1495: si tratta, per la maggior parte, di lettere in entrata provenienti da personaggi quali regnanti, condottieri, cardinali, letterati, artisti, oltre che sottoposti, vassalli, amici. Un esempio è stato già citato sopra: *vol. 101*, c. 3. Alcuni altri saranno citati più avanti, specialmente nell'ambito delle riflessioni sul tema dei rapporti tra i signori e gli *homines* delle comunità di castello o di villaggio appartenenti al dominio orsiniano.

Per la ricostruzione dell'organizzazione signorile degli Orsini, dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, si deve fare i conti con le stesse difficoltà che si incontrano per altre famiglie: scarsità delle fonti, loro dispersione e irregolarità di dati forniti. Partendo dalla tipologia dei rapporti di clientela e più in generale di legame con individui e famiglie delle élites cittadine o rurali di castelli e villaggi posti sotto il dominio orsiniano, viene ancora in aiuto la documentazione raccolta nella I Serie dell'archivio familiare, oltre a documenti sparsi in sedi archivistiche varie e anche in studi in cui sono già stati editi. Tali legami avevano nella maggior parte dei casi natura informale ed erano soprattutto evidenziati da un certo lessico nella documentazione, come nei termini *amicitia*, *fidelitatis*, *devotio*. Tuttavia in alcuni altri casi l'amicizia, la protezione e il clientelismo potevano assumere una maggiore formalità, attraverso strumenti come l'aderenza e la raccomandazione. Di seguito un breve elenco di documenti che forniscono informazioni interessanti sul tema:

- *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e di Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, in *Reum Italicarum Scriptores*, III 16, Città di Castello 1904-1911, p. 118: atti della tregua del 1464, che nelle intenzioni di Paolo II doveva porre fine alla faida tra Orsini e Anguillara nel Patrimonio, da cui emerge che aderenti degli Orsini erano i signori di Tolfia, Securanza e Menelao di Vico, figli illegittimi dell'ultimo dei Prefetti, e i signori di Ceri, appartenenti alla famiglia Anguillara.

- I ser., II. A. XVIII, 19, 20 luglio 1468: nel momento in cui papa Paolo II inviava l'esercito pontificio contro i signori di Tolfavecchia, il primo a muoversi in loro soccorso era Orso Orsini, duca d'Ascoli, ma intervenivano poi anche Napoleone e Roberto di Bracciano; questo a causa dei precisi doveri di aiuto e protezione dovuti all'aderenza di cui sopra.

- Archivio di Stato di Firenze, Dieci di Balìa, *Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, reg. 30, c. 116, 2 novembre 1485: contratto di condotta tra Virginio Orsini, con i cugini Giulio, Paolo e Vicino, e le città di Firenze e Milano, nel quale è riportato un elenco dei *raccomandati a dicti Illustri Signori Orsini*; vengono menzionati gli Anguillara di Ceri, nella persona di Giovanni, Giovanpaolo Caetani di Filetino, Giovanfrancesco d'Antiochia, Battista di Collalto, Piergiovanni di Francesco Savelli e Ranuccio Farnese.

Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra signori e *homines* delle comunità di castello o di villaggio risultano particolarmente utili alcuni documenti della I Serie dell'archivio familiare. Anche se deve essere sottolineato, ad esempio, che tra le lettere della corrispondenza di Virginio Orsini sono davvero rare quelle in cui i personaggi firmatari si attribuiscono la qualifica di *subditus*; peraltro si tratta di individui impiegati al servizio di Virginio stesso come *familiares* o ufficiali, i quali scrivevano al signore per questioni legate alle loro mansioni. Era proprio per il tramite di questi sudditi speciali che gli Orsini governavano il proprio

dominato, arrivando fino al resto della popolazione. Di seguito il rimando a un paio di documenti che costituiscono esempi utili:

- I ser., *vol. 101*, c. 132: lettera del 13 settembre 1487 di Cristoforo da Montopoli a Virginio Orsini, in cui Cristoforo si fa portavoce di un'istanza della popolazione di Campagnano, che chiede al signore di eliminare le guardie che durante il giorno controllano le porte delle mura, in quanto a causa della loro presenza doveva essere portato loro «grano mostro et tucte quelle cose bisognano et lo popolo ne fa grande murmoratione dicendo no essere tenuto ad portare alcuna cosa».

- I ser., *vol. 400/1*, fasc. 3: lettera del 2 dicembre 1506 di Domenico Donati, *subditus ac fidelissimus servus*, ad Annibale Orsini, figlio di Virginio, in cui viene ricordata «l'antiqua servitù» dei suoi antenati.

Il ruolo di questi *familiares*, o ufficiali, degli Orsini era talmente importante nella mediazione con gli *homines* dei castelli e dei villaggi posto sotto il dominio della casata che in determinati momenti erano direttamente le comunità a comunicare con il signore per raccomandare un ufficiale particolarmente meritevole verso la stessa. Di seguito il rimando a un esempio:

- I ser., *vol. 102/1*, c. 37: lettera del 29 novembre 1489 da parte di sudditi, vassalli e massari della terra di Tagliacozzo a Virginio Orsini, per raccomandare «lo egregio doctore misser Francisco de Gambari da Montepulciano per li sei mesi proximi passati qua capitano».

In sintesi, dunque, il governo del territorio poggiava su un'organizzazione ben precisa, imperniata su massari, vicari e fattori, ai quali andavano aggiunti castellani e capitani. Di seguito il rimando a un documento in particolare che attesta tale organizzazione:

- I ser., *vol. 102/3*, c. 734: lettera del 28 settembre 1494 di Angelo de Odeschis di Capranica a Virginio Orsini, in cui viene esplicitato l'utilizzo di massari, vicari e fattori.

Non devono tuttavia essere dimenticate quelle normative statutarie, edite, concesse dai signori della casata Orsini ad alcune comunità di castello tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento, che già a quell'altezza cronologica ponevano in evidenza la tipologia dei rapporti con i sottoposti. Gli esempi principali sono quelli elencati di seguito:

- *Statuto di Vicovaro del MCCLXXIII*, a cura di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti e P. Egidi, I, Roma 1910, pp. 3-12: interessante soprattutto per comprendere come il prelievo signorile non insistesse tanto sulla terra, quanto piuttosto sulla forza lavoro dei sottoposti; poiché, al di là del divieto di coltivare terre esterne alle aree di competenza castrense, si impone anche l'obbligo di seminare nei terreni dei confinanti domini della casata, nel caso in cui le coltivazioni interne al *castrum* si rivelino poco sufficienti.

- *Statuto di Saccomuro del XXVI settembre MCCCXI*, a cura di F. Tomassetti, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti e P. Egidi, II, Roma 1930, pp. 351-363: interessante in particolare perché mette in luce, in un centro di più consolidato dominio, che il versamento della quota parziaria del raccolto rappresentava già un mero riconoscimento della sovranità signorile; tale quota, infatti, viene richiesta non solo per le terre in concessione, ma anche per allodi contadini e terre di nobili, di chiese e di forestieri coltivate da residenti del territorio del castello.

- *Lo Statuto del comune di Montelibretti del secolo XV. Contributo alla storia del diritto statutario nella provincia romana*, per E. Celani, Roma 1893 (edizione anastatica con traduzione a fronte in A. Atti, *Montelibretti. Spigolature*, Montelibretti 1993): statuto datato al 1435, promulgato da Francesco Orsini duca di Gravina, conte di Conversano e Nerola; è articolato in quattro libri, il primo dedicato alle cause civili, il secondo a uffici e questioni giudiziarie, il terzo ai malefici, il quarto ai danni dati, il che consente di capire che diritti giurisdizionali avessero questi signori.

- P. Verrua, *Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie*, Casalbordino 1933-1940, vol. II, pp. 605-666: statuto datato al 1419, concesso da Giovanni Orsini dei conti di Manoppello e articolato in centosei rubriche.

Interessante, restando sul tema dei diritti giurisdizionali, anche lo statuto di Selci del 1455, di cui manca una vera edizione, ma una descrizione è stata fatta da Giovanni Vico. Di seguito il rimando puntuale:

- G. Vico, *Da Forum Novum a Selci. Dieci secoli di storia della migrazione foronovana in fundo Silice*, Roma s.d., pp. 45-48: statuto suddiviso in tre libri, il primo dedicato alle *extraordinaria*, il secondo alle cause civili, il terzo ai danni dati.

Più in generale queste normative statutarie consentono di comprendere come gli abitanti dei castelli fossero legati ai signori da rapporti di fedeltà vassallatica, modellati per esempio sulle dichiarazioni di fedeltà nei confronti dei papi da parte di vassalli aristocratici o militari. In tali statuti, peraltro, il termine *vassallus* è sinonimo di *homo* o *habitor*, indicando così gli individui comuni, anche i semplici dipendenti contadini.

Per quanto riguarda l'economia, solo dalla prima metà del Cinquecento si inizia ad avere nell'archivio familiare della documentazione concretamente utile per poter ricostruire l'impatto economico della signoria orsiniana, soprattutto nella II Serie, incentrata principalmente sull'amministrazione. Di seguito un breve elenco di qualche esempio rilevante:

- Ser. II, 776: registro di incassi e pagamenti relativi agli anni 1510-1513, in cui oltre alle entrate sono indicate le spese per vestiario, vivande e in favore di vari *familiars* e ufficiali dell'organizzazione signorile; si tratta, tuttavia, di un registro non del tutto completo dal punto di vista dei pagamenti effettuati, mentre sotto l'aspetto delle entrate per ciascun castello o villaggio sono menzionati l'erbatico, forno, gabelle, galline, polli, grano, lino e via dicendo.

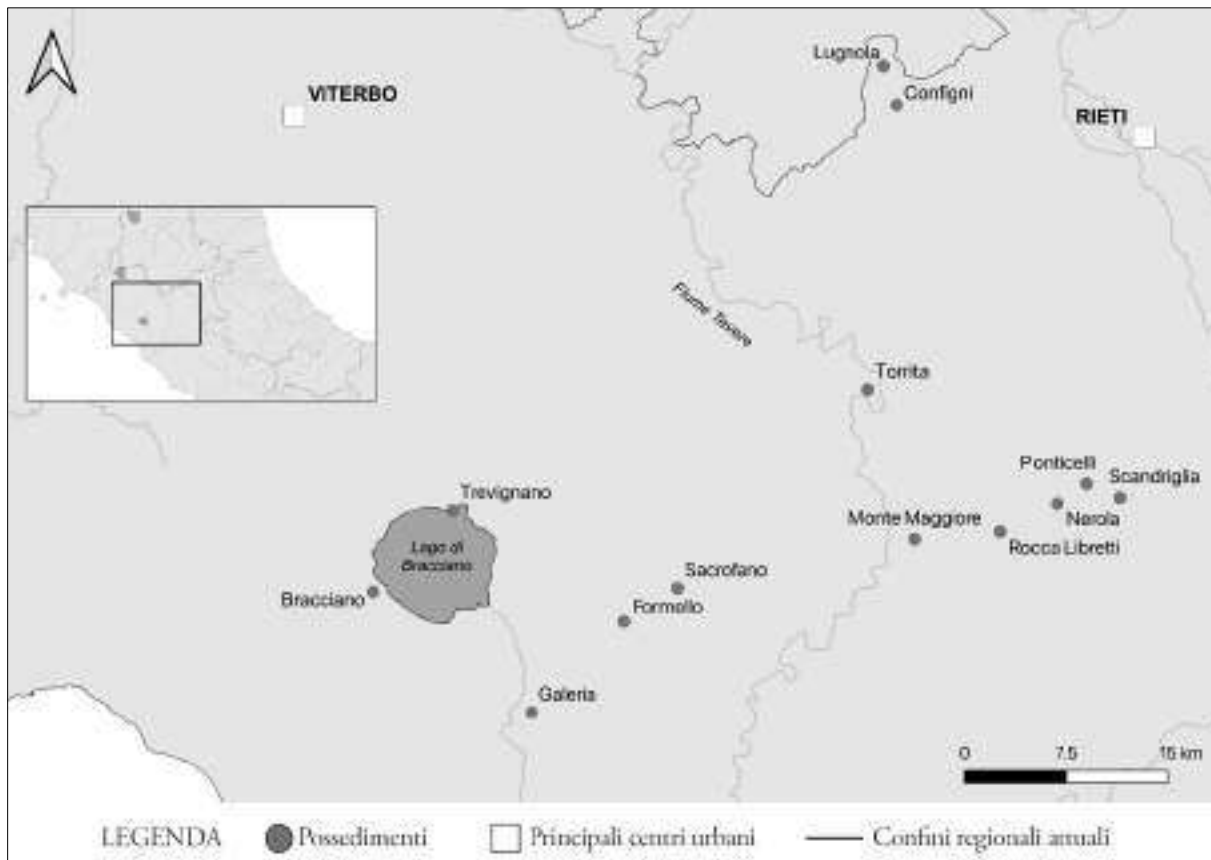
- Ser. II, A. b. 294, c. 92: carte prodotte in occasione della controversia tra Felice della Rovere Orsini, vedova di Giangiordano, e il figliastro Napoleone, relativa agli anni tra 1517 e 1534; le carte riportano le rivendicazioni dei contendenti e castello per castello sono indicati gli importi annui di entrata, per un totale di circa 14000 ducati, anche se si tratta di una cifra da considerare al lordo delle spese per vari personaggi appartenenti alla famiglia e impiegati al suo servizio.

Una menzione a parte, infine, merita il *quaternus* inventariale del 1353, che consente di avere una panoramica più chiara e completa del patrimonio territoriale degli Orsini di Manoppello, almeno per la parte abruzzese del proprio dominato. Questa fonte, di fattura ricercata e di grande formato, registra i diritti, i beni e le rendite che Napoleone Orsini e sua moglie Maria di Sully detenevano su venti feudi siti tra Abruzzo Ultra e Citra. Il *quaternus* è conservato presso la UCLA, con la segnatura: YRL, Department of Special Collections, *Orsini family papers* (Collection number 902), Box 540, Folder 2. Si attende l'edizione della fonte a cura di Lorenza Iannacci, quale ulteriore esito del Prin 2009 sulla geografia feudale dell'Abruzzo in età angioina coordinato da Berardo Pio.

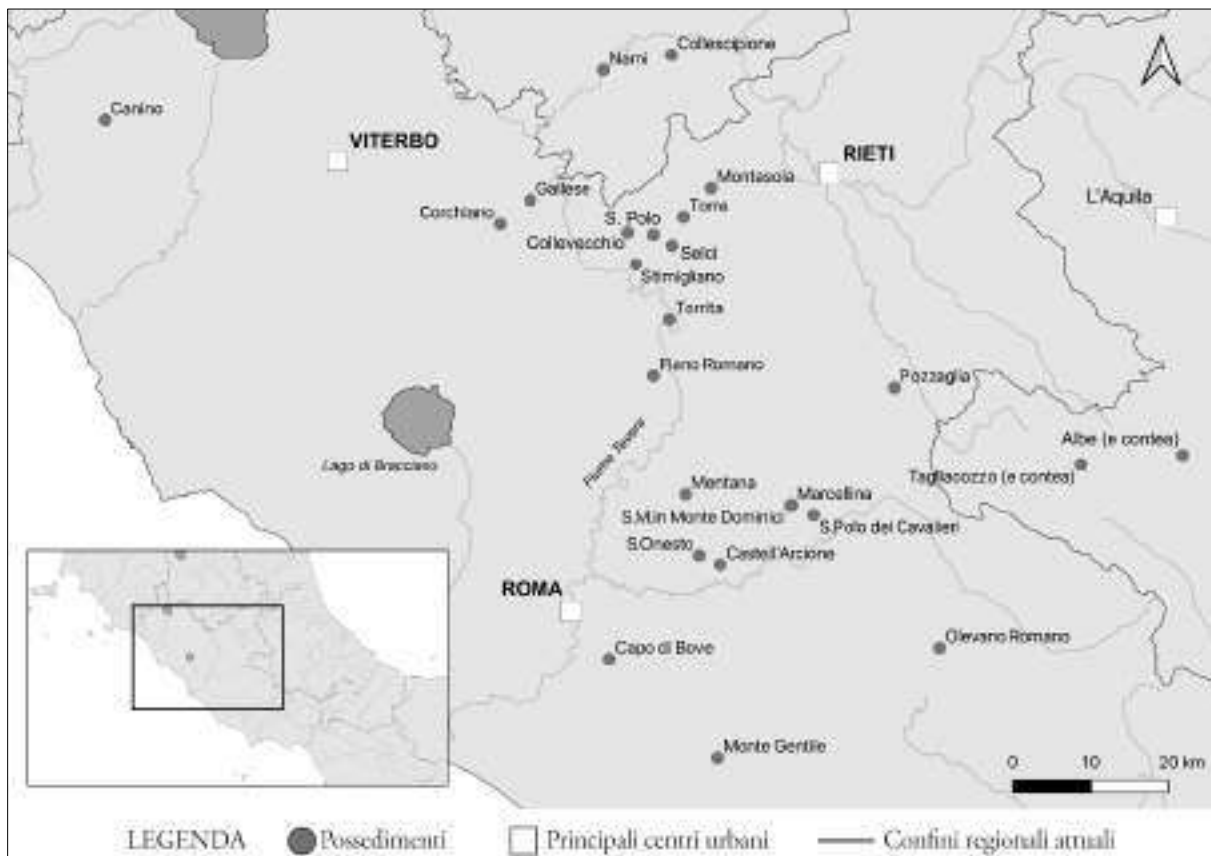
(carte alla pagina successiva)

Appendice

Carta 1. Signorie degli Orsini di Bracciano al 1433



Carta 2. Signorie degli Orsini di Tagliacozzo e Gallese attorno al 1450



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti documentarie
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Partendo dal centro da cui prese nome il loro lignaggio – ovvero Ceccano, un antico municipio romano situato nel contesto di un'area strategica per il controllo delle comunicazioni a sud di Roma¹ – la casata conobbe la fase di espansione signorile tra l'ultimo decennio del secolo XII e il primo quarto del secolo XIII, grazie principalmente all'elevazione al cardinalato di Giordano da Ceccano nel 1188.² Secondo quanto risulta dal testamento di Giovanni da Ceccano, risalente al 1224, i possedimenti castrensi si situavano prevalentemente nell'area della Campagna, con qualche sconfinamento nella Marittima, e comprendevano, oltre a Ceccano stessa, Arnara, Cacume, Carpineto, Giuliano, Maenza, Monte Acuto, Montelanico, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Rocca d'Asprano, San Lorenzo (Amaseno), Santo Stefano e Sezze, mentre altri diritti erano vantati in Alatri, Ceprano, Frosinone, Ninfa, Priverno e Torrice.³ Anche Pruni, in Marittima, doveva probabilmente già far parte del patrimonio.⁴

Il lignaggio seppe dimostrarsi capace di rivestire un ruolo di un certo rilievo nell'area, senza tuttavia mai rivolgere il proprio interesse verso Roma, restando piuttosto radicato in ambito rurale.⁵ Landolfo, figlio maggiore di Giovanni, aveva ereditato il patrimonio.⁶ Nel suo testamento, rogato nel 1264, figurava anche il castello di Roccagorga. L'atto testimonia una divisione dei beni tra i figli maschi, senza che ciò originasse, tuttavia, dei rami familiari distinti e operanti in maniera indipendente: a Giovanni lasciò la terza parte di Arnara, Carpineto e Ceccano e per intero Cacume, Patrica e Pisterzo; ad Annibaldo la terza parte di Arnara, Carpineto e Ceccano e per intero Giuliano, Maenza, Monte Acuto, Rocca d'Asprano e Roccagorga; a Guglielmo, Riccardo e Raniero, tutti ecclesiastici, andarono la restante terza parte di Arnara, Carpineto e Ceccano, ma soltanto in usufrutto; la moglie Maccalona, infine, ebbe Santo

Stefano. Il testamento non chiarisce chi ereditò Montelanico e Prossedi, mentre Sezze probabilmente passò ad Annibaldo, che poi ne fu privato dalla S. Sede.⁷ È inoltre interessante notare che la fase di Landolfo segnò un momento di transizione della politica familiare, poiché i Ceccano, dopo aver sostenuto anche militarmente il rafforzamento dello Stato pontificio compiuto sotto papa Innocenzo III, iniziarono dalla seconda metà del Duecento a opporsi con sempre maggiore fermezza all'accentramento monarchico cui tendevano i pontefici e all'espansione della casata dei Caetani in Campagna e Marittima.

Una politica, questa, portata avanti con ulteriore decisione da Giovanni, figlio di Annibaldo e nipote proprio di Landolfo.⁸ Tra 1277 e 1278, quando a Terracina si accese la competizione tra il suo lignaggio e gli Annibaldi per la conquista della suprema magistratura cittadina, egli tentò di sopraffare la parte avversa compiendo una scorreria nella città. Poi si volse al tentativo di conquista di Frosinone e Terracina stessa. Nel 1299, allora, papa Bonifacio VIII lo fece imprigionare, imputandogli anche incursioni nei territori di Piperno e Sezze, contatti con aragonesi e siciliani durante i preparativi della Guerra del Vespro, nonché il sostegno dato alla famiglia Colonna e a ribelli vari della Chiesa. Condannato alla perdita totale dei suoi beni, Giovanni fu privato anche dei castelli di Carpineto, Maenza, Monte Acuto e Santo Stefano.⁹

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Negli anni seguenti alla morte di Bonifacio VIII, risalente al 1303, i beni che erano stati confiscati a Giovanni tornarono ai Ceccano; lo si evince, ad esempio, da una lite tra alcuni membri della casata per il *castrum* di Carpineto, testimoniata da un documento datato al 1310, come pure dal testamento di Riccardo da Ceccano, datato al 1315, in cui si

¹ Cfr. Scarpignato, *Ceccano*, pp. 167-173.

² Cfr. Dykmans, *Le Cardinal*, pp. 146. Cfr. anche Pfaff, *Ceccano, Giordano da*, pp. 190-191.

³ Il testamento è edito in *Regesta Honorii*, pp. LXXXV-LXXXVI.

⁴ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Pruni.

⁵ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 70.

⁶ Le informazioni che seguono su Landolfo sono tratte principalmente da Paravicini Bagliani, *Ceccano, Landolfo da*.

⁷ Come si sostiene in Id., *Ceccano, Annibaldo da*.

⁸ Le informazioni che seguono su Giovanni sono tratte principalmente da Id., *Ceccano Giovanni da*.

⁹ Come mostra la sentenza datata al 13 giugno 1299, in *Les registres de Boniface VIII*, n. 3418. Si veda per un confronto anche Silvestrelli, *Città*, alle voci Carpineto, Maenza, Monte Acuto e Santo Stefano.

menziona il castello di San Lorenzo.¹⁰ Nel corso del Trecento, peraltro, passò loro anche Gorga, nella Marittima, senza che se ne conosca una cronologia precisa.¹¹ Protagonista principale del lignaggio, fino al terzo quarto dello stesso secolo XIV, fu Tommaso di Berardo,¹² nipote dello stesso Giovanni. Egli infatti si occupò soprattutto del recupero, della salvaguardia e anche del tentativo di estensione del patrimonio. Nel 1323 fece obbligo a suo fratello Giacomo di non muovere lite per la metà del castello di Carpineto.¹³ Nel 1325 ottenne in dono i diritti del fu Giovanni su San Lorenzo; nel 1330 acquistò beni e diritti a Torrice insieme con il già menzionato Giacomo,¹⁴ con il quale nel 1336 occupò anche Ceprano. Nel 1340, poi, comprò Trevigliano da Rinaldo di Alatri,¹⁵ con l'intento di espandere i possedimenti verso nord. Nel 1344 assalì Cisterna, tanto che dovette intervenire il pontefice Clemente VI minacciando la scomunica a lui e agli altri parenti. Ma Tommaso, grazie all'appoggio di un altro fratello, il cardinale Annibaldo,¹⁶ riuscì a insignorirsi nel 1349 di numerosi feudi che Adenolfo di Aquino, prima della sua scomparsa, possedeva nel Regno di Napoli. Si rese in seguito protagonista di una lunga serie di compromessi di pace, stipulati fra il sesto e il settimo decennio del secolo con le maggiori famiglie del Lazio meridionale e con alcuni dei suoi stessi parenti, attraverso i quali ad esempio venne in possesso di Ripi e riprese Roccagorga.¹⁷ Intorno al 1360 Tommaso cadde però nelle mani di un suo nipote, Cecco, che lo imprigionò a Patrica e lo spogliò di Ceccano, Ceprano, Ripi e San Lorenzo. Nel corso di questa faida vennero anche devastate Giuliano, Prossedi e Santo Stefano, come risulta peraltro dal testamento di Giacomo da Ceccano, del 1363.¹⁸ Liberato ai primi del 1362, comunque, Tommaso riprese gli sforzi di pace, riuscendo inoltre a recuperare, attorno al 1370, i castelli di cui era stato spogliato dal nipote, anche se Ceprano proprio in quell'anno fu affidata a Giacomello Maroni da papa Gregorio IX.¹⁹

In seguito, nel 1377 Roccasecca figurava infeudata a Nofrio di Ceccano dal medesimo pontefice, ma è l'unica notizia di cui si sia a conoscenza per questo castello.²⁰ Nel 1379, invece, Gorga e Montelanico appartenevano sicuramente alla casata dei Conti, ma quell'anno furono confiscate ad Adenolfo e Ildebrandino per essere concesse di nuovo a Nicola di Ceccano.²¹ Nel 1383, poi, Onorato Caetani tolse a Nicola e Bello di Ceccano proprio la località omonima, insieme con Giuliano,²² che essi avevano ottenuto dopo alcune liti nel 1381 con Margherita di Riccardo di Ceccano.²³ Nel 1384, al momento del testamento di Margherita, al lignaggio appartenevano dunque sicuramente Arnara, Carpineto, Gorga, Maenza, Monte Acuto, Montelanico, Patrica, Pisterzo, Prossedi, Pruni, Ripi, Roccagorga, San Lorenzo (Amaseno) e Santo Stefano. Arnara e Ripi, infatti, nel 1379 erano state riconfermate a Giovanni di Ceccano e successori dall'antipapa Clemente VII.²⁴

Tuttavia, nel suddetto testamento, Margherita lasciava tutto al figlio Raimondello Capanna, al quale nel 1390 papa Bonifacio IX confiscò i beni, dal momento che con sua madre aveva parteggiato proprio per Clemente VII.²⁵ Nel 1401 Raimondello venne perdonato e gli fu riconsegnato San Lorenzo (Amaseno), che tuttavia poco dopo passò alla casata dei Caetani.²⁶ Intanto, nel 1400, lo stesso Bonifacio IX concesse nuovamente a Nicola e Bello di Ceccano la località omonima e Giuliano, ma attorno al 1403 anche questi andarono quasi definitivamente ai Caetani.²⁷ Una parte di Giuliano rimase fino al 1428 in possesso del lignaggio, anno in cui fu però ceduta a Sveva Caetani.²⁸ Per il secolo XV, pertanto, figurano ancora in possesso del lignaggio soltanto tre castelli: Arnara e Santo Stefano, infeudati nel 1432 da papa Eugenio IV a Giovanni Antonio di Ceccano ed eredi; Torrice, infeudato col titolo di contea allo stesso individuo nel 1435. Tuttavia Arnara, almeno dal 1462, apparteneva ai Caetani, mentre Torrice sicuramente

¹⁰ Per il documento del 1310 si rimanda a Monastero di Subiaco, Archivio Colonna (d'ora in poi AC), Serie III BB, 34, 4. Per il testamento di Riccardo si rimanda ad *ivi*, 54, 9.

¹¹ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce Gorga.

¹² Le informazioni che seguono su Tommaso sono tratte principalmente da Paravicini Bagliani, *Ceccano Tommaso da*.

¹³ Per questa informazione si rimanda ad AC, Serie III BB, 51, 26.

¹⁴ Si rimanda anche ad AC, Serie III BB, 17, 147.

¹⁵ Si rimanda anche ad *ivi*, 18, 1.

¹⁶ Costui era un personaggio molto ricco, molto dotto e di grande rilievo in ambito ecclesiastico. Fu arcivescovo di Napoli nel 1326-1327, cardinale di San Lorenzo in Lucina nel 1327-1333 e cardinale-vescovo di Frascati nel 1333-1350. Ricoprì nunziature in Francia e Inghilterra. Ricoprì, inoltre, il ruolo di legato a Roma e Napoli tra 1349 e 1350, quando poi morì a inizio estate. Il suo testamento risale al 17 giugno 1348 e lo fece redigere perché allarmato dalla peste. Per questo personaggio cfr. Dykmans, *Le Cardinal*, pp. 145-344, dove è riportata anche l'edizione del testamento, in cui alle pp. 298-299, nella sezione dei lasciti alle chiese dei castelli della baronia, sono menzionati Giuliano, Maenza, San Lorenzo e Patrica, che con Ceccano appaiono quindi secondo Dykmans come le cinque principali signorie della casata.

¹⁷ Per Ripi si rimanda ad AC, Serie III BB, 18, 28 (1350) e 40, 47 (1351). Per Roccagorga si rimanda ad *ivi*, 59, 17 (1355) e 51, 61 (1355).

¹⁸ Cfr. Caetani, *Regesta Chartarum*, p. 218, 24 aprile 1363.

¹⁹ Per Ceprano cfr. Silvestrelli, *Città*, alla voce omonima. Sulle ulteriori liti e gli ulteriori sforzi di pace tra i Ceccano, in questa fase, si rimanda ad AC, Serie III BB, 51, 79, 29 giugno 1370: causa tra diversi membri della casata, con menzione dei castelli contesi, dei quali Cecco aveva spogliato Tommaso.

²⁰ Cfr. *ivi*, alla voce Roccasecca.

²¹ Cfr. *ivi*, alla voce Gorga.

²² Cfr. *ivi*, alle voci Ceccano e Giuliano.

²³ Per queste liti si rimanda ai documenti AC, Serie III BB, 56, 80 e 81 (1381).

²⁴ Cfr. Silvestrelli, *Città*, alle voci di tutti i castelli appena elencati.

²⁵ Le informazioni su questo testamento sono reperibili ancora in *ivi*, alle voci dei castelli elencati sopra. Non è stato possibile reperire la fonte.

²⁶ Cfr. *ivi*, alla voce San Lorenzo (Amaseno).

²⁷ Cfr. *ivi*, alle voci Ceccano e Giuliano.

²⁸ Si rimanda ad AC, Serie III BB, 20, 76.

nel 1484 fu concessa in vicariato da papa Innocenzo VIII a Deifobo di Anguillara, figlio di Everso II.²⁹

Le vicende legate allo Scisma, la crescente pressione esercitata dai Caetani e la politica di scarso interesse verso Roma, determinarono dunque una forte contrazione della signoria dei Ceccano e una quasi totale sua scomparsa a cavallo tra fine Trecento e inizio Quattrocento.

3. Bibliografia

- M.T. Caciorgna, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Roma 1996.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- M. Dykmans, *Le Cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Étude biographique et testament du 17 juin 1348*, «Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome», 43 (1973), pp. 145-344.
- G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.
- G. Marchetti-Longhi, *La carta feudale del Lazio nella mostra permanente del Lazio meridionale in Anagni*, «Quellen und Forschungen», 36 (1956), pp. 324-327.
- G. Marchetti-Longhi, *La chiesa di S. Maria del Fiume ed i cardinali Giordano e Annibaldo da Ceccano*, «Società Romana di Storia Patria. Bollettino della sezione per il Lazio meridionale», 1 (1951), pp. 89-120.
- A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Landolfo da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.
- A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Annibaldo da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.
- A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Giovanni da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.
- A. Paravicini Bagliani, *Ceccano Tommaso da*, in *DBI*, 23, Roma 1979.
- V. Pfaff, *Ceccano Giordano da*, in *DBI*, 23, Roma 1979, pp. 190-191.
- M.A. Scarpignato, *Ceccano*, in *Lazio medievale. Ricerca topografica su 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli*, a cura di I. Belli Barsali, Roma 1980, pp. 167-173.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, alle voci dei vari castelli menzionati nella presente scheda.
- P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, I-II, Roma 1973.

4. Fonti documentarie

Per quanto riguarda l'ascesa e la prima affermazione di questa casata si dispone di una fonte narrativa di grande importanza, di cui si riportano i riferimenti precisi:

Annales Ceccanenses, a cura di G. H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, pp. 275-302.

Nel corso del tempo gli studiosi hanno variamente attribuito questa cronaca a un compilatore vissuto durante la prima metà del secolo XIII presso la corte dei signori di Ceccano o nella vicina abbazia di Fossanova – l'opera, infatti, è conosciuta anche col titolo di *Chronicon Fossae Novae* –, anche se questa seconda ipotesi è molto meno accreditata, considerando l'ispirazione decisamente laica del testo.³⁰ In ogni caso, il testo stesso ha come estremo cronologico iniziale la nascita di Cristo, concludendosi poi al 1217. Ma dal 1080 assume molto più l'aspetto di una cronaca familiare.

La documentazione utile alla ricostruzione delle vicende patrimoniali dei Ceccano, considerando anche il Duecento oltre ai secoli XIV e XV, è sparsa invece in varie sedi. Qualcosa di edito esiste, anche se davvero molto poco. È il caso del testamento di Giovanni da Ceccano, datato al 5 aprile 1224, e di quello di Landolfo da Ceccano, risalente al 19 agosto 1264 (*Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Pressutti, vol. I, Roma 1888, pp. LXXXV-LXXXVI

e pp. LXXXVII-LXXXVIII). Qualcos'altro, poi, è contenuto nei *Regesta Chartarum* dell'Archivio Caetani, come ad esempio nel caso del testamento di Giacomo da Ceccano, datato al 24 aprile 1363 (G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, II, Perugia-Sancasciano Val di Pesa, 1926, p. 218). Non va dimenticato il testamento del cardinale Annibaldo da Ceccano, del 17 giugno 1348, per il quale il lavoro di riferimento, con edizione, è M. Dykmans, *Le Cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Étude biographique et testament du 17 juin 1348*, «Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome», 43 (1973), pp. 145-344: 281-311.

Tuttavia, la maggior parte della documentazione è inedita e conservata nell'Archivio Colonna del monastero di Santa Scolastica in Subiaco, con particolare riferimento alla Serie III BB. Di seguito un elenco dei documenti di tale provenienza utilizzati in questa sede:

- Serie III BB, 34, 4: 26 giugno 1310, litigio relativo alla terza parte di Carpineto tra *Landulfus et Gutfifridus filii quondam domini Iohannis Senioris de Ceccano et Iohannis filius quondam domini Annibaldi de Ceccano*.
- Serie III BB, 54, 9: 2 febbraio 1315, testamento di Riccardo da Ceccano che lascia eredi i suoi figli Giovanni, Sabetta, Francesca e Margarita anche per il castello di San Lorenzo, per la parte spettante a Riccardo stesso.
- Serie III BB, 51, 26: 1 maggio 1323, obbligo di Tommaso di Ceccano a suo fratello Giacomo di non muovere lite per la metà del castello di Carpineto.
- Serie III BB, 17, 147: 18 gennaio 1330, vendita fatta da Giacomo di Prossedi di ogni ragione posseduta nel castello di Torrice in favore di Tommaso e Giacomo di Ceccano.
- Serie III BB, 18, 1: 3 marzo 1340, vendita da parte di Rinaldo di Pietro d'Alatri del castello di Trivigliano a Tommaso di Ceccano, figlio di Berardo, per 500 fiorini.
- Serie III BB, 18, 28: 7 febbraio 1350, *Hugo de Gramato*, col consenso e per volontà dell'abate di S. Sofia di Benevento, al prezzo di 400 fiorini vende a Tommaso da Ceccano tutta la parte a lui spettante del castello di Ripi.
- Serie III BB, 59, 17: 13 luglio 1355, Tommaso da Ceccano nomina un procuratore per acquistare, al prezzo di 1050 fiorini, il castello di Roccagorga da *Nicolans de Valle de Piperno*, da suo padre Massimo e dai suoi fratelli.
- Serie III BB, 51, 61: 15 luglio 1355, il comune di Piperno si obbliga che mai Giacomo da Ceccano darà molestia a Tommaso da Ceccano circa il possesso del castello di Roccagorga.
- Serie III BB, 51, 79: 29 giugno 1370, causa tra diversi membri della casata, con menzione dei castelli contesi, dei quali Cecco aveva spogliato Tommaso, ovvero Ceccano, Ceprano, Ripi e San Lorenzo.
- Serie III BB, 56, 81: 21 giugno 1381, procura fatta da Tommaso, figlio di Berardo da Ceccano, e da Nicola e Bello suoi nipoti, nella persona di Luzio Mattei da Sulmona, a presentare al rettore di Campagna l'appellazione interposta da Antonio Gaitanello di Piperno, loro procuratore nella causa contro Margherita di Ceccano, contessa di Vico, sulla turbata possessione e spoglio soprattutto di Giuliano e Prossedi.
- Serie III BB, 56, 80: 6 agosto 1381, procura fatta da Tommaso, Nicola e Bello di Ceccano per la lite con Margherita di Ceccano, contessa di Vico, per la metà di Giugliano e Prossedi.
- Serie III BB, 20, 76: 8 gennaio 1428, donazione fatta da Bernardo, figlio di Cola da Ceccano, abitante in Giuliano, di parte del castello di Giuliano a Sveva Caetani, moglie di Lorenzo Colonna, conte d'Albe.

Qualche documento utile, inoltre, è conservato nei registri di papa Bonifacio VIII, pubblicati dall'École Française, come nel caso di un preciso documento utilizzato in questa sede:

méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle, I, Roma 1973, p. 88, nota 1 e S. Gasparri, *I «militi» cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992, pp. 15-21.

²⁹ Cfr. alle voci Arnara, Santo Stefano e Torrice.

³⁰ Per le informazioni sull'autore e sul contesto di questa cronaca cfr. P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium*

Les registres de Boniface VIII: recueil des bulles de ce pape: publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican, par G. Digard, M. Faucon, R. Fawtier, A. Thomas, vol. II, Paris 1904, n. 3418, 13 giugno 1299: sentenza contro Giovanni da Ceccano, figlio di Annibaldo, figlio a sua volta di Landolfo. Il padre Annibaldo aveva aderito a Corradino, mentre Giovanni era stato seminatore di discordia in Terracina sotto Niccolò IV, aveva lottato contro i rettori, prendendo Piperno, aveva fatto impiccare della gente e altro ancora. Condanna alla confisca dei beni.

Passando alla ricostruzione dell'organizzazione signorile dei Ceccano, dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, delle questioni economiche, si devono fare i conti con le stesse difficoltà che si incontrano per altre famiglie, anche maggiori in questo caso: ampia scarsità delle fonti, loro dispersione e irregolarità di dati forniti. Qualcosa è possibile fare per le relazioni con i vassalli, in quanto alcuni documenti riportano informazioni interessanti in proposito. Di seguito si riporta un elenco di quelli più utili:

- Archivio dell'Ospedale del Salvatore al *Sancta Sanctorum*, c. 443, n. 35, 8 maggio 1308: «magnificus vir dominus Iohannes de Ceccano, Sicilie regis miles et familiaris, de speciali gratia concessit Iohanni Cistrone dilecto vassallo et fideli suo de castro Carpineti in perpetuo illud plenum et largum privilegium et honorem, largam et plenam dignitatem et libertatem, videlicet in custodia sive guardia et platea dicti castri Carpineti eiusque territorii et ipsius castri curie in omnibus et per omnia ad que ipsa guardia sive custodia et platea et ius ipsius guardie et platee se habent et habere possunt quocumque modo, iure vel causa quod et quam alii nobiles si... [sive] domus dicti castri habent et obtinent in dicto castro, et specialiter prout illi nobiles et prout ille domus qui et que largius et plenius privilegium, largiorem et pleniorum honorem et dignitatem habent et obtinent in castro prefato in iure dicte guardie sive custodie et platee qualitercunque et quomodocumque melius dici et censerì potest».

- Archivio Colonna (AC), Serie III BB, 54, 9, 2 febbraio 1315: nel suo testamento Riccardo da Ceccano ordinava anche che tutti i vassalli delle sue terre «non cogantur nec teneantur ad servitium vel redditum faciendum reale vel personale usque ad redditum domini patris sui», e se il padre non fosse tornato non fossero richiesti loro servizi per dieci anni. Ordinava, inoltre, che i suoi vassalli «in omnibus fideliter obediant et obedire debeant domino Petro de Comitè et eius filio et domino Guidoni Ramacio tamquam persone proprie ipsius Riccardi».

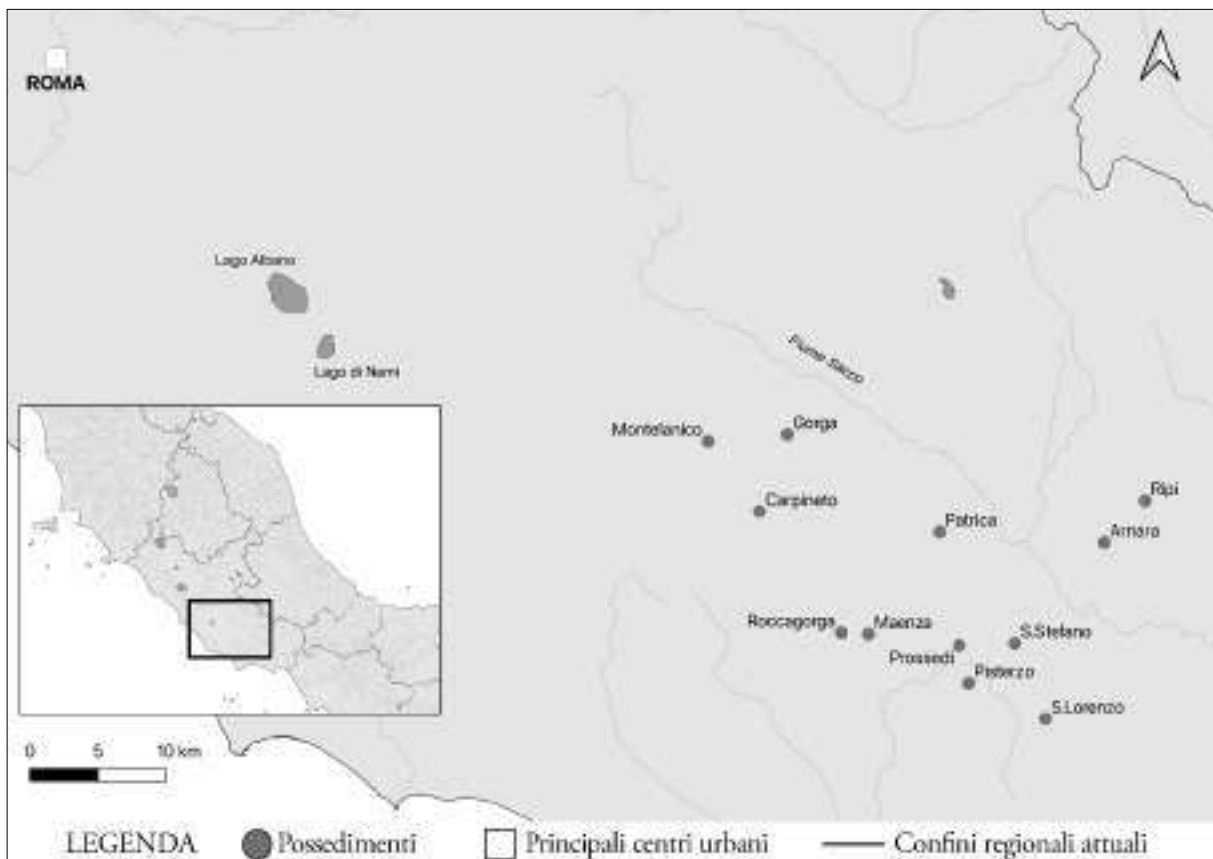
- AC, Serie III BB, 34, 9, 28 agosto 1329: nella controversia tra i fratelli Tommaso e Giacomo da Ceccano «super duodecim vassallis quos idem Iacobus sibi dare petebat de vassallis qui fuerunt quondam magnifici viri Guillelmi de Ceccano», la questione era stata portata davanti al rettore della Provincia, il vescovo di Cassino, che aveva stabilito che Tommaso dovesse dare a Giacomo otto vassalli nei castelli di San Lorenzo o Carpineto; Tommaso, pertanto, donava otto vassalli di San Lorenzo «cum feudis eorum et redditibus eorum ac servitiis realibus et personalibus»; si stabiliva, tuttavia, che a causa di questa donazione di vassalli, «pars domini et iurisdictionis» che Tommaso aveva nel castello non subisse nessuna diminuzione.

- AC, Serie III BB, 40, 47, 25 gennaio 1351: Tommaso da Ceccano a circa una dozzina di uomini di Ripi concedeva in feudo per tre generazioni una serie di feudi proprio nel castello di Ripi, ovvero una casa, un orto e due pezzi di terra, due castelli con vigna, plana, terrae, eccetera; si può ricavare la consistenza dei *tenimenta vassallorum*, di alcuni si indicano anche i *servitia* e i canoni; si riporta infine la formula di fedeltà e va notato che tale fedeltà non andava prestata contro il papa e i funzionari della Chiesa.

- G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, II, Perugia-Sancasciano Val di Pesa, 1926, p. 218, 24 aprile 1363: nel testamento di Giacomo da Ceccano era concessa ai vassalli di Maenza e Monte Acuto un'esenzione decennale *a collectis denariorum*.

Appendice

Carta 1. L'area di presenza signorile dei da Ceccano



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Questa famiglia fece il vero salto di qualità, dal punto di vista signorile, solo quando Benedetto Caetani divenne prima cardinale, nel 1281, e poi pontefice, con il nome di Bonifacio VIII, alla fine del 1294.¹ Durante il cardinalato Benedetto acquistò la città di Calvi, nel *Regnum*, i castelli di Selvamolle, presso Ferentino, in Campagna, di Norma, in Marittima, e di Sismano, nell'Umbria meridionale. Da Carlo d'Angiò ottenne anche l'investitura, per suo fratello Roffredo II,² del castello di Vairano, in Terra di Lavoro, mentre da Nicolò IV ebbe la castellania delle rocche di Fumone e Castro dei Volsci, ai confini meridionali di Campagna e Marittima. Una volta che Benedetto divenne papa, lo stesso Carlo d'Angiò nominò proprio Roffredo II conte di Caserta nel 1295, concedendogli in feudo anche i castelli, di area molisana e campana, di Ducenta, Atino, Presenziano e Fontana. Ancora Roffredo acquistò Torre e Fumone, siti sui monti posti ad ovest di Anagni. Suo figlio Pietro II,³ dopo la morte del padre nel 1297, comprò dagli Annibaldi, per una cifra pari almeno a 160.000 fiorini, Bassiano, S. Donato e Sermoneta, in Marittima. Poco dopo i Caetani presero possesso anche di Pruni, nella stessa area. Nonostante il conflitto con i Colonna, la casata entro il 1299 riuscì ad acquisire, ancora tra Campagna e Marittima, i castelli di Carpineto, Collemozzo, Filetino, Gavignano, Ienne, Ninfa, Sgurgola, Trevi e Vallepietra. Nel 1299, attraverso il matrimonio tra Roffredo III,⁴ figlio di Pietro II, e Giovanna dell'Aquila, anche la contea di Fondi, con Traetto e Morcone, passò nelle mani dei Caetani. Nello stesso anno seguirono gli acquisti di Astura, Carpino, Castro dei Volsci, Falvaterra, Pofi e S. Felice Circeo, anch'essi siti tra Campagna e Marittima, come pure di Giove e Porchiano, in area umbra. Un altro figlio di Pietro II, Benedetto III⁵ – creato in seguito conte palatino in Toscana dal 1303, per

iniziativa di papa Bonifacio –, era stato intanto infeudato del contado aldobrandesco, nell'area della Maremma, mentre Capo di Bove, nel distretto di Roma, fu fondato direttamente *ex novo*.⁶

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

Con la morte di Bonifacio VIII si rivelò il carattere sempre meno romano del lignaggio, i cui patrimoni territoriali erano lontani dalla città, principalmente spostati verso l'area di confine tra Campagna-Marittima e Terra di Lavoro, con una forte interesse verso il *Regnum*. Una strategia politica anche conseguenza delle feroci lotte contro i Caetani che si scatenarono in seguito alla scomparsa del papa, le quali comportarono perdite: fu il caso del contado aldobrandesco e di numerosi feudi proprio nel Regno meridionale, ad esclusione della contea di Fondi, con Traetto e Morcone. Una strategia, peraltro, che comprese anche il mantenimento indiviso dei patrimoni, fatto che può essere collegato inoltre alla presenza di un parente cardinale.⁷

Nel novembre 1317, tuttavia, i Caetani procedettero a una prima divisione. L'intento era separare le aree di influenza – una più esterna, verso Terra di Lavoro, l'altra più interna, in Campagna e Marittima –, come indirizzo per future progettualità politiche, che dovevano prevedere anche il recupero dei territori perduti.⁸ Sei mesi dopo la morte dello zio porporato, pertanto, i tre figli di Pietro II si accordarono per una divisione. Rimasero in comune la tenuta di Gaetanella, i possedimenti in Anagni e i diritti sui vicini castelli di Carpineto e Pruni. A Roffredo III andarono Filetino, Ienne, Pofi, Selvamolle, Torre, Trevi, Trivigliano, alcuni beni in Ferentino e Veroli e alcuni diritti in Carpino, oltre ovviamente alla contea di Fondi, con Traetto e Morcone, che gli apparteneva

* Ringrazio per la consulenza sulla redazione di questa scheda Sylvie Pollastri.

¹ Per una biografia politica ed ecclesiastica di questo importantissimo personaggio si veda Theseider, *Bonifacio VIII*.

² Per una biografia politica e signorile di questo fratello di Bonifacio VIII si veda Waley, *Caetani Roffredo*.

³ Per una biografia politica e signorile di questo figlio di Roffredo II si veda Waley, *Caetani Pietro*.

⁴ Per una biografia politica e signorile di questo figlio di Pietro II si veda Waley, *Caetani Roffredo*.

⁵ Per una biografia politica e signorile di quest'altro figlio di Pietro II si veda Waley, *Caetani Benedetto*.

⁶ Per tutte le acquisizioni di questa grande fase iniziale di espansione dei Caetani cfr. *Regesta chartarum*; Caetani, *Domus Caetana*, in particolare la I parte; Falco, *Sulla formazione*, pp. 225-278, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 327-328; Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, pp. 46-52; Partner, *Sermoneta*, pp. 17-26: 17-20, Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, pp. 447-476.

⁷ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 329-330.

⁸ Ivi, p. 330.

già dal 1299. A Benedetto III e Francesco II,⁹ gli altri due fratelli, andarono comunemente Giove, in area umbra, i beni in Roma, Viterbo e nel viterbese, i castelli della Marittima Bassiano, Ninfa, Norma e Sermoneta, nonché i diritti su Collemezzo, Montelungo, S. Felice e Sgurgola.¹⁰ Con questa divisione si generarono i due macrorami del lignaggio, quello dei conti di Fondi e quello dei conti palatini.

Nel 1323 una nuova spartizione riguardò esclusivamente il secondo ramo, avendo come protagonisti Francesco II e suo nipote Bonifacio,¹¹ figlio di suo fratello Benedetto III. Bonifacio ottenne Ninfa, Norma e Sgurgola, mentre lo zio Francesco ebbe Bassiano, S. Donato, S. Felice e Sermoneta.¹² Collemezzo apparteneva già a costui, poiché donatogli, in cambio forse di Giove e Montelungo, dal medesimo fratello Benedetto.¹³ Alla morte di Francesco II nel 1330, senza eredi, scoppiò un conflitto in merito alla sua successione. Un primo accordo fu raggiunto nel 1333, per effetto del quale in cambio della cessione ai conti palatini di Pofi e Trevi – nella persona di Benedetto (IV), figlio del suddetto Bonifacio – Roffredo III di Fondi ricevette Bassiano, S. Donato, S. Felice e Sermoneta.¹⁴ Questo accordo, molto sfavorevole ai conti palatini, generò ulteriori tensioni che videro comunque prevalere i conti di Fondi, i quali si affermarono come ramo preminente della casata.¹⁵ Il ramo palatino, da questo momento, decrebbe notevolmente per importanza in ambito prettamente signorile, mantenendo sì qualche castello – principalmente Pofi, Sgurgola e Trevi – ma senza avere ulteriori sviluppi nei decenni successivi, restando invece piuttosto rilevante nel contesto della nobiltà romana.¹⁶

I Caetani di Fondi videro alla propria guida, dopo Roffredo III, suo figlio Nicola I, il quale dal matrimonio con Giacoma Orsini ebbe Onorato I, nato nel 1336, e Giacomo II, nato nel 1338. I due fratelli agirono a lungo all'unisono per un chiaro obiettivo: ampliare il patrimonio territoriale della propria linea di discendenza.¹⁷ Morto Nicola, intorno al 1348, Onorato, in quanto primogenito, ereditò la contea di Fondi, con Traetto e Morcone, che gli fu confermata nel 1352 dalla regina Giovanna I.¹⁸ Attorno al 1356 riuscì a sottomettere Anagni e Sezze,

mentre nel 1360 raggiunse un accordo con l'altro ramo della casata che gli riconobbe le proprietà conquistate.¹⁹ La sua forza si basava anche sui suoi legami familiari, in quanto aveva sposato Caterina del Balzo, sorella di Francesco, cognato a sua volta di Luigi di Taranto. Una sorella di Onorato, peraltro, aveva sposato Stefanello Colonna. La sua politica preoccupava non poco papa Urbano V, che nel 1367 decise di agire in modo fermo, scomunicandolo in occasione dell'assedio di Ferentino da parte dello stesso Onorato e inviando contro di lui un esercito, costringendolo al ritiro. A quel punto Sezze si ribellò al suo dominio, mentre Urbano V scioglieva il popolo di Anagni dall'obbligo di fedeltà. Negli anni seguenti, oltre ad aver riconquistato Sezze, si era riappacificato con la S. Sede. Nel 1369 Giovanni Caetani, dei conti palatini, vendeva al procuratore di Onorato e Giacomo la metà dei suoi diritti sulla metà di Ninfa. L'altra metà di quei diritti era già stata concessa loro in feudo dalla Chiesa.

In seguito Onorato fu nominato rettore di Campagna e Marittima da papa Gregorio XI, titolo che gli fu tolto dal nuovo pontefice Urbano VI nel maggio 1378. Nell'agosto seguente, scoppiato lo Scisma, il Sacro Collegio ribelle si trasferì a Fondi, sotto la protezione dello stesso Onorato, per un nuovo conclave da cui fu eletto l'antipapa Clemente VII, che dunque restituì al suo protettore il rettorato di Campagna e Marittima e lo investì anche dei feudi di Sermoneta e Bassiano, concedendogli, per tutte le sue terre, la successione per linea femminile dato che, proprio in quell'anno, era morto Cristoforo, suo unico figlio maschio. Intanto il fratello Giacomo, rimasto fedele a Urbano VI, era stato spogliato da Clemente VII, come pure gli eredi di Giovanni Caetani palatino, dei diritti su Ninfa, dei quali era stato investito proprio Onorato. Da quel momento Giacomo, perse le sue terre, passò nel *Regnum*, impegnandosi a sostenere la causa dei Durazzeschi e pochi mesi dopo la sua entrata in Napoli, nell'ottobre 1381, Carlo III di Durazzo gli donava alcuni diritti sulla terra di Spigno Saturnia,²⁰ mentre nel dicembre seguente gli concedeva i castelli di Roccarainola, Ailano, Santo Padre e Pulcherini. Nel settembre 1383, inoltre, lo infeudava

⁹ Per una biografia politica e signorile di Francesco II si veda Waley, *Caetani Francesco*.

¹⁰ *Regesta chartarum*, pp. 16-17.

¹¹ Per una biografia politica e signorile di questo Bonifacio si veda Waley, *Caetani Bonifacio*.

¹² *Regesta chartarum*, II, p. 36.

¹³ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 331.

¹⁴ *Regesta chartarum*, II, pp. 81-82.

¹⁵ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 331.

¹⁶ Pertanto non sarà più oggetto di questa scheda.

¹⁷ Per i riferimenti politico-signorili sull'epoca di Onorato e Giacomo Caetani si rinvia soprattutto a: Labande, *Caetani Onorato*; Martini, *Caetani Giacomo*. Quanto segnalato inoltre in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 331, nota 19, ovvero l'ulteriore articolazione tra i tre figli di Roffredo III nel dicembre 1336 (Nicola I, Giovanni e Bello), poco dopo la morte del padre, non rappresentò una vera e propria divisione.

¹⁸ La documentazione della cancelleria angioina superstita menziona l'avvenuta successione solo nel 1357-1358, probabilmente

a causa della non contemporaneità tra testamenti/successioni e atti pubblici emanati dall'amministrazione regia: cfr. Pollastri, *Les Caetani de Fondi*, p. 286, doc. 176.

¹⁹ Riconoscimento necessario in quanto la divisione del 1317 aveva assegnato i territori a ovest di Ferentino al ramo dei conti palatini, ma anche perché in particolare i possedimenti in Anagni e nella sua area erano stati lasciati in comune.

²⁰ Sulla base di ivi, p. 291, doc. 181 e p. 297, doc. 185 il feudo di Spigno era detenuto sia da Onorato che da Giacomo. Una terza parte era posseduta da un altro feudatario. Spigno può essere considerato un "feudo materno", forse un dotario, per lo più vacante dopo la morte del figlio avuto dal primo matrimonio, Carletto di Lagonesse. Sembra che Onorato avesse ceduto la sua parte al fratello per potergli costituire un feudo intero, come fondamento di un possesso nel *Regnum* per Giacomo ma anche come modo per creare una continuità di possesso all'interno della contea di Fondi. Si trattò di un processo lento, non senza tensioni tra i due fratelli.

della contea di Piedimonte d'Alife. Carlo III di Durazzo, poi, volse le sue mire contro Onorato, che accerchiato, anche per le pubbliche sentenze di Urbano VI contro di lui, firmò una pace, nonostante Clemente VII gli confermasse nello stesso 1383 tutte le concessioni precedenti. Ma era ormai solo: alla perdita del figlio, del genero e della sorella si era aggiunta, nel gennaio 1398, quella della moglie. Così papa Bonifacio IX conferì al cardinale Fieschi, alla fine del 1399, il vicariato su tutti i territori di Campagna e Marittima di Onorato e all'inizio del 1400 lo stesso cardinale si mise alla testa delle truppe con Andrea Tomacelli, fratello del pontefice, mentre da sud re Ladislao risaliva prima verso Traetto, poi verso Fondi. Giacomo, intanto, si era unito a questa spedizione contro il fratello, che nell'aprile seguente morì per un attacco di apoplezia.

La signoria di Onorato era stata decisamente vasta. Oltre ai possedimenti nel *Regnum*, ovvero la contea di Fondi e i ducati di Traetto e Morcone, all'inizio dello Scisma egli dominava la quasi totalità della Marittima, mentre in Campagna tutta l'area di Anagni, per un totale di circa venticinque castelli. Tra le fortezze papali teneva poi Acquapuzza, Ceccano, Caprano, Cisterna, Frosinone, Fumone e Terracina.²¹ Dal 1383, peraltro, castelli come Marino in Campagna, come Montalto e Nepi nel Patrimonio di S. Pietro, erano di proprietà di Onorato, pur non essendo tenuti direttamente da lui.²²

Con la sconfitta e la morte di Onorato I il fratello Giacomo ereditò la contea di Fondi, con Traetto e Morcone. Ma castelli e rocche di Campagna e Marittima, come già accennato, erano nelle mani del papato romano di Bonifacio IX, il quale nel 1401 concesse proprio a Giacomo Bassiano, Ninfa, Norma e Sermoneta. Da papa Giovanni XXIII, inoltre, egli ottenne nel 1411 il feudo di Acquapuzza e nel 1412 i castelli di S. Felice, Trevi, Zenneto, con la metà di Sonnino. Nel 1418 Giacomo volle dividere il patrimonio tra i suoi eredi, generando i due sottorami dei conti di Fondi (d'Aragona) e dei signori di Sermoneta. Morto il primogenito Giacobello, lasciò infatti la contea di Fondi, con Traetto e Morcone, e gli altri i feudi nel *Regnum* al secondogenito Cristoforo, mentre le terre di Campagna e Marittima andarono al nipote Giacomo IV, figlio di Giacobello.²³

Il sottoramo dei conti di Fondi (d'Aragona) vide nel novembre dello stesso anno la regina Giovanna II autorizzare Cristoforo a succedere al padre nella contea.²⁴ Sino al 1425 circa, proprio Cristoforo

amministrò, anche a nome dei nipoti, l'intero patrimonio del ramo dei conti di Fondi. Nell'agosto 1438 egli fece testamento: nominò erede universale il primogenito Onorato II, imponendogli di cedere la contea di Morcone, con il relativo titolo, al secondogenito Giacomo.²⁵ Onorato II fu grande sostenitore degli Aragonesi di Napoli. Nel 1450 re Alfonso il Magnanimo gli confermò la carica di logoteta e protonotario del Regno ereditata dal padre.²⁶ Addirittura nel 1466 re Ferrante I gli concesse il privilegio di entrare a far parte della famiglia reale con la facoltà di assumere per sé e per i suoi eredi il cognome di casa d'Aragona.²⁷ Tuttavia in seguito alla rivolta dei baroni del *Regnum*, Onorato II decise di diseredare suo figlio Pietro Bernardino, che fu tra i sollevati, facendo redigere un nuovo testamento nel 1487 in cui designò erede il nipote Onorato III di Fondi,²⁸ che ebbe conferma anche delle cariche di logoteta e di protonotario.²⁹ Re Ferrante I gli conferì anche il titolo di duca di Traetto, nel dicembre 1493.³⁰ Quando invece Ferrante II dovette combattere con Carlo VIII di Francia per il *Regnum*, inizialmente Onorato si schierò col secondo. Rientrato vittorioso a Napoli, Ferrante II ottenne la nuova sottomissione dei baroni, tranne quella dello stesso Onorato, che fu privato di conseguenza nel gennaio 1495 dei suoi possedimenti, concessi a Prospero Colonna del ramo di Genazzano.³¹ Nel maggio seguente, perdonato dal re, riottenne il ducato di Traetto.³² Ma il successore al trono aragonese di Napoli, Federico, nel 1497 ribadì invece il dominio di Prospero Colonna sia sulla contea di Fondi, sia sul medesimo ducato di Traetto.³³ Dominio recuperato in maniera effimera da Onorato III nel 1502, ma riperso definitivamente nel 1503 ancora in favore del colonnese.³⁴ In ogni caso tra 1491 e 1493, prima della discesa di Carlo VIII in Italia, la signoria di Onorato III insisteva ormai quasi esclusivamente sui territori di Terra di Lavoro, nel *Regnum*: per l'appunto le contee di Fondi e di Piedimonte d'Alife e i ducati di Traetto e Morcone, con beni e diritti anche sui castelli di Monticelli, Lenola, Pastine, *Campimellis*, Sperlonga, Itri, Castello Onorato, Maranola, Spineci, Castronovo, Castroforti, San Marco *de Cavotis*, San Giorgio *prope Molinariam*, Caivano; nell'area di confine tra Campagna-Marittima e Terra di Lavoro stessa, beni e diritti erano invece posseduti nei castelli di San Lorenzo, Sonnino, Vallecorsa, Ceccano, Pofi e Falvaterra.³⁵

²¹ Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale*, p. 21.

²² Silvestrelli, *Città, castelli*, alle voci Marino, Montalto e Nepi.

²³ Su questa divisione cfr. anche Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 56.

²⁴ *Regesta chartarum*, p. 266.

²⁵ Per i riferimenti politico-signorili su Cristoforo si veda Bartolini, *Caetani Cristoforo*.

²⁶ Savelli, *I Caetani*, p. 18.

²⁷ *Regesta chartarum*, p. 271.

²⁸ *Regesta chartarum*, p. 109.

²⁹ Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 416, nn. 256-257.

³⁰ Ivi, p. 456, n. 273.

³¹ Serio, *Una gloriosa sconfitta*, p. 122. Il documento di concessione è conservato a: Monastero di Subiaco, Archivio Colonna, Serie III BB, busta o registro 41, interno 26 e busta o registro 42, interno 4.

³² Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, p. 464, n. 281.

³³ Ivi, p. 468, n. 285.

³⁴ Savelli, *I Caetani e la contea di Fondi*, p. 21, n. 136.

³⁵ *Inventarium Honorati Gaetani*, Roma 2006.

Il sottoramo dei signori di Sermoneta vide invece come iniziale protagonista Francesco III,³⁶ fratello di Giacomo IV, morto già nel 1433. Francesco era signore di Maenza e Roccagorga, dal 1410 circa. Morto suo fratello Ruggero, tra la fine del 1435 e il principio del 1436, i rappresentanti del popolo di Sermoneta gli trasferirono, nel marzo 1436, la tutela dei nipoti Onorato III³⁷ e Beatrice, figli del defunto Giacomo IV. In questa occasione sottoscrisse una serie di capitoli con i quali si impegnava a governare a nome dei nipoti e a non avanzare diritti sulle loro terre – Acquapuzza, Bassiano, Castelvecchio, Cisterna, Ninfa, Norma, S. Donato, S. Felice, Sermoneta, Tivera e Zenneto, oltre ai castelli di Macchia d'Isernia, Montaquila e Monteroduni in Terra di Lavoro – se non dopo che Onorato III avesse compiuto i venticinque anni.

La tutela assunta, tuttavia, non era disinteressata, ma il suo piano di impossessarsi di quelle terre apparve fin troppo chiaro e nel febbraio 1442 lo stesso Onorato III, con i bassianesi e i sermonetani, lo cacciarono dai loro castelli. Da quel momento tentò ancora in diversi modi di portare avanti il proprio progetto, senza successo, morendo verso la fine del 1464, ma tenendo saldamente per sé Maenza e Roccagorga.

Onorato III di Sermoneta³⁸ fu dunque in continuo contrasto con Francesco III, ma anche con i Caetani palatini, fin quando alla metà del secolo XV riuscì a consolidare la propria posizione politica e a dare stabilità al proprio dominio. Era sposato a Caterina Orsini, figlia del conte di Gravina, e nel 1446 era entrato a far parte dell'esercito papale che marciava contro Francesco Sforza. Intraprese, dunque, principalmente la carriera delle armi e nel 1455 si pose al servizio di Sigismondo Pandolfo Malatesta. L'amicizia con il cardinale Scarampo fu importante per i rapporti con la S. Sede. Il cardinale, proprio nel 1455, gli fornì il denaro necessario per l'acquisto del territorio di Torrecchia. Nel frattempo migliorarono anche le relazioni con la corte napoletana. Re Alfonso il Magnanimo gli concesse alcuni privilegi fiscali, mentre re Ferrante I, nel 1458, appena incoronato gli confermò i suoi feudi. L'invasione del Regno ad opera del principe Giovanni d'Angiò capovolse completamente la situazione, in quanto Onorato III si mise al servizio del pretendente contro Ferrante, per una guerra di quattro anni molto dura. Tutti questi avvenimenti avevano esaurito le sue finanze e per di più nel marzo del 1465 scomparve lo Scarampo, per cui fu costretto a continuare a vivere di prestiti: alcuni dal cardinale Estouteville, altri addirittura dal suo antico nemico, Onorato II di Fondi. Gli ultimi anni della sua vita videro la sistemazione dei suoi figli: Nicola si sposò con Eleonora di Napoleone Orsini; intorno al 1464 Giovannella sposò Pier Luigi Farnese, unione da cui nacque il futuro papa Paolo III;

Giacomo divenne protonotario apostolico; Guglielmo, il minore, nato verso il 1465, fu quello che invece assicurò la discendenza maschile della famiglia. Morendo nel 1477, Onorato III lasciava la sua signoria in condizione economiche disastrose.³⁹ Una signoria destinata ad avere la sua conclusione entro la fine del secolo, per effetto dell'opera di papa Alessandro VI Borgia contro le grandi famiglie baronali, con la sentenza di condanna e confisca di tutti i beni, anche nei confronti dei Caetani, pronunciata nel gennaio 1500.⁴⁰

3. Bibliografia

- M.T. Caciorgna, *Aspetti del territorio e confini in Marittima*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 49-75.
- M.T. Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 447-476.
- M.T. Caciorgna, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Roma 1996.
- G. Caetani, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, vol. I, Sancasciano Val di Pesa 1927.
- G. Caetani, *Caietanorum genealogia*, Perugia 1920.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- G. Ermini, *Le relazioni tra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del XIV secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 48 (1925), pp. 171-201.
- G. Falco, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, «Rivista storica italiana», 6 (1928), pp. 225-278.
- E.R. Labande, *Caetani Onorato [I di Fondi]*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 16, 1973.
- E.R. Labande, *Caetani Onorato [III di Sermoneta]*, in DBI, 16, 1973.
- G. Marchetti-Longhi, *I Caetani*, Roma 1942.
- P.S. Martini, *Caetani Francesco*, in DBI, 16, 1973.
- P.S. Martini, *Caetani Giacomo*, in DBI, 16, 1973.
- P. Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale nel Medioevo*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 17-26.
- P. Pavan, *Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90. anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, vol. 2, Roma 1974, pp. 627-667.
- S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes (1174-1623)*, Roma 1998.
- F. Savelli, *I Caetani e la contea di Fondi tra XIV e XV secolo: la produzione artistica e le sue vicende conservative*, Tesi di dottorato, ciclo XXIV, Università di Roma Tre, 2012.
- A. Serio, *Una gloriosa sconfitta: i Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431 - 1530)*, Roma 2008.
- Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, a cura di L. Fiorani, Roma 1999.
- G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914, in particolare alle voci Marino, Montalo e Nepi.
- E.D. Theseider, *Bonifacio VIII papa*, in DBI, 12, 1971.
- M. Vaquero Piñero, *La signoria di Sermoneta tra i Borgia e i Caetani*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 125-141.
- M. Vendittelli, *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in *Sermoneta e i Caetani*, pp. 41-48.
- D. Waley, *Caetani Benedetto*, in DBI, 16, 1973.
- D. Waley, *Caetani Bonifacio*, in DBI, 16, 1973.
- D. Waley, *Caetani Francesco*, in DBI, 16, 1973.

³⁶ Per i riferimenti politico-signorili su Francesco III si rinvia soprattutto a Martini, *Caetani Francesco*.

³⁷ Costui non era l'Onorato III di Fondi, nipote di Onorato II, che ereditò proprio la contea fondana nel 1487.

³⁸ Per i riferimenti politico-signorili su Onorato III di Sermoneta si rinvia soprattutto a Labande, *Caetani Onorato*, e Pavan, *Onorato III Caetani*, pp. 627-667.

³⁹ Ivi, p. 666.

⁴⁰ Vaquero Piñero, *La signoria di Sermoneta*, p. 234.

- D. Waley, *Caetani Pietro*, in DBI, 16, 1973.
 D. Waley, *Caetani Roffredo* [II], in DBI, 16, 1973.
 D. Waley, *Caetani Roffredo* [III], in DBI, 16, 1973.

4. Fonti

La documentazione utile alla ricostruzione delle vicende patrimoniali dei Caetani è conservata presso la Fondazione Camillo Caetani, istituita nel 1956, che si occupa da allora della conservazione e del restauro del patrimonio archivistico, artistico e librario della famiglia. Tale patrimonio trova collocazione nel Palazzo di famiglia, sito a Roma in via delle Botteghe Oscure. Il complesso archivistico, notificato dalla Soprintendenza nel 1969, comprende: il *Fondo generale o Cronologico*, composto da 200.000 documenti dalla fine del XV al XIX secolo; il fondo *Miscellanea*, di circa 6000 volumi, collezione di codici e registri tratti dai nuclei di provenienza dell'antico archivio di Sermoneta. Recentemente è stato aperto alla consultazione l'importante fondo *Economico*, comprendente tuttavia documenti che attestano l'attività contabile e amministrativa della famiglia dall'età moderna in poi.

Per quanto riguarda le pergamene che permettono di seguire acquisizioni di beni, diritti e feudi nel territorio, ma anche divisioni del patrimonio o concessioni di titoli e cariche da parte dei monarchi del *Regnum*, fondamentale è ancora l'opera di Gelasio Caetani:

- G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Perugia-Sancasciano Val di Pesa 1922-1932. Si tratta di sei volumi ordinati cronologicamente, che raccolgono le pergamene dell'archivio familiare, ad esclusione di quelle del Fondo Pisano, dall'anno 954 all'anno 1522. Vi rientra anche un nucleo di pergamene dell'Archivio Colonna appartenenti già ai Caetani. Il primo volume comprende registrazioni e trascrizioni di documenti dal 954 al marzo 1309; il secondo va dal dicembre 1311 al dicembre 1370, il terzo dal gennaio 1371 al novembre 1420, il quarto dal gennaio 1421 al dicembre 1449, il quinto dal luglio 1446 al dicembre 1469, il sesto dal gennaio 1470 al dicembre 1522.

Di seguito si riporta un breve elenco dei documenti principali utilizzati e citati in questa sede:

- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. I, 1922: è totalmente incentrato sulla prima fase di espansione patrimoniale della casata, riportando registrazioni e trascrizioni di pergamene che testimoniano delle acquisizioni dell'epoca di Benedetto Caetani (papa Bonifacio VIII), come dettagliatamente illustrato all'inizio della presente scheda.
- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. II, 1926, pp. 16-17: novembre 1317, divisione dei beni tra i tre fratelli di Pietro II, ovvero Roffredo III, Benedetto III e Francesco II.
- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. II, 1926, p. 36: 1323, spartizione all'interno del ramo dei conti palatini tra Francesco II e suo nipote Bonifacio, figlio di Benedetto III.
- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. II, 1926, pp. 81-82: 1333, accordo raggiunto tra i due rami dei conti palatini e dei conti di Fondi, per effetto del quale in cambio della cessione ai conti palatini di Pofi e Trevi – nella persona di Benedetto (IV), figlio del suddetto Bonifacio – Roffredo III di Fondi ricevette Bassiano, S. Donato, S. Felice e Sermoneta.
- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. III, 1928, p. 266: 1418, Cristoforo Caetani viene autorizzato dalla regina Giovanna II di Napoli a subentrare al padre Giacomo nella contea di Fondi.
- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. V, 1930, p. 271: 1466, re Ferrante I di Napoli concede a Onorato II di Fondi il privilegio di entrare a far parte della famiglia reale con la facoltà di assumere per sé e per i suoi eredi il cognome di casa d'Aragona.
- Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. VI, 1932, p. 109: 1487, in seguito alla rivolta dei baroni del *Regnum*, Onorato II decide di diseredare suo figlio Pietro Bernardino, tra i sollevati, facendo redigere un nuovo testamento in cui designa erede il nipote Onorato III di Fondi.

Per la ricostruzione dell'organizzazione signorile dei Caetani, dei rapporti con la clientela e con i sottoposti nell'ambito dei propri possedimenti territoriali, si devono fare i conti con le stesse difficoltà che si incontrano per altre famiglie: scarsità delle fonti, loro dispersione e irregolarità di dati forniti. Nel caso dei Caetani, peraltro, la situazione legata alla scarsità delle fonti è peggiore a quella ad esempio di Colonna e Orsini. Partendo dalla tipologia dei rapporti di clientela con individui e famiglie delle élites cittadine o rurali di castelli e villaggi posti sotto il dominio della casata, risulta praticamente impossibile costruirne un quadro; di contro sulle 'amicizie' di alcuni suoi membri con personaggi di una certa rilevanza politica un lavoro è fattibile, con particolare riferimento a Onorato II di Fondi e alle sue relazioni con il cardinale Scarampo, attraverso l'epistolario studiato dal già menzionato Gelasio Caetani:

- G. Caetani, *Epistolarium Honorati Caietani. Lettere familiari del cardinale Scarampo e corrispondenza della Guerra Angioina (1450-1467)*, Sancasciano Val di Pesa 1926: raccoglie il carteggio di Onorato II Caetani, più prettamente quelle lettere relative alla Guerra Angioina e alle relazioni tra il cardinale Scarampo e i Caetani. La prima lettera riportata risale al 20 gennaio 1450, mentre l'ultima è del 25 aprile 1468.

Per quanto riguarda i rapporti tra signori e *homines* delle comunità di castello o di villaggio, invece, fondamentali risultano quelle normative statutarie, edite, concesse dai signori della casata Caetani ad alcune comunità di castello tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento. Una sola normativa si è conservata nell'archivio familiare ed è stata già pubblicata, cioè quella relativa al castello di Sermoneta. Di seguito il rimando puntuale:

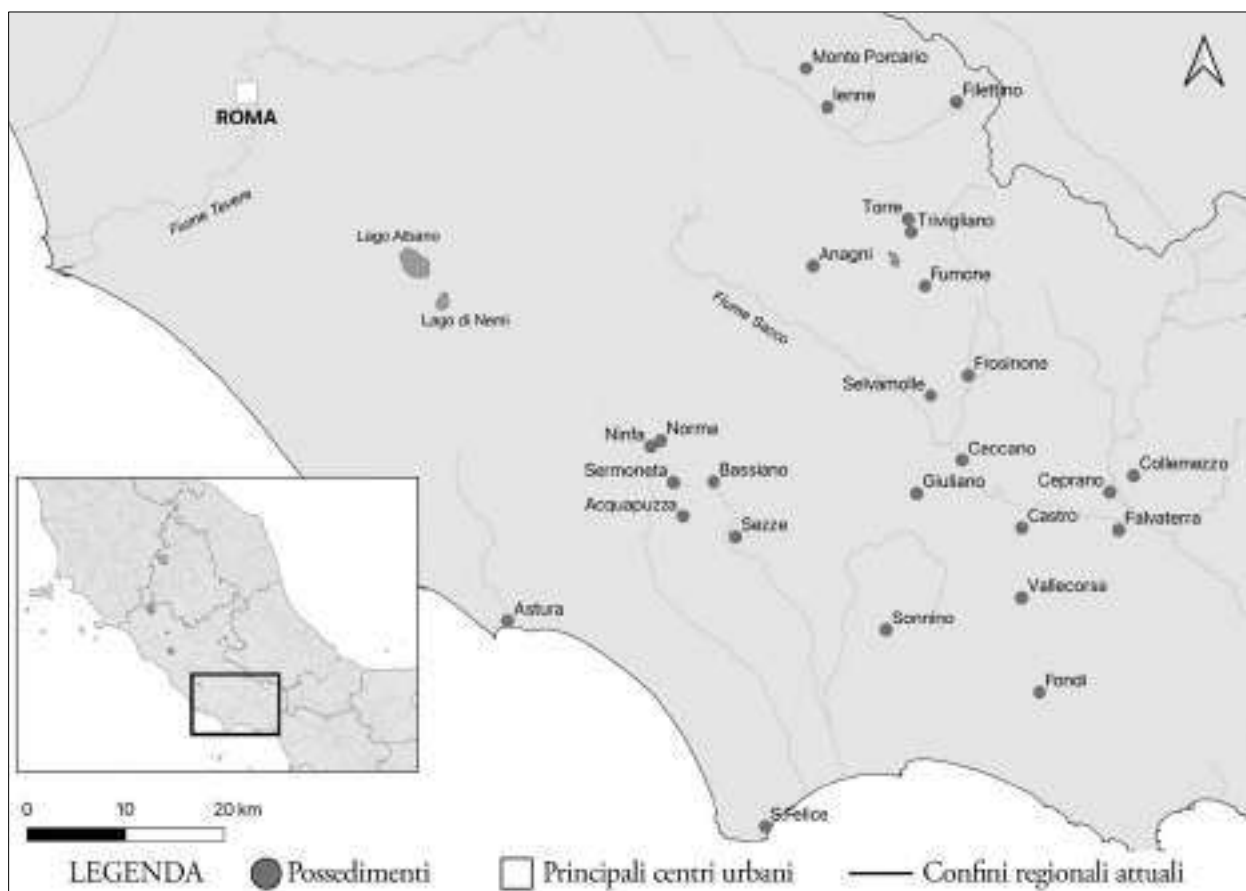
- M. Vendittelli, «*Dominio*» e «*universitas castri*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, Roma 1993: nella riforma del 1304, ad opera di Pietro II Caetani – in seguito all'acquisto di Sermoneta nel 1297 dagli Annibaldi –, risulta evidente un intervento di grande importanza da parte dei signori subentranti; da quel momento, infatti, la designazione dei dodici massari che si occupavano di decisioni e provvedimenti in merito a fatti e situazioni non contemplati dal testo degli stessi statuti non era più in mano ai vicari, bensì agli *homines* sermonetani; al *dominus* e alla sua curia spettava ovviamente l'amministrazione della giustizia civile e criminale; Pietro, inoltre, liberava i sermonetani dall'obbligo di macinare le granaglie presso i mulini della curia e confermava loro il libero uso delle terre comunitative del *tenimentum castri Nimphe*; infine ulteriori ventiquattro capitoli di riforma furono promossi da Onorato III di Sermoneta, entro quindi il 1478, per aggiornare altre norme, disposizioni e pene.

A proposito delle questioni economiche, infine, l'unica vera fonte utile per i secoli che interessano in questa sede, con particolare riferimento alla fase finale del Quattrocento, è l'inventario di Onorato III Caetani di Fondi. Di seguito il rimando puntuale:

- *Inventarium Honorati Caietani. L'inventario dei beni di Onorato III Caietani d'Aragona (1491-1493)*, trascrizione di C. Ramadori (1939), revisione critica, introduzione e aggiunte di S. Pollastri, Roma 2006: tale inventario è organizzato per luoghi, anche se non disposti in ordine alfabetico; per ogni luogo sono riportati tutti i beni di proprietà di Onorato, ma anche informazioni su entrate, rendite e gabelle. La prima località inventariata è Fondi, seguono Monticelli, Lenola, Pastine, *Campimellis*, Sperlonga, Itri, Castello Onorato, Maranola, Spinei, Castronovo, Traetto, Castroforti, Piedimonte, Morcone, San Marco *de Cavotis*, San Giorgio *prope Molinariam*, Caivano, Napoli, Sonnino, San Lorenzo, Vallecorsa, Ceccano, Pofi, Falvaterra. Non per tutti questi castelli, queste città o località sono in realtà indicate rendite, entrate e gabelle, anche perché su Napoli, ad esempio, Onorato non aveva certo diritti signorili ma vi possedeva semplicemente beni. Il manoscritto da cui è stata tratta l'edizione dell'inventario è Roma, Fondazione Camillo Caetani, Archivio Caetani, *Misc.* 8/366

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei Caetani



Italia meridionale

Molise. Scheda di sintesi

ARMANDO MIRANDA

1. L'attuale Molise e le province del Regno di Napoli
2. La feudalità molisana dal XIV secolo alla conquista aragonese
3. La feudalità molisana durante il regno di Alfonso I d'Aragona
4. La feudalità molisana nella seconda metà del XV secolo
5. Il declino del potere signorile
6. Bibliografia
7. Fonti

1. L'attuale Molise e le province del Regno di Napoli

L'attuale area regionale molisana non corrisponde ad una provincia del Regno, ma i territori di cui è composta afferivano a quattro province: Abruzzo Citra *Flumen Piscarie*, Capitanata, Contado di Molise e Terra di Lavoro.

Il Contado di Molise era la provincia che comprendeva la maggior parte del territorio dell'attuale Molise ed era inglobato in esso quasi interamente, ad eccezione di alcuni paesi oggi situati in provincia di Chieti e in provincia di Benevento.¹ Esso conteneva la parte centrale, il cuore dell'attuale Molise con gran parte delle sue zone collinari e montuose, solcate dalla pianura che da Isernia conduce a Boiano e da qui a Sepino e Benevento. Il corso del fiume Trigno lo separava dall'Abruzzo Citra: appartenevano a quest'ultimo centri molisani importanti dal punto di vista storico-culturale, come Pietrabbondante, e dal punto di vista anche – se non soprattutto – economico, come Agnone. Il confine con la Terra di Lavoro era rappresentato per lo più dal corso del fiume Volturno, facendo sì che appartenessero a quest'ultima una serie di terre gravitanti attorno alla piana di Venafro e alla valle del suddetto fiume. La parte del territorio dell'attuale Molise compresa nell'allora provincia di Capitanata è molto consistente, tanto da essere seconda solo a quella contenuta nel Contado di Molise. Essa era costituita da tutta la fascia costiera molisana con un'ampia fascia territoriale retrostante e da quasi tutti gli attuali comuni molisani confinanti con la Puglia, inoltrandosi fin nel cuore dell'attuale Molise arrivando a lambirne il capoluogo Campobasso.

Dato che molti signori feudali “molisani” avevano possedimenti in più d'una delle suddette quattro province, è possibile ed opportuno svolgere la nostra analisi avendo come riferimento il territorio dell'attuale regione Molise, che rivestiva un'enorme importanza strategica poiché attraverso di esso passavano

sia le principali vie di comunicazione terrestre tra il Regno di Napoli e il resto della penisola che importanti vie di comunicazioni interne ad esso.

Le prime sono la “Via degli Abruzzi” che collegava Napoli a Firenze – attraversando in Molise, tra le altre zone, Venafro e Isernia – e la “Via Adriatica” che passava lungo le coste bagnate dall'omonimo mare collegando, allora come ora, il Meridione d'Italia alla pianura padana e quindi alla Lombardia, al Veneto e in generale al Settentrione della penisola e di lì ai paesi d'oltralpe.

Per quanto riguarda le seconde, constatiamo che il Molise con la sottile striscia pianeggiante che dalla piana di Venafro, passando per Isernia e Boiano, arriva fino a Sepino e di qui al beneventano innestandosi sulla via Appia, costituiva un “ponte” di collegamento terrestre tra Tirreno e Adriatico che, ad esempio, consentiva al sovrano di andare da Napoli in Puglia quando le condizioni atmosferiche gli impedivano di passare attraverso le catene montuose che solcano il Regno separando le due coste.

Inoltre, gran parte dell'area territoriale molisana era attraversata dalla rete di comunicazione tratturale,² cioè le vie che gli armenti dovevano obbligatoriamente percorrere per recarsi in Puglia a svernare, caratteristica che la rendeva ancor di più un'area d'importanza economica e politico-strategica fondamentale e che suscitava gli appetiti tanto della feudalità quanto della Corona. Questo aspetto è basilare per comprendere le vicende della feudalità molisana e le cause alla base dei continui mutamenti da essa subiti nel corso degli anni, dovuti a scelte e vicende familiari e soprattutto all'azione delle varie dinastie succedutesi sul trono.

2. La feudalità molisana dal XIV secolo alla conquista aragonese

A causa della penuria delle fonti documentarie non è possibile definire con certezza un panorama

¹ È il caso dell'attuale Santa Croce del Sannio (BN) paese natale del grande illuminista Giuseppe Maria Galanti, che mosso da «l'amor della patria» compose «la Descrizione del Contado di Molise per illustrare il paese nativo» (Galanti, *Descrizione del Contado di Molise*, p. 7).

² Gli animali transumanti si muovevano lungo le vie pastorali principali, dette *tratturi*, aventi una larghezza di 60 trapassi napoletani pari a 111,11 metri, e lungo vie minori di collegamento, dette *tratturelli* o *bracci*, larghi 27 metri, sostando su pascoli posti a lato delle vie, detti *riposi laterali*.

della feudalità per il Trecento e per la parte del Quattrocento anteriore alla conquista aragonese del Regno, ma bisogna limitarsi a un quadro sintetico.³ Facendo un passo indietro, dobbiamo partire dagli inizi del XIII secolo, quando Tommaso conte di Molise, grazie al matrimonio con la figlia di Pietro di Celano, acquisì il titolo e l'enorme patrimonio dei conti di Celano, al quale appartenevano terre non solo nella zona del Fucino, ma anche nel tavoliere delle Puglie, là dove erano i luoghi in cui svernavano gli armenti, così da creare un blocco territoriale che controllava tramite le terre molisane gran parte dei territori delle due vie tratturali più importanti (L'Aquila-Foggia e Celano-Foggia), molti luoghi chiave lungo la via degli Abruzzi, come Isernia e le zone abruzzesi, Boiano, lungo cui passava la via di comunicazione "tirreno-adriatica" di cui abbiamo parlato, e Campobasso, che già si candidava a un ruolo di primo piano e che era posta alla confluenza tra il tratturo Castel di Sangro-Lucera e la suddetta via terrestre per Benevento.⁴

È chiaro che una situazione del genere non poteva essere tollerata da nessun sovrano in generale e meno che mai da uno come Federico II, che infatti combatté aspramente la schiatta comitale abruzzese-molisana. Con l'avvento degli Angiò la situazione non mutò, anzi, il suddetto agglomerato feudale fu smembrato, tanto che Isernia fu più volte immessa nel demanio regio o concessa a membri della famiglia reale. Roberto d'Angiò la concesse al figlio Carlo; mentre Venafro fu ceduta al fratello minore Giovanni Durazzo.

Le politiche della Corona, volte a favorire il radicamento territoriale delle grandi famiglie ad essa fedeli e a premiare i più fedeli funzionari regi immettendoli nei ranghi del baronaggio, trovarono nel Molise il teatro operativo ideale grazie alla realtà insediativa del territorio, fatta di una miriade di piccoli borghi collinari e montani, facendo sì che l'età angioina si caratterizzasse per la proliferazione delle signorie generando un processo di forte feudalizzazione del territorio, con la presenza di numerosi signori, di rango e potenza diversi come diverse erano le loro origini.

La crisi economica successiva alla grande peste della metà del XIV secolo, che si era aggiunta ai danni inferti alle popolazioni dal devastante terremoto del 1349, portò a una grande pressione signorile che causò anche rivolte e ribellioni da parte delle popolazioni soggette ai signori.

Le lotte intestine che travagliarono la dinastia angioina negli anni successivi generarono un turbinio di mutamenti nella titolarità dei feudi e il passaggio dei centri principali dal regime feudale a quello

demaniale e viceversa, a seconda dei rapporti di forza tra monarchia e baroni, come avvenne non solo per Isernia e Venafro, ma anche per Agnone, immessa in demanio da re Ladislao d'Angiò-Durazzo nel 1404 e poi concessa da Giovanna II a Giacomo Caldora sottraendola alle mire dei Carafa, che a partire dall'ultimo quarto del XIV secolo avevano costituito un dominio feudale di quasi dieci terre molto compatte e gravitante sul territorio tra Agnone, il fiume Trigno e Castel di Sangro.

Sono quindi tante le famiglie signorili presenti in Molise lungo tutto l'arco cronologico oggetto del presente paragrafo. Accanto a quelle di lunga tradizione signorile già presenti, come i Santangelo, gli Evoli e i Sanframondo, troviamo famiglie feudali francesi come i conti di Renan e i d'Alemagna; grandi famiglie feudali come gli Acquaviva, i Caetani, i Cantelmo, i Caracciolo, i Carafa, i Del Balzo, gli Orsini, gli Stendardo e gli Zurlo; famiglie come i Boccapiola, i Capecelatro, i di Capua, i de Leto, i Mazzacane, i Mormile; e nuove famiglie feudali come i d'Isernia.

Il XIV secolo vede anche l'ascesa delle famiglie feudali dei Monforte, dei da Montagano e dei di Sangro: la prima riesce a insignorirsi di Campobasso nel 1326, grazie al matrimonio di Riccardo di Monforte Gambatesa con Tommasella di Molise erede dei conti di Molise; la seconda nasce come ramo dei Santangelo e riesce nel tempo a superare la famiglia avita per creare un vasto dominio nella regione; la terza si costituisce un dominio nelle zone nevralgiche per il controllo delle vie tratturali.

La cifra comune tra le tre è l'aver accresciuto la propria forza mediante l'esercizio del mestiere delle armi. Il condottierismo divenne un'attività fondamentale per i baroni di quest'area, unendo gli introiti della milizia al prestigio sociale che comportava: introiti che costituivano il mezzo di sostentamento del barone insieme all'allevamento degli animali e ai cespiti derivanti dalla messa in atto delle prerogative signorili quali, tra gli altri, l'esazione di dazi e gabelle e le entrate derivanti dall'amministrazione della giustizia.

Lo sviluppo del mercenariato contribuì probabilmente anche alla nascita e/o allo sviluppo di nuove attività artigianali come quelle legate alla produzione delle armi e prodotti in ferro e acciaio, attività che caratterizzarono nei tempi successivi la produzione artigianale di Campobasso e Frosolone: la prima sede dell'eponima contea dei Monforte, la seconda entrata a far parte della contea di Montagano nei primi decenni del XIV secolo, divenendone uno dei centri principali e probabilmente luogo di residenza dei conti.⁵

³ Oltre a quanto possibile rinvenire nei Registri Angioini ricostruiti, fonti per le notizie relative a questo ambito sono Galanti *Descrizione*, Giustiniani, *Dizionario*, e, al netto di errori e incongruenze Masciotta, *Il Molise*.

⁴ Della dominazione dei Conti di Molise Celano abbiamo per Isernia i capitoli concessi alla città il 19 ottobre 1254 da Ruggero di Celano che s'intitolava conte di Celano, Molise e Albe (Mattei,

Storia di Isernia, II, pp. 30-35) e per Campobasso l'accordo tra Roberto di Molise e l'università di Campobasso stipulato a Napoli il 13 novembre 1277 che poteva fine al contrasto tra le parti causato dai comportamenti del primo (Scaramella, *Alcune antiche carte*, pp. 17-22. Cfr. Anche Gasdia, *Storia di Campobasso*).

⁵ Tale attività continua ancora oggi, a Campobasso limitatamente alla produzione artigianale artistica dell'acciaio traforato, a

Importante, infatti, era il ruolo della signoria anche in campo economico, considerato che gran parte del territorio dell'attuale Molise non consentiva l'esercizio di attività diverse dalla pastorizia e da un'agricoltura che riusciva a produrre poco più di quanto necessario per l'autosostentamento, giusto un piccolo *surplus* che veniva immesso sui mercati locali e nel circuito delle fiere tra cui spiccava quella di Castelpetroso – che si svolgeva in una zona situata sostanzialmente a metà strada tra Isernia e Boiano – alla quale partecipavano anche mercanti delle regioni vicine.

In questa realtà territoriale, in cui le persone vivevano in tanti piccoli borghi soggetti all'autorità di signori per lo più residenti nel territorio stesso, non poteva che esserci una pressione signorile elevata e molto cogente anche nel campo economico, dato che il signore era al contempo un operatore economico, un fornitore di beni e servizi e anche il regolatore di alcuni aspetti della vita economica.

Il nostro quadro sulla feudalità molisana dell'età angioina fino alla conquista aragonese non può che chiudersi con la figura di Giacomo Caldora, che fu capace di costruire un sistema di potere vasto e radicatissimo in tutta l'area regionale abruzzese-molisana, caratterizzato da una pervasività tale che, unita all'importanza strategica del territorio ad esso soggetto – come abbiamo visto in precedenza – lo rese il principale bersaglio dell'azione della dinastia aragonese volta alla conquista del Regno, un'azione distruttiva che non si arrestò finché non fu disfatto insieme alla famiglia.⁶

3. *La feudalità molisana durante il regno di Alfonso I*

La conquista aragonese del Regno di Napoli segna un momento fondamentale nella storia non solo di quest'ultimo in generale, ma anche del Molise in particolare.

Il controllo dell'area regionale molisana non poteva che essere fondamentale per una monarchia come quella aragonese, che sin da subito istituì la Dogana della Mena delle Pecore – su cui torneremo più avanti –, un'istituzione preposta alla gestione dei movimenti transumanti degli armenti e in special modo delle grandi greggi ovine nel regno. La creazione di questo sistema – che coinvolgeva l'intera area regionale molisana e nel quale molte terre che vi appartenevano avevano un ruolo strategico – fu il frutto di una lucida e razionale scelta imprenditoriale degli aragonesi che, partendo da una lana di alta qualità ottenuta mediante l'incrocio di montoni di razza *Merinos*

con le pecore locali di razza *Carfagna*, che diede vita alla razza *Gentile di Puglia*, riuscì nell'intento di creare una fonte di reddito ingente e stabile per la Corona, tanto che gli introiti della Dogana divennero quelli più consistenti dopo l'imposta ordinaria del focatico e del sale.

Alla luce di tutto questo, ben si comprendono le motivazioni in base alle quali i sovrani aragonesi vollero a tutti i costi il pieno controllo dell'area regionale molisana, spazzando via le casate signorili che si erano opposte a loro e sostituendole con persone fedeli, spesso di grande capacità militare e provenienti dal di fuori del Regno, e immettendo in demanio le terre più importanti. Questo schema, da noi già visto nel caso dei Caldora – alla cui scheda si rimanda per i dettagli –, fu ripetuto nei confronti di tutti i baroni ribelli ai sovrani aragonesi.

Il primo grande mutamento nella feudalità molisana si ebbe in seguito alla conquista aragonese del Regno e fu caratterizzato, come abbiamo detto, dallo smantellamento del sistema di potere caldoresco e dalla creazione di un dominio feudale soggetto ai Pandone, che venne ad essere il dominio più popolato della regione.

A differenza delle epoche precedenti, per gli inizi della dominazione aragonese è possibile tracciare un quadro anche quantitativo della feudalità molisana grazie alla numerazione dei fuochi presente nel *Liber Focorum Regni Neapolis*.⁷ Il Molise dell'epoca era un territorio quasi totalmente feudale: nel *Liber* sono censite 134 tra terre e città, numerate per 11.745 fuochi e aventi una popolazione stimata in 58.725 abitanti,⁸ con solo tre centri demaniali – le terre di Guglionesi e Agnone e la città di Isernia, numerate complessivamente per 1.306 fuochi con una popolazione stimata in 6.530 abitanti – e le restanti 131 – numerate per 10.439 fuochi con una popolazione stimata in 52.195 abitanti – soggette al regime signorile.

Il centro maggiore era la città di Venafro, con una popolazione stimata in 3.075 abitanti, seguita da Guglionesi con 2.325, Agnone con 2.170, Isernia con 2.035, Larino con 1.875 e Campobasso con 1.370.⁹

Nel *Liber* le 131 terre e città soggette al regime signorile erano in possesso di ben trentasette diversi intestatari, con una media di meno di quattro centri a testa, il che dimostra la grande parcellizzazione del possesso feudale, elemento indubbiamente sfavorevole al baronaggio nelle relazioni con gli altri poteri agenti sul territorio. Pur essendo presenti nella feudalità molisana baroni del calibro di Onorato Caetani, conte di Fondi, logoteta e protonotario del Regno,¹⁰ i

Frosolone oltre nella produzione artigianale anche in quella industriale di forbici e coltelli.

⁶ Per i dettagli riguardanti le origini della casata, la sua ascesa e il disfacimento del suo dominio si rimanda alla scheda ad essa dedicata in questo stesso volume.

⁷ Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, pp. 55-172.

⁸ Nel calcolo della popolazione è di uso comune moltiplicare per cinque i fuochi fiscali.

⁹ I centri erano stati numerati rispettivamente per 615, 465, 434, 407, 375 e 274 fuochi.

¹⁰ Nel *Liber* risulta intestatario di sei centri numerati per 372 fuochi con una popolazione stimata in 1.860 abitanti. Il Protonotario

complessi feudali più grandi riportati nel *Liber* sono quello di Francesco [e Giacomo] da Montagano con venti centri numerati per 1.347 fuochi e una popolazione stimata in 6.735 abitanti; quello dei Pandone con quindici centri numerati per 1.775 fuochi e una popolazione stimata in 8.875 abitanti, che lo rendevano il più popoloso; quello dei Monforte con quattordici centri numerati per 1.565 fuochi e una popolazione stimata in 7.825 abitanti e quello di Paolo di Sangro con dieci centri numerati per 923 fuochi e una popolazione stimata in 4.615 abitanti.

Tra i possessori di terre a titolo feudale presenti nel *Liber* si annoveravano anche il vescovo di Boiano, e l'abate di Santa Sofia di Benevento e l'abbazia di Montecassino mentre le terre una volta appartenenti a quella di San Vincenzo al Volturno, già possesso dei Caldora, erano state infeudate ai Pandone.

Tra le famiglie feudali presenti, oltre a quelle già citate, segnaliamo i Boccapianola, i Cantelmo, i Caracciolo di San Buono, i Carafa, i d'Aquino conti di Loreto e Satriano, il cui patrimonio feudale diventerà appannaggio di Iñigo d'Avalos, i di Capua, i della Ratta, gli Evoli, gli Orsini e i Sanframondo.

4. La feudalità molisana nella seconda metà del XV secolo

Il secondo grande mutamento nella feudalità molisana si ebbe in seguito alla guerra di successione che attanagliò il Regno e il Molise dal 1458 al 1465 e che vide trionfare re Ferdinando I d'Aragona. In questa fase vi fu la sparizione dal panorama del baronaggio molisano di famiglie feudali di antica tradizione come i Sanframondo¹¹ e i Montagano, aventi possedimenti feudali nel cuore del Contado di Molise e in Capitanata, territori fondamentali per il controllo delle vie tratturali di cui non a caso le famiglie si erano impossessate nel corso degli anni. La sparizione dei primi avvenne subito dopo la guerra, quella dell'altra casata una dozzina di anni dopo – tra il 1477 e il 1478 – con la devoluzione al demanio regio delle terre della contea di Montagano per l'assenza di eredi di Giacomo da Montagano, condizione che molto probabilmente gli aveva evitato la confisca dei beni o addirittura la morte.

Il sovrano seguì lo schema paterno con qualche variazione dovuta ai mutati rapporti di forza tra Corona e baroni: le poche terre rimaste ai Sanframondo furono concesse a singoli baroni non appartenenti a casate nobiliari; quelle soggette a Giacomo da Montagano non furono utilizzate per creare un dominio feudale da concedere a un barone regnicolo fedele, come era stato per i Pandone beneficiati da Alfonso il Magnanimo, ma la quasi totalità di esse – probabilmente quelle strettamente afferenti alla contea di

Montagano – furono concesse a Gherardo Appiani di Piombino, creato conte di Montagano da re Ferdinando I nel 1478.

Anche nei riguardi delle terre di Cola di Monforte Ferrante seguì quanto fatto coi Caldora: il dominio feudale – terzo in ordine di grandezza e secondo in ordine di popolazione, secondo i dati presenti nel *Liber Focorum Regni Neapolis* – fu smembrato: alcune terre furono concesse a singoli baroni, altre immesse in demanio, come i due centri più importanti, Campobasso – terra capoluogo della contea e possesso della famiglia da due secoli, che seguì la sorte dei luoghi simbolo dei Caldora come Castel del Giudice e Pacentro – e Termoli, città diocesana, importante porto sull'Adriatico e sede di dogana. Il figlio di Cola, Angelo, si riappacificò con Ferrante nel 1480 e riebbe i feudi paterni, ma il figlio Nicola, che aveva seguito le bandiere di Carlo VIII, li perse in seguito alla sconfitta del re francese.

La fine del XV secolo vede confermarsi il *modus operandi* aragonese: sostituire nei punti nevralgici del regno i feudatari di antica tradizione con feudalità esterna al regno e dalle grandi capacità militari. In seguito alla ribellione di Carlo di Sangro, le sue terre, piccole ma fondamentali per il controllo delle vie tratturali, furono concesse al Gran Capitano Consalvo de Cordoba.

Questa carrellata storica sulla feudalità molisana nel XIV e XV secolo si conclude con la figura di Andrea di Capua, dei conti di Altavilla, che nei tempestosi anni di fine secolo riuscì a divenire duca di Termoli e conte di Campobasso e di Montagano, unendo ai domini della propria famiglia quelli dei Monforte e dei Montagano, costituendo un nucleo territoriale che andava dal cuore centrale della regione a tutta la parte orientale fino al mare Adriatico, cui appartenevano quasi un terzo delle terre molisane dell'epoca.

5. Il declino del potere signorile

La cornice giuridico-formale racchiudente i rapporti feudali nel Regno di Napoli ribadiva il principio genetico dei rapporti vassallatico-beneficiari che li vedeva come un rapporto di fedeltà personale in cui la concessione del beneficio al vassallo serviva a quest'ultimo per poter avere modo di espletare i propri doveri nel riguardo del signore.

Allo stesso modo, la concessione feudale *in capite a rege* era la cornice giuridico-formale di un rapporto personale tra re e feudatario, nel quale quest'ultimo era visto come un «capitano regio a vita»¹² nel feudo. Egli quindi doveva tanto rispettare i diritti personali e reali di quanti abitavano nelle terre a lui soggette, quanto essere responsabile di fronte al sovrano

era uno dei Sette Grandi Ufficiali del Regno. Gli venivano consegnate tutte le suppliche inviate al re che lui provvedeva a distribuire eventualmente agli ufficiali cui veniva demandata la questione, mentre consegnava esclusivamente al re le grazie. Inizialmente aveva anche l'onore e l'onere di esaminare i giudici e i notai, ma in età aragonese tale funzione si era ridotta ed esaminava

solo i giudici *ad contractus* e i notai (Cassandro, *Lineamenti*, pp. 66-67).

¹¹ Nel *Liber* risultano intestatari di sette centri numerati per 462 fuochi con una popolazione stimata in 2.310 abitanti.

¹² Cassandro, *Lineamenti*, p. 100.

dell'adesione alle disposizioni regie e della riscossione dei tributi nei territori soggetti alla sua autorità, sempre e comunque limitata da quella regia. Tale limite appare con chiarezza dalla formula del giuramento di fedeltà dei suffeudatari, detta *assecuracio vassallorum*, nella quale essi gli giuravano fedeltà «salva semper debita fidelitate Domino Regi».¹³

La potestà in campo giudiziario di un barone era considerata pienamente legittima solo se lui si conformava alle disposizioni del sovrano, come un qualsiasi funzionario regio. La giurisdizione feudale era peraltro esposta all'interferenza dei giustizieri regi, i quali potevano intervenire per giustizia negata, negligenza dei tribunali feudali locali, e *praeventio*, cioè la preminenza della giustizia del re.

Tutti coloro che erano soggetti all'autorità del feudatario dovevano partecipare all'espletamento dei suoi obblighi nei riguardi del sovrano, come è ben rappresentato dal pagamento dell'*adoba*, l'imposta dovuta dai feudatari che sostituiva il servizio militare ed era commisurata alla redditività del feudo, che veniva pagata per metà dalle comunità soggette ai baroni, mentre i suffeudatari contribuivano a pagare l'altra metà che era a carico del barone.

I sovrani aragonesi colpirono duramente il ceto baronale, utilizzando le loro prerogative per concedere non solo provvigioni e prebende diverse a feudatari diversi, ma anche potestà giudiziarie diverse: se la concessione di amministrare la giustizia di primo grado era ormai generalizzata, i monarchi aragonesi, forti della possibilità di avere comunque un ulteriore grado di giudizio a sé riservato tramite il Sacro Regio Consiglio, concessero ad alcuni baroni a loro più vicini anche la possibilità di amministrare la giustizia d'appello, una concessione che creava forti squilibri, perché amministrare anche la giustizia di secondo grado voleva dire avere maggiore potere di controllo sugli uomini e maggiori introiti.

Il rapporto feudale era quindi la cornice giuridico-formale di un rapporto che si sostanziava in base agli equilibri di potere – di forza, potremmo dire – del momento. Nella seconda metà del Quattrocento gli equilibri erano a vantaggio della monarchia: la vittoria nella guerra di successione con la conseguente morte del principe di Taranto, la distruzione del sistema di potere caldorese, e l'arresto di Marino Marzano avevano posto Ferdinando I in una posizione di assoluta preminenza di potere, forte di un demanio regio tanto esteso da renderlo incomparabilmente più potente di

qualsiasi altro feudatario regnicolo e detentore di una forza politica – ed anche economica – che gli consentì di attuare una riforma militare importantissima e innovativa che sottrasse ai baroni risorse economiche, potere e prestigio,¹⁴ in misura ancora maggiore di quanto era accaduto con altre due riforme condotte dal Magnanimo, la riforma del sistema fiscale con l'introduzione del focatico e l'istituzione della Dogana della Mena delle pecore, su cui torneremo tra poco.

Quella di Ferrante d'Aragona fu una decisione epocale: il re aveva deciso di privare qualsiasi barone delle proprie milizie, così che nel Regno di Napoli non ci fossero truppe diverse da quelle al servizio del sovrano, che avocava a sé, quindi, il monopolio delle armi. Chi avesse voluto continuare nell'esercizio della milizia avrebbe dovuto farlo ponendosi al servizio del re, non a capo di una propria compagnia, ma di truppe a lui assegnate dal sovrano. I baroni, quindi, dovettero accettare di buon grado la confisca delle milizie, e mostrarsi contenti di passare dall'essere a capo di milizie proprie con cui poter combattere, potersi difendere e poter ottenere ingaggiatori di guadagni e onori, ad essere meri stipendiati posti alla guida di reparti più o meno grandi a seconda delle scelte del re e a vedere le proprie fortezze custodite dagli armigeri regi. I condottieri che erano al servizio del re potevano scegliere se accettare una condotta da poche lance oppure entrare al servizio del re come capitano a *provisione* con la concessione di una o più terre le cui rendite andassero ad integrare lo stipendio annuo, come accadde per Parmesano di Stamignone cui fu concessa Rotello.¹⁵

Non è difficile comprendere quali furono gli effetti di questa riforma sul baronaggio e sui rapporti tra Corona e baroni: da un lato abbiamo l'immissione nel baronaggio – nel senso dell'insieme di tutti coloro che erano signori di terre – di elementi inquadrati nel nuovo esercito demaniale cui erano state concesse terre a fini integrativi dello stipendio, dall'altro, la riforma sanciva un indubbio mutamento dei rapporti di forza della feudalità militare con la Corona e comportava pesantissimi effetti sul potere reale e sulla vita stessa dei baroni, che non potevano non sentire questa riforma come un colpo durissimo, un vero colpo al cuore del loro potere e del loro prestigio personale e sociale.

Prestigio che era stato già colpito dalla riforma del sistema di tassazione,¹⁶ introdotta da Alfonso I, con la creazione di un sistema fiscale che,

del sovrano. La riforma prevedeva una contribuzione annuale pari a un ducato per ogni fuoco e per questo fu detta "focatico". Lo stato si impegnava a numerare i fuochi ogni tre anni e a fornire gratuitamente un tomolo di sale per fuoco. Una volta stabilito il carico fiscale gravante sulla comunità locale, il sindaco e i funzionari dell'università a ciò preposti avrebbero raccolto le dichiarazioni dei redditi e redatto l'apprezzo, un vero e proprio catasto in base al quale il carico fiscale veniva ripartito all'interno dell'università.

¹³ Ivi, p. 105.

¹⁴ Sulle riforme introdotte da Ferrante si veda il fondamentale lavoro di Storti, *L'esercito napoletano*.

¹⁵ Nell'attuale provincia di Campobasso.

¹⁶ Il nuovo sistema aveva come unità fiscale di base il fuoco, inteso come unità familiare che fosse anche produttrice di un proprio reddito – quindi potevano esserci nuclei familiari con più fuochi o casi in cui ad un fuoco corrispondevano più nuclei familiari. Erano esentati le vedove, gli orfani, i poveri, gli infermi, i membri del clero e i feudatari *in capite a rege*, cioè vassalli diretti

nell'imporre una regola generale universalmente valida su tutto il territorio del Regno, istituiva un rapporto diretto tra re e sudditi grazie ai funzionari pubblici che avevano l'incarico di numerare i fuochi e che garantivano, quindi, l'equità della tassazione basata sulla rispondenza alla realtà demografica e anche economica del territorio. Si creava così un rapporto che eliminava le forme di contrattazione tipiche delle sovvenzioni, limitando fortemente la facoltà di intermediazione dei poteri locali, come quelli signorili.

Per quanto riguarda le conseguenze dell'istituzione della Dogana della Mena delle Pecore, notiamo che le vie tratturali, quando attraversavano proprietà private, venivano considerate *regalia*: i pastori che le attraversavano non dovevano pagare alcun diritto di passaggio ai proprietari, erano sottratti alla giurisdizione baronale e sottoposti a quella della Dogana. Si tratta di un processo che di fatto spose temporaneamente il titolare del potere locale a vantaggio dell'istituzione pubblica della dogana retta dal doganiere, il cui tribunale diventava l'unico foro nel quale potevano essere discusse le cause riguardanti tutto ciò che avveniva nel territorio coinvolto dal sistema della dogana. Tale cambiamento introdusse una trasformazione epocale poiché toglieva al titolare del potere feudale locale non solo i proventi economici dell'esercizio dell'autorità giudiziaria, ma anche, se non soprattutto, l'autorità sociale, il potere di comando sugli uomini, con una conseguente perdita di potere e prestigio.

Lo stabilizzarsi in via definitiva del sistema della Dogana della Mena delle pecore, prevedendo la corresponsione di un corrispettivo economico al feudatario o all'università di cui sfruttava il territorio a diverso titolo per lo stazionamento degli armenti, il loro nutrimento e il passaggio attraverso i passi, comportò uno squilibrio all'interno del gruppo dei feudatari. Diede infatti la possibilità a quelli che avevano tra i propri possedimenti terre attraversate dalla rete tratturale o in qualunque modo appartenenti alla dogana, di subire sì quanto descritto poc'anzi, ma di compensare tale indebolimento grazie a un introito economico stabile e abbastanza garantito che bilanciava in proporzioni variabili le spese obbligatorie per lo svernamento degli animali nel Tavoliere. Questo in teoria. Nella pratica, a ben guardare, anche i feudatari cui sulla carta era garantito un introito avevano

crescenti difficoltà a percepirlo, come possiamo vedere da due esempi tratti dalla documentazione rinvenuta nei registri *Litterarum Partium* della Regia Camera della Sommaria.¹⁷

Il 1° febbraio 1479 la Sommaria scrisse al doganiere per fare fede del danaro da corrispondere ad Alberico Carafa per l'utilizzo delle sue terre: Cerce-maggiore, *la Rocchetta*, Castelvetero, *Geneze*, Gildone, Sant'Angelo di Radicinosa, *Quatrano*, Volturara e Ferrazzano. Nella lettera troviamo una notizia molto interessante: il Carafa non solo aveva dovuto pagare annualmente la fida per i suoi animali transumanti, ma addirittura per undici anni non aveva ricevuto neanche un ducato di quanto gli spettava per l'utilizzo che la Dogana faceva dei territori afferenti alle suddette terre. Il tutto nonostante che il barone in questione fosse nipote di Diomede Carafa, influentissimo consigliere del re, conte di Maddaloni, castellano di Castel dell'Ovo e scrivano di razione, cioè responsabile «dell'ufficio competente per il controllo della spesa militare»¹⁸ incarico nello svolgimento del quale si avvale dell'aiuto proprio del nipote Alberico fin dalla fine degli anni '60, tanto che poi questi lo sostituì quando morì nel maggio del 1487.¹⁹

Il Carafa non era il solo in questa situazione: un'altra lettera ci informa del fatto che

per multi anni in tempo de dicta bona memoria de re Ferrando primo, trovamo che lo gra[n] Seneschalico [Pietro de Guevara] have conseguito ducati quatrocento per anno per li herbaggi soi de la Serra Crapiola²⁰ et Santo Martino²¹

fino al 1° gennaio 1482. Per il periodo successivo avrebbe dovuto avere 950 ducati – che era la cifra che veniva riconosciuta al padre Inigo per gli erbaggi di tutte le sue terre coinvolte nel sistema della Dogana delle Pecore – in virtù di un accordo stabilito in occasione del Parlamento generale del 1481,²² accordo che fu comunque nei fatti disatteso poiché per il 1483, scrissero i funzionari, il Guevara aveva ricevuto solo 400 ducati con la motivazione «che la dohana non se servio, in dicto anno, de li territori de la Serra Crapiola, né integramente de alii soi territori».²³

Quindi, un barone “normale” – potremmo dire – come il Carafa, nonostante la sua collaborazione con il sovrano, per undici anni continuò a pagare senza ricevere quanto gli spettava e per anni e anni, almeno fino al 1483, Pietro de Guevara, Gran

¹⁷ La Regia Camera della Sommaria era il supremo organo finanziario e di controllo di tutte le amministrazioni centrali e periferiche del Regno di Napoli a cui potevano rivolgersi tutti coloro che ritenessero lesi i propri diritti non solo dall'operato dei funzionari centrali o locali che costituivano la fitta rete amministrativa del Regno ma anche dai baroni o da membri del clero. I registri vengono chiamati in questo modo poiché contengono lettere scritte su istanza delle parti, cioè le lettere scritte dai funzionari della Regia Camera della Sommaria in risposta e in relazione alle istanze presentate da comunità, feudatari, funzionari e singole persone, e spedite a destinatari incaricati di mettere in atto quanto in esse ordinato. Per l'individuazione di tutti i documenti riguardanti il Molise conservati nei registri afferenti all'età

aragonese, mi permetto di rimandare a Miranda, *Corona, baroni, comunità*.

¹⁸ Storti, *L'esercito*, p. 164n.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Serracapriola (FG).

²¹ San Martino in Pensilis (CB). Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium* [d'ora in poi *Partium*], 43, f. 47v.

²² In quell'anno si tennero due parlamenti: uno a Foggia dal 5 al 13 febbraio tenutosi per la richiesta regia di un sussidio per la riconquista di Otranto e uno a Napoli dal 5 al 7 novembre per la riforma fiscale che Ferrante voleva introdurre (Scarton, *Parlamenti generali*, pp. 379, 388).

²³ *Partium*, 43 f. 48r.

Siniscalco del Regno²⁴ e figlio di quell'Inigo che era morto ventuno anni prima e che era stato uno dei principali pilastri su cui si reggeva la monarchia aragonese, percepì dalla Dogana meno della metà di quanto aveva percepito il padre.

Così come la concessione di prerogative al feudatario era di carattere personale e determinò un fortissimo squilibrio nei rapporti di forza interni alla feudalità, allo stesso modo il sistema della Dogana della Mena delle pecore divenne un'arma nelle mani del sovrano per accrescere le entrate statali, premiare gli amici fedeli e colpire chi poteva esser un pericolo per lui acquisendo troppo potere e troppa forza economica.

La Dogana delle pecore dunque fu uno strumento complesso nelle mani della Corona e della Sommaria, che gestiva quotidianamente i conflitti che ne derivavano: fonte di ricchezza, strumento di controllo dei fedeli del sovrano, ma anche – per un lungo periodo – strumento arbitrario per incamerare denaro, punire i baroni meno fedeli e in generale impoverirli tutti.

Concludendo, possiamo quindi dire che, in quest'epoca, il potere signorile appare molto limitato: i baroni furono le principali vittime dell'azione della Corona, venendo colpiti tanto sul piano simbolico e – diremmo oggi – dell'immagine sottraendo loro le milizie e costringendoli a pagare quelle guarnigioni regie stanziare nei loro castelli a violare con la loro presenza quei luoghi che erano i simboli della loro potenza e autorità sugli uomini, quanto sul piano concreto del potere di comando sugli uomini e, soprattutto, delle risorse economiche.

6. Bibliografia

Si omette il rinvio alle voci del *Dizionario biografico degli italiani*, ricche di dati sui principali signori dell'epoca.

- G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*. Napoli 2005.
- G. Brancaccio, (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Milano 2011.
- C. Buonaguro, I. Donsi Gentile, *I fondi di interesse medievistico dell'Archivio di Stato di Napoli*, Salerno 1999.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, estratto da «Annali del Seminario Giuridico-economico della R. Università di Bari», anno 6, fascicolo 2 (1934).
- G.V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio, chiamato oggi principato Ultra, Contado di Molise e parte di Terra di Lavoro, Province del Regno di Napoli*, Bologna 1981 (ristampa anastatica).
- M.N. Ciarleglio, *I feudi nel Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli*, Campobasso 2013.

- R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore. Abruzzo Ulteriore. Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, VI, pp. 17-266.
- R. Colapietra, *Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Roma 1986, VII, pp. 9-96.
- G. De Benedittis, *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, Campobasso 2004.
- A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIV (1909), 432-460, 640-671; XXXV (1910), 70-98, 273-307.
- B. Figliuolo, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Molise medioevale*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXVII (2019), pp. 31-71.
- G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante, D. Demarco, 2 voll., Napoli 1969.
- G.M. Galanti, *Descrizione del Contado di Molise*, a cura di F. Barra, Cava de' Tirreni 1993.
- V.E. Gasdia, *Storia di Campobasso*, a cura di W. Santoro, A. Savone, M. Ziccardi, Campobasso 2017.
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Bologna 1987 (ristampa anastatica, ed. or. Napoli 1797-1816).
- L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture inventariali nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini, conti di Manoppello (XIV-XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità* [v.], pp. 61-81.
- Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XV)*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017.
- G.B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*. Campobasso 1984.
- A.M. Mattei, *Storia d'Isernia*, Napoli 1978.
- A. Miranda, *Il censimento del materiale documentario medievale di interesse molisano conservato nell'Archivio di Stato di Napoli: primi risultati*, in *Istituzioni, scritture, contabilità* [v.], pp. 37-69.
- A. Miranda, *Corona, baroni, comunità nel Molise aragonese*, tesi di dottorato, XXXI ciclo, tutor prof.ssa I. Lazzarini, Università degli Studi del Molise.
- A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141.
- G. Morra, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso 1985.
- G. Scaramella, *Alcune antiche carte di Campobasso*, Campobasso 1901.
- G. Scaramella, *Un privilegio aragonese in favore di Campobasso*, Maddaloni 1902.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*. Leiden-Boston 2012.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*. Salerno 2007.
- G.A. Tria, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino Metropoli degli antichi frentani*, Roma 1744.
- L. Volpicella, *Note*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.
- Genealogisti*
- B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme; e con un trattato dell'arme in generali*, 3 voll., Napoli 1691.
- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 parti, Napoli 1580, 1651.

²⁴ Il Gran Siniscalco era uno dei Sette Grandi Ufficiali del Regno. Aveva la direzione della Casa Reale, sovrintendendo a tutto ciò che la riguardava, avendo anche la giurisdizione sulle persone adette al servizio di corte, sui familiari del re e sui castellani. Gli

competeva la cura dei castelli, delle fortezze del regno e l'arruolamento di fanti e cavalli per conto del re o imposto ai feudatari. Nelle cerimonie ufficiali sedeva ai piedi del re (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, p. 28).

- B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 3 voll., Napoli, 1875.
 F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non*, Napoli 1641.
 C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.
 E. Ricca, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859-1879.

7. Fonti

a. Fonti edite

- Codice Diplomatico Molisano (964-1349)*, a cura di B. Figliuolo, R. Pilone, Campobasso 2013.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, I, (1444-2 luglio 1458), a cura di Francesco Senatore, Salerno 1997.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, II, (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), a cura di Francesco Senatore, Salerno 2004.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, IV, (1° gennaio-26 dicembre 1461), a cura di Francesco Storti, Salerno 1998.
Dispacci Sforzeschi da Napoli, V, (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), a cura di Emanuele Catone, Armando Miranda, Elvira Vittozzi, Battipaglia 2009.
 Numerazione di fuochi del 1445 o 1447, edita in G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari 1979 e F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018 (anche on line)

b. Fonti inedite

Archivio di Stato di Napoli

- Archivi privati*, Archivio dei Caracciolo di Santo Bono
Pergamene varie, fasci II, III, IV, VII, IX, X, XIII.
Pergamene di Isernia e Carpinone
Pergamene De Vera d'Aragona
 7 – contiene il privilegio con cui, il 21 marzo 1494, Alfonso II conferma a Nicola di Benedetto di Pietracupa il possesso dell'omonimo castello.
 8 – conferma dell'investitura da parte di Carlo VIII. Napoli, 7 aprile 1495
Regia Camera della Sommaria
 Indice dei registri, *Sommaria, Significatorie*, 1-10 (anni 1456-95). L'indice ms. di nomi e toponimi è a cura di Renata Orefice (inventario in due volumi, n. 57-58, ex 18.III). La serie è stata chiamata *Petizioni e significatorie dei Relevi. Parte I* fino al 1997
Sommaria, Archivio dei Quinternioni
 busta 1 (repertorio generale secoli XV-XVI)
 busta 2 (frammento dei secoli XV-XVI)
 busta 3 (repertorio particolare dei Quinternioni relativi alle province di Terra di Lavoro e Contado di Molise)

- busta 4 (repertorio particolare dei Quinternioni relativi alle province di Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra e Terra d'Otranto)
 busta 14/III (stralcio Quinternioni di province diverse del XV secolo. Repertorio con indice)
Sommaria, Partium, registri 1-12, 14, 16-31, 32/I, 32/II, 33-48, 50, 51, 52/I, 52/II, 53, 54, 107, 545
Sommaria, Dipendenze, I serie, *Conti erariali dei feudi*
 527/4 inventario delle entrate del contado di Trivento (1/9/1487-31/08/1489)
 570/5 acquisto di grano per la regia curia (1/9/1493-31/08/1494)
 584/2 grano venduto nelle terre del Contado di Molise (1/9/1494-31/08/1495)
 587/2 registro del percettore del contado di Trivento e Vasto (settembre 1487- ottobre 1488)
 625/3 registro del percettore della città e contado di Trivento (1/9/1487-31/08/1488)
 631 I/5 registro del credenziere di Pescopennataro (1/9/1486-31/08/1488)
 631 I/6 registro contabile del percettore del contado di Trivento (1/9/1487-31/08/1488)
 631 I/7 registro contabile del credenziere di Trivento (1/9/1487-31/08/1488)
 631 I/9 registro contabile dell'erario di Pescopennataro (1/9/1487-31/08/1488)
 639/4 quaderno del commissario del re nelle terre del conte di Conza e del duca di Termoli (1/9/1497-31/08/1499)
 650/4 quaderno della Bagliva di Venafro (1/9/1470-31/08/1471)
Sommaria, Diversi, I numerazione
 148 privilegi di Ferdinando II del 2 novembre 1495 per Andrea di Capua
 175/1 Cedolario per la riscossione dell'adoa (1465-66) in Terra di Lavoro e contado di Molise (mutilo), Abruzzo, Capitanata, Principato Ultra
 175/3 Cedolario per la riscossione dell'adoa (1500) in Terra di Lavoro, Principato Ultra, Basilicata, Capitanata
Processi antichi, Attuari diversi
 1120/1 Documentazione inerente contenzioso giudiziario tra Spinete e Cameli (oggi Sant'Elena Sannita)
 1125/2 Documentazione inerente contenzioso giudiziario tra Agnone e Marino Caracciolo di San Buono
 1367/1 Capitanata e Principato Ultra: riduzione di fuochi per la peste (1481)
 1373/7 Molise: tassa di fuochi e Adoha (1491)
Museo, serie Varie: documentazione riguardante il feudo di Riccia

Barcellona, Archivio della Corona d'Aragona
Cancellaria real, Reg., 2941 (Homagiorum)

Roma, Archivio Storico Capitolino
 Pergamene Orsini. Contiene documenti relativi alla contea di Montagano

FRANCESCO SENATORE

1. Il territorio
2. Le signorie maggiori
3. Le signorie minori
4. Le rendite
5. Studi
6. Fonti primarie

1. *Il territorio*

La provincia di Terra di Lavoro si estendeva tra l'attuale Lazio meridionale e la Campania. Non si trattava di un comprensorio geografico omogeneo, ma di una partizione amministrativa che, progressivamente, divenne uno spazio economico e, in certa misura, politico, condizionato dalla vicinanza di Napoli, la capitale del regno di Sicilia *citra Farum* a partire dalla fine del XIII secolo.¹

Nata come circoscrizione del giustiziere in età normanna, la provincia, con qualche oscillazione nei confini, è esistita fino all'unità d'Italia.²

Il territorio era caratterizzato da una notevole varietà, perché comprendeva pianure (formate dai fiumi Garigliano, Volturno, l'antico Clanio o Lagno e Sarno) che erano tra le più fertili della penisola, ovviamente soggette in alcune loro parti all'impaludamento, e diversi spazi montani e pedemontani: l'aspra catena dei Monti Lattari (nella penisola sorrentina), il Preappennino campano, il massiccio del Massico, il vulcano spento di Rocca Monfina, l'alta valle del Volturno e quella del Liri fino a Sora. I porti di Gaeta, Ischia, Napoli, Sorrento erano fondamentali per i traffici del Tirreno centrale, tanto che si polarono di mercanti toscani in età angioina, anche catalani in età aragonese.

Si trattava di una delle aree più urbanizzate del Regno, con le città di Napoli, Capua, Aversa, Gaeta (tutte regie, o – come si diceva – demaniali) e, in un ordine inferiore di grandezza, Caserta, Nola, Pozzuoli, Sessa, Sorrento, Teano. Nel tardo Medioevo le città accentuarono la loro funzione di elementi ordinatori del territorio, accrescendo il loro distretto (con funzioni prevalentemente fiscali) e il patrimonio di privilegi concessi dai sovrani. I distretti extraurbani di Napoli, Capua, Aversa coprivano quasi l'intera

pianura a nord di Napoli e inquadravano decine e decine di centri rurali.

Via via che crebbero le dimensioni e le funzioni urbane di Napoli nel corso dei secoli XIV-XV, la provincia andò acquisendo sempre più il carattere di *hinterland* della capitale sotto tutti i punti di vista. I signori territoriali e le élites delle città e dei più vivaci centri rurali trovavano nel servizio regio un canale efficace per l'ascesa sociale (nella qualità di ufficiali di differente rango, condottieri e uomini d'arme, finanziatori, appaltatori). La produzione agricola e i commerci si orientarono sempre più verso il rifornimento della corte e il vettovagliamento della popolazione napoletana. In direzione opposta, le famiglie più ricche e gli enti religiosi della capitale trovavano in questo entroterra lo spazio naturale – benché non esclusivo – di espansione per i loro investimenti, mediante acquisto, appalti, infeudazione, concessione vitalizia o alienazione da parte del re di entrate fiscali, uffici regi e locali. Mentre nei secoli XI-XIII i principali soggetti economici dell'area erano, oltre ovviamente alla Corona, i monasteri benedettini, primo fra tutti quello di Montecassino (ma non vanno dimenticati S. Vincenzo al Volturno, Montevergine e S. Sofia di Benevento), e le diocesi (specie le mense vescovili e i capitoli di Napoli, Capua, Aversa e Nola), nei secoli XIV e XV sembrano prevalere i signori laici, e pare anche di assistere a un processo di frammentazione della proprietà, del possesso e del godimento effettivo di terre e diritti, cui accedono numerosi nuovi soggetti laici e religiosi (tra questi ultimi ricordiamo almeno le Annunziate e gli ordini mendicanti).³

Dopo la crisi demografica della seconda metà del Trecento, la crescita della popolazione fu molto più dinamica in quest'area che nel resto del Mezzogiorno, anche per la migrazione verso i centri urbani,

¹ Profili della provincia sono in Galanti, *Della descrizione*, Le-pre, *Terra di Lavoro* (si veda anche il volume con lo stesso titolo, del 1978), Sakellariou, *Southern Italy*. Sulla Campania in generale: Galasso, *Storicità*. Per l'importanza strategica di Terra di Lavoro nel basso Medioevo: Senatore-Storti, *Spazi e tempi*, pp. 33-42. Gli accessi naturali alla provincia erano da Nord l'antica via Appia (Terracina-attuale Mondragone), e la cosiddetta via degli Abruzzi (Isernia-Venafro), l'antica via Latina (per Ceprano e Cassino), da est la via Appia (Valle

caudina-Benevento), da sud-est il passaggio sul Sarno a Scafati, che si congiungeva con la cosiddetta via delle Calabrie passando per la valle dell'Irno.

² Nel 1806 fu istituita la Provincia di Napoli, che sottrasse quell'area alla Terra di Lavoro. Il resto dell'antica provincia è distribuito tra le attuali province di Caserta, Frosinone e Latina.

³ Per le Annunziate si veda Marino, *Ospedali e città*. Per la penetrazione della proprietà ecclesiastica e monastica nell'immediato retroterra di Napoli cfr. Feniello, *Les campagnes neapolitaines*.

grazie alla vivacità economica e al regime giurisdizionale e fiscale privilegiato di quelli principali (Napoli, Aversa, Capua, Gaeta). Se Napoli ebbe un decollo demografico impressionante nella seconda metà del XV secolo, crebbero – percentualmente – o mantennero una certa forza demografica anche le altre città, mentre si consolidò la rete dei centri rurali (*villè o casali*). Nel 1532 Terra di Lavoro raggiunse la maggiore densità demografica di tutto il regno, con e senza Napoli (rispettivamente 50 e 25,5/32 abitanti per Km²).⁴

2. Le signorie maggiori

In Terra di Lavoro, come nel resto del Regno, il possesso signorile fu spesso redistribuito, in conseguenza dei rivolgimenti politici e dinastici che causarono la rovina di alcune famiglie di antica o recente fortuna. Le principali cesure sono la conquista di Carlo d'Angiò (1266-68), che immise alcuni signori oltremontani nella provincia,⁵ la conquista di Carlo III d'Angiò-Durazzo e le guerre del figlio Ladislao (1381-1414), la conquista di Alfonso d'Aragona detto il Magnanimo (1435-42), la guerra di successione alla sua morte, con la vittoria di Ferrante d'Aragona (1459-65), la ribellione dei baroni contro quest'ultimo e la successiva repressione (1485-86), le prime guerre d'Italia con le invasioni francesi fino da Carlo VIII a Odet di Foix visconte di Lautrec e la definitiva vittoria degli Asburgo (1495-1528). Nel periodo 1435-1528 i cambiamenti di titolarità, le scomposizioni e riaggregazioni di possessi signorili furono davvero assai frequenti. Tuttavia, se i signori cambiavano, alternandosi con la Corona nel caso di devoluzioni e confische, il prelievo rimase regolare grazie alla qualità dell'amministrazione signorile.⁶

I complessi signorili più compatti e longevi oltrepassavano il più delle volte i confini della provincia estendendosi a semicerchio intorno a Napoli, tra la pianura e i rilievi montuosi: da occidente ad oriente

abbiamo la contea di Fondi, infeudata ai Caetani (vedi scheda Caetani); i domini del monastero di Montecassino; il ducato di Sessa, che fu dei Marzano dal 1380 al 1464 (ma la città fu concessa a Goffredo Marzano già nel 1362);⁷ il ducato di Sora, intitolazione concessa da Alfonso d'Aragona a Nicola Cantelmo (1443), già conte di Alvito;⁸ la contea di Venafro, per la maggior parte in Molise, appartenente ai Pandone dal 1443 al 1528; la contea di Caserta, che fu dei Della Ratta dal 1310 al 1511 (vedi scheda Della Ratta); la contea di Nola, che appartenne a tre diversi rami degli Orsini dal 1293 al 1528 (vedi scheda Orsini).

I Marzano, i Cantelmo, i Della Ratta e gli Orsini, persero, per un certo periodo o per sempre, i propri domini a seguito di ribellioni e adesioni alla dinastia soccombente.

Altrettanto precarie furono le fortune di alcuni ufficiali regi, perlopiù provenienti dall'aristocrazia urbana, che avevano coronato la loro ascesa sociale aggiungendo il titolo di conte a patrimoni cospicui costituiti da terreni, centri abitati, castelli, assegnazioni vitalizie di uffici o di rendite sugli stessi e su entrate fiscali regie,⁹ non solo in Terra di Lavoro. Il secolare inquadramento monarchico, saldo nonostante i rivolgimenti politici, aveva infatti come conseguenza naturale la distribuzione delle risorse ai servitori del re in tutto il territorio del Regno. Non sono rare, nel Tre e Quattrocento, i casi in cui, a fronte della richiesta della stessa terra da parte di più soggetti, un partigiano fedele e un avversario appena riconciliatosi, il monarca accontentava tutti concedendo compensazioni territoriali in differenti aree del Mezzogiorno.

Tra gli ufficiali regi che raggiunsero i livelli più alti nel processo di *anoblissement*, ebbero accesso alla condizione di feudatari di rango e persero infine tutte le loro fortune, ricordiamo Bartolomeo Signolfo a inizio '300, Sergianni Caracciolo a inizio '400 e i Petrucci a fine secolo.

⁴ Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 122-123, Senatore, *About the Urbanization*.

⁵ Pollastri, *La noblesse napolitaine*, Ead., *Le lignage et le fief*.

⁶ Condizione che prova la scarsa influenza del signore sulla società locale secondo Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 404.

⁷ Tommaso Marzano (morto entro il 1339) ottenne nel 1313 da Roberto d'Angiò la carica di grande ammiraglio e la contea di Squillace, che passarono ai discendenti: il secondogenito Goffredo (morto nel 1361 ca.) e, a seguire, Roberto, Giacomo († 1402), Giovanni Antonio († 1453) e Marino († post 1492). Tommaso e Goffredo si distinsero nelle spedizioni navali e terrestri di re Roberto d'Angiò (prima metà del XIV secolo). Il servizio regio, i legami matrimoniali, l'acquisizione dei beni posseduti da esponenti della famiglia privi di eredi (ad esempio la contea di Alife) accrebbero costantemente il patrimonio feudale dei Marzano, nonostante temporanee confische a opera di Ladislao d'Angiò Durazzo, quando Giacomo aderì al partito dell'altro pretendente al trono di Sicilia *citra Farum* (Luigi II d'Angiò). Fu proprio Ladislao, peraltro, a elevare Giacomo al rango di duca di Sessa. L'appoggio di Giovanni Antonio a Alfonso il Magnanimo fu determinante nella guerra contro Renato d'Angiò (1435-42). I possessi dei Marzano raggiunsero la massima estensione proprio in età aragonese, quando a Marino fu data in moglie una figlia

naturale del Magnanimo, Eleonora, che gli portò in dote il principato di Rossano (cfr. le voci di D. Santoro su Tommaso e Goffredo [I] e di P. Sardina su Giacomo, Giovanni Antonio, Goffredo [II], Marino, tutte nel vol. 71 del *DBI*, Roma 2008 e Marzano, *Memorie storiche*. Per Marino v. anche Scarton, *La congiura*, pp. 271, 276 nota. In Terra di Lavoro, essi comprendevano le città di Teano e Sessa, diversi centri a ridosso del massiccio del Massico e del vulcano spento di Roccamonfina, in particolare le fortezze strategiche di Rocca di Mondragone, Carinola, Torre di Francolise. In sostanza, controllavano i due principali accessi alla piana del Volturno e alla capitale: la via costiera (l'antica via Appia) e quella interna (l'antica via Latina). La ribellione di Marino contro il figlio del Magnanimo, Ferrante d'Aragona, segnò la rovina della famiglia: nel 1464 Marino, costretto l'anno prima ad arrendersi, fu arrestato e rinchiuso in Castel Nuovo, mentre tutto il suo patrimonio fu confiscato, venendo assegnato ad altri o ridotto al regio demanio.

⁸ B. Ruggiero, *Cantelmo, Antonio*, in *DBI*, 18, Roma 1975, Faraglia, *La casa dei conti Cantelmo*. Il figlio di Nicola, Pietro Giampaolo Cantelmo, perse tutti i suoi possessi nel 1463 a seguito della sua ribellione contro Ferrante d'Aragona. Successivamente il ducato fu concesso ai Della Rovere.

⁹ Cfr. i profili biografici in Vitale *Élite burocratica*.

Bartolomeo Siginolfo (morto dopo il 1328), *miles*, nobile del seggio Capuana, apparteneva a quell'«alto funzionariato napoletano, in genere ampiamente 'francesizzato'» perché impegnato al servizio degli Angiò (G. Vitale). Sulla scia del padre Giovanni, uno dei pochi giustizieri di Carlo I d'Angiò che non proveniva dall'alta aristocrazia, egli fu, con il fratello Sergio, ai vertici degli uffici regi nel ventennio a cavallo del XIII e XIV secolo, raggiungendo una tale influenza a corte da essere definito «dominus in regno» in una cronaca coeva. Il suo patrimonio si accrebbe grazie a beni e diritti di vario genere: botteghe in città, castelli e centri abitati nella pianura campana e altrove, diritti di esportazione, prima 5/9 di Teleso, poi gli altri 4/9, il titolo di conte di Teleso (1305) con il mero e misto impero, limitato ad una annualità. Nel 1304 Siginolfo comprò la contea di Caserta da Pietro Caetani, che tentò invano di recuperarla facendo valere la clausola della retrovendita. Siginolfo, sostenuto dal re, si fregiò subito del titolo di conte di Caserta, ma fu poi costretto a fuggire in esilio per un'accusa che non conosciamo nel dettaglio, e perse tutto il suo patrimonio.¹⁰

Il napoletano Sergianni Caracciolo, anche lui nobile del seggio di Capuana, gran siniscalco di Giovanna II, cumulò ricchezze e possessi enormi, tra cui il ducato di Venosa (1425) e la signoria di Capua come pegno per un prestito alla Corona. Ucciso in una congiura nel 1432, fu processato *post mortem* per lesa maestà e privato di tutti i feudi. I suoi congiunti riuscirono però a recuperarne una buona parte (vedi scheda Caracciolo del Sole).

Antonello Petrucci, notaio di origine aversana, fu il primo e ultimo artefice delle fortune della sua famiglia, molto inferiore socialmente ai Siconolfo e ai Caracciolo. Principale segretario di Ferrante d'Aragona dal 1458 al 1486, acquistò a partire dal 1464 feudi in varie province del regno, fu creato conte prima di Policastro (1464/65), poi di Carinola (ante 1480), ricaduta nel demanio regio dopo l'arresto di Marino Marzano. La contea di Carinola passò, lui vivente, al primogenito Francesco (1484), quella di Policastro al secondogenito Giovanni Antonio. Coinvolti nella congiura dei baroni, tutti e tre furono arrestati, privati dei loro patrimoni e giustiziati nel 1486¹¹. Le confische riguardavano in questi casi anche i beni allodiali (*burgensatici*, si diceva). La stessa tragica fine fece allora il mercante Francesco Coppola, conte di Sarno dal 1483.¹²

Segno opposto ebbero le vicende di altri ufficiali e cortigiani beneficiati da Ferrante e rimasti a lui fedeli, come il napoletano Diomede Carafa, creato conte di Maddaloni da Ferrante d'Aragona nel 1465,

e il catalano Pascasio Diaz Garlón, creato conte di Alife, centro che aveva acquistato dal 1483.¹³

La numerazione dei fuochi fiscali databile al 1445 o 1447, edita da Da Molin e Cozzetto, registra in Terra di Lavoro 31 signori per circa 150 terre.¹⁴ I signori principali, tutti avvantaggiati dalla recente conquista di Alfonso il Magnanimo, erano allora il conte di Alvito e duca di Sora Nicola Cantelmo, il conte di Fondi Onorato Caetani, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, il conte di Venafro Francesco Pandone, il conte di Caserta Giovanni Della Ratta, il conte di Nola e principe di Salerno Raimondo Orsini e infine l'abbazia di Montecassino. Tra questi, alcuni detenevano una parte cospicua di terre nelle province confinanti: Cantelmo e Pandone nel Molise, Della Ratta in Principato Ultra, Orsini in Principato Citra (con il principato di Salerno e il ducato di Amalfi – di quest'ultimo era titolare la moglie).

Venti anni dopo, a causa della ribellione al figlio del Magnanimo, Ferrante, tre questi dei sei patrimoni signorili laici non appartenevano più alle stesse famiglie (Cantelmo, Marzano, Orsini), due erano stati ridotti e disarticolati.

Il ribaltamento delle fortune dell'una o dell'altra dinastia regia non arrestò il processo di centralizzazione dello stato, al contrario il potere signorile locale, sempre più dipendente dalla grazia del re, fu soggetto, in particolare nella seconda metà del Quattrocento, al controllo regolare da parte dell'amministrazione regia, sul piano fiscale e giudiziario. Sia Alfonso che Ferrante d'Aragona affermarono il diritto dei tribunali regi di intervenire nella giustizia signorile in caso di *denegata iustitia*, a titolo di *praeventio* e tutte le volte che era messa in pericolo la solvibilità fiscale dei sudditi nei confronti del fisco regio.¹⁵ Un caso estremo di esautorazione del potere signorile è quello della contea di Nola: nel 1489 Ferrante stabilì che i suoi amministratori rispondessero direttamente alla Sommaria, mentre i titolari, Gentile Orsini e la moglie Caterina d'Aragona, figlia del re, avrebbero ricevuto ogni mese una somma fissa dalle entrate della contea (vedi scheda Orsini di Nola). Tra le cause della sollevazione baronale del 1485-86 ci sarebbe stato proprio il timore che Alfonso duca di Calabria volesse ridurre a demanio 30 miglia intorno a Napoli.¹⁶ Il sospetto, alimentato da alcune iniziative violente della Corona (l'arresto dei figli naturali di Orso Orsini e la confisca di tutti i loro beni, le confische dei terreni per l'edificazione delle ville della Duchesca e di Poggioreale) trovava un suo fondamento nell'opera costante, perseguita dagli aragonesi, ma già da Ladislao di Durazzo, di rafforzamento dell'autorità regia. Tale rafforzamento, tuttavia, non mirava affatto ad

¹⁰ Vitale, *Siginolfo, Bartolomeo*; Ead., *Élite burocratica*, pp. 239-245; Morelli, *Siginolfo Giovanni*.

¹¹ Volpicella, *Note*, pp. 398-402, Russo, *Petrucci Antonello*.

¹² Volpicella, *Note*, pp. 321-324, Petrucci, *Coppola Francesco*.

¹³ Volpicella, *Note*, pp. 328-329, De Negri, *Diaz Garlon Pasquale*.

¹⁴ Il conto non è esatto perché alcune delle terre non sono state identificate o si trovano in Molise.

¹⁵ Scarton-Senatore, *Parlamenti*, pp. 121-130, Sakellariou, *Royal Justice*.

¹⁶ Senatore-Storti, *Spazi e tempi*, p. 41.

un annientamento dei baroni, bensì ad un loro disciplinamento. Alle confische si alternavano concessioni generosissime, sia sul piano territoriale che giurisdizionale, in favore dei signori e degli ufficiali fedeli.

Nell'ininterrotto mercato delle risorse territoriali alla corte del re, le aggregazioni e disaggregazioni di feudi, giurisdizioni, entrate fiscali erano la normalità, sicché anche i complessi feudali più compatti presentavano sovrapposizioni giurisdizionali e discontinuità territoriali. In queste condizioni l'effettiva presa del potere signorile sulla società locale, la sua pervasività va verificata caso per caso: un signore potente, ma residente altrove, poteva essere il mero beneficiario delle rendite di una parte dei suoi domini, un signore modestissimo poteva essere il fondamentale punto di riferimento del centro a lui soggetto.

Nelle città e nei centri abitati maggiori i signori intervenivano abitualmente nella cura dei luoghi e degli enti religiosi. Ricordiamo, per l'intero Quattrocento, le ristrutturazioni di castelli urbani, adattati a residenza (Fondi, Sessa, Venafro), e la costruzione di nuovi edifici di grande qualità, come palazzo Petrucci a Carinola (circa 1484), la splendida reggia di Orso Orsini di Nola (1470), il palazzo Carafa a Maddaloni. A Nola, sia Orso Orsini sia – in misura ancora maggiore – il suo colto predecessore Nicola Orsini (1331-99) diedero un'impronta innovativa alla città. Tutti furono grandi sostenitori degli ordini mendicanti, fondando chiese e conventi, nelle quali erano poi seppelliti, o donando a quegli enti terreni ed edifici.¹⁷

Se i Carafa e i Petrucci avevano già le loro dimore a Napoli, i baroni che non erano napoletani di origine acquistarono o edificarono nella capitale un proprio palazzo, come fecero nella seconda metà del Quattrocento Onorato II Caetani, Orso Orsini, nonché Roberto Sanseverino principe di Salerno.¹⁸

Gli statuti concessi dai signori alle comunità locali riguardavano generalmente la materia baiulare (risarcimento danni, uso dei beni comuni, prezzo della carne – *assisa*, controllo della qualità dei prodotti alimentari), ma non mancavano gli interventi su composizione e funzionamento dei consigli e dei collegi municipali. Come è tipico, norme di origine medievale possono essere ritrovate anche in concessioni e capitolarioni della piena età moderna, confermati o inseriti tal quali nel testo più recente.¹⁹

3. Le signorie minori

In Terra di Lavoro, forse con maggiore accentuazione rispetto alle altre province del regno, si assiste, tra metà Trecento e Quattrocento, alla

proliferazione di concessioni non solo di centri abitati, ma di beni immobili e diritti di qualsiasi genere a titolo di feudo *in capite a rege*, con una polverizzazione dell'imposta monetaria sostitutiva del servizio, lo *adobamentum* o *adoa*, al cui pagamento concorrevano sia il titolare del feudo, sia i suoi vassalli (*suffeudatari*), sia la popolazione. Le concessioni interessano anche le aree demaniali (ad esempio i centri rurali nei territori di Aversa, Capua e Napoli) e sono caratterizzate da una grande frammentazione dal punto di vista delle titolarità (quote-parte, condomini signorili) e della distribuzione geografica. L'effetto è apparentemente contraddittorio: da un lato, il potere signorile si espande a scapito della Corona, perché una parte consistente delle risorse demaniali è alienata (ma Terra di Lavoro resta comunque una delle province con il maggior numero di città demaniali) e perché il mero e misto impero, concesso con generosità già a partire dalla fine del Trecento, fu generalizzato da Alfonso il Magnanimo nel Parlamento del 1443; dall'altro la monarchia accresce in misura notevole la sua presa sul territorio e sulle aristocrazie, grazie al circolo "virtuoso" tra la generosità delle concessioni e la sconfitta dei nemici dinastici e dei ribelli.

Nella già citata numerazione dei fuochi del 1445/1447, su 31 signori della Provincia quattordici sono elencati perché possiedono in Terra di Lavoro una sola terra, cinque perché ne possiedono due: se escludiamo due baroni potentissimi, i cui modesti possessi nelle vicinanze della capitale avevano probabilmente la funzione di base militare e di risorsa economica utilizzabile durante le residenze a corte (Marigliano per il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, la contea di Acerra e la signoria di Trentola e Lorianò per Gabriele Orsini duca di Venosa), gli altri sono esponenti delle aristocrazie militari e funzionali urbane, come Marino Boffa (Arienzo), Andrea della Candida (Cicciano), Fabrizio di Capua (Morone), Giovanni Dentice (Calvi), Algiasio di Tocco (Pomigliano d'Arco). Ci sono poi membri della clientela dei signori maggiori (Antonello e Giacomo della Ratta, legati al conte di Caserta, Giovanna da Celano, legata al duca di Sessa, Antonio Spinelli, legato al conte di Fondi) e gruppi di congiunti che si spartiscono le signorie avite, come Enrico e Giacomo della Lagonessa, Antonello, Andrea e Pipa Galluccio. I Galluccio sono un esempio significativo di signori che professavano il diritto longobardo (nel Regno la dottrina non parlava di *consortili*): i possessi feudali *in capite a rege* erano in questo caso divisi tra tutti gli eredi, con la conseguenza di un loro estremo frazionamento, cui corrispondeva però un pervicace attaccamento della famiglia alla terra eponima, il

¹⁷ De Divitiis, *Architettura e identità*, Ead., *Rinascimento meridionale e il repertorio histantartsi.eu*.

¹⁸ Senatore, *Nella corte* e bibliografia citata.

¹⁹ Gli statuti del Lazio meridionale sono repertoriati in *Statuti cittadini*. Qui si trovano, ad esempio, le schede su Aquino (dal 1476), Arpino, Castellonoro, Fondi, Fontana, Gaeta, Itri, Maranola,

San Germano (oggi Cassino), Vicalvi. Per la parte campana di Terra di Lavoro si veda Chelazzi, *Catalogo* (ad esempio per Caiazzo). Qualche testo interessante, anche se tardo, si trova nella collezione *Statuti* dell'Archivio di Stato di Roma: Calvi 1553 (*Statuti* 192), Pietravairano 1547 (497/4), Striano 1565 (361), Telesse 1531 (62).

minuscolo centro di Galluccio (che non è neppure nominato nella lista del 1445/1447).²⁰ Con tutta evidenza, il possesso doveva essere gestito unitariamente, con la distribuzione delle rendite *pro quota* ai numerosi titolari.

Alcuni di questi modesti «signori di terre» furono convocati o furono presenti al Parlamento del 1443, a riprova di una loro influenza grazie al legame diretto con il re.²¹

Disponiamo di un elenco dei titolari di possessi feudali obbligati al pagamento dell'adoa nel 1500: per Terra di Lavoro si tratta di ben 174 persone per oltre 200 beni.²² L'elenco non è però sovrapponibile alla numerazione dei fuochi del 1445/1447. Quest'ultima considera i centri abitati che erano la base per il conteggio dei fuochi fiscali e la corresponsione, *in solidum*, delle imposte regie e li ordina sotto il nome del titolare, probabilmente perché i baroni – ma evidentemente non tutti – erano responsabili, secondo quanto stabilito nel Parlamento del 1443, di esigere le imposte per conto del fisco regio.²³

L'elenco del 1500, invece, considera tutti i «contribuenti» dell'adoa. Esso testimonia l'incredibile varietà di beni e diritti che erano posseduti a titolo feudale. Questi beni *in capite a rege*, liberamente ereditati e commercializzati (previo assenso regio), sono posseduti da *milites* di vario rango, notai, giudici, donne. Oltre ai centri abitati e ai castelli, talvolta comprensivi di *vassalli*, ci sono terreni, giardini, mulini, giurisdizioni e gabelle. Il caso più bizzarro è la gabella delle meretrici di Napoli, posseduta a lungo dai Toraldo con diritto di mero e misto imperio.²⁴

Esistevano poi, in una misura che non è possibile valutare, i signori di secondo livello, o suffeudatari. Si possono ricordare quelli dipendenti dagli Stendardo, cui si accenna più avanti, e dai della Lagonessa, signori di terre in Principato Ultra.²⁵

Le signorie minori si presentano come complessi eterogenei di beni e diritti di diversa qualità (alodiale e feudale), disseminati nel territorio, uniti semplicemente dalla loro funzione di *budget* a disposizione del signore. Alcuni esempi: il *tenimentum* di Bartolomeo di Capua, enfiteuta della Mensa Arcivescovile di Capua, che nel 1303 è costituito da terre, vassalli, censuari, giurisdizioni e diritti fiscali (*plateaticum, bainlatio, piscaria*), condivisi con la chiesa; le dipendenze personali che caratterizzano molti abitanti di Aversa e dei suoi casali tra XV e XVI, quando sono attestati gruppi di vassalli del vescovo locale, di nobili napoletani (Carbone, Filomarino, Carafa), del conte

di Fondi; i possessi di Giannotto Stendardo nella seconda metà del Quattrocento, cospicui, ma sparsi in quindici centri abitati nei territori di Aversa, Capua e Arienzo. Nessuno dei centri è controllato interamente o almeno in gran parte da Stendardo, essi sono semplicemente i luoghi in cui si possiedono immobili (castelli, palazzi, case, botteghe), si esercitano banalità (bagliva, diritti di pascolo e di fienagione, diritti di passo, di taverna e di forno), si possiedono terreni a gestione diretta e indiretta, censuari e *angariarii*, suffeudatari. Grazie al suo legame con Ferrandino d'Aragona, figlio del duca di Calabria, Giacomo Stendardo, figlio cadetto di Giannotto, ottenne, nel 1484, il mero e misto impero su Sant'Antimo, guadagnandosi il titolo di signore del luogo, benché le sue ricchezze non si concentrassero lì e benché Sant'Antimo restasse territorio della città demaniale di Aversa. Giacomo disponeva di molte più entrate a Calvi, che era invece dominio della città di Capua, città che per Calvi pagava l'adoa al fisco regio.²⁶ Quest'ultimo caso conferma che anche la signoria più piccola, ormai assimilata a un mero bene economico, era considerata un approdo prestigioso, benché non esclusivo e necessario per costruire la propria preminenza sociale.

4. Le rendite

Per approfondire i caratteri della signoria nel Mezzogiorno meridionale tra XV e XVI secolo, in particolare in Terra di Lavoro, sono disponibili numerosi inventari di beni e diritti e registri contabili prodotti dagli ufficiali signorili e da quelli regi della Camera della Sommaria.²⁷

La contiguità con l'amministrazione regia, che si manifestava nella collaborazione per l'esazione delle imposte dirette e dell'adoa, nelle inchieste conseguenti alla successione feudale e ai contenziosi, talvolta nell'inclusione temporanea nel demanio, comportava l'intensa circolazione di scritture, pratiche e uomini tra gli uffici della monarchia e le cancellerie dei signori, oltre che delle *universitates*. Per forza di cose, le scritture prodotte negli uffici regi costituivano un modello potente.²⁸ Le convergenze tra le scritture della monarchia e quelle dei signori sono tali che, ad esempio, in assenza di specifiche intestazioni o di glosse marginali è impossibile sapere se un elenco di rendite sia stato prodotto da un ufficiale signorile oppure da un ufficiale regio che era stato incaricato – poniamo – di un'inchiesta o di

²⁰ D'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*.

²¹ Scarton-Senatore, *Parlamenti*, pp. 102-108. «Signori di terre e castelle» sono detti i semplici titolari di una signoria in una descrizione del regno del 1444 (53 signori, oltre a quattro signorie prive di titolare), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, p. 8.

²² Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/3. Ringrazio Luigi Tufano per la repertoriazione del registro.

²³ Scarton-Senatore, *Parlamenti*, pp. 131-132

²⁴ Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/3. Per Toraldo: Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi*, I, ff. 87-97.

²⁵ Nel relevio di Antonio Giovanni della Lagonessa (1491) sono contenuto gli assenti ad acquisti, doni e successioni dei suffeudi posseduti dai de Balsamo di Pietrastornina a cominciare dal 1393, nonché il bando, autorizzato da Ferrante (1476) per un'inchiesta sui censuari e suffeudatari di Pietrastornina, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi*, I, ff. 180-191

²⁶ I casi sono presentati in Senatore, *Signorie personali*.

²⁷ Vedi *infra*, paragrafo 5.

²⁸ Cfr. Senatore, *Forme testuali*.

amministrare i beni confiscati. I registri dei mastri massari di Carinola sono organizzati nello stesso modo quando Carinola appartiene a Marino Marzano, quando è del re e quando è dei Petrucci.²⁹ In effetti, gli ufficiali locali non pare fossero rimossi quando cambiavano le titolarità, come dimostrano anche i registri della contea di Nola degli anni '80 e '90 del Quattrocento.³⁰

Non esiste uno studio sistematico sulla rendita signorile in Terra di Lavoro nei secoli qui considerati,³¹ e non è quindi possibile valutare, percentualmente, il rapporto tra quella di tipo giurisdizionale, quella derivante dal possesso terriero e quella derivante dal possesso di infrastrutture "industriali".³²

Tutti i signori possedevano la bagliva, esercitata direttamente o data in appalto, in ogni centro abitato, a meno che essa non fosse stata alienata a beneficio della *universitas* locale. La bagliva si distingueva nell'omonimo cespite fiscale, che nel 1468 pare fosse, in tutto il regno, il 3% sulle transazioni commerciali; e nel *bancum iustitie*, la giurisdizione civile di primo grado. Alla bagliva potevano afferire anche cespiti fiscali minori, scissi perché concessi o alienati ad altri.³³

La maggioranza dei signori possedeva anche la giurisdizione criminale di primo grado, il mero e misto impero. Frequente era il possesso delle più diverse forme di bannalità: diritti di passo e di traghettamento (scafa), di pascolo, scannaggio, uso degli specchi d'acqua, diritti di taverna e di forno. Si ha l'impressione che le rendite di tipo giurisdizionale vadano incrementandosi nel corso della seconda metà del Quattrocento, forse per effetto della crescita demografica e del favorevole ciclo economico, ma non abbiamo dati sintetici; al contrario in qualche caso la fertilità dei terreni procurava ingenti entrate al signore.³⁴ Agli inizi del XVI secolo, secondo Aurelio Lepre «i caratteri originari della rendita feudale si erano consolidati in elementi permanenti», restando tali fino al tramonto dell'antico regime.³⁵

Se le rendite provenienti dai censi e dal terraggio sembrano restare basse, non paiono trascurabili i profitti ricavati dalla commercializzazione dei prodotti agricoli della riserva signorile (demanio) e del bestiame. A tal riguardo, la produzione rispecchiava certamente la situazione della provincia. Dal punto di vista agricolo, Terra di Lavoro si caratterizzava, in

particolare nelle zone costiere, per la policoltura intensiva tipica del mediterraneo: cereali, in misura cospicua vino, olio, nocciole, piante industriali come il lino e canapa. Seppur non nella misura di altre regioni meridionali, anche da Terra di Lavoro si esportava grano (in quantità via via più ridotte per l'assorbimento della produzione da parte di Napoli). Significativa era la produzione di olio e, in misura cospicua, vino. Nella seconda metà del XV secolo si coltivavano la canapa e soprattutto il lino nelle aree più vicine a Napoli.³⁶ Era importante anche l'allevamento bovino (anche bufale nelle aree umide alla foce del Volturno), ed equino, per lo più in *cavallerizze* regie. L'allevamento e l'agricoltura estensiva erano praticati in aree di uso collettivo (i cosiddetti demani), accessibili in cambio di canoni (*fide*). In esse, la sovrapposizione dei diritti e la crescita della popolazione comportò, tra Quattro e Cinquecento, conflitti territoriali per una più precisa definizione dei diritti esercitati da diversi soggetti: Corona, possessori pubblici e privati, popolazioni dei centri abitati prossimi.³⁷ I relevi (dossier per la successione feudale) testimoniano anche produzioni minori, ad esempio di legumi.

I registri del massaro di Carinola della seconda metà del Quattrocento attestano una produzione cospicua di lino, raccolto, lavorato e trasportato nei depositi da abitanti del luogo a titolo obbligatorio, ma dietro retribuzione.³⁸ Obblighi del genere, ancora frequenti a fine Quattrocento, riguardavano sia coloro che dipendevano da un signore che coloro che dipendevano direttamente dal re, come dimostra proprio il caso di Carinola. È evidente, tuttavia, che i servizi personali andavano scomparendo, seppur con estrema lentezza e cronologie diverse nelle diverse parti della provincia e del Regno.³⁹ Del resto, la monarchia riusciva ad imporre tributi e servizi personali a tutti per la messa in opera e la manutenzione di opere ritenute di interesse pubblico: le fortificazioni, le bonifiche, il vettovagliamento delle cavallerizze regie.⁴⁰ Si può presumere che lo stesso avvenisse anche all'interno delle signorie.

Oltre a mulini, forni, *scafe*, non abbiamo notizia di altre strutture produttive possedute dai signori di Terra di Lavoro, eppure la manifattura tessile (lana, cotone, seta) era presente nella provincia, anche per l'impulso che Ferrante diede all'arte della lana negli

²⁹ Vedi infra, nota 38. Preziosi documenti sono editi in Silvestri, *La signoria*.

³⁰ Senatore, *Nella corte*.

³¹ Il saggio di Lepre, *Terra di Lavoro* mette a confronto con accuratezza fonti e bibliografia sui secoli altomedievali con quelli sull'età moderna, non essendo allora disponibili studi sul XIV e XV sec.

³² Secondo la triplice tipologia proposta da Benaiteau, *La rendita feudale*, p. 565 e integrata da Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 379.

³³ Senatore, *Una città*, pp. 170-179.

³⁴ È il caso di Carlo Carafa, *utilis dominus* di Vico di Pantano (oggi Villa Literno) nel 1490 (Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi*, 1, f. 177). Carafa disponeva anche delle imposte dirette regie, focatico e sale,

³⁵ Lepre, *Terra di Lavoro*, p. 110. Lepre analizza la rendita nei relevi del XVI e XVII secolo.

³⁶ Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 66-70 e capp. 4-5. Lepre, pensando alle grandi aziende agrarie pugliesi con prevalente monocultura cerealicola, afferma che la «prevalenza della piccola produzione sulla masseria fu assai netta», *Terra di Lavoro*, p. 113.

³⁷ Cfr. Senatore, *Una città*, pp. 92-106. Interessante anche il caso di Cava de' Tirreni (Principato citra), analizzato da Morra, *Le montagne contese*.

³⁸ Maione-Ferrara, *Studio* e Senatore, *Signorie personali*.

³⁹ Come osserva Lepre, «resta tutta la scrivere la storia della fine delle *corvées* (almeno come elemento economico fondamentale o di grande rilievo)», Lepre, *Terra di Lavoro*, p. 118.

⁴⁰ Senatore, *Una città*, pp. 144-147.

anni '70. Alcuni signori, come Matteo di Capua e, in Principato Citra, Francesco Coppola (a Sarno, di cui era conte) e Iñigo d'Avalos (a Giffoni) investirono nell'arte della lana.⁴¹ Non è affatto raro che signori dal vario profilo sociale utilizzassero le liquidità di cui disponevano non solo per acquistare beni immobili e diritti giurisdizionali, ma anche per aggiudicarsi appalti pubblici e prestare somme di denaro al re e alle *universitates*. Orso Orsini (ma probabilmente è un'eccezione) investì anche nella Maona di Chio.⁴²

5. Studi

Bibliografia generale

- N. Alianelli, *Delle consuetudini e degli statuti municipali delle provincie napoletane*, Napoli 1873.
- Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati. Inventario sommario*, 2 voll., Roma 1967.
- M. Benaiteau, *La rendita feudale nel regno di Napoli attraverso i relieri: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 561-611.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- C. Chelazzi et alii (a cura di), *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordinì e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, 9 voll., Roma 1943-1999.
- A. Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Rom 2005.
- P. D'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. Il fondo Sommaria, Relevi, dell'Archivio di Stato di Napoli (secoli XV-XVI)* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 153-248.
- Dispacci sforzeschi di Napoli, I: 1444-2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, Napoli-Salerno 1997.
- G.M. Galanti, *Della descrizione geografica a politica delle Sicilie*, Napoli 1794.
- G. Galasso, *Storicità della struttura regionale*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia della Campania*, I, 1978, pp. 13-22.
- Guida agli Archivi di Stato*, 4 voll., Roma 1981-94
- A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso-R. Romeo, V, Roma-Napoli 1986, pp. 95-234.
- A. Lepre, *Terra di Lavoro in età moderna*, Napoli 1978.
- S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, 2 voll., Napoli 1974, 1978.
- S. Morelli, *L'archivio del principato di Taranto conservato nella regia camera della Sommaria. Inventario e riordinamento*, Napoli 2019.
- D. Morra, *Le montagne della Cava: un demanio conteso*, in *Come nasce una città. Cava aragonese: la costruzione di una identità*, a cura di F. Senatore, Cava de' Tirreni, in cds.
- L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 381-420.
- S. Pollastri, *Le lignage et le fief: l'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples*, Paris 2011.
- V. Rivera Magos, *Per una carta degli archivi feudali nel Regno di Napoli: i Conti erariali dei feudi nella I serie delle Dipendenze della Sommaria (sec. XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 249-380.
- E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26/1 (2011), pp. 31-50.

- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden/Boston, 2012.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli, in Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore - F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- F. Senatore *About the Urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in 15th-16th cent.*, in *Urban Hierarchy: The Interaction Between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, a cura di M. Asenjo, E. Crouzet-Pavan, A. Zorzi, Turnhout, 2021, pp. 109-126.
- F. Senatore, *Distrettazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370.
- F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.
- F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI in.)*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma, 2017, pp. 113-145.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.
- Statuti cittadini, rurali e castrensi del Lazio. Repertorio (sec. XII-XIX)*, ricerca diretta da P. Ungari, Roma 1993.
- L. Tufano, *Le pergamene dell'Archivio Albertini di Cimitile, XIV-XVI sec.*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2021, pp. 465-510.
- L. Volpicella, *Note, in Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.

Genealogisti

- B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme; e con un trattato dell'arme in generali*, 3 voll., Napoli 1691.
- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 parti, Napoli 1580, 1651.
- B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 3 voll., Napoli, 1875.
- F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non*, Napoli 1641.
- C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.
- E. Ricca, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859-1879

Singole famiglie ed aree

- Si omette il rinvio alle voci del *Dizionario biografico degli italiani*, ricche di dati sui principali signori dell'epoca.
- Un utile repertorio bio-bibliografico si trova su <http://histan-tartsi.eu>, sito del progetto ERC *Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*, diretto da Bianca de Divitiis.
- G. Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli 1890.
- F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni: genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Napoli 2009.
- B. de Divitiis, *Architettura e identità nell'Italia meridionale del Quattrocento: Nola, Capua e Sessa*, in *Architettura e identità locali*, a cura di H. Burns, M. Mussolin, II, Firenze 2014, pp. 315-331.

⁴¹ Ivi, pp. 422-423, Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 158-162.

⁴² Senatore, *Nella corte*.

- B. de Divitiis, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48.
- F. Delle Donne, G. Pesiri (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, Roma 2021.
- C. Di Cerbo, *La Nola degli Orsini tra XIII e XIV secolo: topografia, sistema difensivo, castrum e magnificazione della città*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 131 (2013), pp. 1-28.
- D. Maione, T. Ferrara, *Studio sui registri del mastro massaro di Carinola (1464-1492)*, due tesi di laurea magistrale in Scienze storiche con questo medesimo sottotitolo, Università Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, relatore F. Senatore (a.a. 2014-15).
- G. Di Marco, *Sessa e il suo territorio tra Medioevo ed età moderna*, Minturno 1995.
- G.B. Marzano, *Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano*, Pisa 1874, estratto dal «Giornale Araldico-Genealogico Diplomatico italiano», II (1874), n. 4-5 (ottobre e novembre), pp. 1-34.
- C. Minieri Riccio, *La città di Caiazzo donata a Roberto Sanseverino*, «Archivio storico campano», II/2 (1893-94), n. 30.
- G. Morra, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso 1985.
- R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio storico per le province napoletane», 59 (1934), pp. 224-256, 61 (1936), pp. 1-15.
- S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes, 1174-1623*, Roma 1998.
- M. Rosi, *Il palazzo Marzano di Carinola*, Napoli 1979.
- F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in *Ingenita curiositas. Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475.
- F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.) in La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.
- A. Silvestri, *La signoria del conte Francesco Petrucci sulla città di Carinola (1484-1486)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in onore di Jole Mazzoleni*, I, Napoli 1998, pp. 357-372, già edito in opuscolo a sé, con lo stesso titolo e il sottotitolo (*con doc. originali e ill.*), Marigliano (Napoli), Scuola Tipo-litografica, «Istituto Anselmi», 1987.
- G. Sodano, *Feudalità e città nell'età moderna: il caso dei Carafa e lo «stato» di Maddaloni*, in *Il complesso monastico di Santa Maria de Commendatis, sede del Museo Civico: Storia, Arte e architettura*, Atti del Convegno, Maddaloni 2016, pp. 27-40.
- G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conte e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta 1965.
- L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, in «Reti medievali Rivista» 19/2 (2018), pp. 261-279.
- L. Tufano, *Potere feudale ed élite locale nel Mezzogiorno alla fine del Medioevo. Note sulla contea orsiniana di Nola*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 201-231.
- G. Vincenti, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli 1897.
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
- L. Volpicella, *Confisca e vendita dei beni di Antonello de Petrucci e Francesco Coppola conte di Sarno, rei di lesa maestà*, in «Archivio storico per le province napoletane», XV (1890), pp. 647-653.

⁴³ Riguardano Terra di Lavoro tra metà Quattrocento e metà Cinquecento i fasci *Sommaria*, *Relevi*, 1-5, 44, 33-38 (d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*).

⁴⁴ Si tratta di una «raccolta eterogenea, così convenzionalmente nominata» (566 pezzi, anni 1386-1839), nella quale sono conservati gli archivi del principe di Taranto, acquisiti dopo la sua morte (1463) e dei baroni ribelli a metà anni '80 (i principi Bisignano e

- S. Volpicella, *Le torri e il castello di Maddaloni*, «Napoli Nobilissima», XIII (1904), pp. 78-85.
- C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo* in F. Corvese, G. Tescione, C. Vultaggio, *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, Napoli 1993, pp. 25-114.

6. Fonti primarie

Fonti fiscali (focatico, adoa) e repertori di investiture e intestazioni feudali

- Repertorio delle prime infeudazioni angioine, in S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)*, tesi di dottorato, Università di Lille, 3 voll., 1994, II volume, pp. 837-868.
- Numerazione di fuochi del 1445 o 1447, in ms. Biblioteca civica Berio, IX, 3, 20, ff. 55r-95r, edita da G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà quattrocento*, Bari 1979 e F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
- Cedolario per la riscossione dell'adoa (1465-66) in Terra di Lavoro e contado di Molise (mutilo), Abruzzo, Capitanata, Principato ultra, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/1.
- Cedolario per la riscossione dell'adoa (1500) in Terra di Lavoro, Principato Ultra, Basilicata, Capitanata, Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi*, I, 175/3.
- Repertorio, ordinato per località, di signori feudali in Terra di Lavoro a partire dalla seconda metà del '400, tratto da fonti oggi scomparse, prevalentemente i *Quinternioni* (registri regi del possesso feudale). Il repertorio (della seconda metà XIX sec.) appartiene con tutta probabilità a Bartolommeo Capasso, Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, ms. XXVIII B 20.
- Inventario de *I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018 (disponibile anche on line). I registri originali sono disponibili in rete al sito <http://pares.mcu.es>.
- Inventario di sette registri *Privilegiorum* per gli anni 1452-55 e 1483-95, distrutti nel 1943 (Archivio di Stato di Napoli, *Museo* 99 A 13).
- Indice dei registri Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Significatorie*, 1-10 (anni 1456-95), che contengono, tra le altre, le lettere con cui si comunicava (*significava*) al feudatario *in capite* l'importo da versare per la successione, importo pari a metà della rendita annuale. L'indice ms di nomi e toponimi è a cura di Renata Orefice (Inventario in due volumi, n. 57-58, ex 18.III). La serie si è chiamata *Petizioni e significatorie dei Relevi. Parte I* fino al 1997.
- N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 54 (1929), p. 5-150; 55 (1930), p. 41-128; 56 (1931), p. 233-248.

Archivi di signori

- Per la seconda metà del Quattrocento, scritture prodotte dagli ufficiali signorili e da quelli regi della Camera della Sommaria, frequentemente incaricati di inchieste amministrative e giudiziarie, sono conservati, nell'ordine di svariate decine per Terra di Lavoro, nell'Archivio di Stato di Napoli, serie della *Sommaria* denominate *Relevi* (dossier per il pagamento della tassa di successione feudale, registri per l'amministrazione dei feudi confiscati a baroni ribelli),⁴⁵ *Diversi*⁴⁴ e *Dipendenze*⁴⁵ (registri provenienti dagli archivi feudali e incamerati dalla Sommaria in casi di devoluzione e confisca e a seguito di inchieste).

Sanseverino) (*Guida agli Archivi di Stato*, III, p. 27). La serie fu incrementata sotto la direzione Mazzoleni. Dopo il riordinamento e l'inventariazione negli anni '70, alcuni pezzi sono stati aggiunti occasionalmente, mentre altri sono stati smistati in altre sedi ritenute più congrue.

⁴⁵ La serie, nata ai primi del '900, era – secondo Jole Mazzoleni – «un fondo di ibrida natura, quasi sconosciuto dal Trinchera», il

- L'Archivio di Stato di Napoli custodisce anche una ricca collezione di archivi privati, grazie all'iniziativa di Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga che, dopo le perdite del 1943, convinse molti aristocratici a depositare o donare i propri archivi.⁴⁶ L'endogamia aristocratica fa sì che, all'interno di ciascun archivio, non sia raro incontrare nuclei di scritture provenienti da altre famiglie e da altri rami della stessa famiglia. Dato il loro carattere patrimoniale, gli archivi privati contengono soprattutto, per quanto riguarda i secoli XIV-XV, pergamene sciolte, ma non mancano gli inventari di diritti, talvolta in copia. Sembra che non vi siano – non è stata fatta però

una ricerca sistematica – registri degli ufficiali signorili e registri contabili.

- Vanno ricordati gli archivi custoditi ancora dagli eredi (ad esempio quello degli Albertini di Nola)⁴⁷ e quelli ecclesiastici e monastici (si pensi sono a quello di Montecassino).

- Infine, lettere spedite dai signori meridionali si trovano in numero discreto negli archivi degli antichi stati italiani, soprattutto gli Archivi di Stato di Milano e Siena, in misura minore a Firenze e Mantova, nell'archivio Orsini (Roma, Archivio capitolino) e Caetani (Roma, Fondazione Camillo Caetani, *Archivio Caetani*), nell'archivio comunale dell'Aquila (Archivio di Stato dell'Aquila).

direttore che aveva descritto l'archivio nel 1872. Mazzoleni enfatizzò la «natura patrimoniale» delle scritture contenute in questa serie, che furono divise per materie e incrementate (Mazzoleni, *Le fonti documentarie*, I, pp. 70-81. La *Guida agli Archivi di Stato*, III: N-R, III, p. 27 afferma che «sotto questo nome convenzionale sono riuniti frammenti di carte di uffici dipendenti» (712 pezzi, anni 1441-1810). Una indagine sistematica della sottoserie

Conti erariali dei feudi è stata condotta da Rivera Magos, *Per una carta*. Per l'archivio del principato di Taranto, sparso tra *Diversi e Dipendenze*, v. Morelli, *L'archivio del principato di Taranto*, Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto*.

⁴⁶ Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati. Inventario sommario*, 2 voll., Roma 1967².

⁴⁷ Tufano, *Le pergamene*.

Principato Ultra e Capitanata. Scheda di sintesi

LUIGI TUFANO

FRANCESCO VIOLANTE

1. Il territorio
2. Le signorie
3. Fonti
4. Bibliografia

1. Il territorio

La provincia di Principato Ultra *serras Montorii*, costituitasi per scissione della provincia di Principato nel giugno 1284,¹ coincideva grossomodo con buona parte del bacino idrografico del Calore e del Sabato – fiumi che scorrevano nella conca di Avellino –, la pianura più vasta di Benevento e le alte valli dell’Ofanto e del Cervaro. Privo di una forte identità regionale, il Principato Ultra era un’area interna, di poco più di 3.600 km² (pari al 4,7% del Regno), senza sbocchi sul mare, con un clima sfavorevole e con un territorio prevalentemente montuoso e ad alto rischio sismico; si configurava come spazio-cerniera che connetteva l’area tirrenica di Terra di Lavoro con quella adriatica di Capitanata, strutturandosi intorno alla rete viaria che univa Napoli a Foggia e collegava tra loro i più importanti centri della regione: Avellino, Benevento, Montecalvo e Ariano.² Alla metà del XV sec., il dato demografico per il Principato (con popolazione supposta di circa 50.000 uomini, pari al 5,2% dell’intero Regno) delinea una provincia con un saldo positivo nel rapporto densità/estensione, dove la maggioranza dei centri demici (circa il 78%) è però costituita da borghi, castelli e casali; il restante 22% è localizzato in città di piccole dimensioni, con una popolazione compresa tra i 500 e i 2.000 abitanti.³ In Principato, se si esclude l’*enclave* pontificia di Benevento, non si registrano città con una popolazione superiore ai 5.000 abitanti.

La Capitanata era, invece, la più settentrionale delle tre province che all’incirca costituiscono l’odierna circoscrizione amministrativa di Puglia, ma che in passato racchiudevano al loro interno paesaggi variegati e molteplici forme storiche di organizzazione dello spazio.⁴ Sul piano amministrativo, il giustizierato di Capitanata fu creato intorno al 1230 da Federico II, inglobando la pianura del Tavoliere e l’*Honor* di Monte Sant’Angelo, dotario delle regine normanne dal 1177, traendo il nome dal sistema

insediativo e territoriale centrato su Troia che il catepano Basilio Boioannes aveva stabilito nei primi anni dell’XI secolo sull’Appennino sino a Melfi, erodendo territori dominati da Benevento, con funzioni strategiche (di aggressivo contenimento dei potentati longobardi campani) ed economiche (di valorizzazione della pianura).

Sul piano fisico, la Capitanata era tripartita: ad est, i rilievi collinari e montuosi del Subappennino; sul versante opposto, il promontorio del Gargano; nel mezzo, un’ampia piana con la remota propaggine delle Tremiti a nord del Gargano. La costa adriatica, l’Ofanto e il Subappennino incorniciavano la provincia storica, che a nord valicava il Fortore e giungeva fino a Termoli, includendo parte dell’attuale provincia di Campobasso.⁵ Come per il Principato Ultra, non è possibile considerare rigidamente i confini fisici della provincia; nel XV secolo i cosiddetti stati armentari della grande nobiltà abruzzese e molisana erano realtà incuranti di divisioni amministrative di ordine superiore, ma piuttosto interessate al controllo delle grandi vie della transumanza adriatica;⁶ analogamente il robusto aggregato feudale dei Caracciolo di Melfi, nella sua natura transregionale, per la sua collocazione strategica sfruttava appieno i vantaggi della transumanza istituzionalizzata. La rete viaria in funzione tra XV e XVIII secolo, sebbene scarsa, appariva più efficace rispetto ad altre regioni del Regno.⁷ Dal punto di vista demografico, se nei secoli XII-XIII la provincia vantava città con maggiore consistenza demica rispetto ai territori abruzzesi o molisani, ma di scarso rilievo nel contesto generale del Regno, già sul finire del XII secolo si individuano le prime spie di una contrazione numerica degli insediamenti e di un aumento percentuale delle città medie a discapito di centri piccoli o piccolissimi; processo destinato a rafforzarsi nei secoli successivi. Nel Quattrocento la Capitanata – dove è stata rilevata una continuità topografica degli insediamenti e delle masserie, ma non funzionale⁸ – continuò ad essere

¹ Cfr. il regesto del documento di Carlo d’Angiò del 1299, con il quale si precisano le località appartenenti ai due giustizierati, in *Codice diplomatico salernitano*, III, n. 344, pp. 408-411.

² Morelli, *Per conservare la pace*, p. 55.

³ La provincia è priva di grandi città (+5.000 ab.), mentre è attestato un solo centro di medie dimensioni (tra i 2.000 e i 5.000 ab.): Sakellariou, *Southern Italy*, p. 443.

⁴ Salvemini, *Prima della Puglia*.

⁵ Sul versante appenninico il confine con il Principato Ultra era spesso individuato nelle località di Crepacore, oltre Troia, e Sferacavallo, tra Deliceto e Monteleone.

⁶ Colapietra, *Capitanata*, pp. 20-22.

⁷ Giannetti, *La strada dalla città al territorio*.

⁸ Licinio, *Masserie medievali*, pp. 14-18.

un luogo poco popolato, incapace fino al Cinquecento inoltrato di invertire la recessione demografica, sebbene il Regno avesse mostrato segnali di ripresa già da fine Quattrocento. L'immagine che emerge nel XIV-XV secolo è quella di una provincia dai larghi spazi vuoti; una pianura dominata da grandi estensioni cerealicole, suddivisa in grandi pascoli gestiti dalla dogana, punteggiata da masserie, mezzane per lo stazionamento degli animali e fondi di medi e piccoli proprietari, ma con un boschivo in ogni caso significativo. Accanto a ciò era riconoscibile una rete di centri, in linea di massima priva di gerarchie, caratterizzata da città di medie dimensioni – non tutte demaniali – e da villaggi non molto più piccoli che in alcuni casi mantengono il titolo di *civitas* per lungo tempo. Un ruolo essenziale nella definizione dei caratteri di lunga durata del paesaggio di poteri e della struttura socio-economica della Puglia settentrionale (intesa in senso ampio)⁹ aveva giocato la costruzione istituzionale, giuridica ed economica di età svevo-angioina,¹⁰ prima, e poi della Dogana della mena delle pecore, nata nel 1443 ma a compimento di un processo che aveva attraversato tutto il tardo Duecento e il Trecento, per la quale oltre 300.000 ettari di pascoli e seminativi prevalentemente dislocati nella piana del Tavoliere e decine di migliaia di locati e di fittavoli venivano subordinati alla giurisdizione civile e criminale del tribunale doganale e alle scelte di politica economica della Corona.¹¹

2. Le signorie

Per il Principato Ultra e la Capitanata – come del resto anche per le altre province – non è da sottovalutare la ridefinizione costante della geografia feudale in relazione alle numerose cesure che, tra guerre dinastiche e per la successione, rivolte baronali, confische e nuove assegnazioni, caratterizzarono le vicende del Regno, dalla conquista di Carlo d'Angiò (che immise alcuni signori ultramontani) alle prime guerre d'Italia con l'invasione di Carlo VIII, il

confronto tra francesi e spagnoli, la spedizione di Odet di Foix visconte di Lautrec e la definitiva vittoria degli Asburgo¹². Anzi, proprio le cesure diventano, per un addensamento congenito di documentazione, il punto di osservazione per verificare la tenuta dei domini signorili o per leggere i programmi politici dei baroni meridionali, come avvenne per i Caracciolo del Sole nel tentativo, mai pienamente concretizzatosi, di recuperare la contea di Avellino, confiscata loro durante la prima rivolta baronale.

In Capitanata tra XIV e XV secolo, sebbene città come Foggia, Lucera,¹³ San Severo, Manfredonia¹⁴ e Vieste (e, fuori dagli attuali confini della provincia, con qualche parentesi feudale alla metà del Trecento, Guglionesi¹⁵ e Barletta¹⁶), sedi dei principali organi regi di governo politico-amministrativo e giudiziario o centri di particolare importanza economica e militare, fossero demaniali e/o appannaggio di sovrani o di esponenti della famiglia reale,¹⁷ gran parte dell'area subappenninica, del Gargano e delle zone contigue del Molise, dell'Abruzzo e della Murgia barese e lucana risulta infeudata dal tardo Medioevo sino alla fine dell'XVIII secolo, con trasformazioni, tuttavia, di non poco conto tanto nella composizione delle famiglie signorili, quanto nella struttura patrimoniale e nel concreto esercizio del potere politico-amministrativo e giudiziario.

Una prima ricostruzione del paesaggio feudale della Puglia settentrionale nella seconda metà del XIV secolo risulta possibile grazie ad un cedolario per la riscossione dell'adoa datato al 1378 (aprile-ottobre), regno di Giovanna I, trascritto da Eustachio Rogadeo, storico ed erudito bitontino, tra fine Ottocento e primi del Novecento.¹⁸ Dal cedolario emerge lo stretto controllo della famiglia regia e dei maggiori ufficiali del regno su gran parte delle terre infeudate di Capitanata e dei territori immediatamente contigui. La regina Giovanna I risultava infatti titolare di numerosi feudi in Basilicata, Capitanata e Terra di Bari: gran parte del Gargano, con Vico, Ischitella, Monte Sant'Angelo, Vieste, Peschici, Lesina, Rodi, oltre alla

⁹ Galanti, *Della Descrizione geografica*, p. 520: «generalmente nella Daunia i possessori sono in primo luogo il fisco co' baroni, in secondo luogo le chiese; e questi due rami assorbono quasi tutte le terre e i loro prodotti».

¹⁰ Il *Registro di cancelleria* del 1239-40 e il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae* sono le principali fonti, insieme con quelle normative, per illustrare la politica economica di Federico II e la centralità del demanio: cfr. Del Treppo, *Prospettive mediterranee*; Martin, *L'economia*; Petralia, *Ancora sulla politica economica*; Violante, *Strutture agrarie*

¹¹ Marino, *L'economia pastorale*; Martin, *Les débuts de la transhumance*; Martin, *Fiscalité et économie étatique*; Martin, *Les masserie royales*; Violante, *Il re*.

¹² Cirillo, *La cartografia della feudalità*.

¹³ Massafra, *Note*; Visceglia, *Dislocazione*, pp. 33-42 per i passaggi di Lucera sotto il controllo di alcuni componenti della famiglia regia.

¹⁴ Dal 1424 al 1435 fu tuttavia concessa in feudo a Francesco Sforza.

¹⁵ Faraglia, *Relazione*, pp. 9-10.

¹⁶ Nel 1470 Foggia, Manfredonia e Barletta non dispongono di «terreni loro proprii, né defense, che sono tucte demaniale»: *Il Libro rosso di Foggia*, p. 87.

¹⁷ Nel *Liber focorum*, le cui intestazioni feudali sono databili al 1445, le città demaniali di Capitanata sono San Severo, Lucera, Monte Sant'Angelo (terra sforzesca conquistata da Caldora e immessa in demanio da Alfonso), Manfredonia, Foggia, Guglionesi e Vieste. Un cedolario di fine Quattrocento (ASNa, *Sommario, Diversi*, 175, 3) restituisce una logica abbastanza simile: San Severo, Guglionesi e San Martino in Pensilis fanno parte della camera reginale, mentre Consalvo di Cordova detiene Vasto, Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo, Torremaggiore, Castelluccio degli Schiavi e Montenero di Bisaccia.

¹⁸ Biblioteca comunale di Bitonto, *Fondo Rogadeo*, ms. A 23 (trascrizione integrale, di mano, probabilmente, di Riccardo Bevere dalle carte di Eduard Sthamer [Istituto storico germanico di Roma, *Lascito Sthamer*, A e B] e di Giovanbattista Beltrani [Biblioteca metropolitana di Bari – De Gemmis, *Fondo Beltrani*], pp. 80-133/90-144; ms. A 21, c. 325r-338r/pp. 637-663 (trascrizione parziale, di mano di Rogadeo: Terra d'Otranto, Capitanata, Val di Crati, framm. Abruzzi). Sul cedolario cfr. Kiesewetter, *La cedola*.

contea di Gravina, Bisaccia, Cercemaggiore, San Severo e Castelpagano. Angelo Acciaiuoli, figlio di Nicolò, gran siniscalco del regno, controllava invece, con Candela e Cerignola, l'alto e il medio corso dell'Ofanto, una delle principali arterie della commercializzazione dei grani verso il porto di Barletta. Ludovico d'Enghien, conte di Conversano (1357-1381), dominava un ampio stato feudale tra Molise, Principato e Capitanata: Serracapriola, Colletorto, Montellari, Deliceto,¹⁹ Castelluccio dei Sauri (attualmente Castellnuovo della Daunia), Castelluccio degli Schiavi, Montecorvino, Tufara, Monterotaro, metà di Volturara, Pietracatella, Fiorentino, Biccari, Bovino,²⁰ Casalnuovo, Castelluccio Valmaggiore, Dragonara, Celle, Civitate, collegati ad alcuni insediamenti garganici (Varano, Sannicandro e il casale di Banzia), oltre a centri dalla spiccata funzione produttiva in pianura, insediamenti masseriali già in età sveva e primo-angioina: Ortona, lungo la direttrice ofantina, il "lago" di Versentino, collegato al lago di Salpi, Ponte Albanito e Sant'Andrea de Stagnis rispettivamente in territorio di Foggia e di San Severo, Ortona, Ascoli (con una "foresta" in territorio di Ortona) e Tressanti, in territorio di Cerignola. Ancora, due presenze signorili non trascurabili, tra Capitanata e Molise, con saldi punti di appoggio sul Fortore, erano quella dei Della Marra – che con Giozzolino, o con il figlio Corrado, detenevano, tra gli altri, Panni, Pietrafitta, Bulgari, Ripalta, Cercelli, Rocca de Quatrano, Pantano di Foggia, Castropagano, castro Caprile (Carpino), Cagnano,²² San Marco la Catola, Casalorda, Celenza, Campomarano,

San Giuliano – e dei *de Mastralibus*, i cui domini comprendevano, tra gli altri, Gildone, Sant'Angelo della Radiginosa, Ripa de Altino, Monte Saraceno e metà di Baselice.

Nel caso di questo comparto territoriale, un'importante cesura, ricca di implicazioni nella ridefinizione del paesaggio signorile, fu la disarticolazione del grande dominio dei Caldora operato da Ferrante d'Aragona.²³ Mentre l'egemonia sul promontorio del Gargano rimase nelle mani dei Della Marra,²⁴ l'enorme rilievo strategico del controllo caldorese delle principali vie di comunicazione terrestri del regno (la "via degli Abruzzi", che collegava Napoli a Firenze passando per Capua, Isernia, le terre dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, Castel di Sangro, Sulmona, L'Aquila e Perugia, e la "via Adriatica", tra Pescara e Bari, con un asse di collegamento che si innesta sulla via degli Abruzzi) e del centro nevralgico del sistema tratturale che collegava Abruzzo, Molise e Puglia sino alla Terra di Bari (sono domini caldorese del ducato di Bari e la contea di Conversano,²⁵ nonché Bitonto,²⁶ Andria e Corato²⁷) e alla Murgia tarantina, era incompatibile con la strategia di ridefinizione della centralità del demanio regio lucidamente condotta da Alfonso e, appunto, da Ferrante.²⁸ Alfonso infatti privò i Caldora di alcune località centrali della transumanza, in particolare Termoli, Serracapriola, Guglionesi e Apricena,²⁹ la contea di Montedisorio,³⁰ il marchesato di Vasto e la contea di Troia,³¹ nonché Guglionesi, Archi e Guardiagrele, immesse in demanio, mentre Ferrante ne divise i

¹⁹ Tra 1292 e 1319 Montellari e Deliceto risultano assegnati a Bernardo Sangiorgio. Deliceto viene restituita da Carlo III a Gentile di Sangiorgio nel 1381, dopo che ne era stato privato da Gualtieri di Brienne e che era giunta nelle mani di Ludovico d'Enghien: Della Marra, *Discorsi*, p. 362. Deliceto, Tressanti e Montellari risultano poi assegnati a Perrotto d'Andrea, siniscalco e ciambellano di Carlo III d'Angiò Durazzo nel 1390. Deliceto, Castelluccio, Celle e Faeto, insieme con Casalnuovo e Tertiveri, sono poi infeudati alla fine del Quattrocento ai Piccolomini, Antonio e Giambattista.

²⁰ Bovino e Biccari, che nel 1499 sono feudi di Matteo Stendardo; Pietro Stendardo li perderà per fellonia a beneficio della Regia Corte, che redistribuirà Bovino dapprima a Luis Ram e poi, dopo la sua condanna, a Giovanni Guevara, e Biccari a Marcello Caracciolo (Cortese, *Feudi e feudatari*; Mazzella, *Descrizione*, p. 675).

²² Carpino e Cagnano entrano nei domini dei Della Marra grazie a Beatrice di Capua, che porta Carpino in dote al marito Giovanni, e a Maria, figlia di Giovanni detto il Nero di Parigi, che sposa Giozzolino, terzogenito di Corrado: Della Marra, *Discorsi*, p. 269.

²³ Miranda, *Dissoluzione* e Miranda, *Caldora* in questo volume.

²⁴ Giacomo Della Marra deteneva, nel 1445, Sannicandro Garganico, Cagnano, Carpino (*Liber focorum*, c. 76r); Bisaccia in Principato ultra (c. 73r); Capurso in Terra di Bari; Panni, Guardia, Roccanova, Sant'Angelo, Astigliano, Accettura, Gorgoglione in Basilicata. Peschici e Ischitella, sul Gargano, erano in feudo al *miles* napoletano Antonio Dentice (c. 76r).

²⁵ Ducato e contea concessi a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, insieme con Rutigliano, casale presso Bari.

²⁶ Concessa a Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci: *Liber focorum*, c. 76r. Il marchese poi la vendette al principe di Taranto che la donò a Giulio Antonio Acquaviva, insieme alla contea di Conversano, nel 1456 in occasione del matrimonio con la figlia Caterina. Re Ferrante eresse Bitonto a marchesato nel 1467, concedendone l'investitura al figlio Giovanni Antonio Acquaviva.

²⁷ Insieme con Ascoli Satriano, anch'essa luogo nevralgico del sistema tratturale nel Subappennino meridionale (Pescasseroli-Candela), in connessione con l'Ofanto e lo sbocco sull'Adriatico della produzione granaria apulo-lucana, Corato è conquistata da Giacomo Caldora al principe di Taranto nel 1434. Ascoli, tornata nei domini del principe di Taranto insieme con Candela e Cerignola (Cerignola diventa feudo di Sergianni Caracciolo nel 1414; resta nelle mani dei Caracciolo sino al 1432, poi passa a Pasquale de Camplo, poi ancora ai Caracciolo e ai Pignatelli) viene poi infeudata a Orso Orsini, notevolissima figura di militare e trattatista in una data, variamente discussa, tra 1461 e 1464. Cfr. Senatore, *Nella corte*; Tufano, *Un barone*.

²⁸ La repressione della congiura e l'immissione in demanio dei beni dei baroni e dei domini di Marino Marzano e Antonio Centelles, la morte del principe di Taranto e di Giacomo Piccinino avevano reso il demanio regio il maggiore complesso territoriale del regno.

²⁹ Termoli, con il casale di San Giacomo degli Schiavoni, Campomarino e Apricena vengono concesse a Carlo di Monforte, conte di Campobasso, ed ereditate alla sua morte (1459) da Cola Monforte Gambatesa, suo nipote (cfr. Storti, *Monforte, Cola*); Serracapriola a Giovanni Ventimiglia, che la vende poi a Inigo de Guevara, che detiene anche San Martino in Pensilis e la contea di Ariano Irpino. Serracapriola e Termoli, insieme con Apricena, Monacilioni e Monterotaro sono, a fine Quattrocento, feudi del duca di Termoli, Andrea de Capua.

³⁰ Questa contea, centrale per il sistema della transumanza, va a Inigo de Guevara come bene dotale per la moglie, Antonella d'Aquino, dopo una lite giudiziaria con Perdicasso Barrile nel 1452. Per contrastare la potenza orsiniana in Terra di Bari, al Guevara vengono affidati il perpetuo il governatorato della Terra di Bari e le capitanie di Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo, cui però rinuncerà nel 1459: Miranda, *Dissoluzione*, nota 159.

³¹ Dominio di primaria importanza per il controllo della rete tratturale, del sistema insediativo appenninico e delle comunicazioni

domini rimanenti concedendo la terra di Palena,³² con il titolo di conte, a Matteo di Capua, quella di Trivento, centrale nel sistema tratturale, a Galçeran de Requenses, capitano generale della flotta regia, cui il re vendette poi, nel 1468, la contea di Avellino, e infine immettendo in demanio dodici terre, il nucleo dei domini di Giacomo, poste tra le due contee.

Anche nell'area qui considerata l'ineludibile relazione dei baroni con la Corona non deve essere però interpretata come confronto quasi esclusivamente antitetico, in base al quale il ceto baronale si configurerebbe omogeneo al suo interno, monolitico negli orientamenti e incapace di sviluppare programmi politici che non fossero espressioni di avido rivendicazioni.³³ Piuttosto, è opportuno riconsiderare con maggiore equilibrio il ruolo dei baroni, riconoscendone la disomogeneità e la pluralità di posizioni, tali da rendere necessaria una valutazione caso per caso. Nel Principato Ultra un esempio è la signoria dei Gesualdo in Irpinia: nel pieno Quattrocento questa famiglia rafforzò sensibilmente la sua presenza costituendo un importante e vasto stato feudale, che, sebbene disarticolato in tronconi, la collocava in una posizione dominante nell'alta valle dell'Ofanto. Le complesse vicende di Loise Gesualdo, che dal suo arresto (1494) con confisca dei beni per presunte colpe legate alla congiura baronale giungono a una nuova e definitiva immissione nei beni nel 1506, passando per la sua liberazione con reintegro da parte di Carlo VIII, per una nuova sollevazione contro Federico III e per l'esperienza dell'esilio (1497), tratteggiano al meglio le tensioni di un dominio signorile in una congiuntura critica.³⁴ Due registri della Sommara relativi alla contea di Conza e ai beni dei Gesualdo,³⁵ uno dei quali per un periodo piuttosto lungo (metà XV-metà XVI), consentono di valutare la rendita del complesso feudale e gli introiti della famiglia comitale derivanti loro dai diritti signorili, come quelli propri

terrestri tra Napoli e la Puglia, la contea, che comprende Montecorvino, Pietra e Motta Montecorvino, Volturino, Volturara, Orsara (*Liber focorum*, c. 77r; d'Arcangelo, *La Capitanata*, 262-263) viene assegnata al fedelissimo García Cavaniglia, cui furono assegnati anche Castelluccio dei Sauri e Fiorentino.

³² Insieme con Lama, Letto, Montenegro, Pizzo e Forca di Palena, oltre a Conca in Terra di Lavoro, appartenuta ad un altro ribelle, il principe di Rossano, e a Gissi, nel 1468: De Negri, *di Capua, Matteo*.

³³ Somaini, *La coscienza politica*. Su posizioni diverse, pur condividendo la necessità di rimodulare il vecchio paradigma storiografico del ceto baronale riottoso e anarchico, Vallone, *La costituzione feudale*.

³⁴ Acocella, *La contea di Conza*.

³⁵ ASNa, *Regia Camera della Sommara, Reveli*, vv. 242, 333.

³⁶ D'Arcangelo (*I conti*, p. 72) registra la richiesta avanzata dai cittadini di Troia al loro signore Troiano Cavaniglia, conte di Montella, di annullare l'obbligo ad «angarii et perangarii», che egli aveva ottenuto con la sua infeudazione nel 1521 e che sembra non fosse presente negli usi antichi o recenti.

³⁷ È il caso, ad esempio, di famiglie di origine normanna come i Filangieri di Candida, che assunsero la denominazione dal centro eponimo o di famiglie provenzali come i del Balzo, conti di Avellino, e de Sabran, conti di Ariano, insediatesi nel Regno al seguito di Carlo I. Dei grandi feudatari come per l'appunto i conti di

dell'amministrazione della giustizia oppure dell'utilizzo dei mulini, dalle imposte indirette e dalla gestione delle terre. Nei loro feudi si rilevano differenze del prelievo signorile anche tra località contigue, una diffusione non omogenea dei diritti proibitivi, una pervasività forse montante in qualche luogo ma non sistematica né soffocante. Tuttavia, restano in penombra altri aspetti, come l'esistenza e la consistenza di eventuali donativi, la persistenza o la dissolvenza della pluralità della dipendenza contadina, il coinvolgimento diretto del signore nella gestione della terra.³⁶

Accanto a esperienze signorili di antiche famiglie normanne o franco-provenzali profondamente radicate in Principato e in Capitanata alcune delle quali, pur con inevitabili movimenti sistolici e diastolici, riuscirono a mantenere senza soluzione di continuità la loro presenza sul territorio,³⁷ convivono altre esperienze di più recente costituzione – tardo-trecentesche e/o pienamente quattrocentesche –, che in alcuni casi si consolidarono fino a costituire domini duraturi e che in altri invece, per la dinamicità degli eventi, rimasero circoscritte a una singola persona, senza di fatto incidere in profondità.³⁸ Già in età angioina diverse importanti famiglie baronali (come ad esempio i Del Balzo, gli Orsini, i Sabran) ebbero la concessione del *mero e misto imperio*, cioè l'esercizio autonomo della giustizia civile e criminale per i loro territori; concessione che – vale la pena ricordare – Alfonso il Magnanimo estese a tutti i baroni nel parlamento del 1443.³⁹ A livello macroscopico, la provenienza di queste famiglie era duplice: iberica dei seguaci di Alfonso d'Aragona che, giunti in Italia meridionale durante la guerra, erano stati ricompensati dal Magnanimo o dal suo successore per la fedeltà mostrata (i Guevara, conti di Ariano; i Cavaniglia, conti di Montella e di Troia; i Requesens, conti di Trivento dal 1465 e di Avellino dal 1468);⁴⁰ napoletana dell'*élite*

Avellino e di Ariano, familiari del re, alti dignitari della corte, non si può dire che appartenessero a questa provincia più che a Napoli o alla Provenza; tuttavia, in provincia mantenevano delle corti con familiari in parte di origine locale.

³⁸ Nel 1417 il sedicenne Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo, già conte di Tricarico, fu infeudato dalla regina Giovanna II, desiderosa di garantirsi il sostegno e la fedeltà del gran Contestabile, anche della contea di Ariano, che Sforza mantenne, almeno nominalmente, fino a quando non venne data dal Magnanimo a Innico Guevara. Un caso analogo è la concessione di Federico d'Aragona al duca di Gandia, Giovanni Borgia, già duca di Sessa, delle terre di Montefusco con la dogana di Lucubante, di Treviso e Castello, Flumeri, Pulcherino, Vallata, Carife e Zuncoli, che si configura come un atto dovuto del re per il suo ambizioso, instabile e pericoloso alleato, Alessandro VI, le cui mire sul Regno meridionale erano ormai note Russo, *Federico*, pp. 273-276. Per dettagli sui singoli feudi di Principato: Ricca, *Istoria de' feudi, ad vocem*; Scandone, *Documenti*; Scandone, *Profili di storia feudale*. Uno studio di lungo periodo su alcuni feudi di Principato, pur con un'impostazione orientata alla disamina dell'istituto feudale (Gamberini, «Pervasività signorile», p. 295), è in Bèneiteau, *Vassalli e cittadini*.

³⁹ Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 121-126.

⁴⁰ Scandone, *I Cavaniglia*.

cittadina (gli Zurlo, conti di Montoro; i Caracciolo, conti di Avellino e di Sant'Angelo; i Carafa del ramo della Stadera, in più linee tra loro strettamente connesse) o regnicola (i De Capua, conti di Altavilla) dai consolidati rapporti con il ceto preminente della capitale, che, con fulminee carriere nell'esercito e/o negli uffici burocratici, agevolate anche dal loro rapporto di *familiaritas* con la Corona, erano riuscite a inestarsi nella grande feudalità del Regno.⁴¹

Un aspetto da sottolineare è la necessità di non considerare rigidamente i confini di una circoscrizione amministrativa; piuttosto, si deve tener presente la transregionalità di molte esperienze signorili, che insistevano talvolta su territori prossimi ma in province diverse e talaltra su feudi distanti anche decine di miglia, con caratteristiche geo-morfologiche e ambientali diverse. Nel 1496 Alberico Carafa, conte di Marigliano in Terra di Lavoro e membro di una famiglia legata a doppio filo con gli Aragonesi di Napoli, acquistò Ariano, devoluta alla regia corte per il coinvolgimento di Pietro Guevara nella congiura baronale e mantenuta dai successori fino al 1528, quando per il sostegno dato all'impresa di Lautrec vennero confiscati ad Alberico (II) tutti i suoi beni in Terra di Lavoro, in Principato Ultra e in Capitanata.⁴² Quello che è chiaramente un elemento intrinseco di fragilità e di debolezza può essere rimodulato se si assume l'angolazione prospettica dell'intero gruppo gentilizio o se, a più ampio spettro, si considerano i legami matrimoniali tra famiglie signorili con beni feudali o aspirazioni patrimoniali in quel contesto territoriale: ad esempio a cavaliere tra XV e XVI secolo si registra una concentrazione carafiana in Terra di Lavoro e Principato Ultra con acquisizioni per eredità, concessione o acquisto da parte di esponenti della *gens* con vincoli parentali molto stretti, come i fratelli Giovanni Tommaso (conte di Maddaloni e di Cerreto) e Giovanni Antonio, figli del plenipotenziario aragonese Diomede, e i loro cugini primi Alberico e Carlo, conte di Airola.⁴³ Anche gli episodi di venalità e di mercato del feudo concorrono a chiarire le modalità di costruzione, di radicamento e di rafforzamento del potere signorile: nel 1501 Alberico Carafa acquistò una parte dei beni irpini di Ettore Pignatelli, che – a sua volta –, probabilmente indotto dalla loro prossimità a quelli del cognato, Loise Gesualdo, li aveva comperati nel 1494. La scelta di alienare questi beni e, parallelamente, di acquisirne altri in Calabria (Borrello, Rosarno, Misiano e Monteleone, Torre di Bivona, Cinquefrondi, con il feudo detto *Morbogallico*, che costituiranno il ducato di Monteleone e la contea di Borrello) rivela il dinamismo di un uomo in carriera, pronto a investire dove riesce a scorgere opportunità significative.

Inoltre, talvolta la discontinuità fisica era aggravata dal signore con una gestione sistemica e unitaria delle risorse; l'assetto feudale predisposto dal conte di Sant'Angelo Marino Caracciolo († 1467), che lasciò la contea e Cerignola al nipote Leonardo, figlio del suo primogenito, e Bagnoli Irpino e Orta al figlio Rinaldo, pur favorendo la linea primogenitoriale, mostra il suo disinteresse per la costituzione di blocchi compatti e parallelamente rivela, mantenendo un'articolazione transregionale, sia le connessioni tra l'area appenninica e il Tavoliere sia la volontà di non indebolire con lo smembramento un sistema integrato. Sistema nel quale le entrate derivanti dalle attività legate all'allevamento e alla transumanza costituivano una voce importante, se non la principale, del bilancio signorile. Per la contea di Sant'Angelo i dati relativi all'*adoba* di Leonardo, cioè al contributo sostitutivo del servizio militare, sebbene non possano essere assunti come indicatori sempre efficaci delle rendite signorili, rivelano in ogni caso la grande vivacità di una terra, Cerignola, rispetto agli altri centri montani del dominio del conte (Sant'Angelo, Lioni, Morra, Oppido e Monticchio).⁴⁴

Come chiosa Bènaiteau,⁴⁵ in Principato i suffeudi, che in ogni caso dovevano contribuire all'*adoba*, erano decisamente numerosi; i più grandi comprendevano un casale intero, ma spesso erano di dimensioni più modeste: una porzione di casale, un fondo con alcuni vassalli del villaggio, oppure un terreno senza vassalli. Il barone faceva poi delle concessioni di terre non feudali sotto varie forme: terre data a censo da tramandare agli eredi ma anche terre concesse solamente a vita, o per un lasso di tempo minore, a volte senza pagamento alcuno, evidentemente per ricompensare dei buoni servizi.

La geografia feudale di Principato è frammentata dalla presenza anche di aggregati minori o possedimenti feudali spesso circoscritti a un solo centro e, nel contesto generale, di relativo peso specifico.⁴⁶ Tra le signorie ecclesiastiche benedettine vanno almeno menzionati i monasteri irpini, di fondazione pienomedievale (XII sec.), di Santa Maria di Montevergine e di San Salvatore del Goletto, che nel XIV e XV sec. furono soggetti a significative contrazioni patrimoniali e di prestigio, di cui è sintesi efficace la traslazione a Napoli dall'abbazia vergiliana delle reliquie ianuarie per l'interessamento dei fratelli Alessandro, arcivescovo napoletano e Oliviero Carafa, cardinale e abate commendatario del monastero.⁴⁷ Anche la badia beneventana di S. Sofia, di fondazione ducale, vide nel basso medioevo progressivamente ridurre il suo patrimonio, che ancora nel Trecento pure contava numerose terre e feudi dislocati tra Terra di Lavoro, Principato Ultra e Capitanata. La *platea* di S. Sofia del 1382 – osserva Zazo – rivela il progetto di creare vasti *phenda*

⁴¹ Vitale, *Élite burocratica*.

⁴² *Genealogia dell'illustrissima casa Caraffa*.

⁴³ Dandolo, Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni*.

⁴⁴ D'Arcangelo, *I conti*, pp. 65-66.

⁴⁵ Bènaiteau, *Il principato*, p. 339.

⁴⁶ Prova ne siano le indicazioni del cedolario di fine XV secolo in ASNa, *Sommario, Diversi*, b. 175, 3.

⁴⁷ D'Arcangelo, *Ecclesia sancte Marie Montis Virginis*, pp. 121-141. A carattere generale: Mongelli, *Storia del Goletto* e Mongelli, *Storia di Montevergine*.

terrieri da parte del monastero che concessi, perché tali, in numero limitato, avrebbero permesso un più facile controllo, ma parallelamente mostra anche un inevitabile frazionamento patrimoniale attraverso non disciplinate concessioni di beni isolati.⁴⁸ Analogamente, in Capitanata, la presenza di signorie monastiche non è di grande rilievo territoriale. Il cedolario trecentesco annota infatti solo casali, o frazioni di essi, in dominio di enti ecclesiastici o monastici: metà di Baselice è feudo del vescovo di Volturara (dopo essere stata del monastero di S. Maria del Gualdo), insieme con metà di Volturara, Cerce e due casali; frazioni di feudi sono detenute dal monastero di Santa Chiara; due casali l'abbazia di Sant'Elia di Valle Fortore, tre l'abbazia di Santa Maria di Corato; un casale il vescovo di Civitate; uno l'abbazia di Santa Chiara (di Ferrandina?), insieme con alcuni beni in Troia. Santa Maria del Gualdo, senza indicazione di feudi, è d'altronde l'unica signoria monastica che compare nel cedolario di fine Quattrocento, insieme con il monastero di Santa Maria di Monte Oliveto, che detiene la gabella della platea grande di Napoli.

La produzione agricola nelle signorie di Principato era orientata verso graminacee (grano e orzo), legumi (fave) e vino, che poteva essere destinato al mercato di Napoli o della Capitanata; la zona tra Montefusco e Avellino produceva castagne, noci e nocciole, in parte commercializzate nel porto di Castellammare; la lana era trasformata in panni grossolani come attestano le gualchiere e tintiere feudali di Sant'Agata dei Goti, Montefusco e Bagnoli; le greggi ovine e bovine dei baroni, favorite anche dal contesto ambientale, transumavano dai pascoli estivi a quelli invernali della stessa provincia, senza dover necessariamente calare nel Tavoliere.

All'indomani della fallimentare spedizione del Lautrec le confische e le nuove distribuzioni, acute dalle difficoltà finanziarie di Carlo V, ridisegnarono nuovamente e completamente, frammentandola, la mappa feudale del Regno, e nello specifico di Principato Ultra. Alla metà del Cinquecento si contavano all'incirca un'ottantina di baroni laici, i cui patrimoni non erano molto ampi né particolarmente popolati; il più importante restava quello dei Gesualdo che nel 1548 era articolato in due tronconi per un totale di tredici terre (Calitri, Caivano, Conza, Teora da una parte, Frigento, Gesualdo, Fontanarosa, Castelvetero, Taurasi, Paterno, Luogosano, Villamaina e Sant'Angelo all'Esca dall'altra), diversamente da quanto si riscontrava in generale per le altre signorie, circoscritte invece a poche terre.⁴⁹

3. Fonti

a. Fonti fiscali e repertori di investiture e intestazioni feudali

Repertorio delle prime infeudazioni angioine, in S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)*, tesi di dottorato, Università di Lille, 3 voll., 1994, II volume, pp. 837-868.

⁴⁸ Zazo, *Chiese, feudi*, pp. 1-11. Cfr anche Zazo, *I beni della badia*.

Numerazione di fuochi del 1445 o 1447, in ms. Biblioteca civica Berio, IX, 3, 20, ff. 55r-95r, edita da G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari 1979; F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

Cedolario per la riscossione dell'adoa (1465-66) in Terra di Lavoro e contado di Molise (mutilo), Abruzzo, Capitanata, Principato ultra, Archivio di Stato di Napoli, *Sommario, Diversi*, I, 175/1.

Cedolario per la riscossione dell'adoa (1500) in Terra di Lavoro, Principato Ultra, Basilicata, Capitanata, Archivio di Stato di Napoli, *Sommario, Diversi*, I, 175/3.

Inventario de I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018. I registri originali sono disponibili in rete al sito <http://pares.mcu.es>.

Indice dei registri Archivio di Stato di Napoli, *Sommario, Significatorie*, 1-10 (anni 1456-95).

N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le province Napoletane», 54 (1929), p. 5-150; 55 (1930), p. 41-128; 56 (1931), p. 233-248.

b. Altre fonti (citate in questa scheda)

Codice diplomatico salernitano del secolo XIII, a cura di C. Carucci, III: *Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco 1946.

Il libro rosso di Foggia, a cura di P. di Cicco, Foggia 2012.

Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi, Montecassino 1903.

Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002.

4. Bibliografia

Genealogisti

B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme; e con un trattato dell'arme in generali*, I-III, Napoli 1691.

B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa, divisa in tre libri*, I-III, Napoli 1691.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 pt., Napoli 1580, 1651.

B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 3 voll., Napoli, 1875.

F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non*, Napoli 1641.

C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.

E. Ricca, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, I-V, Napoli 1859-1879. *Genealogia dell'illustrissima casa Caraffa*, Roma, Biblioteca Casanatese, ms. 1348.

Studi

V. Acocella, *La contea di Conza dalla dominazione angioina al vicereame*, in «Samnium», XV (1942), XVI (1945), XVII (1946), *ad indicem*.

M. Bènaiteau, *La rendita feudale nel regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 561-611.

M. Bènaiteau, *Il Principato Ultra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, V, Roma 1986, pp. 329-386.

M. Bènaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari 1997.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, M. A. Noto, Palermo 2011, pp. 17-54.

⁴⁹ Cortese, *Feudi e feudatari*.

- R. Colapictra, *La Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, Roma 1986, pp. 9-44.
- P. d'Arcangelo, *Ecclesia sancte Marie Montis Virginis. La congregazione verginiana dalle origini all'età sveva*, Università di Milano, 2011.
- P. d'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2016.
- P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Bari 2019.
- F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Napoli 2009.
- M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338.
- F. De Negri, *Capua, Matteo, di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, *ad vocem*.
- N.F. Faraglia, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle pecore di Puglia*, Napoli 1903.
- G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a cura di D. De Marco, F. Assante, Napoli 1969.
- A. Gamberini, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. *Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 293-302.
- A. Giannetti, *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, pp. 243-272.
- A. Kiesewetter, *La cedola per la riscossione dell'adonamentum" (adoa) nelle provincie del regno nel 1378 (ex Archivio di Stato di Napoli, Registro angioino 373, cc. 65r-102v)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di S. Morelli, Roma 2018, pp. 177-204.
- R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998.
- J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992.
- J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Rome 1998, pp. 601-648.
- J.-M. Martin, *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, a cura di C.D. Fonseca, Roma 1999, I, pp. 153-189.
- J.-M. Martin, *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/2 (2007), pp. 117-137.
- J.-M. Martin, *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, in *Martin, Byzance et l'Italie Méridionale*, Paris 2014, pp. 337-351.
- J.-M. Martin, *Les masserie royales et la crise des Vêpres*, in *Apprendere ciò che vive: studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 251-268.
- A. Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata in Età moderna*, in *La Capitanata in età moderna*, a cura di S. Russo, Foggia 2004, pp. 17-47.
- S. Mazzella, *Della descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1597.
- A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-142.
- G. Mongelli, *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana*, I-VIII, Avellino 1965-1978.
- G. Mongelli, *Storia del Goleto*, Montevergine 1979.
- S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.
- G. Petralia, *Ancora sulla "politica economica" di Federico II nel "Regnum Siciliae"*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao, E.I. Mineo, Roma 2009, pp. 207-227.
- A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504): Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages: demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Boston 2012.
- B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *La Puglia*, a cura di L. Masella, B. Salvemini, Torino 1989, pp. 1-218.
- F. Scandone, *I Cavaniglia conti di Troia e di Montella dalla metà del sec. XV alla fine del sec. XVI*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., 9 (1923), pp. 136-218.
- F. Scandone, *Profili di storia feudale dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino*, Avellino 1951.
- F. Scandone, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, I-III, Avellino 1956-1983.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali aragonesi a Napoli*, Napoli 2018.
- F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in *Ingenita curiositas. Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 30, 2 (2016), pp. 33-52.
- F. Storti, *Monforte, Cola di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXV, Roma 2011, *ad vocem*.
- L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, in «Reti medievali Rivista» 19/2 (2018), pp. 261-279.
- G. Vallone, *La costituzione feudale e gli intenti dei baroni*, in «Quaderni Lupiensis di Storia e Diritto», 7 (2017), pp. 337-351.
- F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.
- F. Violante, *Strutture agrarie e politica economica nella Capitanata medievale: le masserie regie (secoli XIII-XV)*, in «Società e Storia», 146 (2014), pp. 619-650.
- M.A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Bari 1992, pp. 31-75.
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
- A. Zazo, *I beni della badia di S. Sofia*, in «Samnium», 29 (1956), pp. 131-186.
- A. Zazo, *Chiese, feudi e possessi della badia di S. Sofia di Benevento nel secolo XIV*, in «Samnium», 37 (1964), pp. 1-67.

Principato Citra. Scheda di sintesi

SYLVIE POLLASTRI

1. Le territoire
 2. Présences féodales
 3. Économie
 4. Relations de dépendance
 5. Bibliographie
 6. Sources
- Annexe. Tableaux

1. *Le territoire*

Le justiciéat puis province de Principat Citérien (*Principato Citra*) correspond à la province actuelle de Salerne, même si l'inventaire des barons d'époque normande, le *Catalogus baronum* (rédigé entre 1150 et 1168),¹ en délimite une extension jusque dans la vallée du Marmo-Platano et sur les sommets des Monts de la Maddalena dans les Apenins de Lucanie, la vallée de l'Agri faisant lieu de « frontière physique » avec le Basilicate, d'où l'inclusion de Marsico (Vetere) parmi les fiefs de la principauté. La péninsule de Sorrente et les monts Picentini marquent la frontière nord. Ainsi est-il défini un vaste espace dominé par le réseau fluvial du Sele, du Calore et du Tanagro constituant en partie le Val de Diano par lequel se déploie l'ancienne *via Popilia* de Capua à Reggio (di Calabria) par Eboli, les massifs des Alburni et du Cilento, traversé par la route d'Eboli à Policastro. Le justiciéat de Principat Citérien est né en 1287 de la division de la Principauté de Salerne en *Principatus Citra Serras Montorii* et *Ultra Serras Montorii*, qui se développe vers Montefusco et Avellino. Le titre de Prince de Salerne est réservé par les Angevins à l'héritier du trône, Salerne constituant un apanage royal avec Eboli jusqu'au début du XIV^e siècle. Les cartes aragonaises de Giovanni Pontano, réalisées vers 1485, reflètent cette stabilité des limites provinciales tout en enregistrant l'évolution de l'habitat. Outre les apanages royaux, le Principat Citérien comprend deux seigneuries ecclésiastiques, celle de l'abbaye de la Trinité de Cava qui a ses extensions dans le Cilento, et de l'archevêché de Salerne, qui détient encore à la fin du XIII^e siècle Montecorvino et Olevano.²

Au milieu du XII^e siècle, le Principat est recensé selon son profil militaire en un *comitatus*, une connétablie et une sous-connétablie. La première domine la partie côtière du Principat, y compris le Cilento, tandis que la seconde comprend le Val de Diano et les vallées du Sele et du Marmo-Platano.

Les fiefs et les sous-fiefs dépendant des Sanseverino se trouvent principalement dans la connétablie de Lampo di Fasanella (dont la baronnie du Cilento) et la sous-connétablie de Roberto de Quaglietta. Les fiefs du Principat (dont Policastro, Sicignano, Marsico et Brienza) se trouvent dans cette limite territoriale encore incertaine entre Principat Citra et Basilicate. Ces districts militaires portent la marque de la reprise par la Curie de fiefs sans titulaires (dont ceux de Lampo de Fasanella) et encore une présence féodale vive et florissante.³

Si l'on note une certaine stabilité des chefs-lieux de fiefs, centres d'agréments urbains et humains dans une région qui souffrira de la Guerre des Vêpres, le suivi des familles féodales permet de saisir, même partiellement, ce passage des lignages normands – et des quelques familles venues dans le royaume avec Frédéric II comme les Licinardo et les Dragone/della Magna/Allemagna – à l'insertion dans le tissu baronial de maisons ultramontaines jusqu'à la domination de lignages comtaux comme les Sanseverino après le passage à la dynastie aragonaise. Ce dernier événement finira de bouleverser le paysage féodal, l'élimination complète des apanages de Salerno – et avant lui d'Eboli – et le renouvellement des familles. Inversement, le tissu économique – production agricole et cabotage – semble fixé dès la fin du XII^e siècle avec ses aires de culture spécialisées, l'artisanat du cuir, du fer, de la laine et de la soie. Seule innovation d'importance, la montée en force de Policastro après l'arrivée des Génois (1322) – dont la paie du capitaine est prise sur les revenus sur funduc et la gabelle – et l'inféodation en 1333 aux Grimaldi.⁴

2. *Présences féodales*

Cette connaissance du territoire féodal sous les Normands permet d'appréhender au mieux l'évolution des XIII^e-XV^e siècles, des Angevins au Aragonais après la domination Souabe, marquée d'une part par le retour des fiefs à la dépendance directe du

¹ Jamison, *Catalogus baronum*, Cuozzo, *Catalogus baronum commentario*.

² Di Muro, *La Piana del Sele*; Di Muro, *Salerno*; La Greca, *Antichità classiche*; Visentin, *La rappresentazione*.

³ Jamison, *Catalogus*, p. 79 (n° 437) -117 (n° 657) en particulier.

⁴ Di Muro, *Salerno*, p. 252-253.

souverain, puis la présence des Lancia et l'exil des Sanseverino, après la révolte de Capaccio de 1245, qui ont perdu les fiefs de Cilento et le comté de Marsico. Ces derniers sont rétablis dans leurs possessions 'historiques' dans le Cilento et le Val de Diano, comme d'autres feudataires rebelles aux Staufen, dont les fiefs furent tenus par les parents ou fauteurs de Manfred. Après enquête, conclue en 1271, la baronnie de Fasanella est restituée à Pandolfo di Fasanella par son mariage avec l'héritière de Tancredo di Postiglione, Alessandra. Caggiano, Salvitelle et Sant'Angelo sont restitués à Roberto de Caiano (Caggiano), Laviano à Goffredo di Laviano, Teora à Riccardo fils du *magister Rogerius Camera* marié à Sibilia de Tegora, Quaglietta à *Manerius de Baiano*, sans doute par sa mère Stefania fille de *Guarnerius de Quaglietta*. (*Liber inquisitionum* de 1271). Gui d'Allemagne/Guido de Allemagna est seigneur de Campagna en 1269 et Castelnuovo en 1271.⁵ Il y a donc, sous les Staufen, un renouvellement des familles féodales, dans la mesure où l'on assiste à la fin biologique de familles baroniales de souche normande, accélérée par la révolte de Capaccio, qui marque bien un clivage humain et politique entre le monde Normand et Souabe. De ce fait, Charles I^{er} nomme sur ces espaces libérés de nouveaux feudataires ultramontains : Martin Dourdan à Altavilla, Jean de Liques à Castel San Lorenzo, Enguerrand de Sommereuse à Polla et Caselle, Gilles de Blémur à Camerota, Jean d'Eppes/Appia à Campagna (1267-1293),⁶ Hugues de Souz/Sus à Senerchia et Jacques Burson, chambellan du prince de Salerne, à Trentinara et Nocera (par son épouse Ilaria, fille de Riccardo Filangieri), seul passage d'une lignée normande à une lignée 'angevine', inscrivant durablement cette famille dans le territoire.⁷

Lors de la régence de 1285-1289, le comté d'Eboli est tenu par Robert d'Artois, neveu de Charles I^{er}, fils de Robert de Dampierre-Béthune et de Blanche d'Anjou. Du comté dépendent Giffoni, Quaglietta, Colliano, Contursi, Buccino, Postiglione et Campagna. Le fief de Campagna, détenu dès 1267 par la famille Eppes, originaire du Nord de la France, est possédé jusqu'au premier tiers du XIV^e siècle avant de passer aux Merlot – fonctionnaires de la Cour de Robert, seigneur de Lavello – par le mariage de Isabella, fille de Jean II et d'Altruda Dragone, avec Dreu. Elle épousera par la suite Adenolfo d'Aquino

comte de Belcastro et Raymond des Baux de Soletto, marquant l'apogée de ce castrum avec de nombreuses fondations ecclésiastiques et constructions d'édifices religieux entre 1367 et 1373. Repris par la Couronne, momentanément détenu par Giacomo di Sanseverino, comte d'Anglona et seigneur de Policastro, en 1402, le fief est vendu en 1415 au capitaine de Castellabate⁸ et Cilento, Francesco Mormille, d'une famille de la ville de Salerne. Sachant manœuvrer lors de la succession entre Anjou et Aragonais, il obtient aussi Eboli, Castellabate, Postiglione et Contursi en 1429. Campagna et Eboli lui sont confisqués et seront vendus à Baldassarre della Ratta, comte de Caserte, le 22 février 1436 par Jeanne II puis le 9 février 1437 (confirmation ?) par Alfonso d'Aragona, même si les Mormille gardent le titre jusqu'à la fin des années quatre-vingt du XV^e siècle.⁹

Dès la régence jusqu'aux années 1341-1343, Jacques Burson et son fils Riccardo renforcent leur position dans la province: vice-amiral de Castellammare à Policastro, le seigneur de Nocera est châtelain de Nocera, Rocca Piemonte puis Satriano (di Lucania). Par sa femme, il détient Altavilla,¹⁰ Trentinara, Senerchia ainsi que des bien féodaux à Quaglietta, Giffoni,¹¹ Montecorvino.¹² La lignée réussit son enracinement territorial en se liant aux lignages régnicoles (Licinardo de Nola, dell'Aquila, Sanseverino) tout en conservant ce lien ultramontain allant disparaissant (Sus, Mons, Gaulard de Pies, Scotto). Le titre comtal sur Satriano, en 1335, couronne ces efforts. Mais, au seuil du XV^e siècle, la famille disparaît. Jacques, fils de Riccardo, transmet le comté à sa sœur Clarella, mariée à Guglielmo di Capua, qui le transmettra à sa fille Angelilla, qui le transmet à sa fille unique Odolina. Giffoni et Altavilla sont dévolus à la Couronne qui en dispose en faveur de la reine de Sancia et de l'épouse de Charles de Duras. En 1337, Altavilla, devenu comté, est entre les mains d'un cousin au second degré de l'époux de Clarella: Roberto di Capua, petit-fils du logothète Bartolomeo di Capua.¹³

Une autre famille baroniale liée à la cour princière de Salerne et à la ville de Salerne s'impose dans le paysage féodal du Principat Citérieur: les Allemagna. Ils savent construire à partir du fief de Buccino une domination féodale à cheval des contreforts des Appennins. Leur promotion, et la capacité à se renouveler et à absorber le choc ultramontain, vient d'unions avec les maisons chevaleresques locales

⁵ L'origine de la famille est incertaine (Catone). Vers le milieu du XIII^e siècle Goffredo di Dragone, baron de Dragone, dont la fille épouse Riccardo di Marzano, a une sœur, Tommasa de Magna, voir une seconde sœur Sebasta di Allemagna épouse de Giordano Filangieri marié à Giacomo fille de Cutone comte de Lettere, père de Aldoïno seigneur de Candida (Pollastri, *Les Burson*, p. 114). E. Catone est prudent à voir dans les Allemagna un lien avec les Dragone-Magna et opte pour une origine provençale (Allemagne).

⁶ Possédé jusqu'en 1338 par Isabella d'Apia, épouse de Raimondo del Balzo.

⁷ Pollastri, *La noblesse napolitaine*, II, pp. 839, 850.

⁸ Cfr. fiche sur *Santissima Trinità di Cava de' Tirreni* de D. Morra qui indique que, vers 1360-1370, le comte de Marsico exerce une

pression sur les biens de l'Abbaye de Cava dans la Vallée de Diano au point de revendiquer sa juridiction sur Castellabate et Sant'Arzenio, au grand dam de l'Abbaye qui entend affirmer la sienne seule.

⁹ Catone, *Documenti*.

¹⁰ Fief constituant le douaire de Giovanna dell'Aquila, soeur de Riccardo comte de Fondi, par son mariage avec Louis de Mons. Sa fille Clemenza épouse Riccardo Burson (Pollastri, *Les Burson*, p. 113).

¹¹ Fief tenu par Clemenza di Mons, fille de Louis et de Giovanna dell'Aquila (ivi, p. 113)

¹² Pollastri, *Les Burson*, pp. 97-101.

¹³ Sicola, *Repertorium*, vol. 4, p. 1322, p. 1385.

(Scillato, Poncelles – ou Ponciaco). Le titre comtal, précédé par l'office de maréchal du royaume, leur ouvre automatiquement l'accès aux unions avec les Orsini et Sanseverino, marquant une fidélité 'angevine' qu'il leur faudra gérer avec plus ou moins de difficultés, lors de la succession aragonaise. Si le titre comtal sur Buccino est confirmé en 1451, le patrimoine est toutefois divisé l'année suivante et leur horizon féodal semble plus se jouer sur le versant de la vallée du Marmo-Platano. Les possessions de Castel San Lorenzo et de Castelnuovo Cilento allant au duc de Sessa.¹⁴

La prépondérance acquise par les Sanseverino sur la haute vallée du Tanagro et le Cilento jusqu'à Policastro, contrôlant de fait les routes et vers la Basilicate et vers la Calabre, rejette les féodalités mineures, avec lesquelles ils ne se lient plus (sauf Caterina di Sanseverino de comtes de Laurino avec Luigi d'Allemagna, maréchal du royaume et tout récent comte de Buccino), mettant fin à une pratique de l'époque angevine où les comtes établissaient un réseau de fidélités et d'alliances avec les barons de leur proche territoire. Avec l'obtention du titre de princes de Salerne, ils assoient un prestige qui signifie surtout une capacité accrue à drainer vers Salerne et Naples les ressources agricoles et les revenus des fiefs, tout en veillant au maintien de l'artisanat et des petites industries locales.

Deux documents permettent de saisir la présence féodale en Principat Citérieur sous les Aragons, où domine le lignage des Sanseverino. Il s'agit du *Liber focorum* (recensement des feux) de 1443 ou 1447¹⁵ et, bien plus tardif, du *Cedolarium* de 1534-535 (Tableau 1). Le premier document permet d'établir l'importance de la domination des Sanseverino sur le Val de Diano et vers Policastro et de là sur toute la côte Tyrrhénienne du Cilento à Salerno et Amalfi (comtes de Lauria, de Marsico, de Capaccio, prince de Salerne). Certaines unités, en particulier autour de Policastro, sont cédées à des familles acquises par alliance (Marzano, ducs de Sessa, comte de Caserte) et d'autres à la lignée de Bisignano avec laquelle le lignage aîné opère un repli lignager (comtesse d'Altomonte). Les anciennes lignées régionales perdurent (comtes de Buccino et de Nocera, ou Amelius de Senerchia), tandis qu'apparaît une nouvelle famille, celle des Gesualdo inféodée à Salvia, Palo, Auletta, Caggiano, Salvitelle et Sant'Angelo les Fratte, pour laquelle il serait utile et intéressant d'enquêter.

Le second document, bien que tardif, fournit une photographie féodale où les Sanseverino dominent encore. Mais se sont opérées des divisions ulté-

rieures entre les branches aînées des princes de Salerne et de Bisignano, des ducs d'Amalfi, et cadettes des marquis de Padula, des princes de Stigliano, des comtes de Caiazzo (branche issue d'un aîné mort jeune), de Capaccio, de Policastro, de Potenza. Quelques fiefs constituent des dots (Contursi e Postiglione à Martina Orsini). À côté des Gesualdo qui confortent leur position en accédant au titre comtal sur Conza, dont on constate une discrète division en branches, et des Caracciolo, apparaissent les Carafa ou un certain *Carolus Miroballis*, d'une famille de banquiers de la ville de Naples. Mais le document dresse la liste de barons locaux qui sembleraient s'être détachés de statuts de sous-feudataires, dont les coseigneurs de Valentino, *Proylus Minutulus* et les héritiers de *Bonobomino*.¹⁶ Ce document révèle donc une organisation féodale, fondée sur le fief et le sous-fief et la valeur émancipatrice du souverain qui promeut des familles chevaleresques, locales ou de Naples, dont il faudrait mieux enquêter sur leur rôles en tant qu'officiers baronniaux, de juristes ou de notaires. Mais il pourrait aussi donner l'indice de ce que le fief représente sous les Aragons, une unité fiscale et judiciaire, cellule administrative comme fondement du fonctionnement de l'État, ce qu'il a toujours été mais qu'Alphonse et Ferrante modifient quelque peu. Déjà, en accordant la haute justice criminelle (*merum mixtumque imperium*) non seulement à tous les comtes mais aussi à tous les barons, il élargit un pouvoir qui va s'attacher au seul fief. Par la suite les enquêtes sur les rebelles, sur les feux, la fiscalité militaire et la taxe ou le droit d'entrée sur le fief que doit acquitter l'héritier (*relevo*, relief) font du fief une unité fiscale et judiciaire redistribuable 'tout compris', en faisant fi des stratégies matrimoniales et successorales des lignages – désormais en délicatesse, tout en facilitant leur destination en cas de retour à la Couronne. Cette déconnexion ou décencellulement du fief des unités comtales et leur retour dans le système étatique pourrait ainsi faciliter le renouvellement des possédants. Le décencellulement, certes relatif, affaiblit la distinction entre fief ancien et nouveau, élément clé avec les concepts d'héritage, de dot et de douaire de la circulation féodale à l'intérieur d'une lignée et ouvre le fief au lignage et à sa relative commercialisation.¹⁷ D'une façon générale, ces listes de terres, de feux, de revenus participent d'une gestion pluriséculaire, mais leur ajouter une cartographie en 1485 serait la preuve d'une vision nouvelle du territoire par le souverain, soucieux d'avoir une photographie toujours renouvelée des « terres » et des hommes.

¹⁴ Catone, *La famiglia*; Catone, *Le signorie*.

¹⁵ *Liber focorum regni Neapoli*, Genova, Biblioteca Berio, IX.3.20, f° 16r-18v, édité par Da Molin, *La popolazione* et Cozzetto, *Mezzogiorno*. Sakellariou, *Southern Italy*, p. 103, propose la date de 1447. Une autre datation possible est 1443, peu après le lancement de la procédure d'enquête. D'ailleurs Giannone (1753), Galanti (1786-90) et Foucard (1877) cités par Sakellariou, *Southern Italy*,

p. 98-99 mentionnent une liste des feux du royaume de Naples de 1444. Réalisée tous les trois ans, l'énumération des feux vient à remplacer la 'collecte' angevine – voire aussi la taxe militaire de l'adoa: ivi, p. 98. Le document enregistre un total de 127 « terres » et de 23202 feux.

¹⁶ F° 8v.

¹⁷ Pollastri, *Les terres*, pp. 288-289.

3. Économie

L'économie est marquée par des cultures méditerranéennes (blé, orge, oliviers, vignes, arbres fruitiers, noisetiers), des cultures et un artisanat de pointe (soie, teinture de la laine) dont certaines (travail du fer et fabrication des armes) utilisent des ressources qui proviennent aussi d'autres régions et bien sûr le bois qui alimente l'arsenal de Salerne puis, au XIV^e siècle, de Policastro. L'étude menée sur Eboli, montre une modification précoce des pratiques agricoles. La spécialisation des terroirs s'effectue dès les XI^e et XII^e siècles et les contrats d'exploitation sont pour la plupart *ad laborandum* (champart). À Eboli-même dominent les arbres fruitiers, les oliviers, la vigne et les céréales. Les vignes sont une introduction et les contrats qui régissent leur exploitation sont *ad pastinandum*, des contrats explicites sur la mise en culture nouvelle. Dans le territoire de la terre de Battipaglia, dont elle dépend, on assiste à une forte diminution de la présence d'arbres fruitiers qui cèdent le pas aux céréales (blé et orge), qui occupent cinquante-huit pour cent du terroir. On observe aussi l'abandon relatif de l'habitat épars au profit des bourgs (casaux). Dans les bourgs, l'artisanat progresse (teinture et foulage de la laine ; tissage de la soie ; tannage et cordonniers ; travail du fer, en particulier la fabrication d'armes).¹⁸ Ces transformations majeures ne doivent pas faire oublier la fragilité de la population qui se voit dépendante de l'extérieur pour ses aliments de base, voire une précarisation des simples journaliers. Ces transformations sembleraient donc acquises pour les siècles suivants, où la spécialisation des terroirs s'accompagne de l'entreprénariat des seigneurs. Les entrées du comté de Capaccio de 1494¹⁹ sont un aperçu des droits appliqués et des spécialisations territoriales. Les droits n'ont rien de spécifiques et restent la baillie, les pas, le marché (*stasa*), la coupe du bois, les taxes sur le port et la location (*vendita*) de deux forêts (*Cappa Santa* et *Dogha*) et de la *montagne* (sans doute un passage) ainsi que les revenus d'un moulin, le tout sous la surveillance d'un capitaine et d'un office de maître d'actes. La dépendance est marquée dans certains fiefs, surtout ceux dont les revenus sont discrets par le don de sonnailles

¹⁸ L'artisanat de la laine présent à Cava, à Salerne et à Eboli se développe dans la péninsule de Sorrente et à Giffoni grâce aussi à la culture de plantes teinturrières pour produire le bleu ou le jaune et l'emploi du brou de noix (à Eboli). Par ailleurs les artisans locaux se réunissent en corporations (dès 1330 à Cava) puis *Arte della Lana*. Les barons entrepreneurs font même venir des maîtres florentins pour élaborer des vêtements de style bergamasque, milanais, vénitien, florentin ou perpignanais. Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 341, p. 344, p. 353-355.

¹⁹ ASNa, Relevi, 242, f^o 1r-9v.

²⁰ Dans ce dernier fief, qui pratique l'élevage des porc, est appliqué un vieux droit du quart arrière des animaux, ainsi que la 'dîme' du terrage, tandis que le bucheronnage est *ad laboradum*, Relevi, 242, f^o 7v.

²¹ La Greca, *Antichità classiche*; Visentin, *Rappresentazione*; en particulier les cartes de la BNF, *Cartes et plans*, GE AA 1305/5-6-7 (copie de l'original conservé à Naples, en bon état).

(Camarota). La spécialisation agricole est discrète: fromages et cire à Montesano; huile et vin à Morigerali et Buonabitacolo.²⁰ Seule Tortorella, qui compte 490 feux pour 19 onces de revenu, semble pratiquer la monoculture du blé. Certains sont des centres plus importants: Altavilla et Casalnuovo ont un bailli, un capitaine et un maître d'actes, la première à un marché (*piacza*) et la seconde s'est spécialisée dans le vin. Sansa et Padula ont aussi un bailli, la première a une production de fer ou d'objets en fer et la seconde un marché, une boucherie, une taverne et un marché *de lo tumussa*. Le fief non habité de La Molpa est donné en location, du moins ses terres agricoles.

Toutefois, il ne faut pas minimiser la crise de la première partie du XIV^e siècle où guerre de Vêpres et épidémies sont à l'origine d'une forte baisse démographique qui afflige le Cilento féodal et sous domination de l'abbaye de Cava. De nombreux villages sont abandonnés, même si certains bourgs confortent leur population. La reprise démographique s'accompagne de nouvelles fondations que les *carte aragonesi* (vers 1485)²¹ attestent. Dans le Cilento, sans doute en raison de la fragmentation du territoire, les cultures sont diversifiées. Notons que la structure de l'habitat du Cilento est composée encore du binôme terre-casal ou casaux,²² comme le témoigne l'inventaire des feux de 1444-45.²³

Enfin, malgré ou à cause des difficultés démographiques et des transports, grandement dépendants du cabotage pour l'exportation des denrées et l'importation de matières premières, se développe le port de Policastro qui, au début des années trente du XIV^e siècle est entre les mains de Gênois. Le terroir produit des céréales, de l'huile et du vin, mais c'est l'arsenal qui se développe (et la construction de galées), ainsi que les foires. Du fer de Nicotera y arrive, en échange de blé, marquant l'apparition d'un artisanat spécialisé aussi dans la fabrication d'armes.²⁴ Pisciotta, port de cabotage, possède aussi une *tonnara* attestée en 1333.²⁵ L'importance des ports et des marchés à grains (Eboli, Campagna) et des foires alimentent des flux de marchandises de l'intérieur vers Salerne ou Policastro, et du Cilento vers Salerne ou Naples.²⁶

²² Ce binôme n'est pas sans rappeler la structure « en fédération » des universités de Cava de' Tirreni et de Giffoni, décrite par F. Senatore, une fédération de villages dont un a l'hégémonie (présence d'un capitaine, palais du seigneur féodal, marché). Giffoni possède aussi la particularité de n'être pas un centre habité avec ce nom, mais était composé de deux entités, Terravecchia au sommet de la colline, et Mercato, à mi-colline, dont le nom exprime bien la destination première de cet habitat. Senatore, *Federazioni rurali*, p. 351, pp. 365-366.

²³ Sur la reprise démographique – en lien avec la dynamique agricole et 'industrielle' – Sakellariou rappelle que le Principat Citérieur demeure la province du royaume la plus densément peuplée, après la Terre de Labour. Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 107-111.

²⁴ Di Muro, *Salerno*.

²⁵ Yver, *Le commerce*, p. 130, n. 5.

²⁶ Phénomène présenté par Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 248-259. L'influence des ports du Principat citérieur pour

Pour l'époque aragonaise, la documentation des Archives d'État de Naples reste partielle, centrée principalement sur les paiement des reliefs, ces droits d'entrée dans le fief que devait acquitter l'héritier évalués à un an de revenu et, après 1485 puis 1498, sur les fiefs repris par la Couronne aux barons rebelles ou déclarés tels qui permet au souverain d'avoir un aperçu direct des entrées féodales, même si un doute perdure sur l'actualité réelle des données qui paraissent incluent bien plus du passé qu'elles ne le voudraient. L'enquête est donc à mener avec soin dans les registres des *Relevi* et de la *Sommaria* (Diversi I, Significatorie et Dipendenze della Sommaria, conti erariali).

4. Relations de dépendance

Au XIV^e siècle, les cours féodales sont plus lisibles dans la documentation, dans la mesure où les comtes s'entourent de représentants et d'administrateurs locaux (qui seront pour la plupart les *mastri massari*, les *erarii* de l'époque aragonaise), outre des juges et des notaires. Le comte Riccardo Burson, par exemple, prend soin de s'entourer (Pollastri, *Les Burson*, p. 100). Tommaso Pagano de Nocera est son camérier en 1335.²⁷ Il nomme chevalier un certain Tommaso Rombo de Naples qui obtient, de Jacquet fils de Riccardo, un revenu annuel de six onces d'or sur les terrages du casal de *Barbacano* (aujourd'hui Barbazzano) près de Nocera en 1337.²⁸ On ne sait s'il crée une dépendance en vendant, en 1337, à Roberto de Porta, professeur de droit civil et maître rational, le fief de *Caraculus* de Giffoni.²⁹ Ce fief comprenait, en 1341-1342, des terres arables, un moulin, un moulin à battoir.³⁰ Des conflits éclatent, sans que l'on en connaisse la cause, comme par exemple en 1339 entre Cervo di Rinaldo de Nocera, Jacquet Burson et le chevalier Simone Pagano.³¹ Par ailleurs, à Policastro au début XV^e siècle, Oliverius Carena *mercator* et *Nobilis* possède des moulins, des terrains et des maisons (Di Muro, p. 252). Il s'agit bien de l'installation d'une noblesse urbaine sur le territoire – accès milieu féodal – ascension sociale pour une 'vraie' noblesse. Le *cedolario* de 1534 enregistre quelque peu cette autonomie-promotion, et cette dynamique du Cilento, où de nombreux fiefs autour de Capaccio sont détenus par des hommes nouveaux.

Il conviendrait d'enquêter de façon plus approfondie sur la partie nord du Principat Citérieur, à la frontière avec la Terre de Labour, afin de compléter cet essai forcément incomplet sur les dynamiques féodales de cette province du royaume de Naples.

L'exportation des grains faiblit au cours du XV^e siècle au profit du Tavoliere. Ivi, p. 265.

²⁷Sicola, *Repertorium*, vol. 4, p. 1148.

²⁸Ivi, p. 1250.

²⁹Ivi, p. 1276.

³⁰Ivi, p. 1434.

³¹Ivi, p. 1323.

5. Bibliographie

- E. Catone, *La famiglia d'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, Battipaglia 2005.
- E. Catone, *Le signorie feudali (XIII-XVI sec.)*, in *Storia di Campagna, 1. Dalla nascita dell'insediamento urbano (sec. XI) alla istituzione della diocesi (1525)*, a cura di R. Lungo, Campagna, 2013, p. 103-143.
- E. Catone, *Documenti per la storia di Castelluccio Cosentino*, in *Appunti e documenti per la storia del territorio di Stignano degli Alburni*, a cura di C. Carlone, Battipaglia 2013, pp. 11-29.
- F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
- E. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma, 1982.
- G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento: studio di un focolario aragonese*, Bari Adriatica 1978.
- A. Di Muro, *La Piana del Sele in età normanno-sveva. Società, territorio e insediamenti (ca. 1070-1262)*, Bari 2005.
- A. Di Muro, *Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. Simbula, Amalfi 2017.
- A. Galdi, *In orbem diffusior, famosior. Salerno in età angioina (sec. XIII-XV)*, Salerno 2018.
- F. La Greca, *Antichità classiche e paesaggio medioevale nelle carte geografiche del Principato Citra curate da Giovanni Gioviano Pontano. L'eredità della cartografia romana*, in *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli 2008, pp. 33-77.
- E. Jamison, *Catalogus Baronum*, Roma 1972.
- P. Natella, *I Sanseverino di Marsico. Una terra un regno*, II, *Dalle Signorie alle Contee, ai Principati (1081-1568)*, Postiglione 2018.
- S. Pollastri, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocera puis comtes de Satriano (1268-1400)*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, dir. N. Coulet, J.-M. Matz, Rome 2000, p. 89-114.
- S. Pollastri, *Les terres des feudataires rebelles*, in *Diano e l'assedio del 1497*, a cura di C. Carlone, Battipaglia 2010, pp. 277-292.
- S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine : l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, vol. 2 (III. Annexes), thèse de doctorat, Lille, 1994.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- F. Senatore, *Federazioni rurali e distrettizzazioni intermedie*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazioni (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze, 2018, p. 341-370.
- A. Silvestri, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno 1956.
- B. Visentin, *Il monastero di Sant'Arsenio e la presenza cavense nel Vallo di Diano (sec. XI-XV)*, in *Badia di Cava e il Vallo di Diano*, Salerno 2011, p. 83-99.
- B. Visentin, *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese: il Cilento antico*, in *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del Principato Citra*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 241-273.
- G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903.

6. Sources

a. *Documents d'archives*

ASNa

Relevi 226, Principato Citra e Basilicate (f^o 65r-123v)³²

Relevi 242, Entrate baroni ribelli (1494)³³

³² En raison de son très mauvais état de conservation, le document a été retiré de la consultation.

³³ Le manuscrit est formé de plusieurs cahiers dont la numérotation continue peut donner à penser à une continuum d'écriture. La 'table des matières' qui précède le feuillet numéroté 1 annonce une liste dont certains noms sont absents du détail. À partir du f^o 76r, les fiefs de l'état féodal (corporis) de Capaccio dont les entrées sont inscrites aux ff^o 1r-9r avec ajout postérieur du

Relevi 252, Informazioni e liquidazioni, Principato Citra e Basilicata (1445-1505)
 Sommaria Diversi, I (Adoa, host royal), 5 Principato Citra, Ultra e Basilicata³⁴
 Sommaria Significatorie
 Dipendenze della Sommaria, Conti erariali
 524, 1 Principato di Salerno (1484-1486)
 524, 2 Baronia del Cilento (1489)
 524, 2 bis Castallabate
 536 debitori del Principe di Salerno (1491-1498)
 551, 11 Diritti casale di Arnesano, Buccino (1492)

562, conti di Montecorvino (1488-1490)
 566, 3 Erario di Policastro (1493)

Bibliothèque Berio, Gênes
Liber focorum regni Neapolis, Biblioteca Berio IX.3.20

b. *Sources imprimées*

Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli, ed. P. Trinchera, 3 voll., Napoli 1874.
Codice diplomatico salernitano del secolo XIV, 2 voll., Salerno 1950.
Fonti Aragonesi, serie II, vol. 7, *Ratio focaliorum Principatus Citra (a. 1445)*, ed. B. Mazzoleni, Napoli 1970.

Annexe

Tableau 1. Terres du Principat Citérieur³⁵

Terres	Feux 1444	Feux 1494	Titulaire 1445	Titulaire 1534
Acerno	69		b. Muro L.	
Agerola	124		p. Salerno	d. Amalfi
Agropoli et csx	201		c. Sanseverino	p. Salerno
Albanella	26		c. Capaccio	c. Caiazzo
Alfano (<i>Alfonium</i>)	26		c. Lauria	Francesco de Alfano
Altavilla	156	250	b. Muro L.	c. Capaccio
Amalfi et csx	226		p. Salerno	d. Amalfi
Angri (erat 229)	217		p. Salerno	Carolus Miroballis
Aquara	105	155	c. Capaccio	(Baro Morigeraris)
Atena	199		c. Sanseverino	p. Salerno
Atrani	33		p. Salerno	
Aultetta	184		Loisius Gesualdo	c. Conza
Balvano	90		c. Buccino	Alfonso Caracciolo
Bellosguardo				p. Bisignano
Bosco	64		c. Lauria	
Bove et csx	545		d. Sessa	
Bucino	118		c. Buccino	d. Martina
Buonabitacolo	41	Enquête à faire	c. Capaccio	m. Padula
Brienza (<i>Burgensie</i>)	125		c. Brienza	d. Martina
Cagiano	213		Loisius Gesualdo	c. Conza
Calabrito	60		b. Muro L.	
Camerota et csx	435	500	c. Capaccio	Bernardus de Sangro
Campagna				d. Gravina
Campora	45		c. Capaccio	c. Caizzo
Capo Sele		150		c. Conza
Capri	110		Domaine R.	
Capuaccim (Capudaccio?)	95	130	c. Capaccio	c. Capaccio
Capud Scaleris	75		Carlo Gesualdo	
Casalnuovo	58		c. Capaccio	c. Colesano
Casella	59	100	c. Capaccio	Johannes Thomasius Rocchus
Castelabbate	145		c. Sanseverino	p. Salerno
Castellammare di Stabia	393		Domaine R.	
Castelnuovo				m. Cicco de Loffreda
Casteluccio	227	341	c. Capaccio	c. Colesano
Castronovo	95	65	d. Sessa	p. Stigliano
Castrum maris de Bruca	51		c. Lauria	
Catona	56		c. Lauria	
Cava	820		Domaine R..	
Cilento et csx	336		c. Sanseverino	p. Salerno

nombre de feux, sont repris et cités avec leurs feux et leurs entrées en ducats.

³⁴ Ce document présente dans ses premiers feuillets (f°1r-17r) une 'enquête' d'avril 1445 sur l'état des possessions de la Comtesse de Salerne et du comte de Sanseverino à Atena, Polla, Casalnuovo et Cuccharo – pour les fiefs du Principat Citérieur –, de Noia, Tramutola et Ordeoli pour la Basilicate-Calabre. Elle reflète bien le système d'enquête d'autres documents royaux, comme l'inventaire

des biens d'Onorato II Gaetani comte de Fondi, sur les limites des terroirs, les droits perçus, les témoins signataires.

³⁵ Sources : *Liber focorum*, f° 16r-18v ; ASNa, Sommaria, Diversi, I Numerazione, 248, *Cedolari Principatus Citra*, f° 1r-10r (f°10r-12v : fiefs inhabités. Ont été recherchés en priorité les titulaires des fiefs mentionnés en 1445). Légende : c. (comte) ; c.a (comtesse) ; d. (duc) ; d.a (duchesse) ; m (marquis) ; csx (casaux). Uniquement pour le comté de Capaccio d'après ASNa, Relevi 242, Entrate baroni ribelli (1494), f° 1r-17v.

Concha	18		p. Salerno	p. Salerno - d. Amalfi
Contursi	134		c.a. Altomonte	p. Bisignano- d.a Martina Orsini
Corneto di Fasanella	232		c. Sanseverino	c. Caiazzo
Cosentino	47		c. Buccino	d. Martina
Cuccaro				c. Borrelli
<i>Cuculum</i> et csx	543		c. Lauria	
<i>Cuntronum</i>	44		c. Capaccio	
Diano	156		c. Sanseverino	p. Salerno
Eboli	302		c. Caserta	
Fasanella et csx sans Corneto			dom. Franciscus Caracciolo	
Felitto	58		c. Sanseverino	c. Caizzo
Franchis	12		p. Salerno	Carolus miroballis
Giffoni	503		c. Laureti	m. Pescara
Gioi et csx	480		d. Sessa	c. Borrello
Gragnano	162		p. Salerno	Carolus Miroballis
La Balba	48		Cola Gaspi	
La Molpa	15	<i>Inhabitatum</i>	Dom. Franciscus Caracciolo	
La Quaglietta	15		Amelius de Senerchia	
Lauretium	90		c. Lauria	
Laureti (casale)				Mattheus de Laurito
Laurino	268	400	c. Capaccio	p. Salerno
Laviano	68		c. Buccino	p. Stigliano
Lettere	107		p. Salerno	Carolus Miroballis
Luculliano	75		Amelius de Senerchia	
Magliano	194	260	c. Capaccio	c. Borrelli
Magnia	17		d. Sessa	c. Policastro
Mariori	179		p. Salerno	d. Amalfi
Marsico Nuovo	396		c. Sanseverino	p. Salerno
Massa (erat 330)	297		Domaine R.	
Minori	40		p. Salerno	d. Amalfi
<i>Montecorvino</i>	572		Arch. Salerno	Arch. Salerno
Monteforte	59		c. Capaccio	Antonius de Vicariis
Montepertusio	6		p. Salerno	
Montesano	63	140	c. Capaccio	Fabricius Sarracinus
Montorio	202		c. Nocera	c. Montorio
Morigerarum/Morigeralis	65	Enquête à faire	c. Capaccio	Petrus Comitatus
Noceria et csx	511		c. Nocera	c. Nocera
Novi				c. Burrelli
Olevano	151		b. Muro L.	Arch. Salerno
Olivetto	348		Cola Gaspi	c. Alife
Padula	112	319	c. Capaccio	m. Padula
Palo	131	190	Loisius Gesualdo	c. Conza
Pantoliano	45		c.a. Altomonte	p. Bisignano
Pimonte	79		p. Salerno	Carolus Miroballis Hector Piscicellus (Rocca Pimontis)
Pisciotta	222	275 ³⁶	Dom. Franciscus Caracciolo	c. Capaccio
Policastro	265		d.a Sessa	c. Policastro
Polla	220		c. Sanseverino	p. Salerno
Pontano	42		p. Salerno	
Positano				Carolus Miroballis
Postiglione	67		c.a. Altomonte	d.a Martina Orsini
Quaglietta				Heres Rogesrius de Gesualdo
Ravello	145		p. Salerno	d. Amalfi
Ricigliano	61		c. Buccino	Alfonoso Caracciolo (Galottus Paganus?)
Ricigliano	61		c. Sanseverino	p. Bisignano
Rocca d'Aspro	215		d. Sessa	Thomasius filius Marinus
Rocca Gloriosa	165	250	c. Lauria	c. Policastro
Rocchetta	88		c. Nocera	
Roffran	182		Dom. Francesco Caracciolo (dom. Jacobus Gaetani)	c. Policastro
Romagnano	43		c. Sanseverino	Heres Raneri de Lagny
S. Giorgio	51		c. Sanseverino	Heres Bernarbi Caracciolo
S. Giovanni de Pierro	120		c. Lauria	
S. Lorenzo	39		c. Buccino	
S. Lorenzo				p. Stigliano
S. Pietro de Schafato				c. Alife

³⁶ F° 4r «cum suis casalibus Montani et Massicelles».

S. Pietro prope Squisanum (Nicolas Tomacellus)	48		c. Ariano	
Sacco	107	131	c. Capaccio	Johannes de Frisia
Sala	220		c. Sanseverino	p. Salerno
Salerno	699		p. Salerno	p. Salerno
Salvia	116		Carlo Gesualdo	Giovanni Gesualdo
Salvitella	56	50	Loisius Gesualdo	c. Conza
San Giacomo				Petrus Rocchus
San Giorgio				p. Salerno
San Gregorio	48		c. Brienza	
San Marzano	55		c. Nocera	Carlus Miroballis
<i>San Megnano</i>	17		Arch. Conza	
San Severino di Camerota	207		c. Sanseverino	Jacobus de Morra
San Vittore	24		c. Laureti	<i>Arch. Salerne</i>
Sancto Mango prope Salvia	81		Melchione de Sancto Mango	Heres Honofrii de Sancto Mangho
Sanseverino	1021		c. Sanseverino	p. Salerno
Sant'Angelo a Fasanella et csx	108		c.a. Altomonte	p. Bisignano Alfonso Caracciolo
Sant'Angelo le Fratte	33	70	Loisius Gesualdo	c. Conza
Sant'Arsenio	73		c. Sanseverino	Abbaye Trinità
Sansa	86	140	c. Capaccio	c. Policastro
Saponara	343		Dominus Ugo di Sanseverino	
Sarno	385		p. Salerno	c. Sarno
Scala	123		p. Salerno	d. Amalfi
Senerchia	18		Amelius de Senerchia	
Serre	116		c.a. Altomonte	c. Caizzo
Sicignano	232		c. Brienza	Heres Bernarbi Caracciolo
Sorrento (erat 330)	297		Domaine R.	
Squisarum	58		p. Salerno	
Subararum	33		p. Salerno	
Tortorella	279	490	c. Lauria	
Tramonti	325		p. Salerno	d. Amalfi
Trentinara	138	200	c. Capaccio	c. Colesano
Turracha	63		c. Lauria	
Turris Pulsane (Cursarie)	94		c. Lauria	
Valentino et Casalborum	54		Heres Petri Urdice	Heres Bonohominum et Proylus Minutulus
Vico (erat 250)	209		Domaine R.	
Vietri di P.	241		c. Ariano	c. Potenza

Titre	Titulaire en 1444
Altomonte (comtesse d')	Covella di Sanseverino
Ariano	Inigo Guevara
Buccino (comte de)	Giorgio d'Alemagna
Capaccio (comte de)	Aimerico di Sanseverino
Caserte	Giovanni puis Francesco Della Ratta
Laureti (comte de)	Sanseverino
Lauria (comte de)	Francesco di Sanseverino
Nocera (comte de)	Francesco Capece Zurlo
Salerne (prince de)	Luigi di Sanseverino, Giovanni di Sanseverino
Sanseverino (comte de)	Luigi di Sanseverino, Giovanni di Sanseverino
Sessa (duc de)	Marzano

Basilicata. Scheda di sintesi

RICCARDO BERARDI

1. Introduzione
2. Le principali famiglie signorili
3. Le signorie ecclesiastiche
4. Caratteristiche delle signorie e tipologie di fonti
5. Bibliografia e fonti edite
6. Fonti inedite

1. Introduzione

La Basilicata¹ in età medievale non fu un'area geografica omogenea e in età normanna non è mai documentato uno *institiariatus Basilicatae*, ma soltanto la compresenza di distretti minori instabili² inglobati nelle contee e nelle circoscrizioni dei connestabili.³ Soltanto intorno al 1230 venne creato il giustizierato di Basilicata, il quale divenne una delle quattro province della regione *Apulia*: il confine del sud della futura regione fu fissato sullo Jonio a partire da *porta Roseti* (nei pressi dell'odierna Roseto Capo Spulico), mentre la Valle del Lao venne inglobata nella Val di Crati in Calabria.⁴

All'interno di quest'area la signoria rurale fu ben presente fin dall'età normanna; determinante per le terre lucane fu il rapporto con i territori pugliesi. Si crearono infatti alcune contee che ebbero la loro circoscrizione sia nell'attuale Puglia sia in Basilicata; inizialmente le uniche contee prettamente lucane furono Tricarico e Montescaglioso.⁵ Vari aristocratici "normanni" – come i Chiaromonte – che ebbero possedimenti nel sud della futura Basilicata controllavano anche diverse signorie al confine calabro-lucano.⁶

Non bisogna tralasciare il ruolo che ebbe sulla storia regionale il Principato di Taranto. In età federiciana il Principato iniziò a comprendere buona parte della Basilicata meridionale,⁷ ma è proprio in questo periodo che le più importanti famiglie signorili, che avevano possedimenti nel giustizierato, persero i loro territori nella Congiura di Capaccio: in primis i Sanseverino e i Chiaromonte, i quali, però, ritornarono possessori delle loro signorie grazie agli angioini. Con la conquista del Regno da parte di questi ultimi si crearono le basi per la formazione degli

aggregati signorili che furono protagonisti nella regione tra XIV e XV secolo. Carlo I, dopo aver confiscato le diverse signorie ai *proditores* svevi, inserì i francesi e provenzali nel tessuto signorile lucano; per questi aristocratici transalpini – eccetto i Montfort che ottennero per un periodo, insieme ad altri possedimenti, la contea di Montescaglioso⁸ – detenere una baronia, un feudo, oppure un casale significava soltanto ricevere una remunerazione pecuniaria. Si creò quindi con questa fascia sociale una sorta di "signoria amministrativo-economica" non duratura.⁹

Più solide furono invece le signorie già stabilmente insediate. Ci sono pervenute, a tal proposito, tre inchieste sulla Basilicata databili dal 1273 al 1279: la prima (1273-74) conteneva, per volere di Carlo I, i beni delle donne che detenevano una signoria e si erano sposate dopo la sua conquista del Regno; l'inchiesta del 1277 riguardava i beni sequestrati dagli svevi e restituiti da Carlo I ai legittimi titolari; infine quella del 1278-79, di carattere generale, concernente le indagini sullo stato delle terre in Basilicata, sul valore dei feudi e sul complesso dei diritti di cui godevano i vari *domini*.¹⁰ Nell'inchiesta del 1277 furono riportate alcune prerogative di Riccardo di Chiaromonte e Ruggero Sanseverino. Sappiamo, ad esempio, che all'interno della vasta signoria di quest'ultimo era integralmente "feudale" solo Marsico Nuovo, mentre i possedimenti della ripristinata signoria dei Chiaromonte furono descritti *in toto*: si trattava – tra gli altri – delle terre di San Chirico Raparo, Episcopia, San Martino, Agromonte, Latronico, Castelsaraceno, Rotonda della Valle di Laino, Calvera, Rubio, Teana, Castronuovo, Battifarano, Trisaia, Noepi e Cersosimo.¹¹ La fonte specifica che in tutti questi luoghi erano stati concessi da parte della corona beni feudali

¹ Sulla nascita di questa denominazione in contrapposizione al termine Lucania cfr. Panarelli, *Le ragioni*, p. 13.

² Compaiono, ad esempio, al confine calabro-lucano dei giudici della Valle del Sinni e Laino. Queste piccole circoscrizioni scomparvero subito dopo l'età dei due Guglielmi. Cfr. Martin, *Centri fortificati*, pp. 515-517.

³ Panarelli, *La vicenda*, pp. 102-104.

⁴ Ivi, p. 118.

⁵ Cuozzo, *La contea*; Panarelli, *La vicenda*, pp. 111-112.

⁶ Martin, *Centri fortificati*, p. 501.

⁷ Cuozzo, *Ancora sulle origini*; Houben, *Da Guglielmo I.*

⁸ Sui francesi e provenzali in Basilicata cfr. Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 172 e ss.; Pollastri, *La noblesse*, pp. 405-412; Pollastri, *Le lignage*; Pollastri, *L'aristocrazia comitale*.

⁹ Diversi esempi di questa tipologia di signoria sono in Berardi, *Feudalità*, capitolo IV in particolare: *Lo sviluppo del "feudalesimo" e della signoria in Calabria*.

¹⁰ I *Fascicoli della Cancelleria Angioina*, II. Sull'inchiesta del 1278-79 cfr. anche Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 412 e ss.

¹¹ I *Fascicoli della Cancelleria Angioina*, II, pp. 127 e ss. Nella medesima inchiesta è segnalato il valore economico con tutti i diritti

ad altri feudatari del regno; ciò dimostra come la frammentazione dei poteri signorili sia stata una costante in quasi tutte le regioni.¹² Sin dalla Guerra del Vespro le maggiori famiglie signorili furono invischiate, per tutto il periodo, nei diversi conflitti, dapprima nella congiura filoaragonese di Ruggero di Lauria,¹³ poi successivamente nella crisi dinastica angioino-durazzesca e negli scontri tra angioini e aragonesi; per questo motivo la geografia signorile della regione cambiò per le più importanti città in modo repentino.

2. Le principali famiglie signorili

La stirpe signorile più importante in Basilicata fu quella dei Sanseverino, inizialmente conti di Marsico¹⁴ e successivamente di Tricarico e Chiaromonte.¹⁵ Quest'ultima circoscrizione menzionata venne inglobata nella loro signoria in quanto Margherita di Chiaromonte, figlia di Ruggero di Lauria, si era sposata – dopo la morte di Ugo di Chiaromonte nel 1319 – con Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico. Anche la signoria di Ruggero di Lauria, il quale riottenne per breve tempo agli inizi del XIV secolo le sue possessioni sul versante tirrenico in Basilicata e nella Valle Crati, fu aggregata alla vasta signoria lucana dei Sanseverino. In questo modo il potere della famiglia si estese a quasi tutta la regione eccetto il Vulture – anche se per un breve periodo fu esercitato anche su Venosa e Genzano¹⁶ –. Il loro dominio raggiunse infatti l'estrema punta meridionale della Basilicata, tra lo Jonio e il massiccio del Pollino; il fulcro era rappresentato in questa area dalla contea di Chiaromonte con centri come Senise e Sant'Arcangelo. Fecero parte della signoria dei Sanseverino anche le terre di Valsinni, Rotondella, Montalbano Jonico, Policoro, Pisticci, sino alla montagna materana attorno a Tricarico, Stigliano, Salandra e Miglionico con Garaguso e Grottole; mentre verso il Tirreno, Lagonegro, Lauria, Montemurro, Moliterno, Pietrafesa e Viggianello. I Sanse-

della terra di *Rotunda Maiori* appartenente a Riccardo Chiaromonte (pp. 266-267), nonché il valore dei redditi di Guardia Perticara (p. 152).

¹² Sulla mancanza della territorialità dei diritti signorili nel Mezzogiorno d'Italia cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 450-454.

¹³ Le contee di Marsico, Montescaglioso e Chiaromonte furono fedeli agli angioini durante la Guerra del Vespro. Cfr. Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 265 e ss.

¹⁴ Cfr. in questo volume Pollastri, *Les Sanseverino*.

¹⁵ Su queste circoscrizioni signorili cfr. Pollastri, *Le lignage*, p. 114.

¹⁶ Venceslao Sanseverino oltre al titolo di conte di Tricarico e Chiaromonte ebbe quello di Duca di Venosa.

¹⁷ I Sanseverino ottennero per un breve periodo nel XIV secolo anche Matera (Stefano Sanseverino) per aver combattuto contro il ribelle duca di Andria Francesco del Balzo (Camera, *Elucubrazioni*, p. 273). Successivamente nel 1371 l'attuale capoluogo di provincia lucano venne assegnato nuovamente ai Del Balzo-Orsini di Taranto.

¹⁸ Ad esempio si schierarono contro Carlo III di Durazzo e Ladislao Durazzo. Quest'ultimo dopo aver fatto giustiziare il duca

verino ebbero – come già detto – il controllo, tramite un altro ramo del casato, sulla contea di Marsico, e anche Potenza entrò per breve tempo nella loro diretta dominazione.¹⁷ Dunque egemonizzarono totalmente la politica signorile – in modo variabile per i diversi scontri e confische che si verificarono tra XIV e XV secolo¹⁸ – della Basilicata centro-meridionale; il loro lignaggio fu il più longevo.

Dalla costa orientale avanzarono invece gli Orsini Del Balzo,¹⁹ i quali pian piano nel XIV secolo si impadronirono di terre nel Vulture. La loro signoria si sviluppò in Basilicata prevalentemente lungo la fascia che confinava con la Puglia, in cui ebbero a lungo l'egemonia sul Principato di Taranto.²⁰ In Basilicata possedettero Montescaglioso con il titolo comitale,²¹ Pomarico, Matera (contendendola ai Sanseverino), poi Irsina, Genzano di Lucania, Acerenza, Venosa con il titolo ducale in seguito alla conquista degli aragonesi, Lavello e Montemilone.²² Infine, nella parte più interna della regione, gli Orsini del Balzo inglobarono le terre di Cancellara, Pietragalla, Laurenzana e Muro Lucano, diventando così padroni della valle del Bradano.²³ Il declino dei possessori lucani²⁴ iniziò quando Pirro del Balzo, duca di Venosa, partecipò alla congiura dei baroni nel 1485: dopo una riconciliazione Pirro venne arrestato nel 1487 e ucciso tre anni dopo;²⁵ nel 1495 la città di Venosa fu concessa a Federico D'Aragona.²⁶

Il terzo casato che ebbe una forte signoria in Basilicata fu quello napoletano dei Caracciolo,²⁷ seppur la loro presenza sia attestata soltanto nel XV secolo. Ser Gianni Caracciolo, gran siniscalco del Regno della regina Giovanna II, estese la sua influenza con il titolo ducale su Melfi dal 1416, Atella, Lagopesole, Forenza (con titolo comitale alla fine del XV secolo) e San Fele, allargando la sua signoria in buona parte del Vulture. I Caracciolo furono anche duchi di Venosa (1425), inoltre la loro signoria comprese le terre di Lavello, Cisterna Rapolla e Bella, Cancellara, Avigliano, Abriola, Brienza con il titolo comitale, Sasso, Oppido Lucano e Pietrafesa

Venceslao, insieme ai suoi zii, perdonò i Sanseverino concedendogli altre signorie anche in Basilicata. Cfr. Barone, *Notizie*, p. 187; Coniglio, *Giacomo Racioppi*, p. 13.

¹⁹ Cfr. in questo volume Petracca, *I Del Balzo*.

²⁰ Cfr. Petracca, *Politica regia*; Petracca, *Terra d'Otranto*.

²¹ La contea di Montescaglioso venne ridotta a nove territori rispetto ai venti di età normanna, divisi in due blocchi: il primo Montescaglioso-Oggiano-San Mauro Forte e il secondo Craco-Pisticci-Camarda e Torre de Mare. Cfr. Pollastri, *Le lignage*, p. 114.

²² Fecero parte della signoria altri territori agli inizi del XV secolo come Colobraro, Pisticci, Montalbano, Salandra, Garaguso. Cfr. Cutolo, *Maria d'Enghien*, p. 370 n. 3.

²³ Giura Longo, *La Basilicata*, pp. 355-356.

²⁴ Precedentemente erano stati confiscati da re Ferrante tutti i territori pugliesi a Giovanni Antonio Orsini. Cfr. Somaini, *La coscienza politica*.

²⁵ Scarton, *La congiura*.

²⁶ Russo, *Federico d'Aragona*, p. 197.

²⁷ Tufano, *Caracciolo del Sole*.

(oggi, Satriano di Lucania).²⁸ Il titolo ducale di Melfi fu trasformato dagli aragonesi nel 1498 in principato,²⁹ ma il lungo dominio dei Caracciolo su questa vasta area signorile tramontò definitivamente nel 1528 quando Giovanni III, avendo prestato servizio al seguito dei Francesi, venne privato da Carlo V di tutti i suoi beni e costretto all'esilio in Francia. Quasi tutti i possedimenti del lignaggio in Basilicata vennero donati da Carlo V ad Andrea Doria (1531), ma i Caracciolo rimasero egemoni nei possedimenti di Brienza, Pietrafesa e Sasso.³⁰

Altre famiglie importanti furono titolari di signorie nella regione. I Pipino, conti di Minervino, prima della loro rivolta nella prima metà del XIV secolo in Terra di Bari, dominarono Accettura e Picerno,³¹ acquistando anche Casalaspuro e altri territori nell'*hinterland* di Lagopesole;³² infine estesero la loro signoria per breve tempo a Potenza, concessa a Ludovico Pipino dalla regina Sancia.³³ Anche gli Zurlo, che possedettero per un rapido arco storico la signoria nell'attuale capoluogo di regione, la persero in seguito per la ribellione contro la regina Giovanna II.³⁴ Guglielmo Della Marra, signore di Roccanova, Stigliano, Sant'Arcangelo, Cenapura (Ginapura), trasmise la sua signoria al figlio Nicolò. Morto quest'ultimo senza eredi, nel 1390 tutti i suoi beni furono dati dalla regina Margherita, madre del re Ladislao, a Beatrice *de Ponzjaco*, la quale fu poi costretta a restituirli alla famiglia Della Marra.³⁵ Meno importante, ma ben documentata, è la famiglia *Missanello*,³⁶ esempio significativo di "dipendenza" verso un casato più importante, i Sanseverino, «loro consanguinei». Grazie alla duratura memoria familiare, giunta a noi attraverso un cartulario fatto compilare agli inizi del XIX secolo,³⁷ siamo a conoscenza del fatto che i *Missanello* ebbero all'interno della loro signoria diverse terre: già

prima del XIV secolo detenevano Missanello, Groggione e Pietrapertosa *in capite* dalla regia corte;³⁸ dal 1372 ricevettero dal conte Venceslao Sanseverino anche la terra di Teana e il castello di Sacco in Principato Citra.³⁹ Nel 1397, ma probabilmente prima di questa data, risultano tra loro domini Petra e Rocca d'Acina/Atina.⁴⁰ Durante il Quattrocento il lignaggio dei *Missanello* conservò quasi tutte le sue prerogative,⁴¹ ma sul finire del secolo sembra abbia perso la titolarità sulle terre di Missanello e Gallicchio,⁴² mantenendo soltanto Teana.⁴³

Alcuni noti lignaggi signorili, provenienti da aree geografiche al di fuori del Regno di Napoli, furono protagonisti nella politica signorile della Basilicata, in primis la stirpe fiorentina degli Acciaiuoli: Niccolò, gran siniscalco del regno, grazie a Luigi di Taranto ottenne la contea di Melfi insieme a Spinazzola, Matera e Forenza⁴⁴ e dal 1358 anche Rapolla;⁴⁵ naturalmente i possedimenti non furono duraturi. Per il XV secolo segnaliamo invece la famiglia dei Colonna: Giordano, fratello di papa Martino V, ottenne nel 1419 il titolo ducale di Venosa;⁴⁶ Giacomo Gaetani risulta invece essere conte di Muro nel 1443.⁴⁷ L'avventura di Francesco Sforza e Micheletto Attendolo, prima al seguito del re Ladislao, poi successivamente di Giovanna II, portò la costituzione di una signoria di breve durata in terra lucana. Lo Sforza ebbe, giovanissimo, la contea di Tricarico, mentre Micheletto, dopo il matrimonio con Polissena dei Sanseverino, vedova di Malatesta, signore di Cesena, ereditò diverse signorie, tra queste Tursi, Tito, Anzi, Potenza, Policoro, Vignola ed Alianello (Aliano).⁴⁸

Per quanto concerne l'infiltrazione della nuova aristocrazia aragonese nella regione non esiste uno studio specifico, ma sappiamo che alcuni esponenti di rilievo costituirono una signoria nella Basilicata.

²⁸ Faraglia, *Storia della regina*, p. 370. Per breve tempo anche Vietri, Miglionico e Ripacandida fecero parte della loro signoria. Cfr. Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 209.

²⁹ D'Arcangelo, *I conti del Principe*, p. 15.

³⁰ Giura Longo, *La Basilicata*, pp. 356-357.

³¹ Camera, *Annali*, II, p. 95.

³² Anche la terra *Byyani* apparteneva al conte di Minervino nel 1319. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, p. 331.

³³ Camera, *Annali*, II, p. 448. I territori dati alla regina Sancia (Venosa, Melfi e Potenza) Giovanna I li concesse per un periodo anche Roberto di Taranto. Cfr. Tirelli, *Un feudatario*, p. 109.

³⁴ Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 212.

³⁵ Della Marra, *Discorsi*, p. 305.

³⁶ Secondo il genealogista del XVII secolo Carlo De Lellis la famiglia era di origine normanna (De Lellis, *Discorsi*, II, pp. 170 e ss.), ma bisognerebbe verificare se questa tradizione è supportata dalle fonti.

³⁷ Esistono due copie del cartulario inedito, una conservata nell'Archivio di Stato di Napoli (Museo, A, 99, 68), l'altra in un archivio privato in Calabria; si citerà da quest'ultima copia, più completa e precisa. Il manoscritto comprende ben 31 pergamene (tra registi e copie integrali) relative ai secoli XIV-XV, la cui edizione è in preparazione da parte di chi scrive sotto la direzione del prof. Francesco Senatore.

³⁸ Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 1r-4v (in questo caso abbiamo seguito la numerazione adottata

erroneamente dal redattore del manoscritto). Fino al 1311 il titolare della signoria fu Angelo *Missanello*, dopo la sua morte senza eredi gli subentrò il fratello Bertoldo (*ibidem*), il quale morì prima del 1363. Cfr. Fortunato, *Badie*, III, p. 336 (sua moglie fu Reformata da Potenza).

³⁹ Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, c. 1r (1372): Nicola *Missanello*, probabilmente figlio o fratello di Bertoldo, è subentrato a quest'ultimo nella guida del casato.

⁴⁰ Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, c. 1r. Giacomo *Missanello*, figlio di Nicola, ricevette tutti i possedimenti, d'altra parte nel 1399 rinunciò per suo fratello Antonello alla terra di Teana.

⁴¹ Con Ruggero *Missanello*. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 2r-3v.

⁴² Con Luigi *Missanello*. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Sommario, Relevi* 226, c. 59r (Missanello e Gallicchio appartengono alla famiglia *Coppula de Napoli* almeno prima del 1534).

⁴³ Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 3v-4v.

⁴⁴ Camera, *Elucubrazioni*, p. 113. Su questo personaggio cfr. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*.

⁴⁵ Camera, *Elucubrazioni*, p. 257.

⁴⁶ Capano, *Venosa*, pp. 145 e ss.

⁴⁷ Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 228.

⁴⁸ Faraglia, *Storia della regina*, pp. 113 e ss.; Pepe, *Storia della successione*, pp. 7 e ss.

Inigo de Guevara, gran siniscalco del regno e consigliere collaterale, ricevette fin dal 1435 Potenza con il titolo comitale, Vignola, Anzi, Vietri di Potenza e Rivisco.⁴⁹ Questa signoria venne ereditata nel 1471 dal secondogenito di Inigo, Antonio de Guevara, concessa per testamento dal potente aristocratico iberico.⁵⁰

Nel XVI secolo i Sanseverino, gli Orsini-Del Balzo e i Caracciolo perdettero quasi tutte le loro signorie; nuove famiglie come i Carafa,⁵¹ i Revertera, i Pignatelli e i Colonna si impadronirono delle maggiori terre della Basilicata in età moderna.⁵²

3. Le signorie ecclesiastiche

Nel panorama dell'area geografica considerata erano da tempo presenti alcune signorie ecclesiastiche, appartenenti a vescovadi e monasteri che avevano accumulato terre e diritti fin dall'età normanna. Tra XIV e XV secolo alcuni monasteri mantennero le loro prerogative anche quando entrarono sotto il regime della commenda; medesimo trattamento ricevettero i vescovadi, i quali di solito esercitarono il controllo di casali con diritti signorili (in particolare il prelievo delle decime pubbliche), ma si tratta sempre di un dominio effimero per la forte frammentarietà dei poteri in ogni area della regione.

Tra le più ricche signorie segnaliamo la SS. Trinità di Venosa⁵³ e le abbazie di S. Maria di Banzi e S. Michele Arcangelo di Montescaglioso.⁵⁴ Detenevano, inoltre, un prevalente controllo su alcuni casali il monastero benedettino di Monticchio⁵⁵ e quello di S. Maria d'Irsi.⁵⁶ I cenobi cistercensi di S. Maria del Saggittario⁵⁷ e S. Nicola in Valle nel Sinni – quest'ultimo legato ai Sanseverino di Chiaromonte e Tricarico in quanto fondato nel 1391 da Venceslao⁵⁸ – ebbero diverse prerogative signorili, mentre la certosa di Padula (oggi in Provincia di Salerno) – anch'essa protetta dai Sanseverino di Marsico – possedeva i casali di San Basilio e Santa Maria di Pisticci, in cui il priore «nominava ogni anno un capitano, cui era affidata la

giurisdizione civile, criminale e mista».⁵⁹ Al contrario delle cattedrali quasi nessun monastero riscuoteva decime pubbliche.⁶⁰

Ben documentato è il caso del monastero greco dei SS. Elia e Anastasio di Carbone,⁶¹ il cui *status* patrimoniale e giuridico fu accuratamente ricostruito, tra il 1577 ed il 1578,⁶² per volere del commendatario cardinale Giulio Antonio Santoro a fronte del riaccendersi dei contrasti con i vescovi della diocesi di Anglona-Tursi, nonché del riaccutizzarsi delle mire espansionistiche dei vicini aristocratici.⁶³ Siamo venuti a conoscenza, analizzando la Platea, che l'abate commendatario – sicuramente anche nel XV secolo – esercitava la giurisdizione temporale sul territorio di Carbone, gestendo anche diverse terre in cui erano presenti le sue grance.⁶⁴ L'amministrazione signorile era molto simile a quella laica; infatti la terra di Carbone era coordinata da un sindaco, due giudici e dodici eletti, la cui annuale elezione – solitamente a metà agosto – doveva essere confermata dal commendatario o suo procuratore. Nella stessa data venivano nominati quattro baglivi, il primo addetto ai servizi del monastero e del commendatario, il secondo era alle dipendenze del capitano o suo luogotenente, il terzo era a disposizione della stessa Università e il quarto era subordinato alle volontà di eventuali rappresentanti del potere regio in “missione” nella terra di Carbone. Il commendatario nominava anche un capitano, un mastrogiurato e un camerario. In tutto l'*hinterland* della sua signoria il capo del monastero esercitava lo *jus baiulationis*, solitamente in fitto all'università per quarantacinque ducati con lo *jus Portulaniae*, la mastrodattia veniva invece concessa separatamente. Sappiamo, altresì, che il baglivo esigeva a suo arbitrio e secondo convenienza la fida sugli animali, mentre per il diritto di dogana vi era un prezzo fissato dal commendatario.⁶⁵ Probabilmente anche i territori di altre signorie ecclesiastiche furono governati in questo modo.

Marginale è invece il ruolo signorile che ebbero sia gli ordini mendicanti⁶⁶ che quelli cavallereschi in

⁴⁹ Fortunato, *Badie*, III, p. 349.

⁵⁰ Ivi, p. 352.

⁵¹ I Carafa, presenti già nella regione alla fine del XV secolo come abati commendatari della badia di Monticchio, si sostituirono ai Sanseverino nella signoria su Stigliano con le terre di Aliano, Alianello, Roccanova, Sant'Arcangelo, passate dai Carafa ai Colonna, ma ebbero anche Anzi, Bella, Calvello, Gallicchio, Missanello, Rapolla e Trivigno, Moliterno, Lagonegro, Pietrapertosa e Montemurro.

⁵² Giura Longo, *La Basilicata*, pp. 366 e ss.; Giura Longo, *Fortuna e crisi*.

⁵³ Cfr. Salerno, *La SS. Trinità di Venosa*.

⁵⁴ Salerno, *S. Maria di Banzi*; Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*.

⁵⁵ Cfr. la recente ristampa di Fortunato, *La badia di Monticchio*. Il monastero possedeva Monticchio, il casale di Acquaterza e S. Andrea, ma probabilmente già dal XV secolo il loro controllo fu effimero.

⁵⁶ *Archivi e reti monastiche*.

⁵⁷ Dalena, *Basilicata cistercense*, pp. 27 e ss.; Russo, *Il monastero*.

⁵⁸ Giganti, *Le pergamene*. Il cenobio, tra le altre prerogative signorili, deteneva il casale *Rubio* (p. 223, doc. 48).

⁵⁹ Cfr. Cestaro, *La feudalità*, p. 182. Sulla certosa di Padula cfr. almeno Carlone, *I registi*.

⁶⁰ Sappiamo tuttavia che S. Maria la Nuova di Montepeloso riscuoteva la decima sulla *baiulatio* a Irsina: *Decimae*, pp. 437-38.

⁶¹ Sulla sua storia si veda almeno *Il monastero di S. Elia*.

⁶² Archivio di Stato di Potenza, Biblioteca Cascini di Carbone, *Platea Carbonensis Monasterii S. Eliae*, 1577-78, cc. 178r-v.

⁶³ Lerra, *Tra feudalità laica*, pp. 158-159.

⁶⁴ Si tratta di: S. Andrea di Taranto, S. Nicola di Rocca Imperiale (Calabria), S. Filippo e S. Giacomo nelle terre di Senise e Teana, S. Chirico Raparo, S. Sofia a Rotonda, S. Angelo nella terra di Castronuovo. Cfr. Archivio di Stato di Potenza, *Platea Carbonensis*, cc. 125r-131r, 137r-145r, 100v-108r, 172r-178v, 114r, 160r-171r, 96r-v, 98v e 99r.

⁶⁵ Ivi, cc. 3v-6v.

⁶⁶ Sul convento dei frati minori di San Francesco a Senise – fatto costruire da Margherita Chiaromonte nel 1319 – e su altre fondazioni ci sono pervenute alcune pergamene inedite dei secoli

Basilicata;⁶⁷ anche altri monasteri ubicati fuori dal territorio lucano, come la Ss. Trinità di Cava, costituiscono una signoria non importante.⁶⁸ Dal XVI secolo diversi monasteri, e le loro rendite, furono amministrati dai cappuccini; emblematico è l'esempio dei benedettini a Monticchio.

Per quanto concerne le cattedrali, quasi tutte detengono diritti signorili nel capoluogo diocesano con le relative decime⁶⁹ e il controllo di alcuni casali con prerogative. Nel Vulture la diocesi di Melfi ebbe una signoria su Salsola e Gaudiano e il rispettivo hinterland;⁷⁰ anche il vescovo di Rapolla esercitò il dominio su Rionero, Barile e altri casali.⁷¹ Il vescovo di Potenza, oltre ad alcuni diritti sulla riscossione della decima, sulla tintoria ebraica e sulla macellazione,⁷² estese la sua egemonia sul casale di S. Maria del Sepolcro;⁷³ ebbe delle rivendicazioni anche sul casale di Rivisco, per il quale ci furono numerosi conflitti nel XVI secolo.⁷⁴

La situazione della diocesi di Tricarico è anche ben documentata: il vescovo deteneva la sua signoria

su Armento, Montemurro e i loro casali,⁷⁵ nonché dal 1354 sul casale di Andriace *cum rusticis et vassallis* e con la clausola di *verus dominus et patronus francie et libere*.⁷⁶ Gli alti prelati di Anglona possedevano il casale di Anglona, Nocera, Campagna e Satriano.⁷⁷

4. Caratteristiche delle signorie e tipologie di fonti

In base al contesto riportato nei precedenti paragrafi sulle diverse signorie presenti in Basilicata, si può affermare che ci ritroviamo in un territorio in cui la signoria rurale, tra Trecento e Quattrocento, dominava in modo evidente la geografia umana. Sembrano essere pochissimi o nulli gli spazi esenti dal potere signorile, anche i pochi centri o casali demaniali al loro interno tendevano ad avere diritti signorili di aristocratici o ecclesiastici; del resto questa affermazione vale anche per i possedimenti di questi ultimi, nei quali vi erano quasi sempre parti di territorio e uomini sottoposti all'autorità regia. Il potere territoriale della signoria, anche nei secoli XIV-XV, rimase

XIV-XV (<https://www.monasterium.net/mom/IT-ASPz/archive>, cfr. anche Verrastrò, *Documenti medievali*, pp. 143 e ss.). Non abbiamo molte fonti sui loro diritti, d'altra parte siamo a conoscenza che l'istituzione femminile appartenente all'*ordo Sancte Clarae* di Tricarico aveva ricevuto da re Roberto d'Angiò la metà del casale di Gallipoli in terra lucana (Biscaglia, *I Frati Minori*, p. 27). Anche al monastero femminile di S. Maria dell'Annunziata di Genzano, fondato da Aquilina, signora di Monteserico e Genzano, furono concessi due forni collocati nella terra di Spinazzola. Nella dotazione viene specificato che nel caso in cui il monastero fosse stato impossibilitato a mantenere i forni, questi sarebbero tornati sotto il controllo degli eredi di Aquilina, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto versare annualmente al monastero una somma di denaro valutata in 80 once. Cfr. Andenna, *Aristocrazia*, pp. 591 e ss.

⁶⁷ Gli ordini cavallereschi non ebbero marcati diritti signorili in Basilicata, ma numerosi beni e possessioni. I Templari accumularono ricchezze fino al XIII secolo prima della loro soppressione (Salerno, *Per la storia dei Templari*), le prerogative degli Ospedalieri di S. Giovanni furono invece più durature. Sappiamo che nel secondo decennio del XIV secolo l'ordine – che aveva ottenuto la contea di Alife – gestì la metà di Lavello (Salerno, *Le precezioni*, pp. 27, 89-103). Le fonti più importanti che ci sono pervenute sono i cabrei, i quali elencano beni e diritti (taverne, mulini), d'altra parte i più antichi superstiti sono datati alla fine del XVI secolo. Cfr. Pellettieri, *Gli ordini*, p. 478 nota 12 (Commenda dei Santi Giovanni e Stefano di Melfi e la sua grancia a Potenza); p. 483 nota 33 (S. Maria di Picciano).

⁶⁸ Cfr. Visentin, *Documentazione*, pp. 65-84. Alcune prerogative signorili dell'importante monastero campano in Basilicata riguardavano il casale di Tramutola e il priorato di Salvia (oggi Savoia di Lucania). Sappiamo, grazie ad un registro compilato fra 1478 e primi anni Ottanta del XV secolo, che l'abate percepiva 20 ducati dal priorato di Salvia e 42 ducati dal casale di Tramutola. In quest'ultima terra, che apparteneva alla contea di Marsico, l'abbazia deteneva anche due mulini e un forno, riscuotendo diversi censi. Cfr. Morra, *Santissima Trinità*.

⁶⁹ Queste entrate, diffuse in tutto il Regno, furono concesse – nella maggior parte dei casi – direttamente dall'autorità pubblica per sostenere economicamente le diocesi. Cfr. *Decimae*: le fonti si riferiscono alla seconda metà del XIII secolo, a volte agli inizi del XIV secolo, ma sicuramente le cattedrali mantennero tali diritti almeno fino al Quattrocento. L'arcivescovo di Acerenza, che inglobava Matera (Ivi, pp. 109-114), riscuoteva la decima della *baiulatio* ad Acerenza, Anzi, Calvello, Oggiano, Torremare, Pi-

sticci, Montescaglioso e Matera, in quest'ultima città anche le decime sugli erbaggi e sul terratico (sulla disputa per la sede vescovile tra Acerenza e Matera cfr. Panarelli, *Capitolo e Cattedrale*). Il vescovo di Venosa (Ivi, pp. 115-120) prelevava la decima della *baiulatio* a Venosa, Spinazzola e Forenza; il vescovo di Lavello (Ivi, pp. 121-22) quella nel capoluogo diocesano; l'alto prelato di Muro Lucano (Ivi, pp. 124-126) riscuoteva la decima sulla *baiulatio* dai procuratori della corte a Muro e San Fele; il vescovo di Melfi (Ivi, pp. 127-130) la decima sulla *baiulatio* di Melfi, sulle attività degli ebrei e un'oncia d'oro sui macelli nella città; infine il vescovo di Marsico Nuovo (Ivi, p. 126) prelevava le decime sul castello di Viggiano, possedeva anche il casale *Sancti Iuliani*. Cfr. *I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, III, p. 186.

⁷⁰ I casali furono detenuti sin dall'età normanna. Cfr. Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 486; Araneo, *Notizie storiche*, pp. 206 e ss. Sembra che in età moderna il vescovo avesse il titolo di conte di Salsola. Cfr. Cestaro, *La feudalità*, p. 179.

⁷¹ Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 501; Fortunato, *Rionero*, pp. 57-64; 115-123. Il Vescovo di Rapolla controllò più di quattro casali, tutti nei pressi di Rapolla: Santa Caterina, San Vitale, S. Maria de Rivonigro, Sant'Angelo de Atella, Santa Maria in Agiis, S. Maria de Cerreto e S. Lorenzo. Cfr. Ivi, pp. 70-71.

⁷² *Decimae*, pp. 114-115.

⁷³ Su questo vescovado ci è pervenuta una fonte importante (Panarelli, *Un registro*) conservata nell'Archivio di Stato di Napoli. Il registro è costituito da ben 511 carte contenenti 154 documenti compresi tra il 1201 e il 1557, al cui interno si individuano almeno altre 21 fonti in forma di inserto. Grazie alla titolazione originale scritta sulla coperta sappiamo che il volume era destinato a raccogliere documenti contenenti informazioni e attestazioni relative a beni della mensa vescovile e delle tre collegiate attive nel perimetro urbano di Potenza, cioè quelle della chiesa vescovile di San Gerardo, di San Michele e della Ss. Trinità. L'edizione critica del registro è in corso di pubblicazione da parte di F. Panarelli.

⁷⁴ Si veda almeno Abbondanza Blasi, *Storia di una città*. Sulle critiche a questa edizione della *Storia di Potenza* dell'arcidiacono G. Rendina cfr. Panarelli, *Le ragioni*, p. 17 nota 12.

⁷⁵ Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 799; Bronzino, *Fonti*; Bronzino, *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*; Bronzino, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*; Zavaroni, *Esistenza*; Biscaglia, *Il liber iurium*.

⁷⁶ Salerno, *S. Maria di Banzi*.

⁷⁷ Kamp, *Kirche und Monarchie*, p. 780; Martucci, *Ragionamento*. Sembra che in età moderna il vescovo abbia avuto il titolo di conte su Castellano e Perolla. Cfr. Cestaro, *La feudalità*, p. 179.

una vocazione,⁷⁸ ma bisogna precisare che rispetto all'età normanno-sveva il lessico utilizzato dall'amministrazione regia è ben più preciso nel definire la diversità dei possedimenti degli aristocratici anche dal punto di vista territoriale e feudale.

La classificazione dei centri sottoposti al controllo signorile era varia. Si trattava prevalentemente di casali e castelli, dunque di abitati bassamente popolati; del resto quasi tutti gli insediamenti in Basilicata si trovavano in questa situazione demografica. Rientravano nell'egemonia di alcune signorie anche centri importanti come Potenza, Matera e Melfi, le quali, tra Trecento e Quattrocento, furono oggetto di dominio di diversi lignaggi importanti.

In questi secoli il numero degli abitati controllati dalla signoria subì pochissimi mutamenti, differente è invece la valutazione sul tasso di ricambio e sull'evoluzione del mondo signorile. Nonostante l'esistenza in Basilicata di tre importanti stabili lignaggi (Sanseverino e Del Balzo nel XIV e XV secolo, e i Caracciolo egemoni su un vasto territorio della regione dagli inizi del Quattrocento al primo Cinquecento), il loro controllo sui più importanti centri ebbe una forte variabilità. Il motivo principale furono le numerose guerre scoppiate per il controllo del Regno di Napoli, le quali causarono diversi cambiamenti anche nelle file della signoria rurale; la signoria ecclesiastica, ben presente in Basilicata ma con diritti marginali rispetto a quella laica, rimase sostanzialmente estranea a questi cambiamenti. Alcune importanti casate scomparvero nel XIV secolo, ma la "frantumazione" di alcuni lignaggi avvenne tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, dopo lo scontro che aveva caratterizzato i rapporti tra aragonesi e aristocratici, fortemente segnati dalla congiura del 1485. Allora andò in relativa crisi l'assetto delle grandi casate insediatesi in Basilicata, le quali, nonostante avessero avuto un ruolo rilevante fino alle soglie dell'età moderna, con l'affermarsi del dominio spagnolo pian piano svanirono.

Nell'area considerata si crearono dei consortili signorili su base parentale. Emblematico è il caso dei Sanseverino. Il loro potere – sebbene avessero costruito una signoria di grandi dimensioni – non fu

stabile e tese quasi sempre alla suddivisione: la contea di Tricarico si distaccò subito da quella di Marsico fondando una propria discendenza. Per quanto concerne le parentele e le successioni nelle signorie, i più importanti lignaggi furono sempre attenti a garantirne un adeguato futuro: Ruggero Sanseverino, conte di Chiaromonte, si sposò nel 1388 con Giovanna Ruffo, figlia di Nicola conte di Catanzaro;⁷⁹ lo stesso conte di Marsico aveva chiesto per il figlio Ruggero la mano di Margherita, figlia del *dominus* di Saponara.⁸⁰ Sempre il medesimo aristocratico con il titolo comitale aveva ottenuto, agli inizi del XIV secolo, la facoltà di dividere i suoi beni anche con i figli del suo secondo matrimonio avvenuto con Sveva de Beczano (Bethsan), signora di Tricarico; il primogenito Enrico, nato dall'unione con la prima moglie Margherita de Vaudémont, figlia del conte di Ariano, mantenne la contea di Marsico con i possedimenti campani.⁸¹

Sui rapporti di clientela e protezione verso altri lignaggi o famiglie delle *élites* a capo di castelli e villaggi posti sotto il dominio di queste signorie, non abbiamo molte fonti, anche se sappiamo che per tutto il XIV secolo la famiglia *Missanello* fu sotto la protezione – anche in virtù della loro parentela – del conte Venceslao Sanseverino.⁸² Casi più indagabili sono le relazioni con gli uomini delle comunità locali. Ci sono giunte delle capitolazioni stipulate tra i signori e le rispettive *universitates*, le quali chiesero, soprattutto agli inizi del Quattrocento, la conferma delle loro consuetudini sulle gabelle, gli apprezzati, la bagliava etc. Alcune di queste franchigie per la Basilicata sono menzionate nei registri angioini del XIII secolo,⁸³ sappiamo inoltre che nel 1304 la contessa di Montescaglioso, Margherita de Beaumont, chiese ai suoi baiuli di rispettare gli statuti e le *conventiones* che il marito Giovanni de Montfort aveva riconosciuto agli *homines Turris Maris* e agli abitanti dei casali di S. Salvatore e di Avinella.⁸⁴ Ma è il XV secolo il periodo storico più documentato su questo tipo di fonte: nel 1421 i signori della terra di Viggianello della contea di Chiaromonte concessero agli abitanti delle capitolazioni;⁸⁵ anche i Sanseverino di Marsico

⁷⁸ Ritroviamo nelle fonti diversi frazionamenti di feudi di 1/3 o 1/18 di un castello, alcuni possedevano la nona parte di un castro, la centesima parte di un casale. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 241 (1323). Abbiamo anche esempi di diritti signorili divisi a metà con le istituzioni religiose: nel 1320 Bertrando Del Balzo, conte di Andria e Montescaglioso, ricevette dall'abate del monastero di S. Arcangelo di Montescaglioso in fitto per 5 anni, tra gli altri diritti, metà del plateatico, metà portatico, metà dei redditi e dei diritti di giustizia, metà dei diritti di pesca nei fiumi del mare di Taranto, metà del terratico, infine metà di un tenimento. Cfr. Gerardi, *Il fondo Private*, doc. 60; Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*. Sulla mancata territorialità dei diritti signorili tra Trecento e Quattrocento Senatore, *Parlamento*, pp. 450 e ss.; Senatore, *Signorie personali*, pp. 179-200; Berardi, *Le platee*, pp. 73-151.

⁷⁹ Pollastri, *Le Lignage*, p. 196.

⁸⁰ Fortunato, *Badie*, I, p. 114.

⁸¹ Pollastri, *Le lignage*, pp. 167-69.

⁸² Nel cartulario della famiglia *Missanello dei Normanni* (*supra*) ritroviamo due *assecuraciones vassallorum*, la prima tra i *Missanello* e i Sanseverino per il castello di Sacco in Principato Citra (1372), la seconda per la terra di Gallicchio a Ruggero Missanello (1455). Il manoscritto riporta integralmente anche tre conferme del conte Venceslao di alcune terre al casato (1311, 1389, 1400). Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanello dei Normanni*, cc. 1r-v; cc. 63v-76v (per queste ultime carte abbiamo seguito la numerazione adottata erroneamente dal redattore del cartulario).

⁸³ Una sintesi in Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 222 e ss.

⁸⁴ Gerardi, *Il fondo Private*, doc. 57. Altri statuti del XIV secolo sono citati in Fortunato, *Badie*, II, p. 199 (Rapolla nel 1303); *Cartulario della Basilicata*, III, p. 17 (Gaudiano nel 1315).

⁸⁵ *Testi lucani*, pp. 19 e ss.

regolarono i rapporti con le loro comunità, emblematico è il caso di Lauria,⁸⁶ ma ce ne sono altri come Matera nel 1434⁸⁷ e Francavilla sul Sinni nel 1439.⁸⁸

Relativamente alle signorie personali, sebbene il fenomeno sia reso complesso da una generale scarsità di fonti, sono documentati però alcuni casi di dipendenza. Nel 1358 il principe di Taranto concesse soltanto agli uomini di Miglionico dipendenti da Ruggero Sanseverino, conte di Tricarico, la possibilità di far pascolare i loro animali, prendere l'acqua e far legna nel territorio di Matera; a loro volta anche gli uomini – forse unicamente quelli dipendenti dal principe – dell'attuale seconda città più importante della regione ebbero i medesimi diritti nella terra di Miglionico.⁸⁹ Altre prove di dipendenza provengono dalle signorie ecclesiastiche, l'esempio del vescovo di Melfi è emblematico. Ci fu una disputa duratura tra l'alto prelato e l'*universitas* del casale di Gaudio, la quale cercò in tutti i modi di evitare imposizioni. Gli abitanti si appellarono a Roberto d'Angiò per i soprusi compiuti dal vescovo Saraceno agli inizi del XIV secolo: sembra che il rappresentante della diocesi non ammettesse alcuna ingerenza sui suoi vassalli, nemmeno l'esercizio da parte del giustiziere della giurisdizione criminale e civile. Pretendeva, altresì, ogni genere di prestazione senza corrispondere alcun salario, non consentendo ai suoi uomini di vendere i propri prodotti – su cui riscuoteva anche la decima – prima di quelli della Mensa vescovile. L'alto prelato imponeva anche gabelle e *dacii* fino ad un quinto del valore sulle rendite degli immobili, degli animali e di tutte le *victualia*; faceva sequestrare i beni degli abitanti del casale,⁹⁰ imprigionando quest'ultimi nelle carceri vescovili. Infine imponeva all'*universitas* di non tassare per la colletta dovuta alla *Curia regis* coloro che nella terra di Gaudio e nel suo territorio si dichiaravano oblati dalla chiesa vescovile di Melfi. Non sappiamo in modo preciso come finì la disputa, d'altra parte sembra che il sovrano angioino abbia riconfermato al vescovo i suoi possessi e diritti.⁹¹ Ci sono pervenuti anche dei documenti riguardanti una contro-

versia tra il vescovo di Rapolla e l'*universitas* di Rionero, la quale accusava l'alto prelato agli inizi del Trecento di assegnare la gabella sulle decime della bagliava, macinato e lino, non al più «meritevole» ma al più «conveniente». Il capo della diocesi non consentiva, inoltre, di vendere il vino degli abitanti, nemmeno di «farlo bere agli amici e parenti», se prima non fosse stato venduto tutto quello prodotto dalla mensa vescovile, pena un augustale. Obbligava, altresì, a lavorare per diverse giornate gratuitamente; infine gli uomini e familiari dell'alto prelato erano accusati di percuotere le donne del casale secondo il libero arbitrio del vescovo.⁹² Gli *homines* di Rionero, dal canto loro, nonostante avessero avuto nel 1309 la conferma di Carlo II d'Angiò sul diritto di pascolo nella valle di Vitalba e nelle foreste del Gualdo e del Monte, dovevano al vescovo di Rapolla il terraggio e la fida, che corrispondevano al versamento di 1 tari per ogni aratro con 6 buoi, 10 grana per ogni vacca, 4 grana per ogni vacca *indomita*, 2 grana per i maiali e 4 grana per capre e ovini.⁹³

Nel XV secolo alcune famiglie aristocratiche ebbero la licenza dal sovrano di ripopolare i casali abbandonati con slavi, albanesi e greci che fuggivano dall'invasione turca dei Balcani, «rinnovando – scrive Francesco Senatore – il nesso tra immigrazione e dipendenza signorile».

Nella regione abbiamo almeno due testimonianze di come i signori laici cercarono di proteggere questa dipendenza anche dal fisco regio: il duca di Caggiano, Giacomo Caracciolo, per gli abitanti di Baragione e il conte di Muro, Giacomo Andrea Ferrillo, per *slavuni et albanisi* con i quali era stato ripopolato Reto.⁹⁴

La signoria in Basilicata ebbe molteplici caratteristiche, esercitando sia l'aspetto economico che giurisdizionale. I maggiori signori, come i del Balzo, Caracciolo e Sanseverino, ebbero dal XIV secolo il *merum et mixtum imperium*,⁹⁵ mentre – sebbene manchino ancora ricerche adeguate – gli aristocratici di

⁸⁶ Racioppi, *Storia dei popoli*, p. 268-270

⁸⁷ Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 200.

⁸⁸ Giganti, *Le pergamene*, p. 242, doc. 2. Per la terra di Tricarico si veda Biscaglia, *Il liber iurium*. Anche al casale di Ruoti venne concessa una franchigia – valevole per dieci anni – nel 1470. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanelli dei Normanni*, cc. 109r-113v.

⁸⁹ Pollastri, *Le lignage*, p. 259.

⁹⁰ Come ad esempio nel 1328: il vescovo, in assenza di alcuni abitanti andati a testimoniare a Napoli in un processo contro di lui, fece danneggiare i loro beni e sequestrare i loro animali. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 458.

⁹¹ Araneo, *Memorie storiche*, pp. 215-217. Sulla disputa cfr. Pedio, *La Basilicata da Federico II*, pp. 245-246.

⁹² Fortunato, *Rionero*, pp. 57-64, 115-123. Simili controversie si verificarono anche nelle altre signorie ecclesiastiche, ad esempio per Tricarico cfr. Zavarroni, *Esistenza*, al cui interno sono trascritti dispute ed arbitrati su Montemurro e Armento. Naturalmente anche le signorie monastiche assoggettarono i contadini

con tributi, decime e prestazioni personali. Esempi in Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 324 (1312).

⁹³ *Cartulario della Basilicata*, p. 290.

⁹⁴ Senatore, *Signorie personali*, p. 191.

⁹⁵ Tommaso Sanseverino, conte di Marsico, ebbe il diritto di esercitare l'alta giustizia dal 1313 Cfr. Moscati, *Ricerche*, p. 239. Anche a Luigi Sanseverino venne concesso il *merum et mixtum imperium* su diverse terre in Basilicata come Colobrano, Pisticci, Montalbano, Salandra, Garaguso, Noha (Noepi) e casale *Faballe*. Cfr. Pollastri, *Le lignage*, p. 261. Al vescovo di Tricarico venne confermato il *merum et mixtum imperium* su Armento e Montemurro nel 1306 (*Cartulario della Basilicata*, p. 282), ma probabilmente si tratta di un falso o di un documento interpolato. Sembra che al monastero del Sagittario siano stati concessi diritti di giustizia sia civile che criminale sin dall'età di Federico II (1221), ma la fonte è stata ritenuta parzialmente falsa. Si veda l'ultima edizione in *Die Urkunden Friedrichs II*, doc. 836, pp. 445-448 e le osservazioni in Kölzer, *La monarchia normanno-sveva*, p. 105.

minor peso,⁹⁶ nella maggior parte dei casi, gestirono soltanto le altre entrate giurisdizionali provenienti dalla bagliua (*bancum iustitiae*, giurisdizione in ambito civile), mastrodattia, capitania, *et cetera*.⁹⁷

Sulle altre componenti della rendita e sul prelievo signorile la regione risulta poco documentata, abbiamo soltanto alcuni esempi e inventari che ci consentono di tracciare un breve quadro.

Tutti gli aristocratici, ma anche le signorie ecclesiastiche, riscuotevano diritti gravanti sulle attività agricole come terraggi, censi, decime e affitti, richiedendo anche prestazioni d'opera. I nobili si riservavano diritti sull'allevamento come la fida, l'*eraticum*, il *carnaticum*, nonché sull'uso obbligatorio di impianti, quali ad esempio mulini,⁹⁸ forni⁹⁹ e trappeti. Certamente esistevano diritti che regolavano le attività economiche come quello sulla dogana (*ius dobane seu plateaticum*) e redditi aggiuntivi dovuti all'esazione di diritti di imbarco in porti fluviali e marittimi; lo dimostrano alcune inchieste fatte redigere per la Basilicata tra il 1455 e il 1508.¹⁰⁰

⁹⁶ Tuttavia sappiamo che i Missanello dal 1497 ricevettero la giurisdizione criminale della terra di Teana. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanello dei Normanni*, c. 3v.

⁹⁷ Ad esempio le inchieste angioine del 1278-1279 ci riportano i valori di queste entrate di Missanello, Guardia Perticara, Rotonda e Gallicchio. Il valore di quest'ultima terra era di 4 once suddivise in: *bancum iustitiae* (tari 4); *banna iura imposita et contempta* (tari 4); *iure plateatici* (1 oncia); *iura affidatarum* (1 oncia e tari 14½); *iura terragiorum* (tari 7½); *proventus unius molendini* (1 oncia). Il valore di Missanello era di 3 once suddivise in: *bancum iustitiae* (tari 7½); *banna iura imposita et contempta* (tari 7½); *iure plateatici* (tari 15); *iura affidatarum* (1 oncia); *iura terragiorum* (tari 23½); *proventus unius molendini* (tari 7½). Le entrate di Guardia Perticara dal valore di 15 once erano: *bancum iustitiae* (2 once); *banna iura imposita et contempta* (1 oncia); *iure plateatici* (4 once); *iura affidatarum* (5 once); *iura terragiorum* (1 oncia); *proventus unius molendini* (2 oncia). Infine la terra di Rotonda che valeva 13 once: *bancum iustitiae* (2 once); *redditus unius furni* (2 once); *iura terragiorum* (4 once); *redditus glandagii memorum* (5 once) (*I Fascicoli della Cancelleria Angioina*, II, pp. 150-152, 226). Un conto relativo alle entrate di Missanello del 1531 è in Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi* 226, c. 51r.

⁹⁸ I mulini di Atella resero ai Caracciolo nel 1487 416 tomoli di grano. Cfr. Aurora, *La regione del Vulture*, pp. 111. Si veda anche la nota precedente. Peculiare è la contabilità in uscita di un mulino dato in affitto nella terra di Gallicchio in Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi* 226, cc. 56r-58r.

⁹⁹ A Trecchina un signore obbligò di cuocere nei suoi forni il pane per il fabbisogno del castello. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 457 (1323). Cfr. anche la nota 97.

¹⁰⁰ Fanno parte dell'inchiesta anche terre che oggi sono considerate calabresi o campane. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi* 252: alle cc. 1r-5r Atena (Atena Lucana); Polla (5r-11r); Tramutola (12r-13r); (13r-14r) Noya (Noepoli); (15r-16r) Ordoli (Oriolo); (16r-17r) Casalino (Villapiana), 17r-19r Medania (Albidona); 19r-20r *Amigdolaria* (Amendolara); (21r-24r) Rocca Imperiale; (24r) Faboli; (25r-v) Colobraro; (26r-v) Tursi; (27r-28r) Montalbano ionico; (29r-v) Pisticci; (30r-31r) Salandra; Garaguso (32r-v), (33r-v) Romagnano. Prospettive di ricerca sullo studio dei diritti signorili provengono anche dall'Archivio Caracciolo di Brienza, nel quale sono conservati alcuni diplomi inediti riguardanti la signoria dei Caracciolo su Brienza e l'interland: Pietrafesa, Atena, Sala e Sasso (Archivio di Stato di Napoli, Archivio

Vi erano anche alcune prerogative particolari che riscuotevano le signorie ecclesiastiche: al commendatario del monastero italo-greco di SS. Elia e Atanasio di Carbone spettava, ancora nella prima metà del XVI secolo, la quarta parte dei beni mobili di coloro che morivano a Carbone o nel suo territorio senza testamento, nonché da parte dello stesso clero secolare la metà del grano che ogni anno si esigeva dai vassalli per le decime.¹⁰¹

La maggior parte dei diritti segnalati sui Sanseverino ci sono pervenuti grazie a due documenti inediti, il primo del 1476 che raccoglie numerose platee/reintegre¹⁰² riferite alle terre di Senise, S. Martino, Castelnuovo, Craco, Calciano e Albano, nonché ad altri luoghi dell'attuale provincia di Salerno.¹⁰³ Il secondo è un inventario delle terre della Basilicata fatto compilare nel 1487 dal governatore regio *Ioannem Canigliam*¹⁰⁴ dopo la confisca dei possedimenti dei Sanseverino successivamente alla ribellione degli aristocratici contro la corona nel biennio 1485-86. Si tratta di due fonti importanti per lo studio della signoria nel XV secolo in Basilicata in quanto descrive i diritti signorili che questo importante lignaggio possedeva in

Caracciolo di Brienza, *Privilegi di Giovanna II d'Angiò e Durazzo* (1418, 1419, 1420) 1/7-10; *Privilegio di Alfonso I d'Aragona* (1450) 1/11; IX. *Processi civili* (nn. 135-166).

¹⁰¹ Archivio di Stato di Potenza, *Platea Carbonensis*, cc. 4r-5r. Sull'intera terra di Carbone, quando si coltivava, l'abbazia esigeva, inoltre, annualmente terraggi nella misura di «mezza copertura», in genere di grano e fave, nonché la decima parte di tutti i lini prodotti, eccezione fatta per quei luoghi dai quali si pagava un censo perpetuo. Cfr. Ivi, cc. 93v-94r. Sugli altri diritti del monastero *supra*.

¹⁰² Descritto da un corposo ms. (*Libro della Platea delle diverse terre dell'Illustrissimo Principe di Bisignano dell'anno 1475*) composto da cc. 371r-v e conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi, I Numerazione*, n. 110. Anche se nel titolo di copertina è segnalato l'anno 1475, tutte le platee/reintegre sono state redatte nel 1476. Solitamente le reintegre sono fonti pubbliche che contengono, in larga parte, elenchi di beni e benefici, fatti vergare in occasione di determinate procedure volute dai medesimi aristocratici per riottenere godimenti di privilegi distratti nel XV secolo (Berardi, *Le platee*, pp. 73-151). Non sappiamo con certezza il motivo di queste reintegre, è probabile che Geronimo Sanseverino, dopo la morte del padre Luca (1472), abbia chiesto al potere regio un ripristino dei poteri signorili, forse usurpati dai notabili locali. È ipotizzabile, altresì, che la monarchia aragonese abbia fatto redigere gli inventari per tassare in modo preciso i possedimenti dei Sanseverino.

¹⁰³ La numerazione delle carte applicata al ms. è errata: (2r-54r) Senise (nella c. 43r vengono descritti i confini della terra di Chiaromonte); (55r-80r) S. Martino; Castelnuovo (81r-110r); Craco (111r-193r); (194r-232r) Calciano; Albano (232r-239r). Le reintegre «campane» sono: casale Bellosguardo (240r-256r); S. Angelo a Fasanella (257r-284r); *Ottati et Ottanello* (285r-304r); Pantuliano nel Cilento (Castelcivita), (305r-320r); Contursi (Contursi terme), (321r-357r); Postiglione (358r-371r).

¹⁰⁴ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi, II Numerazione*, n. 64. Il ms. è diviso in due parti (1r-69r; *Registrum* 1r-37r). Un altro inventario simile, ma che si riferisce in gran parte agli elenchi delle signorie sequestrate a baroni ribelli negli anni Ottanta e Novanta del Quattrocento della Basilicata, è in Archivio di Stato di Napoli, *Libro Singolare* 242, cc. 151r-161r. Cfr. altresì d'Arcangelo, *Il signore*, pp. 153-248; d'Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno*, pp. 421-464.

numerose terre regionali,¹⁰⁵ come ad esempio la *bainlatio*, i redditi della curia sui pascoli, il monopolio sui mulini, la gestione delle vigne, la presenza di gualchiere etc.

Mancano indagini sistematiche per dare un parere sulla tipologia del prelievo signorile nonché sulla sua “pervasività”, tuttavia uno studio comparativo tra questi inventari descritti sopra e quelli inediti delle signorie ecclesiastiche¹⁰⁶ potrebbe tracciare in altra sede un quadro più esaustivo.

Le connotazioni economiche della signoria sono difficilmente individuabili, sappiamo che per i Caracciolo l'allevamento fu una voce importante del reddito signorile, infatti sfruttarono i loro casali disabitati (Armaterra e Cisterna) per il pascolo, ebbero inoltre un buon ricavato dalla vendita di carne essicata.¹⁰⁷ Essi gestirono nel 1464 una gualchiera vicino a Melfi¹⁰⁸ che lavorava canapa e lino, anche a Brienza vi era tale attività;¹⁰⁹ il conte di Lauria possedeva una ferriera nell'*hinterland* della sua signoria.¹¹⁰ Risulta ancora meno semplice risalire all'aspetto economico della signoria legata alle istituzioni ecclesiastiche. Sappiamo che il monastero italo-greco di Carbone effettuava una viticoltura intensiva¹¹¹ e gestiva cinque masserie.¹¹²

Purtroppo i primi bilanci delle terre signorili che ci sono pervenuti, allo stato attuale della ricerca, sono datati alla prima metà del Cinquecento,¹¹³ tuttavia tali

fonti potrebbero essere utilizzate per ricostruire retrospettivamente anche il valore economico delle signorie per il XV secolo. Le poche testimonianze utili per l'epoca e per l'area presa in considerazione provengono dalla seconda metà del Quattrocento e dal primo Cinquecento:¹¹⁴ in una fonte del 1465 sono riportate le entrate del “contado” di Aliano e di altre terre,¹¹⁵ ci è pervenuto anche un conto economico sui proventi di Laurenzana (Potenza) nel 1491.¹¹⁶

Importanti anche per la Basilicata sono i cospicui documenti sui Del Balzo-Orsini, principi di Taranto, ritroviamo nei resoconti dell'erario principesco (1° settembre 1449-31 agosto 1450) notizie sulle terre di Vico e Flumeri (oggi situate in Irpinia, provincia di Avellino);¹¹⁷ come anche le annotazioni dell'erario di Matera circa i versamenti di frumento, orzo e altri prodotti corrisposti dagli *homines Materae* nel 1463.¹¹⁸

Le altre notizie riguardano il valore complessivo di una terra o feudo che faceva parte di una signoria, come ad esempio quello della terra di Lauria detenuta da Barnaba Sanseverino per un valore di 285 ducati nel 1494.¹¹⁹ Emblematica è la documentazione relativa al Principe di Melfi, purtroppo risalente agli inizi del XVI secolo;¹²⁰ si tratta di un registro contabile del principato databile al 1518-1522, ma con aggiunte fino al 1578, composto da ben 566 carte.¹²¹

In merito ai rapporti con il potere centrale, la signoria come struttura socio-economica contribuì

¹⁰⁵ Albano (Albano di Lucania) 1r-2v; (3r-21v) Tricarico; (22r-24v) *Calcianum* (Calciano), (25r-27v) Miglionico; (28r-30v) Craco; Senise (31r-50v); (51r-54v) Chiaromonte; Teana (55r-v); (56v-58r) Episcopia; Carbone (58r-59v); S. Martino (59v-64r); Montemurro (64v-65v); Armento (66r-v).

¹⁰⁶ Segnaliamo i seguenti inventari di beni inediti: *Inventario dei beni del 1509 della chiesa di S. Maria del Poggio di Rivello* conservato nell'Archivio di Stato di Potenza, Corporazioni religiose, Rivello 140, cc. 58r-v; Bibliothèque Nationale de France (Parigi), Lat. 5184a, *Cartulario della cattedrale di Muro Lucano compilato nel XVI secolo*; Archivio di Stato di Napoli, Archivio Caracciolo di Brienza, 135. Pergamene: *Inventario dei beni della chiesa di S. Maria Maggiore di Brienza (1365)*; *Inventario dei beni della chiesa di S. Michele Arcangelo di Brienza (1432)*; *Inventario dei beni della chiesa di S. Nicola di Piazza Piana di Brienza (1456)*; inventario dei beni della chiesa di S. Nicola dell'Arco del 1348 citato in Verrastrò, *Documenti medievali*, p. 157; inventario dei beni fondiari della mensa vescovile di Melfi (segnalato in Fortunato, *Badie*, III, p. 238; inventario dei beni della badia di S. Angelo in Bosco del 1524, il quale riprese per la sua compilazione un precedente esemplare del 1414 (*ivi*, p. 355). Cfr. anche Leucci, *La platea*, pp. 85-87, nel quale è presente la sommaria descrizione della platea del monastero del Sagittario del 1661 redatta su richiesta dell'abate Gregorio De Lauro, ora conservata nell'Archivio di Stato di Napoli. In realtà tra le pergamene superstiti del fondo di Santa Maria del Sagittario se ne trova una, purtroppo in pessimo stato di conservazione, che contiene un elenco dei beni stabili del monastero siti a Chiaromonte, Senise e Rotondella, stilato nella prima metà del XIV secolo. Cfr. Archivio di Stato di Potenza, *Pergamene di Santa Maria del Sagittario*, perg. n. 4 (consultabile on-line). Si veda anche Russo, *Il monastero cisterdense*, pp. 71-73. Cfr. altresì la reintegra dei beni del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi 1369/2: *Liber Instrumentorum Reintegratiois S. Angeli Montis Caveosi* (1500). Per una breve analisi cfr. Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*.

¹⁰⁷ Vitale, *Aspetti della vita economica*, pp. 12 e ss. (dell'estratto).

¹⁰⁸ Leone, *L'economia*, p. 159

¹⁰⁹ Coniglio, *Giacomo Racioppi*, p. 39.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 29.

¹¹¹ Archivio di Stato di Potenza, Biblioteca Cascini di Carbone, *Platea Carbonensis*, cc. 12v-90v.

¹¹² *Ivi*, 91r-92r.

¹¹³ Segnaliamo, ad esempio, libri di conto sulle entrate e sulle uscite dei magazzini dei Sanseverino, Principi di Bisignano in Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Diversi, II Numerazione, b. 85, b. 87 (1546, Regina, Rota, S. Benedetto).

¹¹⁴ Anche per il XIV secolo ci è pervenuta qualche notizia: Luigi, figlio di Giovanni duca di Durazzo, ebbe la signoria su Muro e il castello di Montalbano con una rendita di 170 once, nonché San Fele con la Valle di Vitalba e Atella con una entrata di ben 120 once. Cfr. *Cartulario della Basilicata*, p. 62.

¹¹⁵ ASN, *Sommaria, Relevi 252*, cc. 41r-51v (Aliano, Alianello, S. Arcangelo, Roccanova, Guardia, Stigliano e altri due casali con altri cinque casali disabitati).

¹¹⁶ *Ivi*, da c. 295r. Altre notizie in Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Diversi I numerazione, 175 (5), *Registro Adoa*, cc. 36r-40v (Basilicata).

¹¹⁷ Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I serie, *Reg. 547, I*.

¹¹⁸ *Ivi*, *Reg. 607, I*. Ringrazio la prof.ssa Luciana Petracca per queste indicazioni.

¹¹⁹ Leone, *L'economia*, p. 157 nota 75.

¹²⁰ Ci è pervenuta anche la restituzione delle terre del Principe di Melfi nel 1507 (Cortese, *Fendi e feudatari*), nonché una inchiesta dei beni feudali e burgensatici sul principato, nella quale vengono descritti i redditi percepiti su Atella, San Felice, Forencia, Abriola, Rippa Candida, Lagopesole, Rapolla e Candela (quest'ultima terra non faceva parte del principato anche se era gestita dal Principe di Melfi). Cfr. *Ivi*, pp. 29-34.

¹²¹ Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi 243, Liber singularis status Melfie*. Si veda altresì d'Arcangelo, *I conti del Principe*.

sempre a rafforzare il controllo del potere regio sulle periferie, d'altra parte gli scontri tra aristocratici e sovrani furono frequenti. La Basilicata signorile partecipò completamente alle dispute tra durazzeschi e angioini, nonché a tutte le "rivolte baronali" del XV secolo, ma i maggiori lignaggi – come abbiamo visto – furono sempre associati al nuovo potere con la concessione del *merum et mixtum imperium*. Un altro legame tra aristocratici e monarchia è rappresentato dalle concessioni in feudo: anche se nei secoli presi in esame questa tipologia di "proprietà" non era la forma di possesso prevalente tra i nobili, quasi tutti ebbero all'interno della propria signoria questa tipologia di concessione. Sulla diffusione dei beni allodiali mancano ancora studi in proposito, ma sicuramente esisteva una determinata quota della signoria che poteva considerarsi tale.¹²² Il potere centrale conservò ancora tra Trecento e Quattrocento prerogative fiscali, e raramente giudiziarie, all'interno dei possedimenti degli aristocratici.

Riguardo al rapporto tra signori, chiese e monasteri l'esiguità delle fonti non permette di analizzare in modo approfondito il ruolo della piccola aristocrazia, tuttavia dei documenti su lignaggi che effettuavano donazioni e sui Sanseverino ci permettono di fare luce sull'argomento. Questi ultimi fondarono diversi conventi¹²³ e alcuni monasteri,¹²⁴ mantenendo stretti rapporti con le istituzioni ecclesiastiche già esistenti:¹²⁵ si trattava di un controllo sia economico che cerimoniale. A volte gli aristocratici detennero il diritto di patronato, altre, come i Del Balzo, cercarono di controllare il monastero principale ubicato nella loro contea come quello di S. Arcangelo di Montescaglioso, il quale fu gestito – con il titolo di abate commendatario – da un esponente della loro famiglia.¹²⁶ L'aristocrazia regionale, in verità dell'intero regno, non gestì le decime pubbliche, le quali furono concesse a chiese e monasteri direttamente dall'autorità regia.

¹²² Prospettive di ricerca per la Basilicata potrebbero provenire anche dalla pubblicazione del cartulario della famiglia *Missanello dei Normanni*, nel quale è presente un lungo inventario-testamento del 1455 dei beni appartenenti a Giacomo Missanello. Cfr. Archivio Privato, *Cartulario Missanello dei Normanni*, cc. 2r-2v, 37r-58v.

¹²³ Cfr. Andenna, *Aristocrazia*, pp. 583 e ss.

¹²⁴ La certosa di San Nicola in Valle fu fondata – come già detto – dai Sanseverino.

¹²⁵ V. *supra*. I Sanseverino fecero anche donazioni alle chiese arcipretali: nel 1426 Giacomo Sanseverino, signore di Saponara, donò alla chiesa matrice di S. Antonino 15 tari sulla gabella della bagliava senza nessun obbligo. Cfr. *Materiali per un codice diplomatico*, p. 75 doc. 5.

¹²⁶ Gerardi, *Il fondo Private*, doc. 84.

¹²⁷ Gli scontri avvennero anche tra vescovi, monasteri e signori: nel 1291 il signore di Lavello, Roberto di Giuriaco, invase alcuni territori appartenenti alla chiesa vescovile di Melfi (Araneo, *Memorie*, pp. 212-213); il conte di Minervino, Giovanni Pipino occupò dei beni del vescovo di Marsico (Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 255). Ci fu un duro scontro tra S. Maria la Nuova di Montepeloso e il vescovo di Monopoli in Puglia per alcune chiese e beni (Aurora, *La Basilicata*, pp. 115 e ss.); il monastero di S. Nicola in Valle ebbe un lungo contenzioso con i cistercensi del Sagittario

L'area non fu teatro di importanti rivolte contadine anti-signorili, ciononostante gli scontri furono frequenti,¹²⁷ gli uomini delle *universitates* si ribellarono sia alle signorie ecclesiastiche¹²⁸ che laiche,¹²⁹ ma si trattò di sommosse che vennero quasi subito debellate.

4. Bibliografia e fonti edite

- R.M. Abbondanza Blasi, *Storia di una città: Potenza. Da un manoscritto della seconda metà del sec. XVII*, Salerno 2000.
- Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri*, a cura di F. Panarelli, Bari 2017.
- C. Andenna, *Aristocrazia regnicola e impegno religioso. Il gruppo comitale dei Sanseverino, i fratres minores e l'ordo Sanctae Clarae in territorio lucano*, in *Il monachesimo femminile nel Mezzogiorno peninsulare e insulare (XI-XVI secolo). Fondazioni, ordini, reti, committenza*, a cura di G. Colesanti, M.G. Meloni, S. Paone, P. Sardina, Cagliari 2018, pp. 579-619.
- G. Araneo, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze 1866.
- Archivi e reti monastiche tra Avernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Jusò e la Chaise-Dieu*, a cura di F. Panarelli, Galatina 2007.
- I. Aurora, *La regione del Vulture ed Atella fra XIII e XV secolo. Contributo allo studio del paesaggio agrario*, in *Dal casale alla terra di Atella*, Lavello 1996.
- I. Aurora, *La Basilicata e la curia pontificia: lo stato delle fonti (secoli XIII-XIV). Documenti pontifici per Potenza, Montepeloso, Acerenza*, in *Alle fonti della Basilicata* [v.], pp. 85-136.
- N. Barone, *Notizie storiche tratte dai registri della Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 12 (1887), pp. 5-30; 184-208.
- R. Berardi, *Feudalità laica e signoria ecclesiastica nel Mezzogiorno medievale: la Calabria dai normanni alla Guerra del Vespro (1282)*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università della Repubblica di San Marino-Université de Nantes (20 ottobre 2017).
- R. Berardi, *Le platee o reintegre dei Sanseverino di Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (sec. XV-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno* [v.], pp. 73-151.
- C. Biscaglia, *Il liber iurium della città di Tricarico*, 2 voll., Galatina 2003.
- C. Biscaglia, *I Frati Minori e le Clarisse in Basilicata nei secoli XIII-XIX*, Galatina 2016.

per il diritto di prelevare l'acqua per far funzionare alcuni mulini monastici. Cfr. Giganti, *Le pergamene*. Sui litigi tra i signori laici e i monasteri della SS. Trinità di Venosa, S. Maria di Banzi e S. Michele Arcangelo di Montescaglioso cfr. le rispettive schede in questo volume.

¹²⁸ Gli abitanti di Melfi, insieme a quelli di Monticchio, nel 1316 invasero le terre appartenenti alla badessa di San Salvatore al Goletto, in quanto il cenobio vietava loro sia di far pascolare i loro animali che di seminare nei campi (Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 16). Ci furono diverse manifestazioni anche contro l'abbazia di Monticchio (Fortunato, *Badie*, I, pp. 418, 421, 428), mentre il vescovo di Rapolla fu malmenato in una delle ribellioni degli abitanti di Rionero (Fortunato, *Rionero*, doc. 20). Si veda su questi scontri anche Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 328-330.

¹²⁹ Diversi disordini ci furono nei pressi della signoria di Lauria: il figlio di Ruggero di Lauria, Berengario, non riconobbe tramite il suo camerario alcuni diritti agli abitanti del luogo concessi precedentemente dal padre. La popolazione nel 1317 assalì la casa del camerario che a stento riuscì a fuggire (Pedio, *La Basilicata da Roberto*, p. 17). I disordini non si placarono: l'anno seguente gli uomini dell'*universitas* di Lauria occuparono un feudo che apparteneva ad un vassallo di Berengario. Cfr. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 461.

- G. Bronzino, *Fonti documentarie e bibliografiche per la storia di Tricarico e di altri centri vicini*, «Bollettino storico della Basilicata», 3 (1987), pp. 15-36.
- G. Bronzino, *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 5 (1989), parte I, pp. 21-59.
- G. Bronzino, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 8 (1992), parte II, pp. 43-75.
- R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Bologna 2002 (ristampa anastatica).
- M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo di Borbone*, II, Napoli 1860.
- M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889.
- A. Capano, *Venosa e i suoi feudatari*, in «Radici», 6 (1990), pp. 139-159.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- C. Carlone, *I registri dei documenti della Certosa di Padula (1070-1400)*, Salerno 1996.
- Cartulario della Basilicata (476-1443)*, a cura di T. Pedio, Venosa 1999.
- A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, in *Storia della Basilicata*, III, *L'Età moderna*, a cura di A. Cestaro, Roma-Bari 2000, pp. 175-198.
- G. Coniglio, *Giacomo Racioppi e la società lucana tra il XV ed il XVI secolo*, in *Giacomo Racioppi e il suo tempo*, a cura di P. Borraro, Galatina 1975.
- N. Cortese, *Fendi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 15 (1929), pp. 5-150.
- E. Cuozzo, *La contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 103 (1985), pp. 7-37.
- E. Cuozzo, *Ancora sulle origini del principato di Taranto*, in *Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014, pp. 5-22.
- A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Galatina 1977.
- P. d'Arcangelo, *I conti del Principe. Rendita e contabilità feudale negli Stati di Melfi e Ascoli*, Bari 2019.
- P. d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno* [v.], pp. 153-248.
- P. d'Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno aragonese attraverso i libri dei relevi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno* [v.], pp. 421-464.
- P. Dalena, *Basilicata cistercense. (Il cod. Barb. Lat. 3247)*, Lecce 1995. *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, a cura di K. Toomaspoeg, Roma 2009.
- C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654.
- F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1641.
- N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.
- G. Fortunato, *Badie, feudi e baroni della Valla di Vitalba*, III, a cura di T. Pedio, Manduria 1968.
- G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, Venosa 2014.
- G. Fortunato, *Rionero medievale*, Trani 1899.
- D. Gerardi, *Il fondo private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV)*, Galatina 2017.
- A. Giganti, *Le pergamene del monastero di San Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, Potenza 1978.
- R. Giura Longo, *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in *Storia della Basilicata*, III, *L'Età moderna*, a cura di A. Cestaro, Roma-Bari 2000, pp. 141-174.
- R. Giura Longo, *La Basilicata dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno. VI: Le province del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1989, pp. 331-408.
- H. Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno-sveva, in Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca e B. Vetere, Roma 2013, pp. 131-146.
- I Fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani*, II, a cura di S. Palmieri, Napoli 2004.
- I Fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani*, III, a cura di S. Palmieri, Napoli 2008.
- Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di C.D. Fonseca, A. Lerra, Galatina 1996.
- Istoria della città di Potenza di D. Giuseppe Arcidiacono Rendina de'Baroni di Campomaggiore accresciuta da tempo in tempo. Trascritta ed accresciuta da D. Giuseppe Picernese*, 1758.
- M. Janora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Matera 1901.
- N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, vol. II, Apulien und Calabrien, München 1975.
- Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222*, a cura di W. Koch, Wiesbaden 2014 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV/4).
- T. Kölzer, *La monarchia normanno-sveva e l'ordine Cistercense, in Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Houben, B. Vetere, Galatina 1994, pp. 91-116.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.
- A. Lerra, *Tra feudalità laica ed ecclesiastica. La commenda di S. Elia di Carbone nella Basilicata moderna*, in «Itinerari di ricerca storica», 30/2 (2016), pp. 153-168.
- A. Leone, *L'economia nel XIV e nel XV secolo*, in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 143-166.
- D. Leucci, *La platea, una descrizione e la pianta del Sagittario*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, *Le architetture*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996.
- J.-M. Martin, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale*, I, a cura di A. Placanicca, Roma-Reggio Calabria, 2001, pp. 487-527.
- G. Martucci, *Ragionamento intorno al pieno dominio della Real Mensa Vescovile di Anglona e Tursi sul feudo di Anglona col Codice Diplomatico*, Napoli 1790.
- Materiali per un codice diplomatico della Basilicata. Venosa, Saponara, Armento*, a cura di V. Verrastro, Potenza 1991.
- D. Morra, *Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, scheda in questo stesso volume.
- R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 59 (1934), pp. 223-256.
- F. Panarelli, *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione*, in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 86-124.
- F. Panarelli, *Le ragioni di un ritorno alle fonti*, in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 11-20.
- F. Panarelli, *Un registro di documenti della Chiesa potentina (XIII-XVI secolo)*, in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 45-64.
- F. Panarelli, *Capitolo e Cattedrale: il caso di Matera tra XII e XV secolo, in Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, I, Battipaglia 2018, pp. 469-483.
- T. Pedio, *La Basilicata da Federico II a Roberto d'Angiò*, IV, in *La Basilicata. Dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, Bari 1989.
- T. Pedio, *La Basilicata da Roberto a Renato d'Angiò*, V, in *La Basilicata. Dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, Bari 1989.
- L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Cassano Murge 1985 (ristampa anastatica).
- L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», 33/2 (2019), pp. 113-139.
- L. Petracca, *I Del Balzo in Terra d'Otranto*, scheda in questo stesso volume.

- L. Petracca, *Terra d'Otranto*, scheda in questo stesso volume.
- S. Pollastri, *La noblesse provençale dans le Royaume de Sicile: 1265-1282*, in «Annales du Midi» (1988), pp. 405-412.
- S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2010.
- S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», (125/1) 2013.
- S. Pollastri, *Les Sanseverino, comtes de Marsico, princes de Salerne*, scheda in questo stesso volume.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30/2 (2016), pp. 33-52.
- G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Matera 1970 (ristampa anastatica).
- A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504): Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018.
- G. Russo, *Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte dalla fondazione alla commenda e le sue più antiche pergamene (1320-1472)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII (2017), pp. 39-148.
- M. Salerno, *Per la storia dei Templari in Calabria e Basilicata*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 73 (2006), pp. 99-120.
- M. Salerno, *Le precettorie capitolari degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (sec. XIII- XIV)*, Bari 2009.
- M. Salerno, *La S.S. Trinità di Venosa*, scheda in questo volume.
- M. Salerno, *S. Maria di Banzi*, scheda in questo stesso volume.
- M. Salerno, *S. Michele Arcangelo di Montescaglioso*, scheda in questo stesso volume.
- F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia (1208-1458). La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Á. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
- F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
- Testi lucani del Quattro e Cinquecento*, a cura di A.M. Perrone Capano Campagna, Napoli 1983.
- V. Tirelli, *Un feudatario nella crisi della monarchia angioina alla metà del sec. XIV. Giovanni Pipino, Paltino di Altamura, Conte di Minervino*, in «Archivio Storico Pugliese», 11 (1958), p. 108-155.
- A. Pellettieri, *Gli ordini cavallereschi*, in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 475-501.
- F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001.
- L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, scheda in questo stesso volume.
- V. Verrastro, *Documenti medievali nei fondi pergamenei riordinati presso l'Archivio di Stato di Potenza*, in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 137-160.
- B. Visentin, *Documentazione cavense per la Basilicata*, in *Alle fonti della Basilicata medievale* [v.], pp. 65-84.
- G. Vitale, *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del XV secolo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», nuova serie 17 (1968), pp. 58-83.
- G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 84/85 (1968), pp. 7-73.
- A. Zavarroni, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti dai principi normanni per la chiesa cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro e Armento vindicate dalle opposizioni dei moderni critici*, 2 voll., Napoli 1750.

6. Fonti inedite

Archivio di Stato di Napoli

- Archivio Caracciolo di Brienza, 135. Pergamene
Regia Camera della Sommaria, Dipendenze, I serie, Reg. 547/I
Regia Camera della Sommaria, Dipendenze, I serie, Reg. 607/I
Regia Camera della Sommaria, Diversi, I num., b. 110
Regia Camera della Sommaria, Diversi, I num., b. 175, *Adoa*
Regia Camera della Sommaria, Diversi, II num., b. 85, b. 87
Regia Camera della Sommaria, Diversi, II num., b. 64
Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi 1369/2
Regia Camera della Sommaria, Relevi 226
Regia Camera della Sommaria, Relevi 243
Regia Camera della Sommaria, Relevi 252

Archivio di Stato di Potenza

- Biblioteca Cascini di Carbone, *Platea Carbonensis Monasterii S. Eliae, 1577-78*
Corporazioni religiose, Rivello, busta 140
Pergamene di Santa Maria del Sagittario

Archivio Privato

- Cartulario Missanelli dei Normanni

Bibliothèque Nationale de France

- Lat. 5184a, *Cartulario della cattedrale di Muro Lucano*

Terra d'Otranto. Scheda di sintesi

LUCIANA PETRACCA

1. La signoria in Terra d'Otranto tra Tre e Quattrocento
 2. Studi e fonti edite
 3. Fonti inedite
- Appendice. Carta*

1. La signoria in Terra d'Otranto tra Tre e Quattrocento

Per ricostruire la storia della signoria nell'antica provincia di Terra d'Otranto, corrispondente alle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto, il *terminus a quo* è rappresentato dall'età normanna, quando si realizzò in tutto il Mezzogiorno d'Italia il processo di costruzione e di definizione delle strutture feudali.¹ Il *Catalogus baronum* (redatto tra il 1150 e il 1168),² sistematico censimento degli obblighi militari imposti ai vassalli del re in relazione alla consistenza dei beni posseduti, offre, relativamente all'area in esame, una prima mappatura della rete signorile, che appare articolata in aggregati feudali più o meno estesi, come il principato di Taranto (comprendente in origine Bari, Giovinazzo, l'alta Terra d'Otranto e parte di quella meridionale),³ la contea di Lecce,⁴ i distretti di Ostuni, Oria, Brindisi, Mesagne, Mottola, Castellaneta, Massafra, Nardò, Soletto e Otranto,⁵ e un distretto più meridionale, al quale non pare sia stato attribuito il titolo di contea, che inglobava centri come Castro, Poggiardo, Alessano e Montesardo.⁶ Tra questi raggruppamenti feudali d'origine normanna, tra il XIII e il XIV secolo si distinsero per estensione territoriale e rilevanza politica soprattutto il principato di Taranto, ereditato nel 1250 da Manfredi di Svevia e, in seguito, nel 1294, infeudato da Carlo II d'Angiò al quartogenito Filippo,⁷ la contea di Lecce e la contea di Soletto, confluiti nella prima metà del Quattrocento in un unico complesso signorile, del quale fu investito il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (1420-1463).⁸

Se sul principato tarantino in età angioina (dal 1294 al 1373, quando, morto Filippo II d'Angiò, la corona avocò a sé il più esteso dei suoi feudi) e in età orsiniana (dal 1399, anno dell'investitura di Raimondo Orsini Del Balzo, al 1463, anno di morte del primogenito Giovanni Antonio) si annovera una ricca tradizione di studi, ispiratrice di ricerche più recenti, che hanno indagato la storia di questa signoria sotto vari e molteplici aspetti,⁹ ancora in parte sconosciuta resta la fisionomia della "piccola" feodalità di provincia, *immediate subiecta* al re (*in capite a Rege*) o *suffeudataria* dei signori di Taranto, la quale trasse sicuro vantaggio dalla scomparsa del principe Orsini nel 1463, dalla disgregazione del suo "Stato" e dalla conseguente ridefinizione delle alleanze politiche sotto l'egida di una rinvirgata Corona aragonese.

Ma procediamo con ordine a partire dalla conquista angioina del Regno nel 1266, all'indomani della quale, sconfitto lo schieramento filofrancia, un gran numero di cavalieri francesi, giunti in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò, fu investito dei feudi confiscati ai ribelli, ma anche di terre un tempo demaniali. L'immissione di famiglie d'Oltralpe nei ranghi della feodalità regnicola interessò anche la provincia di Terra d'Otranto, dove la presenza della signoria rurale era già ampiamente diffusa. I De Toucy, solo per fare quale esempio, ottennero Mottola, Nardò, San Pietro in Galatina e Galatone; i Belot la contea di Castro; i De Sully Ginosa e Castellaneta; mentre i Dell'Antoglietta Fragnano, Ruffano e *Ortezano* (oggi scomparso).¹⁰ Tranne rare eccezioni, si trattava prevalentemente di signorie poco

* La carta proposta in appendice è a cura di Antonio Magurano, Università del Salento.

¹ Cuozzo, *Quei maledetti Normanni*, pp. 126-128; Poso, *Puglia medievale*, pp. 33-54.

² Jamison, *Catalogus baronum*; Cuozzo, *Catalogus baronum commentario*; Jamison, *Additional Work*, pp. 524-525.

³ Sulle origini normanne del principato di Taranto, si rinvia a Carducci, *Il principato di Taranto*, pp. 62-64; e Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla*, pp. 131-146.

⁴ Jamison, *Catalogus baronum*, pp. 28-30. Sotto Ruggero II la signoria di Lecce era feudo degli antenati materni di Tancredi d'Altavilla, che fu il primo conte di Lecce (investito nel 1161), figlio illegittimo del primogenito di Ruggero II e di una figlia di Accardo II, *dominus* della stessa città.

⁵ Ivi, pp. 30-43.

⁶ Ivi, pp. 30-33. Si veda anche Vallone, *Terra, feudo, castello*, pp. 12-13.

⁷ Il principato si estendeva all'epoca da Laterza, Oria, Nardò, Gallipoli fino a Ugento e Ruffano, mentre verso l'Adriatico includeva Ostuni e Villanova. A partire dal 1304 accorpò anche alcuni centri in Terra di Bari (Gioia, Palo, Corato, Spinazzola e Canosa).

⁸ Per il diploma d'investitura, si veda Pepe, *Il Libro Rosso*, doc. n. 34, pp. 113-114.

⁹ Si limita qui il rinvio ad alcuni lavori miscellanei: *Studi sul principato di Taranto*; *Dal Giglio all'Orso*; *Geografie e linguaggi politici*; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*; e *Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*.

¹⁰ Tra le famiglie francesi titolari di feudi di Terra d'Otranto, si ricordano anche i De Saurgio e i De Tortaville. Si veda Pollastri, *La noblesse napolitaine*, pp. 843-844; e Pollastri, *Le Lignage et le fief*.

estese, che inglobavano insediamenti rurali di modesta dimensione (casali e castelli).

Diversa fu invece la sorte dei più potenti Brienne e dei Del Balzo, investiti rispettivamente della contea di Lecce¹¹ e della contea di Soletto,¹² i cui domini signorili, decisamente più importanti, sul piano demografico e non solo, includevano varie tipologie insediative, sia *terre*, casali, castelli e piccoli villaggi, sia centri cittadini come Lecce, Ostuni e Oria.

In realtà, l'instaurazione del governo angioino, per quanto avesse inciso profondamente sulla struttura feudale del territorio, determinando l'immissione di nuove casate baronali e, in alcuni casi, la totale dispersione di quelle legate al precedente assetto politico, non produsse il rinnovamento radicale dei ranghi feudali di Terra d'Otranto. Diverse furono infatti le famiglie che, nonostante il cambio dinastico, riuscirono a conquistare la fiducia dei nuovi dominatori e a preservare l'integrità dei propri feudi. Tra queste si possono ricordare i Bello (nominati in seguito Lubello),¹³ i De Carovigno, i De Gervasio, i De Massafra, i De Specchia, i Guarino, i Maletta, i Marscalco, i Pisanello e i Sangiovanni, attestati ancora nell'ultimo trentennio del XIV secolo.¹⁴ Questa feudalità, per così dire, "minore", era inserita, come già detto, nella più ampia compagine territoriale del principato di Taranto (concesso fino al 1373 agli eredi di un ramo cadetto della casa regnante) attraverso il sistema dei *suffeudi*, espressione di una complessa e articolata distribuzione e frammentazione del possesso signorile, esito spesso di mirate strategie clientelari e matrimoniali.

¹¹ La contea di Lecce era passata per linea femminile ai Brienne (Albria, figlia di Tancredi d'Altavilla, aveva sposato Gualtieri III di Brienne, discendente da una famiglia proveniente da Brienne sur Aube) già agli inizi del XIII secolo. Nel 1271, Carlo I d'Angiò la infeudò a Ugo di Brienne, figlio di Gualtieri IV e suo *consanguineus*, già titolare della contea di Brienne (in Francia). Nel 1356, morto senza eredi Gualtieri VI di Brienne, la contea di Lecce fu ereditata dalla sorella Isabella, moglie di Gualtieri III D'Enghien, padre di Giovanni e nonno di Maria D'Enghien. Al tempo della contessa Maria, essa inglobava, oltre alla città di Lecce, i casali di Torchiarolo, Cisterno, San Pietro Vernotico, Santo Stefano di Finiano, Valesio, Caliano, Olive, Terenzano, Surbo, Aurio, Pettorano, Bagnara, Arnesano, Monteroni, Rudiae, San Pietro in Lama, Mollone, Dragoni, Lequile, San Cesario, Segine, Vanze, Acquarica, Vernole, Pisignano, Corigliano e Carpignano, con le dipendenze di Mesagne, Carovigno, Roca, Gagliano del Capo, Castro e Tricase.

¹² Agli inizi del XIV secolo, la contea di Soletto è infeudata ad Ugo Del Balzo. Passata al figlio Raimondo nel 1315, è trasmessa nel 1375, in assenza di eredi, ai discendenti della sorella Sveva, moglie del conte di Nola, Roberto Orsini. L'alleanza Del Balzo-Orsini sancì l'unione di due grandi stirpi baronali in un unico ramo, da cui discese Nicola di Roberto Orsini, padre di Raimondo Del Balzo Orsini, futuro conte di Soletto e principe di Taranto dal 1399, che fu il primo ad aggiungere il nome dei Del Balzo accanto a quello degli Orsini. La contea di Soletto comprendeva all'epoca, oltre a Soletto, i centri di Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia ed Aradeo.

¹³ Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, p. 49.

Tra XIII e XV secolo, la feudalità di questa estrema provincia meridionale andò incontro a continue trasformazioni, sollecitate sicuramente dagli scontri dinastici fra i vari pretendenti al trono, ma via via alimentate anche dal sistema di trasmissione dei beni feudali, che prevedeva la divisione in parti uguali tra gli eredi e la successione per via femminile.¹⁵ Quest'ultimo aspetto incise in maniera preponderante sulla composizione dei patrimoni, generando una diffusa parcellizzazione dei corpi feudali, fino a segnarne, in alcuni casi, la completa estinzione.

Agli inizi del XV secolo, nella convulsa ed ultima fase di dominio angioino del Regno, sotto i Durazze-schi, il più vasto complesso feudale di Terra d'Otranto, così esteso da travalicare i confini provinciali, dilatandosi fino a comprendere le baronie di Flumeri e di Trevico in Irpinia e alcune signorie campane in Terra di Lavoro,¹⁶ era costituito dai domini del conte di Soletto, Raimondo Orsini Del Balzo, investito del principato di Taranto da Ladislao nel 1399.¹⁷ La signoria orsiniana includeva all'epoca, oltre alla contea di Soletto, diversi centri delle province di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, compresa la contea di Lecce, che Raimondo governava quale *associato maritali nomine* della moglie Maria D'Enghien, e importanti città come Taranto, Brindisi, Barletta, Molfetta, Altamura, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto.¹⁸ Accanto a questo composito aggregato feudale, risultato dell'unione di più complessi signorili, alquanto consistente si presentava la rosa delle famiglie baronali titolari di feudi, le quali erano spesso *suffeudatarie* dello stesso principe di Taranto o della contea di Lecce.¹⁹

¹⁴ Si vedano la *Cedula generalis subventionis impositae Terris et Locis Iustitiaribus Terre Idronti*, relativa all'ottobre del 1320 e pervenuta grazie alla trascrizione ed edizione di Camillo Minieri Riccio (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, pp. 196-201); e i *Cedularia Terrae Idronti* del 1378 (Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, pp. 16-28). La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedolario*, vale a dire il registro contenente le cedole da archiviare. Sull'argomento, utile il rinvio a Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria*.

¹⁵ Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, pp. 184-185.

¹⁶ Si tratta della contea di Acerra e delle *terre* di Marigliano, San Vitaliano, Trentola e Marcianise.

¹⁷ Carducci, *Il principato di Taranto*, p. 78.

¹⁸ Oltre a quelli menzionati il dominio orsiniano si estendeva anche sui centri di Minervino Murge, Monopoli, Martina Franca, Francavilla (subinfeudata alla famiglia Dell'Antoglietta), Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagianò e Ostuni. Si veda Cengarle, Somaini, *Mappe informatiche e storia*, p. 18.

¹⁹ Il *suffeudo* era un feudo «ottenuto immediatamente da altro feudale» e confermato, in seguito, dall'assenso regio (Vallone, *Istituzioni feudali*, p. 35). Nel 1461/1462, ad esempio, erano *suffeudatari* del principe di Taranto i Maramonte (Cursi *de Maremonte*, Castrignano *de Maremonte*, Minervino *de Maremonte*), i Gesualdo (Cursi *de Gesualdo*), i Securo (Corsano *de Securo*), i Bellante (Corsano *de Bellante*), i Protonobilissimo (Muro *Floremontis*), i Prato (Minervino *de Prato*), i Guarino (San Cesario *de Guarino*), i De Noha (San Cesario *de Noha*) e i Del Balzo (Tutino *de Bancio*). Si veda ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms., cc. 3rv, 7r, 8v, 13rv.

Il confronto tra i *Cedularia* d'età angioina e quello aragonese del 1488²⁰ offre prova di un rinnovamento piuttosto ampio dei ranghi feudali tra XIV e XV secolo; su 84 famiglie registrate nella lista nel 1378, solo 41 continueranno ad attestarsi nel secolo successivo.²¹ L'accelerazione del fenomeno, acuitizzato dai sistemi successori, coincise con la generale crisi economica e demografica che investì l'Europa nella seconda metà del Trecento, e che inflisse un duro colpo anche alle rendite feudali. Lo spopolamento e la scomparsa di diversi casali e villaggi infeudati ridusse drasticamente le disponibilità economiche di intere casate, i cui esponenti, perduto l'esercizio della giurisdizione sulla popolazione contadina, si trasformarono spesso in semplici proprietari di feudi rustici, disabitati o poco produttivi. Si spiega così la maggiore longevità delle famiglie feudali sotto le quali ricadeva il controllo di centri urbani, o rurali, demograficamente più popolosi, o che avevano beneficiato, come ad esempio Francavilla, dell'affluenza di nuclei familiari provenienti dai villaggi contermini progressivamente abbandonati.²²

Il deterioramento delle rendite signorili, indotto, come accennato, da fattori politici, sociali, economici e demografici, convertì in molti casi le aspettative del baronaggio "minore", il quale, oltre a investire nel patrimonio immobiliare, puntò al conseguimento di prestigiose cariche burocratiche, presso la corte dei principi di Taranto o presso quella regia di Napoli. Più in generale, al di là delle singole vicende familiari, la feudalità provinciale di Terra d'Otranto andò incontro tra XIV e XV secolo a profondi rivolgimenti, indotti non solo dalla massiccia redistribuzione delle terre e dei poteri signorili su espressa concessione del re,²³ che favorì o, al contrario, penalizzò, alcuni lignaggi rispetto ad altri, ma anche, e forse soprattutto, dall'ampio rinnovamento dei ranghi feudali, cui contribuì «la minore rigidità delle regole di scambi matrimoniali».²⁴ La nobiltà feudale si apriva al mondo delle professioni, rappresentato da giudici, notai, avvocati,

medici e ricchi mercanti, accogliendo tra le proprie fila esponenti dell'*élite* urbana. Queste relazioni innescarono reciproci processi di mobilità sociale, dalle carriere professionali al baronaggio e viceversa, fino a dare origine ad un unico ceto elitario (la "nobiltà cittadina"), alquanto ibrido e composito, ma tenuto insieme da vincoli parentali, da interessi comuni, da relazioni clientelari e da solidarietà economiche.

Nel primo Quattrocento, estinte alcune famiglie baronali di provenienza francese (Brienne, D'Aspert, De Hugot, De Sully, De Saurgio, De Tortaville ecc.),²⁵ i lignaggi si distinsero prevalentemente in due gruppi: quello, meno numeroso, costituito dalle grandi e più potenti casate del Regno, titolari spesso di possedimenti feudali sparsi in diverse province; e quello, più nutrito, rappresentato dalle famiglie della feudalità provinciale, all'interno della quale coesistevano due anime non sempre facilmente distinguibili, e cioè la più antica nobiltà guerriera e l'emergente nobiltà urbana.²⁶ Appartenevano al primo gruppo, oltre ai già menzionati Orsini Del Balzo, i Sanseverino,²⁷ i d'Enghien²⁸ e gli Acquaviva,²⁹ le cui vicende si intrecciarono a quelle generali del Regno, condizionandone spesso le sorti, ma anche i vari rami di casa Del Balzo, i Della Ratta, i Protonobilissimo e i Saracino Della Torella.

Un nucleo consistente di domini signorili era costituito, come già detto, da unità feudali minori concesse a famiglie autoctone, provenienti dai ranghi della nobiltà provinciale, molte delle quali erano riuscite a superare senza grossi problemi anche le fasi più critiche del Trecento. Tra queste, si ricordano i De Noha, Guarino, Maramonte (carta 1), Montefusco, Personé, Santo Blasio e De Ventura. Alcune di esse beneficiarono, più di altre, della generosità del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, e di sua madre, la contessa di Lecce e già regina di Napoli, Maria D'Enghien, come i De Monteroni e i De Taurisano,³⁰ tra loro imparentati, o i De Noha,³¹ esponenti di quella nobiltà "minore" che continuava

²⁰ Nello specifico si tratta, per l'età angioina, della già citata *Cedula generalis subventionis impositae Terris et Locis Institutiariatus Terre Idronti* del 1320 (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, pp. 196-201), riguardante l'imposta diretta esatta in base al numero dei fuochi fiscali; e dei *Cedularia Terrae Idronti* del 1378, che elencano invece la riscossione dell'*adobamentum* o *adoa*, cioè l'importo versato in denaro dai feudatari quale corrispettivo del servizio militare non prestato (Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, pp. 16-28). Per l'età aragonese si veda ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 1r-8r (il *cedularium* è stato recentemente trascritto in *L'archivio del principato di Taranto*, pp. 123-128). [L] [SEP]

²¹ Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 189. [L] [SEP]

²² Petracca, *Un borgo nuovo*.

²³ Sullo stretto legame tra terra infeudata e poteri esercitati dal feudale sui sottoposti (sia poteri coercitivi per le prestazioni, in genere agricole, sia poteri di vera e propria giurisdizione) si rimanda a Vallone, *Iurisdictione domini*, pp. 68-95.

²⁴ Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 192.

²⁵ *Supra*, nota n. 10.

²⁶ Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri*, pp. V-XXXIII; Visceglia, *Composizione nominativa*, pp. 89-139.

²⁷ Nel 1420 Giovanna II confermò a Luigi Sanseverino, già conte di Copertino, la contea di Nardò, confiscata appena due anni dopo, nel 1422, a seguito della rivolta dello stesso Sanseverino (*Studi sul principato di Taranto*, pp. 97 e 146). Sui Sanseverino, espressione della grande feudalità regnicola, e signori, in Puglia, di Terlizzi e di Nardò, si veda Ammirato, *Delle famiglie nobili*, I, pp. 16-17.

²⁸ Famiglia proveniente, verosimilmente, dal Belgio meridionale, dalla città di Enghien. Giovanni D'Enghien ereditò la contea di Lecce dallo zio Gualtieri VI di Brienne nel 1356. *Supra*, nota n. 11.

²⁹ Sulla famiglia Acquaviva, si rinvia a *Territorio e feudalità*.

³⁰ Roberto De Monteroni, ad esempio, agli inizi degli anni Trenta del Quattrocento, aveva ricevuto in dono dal principe di Taranto il casale di Taurisano, confermato da Alfonso nel 1432, mentre aveva acquistato dallo stesso Orsini e dalla madre il casale di San Pietro in Lama, attestato tra i feudi della famiglia ancora negli anni Sessanta del Quattrocento, unitamente al casale di Monteroni e a quello di San Marzano, nei pressi di Taranto (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 200-201).

³¹ Il 9 agosto del 1439 Alfonso accordò il suo assenso alla subinfeudazione del casale di Giurdignano, concesso a Baucio De

a legare il proprio nome, come in passato, a quello del feudo di cui aveva la titolarità;³² ma anche i Castromediano,³³ i Drimi³⁴ e i Dell'Acaya.³⁵

Riguardo alle relazioni di clientela, patronato e "amicizia" intercorse tra l'Orsini e i suoi *suffeudatari*, la frammentarietà e la scarsità delle fonti impediscono di tracciarne un quadro esaustivo, sebbene appaia evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe, alla possibilità di entrare nelle sue grazie e di intervenire al suo fianco nella varie manifestazioni della vita pubblica. Potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato al principe, sia in qualità di membri dell'*entourage* di corte (*familiari* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare.

Analogamente difficile risulta ricostruire i rapporti di dipendenza delle comunità infeudate nei confronti dello stesso principe o di altri signori. I dati relativi alla rendita feudale riferiscono una molteplicità di situazioni in ragione dell'incidenza di svariati fattori, come la dimensione e l'antichità del dominio, la densità demica, il suo peso economico, la capacità contributiva delle comunità sottoposte, nonché quella contrattuale e di resistenza nei confronti del potere signorile.

Relativamente ai centri ricadenti nel principato, i registri superstiti dell'amministrazione orsiniana, sui quali negli ultimi anni sono state condotte diverse indagini,³⁶ congiuntamente agli inventari *rerum et bonorum stabilium*,³⁷ hanno confermato l'eterogeneità e la complessità del feudo tarantino, articolato in più distretti territoriali, differenti per estensione, trascorsi e potenzialità economiche, all'interno dei quali

Noha da Maria d'Enghien (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 79-80). I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulario* del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 197).

³² Tra le famiglie censite nei *Cedularia* del 1378 (Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, pp. 16-28), in tutto 75, circa una decina traggono il loro nome dal centro infeudato: De Specchia, De Castriagnano, De Martano, De Carmiano, De Corsano, De Massafra, De Conversano ecc.

³³ Negli anni Quaranta del Quattrocento Giovanni Antonio Castromediano fu investito dal principe di Taranto del castello di Cavallino (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 38-39).

³⁴ Lorenzo Drimi, a seguito dei servizi resi presso la corte orsiniana, ricevette in dono da Maria D'Enghien e dal figlio (dunque prima del 1446, anno di morte della contessa di Lecce) i casali di Supersano, Presicce e Acquarica di Lama (o del Capo). Si veda De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, p. 186. In seguito, Lorenzo Drimi acquistò una parte del casale di Castriagnano, ereditata dal figlio Cola Drimi (ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi*, Reg. 195, ms., c. 46v).

³⁵ A Loïsio Dell'Acaya la contessa di Lecce concesse il feudo di Pisanello, a sud di Lecce, comprendente i casali di Pisanello, Pisaniano, Vernole, Specchiarosa e *Carbieno*, detto, quest'ultimo,

resistenze, condizionamenti, possibilità di compromesso e un intreccio di concause, difficilmente identificabili, implicarono una certa variabilità nelle scelte di politica fiscale.

Ciò premesso, è tuttavia possibile isolare le principali voci del prelievo signorile. Oltre ad incamerare la fiscalità diretta (focatico, collette e imposte straordinarie),³⁸ il principe di Taranto esigeva una serie di diritti gravanti sulle attività agricole (censi, terraggi, decime in natura, donativi e prestazioni personali), su quelle economiche (dazi, gabelle, tasse sul commercio e sul transito delle merci via mare e via terra), sull'allevamento (fida, *herbaticum*, *carnaticum* ecc.) e sulla pesca, analogamente soggetta a regolamentazioni e imposizioni.³⁹ Presso le comunità minori persistevano anche alcuni diritti di privativa, come quello della *taverna*, che vietava la vendita del vino, e quello del *trappeto* per l'estrazione dell'olio; oltre all'uso obbligatorio di impianti dominicali come mulini, forni e frantoi.⁴⁰ Il ventaglio dei diritti signorili si completava con l'esercizio della giurisdizione civile e criminale (il mero e misto imperio, o doppio imperio), affidata rispettivamente ai baiuli e ai capitani. L'autorità giudiziaria del principe era però limitata al primo grado di giudizio (sebbene fossero previste impugnazioni o, più genericamente, appelli interni al primo grado), emesso il quale, almeno in linea teorica a causa delle ingenti spese imposte ai ricorrenti, si poteva fare appello al sovrano, garante supremo della giustizia.⁴¹

Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel Quattrocento hanno confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, terraggi e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo.⁴² Questa disparità avrebbe accomunato

anche casale di San Cosma (De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, p. 186).

³⁶ Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; Petracca, *Quaterno de spese et pagamenti*; Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo*; Massaro, *Il principe e le comunità*, pp. 334-384; Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 199-245; S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato*, pp. 35-63. Sulle scritture d'età orsiniana, si rinvia al recentissimo lavoro a cura di Morelli, *L'archivio del principato di Taranto*; e a Petracca, *L'archivio del principe di Taranto*.

³⁷ Sull'importanza dell'inventario nell'amministrazione signorile, si vedano Massaro, *Un inventario di beni*, pp. 55-61; e Petracca, *Gli inventari*, in part. le pp. VI-XV.

³⁸ Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Si veda Pepe, *Il Libro Rosso*, pp. 120-125; e Morelli, *Aspetti di geografia*, pp. 208-209.

³⁹ Vantaggiato, *Commercio e pesca*, pp. 451-487.

⁴⁰ Pizzuto, *La politica fiscale*.

⁴¹ Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 136-137.

⁴² Massaro, *Uomini e poteri*, pp. 1439-1464. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni Settanta e Ottanta del secolo

tutte le signorie della provincia, grandi o piccole che fossero, i cui titolari (laici o ecclesiastici), alla stregua del principe ma in misura comunque proporzionale allo spessore politico e alla dimensione del feudo, esercitavano all'interno dei propri domini prerogative di tipo signorile: esazione di donativi, censi monetari e in natura, richieste di prestazioni d'opera, esercizio dell'autorità giudiziaria (limitatamente al civile o estesa anche alla sfera penale), responsabilità militari, facoltà di riscuotere le imposte indirette (in alcuni casi, anche dirette), e quant'altro connesso all'esercizio di funzioni pubbliche.

Nel complesso la documentazione disponibile non consente di stabilire l'esatta gerarchia del possesso signorile in relazione all'indice demografico delle comunità infeudate⁴³ o all'ammontare delle singole rendite (desumibile, in parte, solo dai *Cedularia* del 1488 e del 1500).⁴⁴ Si ignora infatti il peso specifico degli elementi che concorrevano alla definizione complessiva del reddito feudale, come l'ampiezza del dominio, le entrate derivanti dai diritti sulla produzione agricola, la densità demografica, i proventi giudiziari e le varie forme di dipendenza personale; indicatori, questi, che si rivelerebbero fondamentali per cogliere il grado di "pervasività" del potere esercitato dalla feudalità sugli uomini e sul territorio.⁴⁵ Se da un lato è possibile individuare le differenti tipologie insediative dei centri demici sottoposti al controllo signorile (*terre, casalia, castra, massarie e loca*) e ricostruire, per sommi capi, sia pur frantumata, geografia feudale della provincia idruntina, resta più difficile determinare, caso per caso, l'ampiezza delle competenze e delle prerogative signorili nella sfera giurisdizionale e in quella privata.⁴⁶

scorso dai modernisti. Si vedano, in merito, i lavori di Visceglia, *L'azienda signorile*, pp. 39-60; *Rendita feudale*, pp. 527-560; e *Comunità, signori feudali*, pp. 260-268.

⁴³ Com'è noto per tutto il Medioevo e per la prima Età Moderna non furono prodotte fonti relative al censimento della popolazione, motivo per cui per indagare la consistenza demica di un territorio si è spesso fatto ricorso ai dati forniti dalle fonti fiscali, come, ad esempio, il *Liber focorum Regni Neapolis* del 1443/1447 (edito in Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli*; e in Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*). Tenuto conto delle modalità con cui veniva applicato il sistema di tassazione nelle province del Regno, tali scritture, sia pur preziose, si rivelano particolarmente insidiose per il calcolo demografico. Sappiamo infatti che la numerazione dell'imponibile era spesso il risultato di accordi e di patteggiamenti intercorsi tra il potere centrale, quello signorile e le singole università, interessate ad escludere dalla tassazione il maggior numero di fuochi possibile.

⁴⁴ La rendita feudale era proporzionale alla densità della popolazione residente all'interno di un feudo. Per la corresponsione del *servitium* feudale l'unità di misura fiscale era costituita dalla prestazione di un *miles*. Il feudo in grado di fornire un *miles* rendeva annualmente venti once d'oro. Si veda Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 38-42.

⁴⁵ Sul concetto di "pervasività" del potere signorile, si rimanda a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 521.

⁴⁶ Sulla geografia del possesso feudale in Terra d'Otranto tra prima e seconda metà del XV secolo, si veda Petracca, *Politica regia*.

Sporadiche informazioni giungono da alcuni *inventari* superstiti. Per ogni centro infeudato, il signore commissionava la redazione di un apposito inventario, contenente l'elenco dei diritti (*iura, redditus et servitutes*) di sua pertinenza e le rispettive aliquote da riscuotere, stabiliti, gli uni e le altre, sulla scorta delle consuetudini fiscali locali. La stesura di questi testi era preceduta da inchieste ricognitive condotte *in loco* ed eseguite con il concorso degli anziani del posto, depositari della memoria collettiva, e dei maggiorenti locali. La redazione degli inventari dei beni e dei diritti signorili, periodicamente aggiornata, sopperiva all'esigenza di salvaguardare la rendita, di censire il patrimonio e di garantirne, al tempo stesso, la trasmissione agli eredi. Compilato e custodito per provare la consistenza delle sostanze signorili e facilitare la puntuale riscossione dei proventi, l'inventario censiva i dati prettamente patrimoniali e i diritti giurisdizionali, circoscriveva lo spazio politico-territoriale del *dominus*, regolamentando i rapporti con i suoi vassalli.⁴⁷

La prassi di stilare dettagliati elenchi di pertinenze, di uomini e di relative spettanze tributarie è attestata già al tempo di Raimondo Orsini Del Balzo,⁴⁸ e fu ampiamente utilizzata sia nei territori ricadenti nel principato, sia in quelli della contea di Lecce.⁴⁹

Oltre a quelli orsiniani, a partire dalla seconda metà del Quattrocento si conservano anche alcuni esemplari di inventari provenienti da signorie "minori", come la contea di Ugento e di Castro (infeudata ad Angilberto Del Balzo),⁵⁰ il casale di Maglie

⁴⁷ *Supra* nota 42.

⁴⁸ Un inventario dei beni del conte di Soletto, Raimondo Orsini del Balzo, pervenuto mutilo e in copia cinquecentesca, fu redatto nel 1396 dal maestro razionale Giovanni de Conturberis di Benevento (ASNa, *Regia Camera della Sommara, Diversi*, II numerazione, Reg. 239, ms., cc. 2r-4v). Per l'edizione, si veda Esposito, *Il primo sconosciuto matrimonio*, pp. 123-128.

⁴⁹ Sempre nel fondo della *Regia Camera della Sommara*, nella serie dei *Diversi* (II numerazione), si conserva un secondo inventario orsiniano (il Reg. 238), confezionato a Taranto dal razionale Francesco de Ayello o de Agello tra il 1420 e il 1431, relativo ai beni posseduti dalla *curia principis* nella medesima città e ai diritti feudali esatti. Si aggiunga l'inventario di Laterza (edito da De Simone, *Note sulla cancelleria*, pp. 290-295); e quelli, pervenuti in copia, commissionati da Maria d'Enghien e relativi a Sternatia (BPL, ms. 203, cc. 293r-341v, redatto verosimilmente nel terzo decennio del Quattrocento), e Carovigno (editi da Bodini, *Documenti per la causa*, pp. 115-129). La stessa contessa di Lecce commissionò, nel 1422, la compilazione dell'inventario dei beni dell'abbazia di San Giovanni di Collemeto (edito da Potenza, *Un inventario del XV secolo*, pp. 103-123); e, nel 1443, quella dell'inventario dei beni posseduti dall'ospedale di Santa Caterina di Galatina (sul quale Maria d'Enghien deteneva lo *ius patronatus*) nel casale di Bagnolo (edito da Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università*, II, pp. 187-230). Più in generale, sulla documentazione orsiniana, si veda ancora Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto*.

⁵⁰ Petracca, *Gli inventari*.

(feudo di Luigi Lubello)⁵¹ e la baronia di Segine (feudo della famiglia Dell'Acaya).⁵²

L'assetto fondiario della campagna idruntina non differiva da quello comune ad altri contesti rurali del Mezzogiorno tardomedievale. Lo spazio coltivato, destinato prevalentemente alla produzione cerealicola e alle colture arbustate della vite e dell'olivo, si presentava distinto essenzialmente in due parti: i fondi della riserva signorile e quelli detenuti in proprietà o in concessione da famiglie contadine e non. Sotto il diretto controllo del signore, e grazie al supporto di fidati amministratori, la riserva veniva gestita in proprio o tramite contratti di vario tipo.⁵³ Il demanio feudale occupava la porzione più cospicua del territorio, coltivabile e non, mentre solo parte di esso era diviso tra grande, media e piccola proprietà terriera, e lotti dati in concessione.

L'insieme dei terreni ricadenti sotto il controllo dei principi di Taranto costituiva il *feudo* o *fundo principalis curie*, attestato nelle *charte* notarili del XIV e del XV secolo. Esso inglobava diversi appezzamenti di varia estensione, divisi tra quelli che rimanevano nella diretta disponibilità del feudatario, il *demanium feudi* – all'interno del quale rientravano le aree incolte, prive di recinzione e ricoperte da vegetazione spontanea, destinate al pascolo e soggette alla corresponsione di determinati *iura* –, e i terreni locati a privati coltivatori o a enti ecclesiastici, che in cambio corrispondevano un censo annuo generalmente pari al decimo del raccolto.

La concessione di benefici d'uso della terra da parte dei titolari di feudi è attestata anche presso le signorie minori. I termini pattuiti nei contratti agrari di cui abbiamo notizia prevedevano per il beneficiario, che si impegnava a versare la decima parte del raccolto, il riconoscimento di una serie di diritti legati alla disponibilità del possesso, quali la trasmissione ereditaria, la donazione e il subaffitto, inclusa la facoltà di alienare il bene in concessione, a patto che fosse garantito al feudatario il decimo del prezzo di vendita («salva decima precii quotiens et quanti vendentur»). La corresponsione del censo annuo e quella della decima parte della somma percepita in caso in vendita costituivano le competenze esclusive e ineludibili dei titolari di domini signorili. Indipendentemente da qualsiasi operazione che avesse potuto coinvolgere il bene oggetto di contrattazione, il solo fatto che esso fosse incluso in un *phendo*, in un *territorio* o *tenimento*, autorizzava il titolare del corpo feudale

⁵¹ Si conservano tre inventari riguardanti *omnia iura et redditus* riscossi negli anni 1483-1485 da Luigi Lubello nel casale di Maglie (ASNa, *Regia Camera della Sommara, Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 1r-12r, 20r-32r e 293r-305r). Per l'edizione dell'inventario del 1483, si veda Massaro, *Società e istituzioni*, pp. 45-64.

⁵² L'inventario dei beni e dei diritti del *dominus* Alfonso Dell'Acaya, signore di Segine, è datato 1502 (ASNa, *Regia Camera della Sommara, Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 71r-98r). Se ne anticipa la prossima edizione a cura di chi scrive.

⁵³ Visceglia, *L'azienda signorile*, pp. 47-58.

all'imposizione di censi e di oneri. L'acquisizione del "dominio utile" di un seminativo, di un oliveto, di un vigneto o di altri beni fondiari era sollecitata dalle famiglie del ceto medio-alto, animate dal desiderio di investire nel possesso duraturo della terra, garantito soprattutto da contratti enfiteutici, che di norma estendevano il diritto d'uso per quasi un trentennio.⁵⁴

Va tuttavia notato che le regole successorie ispirate al diritto longobardo, che prevedeva la divisione in parti uguali tra gli eredi, non favorirono la diffusione di accorpamenti fondiari, ma, al contrario, furono all'origine di continue parcellizzazioni, via via più evidenti a seguito dell'incremento demografico di fine Medioevo. Il frazionamento del possesso fondiario caratterizzava infatti anche i patrimoni allodiali o burgensatici di proprietà di laici o di religiosi, goduti a pieno titolo, la cui diffusione trova conferma nei contratti notarili superstiti.

Nel panorama di questa già frazionata geografia feudale, che subirà un sensibile incremento a seguito della dissoluzione del principato di Taranto nel 1463, sono da includere anche alcune signorie ecclesiastiche, le cui origini rimandano ai secoli XI e XII.

I Gerosolimitani di San Giovanni possedevano, ad esempio, la terra di Maruggio, a sud di Taranto, incamerata a seguito della soppressione dell'Ordine Templare.⁵⁵

Sul feudo di Grottaglie con Monacizzo e *Selete*, presso Torricella, aveva esercitato a lungo la propria signoria l'episcopato tarantino, almeno fino al convulso periodo del Grande Scisma, tra il 1381 e il 1386, quando Carlo III di Durazzo ne revocò la concessione, vendendolo a Perrino De Confalonieri.⁵⁶ Agli inizi del Quattrocento Grottaglie fu inglobata nei possedimenti feudali di Ottino De Caris, insieme alla contea di Copertino, confiscata ai ribelli Sanseverino, con i casali di Galatone, Fulcignano, Parabita, Castrignano, Bagnolo, Maruggio, Monacizzo, Petrello e Vaglio (questi ultimi rispettivamente in Molise e in Basilicata), e i feudi rustici di Fumonegro, San Cosma, Tabelle, Tabelluccio, Aradeo e Collemeto.⁵⁷ Solo dopo la morte del De Caris, nel 1423, la Mensa arcivescovile di Taranto rientrò in possesso di Grottaglie, Monacizzo e *Selete*; a questi centri si aggiunsero, in risarcimento alle spese sostenute per la campagna militare del principe di Taranto, i feudi salentini di Galatone, Parabita, Fulcignano, Bagnolo «et alia casalia et feuda que dictus dominus Malacarne tenebat et possidebat in dicta provintia».⁵⁸

⁵⁴ Petracca, *Un borgo nuovo*, pp. 160-166.

⁵⁵ BSNP, XXVIII B 19, ms., p. 102.

⁵⁶ Carducci, *Giovanni Antonucci*, pp. 35-60; Carducci, *Il principe di Taranto*, pp. 90-98.

⁵⁷ Il 12 febbraio del 1420, su richiesta dello stesso Ottino De Caris, Giovanna II confermava al maresciallo del Regno tutti i suoi feudi, inclusa l'annua provvigione di cinquanta once. Una copia del privilegio, dato a Napoli, è stata edita da Carducci, *Il principe di Taranto e il Malacarne*, pp. 110-114.

⁵⁸ Ivi, pp. 114-128.

Tra i feudi della Chiesa di Brindisi rientravano i casali di San Pancrazio, San Donaci e Pazzino;⁵⁹ mentre la Chiesa di Lecce possedeva i casali di San Pietro Vernotico e di San Pietro in Lama. Diversi erano inoltre i feudi amministrati da importanti complessi monastici, come quello di Santa Croce di Lecce, che nel 1454 acquistò dal principe di Taranto i casali di Carmiano e di Magliano, sui quali l'Orsini mantenne l'esercizio del mero e del misto imperio;⁶⁰ o quello, con annesso ospedale per poveri e pellegrini, di Santa Caterina di Galatina, che a sua volta possedeva i casali di Aradeo, Bagnolo e Torrepaduli e i feudi rustici di Collemeto (presso Nardò), Petrore (presso Corigliano) e *Sflagiano* o *Sfalongano* (presso Soletto), disabitati⁶¹.

L'improvvisa morte, nel 1463, di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principale antagonista di Ferrante negli anni della guerra di successione al trono napoletano (1459-1464),⁶² segnò un punto di svolta per molte famiglie della feudalità idruntina. Scomparso il principe di Taranto senza lasciare eredi legittimi e annesso al regio demanio il suo vasto feudo, Ferrante si mostrava disponibile a garantire vantaggiose condizioni di pace ai delegati delle università e ai feudatari, pronti a prestargli omaggio. In questo clima di riconciliazione, è evidente come la principale preoccupazione di quest'ultimi fosse quella di salvaguardare i propri beni e i privilegi goduti, con l'auspicio, magari, di ampliarli e rafforzarli. Al contempo, la devoluzione del principato di Taranto offriva alla Corona la possibilità di disporre di vasti possedimenti, ai quali attingere per nuove investiture, che avrebbero favorito il conseguimento del consenso da parte del locale ceto baronale e garantito, di conseguenza, la pace. Si inaugurava, dunque, una nuova stagione, caratterizzata sul piano dell'assetto feudale dallo smembramento dei grandi potentati (il principato tarantino, la contea di Lecce e la contea di Soletto), dalla riorganizzazione dei quadri territoriali mediante rifeudalizzazione ed elevazione dei *suffeudi* a feudi *in capite a Rege*, e dal prevalere della media e piccola signoria.

Tra il novembre del 1463 e il gennaio del 1464 giurarono fedeltà a Ferrante gli esponenti di 22 famiglie titolari di feudi in Terra d'Otranto.⁶³ Tra queste ricorrono sia lignaggi già presenti sulla scena feudale di fine Trecento e inizio Quattrocento (Dell'Antoglietta, Guarino, Maramonte, Montefusco, De Noha, Castromendiano, Santo Blasio, Dell'Acaya, Protonobilissimo, De Ventura, De Falconibus e De Lucignano), sia nuovi gruppi familiari, pronti ad aderire al partito aragonese in cambio dell'attribuzione di terre feudali e del riconoscimento di privilegi.

Si tratta, anche in questo caso, di famiglie della nobiltà locale, o regnicola, come i Francone, i D'Alagno, i Barone, i Della Barliera e i Prato, ma anche di esponenti del "notabilato" urbano, dedito all'esercizio delle attività professionali e alla carriera burocratica, come i Ferro, i Securo, i Coniger e i Paladini. Questi ultimi, grazie soprattutto alle loro competenze in ambito giuridico e notarile, che valsero loro l'assunzione di ruoli chiave all'interno della maglia amministrativa del principato, avevano conseguito una posizione di preminenza in termini di prestigio sociale, successo e radicamento del potere. Tra le famiglie che incontrarono i favori del sovrano aragonese un posto indubbiamente di primo piano occupano i Castriota-Scanderberg, giunti nel Regno in piena guerra di successione al trono napoletano, nel 1459, con Giorgio, eroico difensore dell'indipendenza albanese contro la pressione dei Turchi. Per aver sostenuto Ferrante in lotta col pretendente angioino, Giorgio ottenne la luogotenenza generale in Puglia e l'attribuzione in feudo delle *terre* di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo, in Capitanata, permutate in seguito dal figlio, Giovanni Battista Castriota-Scanderberg, per volere dello stesso Ferrante, con le *terre* di Soletto e di San Pietro in Galatina, concesse «cum titulo comitatus» e «cum eorum hominibus, vaxallis, mero imperio, iurisdictione civili et criminali».⁶⁴

Il quadro tracciato, oltre a riflettere il sistema delle alleanze, concorre a precisare gli orientamenti politici della corona aragonese negli anni immediatamente successivi alla prima rivolta interna. In linea generale, il sovrano, ottenuto il controllo del principato di Taranto e disposto il trasferimento *in loco* di suoi ufficiali, procedette, relativamente ai feudi minori e a quelli posseduti da baroni reputati fedeli, nel rispetto delle precedenti investiture, accordando, nella gran parte dei casi, il proprio assenso. L'urgenza di ripristinare l'ordine e di incrementare il numero dei sostenitori favorì spesso anche il rafforzamento delle prerogative signorili, attraverso la concessione di maggiori privilegi e di diritti di giustizia, come l'attribuzione del doppio imperio anche a coloro i quali avevano esercitato fino a quel momento la sola giustizia civile.

Vent'anni più tardi, in un clima di evidente stanchezza, dovuto alla prolungata condizione di belligeranza e al conseguente svuotamento delle casse regie, il Regno fu scosso da una seconda e più energica rivolta interna, consumatasi soprattutto tra il 1485 e il 1487, e che vide il coinvolgimento di alcuni dei principali baroni pugliesi. La complessa situazione politica, così come accaduto in precedenza, ebbe ripercussioni sulla struttura feudale di varie province,

⁵⁹ Alaggio, *Brindisi medievale*, pp. 272-281.

⁶⁰ BSNP, XXVIII B 19, ms., p. 54.

⁶¹ Ivi, pp. 16-17 e 202. Sul patrimonio di Santa Caterina, si veda Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università*, pp. 167-192.

⁶² Storti, «*La più bella guerra del mondo*»; Senatore, Storti, *Spazi e tempi*. Sul ruolo giocato dal principe di Taranto nella scena politica del tempo, si rinvia a Somaini, *La coscienza politica*.

⁶³ Volpicella, *Un registro di ligi omaggi*, pp. 318-319.

⁶⁴ BSNP, XXVIII B 19, ms., pp. 119 e 171-174.

inclusa la Terra d'Otranto, dove si era registrata una larga adesione al partito angioino. Qui, come altrove, i baroni complici nella congiura furono puniti con l'arresto e con la confisca dei loro beni.

L'ennesima insurrezione del grande baronaggio si era tradotta, nei fatti, in un massiccio rinnovamento dei ranghi feudali e degli assetti territoriali precedenti, ingombrante ostacolo all'affermazione e all'accentramento del potere regio, e nel progressivo incremento della microfeudalità idruntina, sia urbana sia rurale.⁶⁵ Nell'ultimo quarto del XV secolo, mentre da un lato si ampliava il ventaglio delle famiglie investite di feudi, dall'altro, l'eccessiva parcellizzazione degli stessi metteva continuamente a rischio la stabilità economica, politica e sociale di non pochi lignaggi.

Il *Cedularium medietatis iuris adobe provincialium Terre Bari et Idrontis* del 1488, redatto immediatamente dopo l'arresto dei principali cospiratori, consente di individuare complessivamente per le due province 162 titolari di feudi "laici" e 9 signorie ecclesiastiche.⁶⁶ Riguardo ai primi, ben 146 nominativi si riferiscono a signori i cui domini sono concentrati in Terra d'Otranto. Il dato, oltre a mettere in evidenza il diverso inquadramento feudale delle due province, attestando per la Terra di Bari una maggiore sopravvivenza della media e grande signoria (come il marchesato di Bitonto,⁶⁷ che versa 888 once, o il ducato di Gravina,⁶⁸ che ne versa 786), conferma l'ulteriore frammentazione del patrimonio feudale in Terra d'Otranto, dove si assiste, al contrario, alla proliferazione di piccole unità signorili. Dal corrispettivo monetario del servizio feudale, *adoba* o *adobamentum* (pari alla metà del tributo annuo complessivo), è possibile distinguere i feudatari censiti nella lista sia in base al valore della rendita, dalla quale si ricavava l'ammontare della quota versata, sia in base alla maggiore o minore longevità del casato.

Sul finire del Quattrocento, in un contesto feudale ampiamente rinnovato, che aveva assistito, beneficiandone, alla scomposizione del principato orsiniiano, i feudatari idruntini in grado di versare una quota superiore alle 200 once, dunque titolari di una signoria di medie dimensioni, si riducono a due: Raimondo Del Balzo, conte di Alessano (che corrisponde 282 once), e Raffaele Maramonte, signore di Campi (che ne corrisponde 244).

Al di sotto delle 200 once si attestano alcuni esponenti delle famiglie Dell'Acaya, Guarino, Franccone, De Noha, De Ventura e Orsini (si tratta di

Bartolomeo Orsini Del Balzo, figlio naturale del principe di Taranto e signore di Salice, Guagnano e Carovigno), che rappresentano un elemento di continuità col precedente assetto feudale. Poco meno di una quindicina di signori versano tra le 150 e le 60 once, mentre per i restanti 125 titolari di feudi, che costituivano il corpo maggiore della feudalità idruntina dell'epoca, ricorrono redditi decisamente più bassi, indicatori sia dell'eterogenea composizione del baronaggio provinciale, sia dell'ampia diffusione, e soprattutto nella zona del Capo di Leuca, della piccola, o addirittura piccolissima, signoria rurale. Questa si estendeva solitamente su un esiguo numero di centri di modesta dimensione, ma poteva limitarsi anche al controllo di un singolo insediamento o di una quota parte dello stesso. Ciascun signore, all'interno dei propri domini, beneficiava di una serie di prerogative implicanti la richiesta di obblighi e prestazioni; riscuoteva censi e donativi in denaro e in natura, ma anche tributi generali di carattere ordinario e straordinario; richiedeva i servizi di guardia e di esercito; tassava i commerci ed esercitava forme di monopolio e di controllo sulle acque e sull'incolto. I suoi vassalli, vale a dire la popolazione rurale a lui sottoposta, erano spesso tenuti ad esprimere la propria subordinazione giurandogli fedeltà, come nel caso degli abitanti di Ugento, Castro, Marittima, Cerfignano, Tricase e *Mortule*, che prestarono «assicurazione et omaggio» al conte Angilberto Del Balzo.⁶⁹ Tutti i signori, inoltre, esercitavano nei loro domini la giustizia di primo grado in ambito civile, detenendo un *bancum iustitie*, «che a un certo punto s'interpretò come il potere di istituire il baglivo»,⁷⁰ mentre la giurisdizione penale era attribuita ai soli feudatari maggiori. Presso alcune comunità è attestata sia l'attività di un tribunale baiulare, affidato ai baglivi, con competenze in materia amministrativa, fiscale e giudiziaria (limitatamente al civile),⁷¹ sia la presenza di una *curia* baronale presieduta dall'*utili domino*, al quale spettava dipanare le questioni che esulavano dalla sfera di competenze della bagliva o che restavano irrisolte.⁷²

Sebbene non si possa ancora parlare di un vero e proprio mercato del feudo, negli ultimi anni di regno della dinastia aragonese l'incremento del numero delle compravendite di singoli feudi, di loro parti o porzioni, come di più ampie unità signorili, offre nuova linfa al già avviato processo di rinnovamento della composizione feudale.

L'ultimo tassello per cogliere la composizione della feudalità idruntina e l'assetto strutturale del

⁶⁵ Sul concetto di "microfeudo", si veda Galasso, *Economia e società*, p. 34.

⁶⁶ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 2r-8r. Tra le signorie ecclesiastiche, le maggiori, in grado di corrispondere una cifra superiore alle 150 once, si confermavano quelle facenti capo alla Mensa arcivescovile della città di Taranto (con 171 once) e all'ospedale di Santa Caterina di Galatina (con 153 once).

⁶⁷ Si tratta della signoria di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, figlio di Giulio Antonio, duca d'Atri, e di Caterina Orsini Del

Balzo, contessa di Conversano e figlia naturale del principe di Taranto.

⁶⁸ Il ducato di Gravina, con Canosa e Terlizzi, era feudo di Francesco Orsini. Sulla geografia feudale della Terra di Bari, si veda Papagna, *Organizzazione del territorio*, pp. 74-80.

⁶⁹ Petracca, *Gli inventari*, p. XXVIII.

⁷⁰ Vallone, *Istituzioni feudali*, p. 149.

⁷¹ ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).

⁷² ACF, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).

territorio è offerto dal *Cedularium totius adobe provincie Terre Idroni*, datato 1500.⁷³ I dati censiti, riscontro della politica interna degli ultimi sovrani aragonesi, avvalorano la tesi di un'inarrestabile processo di parcellizzazione degli spazi feudali, che, innescato dalla dissoluzione delle grandi signorie di metà Quattrocento, sarebbe giunto a piena maturazione nella prima età moderna, con la caduta della monarchia aragonesa e l'affermazione di quella iberica.

Sul finire del Medioevo, la mappa feudale della provincia di Terra d'Otranto, poco dissimile da quella già tracciata per il 1488, registra la presenza di 135 feudatari laici e di 7 signorie ecclesiastiche.⁷⁴ I complessi signorili maggiori e, tra l'altro, di più recente investitura, si concentrano nell'alta Terra d'Otranto, dove insiste una rete insediativa a maglie larghe con agglomerati urbani di media grandezza. Si tratta della contea di Matera, infeudata dal 1497 a Giovancarolo Tramontano, e della signoria di Joan Escrivà, oratore in Spagna di Federico d'Aragona, investito, il 6 dicembre 1496, della città di Ostuni, e nella primavera del 1497, delle terre di Grottaglie, nel tarantino, e di Torre a Mare, nel barese.⁷⁵ Seguono, con un reddito feudale di poco inferiore, in base al quale la cifra da corrispondere per l'*adoba* oscilla tra le 600 e le 300 once, il conte di Alessano, Giovanni Francesco Del Balzo; il barone di Campi, Bellisario Maramonte; il conte di Copertino, Bernardo Castriota Scandenberg; e il duca di Nardò, Bellisario Acquaviva.

Anche in questo caso, il ceto signorile risulta composto in prevalenza da famiglie della nobiltà locale, d'origine feudale e di più antica tradizione, ma anche espressione dell'oligarchia cittadina, accomunate dalla condivisione dei medesimi interessi e valori culturali, unite nel comune legame alla dinastia aragonesa. La maglia feudale, e soprattutto nella zona a Sud di Lecce, si conferma caratterizzata dalla presenza di una fitta rete di signorie di modesta dimensione, i cui titolari, per lo più insediatisi all'indomani della morte del principe di Taranto, riuscirono (almeno fino alle soglie del nuovo secolo) a salvaguardare la stabilità del possesso signorile e a garantirne la successione agli eredi.

Riguardo al rapporto della grande e piccola feudalità con il sacro, fatta eccezione per la fondazione della Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, eretta, con annessi convento e ospedale, per volere del conte di Soletto, Raimondo Orsini Del Balzo, e sulla quale lo stesso signore esercitò il diritto di patronato a partire dal 1403, la scarsità delle fonti limita qualsiasi approfondimento, almeno per tutto il

XV secolo.⁷⁶ La fondazione di una chiesa o l'istituzione di un beneficio ecclesiastico da parte delle famiglie feudali, aspiranti tali o comunque in grado di disporre delle risorse economiche necessarie per finanziare il patrimonio di un ente religioso, era dettata certamente da motivazioni devozionali, ma rappresentava, al tempo stesso, anche un investimento materiale e simbolico. La donazione assicurava alla famiglia del fondatore e ai suoi eredi il controllo diretto del beneficio e il diritto di giuspatronato, segno tangibile di distinzione sociale e fonte di proventi in caso di necessità.

In conclusione, tra XIV e XV secolo la struttura feudale della provincia di Terra d'Otranto si presentava alquanto articolata e composita. Oltre al dominio territorialmente più esteso dei principi di Taranto, lungo tutto il territorio si innervava la fitta maglia di medie, piccole e piccolissime signorie, baronali o ecclesiastiche, *suffeudatarie* e non, i cui titolari, dietro investitura, esercitavano il dominio diretto sulle terre e il potere giurisdizionale con il diritto di esazione sulla popolazione sottoposta. Le informazioni di cui disponiamo consentono valutazioni solo approssimative sulla giurisdizionalità del baronaggio minore sui singoli feudi e i relativi proventi. Notizie utili emergono limitatamente al livello quantitativo del prelievo signorile, che si attesta generalmente per ogni tipo di coltivo sulla quota del decimo. Il modesto ammontare del prelievo esatto sul raccolto, parametro comune a tutte le tipologie di signoria (dal principe ai feudali minori, laici o ecclesiastici), consentiva alle famiglie contadine, beneficiarie di terre in concessione, di incamerare una consistente porzione delle risorse agricole, destinate al consumo o immesse sul mercato locale e non.

2. Studi e fonti edite

- R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009.
- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato*, I, Firenze 1580.
- L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommaria. Inventario e riordinamento*, a cura di S. Morelli, Napoli 2019.
- N. Bodini, *Documenti per la causa presso l'ecc.ma Corte di Appello di Trani tra i signori Dentice e il Comune di Carovigno*, Lecce 1894.
- G. Carducci, *Giovanni Antonucci e la polemica sulle vicende feudali di Grottaglie*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 6 (1996), pp. 35-60.
- G. Carducci, *Il principato di Taranto. Osservazioni critiche ed annotazioni bibliografiche*, in «Cenacolo», 12 (2000), pp. 59-90.

⁷³ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms., cc. 14r-17v, di cui in altra sede si offrirà l'edizione.

⁷⁴ Anche in questo caso le signorie ecclesiastiche più dotate si confermano il monastero di Santa Caterina di Galatina (con 306 once) e la Mensa arcivescovile di Taranto (con 208 once).

⁷⁵ *Ibidem*. Il conte di Matera corrisponde per l'*adoba* 1025 once,

mentre Joan Escrivà ne versa 908. Per le infeudazioni di Ostuni e Grottaglie, si rinvia a *La corrispondenza italiana*, Appendice I, doc. n. III, pp. 99-103, e doc. n. IV, pp. 103-106.

⁷⁶ Sui benefici di giuspatronato laicale, meglio documentati per l'epoca moderna, si vedano Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato*, pp. 37-71; e Naymo, *Benefici laicali*, pp. 43-55.

- G. Carducci, *Il principe di Taranto e il Malecarne. Sulla signoria feudale di Ottino de Caris in Terra d'Otranto*, in *Studi sul principato di Taranto* [v.], pp. 89-141.
- F. Cengarle, F. Somaini, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in *Geografie e linguaggi politici* [v.], pp. 3-35.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- A. Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato nella diocesi di Oria tra XVI e XVII secolo*, in «Quaderni Storici», 67 (1988), pp. 37-71.
- F.A.P. Coco, *Cedularia Terrae Idronti 1378, con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Taranto 1915.
- F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
- E. Cuozzo (a cura di) *Catalogus baronum commentario*, Roma 1984.
- E. Cuozzo, *Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.
- G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari 1979.
- L.G. De Simone, *Lece e i suoi monumenti: descritti e illustrati*, I, Lecce 1874.
- L.G. De Simone, *Note sulla cancelleria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto*, in L.G. De Simone (a cura di), *Studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze 1888 (ristampa anastatica Lecce 1995).
- L. Esposito, *Il primo sconosciuto matrimonio di Raimondo del Balzo Orsini principe di Taranto. Alle origini dei suoi possessi negli Inventaria del 1396 e del 1402*, in «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re» [v.], pp. 123-128.
- G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.
- Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
- Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Galatina 2006.
- H. Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno sveva*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 131-146.
- E. Jamison (a cura di), *Catalogus baronum*, Roma 1972.
- E. Jamison, *Additional Work on the "Catalogus Baronum"*, in E.M. Jamison (a cura di), *Studies on the History of the Medieval Sicily and South Italy*, Aalen 1992, pp. 524-525 (I ed. 1971).
- La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484-11 agosto 1499)*, a cura di I. Parisi, Battipaglia 2014.
- C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina 2000.
- C. Massaro, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), pp. 55-145.
- C. Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 334-384. [1]¹ [2]²
- C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, Battipaglia 2018, pp. 1439-1464.
- C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877.
- S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525.
- S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 199-245.
- V. Naymo, *Benefici laicali e giuspatronati nel circondario di Gerace: strategie economiche, sociali e familiari*, in V. Naymo (a cura di), *Confraternite, ospedali e benefici nell'Età Moderna*, Roma 2010, pp. 43-55.
- E. Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in B. Salvemini, A. Spagnoletti (a cura di), *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di Età Moderna. Studi in onore di Angelo Massafrà*, Bari 2012, pp. 69-112.
- L. Pepe (a cura di), *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, Valle di Pompei 1888.
- B. F. Perrone, *Neofendalismo e civiche università in Terra d'Otranto*, I-II, Galatina 1978.
- L. Petracca, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, Roma 2010.
- L. Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma 2013.
- L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina 2017.
- L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 381-420.
- L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», in corso di stampa.
- S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXVII/2 (2013), pp. 35-63.
- S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)*, II, Thèse de doctorat, Université Paris-X 1994.
- S. Pollastri, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
- C.D. Poso, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina 2000.
- F. Potenza, *Un inventario del XV secolo: i beni dell'abbazia di S. Giovanni di Collemeto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 1 (1991), pp. 103-123.
- Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20- 22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
- "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (sec. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
- F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1464)*, Salerno 2002.
- F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX/2 (2016), pp. 33-52.
- F. Storti, *«La più bella guerra del mondo». La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459- 1464)*, in G. Rossetti, G. Vitolo (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, I, Napoli 2000, pp. 325-346.
- Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, a cura di G. Carducci, A. Kieseewetter, G. Vallone, Bari 2005.
- Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, a cura di C. Lavarra, Galatina 1996.
- G. Vallone, *Iurisdicção domini. Introduzione a Matteo d'Afflito e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985.
- G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma 1999.
- G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in V. Cazzato, V. Basile (a cura di), *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, Galatina 2008, pp. 12-43.
- L. Vantaggiato, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo dello principe» e «in tempo de lu Re»*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 451-487.

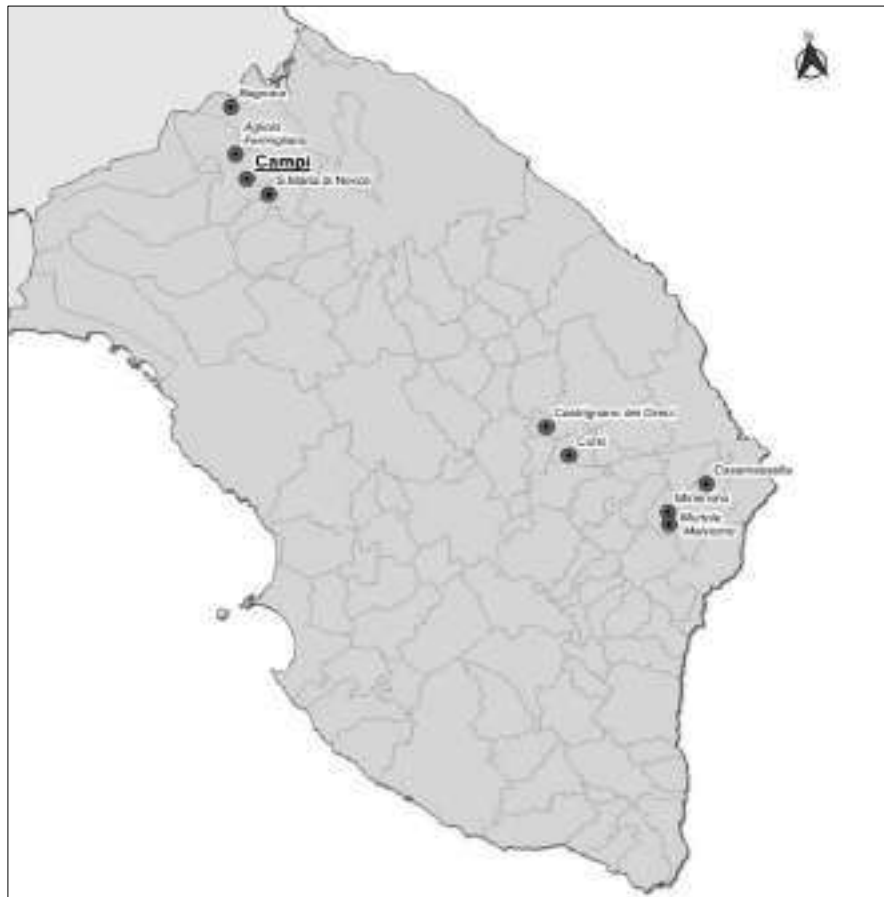
- B. Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della congiura (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma 2011.
- M.A. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici», 43(1980), pp. 39-60.
- M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 527-560.
- M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», CVI (1986), pp. 260-268.
- M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988.
- M.A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992.
- M.A. Visceglia, *Composizione nominativa, rappresentazione e autorappresentazione della nobiltà*, in M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 89-139.
- L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 305-329.

3. Fonti inedite

- ACF: Archivio Capitolare di Francavilla
 ASNa: Archivio di Stato di Napoli
 BPL: Biblioteca provinciale di Lecce
 BSNSP: Biblioteca della società napoletana di storia patria
 ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).
 ACF, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).
 ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms.
 ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms.
 ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 238, ms.
 ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 239, ms.
 ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms.
 ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi*, Reg. 195, ms.
 BPL, ms. 203.
 BSNSP, XXVIII B 19, ms.

Appendice

Carta 1. La signoria dei Maramonte (seconda metà del XV secolo)



Calabria. Scheda di sintesi

GIUSEPPE RUSSO

1. La Calabria tra XII e XV secolo: i quadri generali
2. Calabria citra
3. Signorie feudali di Calabria citra
4. Calabria ultra
5. Signorie feudali di Calabria ultra
6. Bibliografia
7. Fonti

1. La Calabria tra XII e XV secolo: i quadri generali

Il territorio dell'attuale Calabria, sin dal secolo XI, era diviso in due aree, Calabria Citeriore e Calabria Ulteriore, che avevano come linea di demarcazione il corso del fiume Neto. La prima in epoca normanno-sveva si divideva in due distretti amministrativi, Val di Crati e Terra Giordana, che costituivano un unico giustizierato. Tale territorio includeva la parte settentrionale della regione: più precisamente, la Val di Crati comprendeva Cosenza e il territorio occidentale del giustizierato, mentre la Terra Giordana la parte orientale della provincia fino al Catanzarese. La seconda, che comprendeva la Calabria centro-meridionale, corrispondeva al territorio delle attuali province di Crotona, Catanzaro, Vibo Valentia e Reggio.

In età angioina si costituì il ducato di Calabria quando, nel 1307, Carlo II d'Angiò concesse il titolo ducale al figlio Roberto, da questo momento e per tutta l'età aragonese assunto dagli eredi al trono. Si trattava di una regione strategicamente importante, in quanto l'area dello stretto era punto di intensi traffici commerciali ed era il ponte per la Sicilia. Sul piano amministrativo, si assistette ad un iniziale inserimento di funzionari di origine francese nella macchina burocratica e negli apparati finanziari del Regno, alla soppressione dei camerari sostituiti dai giustizieri in materia giudiziaria e dai procuratori della curia in quella finanziaria; i secreti ebbero compiti di amministrazione della dogana, mentre i credenzieri per la realizzazione di opere pubbliche.

Il dato più significativo che emerge dal periodo aragonese è la quasi totale assenza del potere centrale, che causò spesso fenomeni di ribellione popolare contro i feudatari, le cui più grandi casate continuavano ad essere quelle dei Ruffo e dei Sanseverino, ed ebbe come conseguenza prima la dispersione della popolazione nel contado, con l'abbandono di città, casali e villaggi, successivamente le congiure dei baroni contro la Corona, nel momento in cui i sovrani tentarono di imporre con forza il proprio predominio. Una delle strategie dei regnanti Aragonesi, in particolare di Alfonso il Magnanimo, per ridurre il dilatante potere dei baroni, fu quella di concedere statuti municipali a molte università della Calabria. Allo

stesso tempo, per consolidare le basi della monarchia, fu molto prodigo nei confronti dei suoi feudatari, molti dei quali ora anche di provenienza catalana (come il noto Antonio Centelles e Francesco Siscar, che ebbe le contee di Aiello, Cleto e altre terre limitrofe), concedendo loro, particolarmente, le prerogative del mero e misto impero sui vassalli e la possibilità di riscuotere non solo i tributi feudali ma anche quelli statali, recidendo definitivamente i rapporti con la popolazione sempre più soffocata dalla pressione fiscale per la nuova riforma tributaria che prevedeva anche l'introduzione del testatico e altre gabelle e dazi da cui erano esenti soltanto i chierici. A causa del paternalismo baronale e della comune avversione alla monarchia, specie per l'esosità fiscale e i soprusi dei funzionari e ufficiali regi, non mancarono episodi di solidarietà tra i contadini e i loro diretti signori. Alla metà del Quattrocento, pertanto, si verificarono feroci rivolte contadine, sovente sostenute dagli stessi baroni, che furono represses dagli eserciti del re.

Gli effetti negativi sfociarono nelle rivolte del Centelles prima, nell'adesione al partito angioino durante l'invasione di Giovanni d'Angiò (1459-64) e nella congiura dei baroni del 1485 dopo, sopresse da Ferdinando d'Aragona, il quale provvide ad eliminare i potenti feudatari felloni, confiscando e rivendendo i loro beni, e ad avviare una politica di demanializzazione a favore delle università che ebbero ulteriori statuti, franchigie e agevolazioni fiscali. Inoltre, Ferdinando nel 1461 e nel 1473 impedì ai feudatari di imporre ai vassalli tasse e collette illecite e abolì i servigi di angarie e parangarie che si traducevano in pesanti prestazioni personali.

Le vicende della signoria feudale in Calabria durante il periodo aragonese sono caratterizzate da una forte mobilità, che vide, come già detto, l'insediamento di feudatari stranieri e in molti casi anche la loro celere scomparsa, il declino di antiche casate e lo smembramento di grossi complessi feudali (come il marchesato di Crotona e Catanzaro e il principato di Rossano che furono totalmente smembrati e frazionati), l'emergere di tanti nuovi feudatari minori che predominavano non tanto per l'entità patrimoniale terriera quanto per le pubbliche funzioni che essi esercitavano nelle loro terre.

Le vicende della Calabria tra XIII e XV secolo, in conclusione, possono essere sintetizzate in quattro fasi principali:

- immissione di feudalità provenzale (a cominciare dal 1266);
- crescita dei grandi stati e annullamento dei piccoli domini signorili (1282-1444);
- abbattimento dei grandi stati a causa delle rivolte baronali (1444-1485);
- ripristino delle principali casate (dopo il 1485)

2. Calabria citra

All'indomani della venuta degli Angioini nel Mezzogiorno, in Calabria si manifestò contro di loro una forte resistenza guidata da uno zio materno di Manfredi di Svevia, Federico Lancia, investito della contea di Squillace nel 1254 da papa Innocenzo IV. Nell'estate del 1268, come scrive Saba Malaspina, *tota Calabria usque ad portam Roseti rebellat, Corradini nomine invocato*;¹ particolarmente forte fu l'adesione a Corradino da parte di Cosenza e di quasi tutta la Val di Crati.²

Dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo del 23 agosto 1268, iniziò una fase di repressione dei sostenitori svevi. Le confische dei beni dei rivoltosi consentirono a Carlo I di consolidare la conquista e rinnovare la feudalità calabrese. Nel corso del primo quindicennio di dominio angioino, con flusso piuttosto regolare, giunsero nel regno di Sicilia oltre un migliaio di nobili transalpini, molti dei quali provenienti dalla contea di Provenza, immessi nelle principali cariche istituzionali, negli uffici amministrativi e giurisdizionali e nel possesso dei feudi, sebbene non sia possibile stabilire un numero ben preciso di quelli che si insediarono in Calabria citra.³ Immigrazioni di francesi più corpose si verificarono tra il 1270 ed il 1272, quando fu pressante la necessità di Carlo di poter disporre di uomini dalla indiscussa fedeltà per far fronte alle forti resistenze che agitavano il regno in seguito all'estremo tentativo di restaurazione del potere svevo.

I provenzali ottenevano dal re l'investitura di un feudo, la concessione di una castellania o l'assegnazione di una mansione amministrativa.⁴ I nuovi feudatari costituivano una nobiltà tipicamente urbana, che non riuscì ad inserirsi nel contesto calabrese: sono indicative le numerose inchieste disposte dal sovrano per arginare il malgoverno dei suoi amministratori e le frequenti lamentele a lui indirizzate da parte di signori regnicoli, mercanti peninsulari e comunità urbane.⁵

La nobiltà 'indigena' avrebbe riacquistato anche le cariche politiche e amministrative solo all'inizio del XIV secolo, scalzando la feudalità franco-provenzale

che, sostanzialmente, non riuscì a radicarsi nell'Italia meridionale se non nella prima fase dell'età angioina.⁶ I nuovi feudatari cercarono di ampliare i propri beni a danno dei proprietari minori e dei vassalli indifesi, ma anche della proprietà demaniale e dei vasti possedimenti dei monasteri, che indussero sovente Carlo I ad emanare provvedimenti sulla revisione dei titoli e delle concessioni fatte, talvolta, a discapito delle città demaniali per esigenze di denaro da parte della corona. Si costituirono nuclei signorili estesi su più centri esistenti accanto a quelli appartenenti a famiglie locali che, tra il XIII e XIV secolo, subirono l'espansione dei grandi lignaggi baronali, fino alla loro frantumazione e sparizione nel corso della prima metà del secolo XV, allorché i loro agglomerati furono incorporati nei feudi delle grandi famiglie, come i Ruffo, i Sangineto e i Sanseverino. Questi feudatari di alto lignaggio acquisirono notevole potenza e proprietà sterminate, con poteri illimitati nei confronti delle persone che vivevano nei feudi, e fecero rinascere i tanti castelli e fortificazioni che da Federico II furono abbattuti.

Le terre demaniali in Calabria erano molto estese ed erano affidate al *magister forestarius*, per quanto riguarda le foreste, al *magister massarius* per le masserie, e al marescalco per i pascoli. Inoltre, sui demani forestali, che proprio in Calabria erano immensi, la popolazione esercitava diritti di usi civici, come quelli di far legna, pascolo, semina, spesso gratuitamente o sotto versamenti di censi piuttosto esigui, mentre la caccia era un diritto esclusivamente riservato ai sovrani e ai feudatari. Le terre demaniali furono dunque sfruttate in parte dalla curia in parte furono assegnate in locazione ai feudatari, alle università e a gruppi di contadini.

I centri demici sotto il controllo signorile erano di varia tipologia: *castra* e casali, piccoli abitati, ma anche centri più importanti. Nel corso dei secc. XIV-XV il numero dei centri sottoposti a signoria non subì variazioni, mentre avvenne una crescita degli agglomerati signorili soggetti al potere delle grandi famiglie baronali che causò la scomparsa dei domini territoriali delle famiglie locali rurali. Se da un lato il ruolo delle piccole signorie si annullò entro la fine del Trecento, dall'altro si crearono dei veri e propri stati signorili, come quelli dei Sanseverino e dei Ruffo.

In ambito economico l'accentramento della proprietà e della gestione delle terre portò ad un'ampia crescita di donativi, censi monetari e in natura, imposte, prestazioni d'opera, fornitura di legna e animali da lavoro, come pure dell'uso obbligatorio di mulini, frantoi e forni, oltre a tributi ordinari e straordinari. Al contrario, le terre in piena proprietà dei sottoposti furono ridotte. L'azione spoliatrice dei baroni non mirava ad appropriarsi della terra per metterla a

¹ *Die Chronik des Saba Malaspina*, p. 197.

² Pontieri, *Ricerche sulla crisi*, pp. 140 e ss, 174-176.

³ Pollastri, *La noblesse provençale*; Pollastri, *La présence ultramontaine*.

⁴ Egidi, *Ricerche sulla popolazione*, pp. 731-750; Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 43-46; Kiesewetter, *Il governo*, pp. 61-63.

⁵ Catalioto, *La feudalità*, p. 118.

⁶ Cuzzo, *Modelli di gestione*, pp. 527-528.

coltura, ma aveva lo scopo di sottrarla al godimento degli usi civici da parte della di popolazione, per rivendere alla stessa la fida (diritto d'uso) dei pascoli e altri diritti. Costoro, infatti, si disinteressavano della produzione, causando ristagno economico in una regione, quale era la Calabria, poco favorita anche a causa della sua configurazione orografica. Ad aggravare le condizioni delle classi più povere furono le immunità fiscali concesse dagli angioini ai feudatari che, al contrario, pressavano i ceti più deboli con collette ordinarie e straordinarie, loro assegnate come concessioni regie, quali i dazi in uscita e tasse su beni di consumo di prima necessità, l'aumento del focatico, richieste di prestazioni di lavoro nelle terre baronali. I baroni, inoltre, a partire dal regno di Alfonso il Magnanimo godevano del mero e misto imperio sui propri vassalli e l'esercizio dell'autorità giudiziaria era prerogativa del signore o della sua curia. Su tali questioni economiche, però, si registra per i secc. XIII-XV una notevole carenza di fonti (delle platee riguardanti signorie laiche esiste solo quella dei Ruffo di Sinopoli, mentre è irreperibile quella dei Ruffo di Cantanzaro). Soltanto dalla prima metà del Cinquecento le famiglie baronali e signorili avviarono le redazioni di registri contabili dei beni, al cui interno sono raccolti conti e ricevute di spese riguardanti le gabelle, la dogana, il legname, il lino, il grano, i forni, il vino, l'olio, i mulini e le rendite.

A partire dalla seconda metà del XV secolo, le vicende dei domini feudali della Calabria Citra appaiono un riflesso della politica accentratrice dei sovrani aragonesi, che determinò un ridimensionamento degli antichi stati e una riduzione di peso dei baroni comportando l'insorgere di ostilità fra la corona e la classe baronale, scaturite in un primo tempo con la rivolta del marchese di Crotona, Antonio Centelles negli anni 1444-45, successivamente con la cosiddetta prima congiura o guerra di successione tra gli anni 1459 e 1462 e con la congiura dei baroni del 1485 ai danni di re Ferrante I. La frantumazione di grossi stati feudali, composti da più centri abitati con i loro casali, divenne un fenomeno peculiare fra la seconda metà del Quattrocento e quella del secolo successivo.

Nonostante ciò, il prestigio delle principali case feudali calabresi rimase integro, almeno fino alla metà del Cinquecento. Tramontata l'età aragonese, a partire dal 1503, la monarchia spagnola (nella cui orbita era ricaduto il Regno di Napoli per successione dinastica) perseguì una politica accentratrice ai danni della classe baronale, sebbene inizialmente i feudatari calabresi ribelli fossero reintegrati nei loro possedimenti. Agli inizi del Cinquecento la mappa feudale della Calabria rispecchiava l'assetto emerso dopo le ribellioni dei baroni contro la corona d'Aragona. Nella Calabria Citra, a parte le terre demaniali di Cosenza e dei suoi casali, ad emergere nettamente per superficie e numero di centri abitati era il grande stato dei

Sanseverino di Bisignano, seguito dai feudi della famiglia Spinelli di Cariati, con le appendici di Paola e Fuscaldo.

3. Signorie feudali di Calabria citra

Sanginetto

Nel territorio dell'Alto Jonio cosentino (nei centri di Oriolo, Amendolara, Roseto, Rocca Imperiale) si affermarono dapprima i Della Marra, di origine normanna, provenienti da Ravello e stabilitisi a Barletta. Primo signore di Oriolo, Amendolara e Rocca Imperiale fu nel 1269 Giozzolino, maestro razionale, consigliere e familiare di Carlo I d'Angiò. Morto nel 1278, gli succedettero Angelo II, Galgano I, Ruggero e Bertoldo. Nel corso del XIV secolo furono signori Galgano II e Giacomo II. Quest'ultimo sposò Covella Ruffo, figlia di Antonio, conte di Montalto e di Corigliano e Altomonte, e di Giovannella Sanseverino dei conti di Mileto. Covella sul finire del Trecento si ritrovò per successione signora di Oriolo e Calopezzati. Nel 1394 ella sposò in seconde nozze Ruggero Sanseverino, conte di Chiaromonte e Tricarico, e dal loro matrimonio nacque Antonio. Oriolo finì nelle mani dei Sanseverino di Bisignano, mentre Amendolara e Rocca Imperiale in quella dei Sanseverino di Marsico e Lauria. All'estremo limite meridionale della Calabria Citra, un ruolo di certa importanza rivestiva il centro di Belcastro, sede diocesana, che appartenne a importanti e note famiglie: fu prima dei Fallucca, poi dei d'Aquino, di Enrico e Luigi Sanseverino conti di Mileto e, quindi, anche di Belcastro, dei Ruffo marchesi di Crotona, di Luca Sanseverino duca di San Marco, infine, di Antonio Centelles.⁷

Accanto a queste aree signorili, si trovano grossi centri demaniali le cui comunità erano sottoposte a normative statutarie tra cui Cosenza, dotata di statuti sin dalla prima metà del XV secolo. Anche la città di Castrovillari è centro demaniale, ma nel suo vasto territorio i Sambiasi, imparentati con i Sanginetto di Altomonte, possiedono i vasti feudi dei casali della Riccetta e di Sant'Antonio di Stridola dall'inizio del XIII secolo fino a metà del XV. Nel 1303 Ruggero Sambiasi occupò il feudo di Sant'Antonio di Stridola sottraendolo al giovane Guglielmo Pallotta, signore di Brahalla e figlio di Margherita d'Aquino, la quale in seconde nozze aveva sposato Filippo Sanginetto determinando il passaggio del feudo di Brahalla dai Pallotta ai Sanginetto.⁸

Ad Altomonte anche la signoria dei Pallotta su questa terra si esaurì in tempi rapidi, allorché subentrarono i Sanginetto prima e i Sanseverino dopo. I Sanginetto ebbero un ruolo di primaria importanza nella storia feudale della Calabria settentrionale a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Con Ruggero, signore di Sanginetto e di Belvedere, iniziò l'ascesa di questa famiglia, che in breve vide

⁷ Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 173-179.

⁸ Ivi, p. 61.

incrementare i propri possedimenti grazie al sostegno della monarchia, ai meriti militari e alle attente strategie matrimoniali. Filippo è nominato nel 1319 signore delle terre Brahalla (nome arabo di Altomonte) e Bollita,⁹ divenute contea intorno al 1342, cui si aggiunsero quelle di Tarsia e San Marco.¹⁰ Con la morte di Giovannello nel 1380, si estinse il ramo maschile dei Sangineto:¹¹ a seguito di ciò, i feudi di Altomonte e Corigliano passarono a diversi rami dei Sanseverino.

Sanseverino

Nel corso del XV secolo in Calabria Citra un ruolo di assoluta preminenza è tenuto dai Sanseverino. Questa famiglia ebbe il titolo comitale associato al feudo di Marsico da Federico II che lo conferì a Tommaso II intorno al 1240. Durante lo scontro tra gli Angioini e il ramo ungherese dei Durazzo, tutti i rami Sanseverino (Montescaglioso, Marsico, Mileto, Corigliano) si mantennero fedeli alla casata regia francese. La salita al trono di Ladislao causò una prima frattura all'interno del casato, in cui la linea dominante dei Montescaglioso rimase a capo della fazione filo-angioina di Luigi II, mentre i Marsico con Luigi Sanseverino sostennero il re durazzesco. L'adozione di Alfonso d'Aragona da parte di Giovanna II portò i Sanseverino a schierarsi con l'aragonese contro Renato d'Angiò.

La fedeltà aragonese dei Sanseverino di Marsico, divenuti con Roberto principi di Salerno, rimase salda fino al 1485, quando tutto il casato, eccetto Guglielmo conte di Capaccio, si ribellò alla monarchia, ed ancora nel 1497, dopo la ritirata dei Francesi dal Regno. In occasione della rivolta contro re Federico d'Aragona, il fronte sanseverinesco non si mantenne unito, disgregandosi per le capitolazioni dei conti di Conza, di Capaccio, di Lauria e del Principe di Bisignano.

Il ramo dei Sanseverino principi di Bisignano e duchi di San Marco

Il capostipite della linea dei Sanseverino, principi di Bisignano e duchi di San Marco, è identificato in Giacomo († 1348). Nel corso del XIV secolo la famiglia, grazie ad unioni matrimoniali con altre casate baronali regnicole, impedì la devoluzione dei beni familiari alla Corona per estinzione o per ribellione. Espovente di spicco fu Antonio che ereditò il titolo di conte di Altomonte, Corigliano, Tricarico e Chiaromonte, dopo la morte del padre Ruggero, avvenuta nel 1430;¹² lo stesso anno fu immesso con privilegio di Luigi III d'Angiò nel pieno possesso delle terre di San Marco e Mottafollone;¹³ nel 1445 compare con il titolo di Duca di San Marco.¹⁴

Il primo principe fu Luca Sanseverino (1420 ca-1471), figlio di Antonio, che acquistò la città di

Bisignano e la terra d'Acri da Ferrante nel 1462. Ebbe anche le baronie di Sangineto, Malvito, Rose, Tarsia, Saracena e Morano; l'investitura a conte di Rende con i territori di Domanico, Mendicino, Carolei e San Fili; acquistò per 8.000 ducati San Chirico, Lauria e Saponara da Ugo Sanseverino ed ebbe anche terre nel Cilento.

Con la momentanea pacificazione del Regno, il principe di Bisignano si interessò direttamente alla gestione delle attività economiche nei suoi possedimenti. Accolse la massiccia immigrazione albanese intorno al 1470: molte famiglie furono insediate in Val di Crati, nel feudo di Acri e nei territori di Altomonte, Bisignano e Corigliano dove ripopolarono alcuni centri disabitati e ne fondarono di nuovi tra i quali Macchia, San Demetrio, San Giorgio, San Cosmo, Vaccarizzo, San Lorenzo e Santa Sofia; altre in casali abbandonati della diocesi di Cassano. Ebbe così una maggiore disponibilità di uomini armati e manodopera che permise di aumentarne il peso politico presso la corte aragonese, di riassetare l'amministrazione dei feudi, di dissodare e bonificare ampi latifondi e di risollevarne le entrate erariali. Diede un forte impulso all'economia locale incrementando la produzione, particolarmente quella di sale e zucchero.

Il coinvolgimento nella congiura del 1485-87, in particolare di Girolamo, condizionarono le future vicende della famiglia che non estese ulteriormente i suoi possedimenti. Bernardino Sanseverino fu reintegrato nei beni feudali della famiglia da Carlo VIII nel 1495, che in provincia di Calabria Citra erano i seguenti:

Bisignano cum titolo principato, Strongolo con lo casale de Santi Blase, et feudo dicto Venerdi, Calopezati, San Marco cum titolo ducatus cum feudi dui, l'uno dicto de Castiglione, et l'altro lo Patrimoniale, Rogiano, Malvito, con li casali de Yogi et Fangniano, Moctafelloni, Santa Agata, Santo Donato, Pollicastello, Corigliano cum titolo comitatus, S.to Mauro terra inabitata, Petra Maurella del tenimento de Corigliano, Terra Nova, Tarsia, Acri, li Luzii cum li casali de Vallicani et Nuci inhabitate, Rose con lo feudo de li Scalzati ala Sila, Castello Franco con lo casale de Cerisano, la Regina, Lattarico, Torano, Altomonte cum titolo comitatus, la Saracina, Morano, Mormanno, Cassano con lo casale inhabitato de Francavilla, Trebisaccia, Bellovedere, Sancinito, Bonifati, Grisolia con lo feudo de Sancto Blase, Bonvicino, lo feudo et tonnara de Santa Vennera et doe scafe; uno in lo fiume de Grate et l'altra in lo fiume de Coyli.¹⁵

La gestione contabile di questi feudi era tenuta da uomini di fiducia dei Sanseverino che avevano costruito intorno a loro un solido apparato amministrativo per l'esazione dei tributi e diritti che godevano su queste terre. Alcuni registri contabili si conservano in archivi parrocchiali e comunali e ci confermano che attorno alla loro curia ruotava anche un collaudato apparato di cancelleria.

⁹ Russo, *Regesto*, I, n. 2510.

¹⁰ Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 62-63.

¹¹ Ivi, I, pp. 63-64.

¹² Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 67-68.

¹³ Donsi Gentile, *Archivio Sanseverino*, p. 9, n. 66.

¹⁴ Ivi, p. 10, n. 71.

¹⁵ ASNa, *Sommario, Relevi*, vol. 349, c. 695.

I Ruffo di Montalto

In Calabria Citra si affermò anche un ramo collaterale della famiglia Ruffo, iniziato con Giordano. In seguito alle nozze di Carlo con Giovanna Sanseverino, figlia di Roberto conte di Corigliano e Terlizzi, il conte di Montalto acquisì un notevole patrimonio feudale dislocato in più province: Corigliano in Val di Crati e Terra Giordana, Terlizzi e Ruvo in Terra di Bari, Acerenza, Genzano, Aliano, Castelgrande, Rapone, Corleto Perticara, Contursi in Basilicata e, in ultimo, Gricignano in Terra di Lavoro. I Ruffo di Montalto contrassero legami di parentela con i Durazzo sostenendoli nella lotta per la successione contro gli Angiò di Provenza, con i quali si schierarono, invece, i Ruffo di Catanzaro. Carlo III, appena asceso al trono, elargì ai Ruffo di Montalto concessioni di feudi e giurisdizioni, benefici economici, cariche politiche e militari. Carlo ottenne pure i territori di Paola, Fuscaldo e San Marco con il mero e misto imperio.

Antonio, subentrato al padre nella contea di Montalto, ebbe la terra di Seminara e l'ufficio di viceré di Calabria. Alla morte di Carlo nel 1414, gli successe nei feudi la primogenita Polissena, alla cui morte il patrimonio pervenne alla sorella minore Covella, che sposò, per desiderio della regina Giovanna II, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano. Nel 1445, con la morte di Covella, si estinse anche il ramo dei Ruffo di Montalto, in parte assorbito dai Sanseverino.

Il Principato di Rossano

Un contesto a sé rappresenta Rossano e il suo *hinterland*. Nel 1417 la regina Giovanna II conferì la capitanìa di Rossano a Polissena Ruffo, figlia di Carlo, contessa di Montalto.¹⁶ Rimasta vedova del gran siniscalco Giacomo di Mailly, Polissena si era sposata a Rossano con Francesco Sforza, conte di Tricarico e futuro duca di Milano.¹⁷ Non è noto con precisione quando Rossano fosse elevata a principato, ma di sicuro non lo era ancora alla data del 1° luglio 1420, data in cui la regina Giovanna II elesse suo cappellano l'arciprete della cattedrale di Rossano, assegnandogli un'annua provvigione sulla bagliua della terra di Bisignano. In questo documento Rossano è titolata città regia, dunque non era stata ancora distolta dal demanio e infeudata.¹⁸

Dopo la morte di Polissena, avvenuta a Cariati il 17 luglio 1420, sua sorella Covella, moglie di

Giovanni Antonio Marzano, ottenne la città di Rossano, con l'aggiunta di Calopezzati e di altre terre limitrofe e, probabilmente, fu investita del titolo principesco.¹⁹ Lo stesso Giovanni Antonio Marzano nel 1416 aveva riottenuto dalla regina Giovanna II il ducato di Sessa, che comprendeva Teano, Calvi Vecchia, Marzano Appio, Roccamonfina, Conca di Campania, Tora, Sianello; la contea di Squillace e Soriano, in Calabria; Novi Velia, Gioia, Baronia, Rocca d'Aspro (l'attuale Rocca d'Aspide) nel Principato citeriore.²⁰ Tutti questi possedimenti, dopo il matrimonio con Covella Ruffo, furono uniti a quelli calabresi portati in dote dalla stessa nobildonna dopo esser passati per via ereditaria dal padre Carlo alla sorella Polissena. Tra questi, oltre la contea di Montalto, il vasto "stato" di Cariati, che includeva le località di Verzino, Casabona, Caloveto, Campana, Scala, Bocchigliero, Caccuri, Cerenzia, Rocca di Neto, che costituirono il nucleo del principato di Rossano.²¹ Grazie ai buoni legami che Giovanni Antonio mantenne con re Alfonso V, nel 1444 Eleonora, figlia naturale del sovrano, sposò suo figlio Marino, il quale aveva ricevuto in dote il principato, la contea di Montalto e il ducato di Squillace, divenendo, di fatto, padrone di gran parte della Calabria. Alla morte di Covella Ruffo, nel 1445, Alfonso V confermò a Marino tutti i suoi possedimenti.²²

Nel 1458 il principe di Rossano, unitamente ad Antonio Centelles, fomentò la rivolta in gran parte della Calabria, sostenendo Giovanni d'Angiò che vantava il titolo ducale sulla regione, ma la rivolta fu repressa definitivamente nel 1464 da Ferdinando e i feudi del Marzano furono confiscati.²³ Al termine della congiura dei baroni, il principato fu assegnato nel 1487 a Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, che ebbe in concessione anche diversi cespiti fiscali spettanti alla regia camera.²⁴ Nel 1497 Ludovico il Moro cedette i possedimenti feudali al figlio secondogenito Francesco Maria Sforza, mentre nel 1499 il principato di Rossano e il ducato di Bari passarono nelle mani di Isabella d'Aragona, vedova di Giangaleazzo Sforza.²⁵

Nelle terre soggette al Principato si ritrovano numerosi suffeudatari. Secondo Domenico Martire, sacerdote vissuto tra i secc. XVII e XVIII, Carluccio Malatacca ricevette il titolo di signore di Casabona da re Ladislao nel 1415, per restituirlo poco dopo a

¹⁶ Faraglia, *Storia della regina*, p. 112 nota 3.

¹⁷ Ivi, pp. 113-114; Gradilone, *Storia di Rossano*, pp. 300-301.

¹⁸ *Il cartulario di Carlo Maria L'Ocaso*, doc. 125, pp. 71-72.

¹⁹ Corsi, *Dalle origini*, p. 68.

²⁰ Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, pp. 81-82.

²¹ Pellicano Castagna, I, pp. 385-387. Le terre di Caccuri e Cerenzia, prima di passare ai conti Ruffo di Montalto, appartennero tra la fine del XIII secolo e la fine del seguente ai De Riso, famiglia originaria di Messina. Ultimo signore fu Squarcia de Riso, la cui figlia, Morana, nel 1348 andò in sposa a Riccardo de Archis, signore della terra di Rose (Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, I, pp. 385-387; Donsi Gentile, *Archivio Sanseverino*, p. 2, n. 13.

²² *Frammento del 'Quaternus sigilli pendentis' di Alfonso I (1452-1453). Il registro 'sigillorum Summariae magni sigilli XLVI' (1469-1470)*, a cura di B. Mazzoleni, vol. III, Napoli 1963 (Fonti Aragonesi, serie II), p. 9, n. 67; Sardina, *Marzano, Marino*, p. 446. Cfr. Berardi, Russo, *Rossano*, p. 204.

²³ Ivi, pp. 306-311; Galasso, *Il regno di Napoli*; Corsi, *Dalle origini alla fine*, pp. 71-72.

²⁴ Falanga, *Il manoscritto da Como*, p. 256, nn. 261-262.

²⁵ Ivi, p. 256, n. 265. Sul periodo del principato di Rossano si rimanda a Pepe, *Storia della successione*, pp. 17-74; Gradilone, *Storia di Rossano*, pp. 326-335; *Il Libro rosso di Bari*, pp. 38-40; Corsi, *Dalle origini*, p. 72.

Polissena Ruffo.²⁶ L'attendibilità della notizia è però offuscata dal fatto che il sovrano era già morto il 7 agosto dell'anno precedente.²⁷ Nel 1436 la terra di Melissa era nel dominio di Enrichetta Ruffo, moglie di Antonio Centelles, che la concesse in feudo a Teseo Morano di Catanzaro. Dopo la rivolta del Centelles, nel 1445, fu tolta ad Enrichetta ed integrata al regio patrimonio,²⁸ infatti, tra il 1444 ed il 1449, Blasio de Stefano risulta castellano di questa terra.²⁹

Altri comprensori furono infeudati ad esponenti della famiglia dei Caponsacco, mercanti fiorentini, ricordati da Dante nella Divina Commedia (Paradiso, XVI, 121-123), in primo luogo a Bonaccursio, milite aragonese, *civis et habitator civitatis Cariati*, fedele servitore della contessa Covella Ruffo di Montalto, dalla quale ebbe in concessione, con privilegio emesso a Cariati nel 1440, i feudi di San Giovanni in Foresta e di Piacenza posti nel territorio di Rossano.³⁰ Nel 1446 acquistò da Iacopello II d'Aquino la terra di Crucoli, divenendone utile signore. Nel 1473 Ferrante I confermò tutti i privilegi ai suoi figli Francesco e Scipione.³¹

Bonaccursio fu regio capitano di Crotona e signore di Crucoli e Cariati. Oltre ad importanti incarichi politici, egli si dedicava anche ad attività di commercio legate soprattutto al mercato tessile, molto fiorente proprio nell'area di Rossano. Nel 1443, re Alfonso gli concesse l'annua provvisione di cento ducati da percepire sulle collette e funzioni fiscali della terra di Scalea.³² Nel 1451 ebbe un contenzioso con Marino Marzano, figlio di Giovan Antonio e Covella Ruffo, principe di Rossano, circa la gestione di alcuni beni feudali che gli erano stati affidati. Nello stesso anno a lui, in qualità di capitano di Crotona, si rivolse il viceré Francesco Siscar nell'accogliere le lamentele di Galasso de Tarsia, signore di Belmonte, avendo alcuni uomini crotonesi occupato le sue terre, dette di Lagano e li Valli de Perrocta, arandole e seminandole contro la sua volontà.³³

Un mandato di re Alfonso I inviato da Napoli nel 1457, a favore di Girolamo, abate di San Giovanni in Fiore, confermava all'abbazia fiorentina il possesso del territorio di Fluca, sito tra Casabona e Rocca di Neto, sul quale Bonaccorso di Firenze, signore di Crucoli, esercitava indebite ingerenze,

richiedendo l'esazione dei tributi. Le stesse lamentele furono rivolte nel 1470 dall'abate fiorentino Evangelista Gaeta al re Ferdinando I, che incaricava il figlio Enrico d'Aragona, luogotenente generale di Calabria, a mettere fine ai soprusi di Bonaccorso.³⁴

Nel 1468 re Ferdinando d'Aragona ordinava a Francesco Siscar, viceré del ducato di Calabria, di far restituire a Bonaccorso Caponsacco, signore di Crucoli, il feudo di Malopera, sito nel territorio di Aciri.³⁵ Egli dovette morire tra il 1470 e il 1473: i feudi di San Giovanni in Foresta e di Piacenza (*Placentia*) di Rossano, insieme a quello di Noele, in territorio di Cirò, con privilegio di re Ferdinando I del 1473, furono conferiti ai suoi figli Scipione e Francesco Caponsacco di Firenze.³⁶

Signorie ecclesiastiche e monastiche

Nel quadro dell'area geografica qui considerata, all'inizio del sec. XIII e per tutto il Trecento e Quattrocento, erano da tempo presenti alcune signorie ecclesiastiche. La signoria esercitata dall'arcidiocesi di Cosenza sui territori dei casali è ampiamente attestata nella Platea dell'arcivescovo Luca Campano, redatta negli anni 1203-1223;³⁷ quella del vescovo di Bisignano sulle chiese della stessa terra e del territorio circostante nella Platea della diocesi fatta compilare dal vescovo Ruffino, tra gli anni 1255 e 1269.³⁸

A queste due diocesi erano soggetti numerosi *angararii*, soggetti a *corvées* imposte dai vescovi. Gli *homines* al servizio delle diocesi di Cosenza erano in numero elevato soprattutto nei casali della Presila cosentina, dove quasi tutti i residenti erano posti nella condizione di assoggettamento personale. Quelli di Bisignano, per esempio, erano tenuti a trasportare la legna per le galee, a fornire ospitalità al vescovo ed al suo seguito e a versare contributi straordinari in occasione della consacrazione episcopale.³⁹

Dettagliate notizie si hanno anche della signoria del vescovo di Cassano sulle terre di Trebisacce e di Mormanno. I vescovi di Cassano ebbero le terre di Trebisacce e Cassano nel 1100, in seguito alla donazione fatta da Ugo di Chiaromonte, sulle quali vantavano diritti feudali. Sebbene le *universitates* continuassero a mantenere un regime amministrativo autonomo, spettava al vescovo di Cassano di nominare un camerario, un

²⁶ Martire, *Calabria sacra*, vol. II, f. 284r. Cfr. anche Pellizzi, Talarico, *Casabona*, p. 81.

²⁷ Léonard, *Gli Angioini*, p. 610; Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, p. 47.

²⁸ Pontieri, *La Calabria*, p. 195; Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, III, p. 148.

²⁹ *Il registro "Privilegiorum Summariae XLIII" (1421-1450). Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1437-1454)*, a cura di J. Mazzoleni, vol. I, Napoli 1957 (Fonti Aragonesi, serie II), pp. 38-39, n. 78; p. 69, n. 104; p. 74 n. 122; p. 75, n. 126.

³⁰ De Rosi, *Cenno storico di Rossano*, pp. 349-355.

³¹ Gradilone, *Storia di Rossano*, pp. 315-316; Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*, II, p. 205; Falanga, *Il manoscritto da Como*, p. 233.

³² *Il registro "Privilegiorum Summariae XLIII" (1421-1450). Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1437-1454)*, a cura di J. Mazzoleni, Fonti Aragonesi, serie II, volume primo, Napoli 1957, p. 37.

³³ *I registri della cancelleria vicereale di Calabria (1422-1453)*, a cura di E. Pontieri, Fonti Aragonesi, serie II, volume II, Napoli 1961, p. XVII nota 54; p. 52, doc. 18; p. 54, doc. 9; pp. 109-110.

³⁴ Biblioteca Nazionale di Napoli, Cod. Brancacciano, ms. I, F, 2, "De abbazia Florensi et eius filibus", l. IV, f. 95r, n. 7; *L'inventario del monastero fiorentino*, p. 242; Baraut, *Per la storia*, pp. 249-250, *Litterae* nn. 7, 10; Russo, *Gioacchino*, pp. 113-114; De Leo, *Documenti fiorentini*, p. XLI, fasc. XII, n. 36; doc. LXXXIV, pp. 197-199; doc. LXXXIX, pp. 207-209.

³⁵ Donsi Gentile, *Archivio Sanseverino*, p. 57, n. 5.

³⁶ De Rosi, *Cenno storico*, pp. 355-361; Falanga, *Il manoscritto da Como*, p. 253, n. 217, i quali precisano che il feudo di Noele di Cirò è da identificarsi con quello di Stoele.

³⁷ *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza, Studi in margine all'edizione*.

³⁸ De Leo, *Un feudo vescovile*.

³⁹ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

giudice, un catepano (l'altro era nominato dall'università) e due baiuli. I vescovi godevano su queste terre di numerose decime (come quelle sui matrimoni) e dei diritti sui vivi e sui defunti, e aveva la giurisdizione civile e criminale. Tutto ciò è attestato nella Platea della mensa vescovile dell'anno 1510. In queste terre numerosi villani erano soggetti a numerose prestazioni (angarie e perangarie), in particolare alle *corvées* agricole, al plateatico, alla manodopera nelle fabbriche della mensa, alla corresponsione delle decime sui frutti della terra e sugli animali e al *charitativum* in occasione della consacrazione episcopale.⁴⁰

Non mancavano i possedimenti monastici. L'abbazia di Montecassino teneva in Calabria il monastero di San Benedetto che nel 1086 fu donato da Sikelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo, all'abate Desiderio insieme all'abitato di Cetraro, al suo porto, alle sue terre ed alcuni villani soggetti a prestazioni lavorative (*angararii*). Tale donazione fu confermata nel 1097 da papa Urbano II. L'abbazia ebbe poi anche il casale di San Nicola di Sellettano di Sartano, che nel 1189 fu permutato con il *castrum* di Fella.⁴¹ Nel 1372 il conte Filippo Sanginetto di Altomonte provò a sottrarre a Montecassino la terra di Cetraro.⁴² Altre vaste proprietà erano tenute dal monastero greco del Patir di Rossano e dell'abbazia fiorentina di San Giovanni, che possedevano gran parte della Sila dove sfruttavano i pascoli per l'allevamento e i vasti boschi per il legname. L'altra abbazia fiorentina, quella di Fontelaurato, possedeva molti beni lungo la costa tirrenica. Sul versante jonico anche l'abbazia cistercense di Sant'Angelo *de Frigillo* possedeva vasti territori, molti dei quali posti nell'impervio entroterra, al punto che i suoi monaci per rendere produttivi molti dei terreni incolti li assegnavano in locazione a breve termine, con l'obbligo di bonificarli e metterli a coltura, soprattutto per impiantare vigneti, ad un canone enfiteutico basso.

4. Calabria ultra

Nella parte meridionale della Calabria, nei primi anni dopo la conquista degli Angioini, si riversarono molti provenzali – che anche in questo caso non siamo in grado di quantificare con precisione – i quali ottennero diversi incarichi politici e amministrativi. Francese era, infatti, Enrico *de Malliaco*, a cui Carlo I negli anni 1270-1271 affidò la custodia del castello di Reggio in sostituzione di Bartolomeo Berardi.

Nel 1279 tutti i castellani in Calabria erano francesi, come nei castelli di Catona (Symon Sausier), Sant'Agata (Henri de Marseille e, successivamente, Reanuat Giefroi), Calanna (Rigaut de Molieres), San Niceto (Adam Motet), Pentedattilo (Raymon Bosse) e Bova (Aubery de Marnai).⁴³ Tuttavia, tra i più grossi

proprietari di beni feudali si ritrovano anche le nobili famiglie locali: si registrano tra costoro i nomi di Margherita (figlia del noto signore Carnelevario *de Pavia* e vedova di Fulco Ruffo, conte di Sinopoli); Rainerio di Longastreva che possedeva tenimenti a Reggio, Sant'Agata e Seminara; Leucio *de Logotheta* e Pietro figlio del defunto Giovanni *de Logotheta*; infine Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che aveva numerosi feudi a Briatico, Bruzzano e Nicotera.⁴⁴ In ogni modo, anche nella Calabria meridionale la nobiltà locale riprese il sopravvento all'inizio del XIV secolo, estromettendo la feudalità franco-provenzale.

Nella Calabria Ultra a dominare furono i Ruffo che, in breve, riuscirono ad ottenere vasti possedimenti feudali. Soltanto Reggio mantenne la sua condizione di città demaniale sulla quale le ambizioni dei Ruffo era notevoli. Guglielmo, il conte di Sinopoli, ne divenne capitano regio commettendovi diversi soprusi, anche di natura edilizia con la costruzione di case a ridosso delle mura cittadine e impianti di vigneti su suolo demaniale. Le interferenze di Guglielmo furono sempre osteggiate dall'università che godeva del favore degli statuti concessi dai sovrani angioini, particolarmente quelli contro gli abusi perpetrati dai capitani e dai baroni delle circostanti motte.

A metà del XIV secolo i Ruffo appaiono organizzati in un sistema di lignaggio articolato nelle linee di Catanzaro, Sinopoli, Montalto e Bovalino, di cui le prime tre erano titolate; al nucleo originario della contea di Catanzaro e delle terre di Placanica e Santa Cristina nel tempo furono accorpati diversi beni, per lo più nei due giustizierati di Calabria e di Val di Crati e Terra Giordana, grazie al favore regio e oculate operazioni di reintegre di feudi o suffeudi nel patrimonio diretto. Sul finire del XIV secolo e nei primi decenni del successivo proseguì l'incremento dell'asse feudale dei Ruffo; tuttavia questo processo fu soggetto alle variazioni dovute all'instabilità politica del Regno.

Anche la città di Reggio, sotto gli Aragonesi, passò dalla condizione di demanialità all'infеudazione. Alfonso il Magnanimo nel 1439 la concesse ad Alfonso de Cardona, aragonese, e la confermò dopo la conquista del Regno, nel 1443 e nel 1452, causando un forte malumore nella popolazione che godeva da lunga tradizione di autonomia e mal tollerava il giogo feudale, nonostante il de Cardona l'avesse esonerato dal pagamento di gabelle su attività commerciali e consumi. Spesso, però, la città si trovò, in assenza del de Cardona, in balia di viceconti che esercitarono abusi sulla popolazione. La contea comprendeva oltre Reggio, anche le terre di Sant'Agata, San Quirillo, San Lorenzo, Pentedattilo e le motte Rossa e Anomeri.

⁴⁰ De Leo, *Per la storia*; Vaccaro, *La platea di Cassano*.

⁴¹ Cherubini, *Le campagne*, pp. 452-456.

⁴² Russo, *Regesto*, I, n. 7833.

⁴³ I registri della Cancelleria angioina, XXIV (1280-1281), p. 170; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, p. 187.

⁴⁴ I registri della Cancelleria angioina, VII (1269-1272), p. 161, n. 377; XIII (1275-1277), p. 284.

5. Signorie feudali di Calabria ultra

I Ruffo conti di Catanzaro e marchesi di Crotona

Gli anni a cavallo della metà del Duecento videro la rapida ascesa di Pietro Ruffo che ricevette l'investitura della contea di Catanzaro da parte di Corrado nel parlamento generale di Melfi nel 1252. I suoi ingenti beni andarono al figlio primogenito del fratello, Pietro II: da un elenco dettagliato di tutti i signori e dei loro feudi e delle relative rendite, risalente all'anno 1276, riguardante il giustizierato di Calabria Ultra, vede tra i più facoltosi feudatari Pietro Ruffo di Catanzaro ed Enrico Ruffo di Sinopoli.⁴⁵

Pietro II possedeva la contea di Catanzaro, beni nell'attuale sulla Calabria tirrenica, nel giustizierato di Calabria, e un ampio comprensorio di terre a sud-ovest di Crotona in Terra Giordana. Nel dicembre 1274 era *dominus castri Maynardi, Badulati, Rocce Bernarde, Policastri, Cutroni, Mesurace, Castella ad mare et aliorum castrorum*. Durante la guerra del Vespro, per la sua fedeltà verso i re angioini, ricevette i feudi di Mesiano e Montalto. In questo periodo, cominciarono ad insorgere divergenze tra il conte di Catanzaro e i monaci Florensi di San Giovanni in Fiore sul possesso di alcuni beni.

A Pietro successe nel 1310 nella contea di Catanzaro e negli altri feudi il suo primogenito Giovanni, che nonostante avesse perso i feudi di Policastro e Rosarno, riuscì ad incrementare il patrimonio familiare in Basilicata. L'altro figlio, Giordano, ebbe la terra di Montalto, con il titolo di conte dal 1327, a cui si aggiunsero i feudi di Cariati, Nicotera, Borrello e Bianco e la capitania e castellania di Tropea nel 1316; Carlo gli successe nella terra di Mesiano; Tommaso, arcivescovo di Reggio nel 1306, ebbe Castelminardo e beni burgensatici su Tropea.

La contea di Catanzaro confinava con il Crotonese dalla parte del fiume Tacina, lungo il confine tra i territori di Belcastro e Mesoraca. I territori e i beni della contea erano dettagliatamente descritti in una platea vergata fra il 1300 ed il 1310 (anno della morte di Pietro II), ora dispersa.

L'eredità feudale dei conti di Catanzaro, subordinata alla nascita di eredi, andò a Giovannella. Con la sua morte, senza figli, nel 1436, la sorella Enrichetta ereditò l'enorme patrimonio feudale della famiglia, che comprendeva la contea di Catanzaro, il marchesato di Crotona (di cui Nicolò ebbe il titolo di marchese nel 1390) e la contea di Belcastro, a cui si dovevano aggiungere i beni burgensatici e le 4.000

once concesse a Nicolò da Giovanna I sulle saline del Neto.

I Ruffo di Sinopoli

Intorno agli anni '40 del sec. XIII, Sinopoli, insieme con altre terre del versante settentrionale dell'Aspromonte, fu affidata dall'imperatore Federico II a Carnelevario di Pavia. Costui la trasmise in eredità alla figlia Margherita, la quale nel 1253 sposò Folco Ruffo, già signore di Santa Cristina e Placanica, portandogli in dote la terra di Sinopoli, che sarebbe diventata il centro del loro distretto feudale.

Enrico Ruffo dal 1275 è indicato come *dominus Bovalini, Precarice et Lacconie* e nel 1312 ottenne dal sovrano la facoltà di dividere i beni tra il nipote Pietrino, figlio del suo defunto primogenito Pietro, ed i suoi figli maschi superstiti;⁴⁶ Folco II ebbe Bovalino e Capo Bruzzano, Guglielmo ebbe Placanica e Palizzi, Pietrino i feudi di Sinopoli e Santa Cristina che, per la sua morte prematura, furono riscattati, con il consenso del sovrano, dallo zio Guglielmo. Antagonisti dei Ruffo furono i Longastreva, che possedevano beni su Reggio, Sinopoli e Bagnara.⁴⁷

Guglielmo, conte di Sinopoli a partire almeno dal 1334, capitano generale e giustiziere in Calabria, ebbe aspri contrasti con il vescovo di Mileto sul possesso di San Bartolomeo di Trigona, del quale avevano il patronato, ampiamente documentati nel primo cartulario.⁴⁸ La contea ottenne in seguito Brancalone, Palizzi, Placanica, Bruzzano vecchio, Condojanni, alcuni immobili a Reggio, Solano, Fiumara di Muro, Calanna, Malarbì, Libonesio, Donna Nida e Longastreva.

La *platea di Sinopoli*, trascritta nel 1335, ci permette di indagare sull'organizzazione della contea e sugli interessi economici del conte.⁴⁹ Rispetto alla prima platea del 1244, redatta in greco, che elenca numerose *aporia* (terreni coltivati in proprio dai villani) di notevoli dimensioni, il numero e la superficie di questi beni enfiteutici sono diminuiti. Essi sembrano assimilati ai beni tenuti a censo (*censualia*) con terre *ad laborandum* e prevedono obblighi di giornate lavorative con e senza animali, benché resti da capire se fossero realmente effettuati o commutati in obbligo monetario. Il conte mantiene in conduzione diretta vaste terre a Acquaro e Sinopoli. Accanto ai giardini, ai noceti, ai sicomori e ai gelsi si svilupparono la coltura delle leguminose, la cerealicoltura e il vigneto, tramite contratti a *champart* e censi cinque volte inferiori a quelli delle terre a grano e orzo.

⁴⁵ I registri della Cancelleria angioina, XIII (1275-1277), n. 308, pp. 279-284.

⁴⁶ ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, II serie, Pergamene 49 (trascrizione in Pollastri, *Les Ruffo di Calabria*, p. 571, doc. 3).

⁴⁷ Questa famiglia, nel XIII secolo appartenente ai cavalieri urbani di Reggio, possiede beni propri e/o *excadentiae* contigue o facendo parte dei possedimenti del conte di Sinopoli, in particolare a Sant'Agata e nel feudo di Malarbì. Per esempio, ASN, Ruffo di Scilla, 2a serie, perg. 40 (1-2 agosto 1305) e perg. 41 (2-

13 giugno 1306) (trascrizione in Pollastri, *Les Ruffo di Calabria*, pp. 569-571). Il feudo dal quale la famiglia ha tratto il suo nome è integrato nel patrimonio dei Ruffo di Sinopoli all'inizio del XV secolo, che sembra corrispondere con la scomparsa di questo lignaggio. ASN Ruffo di Scilla, cart. 2, fol. 78r, 79v, 81r, 82r e 83r. Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 213 n. 512.

⁴⁸ ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 698.

⁴⁹ Sulla datazione della traduzione della prima platea, dal greco al latino, e della redazione in greco, cfr. De Leo, *La platea*.

Il conte possedeva anche una taverna a Seminara, delle segherie sull'Aspromonte e controllava l'allevamento di cavalli. Disponeva di molti mulini dislocati in tutta la loro circoscrizione feudale, i soli, oltre a quelli dei monasteri, abilitati alla molitura, per la quale i vassalli dovevano versare una gabella (*iura molendinorum*). L'annotazione degli *iura piscium*, limitati prevalentemente al casale di Santa Cristina, testimonia l'attività della pesca, quasi certamente in acqua dolce, trattandosi di località site nell'entroterra aspromontano. Interessante risulta la prescrizione agganciata ad un'antica consuetudine (*de antiqua consuetudine*) che prevedeva il versamento alla curia comitale di pane e carne da parte di alcuni genitori degli sposi nel giorno del matrimonio dei propri figli.

La signoria feudale si esercitava anche tramite la presenza di uomini, originariamente di Sinopoli, di Santa Cristina ed altri feudi costitutivi della contea, abitanti in altre terre calabresi. Tutti gli abitanti della contea erano obbligati a lavorare per almeno un giorno al momento della semina, ma i contadini dovevano fare almeno otto giornate lavorative e i *burgenses* tre, sorvegliati addirittura, anche se di rado, dai *militēs* a cavallo, anche loro sottoposti, dunque, alla prestazione di *corvées* agricole, denominate *iura terragiorum*, e al pagamento di introiti derivanti dagli *iura taberne, dohane et scannature, boscagii* o da beni posseduti come una pariglia di buoi detta *paricla*.⁵⁰ Ciò permetteva al signore tanto di estendere presenza e influenza, ribadendo e ostentando il proprio dominio e facendosi garante dell'assetto sociale, quanto di diversificare l'economia, anche se le prestazioni andarono monetarizzandosi del tutto. Non è da escludere che il conte favorisse l'immigrazione in queste terre, se si considera la sempre maggiore esiguità delle superfici date a censo, anche in conseguenza di un discreto aumento della popolazione.⁵¹ Troviamo questi uomini del conte a Seminara, Oppido, Terranova, Carbonara, Rizziconi, Bagnara, Catona, Melicucco, Cosoleto, Bruzzano, Mesiano e Bovalino. La presenza del conte a Oppido, Rizziconi e Seminara è sempre più forte: alcuni abitanti scelgono di entrare nella sua dipendenza, tramite "raccomandazione", che si accompagna alla vendita-cessione a censo dei loro beni.

Carlo, figlio primogenito di Guglielmo (II), morto nel 1411, rimase fedele agli Angioini e seppe conservare e consolidare il suo patrimonio, controllando periodicamente la gestione dei feudi con

l'invio di personale. Questi consistevano nei possessori della contea di Sinopoli, delle terre di Bagnara, Solano, Catona (concesse per supplire a perdite economiche), dei feudi di Malarbi, Bonisio e Longastrea, che avrebbe potuto popolare con nuovi abitanti.⁵² Nel 1431 ottenne i feudi di Calanna, Solano, Mesanova, Bellico, Fiumara di Muro, Catona e Borello.⁵³ Proseguì, infine, la politica economica del predecessore, incentrata sulla produzione vinicola, aggiungendo interessi marittimi con lo sbocco su Bagnara (pesca, in particolare la tonnara, e navi).

Ruffo di Bagnara

Agli inizi del XV secolo Bagnara ricadeva tra i beni feudali nel pieno possesso dei conti di Sinopoli, essendo già stata concessa nel 1389 dal re Ladislao a Folco Ruffo. La regina Giovanna II nel 1419 l'assegnò a Carlo Ruffo, conte di Sinopoli.⁵⁴

L'adesione di Carlo alla rivolta anti-aragonesa nel 1463 gli costò la perdita della terra e del castello di Bagnara, che l'anno seguente furono assegnati ai fratelli Guglielmo, Esaù, Carlo ed Enrico Ruffo, tutti figli di Colantonio, fratello dello stesso conte di Sinopoli, come ricompensa per la fedeltà a Ferrante d'Aragona.⁵⁵ Ferrante concedeva ai fratelli Ruffo le terre di Sinopoli, Solano, Condoianni con la torre di Pagliapoli, il governo di Seminara e del suo distretto, la torre ed il castello di Bagnara con il mero e misto imperio e le quattro lettere arbitrarie, i diritti della dogana marittima, l'immunità e la franchigia generale da ogni pagamento fiscale pertinente la corte a favore dell'università e degli uomini delle terre di Sinopoli e Bagnara. Esaù, rimasto unico signore della terra di Bagnara dopo la morte del fratello Enrico, ottenne dal re Ferrante, nel 1493, la concessione del castello della Motta di Condoianni con tutti i diritti, rinnovata nel 1497 e nel 1501.⁵⁶ Nel 1507 Esaù Ruffo occupò i beni di San Luca di Solano appartenenti al capitolo di San Giovanni in Laterano per competenza diretta sull'abbazia di Santa Maria della Gloria di Bagnara, consistenti in terre, prati, boschi e corsi d'acqua, che gli furono in seguito concessi in locazione.⁵⁷

Un quadro ampio delle vicende dei signori di Bagnara lo forniscono i documenti cartacei (tra volumi di conti, registri e carte sciolte) e, ancor più, per quanto riguarda il XV secolo, le pergamene del loro archivio privato conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli e quelle conservate nell'archivio del capitolo di San Giovanni in Laterano in Roma.

⁵⁰ Carocci, *Le signorie di Mezzogiorno*, p. 431.

⁵¹ Già nel 1339 ottenne l'autorizzazione di ricostruire il casale di Solano, di fortificarlo con muri e torre e di popolarlo. Nel 1345 ottenne la capacità di recuperare i vassalli «angarios et parangarios ac ad personalia et realia servitia obligatos» che dipendono «dall'honor di Sinopoli». La platea contiene tracce manoscritte di aggiunte di questi vassalli nel 1347. ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cartulario 1, ff. 79r, 82v; 17, ff. 17r, 42r, 44r, 48r, 51r.

⁵² ASNa *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 78r, 79v, 81r-83r; Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 306.

⁵³ ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 626r. Negli anni Venti del XIII secolo, i Ruffo di Sinopoli possedevano vigneti a Catona, terre a Fiumara e case a Reggio, che erano stati dei Longastrea, nonché terreni e casolari a Solano (Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 165, 213 e 270).

⁵⁴ ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, pergg. 6, 9-11.

⁵⁵ Ivi, perg. 38.

⁵⁶ Ivi, perg. 48, 52.

⁵⁷ ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, perg. 56; Duval, *Le pergamene*, p. 154 (Q.7.D.21).

6. Bibliografia

- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze 1580.
- G. Azzara, *I Sanseverino. Rami Martirano, Sambiasi, Caserta, Lauro, Corigliano*, in «Studi meridionali», VI (1973), 1, pp. 8-21; 2-3, pp. 135-145; 4, pp. 323-336.
- C. Baraut, *Per la storia dei monasteri fiorentini*, in «Benedictina», 1950, IV, fasc. III-IV, pp. 241-268.
- C. Belli, *Il diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle)*, *Pratiques et officiers*, a cura di S. Morelli, Roma 2017, pp. 177-188.
- M. Benaiteau, *Sanseverino, Pietrantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017.
- R. Berardi, *Féodalité laïque et seigneurie ecclésiastique. Le litige entre Ruffo, comte de Sinopoli, et les évêques de Mileto, autour des biens du monastère de S. Bartolomeo de Trigona (XIV^e siècle)*, in «Bulletin du CERCOR», 39 (2015), pp. 89-115.
- R. Berardi, G. Russo, *Rossano, Cariatì e il loro Hinterland nel XV secolo attraverso fonti inedite*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 134 (2016), pp. 201-241.
- R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Napoli 2001-2002.
- M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, I, Napoli 1841.
- A. Campolongo, G. Celico, *I Sanseverino conti di Lauria, signori di Laino e duchi di Scalea. Regesto dal sec. XII al sec. XVI*, Soveria Mannelli 2001.
- G. Caridi, *Ricerche sul monastero di S. Angelo de Frigillo in Calabria ed il suo territorio (1278-1359)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXVII, fasc. I-II, 1981, pp. 345-383.
- G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995.
- G. Caridi, *Ruffo Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- L. Catalioto, *La feudalità provenzale in Calabria*, in *Il sistema feudale nella Calabria medievale*, Castrovillari 2009, pp. 117-128.
- G. Cherubini, *Le campagne*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria, 2001, pp. 429-466.
- P. Corsi, *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, in *Rossano. Storia, arte, cultura*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1996, pp. 27-85.
- M.G. Cruciani, *Calabria Citeriore. Dagli Angioini al decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno. Le province*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, VII, Napoli 1989, pp. 241-301.
- E. Cuozzo, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La «restaurazione» della prima età angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, pp. 519-534.
- La platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. Cuozzo, Avellino 2007.
- A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969.
- L. De Franco, *Una pagina di vita medievale: i due testamenti di Filippo di Sanginetto, signore di Altomonte*, in «Calabria Nobilissima», XLII-XLIII (1990-1991), pp. 11-32.
- P. De Leo, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo. La Platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Roma 1984.
- P. De Leo, *Documenti fiorentini. Abbazia di San Giovanni in Fiore*, Soveria Mannelli 2001.
- P. De Leo, *La platea di Sinopoli*, Soveria Mannelli 2006.
- P. De Leo, *Per la storia dei poteri signorili dei vescovi nel medioevo*, in *Mediteraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, I, pp. 331-391.
- L. De Rosis, *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli 1838.
- F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere e non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1641.
- P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^{er} (1265-1285)*, I-II, Paris 1886.
- L. Duval-Arnould, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare Lateranense*, Città del Vaticano 2010.
- P. Egidi, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII-XIV*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920, pp. 731-750.
- M. Falanga, *I Della Marra di Barletta e i loro feudi in Calabria Citra: Oriolo, Amendolara, Rocca e Calopezzati*, in «Rivista Storica Calabrese», 37 (2016), nn. 1-2, pp. 135-142.
- M. Falanga, *Il manoscritto Da Como, fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, Reggio Calabria 1993.
- N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.
- S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 183-262.
- G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.
- G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Torino 1992.
- A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967².
- A. Kiesewetter, *Il governo e l'amministrazione centrale del regno*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, a cura di G. Musca, Bari 2004, pp. 25-68.
- A. Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004.
- I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, in *RIS²*, XXI/5, Bologna 1958.
- Il Libro rosso di Bari o Messaleto*, I, a cura di V. A. Melchiorre, Bari 1993.
- È.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967.
- F. Li Pira, *Sanginetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017.
- A. Macchione, *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, Bari 2017.
- A. Macchione, *Ruffo Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017.
- A. Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*, Bari 2018.
- A. Macchione, *La vicenda dei Ruffo-Scilla tra conservazione e innovazione: il cartulario (1400-1499)*, in *I 'tessuti' della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, a cura di A. Corcella, Bari 2018, pp. 114-121.
- A. Macchione, *Aspetti di potere nella Calabria angioina (XIV secolo). Lo scontro tra i conti di Sinopoli e il vescovo di Mileto*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo. Ricerche di storia, archeologia, storia dell'arte*, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Modugno 2019, pp. 55-71.
- D. Martire, *Calabria sacra e profana*, ms. in 2 voll. presso l'Archivio di Stato di Cosenza.
- S. Morelli, *Giustizieri e distretti fiscali nel regno di Napoli durante la prima età angioina*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli 2000, pp. 301-323.
- S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.
- S. Morelli, *«Il furioso contagio delle genealogie». Spunti di storia politica e amministrativa per lo studio dei grandi ufficiali del regno*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins. I grandi ufficiali nei territori angioini*, Roma 2016, pp. 1-27.
- P. Natella, *I Sanseverino di Marsico: una terra, un regno*, Mercato San Severino 1980.
- R. Orefice, *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Napoli 1963.
- R. Orefice, *Carte dell'Archivio Ruffo di Bagnara*, Napoli 1971.
- F. Pacella, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo marchese di Crotone, conte di Catanzaro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 82 (1964), pp. 45-93.
- M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, voll. 5, Chiaravalle Centrale 1984-2004.
- C. Pellizzi, G. Tallarico, *Casabona. Vicende storiche di un antico borgo feudale calabrese*, Soveria Mannelli, 2003.
- L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900.
- S. Pollastri, *Il matrimonio di Maria Ruffo, figlia di Fulco Ruffo di Calabria, conte di Sinopoli, con Blasco d'Alagona, barone di Monforte di Sicilia*, in «Incontri meridionali», 1/2 (1991), pp. 205-219.
- S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 103/1 (1991), pp. 237-260.
- S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins: le contrôle lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 113/1 (2001), 1, pp. 543-577.

- S. Pollastri, *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 116/2 (2004), pp. 657-727.
- S. Pollastri, *L'aristocrazia comitale sous les Angevins (1268-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 125/1 (2013).
- S. Pollastri, *Les relations entre feudataires et villes du littoral en Calabre au XIV^e siècle*, in *Entre monts et rivages. Les contacts entre la Provence orientale et les régions voisines au Moyen Age*, dir. Philippe Jansen, Nice 2005, p. 249-264.
- S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comital et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
- S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 13-72.
- E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
- F. Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1965.
- N. Provenzano, *I Sanseverino. Conti di Altomonte*, Tricase 2014.
- V. Ruffo, *Nicolò Ruffo di Calabria marchese di Crotone e conte di Catanzaro. Studio storico-genealogico*, in «Archivio Storico della Calabria», II (1914), pp. 342-367; 417-464; III (1915), pp. 28-82; 285-313; 353-387; IV (1915), pp. 54-219.
- A. Russo, *Sanseverino, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90. Roma 2017.
- F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni fiorenti in Calabria*, Napoli 1959.
- F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, voll. I-II, Roma 1974-1976.
- G. Russo, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2007.
- G. Russo, *Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII. I documenti inediti degli archivi parrocchiali*, Castrovillari 2013.
- G. Russo, *Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte dalla fondazione alla commenda e le sue più antiche pergamene (1320-1472)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII (2017), pp. 39-148.
- P. Sardina, *Marzano, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXI, Roma 2008, pp. 446-450.
- A. Savaglio, *I Sanseverino e il feudo di Terranova: la Platea di Sebastiano della Valle del 1544*, Cosenza 1992.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
- Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. Cuozzo, Avellino 2009.
- A. Vaccaro, *La platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi 2013.

7. Fonti

a. Fonti d'archivio

- Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara, segnatura n. 941*, inventario a cura della dott.ssa G. de Pascale, direzione scientifica della dott.ssa R. Esposito, 2004, pergg. 50 dal 1328 al 1497.
- ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, Cartulari, vol. 1 (1250-1350), vol. 1 (1400-1499), vol. 7 (1280-1350), vol. 13 (*privileggi e onoreficenze*), vol. 17 (*Platea di Sinopoli*), vol. 698 (*Abbazie di S. Bartolomeo di Trigona e di S. Pancrazio di Scilla*)
- ASNa, *Ruffo di Scilla*, II serie (Pergamene), in particolare da n. 40 a 55.
- ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla* (inventario Cocca-Belli), in particolare gli oltre 250 documenti per il cinquantennio 1350-1400, per i quali manca il cartulario nel quale furono trascritti.
- ASNa, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, pergamene, I^a numerazione
- Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Raccolte e Miscellanee, Statuti, capitoli, grazie e privilegi, Fondo Carte Salvatore Blasco*.
- Registri contabili dei Sanseverino per gli anni 1545 e 1548 sono conservati a Castrovillari (Biblioteca Civica Caldora) e Morano Calabro (archivio parrocchiale di S. Maria Maddalena), relativi ai beni posseduti a Corigliano e Morano e alle loro entrate.

b. Fonti edite

- J. Donsì Gentile, a cura di, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, in *Archivio di Stato di Napoli, Archivi privati, Inventario Sommario*, I, Roma 1967, pp. 1-112.
- Die Chronik des Saba Malaspina*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XXXV, Hannover 1999.
- Fonti Aragonesi*, a cura degli Archivistici napoletani, voll. I-XIV, Napoli 1957-1990.
- Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e registi per la storia di Castrovillari (1100-1561)*, edizione e note a cura di G. Russo, Castrovillari 2010.
- I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, voll. I-L, Napoli 1951-2010.
- L'inventario del monastero fiorentino*, in «Siberene. Cronaca mensile del passato dell'Archidiocesi di Santa Severina», anno IV, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1916, rist. anastatica a cura di G.B. Scalise, Catanzaro 1999.

Sicilia. Scheda di sintesi

ALESSANDRO SILVESTRI

1. La signoria in Sicilia nel tardo medioevo
2. Bibliografia essenziale sulla storia dei feudi nella Sicilia medievale

1. *La signoria in Sicilia nel tardo medioevo*

La Sicilia di età tardo medievale e moderna era suddivisa in tre aree geografiche-amministrative note come *valli*. Nello specifico, il val di Mazara nella parte centro-occidentale dell'isola, a est del fiume Imera; il val Demone nell'area nord-orientale, con le catene montuose delle Madonie e dei Nebrodi; e il val di Noto nella zona sud-orientale, a sud dell'Etna.¹ In seguito alla conquista dell'isola per opera dei normanni, i nuovi sovrani furono investiti dal papa della totalità del territorio e per questo il fenomeno della signoria tardò però ad affermarsi nell'isola: i re dei secoli XII e XIII di fatto gestivano e distribuivano a proprio piacimento feudi e terre ai propri fedeli e familiari. Nonostante siano attestate alcune significative concentrazioni feudali nell'area madonita (le contee di Petralia, Gangi, Gratteri) e in quelle di Paternò e Butera, non si verificò però un processo di dinastizzazione signorile, in quanto i sovrani potevano riappropriarsi dei feudi in occasione della morte dei beneficiari oppure qualora lo avessero ritenuto necessario, reincorporandoli così nel regio demanio.² In età sveva si ha per esempio notizia dalle assegnazioni di contee in favore delle famiglie *de Lucis*, Monforte e Cicala, nonché, nello stesso tempo, del riassorbimento delle contee di Siracusa e Malta nel demanio regio. Nonostante il successo di Guglielmo Ventimiglia nel mantenere il controllo sulla contea di Geraci anche per i suoi eredi,³ le fonti superstiti di età angioina attestano in effetti che nel 1277 appena il 10% della popolazione isolana viveva in territori feudali.⁴

In seguito alla rivolta del Vespro (1282) e all'ingresso della Sicilia tra le dominazioni della Corona d'Aragona, l'isola fu soggetta a una serie di profondi mutamenti politici e sociali, che si tradussero anche nell'emergere di un sistema feudale che avrebbe

contrassegnato le vicende del regno nei secoli successivi e, nel contempo, nella progressiva riduzione del regio demanio. Prima Giacomo II d'Aragona (1282-1295) e poi, in maniera ancora più evidente il fratello Federico III di Sicilia (1296-1337) favorirono la promozione di un ceto dirigente nuovo, più fedele alla nuova casa regnante e alle sue esigenze politiche e militari, che di fatto sostituì il precedente sostrato feudale. Questo fenomeno è d'altronde attestato dalla sparizione degli antichi lignaggi di origine normanna e sveva, inclusi quelli che avevano sostenuto la conquista aragonese, come i da Procida, i Loria, i da Lentini, i Lancia, i Maletta o gli Antiochia.⁵

Grazie ai dati raccolti, Henri Bresc ha dimostrato che su 426 nomi di feudatari attestati nella prima metà del Trecento, solamente 160 risalgono alle fasi precedenti al 1282 e i principali lignaggi che riuscirono a imporsi sono tutti di nuova generazione, con poche eccezioni, come quella già menzionata dei Ventimiglia, e di alcuni casati emersi in età angioina, come quelli dei Palizzi e dei Rosso.⁶ Tra la fine del secolo XIII e l'inizio del successivo, emersero alcuni gruppi familiari che riuscirono a imporre la propria supremazia, come quelli dei Chiaromonte,⁷ degli Sclafani o degli Uberti, nonché alcune famiglie iberiche arrivate nell'isola dopo il 1282, come gli Alagona,⁸ gli Aragona, i Moncada,⁹ i Peralta¹⁰ e i Valguarnera, che avevano tutte sostenuto l'impresa siciliana.

La progressiva infeudazione di ampie porzioni del regio demanio fu accelerata dal fatto che i sovrani siciliani avevano il costante bisogno del sostegno politico e militare dell'aristocrazia per fronteggiare la minaccia angioina. In tale contesto, i maggiori lignaggi aristocratici (Alagona, Aragona, Chiaromonte, Moncada, Peralta, Rosso, Sclafani, Ventimiglia) riuscirono così a costituire immensi patrimoni feudali – anche grazie a un'attenta strategia militare e alle

¹ Per una descrizione storica della geografia dell'isola in età medievale, si rimanda a Bresc, *Un monde*, pp. 59-102, e Epstein, *Potere e mercati*, pp. 27-74.

² Sul tema, cfr. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*.

³ Sui Ventimiglia, si vedano almeno Cancila, *I Ventimiglia di Geraci* e Corrao, *Per una storia*, nonché la relativa scheda in questo volume.

⁴ Sulla feudalità siciliana in età angioina si rimanda a Catalioto, *Terre, baroni*, pp. 85-152.

⁵ D'Alessandro, *Politica e società*; Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 33 e sgg.; Bresc, *1282: Classes sociales*; Corrao, *Governare un regno*, pp. 39-46.

⁶ Bresc, *Un monde*, pp. 867-871.

⁷ Sui Chiaromonte si rimanda a Corrao, *La contea di Modica e Sardinia, Palermo e i Chiaromonte*, nonché alla scheda in questo stesso volume e alla bibliografia ivi menzionata.

⁸ Gli studiosi della Sicilia tardo-medievale hanno riservato una scarsa attenzione alla famiglia Alagona, con la sola eccezione di alcune voci di Francesco Giunta nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e dell'introduzione di A. Giuffrida a *Il cartulario della famiglia Alagona*. Per ulteriori notizie e riferimenti bibliografici, cfr. la relativa scheda in questo volume.

⁹ Cfr. la relativa scheda in questo volume, di M.A. Russo.

¹⁰ Sui Peralta, si vedano Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* e Russo, *Eleonora d'Aragona*, nonché il relativo contributo della medesima autrice in questo volume.

usurpazioni perpetrate nei confronti del regio demanio – nei quali esercitavano il *mero et mixto imperio*, ovvero amministravano autonomamente la giustizia civile e criminale, percependone anche gli introiti economici.¹¹ Peraltro, va sottolineato, la formazione di signorie feudali, compatte e grandi dimensioni, fu ulteriormente amplificata dalla scelta, da parte di Federico III, di promuovere due importanti capitoli regi (i cosiddetti *Si aliquem* e *Volentes*) che produssero una sostanziale liberalizzazione del mercato feudale. Da un lato essi ampliarono la gamma di coloro che avrebbero potuto ereditare il feudo (per es. figli e nipoti del fratello del feudatario) e, dall'altro, rendevano alienabile e divisibile qualsiasi tipo di bene feudale. Il solo limite era rappresentato dal rango del compratore, che non poteva essere inferiore a quello del venditore.¹²

Per una piena comprensione della struttura feudale del regno di Sicilia in età tardomedievale e per seguirne dettagliatamente la sua evoluzione è fondamentale fare affidamento sui celebri 'capibrevi' di Giovan Luca Barberi, maestro notaio della real cancelleria siciliana nell'ultimo scorcio del medioevo.¹³ A questo ufficiale, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo, Ferdinando II d'Aragona affidò il compito di portare avanti un'indagine sul regio demanio, allo scopo di verificare quali fossero gli effettivi possedimenti e diritti spettanti alla Corona e quali invece appartenevano ai suoi sudditi siciliani e alle istituzioni ecclesiastiche, e a quale titolo. A tale scopo, Barberi condusse un attento scavo archivistico, che svolse non solamente presso l'archivio della real cancelleria, ma anche negli altri depositi documentari del regno. L'esito materiale di questa indagine sarebbe stato la redazione di diversi volumi del cosiddetto cabreo (*capbreu* in catalano, *capibrevium* in latino) riguardante i benefici ecclesiastici, i diritti regi sulle 'secrezie' e 'vicesecrezie' del regno,¹⁴ nonché i possedimenti feudali della grande e della minore aristocrazia isolana.¹⁵

Sulla base della *inquisitio* barberiana del primo Cinquecento, si rileva quindi che l'isola era contrassegnata dalla presenza di 12 grandi aggregati feudali, talvolta fusi tra loro: il Marchesato di Geraci e le contee di Modica; Caltabellotta; Calatafimi, Caccamo e

Alcamo; Calatafimi e Mazara; Sclafani; Caltanissetta; Cammarata; Augusta; San Marco; Adernò; e Mazara.¹⁶ Vi era poi una folta presenza di aggregati minori o singoli possedimenti feudali, spesso spopolati, dei quali Giovan Luca Barberi ci ha lasciato un'attenta analisi nel suo *capibrevium*.¹⁷ Va infine segnalato che la progressiva estensione delle signorie aristocratiche e la congenita debolezza della monarchia ebbero, nel corso del Trecento, importanti conseguenze anche sulle signorie ecclesiastiche, tra le quali vanno almeno menzionate quella del monastero di San Martino delle Scale di Palermo, dal quale dipendevano numerosi feudi e terre, e quella della ricca diocesi di Patti.¹⁸

Come si evince dall'indagine barberiana e da altre importanti fonti come la celebre *descriptio feudorum* risalente al regno di Federico III di Sicilia, la tipologia delle concessioni feudali varia sensibilmente di caso in caso.¹⁹ Francesco Valguarnera, per esempio, fu investito di ampi domini feudali nell'area del val di Mazara (i feudi di Godrano, Palumba, Giardinello e Chaufo), ma senza ottenere significativi centri popolati.²⁰ D'altro canto, Guglielmo Raimondo Moncada I riuscì a costruire un ampio possedimento feudale che includeva anche alcuni significativi centri urbani: inizialmente investito di Malta e Gozo grazie al matrimonio con Lucchina Alagona (le due isole sarebbero poi tornate al regio demanio verso il 1320), ottenne in seguito le terre abitate e feudi di Augusta, Curcuraci, Bulfida, Altavilla e Melilli nel val di Noto, che rendevano ben 400 onze annuali, e di Altavilla e Bivona nel val di Mazara.²¹

L'estensione del controllo aristocratico sui centri abitati risulta però particolarmente evidente nel caso dei maggiori possedimenti feudali, che inglobavano centri abitati dalle significative dimensioni e diverse centinaia di fuochi. La contea dei Ventimiglia,²² per esempio, comprendeva Geraci (nel 1277, 500 fuochi), Petralia Soprana (nel 1277, 60 fuochi; nel 1374-76, 310 fuochi) e Petralia Sottana (nel 1277, 50 fuochi; nel 1374-76, 292 fuochi), Gangi (nel 1277, 1.020 fuochi; nel 1374-76, 329 fuochi), S. Mauro (nel 1277, 160 fuochi), Gratteri (nel 1374-76, 100 fuochi), Castelluzzo (nel 1277, 40 fuochi), Tusa (nel 1374-76, 300 fuochi), Caronia (nel 1277, 100 fuochi; nel 1374-76,

¹¹ Corrao, *Governare*, p. 45

¹² Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, pp. 65 e sgg., nonché Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 103-114.

¹³ Su Barberi, si vedano almeno: Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma*; Nobile, *I Codici di Giovan Luca Barberi*; Liotta, *Giovan Luca Barberi*; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, pp. 455-458; Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico*, pp. 243-253; Silvestri, *La Real Cancelleria*; Alessandra, *L'eredità di Giovan Luca Barberi*; Silvestri, *Investigating the Archives*; nonché le introduzioni alle edizioni dell'opera di Giovan Luca Barberi, menzionate a nota 15.

¹⁴ In ciascun centro urbano dipendente dal regio demanio del regno di Sicilia, vi era una magistratura nota come *secrezia* (nelle maggiori città, come Catania, Messina e Palermo) oppure come *vicesecrezia* (nei centri abitati minori), adibita alla gestione della dogana e all'appalto delle gabelle, nonché all'amministrazione di beni immobili di pertinenza demaniale.

¹⁵ L'opera di Barberi è interamente edita, nello specifico: Barberi, *I Capibrevi*; Barberi, *Beneficia ecclesiastica*; Barberi, *Liber de Secretis*; Barberi, *Il Magnum Capibrevium*.

¹⁶ Barberi, *Il Magnum Capibrevium*.

¹⁷ Cfr. i capibrevi menzionati *supra*, nota 15.

¹⁸ Oltre a Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, specificatamente su San Martino delle Scale, cfr. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario*; su Patti, cfr. Catalioto, *La questione*.

¹⁹ Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, I, pp. 464-470, nonché le riflessioni di Corrao, *Governare*, pp. 42-44.

²⁰ D'Alessandro, Granà, Scarlata, *Famiglie medioevali*, pp. 105-135, pp. 108-111.

²¹ Ivi, pp. 114-123, nonché la scheda di M.A. Russo, *I Moncada*, in questo volume.

²² Al riguardo, cfr. la scheda Ventimiglia in questo stesso volume.

40 fuochi), e diversi altri casali e fortezze, tra le quali il castello di Roccella. I Chiaromonte, d'altro canto, controllavano Modica (nel 1277, 310 fuochi; nel 1374-76, 620 fuochi), Ragusa (nel 1277, 1.610 fuochi; nel 1374-76, 677 fuochi), Scicli (nel 1277, 616 fuochi; nel 1374-76, 292 fuochi), Spaccaforno e, più distante, Caccamo (nel 1277, 1.100 fuochi; nel 1374-76, 583 fuochi).²³

La formazione di grandi complessi feudali si tradusse quindi in una progressiva estensione delle prerogative signorili nei confronti delle popolazioni a essi soggette. Tale fenomeno va imputato alla progressiva riduzione delle rendite fondiarie e, conseguentemente, dalla necessità di sopperire a queste perdite: se ne ha una spia chiara se si guarda alla tassazione regia sui feudi che, come calcolato da Stephen Epstein, tra il 1337 e il 1343 passa da 20.691 a 14.405 onze, peggiorando ulteriormente negli anni successivi.²⁴ Si nota quindi, fin dalla prima metà del Trecento un crescente ricorso, da parte del baronaggio, agli introiti derivanti dai diritti signorili, come quelli relativi all'amministrazione della giustizia oppure all'utilizzo dei mulini. Per esempio, le somme incamerate grazie alle rendite fondiarie e alla coltivazione nella signoria di Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, erano di due terzi inferiori rispetto a quelle derivanti dai diritti signorili.²⁵ Non è un caso che, oltre ai summenzionati casi dei Ventimiglia e dei Chiaromonte, numerosi altri centri popolati erano controllati dall'aristocrazia siciliana, in signorie di diversa dimensione, tra i quali si segnalano: Augusta, Melilli e Scordia (Moncada); Aci, Capizzi, Capo d'Orlando, Ficarra, Mistretta, Naso, Reitano (Alagona); Calatafimi e Salemi (Cartellà); Castronovo e Calatabiano (Doria); Ciminna e Adernò (Sclafani); Naro, Caltanissetta, Giarratana e Ferla (Lancia, Caltanissetta passò poi agli Aragona e infine ai Chiaromonte); Saponara e Novara (Palizzi); San Marco e Cammarata (Aragona); Scordia inferiore e Aidone (Rosso).²⁶

Le particolari condizioni in cui si trovava la Sicilia, ovvero lo stato di guerra perpetua contro gli angioini e la crisi economica, portarono però a un progressivo svuotamento delle istituzioni monarchiche e a un rafforzamento della grande aristocrazia che influenzò in maniera sempre più determinante la politica dei sovrani siciliani, occupando sfere sempre più ampie del regio demanio e mettendo sotto il suo controllo la distribuzione di importanti incarichi periferici, come quelli di castellano e capitano, che garantivano l'esercizio dell'autorità signorile anche nelle *universitates* teoricamente dipendenti dal regio demanio. In questo modo, anche i maggiori centri abitati

dell'isola caddero sotto il diretto controllo dei principali lignaggi aristocratici: sono celebri, per esempio, i casi dei Chiaromonte e degli Sclafani, che impiantarono le loro principali residenze a Palermo, e quello degli Alagona, che di fatto fecero di Catania il centro della loro signoria.

In seguito alla morte di Federico IV di Sicilia (1355-77), l'aristocrazia siciliana, dopo diversi anni di conflitti interni, assunse di fatto il controllo del regno, che fu suddiviso in quattro aree d'influenza (vicariati), controllate dai principali lignaggi isolani, ovvero: gli Alagona nell'area centro-orientale; i Chiaromonte nell'area occidentale e in quella sud orientale; i Peralta nella zona nord-orientale; e i Ventimiglia nell'area madonita.²⁷ Purtroppo, per via della pressoché totale perdita della documentazione dell'epoca, non si è riusciti a ricostruire con chiarezza come quei lignaggi aristocratici gestissero le rispettive aree di influenza e come si rapportassero con il baronaggio a loro connesso da alleanze, clientele e parentele. Si sa però che l'aristocrazia perseguì la strategia economica già avviata in precedenza, sopperendo al crollo delle rendite fondiarie con una crescente pressione sulle popolazioni soggette e tramite un inasprimento dei diritti signorili, nonché mediante l'occupazione di territori e rendite demaniali.²⁸

La riconquista aragonese della Sicilia nel 1392 e il crollo del sistema vicariale produssero mutamenti radicali sul tessuto feudale dell'isola e sulla composizione dell'aristocrazia locale. Per porre un freno allo strapotere signorile del Trecento e alla occupazione baronale di diritti e prerogative regie, nonché di centri demaniali, il duca Martino di Montblanc – che governava di fatto l'isola a nome del figlio Martino I di Sicilia – si scontrò duramente con la ribelle aristocrazia locale, sconfiggendo i lignaggi più riotosi e requisendone i loro possedimenti, tra i quali, quelli immensi dei Chiaromonte e degli Alagona, nonché diversi terre e casali agli Aragona, ai Ventimiglia e ai Moncada, e soprattutto in seguito alle ribellioni del 1396-98. La sparizione dei grandi lignaggi aristocratici trecenteschi e la confisca dei loro beni produsse quindi la redistribuzione delle posizioni di potere e della ricchezza tra i fedeli della corona: come segnalato da Pietro Corrao, dopo il 1392 il 56% dei beni feudali cambiò possessore, mentre i grandi feudi furono divisi e assegnati a un maggior numero di famiglie.

Il risultato fu quindi la frammentazione dei più grandi aggregati feudali, che furono suddivisi tra coloro che avevano dato il proprio sostegno al nuovo sovrano Martino I di Sicilia, ovvero: da una parte gli

²³ Corrao, *Governare*, pp. 46-47. Sulla popolazione di questi centri, ho fatto riferimento ai dati riportati da Epstein, *Potere e mercati*, Tabella 2.1, pp. 40-47.

²⁴ Epstein, *Potere e mercati*, pp. 322-323.

²⁵ Epstein, *An Island fro Itself*, p. 323.

²⁶ Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, p. 134. Sul tema, cfr. anche anche Bresc, *Un monde*, pp. 807-815. Per ulteriori dettagli sui singoli

centri o feudi, si rimanda a San Martino de Spucches, *Storia dei feudi*. Sulla popolazione di questi centri, cfr. ancora Epstein, *Potere e mercati*, Tabella 2.1.

²⁷ D'Alessandro, *Politica*, pp. 109-111; sulle quattro famiglie cfr. anche naturalmente le relative schede in questo volume.

²⁸ Cfr. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 828-831.

iberici arrivati nell'isola al seguito di Martino, e dall'altra parte, la nobiltà civica e i ceti professionali delle *universitates* siciliane che avevano sostenuto da subito i nuovi sovrani.²⁹ Per esempio, i beni feudali degli Alagona, che erano concentrati nella parte centro-orientale della Sicilia e nell'area della piana di Catania, furono assegnati a Huc Santapau (Licodia), a Ramon Ces Comes (il castello di Bonalbergo), a Bernat Cabrera (la terra di Militello), Pere Fonollet (Rametta), e così via;³⁰ i possedimenti feudali dei Moncada erano invece distribuiti tra numerosi personaggi di origine siciliana, come Bartolomeo Gioeni (Novara) e Filippo Marino (Guastanella, Gibellini e Guastanò).³¹ Nonostante una riduzione generalizzata dell'estensione dei possedimenti feudali, sopravvissero alcune concentrazioni di una certa importanza: in aggiunta alla contea Geraci (rimasta ai Ventimiglia), le contee di Modica, Caltabellotta e Collesano (che passarono rispettivamente ai Cabrera,³² ai Luna e ai Centelles) o i raggruppamenti di feudi, terre abitate e castelli in mano a Jaume Prades e Sancho Ruiz Lihori.³³

Va però detto che il radicamento dell'aristocrazia iberica fu debole, al punto che, nel corso degli anni successivi, non furono pochi i possessori di feudi che preferirono vendere i loro beni e tornare in Aragona, Catalogna e Valenza. Gli acquirenti, soprattutto a cominciare dalla prima metà del Quattrocento, furono i ceti aristocratici di provenienza urbana, i ceti professionali cittadini, i ceti amministrativi, che vedevano proprio nell'acquisizione dei feudi uno strumento cruciale all'interno della loro scalata sociale (tra i vari: Tommaso Crispo, Giacomo Arezzo, Filippo Viperano e Nicola Castagna).³⁴ Come suggerito da Stephen Epstein, nel corso del Quattrocento la scalata sociale fu influenzata sempre più dalle possibilità economiche dei suoi protagonisti, che sono in possesso dei capitali necessari per l'acquisto dei grandi feudi. Ciò è reso evidente, per esempio, dal fatto che i membri della cosiddetta nobiltà, prima del 1390, erano protagonisti di circa il 3% delle transazioni feudali sul mercato, dopo quella data, addirittura del 32%, risultando addirittura secondi solamente alla maggiore aristocrazia per l'acquisizione di feudi popolati.³⁵ Tale processo, che avrebbe portato alla nobilitazione dei maggiori esponenti di questi ceti amministrativi, raggiunse il proprio culmine nella successiva età alfonsina: i sovrani favorirono in sostanza l'avanzamento sociale di questi personaggi e

l'acquisizione di feudi, in cambio del sostegno finanziario e politico alla Corona. D'altronde, il controllo sui feudi popolati si sarebbe rivelato decisivo per la piena partecipazione alla vita politica del regno: sulla base di quanto disposto nel 1452, avrebbero fatto parte del braccio feudale del parlamento solamente i possessori di feudi popolati.³⁶

A questa nuova e crescente componente siciliana della feudalità, si aggiunse anche un gruppo di famiglie iberiche, prevalentemente di origine castigliana, che riuscì a impiantarsi nell'isola in maniera più duratura, come nel caso dei dez Far (o Isfar), dei Requesens, e dei Cardona, che furono investiti della ricca contea di Collesano.³⁷ All'interno di questi ceti emergenti, infine, vi erano anche famiglie e figure del tutto nuove, come nel caso di quei mercanti e banchieri toscani – e pisani in particolar modo – che divennero tra i principali finanziatori delle politiche di Alfonso il Magnanimo. Grazie al servizio prestato nei confronti del sovrano, questi personaggi diedero avvio a importanti e rapide scalate sociali che, in alcune circostanze, culminarono con l'acquisizione di feudi di primissimo e, conseguentemente, con la nobilitazione dei loro lignaggi, come nei casi dei Gaetani, degli Alliata, dei Settimo o degli Aiutamicristo, o ancora degli Abatellis. Nel 1468, per esempio, Gherardo Alliata comprava l'importante baronia di Castellammare del Golfo, che includeva un castello e una tonnara, mentre nel 1484, Guglielmo Aiutamicristo acquistava Calatafimi e la baronia di Misilmeri.³⁸

Diversamente da quanto successo nel pieno Trecento – come suggerito ancora da Stephen Epstein – sembra che, nel corso del secolo successivo, i possessori dei feudi abbandonarono quasi del tutto la gestione diretta delle terre da essi controllate, preferendo darle in gestione a massari e *milites* in cambio di una rendita, focalizzandosi invece sul più remunerativo allevamento e, in alcune circostanze, anche sul temporaneo sviluppo di attività imprenditoriali, tra le quali l'industria dello zucchero ebbe un ruolo di primo piano. Per via della crescita delle rendite feudali, fin dagli anni '60 del Quattrocento, si registra però un ritorno al tradizionale apporto economico dei vari diritti signorili, in forte aumento per via della crescita demografica che interessò l'isola nel corso del secolo XV.³⁹

Nonostante il regio demanio di Sicilia includesse circa il 50% dei territori e le principali città del regno, all'inizio del '500 erano ben 71 le famiglie in

²⁹ Corrao, *Governare*, pp. 215-221. Di grande utilità: Bresc, *Un monde*, pp. 834-836, Tableau n. 190.

³⁰ Sui possedimenti degli Alagona, oltre alla scheda in questo volume, cfr. Bresc, *Un monde*, pp. 818-823.

³¹ Ivi, pp. 218-219 e p. 236.

³² Sulla contea di Modica sotto la dominazione dei Cabrera, si vedano Corrao, *La contea verso l'età moderna*, e i numerosi lavori di Enzo Sipione, tra i quali si segnala Sipione, *I Cabrera*. Per ulteriori notizie e studi, cfr. la relativa scheda in questo volume.

³³ Corrao, *Governare*, pp. 220-221. Sulle vicende delle summenzionate contee, si veda: Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, pp. 20-32 (Geraci), pp. 121-129 (Caltabellotta), pp. 33-40 (Collesano).

³⁴ Corrao, *Governare*, p. 251-254.

³⁵ Epstein, *Potere e mercati*, p. 345.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Corrao, *Governare*, pp. 257-258.

³⁸ Si vedano le schede prosopografiche degli Agliata e degli Aiutamicristo in Petralia, *Banchieri e famiglie*, pp. 102-117 e pp. 123-133.

³⁹ Epstein, *Potere e mercati*, pp. 343-344.

possesso di feudi abitati sempre più intensamente popolati (la stima, per la fine del secolo XVI, è di 371.724 abitanti). Si trattava, come accennato in precedenza, di una questione fondamentale, in quanto il controllo sui feudi abitati garantiva al possessore l'accesso di diritto al parlamento del regno isolano. Sulla base dei dati raccolti e analizzati da Domenico Ligresti per l'inizio del Cinquecento, di queste 71 famiglie, 31 discendevano dall'antica nobiltà isolana; 14 erano invece iberiche o di origine iberica; 12 appartenevano al gruppo degli immigrati toscani e italiani giunti nel corso del Quattrocento e che si erano prevalentemente stabilite nel palermitano; altre 14, infine, erano esponenti della minore nobiltà siciliana che erano riusciti a entrare in possesso di feudi popolati.⁴⁰

2. Bibliografia essenziale sulla storia dei feudi nella Sicilia medievale

- D. Alessandra, *L'eredità di Giovan Luca Barberi, 1523-1579*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2 (2018), pp. 32-67.
- G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, 2 voll., a cura di I. Peri, Palermo, 1962-1963.
- G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, voll. I-III, *I feudi del val di Noto*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879-1888 (ris. an. Palermo 1985).
- G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, 2 voll., a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993.
- G.L. Barberi, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano 1966.
- H. Bresc, *1282: Classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, 4 voll., Palermo 1983, II, pp. 241-258.
- H. Bresc, *La feodalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 503-543.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.
- O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2 voll., Palermo 2016.
- L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995.
- L. Catalioto, *La questione dell'autonomia urbana a Patti tra pretese feudali e signoria vescovile (secoli XII-XV)*, in *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV*, Roma 2006, pp. 367-384.
- P. Corrao, *Per una storia del potere feudale in area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71-94.
- P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- P. Corrao, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII*, a cura di G. Barone, Acireale 2008, I, pp. 43-70.
- P. Corrao, *La contea verso l'età moderna. Alienazioni e riassetto territoriali*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII*, a cura di G. Barone, Acireale 2008, I, pp. 71-91.
- A. Costa, *La recognitio dei feudi di Sicilia del 1453-54*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIII (1987), pp. 153-99.
- A. Costa, *L'ira del re e la fedeltà dei sudditi. Un quaternus di fideomagii della metà del Quattrocento. Fonti e Documenti*, Palermo 2013.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- V. D'Alessandro, *Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 1-32.
- V. D'Alessandro, *Terra, nobili, borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994.
- V. D'Alessandro, M. Scarlata, M. Granà, *Famiglie medioevali siculo-catalane*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 4 (1978), pp. 105-26.
- S.R. Epstein, *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992.
- S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Torino 1996.
- G. Fasoli, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in «Rivista di storia del diritto Italiano», XXIV (1951), pp. 47-68.
- A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.
- F. Giunta, *Alagona, Blasco, il vecchio*, in DBI, I, Roma 1960.
- F. Giunta, *Alagona, Blasco, il giovane*, in DBI, I, Roma 1960.
- F. Giunta, *Alagona, Artale*, in DBI, I, Roma 1960.
- F. Giunta, *Alagona, Manfredi*, in DBI, I, Roma 1960.
- S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli 2003.
- R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-92.
- D. Ligresti, *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno, C. Torrissi, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 73-92.
- D. Ligresti, *feudatari e patrizi nella Sicilia moderna*, Catania 1992.
- F. Liotta, *Giovan Luca Barberi*, in DBI, VI, Roma 1964.
- F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV): consistenza ed amministrazione*, Palermo 2003.
- A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.
- E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- E.I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 89-127.
- F. Nobile, *I Codici di Giovan Luca Barberi. Sullo stato delle regalie della monarchia siciliana nei primordi del decimosesto secolo*, Palermo 1892.
- I. Peri, *Signorie feudali nella Sicilia normanna*, in «Archivio Storico Italiano», 110 (1952), pp. 166-204.
- I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.
- G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.
- M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltanissetta*, Caltanissetta-Roma 2006.
- M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma 2003.
- C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo ed età moderna*, Napoli 1995.
- F. San Martino de Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.
- P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2005.
- L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993.

⁴⁰ Ligresti, *Mutamenti*.

- A. Silvestri, *Investigating the Archives. The Capibrevium between Conflict and Negotiation under Ferdinand II of Aragon (1479-1516)*, in *Pratiques d'archives à l'époque moderne. Europe, mondes coloniaux*, a cura di M.P. Donato, A. Saada, Paris 2019, pp. 271-297.
- A. Silvestri, *La Real Cancellaria del Regno di Sicilia e l'inquisitio di Giovan Luca Barberi (secoli XIV-XVI)*, in «Reti Medievali Rivista», 17/2 (2016), pp. 419-490.
- G. Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi in Italia*, in «Rivista sicula di scienza, letteratura ed arti», vol. 8/3 (1871), pp. 519-560.
- E. Sipione, *I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modica*, in «Archivio storico siracusano», n.s., 2 (1972-73), pp. 109-175.
- R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981).
- S. Tramontana, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il gran conte e l'inizio dello stato normanno*, Roma 1977, pp. 213-270.
- C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982.

1. Origini e vicende della famiglia Caldora
 2. Le caratteristiche del potere dei Caldora
 - 2.1 I rapporti di fedeltà personale
 - 2.2 L'estensione del dominio e la sua importanza strategica
 - 2.3 I poteri "desiderati" negli accordi di Archi (1463)
 3. Fonti, bibliografia e opere citate
- Appendice. Carta

1. *Origini e vicende della famiglia Caldora*

La documentazione d'archivio superstite e i lavori degli storici ci consentono di ritenere attendibile l'affermazione di Scipione Ammirato, secondo cui i Caldora furono di Marsiglia e giunsero nell'allora Regno di Sicilia con Carlo d'Angiò, divenendo signori di terre in Abruzzo nel 1304, quando Raimondo, figlio di Bertramo, ricevette dal re Carlo II d'Angiò tre terre tra cui Civitaluparella.

Inoltre, poiché i Caldora non furono tra i seguaci degli Angiò che ricevettero feudi nel regno in seguito alla conquista e troviamo un Ugone *Chandola* castellano di Corfù nel marzo 1267 e un Raimondo giustiziere di Principato Ultra nell'anno indizionale 1293-1294, possiamo affermare che i Caldora, giunti nel regno con Carlo d'Angiò, non furono tra i nobili e i cavalieri ricompensati con terre e feudi, ma servirono la monarchia in ambito militare e nell'amministrazione per poi divenire signori di terre agli albori del XIV secolo.

Dopo alcuni decenni nei quali la casata Caldora iniziò a costituire il proprio dominio feudale insignorrendosi di terre poste nella valle del Sangro e nell'attuale Molise, essa raggiunse l'apice della propria potenza con Giacomo il quale, come vedremo, nato nel 1369 nella piccola terra di Castel del Giudice (IS), divenne il più potente signore del Regno di Napoli.

Giacomo Caldora fu uno dei più grandi condottieri del suo tempo, fregiandosi della celeberrima vittoria ottenuta nel 1424 nei pressi della città dell'Aquila come Capitano Generale delle truppe al servizio di Giovanna II d'Angiò e della Chiesa contro l'esercito al servizio di Alfonso d'Aragona capitanato da Braccio da Montone.

Le sue grandi capacità militari gli consentirono di acquisire un enorme potere all'interno del regno di Napoli, grazie alla instabilità della monarchia e alle conseguenti lotte intestine che lo travagliarono negli ultimi decenni del XIV secolo e nei primi del successivo.

L'assenza di un potere regio forte che ponesse un freno alle sue azioni gli diede la possibilità di ampliare i propri domini ricorrendo ad ogni mezzo, da

quelli leciti come un'intelligente politica matrimoniale a quelli illeciti dell'usurpazione delle terre altrui, come avvenne a danno del cugino Giacomo Cantelmo, cui il condottiero sottrasse sostanzialmente tutte le terre. Durante il XIV secolo la famiglia Caldora si era imparentata con famiglie nobili abruzzesi, come i Cantelmo – loro si nobilitò giunti al seguito di Carlo I d'Angiò – con i quali vi erano stati i matrimoni incrociati tra Berlingieri Cantelmo, conte d'Archi, e Maria Caldora, figlia di Luigi, e tra Giovanni Antonio Caldora, padre di Giacomo, e Rita Cantelmo, sorella di Berlingieri. Quest'ultimo, testando nel 1407, aveva lasciato un solo figlio legittimo di sette anni, Giacomo, affidandolo alla tutela della sorella Rita Cantelmo e del di lei figlio Giacomo Caldora. Quando il Cantelmo reclamò le proprie terre iniziarono gli scontri con il cugino, impadronitosi di tutto, tanto che nonostante la regina Giovanna II d'Angiò nel 1422 gli avesse ordinato di restituire le terre usurpate – elencandone più di trentacinque – Giacomo Caldora restituì al cugino solo Acquaviva d'Isernia e Selva della Spina – che sarebbero rimaste i suoi unici possedimenti – tenendosi il resto che andò a costituire quasi l'intero dominio territoriale abruzzese dei Caldora.

Giacomo divenne quindi la guida dell'intera casata Caldora, come appare dalla vicenda della nascita del ramo collaterale dei "Malandrino": Domenico Caldora, barone di Carpineto [Sinello] e cugino in primo grado di Giacomo, fu scacciato da questi – che lo chiamò "Malandrino", epiteto che gli restò «per cognome aggiunto»¹ divenendo il nome distintivo di questo ramo "esiliato" della famiglia – per aver commesso un delitto ai danni di un comune parente e si rifugiò presso Cristoforo Caetani, conte di Morcone e suo amico, perdendo la baronia, che restò comunque nell'ambito della casata dei Caldora perché ne fu investito il loro parente Cola Antonio Accrociamuro.

Giacomo che, come scrive l'Argegni, forte della sua «Compagnia, formata quasi totalmente di robustissimi figli della sua terra, non ebbe per programma servizi mercenari, ma una grande e forte autonomia,

¹ Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 448.

tendente alla conquista di una potenza personale»,² arrivò ad essere duca di Bari; marchese di Vasto; titolare delle contee di Celano – grazie al matrimonio con Giovanna da Celano –, Palena, Pacentro, Anversa degli Abruzzi, Valva, Montediorisio, Trivento – grazie al matrimonio con Medea D'Eboli –, Conversano e Rutigliano; barone di Guardiagrele³ e signore di molte altre terre.

Ai possessi su esposti – un blocco di terre che andava dai confini con lo Stato della Chiesa al ducato di Bari inglobando importanti centri costieri come Termoli e Vasto e luoghi strategicamente importanti come Guglionesi, Serracapriola ed altri ancora – bisogna aggiungere tutte le conquiste operate da Giacomo nei tumultuosi anni '30 del XV secolo: nel 1433 le contee sforzesche di Ariano Irpino, Troia, e Monte Sant'Angelo; nel 1434 molti possedimenti del principe di Taranto (tra cui Ascoli Satriano e Corato) e i castelli della Badia di San Vincenzo al Volturno, nel 1436 il Contado di Albe e Tagliacozzo e la baronia di Monteferrante. Il 12 gennaio 1437 la potenza dei Caldora arrivò, quanto meno simbolicamente, nel cuore di Napoli: in quella data la regina Isabella di Lorena – reggente del regno in luogo del marito Renato d'Angiò – ordinò di redigere «Magnifico et strenuo armorum capitaneo Antonio Candola», figlio di Giacomo, un «privilegium concessionis hospitii quod fuit Raymundi de Ursinis, olim Nolani comitis, situs intus istam inclitam civitatem Neapolis, in pertinentiis Sancte Clare, juxta domum Petrilli de Montefuscuro».⁴ Si tratta del celebre palazzo che fu anche dei Sanseverino e che poi fu trasformato nell'attuale chiesa del Gesù Nuovo.⁵

L'estensione dei suoi domini diretti è stimabile in almeno 201 terre aventi una base imponibile fiscale di 20.846 fuochi per una popolazione stimata di 104.230 persone,⁶ un'estensione tale da spingere Angelo di Costanzo a scrivere che egli possedeva «quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitanata e di Terra di Bari, con molte nobilissime città».⁷

Considerando, inoltre, i possessi del fratello Raimondo, tra cui Archi con titolo comitale, Castel di Sangro e Bagnoli del Trigno – snodi fondamentali delle vie economiche del regno in generale e dell'area regionale abruzzese-molisana in particolare –, i possessi di altri signori soggetti all'influenza dei Caldora della cui protezione beneficiavano – i cosiddetti *raccomandati* – e i possessi dei condottieri usciti dalla sua scuola che erano anche feudatari (Paolo di Sangro, Carlo e Cola di Monforte, Leonello e Cola Antonio

Accrocciamuro, Raimondo e Cola d'Anecchino, Francesco e Giacomo da Montagano, Francesco de' Ricciardis) tutti legati a lui da un giuramento di fedeltà personale, possiamo stimare che il potere reale esercitato dal Caldora, si estendesse su almeno 291 terre aventi una base imponibile fiscale di 27.473 fuochi per una popolazione stimata di 137.365 persone (carta 1).

Giacomo Caldora, quindi, estendeva di fatto la propria autorità, in maniera diretta e indiretta, sulla quasi totalità dell'area settentrionale e orientale del regno, importantissima dal punto di vista economico per il controllo del sistema dei tratturi e della transumanza, nonché per i traffici terrestri con il resto della penisola e marittimi lungo le coste adriatiche, il che ci consente di affermare che quando morì – il 15 novembre 1439 a 70 anni durante l'assedio di Colle Sannita, piccola terra attualmente in provincia di Benevento – era non solo il più grande e temuto condottiero del Mezzogiorno d'Italia, ma anche, se non soprattutto, il più potente barone del regno di Napoli.

Antonio Caldora, succeduto al padre non solo nei beni ma anche alla guida della famiglia, ne conservò il potere militare poiché ricevette il giuramento di fedeltà da parte dei baroni-condottieri su elencati in occasione delle esequie del genitore celebratesi nell'abbazia di Santo Spirito in Sulmona, ma dovette subire alcune perdite territoriali che non ne indebolirono più di tanto la potenza: una parte delle terre sottratte dal padre al principe di Taranto e la contea di Celano, tornata nella piena disponibilità della sua titolare immediatamente dopo la morte del padre Giacomo, ma rimasta però nell'ambito familiare poiché Giovanna da Celano aveva successivamente sposato in terze nozze Leonello Accrocciamuro, parente dei Caldora.

Antonio fu al fianco di Renato d'Angiò nella guerra per la conquista del regno di Napoli contro Alfonso d'Aragona, da cui fu sconfitto e catturato nella battaglia di Sessano del Molise del 29 giugno 1442.

Il neo sovrano aragonese iniziò quindi un'opera di totale disfacimento del dominio caldresco, lasciando ai Caldora solo 27 terre sulle 201 che controllava direttamente Giacomo (carta 2), provocandone l'odio e la diffidenza verso la monarchia aragonese: la diffidenza portò Antonio, dimorante a Pacentro, a edificarvi un castello difficilissimo da espugnare, l'odio si palesò immediatamente dopo la morte del sovrano, quando Antonio acconsentì alla richiesta di tornare sotto il suo dominio fatta dalle terre

² Arzegni, *Condottieri*, p. 168.

³ Antinori, *Annali*, XIV/2, pp. 584 e 884; Arzegni, *Condottieri*, p. 168; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 227n.

⁴ Il privilegio prevedeva anche la concessione «omnium bonorum in civitate Averse eiusdem comitis Nolani», Lecoy de La Marche, *Le roi René*, p. 153n.

⁵ «Dove ora è il famoso tempio del Gesu presso Santa Chiara, che avanti di lui furono degli Orsini già Conti di Nola, e dopo

di lui del Principe di Salerno [Roberto Sanseverino]» (Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 426).

⁶ Per l'elenco dettagliato delle terre e le fonti e le modalità di calcolo dei valori numerici su esposti, mi permetto di rimandare a Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio*, in particolare alle pagine 118-141.

⁷ Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 306.

dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno che si erano ribellate ai Pandone nella prima decade del luglio 1458, e non si recò a Capua dove erano convenuti tutti i baroni per i colloqui con il nuovo re Ferdinando I d'Aragona in vista del Parlamento generale del regno che si sarebbe tenuto dal 26 al 31 luglio 1458.

Francesco Sforza, duca di Milano e stretto alleato di Ferrante, cercò di spegnere subito il fuoco della ribellione inviando ai Caldora il proprio famiglia cavalcante Michele – detto Orfeo – Cenni, per indurli a restituire le terre e a prestare il giuramento di ligio omaggio e fedeltà al neo re ricevendo un netto rifiuto causato dalla profonda avversione che essi nutrivano per il sovrano napoletano e soprattutto per il gran siniscalco Inigo de Guevara, “colpevole” di essere il signore dei loro precedenti domini di Vasto, Serracapriola e San Martino in Pensilis, oltre che della contea di Ariano Irpino, tra l'altro sottratta da Giacomo Caldora proprio al duca milanese.

Il re si mosse in armi verso le terre ribelli paventando la possibilità di uno scontro armato, che fu evitato riuscendo a trovare un compromesso sancito dall'accordo del 5 ottobre 1458, ai sensi del quale i Caldora restituivano tutte le terre prese dalla morte del Magnanimo in cambio di alcune concessioni, tra cui la restituzione ad Antonio di Archi – demanializzata da Alfonso e mai restituita, nonostante un privilegio con cui il sovrano si impegnava a restituirla o a dargli un'altra terra in cambio – e a Restaino, figlio di Antonio, di due terre che gli spettavano come dote della madre Isabella Caracciolo.

Nonostante questo accordo i Caldora furono tra i primi a partecipare alla sollevazione baronale da cui prese le mosse la guerra di successione che travagliò il regno di Napoli fino al 1465.

Ai primi di luglio del 1459 abbandonarono l'esercito regio e il 20 novembre successivo Antonio Caldora giurò fedeltà a Giovanni d'Angiò.

Dopo essere stati tra i principali protagonisti delle vicende belliche nell'area settentrionale del Regno, avuta la notizia della rotta subita da Giovanni d'Angiò a Troia il 18 agosto 1462, i Caldora manifestarono immediatamente la volontà di accordarsi, iniziando le trattative sin dai primi di settembre, trattative difficili rese ancor più complicate sia dalla possibilità di poter addivenire a una tregua generalizzata che lasciasse tutto così com'era, che dalla difficoltà del re di mantenere le promesse di concessione ai baroni a sé fedeli delle terre in precedenza possedute dai Caldora.

Nonostante queste difficoltà, il 7 agosto 1463 si giunse ad un accordo le cui condizioni erano palesemente a favore esclusivo dei Caldora che si vedevano riconoscere un dominio territoriale molto esteso abbracciante l'intera fascia territoriale di confine tra Molise e Abruzzo, chiudendo in una morsa le due città demaniali di Isernia e Sulmona – ambedue punti nodali della “via degli Abruzzi” che collegava Napoli a Firenze – e ponendo sotto il loro esclusivo controllo il

collegamento terrestre tra gli Abruzzi e il resto del Regno. In più, il re avrebbe dovuto spossessare dei domini feudali i fratelli Avalos e Inigo de Guevara, che erano stati così fedeli alla corona da perdere tutte le terre per aiutare il re.

Ferdinando I aveva accettato un accordo capestro di questo genere perché in quel momento la necessità primaria era terminare il prima possibile la guerra ed espellere dal regno Giovanni d'Angiò prima che si fosse costretti a stabilire una tregua per le pressioni del sovrano francese sul papa, consapevole che una pace a queste condizioni avrebbe significato di fatto una sua sconfitta, per cui era chiaramente una mossa per prendere tempo prima di riprendere le ostilità contro i Caldora.

Tutto questo non poteva non essere evidente anche agli occhi di questi ultimi, i quali, dopo la morte del principe di Taranto avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 novembre 1463, e dopo la cattura di Marino Marzano avvenuta l'8 giugno 1464, subito si rifugiarono nelle loro fortezze di Civitaluparella, Vasto, Trivento e Archi, affidandosi al duca di Milano, che loro chiamarono in causa come mediatore e garante dell'accordo alla fine di giugno del 1464, quando Ferdinando I d'Aragona era giunto in Abruzzo con un esercito poderoso chiedendo – o meglio, intimando – ai Caldora di consegnargli alcune fortezze.

Dopo avere aumentato enormemente le fila dell'esercito con cui si era recato nelle loro terre, tanto da renderlo più di cinque volte superiore alle milizie di cui loro disponevano, il sovrano già ai primi di luglio emanò una serie di concessioni e prese dei provvedimenti come se avesse già confiscato ai Caldora terre e diritti feudali, perché ormai era solo una questione di tempo per giungere al totale disfacimento dei loro domini nel regno privandoli di ogni cosa, come disse esplicitamente all'ambasciatore milanese ai primi di agosto del 1464.

Intanto la morte di papa Pio II nella notte tra il 14 e il 15 agosto comportò problemi ben più gravi da risolvere per il sovrano napoletano che decise di non sferrare il colpo di grazia, lasciando spazio alle trattative e il 29 agosto, a Vasto, si accordò con Restaino Caldora, figlio di Antonio, il quale, però, non fidandosi, il 12 settembre, cercò di consegnare le sue terre al duca di Milano approfittando della visita di un suo inviato, scatenando le ire del sovrano napoletano, il cui disprezzo per i Caldora traspare da quanto riferisce Antonio da Trezzo, ambasciatore sforzesco nel Regno di Napoli, in una lettera al duca del 15 settembre:

[la] maiestà soa, la quale, se possibile fosse, voria che dicti Caldoreschi, per la pexima natura loro et mala volontà verso la maiestà soa, che è nota ad cadauno, non havessero ad stare nel reame con alcuna cosa importante, como seriano dicte terre, ma gli havessero tanto poco et de cossi piccola importancia, che, o se ne havessero ad

andare per se medesmi vel, restando, non gli potessero fare male, per zugare più sul sicuro.⁸

Dopo un ulteriore compromesso, cui si giunse il 17 novembre, ai sensi del quale Antonio Caldora avrebbe consegnato Civitaluparella al re e sarebbe andato a Vasto, mentre Restaino sarebbe andato dal re per trattare e il sovrano avrebbe consentito l'invio di vettovaglie alla cittadina abruzzese, la situazione rimase cristallizzata per tutto l'inverno. In marzo il re mise in ordine le truppe che erano di stanza intorno alla cittadina al comando di Alfonso d'Avalos, spingendo Restaino a recarsi a Napoli, dove arrivò l'11 aprile 1465, per continuare le trattative, che furono rallentate ad arte dal sovrano finché il 22 aprile la popolazione di Vasto

se levò la matina a romore, e cazorono fora li soldati tutti in calze e capelina, e fora a la porta gli portarono le arme in li sachi con tutte le robe loro, perché non volsero se armasseno in la terra et hanoli mandati in qua senza torgli una stringha [...] e dicono como il marchese [Antonio Caldora] venne quella matina in piazza alazandose e vestendose e dicendo al populo che'l era in le mane sue, e che de luy facesseno el suo volere con molte altre bone parole.⁹

Antonio Caldora fu catturato da Alfonso d'Avalos, che nel castello trovò 6.000 ducati in contanti e gemme per un valore di 30.000,¹⁰ e fu detenuto nel castello di Aversa, dove – come ci informa il da Trezzo in una lettera al duca del 12 agosto – «ha libertà de andare per la terra et in campagna ad sollazzi como vole, ma con tale guardia però, che non credo fosse in libertà sua de potere andare più longe che vogliono quelli che lo guardano».¹¹

La sua detenzione non durò a lungo poiché il 7 ottobre l'ambasciatore informò il duca che Antonio Caldora «è stato in tuto liberato et sta qua in Napoli in sua libertà, al cui vivere el signore re gli provvede»,¹² una condizione inaccettabile per il fiero barone e condottiero che «dopo non molti mesi, sotto spetie di curarsi andato a i bagni di Baia, per mare di nascosto fuggì in Roma, et indi in Viterbo, e poi a Fermo nella Marca. Ultimamente ridottosi a Iesi, ivi dopo non molto tempo finì i suoi giorni»,¹³ «nel tugurio di un povero uomo, già soldato del padre suo»¹⁴ dice il Ricotti che così commenta la fine dei Caldora: «Esempio a coloro, che il parteggiare misurano secondo i comodi privati: una fazione li teme, l'altra li guerreggia; ed essi cadono odiati dalla prima, oppressi dalla seconda. Il resto della illustre schiatta dei signori da Caldora peregrinò per l'Italia,

cercando nell'esercizio delle armi quell'onore e quegli agi, che la fortuna le aveva rapito».¹⁵

2. Le caratteristiche del potere dei Caldora

2.1 I rapporti di fedeltà personale

Come visto in precedenza, il momento di svolta della storia della famiglia Caldora si ha con Giacomo che, creando una compagnia mercenaria composta da condottieri che erano al tempo stesso professionisti del mestiere delle armi e feudatari di zone circoscrivibili a quelle a sé direttamente soggette, riuscì a costruirsi – grazie al vincolo di fedeltà personale tra sé e ognuno dei suddetti baroni/condottieri suggellato dal giuramento – un potere reale forte e cogente che si estendeva anche su tutte le persone e le terre soggette ai suddetti baroni.

Considerando poi che Giacomo riuscì a porsi come la guida dell'intera casata, egli venne ad esercitare tale potere anche su tutti i suoi membri, su alcuni baroni ad essa legati da vincoli di parentela e su una schiera di signori e altri detentori di potere che si erano posti sotto la sua protezione o che erano soggetti alla sua autorità a vario titolo.

Alla sua morte, tale rete di relazioni e di poteri venne ereditata dal figlio Antonio insieme alla guida della casata, rendendoli – Antonio, i Caldora e i “caldoreschi” – un nemico mortale per sovrani che, come gli Aragonesi, volevano affermare l'autorità regia sugli uomini e le terre del Regno, ragion per cui prima li indebolirono fortemente e poi li eliminarono definitivamente.

2.2 L'estensione del dominio e la sua importanza strategica

L'esperienza militare acquisita dai Caldora fu sicuramente alla base delle scelte delle terre di cui insignorirsi nella creazione del loro dominio territoriale, tanto che le terre dominate a vario titolo da Giacomo Caldora, permettevano il controllo non solo delle vie interne al regno di Napoli, come l'antica via *Numicia*, ramo della via *Valeria*, che da Sulmona giungeva a Benevento, passando per Campo di Giove, Alfedena, Castel di Sangro, Isernia e Bojano,¹⁶ ma anche, se non soprattutto, delle due vie terrestri che, oltre alla Napoli-Roma, collegavano il Regno al resto della penisola e che avevano un'enorme importanza economica e politico-strategica:

- la *via degli Abruzzi* che collegava Napoli a Firenze passando per Capua, Isernia, le terre dell'Abbazia di

⁸ A. da Trezzo a F. Sforza, campo presso il fiume Sangro 15.IX.1464, Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASM], *Sforzesco Potenze Estere, Napoli*, 213, 176.

⁹ T. Tebaldi a F. Sforza, Francavilla 24.IV.1465, ivi, 214, 74.

¹⁰ T. Tebaldi a F. Sforza Francavilla 15.V.1465, ivi, 214, 107.

¹¹ A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 12.VIII.1465, ivi, 215, 80.

¹² A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 7.X.1465, ivi, 215, 205.

¹³ Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 446.

¹⁴ Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, pp. 184-185.

¹⁵ Ivi, p. 185.

¹⁶ Cfr. De Francesco, *Origini*, p. 649n; Faraglia, *I miei studi storici*, p. 215.

San Vincenzo al Volturno, Castel di Sangro, Sulmona e L'Aquila

- la *via Adriatica* che collegava Pescara a Bari e aveva due diramazioni: verso la *via degli Abruzzi* – passando attraverso un territorio egemonizzato dal Caldora – e verso il Nord Italia, innestandosi a Rimini con l'antica *via Antoniniana* che portava a Bologna e da lì a Milano.

Punto nodale era il controllo della transumanza e degli introiti della dogana delle pecore: del complesso territoriale dominato dai Caldora facevano parte territori che erano attraversati da tutti i tratturi lungo i quali gli animali venivano condotti al Tavoliere delle Puglie e – sostanzialmente – tutta la fascia costiera dalla foce del Sangro a Bari e giù lungo le terre del Principato di Taranto conquistate da Giacomo (carta 1), ne consegue che detto territorio doveva essere necessariamente controllato in maniera profonda da qualunque sovrano avesse voluto riorganizzare quest'attività economica e trarne profitto.

Considerando che una delle prime azioni intraprese da Alfonso I d'Aragona fu proprio il riordino e la regolamentazione del sistema della Dogana delle Pecore di Puglia, i cui introiti divennero la voce in entrata più consistente dopo l'imposta ordinaria del focatico e del sale, e soprattutto una fonte di reddito sicuro per la Corona, appare chiaro come l'area territoriale attraverso cui passavano i tratturi – cioè le vie che i pastori e gli armenti dovevano obbligatoriamente percorrere – avesse un'importanza economica e politico-strategica fondamentale. Un'importanza che così come era stata uno dei pilastri del potere dei Caldora fu una delle cause della loro distruzione.

2.3 I poteri “desiderati” negli accordi di Archi (1463)

La cornice giuridico-formale che racchiudeva i rapporti feudali nel Regno di Napoli ribadiva, potremmo dire, il principio genetico dei rapporti vassallatico-beneficari che li vedeva come un rapporto di fedeltà personale in cui la concessione del beneficio al vassallo serviva a quest'ultimo per poter avere modo di espletare i propri doveri nel riguardo del signore.

Allo stesso modo, la concessione feudale *in capite a rege* era la cornice giuridico-formale di un rapporto personale tra re e feudatario nel quale quest'ultimo era visto come un «Capitano regio a vita»¹⁷ nel feudo. Egli quindi doveva tanto rispettare i diritti personali e reali di quanti abitavano nelle terre a lui soggette, quanto essere responsabile di fronte al sovrano dell'adesione alle disposizioni regie e della riscossione dei tributi nei territori soggetti alla sua autorità, sempre e comunque limitata da quella regia. Tale limite appare con chiarezza dalla formula del giuramento di fedeltà dei suffeudatari, detta *assecuracio vassallorum*,

nella quale essi gli giuravano fedeltà «salva semper debita fidelitate Domino Regi».¹⁸

Un esempio di come i sovrani aragonesi richiedessero al barone la collaborazione nella riscossione dei tributi riguarda proprio i Caldora: è giunta a noi l'apodissa dell'11 settembre 1452 con cui Giovanni *Coczo* di Aversa, procuratore di Restaino Caldora, certifica l'avvenuta riscossione di 100 ducati di provvigione da prendere «sopra li focoleri de le terre de lo Eccellente conte de Trivento»,¹⁹ cioè suo padre Antonio. Notiamo, quindi, come la sua remunerazione fosse legata alla riscossione delle imposte dirette nella contea paterna, un modo per far sì che anche il feudatario – in questo caso il padre – avesse l'interesse a che il fisco regio riuscisse ad esigere tutto quanto gli spettasse, una cautela importante nei riguardi di una casata feudale tenacemente avversaria della dinastia aragonese.

Allo stato attuale delle conoscenze, non abbiamo disponibile documentazione tale da consentire un'analisi approfondita dei poteri effettivamente esercitati dai Caldora sulle persone e sulle terre a loro soggetti.

Ci sono giunti, però, fortunatamente, i capitoli che sancirono gli accordi tra i Caldora e re Ferdinando I d'Aragona del 7 agosto 1463, conservati nel Registro ducale 37 del fondo *Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano, ai ff. 279-282.

Tali accordi – come abbiamo detto – erano fortemente sbilanciati a favore dei baroni grazie alla contingente necessità regia di terminare le ostilità con loro in quel momento, tanto che poi di fatto non furono mai applicati perché seguiti da tutta una serie di ulteriori accordi, i cui capitoli sono conservati nel medesimo registro ai fogli successivi.

Nonostante questo, essi rivestono per noi una certa importanza poiché alcuni capitoli ci forniscono degli elementi interessanti riguardanti il rapporto tra i Caldora e i loro raccomandati, ed altri ci forniscono elementi riguardanti i rapporti tra essi e gli ufficiali regi e i poteri da esercitare nei propri domini che possiamo considerare dei *desiderata*, sia perché non furono mai applicati, sia perché le richieste in esso contenute erano state accettate solo per poter giungere ad un accordo.

Riteniamo opportuno riportare il contenuto dei capitoli in cui son presenti i suddetti elementi poiché pur essendo dei *desiderata*, hanno comunque valore in quanto troviamo messa nero su bianco l'idea che i Caldora avevano del proprio potere e di come esercitarlo all'interno dei propri domini e sui raccomandati, un'idea che non possiamo escludere sia stata messa in atto e concretizzata nei periodi di crisi del potere regio nel regno di Napoli.

I capitoli furono stipulati da Antonio Caldora (che si intitolava marchese di Vasto), a nome proprio,

¹⁷ Cassandro, *Lineamenti del diritto*, p. 100.

¹⁸ Ivi, p. 105.

¹⁹ Archivio di Stato di Napoli, *Carte Aragonesi varie*, b. IV, fasc. 43.

del figlio Restaino (che si intitolava conte di Archi), dei nipoti Giovanni Antonio (che si intitolava conte di Monteodorisio) e Giacomuccio Caldora e dei loro «recomandati».²⁰

I raccomandati dei Caldora erano:

- Raimondo d'Anecchino
- Colantonio Accrociamuro
- Il monastero di Santo Spirito di Valva
- i baroni di Colledimacine²¹
- i baroni di Torricella [Peligna]²²
- Giacomo Cantelmo
- Antonio di Castiglione²³ e la cognata Clarizia di Bellezza
- gli eredi di Antonio Reale²⁴
- Onofrio di *Alfre*
- Salvatore di Sangro²⁵
- Princivalle di Sangro²⁶
- Costanza di Sangro.²⁷

Nei capitoli, tra le altre cose, si stabiliva quanto segue:

- la conferma delle terre, abitate e non, possedute «legittimamente» – potremmo dire – dai Caldora e dai raccomandati (capitolo I)
- la concessione di Vasto con immunità e privilegi concessi ai precedenti possessori, più i fondaci del sale, del ferro e dell'acciaio per «fornimento et uso»²⁸ di tutte le terre del Caldora, sulle quali avrebbero esercitato la giustizia civile e criminale di primo grado con la facoltà di infliggere la pena capitale (capitolo VI).

Su tutte le terre – possedute, riottenute e neo-concesse – Antonio Caldora ottenne che

la prefata maiestà non possa dare altro sale, né imporre colte ovvero pagamenti per esso sale, ma che tutto sia in utilità e comodo del prefato signore marchese, al quale sia licito ponere alle

dicte loro terre la colta et pagamento del sale et così similmente de la tracta de'grani de tutte terre di dicti signori, il quale possa trare de la spiaggia ovvero charicatoio et porto del Vasto et le conventioni ey emolumenti ei pagamenti s'abia ad attribuire in utile e comodo del dicto marchese²⁹ (capitolo VI).

Dopo il riconoscimento di provvigioni annuali trasmissibili agli eredi per Antonio, Restaino e Giovanni Antonio Caldora, i capitoli dal XIV al XVIII contengono una serie di concessioni in ambito giudiziario che sottraevano i Caldora all'autorità degli ufficiali regi e concedevano loro ampi poteri di controllo del territorio e degli uomini che in esso vivevano:

- concessione ad Antonio Caldora dell'esercizio del «merum et mixtum imperium cum gladii potestate et usum quattuor litterarum arbitrarium», cioè della giustizia civile e criminale di primo grado e delle quattro lettere arbitrarie – che erano speciali norme per la rapida repressione dei reati più gravi e frequenti e la velocizzazione dei processi³⁰ –, su tutte le terre dei Caldora e sulle seguenti terre, appartenenti ai raccomandati: Pratola Peligna, la rocca di Casale Torricella, Colle delle Macine, Torrebruna, San Giovanni Lipioni, Acquaviva d'Isernia, Pettoranello del Molise e Castelpetroso; e a Restaino su Fara San Martino (capitolo XIV)
- concessione ai Caldora, ai raccomandati e ai loro vassalli di un indulto esteso anche ai reati di lesa maestà, eresia e falsificazione di moneta, la cui repressione normalmente era di esclusiva competenza dei tribunali regi (capitolo XV)
- sottrazione all'autorità di qualsiasi ufficiale regio dei Caldora e dei propri figli, «che solamente debiano essere convenuti denanti alla sua maiestà o suo consiglio»³¹ (capitolo XVI)

²⁰ ASMi, *Fondo Sforzesco, Registri ducali*, 37, f. 279r.

²¹ Non è stato possibile identificare questi baroni, i quali compaiono anche tra i raccomandati di Antonio Caldora che stipulano insieme a lui una tregua con Sulmona il 15 dicembre 1459 (*Codice Diplomatico sulmonese*, p. 353). Non sappiamo se il titolo baronale fosse solo nominale o se essi effettivamente fossero feudatari di Colledimacine e quindi suffeudatari del predetto monastero.

²² Sono gli eredi del Giovan Battista di Torricella, che risulta essere possessore nel Quattrocento (Giustiniani, *Dizionario*, p. 218). Non sappiamo se Torricella Peligna fosse stata da lui venduta al monastero, se il Magnanimo gliela avesse donata o venduta dopo averla confiscata a Giovan Battista, né possiamo affermare se essi fossero suffeudatari del monastero.

²³ Antonio era l'ex possessore della terra di Portocannone, che gli fu requisita da Alfonso I d'Aragona e venduta nel 1442 all'università di Gugliesi (Brancaccio, *Il Molise medievale*, pp. 120 e 129).

²⁴ Fratello di latte di Antonio Caldora (Faraglia, *Storia della lotta*, p. 298).

²⁵ Figlio di Antonio di Sangro, fratello del noto Paolo (Campanile, *L'istoria*, p. 35).

²⁶ Fratello di Paolo e parente dei Caldora per aver sposato Giovannella Accrociamuro, sorella di Leonello (ivi, pp. 35-36).

²⁷ Sorella di Antonio, Paolo e Princivalle di Sangro (ivi, p. 36).

²⁸ ASMi, *Registri ducali*, 37, f. 279r.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ La prima, *De arbitrio concesso officialibus*, concedeva di non seguire i riti e i procedimenti stabiliti dalle leggi nel perseguire i delitti di brigantaggio, rapina, incendio ed altri più gravi; la seconda, *Quod latrones disrobatores stratarum et piratae omni tempore torqueri possint*, concedeva di torturare in qualsiasi giorno festivo, anche nei più importanti come la Pasqua, «latrones insignes maxime ceterosque maleficos graviorum scelerum labe respersos»; la terza, *De non procedendo ex officio nisi in certis casibus et ad tempus*, concedeva di procedere d'ufficio nei casi in cui era prevista la pena di morte civile o naturale o il taglio di un membro, per gli omicidi clandestini – cioè senza accusatore – e contro i reati di ingiurie ad ecclesiastici, vedove e orfani. L'ultima, *De componendo et commutatione poenarum*, dava la facoltà di commutare le pene di alcuni delitti, in particolare di condannare ad una pena pecuniaria, regolata dalla disponibilità finanziaria del reo, anche quando l'ordinamento prevedesse pene corporali, Pescione, *Corti di giustizia*, pp. 354-359.

³¹ ASMi, *Registri ducali*, 37, 281r.

- esenzione per Antonio Caldora – «attenta la età in gravescente»³² – dall'obbligo di presentarsi dinanzi al re o a qualsiasi ufficiale regio e facoltà di comparire tramite procuratore per qualsiasi tipo e qualità di causa tranne in caso di lesa maestà in secondo grado di giudizio. Per il figlio e i nipoti si sarebbero rifatti alle decisioni del duca milanese (capitolo XVII). Si sanciva, inoltre, che

i vassalli de li dicti signori et habitanti et commoranti in le dicte terre siano exempti da la jurisdictione, officio et potestà de qualesia ufficiale ordinario overo delegato, presente overo futuro in qualesia causa civile, criminale overo mixta, videlicet che le prime cause non se possano trare da la jurisdictione de li prefati signori caldoreschi né de loro ufficiali³³ (capitolo XVIII).

3. Fonti, bibliografia e opere citate

Per quanto riguarda le fonti, purtroppo i Caldora non ci hanno tramandato un archivio di famiglia, né sono giunti a noi fondi contenenti documentazione proveniente dai loro archivi. Per ricostruirne le vicende oltre l'attuale stato delle conoscenze, sarebbe necessario un lavoro di ricerca che andasse ad individuare le tessere che compongono il mosaico della loro storia in un vasto novero di archivi italiani e stranieri.

Passando poi alla bibliografia relativa ai Caldora, allo stesso modo di quanto accade per le fonti, non ci sono stati storici che ne hanno narrato approfonditamente la storia familiare – oltre, s'intende, ai genealogisti –, il solo Giacomo, per i motivi su esposti, attirò le attenzioni degli studiosi divenendo oggetto di opere storiche come quella venata di "patriottismo regionale" di Giambattista Masciotta *Una gloria ignorata del Molise: Giacomo Caldora nel suo tempo e nella posterità*, Faenza 1926.

Oltre quindi ai profili biografici dei principali membri della casata Caldora presenti nel XVI volume del *Dizionario Biografico degli Italiani* – voci su *Antonio*, pp. 633-37; *Giacomo*, pp. 637-641 e *Raimondo*, pp. 641-43 – sono quindi costretto a citare il mio *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale. Il territorio dei Caldora in Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche* a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141; unico lavoro che definisce le origini della famiglia, ne ricostruisce l'estensione dei domini all'apice della

potenza raggiunto con Giacomo – anche con l'ausilio di un apparato cartografico – e, tramite un'analisi dal basso che per ognuna delle terre ad essi soggette individuata ne segnala la base imponibile fiscale, la popolazione stimata, l'eventuale appartenenza al sistema tratturale e la presenza di punti di esazione dei diritti di passo, consente di comprendere sia l'importanza economica e politico-strategica dei loro domini, sia le ragioni per cui i Caldora vennero spazzati via dai sovrani aragonesi nei modi in esso descritti, mostrando, inoltre, come tali vicende siano una manifestazione della più ampia strategia dei sovrani aragonesi nei riguardi della feudalità.

Nel testo sono citate le seguenti opere:

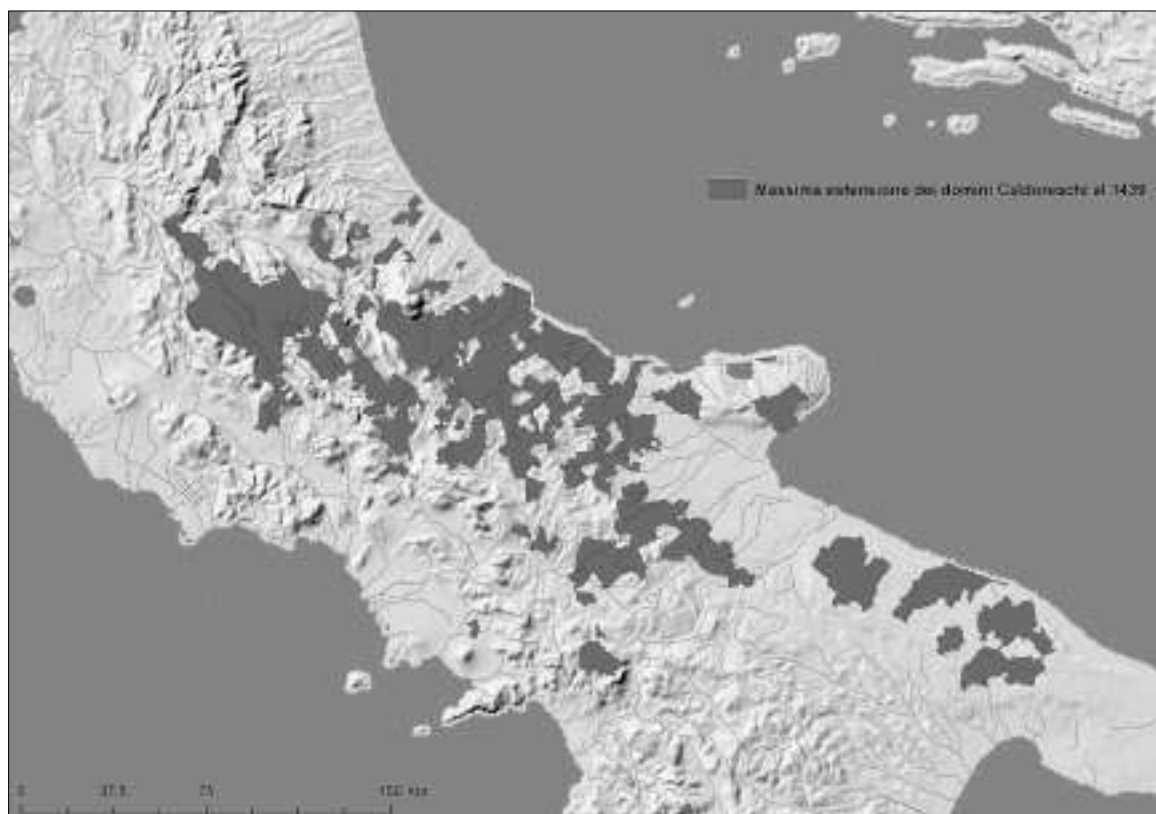
- A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi*, XIV/2, Bologna 1972 [ristampa anastatica].
- C. Argegni, *Condottieri, capitani, tribuni*, in *Enciclopedia bibliografica italiana*, I, 1936.
- G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005.
- F. Campanile, *L'istoria dell'illustrissima famiglia di Sangro. Scritta dal signor Filiberto Campanile*, Napoli 1615.
- G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli aragonesi*, Bari, 1934, estratto da «Annali del seminario giuridico economico della R. Università di Bari», VI, fasc. 2, pp. 44-197.
- G.V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio. Chiamato oggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, Provincie del Regno di Napoli*, Isernia 1644 [ristampa anastatica Sala Bolognese, 1981].
- Codice Diplomatico sulmonese raccolto da Nunzio Federico Faraglia*, a cura di G. Papponetti, Sulmona 1988.
- A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise. Fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 34 (1909), pp. 640-671.
- A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza 1839.
- N.F. Faraglia, *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, Lanciano 1893 [rist. anast. Sala Bolognese 1984].
- N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, tomo IX, Napoli 1805 [ristampa anastatica Sala Bolognese 1984].
- A. Lecoy de La Marche, *Le roi René, sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires, d'après des documents inédits*, Tours 1875.
- R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia Meridionale (Dal periodo normanno all'epoca moderna)*, Milano-Roma-Napoli 1924.
- E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1845.

³² *Ibidem*.

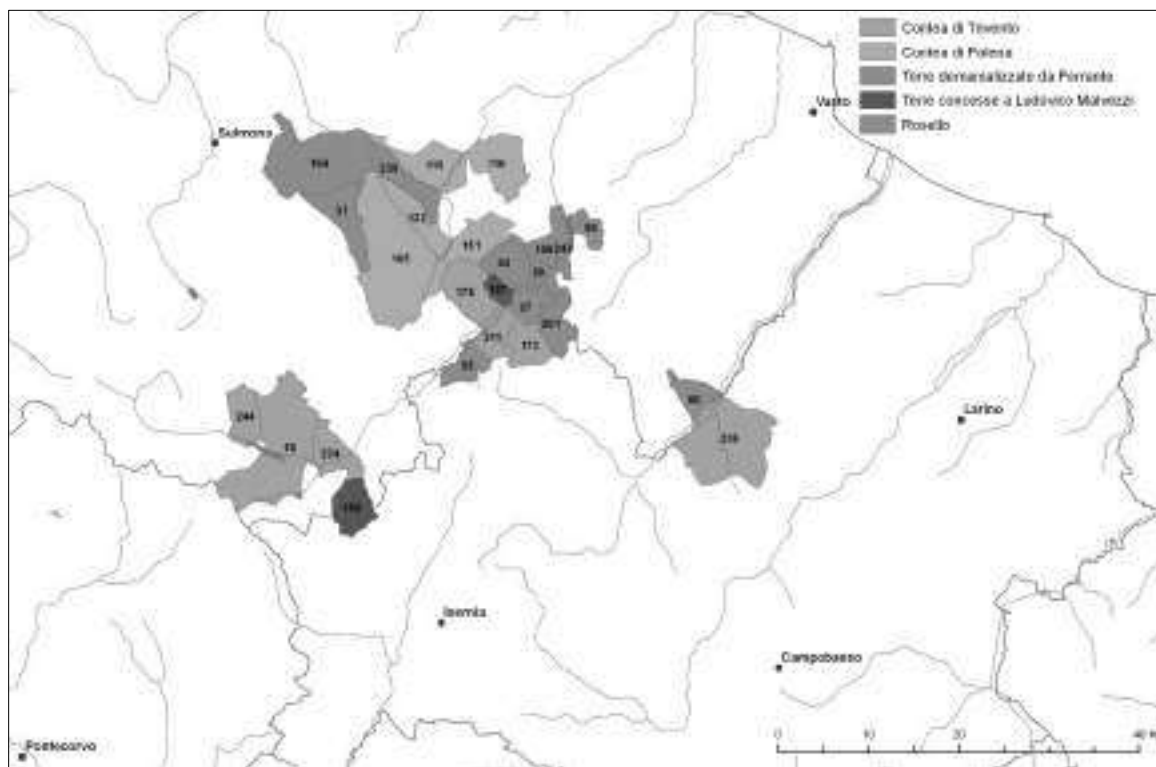
³³ *Ibidem*.

Appendice

Carta 1. I domini caldoreschi alla morte di Giacomo Caldora (1439)



Carta 2. I possedimenti lasciati ai Caldora da re Alfonso I d'Aragona



della Lagonessa (della Leonessa)

BIAGIO NUCIFORO

1. Le origini (XIII secolo)
 2. L'evoluzione della famiglia e dei feudi (secoli XIV-XV)
 3. I Castelli
 4. Committenze
 5. Bibliografia
 6. Fonti inedite
- Appendice. Carta

1. *Le origini (XIII secolo)**

La famiglia¹ ebbe probabilmente origini francesi, poiché il cognome deriverebbe dal toponimo *de la Gonesse*,² dapprima volgarizzato in *della Lagonessa* o *Lagonissa*, poi italianizzato in *della Leonessa*.³ I primi membri di cui si hanno notizie sono Guglielmo e i suoi figli Filippo e Giovanni che arrivarono nel regno quasi certamente con Carlo I d'Angiò. Il capostipite fu Siniscalco di Provenza⁴ ed ebbe in concessione dal re Airola,⁵ che costituisce il territorio più antico posseduto dalla stirpe. Filippo, creato nel 1267 *chevalier de l'hôtel* dal re angioino,⁶ dal 1273 al 1276 fu Siniscalco in Lombardia e Provenza.⁷ Divenuto quindi vice-maresciallo del Regno di Sicilia,⁸ il 2 agosto 1280, fu balio e vicario generale del principato di Morea (o Acaia)⁹ e Maresciallo del Regno (1282), seguendo il comandante generale dell'esercito regio in Sicilia.¹⁰ Sposò Altruda d'Ippolito (vedova di Garinando d'Almeto),¹¹ da cui nacquero Guglielmo, Giannotto,

Guglielma (sposata col conte di Caserta Sergio Siginolfo), Miletta (sposata con Gualtieri Caracciolo)¹² e Anselmo,¹³ morendo dopo il 1284. I territori che riuscì ad ottenere comprendevano: Rocca Guglielma (appartenuta in precedenza a Filippo d'Angot),¹⁴ Fontana,¹⁵ San Nicandro Garganico e *Casale di Bance* in Capitanata,¹⁶ Vairano Patenora¹⁷ e Giffoni.¹⁸ Baiano, presso Avella, fu donata a Guglielmo ed ereditata alla sua morte dal fratello Giannotto.¹⁹ Giovanni, invece, divenne castellano di Durazzo nel 1274²⁰ e *Bouteiller* del Regno nel 1283²¹ ed essendo dunque consigliere e famiglia dell'allora principe di Salerno Carlo (futuro re Carlo II),²² alla morte del fratello Filippo, ottenne anch'egli la carica di Maresciallo del Regno.²³ Però dopo l'estate 1289.²⁴ Sposatosi con Filippa, signora di Salpi,²⁵ ebbe Carlo²⁶ e fu balio di Giannotto, suo nipote.²⁷ Inoltre, i feudi che egli riuscì ad incamerare, siti tutti nel Principato Ultra, saranno destinati a costituire, assieme ad Airola, il primo

* Sigle ASNa = Archivio di Stato di Napoli; ASMi, SPE = Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*; RCA = *I Registri della Cancelleria Angioina*.

¹ Per completezza si inseriscono di seguito alcuni personaggi appartenenti alla stirpe che hanno origini sconosciute, non essendo collocabili all'interno della genealogia: Ughetto; Rodolfo, cappellano del castello di San Marcello a Marsiglia; Giaquinto, serviente; Federico, uno dei Sei Eletti di Capua nel 1452; Santo, che è menzionato nelle Cedole di Tesoreria come destinatario di velluto celeste su seta e damasco bianco, come pagamento per aver partecipato, probabilmente, alla Guerra di Ferrara; Cesare, il quale figura, assieme a Giacomo, come lanciere di Ferrante I (RCA VI, p. 76; XI, p. 868; XVI, p. 20; Senatore, *Una città*, p. 554; Barone, *Cedole*, p. 112; Storti, *I lancieri*, p. 146).

² Il cognome francese è presente nei Registri della Cancelleria Angioina e potrebbe indicare l'antica provenienza della stirpe: *Gonesse* o *Gonessa*, infatti, è una città sita a pochi chilometri da Parigi.

³ L'omonimia con la città, sita attualmente in provincia di Rieti (prima in Abruzzo), non è certamente casuale. Infatti, il luogo, di fondazione angioina, è citato nei registri di cancelleria come *Gonesse* (Caggesi, *Roberto d'Angiò*, I, p. 440n).

⁴ RCA II, pp. 83, 158, 213; III, pp. 73, 215, 218, 256, 284; IV, pp. 195, 198, 201, 202; V, pp. 78, 229; VI, pp. 269, 272; VII, pp. 273, 291; VIII, pp. 209, 215, 216, 217, 244, 252, 254; IX, pp. 114, 289; X, pp. 37, 38, 86, 89, 145, 152, 156, 164; XI, pp. 209, 263, 268, 811, 816, 824, 828, 881, 882, 884, §39, 852, 361, 874, 878.

⁵ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, pp. 74-5.

⁶ RCA XXI, pp. 241, 244.

⁷ RCA VI, pp. 269, 272; X, p. 164; XVI, p. 167, XX, pp. 40, 72.

⁸ RCA XX, p. 121; XXI, pp. 45, 92, 270.

⁹ RCA XXIII, pp. 27, 43, 55, 56, 94, 138, 141, 142, 145, 225, 246, 247, 249, 250, 295, 306, 307, 308, 309, 317; XXIV, pp. 37, 40, 106, 118, 136, 144, XXV, pp. 111, 123, 143, 146; XXVI, pp. 3, 6; XXXVI, pp. 5, 111; XLIV, pp. 19, 380, 644, 645.

¹⁰ RCA, XXII, p. 83; XXIII, pp. 27, 43, 55, 56, 94, 138, 141, 142, 145, 225, 246, 247, 249, 250, 295, 306, 307, 308, 309, 317; XXIV, pp. 180, 183; XXV, pp. 18, 35, 50, 71, 109, 110; XXVI, pp. 25, 49, 62, 63, 109, 110, 129, 143, 144, 170, 181, 182, 190, 194, 195, 199, 203, 207, 211, 217; XXXVI, pp. 5, 111; XXXVIII, p. 55; XLIV, pp. 19, 380, 644, 645; XLVII, pp. 40, 220.

¹¹ RCA VII, p. 193.

¹² RCA XXXVI, pp. 33, 76.

¹³ RCA XLVII, p. 220.

¹⁴ RCA II, pp. 256, 258, 259; XII, p. 49; XIV, p. 145; XVIII, p. 164.

¹⁵ RCA VI, p. 137.

¹⁶ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.

¹⁷ RCA XLVII, p. 374.

¹⁸ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.

¹⁹ RCA XLVII, p. 270, 276.

²⁰ RCA XI, pp. 51, 216, 218; RCA XII, p. 17.

²¹ Minieri Riccio, *Cenni storici*, pp. 232-3.

²² Ivi.

²³ RCA XLVI, p. 50, 54, 159.

²⁴ Minieri Riccio, *Cenni storici*, pp. 232-3.

²⁵ RCA XXI, p. 322.

²⁶ RCA XL, p. 54.

²⁷ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.

nucleo della schiatta: Montemarano²⁸, Castelfranci²⁹ e Montesarchio.³⁰ Per la successione di Airola, sorse una disputa tra Giannotto, che morì senza eredi³¹ e suo cugino Carlo.³² La questione fu risolta dal sovrano con la concessione del possedimento a Carlo (14 marzo 1296).³³

2. L'evoluzione della famiglia e dei feudi (secoli XIV-XV)

Dopo la questione di Airola, Carlo, cavaliere e Maestro Stanzionario del regno, ottenne anche Sessa Aurunca³⁴ e Montesarchio.³⁵ Fu inoltre signore della baronia di Fenicolo, per la quale ebbe una lite con Tommaso d'Aquino.³⁶ Ereditò, per di più, dalla madre la terra di Salpi,³⁷ morendo durante il funerale del padre Giovanni, a causa di una lotta scoppiata per i confini della sua terra con quella di Cerignola, appartenente a Pipino di Barletta, signore di Minervino, suo assassino.³⁸ Moglie di Carlo fu Caterina de Vaudemont,³⁹ la quale portò in dote il feudo di Montemiletto, che avrebbe fatto parte delle proprietà di famiglia fino al 1381.⁴⁰ Da Caterina nacque Enrico, morto nel 1326, che sposò Guglielma Cantelmo, con la quale procreò Carlo, Roberto, Giovanni, Restaino e, probabilmente, un tal Giacomo.⁴¹ Il primogenito morì senza moglie ed eredi. Roberto, invece, ebbe da Caterina d'Aquino Margherita ed Enrico. Quest'ultimo ebbe una moglie, Sveva Sanseverino, e una figlia, Caterinella, morta senza marito ed eredi. Tutta l'eredità passò quindi allo zio Giovanni,⁴² il quale comprò, nel 1343, San Martino Valle Caudina. Con il consenso del re Luigi I e della regina Giovanna, nel 1369, secondo le notizie riportate da Scipione Ammirato, i suoi possedimenti furono ripartiti tra i suoi figli: Niccolò (sposato con Caterina Sanseverino) ebbe Airola, Montesarchio, Salpi e, inoltre, Piedimonte d'Alife; a Roberto spettarono Notari e Leoncelli, casali di Montesarchio e parte di Orcola; Giannotto (sposato con Martoscella Caracciolo) ottenne Cervinara, San Martino Valle Caudina, Campora e Panderano; Guglielmo, invece, ereditò Montemarano, Castelfranci e Baiano. I restanti beni feudali e

burgensatici furono divisi tra gli ultimi figli Restaino, cavaliere gerosolimitano, Enrico e Carletto,⁴³ armigero di Carlo di Durazzo.⁴⁴

Fu a questo punto che la sorte dei domini della famiglia Lagonessa subì una svolta. Infatti, Guglielmo fu l'erede che raccolse l'intero patrimonio, poiché l'unica figlia di Niccolò, Agnesella, non poteva incamerare i beni della schiatta. Nel 1380, Guglielmo, con il conte di Sant'Agata, operò in Terra di Lavoro contro Carlo III, schierandosi con Luigi d'Angiò.⁴⁵ Nel 1382, si recò nei suoi possedimenti per foraggiare il duca d'Angiò,⁴⁶ mentre, nel 1388, fornì viveri a Ottone di Brunswick, che si era recato da lui.⁴⁷ Ebbe diverse mogli: Maria Filangieri, da cui nacque Giovanni; Matilde de Scigliati,⁴⁸ madre di Giacomo e Marino; Lucrezia di Capua, figlia del conte d'Altavilla Bartolomeo, da cui ebbe Restaino, Luigi, Enrico e Domenico. I possedimenti furono dunque divisi tra gli eredi e si vennero a creare tre rami della stirpe: San Martino, Montesarchio e Telesse.

Marino, figlio di Guglielmo e Matilde de Scigliati, ereditò San Martino Valle Caudina (69 fuochi), Cervinara (132 fuochi), Pannarano (30 fuochi), Castelpoto (62 fuochi), Roccabascera (36 fuochi) e Campora (11 fuochi)⁴⁹ e vendette Pietrastornina (64 fuochi), da lui assediata e conquistata nel 1418,⁵⁰ al fratello Giacomo. Ebbe almeno quattro figli: Giovanni, Carlo, Garlino e Giosia.⁵¹ Difficile stabilire quali vicissitudini abbia vissuto il feudo caudino, poiché la terra risulta, come si vedrà, far parte dei possedimenti di Enrico e Fabrizio del ramo telesino⁵² e, come se non bastasse, fu perso momentaneamente dalla stirpe poiché Ferrante I, nel riorganizzare il territorio dopo la guerra di Successione, la concesse a Giacomo d'Alessandro (1465).⁵³ Inoltre, dopo essere stata in possesso di Marino e suo figlio Giovanni, la signoria, tra gli anni '80 e '90 del XV secolo, risulta essere nelle mani di Francesco della Lagonessa, figlio di Giacomo e, quindi, fratello di Leonardo Antonio.⁵⁴ Grazie ad alcuni documenti fiscali, è possibile per di più sapere che il territorio di San Martino era

²⁸ RCA XIII, pp. 64, 210, 211.

²⁹ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 75.

³⁰ RCA XI, pp. 51, 216, 218; XLVI, p. 87.

³¹ RCA XLVI, p. 42.

³² RCA XLIV, pp. 154, 264, 293; XLV, p. 47.

³³ RCA XLV, p. 97.

³⁴ RCA XLVI, p. 38.

³⁵ RCA XLVI, p. 87.

³⁶ RCA XXXVIII, pp. 58-60, 74.

³⁷ RCA XLVI p. 115.

³⁸ de Luca, *Il comune*, pp. 36-7.

³⁹ RCA XL, pp. 18, 54.

⁴⁰ Galasso, *Torri e castelli*, p. 91.

⁴¹ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 76.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ivi, II, p. 76-77.

⁴⁴ *Diurnali*, p. 26.

⁴⁵ Ivi, pp. 24, 33.

⁴⁶ Ivi, p. 34.

⁴⁷ Ivi, p. 51.

⁴⁸ *I registri privilegiorum*, p. 358. Secondo Scipione Ammirato, Giacomo nacque da Lucrezia di Capua e Marino da Sabelluccia Stendardo, sorella del maresciallo del regno Giacomo (Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, pp. 77-8).

⁴⁹ Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 106-7.

⁵⁰ Galasso, *Torri e castelli*, p. 104.

⁵¹ Ricca, *La nobiltà*, I, 27. Figlio di Giovanni e Covella Caracciolo fu Francesco, erede di Cervinara, che appartenne anche ad Alfonso (Napolitano, *I castelli*, p. 48).

⁵² Senatore, *Una città*, p. 621.

⁵³ *Infrascripte sono le città et terre donate et concesse per la maestà del re Ferdinando ad signori, baroni, gentilibomini et soldati*. 31 gennaio 1465, [Napoli], ASMi SPE, Napoli, 214, 179-182: «Ad Iacobozo d'Alessandro, napolitano: una terra chiamata Sancto Martino vicina ad Montesarchio».

⁵⁴ ASNa, *Sommaria, Relevi*, I, f. 188v: «Dominus Giacomellus de Lagonissa patruus dicti domini Francisci».

concesso in suffeudo ad alcune famiglie vassalle, come i del Balsamo (Gaspare, Antonello, Elisabetta)⁵⁵ o i Santarcangelo (Ugo).⁵⁶ Oltretutto fu suffeudatario anche Garlino della Lagonessa, figlio di Marino e fratello di Giovanni.⁵⁷

Capostipite del ramo di Montesarchio fu, invece, Giacomo, il quale, durante la guerra tra Alfonso il Magnanimo e Giovanna II, seguì prima gli angioini, tornando quindi alla fedeltà aragonese.⁵⁸ Prese poi parte alla battaglia navale di Ponza (1433) nella quale fu imprigionato con suo fratello Enrico.⁵⁹ Nel 1437, inviò 12 messi al sovrano per avvisarlo dell'imminente arrivo del patriarca Vitelleschi e di Giacomo Caldora.⁶⁰ Nel 1448, è annoverato nei documenti come consigliere regio.⁶¹ Militò, per di più, come lanciere di Ferrante al fianco di un suo congiunto, Cesare, essendo entrambi inseriti nel «librecto» delle truppe regie del 1482.⁶² Comprò dal fratello Marino, nel 1450, Pietrastornina e, oltre ad Arpaia (88 fuochi) e Montesarchio (323 fuochi), possedeva diversi feudi quali: Summonte (47 fuochi), Torrecuso (171 fuochi), Castelpoto (62 fuochi), Apollosa (56 fuochi).⁶³ Sposò Isabella Caracciolo da cui ebbe il già menzionato Francesco e Leonardo Antonio. Quest'ultimo si unì in matrimonio con Antonella della Ratta, dando alla luce Alfonso, il quale, durante la guerra di Successione al trono napoletano tra Ferrante I e il duca di Lorena (giugno 1460), si schierò con la fazione angioina,⁶⁴ per poi tornare alla fedeltà regia poco dopo.⁶⁵ Tuttavia, il mese seguente il conte decise di servire nuovamente il pretendente angioino⁶⁶ e a fine ottobre il re conquistò le sue terre.⁶⁷ Fu per questa ragione che egli perse i suoi possedimenti.⁶⁸ Infatti, il sovrano napoletano, inizialmente intenzionato a concedere Montesarchio ad Antonio Piccolomini (il futuro duca di Amalfi),⁶⁹ la concesse (con la dignità di marchesato), assieme alla contea di Airola a Carlo Carafa, marito della figlia di Alfonso, Eleonora.⁷⁰ Da Caterina di Troiano Caracciolo nacque un altro

figlio,⁷¹ la cui identità risulta ignota, il quale, del resto, non entrò in possesso delle terre paterne, poiché anche i restanti possedimenti furono sequestrati e concessi al fedele Fabrizio della Lagonessa.⁷²

Primo membro del ramo telesino fu Enrico, che, come detto, nel 1433, partecipò alla battaglia di Ponza, essendo, inoltre, imprigionato col fratello Giacomo.⁷³ Nel 1439, ebbe la conferma dei feudi paterni da Alfonso il Magnanimo (Montemarano, Castelfranci,⁷⁴ Teleso e Baiano⁷⁵), mentre, nel 1443, partecipò al Parlamento Generale.⁷⁶ Ebbe, del resto, il feudo di San Martino, appartenente al fratello Marino.⁷⁷ Due anni dopo, invece, ottenne, per sé e per i suoi eredi, la cittadinanza da Capua, che in quel periodo era incline a concedere lo *status* per creare nuovi rapporti con personaggi regnicoli di spicco, in modo da ottenere vantaggi militari ed economici.⁷⁸ Sua prima moglie fu Caterina Caracciolo,⁷⁹ figlia di Francillo, che morì nel 1440 e sposò in seconde nozze, l'anno successivo, Caterina Marzano. Ebbe, probabilmente, anche due figli illegittimi: Lavinia, moglie di Tommaso Quadrapane di Capua e Michele, a cui Enrico donò una casa a Capua.⁸⁰ Dalla prima relazione nacque, invece, Fabrizio, suo erede, che servì prima il Magnanimo come capo di 4 lance nel 1441⁸¹ e, successivamente, Ferrante, che nel 1461, durante la guerra per la successione al trono napoletano, lo inviò in Capitanata per fronteggiare le forze filo-angioine che presidiavano la zona. Assieme a Giacomo Caetani e Jacme Ferrer, si unì alle truppe di Alfonso d'Avalos per danneggiare la dogana delle pecore.⁸² L'8 novembre dello stesso anno ottenne dal re, nell'ottica della riorganizzazione feudale del regno, alcuni feudi appartenuti al defunto cugino Alfonso, conte di Montesarchio, schieratosi col partito angioino: Apollosa, Castelpoto, Cervinara e Pietrastornina.⁸³ Vendette, inoltre, al condottiero Roberto Sanseverino le terre di Castel Campagnano e Alvisignello, confinanti con la contea di Caiazzo.⁸⁴ Ereditò,

⁵⁵ ASNa, *Sommaria, Relevi*, I, ff. 181r-191r.

⁵⁶ ASNa, *Sommaria, Relevi*, I, f. 189v.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Dispacci Sforzeschi* I, p. 8.

⁵⁹ *Diurnali*, p. 133.

⁶⁰ *Diurnali*, p. 145.

⁶¹ *I registri privilegiorum*, p. 467.

⁶² Storti, *I lancieri*, p. 146.

⁶³ Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 106.

⁶⁴ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 14 giugno 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 198-9; Isabella d'Aragona a Francesco Sforza, Napoli, 14 giugno 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 204.

⁶⁵ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Accampamento presso il fiume Sarno, 19 giugno 1460. ASM, SPE, *Napoli*, 203, 217-8; Salvo della Buzeta a [...], Gaeta, 25 giugno 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 206.

⁶⁶ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 16 luglio 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 206; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 23 luglio 1460, ASMi, SPE, *Napoli*, 203, 249-50.

⁶⁷ Ferrante I a Giovanni d'Aragona, accampamento presso Montesarchio, 28 ottobre 1460, ASMi SPE, *Napoli*, 204, 72.

⁶⁸ Tra i feudi si annoverano anche Airola, Castelvetero sul Calore e Cervinara (Napolitano, *I castelli*, pp. 36, 48; Gleijesis, *Castelli in Campania*, p. 70).

⁶⁹ Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, accampamento contro Arienzo, 27 novembre 1460, ASMi SPE, *Napoli*, 205, 146-8.

⁷⁰ Aldimari, *Historia*, pp.33-34; Ricca, *La nobiltà*, I, 304-5; III, 342-343.

⁷¹ *Dispacci Sforzeschi* IV, p. 326.

⁷² Ricca, *La nobiltà*, III, p. 302.

⁷³ *Diurnali*, 133.

⁷⁴ Montemarano e Castelfranci, probabilmente attraverso una vendita, passarono nel 1452 ai della Marra (Galasso, *Torri e castelli*, p. 90; Gleijesis, *Castelli*, p. 70).

⁷⁵ *Il Registro Privilegiorum Summariae*, pp. 22-24.

⁷⁶ Senatore, *Una città*, p. 620.

⁷⁷ Non è noto il motivo.

⁷⁸ Senatore, *Una città*, p. 38.

⁷⁹ *Il Registro Privilegiorum Summariae*, pp. 22-24.

⁸⁰ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 81.

⁸¹ *Il Registro Privilegiorum Summariae*, pp. 106, 123.

⁸² *Dispacci Sforzeschi* IV, p. 118.

⁸³ Ricca, *La nobiltà*, III, p. 302.

⁸⁴ *Dispacci Sforzeschi* IV, p. 373.

invece, dal padre Enrico San Martino Valle Caudina e Telese.⁸⁵ Grazie al relevio eseguito nel 1457 per la successione di Fabrizio, è possibile apprendere che quest'ultimo feudo era adibito alla produzione vinicola e cerealicola e comprendeva la bagliava, condivisa col conte di Fondi, un mulino, ma anche una scafa, una peschiera e un'osteria.⁸⁶ Essendo inoltre Fabrizio, come il padre, cittadino capuano, nel 1488 ricoprì i ruoli di nunzio dell'Università e della città,⁸⁷ nonché di consigliere dei Quaranta, uno degli organi cittadini, come i figli Marino (1509), Anton Giovanni (1494) e Giulio (1509),⁸⁸ avuti dalla moglie Belisarda d'Aquino.⁸⁹ Anton Giovanni fu, inoltre, scelto come rappresentante per Capua, nel 1494, assieme a Fabrizio di Altavilla, per incontrare il nuovo re Alfonso II⁹⁰ ed ereditò dal padre la metà di due feudi rientranti nelle pertinenze di Capua, Giano e Vitulazio, dotati di vassalli.⁹¹ L'unica figlia, Camilla, fu data in sposa a Galeazzo Caracciolo, signore di Vico, da cui ebbe Caterina, moglie dell'armigero capuano Troilo Abenavolo.⁹² Marino, invece, si sposò nel dicembre 1465 con Emilia Caetani, figlia di Giacomo, signore di Riardo e nipote del conte di Fondi Onorato. Nel 1478, ereditò dalla madre Camigliano, la terra di *Scarpesiche*⁹³ e la *Cava* nei pressi di Capua, adoperati per l'allevamento di animali e la produzione di cereali,⁹⁴ mentre nel 1491, a seguito della morte del padre, ottenne da Ferrante I la conferma di Telese e degli altri feudi paterni.⁹⁵ Ebbe diversi figli, dei quali, tuttavia, non si conosce l'identità, tranne quella dell'erede Luigi,⁹⁶ che si unì in matrimonio a Beatrice Carafa, figlia del conte di Montorio, dalla quale nacquero tre figlie: Giulia, moglie di Colantonio Caracciolo, marchese di Vico; Vittoria, che divenne la sposa di Ferrante di Sangro; e Belisarda di Marino Stendardo. Per mancanza di eredi maschi, i possessi della famiglia passarono ai Caracciolo.⁹⁷

3. I Castelli

La stirpe possedette un discreto numero di fortezze, concentrate tra la Valle Caudina e l'Irpinia, che costituirono un vero e proprio *corpus* feudale. Tra i principali castelli si annoverano Airola, Castelvetero sul Calore, Montesarchio, Montemiletto, Montemariano, Pietrastornina, San Martino, Roccabascerana e Cervinara. Quello di San Martino Valle Caudina, rimasto tra i possedimenti della schiatta fino al 1528,

fu sottratto nello stesso anno a Fabio, poiché si schierò, durante la guerra della lega di Cognac, con le truppe francesi del conte di Lautrec, Odet de Foix. Fu, quindi, riacquistata nel 1560 e permase in mano alla stirpe fino all'inizio del XIX secolo.⁹⁸ All'interno della fortezza sono, per di più, presenti le volte originali, affrescate con le gesta e le imprese della famiglia.⁹⁹ Altra roccaforte degna di nota fu Roccabascerana, che durante il Rinascimento subì delle modifiche che lo resero un palazzo residenziale, pur se la famiglia preferì San Martino come dimora. Il castello permase all'interno dei possedimenti familiari anche in epoca moderna.¹⁰⁰ Destino diverso fu riservato al castello di Cervinara, trascurato e abbandonato.¹⁰¹

4. Committenze

Tra le committenze a carattere artistico-religioso che riguardano la famiglia vi sono almeno due cappelle: quella del santuario di Montevergine e quella sita nella chiesa di S. Pietro a Maiella di Napoli. La prima, inizialmente costruita da re Manfredi, fu donata da Carlo I d'Angiò a Giovanni della Lagonessa, maresciallo del regno.¹⁰² Successivamente, nel 1304 furono costruiti due monumenti sepolcrali voluti da Carlo della Lagonessa e sua moglie Caterina de Vaudemont. Probabilmente, nel XVII vi furono riuniti i resti di Giovanni, di suo figlio Carlo e di Caterina.¹⁰³ Le tre statue sepolcrali, custodite nella Sala Litica del Museo Abbaziale di Montevergine, rappresentano i personaggi giacenti con le mani unite in preghiera. Gli uomini, armati di spada, recano, come d'uso, ai loro piedi un cane, simbolo medievale di fedeltà.

L'altra cappella è quella sita, come accennato, all'interno della chiesa di S. Pietro a Maiella di Napoli. Inizialmente dedicata a San Martino e utilizzata come sacrestia, fu concessa dai monaci, tra il 1497 e il '98, a Lucrezia della Lagonessa, che commissionò la realizzazione di alcuni affreschi. Nello stesso luogo seppellì la sorella Vannella, come sua espressa volontà.¹⁰⁴ La cappella, che presenta lo stemma di famiglia,¹⁰⁵ divenne dunque il sepolcro della nobile casata, ospitando anche le spoglie di un altro membro della schiatta, Cesare, un loro congiunto, probabilmente, un fratello. Allo stesso è inoltre dedicato il seguente epitaffio: «Hic iacet heu Caesar, quo nemo sanctior unquam, Nec fide maior erat, nec pietate simul. Nobilitas Campana suo decoravit honore, Et nomen

⁸⁵ Senatore, *Una città*, p. 621.

⁸⁶ *Ibidem*; ASNa, *Sommaria, Relevi*, I, f. 25.

⁸⁷ *I registri privilegiorum*, p. 456.

⁸⁸ Senatore, *Una città*, p. 560.

⁸⁹ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 82.

⁹⁰ Senatore, *Una città*, p. 622.

⁹¹ Senatore, *Una città*, p. 621; ASNa, *Sommaria, Relevi*, I, f. 180.

⁹² Volpicella, p. 213.

⁹³ Senatore, *Una città*, p. 621.

⁹⁴ ASNa, *Sommaria, Relevi*, I, f. 23r-24v.

⁹⁵ ASNa, *Sommaria, Relevi*, I, f. 207r.

⁹⁶ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, II, p. 83.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Castelli medievali*, p. 300.

⁹⁹ Napolitano, *I castelli*, p. 84.

¹⁰⁰ *Castelli medievali*, p. 292.

¹⁰¹ Napolitano, *I castelli*, p. 48.

¹⁰² Annuvola, *Itinerario*, p. 13.

¹⁰³ Tropeano, *Montevergine*, pp. 147-8.

¹⁰⁴ *San Pietro a Maiella*, pp. 243-45; 335.

¹⁰⁵ «Croce d'argento, che ha un poco di rosso nell'ombellico, con un giglio d'oro, tutti i quattro lati del campo sono rossi con gigli d'oro» (Mazzella, *Descrizione*, p. 630).

generi clara Leena dedit. Occubuit tandem, superasque; evasit ad auras, Quaeque; merebatur premia digna tulit». ¹⁰⁶

Oltre alle due cappelle, la famiglia edificò nel 1363 la Chiesa e il monastero dei Verginiani ad Airola, nei pressi della chiesa dell'Addolorata, una volta detta Santa Maria dell'Ariella. ¹⁰⁷

5. Bibliografia

- B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, III, Napoli 1691.
- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, Napoli 1651.
- G. Annuvola, *Itinerario da Napoli al Santuario di Montevergine ed a quello della Madonna dell'Arco*, Napoli 1840.
- R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Napoli 2001.
- Castelli medievali in Irpinia: memoria e conoscenza*, a cura di G. Coppola, G. Muollo, Napoli 2016.
- G. Galasso, *Torri e Castelli in Irpinia*, Atripalda 1990.
- V. Gleijeses, *Castelli in Campania*, Napoli 1977.
- V. de Luca, *Il comune di Margherita di Savoia (già Reali Saline di Barletta)*, Barletta 1926.
- S. Mazzella, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli 1601.
- C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i Grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872.
- G. Montella, *Cenno storico e topografico dell'antica e moderna Airola sita nella Valle Caudina*, Airola 1848.
- V. Napolitano, *I castelli della Valle Caudina*, Benevento 1989.
- F. de' Pietri, *Dell'Historia napoletana*, Napoli 1634.
- E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie*, Napoli 1859-1865.
- San Pietro a Maiella in Napoli*, in *Documenti per le arti e le industrie delle province napoletane*, a cura di G. Filangieri, Napoli 2002.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.

- F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.
- P. M. Tropeano, *Montevergine nella storia e nell'arte (1266-1381)*, Napoli 1978.

6. Fonti

a. Fonti inedite

Archivio di Stato di Napoli
Sommaria, Materia feudale, Relevi, I.

Archivio di Stato di Milano
Sforzesco Potenze Estere, Napoli, cartella 203, cc. 198-9, 204, 206, 249-50; 204, 72; 205, 146-8; 214, 179-182.

b. Fonti edite

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504, a cura di Nicola Barone, Napoli 1885.

Dispacci Sforzeschi da Napoli (1444-2 luglio 1458), vol. I, a cura di F. Senatore, Salerno 1997.

Dispacci Sforzeschi da Napoli (1° gennaio-26 dicembre 1461), vol. IV, a cura di F. Storti, Salerno 1998.

I diurnali del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in *Rerum Italicarum scriptores*, vol. 21/5, Bologna 1958.

Regis Ferdinandi primi inunctionum liber, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.

I Registri della Cancelleria Angioina, a cura di R. Filangieri, voll. I-L, Napoli 1963-2010.

I registri privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2017.

Il Registro Privilegiorum Summariae 43. (1421-1450). Frammenti di cedole della Tesoreria di Alfonso I. (1437-1454), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1957.

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei della Lagonessa



¹⁰⁶ de' Pietri, *Dell'Historia*, p. 200.

¹⁰⁷ Montella, *Cenno*, p. 57.

Della Ratta

DAVIDE PASSERINI

1. Vicende storiche
 2. Le basi del potere signorile
 - 2.1 La famiglia
 - 2.2 Territorio
 - 2.3 Castelli e residenze
 - 2.4 Giurisdizione, gestione e rendite
 - 2.5 Committenza
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta e tavole genealogiche

1. *Vicende storiche*

I Della Ratta sono una famiglia di origine catalana. Il capostipite, Diego, sarebbe giunto in Italia al tempo delle nozze fra Roberto d'Angiò e Violante d'Aragona, parte del seguito dell'Infanta.¹ Fu un capitano militare apprezzato, e operò soprattutto in Italia centro-settentrionale al soldo di Firenze e della Lega guelfa. L'inizio della fortuna della famiglia nel regno di Sicilia *citra Farum* si deve alla concessione di feudi e di uffici a Diego, voluta da re Roberto come riconoscimento delle sue doti militari. Nel 1310 il Della Ratta fu nominato gran camerario del Regno ed ebbe l'investitura della contea di Caserta.² Rimasto vedovo della prima moglie Domicella, dalla quale aveva avuto Caterina e Agnese, nel 1314 sposò Odolina, sorella di Ugo di Chiaromonte, cui costituì in dotario l'usufrutto della terra di Montoro, che era stata donata dal re Roberto a Diego nel 1312-1313. Tra 1317 e 1319 il conte di Caserta ebbe finalmente il figlio maschio che desiderava, Francesco, che nominò suo erede universale nel testamento rogato il 15 maggio 1325.³ Si ignora la data di morte di Diego Della Ratta, ma risulta ormai defunto in un documento del 12 dicembre 1326, dal quale emerge che il baliato del figlio Francesco fu affidato alla madre Odolina di Chiaromonte e al maestro razionale Marino di Diano.⁴ I procuratori dei due bali redassero un inventario dei beni del pupillo, conservato in un *instrumentum* del 23 marzo 1327.⁵ Nel 1335 Francesco I si sposò con Beatrice Del Balzo, che però morì il 1° marzo 1336. Nel 1337 il conte di Caserta si unì in matrimonio con Caterina d'Aulnay, contessa di Alesano, dalla quale ebbe tre figli: Antonio, Luigi e

Covella. Francesco Della Ratta fu coinvolto dall'instabilità della prima fase del regno di Giovanna I. Nonostante fosse stato fedele alla corona nella lotta contro gli Ungheresi, era invisato all'imperatore di Costantinopoli Roberto di Taranto e fu assediato nel castello di Caserta, ma sconfisse le truppe del re Luigi di Taranto, del fratello Roberto e del duca di Atene Gualtieri VI di Brienne. Subì la confisca delle terre, ma poi gli furono restituite. Morì il 23 aprile 1359.⁶

A Francesco I successe il primogenito Antonio. Incerte sono le notizie relative alla sua vita privata, ad eccezione di un suo matrimonio con Giovanna, figlia del conte di Sant'Agata Ludovico Artus.⁷ Probabilmente non si tratta della donna dalla quale ebbe i figli Francesco, Luigi, Alessandro e Cicella. Antonio aveva buoni rapporti con la corte, come testimonia il fatto che fu scelto tra i signori che dovevano accompagnare Ottone di Brunswick a Napoli, sposo di Giovanna I d'Angiò e per il ruolo di rilievo che ebbe nella vicenda dello Scisma. Quando Carlo di Durazzo guidò l'invasione del Regno, Antonio rimase fedele alla regina, da cui fu investito del feudo di Montefusco.⁸ Non partecipò direttamente alla guerra nel Mezzogiorno, visto che si trovava in Provenza per guidare la flotta in soccorso della regina. Morì nel 1382 nel Regno.⁹

Il figlio Francesco (II) raccolse l'eredità del padre, e il 25 ottobre 1382 fece il suo omaggio al duca Luigi I d'Angiò. Il conte di Caserta fu uno dei più importanti sostenitori del pretendente angioino contro i Durazzo, e nel 1394 fu nominato gran conestabile dal successore del pretendente angioino, Luigi II. Morì il 4 giugno 1399 mentre difendeva Taranto assediata da Ladislao e da Raimondo Del Balzo Orsini.

¹ Notizie biografiche su Diego in Tommasi, *Della Ratta, Diego*; Spinelli, *I della Ratta*.

² Nel 1302 gli era stato concesso in feudo il castello di Raiano in Terra di Lavoro: Ricciardi, *Storia e successione*, p. 221.

³ Caetani, *Regesta Chartarum*, II, pp. 42-47.

⁴ Ivi, p. 48.

⁵ Ivi, pp. 49-51.

⁶ Per Francesco I si veda Spinelli, *I della Ratta*, pp. 36-43; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 107-109.

⁷ Il 9 ottobre 1369 papa Urbano V diede facoltà al vescovo di Telesse di regolarizzare l'unione, nonostante la scomunica inflitta al conte di Caserta per eccessi commessi contro il vescovo di Mileto: ASV, *Registra Avenionensa* 170, f. 510r; *Registra Vaticana* 259, f. 29v.

⁸ Tescione, *Caserta medievale*, p. 113.

⁹ Biografia di Antonio in Spinelli, *I della Ratta*, pp. 44-51; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 111-113.

Il conte di Caserta ebbe due mogli, Agnese Sanseverino e Isabella d'Artus, sorella di Carlo d'Artus conte di Sant'Agata. Da una delle due ebbe tre figli: Baldassarre, Antonello, Giacomo.¹⁰

Il nuovo conte di Caserta, Baldassarre, fu fedele a Ladislao di Durazzo, ricevendo incarichi amministrativi, quali quelli di giustiziere in Terra d'Otranto (1407-1408) e in Principato citra (1410). Accrebbe il patrimonio feudale della famiglia, soprattutto in Terra d'Otranto, dove la famiglia possedeva la contea di Alessano. La sua devozione nei confronti dei Durazzo venne tuttavia meno nel clima d'instabilità del regno di Giovanna II. Passò nel 1420 tra le fila degli Angioini, ottenendo la nomina a gran giustiziere da Luigi III Valois,¹¹ ma già nel 1422 si riconciliava con la regina. Il 1° settembre 1423 ebbe in feudo da Giovanna II la contea di Sant'Agata de' Goti, le terre di Frasso, Limatola, Rocca d'Evandro e il castello di Sant'Arcangelo in Terra di Lavoro.¹² Nel 1435 Baldassarre giunse all'apice del suo potere nel Regno, poiché fu tra i sedici dignitari nominati nel Consiglio di Reggimento del Regno alla morte di Giovanna II. Il 5 aprile 1436 fu nominato gran camerario da Isabella, moglie di Renato d'Angiò.¹³ Quando Alfonso invase il Regno, il conte di Caserta passò dalla sua parte, ma poi cambiò più volte schieramento: «mo comta cinque voltarelle, infra dai anni ha fatto questo conte: facea bene che con questo conservava suo stato».¹⁴ Preso coscienza del gioco del conte di Caserta, il 14 settembre 1438 Alfonso confermò Maddaloni a Baldassarre, dandogli anche la baronia di Cocentaina nel regno di Valencia, ma pretese che gli venisse dato il figlio Giovanni in ostaggio.¹⁵ Morì prima del Parlamento in S. Lorenzo (febbraio-marzo 1443), cui partecipò proprio Giovanni, avuto da Baldassarre da Maria di Capua, che gli diede anche una figlia, Isabella.¹⁶

Giovanni Della Ratta aveva fatto parte dell'esercito di Alfonso al comando di una forza composta da 30 lance.¹⁷ Rinomato per la sua abilità nelle giostre e tornei cavallereschi, gli fu assegnato il compito di scortare l'imperatore Federico III e la sposa nel corso del loro soggiorno a Napoli nel 1452.¹⁸ Nel 1442 aveva sposato Anna Orsini, da cui ebbe quattro figli: Francesco, Emilia, Caterina e Diana. Morì nel 1457 e gli successe l'unico figlio Francesco. Questi, ancora minorenne, ebbe come balio il cugino Giacomo Della Ratta, arcivescovo di Benevento. Con l'invasione angioina i Della Ratta si schierarono con il duca Giovanni, ma le forze di Ferrante entrarono nelle contee di Caserta e di

Sant'Agata, costringendo la contessa di Caserta e l'arcivescovo di Benevento alla resa (13 novembre 1460). Il 18 novembre 1460 nell'accampamento del re a Caserta furono firmati l'atto di ligio omaggio¹⁹ e i capitoli dell'accordo stipulato. L'intesa prevedeva la conferma dei possedimenti feudali del conte di Caserta, con le immunità ed esenzioni accordate dai sovrani predecessori di Ferrante. Fu inoltre fissato un indennizzo a Francesco III, una sovvenzione per l'armamento di 100 cavalieri e 200 fanti, una provvisione annua di 1.600 ducati sulle collette e un ampio indulto per i vassalli del conte. Il 16 marzo 1462 Ferrante confermò i capitoli e diede facoltà alle sorelle di Francesco III di succedergli in caso di mancanza di eredi legittimi. Nel testamento del 14 marzo 1479 il conte di Caserta esclude dal testamento la figlia naturale Caterina, stabilendo che erede sarebbe stato il figlio o la figlia di cui la moglie Francesca de Guevara era in attesa o, in assenza di figli, le sorelle Caterina e Diana.²⁰

Il nascituro di Francesco III morì poco dopo il parto, e la successione passò a Caterina Della Ratta, che aveva sposato Cesare d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante. Il 25 ottobre 1498 Federico d'Aragona concesse in feudo al fratellastro Cesare Capaccio, Diano e le altre terre confiscate ai ribelli Antonello e Guglielmo Sanseverino e nel 1500 confermò a Caterina tutto il suo stato feudale. Quando le truppe di Luigi XII di Francia occuparono il regno, le terre delle contee dei Della Ratta furono occupate da diversi partigiani angioini. Cesare d'Aragona e i suoi congiunti reclamarono presso il re di Francia la restituzione delle loro terre e il 3 marzo 1501 Luigi XII diede ordine al duca di Nemours di reintegrarli nei loro possessi, purché fossero spettanti loro «iure successorio». Nel febbraio a Caterina Della Ratta furono confermate la contea di Caserta con Limatola, Sant'Agata de' Goti, Tocco con la valle, i casali di Vitulano e la terra di Eboli. Prima di recarsi a giurare obbedienza a Luigi XII, nel villaggio di Torre Cesare d'Aragona donò alla moglie tutti i suoi beni. Giunto in Francia, vi morì il 14 novembre 1504. Il 16 marzo 1506 re Ferdinando il Cattolico confermò a Caterina il possesso dei suoi feudi nel Regno. Nel 1509 Caterina si risposò con il duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva. Morì nel 1511 senza aver lasciato eredi diretti, e i suoi possedimenti passarono alla nipote Anna, figlia di Francesco Gambacorta e di Caterina, figlia naturale di Francesco III della Ratta. Anna Gambacorta era la moglie del conte di Conversano

¹⁰ Per Francesco II si veda Fodale, *Della Ratta, Francesco*; Spinelli, *I della Ratta*, pp. 52-58.

¹¹ Il suo stipendio è fissato dal duca d'Angiò in un'oncia al giorno: Caetani, *Regesta Chartarum*, III, pp. 309-311.

¹² Tescione, *Caserta medievale*, pp. 118-119.

¹³ Per i capitoli spettanti all'ufficio si veda Caetani, *Regesta Chartarum*, IV, pp. 164-166.

¹⁴ *I Diurnali del duca di Monteleone*, p. 151.

¹⁵ Tescione, *Caserta medievale*, p. 121.

¹⁶ Notizie biografiche su Baldassarre Della Ratta in Fodale, *Della Ratta, Baldassarre*; Spinelli, *I della Ratta*, pp. 59-63.

¹⁷ Ivi, p. 64.

¹⁸ Su Giovanni *ibidem*; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 122-124.

¹⁹ Il ligio omaggio, presentato da Tommaso Brancaccio, procuratore dei conti di Caserta, è edito in Volpicella, *Un registro*, pp. 325-326.

²⁰ Spinelli, *I della Ratta*, pp. 65-66; Tescione, *Caserta medievale*, pp. 125-128.

Giulio Antonio Acquaviva, nipote del duca d'Atri Andrea Matteo.²¹

2. *Le basi del potere signorile*

2.1 *La famiglia*

Si può far risalire il successo della famiglia Della Ratta alle fortune del capostipite Diego, che attraverso una carriera di militare di professione riuscì a entrare nel vertice dell'amministrazione angioina, rivestendo uno dei "grandi uffici del Regno", e fu investito della contea di Caserta, che costituì il nucleo dei possedimenti feudali dei Della Ratta, benché lui e i suoi discendenti risiedessero a Napoli e, dalla metà del XV secolo, a Sant'Agata de' Goti.

Attraverso i matrimoni i Della Ratta strinsero legami con i più importanti lignaggi del Mezzogiorno. Molto prestigiosa va considerata l'unione con Beatrice Del Balzo, esponente di una famiglia con aspirazioni regali,²² mentre alla fine del Trecento si segnalano ben due matrimoni con donne della famiglia Artus, dietro le quali si legge l'intenzione dei Della Ratta di rafforzare territorialmente i loro possedimenti feudali, visto che gli Artus detenevano la contea di Sant'Agata de' Goti. Nel XV secolo le strategie matrimoniali dei conti di Caserta colsero importanti successi. Prima il matrimonio di Giovanni Della Ratta con Anna Orsini, poi quello di Francesco III con Francesca de Guevara, e, il più prestigioso di tutti, l'unione tra Caterina Della Ratta e Cesare d'Aragona, che imparentava i conti di Caserta con la dinastia aragonese.

Un'altra strategia della famiglia dei conti di Caserta è la decisione di destinare figli cadetti alla carriera ecclesiastica. Luigi, figlio di Francesco I, sostenne papa Clemente VII allo scoppio dello Scisma d'Occidente, e fu ricompensato con l'arcivescovato di Capua, venendone poi cacciato per aver aderito a Urbano VI.²³ A miglior fortuna sembrò destinato Giacomo, figlio di Antonello Della Ratta, che divenne arcivescovo di Benevento nel 1451 e, qualche anno più tardi, fu nominato governatore di Perugia (1455-1456). Nonostante le ottime relazioni con la corte aragonese, per la quale fu rappresentante alla cerimonia di incoronazione del

nuovo papa Pio II e alla dieta di Mantova, passò tra le file angioine, una scelta che probabilmente gli costò la rimozione dalla sede arcivescovile di Benevento e la deposizione.²⁴

2.2 *Territorio*

Il nucleo dei possedimenti feudali dei Della Ratta era costituito dalla contea di Caserta, che i Della Ratta controllarono per duecento anni (1310-1511). A questa si aggiunsero Montoro in Principato ultra e Mignano in Terra di Lavoro. Oltre ai territori campani, i Della Ratta arrivarono a dominare un insieme di feudi in Terra d'Otranto, il cui centro fu la contea di Alesano, possedimento di Caterina d'Aulnay, seconda moglie di Francesco I. All'inizio del Quattrocento Baldassarre Della Ratta, che fu anche giustiziere della provincia, fu sul punto di creare un vero e proprio "Stato" feudale, acquistando dal re, tra il 1410 e il 1412, la città di Ugento, i castelli di Morciano e di Corsano, le terre di Supersano e di Torrepaduli in Terra d'Otranto.²⁵ Tuttavia, alcuni di questi possedimenti furono presto venduti.²⁶ Baldassarre estese il suo potere anche in Terra di Lavoro ottenendo il castello di Valle di Maddaloni²⁷ e, approfittando della lotta tra Luigi III di Valois e Giovanna II, si fece concedere in feudo la città di Sant'Agata de' Goti e le terre di Frasso, Limatola e Rocca d'Evandro.²⁸ In Principato citra il 22 febbraio 1436 acquistò i feudi di Eboli e Campagna per la somma di 8.578 ducati d'oro.²⁹

Il ligio omaggio fatto dai Della Ratta conti di Caserta a re Ferrante d'Aragona li vedeva possedere le contee di Caserta e di Sant'Agata, la valle di Tocco, Bagnoli, Dugenta, Frasso, Melizzano, Limatola ed Eboli.³⁰

L'invasione francese e la successiva guerra con gli spagnoli per il controllo del Mezzogiorno d'Italia tutto sommato non crearono grossi danni ai Della Ratta di Caserta. L'atto di conferma dei loro feudi di Ferdinando il Cattolico del 26 marzo 1506 fotografava la situazione feudale della famiglia della fine del XV secolo: Caserta, Limatola, Dugenta, Melizzano, Frasso, Sant'Agata de' Goti, la baronia di Valle e il casale di Vitulano, la terra di Eboli, San Pietro di Diano e i feudi

²¹ Per i turbolenti eventi che coinvolsero Caterina Della Ratta ivi, pp. 128 ss.

²² Boyer, *Les Baux et le modèle royal*.

²³ Jadin, *Capone*, col. 900, dove viene chiamato «Luigi della Rota» e viene erroneamente intitolato conte di Caserta.

²⁴ I reati commessi da Giacomo Della Ratta sarebbero stati la vendita di benefici ecclesiastici e ordini sacri e la coniazione di moneta falsa: per la sua biografia si veda Petrucci, *Della Ratta, Giacomo*.

²⁵ Tescione, *Caserta medievale*, pp. 116-117. Ugento, Supersano e Torrepaduli furono comprate per 8.500 ducati d'oro il 30 gennaio 1412: Caetani, *Regesta Chartarum*, III, pp. 212-216.

²⁶ L'11 maggio 1414 Supersano e Torrepaduli furono cedute al fratello Giacomo come compenso dei diritti sulla terza parte della dote della madre e dell'eredità del padre: Ivi, pp. 250-252. Per

altre cessioni in Terra d'Otranto si veda Tescione, *Caserta medievale*, nota 621 a pp. 116.

²⁷ Valle di Maddaloni era stata acquistata da Baldassarre insieme ai castelli di Morciano e Corsano per complessivi 3.200 ducati d'oro con *instrumentum* del 5 aprile 1410: Caetani, *Regesta Chartarum*, III, pp. 203-204.

²⁸ Caetani, *Regesta Chartarum*, III, pp. 308-311. Il 2 aprile 1422 Giovanna II emanò un indulto in favore del conte di Caserta, reintegrandolo in tutti i suoi beni, compresa la città di Sant'Agata: ivi, IV, pp. 20-24.

²⁹ Ivi, pp. 153-155. Furono vendute da Alfonso d'Aragona al conte di Caserta per la cifra di 10.000 ducati d'oro: ivi, pp. 172-174. Nel 1445 Eboli era tassata per 301 ducati: *Fonti aragonesi*, VII, p. 18.

³⁰ Tescione, *Caserta medievale*, p. 126.

delle Serre e del Fosso disegnavano uno Stato feudale oramai ristretto ad un'area a cavallo tra le odierne province di Benevento e Caserta, con alcuni centri in quella di Salerno.³¹

2.3 Castelli e residenze

Nell'inventario dei beni del giovanissimo Francesco I compare il «castrum civitatis Caserte», che tuttavia versava in pessime condizioni.³² Ciò dimostra come gli interessi del padre Diego non fossero ancora rivolti alla contea, visto che la sua residenza era a Napoli «in vico Sancti Dominici» nella *Regio Nilensis*, abitazione che i Della Ratta conservarono per lungo tempo, almeno fino al 4 dicembre 1478, quando Francesco III la vendette al gran camerario Innico d'Avalos e alla moglie Antonella d'Aquino.³³

Vista l'inabitabilità del castello di Caserta, Diego, quando risiedeva nella contea, utilizzava forse una casa-fortezza nel villaggio di Torre «cum turribus, salis, cameris, cellario, stabulo, forno, coquina, putheis duobus et palmentis cum portis, finestrus ferratis et sine ferro et clavaturis oportunis», che ben si confaceva a un nobile, come testimonia anche il successivo elenco di mobili che rendevano estremamente confortevole tale soluzione. Fu poi il figlio Francesco a ristrutturare il castello di Caserta, rendendolo in grado di resistere all'assedio delle milizie regie e capace, probabilmente, di ospitare la famiglia comitale.³⁴ Alla metà del XV secolo i Della Ratta cominciarono a risiedere sempre più spesso a Sant'Agata de' Goti.³⁵

2.4 Giurisdizione, gestione e rendite

L'investitura della contea di Caserta consentiva ai Della Ratta il possesso di un ricco feudo, valutato capace di una rendita annua di 140 once d'oro, e quindi sottomesso al servizio feudale di 7 militi.³⁶ L'inventario dei beni spettanti al giovane conte Francesco I permette di conoscere l'insieme dei diritti e delle rendite dei Della Ratta nella prima metà del XIV secolo. Detenevano diritti sulla baiulazione di Caserta («iura baiulacionis Caserte cum virga iusticia»), in particolare la metà dell'augustale dovuto dagli uomini coinvolti in risse, e la cui locazione fruttava loro 10 once d'oro annue. Oltre al possesso di numerosi feudi e diritti di natura feudale, gran parte delle

rendite della famiglia veniva dall'agricoltura: l'inventario enumera numerose starze coltivate.³⁷

Il tentativo di rafforzare il controllo della contea provocò lo scontro tra Diego e il vescovo di Caserta a causa della pretesa degli ufficiali del conte di amministrare la giustizia sugli uomini della chiesa casertana, chiedendo altresì loro il pagamento di certi diritti, come lo «scalaticum vendemiarum».³⁸ Tale scontro era tuttavia sintomatico dell'ascesa e del prevalere dei poteri comitali su quelli vescovili.³⁹ Gli ufficiali del conte costringevano anche alcune persone di Aldifreda ed Ercole, due centri nelle pertinenze di Caserta, ma che erano uomini vassalli della chiesa cattedrale di Capua ed esenti da opere personali, a fare la vendemmia nelle starze di Caserta e il 16 gennaio 1321 re Roberto d'Angiò diede ordine al conte Diego e ai suoi ufficiali di far cessare tale sopruso.⁴⁰

Altri diritti di cui godevano i conti di Caserta era il controllo di passi. Nell'ambito del processo voluto da Ferrante d'Aragona di verifica dei titoli in virtù dei quali i baroni riscuotevano dei diritti sul passaggio di bestiame e merce, il 2 settembre 1468 Francesco III Della Ratta presentò i capitoli relativi ai diritti esatti ai passi di Dugenta, Valle di Maddaloni, Valle di Tocco, Sant'Agata ed Eboli.⁴¹

Non sappiamo quando i Della Ratta videro assegnarsi il doppio imperio per la prima volta, secondo la più generale tendenza nel corso dell'epoca angioina di concedere ai baroni l'amministrazione della giustizia criminale nei loro feudi.⁴² Ad ogni modo ne fu dotato Baldassarre Della Ratta quando il 9 febbraio 1437 acquistò le terre di Eboli e Campagna («cum mero et mixto imperio et gladii potestate»)⁴³ Il processo di crescita delle competenze giurisdizionali può dirsi ormai concluso all'inizio del Cinquecento, quando nella lettera inviata a Luigi XII di Francia per reclamare la restituzione delle loro terre Cesare d'Aragona, la moglie Caterina Della Ratta e la nipote Anna Gambacorta dichiararono al re di godere nei loro possedimenti del «mero mixtoque imperio ac cognicione primarum et secundarum causarum, civilium, criminalium et mixtarum, cum quatuor licteris arbitrariis et cum potestate commutanti penes corporales in pecuniarias».⁴⁴

Abbiamo testimonianza anche dei rapporti tra i conti e le comunità loro soggette. In particolare, ci

³¹ Ferdinando confermava a Caterina «civitatem Caserte cum titulo et honore comitatus et castrum de Limatula, Ducentam et Milizanum et Frassium cum casalibus in Terra Laboris, nec non civitatem Sancte Agates de Gothis, castrum Fuccitum, Valle et casale Vitulani in provincia Principatus Ultra, ac terram Eboli, Serras, feudum de persona, casale Sancti Petri de Diano et feudum de Fosso cum suis casalibus»: Ricca, *Istoria*, p. 283.

³² «Pro maiori parte dirutum»: Caetani, *Regesta Chartarum*, II, p. 49.

³³ Vitale, *Connotazioni della Regio Nilensis*, p. 233 (nota 10).

³⁴ Ben diverso era l'aspetto del castello nel 1528, quando al conte di Vaudimont si presentò composto da camere spaziose e da ampi ambienti di rappresentanza: Santoro, *La spedizione*, p. 105.

³⁵ Tescione, *Caserta medievale*, pp. 128-129. Nel castello di Sant'Agata de' Goti Francesco III morì dopo aver dettato testamento: Spinelli, *I Della Ratta*, p. 65.

³⁶ La cifra è riportata nell'atto di investitura della contea, conosciuto grazie al rinnovo dell'atto richiesto da Francesco I: Caetani, *Regesta Chartarum*, II, pp. 14-16, inserto dell'atto ivi, pp. 63-64.

³⁷ Ivi, pp. 49-51.

³⁸ Si veda la questione nell'atto transattivo del 27 marzo 1327 che pose termine alla lite: ivi, II, p. 54.

³⁹ Sulla questione si veda Vultaggio, *Caserta*, pp. 69-70.

⁴⁰ Jannelli, *Qual è la vera storia*, pp. 233-234.

⁴¹ *Fonti aragonesi*, XII, pp. 57-58, n. 43.

⁴² Moscati, *Ricerche*.

⁴³ Caetani, *Regesta Chartarum*, IV, pp. 172-174.

⁴⁴ Tali poteri giurisdizionali sono riferiti nell'ordine regio al duca di Nemours, viceré di Napoli, di reintegrare i querelanti dei loro feudi: *Regesto delle pergamene di Castelcapuano*, pp. 68-70.

restano i capitoli concessi di Giovanni Della Ratta a Caserta, con i quali venivano regolati gli stipendi e il pagamento di diritti al maestro d'atti e agli ufficiali comitali. Tali capitoli furono ripresi all'interno di una concessione graziosa sulla materia della figlia Caterina.⁴⁵

2.5 *Committenze*

Nel braccio destro del transetto del duomo di Caserta vecchia si trova il sepolcro del conte Francesco I Della Ratta. Il sarcofago è sorretto da tre Virtù-carriati, e il lato frontale reca tre tondi, nei quali sono scolpite a rilievo le figure a mezzo busto della Vergine Addolorata, del Cristo e di s. Giovanni Evangelista. Tra i tondi sono inseriti due scudi che riproducono lo stemma araldico del conte e quattro angeli, due per parte. L'iscrizione lungo i bordi del sarcofago e del coperchio celebra la vittoriosa lotta di Francesco I contro re Luigi di Taranto, il fratello Roberto e il duca d'Atene Gualtieri VI di Brienne:

FRANCISCUS DE LARATH QUONDAM CASERTE COMES GENEROSUS
JANICA MENTE FREMENS GAUDENS UBIQUE TRIUMPHIS
IGNAVIAM STERNENS SUCCUMBERE NESCIUS HOSTI
BELLI LUPARE VICTOR CUM CESARE CERTANS
POSITUS HOC TUMULO VERBI DIVINI REQUIEVIIT
LUCE SED APRILIS X BIS SIMUL TRIA JIUNGIS
QUEM DEUS ARCE SUA BEET OMNI DOTE FECUNDANS

Il sarcofago è sormontato da un baldacchino a sezione ogivale, la cui volta poggia su due architravi incastrate nel muro retrostante e rette davanti da colonnine tortili.⁴⁶ Il sepolcro si ispira al modello tinesco, introdotto alla metà degli anni Venti nel Mezzogiorno d'Italia.⁴⁷

Nel testamento del 18 ottobre 1433 il conte Baldassarre Della Ratta diede disposizioni circa la sua sepoltura, dichiarando di voler essere seppellito in un monumento marmoreo «more magnatum» all'interno della sua cappella di S. Giovanni nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara a Napoli (attuale Cappella del Presepe dei Recco), legando alla cappella 100 once d'oro per la dotazione e altre 50 per l'arredamento. Questo progetto, che avrebbe collocato la tomba del conte di Caserta in una «ecclesia reale»,⁴⁸ dove da poco erano terminati i lavori per la realizzazione del sepolcro di Ladislao di Durazzo, non vide tuttavia la luce e nel 1478 Francesco III rinunciò alla cappella.⁴⁹

3. *Bibliografia*

- F. Aceto, *Status e immagine nella scultura funeraria del Trecento a Napoli: le sepolture dei nobili*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 597-607.
- J.-P. Boyer, *Les Baux et le modèle royal. Une oraison funèbre de Jean Regina de Naples (1334)*, in «Provence historique», 181 (1985), pp. 427-452.
- M. D'Onofrio, *La cattedrale di Caserta vecchia*, Roma 1974.
- R. Filangieri di Candida, *La chiesa e il monastero di S. Giovanni a Carbonara*, in «Archivio storico per le province napoletane», 9 (1923), pp. 5-135.
- S. Fodale, *Della Ratta, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.
- S. Fodale, *Della Ratta, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.
- S. Fodale, *Della Ratta, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.
- I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, in *R.I.S.* 2, XXI/5, Bologna 1958.
- L. Jadin, *Capoue*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XI, Paris 1949, coll. 888-907.
- G. Jannelli, *Qual è la vera storia della nuova città di Marcianise?*, Caserta 1879.
- R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio storico per le province napoletane» 59 (1934), pp. 224-256; 61 (1936), pp. 1-14.
- M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo "stato di Caserta da feudo a Villa Reale (sec. XVI-XVIII)"*, Roma 2012.
- P. Pecchiai, *L'archivio e la famiglia Caetani*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, 3 voll., Napoli 1959, I, pp. 423-443.
- F. Petrucci, *Della Ratta, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.
- E. Ricca, *Istoria de' feudi d'Italia*, IV, Napoli 1869.
- R.A. Ricciardi, *Storia e successione feudale di Caserta*, in «Archivio storico campano», 1 (1889), pp. 217-228.
- R. Sabatino, *La «franca dela ecclesia reale de Sancto Juanne a Carvonare» in una pergamena del 1423. Nuove acquisizioni sul complesso eremitano napoletano*, in «Napoli Nobilissima», V Ser., 3 (2002), pp. 135-52.
- L. Santoro, *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina 1972.
- M. Seidel, *L'artista e l'imperatore. L'attività di Giovanni Pisano al servizio di Enrico VII e il sepolcro di Margherita di Brabante*, in *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento*, 2 voll., Venezia 2003, II, *Architettura e scultura*, pp. 463-564.
- G.P. Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta (sec. XIV-XVI)*, Caserta 2003.
- G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta 1990³.
- F. Tommasi, *Della Ratta, Diego*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.
- G. Vitale, *Connotazioni della Regio Nilensis tra Quattro e Cinquecento*, in *Napoli nel medioevo. Tra vita di corte e vita cittadina*, Napoli 2020, pp. 229-276.
- L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 305-329.
- C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Corvese, G. Tescione, Napoli 1993, pp. 23-114.

⁴⁵ Caetani, *Regesta Chartarum*, VI, pp. 264-265.

⁴⁶ Per il sepolcro di Francesco I Della Ratta rinvio a D'Onofrio, *La cattedrale*, pp. 149-156.

⁴⁷ Tino di Camaino aveva portato nel Regno il modello di arca sepolcrale sostenuta dalle Virtù, la cui iconografia si rifaceva a quella fissata da Giovanni Pisano nella tomba di Margherita di Brabante: Aceto, *Status e immagine*; Seidel, *L'artista e l'imperatore*.

⁴⁸ Così viene definita nell'atto rogato il 9 maggio 1423 con il quale la regina Giovanna II finanziava il cantiere della chiesa versando 3.200 ducati d'oro: Sabatino, *La «franca dela ecclesia reale de Sancto Juanne a Carvonare»*, pp. 147-148.

⁴⁹ Vicenda descritta in Filangieri di Candida, *La chiesa*, pp. 118-120.

4. Fonti

I documenti dei Della Ratta furono acquisiti, insieme ai loro beni, dai Caetani di Sermoneta in virtù del matrimonio tra Francesco Caetani, VIII duca di Sermoneta, e Anna d'Acquaviva, nipote di Giulio Antonio II e di Anna Gambacorta. L'archivio Caetani, seppur sconvolto dal ben noto riordino di documenti in rigoroso ordine cronologico voluto da Leone Caetani e portato avanti dal fratello Gelasio,⁵⁰ conserva numerosi atti concernenti la famiglia Della Ratta e può considerarsi la principale fonte per ricostruire le loro vicende (cfr. G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, 6 voll., Perugia - [poi] San Casciano Val di Pesa 1922-1932). Indico di seguito le ulteriori fonti archivistiche qui impiegate:

a. Fonti inedite

Archivio Apostolico Vaticano
Registra Avenionense 170
Registra Vaticana 259

b. Fonti edite

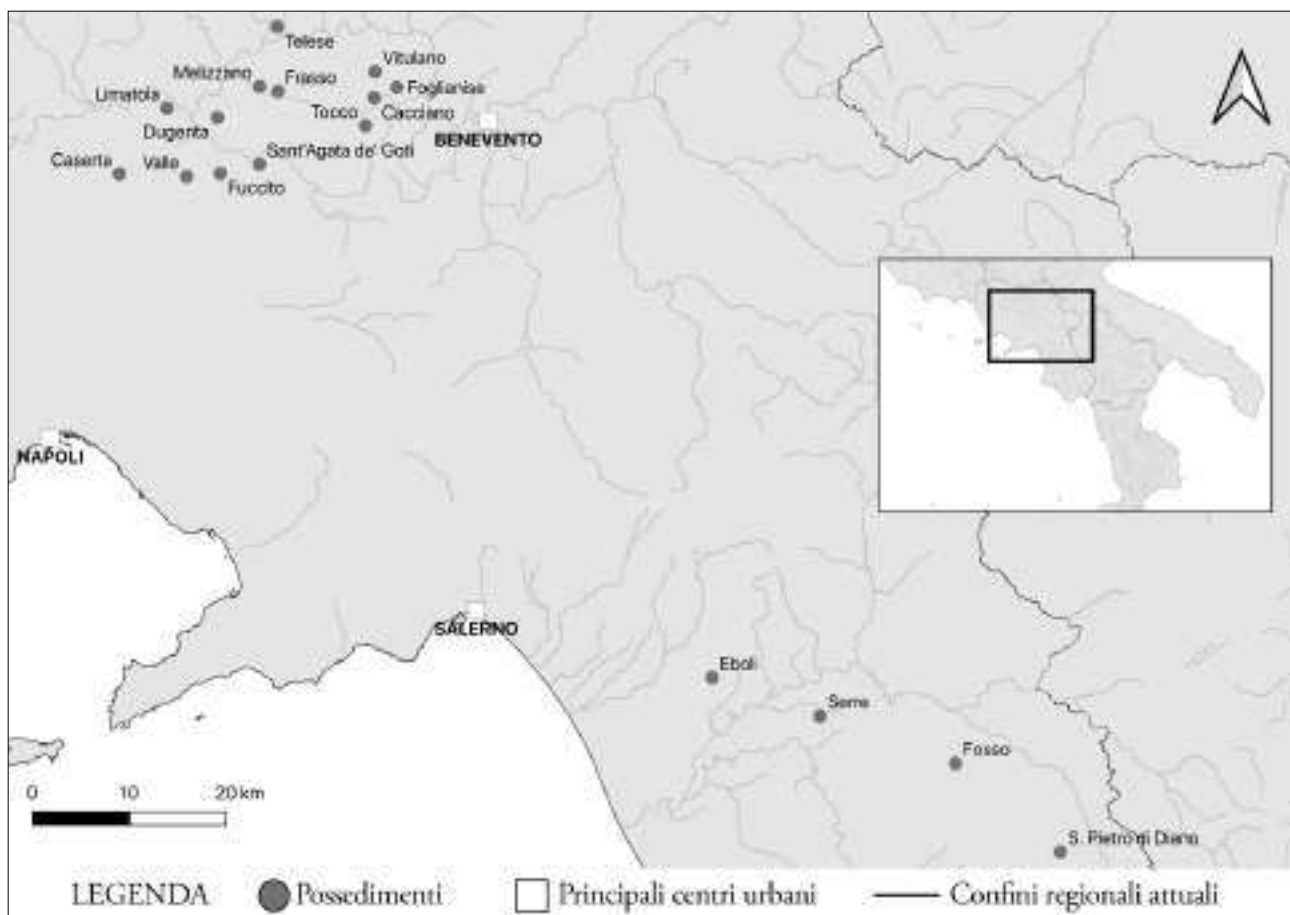
Fonti aragonesi, VII, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1970.

Fonti aragonesi, XII, *Pro partibus - Quarta pars processum passuum Regni (a. 1367-1480)*, a cura di L. Castaldo Manfredonia, Napoli 1983.

Regesto delle pergamene di Castelcapuano (a. 1268-1789), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1942.

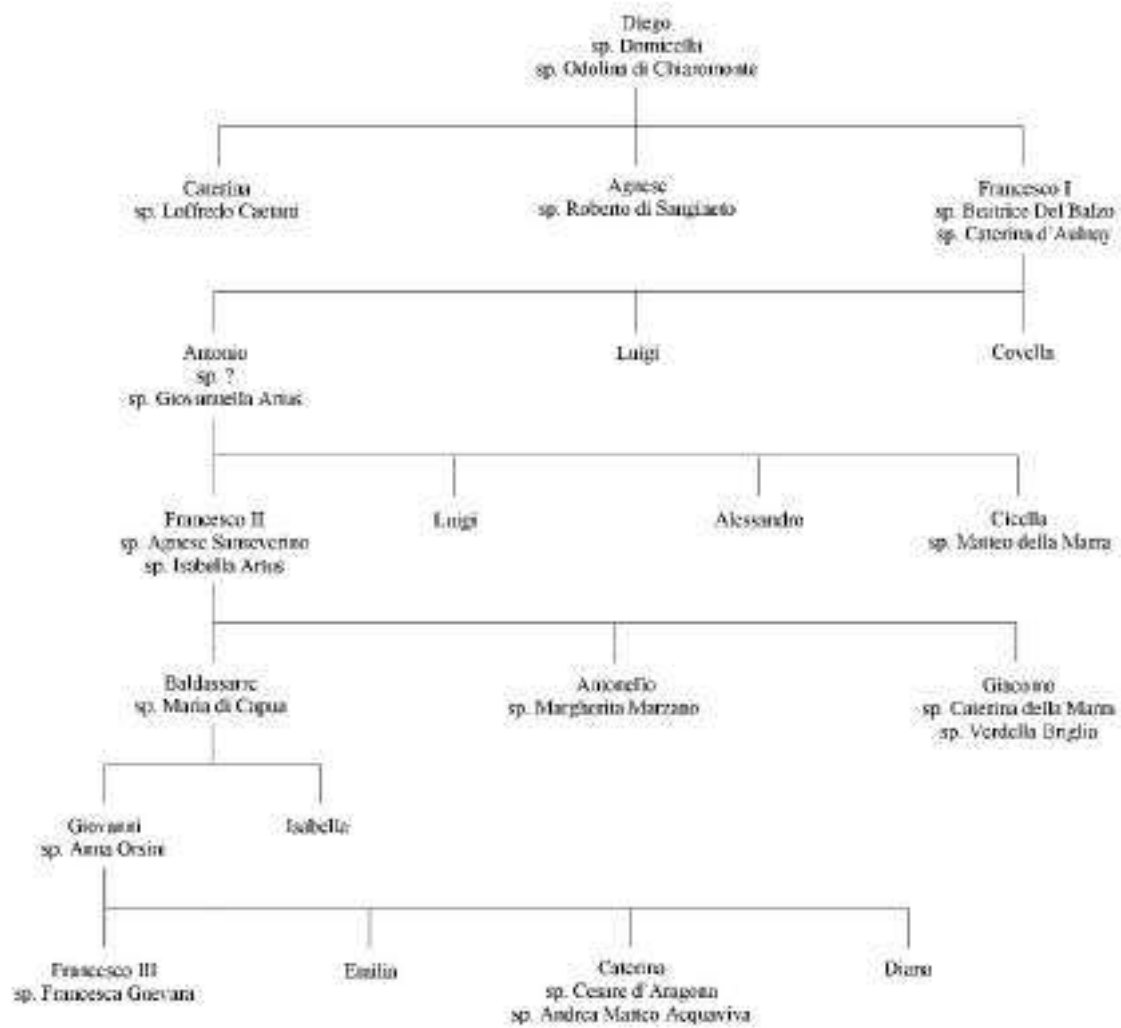
Appendice

Carta 1. Lo stato di Caterina Della Ratta, contessa di Caserta, nel 1506 (rielaborazione da Noto, *Dal Principe al Re*)



⁵⁰ Su questa decisione e per una presentazione dell'archivio dei Caetani di Sermoneta si veda Pecchiali, *L'archivio e la famiglia*, pp. 423-443.

Tavola 1. Genealogia dei Della Ratta, ramo principale



Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni

DAVIDE MORRA

1. La Badia e le sue dipendenze
 2. La signoria monastica nell'area cavese (fine XIII - inizio XVI secolo)
 - 2.1. Genesi
 - 2.2. Le prerogative giurisdizionali
 - 2.3. Amministrazione e rendite
 - 2.4. Le facoltà *in spiritualibus*
 - 2.5. I vassalli: dalla «terra Cavensis» alla «civitas Cave»
 3. Bibliografia ragionata e opere citate
 4. Fonti edite e inedite
- Appendice. Carta e tabella

Non è semplice tracciare una sintesi delle vicende tre-quattrocentesche della signoria cavese, poiché per quei secoli, pur importantissimi, mancano ancora studi in grado di pareggiare l'accuratezza delle imprese concentratesi sui primi duecento anni dalla fondazione della Badia. Studi che sarebbero viepiù auspicabili dal momento che, una volta tanto, non è la desolazione dei fondi documentari a ostacolare gli storici, ma semmai l'abbondanza e le criticità delle fonti disponibili.

La lunga e complessa storia della SS. Trinità di Cava esige almeno dei cenni. Il monastero sorse nei primi decenni dell'XI secolo, per iniziativa di un membro dell'aristocrazia salernitana, tale Alferio. Costui, già molto vicino al principe longobardo Guaimario III, poi guida spirituale di suo figlio Guaimario IV, con l'appoggio di entrambi diede vita a un cenobio benedettino fra le rupi boschive alle falde del Monte Finestra. Nata sotto gli auspici di generosi privilegi, che la resero immune al fisco e agli ufficiali principeschi, lasciandole anche autonomia nell'elezione degli abati, la comunità monastica avviò presto una consistente espansione fondiaria.

Tale ascesa patrimoniale superò le insidie dovute alla fine del principato longobardo di Salerno, alla faticosa costruzione del regno normanno di Sicilia e al proliferare di poteri signorili concorrenti. Il salto di qualità, anzi, si realizzò proprio fra gli anni Settanta dell'XI e i Quaranta del XII secolo, nel pieno dei rivolgimenti in atto. Forte della sua neutralità e capacità di mediazione, la Badia ebbe in dono terre e ne acquistò, si vide affidare chiese private e cenobi in disgrazia, organizzando via via una struttura gerarchica imperniata sul rapporto fra priorati e abbazia-madre.¹

Così, centinaia di dipendenze s'andarono ramificando nel Mezzogiorno: verso nord, specie nella zona di Nocera e Sarno, ma ancor più verso la Campania meridionale, da Salerno all'area picentina, con

i possedimenti lungo il corso del Tusciano, per scendere oltre e costituire dei nuclei importanti in Cilento e nel Vallo di Diano. La direttrice irpina attraversò anche la Lucania e dalla valle fluviale di Marsico e Tramutola arrivò sino in Puglia, dove addensamenti cavensi interessarono tanto la Capitanata, quanto le città della Terra di Bari e i centri della Terra d'Otranto. Più a sud ancora, i possessi della Trinità punteggiarono la Calabria settentrionale e spuntarono persino in Sicilia.

È su questa canopia che si dipinse un profilo signorile molto composito, visto che la disseminazione geografica andava di pari passo con la difformità dei caratteri che la presenza monastica assumeva di caso in caso.² La sua essenza era anzitutto fondiaria, ancorata a patti agrari e alle forme di dipendenza cui essi vincolavano gli uomini. Di qui prendevano forma anche vincoli alla trasmissione dei beni in eredità e altre modalità di controllo patrimoniale, che però toccavano specifiche persone e non la popolazione di interi territori.

In Cilento, per esempio, insistette uno dei maggiori corpi patrimoniali cavensi. Dal 1123 la signoria monastica trovò un fulcro in Castellabate e nel suo *castrum*, dove risiedevano *milites* impegnati tramite concessione di feudi e lì, nel 1138, furono messe per iscritto delle consuetudini che denunciano il proposito di esercitare potestà coercitive in un ambito territoriale. Si trattava, però, in questo caso come in altri, di una proiezione, più che di una realtà consolidata, poiché non si delineavano prerogative chiare circa l'esercizio della giustizia e la richiesta di tributi.

Un'analogha variabilità si ripropone per le facoltà ecclesiastiche. Sebbene dalla seconda metà del XII secolo la Badia abbia maturato un maggiore interesse per l'esercizio della cura d'anime, i compiti pastorali che i monaci si assunsero, i diritti e le esenzioni che ottennero, il ruolo nella ritualità e nelle

¹ Per la geografia delle dipendenze si rimanda soprattutto alle ampie ricostruzioni di Visentin, *Fondazioni cavensi*, Visentin, *Percorsi monastici* e Vitolo, *Insedimenti cavensi*.

² Sulla signoria e la sua formazione, soprattutto Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*; sulla giustizia v. anche Galante, *L'abbazia di Cava*. Per quadri problematici più ampi, il riferimento è ora Carrocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

processioni locali, tutto questo dipese dai contesti e dalle intenzioni dei singoli vescovi.

Insomma, sul piano dei poteri territoriali la signoria era assai fluida, e quest'ordine di cose sembra caratterizzare tutto il XII secolo e prolungarsi in parte nel XIII; coincide, in sostanza, con la fase dell'espansione non sempre lineare dei possessi della Trinità. Proprio il Duecento, invece, segna una svolta. Nella seconda metà del secolo il flusso delle donazioni ha ormai perso di volume, mentre i conflitti con signori locali e vescovi si fanno più acuti. Anche gli ufficiali regi, ai debutti della monarchia angioina, si macchiano spesso di usurpazioni, mentre gli eventi della Guerra del Vespro generano spopolamenti e distruzioni nelle importanti *enclaves* della Campania meridionale.³

Vi è tendenza ad aggiungere due altre notazioni latrici di ombre sulla successiva storia della Badia: per un verso, gli studiosi hanno denunciato il decadere delle capacità di controllo sulle proprietà monastiche, specie nelle dipendenze più lontane da Cava, ma pure nel cuore stesso della signoria; per un altro, è noto che dal 1394 la Trinità fu affidata a vescovi non residenti e che dal 1431 divenne commenda di cardinali, con ulteriori conseguenze negative e sul piano della disciplina monastica e su quello dell'attenzione amministrativa.

Pur senza negare *in toto* questi fenomeni e i relativi rischi di erosione, ci sono elementi che spingono perlomeno a disarticolare letture troppo lineari. Soprattutto, val bene meditare su come i secoli XIV e XV coincidano, nonostante tutto, con la normalizzazione dei caratteri territoriali della signoria. Non è un fatto casuale che la produzione di falsi presso lo *scriptorium* della Badia si concentri nella seconda metà del Duecento.⁴ Lo richiedono la difesa e il consolidamento dei propri diritti a fronte delle minacce incombenti, ma il processo comporta un atto costruttivo rispetto al passato, per giovare strumentalmente del diritto feudale.

Si cominciano ad avere notizie di giuramenti richiesti alle popolazioni di interi casali. Nel 1295, l'abate Rainaldo compì un periplo di almeno alcune dipendenze, incassando l'omaggio dei vassalli in località quali S. Stefano di Giuncarico e S. Pietro di Olivola, oltre a quelle dell'area cavese. Il giuramento fu raccolto ancora in seguito, ma forse in modo discontinuo. Lo volle, ad esempio, l'abate Antonio nel 1382. In parallelo si accertavano ed elencavano cespiti, prestazioni, diritti, nei quali si sostanziano la soggezione e il dominio, ma che regolavano anche la convivenza orizzontale fra comunità distinte, con le loro consuetudini e la loro proiezione sul territorio e le sue risorse. A S. Stefano di Giuncarico, nel

1309, ebbe luogo una vasta operazione per la demarcazione di confini, tenimenti e terratici delle comunità soggette alla Badia e agli altri poli signorili articolati intorno ai castelli di Candela e Rocchetta S. Antonio.⁵ Non per nulla, dunque, si moltiplicano le tracce di sindaci e rappresentanti di comunità rurali, che sempre più si associavano in riconoscibili *universitates* e non esitavano a trarre vantaggio dai privilegi del proprio signore: nel 1235, gli abitanti del casale di S. Pietro di Polla fecero valere l'esenzione monastica contro le richieste di tributi giurisdizionali da parte dei signori e dell'università di Polla.⁶

Dopo le Costituzioni di Melfi, il diritto feudale riorganizza la legittimità di questo tessuto, dal grado più basso a risalire, nell'imprescindibile cornice monarchica. Sono spesso i giustizieri del re a dirimere le controversie, quando non direttamente gli uffici centrali della corte. Così, fra anni Sessanta e Settanta del XIV secolo, nonostante le ripetute estorsioni e le incursioni di armigeri del conte di Marsico Antonio Sanseverino, la Badia poté difendere le dipendenze minacciate nel Vallo di Diano in virtù della pronta risposta regia alle sue proteste.

La situazione continua ad apparire molto aperta, tuttavia, e ne offre una spia la difficoltà che s'incontra a capire quando e dove dal possesso di terre e diritti il monastero sia passato allo status di feudatario riconosciuto di un territorio. Nel sud del Principato Citra, per esempio, alla metà del Quattrocento, nuclei importanti per la signoria monastica, quali Sant'Arsenio e Castellabate, vengono censiti come feudi del conte di San Severino, mentre il casale di Tramutola in Basilicata risulta infeudato al vescovo di Anglona.⁷ Eppure, negli anni Ottanta la Trinità percepisce redditi sia da Sant'Arsenio che da Tramutola. La stessa Cava, a metà XV secolo e in seguito, figura nel regio demanio, ma ciò non toglie che essa sia il cuore economico e giurisdizionale della signoria monastica, come si vedrà fra poco.

È stato sottolineato che fra Tre e Quattrocento fu frequente, fra le altre cose, la locazione dei priorati. Pare un altro risvolto del moto innescato dalle dialettiche appena intraviste, che generano l'identificazione di aggregati signorili/feudali abbastanza coerenti nelle loro attribuzioni e più facili da governare o locare. La stessa riduzione dell'abbazia e della sua signoria a beneficio economico, con l'affidamento in commenda nel 1431, presuppone e stimola la capacità di individuare chiaramente il corrispettivo valore di ognuna delle componenti giurisdizionali e patrimoniali che si stratificano a formare il beneficio stesso.

Insomma, sebbene queste considerazioni siano insufficienti, valgono almeno a porre il problema: fra

³ Su questi vari aspetti rimando specialmente a Vitolo, *S. Pietro di Polla*.

⁴ Carlone, *Falsificazioni e falsari e Galante, Un esempio*.

⁵ *Documenti cavensi*, p. 29-32.

⁶ Vitolo, *S. Pietro di Polla*, pp. 15 ss.

⁷ Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 99 e 132. Un ulteriore dato: in due registri fiscali di Principato Citra, databili 1477-78 (ASNa, *Sommario, Tesorieri e pervettori*, 2010) e 1480-81 (ASNa, *Sommario, Tesorieri e pervettori*, 2008), la Badia non risulta mai tra i feudatari che contribuiscono all'adoa o ad altri tributi loro richiesti dalla Corona.

Tre e Quattrocento sembrano convivere dinamismo delle comunità rurali e consolidamento di certi nuclei giurisdizionali, incerta fisionomia giuridica del dominio monastico e locazione in feudo di casali, competizione fra gli attori territoriali e irrinunciabilità dell'intervento regio per legittimare l'ordine delle cose.

Molte di queste oscillazioni si dovrebbero spiegare tenendo anche presenti le relazioni fra i membri del cenobio e il mondo esterno, considerata la peculiarità di una signoria che non concentra il potere nelle mani di un signore stabile, a maggior ragione dopo la fine del lungo periodo in cui il monastero fu governato da abati a vita, nel 1394. Si può almeno tentare di elencare alcuni punti di snodo nelle vicende della "dirigenza" monastica: l'agire più volitivo di alcuni abati rispetto ad altri (Balsamo, Rainaldo, Mainerio); l'importanza accresciuta, specie dopo il 1394, del priore e del capitolo, del vestarario e delle altre figure implicate nella gestione del patrimonio; il governo in commenda da parte di personaggi attivi su scenari sociali e politici ben più estesi della vallata metelliana o dello stesso regno. È una storia di tensioni, compromessi e connivenze silenziose con gli attori circostanti, pressoché ignota ma fondamentale.

La questione balza allo scoperto quando, nel 1497, l'ultimo abate commendatario, Oliviero Carafa, sigla un accordo con la Congregazione di Santa Giustina da Padova: egli cede all'osservanza benedettina la Santissima Trinità e rinuncia alla sua commenda, ottenendo salva una pensione vitalizia di 2400 ducati dai redditi dell'abbazia.⁸ È un tornante: i nuovi abati restano in carica per periodi di due o tre anni, sono molto presenti a Cava, sposano idee di revitalizzazione delle libertà monastiche. Le conseguenze di questa novità, così come gli esiti dei processi di territorializzazione in atto, andrebbero meglio ponderate di caso in caso, tanto più che in molte località la presenza cavense si protrasse ancora per tutta l'età moderna. Di seguito, si limiterà l'approfondimento dei problemi proposti al settore centrale del vasto dominio monastico.

2. La signoria monastica nell'area cavese (fine XIII-inizio XVI secolo)

2.1. Genesi

Nell'arco di tempo in esame, ebbe luogo l'assestamento delle prerogative signorili della SS. Trinità all'interno del comprensorio esteso da ovest a est fra i Monti Lattari e i Picentini, da nord a sud fra Nocera e Cetara. Pare che a renderlo possibile sia stata la convergenza fra le ambizioni monastiche e quelle di chi viveva nei borghi e nei casali della zona. Più

precisamente, i membri più eminenti di quella popolazione, concessionari di terre della Badia per un verso, animatori di *universitates* rurali per un altro, poterono trovare nella giurisdizione degli abati una via alla demarcazione di uno spazio cavese disgiunto da quello pertinente alla vicina Salerno. Di qui anche le peculiarità della signoria benedettina, rivestita d'abito feudale, ma radicata in una sorta di adesione condizionata dei vassalli; e nondimeno, rispetto al passato, signoria territoriale, che continuò a esercitare le sue prerogative sino all'inizio del Cinquecento, calibrando attraverso la costante discussione di compromessi. Questa, almeno, l'interpretazione che si tenterà di suffragare nelle prossime pagine.

La storiografia non ha finora considerato il problema in questi termini. Gli studi esistenti si sono concentrati sul governo della proprietà terriera e hanno interpretato certi segnali (specie il passaggio dai canoni parziari a quelli in denaro) come cedimento agli interessi dei concessionari di terre, deducendone un indebolimento del controllo monastico.⁹ È mancata, però, un'organica lettura di questi fenomeni in relazione allo sviluppo delle prerogative signorili della Badia, che pure sembra un fatto coevo.

Si tenga presente che per il Duecento si sa poco di tali prerogative, ma che le indagini sull'XI e XII secolo denunciano la situazione di «signoria puntuale» cui si accennava nel paragrafo precedente:¹⁰ assenza di esercizio della giustizia o di controllo militare su base territoriale, permanenza di una distinzione fra uomini legati in vario grado al monastero e uomini che non lo sono, forme di controllo patrimoniale o d'altro tipo esercitate soprattutto a partire da patti stipulati liberamente fra controparti.

È vero che dal 1111 la Badia, grazie a un accordo con i signori di Nocera, aveva fatto dell'area cavese un suo spazio di proiezione privilegiato.¹¹ L'acquisizione contestuale del castello di Sant'Adiutore, però, non andava di pari passo con la richiesta di servizi militari a tutta la popolazione dei dintorni (come del resto la costruzione grossomodo coeva di fortificazioni al borgo di Corpo di Cava). Ancora alla fine del XII secolo, la guardia armata presso Sant'Adiutore veniva prestata in base ad accordi che implicavano la concessione di terreni.¹² Resta inteso che l'impulso a dominare senza concorrenti l'area in questione era forte.

Dovette essere significativo, in questo orizzonte, che Federico II assegnasse all'abate Balsamo la carica di giustiziere a vita. Costui si ritrovò così investito di una giurisdizione dalla coerenza probabilmente inusitata, ma autorizzata in un quadro che ne faceva una concessione personale.¹³ Quanto al diritto d'imporre

⁸ Guillame, *Essai*, pp. 248-249. Nelle fonti coeve si constata che in sostanza è quella l'integralità dei redditi estraibili dal monastero: v. doc. 3 nell'Appendice B di Morra, *Le montagne della Cava*.

⁹ Interpretazioni non discordanti sono in Castellano, *Per la storia*, Figliuolo, *Un inedito registro* e Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 93.

¹⁰ Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 165-167.

¹¹ Loré, *La Trinità*.

¹² Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 167-168.

¹³ Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 81; v. anche Guillame, *Essai*, pp. 144-145 ss. Alla morte di Balsamo, il sovrano lasciava ai monaci la possibilità di scegliere il giustiziere regio che preferivano per le

forme di tassazione, inoltre, si sa che a inizio Duecento il monastero richiedeva come minimo dei balzelli (*l'ancoraggio*) alle navi che attraccavano fra Vietri e Cetara per caricare e scaricare merci.¹⁴

Sono tutte tracce di un percorso a tentoni, lungo il quale il monastero cercò di potenziare il suo profilo signorile nell'area cavese. Carmine Carlone ha proposto di datare al 1285-86 la produzione di alcuni importantissimi falsi: privilegi attribuiti a Gisulfo II, Ruggero Borsa, papa Urbano II e ai re Guglielmo I e Guglielmo II, nonché un privilegio confermativo di Federico II non a caso riferito al 1231, cioè all'epoca di Balsamo.¹⁵ Sarebbe dunque nel tardo Duecento che lo sforzo di territorializzazione della signoria monastica compì un passo definitivo, traendo conforto dall'intervento di papa Onorio IV nelle questioni del Regno per tutelare le gerarchie ecclesiastiche.¹⁶ Si cristallizzò allora un nucleo di prerogative, retrodatate alla nascita stessa del cenobio cavense, che sarebbero rimaste nei secoli successivi l'essenza del dominio monastico.

Ad esse si rifece il monastero nel 1504, quando, nel pieno di un'agguerrita controversia fra università di Cava e Badia, presentò presso la Gran Curia della Vicaria a Napoli una lista di articoli che enunciavano le sue libertà.¹⁷ Si partirà quindi da quel documento, per proporre un confronto regressivo con testimonianze che risalgono fino al 1294: ne trarrà risalto la realtà faticosamente costruita e aggiustata nel tempo che stava dietro quell'idea signorile.

2.2. *Le prerogative giurisdizionali*

Secondo gli articoli del 1504, il monastero godeva da tempo immemorabile, sulla base di privilegi risalenti a Gisulfo II e confermati da duchi, re e pontefici, della «*amplam, omnimodam, liberam et universalem iurisdictionem cognoscendi de quibuscumque causis civilibus in dicta civitate Cave et eius districtus, et tam in primis quam in secundis causis*».¹⁸ I privilegi in questione sono i falsi cui si è

cause che li coinvolgevano, ma non rinnovava l'incarico al nuovo abate.

¹⁴ Gli stessi diritti sono richiesti ancora nel Trecento sotto l'abate Mainerio: si veda in particolare Vitolo, *Il registro di Balsamo*, pp. 89-90.

¹⁵ Carlone, *Falsificazioni e falsari*, pp. 41-42.

¹⁶ Fra le pergamene dell'archivio cavense si conservano due copie delle disposizioni impartite dal pontefice: AC, *Diplomi*, N 43 e 44.

¹⁷ V. doc. 7 nell'Appendice B di Morra, *Le montagne della Cava*.

¹⁸ Disponiamo fortunatamente anche di una lista delle materie che nel 1501 venivano considerati "casi riservati" alla giurisdizione dell'abate: omicidio volontario, oppressione di liberi, incendio volontario, commutazione e dispensa dai voti, assoluzione da scomunica, deflorazione di vergini con violenza, matrimonio contratto contro la proibizione della chiesa, assoluzione degli usurari manifesti, assoluzione di coloro che procurano aborto, restituzione dei *male ablata*, falsificazione di istrumenti e scritture, assoluzione di avvelenatori e loro complici, assoluzione di chi occupa benefici senza istituzione canonica, assoluzione di chi contravviene alla libertà della chiesa, assoluzione dei contravventori delle libertà diritti e privilegi del monastero, o di chi li danneggia o attenta alla giurisdizione, assoluzione di coloro che

già accennato. Di fatto, le fonti relative ai patteggiamenti con l'università degli uomini di Cava e Sant'Adiutore confermano che almeno dal 1294 la Badia esercitava quella giurisdizione. I suoi confini, come ricordano gli articoli, erano inclusivi di Sant'Adiutore, con i casali di Mitiliano, Passiano, Dragonea, Fonti, Cetara e «*cum aliis villulis et suburbis eorumdem locorum*».

Nel 1504, il monastero s'intesta anche la riscossione di alcuni diritti: lo *ius commercii*, imposto sulla circolazione di merci lungo la strada che collegava Nocera e Salerno passando ai piedi del castello di Sant'Adiutore; la decima sul pescato nel piccolo centro marinaro di Cetara; e ancora i tributi che, come si trova scritto, ogni conte e barone del Regno ha diritto di esigere per lo sfruttamento di beni posti nei suoi demani; vale a dire «*fidagium, herbagium, plateaticum, aquaticum, ripaticum, portulaticum, glandaticum ac omnia alia*».

Inoltre la Badia reclama di poter obbligare a servizi personali gratuiti i vassalli, anche con impiego delle loro bestie. Si badi, non i concessionari di terre, ma tutti gli abitanti dell'area, considerati vassalli. È da notare, però, l'assenza di richieste di servizi militari, che solleva un problema: nel documento del 1504 essa può spiegarsi con il fatto che il castello di Sant'Adiutore era stato sottratto alla giurisdizione monastica nel 1432, per entrare nel demanio regio; tuttavia anche i documenti delle contrattazioni fra università e Badia nei secoli precedenti non fanno menzione di facoltà in tal senso. La sola attestazione indiretta viene da un privilegio di Giovanna II del 1419: i cavesi ottenevano in quell'occasione che nessun signore temporale o spirituale potesse comandare loro di andare fuori dal distretto, in armi o senza; inoltre ottenevano che nessun signore potesse loro richiedere servizi di guardia presso alcun castello, tanto a Cava quanto altrove.¹⁹

È vero anche che nel 1504 i monaci rivendicano, sulla base di un privilegio di re Guglielmo, la facoltà

detengono beni stabili del monastero senza legittimo titolo, assoluzione di chi tagli gli alberi fruttiferi nei terreni appadronati o nel demanio del monastero, assoluzione di chi abusi dell'olio santo, dell'acqua battesimale e di altri sacramenti, assoluzione degli incestuosi, assoluzione di chi pecca con la propria figlia spirituale o con un altro congiunto spirituale, assoluzione di chi fa battezzare i figli al di fuori dei casi necessari, assoluzione dei bestemmatori, assoluzione di coloro che commettono errori nella messa e nei sacramenti, assoluzione di chi pecca con animali, assoluzione di chi pecca con persone religiose o giudee o infedeli, assoluzione di chi rende falsa testimonianza in giudizio, assoluzione dei profanatori di chiese, assoluzione di chi alza le mani su madre o padre di un chierico, assoluzione di chi non esegue i testamenti per le pie cause secondo la volontà dei testatori, assoluzione dei sacrileghi, assoluzione per i casi di simonia di pertinenza episcopale non papale, assoluzione dei sacerdoti che non si attengono alle modalità regolari di celebrazione, «*dispensatio irregularitatis cum clerico*», assoluzione di coloro che contraggono matrimoni clandestini (AC, *Manoscritti*, XV, 240, ff. 32r-33r).

¹⁹ Abignente, *Gli statuti inediti*, pp. XXII-XXIII.

di creare nei propri territori giudici e notai pubblici, nonché di promuovere i vassalli alla milizia. Ciononostante, permane la sensazione che il profilo signorile della Badia sia caratterizzato solo molto tenuemente in senso militare e forse in maniera assai compromessa con le élites locali.

2.3. *Amministrazione e rendite*

Al netto di qualsiasi possibile ipotesi d'erosione e decadenza, nel Quattrocento i monaci traevano rendite cospicue dall'area cavese. Se a inizio Trecento i canoni in denaro avevano prevalso e se certe forme di controllo patrimoniale si erano attenuate, la definizione territoriale della signoria monastica dovette giovare all'imposizione di balzelli giurisdizionali per lo sfruttamento delle risorse naturali, come ghiandatico e legnatico, che andavano a integrare i proventi sempre consistenti dei censi e di altri contratti. L'oro di Cava restavano i boschi e i coltivi del suo paesaggio scosceso. Ma bisogna andare con ordine.

Per tutto il periodo considerato, la Badia fu il centro di una congregazione assai ramificata. Un'architettura amministrativa, dunque, non poteva che articolarsi su almeno due livelli, benché naturalmente intrecciati: quello degli uffici centrali, residenti nella Badia stessa, e quelli dislocati in feudi e priorati secondo i bisogni dettati dalle prerogative che la Trinità vi esercitava. Ora, se la storiografia ha da tempo insistito sul fatto che il rapporto con le dipendenze è impostato secondo un modello fortemente gerarchico e accentrato, l'evoluzione delle strutture dell'amministrazione signorile è ancora avvolta nell'incertezza, specie per i secoli che qui si esaminano e che corrispondono al periodo di maggiore articolazione di tali strutture. Giovanni Vitolo ha chiarito che per la prima volta durante l'abbaziato di Balsamo sembra prendere forma una cassa separata, quella che in altri monasteri nasce più precocemente e si chiama mensa, mentre a Cava prende il nome di *Cappella domini abbatis*.²⁰ Essa riunisce redditi in denaro tratti principalmente dai censi delle aree più prossime al monastero, destinati a soddisfare direttamente i bisogni dell'abate, pur senza operare separazioni formali all'interno del patrimonio monastico. Si può credere che ciò sia motivato anche dalle esigenze di rappresentanza che maturano con l'affidamento del giustizierato a Balsamo. Molto meno chiaro è come e perché vadano costituendosi il vestarariato e il prepositurato nei secoli successivi, nonché quale sia il rapporto fra la *Cappella domini abbatis* e il camerariato.²¹

²⁰ Vitolo, *Il registro di Balsamo*.

²¹ Ivi, pp. 20-30. Secondo l'autrice, il vestarario aveva funzione di archivista e tesoriere. L'ufficio del camerariato, invece, nascerebbe alla fine del Duecento, più tardi di quello del prepositurato, già attestato nel 1257. Abbastanza vaghe sono le affermazioni circa funzioni e *ratio* di questi ultimi. Castellano, di fatto, non sembra credere alla possibile identità fra *cappella domini abbatis*, *camera domini abbatis* e camerariato.

²² Che *Cappella* e *Camera* dell'abate siano espressioni intercambiabili sostiene Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 84. Sempre Vitolo

A guardare la situazione dal Quattrocento, la dicitura *Cappella domini abbatis* sembra confondersi con quella di *Camera domini abbatis*, alla quale si potrebbe agganciare quindi l'esistenza dei cosiddetti redditi di camerariato, o camerlatici. Alla riscossione e amministrazione di questi cespiti sarebbe deputata la figura del camerario, di cui si trova menzione in uno dei registri prodotti all'epoca della commenda di Giovanni d'Aragona.²²

Dentro e fuori delle mura abbaziali opera anche un contingente di ufficiali che assumono l'esercizio delle prerogative monastiche sul territorio. Per quanto riguarda il distretto di Cava, gli articoli del 1504 sono generosi di dettagli che possiamo riportare.

Di nomina diretta dell'abate è il vicario, incaricato «pro iusticia regenda et iurisdictione dicti sacri monasterii exercenda». Egli riveste il ruolo dell'ufficiale che molto più spesso, nel regno, prende il nome di baiulo; e, in effetti, se si guarda ai capitoli che università e Badia stipulano a fine Duecento e nel corso del Trecento, quella figura vi appare denominata anche così. Secondo il dettato unilaterale degli articoli del 1504, gli abati potevano rinnovare la nomina del vicario di anno in anno e senza limiti, purché il suo comportamento fosse corretto a giudizio del monastero. Secondo il proprio arbitrio, i vicari esigevano le pene da contumaci e contravventori, e specialmente da coloro che praticavano il gioco d'azzardo. Essi percepivano anche alcuni diritti per l'emissione di decreti e per la sigillatura di lettere esecutorie e interlocutorie, tutti introiti che molto probabilmente formavano anche il salario dell'ufficiale.

La curia del vicario era composta da mastri d'atti nominati sempre dall'abate, «tam exteri quam cives», perché si occupassero della scrittura degli atti e delle sentenze. Anche loro potevano esigere piccole somme, stabilite secondo il tipo di documento prodotto.

È interessante la figura del portolano, che l'abate si riserva di scegliere ancora una volta tanto fra i cittadini quanto fra i forestieri. Le sue funzioni sembrano distaccate dalle competenze proprie delle giurisdizioni baiulari, assunte a Cava dal vicario. In effetti, il portolano si occupa di emettere bandi attinenti ai suoi compiti di polizia campestre, distribuisce pesi e misure conformi, compone le dispute per il danno dato a seguito di sconfinamenti in terreni apadronati o pertinenti al demanio monastico.

chiarisce che non è sicuro quale figura si occupasse dei redditi riuniti sotto questo nome (ivi, pp. 87-89). La suggestione che nel Quattrocento vi fosse un'apposita figura di camerario viene da AC, *Manoscritti*, X, 14, f. 112r (cfr. *infra* nota 32). Sarebbe certamente possibile, almeno per il XV secolo, studiare più a fondo questa organizzazione, anche grazie ad alcuni registri copialettere che si trovano presso l'archivio della Badia (registri su cui v. Senatore, *I registri del Cardinale*; v. anche Franco, *Prime indagini*).

Ancora, l'abate crea i giurati e il catapano; nomina i gabelloti o i doganieri per amministrare lo *ius commercii*, nonché gli esattori per la decima del pesce e per la raccolta dei censi. Di questo stuolo di funzionari si ribadisce l'autonomia da qualsiasi intervento disciplinare dell'università di Cava e dei suoi cittadini, cui è negato il sindacato e il diritto di richiedere cauzioni fideiussorie. Soltanto l'abate può giudicare il loro operato.

Per avere un'idea delle rendite del monastero, connesse o meno alla giurisdizione e alle attività dei ministri dell'abate, possiamo servirci di un registro compilato fra 1478 e primi anni Ottanta.²³ Fu redatto al tempo della commenda di Giovanni d'Aragona (1465-1485), a mo' di diario delle operazioni compiute dal commissario Tommaso de Lippis. Da un punto di vista quantitativo, esso ci permette di notare che nella struttura geografica dei redditi monastici l'area cavese aveva allora un peso preponderante. La copia di un «inventarium» degli introiti dati in appalto il 15 ottobre 1480 fornisce un elenco, riportato nella tabella 1 dell'Appendice.

Se si accorpano le entrate relative all'area cavese (decima di Cetara, porto di Vietri, portolania di Cava, censi camerlati di Cava, censi di San Pietro di Dragona, vendita del commercio e degli erbaggi a Cava) si vede che esse ammontano a ducati 712,5 (31%),²⁴ qualificando indubbiamente quella zona come il cuore economico della signoria monastica.

Sono interessanti anche altre possibili aggregazioni di dati. Per esempio, se si considerano le sole entrate che il monastero percepisce da Napoli e Salerno, si ottiene un totale di 873 ducati (38%), vale a dire che la presenza urbana e periurbana delle proprietà monastiche gioca ormai un peso preponderante nel bilancio dell'abbazia, molto più di quanto non lo facciano i nuclei di terre e diritti del Cilento, per esempio. Anzi, si constata che le entrate percepite dai possedimenti situati nell'area meridionale del Principato e a ridosso della Lucania sono ormai di gran lunga le meno consistenti (circa 255 ducati, l'11%). La schiacciante maggioranza dei redditi è concentrata entro una corona di località prossime alla Badia, che include, a nord, Sarno e Napoli, mentre

²³ AC, *Manoscritti*, X, 14.

²⁴ In un altro luogo del registro troviamo appunto annotate le entrate che il monastero percepisce «In Cava» per l'XI ind. 1477-78. Esse comprendono appunto i censi camerlati (416 ducati), il priorato di Dragona (61.4.0), l'appalto del porto di Vietri (12), quello della decima di Cetara, unitamente all'affitto di un'osteria a Vietri (75), e quello della portolania a Cava (46); compaiono inoltre due voci che non vengono incassate: la fida per la montagna di Diecimare, dovuta dagli uomini dell'università di Saragano in ragione di 10 grana per ogni coppia di buoi, e i 100 ducati per i quali il priorato di Rocche di Nocera risulta immune per grazia regia. Se si considera che anche dai redditi per la portolania pervengono al monastero solo effettivi 16 ducati (la restante parte valendo a ricompensare Edoardo Caputo e Giovanni Paolo camerario di Cava, che oltre a essere gli appaltatori della portolania stessa, hanno riscosso i censi camerlati), l'incasso effettivo si attesta per quell'indizione sui ducati 580 tari 4. Altro

nell'immediato sud le chiese e i monasteri salernitani. Nonostante la distanza, però, l'altro polmone della signoria monastica restano le dipendenze pugliesi (365 ducati, cioè il 16%), fatto che meriterebbe più attenta riflessione.

A osservare da vicino l'area cavese, si coglie poi l'importanza nevralgica dei censi camerlati (58% dei proventi locali), che in verità sembrano includere anche voci non propriamente qualificabili come censi (difatti la sezione che le riguarda, nel registro esaminato, parla di *redditi sive censi de camera*).²⁵ Si susseguono, com'è scontato, partite relative a orti, oliveti, vigne o, più genericamente, terre, frammiste a quelle che testimoniano il possesso di un certo numero di strutture: mulini e trappeti per la molitura delle olive,²⁶ un «ludo de li sparveri de Montecarusu» (forse un'area per la caccia con gli sparvieri), qualche forno, una taverna (situata però a Battipaglia: non tutte le voci afferiscono a un'area strettamente cavese) e un ospizio a Vietri, una «petrerà» alla marina di Vietri. Compagno, tuttavia, anche redditi giurisdizionali, come gli introiti dello *ius commercii*, quelli dovuti alla vendita minuta di erbaggi e ai diritti di sfruttamento di corsi d'acqua e di boschi.

A differenza della sezione dei redditi camerlati contenuta nel registro, l'«inventarium» da cui abbiamo tratto le informazioni quantitative opera una distinzione di massima fra il cespite dei camerlati in sé e quello del commercio e degli erbaggi, attribuendo al secondo un carattere di maggiore aleatorietà. È evidente: il valore di vendita dei diritti di pascolo e dell'appalto del commercio poteva fluttuare. Ma al netto di tali incerti, il rilievo della somma dichiarata per quelle entrate non va taciuto: 148 ducati significa circa il 21% dei proventi a Cava e dintorni. È un dato in linea con l'estensione non trascurabile che dovevano avere gli incolti monastici, in buona misura costituiti da boschi di castagni e noci che, aperti agli usi collettivi o chiusi per uno sfruttamento più individuale, costituivano un elemento portante dell'economia locale. Le risorse naturali, insomma, sembrano la vera ricchezza dell'area cavese.²⁷

È opportuno aggiungere che la prassi dell'appalto riguarda anche alcuni degli uffici menzionati in precedenza, segnatamente la portolania. Del resto, la Badia

scorcio sul problema dei costi di riscossione è offerto da una pagina del registro in cui viene annotato l'esito della rendicontazione fatta il 21 aprile 1482 dal commissario Tommaso e dagli eredi di un defunto Gregorio, riscossore dei censi camerlati per la XII ind., in presenza del vicario cavense: le spese per l'esattore ammontano a 24 ducati, quelle per i mulattieri e altri inservienti a 16 ducati 2 tari.

²⁵ AC, *Manoscritti*, X, 14, ff. 7r-9r. Le note in questa sezione sono molto scarse e non offrono elementi atti a precisazioni maggiori.

²⁶ Dei trappeti non è menzione nel registro, ma, come per i mulini, vi furono contrasti fra monastero e università nel corso del Trecento, a proposito delle tariffe imposte per la macinatura e della legittimità di rivolgersi altrove o edificare strutture private (cfr. Abignente, *Gli statuti inediti*, pp. III-VI e XIX-XXI e Appendice B n. 10 in Morra, *Le montagne della Cava*).

²⁷ Castellano, *Per la storia*; Vitolo, *I prodotti della terra*.

manifesta una palese preferenza per la gestione indiretta dei propri beni, a fronte degli oneri che comporterebbe lo sfruttamento in demanio. L'«inventarium» stesso che abbiamo utilizzato è appunto preparato come consuntivo dei cespiti da arrendare a Iacobo Calatayud, banchiere catalano attivo a Napoli, che svolgeva anche servizio di banco per il re Ferrante d'Aragona. D'altronde la logica della scelta viene enunciata in modo esplicito qualche foglio più in là. Il redattore del quaderno, riferendosi probabilmente a un'indizione diversa da quella per la quale avviene l'appalto, elenca alcuni priorati «quali al presente sonno recaduti in demanio de li monasteri, et non se trova persona la quale voglia dicti priorati per lo pretio de prima». E aggiunge: «Li quali priorati se have da scotere con fatica et spesa, et per altri homini per parte de dicti monasterii da daresili provisione, perché lo commissario de la Cava non pote dicti priorati governare per non possere stare de presente, quia le entrate de quilli consistino in grano et vino et denari minuti».²⁸

La logica dell'appalto è talmente pervasiva da influenzare persino le modalità di gestione delle *res* più intrinsecamente afferenti al demanio monastico: i boschi e le selve distribuiti sulle montagne cavesi, ove la popolazione soleva portare al pascolo il bestiame e raccogliere legname. Già nel secondo Quattrocento l'abbazia compie degli esperimenti per appaltare il diritto di pascolo (la fida) all'ingrosso, a uno o più particolari che si facciano poi intermediari e si rivalgano su tutti gli interessati all'esercizio di quella consuetudine. A quell'altezza cronologica, consistenti limiti sembrano frapporsi per via della condizione di privilegio maturata dai cavesi, che almeno in alcune zone si considerano immuni, ma alla fine del secolo, pervenuto il monastero alla Congregazione di Santa Giustina, quelle tendenze si esprimeranno in modo più deciso e contribuiranno a inasprire lo scontro con l'università.²⁹

2.4. *Le facultà in spiritualibus*

Sebbene non vengano menzionate negli articoli del 1504, importanti prerogative di ambito ecclesiastico facevano capo alla Badia da moltissimo tempo. I presupposti erano già nella benigna disposizione mostrata da pontefici come Lucio III nel tardo XII secolo.³⁰ Il dato di fatto per cui gli abati di Cava si occupavano del foro spirituale nella *terra Cavensis* fornì i presupposti all'istituzione della diocesi cavesa nel 1394. Il testo della bolla di papa Bonifacio IX è di per sé eloquente: il pontefice constatava che la pertinenza di Cava alla diocesi salernitana era solo

formale; vista anche la ricchezza della Trinità e il suo possesso di sostanziosi diritti secolari, dunque, si provvedeva a trasformare la chiesa abbaziale in cattedrale della città di Cava; la comunità dei monaci ne diventava il capitolo, posto sotto la guida di un priore. La Chiesa cavesa veniva inoltre posta sotto l'immediata soggezione alla Sede Apostolica.³¹

Alcune della facultà connesse al potere spirituale della Badia erano già state oggetto di discussione con l'università nei decenni precedenti. La pretesa dello *ius cimiterii* da parte del monastero, per esempio era stata duramente contestata. L'università chiese più volte che fosse nel libero arbitrio dei morenti e dei loro consanguinei scegliere se stornarvi delle somme oppure no, e che ai poveri fosse lasciata la possibilità di farsi seppellire dove preferivano.³²

Più sintomatico ancora fu l'interessamento dei cavesi al conferimento dei benefici. Si può cogliere la complessità della questione all'epoca della commenda, per esempio, guardando ai registri copialettere del cardinale d'Aragona, che mostrano le reti di relazioni assai ampie entro le quali tali decisioni venivano prese.³³ Ma si può ben cogliere anche il desiderio dell'università di Cava affinché quei benefici fossero affidati a concittadini, la condizione economica dei preti fosse buona e non li si gravasse con indebiti tributi e richieste di servizio.

Capitoli molto tardi lasciano anche intuire il prevedibile protagonismo dell'abate e dei monaci nella ritualità religiosa della zona, alla testa delle processioni, come quella per il Corpus Domini, ma anche per la supervisione sulla disciplina ecclesiastica, avendo facultà di visitare la diocesi e di convocare periodicamente i preti presso il monastero in occasione di certe feste (a inizio Cinquecento, l'università cerca di limitare tale prassi alle feste di San Benedetto, della Santissima Trinità e del Corpus Domini).

2.5. *I vassalli: dalla «terra Cavensis» alla «civitas Cave»*

Un potere signorile non si disegna solo dall'alto. Alla rappresentazione che ne danno gli articoli del 1504, frutto di una memoria privilegiata in buona parte fittizia, corrisponde una realtà plasmata dal dialogo con le consuetudini locali. Per comprenderlo meglio, andrebbe indagato il valore dell'appartenenza delle terre cavesi al fisco dei principi di Salerno, in epoca longobarda, poiché è di quell'antica condizione che si alimentano almeno in parte le polemiche emerse allo scritto fra Tre e Quattrocento, quando la popolazione degli insediamenti sparsi in quell'area risulta stabilmente associata in un'*universitas*.³⁴ Gli albori di quell'entità sono paralleli proprio all'accelerazione del

²⁸ AC, *Manoscritti*, X, 14, f. 151r.

²⁹ Morra, *Le montagne della Cava*.

³⁰ Loré, *Monasteri, aristocrazie*, pp. 136-137.

³¹ Ughelli, *Italia sacra*, I, coll. 612-614. Una traduzione è in Milano, *La Cattedrale*, pp. 18-21, con notizie sulla storia della diocesi cavesa. A tal proposito, utili le informazioni in Tesaurò, *I vescovi di Cava*. Cfr. la lettura di Senatore, *Distrettuazioni intermedie*.

³² Per questa e per le affermazioni seguenti, si rimanda ai capitoli editi in Abignente, *Gli statuti inediti* e Morra, *Le montagne della Cava*.

³³ V. i cenni in Senatore, *I registri del Cardinale*.

³⁴ In realtà più d'una, poiché l'università di Cava, come suggerisce la stessa doppia denominazione con Sant'Adiutore e separata da Vietri e Cetara, nasce e si sviluppa come confederazione di più «province», ciascuna dotata della sua università e formata da vari casali. A fine Quattrocento, le province sono quattro: Metelliano,

monastero nello sforzo di plasmare una piena territorialità per il suo dominio sulla «terra Cavensis».³⁵

La presenza di élites rurali s'intuisce già all'inizio del Duecento. Alcuni fra i concessionari delle terre monastiche sono in grado di prendere in censo parecchi appezzamenti in una volta.³⁶ È da credere che nel rapporto con il monastero, nella proprietà terriera e nella commercializzazione dei prodotti locali abbia trovato abbrivio la preminenza di un certo numero di personaggi e famiglie, che nel tardo XIII secolo sembrano disporre di una forza contrattuale crescente nei confronti dei monaci.³⁷ Sono proprio queste élites che cominciano a presentarsi con una fisionomia collettiva in quel periodo, quando si hanno le prime menzioni documentarie dell'università degli uomini di Cava e di Sant'Adiutore.³⁸ Figura rappresentativa è un tale Apportanza de Baldanza, che è concessionario di terre monastiche e giudice, ma che ha una posizione di spicco anche nelle polemiche e nelle trattative fra università e Badia, come si vedrà subito.

Nel 1294 viene stilato un documento che apre la strada alle contrattazioni successive.³⁹ Giovanni Motola di Napoli e Nicola Rufolo di Ravello, in qualità di arbitri, cercano di sistemare secondo giustizia una serie di questioni che stanno suscitando grande tensione fra la Badia e l'università degli uomini vassalli del monastero nella terra di Cava e Sant'Adiutore. Fra le proteste mette conto notare che quelle relative ai censi sono numerose (5 su 12): secondo i cavesi, gli ufficiali del monastero non si accontentano «de porcione fructuum» cui sono tenuti per le terre incensate, ma riscuotono «iuxta arbitrium voluntatis eorum»; si contesta anche l'impedimento alla raccolta dei propri frutti finché non si sia pagato il prezzo dovuto al monastero; e che «violenter» l'abate e i suoi ufficiali destituiscono gli uomini dai propri possedimenti. Si chiede, appunto, che gli uomini spossessati «iuris ordine non servato» siano reintegrati nei loro appezzamenti.

Queste polemiche hanno lungo corso: nel XII secolo la Badia praticava forme di controllo patrimoniale per evitare la dispersione delle terre date in censo, rivendicando la prelazione sulle permutate e l'avocazione al demanio in caso di discontinuità delle linee successorie maschili. È noto anche che in seguito fu percepito un diritto di *entratura* per il passaggio di possesso da un concessionario ai suoi eredi. Non v'è dubbio che non sempre gli abati poterono imporre tale controllo. Nel XIV secolo, comunque, l'università ottenne persino rassicurazioni normative nel senso di un alleggerimento: nei capitoli del 1322 la Badia accettava che ai defunti senza testamento potessero succedere i parenti più prossimi di grado, senza intervento monastico. Parallelamente, si

contenevano i possibili arbitri circa la revoca degli appezzamenti.

La Trinità ebbe i suoi momenti d'irrigidimento. L'abate Mainerio (1341-1366) è tradizionalmente considerato come un attento difensore delle proprietà monastiche. A lui si devono iniziative contro gli affittuari morosi, le usurpazioni e le dispersioni intervenute nel tempo. Ciò portò a un clima di tensione che sfociò, nel 1364, in un assalto al monastero da parte di un gruppo di cavesi, fra i quali, appunto, alcuni concessionari.⁴⁰ In seguito, le statuizioni già viste per il 1322 furono ripetute. Nel 1384 fu per la prima volta messa *in scriptis* anche la consuetudine di raccogliere legname sulle montagne del monastero, segno soprattutto dei contrasti che potevano esistere a riguardo.

Con pari incidenza rispetto ai censi (5 punti su 12), nel testo del 1294 si parla pure di questioni di natura fiscale ed economica più ampia: si protesta perché gli abati pretendono di ordinare «novas cabellas» e di costringere a macinare le olive soltanto nei trappeti di proprietà del monastero; si lamenta che essi vogliono convogliare tutto il commercio di vetovaglie portate da «extranei» in una bottega del monastero stesso e che domandano un pedaggio agli uomini di Cava e Sant'Adiutore per il transito con mercanzie nel luogo detto «Busanola». Si reclama, ancora, contro l'indebita maggiorazione delle quote dovute ai custodi dei mulini per la macinatura. Si chiede che gli oblati non siano immuni quando bisogna raccogliere il denaro per le collette regie.

Evidentemente, si contrattava in quel frangente la costruzione di spazi fiscali e di dispositivi per il loro governo. L'università manifestò un deciso attivismo, in questo settore. Spicca la concessione che i suoi sindaci, fra i quali ritroviamo Apportanza de Baldanza, ottennero da re Roberto d'Angiò il 27 gennaio 1312: l'ufficializzazione di una lista di gabelle pertinenti all'università, grazie alle quali si materializzava nelle mani delle élites locali un potere fiscale fuori dell'ingerenza monastica e, anzi, in evidente concorrenza con diritti che la Badia intendeva richiedere sul commercio. In maniera consequenziale, i capitoli del 1322 e del 1384 mostrano l'insistenza per difendere le libertà commerciali dei membri dell'università, per aggirare le limitazioni monastiche sui luoghi leciti alle compravendite, per rifiutare le collette imposte dagli abati e per tentare di coinvolgere gli oblati del monastero nel pagamento delle tasse regie.

Torniamo ancora al 1294. Solo 2 dei 12 punti toccati nell'arbitrato riguardano la giurisdizione civile del monastero. I cavesi sono malcontenti perché l'abate ordina l'incarcerazione di uomini di quella

Sant'Adiutore, Passiano e Corpo di Cava. Per tutto questo, si veda Senatore, *Distrettuazioni intermedie*. Sulla natura fiscale delle terre cavesi: Loré, *Monasteri, principi*, p. 22. Nel diploma dei due Guaimario in favore di Alferio, nel marzo del 1025, già è presente la menzione di consuetudini relative al legname nei territori fiscali su cui viene edificato il monastero (*Codex Diplomaticus Cavensis*, V, p. 95).

³⁵ Così in un falso privilegio federiciano: Loré, *La Trinità*, p. 7 e n. 42.

³⁶ Vitolo, *Il registro di Balsamo*, p. 94.

³⁷ Figliuolo, *Un inedito registro*.

³⁸ Le primissime sono degli anni Settanta e, come spesso accade, la *ratio* è rispondere al fisco regio. Si vedano le fonti citate in Siani, «*Demanio*» o «*fendo*»?

³⁹ Doc. V nell'appendice di Carlone, *Falsificazioni e falsari*.

⁴⁰ Castellano, *Per la storia*, pp. 18-19 e p. 70 n. 104.

terra «nulla distinctione iuris prehabita», ignorando il fatto che ciò gli è permesso solo in alcuni casi. Inoltre, citando «capitula papalia et regalia» si ammette che l'abate ormai ordina il baiulo, ma si chiede almeno che esso debba mutare di anno in anno.

Queste ultime note, con la menzione esplicita dei capitoli promulgati dalle supreme autorità feudali del regno, completano la cornice della riflessione sin qui svolta. Il riferimento, esplicito in un passo, alle costituzioni di papa Onorio IV del 1285 mostra l'efficacia della strategia falsificatrice della Badia e l'impossibilità, per l'università, di collocarsi al di fuori di questo quadro. Non vi è rifiuto dell'autorità monastica, anzi, pare prevalere una forma di accettazione non passiva.

Di fatto, dopo aver prestato l'omaggio feudale all'abate Rainaldo, nel 1295,⁴¹ l'università di Cava e Sant'Adiutore interviene costantemente anche sulla giustizia civile e su altre prerogative giurisdizionali. Sono assai numerosi i capitoli trecenteschi relativi alla disciplina degli ufficiali monastici, volti a limitare la durata dei loro incarichi, a indurne il ricambio, a evitare gli arbitri, nonché a salvaguardare le possibilità di appello alla giustizia regia, specie quanto al foro criminale. È emblematico che nel 1384 si individui la sede per la curia del vicario/baiulo nel luogo «ubi dicitur lo Comercio», a valle e fuori del monastero. Nella seconda metà del secolo le province che compongono l'università hanno inoltre il diritto di eleggere localmente il proprio catapano, benché esso vada poi approvato dall'abate. Altra conquista di un certo valore simbolico, è l'esenzione dalle prestazioni obbligatorie al servizio dei monaci: soltanto agli «artifices» potranno ancora essere imposte, ma anche in quel caso non potranno comunque essere gratuite.

A questo punto, cursoriamente, vanno ricordate le due tappe fondamentali nella consacrazione della fisionomia privilegiata dell'università cavese, premio di un abile dialogo con il potere regio e con la Badia stessa. Nel 1394, lo abbiamo visto, Cava ottiene la dignità di *civitas* con un proprio vescovo, pur essendo sprovvista di un vero centro urbano e identificandosi piuttosto come una confederazione di centri rurali. L'escamotage di collocare la sede episcopale nella chiesa abbaziale non fa che confermare la profonda compromissione fra università e monastero, che restano entità chiaramente distinte e portatrici di diritti contrastanti, ma che riconoscono in una tesa convivenza il solo modo di esercitare le rispettive prerogative. Entrambe possono mirare a erodere i diritti dell'altra per accrescere i propri. Così, quando nel

1432 l'università di Cava ottiene anche la demanialità dalla regina Giovanna II, essa smembra un vecchio caposaldo del dominio della Trinità, poiché ottiene il castello di Sant'Adiutore, posto in regio demanio con la «città» stessa. Da questo momento, e in particolare nella seconda metà del Quattrocento, i cavesi faranno del favore regio un veicolo di accelerazione dei loro ambiti di privilegio, ancor più che in passato.⁴²

Sembra, però, che interpretare tutto ciò come un processo di emancipazione, per l'università, e di perdita delle proprie prerogative, per la Badia, svisciva l'interesse di una situazione che a lungo mantenne connotati più ambigui. Abbiamo visto che i poteri territoriali del monastero sono l'esito di un processo costruttivo lungo, compiutosi molto tardi. Sebbene gli abitanti dei dintorni serbassero memoria di una condizione particolare – risalente con ogni probabilità all'afferenza fiscale dell'area metelliana in epoca longobarda e molla per la considerazione di se stessi come uomini «demaniali» ancor prima del privilegio del 1432⁴³ – nonostante questo, appunto, è difficile credere che almeno una parte di essi – e una parte socialmente eminente – non vedesse in un buon dialogo con i monaci qualcosa di essenziale. I privilegi falsificati dalla Badia e il consolidamento dei suoi diritti giurisdizionali, fatto difficile da aggirare o contestare, dovettero rendere persino più intrinseca quella necessità. Lo stesso contesto poteva consigliarlo: alle porte della vallata metelliana incombeva il principato di Salerno, appannaggio di principi e potente stato feudale. Si tenga presente che al 1292-93 si datano le testimonianze di una disputa dei cavesi con Salerno per sottrarsi a forme d'influenza che la città intendeva giocare sugli abitanti dell'area cavese, concepita come una propaggine giurisdizionale.⁴⁴ Perché, dunque, il dominio monastico non poteva rappresentare un'opportunità e un'alternativa alla gravitazione verso quel centro?

Grazie al rapporto con la Badia, i membri dell'università si garantivano l'accesso ad ampie risorse economiche e naturali, influenzavano la giurisdizione civile, avevano uno spazio religioso proprio; inoltre, l'antica afferenza fiscale delle terre cavesi sembra aver permesso di destreggiarsi nella relazione con la Badia al di fuori della monogamia, per così dire, coltivando un contatto diretto con la monarchia, che a Cava era anche presenza giurisdizionale, quanto alla giustizia criminale.

L'università, insomma, le cui prime apparizioni negli anni Settanta sono dovute a esigenze fiscali, sembra svilupparsi come istanza che per un verso si

⁴¹ Tra i personaggi impegnati come fideiussori dell'università per il pagamento delle 100 onces d'oro promesse al monastero, ritroviamo, fra l'altro, Apportanza de Baldanza. Va notato che le università di Vietri, Fonti e Cetara prestarono giuramento separatamente (Carlone, *Falsificazioni e falsari*, pp. 88-90).

⁴² Milano, *Un diploma inedito*. L'accelerazione è ascrivibile specie ai buoni rapporti con Ferrante d'Aragona e i suoi successori: Senatore, *La pergamena bianca*.

⁴³ In un capitolo del 1384 si trova scritto: «cum praedicti homines semper fuerint liberi franchi et exempti sicut alii homines de civitatibus demanialibus regni secundum eorum antiquas libertates petunt eis ipsas observari» (Abignente, *Gli statuti inediti*, pp. XIX-XX).

⁴⁴ La vallata di Cava, secondo i salernitani, rientrava nella giurisdizione dei loro giudici. I cavesi, però, cominciarono a rivendicare di eleggere i propri giudici, mentre anche la Trinità avanzava pretese a riguardo. Si veda Pucci, *La difficile difesa*.

intitola la difesa delle antiche consuetudini di chi abita nell'area cavese, per un altro raccoglie gli interessi dei concessionari di proprietà monastiche e, per un altro ancora, tende a disegnare uno spazio giurisdizionale e fiscale manovrando fra Corona e Badia. La Trinità, dal canto suo, che sin dal XII secolo aveva ritagliato quel medesimo spazio non grazie all'attivismo militare, ma alla capacità d'incunarsi fra signorie più bellicose, in un certo senso perpetuava quella vocazione. Introiettava le forze locali, cui già la legavano gli affari fondiari e forse i servizi militari, sostanzialmente con il loro consenso condizionato le proprie ambizioni territoriali e prendeva a esercitare in sicurezza la sua giurisdizione. Principale punto di equilibrio restavano la terra, le montagne, le risorse di coltivi e incolti, appadronati o meno.

Saranno gli eventi di fine XV secolo a determinare l'esplosione finale delle contraddizioni insite in questo ordine di cose. Nel 1497 il monastero cessa di essere tenuto in commenda ed entra a far parte della Congregazione di Santa Giustina da Padova. La criticità che sin dall'inizio preoccupa l'università deriva dalla volontà dei nuovi abati di rinunciare al titolo episcopale, ciò che per la città equivarrebbe alla perdita del rango di *civitas*. Peggio ancora, nell'arco di una manciata di anni e complici la congiuntura di transizione attraversata dal regno, gli abati inclineranno a rivendicare con più pienezza tutta una serie di prerogative in parte smorzate, nel segno della libertà monastica. L'università, che durante il regno aragonese aveva potuto esaltare i propri privilegi e consuetudini grazie al favore dei sovrani, si troverà di fronte all'impossibilità di ottenere un accordo all'altezza delle proprie aspettative. Di qui un ventennio di contrattazioni e vertenze: sui censi, sull'accesso alle montagne, sulla giurisdizione civile, gli ufficiali, l'assegnazione dei benefici. Due volte le tensioni raggiungono il parossismo: nel dicembre del 1503, con l'estorsione di capitoli all'abate Giustino de Argenta, sotto la minaccia di violenze imminenti; nel marzo 1508, addirittura con l'assalto al monastero e la cacciata dei monaci. La questione si chiuderà grazie all'intervento di alcuni mediatori di alto profilo, in particolare il cardinale Luigi d'Aragona, che incanaleranno la questione verso la soluzione più realistica nel nuovo ordine politico del regno. Un accordo fra il cardinale e l'abate Crisostomo d'Alessandro darà adito a due bolle del papa Leone X, che portano alla nascita di una diocesi cavese separata dalla Badia.⁴⁵ Nella nuova mensa episcopale vengono travasate le principali prerogative che erano state oggetto del contendere con la Trinità, dalla giurisdizione civile alla nomina di ufficiali quali il portolano, fino agli stessi censi camerlatici e alla proprietà delle montagne. È il 1516. Pur conservando poteri sulle chiese e diritti d'uso sulle montagne, la

signoria della Trinità in area cavese è sostanzialmente dissolta.

3. Bibliografia ragionata e opere citate

Per ripercorrere i primi due secoli di vita dell'abbazia: V. Loré, *La Trinità di Cava nel 1111. Soluzione di conflitti e definizione di un confine*, in «Reti Medievali Rivista», 7, 1 (2006); V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008; *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali: la Badia di Cava nei secoli XI-XII*, a cura di M. Galante, G. Vitolo, G.Z. Zanichelli, Firenze 2014; G. Vitolo, *Cava e Cluny*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, a cura di C. Violante, A. Spicciari, G. Spinelli, Cesena 1985, pp. 199-220; G. Vitolo, *La Badia di Cava e gli arcivescovi di Salerno tra XI e XII secolo*, in «Rassegna storica salernitana», 4/1 (1987), pp. 9-16; G. Vitolo, *Minima cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983. E per il quadro complessivo delle dipendenze cavensi: B. Visentin, *Percorsi monastici nel Mezzogiorno medievale. La Congregazione di Cava*, 2 voll., Battipaglia 2015; B. Visentin, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, Battipaglia 2012; G. Vitolo, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984.

Per il periodo fra XIII e XV secolo può essere utile qualche riferimento sparso: G. Vitolo, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècles*, Roma 1998, pp. 205-220; G. Vitolo, *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'abbazia di Cava in età pretridentina. Il sinodo del card. Giovanni d'Aragona (1483)*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 663-666. Notizie più specifiche sull'economia e l'amministrazione dell'abbazia sono in: P. Ebner, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 81/1 (1972), pp. 9-85; e nei già citati M. Castellano, *Per la storia* e G. Vitolo, *Il registro di Balsamo*.

Inquadramenti specifici che toccano alcune delle dipendenze cavensi: *Documenti cavensi per la storia di Rocchetta S. Antonio*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1987; M. Martini, *Fendalità e monachesimo cavense in Puglia. I. Terra di Capitanata (Sant'Agata di Puglia)*, ristampa anastatica in G. Maruotti, *S. Agata di Puglia nella Storia Medioevale. Castrum nobile Sanctae Agathae in Capitanata*, Foggia 1981, pp. 295-386; B. Visentin, *Il monastero di Sant'Arzenio e la presenza cavense nel Vallo di Diano (secc. XI-XV)*, in *La Badia di Cava e il Vallo di Diano*, Salerno 2011, pp. 83-89; G. Vitolo, *S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV. Contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*, Salerno 1980.

Più incentrati sull'università di Cava, ma utili anche a inquadrare la vicenda della Badia: G. Foscarì, *La città de la Cava: profilo di una civitas (XIV-XVI secolo)*, in «Rassegna storica salernitana», 54 (2010), pp. 73-98; A. Leone, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 27-45 e 59-79; S. Milano, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava rievocate nella festa di Castello*, Cava de' Tirreni 1988; Id., *Un diploma inedito di Giovanna II all'Università de la Cava (1432)*, in «Rassegna storica salernitana», 38 (2002), pp. 65-112; F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370; F. Senatore, *La pergamena bianca*, Napoli 2012. Inoltre, i contributi raccolti nel volume *Come nasce una città. Cava aragonese. La costruzione di un'identità*, a cura di F. Senatore, fra i quali anche il citato D. Morra, *Le montagne della Cava: un demanio conteso*.

Della storiografia erudita locale vanno almeno ricordate due opere ottocentesche che restano risorse preziose: G. Abingente, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, 3 voll., Roma 1886-1904; P. Guilleme, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava de' Tirreni 1877. E con specifico

⁴⁵ La bolla del 22 marzo 1514 è in Ughelli, *Italia sacra*, I, coll. 616-618; una traduzione a cura di F. Senatore sta in Milano, *La Cattedrale*, pp. 155-158.

riferimento alla diocesi cavese: S. Milano, *La Cattedrale di Santa Maria della Visitazione in Cava de' Tirreni*, Cava de' Tirreni 2014; A. Tesaurò, *I vescovi di Cava tra pastorale ed esercizio del potere*, Cava de' Tirreni 2016.

Nel corso della scheda sono stati citati anche: S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014; F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986; M. Pucci, *La difficile difesa del territorio cittadino. Salerno nei secoli XIII-XV*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 187-210; M. Siani, «*Demanio*» o «*feudo*»? *L'università della Cava tra la signoria monastica e la corona angioina. Centri, periferia e uffici nel Regno di Napoli (XIII-XV)*, in «*Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre*», 22/1 (2018), disponibile in linea; F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Venezia 1717; G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1987.

4. Fonti edite e inedite

Si sono citate le seguenti fonti inedite, custodite presso l'Archivio della Badia di Cava (AC): *Manoscritti*, X, 14 (*Regestrum I Card. d'Aragona abb. commendat.*); *Manoscritti*, XV, 240 (*Regestrum Commune seu Protocolum Cancellariae*). E presso l'Archivio di Stato di Napoli (ASNa): *Sommaria, Materia feudale, Relevi e informazioni*, 252 (*Liber informationum introituum p̄seudorum Principatus Citra et Basilicate anni 1445 ad 1508*); *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 2008 (quaderno del sostituto commissario di Principato Citra, XIV ind. 1480-81) e 2010 (quaderno del sostituto commissario di Principato Citra, XI ind. 1477-78) La ricchezza dell'archivio cavense è tale da consigliare il rimando ai repertori e alle descrizioni che ne

sono state fatte da altri studiosi, anzitutto: G. Vitolo, *Cava dei Tirreni. Archivio della badia della SS. Trinità*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone, G. Vitolo, Salerno 1982, pp. 894-899.

Per le pergamene e i diplomi: *Repertorio dei diplomi dell'Archivio cavense*, a cura di C. Carleo, Cava de' Tirreni 2005; *Repertorio delle pergamene dell'Archivio cavense*, a cura di C. Carleo, 7 voll., Cava de' Tirreni 2007-2018.

Per i fondi manoscritti, che includono inventari, quaderni d'amministrazione, libri di censo, ma anche preziosi faldoni di carte sciolte: M. Castellano, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994; A. Franco, *Prime indagini sui libri contabili di Giovanni d'Aragona (1465-1468)*, in «*Archivio storico per le province napoletane*», 133 (2020), c.d.s.; M. Senatore, *I registri del Cardinale Giovanni d'Aragona: un progetto di Digital Curation*, in «*Schola Salernitana. Annali*», 23 (2018), pp. 123-155.

Sui falsi dell'archivio cavense: C. Carlone, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina 1984; M. Galante, *Un esempio di diplomazia signorile: i documenti dei Sanseverino*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*, a cura di F. D'Oria, Salerno 1994, pp. 279-331.

Sono edizioni di fonti monastiche afferenti al periodo tre-quattrocentesco: B. Figliuolo, *Un inedito registro cavense di prestazioni d'opera della fine del XIII secolo*, in «*Archivio storico per le province napoletane*», 100 (1982), pp. 75-100; G. Vitolo, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, in «*Benedictina*», 1-2 (1974), pp. 3-129. V. anche il *Liber reddituum terrarum et ecclesiarum Cave domini Thome abbatis 1261 et 1262*, edito in M. Castellano, *Per la storia* [v.], pp. 117-162; G. Bova, *Il I° Regestrum domini abbatis Maynerii (1341-1366) conservato presso l'archivio cavense*, in «*Benedictina*», 24, 1977, pp. 251-283; B. Bova, *Il regesto dell'abate Golferio (1368)*, in «*Benedictina*», 24/1 (1977), pp. 15-64.

Appendice

Carta 1. Possedimenti del monastero di Santissima Trinità di Cava

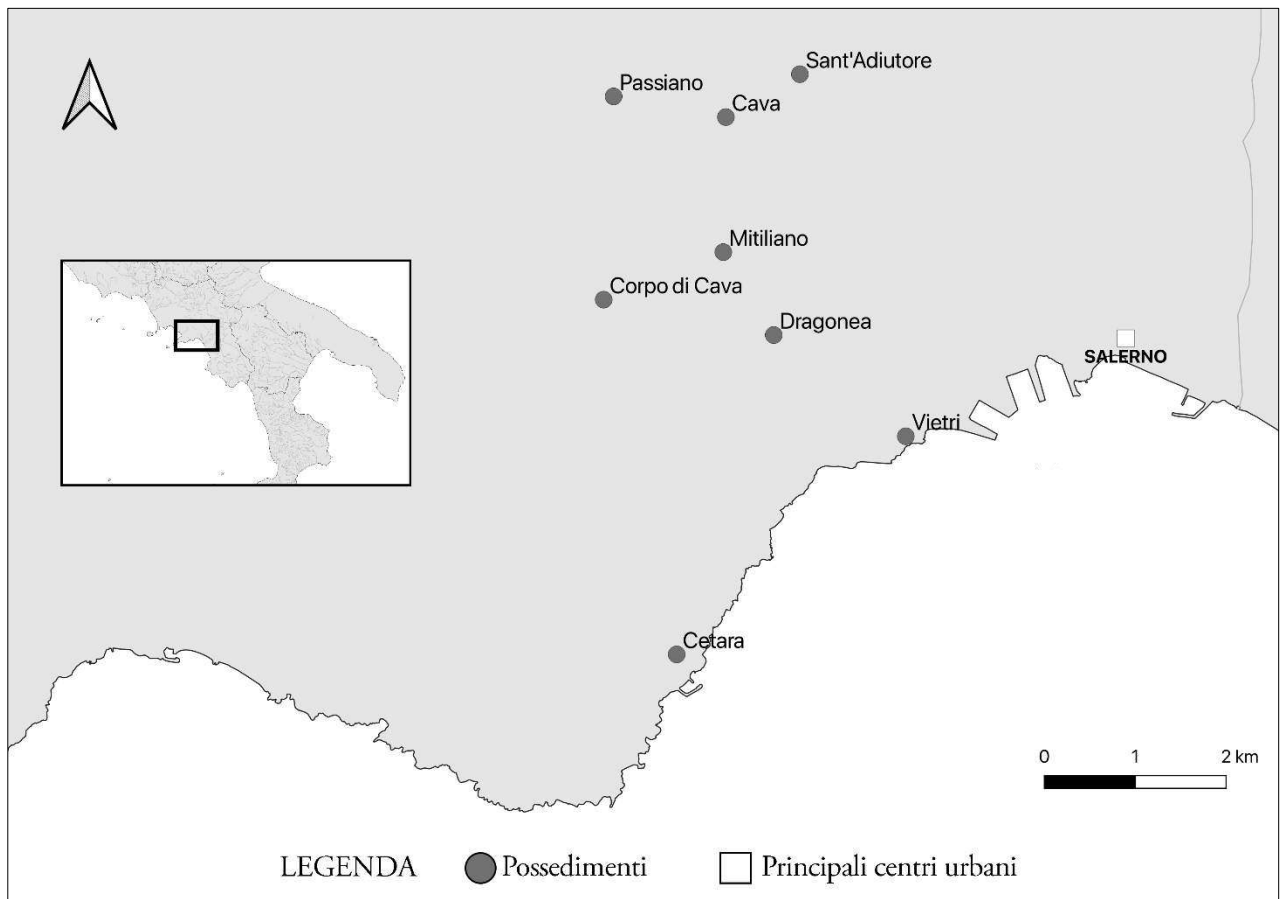


Tabella 1 - Redditi della Trinità di Cava dati in appalto il 15 ottobre 1480 (in ducati, tari, grani)⁴⁶

<i>Terra di Lavoro</i>		
Priorato di Capua	6	
Pigioni delle case e censi a Napoli ⁴⁷	382	
<i>Principato Citra</i>		
Priorato di Montoro	72	
Priorato di Sarno	12	
<i>Distretto di Cava</i>		
Censi del camerariato di Cava	416	
Aggiunta ai censi di camera di Cava secondo la vendita del commercio e degli erbaggi	148	
Portolanìa di Cava	16	02.10
Censi del priorato di San Pietro di Dragonea	60	
Decima del pesce di Cetara	60	
Porto di Vietri	12	
<i>Salerno</i>		
Monastero di San Benedetto (con alcune botteghe) ⁴⁸	342 (43)	
Priorato di San Massimo	100	
<i>Cilento</i>		
Priorato di Capaccio «con certi membri»	18	
Priorato <i>de lo Grasso</i> ⁴⁹	24	
<i>Vallo di Diano</i>		
Priorato di Polla	25	
Priorato di Sant'Angelo di Silvanova ⁵⁰	1	03.00
Priorato di Sant'Arsenio	102	
Priorato di Santa Maria di Pertosa	23	
<i>Basilicata</i>		
Casale di Tramutola ⁵¹	42	
Priorato di Salvia ⁵²	20	
<i>Puglia</i>		
Priorato di Bari	24	
Priorato di Gravina	4	
Priorato di Molfetta e di Taranto	64	
Priorato di Noya	9	
Priorato di <i>Rochetta</i> ⁵³	150	
Priorato di San Giovanni Rotondo	66	
Priorato di Trani	48	
Totale	2289	05.13

⁴⁶ Ivi, ff. 149r-v. Mancano alcuni priorati che, da un'annotazione in un foglio successivo (151v), beneficiano a quanto pare di una speciale grazia accordata dal cardinale d'Aragona. Sono il priorato di Paola in Calabria, il priorato di Sicilia, il priorato di Nocera e il priorato *de la Rocha* («quale tiene lo episcopo de Gaieta»).

⁴⁷ Il monastero possedeva numerose botteghe a Napoli, i cui proventi per l'XI indizione 1477-78 sono schematicamente elencati in AC, *Manoscritti*, X, 14, ff. 10r-14v.

⁴⁸ In AC, *Manoscritti*, X, 14, ff. 31r-35r vengono segnati gli incassi di XI ind. (1477-78) dai beni legati a quel monastero: compaiono censi per pezzi di terra con orti, appezzamenti arbustati e *nemorosi*, affitti per case e botteghe, rendite per mulini e corsi d'acqua, entrate in natura e anche cespiti che afferiscono a piccoli priorati quali Laino, Pisciotta e Montella.

⁴⁹ Si propone l'identificazione con il monastero di Santa Marina nel vallo di Novi, presso il casale di Grasso (cfr. Visentin, *Fondazioni cavensi*, p. 184 ss.).

⁵⁰ L'identificazione è difficile, ma potrebbe trattarsi del monastero che fra XII e XIV secolo viene chiamato Sant'Angelo *de Silvanigra*, nel territorio di Postiglione (cfr. Visentin, *Fondazioni cavensi*, p. 99).

⁵¹ Con ricerche più sistematiche sarebbe possibile rintracciare informazioni su certe dipendenze del monastero attraverso le fonti fiscali quattrocentesche dell'Archivio di Stato di Napoli. Di Tramutola, per esempio, si ha notizia in ASNa, *Sommario, Materia feudale, Relevi e informazioni*, 252, ff. 74r ss. Il casale vi risulta nel 1481 «tenimento de Marsico», e la giurisdizione civile e criminale spetta, appunto, al conte di Marsico; la Badia vi possiede però due mulini e un forno, detiene la bagliava «dentro dicto casale ma non fora», percepisce i censi di vigne, orti e castagneti, i terraggi «de certo territorio fo dato a la Trinitate», 1 tari per ogni fuoco fiscale e le decime «de li victuagli». L'abbazia, riferiscono i testimoni interrogati, suole dare in appalto il complesso di quelle entrate, per un valore che alcuni stimano in circa 50 ducati.

⁵² Oggi Savoia di Lucania (PZ).

⁵³ Sembra assai probabile che il riferimento sia a Rocchetta Sant'Antonio (FG), a proposito della quale si veda *Documenti cavensi*.

Caracciolo del Sole

LUIGI TUFANO

1. Vicende
 2. Le basi del potere signorile
 - 2.1 Famiglia
 - 2.2 Territorio
 - 2.3 Castelli
 - 2.4 Giurisdizione, gestione e rendite
 - 2.5 Committenze
 3. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carte

1. *Vicende*

I Caracciolo del Sole – definiti in questo modo per la presenza del sole nella loro arme – sono una delle molte branche in cui si articolò l'importante *gens* napoletana, attestata fin dall'età ducale e distintasi in due linee principali: quella dei Rossi e quella dei Pisquizi (dove sono da collocare i Caracciolo del Sole). Il racconto delle origini della famiglia, oltre a essere “materia oscura” e luogo privilegiato per la costruzione dell'immagine, talvolta può anche rivelare le dinamiche interne al gruppo. Nel caso di contesti parentali ampi e strutturati – come risulta per i Caracciolo – la rappresentazione ideologica dell'appartenenza, più o meno condivisa, a un antico ceppo è mediata da forze distintive che, richiamandosi a una pluralità di matrici, contribuiscono alla costituzione di “memorie disgiunte”.

I genealogisti e gli eruditi, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, sono pressoché tutti concordi nel riconoscere la autoctonia napoletana dei Caracciolo e la comune ascendenza con la famiglia Carafa, per cui quest'ultima risulterebbe un ramo collaterale progressivamente autonomo dalla prima metà del Trecento. Nel XVI secolo Scipione Ammirato – le cui posizioni furono largamente condivise anche da altri genealogisti – riteneva che la distinzione dei Caracciolo nelle due linee dei Rossi e dei Pisquizi fosse stata la risultante del naturale sviluppo della famiglia: *rosso e pisquizio* avrebbero riflettuto semplicemente l'abitudine, secondo quanto era in uso tra i nobili napoletani, di attribuire soprannomi e l'erudito commenta che «l'andar investigando quel che questi cognomi si dinotassero sarebbe impresa più curiosa che necessaria potendo per diversi accidenti e il più delle volte da motti e da giuochi e da così fatti scherzi esser proceduti».¹

Diversamente, nel 1577 Ferrante Caracciolo, conte di Biccari, pur riconoscendo l'origine napoletana e la comune derivazione delle due linee, attenuava l'elemento di autoctonia con flussi immigratori, che

avrebbero contribuito alla formazione di gruppi accomunati dal cognome gentilizio. Infatti in una «famiglia antiquissima e molto grande» napoletana di origine bizantina, egli riconosceva quella matrice comune con cui dapprima – nel corso della seconda metà XII secolo – si sarebbe congiunta la famiglia pisana dei Sigsmondo, acquisendo per via agnaticia il nome Caracciolo e mantenendo per via cognaticia l'appellativo Rosso; successivamente – all'inizio del XIII secolo – si sarebbero congiunti quattro fratelli *milites*, giunti nel Regno con Federico II, che avrebbero conservato memoria della loro origine germanica con l'appellativo Svizzero.² L'impalcatura delle precedenze genealogiche rivela la complessità dei motivi culturali e sociologici: qui il richiamo a una derivazione comune è mediato dalla volontà di ribadire comunque la specificità di singoli gruppi, che non rinunciano a rivendicare la propria primogenitura.

A differenza di quanto si verifica per altre importanti famiglie baronali (Ruffo, Sanseverino, Orsini o Caetani), la signoria dei Caracciolo del Sole nelle zone del Vulture e dell'Avellinese fu di recente formazione – quattrocentesca –, innestata su territori di consolidata tradizione feudale, con un processo di costituzione dove hanno avuto un ruolo l'intraprendenza e l'attivismo dei singoli; le opportunità; la prossimità fisico-politica alla Corona, la preminenza sociale a Napoli e la strutturata rete di relazioni dell'intero gruppo. Anche la *napoletanità* dei Caracciolo è un dato da non sottovalutare, soprattutto se relazionato alle strategie adottate per consolidare la loro posizione nei contesti territoriali dove riuscirono a insediarsi e nei quali preesistevano complessi feudali, anche di un certo rilievo. A carattere generale, la famiglia visse la propria pluridimensionalità nell'appartenenza alla grande feudalità regnicola, di cui emulò modelli culturali e pratiche comportamentali, mediata da un altrettanto forte senso di appartenenza alla città, alla sua *élite* e alle sue strutture amministrative e di potere, vale a dire i seggi.³

¹ Ammirato, *Delle famiglie nobili*, pp. 104-108.

² Caracciolo, *Dell'origine de' Caraccioli*, cc. 1-5.

³ Nel *de varietate fortunae* Tristano Caracciolo (*Opuscoli*, p. 92) ricorda, quando era ragazzo, le visite di Battista Caracciolo, conte di Gerace, nel *consessorium* della famiglia accompagnato da un

Artefice delle fortune dei Caracciolo del Sole fu Sergianni, il potente gran Siniscalco che ebbe un ruolo politico di primissimo piano nella corte durazzesca di Napoli e nelle articolate vicende che caratterizzarono il regno di Giovanna II (1414-1432). Di certo, la vorticosa carriera personale di Sergianni è un tratto caratterizzante della sua esperienza biografica, ma – parallelamente – occorre non sottostimare incisività e forza del suo gruppo familiare, che il racconto dell'ascesa del gran Siniscalco, sviluppato dalla storiografia e dall'erudizione nel corso dell'età moderna, ha ridimensionato di molto.

Già *miles* al servizio di Ladislao,⁴ durante il regno di Giovanna la sua posizione si rafforzò oltremodo: infatti, in una situazione di costante crisi egli fu, fino alla morte (agosto 1432), interprete di un agire politico spregiudicato con l'obiettivo di consolidare (o quanto meno preservare) il suo ruolo a corte anche attraverso la costituzione di una rete di beneficiati – in primo luogo esponenti Caracciolo –, che doversero a lui la loro fortuna.

Nel gennaio 1418 Sergianni, gran Siniscalco dall'anno precedente, aveva ottenuto che la moglie Caterina Filangieri, sebbene fosse stata dotata con beni paterni, potesse succedere *in feudalibus* – nello specifico la contea di Avellino, con Frigento, Candida, Chiusano, San Mango, Fontanarosa, Taurasi, Cossano e Castelvetero ai fratelli, in deroga alle consuetudini del Regno. Nel suo testamento il conte di Avellino Giacomo Nicola Filangieri, padre di Caterina, aveva infatti designato nei *feudalibus* il figlio primogenito Gurello e nei *burgensaticis* i tre figli Alduino, Giovannuccio e Urbano e aveva legato 800 onces per la dote della stessa Caterina. La morte in rapida successione prima di Gurello, che aveva provveduto a dotare la sorella esclusivamente col legato paterno, e poi dei restanti fratelli *in pupillari* aveva aperto la controversia per l'eredità sulla contea di Avellino tra il fisco, Caterina Filangieri, lo zio Filippo e il cugino Riccardo Matteo. Giovanna II pertanto dispose che una commissione di specialisti si occupasse del caso. Sebbene «forma constitutionis Regni vult quod soror maritata et dotata escludatur a successione fratris in

bonis feudalibus», le conclusioni cui giunsero gli esperti furono diverse: in regime di *ius Francorum*, se la donna fosse stata dotata con i beni del fratello, avrebbe perso ogni diritto alla successione feudale e viceversa, dotata con beni paterni, avrebbe potuto ancora succedere al fratello nei beni feudali; diversamente per il diritto *Langobardorum* era sufficiente la dotazione per escludere una donna da qualsiasi successione nei beni feudali paterni o fraterni.⁵ Questa sentenza consentì a Caterina la successione nella contea di Avellino, sancendo di fatto il passaggio di un feudo da una famiglia ad un'altra senza devoluzione al regio fisco e viventi ancora collaterali *ex linea paterna*.

Il potere a corte di Sergianni fu pervasivo al punto da riuscire a orientare molte scelte della regina, inserendosi soprattutto nella dialettica politica per la successione al trono napoletano che contrappose Alfonso il Magnanimo e Luigi III d'Angiò, entrambi adottati – in tempi diversi – da Giovanna. La tradizione popolare ha conservato due versi, presumibilmente di età durazzesca, di una canzone nella quale si ironizza sull'omicidio di Sergianni con la sua associazione al polpo, mutamento iconografico del sole araldico dei Caracciolo e probabile riferimento alla natura tentacolare del potere del gran Siniscalco. Negli anni Venti il patrimonio caracciolino venne considerevolmente incrementato: nel 1425 Sergianni fu creato duca di Venosa in Basilicata ed ebbe la signoria di Capua in pegno per un enorme prestito erogato alla Corona; nel 1427 acquistò Campagna (per 7.000 ducati), Contursi e Postiglione (per 5.000 ducati), Roccagloriosa (per 5.000 ducati) e Marsico (per 2.000 ducati) in Principato Citra.⁶ Parallelamente, Sergianni donò al fratello Marino, già beneficiario di due importanti località in Capitanata (Cerignola e Orta Nova), la contea di Sant'Angelo in Principato Ultra con i casali di Leoni e San Bartolomeo, la terra di Andretta e i *castra* di Monticchio e Oppido – contea che era devoluta al regio fisco per la ribellione di Salvatore Zurlo e che il gran Siniscalco aveva acquistato nel 1426 –, e favorì il nipote Damiano, signore di Calvello in Basilicata.⁷

numeroso seguito di cavalieri, notai e *familiares*; il tutto – chiosa l'umanista – «adeo ut magnificentiae argumentum non parvum familia sic culta moderataque, ad obsequium decusque domini intenta, referret».

⁴ Venne creato ciambellano con una provvigione annua di 6 carlini (settembre 1390) e nominato giustiziere in Calabria (dicembre dello stesso anno); nella primavera 1405 era impegnato nell'assedio di Taranto; nel 1414 era tra i firmatari in Assisi dei capitoli di pace tra Giovanni XXIII (il napoletano Baldassare Cossa) e Ladislao, di nuovo impegnato contro Bertoldo Orsini dei conti di Soana, ed era a Todi in qualità di governatore regio. Cutolo, *Re Ladislao*, pp. 404, 454-455.

⁵ Napoli, Archivio di Stato [d'ora in poi ASNa], *Ricostruzione angioina*, Borrelli, *Repertorio*, arm. C, v. 22, c. 202. Si vedano anche: Pacca, *Notamenti*, in BNN, ms. XII B 54, c. 248; BNN, ms. Branc. IV D 1, cc. 142-145; Trifone, *La legislazione*, pp. 344-347.

⁶ Fortunato, *Sergianni Caracciolo*; Senatore, *Una città, il Regno*; BNN, Ms. IX C 9, *Notamento di famiglie nobili*, c. 1.

⁷ ASNa, *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori*, arm. D, v. 44, c. 24; Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXV B 5, cc. 161. Damiano Caracciolo è figura poco nota ma che, al contempo, mostra al meglio l'influenza a corte dei Caracciolo: nel 1417 ebbe la concessione di immunità delle collette e delle funzioni fiscali in Acerra con la facoltà di alienarle; nel 1418 gli furono concesse la bagliva e la gabella dello scannaggio di Capua, che appartenevano al suocero Tirello Caracciolo; nel 1420 ebbe anche la gabella del maggior fondaco, la dogana di Sorrento e il feudo del *quondam* Nicola Pandone, oltre alla conferma dei privilegi già ottenuti: Pacca, *Notamenti*, c. 252; ASNa, *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori*, arm. D, v. 44, c. 34; Sicola, *Repertori*, arm. C, v. 9, c. 59. Nel 1434 Damiano nominava procuratori per la vendita del feudo di Calvello due suoi lontani cugini, i fratelli Marino e Petraccone Caracciolo, segno forse di una definizione dei rapporti di forza interni al gruppo caracciolino ASNa, *Archivio Giudice Caracciolo*, *Archivio Caracciolo di Villa*, b. 108, v. 1, *fedi parrocchiali*, fasc. 43.

Cesura di rilievo nelle vicende dei Caracciolo del Sole fu la morte violenta di Sergianni († 19 agosto 1432), vittima di una congiura ordita – durante i festeggiamenti per il matrimonio del figlio Troiano con Maria di Giacomo Caldora – da Covella Ruffo, duchessa di Sessa e contessa di Montalto, cui presero parte numerosi esponenti della corte durazzesca; congiura che mostra in controluce però anche il gruppo e la struttura di potere che gravitavano intorno al gran Siniscalco. Infatti, subito dopo il delitto i congiurati, «dubitando che i beneficiati dal gran siniscalco istigati dal figlio e dagli altri parenti non facessero qualche novità in città», mandarono emissari fidati a chiamare Troiano, Marino, Damiano, i fratelli Marino Caracciolo detto *Scappuccino* e Petraccone conte di Brienza, Urbano Caracciolo castellano di Aversa, Giovanni Dentice detto *Carestia* e suo figlio Perrino con l'invito fittizio di Sergianni, vista la malattia improvvisa della regina, di recarsi immediatamente a Castel Capuano, dove furono tutti incarcerati. All'arresto seguì il saccheggio dei loro beni⁸ e soprattutto venne celebrato il processo contro la memoria di Sergianni, colpevole del *crimen laesae maiestatis*, con relativa devoluzione dei feudi al regio fisco. Una confisca con tempi e intensità diverse; se in un documento Petraccone Caracciolo è indicato già il 25 ottobre 1432 come *marascallus Regni e miles consiliarius fidelis* lasciando intendere una sorta di reintegro tra i *fideles* della Corona, altri familiari di Sergianni ebbero sorte diversa, ma riuscirono in ogni caso a recuperare i loro feudi.⁹ In particolare, nei capitoli stipulati il 29 agosto 1432 con Giorgio d'Alemagna, legato regio e conte di Buccino, Caterina Filangieri promise di riconsegnare entro un mese «tucte citate et terre, castella, luchi et fortellicze» appartenute al marito con l'eccezione della contea di Avellino: in effetti, in settembre Urbano Cimmino, procuratore di Giovanna, ricevette i castelli di Melfi, Venosa, Atella, Ripacandida, Policastro, Rocca di Policastro, Lagonegro e Caterina Filangieri diede disposizione ai castellani di Capua di riconsegnare le torri della città al legato del conte di Buccino, precisando di non opporre alcuna resistenza per non mettere in pericolo se stessa o il figlio Troiano.¹⁰

Durante la guerra che oppose il Magnanimo e Renato di Lorena, i Caracciolo sostennero dapprima la parte angioina, salvo cambiare opportunisticamente schieramento quando le sorti del conflitto erano oramai segnate.¹¹ Il passaggio alla fedeltà

aragonese si tradusse, sul piano politico, in un progressivo rafforzamento della famiglia, che ottenne diversi benefici dal sovrano: nel luglio 1441 Alfonso confermò a Troiano, conte di Avellino, i beni feudali e burgensatici pervenutigli per successione ereditaria o a qualsiasi altro titolo su Melfi col titolo di duca, con i territori di Cisterna, Leonessa, Camarda e Parasacco, la città di Rapolla, la terra di Atella, i territori e i castelli di Armaterra, Ripacandida, San Fele, Abriola, Forenza, Avigliano e il castello di Lagopesole, oltre ad Avellino, Candida, Chiusano, Prata di Principato Ultra, San Mango, Luogosano, Taurasi, Castelvetero sul Calore, Patierno, Gesualdo, Fontanarosa, Fragneto e Candela; e poco più di un anno dopo (novembre 1442) gli concesse il primo dei sette grandi uffici del Regno che si sarebbe reso vacante, escluso il gran Conestabillato.

Alla morte di Troiano († 1449) i beni vennero divisi tra i due figli: Giovanni ebbe il ducato di Melfi e il secondogenito Giacomo la contea di Avellino. Le vicende patrimoniali della famiglia sono legate alle molte ridefinizioni della geografia feudale a seguito di eventi drammatici per la storia del Regno, nei quali i Caracciolo ebbero un ruolo attivo e rilevante. Nella guerra di successione tra Ferrante d'Aragona e Giovanni d'Angiò i due fratelli, Giovanni e Giacomo, e il loro zio Marino sostennero – ancora una volta e più o meno apertamente – la parte angioina, salvo poi accordarsi tutti con l'Aragonese: il conte di Sant'Angelo *per procuratorem* giurò fedeltà il 27 settembre 1461, e si pose come mediatore per facilitare l'intesa col conte di Avellino, che si accordò solo a dicembre, dopo tre mesi di una politica attendista, simulatrice e doppiogiochista che non aveva dato i frutti sperati. Anche Giovanni – scrive l'ambasciatore sforzesco il 20 dicembre – «etiam per mezo del conte d'Avellino suo fratello comincia ad venire alla pratica», che però non si concretizzò; solo nel settembre successivo, dopo la sconfitta degli angioini (nelle cui fila aveva militato) a Troia in Capitanata, egli prestò omaggio al re, riuscendo in qualche modo a conservare il proprio patrimonio feudale, differentemente da quanto accadde al fratello. Infatti, Giacomo subì la confisca della sua contea avellinese: una parte (cioè Avellino, col titolo di conte, San Mango, Candida e Chiusano) venne venduta per un prezzo di gran lunga inferiore al suo effettivo valore all'ammiraglio catalano Galceran de Requesens; l'altra parte, che comprendeva Frigento, Fontanarosa, Cassano, Taurasi, Castelvetero, fu

⁸ «Et la robba delo gran senescalco, del figlio, del conte di Sant'Angelo, de alcuni altri soi parenti foro posti tutti a saccho»: *I Diurnali*, p. 124.

⁹ Reg. Ang. n. 377 c. 397, in Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, p. 381. Giovanni Dentice e il figlio Perrino, in cambio della propria libertà, promisero di consegnare a Marino Boffa Calvi, Torre Francolise in Terra di Lavoro e tutti i restanti beni; Marino Caracciolo perse la contea di Sant'Angelo. Reg. Ang. n. 377 cc. 315, 337, in Faraglia *Storia della regina*, p. 382. A sostegno della confisca di Sant'Angelo, vi è un privilegio di Giovanna II (1° ottobre 1432) in cui era riconosciuto alla città *ex nunc in antea* il suo stato

demaniale. Reg. Ang. n. 377 c. 355, in Ricca, *Istoria de' feudi*, II, pp. 330-333. Nel 1436 Troiano ebbe conferma dalla regina Isabella di Lorena, vicario di Renato, della città di Venosa con il titolo di duca e della città di Avellino con il titolo di conte.

¹⁰ Tufano, *Linguaggi politici*.

¹¹ L'11 giugno 1440 venne notificato il giuramento di ligio omaggio che Marino, conte di Sant'Angelo, aveva prestato personalmente ad Alfonso; episodio che si ripetette un anno dopo (2 luglio) col giuramento di omaggio di Troiano, conte di Avellino. *I registri Privilegiorum*, p. 580.

acquistata nel 1478 dal conte di Conza, Luise Gesualdo.¹²

Un'ulteriore cesura è l'adesione di Giovanni Caracciolo alla congiura baronale del 1485-1487, le cui conseguenze furono meno drammatiche della guerra di successione, solo relativamente al destino del patrimonio feudale della famiglia. Adesione che, nella prima fase, mostrava palesi tratti di ambiguità. Infatti il duca di Melfi temporeggiò ed entrò con maggiore determinazione nella congiura solo dopo la pace dell'agosto 1486 tra il re e il pontefice; fino ad allora – forte della sua nota perizia militare – egli aveva negoziato il proprio ruolo contemporaneamente con sovrano e coi ribelli, chiedendo tra l'altro la contea di Avellino. Il 4 luglio 1487 Giovanni venne arrestato e tradotto in carcere, dove sarebbe morto, e i suoi beni furono confiscati. Tuttavia, in diverse *instructiones* nei mesi immediatamente successivi, Ferrante, facendosi interprete di un'accorta politica di giustificazione del proprio operato anche attraverso la diffusione controllata delle informazioni, fa riferimento all'avvenuta restituzione dei feudi paterni a Troiano, figlio di Giovanni, con la significativa eccezione di Melfi, Atella e San Fele, senza dubbio terre cospicue e soprattutto militarmente rilevanti.¹³

Il recupero dei beni feudali della famiglia fu uno degli obiettivi di Troiano († 1520), duca e poi principe di Melfi. All'ingresso in Napoli di Carlo VIII, egli riuscì a ottenere dal sovrano francese il riconoscimento dei suoi diritti sul ducato di Melfi, ma non riuscì a far valere le proprie ragioni sulla contea di Avellino, che – a suo dire – gli derivavano per diritto di successione. La contea venne, invece, assegnata a Étienne de Vesc, conte di Nola e duca d'Ascoli, mentre le terre di Gesualdo, Frigento, Fontanarosa, Cassano e Castelvete restavano ancora al conte di Conza. Col sostegno alla causa aragonese di Ferrandino e di Federico, rafforzò ulteriormente la propria posizione, che si esplicitò nella concessione della città e del “ducato” di Ascoli (1496), nella conferma dell'ufficio di gran Siniscalco, nell'elevazione del suo titolo di duca di Melfi al rango principesco e nella acquisizione delle terre di Gesualdo, Frigento e Calitri (1498), che erano state confiscate al conte di Conza per la sua partecipazione alla rivolta dei Sanseverino contro Federico d'Aragona.¹⁴ Nella guerra tra spagnoli e francesi in Italia meridionale, si schierò con quest'ultimi – combatté nella battaglia di Cerignola (1503) –, riparando in Francia dopo la sconfitta. La clausola del trattato

franco-spagnolo che prevedeva la restituzione dei feudi confiscati ai baroni “angioini” si presentava di difficile attuazione: molti erano già stati riassegnati. In particolare, per i feudi caracciolini: Melfi, Leonessa e Parasacco, Atella, Ripa Candida, Rapolla, San Fele, Forenza, Lagopesole e Candela erano state date al duca di Terranova; Ascoli a Giulio Orsini; Abriola a Ottaviano Colonna; Paternopoli, che da anni era oggetto di contese tra il principe di Melfi e il conte di Conza, era stata attribuita dal Consalvo de Cordova ad Annibale Pignatelli (1504).¹⁵ Reintegrato nei suoi beni nel 1506,¹⁶ Troiano dirimé con una soluzione di compromesso la vertenza con i Gesualdo di Conza circa i beni avellinesi: nel 1509, in occasione del matrimonio tra sua figlia Sveva e Fabrizio Gesualdo, figlio del conte di Conza, egli infatti cedette «ogni ragione che potesse pretendere sulla baronia di Gesualdo, Frigento, Fontanarosa, Cassano, Taurasi e Castelvete».¹⁷ Gli successe il figlio Giovanni († 1559), che subì una definitiva confisca dei beni per aver dato sostegno alla fallimentare campagna di Lautrec: Melfi venne infeudata ad Andrea Doria e Ascoli ad Antonio de Leyva.

2. Le basi del potere signorile

2.1 Famiglia

Si è visto come le fortune dei Caracciolo del Sole siano legate alle vicende e alla carriera personale dei fratelli Sergianni e Marino, ma si è fatto anche riferimento alla necessità di non sottostimare l'incisività e la forza del gruppo caracciolino. Un esempio sono i matrimoni. Sergianni aveva collocato con acume i propri familiari, tessendo una fitta rete di alleanze matrimoniali: nel 1418 Marino con Chiara de Manigoldi di Cotignola, nipote di Muzio Sforza gran Conestabile del Regno e rivale dei Caracciolo, e la sorella Isabella col conte di Nola Raimondo Orsini; nel 1428 la figlia Isabella sposò Antonio Caldora, figlio di Giacomo, uno o due anni più tardi l'altra figlia Giovanna venne data a Gabriele del Balzo-Orsini, fratello del principe di Taranto, infine nel 1432 Troiano sposò Maria Caldora, sorella di Antonio. Queste scelte – come del resto anche quelle successive, indirizzate tutte verso le grandi famiglie della feudalità regnicola – appaiono funzionali alle contingenze politiche¹⁸ nelle quali i Caracciolo, di volta in volta, si trovavano ad agire.

¹² Ricca, *Istoria*, I, pp. 73-74, 149, 376-377, 405. Scandone, *Storia di Avellino*, II, p. 88.

¹³ Alfonso II confermò a Troiano Caracciolo la concessione feudale di Ferrante in base alla quale Caracciolo otteneva Forenza col titolo comitale, Rapolla, Ripa Candida e Abriola in Basilicata, e Candela in Capitanata.

¹⁴ Infine, nel febbraio 1500 comprò per 4.000 ducati le terre di Paternopoli e Fontanarosa in Principato Ultra.

¹⁵ Cortese, *Feudi e feudatari*, pp. 18, 25; ASNa, *Repertorio generale dei Quinternioni*, c. 109r.

¹⁶ Volpicella, *Note biografiche*, p. 305.

¹⁷ ASNa, *Repertorio generale dei Quinternioni*, c. 157r.

¹⁸ Le nozze di Marino con Chiara de Manigoldi avevano lo scopo di consolidare una tregua tra lo Sforza e Sergianni; i matrimoni con i due Caldora e con Gabriele Orsini, stando alla versione di Zurita, si dovrebbero invece inquadrare nel tentativo, da parte di Sergianni, di puntellare la propria posizione in vista di una guerra con gli aragonesi e per il rafforzamento a corte della *pars* a lui ostile. Altrettanto significative appaiono le nozze nel 1446 tra Giulia, sorella di Troiano, e il conte di Troia García Cavaniglia, esponente di primo piano alla corte del Magnanimo, col quale i Caracciolo condividevano importanti interessi in Puglia; la dote

Accanto a ciò, è possibile però individuare schemi matrimoniali – meno evidenti ma molto più significativi – orientati a consolidare, nel tempo, la posizione dei Caracciolo in specifici contesti territoriali nei quali essi avevano feudi, interessi o aspirazioni, come fu quello con gli Zurlo (conti di Montoro e Nocera, e conti di Potenza e Sant'Angelo) dove si registra un numero consistente di matrimoni condensati nello spazio ravvicinato di quattro generazioni.¹⁹ Anzi, si può ipotizzare che la stessa cessione a Marino della contea di Sant'Angelo, confiscata per ribellione – insieme ad altri beni – agli Zurlo nel 1426 e interpretata fin dal Cinquecento come esempio dell'avidità e della voracità del gran Siniscalco, possa essere in realtà il tentativo di mantenere i feudi all'interno della stretta trama familiare mediante l'intervento di Sergianni, uomo forte del gruppo in grado di condizionare le scelte di Giovanna II. Secondo questa prospettiva si può leggere il matrimonio di Caterina, figlia di Marino Caracciolo, e Nicola Antonio Zurlo, figlio di Giovanni conte di Potenza e di Sant'Angelo e nipote di Marino e Giacomo, vale a dire i ribelli sconfitti.

Un ulteriore aspetto da sottolineare è la persistente connessione dei Caracciolo del Sole con la città di Napoli e con le sue strutture politico-sociali. Ciò tratteggia il profilo di una famiglia baronale, che aveva forti legami con gli ambienti di corte e che, parallelamente, non rinunciava a intervenire attivamente – sia pure con intensità variabili e con ruoli in genere di rappresentanza – nelle dinamiche di seggio o nelle vicende inerenti all'intera *gens* caracciolina, dove il sangue era un connettivo fluido, facile alibi da evocare in momenti di difficoltà e di recessione politica o in vista della tutela patrimoniale. Segno urbanistico e socio-antropologico di questa bidimensionalità è il sistema residenziale dei Caracciolo, che si articolava tra Napoli, dove la famiglia aveva le sue dimore palaziali nel territorio del seggio di Capuana, e i feudi lucani, come ampiamente testimoniato dai libri di conti dei massari e degli erari o dalle attenzioni

prestate dal duca Giovanni alla ristrutturazione del castello di Melfi e delle fortezze nel Vulture.²⁰

2.2 Territorio

L'ampio complesso feudale dei Caracciolo del Sole, di cui abbiamo seguito le vicende, si sviluppava in latitudine attraverso la dorsale appenninica nelle regioni storiche di Principato Ultra e di Basilicata, ed era posto in una posizione molto rilevante: lungo la direttrice che da Terra di Lavoro conduceva direttamente al Tavoliere in Capitanata. In particolare, nella zona del Vulture le città di Melfi (all'apice di un sistema collinare degradante verso la valle dell'Ofanto) e di Venosa (sul fondo di un bacino lacustre che si allarga alle pendici nord-orientali del Vulturino) erano fondamentali snodi viari per il controllo delle comunicazioni fra gli altopiani campani e le pianure pugliesi.

Documentazione conservata nella Sommaria consente di inquadrare con precisione la signoria dei Caracciolo nel Vulture. Un territorio che nel 1521, quando Giovanni pagò il relevio per la morte del padre Troiano, comprendeva Melfi, Atella, Lagopesole, San Fele, Abriola, Forenza, Ripa Candida, Rapolla, Candela e Ascoli Satriano, le cui entrate erano state stimate dallo stesso Caracciolo in poco meno di 9.000 ducati annui.²¹

La grandissima maggioranza dei profitti dei Caracciolo provenivano dalle terre ofantine, dalle propaggini ascolane e candelesi del Tavoliere e dai fitti della dogana in zona, con l'aggiunta degli introiti delle ricche baglive di Melfi e Ascoli. Le attività economiche si concentravano sulla coltivazione e sul commercio di prodotti cerealicoli e di vino, ma soprattutto sull'allevamento ovino, bovino e suino.²² Le terre lucane dei Caracciolo del Sole erano caratterizzate da tre diversi tipi di conduzione agraria: una parte gestita direttamente dal barone con l'impiego di mano d'opera salariata e mezzi di lavoro propri o, talora, presi in affitto, e caratterizzata da colture specializzate (in primo luogo vite); una seconda parte affidata a massari-imprenditori; un'ultima parte – ai

di 4.000 ducati venne garantita da Troiano con le terre di Troia, Orsara, Motta Montecorvino, Pietramontecorvino, Volturino, Bagnoli Irpino, Cassano Irpino e Montella.

¹⁹ Berardo Zurlo († 1415), conte di Montoro, sposò Antonella di Francesco Caracciolo (della linea del Sole): ASNa, *Ricostruzione angioina*, Sicola, *Repertori*, arm. C, v. 9, c. 144. Delfina Caracciolo e sua sorella Caterina, figlie di Leonetto signore di Pisciotta e parente di Sergianni, sposarono Giovanni e Marino Zurlo, rispettivamente figlio e nipote *ex fratre* di Berardo. Lo stesso Sergianni predispose una serie di matrimoni: sua sorella Mariella venne data a Salvatore Zurlo detto Russillo, altro figlio del conte di Montoro; sua figlia Margherita sposò Berardo Zurlo, 3° conte di Montoro. Gli scambi matrimoniali con gli Zurlo perdurarono nel tempo e coinvolsero anche altri esponenti legati ai Caracciolo del Sole. In particolare: Tiberio, figlio di Marino *Scappuccino*, sposò, in seconde nozze, Caterina Zurlo, figlia di Giacomo; Marella, figlia di Giacomo 2° conte di Brienza, sposò Francesco Zurlo, 4° conte di Montoro e di Nocera; Margherita, figlia di Sergianni 2° duca di Melfi sposò Giacomo Zurlo, figlio di Francesco 4° conte di Montoro.

²⁰ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I, 641/1, *Quaternario facto et ordinato per me Sansone de Fronduto de Atella herario delo olim duca de Melfe* (1488); *Dipendenze*, I, 597/1, *Quaternus factus per me Pacucio de Pascucis de Melfia regio erario anni XI ind. 1493 cum interventione Iacobi Gentili de Melfia pro credincerio*; *Relevi*, v. 252, cc. 178-226.

²¹ ASNa, *Relevi*, v. 243, c. 236. Questa stima, che include anche le entrate di Ascoli, contrasta con l'apprezzo sui territori feudali del Regno condotto dal governo vicereale al termine delle guerre franco-spagnole che quantificava le entrate del principato di Melfi tra i 10.000 e gli 11.000 ducati annui: Cortese, *Feudi e feudatari*, pp. 27-31. Nelle 1531 le entrate dello Stato di Melfi sono quantificate in poco più di 13.000 ducati, mentre nel 1534, sommando solo le entrate di Melfi, Forenza, Lagopesole e Candela, si ottengono poco più di 7.000 ducati annui: d'Arcangelo, *I conti del principe*, pp. 57-64.

sono riportati nella tabella 5, per un totale di 13293 ducati per il 1531 e poco più di 7000 ducati per le quattro terre del 1534

²² Vitale, *Aspetti della vita economica*, pp. 57-81.

marginati dei feudi, contigua a boschi e ai pascoli – era polverizzata in partite, piccole o piccolissime, gravate di censo in natura (grano, orzo, fave, ceci, lino).²³ Il grosso della produzione granaria era collocata in Capitanata dallo stesso signore, che attraverso le “fosse” (antico sistema di conservazione dei cereali praticato nella zona pugliese) riusciva a essere concorrenziale sul mercato, con la possibilità di vendere il prodotto a prezzi più convenienti lontano dal tempo del raccolto e, parallelamente, di garantirsi la semente per l'anno successivo, di anticipare grano a massari e coloni e di integrare i salari dei braccianti con remunerazioni miste.²⁴ Anche l'attività molitoria, strettamente connessa con la cerealicoltura, era controllata dal signore, che sosteneva in più le spese di manutenzione – spesso onerose – e i cui redditi erano in natura.²⁵ Una voce importante nel bilancio signorile erano le difese, territori adibiti a pascolo con costi di gestione minimi (la corresponsione degli stipendi agli addetti alla sorveglianza), le quali erano particolarmente redditizie alla corte ducale perché appaltate (arrendate) a privati e, soprattutto, per l'indotto generato dall'allevamento, dalla transumanza e dalla produzione di carne, indirizzata in parte verso il mercato locale e in parte verso quello pugliese.²⁶ Del resto, la rilevanza delle difese si verifica in controtela dalle vertenze, tutt'altro che rare, che intercorrevano tra i Caracciolo e la Dogana della mena delle pecore: per citare un solo caso, nel 1472 la duchessa Sveva Sanseverino, moglie di Giovanni, ricorreva alla Sommaria lamentando il tentativo di imposizione da parte del doganiere della stessa tariffa pagata dai proprietari pugliesi di armenti anche alle sue greggi che pascolavano nella difesa di Parasacco, considerata indebitamente dallo stesso doganiere come ricadente sotto la propria giurisdizione.²⁷

In termini generali, non molto diverso era il quadro per la contea di Sant'Angelo. Alla morte di Marino († 1467) i feudi vennero divisi tra gli eredi: la contea di Sant'Angelo (con le terre di Lioni, Morra, Monticchio, Oppido e Andretta in Principato Ultra) e Cerignola in Capitanata pervennero al nipote Leonardo, figlio del primogenito Giovanni; Bagnoli Irpino e Orta Nova, invece, andarono al figlio Rinaldo.²⁸ Nella divisione Marino non ha previsto la costituzione di blocchi compatti, piuttosto – pur favorendo naturalmente la linea primogenitoriale – ha

mantenuto un'articolazione territoriale transregionale, che rivela al contempo le connessioni tra l'area appenninica e il Tavoliere e la volontà di non indebolire con lo smembramento un sistema integrato. Sistema nel quale le entrate derivanti dalle attività legate all'allevamento e alla transumanza costituivano una voce importante, se non la principale, del bilancio signorile.²⁹

2.3 Castelli

Naturalmente, i Caracciolo intervennero con grande attenzione alla cura, alla manutenzione e all'equipaggiamento dei loro castelli. In una relazione primo-cinquecentesca Melfi è descritta con «un grande castillo con nueve torres sobre la ciudad y ella está cercada de muro de piedra bueno y fuerte con sus turrones es de grande importancia y qualidad», e anche le altre fortificazioni nelle zone del Vulture (Atella, San Fele, Forenza, Abriola, Rapolla, Ripa Candida e Candela) e dell'Avellinese (come fu ad es. il castello di Gesualdo) si presentavano con caratteristiche analoghe.³⁰ I castelli disponevano di un significativo equipaggiamento bellico, che era costituito anche da armi da getto – grosse bombarde di ferro fissate al suolo su apposite basi e artiglierie di calibro più piccolo e amovibili –, indispensabili per fronteggiare lunghi assedi.³¹ In particolare, il castello di Melfi venne probabilmente eretto a partire dal 1139 e, in età sveva, fu oggetto di un importante ampliamento con l'allestimento di una nuova cinta muraria voluta da Federico II (rifatta poi dai Caracciolo), che qui promulgò le Costituzioni nel 1231 e inserì l'edificio tra quelli di stretta competenza imperiale. Vale la pena sottolineare che proprio nel castello di Melfi durante la signoria dei Caracciolo, accanto alle suppellettili, argenteria e gioielli, all'abbigliamento e alle vetovaglie, è documentata (1487) una discreta biblioteca («XXXI pezi de libri intavolati et certi altri libri squaternati et altri scripture» e «XXXVI pezi de libri ligati tra pizoli et grandi et un altro libro ad stampa che so le oracioni de Tulio»³²), apparentemente modesta se paragonata a quelle di Angilberto del Balzo (circa 100 manoscritti) o di Loise Gesualdo (oltre 150 libri), che era però in linea con quelle di altri importanti baroni e che contribuisce a rimodulare l'immagine, fortemente radicata nella cultura storiografica, di un *baronaggio* meridionale estraneo alla civiltà delle

²³ ASNa, *Dipendenze*, I, 641/1, cc. 1-69; in particolare: cc. 25-27.

²⁴ ASNa, *Relevi*, v. 252, cc. 209, 210, 212.

²⁵ ASNa, *Dipendenze*, I, 597/1, cc. 11-12.

²⁶ Ivi, c. 33; *Dipendenze*, I, 641/1, cc. 4-17, 23, 27; *Relevi*, v. 252, cc. 208, 223; *Partium*, v. 26, c. 21.

²⁷ ASNa, *Partium*, v. 5, c. 41. Altri casi di vertenza sulle difese dei Caracciolo di Melfi: *Partium*, v. 3, c. 104; v. 5, cc. 59-60, 87-88; v. 6, c. 55; v. 18, c. 302.

²⁸ ASNa, *Relevi*, v. 242, c. 283v. Di Rinaldo si possiede anche il relevio (*Relevi*, v. 287, cc. 33-34), dal quale è possibile intuire il valore – dichiarato dall'interessato – dei beni feudali ereditati. Si veda anche ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Significatorie*, v. 1, cc. 185, 186, 189.

²⁹ ASNa, *Partium*, v. 1, cc. 59, 110; v. 2, c. 236; v. 4, c. 82; v. 8, c. 142; v. 17, c. 44.

³⁰ Vitale, *Le rivolte di Giovanni*, p. 34; Cortese, *Feudi e feudatari* pp. 28-30; Fortunato, *Il castello*, pp. 247-251; Ciasca, *Terre comuni*, p. 190.

³¹ Per la confisca dei beni del duca Giovanni (1487) venne redatto un inventario – decisamente dettagliato – di quanto fu rinvenuto nei castelli di Melfi, Atella e San Fele, che, pur inserendosi in un contesto di tensione e di conflitto, restituisce un'immagine piuttosto attendibile di come fossero equipaggiati i castelli: ASNa, *Relevi*, v. 252, cc. 181-184, 218, 224.

³² Ivi, cc. 189, 198.

lettere e alla rivoluzione commerciale bassomedievale.

2.4 *Giurisdizione, gestione e rendite*

Nel loro complesso feudale, fin dal principio i Caracciolo del Sole ebbero il mero e misto imperio, concessione che – come è noto – venne poi generalizzata nel parlamento del 1443, purché questa prerogativa fosse esplicitamente citata nei singoli privilegi. La struttura amministrativa dei feudi era articolata e complessa, con diversi ufficiali a stipendio del signore. Per il ducato di Melfi tra Quattrocento e Cinquecento, sono attestati un vice-duca, un cancelliere, un notaio, alcuni procuratori per transizioni legali e gli erari, che erano incaricati di compiti contabili e amministrativi come la riscossione di censi e di redditi giurisdizionali, la trasmissione degli ordini baronali a massari e braccianti, la cura dei quaderni di contabilità. Con mansioni più limitate e specifiche, relativamente alla conduzione delle terre o all'allevamento del bestiame, intorno alla corte baronale v'era anche un folto gruppo di fattori e massari. Dall'inventario dettagliato immediatamente successivo alla confisca dei feudi (agosto 1487), si osserva come i maggiori introiti del duca per Melfi, Atella e San Fele derivassero dall'arrendamento degli uffici giurisdizionali, di alcune imposte indirette e, soprattutto, delle difese.³³ Inoltre, anche le stesse provvigioni di cui beneficiavano i Caracciolo di Melfi in qualità di ufficiali del Regno venivano loro corrisposte dalla corte sui prelievi fiscali delle loro stesse terre.³⁴

I capitoli sottoposti da Atella nel 1445 a Troiano e placitati dal duca nel suo palazzo napoletano sono una delle poche testimonianze superstiti – per i feudi Caracciolo – della negoziazione tra *universitas* e signore, dove è possibile cogliere nella dialettica del *placet* alla ricerca dell'equilibrio gli interessi di entrambe le parti.³⁵ In particolare, ancora la gestione delle difese risulta essere oggetto di confronto: alla città che chiedeva, in demanio e a suo uso esclusivo per 150 ducati annui, il territorio di Lagopesole (eccetto la difesa di Montemarcone) il duca rispose favorevolmente, rimarcando però che sarebbe stato «in demanio» soltanto per gli atellani e riservandosi l'uso anche della «defesa nova delle Iomente», oltre a quella di Montemarcone.³⁶

La centralità delle difese per le comunità del Vulture – e di riflesso anche per il signore – emerge con chiarezza da una serie di capitoli presentati dall'*universitas* di Melfi all'indomani della confisca del 1487 (quando cioè la città aveva assunto la condizione di demanialità) e placitati da Ferrante, che li rimandò alla Sommaria per ottenere maggiori informazioni.³⁷ Sui pascoli la città chiedeva al re: di concedere «Cisterna in demanio con tucto suo territorio et districtu in lo quale possa dicta università con loro bestiame usare et pascolare senza pagamento alcuno et fida, excepto pagare li terraticchi dele victuaglie se semineranno in ipso, como è solito et consueto possederese per lo tempo passato, reservato li giacci soliti et antiqui in li quali non possano pascolare se non boni domiti»; di revocare «la defesa de Parasacco occupata per Iohan Caraczolo olim duca de Melfi et concederela et reducerela in demanio cossi como essa università antiquamente la have tenuta et posseduta»; di concedere infine «revocare la defesa de Arbore in Chiano noviter inducta per lo dicto olim duca de Melfi et quella mectere in demanio como antiquitus è stato solito». L'*universitas*, strategicamente, argomenta le proprie richieste, giustificandole con il ripristino di un passato nel quale essa aveva in demanio i pascoli, e, in opposizione, schizza il duca come un prevaricatore. Al di là della loro struttura retorica, i capitoli rivelano la pervasività del dominio signorile, in grado di condizionare l'assetto economico delle comunità: non appena si è presentata l'occasione, i melfitani spingono per “recuperare” parte della principale fonte di reddito caracciolina, cui la Corona si guardava bene dal rinunciare.³⁸

2.5 *Committenze*

La *napoletanità* della famiglia, l'origine quattrocentesca del complesso feudale e le frequenti cesure nelle vicende familiari condizionarono le committenze periferiche caraccioline; committenze che – come si è visto per il castello di Melfi – furono comunque significative. Tuttavia è a Napoli che bisogna guardare, in particolare alla cappella di famiglia (fondata da Sergianni negli anni Venti) nella chiesa eremitana di S. Giovanni a Carbonara.

Qui ha senso richiamare brevemente la funzione che la struttura assunse nel corso del XV secolo. La

³³ ASNa, *Relevi*, v. 252, cc. 208-210, 222-223, 225. Non è un caso che vengano riportati solo i dati relativi a queste località, che – come si è già visto – sono quelle che Ferrante non volle riassegnare, dopo l'arresto di Giovanni Caracciolo e la confisca dei feudi, a Troiano: *Regis Ferdinandii primi instructionum liber*, p. 145.

³⁴ ASNa, *Partium*, v. 43, c. 237; v. 45, c. 116; v. 46, c. 29.

³⁵ ASNa, *Archivio Caracciolo di Torella*, b. 121, fasc. 5.

³⁶ In riferimento ai capitoli, oltre ad alcune concessioni procedurali e sanzionali, la città ottenne: che tutti gli ufficiali avessero mandato annuale senza alcun aumento di provvigione, col patto però che l'*universitas* contribuisse alla composizione dei salari; di ridurre e uniformare i pagamenti per la mastrodattia a quelli versati da Venosa; l'ufficio del mastro del mercato di San Vito, per il quale, di anno in anno, eleggere a sua discrezione un cittadino che sarebbe stato confermato dal duca; eleggere i propri ufficiali

senza alcuna coercizione del duca; la conferma dei capitoli e privilegi concessi dai signori feudali e dalla regia corte, e parallelamente la “rimozione” di alcune consuetudini – ritenute inique e consolidatesi negli ultimi 30 anni – su fida, su tassazioni insolite, su usi civici; l'arrendamento della bagliva. L'*universitas* chiese, infine, al duca di non essere molestata nei beni mobili e stabili acquisiti dagli atellani dopo la confisca del 1432; richiesta che Troiano confermò, serbandosi però l'acquisto, per lo stesso prezzo, di alcuni terreni e vigne.

³⁷ ASNa, *Partium*, v. 26, cc. 207-208.

³⁸ L'arrendamento delle difese, utilizzate ora dalla Dogana delle pecore e amministrare da ufficiali regi (talvolta cooptati anche tra quelli che erano stati a stipendio dei Caracciolo), costituiva la voce più consistente dei redditi della corte sulle città di Melfi e di Atella: ASNa, *Relevi*, v. 242, cc. 152-154.

cappella convogliò immediatamente le attenzioni di tutta la famiglia che provvide costantemente a dotarla, divenendo in breve simbolo della *stirps*: Giovannella, duchessa di Venosa e figlia di Sergianni († 1451), volle essere sepolta sotto la cassa funeraria del padre o nel luogo più prossimo possibile, rivelando in questo modo l'ascendente che il gran Siniscalco vantava nel ricordo di tutti e, parallelamente, la gerarchia familiare e la funzione simbolica della posizione. La precisazione di essere sepolta in un luogo che non ledesse le prerogative del duca di Melfi è il segno di questa consapevolezza. Una quarantina d'anni dopo (1493) fece un legato simile anche Rinaldo, figlio del conte di Sant'Angelo, che dotò la cappella con denaro e immobili e chiese di essere deposto accanto al padre; la disposizione mostra come la cappella, anche a distanza di anni, continuasse a essere struttura di raccordo per distinti segmenti familiari che, pur nella loro specificità, le riconoscevano un valore aggregante e identitario.

3. Fonti e bibliografia

Fonti

Si è visto come l'ampiezza della *gens* favorì la costituzione nel tempo di diverse linee baronali indipendenti, alcune delle quali hanno conservato il loro archivio familiare; nell'Archivio di Stato di Napoli sono infatti custoditi gli archivi dei *Caracciolo di Brienza*, dei *Caracciolo di Torella*, dei *Caracciolo di Torchiarolo*, dei *Caracciolo di Santobono* e dei *Caracciolo di Villa* (quest'ultimo è un fondo del più ampio archivio *Giudice-Caracciolo*). Sebbene in tutti i complessi citati sia possibile ritrovare informazioni sparse sui Caracciolo del Sole – le cui *scritture* vennero depositate nel 1531 presso il convento veneziano del Corpus Domini dalla principessa di Melfi³⁹ –, in *Torella* si conservano alcune buste particolarmente interessanti in merito alla famiglia o ai territori lucani e campani che le furono soggetti (b. 1, 13, 121, 189, 203). Accanto agli archivi privati, documentazione sui Caracciolo del Sole per il secondo Quattrocento è presente anche nel fondo della *Regia Camera della Sommaria*: in particolare si segnalano tre volumi dei *Relevi* (n. 242, 243, 252) e i conti erariali dei feudi (*Dipendenze*, I serie, b. 551/8, 597/1, 641/1). Per la fase durazzesca si vedano invece i repertori della *Ricostruzione Angioina* nell'Archivio di Napoli (Michelangelo Chiarito D 42, D 43, D 47, D 52; Sigismondo Sicola C 9; Carlo Borrelli C 22, C 23) e quelli di Carlo De Lellis nella Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. X A 1-3, *Notizie diverse di famiglie della Città e Regno di Napoli ricavate da pubblici archivi, processi e contratti particolari*). Sempre in Nazionale segnalò i manoscritti: ms. IX C 9 e IX C 13 (*Notamento di famiglie nobili*); ms. X D 61 (F. Caracciolo, *Dell'origine de' Caraccioli e de' Carraffi*); ms. XII B 54 (*Notamenti di Colaniello Pacca*); ms. Branc. I F 5 (C. Tutini, *Memorie di varie cose cavate da' Registri della Regia Cancelleria, dall'Archivio grande della Camera della Summaria e da Libri della Piazza Popolare*); ms. Branc. II F 13 (*Miscellanea con notizie, alberi genealogici e documenti riguardanti varie famiglie*).

Letteratura erudita essenziale sui Caracciolo del Sole

- B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napoletane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme*, Napoli 1691.
 S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580.
 C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, Napoli 1655.
 F. Caracciolo, *Memorie della famiglia Caracciolo*, Napoli 1893.
 F. De Pietri, *Cronologia della famiglia Caracciolo*, Napoli 1605.
 F. Fabris, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, Napoli 1966.
 I. Morra, *Cronologia dei Caracciolo del Sole*, Napoli 1758.
 E. Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie*, Napoli 1862.

Bibliografia

- C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino* in «Archivio storico del Sannio», I num. 1-2 (1990), pp. 133-183.
 E. Ciasca, *Terre comuni e usi civici nel territorio di Melfi (1037-1738)*, Roma 1958.
 N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 54 (1929), pp. 5-150; 55 (1930), pp. 41-128; 56 (1931) pp. 233-248.
 Tristano Caracciolo, *Opuscoli storici editi e inediti*, a cura di G. Paladino, in *Rerum italicarum scriptores*², 22/1, Bologna, 1934-1935, pp. 5-183.
 A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Napoli 1968.
 P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Bari 2019.
 N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, Lanciano 1904.
 G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902.
 G. Fortunato, *Sergianni Caracciolo in Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Napoli 1908, pp. 87-100.
I Diurni del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in *RIS*², XXI, Bologna 1958.
I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della Serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
 F. Petrucci, voci *Sergianni Caracciolo*, *Marino Caracciolo* e *Ottino Caracciolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976.
 E. Ricca, *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Napoli, 1860-1868.
 F. Scandone, *Storia di Avellino, II Avellino feudale*, Napoli 1950.
 F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.
 R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.
 L. Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazioni del potere nella nobiltà regnicola tra Trecento e Quattrocento: il mausoleo di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara e i caratteri trionfalistici del sepolcro nobiliare* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Age», 127/1 (2015).
 G. Vitale, *L'umanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», serie III, 2 (1962), pp. 343-381.
 G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo duca di Melfi e di Giacomo Caracciolo conte di Avellino contro Ferrante I*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 84/85 (1968), pp. 7-73.
 G. Vitale, *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del XV secolo* in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 17 (1968), pp. 57-81.
 L. Volpicella, *Note biografiche al Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916.

³⁹ Fortunato, *Sergianni Caracciolo*, p. 6.

1. Vicende della famiglia
 2. Le basi del potere signorile
 - 2.1 Famiglia
 - 2.2 Territorio
 - 2.3 Giurisdizione, gestione e rendite
 - 2.4 Il Sacro: rapporti e controllo
 - 2.5 Committenze
 3. Bibliografia ragionata e opere citate
 4. Fonti
- Appendice. Carte

1. *Vicende della famiglia*

Esponenti della cosiddetta nobiltà baronale romana, gli Orsini devono la propria fortuna agli stretti rapporti intrecciati con la Curia pontificia, che hanno valso ad alcuni individui l'ingresso nel Sacro Collegio e, di conseguenza, una serie di vantaggi per l'intera *gens*, il più evidente dei quali è il possesso di signorie castrensi nel Lazio o anche fuori fra Toscana, Umbria, Abruzzo e Campania. In ragione di intensi rapporti col Regno e con la monarchia meridionale, alcuni rami della famiglia hanno subito già nel tardo Duecento un processo di *meridionalizzazione*, inserendosi in reti politico-sociali e culturali che gravitavano intorno Napoli. Ciò che a ogni modo permane è il tratto caratterizzante transregionale degli Orsini, al contempo signori feudali nel Mezzogiorno e in altri contesti italiani: maremmani e laziali.

La signoria di Nola pervenne agli Orsini per via matrimoniale: nel 1293 Romano di Gentile, nipote del cardinale Matteo Rosso, sposò Anastasia di Montfort, figlia di Guy e di Margherita Aldobrandeschi, che ebbe conferma dei beni paterni da Carlo II.¹ La coppia ebbe diversi figli, ma si costituirono solo due linee, che si sarebbero incrociate nel futuro: Roberto venne destinato ai beni regnicoli e, parallelamente, Guido ereditò il *comitatus Suanensis* e le terre tenute in feudo dal monastero di S. Anastasio ad *Aguas Salvias* – vale a dire quanto restava del contado Aldobrandesco. Sicuramente Romano († *post* novembre 1325-*ante* febbraio 1326) è stata una figura rilevante per l'espansione della *gens Ursina* nel Regno di Sicilia, ma il suo ruolo di signore e di conte deve essere rimodulato senza sottovalutare il considerevole peso specifico che Anastasia, erede – da parte di

madre – delle conte di Sovana, Sorano e Pitigliano e discendente legittima di Guy nei feudi campani, continuò a esercitare sulla contea durante la sua lunga vita. Anastasia di Montfort († 1346) sopravvisse infatti sia al marito sia al figlio († 1344) e il nipote Nicola, nato da Roberto e Sveva del Balzo, ebbe conferma nel 1346 dei suoi beni feudali dalla regina Giovanna I in qualità di «heres legitimus quondam nobilis mulieris Anastasie de Monteforte comitisse Nollane avie paterne» e teneva «ex successione dicte sue avie» i *castra* di Cicala e Nola, Monteforte, Forino, Atripalda e «medietatem Vayrani».²

Nicola († 1399) fu un laico attentissimo alla vita religiosa e culturale delle località in cui agiva (Roma compresa) e fu in grado di farsi autore in prima persona di importanti iniziative.³ Gli scritti a lui indirizzati delineano il profilo di un uomo politico potente ma allo stesso tempo colto e carismatico, in grado di interloquire e di misurarsi con i più importanti esponenti dell'Umanesimo latino.⁴ In effetti Nicola, che si era distinto già negli anni Sessanta per i suoi rapporti con le cerchie di intellettuali orbitanti intorno la corte angioina napoletana, non mancò di preoccuparsi né del benessere dei propri feudi né di quello di Roma. In riferimento al solo contesto nolano, ad esempio il conte intervenne nella ristrutturazione della cattedrale, nell'ampliamento dei conventi mendicanti di S. Francesco e di S. Chiara, per il quale fece costruire un *dormitorium* delle clarisse, o – in una prospettiva di architettura civile – nella “traslazione” del seggio cittadino in un'area ad angolo fra le vie Vicanziana e Cortefellana nei pressi del duomo. In un testo di statuti di fine Trecento (1394-1395) si ha una rappresentazione efficace della consistenza territoriale della contea; nel normare i luoghi di provenienza delle

¹ ASC, AO, 478 B, cc. 645r-648r.

² Vincenti, *La contea di Nola*, p. 11.

³ Per quanto riguarda i primi, si preoccupò di migliorare la città di Nola con committenze pubbliche e religiose. Parallelamente, a conferma della doppia dimensione regnicola e romana del suo ramo Nicola promosse o sostenne opere di pietà religiosa a Roma: da Urbano V aveva ottenuto il permesso di edificare insieme a Napoleone di Manoppello un monastero certosino

presso le Terme di Diocleziano (1363); fondazione che si inseriva in un movimento più generale di sostegno all'ordine promosso dai nobili della corte di Napoli. Nicola andò dunque a indirizzare verso Roma stimoli culturali provenienti dal Regno, in maniera analoga a ciò che era accaduto alla fine del Duecento con la letteratura francese e provenzale. Si vedano: Di Cerbo, *La Nola degli Orsini*; Gallori, *The Late Trecento*.

⁴ Miletta, *Orsini, Nicola*.

donne ammesse in una fondazione orsiniana, il Collegio dell'Annunziata, Nicola stabiliva che vi potessero accedere dalla «citate de Nola, castelli, terre et lochi de lo contato suo li quali so videlicet: de la citate de Nola, castello de Cicale et soy casali; de Lauro et soy casali; de Avelle et soa baronia; de Octayano, de Monteforte; de Forino; de Atripaldo; de Montedredano; et de omne altro locu che avesse lo conte de Nola infra la dyocese de Nola et da fiume Sabato da cha».⁵ Nel 1375 Nicola ereditò anche la contea di Soletto in Terra d'Otranto, primo feudo concesso alla famiglia provenzale Del Balzo (de Baux) all'indomani della conquista angioina, che, oltre al centro eponimo, comprendeva Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia e Aradeo. Il conte Raimondo, fratello di Sveva, aveva lasciato al nipote Nicola la contea di Soletto a condizione che quest'ultimo la cedesse al figlio ultrogenito Raimondo, il quale avrebbe dovuto associare al suo cognome quello Del Balzo. Il conte di Nola, invece, serbò per sé Soletto e ne mantenne erede il figlio primogenito, Roberto; tuttavia Raimondo, che diede origine alla linea degli Orsini-Del Balzo (vedi scheda), riuscì ad acquisire la contea alla morte del padre nel 1399.⁶ Nel 1393 Nicola aveva ottenuto da Ladislao di Durazzo di poter dividere i suoi feudi tra i figli Roberto († 1393) e Raimondo († 1406) e i suoi due nipoti, Pirro e Algiasio/Eleazaro, figli di Roberto; tuttavia – come testimoniato da alcune lettere consolatorie – la morte prematura del suo primogenito fu un vero trauma per il vecchio conte, che si vedeva privato dell'erede designato e, al contempo, percepiva l'intrinseca debolezza dei nipoti alla successione.⁷

Nel 1412 gli Orsini persero temporaneamente la contea a seguito della ribellione di Pirro contro Ladislao di Durazzo, che assediò Nola e costrinse il conte ad abbandonare la città e rifugiarsi nei suoi feudi laziali.⁸ Dopo la confisca, il ripristino della signoria orsiniana sulla contea è legato a una oculata politica matrimoniale, che si configura però come l'elemento visibile di una rete relazionale molto più profonda e dagli interessi convergenti: nel 1418 Giovanna II diede l'assenso al matrimonio tra il giovane Raimondo, *comes Nolanus*, e Isabella, sorella del conte di Avellino Sergianni Caracciolo. Infatti il potente gran Sinescalco Caracciolo – esponente di una delle famiglie

napoletane più influenti e, parallelamente, figura carismatica di primo piano in grado di condensare intorno a sé una fitta rete di relazioni – non sottostimava affatto i vantaggi politici e d'immagine di un'alleanza con la *gens Ursina*; dall'altro lato, Raimondo e lo zio tutore Algiasio erano consci dei rapporti di forza interni alla corte di Giovanna II, di cui è sintesi efficace la prammatica *Filangiera* (1417) in base alla quale Sergianni Caracciolo acquisiva, per eredità della consorte Caterina Filangieri, la contea di Avellino in deroga a tutte le costituzioni del Regno.⁹

Il 18 gennaio 1420 Raimondo ebbe conferma dalla regina della contea di Nola e delle altre terre ereditate dal padre Pirro, che era morto quando egli aveva 14 anni; negli stessi anni riottenne Ottaviano, Pomigliano e altri beni sequestrati ai Origlia, figli del più famoso Gorello¹⁰ e tentò di recuperare – in un primo momento, senza riuscirci – Palma, che era invece in possesso del conte di Sarno, Marino Antonio di Sant'Angelo.¹¹ Nel 1433 ebbe la baronia di Avella e il casale di Baiano, che erano stati confiscati allo zio Algiasio per la sua adesione al partito filo-aragonese del principe di Taranto. Durante la guerra tra Alfonso e Renato per il trono di Napoli, Raimondo mantenne – almeno nella prima fase del conflitto – un atteggiamento ambiguo: membro del consiglio di reggenza dopo la morte di Giovanna II, si accordò nel 1436 col Magnanimo, il quale gli promise il matrimonio con Eleonora, figlia di Giacomo di Urgell e sua zia, le terre di Eboli e Nocera – che appartenevano a Francesco Zurlo conte di Montoro –, il principato di Salerno e il ducato di Amalfi.¹² In effetti Raimondo riuscì sia a sposare nel 1438 in seconde nozze Eleonora, la quale ebbe in dote dal nipote il ducato di Amalfi – che comprendeva Ravello, Scala, Minori, Tramonti, Maiori, Agerola, Positano, Atrani e Conca «cum casalibus pertinentiis et districtibus earum», oltre al centro eponimo di Amalfi¹³ – sia a essere infeudato del principato di Salerno nel 1439, dopo la conquista aragonese della città. Inoltre, nel 1445 Raimondo acquistò dal re per 2.500 ducati le terre demaniali di Gragnano, Lettere, Pimonte, Franche, Positano e Torre li Galli, con castelli, fortificazioni, uomini, vassalli, feudi, territori e tutti i diritti e le rendite annessi.¹⁴

⁵ Nola, Archivio Storico Diocesano, *Libro degli statuti dell'Annunziata*, c. 12r.

⁶ Kiesewetter, *Ricerche e documenti*; Kiesewetter, *Problemi della signoria*; Toomaspoeg, *Orsini del Balzo*.

⁷ Vincenti, *La contea di Nola*, pp. 17-18.

⁸ Vincenti, *La contea di Nola*, p. 21. Nell'aprile 1411 Giovanni XXIII sciolse Pirro, con tutti i suoi familiari, dagli obblighi di fedeltà verso Ladislao: Cutolo, *Re Ladislao*, p. 415.

⁹ ASNa, *Ricostruzione angioina*, Borrelli, *Repertorio*, v. 22, c. 202r-v. Per il privilegio regio di investitura nel quale si riassume tutto il procedimento: Trifone, *La legislazione*, pp. 344-347.

¹⁰ Su Gorello e sulle sue signorie v. la relativa voce del *Biografico*.

¹¹ Recuperò il *castrum* di Palma e ottenne la contea di Sarno nel 1426: Miranda, *La presa di Sarno*, p. 30.

¹² Nel 1436 Raimondo acquisì Scafati (*I diurnali del Duca di Monteleone*, p. 139) e – negli stessi anni – i castelli di Montoro e di San Giorgio, che appartenevano al conte di Nocera Francesco Zurlo, al quale dovette poi restituirli (Faraglia, *Storia della lotta*, p. 157).

¹³ ASC, AO, II.A.19,068.

¹⁴ *I registri Privilegiorum*, p. 353. Nel *liber focorum* 1443/1447 (Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*) il principe di Salerno è signore di: Nola, Striano, Ottaviano, Avella «cum casalibus», Lauro e Palma in Terra di Lavoro; Angri, Scafati, Sarno, Salerno, Maiori, Minori, Amalfi «cum casalibus», Agerola, Scala, Ravello, Atrani, *Subarannum*, Conca, Tramonti, Montepertuso, Gragnano, Positano, Lettere, Pimonte e Franche in Principato citra; Monteforte, Forino, Atripalda e Montefredane in Principato ultra.

Alla sua morte nel novembre 1459, Ferrante d'Aragona riconobbe ai figli Felice, Daniele e Giordano Orsini (nonostante la loro *bâtardise*) i beni paterni, rispettivamente il principato di Salerno e la contea di Nola, la contea di Sarno, la contea di Atripalda.¹⁵ Il passaggio dei tre Orsini al fronte filo-angioino nella primavera 1460 amplificò il ruolo strategico della contea di Nola nelle complesse vicende che seguirono la morte di Alfonso d'Aragona.¹⁶ Tra le iniziative del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo-Orsini, vi fu anche quella di ingaggiare il condottiero Orso Orsini dei conti di Soana, signore di Fiano, Filacciano e Morlupo in *Terra di Roma*, al quale affidò l'incarico di presidiare i possessi angioini nella provincia di Terra di Lavoro e che fece base proprio nella città di Nola. Nell'autunno 1461, in considerazione anche del blocco degli approvvigionamenti su Nola attuato dall'esercito aragonese, Orso avviò trattative segrete per accordarsi con Ferrante e in dicembre furono sottoscritti i capitoli tra il re e il condottiero, in base ai quali Orso otteneva proprio quei territori che di fatto già controllava, e cioè la contea di Nola con Lauro, Avella, Palma, Ottaviano e Cicala, la contea di Atripalda con Monteforte, Montefredane e Forino «con homini, vaxalli et renditi de vaxalli, feudi, feudotarii et subfeudotarii, angarii et perangarii, cum mero et mixto imperio et gladii potestate et cum bancho iusticie», la capitania a vita della città di Sarno con 1.000 ducati di provvigione annui, il casale di Striano in Terra di Lavoro e la terra di Castelnuovo in Principato ultra.¹⁷ Oltre alle contee adiacenti di Nola e Atripalda, Orso venne infeudato da Ferrante d'Aragona anche di Ascoli Satriano in Capitanata.¹⁸

Come Raimondo, anche Orso si trovò nella situazione di dover procurare, riuscendoci, la legittimazione alla successione feudale per i figli infanti – Raimondo e Roberto –, nati da una sua concubina: destinò al primogenito le contee di Nola e di Atripalda e il ducato di Ascoli mentre Roberto ebbe le terre di Forino e Castelnuovo. Alla morte di Orso nel giugno 1479, la sorella Paola assunse la procura per i nipoti e, come tutrice, gestì il patrimonio orsiniano; per qualche anno la successione sembrò pacifica e fu mantenuta la struttura amministrativa dei feudi, che si sviluppava intorno a ufficiali dell'élite locale,

prevalentemente nolana, già da anni al servizio di Orso, e dotata di ampie competenze burocratiche e di marcata preminenza sociale. Ben presto Raimondo e Roberto furono però accusati di non essere figli di Orso e, di conseguenza, privi del diritto alla successione; il processo che seguì su iniziativa della Corona accertò la “frode” di Paola ai danni del fisco regio per aver procurato eredi maschi al fratello: nel maggio 1485 i ragazzi con la zia furono tratti in arresto e il patrimonio feudale venne confiscato.¹⁹

Gli Orsini si attivarono immediatamente per recuperare le terre confiscate, anche in considerazione dei nuovi spazi di azione che si aprivano per le altre linee della *gens*. La proposta, ai primi di novembre del 1485, di re Ferrante a Gentil Virginio Orsini, che chiedeva per Paolo di Latino Orsini, per Giulio di Lorenzo Orsini e per il conte di Pitigliano le terre di Orso, mostra la rilevanza di Nola in un contesto di tensione crescente: infatti, il re non voleva concedere né Ascoli Satriano né Nola, che era «su le porte di Napoli»; al contrario, sarebbe invece disposto ad assegnare le contee di Atripalda, San Valentino e di Lauro, ma suggeriva – per cautela – di dare agli Orsini una provvigione su quei beni, per un anno o fino alla fine del conflitto. La mediazione di Gentil Virginio fu però efficace e si raggiunge un accordo nel dicembre 1485, in base al quale Nicola Orsini ebbe la contea di Nola con Cicala, Lauro, Avella, Baiano, Ottaviano, Palma e Monteforte, dove fin dal 1473 era vescovo, benché non residenziale, suo fratello Orlando. Tuttavia il conte di Pitigliano non poté godere pienamente e a lungo della contea.²⁰ Nel maggio 1489 Nicola, che stava trattando la sua condotta sia con Ferrante sia col papa, si impegnò con Innocenzo VIII e le conseguenze di questo accordo furono immediate: nel dicembre 1489 la Regia Camera della Sommaria, organo che amministrava il patrimonio regio, deliberò che la contea sarebbe stata amministrata direttamente dalla Corona e che il figlio ultrogenito Gentile, erede designato ai feudi meridionali, e la nuora Caterina d'Aragona, nipote di Ferrante, avrebbero continuato a percepire una rendita: col commissariamento e col pensionamento la Corona avocava a sé la gestione di una contea strategica ma, parallelamente, manteneva ampi margini di trattativa e di azione con Nicola di Pitigliano.²¹ L'assetto atipico

¹⁵ Già dal Magnanimo Raimondo Orsini aveva ottenuto la legittimazione per la successione dei figli nella contea di Nola (Felice), nella contea di Atripalda (Giordano), nella contea di Sarno (Daniele); stando però alle parole di Antonio da Trezzo (22 settembre 1458), Ferrante estese la concessione anche al principato di Salerno (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, pp. 126, 416). Sul principio durante la guerra di successione si veda Senatore, *Il Principato di Salerno*, pp. 29-114. Sulla contea di Sarno: Miranda, *La presa di Sarno*.

¹⁶ *Dispacci Sforzeschi*, IV, pp. 62, 69.

¹⁷ ASFi, *Fondo Capponi*, *Privilegio di conferma dei capitoli tra re Ferrante d'Aragona e Orso Orsini conte di Nola e di Soana*, b. 160, fasc. 8, cc. 1r-2r.

¹⁸ *Dispacci sforzeschi*, V, p. 10. Tra le titolature di Orso v'era anche quella di duca d'Ascoli, più una prerogativa riconosciuta al

signore che un riferimento al “contado” della città: d'Arcangelo, *La Capitanata*.

¹⁹ ASC, AO, *Corrispondenza*, v. 101, c. 31. Lettera del 27 maggio 1485.

²⁰ *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, II, pp. 154, 208, 396-397. Nella *narratio* di un privilegio del 1510 per Enrico Orsini sul possesso della contea nolana, Ferdinando il Cattolico attesta di aver visto ed esaminato i capitoli durante la sua permanenza a Napoli: ASFi, *Fondo Capponi*, b. 160, fasc. 13.

²¹ *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, IV, pp. 397-399. Il provvedimento della Sommaria è riassunto in margine del registro di Giovanni Alfano percettore del contado di Nola (con una incongruenza nella datazione): ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 639/3 (1490-91), c. 7r. Si veda anche il registro dell'anno

venne ricomposto nel giugno 1494: in un contesto politico davvero complesso per la monarchia aragonese, Alfonso II investì nuovamente della contea nolana il conte di Pitigliano.²²

Le attenzioni di Nicola erano comunque orientate verso le vicende dell'Italia settentrionale e nella contea agivano, in prima persona, figli con luogotenenti generali, non diversamente da quanto avevano fatto, per ragioni e con motivazioni diverse, i precedenti conti:²³ dapprima Gentile Orsini e successivamente Aldobrandino, dopo la prematura morte del fratello († *ante* 1498). Nel testamento del 1504 Nicola destinò la contea al nipote Giovanni Antonio, figlio primogenito di Gentile; nel 1507 Ferdinando il Cattolico confermò al conte di Pitigliano il possesso, salvo poi sottrarglielo l'anno successivo, perché capitano dell'esercito veneziano contro cui il re d'Aragona era impegnato, sebbene Nicola avesse refutata la contea in favore del secondogenito di Gentile – Enrico – nel frattempo succeduto nei diritti al fratello morto, riservandosene però titolo e usufrutto durante la sua vita. Reintegrato dal re nel 1510, Enrico tenne la contea fino al 1528, quando lo colse la morte, dopo aver dato sostegno alla fallimentare campagna di Lautrec e aver subito una nuova e definitiva confisca dei beni.

2. Le basi del potere signorile

2.1 Famiglia

La titolarità della contea non si risolse entro un'unica, diretta linea: si è visto Orso del ramo dei conti di Soana acquisirla per l'adesione al partito angioino di Felice e, analogamente, Nicola di Pitigliano, discendente di Guido di Romano, ottenerla dopo la confisca per l'illegittimità (almeno nella versione della Corona) di Raimondo. Tuttavia non venne mai reciso il senso della continuità del possesso familiare, che si fondava sulla consapevolezza e sulla volontà di promuovere, a livello tanto pratico quanto simbolico, la comune ascendenza e appartenenza.

La politica matrimoniale degli Orsini di Nola, che fu emblematicamente orientata verso le principali famiglie feudali del Mezzogiorno, è segno dell'accelerazione del processo di “meridionalizzazione” e del loro progressivo rafforzamento nel contesto regnicolo. Infatti, nel Trecento e nel Quattrocento i matrimoni con i de Baux di Soletto e di Andria, con i de Sabran di Ariano, con i della Ratta di Caserta, con

i Sanseverino di Tricarico e Chiaromonte, con i Caracciolo di Avellino – solo per citarne alcuni – disegnano con efficacia rapporti di forza e parabola della famiglia, le cui scelte erano anche funzionali alle contingenze politiche nelle quali, di volta in volta, essa si trovava ad agire. L'esempio forse più significativo è, all'indomani dell'acquisizione della contea, la pianificazione matrimoniale dei Pitigliano, i quali trattarono a lungo con la Corona per garantire a Gentile, figlio ultrogenito di Nicola destinato ai beni meridionali, un matrimonio con una principessa del sangue e, parallelamente, continuarono a guardare con interesse a legami con la grande feudalità del Regno.²⁴ Sul destino delle donne nubili non si possiedono molte informazioni;²⁵ a ogni modo, sembra che gli Orsini abbiano individuato nel monastero del collegio dell'Annunziata, istituto nolano di loro fondazione, uno dei luoghi – se non il principale – per la collocazione delle proprie esponenti, rivelando la forte relazione instauratasi tra la famiglia e il centro eponimo della contea.

2.2 Territorio

Si è accennato al carattere transregionale dei beni degli Orsini di Nola e, contemporaneamente, si è visto come, accanto al nucleo comitale originario, la famiglia avesse anche incamerato altri feudi titolati (la contea di Soletto, il principato di Salerno, il ducato di Amalfi, la contea di Sarno, il “ducato di Ascoli”), il cui possesso fu però limitato, nella quasi totalità dei casi e per ragioni eminentemente contingenti, a una sola generazione. Al contrario, se si eccettua la breve confisca di Ladislao, è senza soluzione di continuità il controllo degli Orsini sulla contea di Nola.

La contea aveva un territorio compatto, per lo più stabile (che gravitava in età aragonese intorno ai *castra* di Nola, Cicala, Lauro, Ottaviano, Avella, Palma, Atripalda, Forino e Monteforte, carta 1) e non particolarmente esteso, ma era posta in una posizione rilevante: ai margini sud-orientali della Terra di Lavoro; tra l'agro nolano, il Vesuvio e l'Appennino campano; a poche miglia da Napoli e sulla via in direzione della Capitanata. Nella seconda metà del Quattrocento i feudi campani contavano circa 10.000 uomini, che erano localizzati prevalentemente nel distretto di Nola, tassato per 860 fuochi produttivi.²⁶ Il territorio nolano, noto dall'antichità per la sua fertilità, consolidò nei secoli la vocazione agricola; l'area attorno alla città, pianeggiante e in buona parte ricca di acque sotterranee, era costituita da terreni

indizionale precedente dello stesso Alfano – *Sommario, Dipendenze*, I, 639/3 (1489-1490) – alle cc. 1r, 7r e le relative note marginali.

²² ASFi, *Fondo Capponi*, b. 159, perg. n. 86.

²³ Ad es. il *miles e doctor in utroque* Gabriele Mastrilli era luogotenente generale del principe Raimondo, insieme a Leone de Simone, in Nola e in Amalfi negli anni Cinquanta del XV sec. (ASDN, *Pergamene*, s.s. 1° maggio 1440; 25 settembre 1459; Napoli, Biblioteca Nazionale [d'ora in poi BNN], ms. X A 1, c. 176v).

²⁴ Nell'autunno 1488 Gentile sposò Caterina, figlia del bastardo Enrico d'Aragona marchese di Gerace, mentre il figlio Enrico si

legò ai potentissimi Sanseverino principi di Bisignano, sposando Maria di Berardino nel 1513.

²⁵ Negli anni Settanta del Quattrocento Giovanna Orsini, figlia del principe Raimondo, che percepiva una rendita sulle entrate della contea, sembra risiedesse stabilmente a Nola.

²⁶ ASNa, *Regia Camera della Sommario, Dipendenze*, I, 649/7, c. 7v. Lauro era tassata per 359 fuochi; Avella per 110; Palma per 78; Ottaviano per 93; Cicciano per 78; Atripalda per 190; Monteforte per 117; Montefredane per 52; Forino per 205; Striano per 247.

facilmente arabili, non arenosi, né pietrosi, adatti alla coltivazione arborea e seminativa. Vi si producevano ortaggi, frutta, granoturco, canapa, patate, legumi e in particolare il miglio.

Nel territorio della contea erano presenti anche signorie minori, di antica tradizione o di più recente formazione: generalmente si trattava di suffeudi del conte, ma non mancavano episodi di signorie *immediate subiectae* al re o di signorie transitate dal demanio regio a quello orsiniano. Possediamo un elenco – più o meno – completo dei feudatari della contea per gli ultimi anni del Quattrocento. Nel 1493, durante il commissariamento, fu ordinato al governatore Barrile di provvedere alla costruzione di una *cavallericia* nel piano di Palma, il quale dispose, a sua volta, che l'opera fosse parzialmente finanziata con i proventi della *adoba* dei feudatari della contea. L'elenco si compone di 42 nominativi per 40 feudi ed è organizzato su base distrettuale, tuttavia non rispetto alla localizzazione geografica del bene, piuttosto rispetto alla *provenienza* del possessore; accanto a ciascun nominativo è poi annotato l'importo relativo all'*adoba*, con somme parziali e totali, a cura della Sommaria, al fine di determinare l'entità del contributo. La maggiore concentrazione dei feudatari è nel distretto di Nola (il 55% del totale) e tende significativamente a ridursi negli altri; eterogenea è anche l'entità della *adoba*, che varia di molto e che, però, non è uno strumento sempre affidabile – è bene precisarlo – per quantificare la rendita delle singole terre. Anche se non si conosce moltissimo della geografia feudale della contea (estensione, tipologia e capacità di condizionamento dei feudi), in via preliminare si può però concordare su una oggettiva presenza feudale molto significativa proprio nel distretto di Nola. Presenza che in un certo senso riflette anche i rapporti di forza interni all'élite cittadina; infatti, se si escludono la concubina di Orso Orsini e l'arcivescovo di Trani (che visse comunque a lungo a Nola), tutti i feudatari della lista appartengono alle principali famiglie cittadine, che parallelamente “collaboravano” nella amministrazione del territorio sia col potere comitale sia col corte regia. La tendenza a una sovrapposizione tra residenza e localizzazione di beni feudali sembra verificarsi anche per gli altri centri della contea, anche se con intensità e sfumature diverse. Pur non mancando episodi di venalità – che comunque esigevano l'assenso del conte – o di preesistenza *ab antiquo* del bene, la concessione feudale era una manifestazione di “prossimità” al potere comitale orsiniano.

2.3 Gestione, rendite e giurisdizione

La conservazione di alcuni registri erariali della contea di Nola, in Sommaria probabilmente a seguito della confisca del 1485 e della successiva fase di

commissariamento della contea, permette di verificare la gestione dei feudi e la struttura della rendita e del prelievo signorile nell'ultimo quarto del XV secolo. In particolare, un registro degli anni Settanta, che mostra in dettaglio le rendite di Orso Orsini nei suoi feudi campani, pugliesi e laziali, ponendosi come uno strumento centralizzato e integrato di controllo patrimoniale, lascia intravedere la modalità di gestione che era caratterizzata da un intento unificante.²⁷ L'amministrazione del territorio era organizzata su base distrettuale intorno ai centri campani di Nola, Lauro, Ottaviano, Palma, Avella, Atripalda, Montefredane, Monteforte, Forino e Castelnuovo, all'*universitas* pugliese di Ascoli Satriano (si è visto, agli Orsini fino al 1485) e ai castelli laziali di Morlupo, Fiano e Filacciano (che venne data da Nicola di Pitigliano al nipote Enrico). Erano molti gli ufficiali a stipendio del conte; elencati nel registro e in riferimento ai soli feudi campani: gli erari di Nola, Ottaviano, Atripalda e di Ascoli; i camerlenghi di Lauro, Montefredane, Forino, Monteforte e Palma; i castellani di Cicala e di Atripalda; fattori, massari, mulattieri e bovani.²⁸ Oltre a costoro, avevano provvigioni diversi altri «homini et persone de casa» – generalmente nolani –, tra cui cancellieri, notai e maestri di casa, che configurano un personale amministrativo ampio e qualificato, dai consolidati legami personali col conte e, parallelamente, con solide competenze professionali e dalla marcata preminenza locale. Nelle comunità laziali i rapporti con i villici erano regolati da *factores*, anche se era comunque significativa la presenza di un luogotenente del signore, come fu – ad esempio – per Giacomo Barrile, che avrebbe avuto un ruolo di primo piano anche durante il commissariamento, il quale fu in più occasioni governatore, prima di Orso e poi del figlio Raimondo, a Fiano.²⁹ Ancora diversa la situazione pugliese, dove la breve signoria orsiniana su Ascoli era di recente formazione.³⁰

Gli Orsini guardarono sempre con grande interesse all'*élite* nolana, cioè a quel bacino di famiglie dalla marcata preminenza che garantivano professionalità e capacità nel governo del territorio per formazione ed esperienze e che si configuravano come un fattore essenziale, se non addirittura necessario, di controllo e di gestione del consenso. Reciprocamente, oltre a redditi e innegabili risvolti economici, la relazione di *familiaritas* con i conti accelerava le prospettive di ascesa di queste stesse famiglie e ne amplificava l'influenza, tanto socio-politica quanto simbolica, nel contesto della contea.

Le entrate feudali del conte si condensavano intorno alla riscossione di introiti sui beni immobili, ma soprattutto di diritti sul sindacato, sulla bagliva e sulle imposte indirette, che venivano di volta in volta appaltate (dazi, gabelle, diritti signorili sul commercio e

²⁷ Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini*.

²⁸ Nel registro ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, c. 21 per i 20 ufficiali elencati sono corrisposti 243 ducati annui di salario.

²⁹ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, c. 1; ASC, *Camera capitulare, Pergamene Anguillara*, Arm. XIV, v. 66, perg. 12.

³⁰ Sulla specificità del ducato di Ascoli: d'Arcangelo, *La Capitanata*.

sul transito delle merci, terraggi, censi su case e botteghe, decime in natura sulla produzione agricola, prestazioni personali, ecc.). A Nola: la *porta e grassa* sul trasporto delle merci dalla o attraverso la città; la *gabellata deli animali* sulla loro compravendita; la *stadera*; lo *scannagio*; le *chianche e macello*; i *lochi et misure* sulla misurazione di cereali, frutta e verdura; la *gabellata deli panni* (ad es. nel 1475 le entrate feudali per Nola erano state quantificate in poco più di 250 once).³¹ Nella *baronia de Avella* erano oltremodo redditizie alla corte comitale il mulino, le baglive di Avella e di Baiano, e «la piazza et taverne di Baiano»; nei distretti di Ottaviano e di Lauro l'arrendamento delle baglive; a Palma le voci significative erano «la taverna, la piazza, le stegiole (nel 1473 quantificate in 3 once e 20 tari)», «li renditi (4 once e 25 tari)» e la *fida* del bestiame (1 oncia e 20 tari).

Accanto alle entrate, i conti erariali registravano anche le uscite, tra cui rientravano quelle relative: alla gestione dell'ufficio, ai costi per la manutenzione e la ristrutturazione di complessi edilizi, torri, strutture fortificate; alle provvigioni da versare; alle retribuzioni di quanti offrivano la propria manodopera nelle terre, nei giardini, nelle masserie, nelle stalle, nei frantoi, nei forni o in altre strutture di proprietà comitale; alle elargizioni in denaro o in natura destinate a singoli vassalli; alle spese previste per l'alloggiamento degli ufficiali comitali.

Il dominio signorile esercitato dagli Orsini nella contea nolana non fu così *pervasivo* da condizionare negativamente la vita sociale delle comunità sottoposte, nelle quali emersero figure e gruppi eminenti, spesso coinvolti nel sistema amministrativo orsiniano; né, al contempo, fu tale da impedire lo sviluppo delle locali attività economiche e produttive.

2.4 *Il Sacro: rapporti e controllo*

Sul lungo periodo, la cronotassi dei vescovi mostra un certo disinteresse della famiglia per l'ufficio episcopale dell'antica e prestigiosa diocesi di Nola, che venne ricoperto solo in una circostanza direttamente da un Orsini: Orlando, fratello di Nicola di Pitigliano e della stessa linea di Orso, vescovo non stanziale, che resse la cattedra nolana per quasi trent'anni alla fine del Quattrocento (1475-1504). Tuttavia essi condizionarono e incisero in profondità sul tessuto ecclesiastico della contea, che solo in parte coincideva con il territorio diocesano: favorirono l'insediamento dei minori (con i due conventi di S. Francesco e di S. Chiara tra la fine del XIII e l'inizio del XIV sec.) e degli osservanti (con la fondazione quattrocentesca del convento di S. Angelo in Palco) e patrocinarono la fondazione di istituti di loro patronato, come fu per il collegio delle vergini dell'Annunziata, educando femminile per l'élite della contea e

parallelamente monastero, che venne istituito da Nicola nel 1393. In particolare, in merito al collegio avevano facoltà di collocare lì le proprie figlie tre gruppi preminenti: 1) i feudatari nobili e maggiori della contea; 2) i loro secondogeniti, altri feudatari, gentiluomini, legisti, canonisti e medici «de urina»; 3) notai, medici «de plaga» e altri «boni homini che non facciano arte de mano». Tuttavia la cooptazione era riservata al conte, assistito dal consiglio di coloro che avevano diritto all'istituto, e il conte necessitava del consenso del 25% del consiglio, in caso di disaccordo sul nome. Anche i procuratori del collegio, eletti senza il diretto intervento del conte, erano però sottoposti al suo controllo alla fine del loro mandato.

La politica religiosa degli Orsini si esplicitò anche nella promozione di nuovi culti: Nicola ebbe rapporti con Brigida di Svezia, alla quale fece da interprete in occasione del colloquio tra la mistica e papa Urbano V e di cui promosse con successo l'iter di canonizzazione. La venerazione per la santa svedese si tradusse anche nell'adozione della forma onomastica sia per la famiglia comitale sia per quelle dell'élite cittadina, come fu – ad esempio – per Brigida, figlia del principe Raimondo, che fu monaca e badessa del collegio nella seconda metà del XV sec., o per Brigida Albertini, figlia di Simone, anch'essa monaca nel collegio ed esponente di una delle principali famiglie nolane legata a doppio filo con i conti.

2.5 *Committenze*

La lunga e pressoché ininterrotta presenza degli Orsini nella contea si formalizzò visivamente in una serie di committenze e di interventi e di fondazioni (nelle quali il ruolo della élite locale fu tutt'altro che marginale), che esplicitavano il potere della famiglia e che, sul piano della rappresentazione simbolica, qualificavano Nola come un centro orsiniano. La forte caratterizzazione retorica che la loro presenza impresso allo sviluppo spaziale della città rimase per lo più invariata sino ad almeno la prima metà del Cinquecento. Infatti gli Orsini intervennero, a più riprese, nelle fabbriche dei conventi dei minori di S. Francesco e di S. Chiara e degli osservanti di S. Angelo in Palco, patrocinarono – di concerto con l'autorità vescovile – la ristrutturazione e l'ampliamento della cattedrale e prestarono incessanti attenzioni al collegio delle vergini dell'Annunziata. Accanto a quella religiosa vi sono naturalmente committenza civile e interventi di riqualificazione urbanistica, che trasformarono a più riprese l'impianto cittadino e di cui è sintesi efficace il trecentesco palazzo baronale – noto come la reggia –, che venne nei fatti ricostruito da Orso Orsini negli anni Settanta del XV sec. in un linguaggio architettonico di avanguardia, espressione del gusto e della cultura antiquaria del suo

³¹ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, (an. 1472-1473) c. 8, (an. 1475-1476) c. 15; 601/1, (an. 1479-1480) cc. 1-15; 527/1, (an. 1480-1481) cc. 1-20. Questa classificazione

ritorna anche nella descrizione di inizio-Cinquecento di Ambrogio Leone (Ambrogio Leone, *Nola*, pp. 492-497) sul sistema di prelievo cui era soggetta la città.

committente. Da sottolineare inoltre è come gli Orsini, nonostante la transregionalità e la complessa articolazione geografica dei loro beni, vollero essere sepolti nella città di Nola, almeno a partire dal conte Nicola tumulato in S. Francesco: il principe di Salerno Raimondo, Gentile di Nicola da Pitigliano e l'ultimo conte, Enrico, trovarono posto nella chiesa di S. Angelo; nel suo testamento Orso «reliquit iusbit et mandavit corpus suum deferri ad civitatem Nole et sepelliri in ecclesia cathedrali»;³² nel convento di S. Francesco, infine, venne sepolto un figlio di Raimondo e, all'inizio del XVI sec., era stata traslata Elena Conti, moglie di Nicola di Pitigliano.

3. Bibliografia ragionata e opere citate

Per la bibliografia sugli Orsini, punto di partenza sono i lavori di F. Allegrezza (*Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998) e di E. Mori (*L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016). Più in generale sui baroni romani i saggi di S. Carocci (in particolare: *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; *Vassalli del papa: potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa*, Roma 2010) e la curatela *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma 2006. Se si eccettuano il datato G. Vincenti, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli 1897 e il testo di uno storico locale (A. Prudenziario, *Gli Orsini di Nola*, Napoli 2006), sugli Orsini di Nola mancano invece lavori monografici di sintesi. Non mancano, invece, studi analitici su singoli aspetti: urbanistici (almeno: C. Di Cerbo, *La Nola degli Orsini tra XIII e XIV secolo: topografia, sistema difensivo, castrum e magnificazione della città*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 131 (2013), pp. 1-28 e B. de Divitiis, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48); culturali (*Ambrogio Leone's de Nola, Venice 1514: humanism and antiquarian culture in Renaissance Southern Italy*, ed. B. de Divitiis, F. Lenzo, L. Miletto, Boston 2018); sociali (F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in *Ingenita curiositas. Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475; L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in «Reti Medievali Rivista», 19/2 (2018), pp. 261-279).

Nella scheda sono inoltre citate le seguenti opere:

- Ambrogio Leone, *Nola*, a cura di A. Ruggiero, Napoli 1997.
Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini, II, *Giovanni Lanfredini*, a cura di E. Scarton, Salerno 2002.
Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini, IV, *Francesco Valori e Piero Vettori*, a cura di P. Meli, Salerno 2011.
 F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
 A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1968.
 P. d'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017.
Dispacci sforzeschi da Napoli. Fonti per la storia di Napoli Aragonese, I serie, dir. da M. Del Treppo, I-V, Salerno 1997-2009.

- N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.
 C.T. Gallori, *The Late Trecento in Santa Croce in Gerusalemme. Napoleone and Nicola Orsini, the Carthusians, and the "Triptych of St. Gregory"*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz» 58 (2016), pp. 156-187.
 A. Kiesewetter, *Ricerche e documenti per la signoria di Raimondo del Balzo-Orsini sulla Contea di Lecce e sul Principato di Taranto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 11 (2001), pp. 17-30
 A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1386-1406)*, in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniiana*, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005, pp. 7-88
I diurnali del Duca di Monteleone, a cura di Michele Manfredi, RIS², XXI/5, Bologna 1958.
 L. Miletto, *Orsini, Nicola (Niccolò) di Roberto*, in <http://db.histan-tartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/13>, 2017.
I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
 A. Miranda, *La presa di Sarno del 23 marzo 1462 e la fine della dominazione degli Orsini*, in *Studi storici sarnesi. Dal Quattrocento al Cinquecento*, a cura di A. Franco, Benevento 2012, pp. 27-40.
 F. Senatore, *Il Principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna storica salernitana», 11 (1994), 2, pp. 29-114.
 K. Toomaspoeg, *Orsini del Balzo, Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, ad vocem.
 R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.

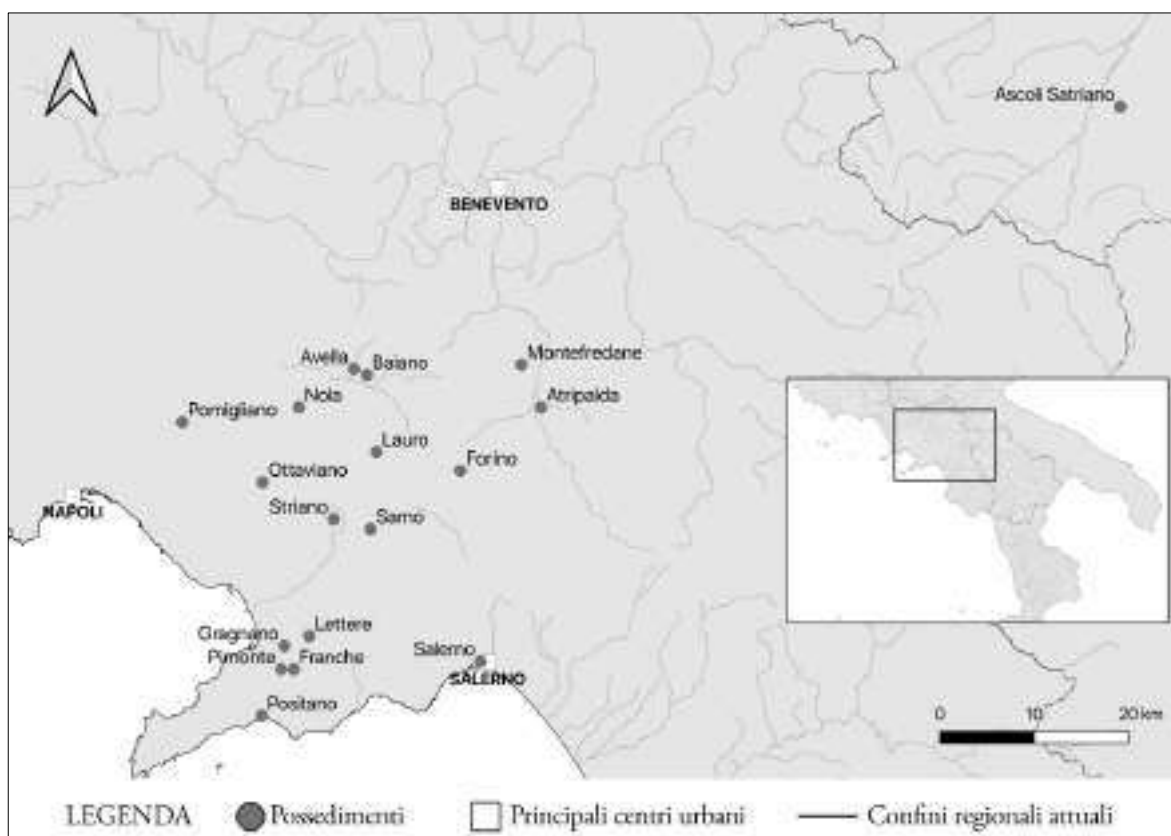
4. Fonti

Nell'Archivio Orsini di Bracciano, depositato a Roma presso l'Archivio Storico Capitolino, la documentazione per i rami di Nola e di Pitigliano non è particolarmente abbondante, diversamente da quanto si verifica nell'Archivio di Stato di Firenze, dove è conservata quella superstita relativa al ramo di Pitigliano nel Fondo della famiglia Capponi, probabilmente confluita lì a seguito del matrimonio fra Scipione Capponi e Girolama di Bertoldo Orsini nel 1635. Nei primi decenni del XVII sec. gli ultimi rappresentanti degli Orsini di Pitigliano – come era accaduto anche per quelli di Pacentro – avvertirono l'esigenza di ricostruire la propria storia e di lasciarne memoria nell'archivio di Bracciano: nel 1637, anno in cui morì al servizio di Paolo Giordano II di Bracciano, Antimo di Orso, ultimo della linea di Pitigliano, lasciò un volume di copie di strumenti, donazioni, testamenti, contratti nuziali (ASC, AO, I Serie, n. 478), accanto a una completa e dettagliata genealogia della famiglia (*Discendenza degli Orsini della linea di Pitigliano*, il cui autore – Dario Stanchi – era stato per lungo tempo al servizio di quel ramo Orsini). Un discreto giacimento diplomatico è a Nola presso l'Archivio Storico Diocesano – attualmente in fase di riordino a cura di chi scrive –, che pur da un'angolazione prospettica particolare, vale a dire quella del capitolo della cattedrale o di enti religiosi, mostra le modalità di intervento degli Orsini nel tessuto sociale nolano. Infine di grande interesse per lo studio della contea nolana sono una serie di conti erariali pervenuti alla Regia Camera della Sommaria di Napoli, probabilmente a seguito della confisca del 1485, tra cui segnalò: Napoli, Archivio di Stato, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, (an. 1472-1473) e (an. 1475-1476); 601/1, (an. 1479-1480); 527/1, (an. 1480-1481).

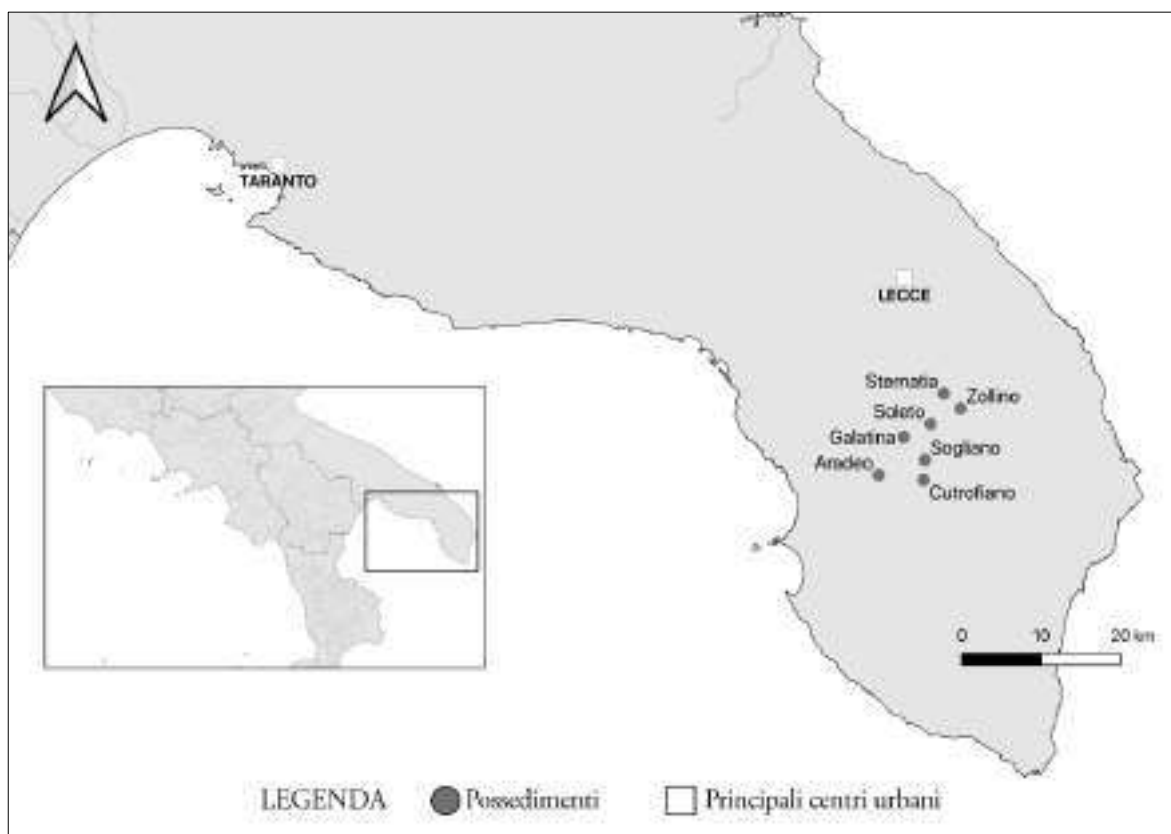
³² ASC, *Camera capitolare, Pergamene Anguillara*, Arm. XIV, v. 66, perg. n. 10.

Appendice

Carta 1. Il nucleo campano dei domini degli Orsini conti di Nola in età aragonese



Carta 2. Il nucleo pugliese dei domini degli Orsini conti di Nola



1. Le vicende della famiglia
 2. L'evoluzione del possesso feudale
 3. Bibliografia edita e inedita
 4. Gli Archivi
- Appendice. Carta

1. *Le vicende della famiglia*

La famiglia, ritenuta di origine tedesca (sulla base del cognome) dai genealogisti sei-settecenteschi, proveniva probabilmente dalla Provenza, forse dal borgo di Allemagne en Provence, da cui avrebbe tratto il nome.

Capostipite della famiglia in Italia fu *Gui de Alemagne* (italianizzato in Guido/Guidone d'Alemagna), uno dei cavalieri transalpini giunti nel Regno di Napoli al seguito di Carlo d'Angiò. Da semplice valletto, divenne poi cavaliere e rivestì una serie di incarichi di primaria importanza nell'amministrazione angioina, che ne evidenziano il ruolo di primo piano nel gruppo dei funzionari angioini. Fu giustiziere in diverse province (Capitanata 1267, 1278-79; Terra di Lavoro e Contado di Molise 1272, 1288-91; Terra di Bari 1274; Basilicata 1278; Principato e Terra Beneventana 1279; Calabria 1282-83; Principato Ultra 1287-88; Principato Citra 1291), vicario del principato di Salerno e stratigoto di Salerno (1270, 1272, 1275), viceammiraglio di Calabria e Sicilia (dicembre 1280-novembre 1283), ricevitore delle entrate fiscali (1291-95) e tesoriere della Regia Camera (1291-92) e fu tra i baroni nominati nel consiglio di reggenza che affiancò Carlo Martello nel governo del Regno. Guidone sposò Gilia di Guglielmo *Ligrio* o *de Gubicio*, feudatario del feudo omonimo nei dintorni di Gerace (Prignano lo definisce però come «Guglielmo Boicio de Signori d'Avella»), e morì prima del marzo 1296.

Gli successe il figlio Guiduccio che, ancora di minore età, dopo un travagliato periodo di baliaggio, riprese l'effettivo governo dei feudi paterni nei primi anni del Trecento. Anche per Guiduccio, valletto della Camera Regia e ciambellano di re Roberto, vi furono alcuni incarichi nell'amministrazione angioina (capitano di Capua e del suo distretto nel biennio 1319-20 e nel 1322; inquisitore in Abruzzo e Capitanata nel 1319 e nel 1334) e durante il suo dominio la famiglia intensificò il proprio radicamento territoriale nel Salernitano e la sua integrazione nella nobiltà salernitana attraverso una mirata politica matrimoniale: Margherita, la sorella di Guiduccio, sposò Balduino d'Alena/Lagni, signore dei vicini feudi di Sicignano e S. Gregorio; Guiduccio sposò prima Bartuccia/Margarituccia della Porta, figlia del cavaliere Matteo, e poi Adelitia de Canalibus,

figlia di Ruggiero, mentre le sue figlie andarono in sposa a membri delle famiglie salernitane dei Comite, degli Scillato e dei Della Porta.

Guiduccio morì intorno al 1335 e gli successe il figlio primogenito Roberto che, già al seguito di Carlo Illustre in Toscana nel 1327, fu familiare e ciambellano di re Roberto ed ereditò i feudi paterni. Anche Roberto fu ben inserito nella nobiltà salernitana e prese in moglie Purpurella Scillato, figlia di Riccardo barone di Avella, grazie alla quale inserì nel patrimonio feudale familiare un feudo, forse identificato come «Acqua di S. Mauro», sito nel casale San Marzano, presso Sarno e Nocera. Indicativa di una acquisita collocazione nobiliare, fu l'ammissione di Domenico, figlio di Roberto, nell'ordine gerosolimitano, di cui sarebbe diventato un esponente di primissimo piano.

A succedere a Roberto fu il primogenito Nicola che, al pari dei suoi antenati, ebbe incarichi nell'amministrazione angioino-durazzesca (giustiziere in Terra di Bari nel 1373 e in Terra di Lavoro nel 1374, castellano di Monteleone ed addetto alla esazione delle nuove gabelle per Carlo III). Nelle lotte legate alla successione di Giovanna I d'Angiò si schierò dapprima con Carlo III di Durazzo, di cui fu cameriere, familiare e ciambellano. Il 6 dicembre 1381 in Castel Nuovo fu tra i primi cavalieri ad essere ammessi nell'Ordine della Nave, fondato dal sovrano durazzesco per riunire attorno a sé i cavalieri più fedeli, e in quello stesso anno dovette ricevere la conferma dei suoi feudi di famiglia. Dopo la morte violenta della regina, si schierò con Luigi I d'Angiò, dal quale ottenne l'elevazione a contea del feudo di Buccino (la prima documentazione del titolo comitale è del settembre 1383). Nicola proseguì il radicamento della famiglia a Salerno, dove ebbe un palazzo (nel quartiere Pastena nei pressi della chiesa di San Gregorio) ed una cappella di famiglia nella chiesa di S. Francesco. In questo senso andarono anche i suoi legami matrimoniali: sposò prima Riccia/Rita *de Poncelles* (Porcelletto), figlia di Guglielmo signore di Castel San Lorenzo (*Castrum S. Laurentium de Stricta*), e poi Giacomina/Covella Gesualdo, figlia di Luigi, siniscalco del regno e signore di Conza.

A succedergli fu il figlio Luigi, tra i fedeli partigiani del re Luigi II d'Angiò, che lo nominò maresciallo regio e gli riconfermò lo *status* di contea

per il suo feudo di Buccino. Ritornato poi alla fedeltà di Ladislao e della madre Margherita, ottenne la conferma del proprio patrimonio nei primissimi anni del Quattrocento. I due matrimoni di Luigi, prima con Caterina Sanseverino, sorella di Tommaso conte di Laurino e signore di Padula, e poi con Margherita de Poncy (*de Ponciano*), evidenziano che i legami della famiglia si erano ormai ampliati alla capitale e alla nobiltà più in vista, pur non tralasciando gli importanti legami col territorio (la figlia Maria fu data in sposa a Giacomo II barone di Valva, mentre il figlio Nicola si imparentò con i Grappino, signori della vicina Oliveto).

Momento di apogeo e di disfatta per le vicende della famiglia fu quello in cui a reggerne le redini fu il figlio di Luigi, Giorgio, che sarebbe stato l'esponente più noto del casato. Il conte di Buccino, sempre fedele alla fazione angioina, fu un personaggio di primo piano alla corte di Ladislao e di Giovanna II, a cui non mancarono gli incarichi di prestigio: ambasciatore della regina presso papa Martino V (1423), viceré (*gubernator ad guerram et ad iusticiam*) di Napoli (1423-1424), luogotenente di Luigi III nel ducato di Calabria (18 settembre 1424-15 febbraio 1426). Per la sua ribellione contro la regina in appoggio al pretendente angioino Luigi III d'Angiò, fu privato per un periodo del titolo di conte e dei suoi feudi, che riottenne quando la regina si accordò con l'angioino (1423), di cui l'Alemagna fu uno dei baroni più fedeli. Alla morte di Giovanna II, Giorgio fu tra i baroni chiamati a far parte del consiglio di reggenza che fu incaricato del governo del Regno fino all'arrivo della regina Isabella di Lorena e poi fu tra i principali esponenti baronali della fazione angioina nel periodo della guerra di successione alla regina. Tra il 15 ed il 21 settembre 1439 le truppe di Alfonso d'Aragona occuparono la contea di Buccino, costringendo alla resa la moglie del conte e obbligandola a consegnargli il castello e a consegnargli in ostaggio il figlio. L'anno seguente gli aragonesi privarono l'Alemagna anche della contea di Capaccio, che nel 1443 il Magnanimo avrebbe donato ad Amerigo Sanseverino. Rimasto al fianco di Renato d'Angiò fino alla sconfitta, l'Alemagna seguì l'angioino in Provenza nel giugno 1442 e subì perciò la confisca dei feudi. Nel novembre dello stesso anno il Magnanimo lo perdonò e gli restituì i feudi – compresi Castel San Lorenzo e Castelnuovo Cilento allora in possesso, rispettivamente, di Amerigo Sanseverino conte di Capaccio, e del duca di Sessa, che dovevano restituirglieli –, a cui si aggiunse in quel periodo il feudo di Ricigliano, ma non la contea di Capaccio che non avrebbe più recuperato.

Ammesso fin dal novembre 1443 dal Magnanimo tra i membri del Sacro Regio Consiglio, vi fu riconfermato anche dopo la riforma del 1448 e il 29 aprile 1450 ne divenne membro permanente e consigliere assistente con doppio stipendio. L'Alemagna ottenne dal nuovo sovrano la conferma della contea di Buccino (15 maggio 1451) e poi anche l'assenso per la divisione dei feudi tra i suoi tre figli Paolo, Pirro

e Luigi (12 novembre 1452). Il 6 settembre 1458 giunse la nuova conferma della contea di Buccino e degli altri suoi feudi e della possibilità di dividere i feudi tra i suoi figli da parte del nuovo re Ferrante, successo al padre, di cui l'Alemagna fu fedele servitore fino alla fine del 1459, quando si ribellò per schierarsi con il pretendente angioino Giovanni d'Angiò e fu nuovamente privato dei feudi, gran parte dei quali pervennero ai Caracciolo di Brienza. Il successivo rientro alla fedeltà aragonese, nel settembre 1462, gli permise di recuperare, seppur a fatica, la contea di Buccino e una parte degli altri feudi. Una nuova ribellione del conte d'Alemagna e la sua morte (1467/1468), che pose termine al periodo di massimo splendore del casato, comportò la perdita della contea di Buccino che, prima avocata al Fisco, fu poi concessa nel novembre 1472 da re Ferrante a Isabella Diaz Garlon e al marito Petraccone III Caracciolo, restando nel patrimonio dei Caracciolo fino all'everesione della feudalità.

La ribellione e la morte di Giorgio d'Alemagna comportò un ridimensionamento delle ambizioni familiari, nuovamente rivolte all'ambito provinciale e locale. Mentre Giorgio aveva sposato una donna della famiglia Orsini (Sveva, ma non sappiamo a quale ramo appartenesse), Pirro sposò prima una imprecisata figlia di Luigi Gesualdo, conte di Conza, poi la nobile salernitana Marchiella Cavasalice (1470 circa) e infine Caterina Sanseverino (1484) dei signori di Padula. Un'altra Sanseverino, Costanza, fu invece moglie del fratello Paolo, mentre Roberta Bozzuto fu moglie di Marino.

Pirro, secondogenito di Giorgio, mantenne i feudi di Laviano e di Castelgrande e Rapone per cui pagò il relevio il 15 aprile 1469 e ottenne la conferma dal re Alfonso II il 10 luglio 1494; si imparentò con le famiglie degli Stendardo e dei Senerchia, baroni dell'omonimo feudo, e morì nel 1503.

Il fratello Paolo fu invece signore di Ricigliano e, forse, anche di Balvano, Castelnuovo Cilento e Castel S. Lorenzo, dal momento che queste terre successivamente furono possedute da suo figlio Marino.

I d'Alemagna non aderirono alla seconda congiura dei baroni ma si ribellarono nuovamente in occasione della discesa di Carlo VIII di Francia, subendo perciò la totale perdita dei feudi: Laviano, Castelgrande, Rapone, Castelnuovo e Castel San Lorenzo furono venduti ad Antonio Carafa (20 giugno 1496), mentre Ricigliano e Balvano furono acquistati da Alfonso Caracciolo (1498).

La scomparsa del patrimonio feudale coincise di fatto con l'estinzione della famiglia che praticamente, almeno per quanto riguarda il ramo principale, scomparve dal panorama della nobiltà del Regno di Napoli. Luigi, figlio di Marino, tentò di recuperare senza successo la contea di famiglia in occasione della spedizione del Lautrec e dopo il fallimento dell'impresa, abbandonò il Regno per trasferirsi in Francia, dove nel 1533 e ancora nel 1536 risultava tra i napoletani a servizio del re Francesco I e dove forse morì.

Il disfacimento del casato fu immortalato perfettamente da Tristano Caracciolo che nel suo *De Varietate Fortunae* scriveva: «Pulcini Comites ex Alemannorum Famiglia, nonne hac tempestate Pulcinum, reliquumque patrimonium amisere, & eorum magna pars deperit. Et qui forte supersunt, fortunarum exiguitate, jam neque ubi degant, quove substententur, noscitur».¹

2. L'evoluzione del possesso feudale

Il primo nucleo del patrimonio feudale della famiglia fu costituito nel Principato Citra grazie alle concessioni ottenute da Guidone d'Alemagna dai sovrani angioini in ricompensa dei suoi servigi e della sua fedeltà. Oltre ad alcuni feudi calabresi portatigli in dote dalla moglie (Gubizzi e la terza parte di Castelvetere, pervenute dal primo marito Mathieu de Hyères), Guidone ottenne da Carlo I d'Angiò nel 1269 per poco tempo i feudi di Senerchia, Colliano, Trentinara e Campagna (di cui i primi tre furono donati l'anno seguente a *Jacques de Burson*, e il quarto pervenne poi a *Jean d'Eppè*), quindi nel 1271 Castelnuovo [Cilento] (*Castrum novum in Principatu*), a cui si aggiunse l'anno seguente Castellammare della Bruca (*Castrum Novum de Bruca*), che poi la figlia Margherita avrebbe portato in dote al marito Berardo Caracciolo signore di Pisciotta. Da Carlo II ottenne poi il feudo di Buccino (1292), fino ad allora tra i possessi di Tommaso Sanseverino conte di Marsico per concessione del conte d'Artois, che insieme a Castelnuovo [Cilento] avrebbe costituito fino al Quattrocento il nucleo storico del patrimonio feudale familiare. Gli araldisti seicenteschi riferiscono anche di un nucleo di feudi posseduti in Capitanata (Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Siponto, Lesina, Castelnuovo della Daunia, Apricena, Peschici, Rodi, Varano, Santo Chirico, Casalnuovo, Campomarino, Castro) per i quali però non ci sono certezze documentarie.

Alla metà del Trecento si deve un primo ampliamento del patrimonio feudale della famiglia grazie a Nicola d'A. che, oltre alla conferma del feudo nel casale San Marzano (1340 ca.) e dei feudi paterni, ottenne dalla regina Giovanna I il feudo di Bella in Basilicata, in suo possesso almeno dal 1365. Alla fine del secolo Luigi estese ulteriormente i possessi feudali della famiglia, aggiungendovi Castel San Lorenzo, acquisito evidentemente per eredità della madre, e Castelgrande in Basilicata, acquistato il 30 settembre 1394 da Venceslao Sanseverino duca di Venosa, e dal figlio Ruggero conte di Altomonte e Corigliano.

Giorgio d'Alemagna, nel corso del Quattrocento, ampliò ancora i feudi controllati dalla famiglia, in gran parte sempre raggruppati intorno ai due feudi storici di famiglia in Principato Citra, cioè Buccino nella zona più interna al confine con la Basilicata e Castelnuovo

nella fascia costiera cilentana. Alla contea di famiglia e alle terre di Cosentino, Castelnuovo Cilento, Castel San Lorenzo e Bella, confermategli da Ladislao già nel 1407 per successione paterna, si sarebbe poi aggiunta successivamente anche Laurenzana, in Basilicata, che fu poi riassegnata al precedente feudatario Ottaviano Sanseverino quando l'Alemagna si schierò contro la regina in appoggio a Luigi III d'Angiò. Nel 1423 ottenne dalla sovrana il casale di Platano in Basilicata, poi distrutto nel XV sec, e comprò il casale di Fisciano presso Salerno da Tommaso Sanseverino, conte di Marsico. Prima del 1428 acquisì anche i feudi di Laviano e Balvano in Principato Citra, e di Rapone e Santa Sofia in Basilicata. Secondo alcuni autori avrebbe avuto in feudo anche i casali cilentani di Pollica, Lustra, Omignano e Sessa, che avrebbe poi venduto a Mazzeo Capano. Per le ribellioni prima contro il Magnanimo e poi contro il figlio Ferrante, perse e poi recuperò gran parte dei feudi storici della famiglia, che riuscì a trasmettere ai figli. La nuova ribellione di questi in occasione dell'arrivo di Carlo VIII segnò la perdita totale del patrimonio feudale che, nonostante alcuni tentativi nella prima metà del Cinquecento, non fu più recuperato.

3. Bibliografia edita e inedita

Fonti principali, oltre ai Registri ricostruiti della Cancelleria Angioina e alle Fonte Aragonesi, sono i notamenti tratti dalla Cancelleria Angioina dagli eruditi seicenteschi e le trattazioni di alcuni genealogisti riportati in bibliografia. Unica opera esplicitamente dedicata al casato, fatta eccezione per le due voci dedicate dal Dizionario Biografico degli Italiani ai due maggiori esponenti della famiglia, è la monografia dedicata da chi scrive alla ricostruzione delle vicende della famiglia, cui si rimanda per maggiori dettagli.

- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1580, pp. 173 e 176.
- F. Campanile, *Dell'Armi, ovvero Insegne de' Nobili; ove sono i discorsi di alcune Famiglie Nobili, così spente, come vive del Regno di Napoli*, Napoli, Nella Stamperia di Tarquinio Longo, 1610, pp. 154-159.
- T. Caracciolo, *De varietate fortunae*, in Id., *Opuscoli Storici [Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. Muratori]*, ed. G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele, 22/1, Bologna, 1934-1935, I, p. 93.
- E. Catone, *La famiglia d'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, Salerno, Carlone, 2005.
- M. Manfredi, *Alemagna, Giorgio d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, 1960, p. 144.
- M. Manfredi, *Alemagna, Guido d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, 1960, p. 145.
- G. B. Prignano, [*Historia delle famiglie di Salerno*], ms. sec. XVII, Roma, Biblioteca Angelica, fondo antico, ms. 276.

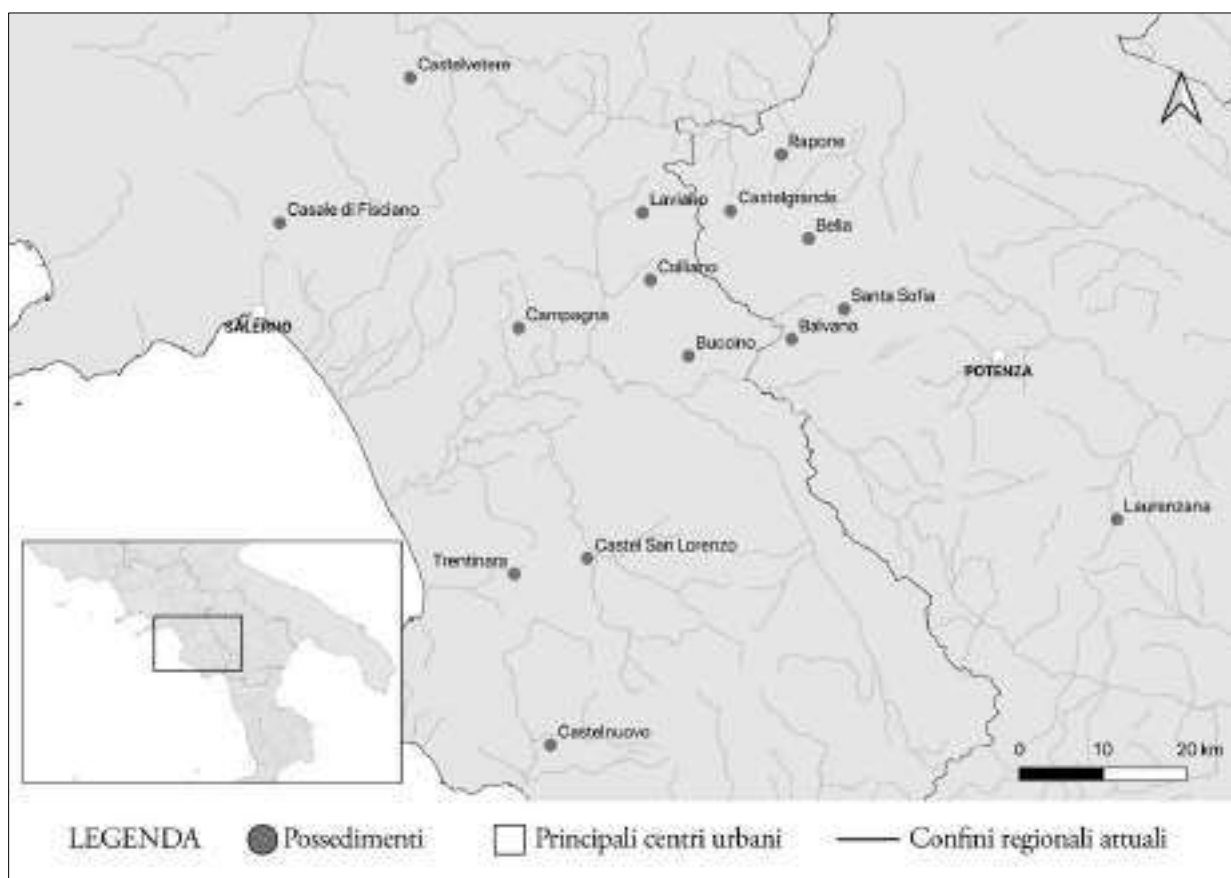
4. Archivi

Non sopravvivono residui dell'archivio familiare, ad eccezione di alcune copie seicentesche conservate in un volume miscelaneo della Camera della Sommaria conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, b. 148).

¹ Caracciolo, *De varietate fortunae*, I, p. 93.

Appendice

Carta 1. Possedimenti degli Alemagna



Sanseverino di Marsico

SYLVIE POLLASTRI

1. Introduction
 2. Fin du XII^e siècle et milieu du XIII^e siècle: premier réseau de domination
 3. Les comtes de Marsico sous la première maison d'Anjou (1239-1381)
 4. Des Duras aux Aragonais
 5. Sanseverino, comtes de Caiazzo
 6. Sources
 7. Bibliographie
- Annexe. Carte

1. Introduction

Les Sanseverino sont sans doute le lignage emblématique de la partie continentale du Royaume de Sicile, puis de Naples, dont le nom et les possessions s'inscrivent dans une nouvelle structure territoriale, la conquête et le maillage comtal normands. Feudataires du Cilento, c'est à partir de ces terres ancestrales que le groupe familial s'installe en Val de Diano, avec le comté de Marsico,¹ puis met pied en Basilicate, avec le comté de Tricarico² et sa connétablerie qui correspondra au justiciéat de Basilicate instauré par Frédéric II, enfin dans le nord de la Calabre, se divisant en de nombreuses lignées tout en cultivant le sens profond de l'union sinon de l'unité du lignage et dont il ne restera au XV^e siècle que deux grandes branches, celle de Salerne et celle de Bisignano.

Deux frères, Turgisius et Angerius, au service de Robert Guiscard³ duc de Pouille, détiennent, le premier, Lauro⁴ et Rota (appelé ensuite Mercato Sanserverino)⁵ et, le second,⁶ Nocera, seigneuries situées aux marges de la Principauté de Capoue, du duché de Naples et de la Principauté de Salerne. L'ancrage salernitain est consolidé par le mariage de Rogerio, fils de Turgisius, avec Sica, petite-fille de Guaimard IV de Salerne, plaçant ainsi la maison en proche parenté avec les ducs normands⁷ et renfonçant la communauté normande d'Italie du Sud. C'est vraisemblablement par ce mariage qu'est acquise la baronnie du Cilento, Sanseverino s'inscrivant désormais moins comme fief d'enracinement et plus dans le

patronyme marqueur d'une implantation définitive dans le Royaume, à la destinée duquel ils participeront avec persévérance et ténacité, en tant que chevaliers de conquête, plus encore comme comtes ou princes apparentés aux maisons royales se succédant du XII^e au XV^e siècle. Voilà une maison aristocratique en continuelle adaptation sans perdre sa spécificité normande et régnicole: un groupe familial dominant et agissant de concert avec la Couronne, pour peu que cette dernière conserve à cette noblesse son rôle premier de chaînon institutionnel et militaire au sein de l'état féodal.

2. Fin du XII^e siècle et milieu du XIII^e siècle: premier réseau de domination

Paradoxalement, alors que la maison perdure grâce à un rigoureux système de lignage, centré sur la division après acquêts et le maintien d'une stricte primogéniture masculine par exclusion des filles, très tôt sanctionnée par la Couronne, qui la voit dominer en trois branches principales, de Marsico, de Tricarico et de Mileto, seules ces deux dernières ont une généalogie précise et foisonnante. La branche des comtes de Marsico demeure finalement assez méconnue, quelque peu à part, jusqu'à ce qu'elle rappelle sa position d'aîné, revendiquant même un rôle moteur aussi dans la cohésion de la maison peu après les épisodes dramatiques de 1405, que dans son prestige, dotée du titre de prince de Salerne en 1463, peu après

¹ Marsico Nuovo (prov. Potenza). Le comté comprend Marsico, Rocchetta (Tramutola?), Teggiano et Sala Consilina (*Catalogus Baronum*, n. 597).

² Tricarico, mais dont les fiefs, situés dans les provinces actuelles de Potenza et de Matera, s'étendent sur la rive gauche du Basento vers le Bradano: Pietragalla, Tolve, Albano, Tricarico, San Giuliano. Les feudataires du comte marquent des extensions outre les Apennins, vers l'ouest et la vallée du Marmo-Platano (Abriola, Spinosa, Montemarcone): *Catalogus Baronum*, n. 100-106.

³ Sans doute pour cela, d'aucuns ont pensé qu'ils étaient apparentés aux ducs de Normandie. Voir Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare*, VI, p. 104.

⁴ Lauro, prov. Avellino. (Voir *Catalogus Baronum*, n. 843, p. 153, relevant de la connétablerie de Gilbert de Balvano et tenu par Robberto de Lauro).

⁵ Aujourd'hui Mercato Sanseverino, prov. Salerno (Voir *Catalogus Baronum*, n. 437, p. 79, relevant de la connétablerie de l'ampo de Fasanella et devant un service de 8 chevaliers. Le fief est tenu par Guglielmo de Sanseverino, avec Rocca Cilento (service de 6 chevaliers) auxquels s'ajoute Montorio (Superiore, prov. Avellino), fief de 13 chevaliers. Service total, avec augmentation, de 54 chevaliers et 80 hommes à pied – *pedites*).

⁶ Ou ses fils «Fili Angerii», d'où le patronyme «Filangieri» par lequel cette maison est connue.

⁷ Sica a tout d'abord été mariée à Goffredo de Mediana, seigneur de Sessola et d'Acerra dont le fils est Roberto de Mediano dit de Buonalbergo et du comté homonyme, allié aux Aquino de Roccasecca. Son père, Landolfò, est le frère de Sichelgaita, épouse de Robert Guiscard, duc de Pouille.

l'élévation de la lignée des comtes de Tricarico à celui de Princes de Bisignano (1462).

Une certaine certitude féodale et lignagère ne peut être reconduite qu'aux données issues du Catalogue des barons qui atteste les possessions salernitaines et le patronyme «de Sancto Severino» à Guglielmo fils d'Enrico († vers 1150).⁸ C'est par son mariage avec Isabella Guarda, descendante de Silvestro comte de Marsico Nuovo, que Guglielmo († 1190), aurait fait entrer le comté dans le patrimoine familial,⁹ dont la mention n'est toutefois confirmée qu'en 1239 en faveur de Tommaso, succédant à son frère Giacomo, décédé Outremer sans enfants. De son mariage avec Perna (Fasanella ?),¹⁰ nait Ruggero († 1285), comte de Marsico, marié à Teodora d'Aquino, et Guglielmo, père ou oncle de Gantegrima, mariée à Francesco de Morra. Ruggero est marié à Teodora d'Aquino, fille de Landolfo, seigneur de Roccasecca, et de Teodora Galluccio, famille issue des comtes de Chieti. La sœur de Teodora, Adelasia, est mariée à Ruggero dell'Aquila, comte de Fondi, et son autre sœur, Maria, serait l'épouse du frère de Guglielmo de Sanseverino.¹¹ Grâce aussi à des alliances ciblées, la famille est alors définitivement ancrée entre Cilento et versant ouest des Apennins (Marsico-Teggiano) et établie au sein de l'aristocratie comtale survivante faisant le lien entre royauté Frédéricienne et angevine, une fois passés les conséquences inévitables de la révolte de 1245, l'intermède de Manfred et l'exil romain.

D'après le Catalogue des barons, le comté de Marsico, qui jouxtait le comté de Tricarico dans sa partie nord orientale,¹² devait le service de 36 chevaliers (service double de 72 chevaliers), dont 11 pour Marsico Nuovo et 14 pour Teggiano. Trois chevaliers étaient vassaux du comte: l'un tenant Padula et Tortorella (pour un service simple de 8 chevaliers) ainsi que Sanza, Lauria et Casella détenus alors par trois sous-feudataires pour un service simple de 14 chevaliers; l'autre détenteur de Novi Velia, Gioi, Monteforte Cilento et la moitié de Magliano Vetere, pour un service simple de 10 chevaliers; le dernier, Goffredo de Camerota, devait «le service» simple de 2 chevaliers. Le total des chevaliers dus est de 62

chevaliers, et avec l'*augmentum* 125 chevaliers et 320 *servientes*, soit une rente minimale de 1 240 onces, dont 720 onces pour le seul ensemble de Marsico.

3. Les comtes de Marsico sous la première maison d'Anjou (1239-1381)

La confirmation de la concession du comté de Marsico en 1239 à Guglielmo, détenu après 1202 selon Prignano, installe donc les Sanseverino au sein de l'aristocratie comtale, pourtant réduite à minima par Frédéric II, pour ainsi dire dominée, du moins sur le versant tyrrhénien du Mezzogiorno, par le lignage polyédrique des Aquino. Elle est réitérée en 1254 en faveur de Ruggero, comme pour effacer la révolte de Capaccio de 1245, puis retirée en 1256, poussant Ruggero à l'exil romain où, selon Prignano, il aurait été marié à une nièce du pape Innocent IV. Marsico est alors concédé à Enrico de Saponaria et Sanseverino à Giordano d'Anglona. De son exil romain, il tient semble-t-il un part dans l'accueil du nouveau souverain de Sicile, Charles d'Anjou, et la préparation de la conquête du royaume, lui permettant d'être réintroduit dans la possession de Marsico. La restitution de la baronie de Cilento est entérinée en 1270-71, après examen des recours faits par les feudataires déclarant avoir été privés de leur fiefs par Frédéric II, en grande partie à la suite de la révolte de Capaccio, ou avoir été spoliés par Manfred.¹³

Avec Ruggero de Sanseverino se met en place un chaînon à partir duquel est reconstitué le maillage comtal d'origine normande par le souverain angevin, puisque son fils aîné, Tommaso, est mariée tout d'abord (ap. 1269) à Isnarda/Isolda de Agoult Courban, fille d'Amiel, justicier, seigneur dans les Abruzzes,¹⁴ puis (1272) à Marguerite fille d'Henri de Vaudémont, comte d'Ariano, et son cadet, Ruggiero, à Isabelle, fille de Bertrand des Baux, comte d'Avellino. Or, le troisième mariage (attesté en 1302-1303) de Tommaso va être à l'origine de l'identification – voire d'un retour – entre fonction comtale et possession territoriale, où les limites des fiefs vont correspondre aux limites de la province administrative de

⁸ Avec Guglielmo, fils d'Enrico (*Catalogus Baronum*, n. 437-438, n. 460, note 2). Cette lignée issue de Sica est différenciée par une «patronyme» et devient la lignée dominante au détriment de celle du premier lit, dont serait issu Roberto, comte de Caserta et seigneur de Lauro. Le manuscrit de Prignano tente de rattacher les Sanseverino aux comtes de Caserte et Tricarico (issus du premier lit de Ruggiero), sur la base d'une note d'Ugo Falcando mentionnant un conflit entre les «cousins» Guglielmo de Sanseverino et Roberto de Lauro, comte de Caserte, au sujet de la possessions de la baronie de Cilento. Roberto aurait contesté qu'elle soit détenue par Enrico alors qu'elle aurait dû revenir à Ruggiero, leur père commun, signalant une pratique faisant du père le détenteur de tous les biens féodaux transmis et acquis. Si la baronnie est temporairement remise à Roberto, celui-ci reçoit en échange des biens dans les Pouilles (c. 234v). Il faut bien enquêter sur ce cousinage et cette consanguinité et traiter les données de Prignano avec précaution, car il anticipe la possession des comtés de Marsico et de Tricarico sans établir clairement la part d'ascension par mariages avec des femmes de lignées comtales et la promotion pure et simple.

⁹ Ms Prignano, cc. 254r-255r.

¹⁰ Ms Prignano, c. 255r-v, indique «Lavarita», sœur de Rinaldo de Gesualdo. Cette union confirme une volonté ultérieure d'enracinement entre Cilento et Val de Diano.

¹¹ Ms Aquino, ASNa Sicola, *Repertorium*, vol. 6.

¹² Les comtés normands dans ce qui deviendra, peu ou prou, le justiciéat de Basilicate (puis la Région de Basilicate, cadre dans lequel sont insérés les cartes proposées) respectent le principe de non contiguïté, sauf Marsico et Tricarico. Chaque comté est séparé des autres par des fiefs relevant de comtés d'autres régions, de même que dépendent du comté de Tricarico des biens féodaux situés à Andria, selon le système «en tâches de léopard» décrit par E. Cuozzo. Voir Pollastri, *La féodalité de la région de Matera*, carte 1, p. 133.

¹³ RCA, vol. II, p. 172, 173 et 174.

¹⁴ Des *castra* de Pettorano, Colle Guidone, Petranserio, Pacentro et Roccagilberto (1269), comme mentionné dans le *Liber donationum Caroli Primi*, RCA, vol. II, p. 260, n. 96.

Basilicate. Tommaso épouse en effet l'héritière du comte de Tricarico, Sveva de Bethsan, fille de feu *Aimericus de Beczano* (Bethsan). La famille fait partie des transfuges de l'Empire latin, présent dès 1231 sur le sol méridional, avec les Brienne, Les *Arsurus* issus des Ibelin, les Echinard et les Denisy.¹⁵ Or, le comté de Tricarico avait été détenu jusqu'en 1223 par un Sanseverino, Roberto Benedictus et comptait parmi les six comtés maintenus par Frédéric II en 1238-39 (hors comté de Marsico).¹⁶

Vers 1271, l'entité des possessions des Sanseverino comprend donc Rocca Cilento (la baronie ?), Sanseverino (déclaré comme casal), Atani, les *castra* de Sala Consilina et Teggiano ainsi que le comté de Marsico, auxquelles s'ajoutent Polla en 1277. Le revenu ou le service féodal n'est, étrangement, pas connu; il doit rester sensiblement dans la fourchette du revenu normand.¹⁷ Les liens noués alors avec les Aquino, les Filangieri, les Morra et les Fasanella consolident une implantation familiale et territoriale en Principat.¹⁸

Au début du XIV^e siècle, ce patrimoine est accru du comté de Tricarico formé des fiefs de Tricarico, Albano di Montagna, Pietragalla, Tolve et San Giuliano, pour un service direct de 20 chevaliers (soit 400 onces de revenu annuel), et de deux fiefs vassaux, Abriola (2 chevaliers) et Montemarcone (3 chevaliers), selon les sources du XII^e siècle. Les Sanseverino sont donc l'image du passé normand, par une double origine, familiale et territoriale – par la détention depuis au moins trois générations du même comté, repris par la nouvelle dynastie angevine, une famille «pont» qui inscrit continuité et renouveau comtal.

De son mariage avec Marguerite de Vaudémont, Tommaso a eu trois enfants: Ruggero (dit Ruggerollo), marié à Margherita d'Avella et décédé avant 1331,¹⁹ Enrico (comte de Marsico) et Margherita, mariée à Giovanni Ruffo des Comtes de Catanzaro. De son mariage avec Sveva de Bethsan naîtront Giacomo (comte de Tricarico), Ruggero (seigneur de Terlizzi et Ruvo), Guglielmo (seigneur de Padula) et Ruggero destiné à la carrière ecclésiastique. Les fils aînés vivants fonderont les lignées des comtes de Marsico et des comtes de Tricarico, solidement

ancrées dans le territoire, alors ancienne marche à la limite des territoires byzantins de Calabre, le comté de Chiaromonte et les terres limitrophes.

Tommaso a effectué plusieurs donations en faveur de l'abbaye de Cava et de la chartreuse de San Lorenzo a Padula, sa fondation, entre 1305 et 1307, puis en 1314 et en 1317. La première donation se réfère à une tenure avec jardins et vignes dotée d'un aqueduc et d'un moulin, situés à Fasanella et Sansa.²⁰

Fils aîné vivant, Enrico se marie avec l'héritière de la seigneurie de Lauria, Ilaria, dont la sœur est l'épouse d'Ugo de Chiaromonte. La succession de ce dernier passe à sa sœur Margarita de Chiaromonte, mariée au fils de second lit de Tommaso, Giacomo, comte de Tricarico. Le frère de Giacomo, Roberto, se marie avec Bionda de Sangineto, des seigneurs de Corigliano, dont le frère Roberto est l'époux de la troisième sœur d'Ilaria de Lauria. La position dominante des Sanseverino, par les fiefs et les unions, est à la fois fortuite (le décès d'Ugo de Chiaromonte) et fortement soutenue par le souverain, puisque toute union ne peut être réalisée sans son *beneficium* et sa volonté durant la première phase de l'implantation angevine dans le royaume. Par ailleurs, le 27 janvier 1309, le roi accorde la faculté à Tommaso de Sanseverino de diviser ses biens féodaux entre les fils nés de son second mariage qui institue l'aîné du second lit, Giacomo, héritier de Tricarico.²¹ Ainsi est fondée la lignée de Sanseverino, comtes de Tricarico.

Naissent du premier mariage de Enrico avec Ilaria de Lauria: Tommaso, Ruggiero et Ugo. Enrico fut aussi grand connétable du royaume.

L'acte de 1309 a sanctionné la constitution de la nouvelle lignée des seigneurs puis comtes de Tricarico à travers Giacomo auquel interdiction est faite par un acte de 1324 de succéder à la tête du comté de Marsico, après le décès, en 1317, de Enrico, laissant deux fils, mineurs pour R. Moscati,²² sans doute en position de fragilité avec le regain du conflit siculo-napolitain. À l'intérieur d'un acte de 1418, un document daté de 1331 entérine ce partage successoral ainsi que les deux lignées comtales issues d'Enrico comte de Marsico, la branche aînée des comtes de Marsico et cadette des comtes de Mileto, à côté des comtes de Tricarico. La division s'accompagne d'une

¹⁵ Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 137 et n. 372, 373 et 374, p. 157. Sveva, fille de Grimundus de Bethsan, seigneur de Tricarico, est mariée à Philippe de Poilechien, fils de Eudes époux de Lucia de Arsurus, dame de Tursi. La sœur de Philippe, Agnese, dame d'Anglona, épouse Landolfo de Aquino, une branche fixée en Basilicate, près de Genzano. Une cousine, Ameline Rebelline (ou Ibellino), fille d'Abel de Arsurii, dame des deux-tiers de la baronnie de Tursi, est mariée à Reforciat de Castellane, capitaine de guerre en Basilicate.

¹⁶ *L'amministrazione dei castelli*, p. 663. Pollastri, *La féodalité de la région de Matera*, p. 131.

¹⁷ Une enquête sur les comtés concédés aux Ultramontains indique un revenu oscillant entre 400 et 600 onces de revenu annuel (sauf Caserte, pour un peu plus de 1 000 onces de revenu annuel). Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 139-142.

¹⁸ Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine*, p. 245-246. Les liens avec les Fasanella, remontent au début du XIII^e siècle et demeurent tout au long de ce siècle, jusqu'à former en 1276-1277 une *comitiva* entre Ruggiero de Sanseverino et Pandolfo de Fasanella pour servir le comte d'Artois. Quand le fief de Polla sera dévolu à la Cour à la suite du décès de Matteo de Fasanella, c'est Tommaso de Sanseverino qui en sera investi (RCA, 9, p. 49, n. 162; RCA, vol. 27, p. 68, n. 439, p. 77, n. 343).

¹⁹ Mentionné en 1310. De Lellis, I/I, c. 18 (RA 1310 H fol. 17v).

²⁰ ASNa Museo 99 C, n. 8 (doc. 14, 15, 17, 18), dont un fonds, en 1303, permuté avec les Hospitaliers du Saint Esprit de Rome (ivi, n. 6).

²¹ ASNa, *Arch. Priv. Sanseverino di Bisignano, Pergamene Ia Numerazione*, n. 3.

²² Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità*, p. 256.

succession patrilinéaire, tout en préservant le principe à la lignée consanguine proche par droit de succession en cas de décès de l'un d'eux sans héritiers mâles.²³

Tommaso de Sanseverino, comte de Marsico, a tout d'abord été marié ou promis à Marguerita de Noheriis.²⁴ L'union est stérile. Il épouse ensuite Sibilla 'Pipino', des comtes de Minervino, dont naît Luisa, mariée à Francesco des Baux/del Balzo, fils de Bertrand comte de Montescaglioso.²⁵ Il épouse enfin Marguerite/Margherita Clignet qui apporte la seigneurie de Caiazzo. De cette union naît Tommaso ou Antonio, un autre fils et une fille. Dans son testament daté de 1340, Ilaria de Lauria lègue entre vifs à sa belle-fille, Margherita Clignet, constituant sa dot, les fiefs de Lauria, de Lagonegro et de Rivello, stipulant que la dot ainsi que le douaire, Caiazzo, seront reversés dans le patrimoine des Sanseverino-Lauria.²⁶ En 1326, la domination du comte de Marsico sur la ville de Policastro, qu'il doit habiter régulièrement, s'accompagne de l'autorisation royale à reconstruire les fortifications et à armer la ville *sua propria pecunia*, mais aussi à repeupler et remettre en culture le terroir (*facere terram incolatum*). Pour cela, il n'est pas sujet à l'embargo et peut exporter, par terre ou mer, victuailles et froment vers Cava ou Amalfi.²⁷

4. Des Duras aux Aragonais

Tommaso ou Antonio († 1384) a été marié avec Isabelle des Baux, fille de Bertrand duc d'Andria,²⁸ union de circonstance pour apaiser un conflit croissant entre les deux grandes maisons aristocratiques, sans vraiment obtenir l'effet escompté. Les deux maisons avaient commencé à s'affronter lors de la «révolte» des Pipino et l'invasion Hongroise, pour se déchirer avec la question de la succession de la principauté de Tarente. En 1377, il est grand connétable mais la succession de Tarente et l'élection de Clément VII signent un conflit avec la Couronne. Il est privé de cette charge et de la seigneurie de Sanseverino. Seule cette dernière lui sera restituée en 1381 par

Charles III de Duras. Le comte de Marsico le soutiendra dans sa lutte contre Louis I d'Anjou,²⁹ mais plus encore par solidarité de lignage.³⁰

De 1378 date une première mention relative à la gestion des fiefs, plus exactement de la contestation de la tenue des comptes de Tommaso-Antonio et de son père par un certain Tommaso di Gaiano.³¹

De l'union entre Tommaso-Antonio de Sanseverino et d'Isabella del Balzo naissent: Tommaso († 1387), comte de Marsico, Bertrando/Bernardo († 1418), seigneur de Caiazzo et Giovanna épouse de Louis d'Enghien, comte de Conversano, une union opportuniste puisque Marie d'Enghien est l'épouse de Raimondo Orsini, nommé bail de Ladislas par le pape Urbain VI. Elle signifie une solidarité aristocratique du pouvoir, brisée lorsque le pape Urbain VI nomme seul Raimondo Orsini bail de Ladislas provoquant la réunion d'un parlement à Ascoli Picerno, menée par le comte de Marsico, le duc de Venosa et les comtes d'Ariano, de Caserta et de Cerreto pour «la garde et la gestion du royaume», avec la participation d'Otton de Brunswick.³² Si Raimondo Orsini est mis en échec, les espoirs des Sanseverino de se voir récompensés par une vice-régence du royaume avec l'arrivée des Anjou sont vite perdus. Majeur et souverain reconnu par le pape Benoît XIII, Ladislas récompense toutefois la fidélité des Sanseverino, ses parents, puisque le comte de Tricarico est nommé duc de Venosa. Le roi se garde bien de faire plus et tente de museler cette aristocratie participative. Mais la convocation du Parlement général en 1401 pour discuter de l'impôt et recueillir l'hommage des barons va tout précipiter puisque cinq chefs de lignée des Sanseverino, dont le comte de Marsico, sont fait prisonniers et exécutés en 1405.³³

De fait, la lignée se compacte pour conserver le nom et les fiefs, en vertu du pacte de 1309-1331, d'une tradition familiale non sans influence judéo-chrétienne. Malgré ce repli lignager, elle garde un certain dynamisme pour s'ouvrir aux nouvelles réalités politiques.

²³ ASNa, *Arch. Priv. Sanseverino di Bisignano, Carte, Miscellanea* n. 375, c. 3v-8r, doc. 1 (1418). Pour le détail, Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 167-169. Prignano, c. 264, cite un «fidéicommiss» de 1365 contenant l'acte de 1331, confirmé en 1449 par Alphonse le magnanime.

²⁴ La famille est originaire d'Achaïe. Margarita de Noheriis, rapportée comme décédée en 1324, détenait le *castrum Zolfoni*. Parmi ses parents, sans pouvoir établir correctement le lien de parenté: Gaugerius/Gaulterius de Noheriis († 1314) marié à Agnes de Céphalonie, qui fut bail des enfants d'un autre latin d'outremer, Gaufredo de Milly; et Beatrix de Noheriis, dame de *Demasii* et d'un tiers de Negroponte. De Lellis, *Notamentum*, vol. IV bis, c. 540, 632, 879, 882.

²⁵ ASNa, *Museo 99 C*, n. 8 (La Cava), doc. N. 37 (juin 1336). Il faut identifier Sibilla Pipino avec Sibilla de *Virgiliis* (ou de Bisceglie), veuve en 1316 du maître rational Giovanni Pipino et mère de Nicola, comte de Minervino. Elle avait reçu la terre de Rodi en douaire (*De Lellis*, vol. III.1, p. 631, RA 1336 A fol. 28v). Elle est décédée vers 1337. Le fils de Sibilla et Giovanni Pipino, Nicola épouse l'héritière de la baronie d'Altamura, Giovanna, fille

de Giovanni de Sparano de Bari, et de Mattaleone dell'Aquila, fille de Riccardo comte de Fondi et, peut-être, de Giacoma Ruffo des comtes de Catanzaro. Sur le mariage de Luisa (dot de 3 000 onces d'or), cf. *De Lellis*, vol. III.1, p. 267 (RA 1332 A fol. 266v).

²⁶ Sicola, *Repertorium*, vol. IV, p. 1365 (RA 1340 A fol. 20v)

²⁷ ASNa, *Arch. Priv. Sanseverino di Bisignano*, carte n. 26 (10 mars 1326).

²⁸ Prignano (c. 266r) la rapporte comme fille du comte de Montescaglioso.

²⁹ Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, III, p. 212-213.

³⁰ Même si l'acteur principal auprès de la reine Jeanne Ière et de Louis I d'Anjou reste un lignage mineur, celui de Ugo comte de Potenza. En 1388 est mentionné Tommaso de Sanseverino comte de Montescaglioso, frère du comte de Potenza, fils (?) de Giacoma de Sanseverino et de Margherita de Chiaromonte. Cutolo, p. 45 et suiv. Galasso, p. 352-355. Dans son manuscrit, Prignano signale la rébellion d'Antonio sous la date 1383 (c. 265v).

³¹ Prignano, c. 265v.

³² Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, III, p. 285-286.

³³ Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, III, p. 295-319.

Tommaso se marie avec Francesca Orsini, des comtes de Manopello et ont pour fils: Luigi/Ludovico, comte de Marsico et, en 1399, duc d'Amalfi, Aimerico († 1452), comte di Capaccio et Francesco, comte di Lauria († 1457).

Luigi succède dans les fief en 1394.³⁴ Il se marie avec une parente, au degré de consanguinité consenti depuis 1214, Caterina de Sanseverino, fille de Tommaso, comte de Montescaglioso, de la branche de Tricarico-Chiaromonte. Il décède vers 1399. Son frère Aimerico va épouser une cousine de la branche des Tricarico-Venosa, Margarita († 1457), fille d'Antonio de Sanseverino, duc de San Marco, petit-fils de Venceslaus de Sanseverino. Le cadet, Francesco, comte de Lauria, épouse quant à lui Caterina de Celano, signifiant la continuité avec une tradition au niveau du royaume ou des régions.

Avec Tommaso et Luigi/Ludovico, selon le ms de Prignano, la baronie du Cilento connaît une gestion attentive. En 1384 est nommé un vicomte de Cilento, Antonio Capano dit Cerza (c. 267*v*), qui détient des tenures du comte. En 1401 et 1402 deux hommes, l'un Giacomo Genticore, l'autre Coradello Benincasa achètent des *feuda* respectivement à Polla et Rubino. En 1404, Luigi/Ludovico refuse de réduire l'adoha due par Giovanni di Prignano pour le casal dde Pagliara, Prignano et Vatolla,³⁵ témoignant d'une gestion attentive des biens et d'une volonté de mise en valeur des terres à travers des contrats de longue durée, tout en consolidant une communauté de possédants et/ou de gestionnaires des fiefs.

Tommaso, l'aîné de Luigi/Ludovico et Caterina, est nommé capitaine à vie de ses fiefs puis lieutenant général de Principat Citra en 1419.³⁶ Son mensionnés le comté de Marsico, Teggiano et la baronie de Cilento. Il est marié à Emilia Capece, fille du grand Amiral, Marino Capece dont il a seulement une fille, Diana.³⁷ Giovanni succède à son frère dans le comté de Marsico, la baronie du Cilento en 1439, tandis qu'il tenait Sanseverino dès 1438. Sous Tommaso se poursuit cette politique féodale de promotion des tenanciers et propriétaires locaux, membres de leur administration locale, comme les Capano déjà cités ou les San Vincenzo, sous-feudataires à Marsico. En 1428, un autre sous-feudataire, Giacomo Correale, marié à la «noble dame» Catarina de Sicignano, est noté parmi ses chevaliers. La famille va se lier ensuite aux Capano et aux San Vincenzo.³⁸

Giovanni († 1444-5) est marié à Giovanna de Sanseverino des comtes de Tricarico qui apporte en dot le fief de Tursi. De cette union naissent: Luigi (mort jeune), Roberto et Barnaba. Mineurs, leur tutelle est confiée à leur mère, leur grand-mère, le comte de Tricarico, marquant encore la force de ce repli lignager sur la lignée dominante, et le grand sénéchal du royaume, Francesco Zurlo.³⁹ Un quatrième fils lui est attribué par Prignano, Galeazzo. Il n'est pas mentionné dans l'acte de constitution de tutelle des fils de Giovanni. Un document de 1473 le donne seigneur de Salandra. Il pourrait être un neveu de Giovanni.

Roberto, majeur vers 1453-1454 est comte de Marsico, seigneur de Tursi. Comme ses prédécesseurs, il stipule certains actes envers ses vassaux. Son frère, en 1445, avait déjà donné des biens à Fisciano et Sanseverino à Angelillo de Diano, châtelain de Fisciano. Lui, il concède des rentes sur le casal Canella dans la baronie de Cilento à «un vassal». Mais à court d'argent, il vent à réméré les fiefs de San Giorgio et de Bracigliano à Giovanni Miroballo de Naples.⁴⁰

En 1460-61, il se repent devant le souverain aragonais, arguant une «erreur» de jeunesse ou une «ruse», faire semblant de passer au Angevins, sur instigation du roi Ferrante, pour contrer le prince de Tarente et éviter la perte de Giovinnazzo, Barletta et Trani., d'après le ms de Prignano, expliquant ainsi l'octroi de Salerne et la concession du titre de prince de Salerne en 1462 ou 1463.⁴¹ En juillet 1465, il est nommé grand amiral du royaume. Il est marié à Raimondella des Baux-Orsini, fille de Gabriele, duc de Venosa et d'Ippolita Caracciolo des comtes d'Avellino. Il fait construire le Palais Sanseverino à Naples, achevé en 1470.

Roberto meurt en 1474. En 1473 un nouveau pacte de famille avait été stipulé entre Roberto, prince de Salerne, Girolamo, prince de Bisignano, Carlo, comte de Mileto, Barnabà, comte de Lauria et Galeazzo, seigneur de Salandra, par lequel «Predicti supranominati quam ceteris alii de dicta prosapia et domo ac cognomine de Sancto Severino nati et in antea nascituri» succèdent dans les biens féodaux acquis et à acquérir de l'une ou l'autre ligne cousine sans héritier mâle, les femmes ne pouvant hériter, jusqu'au dixième degré de consanguinité ou plus, par ascendance ou descendance.⁴²

³⁴ Ms Prignano, c. 269*r*.

³⁵ Ms Prignano, c. 269*r*.

³⁶ Ms Prignano, c. 270*v*. L'auteur utilise le mot «viceré».

³⁷ Par sa mère, Diana était dame de Rocca Imperiale, Noia, Colobraro, Pistici, Montalbano, Salandra et Garaguso, Cerchiara, Casalnuovo, Amendolara et Oriolo. Ms Prignano, c. 271*r*.

³⁸ ASNa, *Archivi Privati Correale Vicariis*, Casella A III, fac. 1 et perg. n. 44 (23 août 1428).

³⁹ Ms Prignano, c. 271*v*-272*r*, qui semble indiquer la date de 1453 comme fin du bail. Toutefois, Luigi intervient dans une donation en faveur d'un vassal en 1445.

⁴⁰ Ms Prignano, c. 272*r*.

⁴¹ Plus prosaïquement, lors de la bataille de Sarno, les 6-7 juillet 1460 où Ferrante fut défait, Roberto dut se retirer et stipula une trêve avec les Angevins. Après avoir combattu en Calabre, il dresse le siège de Salerno qui capitule en septembre 1462. Prignano indique que l'obtention du titre de Prince de Salerne remonte au 18 septembre 1462 (capitulation de la ville), mais d'autres textes portent la date du 30 janvier 1463.

⁴² Delille, *Famiglia e proprietà*, p. 44.

Antonello de Sanseverino est né de l'union entre Roberto et Raimondella des Baux-Orsini. Prince de Salerne de 1474 à sa confiscation en 1485-6, il est grand amiral du royaume, charge qu'il détient de 1477 à 1499. Il épouse, en 1480, Costanza, fille de Federico da Montefeltro, duc d'Urbino.

Son «état», outre la ville de Salerno sur laquelle porte le titre princier, est composé des fiefs de Cilento, d'Atena, de Polla, de Castellabate, de Sala, d'Agropoli, du défens de San Teodoro, de Sanseverino et de Marsico. Le *Liber rationis* des années 1484-1486 montrent la prévalence des revenus provenant de l'agriculture et de l'élevage avec une différenciation des terroirs. À Sala Consilina, froment et légumes secs dominent, tandis qu'une attention est portée aux vignobles, dont la «vigne de la Cour», et aux tenures cultivées uniquement en foin ainsi qu'aux herbages attenants.⁴³ Salerno compte aussi des «ferrages» et une activité de boucherie, ainsi qu'une activité marchande ou une production de soie.⁴⁴ Castellabate produit de la canapa, du coton, du lin et des fromages (le cacciocavallo), du vin grec, exceptionnellement de la viande salée⁴⁵ et organise occasionnellement le transfert de blé, d'orge et de vin jusqu'à Naples.⁴⁶ Ses moulins sont régulièrement entretenus.⁴⁷ Polla, de la laine et du fromage (cacciocavallo).⁴⁸ Les fiefs doivent une taxe sur le «fer» et certains produisent du salnitro et participent à la fourniture de balestriers et de bombardes.⁴⁹ Les terres cultivées sont soumises au terrage. Au personnel de gestion (*erarij*, ou rational, assesseurs, *mastri massari*, gardes),⁵⁰ salariés, s'ajoutent des spécialistes, comme Janne de Melfi «vignarulo» pour vendanger la vigne de la Cour de Sala,⁵¹ des porteurs avec ou sans mule.⁵² Les ouvriers occasionnels sont nourris (*compagnagio*).⁵³ La gestion tend à un équilibre des comptes, permettant de dégager un léger avoir. Le *liber*, qui reste une trace comptable au moment de l'*incameramento* des fiefs après la conjuration de 1485, décrit aussi la recherche du maintien de cet équilibre fragile en raison du mariage de la comtesse, future comtesse de Conza et les ornements (*riticelle*) et vêtements de la princesse de Salerne, des filles du comte de Lauria et de la comtesse d'Arena.⁵⁴ De ce fait, des biens alimentaires de base, comme les blés, le vin, ou à valeur ajoutée, comme le fromage sont vendus à Naples, tout comme augmente la location des prés.

La conjuration des Barons de 1484 est l'expression d'une aristocratie inquiète devant l'incertitude mais incapable de résoudre ses questions successorales sans l'aval de la Couronne, car l'équilibre entre les maisons passe par l'arbitrage royal, de même que la stabilité proprement politique du royaume et de ses terres passe par la confiance entre souverain et les princes ou

comtes. Tout se joue pourtant sous l'étiquette «partisane» et la défiance de Ferrante envers ces lignées puissantes et soudées des Sanseverino.⁵⁵ La fidélité jurée au roi par le comte de Mileto le 3 octobre 1486 ne fera que repousser l'inéluctable, puisqu'en juillet 1487, lors des joutes royales de Castelnuovo, les comtes de Lauria, de Melfi et d'Ugento ainsi que le prince d'Altamura seront faits prisonniers puis tués, tandis que le prince de Bisignano, marié à Banella Caetani des comtes de Fondi, et Antonello prendront le chemin de l'exil. Et l'état féodal, à la fois bien patrimonial et lieu de l'exercice de la puissance publique, qui fonctionnait en synergie avec le pouvoir central, vient à être vidé de son rôle. Déjà annoncé par le Parlement général du 28 février 1443 qui accorde le mère et mixte impère aussi aux barons, et non plus seulement aux comtes, le fief est alors conçu comme une unité administrative et judiciaire, puis une cellule fiscale minimale. En réactualisant les concessions, en contrôlant les versements des reliefs, de l'adoha et les ventes réaffirme la valeur de concession temporaire, dont le renouvellement est soumis à l'accomplissement de gestes économiques qui commémorent aussi l'acte d'hommage. La réintégration au Fisc des fiefs des proscrits accélère le détachement entre fief et nom, patrimoine et lignage.

5. Sanseverino, comtes de Caiazzo

De Bertrando/Bernardo de Sanseverino, naît Leonetto, seigneur de Caiazzo. Il épouse Lisa, sœur de Francesco Sforza, duc de Milan. De cette union est issu Roberto de Sanserverino, comte de Caiazzo et comte de Colorno, qui ajoutera à son patronyme celui d'Aragona. Il meurt en 1487, laissant un fils Gianfrancesco († 1502).

6. Sources

Documents tirés des archives angevines et de sa Reconstruction
Registri ricostruiti della Cancelleria angioina [RCA]
 C. De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, vol. III.1, III.2, IV.2, IV bis.
 S. Sicola, *Repertorium quartum Regis Roberti*, vol. 4

Documents sur les comtes de Marsico et princes de Salerne
 ASNa, *Archivi Privati, Sanseverino di Bisignano*
 - Pergamene
 Ia numerazione (n. 1-75)
 Supplemento alla Ia numerazione (n. 1-9)
 IIa numerazione (n. 1-57)
 - Carte
 Fasc. 26 (feudo di Policastro)
 Fasc. 46 e 47 (testamenti)
 Fasc. 314, 315, 318 (privilegi)
 Fasc. 375 (miscella)

⁴³ ASNa, Sommaria, Dipendenza I, n. 524, 1 *Liber rationis*, fol. 45v-47v.

⁴⁴ Ivi, fol. 60r-63v.

⁴⁵ Ivi, fol. 83r-94v.

⁴⁶ Ivi, fol. 68r.

⁴⁷ Ivi, fol. 86r.

⁴⁸ Ivi, fol. 109v-111v.

⁴⁹ Ivi, fol. 48v, 62r-v, 63r, 64r.

⁵⁰ Par exemple, ivi, fol. 46v, 63v.

⁵¹ Ivi, fol. 46v.

⁵² Ivi, fol. 46v, 68v.

⁵³ Ivi, fol. 46v.

⁵⁴ Ivi, fol. 66r, 68v-71r.

⁵⁵ Pollastri, *Les terres des feudataires rebelles*, p. 280-282.

ASNa, *Sommaria*- *Dipendenze* I, n. 524,1. *Liber rationis anni II et III indictionis MCCCCLXXXIII serenissimi domini principis Salerni Regnique Sicilie Admiratus et est factus et ordinatus per me Antonius Gallitianum de Dianio rationalem* (Anni 1484-1486)2. *Quaterno facto et ordinato per me notario Gabriele de Longobardo erario regio in la baronia de Cilento da quello estato per me exapto, et subsequenter lo scritto como appresso particolarmente se contene. et imprimis per lo anno V ind.*- *Dipendenze* II, n. 48

40. Dogana di Salerno XIII ind. (1496-97)

- *Diversi* II

217 I (1453-1481 Processi per diritti del principe di Salerno (con atti angioini dal 1420) ff. 246-317 saltuarii (già Miscellanee I n. 5 Museo))

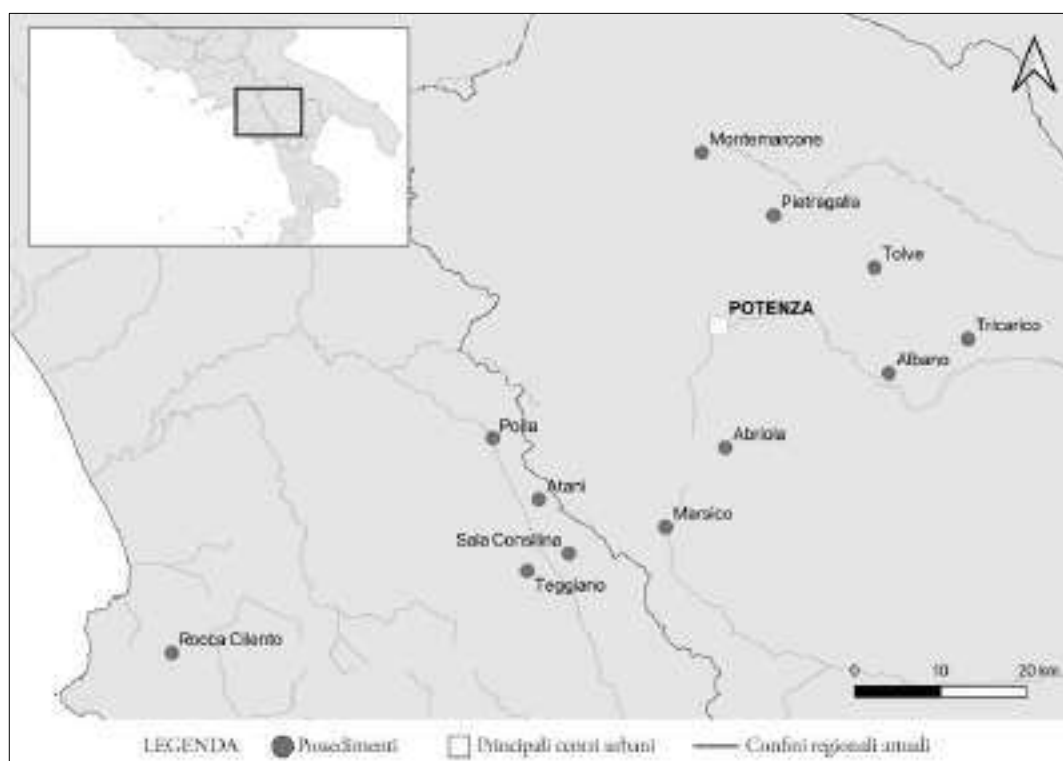
ASNa, *Archivi Privati, Correale Vicariis*

- Casella A III

Biblioteca Angelica di Roma

- mss. 276 *Historia delle famiglie di Salerno*, opera inedita del frate agostiniano Giovanni Battista Prignano, che l'avrebbe composta nel XVII secolo, Tomo I, cc. 233r-281v*Documents religieux*

ASNa, Museo 99 C n. 8 (abbaye de Cava)

7. *Bibliographie*S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580-1691 (rist. anast. Bologna 1973).*Catalogus Baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972.V. Giorciari, *Storie dei Sanseverino nella Storia del Meridione*, Sala Consilina 2011.R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985.C. De Frede, *Il Principe di Salerno Roberto Sanseverino*, Napoli 2000.C. De Lellis, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663.G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino 1988.A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1710.*L'amministrazione dei castelli del Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari 1995.G. Macchiaroli, G. D'Agostino, R. Colapietra, *Antonello Sanseverino: dalla discesa di Carlo VII alla capitolazione del 1497*, Napoli 1999.R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità*, ns 20, 1934.S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, MEFREM, 103/1 (1991), pp. 237-260.S. Pollastri, *Le Liber donationum et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, MEFREM, 116/2 (2004), p. 657-727.S. Pollastri, *La féodalité de la région de Matera sous les Angevins (XIII^e-XIV^e siècles)*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*, a cura di F. Panarelli, Martina Franca 2007, p. 129-158.S. Pollastri, *Les terres des feudataires rebelles*, in *Diano et l'assedio del 1497*, a cura di C. Carlone, Salerno 2010, p. 277-292.S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, MEFREM, 125/1 (2013).M. Pucci, *Città, territorio e potere nel Mezzogiorno aragonese. I capitoli concessi a Salerno da Ferrante d'Aragona e Roberto Sanseverino nel 1462*, in «Rassegna Storica Salernitana», 37 (2002), pp. 327-361.V. Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Volume VI, Bologna 1935.*Annexe*Carte 1. Possessions du Sanseverino di Marsico au début du XIV^e siècle

Abbazia della Santissima Trinità di Venosa

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
 2. La signoria tra XIV e XV secolo
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carte

1. Introduzione

Il 22 settembre 1297 papa Bonifacio VIII incorporò l'abbazia benedettina della SS. Trinità di Venosa, in Basilicata, fondata nel contesto dell'espansione normanna in Italia meridionale, e tutti i suoi possedimenti all'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, e il passaggio fu completato con il giuramento al re da parte del rappresentante del maestro dell'Ordine il 23 febbraio 1298 e con la notifica «a tutti gli uomini e vassalli delle terre, dei casali e dei luoghi» del monastero.¹

L'ampio patrimonio del monastero, costituito tra età normanna ed età sveva,² includeva la terza parte della città di Venosa, con alcune chiese poste nei dintorni e poi altre chiese, casali e *castra*, mulini, ospizi, uomini e diritti fiscali ed economici in Basilicata, in Puglia, dalla Capitanata alla Terra d'Otranto;

in Campania, nel Principato; nella Calabria settentrionale.

L'Ordine degli Ospedalieri, direttamente dipendente dalla Sede apostolica, organizzò i possedimenti occidentali in precettorie, o genericamente *domus*, poi definite commende, raggruppate in priorati. La SS. Trinità di Venosa divenne un'entità molto particolare all'interno dell'Ordine, una "precettoria capitolare", autonoma rispetto ai priorati e direttamente attribuita al capitolo generale giovannita, che ne disponeva pienamente e i cui versamenti erano destinati al Comune Tesoro dell'Ordine, senza essere filtrati dal priore di riferimento, come avveniva per le comuni precettorie dipendenti da priorati. Nel '400 la commenda capitolare, conosciuta come "baliaggio", si sviluppò nel senso di beneficio da attribuirsi ad Ospedalieri anziani residenti nel Convento principale di Rodi.³

¹ CGOH III, nn. 4387, 4406; Gattini, *I priorati*, pp. 17-18; Crudo, *La SS. Trinità*, p. 320; Houben, *La SS. Trinità di Venosa*, alle pp. 7-24.

² Tra il 1053 e il 1269 il monastero aveva acquisito per donazione: la terza parte della città di Venosa, il monastero di S. Giorgio fuori le mura, il monastero di S. Giorgio, di S. Pietro, di S. Benedetto, di S. Nicola e di S. Giovanni, tutti presso Venosa; il mulino *Radisii* sul fiume Olivento; il monastero di S. Maria di Montepeloso (Irsina), la cella di S. Pietro a Senise, la cella di S. Basilio nella città di Oria (prov. Di Brindisi), un altro mulino sul fiume Olivento (Condeacupito), un fondo con ulivi in località Lampeggiano, tra Venosa e Lavello; il *castrum* Aquabella, presso Venosa con ampio territorio; la chiesa di S. Maria e S. Giovanni di Sala in territorio di Ascoli (Satriano), con il territorio di Corneto; la chiesa di S. Lorenzo Speluncano tra Monteserico e Banzi (prov. Potenza), la chiesa di S. Pietro di Olivento (a sud di Venosa); il *castrum Dordonum* con chiesa di S. Pietro (Ortona in Puglia); la chiesa di S. Nicola de Sala (Consilina), la chiesa S. Maria e S. Giovanni de Fontibus (in Fonte presso Padula); S. Maria de Oliva (?), nella città di Marsico, più chiese di S. Giovanni, di S. Agata ed una terra; chiesa di S. Michele Arcangelo con terra *de Maraldo*; chiesa di S. Maria de Marcellana (presso Oppido Lucano), *cum decem villanis*; chiesa di S. Nicola de Viribardo posta non lontano da Taranto, sul mare piccolo, dove al monastero era stato donato anche il diritto di una barca per la pesca; chiesa di S. Oronzo nelle pertinenze di Lavello, con diritti di pascolo nel *tenimentum* di Lavello; S. Maria de Pesclo in pertinenza di Candela (pr. Foggia); chiesa di S. Nicola di Mottola, con arativi e diritto di pesca nel fiume detto "il Lago"; il *terraticum* dei ricchi territori venosini, di Aquabella, S. Stefano, Gervasio; chiesa S. Maria de Franchis a Rutigliano, presso Conversano; S. Nicola di Casalvetere (casale tra Oria e Francavilla); chiese di S. Giovanni de Sala e di S. Costanza a Forenza; chiese di S. Maria de Vinealibus e di S. Zaccaria, e *homines censiles*; monastero di S. Elia di Altomonte, con uomini; chiesa di S. Nicola de Serra sopra Cassano Ionio; metà della

città di Ascoli in Capitanata; terre a pascolo *Fiche et cenzi*, fino a valle Sorbo, verso Corneto; *castrum* Bersentino e terre presso Siponto, monastero di S. Sosti in Calabria e terre a Giovinazzo; chiese di S. Pietro delle Fonti, di S. Felice; monastero di S. Saba (tra Calabria e Basilicata, sul Sinni?); chiesa di S. Nicola de Silva, vicino Montalbano ionico (prov. Matera); chiesa di S. Nicola Pantaniti (a sud ovest della Basilicata); chiese di S. Giovanni e S. Trinità (in località Tiliani), con terre e frantoio; chiesa di S. Angelo di Gaudiano e S. Maria de Principio fuori Lavello, S. Salvatore presso le mura di Lavello; chiese S. Maria e S. Mauro di Montemilone (prov. Potenza); chiese di S. Giovanni Battista di Buccino e S. Maria di Petina; chiesa di S. Maria di Settimo in territorio di Montalto con terre e uomini, chiesa di S. Maria della Rocchetta sul fiume Coscile in territorio di Castrovillari con terre e uomini; S. Maria di Massanova, Senise e S. Nicola di Benega (tra il Sinni ed il Serapotamo); località Orta (Orta nova pr. Foggia); chiesa di S. Angelo di Fasano; chiese di S. Donato di Ripacandida e S. Zaccaria (pr. Potenza); chiesa di S. Giovanni in Fronte a sud ovest di Cerignola e vicino Corleto; terre presso il fiume Bradano; chiesa di S. Vito di Montescaglioso; chiesa di S. Nazario de la Mocava (nel Principato o a sud ovest della Capitanata); monastero di S. Martino in Calabria; chiesa e ospedale di S. Maria di Scanzano (pr. Matera); chiesa di S. Tommaso di Siponto, fuori le mura della città, con ospizio; chiese di S. Maria Durafrana, S. Pietro de Casellis, S. Leonardo, e S. Lucia in territorio di Molfetta; monastero di S. Giovanni nel borgo di Barletta e chiesa di S. Sabino posta all'esterno del sobborgo; chiesa di S. Nicola di Terlizzi; chiesa di S. Maria in Urettano in Molfetta; chiesa di S. Martino in Melessa in territorio di Corneto (Ascoli Satriano); chiesa di S. Silvestro di Corleto; terra *Calagii* in territorio di Ascoli Satriano e terra *de Maraldo* in territorio di Guaragnone; casale Bassano. Sui documenti cfr. Crudo, *La SS. Trinità*, p. 74 sgg.; Houben, *Die Abtei Venosa*, p. 231 sgg., con le precisazioni su quelli, in particolare della prima epoca normanna, ritenuti falsi.

³ Salerno, *Le precettorie*, pp. 22-23, 25.

2. La signoria tra XIV e XV secolo

Il principale problema con cui dovettero fronteggiarsi i Giovanniti non appena acquisito il monastero fu riprendere a controllare effettivamente il patrimonio, a godere dei diritti giurisdizionali su città e casali (baiulazione, decime sulle entrate), sugli uomini, sulle terre colte e incolte (*terraticum*, censi, *herbagium* e diritti di pascolo, diritti di pesca), tanto più che molti beni erano particolarmente decentrati. La documentazione disponibile non consente di stabilire quali fossero i beni effettivamente conservati e quali non più sotto il controllo del monastero. I divieti di alienazione non furono a quanto pare rispettati perché i precettori giovanniti si abbandonarono a vendite ed alienazioni indebite di beni agricoli ed anche di quelli nella diretta disponibilità (*demanium*), tanto che nel 1365 il maestro Raymond Berenger si lamentò della situazione anche con il precettore della SS. Trinità, ordinandogli di porvi rimedio.⁴

Le difficoltà di gestire un patrimonio così ampio e decentrato, e lo stato di abbandono in cui versavano le proprietà dell'Ordine, fu osservato direttamente dal maestro Robert de Juilly, di passaggio dal Mezzogiorno d'Italia nel 1374, il quale decise di concedere il permesso di affittare alcune precettorie e possedimenti per un periodo di ventinove anni, al fine di trasferire al locatario l'onere della manutenzione delle strutture e la coltivazione delle terre ed incamerare il denaro necessario per il mantenimento di case e proprietà direttamente gestiti dall'Ordine.⁵ Sempre questi problemi, all'incirca negli stessi anni e in tempi differenti, portarono allo smembramento della grande commenda: stando al Crudo furono conservati soltanto i beni situati a Venosa, Ascoli e quelli della «Puglia piana (...) formandone una commenda dalla quale dipenderebbero i benefici minori che si chiamarono S. Giovanni nella città di Bitonto, di S. Maria della Francia nella terra di Rutigliano, di S. Maria Marinella nella terra di Forenza, di S. Maria di Massanova nella terra di Senise, di S. Giovanni nella terra d'Iliceto (Deliceto), di S. Nicola nella città di Terlizzi, di S. Giovanni nella città di Giovinazzo⁶ e di S. Martino nella terra di Forenza». I rimanenti possedimenti furono aggregati ad altre commende o priorati: quelli ubicati in Calabria, in Val di Crati, al priorato di Sant'Eufemia, quelli di Terra d'Otranto e di Terra di Bari al priorato di Barletta, quelli del Principato Citra al priorato di Capua.⁷

Interventi magistrali di coordinamento e gestione a parte, da documenti riguardanti controversie e usurpazioni di diritti, interventi regi e da uno «stato

delle masserie e degli animali della SS. Trinità di Venosa», conservato nell'Archivio dell'Ordine a Malta, desumiamo in parte la situazione della signoria ecclesiastica nel XIV secolo.⁸

Potenti locali e funzionari regi tentarono continuamente di usurpare i diritti della SS. Trinità e i vassalli di sfuggire ai servizi dovuti. In primo luogo i conflitti si determinarono per mantenere il possesso e i diritti sui casali e il controllo sugli uomini. Uno dei principali teatri di questi scontri fu il casale di Corneto, in Capitanata, presso Ascoli Satriano, nel quale già i Benedettini avevano diritto alla baiulazione che, nel 1270 ammontava a quasi 14 onces d'oro; erano esentati dal pagamento dell'adoha e detenevano le decime su tutti i proventi (che nel 1278 gli abitanti non pagavano da due anni). Il casale, che era stato già distrutto al tempo della guerra tra Corradino e Carlo d'Angiò, vide l'intervento del re in favore dei Benedettini e anche i Giovanniti si trovarono coinvolti in dispute per la sua giurisdizione, che continuarono almeno fino al 1318, quando Roberto d'Angiò intervenne sul giustiziere di Capitanata per far restituire Corneto agli Ospedalieri di San Giovanni.⁹

Il casale di Casalvetere in Terra d'Otranto, molto distante dunque da Venosa, già noto per gli abusi compiuti dai suoi abitanti nel lavorare, pascolare e tagliare legna nel territorio di Oria, subì gli esiti disastrosi della guerra e nel 1303 e nel 1305 Carlo II provvide a non far esigere dal priore di Venosa e dagli abitanti le imposte che avrebbero dovuto pagare.¹⁰

Altro ambito di lunghe contese fu il casale Vignale, nel Principato Citra, i cui abitanti furono vessati principalmente dai signori *pro tempore* di Sicignano, appartenenti alla famiglia *de Aleno* o di Alannea, Alanio, uno dei quali indicato in un documento come *gallicus*, trattandosi probabilmente di uomini venuti al seguito degli Angiò, che per i loro servizi ottennero in cambio delle terre. Già nell'ultima parte del XIII secolo il re era dovuto intervenire contro violenze, esazioni e occupazioni indebite, diritti di passaggio percepiti abusivamente, a danno del casale e dei monaci venosini.¹¹ Il problema con Vignale continuò a porsi per i Giovanniti, per cui nel 1300 Carlo II ordinò al giustiziere del Principato di fortificare il casale per mettere fine alle invasioni di un altro di Alanio, Baldetto; nel 1303 il luogotenente venosino accusò Gilles de Fellosa definito signore della baronia di Sicignano, di aver invaso la chiesa di Vignale, di aver molestato il cappellano, di aver sottratto molti oggetti, in particolare ornamenti sacri. Gli interventi del giustiziere evidentemente non

⁴ National Library of Malta, AOM, cod. 319, cc. 245r-246r. Salerno, *Le precettorie*, p. 45.

⁵ National Library of Malta, AOM, cod. 320, cc. 62v, 63r.

⁶ L'Ospedale di S. Giovanni di Giovinazzo viene nominato nelle *Rationes Decimarum* del 1332, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria*, n. 999.

⁷ Crudo, *La SS. Trinità*, p. 334.

⁸ National Library of Malta, AOM cod. 280, cc. 55r-64r, in Salerno, *Le precettorie*, pp. 133-148.

⁹ Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 283-285, 291-292; 329-330. *Registri della Cancelleria angioina*, III, n. 441, p. 181; V, n. 13, p. 279. Il doc. del 1318 in *Reassunto*, doc. XVII, cc. 36v-38r. Toomaspoeg, *Decimae*, pp. 438-439.

¹⁰ Crudo, *La SS. Trinità*, p. 295; CGOH IV, p. 48. *Reassunto*, doc. XX, cc. 40r-41r; Pellettieri, *Militia*, pp. 103-104.

¹¹ I documenti sono editi in Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 295, 297, 298, 301.

sortirono alcun effetto ed i priori di Venosa non riuscirono a beneficiare pacificamente del casale, perché nel 1305 Carlo II ordinò al giustiziere di risarcire gli abitanti di Vignale dei danni provocati e degli atti criminali commessi dagli uomini di Sicignano e dal loro signore, qui identificato nuovamente in Baldetto di Alanio.¹²

In età benedettina si erano verificati abusi nel possesso del casale di Bassano (1269); disordini nel casale di S. Maria della Rocchetta, in territorio di Castrovallari, in Calabria, per l'allontanamento dei coloni e dei vassalli, nella confusione della guerra (1271); vessazioni per il servizio feudale, non dovuto grazie a vecchie immunità, nel casale di S. Giovanni in Fonte, fittato ad un soldato di Barletta.¹³ Queste controversie forse non ebbero un seguito oppure potrebbero essere state causa di perdita di alcuni dei possedimenti in questione o disinteresse nei loro confronti, perché non se ne parla nel secolo successivo.

Il casale di Petina, nel Principato ebbe un po' la stessa sorte di Vignale e tra il 1298 ed il 1305 risulta puntualmente occupato abusivamente da laici, ma mentre nel 1298 il principe Roberto con un atto ordinò al giustiziere competente di difendere i diritti della parte avversa all'Ospedale, allora impersonata da Tommaso di Castrovetero, successivamente, nel 1304 e 1305, re Carlo II dispose di restituire il casale ai Giovanniti di Venosa.¹⁴

Nello stesso giustizierato di Principato Citra un altro casale, Santa Maria di Cadossa nel territorio di Padula, fu sottratto alla SS. Trinità da un cavaliere, Guglielmo de Ponciaco e nel 1305 Carlo II ordinò di farlo restituire.¹⁵

I *tenimenta*, ampi spazi destinati ai coltivi e quelle parti di patrimonio, come i boschi, luogo di esercizio di usi consuetudinari da parte delle comunità locali furono altri possedimenti "contesi", con interventi indebiti anche da parte di funzionari regi. Una vertenza, in un contesto più prossimo all'abbazia, fu quella con il castellano di S. Gervasio, da parte del quale si segnalano abusi nei confronti della SS. Trinità già negli anni '70 del XIII secolo, nel territorio Aquabella, volti ad impedire il normale svolgimento dei lavori agricoli: abusi che continuarono in epoca giovannita, con interventi regi per far restituire il mulino di Aquabella, preso con la forza dal castellano perché il precettore non glielo aveva fittato a censo (nel 1299). Sempre il castellano del Palazzo e del bosco S. Gervasio fece occupare con la violenza un

tenimentum e masseria nel territorio di Venosa e limitrofo a S. Gervasio e nel 1337 Roberto d'Angiò ne ordinò la restituzione ai Giovanniti. Nel medesimo territorio e nello stesso anno il re ordinò la riconsegna di una parte della masseria di Torre di Gervasio, che era stata usurpata dal massaro Pietro di Gualderisio di Minervino, per conto di Giovanni Pipino di Altamura, conte di Minervino, ai cui possedimenti era stata aggiunta.¹⁶

I diritti del monastero sul bosco dipendente dal castello di Barano, vicino Venosa, furono contestati da alcuni abitanti di Venosa (nel 1307), che tagliavano abusivamente alberi e usufruivano degli erbaggi senza pagare¹⁷; così nel territorio della chiesa di S. Zaccaria, i cui abitanti, censuari e fittavoli erano molestati dai funzionari regi con esazioni indebite di *servicia personalia*, sottrazioni di letti, panni, galline, paglia e comminazione di pene (1313);¹⁸ nella stessa Venosa, dove i soliti ufficiali crearono impedimenti alla fiera, che era solita celebrarsi da antica data in occasione della festa della SS. Trinità, negando il diritto di *plateaticum* al monastero (1313), goduto dall'epoca normanna.

Sul versante pugliese e negli stessi anni il re dovette fare rendere alla SS. Trinità degli arativi in territorio di Montepecoraro, tra Ascoli Satriano e Ponte Albaneto, usurpati da Cristoforo conte di Ascoli¹⁹. Intorno agli anni 1330-35, anni ai quali è ascrivibile un elenco «domorum massariarum et animalium preceptorie Sancte Trinitatis de Venusio», inserito tra i documenti della cancelleria magistrale, la precettoria vantava comunque un discreto patrimonio di case e masserie in diretta gestione, delle quali si enumerano attrezzature, corredi, animali etc.²⁰ A Corneto, uno degli insediamenti più fertili e produttivi della Capitanata, c'era la *domus*, con la chiesa e, principalmente, la masseria più ricca tra quelle elencate.

La documentazione pervenuta mostra, in generale, l'interesse della signoria giovannita a garantirsi le entrate e le produzioni funzionali ad uno degli obiettivi principali dell'Ordine gerosolimitano: inviare denaro e derrate (principalmente cereali, provenienti dai latifondi e dalle masserie) al Convento principale, allora a Rodi, per sovvenzionare le attività oltremare, e difatti le decime alla Camera apostolica e i versamenti al Tesoro dell'Ordine effettuati dalla SS. Trinità di Venosa tra il 1310 e il 1373-74 mostrano una sostanziale tenuta economica della commenda, anche rapportata alle sedi priorali del Mezzogiorno d'Italia (Capua e Barletta).²¹

¹² CGOH III, n. 4484; IV, n. 4603; *Reassunto*, doc. XXI, cc. 41r-42r; doc. XXIII, c. 43r; Pellettieri, *Militia*, p. 105.

¹³ Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 290, 292, 306.

¹⁴ Crudo, *La SS. Trinità*, p. 328; CGOH IV, p. 100; *Reassunto*, doc. XXII, cc. 42r-43r; Pellettieri, *Militia*, pp. 106-107.

¹⁵ CGOH IV, p. 114, *Reassunto*, doc. XXV, cc. 46r-47r; Pellettieri, *Militia*, p. 108.

¹⁶ Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 291, 296; 351-352. Il doc. del 1299 in CGOH III, n.4472, *Reassunto*, doc. n. XXXII, cc. 52r-53r; Pellettieri, *Militia*, pp. 99-100.

¹⁷ CGOH IV, n. 4741, Crudo, *La SS. Trinità*, p. 333.

¹⁸ Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 344-345.

¹⁹ Il documento è del 1304, CGOH, IV, p. 80. *Reassunto*, doc. XXIX, cc. 49r-50r; Pellettieri, *Militia*, pp. 101-102; Crudo, *La SS. Trinità*, pp. 331.

²⁰ National Library of Malta, AOM cod. 280, cc. 55r-64r; in Salerno, *Le precettorie*, pp. 133-148.

²¹ *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria*, nn. 622, 1946, 5342; *Rationes Decimarum Italiae - Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, Città del

Episodi di violenza e usurpazione si intensificarono nei decenni successivi del secolo, un fenomeno complesso, e se la SS. Trinità fu di frequente protetta lo si deve anche alle caratteristiche dei cavalieri giovaniti, alla loro nobiltà e al fatto di essere spesso appartenenti a famiglie vicine alla monarchia: nel 1382 il precettore della SS. Trinità, il napoletano Enrico Dentice, ricevette da Carlo III di Durazzo un documento che obbligava tutti gli ufficiali e funzionali regi a coadiuvarlo nell'esazione delle entrate della Commenda e a mantenerlo in tutti i suoi diritti. L'anno successivo, lo scisma già in atto nel Papato ebbe come conseguenza una spaccatura all'interno dell'Ordine giovanita, che sfociò nella nomina da parte del papa romano Urbano VI di un "anti-maestro", il napoletano Riccardo Caracciolo (nell'aprile 1383), in contrapposizione a Juan Fernández de Heredia, cui restò fedele la maggior parte dei frati e la stessa Rodi. In tali circostanze, che durarono fino alla morte del Caracciolo nel 1395, ci fu un'altra sede occidentale, per lo più Napoli e doppie nomine di titolari nelle precettorie, che causarono ulteriore disgregazione dei patrimoni.²² Nel XV secolo si stabilizzò la tendenza a mettere a capo della precettoria membri di famiglie nobili regnicole, ma ben poche sono le notizie sul patrimonio. Nel 1470 delle vertenze sui diritti in relazione agli erbaggi della Valle del Sorbo e di San Giovanni, che evidentemente venivano negati alla SS. Trinità.²³

A partire dal gran magistero di Pierre d'Aubusson (1476-1503), furono in uso nell'Ordine gli inventari di tutti i beni mobili ed immobili, i cosiddetti cabrei, che risposero all'esigenza di poter valutare la gestione della commenda da parte del Comun Tesoro, per cui il titolare era tenuto a compilarli ogni venticinque anni, pena doppi versamenti per ogni anno di ritardo: purtroppo per la SS. Trinità di Venosa non se ne sono conservati anteriormente al XVII secolo.²⁴

Rimasero, a quel tempo, i fondi in territorio di Venosa; i feudi nella Puglia Piana (masserie intorno alla zona di Corneto); la grancia di S. Vito in territorio di Ascoli e altri fondi nel medesimo territorio. Già dal XVI secolo alcuni fondi furono ceduti in enfiteusi perpetua, come il fondo a Lampegiano, tra Venosa e Lavello, riportato nei cabrei, situato presso la Correja della Caccia, e presso la Caccia boscosa, dato in enfiteusi al principe di Venosa nel 1545.²⁵

3. Bibliografia

- R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922 (con indicazione dei registri angioini).
G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899.
R. De Simine, M. Fittipaldi, A. Silvestri, *Le fonti documentarie del Sovrano Militare Ordine di Malta conservate nell'Archivio di Stato di*

Vaticano 1973 [Studi e testi 97], p. 181; *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, vol. I, nn. 4455, 4469, 4472; Tipton, *The 1330 Chapter General*, pp. 303-304. Salerno, *Le precettorie*, pp. 87-88.

²² Salerno, *Gli Ospedalieri*, pp. 113-115.

²³ Crudo, *La SS. Trinità*, p. 361.

Napoli, in C.D. Fonseca, C. D'Angela (a cura di), *Gli Archivi per la storia del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi melitensi, Taranto 2005, pp. 47-66.

- M. Gattini, *I priorati, i baliaggi e le commende del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali d'Italia*, Napoli 1928.
H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen 1995.
H. Houben, *La SS. Trinità di Venosa baliaggio dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, in «Studi Melitensi» 2, 1994, pp. 7-24.
H. Houben, *Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa*, in «Bollettino storico della Basilicata» 2 (1986), pp. 19-44, rist. in Id., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, pp. 85-107.
A. Pellettieri, *Militia Christi in Basilicata*, Anzi 2005.
A. Luttrell, *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Aldershot 1999.
A. Luttrell, *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West: 1291-1440*, Londra 1978.
A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, Aldershot 1992.
L.-R. Ménager, *Le fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 39 (1959), pp. 1-116.
M. Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XIV)*, Taranto 2001.
M. Salerno, *Il Mezzogiorno d'Italia nei Libri consiliorum dell'Ordine Gerosolimitano*, in «Studi Melitensi», 8 (2000), pp. 67-100.
M. Salerno, *Legami familiari e rapporti con il potere nel Mezzogiorno angioino. Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme tra monarchia e papato*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 122 (2010), pp. 127-137.
M. Salerno, *Le precettorie capitolarie degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (secc. XIII- XIV)*, Bari 2009.

4. Fonti

a. Fonti manoscritte

Biblioteca Nazionale di Napoli, MS XV, D, 15, *Reassunto de' Diplomi esistenti nell'Archivio della Regia Zecca appartenenti all'abolito Ordine de' Templari, ed all'attuale S.M. Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, compilato sotto gli ordini del signor Balio frà Francesco Antonio Cedronio, ricevitore e ministro dell'Ordine presso S.M. Siciliana, per opera dell'avvocato Felice Parrilli*, nell'anno 1803.

Cabrei: il cabreo più antico conservato nell'Archivio di Stato di Napoli è del 1643: ASNa, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 75 anno 1643, Baliaggio della SS. Trinità di Venosa. Un altro cabreo coevo è nella National Library of Malta, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 6043, Baliaggio di Venosa.

Documenti magistrali d'interesse: National Library of Malta, AOM, codd. 319, 320.

b. Fonti edite

- G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899 (che inserisce diversi documenti).
Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo, a cura di K. Toomaspoeg, Roma 2009.

²⁴ ASNa, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 75, Baliaggio della SS. Trinità di Venosa; National Library of Malta, Archivio dell'Ordine di Malta, n. 6043, Baliaggio di Venosa.

²⁵ Crudo, *La SS. Trinità*, p. 121.

J. Delaville Le Roulx, *Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, voll. 4, Paris 1894-1905 (abbr. CGOH). Inventario del 1330-35 ca. in National Library of Malta, AOM cod. 280, cc. 55r-64r, edito in Salerno, *Le precettorie*, pp. 133-148. *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, a cura di M. Mollat, vol. I, Paris 1904.

Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939. *Registri della Cancelleria angioina*, a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani, Napoli 1963-
C. Tipton, *The 1330 Chapter General of the Knights Hospitallers at Montpellier*, in «Traditio», 24 (1968), pp. 293-308.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dell'abbazia della Santissima Trinità di Venosa



Monastero di Santa Maria di Banzi

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
 2. La signoria tra XIV e XV secolo
 3. Bibliografia
 4. Fonti edite
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Il monastero di Santa Maria di Banzi è attestato nell'VIII secolo, quando nel 797-98 fu sottomesso dal duca Grimoaldo III di Benevento (o nell'815-816 dal suo successore Grimoaldo IV) all'abbazia di Montecassino tra i cui possessi ricorre nel 943. Rimase in possesso di Montecassino fino alla metà dell'XI secolo e sembra che sia stato danneggiato dalle incursioni dei Normanni. Tuttavia, proprio con l'avvento di questi ultimi, cominciò anche in Lucania un'espansione del monachesimo latino, e a quanto pare Banzi divenne autonoma.¹ Il primo febbraio 1075 l'abate Giovanni ricevette da papa Gregorio VII un privilegio che concedeva all'abbazia il diritto della libera elezione dell'abate e la diretta soggezione alla Sede Apostolica. Nel documento c'è anche l'elenco delle dipendenze bantine, completato da un altro documento papale, del 1172, che erano localizzate innanzitutto in Basilicata (a Banzi, Genzano, Venosa, Acerenza), in Puglia (da Gravina, a Canne, Bari, Molfetta, Monopoli, Trani, Giovinazzo, Taranto, fino a Lecce), alla Calabria (Saracena), con chiese, casali,

villani, terre.² Molti dei primi documenti di questa abbazia, in particolare quelli nei quali ricorre il leitmotiv dei danni subiti dai Normanni, ma anche documenti papali, sono falsificati o dubbi, e perciò da usare con estrema cautela (come un documento di Ruggero II del 1151).³ Alla fine dell'XI secolo il monastero di Banzi possedeva a Castellaneta la chiesa di S. Matteo *de Domo*, che però nel 1153 fu ceduta all'abbazia della SS. Trinità di Cava. Ciò perché l'abate di Banzi necessitava di denaro in quanto aveva ottenuto dal re il castello di Banzi, in cambio di una somma da pagare. L'abate era inoltre esente per i suoi possessi da ogni consueto servizio secolare; era obbligato però a partecipare alla *magna expeditio* (in Terrasanta) e a offrire il servizio militare nella forma propria di tutti gli altri feudatari. Per questo motivo il suo feudo, tenuto *in capite de domino Rege*, era trasferibile, per quanto riguarda il servizio militare, al conte di Andria (in particolare su Banzi, che è feudo di 3 *militēs* e su un feudo di un *miles* a Petrasicca).⁴ La conservazione di un'imponente serie documentaria relativa all'abbazia bantina si deve all'opera settecentesca di Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, scritta su incarico dell'allora

¹ Gattola, *Ad historiam Abbatie Casinensis accessiones*, p. 19; *Italia pontificia*, vol. IX, p. 461, n. 2. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 248, Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine*, p. 357; *Monasticon Italiae*, vol. III, p. 178, n. 6 e bibliografia.

² *Das Register Gregors VII.* 2, ed. E. Caspar, Berlino 1923 (MGH Ep.sel.), pp. 632-635. Vengono elencate: la chiesa di S. Salvatore di Banzi, la chiesa di S. Ippolito, la cella di S. Maria de Iaco Nigro, la cella S. Maria de Sala, la cella S. Maria di Cerbarize, Cervarezza (Marascione, vicino Palazzo San Gervasio, prov. PZ); la chiesa di S. Felice (forse ad ovest di Gravina, prov. BA), la chiesa di S. Maria de Catapano (a Monteserico, vicino Genzano), la chiesa di S. Pietro de Monachis, la cella S. Michele de Montesolico con chiese e pertinenze, la chiesa di S. Vitale in castello Sentiano (Genzano, prov. PZ), la cella di S. Michele de Formignano nel territorio di quel castello, la cella di S. Anastasia ad Acerenza con le sue pertinenze, la cella di S. Lucia e S. Nicola a Venosa (PZ), la cella dei Santi Quaranta Martiri a Montemilone (PZ); in territorio di Canne (presso Barletta) i beni si concentravano intorno alla città e comprendevano il monastero di S. Giacomo e quello di S. Nicola, con pertinenze (*Monasticon Italiae*, vol. III, p. 37, n. 44; p. 39, n. 51. Di questi insediamenti cannesi si perdono in seguito le tracce. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta*, pp. 31-50); in Trani (BT) c'erano le chiese di S. Martino e della SS. Trinità con pertinenze; la chiesa di S. Simeone a Molfetta; a Giovinazzo (BA) il monastero di S. Maria (di Corsignano) e le chiese di S. Silvestro, S. Leone e S. Eugenio (sulle chiese di Giovinazzo cfr. *Monasticon Italiae*, vol. III, p. 61, n. 140 e anche Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta*, pp. 31-50); la cella di S.

Giacomo e S. Nicola a Bari (Mastrandrea, *Il monastero di San Giacomo in Palo del Colle*); la chiesa di S. Maria de Zaphilo a Monopoli (BA) con pertinenze; la cella di S. Andrea a Lecce; cella di S. Maria a Taranto (Carducci, *Una granica bantina a Taranto: la chiesa di S. Maria di Murivetero*); la cella di S. Arcangelo a Gravina (BA). In un altro documento autentico, di papa Alessandro III, del 1172, erano già parte del patrimonio il castello di Banzi e altre chiese nel medesimo territorio; la chiesa e pertinenze a Ferentino, la chiesa di S. Cristoforo con villani e pertinenze a Melfi, a Tolve le chiese di S. Angelo e S. Teodoro con villani; a S. Felice si aggiunge il suo casale poi due chiese, S. Nicola e S. Stefano con il loro casale, ma non si specifica la località (forse Venosa?); la chiesa di S. Nicola di Mottola; a Monopoli SS. Cosma e Damiano e S. Maria de Barsento; S. Pietro e S. Matteo in territorio di Castellaneta, con villani; *in oppido Saraceno* (Saracena in Calabria) la chiesa di S. Maria e S. Nicola e nello stesso territorio S. Maria de Carratello con casale, chiese e villani; il casale Andriace con la chiesa di S. Luca. P.F. Kehr, *Papsturkunden in Rom. Die römischen Bibliotheken*, in *Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, Göttingen 1904, pp. 149-150. Un elenco dei possedimenti avuti nel tempo dall'abbazia, senza però una cronologia della durata del singolo possesso, anche in Appendice a Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, pp. 167-171.

³ Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, pp. 80-85. Bronzino, *Fonti bantine (sec. VIII-XII)*.

⁴ Cuzzo, *La contea normanna*, pp. 17-19. *Catalogus Baronum. Commentario*, p. 27.

abate commendatario di Banzi, il cardinale di Sant'Eusebio, Enrico Enriquez, un'opera che tutto sommato mostra perizia nell'analisi delle fonti, sebbene ci siano delle sviste, in particolare sull'attendibilità dei primi documenti in favore del cenobio.⁵

2. La signoria tra XIV e XV secolo

Pannelli copre sicuramente un vuoto nella documentazione, e rimane la base principale cui fare riferimento per i secoli XIV e XV; mancano tuttavia documenti privati, che consentirebbero di entrare più specificatamente nella vita quotidiana e nella gestione patrimoniale da parte del monastero bantino. Dai versamenti alla Curia Apostolica, almeno per quanto attiene ai primi decenni del XIV secolo, S. Maria di Banzi sembrerebbe il monastero più prospero della Basilicata, poiché versò la somma più alta di decime (nel 1310 e nel 1324 circa 45 once), con pagamenti a parte segnalati per alcune grange.⁶ Dopo questo primo periodo però la vicenda bantina sembra oltremodo complicata dalla difficoltà di effettuare i versamenti, a causa delle scarse entrate, dovute ad un patrimonio che non si riusciva a controllare effettivamente, ad iniziare dai casali.

Quelli presenti nelle prime donazioni e conferme erano diversi, ma i documenti d'epoca angioina traditi dal Pannelli riguardano solo alcuni di essi, interessati da vertenze tra chi se ne contendeva il controllo, a discapito del monastero: a parte questi casali, non sappiamo dunque quanti ne rimasero dal passato in possesso di S. Maria, almeno formalmente. Un casale il cui toponimo si ritrova anche negli ultimi riferimenti, settecenteschi, del Pannelli è Cervarezza, in Basilicata, che Carlo I nel 1269 concesse al monastero di spostare, sempre all'interno del territorio bantino, perché situato in luogo malsano per i suoi abitanti.⁷

Lunga e complicata, invece, la vicenda del casale Andriace, sempre in Basilicata, per il quale c'era già stata una controversia con il vescovo di Tricarico, e all'inizio del XIV secolo risulta difficile da tenere effettivamente nel patrimonio da parte dei monaci. Era affittato al cavaliere Niccolò de Jamvilla, quando Tommaso Estandardo, definito *miles cabellanus familiaris et fidelis* del re, lo fece occupare dai suoi, per cui alle lamentele dei monaci Carlo II rispose con diploma del 1303 diretto al giustiziere di Basilicata, nel quale sommariamente si riconosceva il diritto del

monastero, si manifestava la volontà di rimmetterlo nel possesso, lasciando però all'Estandardo e ai suoi il diritto di ricorrere, qualora pensassero di avere ragione.⁸ Nel 1354, però, quando S. Maria a causa di incendi e saccheggi subiti dalle guerre nel regno era talmente in miseria che i monaci erano stati scomunicati per non aver versato le decime, l'abate fu costretto a vendere Andriace *cum rusticis et vassallis* per 120 once d'oro in carlini d'argento, computati sessanta per oncia, al vescovo di Tricarico, che lo avrebbe posseduto *tanquam verus dominus et patronus francie et libere*.⁹ Gli affittuari di Banzi, inoltre, persone importanti, non pagavano il censo di 2 once, e poi sul casale gravava il canone annuo in 40 braccia di candele, 4 galline, un ariete, 2 *lagenas* di vino, 4 *rubas* di orzo da dare al vescovo di Tricarico nel giorno dell'Assunzione, tributo che il monastero non pagava da oltre 15 anni, quindi la vendita fu una soluzione obbligata, anche per risarcire il vescovo.¹⁰

Altre lunghe liti riguardarono la tenuta e casale di S. Lorenzo in Valle, presso Bovino in Puglia, dato in enfiteusi alla nobile Margherita de Alneto, signora di Teano di Puglia e Mannolo e contessa di Montescaglioso, che fu molestata nel possesso dal cavaliere Bernardo di San Giorgio e da Niccolò d'Acquaviva e dai loro uomini. La nobildonna, con l'aiuto dell'abate, ricorse a re Roberto che nel 1341 ordinò i giustizieri di Capitanata e ai capitani di Troia di verificare il ricorso e difendere la nobildonna, qualora le sue richieste fossero fondate. Dopo quella data Pannelli dice di non aver trovato altri documenti sulle vicende di S. Lorenzo che, tuttavia nel corso del '400 risulta in possesso del vescovato di Bovino, che lo affittava: dobbiamo dunque supporre che anche questo casale fosse stato venduto a causa della decadenza del monastero bantino.¹¹ La stessa Margherita di Alneto aveva in enfiteusi le tenute di S. Maria de Reclus presso Montemilone e di S. Angelo de Maritata presso Spinazzola, e anche in questo caso fu molestata dalla famiglia del principe di Taranto e dal cavaliere Giovanni di Filippo di Barletta, ottenendo su richiesta un nuovo intervento regio, nel 1341-42, sul giustiziere competente, con la solita clausola di indagare ed eventualmente far rispettare i diritti della Alneto.¹²

Nel 1318 si segnala un intervento del vicario di Calabria presso il giustiziere affinché si verificassero e nel caso si difendessero i diritti di Banzi in merito al casale Caritello o Carratello a Saracena, in Calabria, cui era annessa una chiesa, e che godeva di

⁵ Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Brancacciano X C 1 (XVIII sec.), edizione: Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*.

⁶ Hoberg, *Taxae pro communibus*, pp. 220-221. *Rationes decimarum Italiae*, n. 2070: «Monasterium Vantinum unc. XLV» (1310); n. 2096: «Abbas monasterii S. Marie de Boncia solvit prose et conventu suo prioratibus et grangiis suis uncias viginti quatuor et tarenos decem et octo et pro grangia sua de Trano solvit collectoribus civitatis diocesis et provincie tranensis tar. Duodecim» (1324); si conferma per Trani già dal 1310, n. 752, «Frater Angelus monachus de Banza tar.XII»; n. 996, Giovanazzo anno 1332: «Monasterium de Bancia habet grangiam unam in loco S. Silvestri et habet annuatim de proventibus olivarum de pensionibus

domorum et terragiis unc. Quinquaginta»; n. 1032, Terlizzi, 1332: «Monasterium de Bancia habet annuatim de proventibus olivarum terragiis et pensionibus domorum et vinearum vicinum unc. tres.»

⁷ Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, p. 81.

⁸ Ivi, p. 88.

⁹ Ivi, pp. 98-102.

¹⁰ Si conserva il documento in ASNa, Monasteri soppressi, fascio 5628 (3 copie), edito in *I registri dei documenti della Certosa di Padula*, n. 465, p. 183.

¹¹ Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, p. 96.

¹² Ivi, p. 97.

«immunità», poiché Filippo Turdo, signore di Saracena e i suoi ufficiali avevano imposto gravami agli abitanti del casale e vassalli del monastero bantino.¹³ Da questi documenti si possono trarre solo alcune informazioni: questi casali del monastero bantino, con villani, erano sede di diritti, immunità, «franchi» per il monastero, ma non ci si addentra sulle caratteristiche di questi «diritti». Nel 1316, per esempio, il monastero bantino pretendeva che le concubine dei chierici di alcuni casali soggetti non fossero sottoposte alla giurisdizione del giustiziere.¹⁴ Però, perfino i diritti sul castello di Banzi, che almeno dal 1172 e ancora nel 1700 risulta nel patrimonio del monastero, stando al Camera, che cita i registri angioini, nel 1334 furono assegnati insieme a quelli su altri castelli dal re Roberto d'Angiò alla moglie Sancia, con l'esercizio del *merum et mixtum imperium*, per consentirle di avere delle entrate e sostenere le sue opere di carità.¹⁵ Evidentemente l'esercizio di poteri amministrativi e giudiziari nei propri casali non è stata prerogativa dell'abbazia bantina.

Il monastero scelse di cedere i casali ad enfiteusi, contratto di lunga durata, a cavalieri o personaggi che comunque facevano parte della nobiltà, ma erano continuamente oggetto di occupazione indebita da parte di altri personaggi del medesimo ambiente. I canoni dell'affitto, che avrebbero dovuto assicurare rendite fisse e costanti all'abbazia, non sempre venivano versati, per cui la vendita ad istituzioni ecclesiastiche diocesane, evidentemente più forti, fu l'unica via d'uscita.

Ampie tenute (*tenimenta*), boschi, oliveti, vigne facevano parte del patrimonio di S. Maria, da cui ricavava proventi e terraggi, su cui godeva diritti di pascolo: dai pochi indizi che trapelano dai documenti pervenuti, sembra che anche in questo caso il monastero preferisse la cessione in affitto degli immobili, con canoni in natura o denaro, ma probabilmente determinati in misura fissa, visto che, per esempio a Terlizzi, in Puglia, nel 1332 Banzi ricavava annualmente tre once da oliveti, vigne, altri fondi, e anche case.¹⁶ Oltre le case, non si ha notizia di altri edifici o impianti (mulini, gualchiere etc.) rientranti nel patrimonio bantino, eccetto forse alcuni mulini in zona *Aquabella*.

Anche il controllo e l'effettiva fruizione delle terre furono ostacolati da usurpatori, tra cui funzionari regi. L'area boschiva e non tra San Gervasio e Spinazzola fu una delle più interessate da queste

vicende: già dal 1282 la monarchia era intervenuta in favore della comunità di Banzi, a causa degli sconfinamenti nelle terre del monastero da parte dei *magistri* e dei loro agenti preposti alla custodia delle difese e delle foreste regie di Spinazzola e di San Gervasio. In quella occasione, per evitare nuovi sconfinamenti, furono delineati i confini delle terre della chiesa di S. Maria di Francia che l'abate di Banzi possedeva sull'Ofanto, tra San Gervasio e Spinazzola.¹⁷ Una parte di bosco di San Gervasio era stata riservata ai monaci bantini e ai loro vassalli, tramite permuta, già da Carlo I, per cui godevano della libertà di pascolo senza pagare affidatura, ma furono ostacolati dai castellani di San Gervasio, e nel 1311 si chiese e ottenne l'intervento di Roberto d'Angiò.¹⁸ Per la difesa dei diritti bantini su quel bosco ci fu un altro intervento nel 1324, in una querelle che durò fino al 1751, come testimonia Domenico Pannelli.¹⁹

I signori di Monteserico, come Giovanni de Burlasio, e i baiuli di quella terra già dagli ultimi anni del XIII secolo avevano iniziato ad usurpare terre di S. Maria di Banzi nell'alta valle del fiume Bradano; i baiuli inquietavano con varie molestie i villani delle tre tenute confinanti del monastero, denominate Monte Formisello (tra Monteserico e Genzano), Caterano (forse quella che un tempo era detta S. Maria de Catapano), Albaneta (forse Airaveta, tra Genzano e Monteserico), pretendendo dai coloni diritti di *affidatura et terragia*, che invece erano dovuti al monastero, casi che determinarono nuovi interventi dell'autorità pubblica, tramite i giustizieri, in favore di Banzi, affinché l'abate fosse immesso nel possesso delle terre in contestazione a Monteserico e fossero condannati i baiuli colpevoli.²⁰

Gli usi consuetudinari furono altro motivo di contese, come avvenne nel 1321 quando i cittadini di Monopoli ebbero un contenzioso con l'abate di Banzi, per via di una grande tenuta, detta Arborabella, della quale il monastero si riteneva proprietario, ma dove i monopolitani erano soliti per antica consuetudine far pascolare le greggi, impediti ora dal monastero stesso.²¹

Dalla fine del XIII secolo iniziarono anche le controversie riguardanti le due fiere annuali (in occasione dell'Assunzione di Maria e della dedicazione della chiesa) concesse al monastero nella stessa Banzi da tempi antichi, pienamente libere e franche, occasione di vendita delle produzioni e di guadagni per il concessionario. I giustizieri di Basilicata si

¹³ Ivi, p. 93.

¹⁴ Reg. Ang. n. 206, c. 93. Si lascia la «*correctionem concubinarum huiusmodi ... ecclesiarum presulibus*», in Caggese, *Roberto d'Angiò*, p. 251.

¹⁵ Camera, *Annali*, vol. II, p. 460.

¹⁶ *Rationes decimarum Italiae*, n. 1032.

¹⁷ RCA, XXV, n. 58, p. 131; XXVII, n. 293, p. 48; T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, vol. IV, Bari 1987, p. 277; Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, pp. 83-84.

¹⁸ Ivi, p. 92.

¹⁹ Ivi, pp. 94-95.

²⁰ RCA, XXVIII, n. 8, p. 82; Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, pp. 82, 87, che localizza i territori in questione.

²¹ Reg. Ang. n. 232, c. 333, 10 marzo 1321: «... cives Monopolitani in quodam territorio Arborabella vocato, infra pertinentias dicte civitatis Monopolis situato, consueverunt libere pro eorum animalibus pasca sumere sine contradictione quacunq[ue], ab eo tempore cuius contrarii non extat memoria», in Caggese, *Roberto d'Angiò*, pp. 446-447.

intromisero, pretendendo di dover gestire la custodia delle fiere, e di potervi destinare propri familiari e dipendenti e non i mastri giurati e i baiuli del luogo. I monaci ottennero una prima conferma dei loro diritti da Roberto d'Angiò, in qualità di vicario del regno.²² Nuovamente nel 1308 il re dovette intervenire per fare rispettare tali diritti e affinché si destinasse alla custodia il maestro giurato di Banzi o in sua assenza il baiulo.²³ Sempre in merito a queste fiere, gli abitanti di Venosa, con il consenso del re, avevano spostato e sovrapposto la loro fiera a quella di Banzi tenuta nel mese di settembre, per cui veniva a diminuire l'affluenza di persone a Banzi. Dopo le lamentele dei monaci nel 1304, Carlo II fece vietare la fiera a Venosa nel medesimo periodo, anche perché nell'atto di approvazione della stessa era specificato che la fiera non avrebbe dovuto danneggiare né l'erario pubblico, né i vicini, come in questo caso.²⁴

S. Maria di Banzi fu data in commenda nel 1420 e Domenico Pannelli segnala l'impossibilità di trovare documenti relativi al periodo dei primi sei abati commendatari; poi, dopo il 1455, forse ai primi del '500, ci fu la partenza dei Benedettini da Banzi e l'arrivo degli Agostiniani nel monastero.²⁵

Alla fine delle *Memorie*, nel «corrente anno 1755», c'è la «descrizione della badia di Banzi secondo lo stato in cui si trova presentemente»: Pannelli segnala il casale di Banzi, chiesa, sagrestia e monastero, poi il territorio, che lui definisce «libero da ogni esazione e contribuzione pubblica e qualunque servizio reale», a partire dai più antichi privilegi. Poi le tenute: Cervarezza, Piano del Palazzo, Pirazzeta, Valle d'Angelo, Madamagiulia, Monte Formosello, San Pietro in Olmo, entro il quale si enumerano altri poderi; la masseria detta del Cardinale; poderi in territorio di Forenza, la grancia di S. Giovanni di Molfetta (sui cui beni c'è un memoriale del 1766);²⁶ la grancia di S. Marco di Giovinazzo.²⁷

3. Bibliografia

- G. Antonucci, *Miscellanea diplomatica II. Sui possessi del monastero di Banzi* in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VIII (1938), pp. 26-30.
- G. Bronzino, *Fonti bantine (sec. VIII-XII)*, in «Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera», 1 (1980), pp. 7-17.
- R. Caggese., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922 (con indicazione dei registri angioini).
- G. Carducci., *Una grancia bantina a Taranto: la chiesa di S. Maria di Murivetera*, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genethaco*, a cura di G. Andenna, H. Houben, B. Vetere, Galatina 1993, pp. 89-122.

- H.E.J. Cowdrey, *Banzi revisited*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna, H. Houben, Bari 2004, vol. I, pp. 237-252.
- E. Cuzzo, *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», 110 (1992), pp. 7-46.
- C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo antico al tardo Medioevo*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, 2, *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 231-306.
- H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis: ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949 (Studi e testi, 144).
- H. Houben, *Il monachesimo in Basilicata dalle origini al secolo XX*, in *Monasticon Italiae*, vol. III.
- H. Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, 2, *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 355-386.
- F. Mastrandrea, *Il monastero di San Giacomo in Palo del Colle. Storia di una comunità benedettina femminile (sec. XI-XXI)*, Bari 2019.
- Monasticon Italiae*, vol. III, Puglia e Basilicata, a cura di G. Luardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986.
- F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, a stampa in «Nuova Rivista Storica», LXXXIV (2000), pp. 31-50.
- T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, vol. IV, Bari 1987.

4. Fonti edite

- Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Brancacciano X C 1 (XVIII sec.), edizione: Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine. Le memorie del Monastero Bantino, o sia della badia di Santa Maria in Banzia, ora Banzi: pubblicate d'ordine del cardinale di Sant'Eusebio abate commendatario di essa badia da Domenico Pannelli suo segretario*, a cura di P. De Leo, Banzi 1995.
- C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983.
- M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, vol. II, Napoli 1860.
- Catalogus Baronum. Commentario*, a cura E. Cuzzo, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia, 101/2).
- Fatto e Ragioni per l'Eccellentissimo, e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Nazianzo D Errico d'Enriquez Nunzio Apostolico presso la Maestà del Re Cattolico, perpetuo Commendatario della Badia di S. Maria di Bansi, e Conduttori delle Rendite di detta Badia. Contro il Reverendo d. Nicola d'Agostino da proponersi nel S.R.C. Dal dottissimo Regio Consigliero Sig. D. Giuseppe Aurelio di Gennaro Delegato*. 1747.
- E. Gattola, *Ad historiam Abbatie Casinensis accessiones*, Venezia 1734.
- I registri dei documenti della Certosa di Padula (1070-1400)*, a cura di C. Carlone, 1996 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale).
- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939.
- Registri della Cancelleria angioina*, a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani, Napoli 1963.
- L. Sada, *I beni di S. Maria di Banzi in Molfetta in un Memoriale inedito di Ciro Minervini a Bernardo Tanucci nel 1766*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, IV, Galatina 1976, pp. 139-157 (con il testo della Memoria per la badia bantina).

²² Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, p. 87.

²³ Ivi, p. 91.

²⁴ Ivi, p. 89.

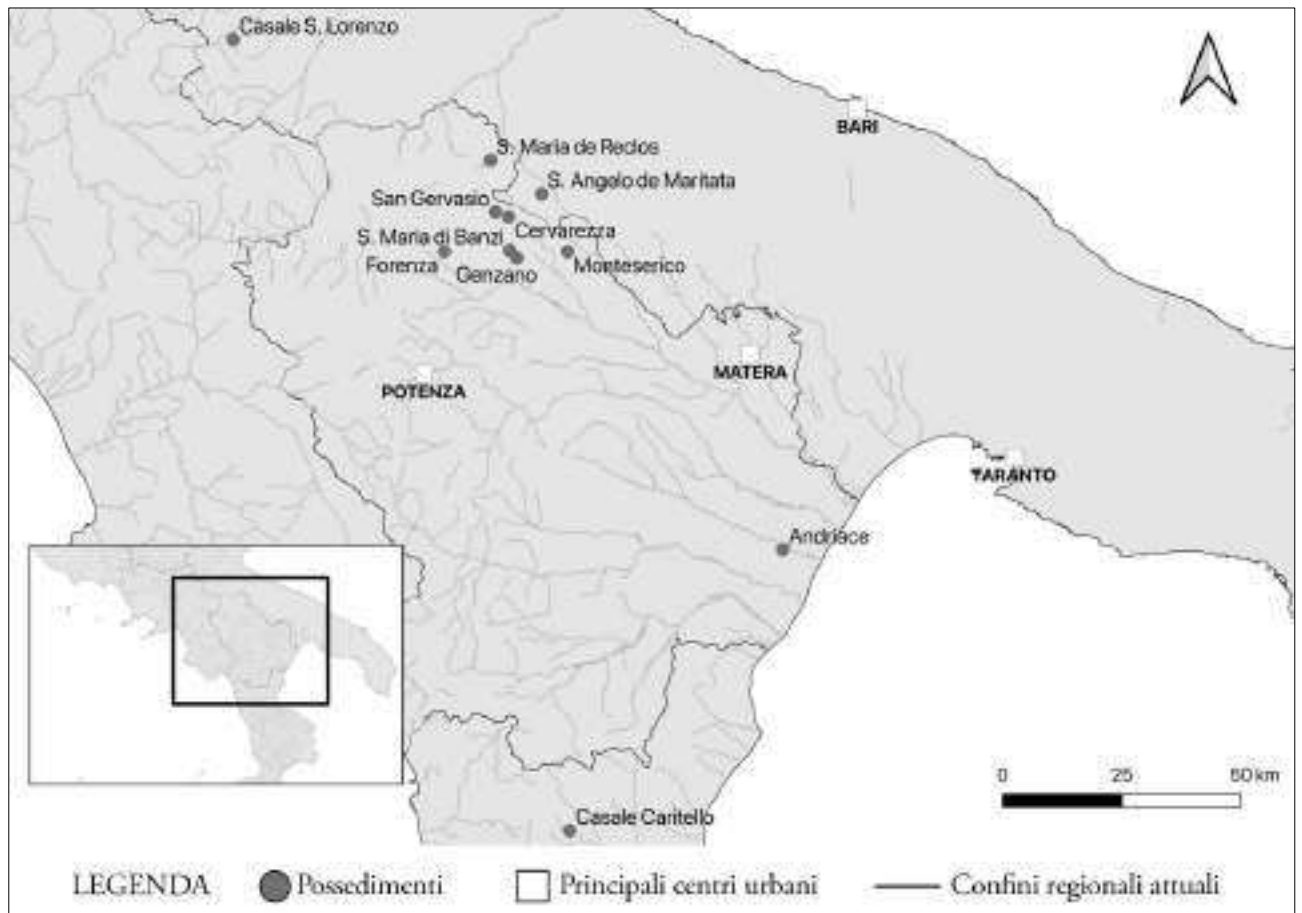
²⁵ Ivi, pp. 118, 121-122. Houben, *Il monachesimo in Basilicata*, p. 169, sulla base dei Registri Vaticani.

²⁶ Sada, *I beni di S. Maria di Banzi in Molfetta*.

²⁷ Domenico Pannelli, *Le Memorie bantine*, pp. 152-161.

Appendice

Carta 1. Possedimenti di Santa Maria di Banzi



Monastero di San Michele Arcangelo di Montescaglioso

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
 2. La signoria nei secoli XIV e XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La data di fondazione del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (*Mons Caveosus*), in Basilicata, non si può stabilire con certezza, anche perché sull'autenticità dei primi documenti (databili tra il 1065 e il 1099) non c'è concordanza tra gli studiosi, perché alcuni sono considerati certamente falsi, su altri ci sono dubbi, quindi sono da usare con estrema cautela. Si propende, però, per la fondazione del cenobio nell'ultimo quarto dell'XI secolo, ad opera dei signori normanni (in particolare Umfredo, secondo conte caveosano) che si stabilirono nell'area orientale della regione.¹ Riguardo alla trasmissione e all'edizione della documentazione, l'*Historia cronologica* di Serafino Tansi, del 1746, è punto di partenza imprescindibile, seppure problematico riguardo alle indicazioni di autenticità dei documenti; oggi finalmente si ha a disposizione il pregevole lavoro di edizione dei documenti del monastero caveosano conservati nel Fondo Private, curato da Donatella Gerardi.²

Entro la fine dell'XI secolo, grazie alla munificenza dei conti caveosani, il patrimonio del cenobio comprese il feudo di Murro presso il fiume Bradano, le chiese di S. Nicola di Appio e S. Maria de Cornu (con casale), lungo il fiume Basento; le chiese di S. Reparata di Gorgoglione (prov. MT), di S. Maria de Abbate Lupo e di S. Benedetto de Acena; si estese verso la costa ionica lucana, nell'area del Metapontino, in particolare con il casale Avinella *cum medietate marine*, la chiesa di S. Salvatore (con casale), pertinenze, diritti di terratico e affidatura e riscossione della decima; i redditi della città detta S. Trinità, poi Torre di Mare; gli fu garantita l'immunità fiscale per sé e i suoi

uomini da dazi, servizi, angaria, plateatico e piena giurisdizione sugli uomini soggetti. In documenti successivi si menzionano diritti su un forno a Montescaglioso; diritti di pesca nei fiumi e nel mare di Taranto;³ nel XIII secolo le chiese e le proprietà nel territorio di Sannicandro in Puglia.⁴

I diritti su Torre di Mare erano *sine aliquo servitio militari*, che però veniva indebitamente richiesto, se nel 1265 Manfredi di Sicilia ordinò di porre fine a tale illegittima esazione.⁵ Il monastero godeva inoltre dello *ius nundinarum et fori* (la concessione di una fiera e il diritto di amministrarvi la giustizia) nel mese di maggio, tutelato in un rescritto del regio secreto di Puglia (1266-67).⁶

2. La signoria nei secoli XIV e XV

Il cenobio continuò ad esercitare la propria signoria su un'area piuttosto vasta, in particolare nell'allora diocesi di Acerenza, ma il controllo effettivo e la gestione diretta dei beni monastici appaiono sempre più complicati e si affiancarono di frequente concessioni a censo e alienazioni di immobili.

I versamenti del monastero caveosano alla Curia Apostolica, per quanto attiene ai primi decenni del XIV secolo, denotano un numero di dipendenze notevolmente inferiore rispetto a quello di S. Maria di Banzi, altro monastero lucano: nel 1310 e nel 1324 infatti sono attestati pagamenti in relazione ai possedimenti situati in diocesi di Acerenza per 12 once, a fronte delle ben 45 di Banzi. Nel 1310 S. Michele versò altre 8 once per i beni nelle province di Taranto, Brindisi, Otranto e in diocesi di Monopoli.⁷

¹ Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, pp. 145-149; Cuzzo, *La contea di Montescaglioso*, pp. 7-37; *Monasticon Italiae*, vol. III, pp. 191-192, n. 57; Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine*, pp. 363-364; Gerardi, *Intorno all'attività di falsificazione*; Panarelli, *Premessa* in Gerardi, *Il Fondo Private*, p. VI; Manupelli, *L'università, il feudo e l'abbazia di S. Michele Arcangelo*

² Tansi, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi*. Un numero cospicuo di documenti databili tra il 1092 e il 1794 è ora in edizione, a cura di Gerardi, *Il Fondo Private*. Regesti in *Le pergamene di Matera*.

³ Gerardi, *Il Fondo Private*, pp. XVI-XVII, e docc. 1, 2, 3, 4, 19, 23, 41, Appendice III. Si sono menzionati solo diritti e possedimenti derivanti da documenti stabiliti come autentici.

⁴ Ivi, appendice XXIV.

⁵ Ivi, Appendice XXX.

⁶ Tansi, *Historia cronologica*, p. 87; Gerardi, *Il Fondo Private*, Appendice XXXI.

⁷ *Rationes decimarum Italiae*, n. 2043 (1310, diocesi di Acerenza): "Monasterium S. Michaelis de Montecaveoso unc. XII"; n. 2071 (1310, diocesi di Acerenza): "Abbas Monasterii S. Michaelis de Montecaveoso acherontine diocesis pro prima decima solvit unc. X"; n. 1196 (1310, diocesi di Monopoli): "Dominus abbas monasterii S. Michaelis de Montecaveoso, acherontine diocesis, de residuis recollectis per eum in tarantina brundusina ydrontina provinciis et civitate et diocesi monopolitana solvit unc. VIII"; n. 2131 (1324, diocesi di Acerenza): "Abbas S. Michaelis de Montecaveoso ordinis S. Benedicti solvit unc. sex. Restant alie sex uncie".

Le difficoltà crescenti nel governo del patrimonio furono in parte risolte dall'abate con la cessione di diritti, in toto o in parte, a signori in grado anche di difendere militarmente i beni dall'aggressività di altri vicini. Già nel 1281, per esempio l'abate per far fronte ai debiti concesse a Guglielmo della Marra, signore di Roccanova in cambio di un censo anno di sette once la metà degli introiti derivanti dalla baiulazione di una barca sul fiume Basento e tutti i diritti del monastero su Torre di Mare,⁸ dai quali comunque il cenobio non guadagnava praticamente nulla, e il della Marra accordò in aggiunta un prestito di cinquanta once.⁹ Quella zona sullo Jonio doveva essere piuttosto problematica da controllare per il monastero, se nel 1320 alcuni diritti in località Torre di Mare, oggetto di vessazioni, furono concessi in fitto per 5 anni a Bertrando Del Balzo,¹⁰ conte di Andria e Montescaglioso, in cambio di un censo annuo di 6 once d'oro: si trattava di metà plateatico, metà portatico e metà dei redditi e dei diritti di giustizia; la metà del diritto di pesca nei fiumi, nei laghi e nel mare di Taranto; il diritto di attracco nel mare di Taranto e nei fiumi e lo *ius naufragii* (il diritto di appropriarsi di beni e oggetti di un naufragio) nel mare di Taranto; il diritto di caccia nelle terre in questione; la metà del terratico dei tenimenti compresi tra i fiumi Basento e Salandra, nonché la metà del tenimento *quod est ex altera parte inter Basentum et Bradani flumen*. Tale cessione a tempo era tuttavia subordinata ad alcune condizioni: la facoltà per il monastero di far coltivare i terreni presenti in detti tenimenti con dieci aratri, senza corrispondere terratico; l'esenzione dal plateatico e dal pedaggio per l'uso della barca nel fiume Basento, anche se a fruirne erano i servitori del cenobio.¹¹

Nel XIV secolo ci sono ancora notizie su casali che erano interamente appartenenti al monastero di S. Michele, tutte comunque riguardanti le difficoltà di controllarli effettivamente e i numerosi tentativi di appropriazione indebita. Già tra il 1291 e il 1296 emergono le usurpazioni di terre di S. Michele presso il Bradano, i problemi connessi con la determinazione dei confini del casale S. Salvatore, sempre situato sullo Jonio, e gli interventi da parte del principato di Taranto per la restituzione dei beni occupati.¹² Nel 1304, il casale di S. Salvatore, menzionato insieme ad Avinella, risulta sempre di pertinenza del cenobio,¹³ ma sappiamo che nel 1313 fu concesso a tempo ad Ugo Del Balzo, fratello del conte di Andria e Montescaglioso, a sottolineare ancora una volta il

ruolo preponderante della famiglia comitale nella tutela e nel "controllo" del patrimonio del monastero caveosano, che comunque nel 1378 rientrò nel possesso corporale del casale.¹⁴ Nel 1333, fu sempre il conte di Andria e Montescaglioso Bertrando, di cui l'allora abate era confessore e cappellano di famiglia, a difendere il casale di S. Maria *de Cornu*, situato presso Montescaglioso, molestato dagli uomini del casale Appio contro i diritti del cenobio di S. Michele.¹⁵ Nel 1376 l'abate, in considerazione degli scarsi proventi provenienti da S. Maria *de Cornu*, ma anche dal casale di Avinella, tra l'altro continuamente vessati dai signori vicini, decise di fittarli per un anno al capitano di Montescaglioso e Montepeloso in cambio di 10 once d'oro e dell'impegno a recuperare i beni usurpati; la locazione comprendeva anche le giurisdizioni esercitate dal monastero sugli uomini dimoranti nei due casali, riservando al cenobio l'esenzione del plateatico, i diritti sulla produzione dei formaggi, su merci e animali e alcuni possedimenti; trascorso l'anno però, nel 1378 il documento del rientro del possesso corporale da parte del monastero riguardò solo il casale Avinella e non S. Maria *de Cornu*.¹⁶

Anche alcune terre del monastero, evidentemente con particolari peculiarità produttive, furono oggetto di illeciti, come le quelle denominate *Vadus de Milo* e *Lama de Vineis*, situate nei pressi del casale Avinella, che tra il 1304 e il 1307 suscitarono gli interventi del vicario del conte di Squillace e Montescaglioso prima e di Roberto d'Angiò poi, per mettere fine alle molestie da parte degli abitanti di Bernalda, vassalli del conte, e di quelli di Camarda, che sconfinnavano, e garantire al monastero il pacifico possesso dei propri beni.¹⁷

Le concessioni, che a differenza della gestione diretta assicuravano entrate costanti, furono la modalità evidentemente scelta non solo in casi problematici, come quelli evidenziati: per quanto attiene alle terre, nel 1359, per esempio, si segnala da parte del monastero una concessione *ad laborandum* (con l'obbligo di messa a coltura) di un terreno incolto situato in contrada S. Biagio da destinare a vigna, in cambio della decima parte del vino, e garantendo al concessionario il diritto di prelazione in caso di vendita.¹⁸

Non abbiamo tante informazioni su altri immobili e/o impianti per questo periodo, eccetto una casa (1300) e un forno a Montescaglioso, una casa a Pomarico (1411), locati a censo con canone annuo, che

⁸ Fonseca, *Dalla civitas Sancte Trinitatis alla Turris ad Mare*.

⁹ Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 40.

¹⁰ Bertrando del Balzo (della famiglia *de Baux*), il cui padre era sceso in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò, nel 1308 sposò la figlia di Carlo II d'Angiò, Beatrice, che gli portò in dote la contea di Montescaglioso; da Roberto d'Angiò fu poi insignito del titolo di duca di Andria per i suoi servizi, cfr. la voce *Del Balzo (de Baux)*, Bertrando, curata da J. Göbbels, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36 (1988), pp. 304-308. Cfr. anche la scheda sui Del Balzo in Terra d'Otranto.

¹¹ Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 60.

¹² Ivi, doc. n. 48, 52, 53.

¹³ Ivi, doc. n. 57. Il casale S. Salvatore, sullo Jonio tra i fiumi Basento e Bradano compare in un cedolario del 1320, cfr. Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 117; Racioppi, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata*, p. 575.

¹⁴ Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 69.

¹⁵ Ivi, doc. n. 61. Il casale S. Maria *de Cornu* presso Montescaglioso è menzionato in un cedolario del 1320, cfr. Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 117; Racioppi, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata*, p. 575.

¹⁶ Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 66, 68.

¹⁷ Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 55; Appendice XXXIII.

¹⁸ Ivi, doc. n. 65.

entrano nella trasmissione della memoria documentaria solo perché oggetto di controversie o provvedimenti (tipo il mancato pagamento del censo), e dunque non possono essere indicativi della reale entità degli immobili inclusi nel patrimonio di S. Michele Arcangelo.¹⁹

Il XV secolo mostra ancora più pesantemente gli attacchi da parte sia dei signori che dei ceti rurali e gli esiti delle usurpazioni, tanto che proprio nel 1400 papa Bonifacio IX, ad istanza dell'abate di Montescaglioso, diede mandato al cantore della chiesa di Pomarico di ingiungere pubblicamente a coloro i quali si fossero indebitamente appropriati di beni mobili e immobili, decime, redditi appartenenti al monastero di restituirli entro un termine prefissato, pena la scomunica.²⁰

S. Michele fu dato in commenda nel 1424, e lo stato di degrado materiale si percepisce dall'avvenuta cessione di intere grange e di scambi, preferibilmente con altri ecclesiastici, come per le grange di S. Raffaele e S. Nicola di Stigliano, che nel 1437 risultano assegnate al cantore di Stigliano, il quale però non potendo pagare le percentuali sugli introiti al monastero, si impegnò a fare delle riparazioni del tetto, delle porte etc.; due anni dopo, invece, il monastero scambiò con il diacono di Pomarico una propria casa in cambio di un *casile*, ossia un fondo edificabile, uno scambio che sembrerebbe più favorevole al diacono.²¹

Il degrado morale degli abati commendatari si evince da un intervento del 1443 di papa Eugenio IV, che diede mandato all'arcivescovo di Salerno di verificare se le accuse mosse da Baldassarre Del Balzo contro Nicola di Pietro Zaccaria, abate commendatario, di aver dilapidato beni monastici rispondessero a verità, e nel qual caso rimuoverlo e attribuire la commenda al Del Balzo, appartenente alla famiglia comitale.²²

Così in effetti fu, perché nel 1449 Baldassarre Del Balzo, in qualità di abate commendatario del monastero, stipulò una convenzione con Francesco Del Balzo, primogenito del duca di Andria e conte di Montescaglioso, con la quale si mise fine alla controversia tra cenobio e curia comitale circa il possesso di alcuni diritti feudali esigibili su Montescaglioso e sui tenimenti Avinella, S. Marco, Camarda, S. Salvatore e Murro: l'abate rinunciò definitivamente all'esercizio dello *ius erbajj et affidature* e a qualsiasi pretesa nei territori in questione, eccetto in una *defesa ad usum glandarum* (per il pascolo dei maiali), in cambio del diritto

di riscuotere le decime sui proventi spettanti alla curia di Montescaglioso, ad eccezione del terratico sulle terre demaniali e dei proventi sulle cause civili e criminali. Il contenuto del documento presuppone un contrasto pregresso tra monastero e conte per l'esercizio di alcuni diritti, sui quali si tentò di addivenire ad un accordo; tuttavia nel 1454 l'abate dichiarò di non volere più dare esecuzione alla cessione.²³

Nel 1451 fu sempre l'abate Baldassarre del Balzo a concedere in enfiteusi perpetua ad Angelillo Malvasio di Pisticci, in cambio di un censo annuo pari a un'oncia da versare ad agosto la *defesa de lu Anglono de lu Policito* sita nei pressi di Pisticci, lungo il fiume Bamento, lontana dal cenobio e portatrice di scarse rendite.²⁴ Nello stesso anno concesse a canone annuo di 2 once e 24 tari i beni, le rendite e i proventi di Stigliano, Cirigliano, Gorgoglione e Aliano.²⁵ Nel 1463 si ha notizia di altre cessioni ad enfiteusi per 9 once annue all'arciprete di Pisticci, tra cui la difesa detta *Picoco*.²⁶

Le accuse di appropriazione indebita mosse dall'abate caveosano Del Balzo colpirono anche il vescovo di Tricarico, e nel 1471 re Ferrante d'Aragona diede mandato di condurre un'inchiesta per verificare se le accuse rispondessero a verità, e qualora l'esame dei documenti (che sappiamo oggi essere interpolati e falsificati) avesse confermato l'appartenenza nel tempo al monastero caveosano delle grange di S. Nicola, S. Raffaele e S. Martino di Stigliano, di S. Reparata e S. Maria de Pirigo di Gorgoglione, di S. Benedetto e S. Vito di Acena e di S. Martino di Cirigliano, si sarebbe dovuto procedere alla restituzione, con l'aiuto degli ufficiali del luogo.²⁷ Nel 1475, in effetti, furono restituite al cenobio le grange di S. Raffaele di Stigliano, S. Liberata, S. Maria de Pergulo, S. Maria de Abate Lupo, S. Benedetto di Gorgoglione, S. Vito e S. Nicola.²⁸ Nel 1478 Baldassarre del Balzo invocò nuovamente l'aiuto di re Ferrante, perché i tenimenti di Valle della Caccia e Valle Mezzana erano stati indebitamente occupati da Eligio della Marra, conte di Aliano.²⁹

Alla fine del XV secolo il monastero di S. Michele venne aggregato alla nuova Congregazione di S. Giustina di Padova (in seguito denominata Cassinese), con bolla di Sisto IV del 5 aprile 1484.³⁰ Da quella data fino alla soppressione napoleonica Montescaglioso sembra sia stata la più fiorente comunità monastica della regione lucana.³¹

Negli ultimi anni del secolo (1498-99), forse anche in virtù dell'aggregazione, venne fatta una

¹⁹ Ivi, docc. n. 54, 76.

²⁰ Ivi, doc. n. 74.

²¹ Ivi, doc. n. 77, 78.

²² Ivi, doc. n. 80.

²³ Ivi, doc. n. 84, 89.

²⁴ Ivi, doc. n. 86.

²⁵ Ivi, doc. n. 88.

²⁶ Ivi, doc. n. 91.

²⁷ Ivi, doc. n. 95.

²⁸ Ivi, doc. n. 96 (anche nn. 97, 98).

²⁹ Ivi, Appendice XLIV.

³⁰ Tansi, *Historia cronologica*, p. 117 sgg. Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 104.

³¹ Houben, *Il monachesimo in Basilicata*, p. 169, sulla base dei Registri Vaticani.

ricognizione ufficiale dei beni del monastero caveosano, che culminò nella compilazione di un *Liber Instrumentorum Reintegrationis S. Angeli Montis Caveosi*, datato 1500.³² Nonostante le evidenti difficoltà di lettura del manoscritto, dovute a sbavature di inchiostro causate dall'umidità, si è riusciti ad individuare i beni interessati dalla reintegra. Alla descrizione del monastero, segue la memoria delle fiere e dei diritti connessi, ancora in essere, e poi l'elenco, che inizia dal territorio di Montescaglioso, con diverse chiese, alcune in rovina, specialmente se poste fuori le mura; case anche a più piani; *casilia*, fosse granarie; poi chiese nel territorio di Stigliano, a Ciriglione, *in terra Gurgulione*. Fuori dalle mura di Montescaglioso si descrivono grandi comprensori, che lambivano il fiume Bradano, caratterizzati da colto e incolto, e poi vigne e vignali. E ancora terre tra Pomarico e Miglionico; il territorio Canesano acquistato nel XV secolo dalla chiesa di S. Angelo di Pomarico; terre ad Anglona presso il Bradano; il grande feudo *de Murro*. In territorio di Pomarico c'erano terre, oliveti, vigne, case, alcune con forno. *Extra terra Pomarici*: pezzi di terra, anche *laboratorie*, vigne, grandi territori; il feudo de Perse *vulgariter dicto lo Pichoco*, un tempo detto *castrum Gigurii*. In territorio di Camarda un giardino, una vigna, una terra; in territorio di Pisticci la *defensa* Pollicito. Infine, si menzionano alcuni casali, ma non conosciamo la specificità dei diritti goduti a quel tempo dal monastero: Avinella, il cui territorio si descrive; il casale di S. Salvatore, con i suoi confini; il casale S. Maria de Cornu.³³

Uno dei territori ancora molto interessati da possedimenti di S. Michele di Montescaglioso e soprattutto da transazioni con ecclesiastici del luogo è quello di Pomarico. La reintegra parla di un acquisto da parte del cenobio dalla chiesa locale di S. Angelo; nel 1483 un Nicola arciprete di Pomarico ad istanza dell'abate redige un'obbligazione,³⁴ forse lo stesso arciprete Nicola Belmonte che avrebbe compilato una Platea di tutti i beni rustici della chiesa di S. Michele Arcangelo in Pomarico, divisa in 79 capitoli, terminata nel 1474,³⁵ inventario di cui non si conoscono però le sorti, ma che avrebbe certamente contribuito a gettare più luce sui rapporti con il monastero caveosano.

3. Bibliografia

- F. Avagliano, *Contributo alla cronotassi abbatiale del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (1484-1627)*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. Massaro, L. Petracca, Galatina 2011, vol. I, pp. 57-105.
- E. Cuozzo, *La contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 103 (1985), pp. 7-37. *Dizionario Biografico degli Italiani*.
- P. Donato, *Cenni cronistorici di Pomarico*, Matera 1979.
- C.D. Fonseca, *Dalla civitas Sancte Trinitatis alla Turris ad Mare (sec. XI-XIV)*, in *Torre di Mare I. Ricerche archeologiche nell'insediamento medievale di Metaponto (1995-1999)*, a cura di G. Bertelli, D. Roubis, Bari 2002, pp. 41-45.
- D. Gerardi, *Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso: spunti di indagine (con Appendice documentaria)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 78 (2012), pp. 5-91.
- H. Houben, *Le istituzioni monastiche italogreche e benedettine*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, 2. *Il Medioevo*, a cura di C.D. Fonseca, Roma-Bari 2006, pp. 355-386.
- H. Houben, *Il monachesimo in Basilicata dalle origini al secolo XX*, in *Monasticon Italiae*, vol. III.
- A. Manupelli, *L'università, il feudo e l'abbazia di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso nelle carte Gattini*, in «Bollettino Storico della Basilicata» 8 (1992), pp. 241-245. *Monasticon Italiae*, vol. III, Puglia e Basilicata, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986.
- G. Racioppi, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 15 (1890), pp. 565-582.

4. Fonti

- ASNa, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi 1369/2: *Liber Instrumentorum Reintegrationis S. Angeli Montis Caveosi* (1500).
- C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983.
- D. Gerardi, *Il Fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (sec. XI-XV)*, Codice diplomatico di Matera, III, Galatina 2017.
- T. Leccissotti, *Il monastero benedettino di S. Michele di Montescaglioso in due descrizioni dei secoli XVII e XVIII*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 25 (1956), pp. 255-282, pp. 415-431; 26 (1957), pp. 167-170.
- Le pergamene di Matera (1082-1794)*, *Regesto*, in G. Fortunato, *Badie, feudi e baroni della valle di Vitalba*, vol. III, a cura di T. Pedio, Manduria 1968, pp. 361-494.
- C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'archivio di Napoli*, Napoli 1877.
- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939.
- S. Tansi, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi*, Napoli 1746.

³² ASNa, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi 1369/2: *Liber Instrumentorum Reintegrationis S. Angeli Montis Caveosi* (1500).

³³ *Ibidem*.

³⁴ Gerardi, *Il Fondo Private*, doc. n. 103.

³⁵ Donato, *Cenni cronistorici di Pomarico*, p. 44.

Appendice

Carta 1. L'area di Montescaglioso



Del Balzo (Terra d'Otranto)

LUCIANA PETRACCA

1. Le origini
 2. Gli Orsini Del Balzo
 3. Altre linee familiari
 4. Rami familiari e comunità infeudate
 4. Bibliografia
 5. Fonti archivistiche
- Appendice. Carte e tavole genealogiche

1. Le origini

I Del Balzo, originari della Provenza e discendenti dai rami cadetti della nobile famiglia dei signori de Baux-de-Provence, giunsero nel Mezzogiorno d'Italia al seguito di Carlo I d'Angiò tra il 1265 e il 1266.¹ Anoverati tra le sette grandi casate del Regno,² si divisero in tre rami principali: i Del Balzo di Avellino,³ i Del Balzo d'Andria,⁴ e i Del Balzo di Soletto.⁵ Da questi ultimi discesero gli Orsini Del Balzo e i Del Balzo di Alessano (tavola genealogica 1).

In Terra d'Otranto, il primo feudo concesso ad un esponente di casa Del Balzo fu la contea di Soletto, attribuita a Ugo Del Balzo del ramo d'Orange agli inizi del XIV secolo.⁶ Passata al figlio Raimondo nel 1315, fu trasmessa nel 1375,⁷ in assenza di eredi, ai discendenti della sorella Sveva, che aveva sposato il conte di Nola, Roberto Orsini.⁸ L'alleanza Del Balzo-Orsini sancì l'unione di due grandi stirpi baronali in un unico ramo, da cui discese Nicola di

Roberto Orsini, padre di Raimondo Orsini Del Balzo, futuro conte di Soletto e principe di Taranto, che per primo aggiunse il nome dei Del Balzo accanto a quello degli Orsini.⁹

Abile condottiero e personalità di spicco nella scena politica di fine Trecento, Raimondo intervenne attivamente nelle lotte dinastiche per la corona di Napoli tra il ramo dei Durazzeschi e quello francese degli Angiò. L'iniziale sostegno a Carlo III di Durazzo gli valse, nel settembre 1382, la nomina a ciambellano del Regno e capitano di guerra nelle provincie di Terra di Bari e Terra d'Otranto.¹⁰ Altrettanto vantaggioso si rivelò l'improvviso cambio di schieramento a favore del pretendente francese Luigi I d'Angiò, nel 1384, grazie al volere del quale Raimondo convolò a nozze con Maria d'Enghien, erede della contea di Lecce.¹¹ In seguito, perduta definitivamente la causa angioina e omaggiato Ladislao di Durazzo, fu da questi ricompensato con l'infeudazione del principato di Taranto, ricevuta il 9 maggio 1399.¹²

* Le cartografie delle figure n. 5 e n. 7 sono a cura di Antonio Magurano - Università del Salento.

¹ Dunbabin, *Charles I of Anjou*, p. 124; Pollastri, *Le liber donationum*, pp. 657-727: 691-692; Pollastri, *L'aristocrazia comitale*. Più in generale sulla storia della famiglia, si rinvia a Barthélemy, *Inventaire*.

² Dunbabin, *Charles I of Anjou*, p. 60; Panarelli, *I del Balzo Orsini*, pp. 25-35: 27.

³ Per questo ramo, detto di Barral, si rimanda a Pollastri, *La noblesse napolitaine*, p. 248; e Cuozzo, *Modelli di gestione*, pp. 519-534: 528.

⁴ Questo ramo, detto de Berre, discese da Bertrando Del Balzo, conte di Montescaglioso, che sposò nel 1308 la figlia di Carlo II d'Angiò, Beatrice. A Bertrando il sovrano concesse l'alta giustizia a vita (si veda Moscati, *Ricerche*, p. 231). Il figlio, Francesco I, fu insignito del titolo di duca d'Andria (1332-1420). Morto Francesco, gli successe il primogenito Guglielmo (1360-1444), e a questi il figlio Francesco, II duca d'Andria (1410-1482), padre di Pirro e di Angilberto del Balzo.

⁵ Sul ramo d'Orange e sulle sue linee, si rimanda a Del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautezar*, pp. 363-486.

⁶ Panarelli, *I del Balzo Orsini*, p. 28.

⁷ Per il testamento di Raimondo Del Balzo, redatto il 29 luglio 1375, nel quale è nominato quale primo erede il nipote Nicola Orsini, conte di Nola, figlio della sorella Sveva Del Balzo, e al secondo posto nella linea di successione il secondogenito di Nicola, Raimondo Del Balzo Orsini, si rinvia a Esposito, *Il primo*, pp. 118-123.

⁸ Göbbels, *Del Balzo, Raimondo*, pp. 304-308. La famiglia romana degli Orsini si divise in vari rami. Quello meridionale di Taranto discese da Roberto Orsini (1295-1345), primogenito di Romano Orsini, e marito di Sveva Del Balzo, figlia di Ugo, conte di Soletto e gran siniscalco del Regno. Figli di Roberto e di Sveva furono Giacomo, nominato cardinale da papa Gregorio XI nel 1371, e Nicola (1331-1399), conte di Soletto.

⁹ Nella documentazione Raimondo è denominato correntemente «nobilis vir Raimundus de Baucio de Ursinis».

¹⁰ Barone, *Notizie storiche*, p. 28.

¹¹ La famiglia d'Enghien, originaria verosimilmente della città di Enghien, nel Belgio meridionale, si imparentò con i Brienne, scesi nel Regno al seguito di Carlo I d'Angiò, grazie al matrimonio di Isabella di Brienne, figlia di Gualtieri V di Brienne, con Gualtieri III d'Enghien. Il figlio della coppia, Giovanni d'Enghien, ereditò la contea di Lecce dalla madre, che l'aveva a sua volta ereditata dal fratello Gualtieri VI di Brienne nel 1356. Morto Giovanni d'Enghien nel 1373, la contea passò al figlio Pietro (fino al 1384). A lui successe la sorella Maria d'Enghien. Si veda Cutolo, *Maria d'Enghien*; e Kiesewetter, *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*. Il matrimonio tra Raimondo e Maria sarebbe stato celebrato nell'estate del 1385. Per la datazione, si rimanda a Kiesewetter, *Problemi della signoria*, p. 46 e nota numero 45.

¹² Cutolo, *Maria d'Enghien*, p. 53; Kiesewetter, *Problemi della signoria*, doc. n. 18, pp. 13-14; Kiesewetter, *Il principato di Taranto*, pp. 147-161.

2. La signoria degli Orsini Del Balzo

Con l'avvento della dinastia Orsini Del Balzo le sorti del principato mutarono profondamente. Raimondo, a differenza dei suoi immediati predecessori,¹³ ottenne da subito il riconoscimento di effettivi poteri giurisdizionali sulla signoria di Taranto, che, congiunta alla contea di Soletto, ereditata dallo zio, e alla contea di Lecce, di cui era titolare la moglie, costituiva il più esteso organismo feudale del Regno.¹⁴

L'investitura di Raimondo segnò una svolta nelle relazioni tra principato e corona, poiché, per la prima volta, l'ambito feudo veniva a trovarsi nella disponibilità di un signore suddito del sovrano e privo di legami parentali con la casa regnante. Giustiziere in Terra di Bari nel 1400 e gran camerario del re nel 1404, Raimondo godette all'interno dei suoi domini di ampia autonomia, favorita dalla debolezza del potere regio. Il fatto che il principe di Taranto ricoprisse altissime cariche e disponesse di ampie risorse, derivanti anche dall'amministrazione di un vasto feudo, alimentò la diffidenza del sovrano nei suoi confronti, fino al sopraggiungere della completa rottura. Nel 1405, infatti, Raimondo si ribellò a Ladislao e riprese i contatti con Luigi II d'Angiò.¹⁵ Morto improvvisamente il principe, il 17 gennaio 1406, fu la moglie, Maria d'Enghien, a proseguire le ostilità e a organizzare la difesa della città di Taranto contro le truppe regie, almeno fino alla primavera del 1407, quando, a seguito di vari eventi, e in un momento di difficoltà, la contessa accolse la proposta di un matrimonio pacificatore da parte di Ladislao.¹⁶

Agli inizi del XV secolo, nella convulsa e ultima fase di dominio angioino del Regno, sotto i Durazze-schi, la signoria del conte di Soletto e principe di Taranto, Raimondo Orsini Del Balzo, inglobava buona parte dell'antica provincia di Terra d'Otranto (corrispondente alle attuali provincie di Lecce, Brindisi e Taranto). Mentre la contea di Soletto includeva, oltre a Soletto, i centri di Galatina, Zollino, Sogliano,

Cutrofiano, Sternatia e Aradeo; il principato di Taranto, complesso organismo feudale la cui istituzione è fatta risalire agli anni di regno di Ruggero II,¹⁷ si estendeva nei territori di Taranto, Martina Franca, Francavilla (*suffeudo* orsiniano fino al 1455), Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagiano, Ostuni, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto.¹⁸ Inoltre, a seguito del matrimonio con Maria d'Enghien, Raimondo, come già ricordato, governava quale *associato maritali nomine* della moglie anche la contea di Lecce (con Lecce, Torchiarolo, Cisterno, San Pietro Vernotico, Santo Stefano di Finiano, Valesio, Caliano, Olive, Terenzano, Surbo, Aurio, Pettorano, Bagnara, Arnesano, Monteroni, Rudie, San Pietro in Lama, Mollone, Dragoni, Lequile, San Cesario, Segine, Vanze, Acquarica del Capo, Vernole, Pisignano, Corigliano e Carpignano), unitamente alle dipendenze di Mesagne, Carovigno, Roca, Gagliano del Capo, Castro e Tricase.

Oltre ai domini pugliesi, estesi anche in Terra di Bari, con Altamura, Molfetta, Locorotondo e Minervino Murge, Raimondo era titolare della signoria di Lavello in Basilicata, delle baronie di Flumeri e di Trevico in Irpinia, e di alcuni feudi campani (in Terra di Lavoro), come la contea di Acerra e le terre di Marigliano, San Vitaliano, Trentola e Marcianise (carta 1).¹⁹

Il 4 maggio 1420 Giovanna II investì del principato di Taranto Giovanni Antonio, primogenito di Raimondo Orsini Del Balzo e di Maria D'Enghien.²⁰ Sotto il suo governo (1420-1463) la signoria orsiniana attraversò un periodo di prosperità e conobbe una notevole espansione territoriale, culminata nel 1446, anno in cui furono annesse al principato le contee di Lecce e di Soletto, la città di Castro e le terre di Mesagne, Carovigno, Roca, Corigliano, Gagliano e Tricase, ereditate dalla madre.²¹ Intorno alla metà del Quattrocento, il vasto feudo si estendeva ormai sulla quasi totalità della provincia di Terra d'Otranto e su

¹³ Tra la fine del 1293 e gli inizi del 1294, in piena guerra del Vespro, Carlo II d'Angiò aveva investito del principato di Taranto il quartogenito Filippo I (Minieri Riccio, *Saggio*, pp. 69-72; Vitolo, *Il Regno angioino*, pp. 25-26; Kiesewetter, *Filippo d'Angiò-Taranto*, pp. 717-723). Morto Filippo I nel 1331, gli successe il figlio Roberto, che governò fino al 1364. Ultimo principe angioino di Taranto fu Filippo II, morto nel 1373. Nello stesso anno Giovanna I avocò il principato alla corona. Esso rappresentò, fino al 1399, un mero titolo nominale attribuito esclusivamente per cementare alleanze politiche, strategiche in una fase di crisi della monarchia.

¹⁴ Sul principato di Taranto esiste una ricca tradizione di studi, ma è soprattutto nell'ultimo decennio, grazie anche alle iniziative promosse dal Centro Studi Orsiniani di Lecce, che il tema è stato oggetto di crescente attenzione. Tra le pubblicazioni del Centro si segnalano: *Un principato territoriale*, Petracca, *Quaterno de spese*; Vetere, *Giovanni Antonio Orsini*; "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"; e *I documenti dei principi*. Mentre, fuori collana, si vedano gli *Studi sul principato di Taranto* e il volume miscelaneo *Dal Giglio all'Orso*.

¹⁵ Kiesewetter, *Il principato di Taranto*, pp. 152-153.

¹⁶ Cutolo, *Maria d'Enghien*, p. 87. A seguito delle nozze, celebrate il 23 aprile 1407, il principato di Taranto confluì nuovamente nel

regio demanio, mentre Maria e i suoi figli, Giovanni Antonio e Gabriele, condotti a Napoli, furono imprigionati in Castelnuovo, dove restarono per alcuni anni. Nel 1415, in virtù degli accordi matrimoniali stipulati per le nozze di Giovanna II, succeduta al fratello l'anno prima, e Giacomo di Borbone, conte di La Marche, la titolarità nominale del principato passò a quest'ultimo, il quale, nel 1419 si rifugiò a Taranto per fomentare la ribellione contro la moglie. Qui fu sconfitto dalle truppe di Maria d'Enghien e del figlio Giovanni Antonio, tornati nel frattempo in Terra d'Otranto per recuperare i loro domini.

¹⁷ Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi*, pp. 131-146; Cuzzo, *Ancora sulle origini*, pp. 5-22.

¹⁸ Kiesewetter, *Problemi della signoria*, p. 42; Kiesewetter, *Il principato di Taranto*, pp. 147-161.

¹⁹ Per la mappatura dei domini orsiniani, si rinvia a *Geografie e linguaggi*, pp. 18-19. Nell'ultimo decennio del Trecento Raimondo era riuscito a imporre la propria autorità anche su Brindisi, Barletta e Monopoli, importanti centri costieri che furono però ceduti al regio demanio poco prima dell'investitura del principato di Taranto del 1399.

²⁰ Per il diploma d'investitura, si rinvia a *Il Libro Rosso*, doc. n. 34, pp. 113-114; e a Cutolo, *Maria d'Enghien*, pp. 113-117.

²¹ Kiesewetter, *Ricerche e documenti*, pp. 17-30.

buona parte della Terra di Bari, con possedimenti in Capitanata, Basilicata, Terra di Lavoro e Principato Ultra.²² Alcuni domini furono incamerati da Giovanni Antonio con la forza delle armi, altri ottenuti in cambio di altre concessioni, o, come nel caso della *terra* di Francavilla, acquistati da *suffeudatari* del principato (carta 2).²³

Nell'estremo lembo della penisola salentina, caratterizzato da una fitta rete di insediamenti di modesta e piccola dimensione, confermata, tra l'altro, dall'esiguo numero dei fuochi,²⁴ l'assetto feudale si presentava più articolato e complesso. Oltre al vasto dominio del principe, nel quale ricadeva il grosso dei territori, erano presenti signorie minori, baronali o ecclesiastiche, di antica tradizione o di più recente formazione. Si trattava spesso di *suffeudi* del principato o della contea di Lecce, oppure di piccole signorie *immediate subiectae* al re (*in capite a Rege*) o «costituite con territori dell'uno e dell'altro *status*».²⁵

Riguardo alle relazioni di clientela, patronato e "amicizia" intercorse tra il principe di Taranto e i suoi *suffeudatari*, la frammentarietà e la scarsità delle fonti impediscono di tracciarne un quadro esaustivo, sebbene appaia evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe, alla possibilità di entrare nelle sue grazie e di intervenire al suo fianco nella varie manifestazioni della vita pubblica. Potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato all'Orsini, sia in qualità di membri dell'*entourage* di corte (*familiares* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali del principato con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare.²⁶

Analogamente difficile risulta ricostruire i rapporti tra l'Orsini e le comunità infeudate. I dati

relativi alla rendita signorile riferiscono una molteplicità di situazioni in ragione dell'incidenza di svariati fattori, come la dimensione e l'antichità del dominio, la densità demica, il peso economico, la capacità contributiva delle singole comunità, nonché quella contrattuale e di resistenza nei confronti del potere signorile. I registri superstiti dell'amministrazione orsiniana, sui quali negli ultimi anni sono state condotte diverse indagini,²⁷ congiuntamente agli inventari *rerum et bonorum stabilium*,²⁸ hanno confermato l'eterogeneità e la complessità del feudo tarantino, articolato in più distretti territoriali, differenti per estensione, trascorsi e potenzialità economiche, all'interno dei quali resistenze, condizionamenti, possibilità di compromesso e un intreccio di concause, difficilmente identificabili, implicarono una certa variabilità nelle scelte di politica fiscale.

Ciò premesso, è tuttavia possibile isolare le principali voci del prelievo signorile. Oltre a incamerare la fiscalità diretta (focatico, collette e imposte straordinarie), privilegio accordato al principe quale corrispettivo del mantenimento di condotte militari al servizio della corona,²⁹ lo stesso esigeva una serie di diritti gravanti sulle attività agricole (censi, terraggi, decime in natura, donativi e prestazioni personali), su quelle economiche (dazi, gabelle, tasse sul commercio e sul transito delle merci via mare e via terra), sull'allevamento (*fida*, *herbaticum*, *carnaticum* ecc.) e sulla pesca, analogamente soggetta a regolamentazioni e imposizioni.³⁰ Presso le comunità minori persistevano anche alcuni diritti di privativa, come quello della *taverna*, che vietava la vendita del vino, e quello del *trappeto* per l'estrazione dell'olio; oltre all'uso obbligatorio di impianti dominicali come mulini, forni e frantoi.³¹ Il ventaglio dei diritti signorili si completava con l'esercizio della giurisdizione civile e

²² Stando ai dati forniti dal *Liber focorum Regni Neapolis* del 1443/47 (edito in Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*) sono attribuite all'Orsini 155 università in Terra d'Otranto; 18 in Terra di Bari; 2 in Capitanata (Ascoli e Montaguto); Spinazzola in Basilicata e Marigliano in Terra di Lavoro. A questi dati sono però da aggiungere anche alcune città, omesse dal *Liber*, ma sicuro dominio orsiniano, come Brindisi, Taranto, Gallipoli, e i sette centri della contea di Soletto (San Pietro in Galatina, Sogliano, Cutrofiano, Soletto, Sternatia, Zollino e Aradeo). Si veda Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 199-245: 205; e Cengarle, Somaini, *Mappe informatiche*, pp. 24-29.

²³ BSNP, ms. XXVIII B 19, pp. 113-114.

²⁴ Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*, pp. 136-140.

²⁵ Massaro, *Il principe e le comunità*, pp. 334-384: 340. Un esempio di quest'ultima tipologia è offerto dalla signoria di Agostino Guarino, comprendente i casali di Torre Santa Susanna e San Pancrazio (*suffeudi* del principato), di Acquarica di Lecce, Acquarica del Capo e Lequile (*suffeudi* della contea), e infine di San Cassiano, *de demanio (...)* *maiestatis* (Cfr. ASNa, Museo 99 A, ms., c. 179v; e *Regesto della Cancelleria aragonese*, p. 29). Sulle istituzioni feudali nel principato e nel regno, si rimanda a Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 9-128.

²⁶ Massaro, *Amministrazione*, pp. 139-188.

²⁷ Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; Petracca, *Quaterno de spese*; Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo*; Massaro, *Il principe e le comunità*, pp. 334-384; Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 199-245; Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 35-63. Sulle scritture d'età

orsiniana, si rinvia al recentissimo lavoro a cura di Morelli, *L'archivio del principato di Taranto*. Si veda anche Petracca, *L'archivio del principe di Taranto*.

²⁸ Oltre agli inventari orsiniani conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo della *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione (Regg. 238 e 239), sono ad oggi sopravvissuti quello di Laterza (edito da De Simone, *Note sulla cancelleria*, pp. 290-295); e quelli, pervenuti in copia, commissionati da Maria d'Enghien e relativi a Sternatia (BPL, ms. 203) e Carovigno (si tratta di due inventari editi da Bodini, *Documenti per la causa*, pp. 115-129). La stessa contessa di Lecce commissionò, nel 1422, la compilazione dell'inventario dei beni dell'abbazia di San Giovanni di Collemeto (edito da Potenza, *Un inventario del XV secolo*, pp. 103-123); e, nel 1443, quella dell'inventario dei beni posseduti dall'ospedale di Santa Caterina di Galatina (sul quale Maria d'Enghien deteneva lo *ius patronatus*) nel casale di Bagnolo (edito da Perrone, *Neofeudalesimo*, pp. 187-230).

²⁹ Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Cfr. *Il Libro Rosso*, pp. 120-125; e Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, pp. 208-209.

³⁰ Vantaggiato, *Commercio e pesca a Taranto*.

³¹ Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 37-63.

criminale (il mero e misto imperio), affidata rispettivamente ai baiuli e ai capitani. In ambito penale, l'autorità giudiziaria del principe pare si limitasse al primo grado di giudizio (sebbene fossero previste impugnazioni o, più genericamente, appelli interni al primo grado), emesso il quale, almeno in linea teorica a causa delle ingenti spese imposte ai ricorrenti, si poteva fare appello al sovrano, garante supremo della giustizia.³²

Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel Quattrocento hanno confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, terraggi e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo.³³

I Del Balzo e gli Orsini Del Balzo, così come altre importanti casate del Regno, ricorsero spesso al matrimonio tra consanguinei al fine di scongiurare la frammentazione dei domini e di rinsaldare, al tempo stesso, le alleanze tra i vari rami della famiglia. Un esempio in tal senso è rappresentato dalle nozze celebrate nel 1426 tra il duca d'Andria, Francesco II Del Balzo, e Sancia Chiaromonte, primogenita di Tristano Chiaromonte e di Caterina Orsini Del Balzo, sorella del principe di Taranto.³⁴ Alcuni anni dopo, intorno alla metà del Quattrocento, i figli del duca d'Andria, Pirro, il primogenito, e Angilberto, sposarono rispettivamente Maria Donata Orsini Del Balzo, figlia di Gabriele, duca di Venosa e fratello del principe di Taranto, e Maria Conquista Orsini Del Balzo, figlia naturale dello stesso Giovanni Antonio.³⁵

Per quanto concerne, invece, la politica religiosa e il controllo del sacro, l'esempio più rappresentativo è offerto dalla chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, con annessi convento e ospedale per poveri e pellegrini, eretta negli anni Ottanta del XIV secolo a Galatina per volere del conte di Soletto, Raimondo Orsini Del Balzo.³⁶ Affidato da Urbano VI (1378-1389) ad una comunità minoritica, il complesso cateriniano, destinato *ad usum pauperum*, nasceva, su esplicita richiesta del promotore, dall'esigenza di tutelare la parte non ellenofona della popolazione locale, che sollecitava da tempo l'adozione dell'ufficiatura latina del culto.³⁷ L'erezione materiale dell'edificio,

finanziariamente sostenuta da Raimondo, e la sua attenzione per gli aspetti devozionali, per quanto derivanti da un vivo sentimento religioso, esprimevano di fatto il segno tangibile del potere signorile, la rilevanza politica e la disponibilità economica del fondatore, favorivano il suo radicamento nel territorio e ne accrescevano il credito presso la comunità. La chiesa galatinese di Santa Caterina incarnava dunque l'esito di una scelta religiosa e di una scelta politica, strategica per rafforzare l'immagine, il prestigio e l'autorità del conte di Soletto e della sua famiglia, che fece della stessa il proprio tempio funerario.³⁸

Alleato del papa Urbano VI nei difficili anni del Grande Scisma d'Occidente,³⁹ Raimondo instaurò buoni rapporti anche col successore, Bonifacio IX, il quale, nell'aprile 1403, su richiesta dello stesso Raimondo, esentò la fondazione di Santa Caterina dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Otranto, ponendola alle dirette dipendenze della Sede apostolica. Contestualmente il papa riconosceva al conte di Soletto, divenuto ormai principe di Taranto, e ai suoi eredi, la concreta possibilità di esercitare il proprio controllo sulla gestione dell'ente, grazie al conferimento del diritto di giuspatronato, vale a dire la facoltà di scegliere il rettore e di presentarlo all'autorità ecclesiastica competente per l'investitura formale.⁴⁰ Tale riconoscimento, da un lato, accresceva enormemente l'influenza del potere signorile in ambito religioso, dall'altro, consentiva a Raimondo, e soprattutto al suo erede, Giovanni Antonio, di poter disporre, in caso di necessità, del sostegno dei frati e dei proventi derivanti dal patrimonio di Santa Caterina.⁴¹

3. Altre linee familiari

Nella seconda metà del Quattrocento, relativamente alla provincia di Terra d'Otranto, oltre ai territori inclusi nei domini del principe di Taranto, incamerati dalla corona in assenza di eredi legittimi alla morte di quest'ultimo (avvenuta in circostanze poco chiare nel novembre del 1463), si possono individuare altri due corpi signorili, territorialmente molto meno estesi, infeudati a esponenti della famiglia Del Balzo: la signoria di Angilberto Del Balzo, del ramo di Berre-Andria, conte di Ugento, e quella di

³² Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 136-137 e 151.

³³ Massaro, *Uomini e poteri signorili*, pp. 1439-1464. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso dai modernisti. Si rinvia, in merito, a Visceglia, *L'azienda signorile*, pp. 39-60; Visceglia, *Rendita feudale*, pp. 527-560; Visceglia, *Comunità, signori feudali*, pp. 260-268.

³⁴ Vallone, *Tristano di Clermont*, p. 155: «Possiamo dare più precisa notizia di questo matrimonio, perché essendo i due giovani congiunti in parentela, richiesero dispensa pontificia alle nozze. Papa Colonna, zio dell'Orsini, il primo agosto 1425, concesse la dispensa condizionandola però all'accertamento dei gradi di parentela».

³⁵ Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XX e XXII.

³⁶ Sulle vicende della fondazione del complesso cateriniano, si vedano Vetere, *I del Balzo Orsini*, pp. 3-23; Poso, *La fondazione*, pp. 195-223; e Panarelli, *La fondazione*, pp. 225-235.

³⁷ Per il testo delle due bolle di Urbano VI, riguardanti la fondazione del complesso di Santa Caterina, e datate 25 marzo 1385, si rinvia a Papadia, *Memorie storiche*, nn. XI-XII, pp. 97-100; e Montinari, *Galatina antica*, nn. 9-10, pp. IV-VI.

³⁸ Perrone, *I conventi della Serafica Riforma*, pp. 233-236.

³⁹ Si ricorda che, in ricompensa ai servizi resi al papa, ostile a Carlo III di Durazzo, Raimondo fu nominato rettore di Benevento nell'agosto del 1385 (Fodale, *La politica napoletana*, p. 162).

⁴⁰ Per il testo della bolla di Bonifacio IX, si veda Coco, *I francescani nel Salento*, n. XVII, pp. 269-270.

⁴¹ Sul patrimonio dell'ente e sui rapporti tra questo e il principe Giovanni Antonio, Perrone, *Neofeudalesimo*, I, pp. 167-87.

Raimondo II Del Balzo, del ramo d'Orange, conte di Alessano (tavole genealogiche 2 e 3).

Angilberto, figlio ultrongenito del duca d'Andria, Francesco II Del Balzo e di Sancia Chiaromonte (la sorella della regina Isabella),⁴² ereditò dal padre, nel barese, le sole *terre* di Noia (Noicattaro) e di Triggiano (1471),⁴³ mentre la moglie Maria Conquista Orsini Del Balzo, figlia naturale del principe di Taranto, gli portò in dote, oltre a Locorotondo, le contee di Ugento e di Castro, nel Sud Salento, assieme al titolo e a diverse altre *terre* ad esse pertinenti. Giovanni Antonio concesse al genero Angilberto la riscossione delle imposte dirette e delle collette nel territorio di Ugento, i proventi del sale,⁴⁴ il diritto di esportare liberamente l'olio dal porto di Otranto senza pagare lo *ius exiture*⁴⁵ e una provvigione annua di 16 once e 20 tari; mentre alla figlia destinò un'indennità annua di 20 once.⁴⁶ Angilberto, come tutti i grandi feudatari del tempo, esercitò nei suoi domini il doppio imperio nelle cause di primo grado.⁴⁷

Il dominio sulle contee di Ugento e di Castro includeva le *terre* di Tricase e di Parabita, il bosco di Belvedere⁴⁸ e i casali di Marittima, Cerfignana, San Giovanni, Diso, Ortelle, Spongano e *Mortule*,⁴⁹ ai quali si aggiungeranno quelli di Supersano e di Presicce venduti dal principe tra il 1459 e il 1462 (carta 3).⁵⁰

Tra gli anni Settanta e gli Ottanta del Quattrocento Angilberto acquistò alcuni feudi rustici nel

territorio di Nardò, città per la quale, di lì a poco, avrebbe ottenuto il titolo di duca.⁵¹ Infine, nel febbraio 1486, l'anno prima del suo arresto, avvenuto nel luglio del 1487, il conte di Ugento ricevette in dono dal fratello maggiore Pirro, duca d'Andria, la *terra* di Galatone e l'usufrutto di quella di Carpignano.⁵² Accusato di aver preso parte alla congiura del 1485-1486, Angilberto fu arrestato e rinchiuso in Castelnuovo assieme ad altri baroni ribelli, mentre i suoi beni furono sottoposti a confisca.

Nel 1495, il primogenito, Raimondo, già insignito della contea di Castro,⁵³ ottenne da Carlo VIII l'investitura del ducato di Nardò e della contea di Ugento,⁵⁴ i soli feudi paterni scampati al sequestro. Sebbene investito dal re francese, Raimondo, però, non riuscì mai a recuperare il feudo di Nardò, concesso dal 1497 a Bellisario Acquaviva.⁵⁵ In seguito, nel 1507, Ferdinando il Cattolico confermò al Del Balzo la signoria sulla città di Ugento e su quella di Castro «con il suo distretto e baronia», con i *casali* di Marittima, parte di Cerfignana, *Cellino*, *Mortule*, Diso, Vignacastri, Vitigliano e Ortelle, la *terra* di Parabita, Tricase e Supersano «cum eorum fortillitiis» e «cum banco iustitie et gladii potestate et cognitione causarum civilium et criminalium», come pure la giurisdizione criminale del castello di Ruffano.⁵⁶

Scomparso il principe di Taranto nel 1463, la signoria più estesa nel territorio a Sud di Lecce era

⁴² Sulla figura di Angilberto si vedano Della Marra, *Discorsi delle famiglie*, pp. 83-84; Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, p. 245; *Regis Ferdinandi primi*, p. 273; Petrucci, *Angilberto del Balzo*, pp. 297-298; Del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautezar*, pp. 349-351; e Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XV-XLII.

⁴³ Ivi, pp. X, XII, 18 e 19.

⁴⁴ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 248, ms., c. 49v.

⁴⁵ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 247, ms., c. 156v.

⁴⁶ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 248, ms., c. 55r.

⁴⁷ Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, p. LXXIV. Nel corso del XV secolo si registra un potenziamento delle facoltà giurisdizionali della feudalità. Se in età federiciana essa beneficiò solo in via eccezionale della concessione del potere giudicante (sempre limitatamente al civile), dopo la guerra del Vespro, nel 1282, in ragione della stessa investitura, ad ogni feudale fu riconosciuta la giurisdizione civile nel suo feudo. L'attribuzione del doppio imperio, invece, non rara già nel corso della prima età angioina, si fece sempre più frequente a partire dalla seconda metà del XIV secolo. In seguito, col Parlamento di San Lorenzo nel 1443, Alfonso accordò la concessione del mero e misto imperio a «tutti li baroni», sebbene con tale definizione ci si riferisse solo ai più potenti. Si vedano, sull'argomento, Scarton, Senatore, *Parlamenti generali*, p. 122. Fondamentale è il rinvio agli studi di Vallone, *Iurisdictione domini*, pp. 13-17 e 129-133; e Vallone, *La costituzione medievale*, pp. 387-403 (ripreso in Vallone, *Le terre orsiniane*, pp. 247-334). Utile anche Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, pp. 249-250.

⁴⁸ Il bosco di Belvedere, prossimo alla *terra* di Supersano, confinava con i territori delle comunità di Torrepaduli, Miggiano, Montesano, Castiglione, Spongano, Surano, Ortelle, Nociglia, Vaste, Poggiardo, Sanarica, Muro, Botrugno, San Cassiano e Scorrano. Sul bosco di Belvedere, con relative paludi, paesaggio in parte scomparso, ma sito di una recente e proficua attività archeologica, cfr. *Supersano*.

⁴⁹ Casale scomparso, situato nel territorio di Andrano (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 213-215).

⁵⁰ Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, pp. XXXIII, XXXIV, 9 e 10. Nel 1463 il casale di Presicce sarebbe stato venduto da Angilberto a Roberto Securo o Securi di Lecce (*Regis Ferdinandi primi*, p. 273).

⁵¹ *Ibid.* Si veda anche BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 129. La signoria di Angilberto su Nardò fu alquanto breve. La città nella primavera del 1484 venne occupata, assieme a Gallipoli, dai Veneziani, e fu annessa al regio demanio nell'estate dello stesso anno. Si apriva intanto un duro scontro tra la feudalità regnicola e il sovrano, che puntava ad un'organica riduzione delle autonomie e delle prerogative signorili. Tra le condizioni poste a Ferrante dai baroni ribelli in cambio della pace, ci sarebbe stato anche il ritorno di Nardò sotto la signoria di Angilberto, ma il suo arresto (il 4 luglio del 1487) lasciò invariata la situazione (si rimanda a Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XXXV-XXXVIII).

⁵² *Regesto della Cancelleria aragonese*, n. 307, p. 51. Dove, però, per errore si confonde Galatina con Galatone. Cfr. Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. XXXIX e 8.

⁵³ In occasione della presa di Otranto, nel 1480, Raimondo è ricordato dal Ferraiolo col titolo di conte di Castro (Ferraiolo, *Cronaca*, pp. 211 e 213).

⁵⁴ Carlo VIII aveva restituito a Raimondo Del Balzo i feudi paterni, inclusa Nardò, il 14 gennaio 1495 (Mastrojanni, *Sommario*, p. 50).

⁵⁵ Volpicella, *Regis Ferdinandi primi*, n. LXXXIV, p. 139.

⁵⁶ Cfr. BSNSP, XXXVIII B 19, ms., p. 231; Della Marra, *Discorsi delle famiglie*, p. 82. I Del Balzo, che nella seconda metà del Cinquecento non compariranno più tra le famiglie feudali di Terra d'Otranto, intorno al 1525 risultano ancora signori della contea di Ugento. Essa includeva i feudi di Ugento, Tricase, Parabita, Supersano, Castro, Marittima, San Giovanni, Cerfignana (parte), bosco di Belvedere e Torricella. Si rinvia a Visceglia, *Territorio, feudo*, p. 247.

quella infeudata a Raimondo II Del Balzo, figlio di Giacomo, e discendente da una distinta linea familiare dei Del Balzo di Soletto (carta 4).⁵⁷

A partire dal 1444, anno di morte di Giacomo Del Balzo, Alfonso d'Aragona aveva riconosciuto a Raimondo il diritto a succedere nei feudi paterni, che, sin dai tempi di re Ladislao, includevano la baronia di Specchia, la *terra* di Montesardo, i casali di Montesano, Cerfignano (solo in parte) e Melissano, i castelli di Tutino e di Neviano, il casale di Puzzo Mauro (o Puzzo Magno, presso Presicce) e il territorio di *Fano* (o *Sano*). A questi possedimenti concentrati in Terra d'Otranto, si aggiungeva il feudo di San Chirico in Capitanata e la baronia di Amendolea in Calabria Ultra.⁵⁸ Nel 1449 Raimondo fece appello al sovrano affinché fossero riconosciuti i suoi diritti sui casali di Tiggiano e di Caprarica del Capo, annessi alla baronia di Specchia ed ereditati dalla zia Margherita, sui quali vantavano pretese Petrillo e Antonello *de Amendolia*. La questione fu risolta con il versamento di 200 once da parte di Raimondo, che ottenne in cambio «omnia iura super illis». ⁵⁹ In tutti i suoi feudi Raimondo esercitava il mero e misto imperio (o doppio imperio) sulla popolazione residente.⁶⁰

In seguito, nel 1463, Ferrante confermò a Raimondo la signoria sulle *terre* di Specchia e di Montesardo, sui casali di San Dana, *Valiano* e *Maturiano* (oggi scomparsi), Sogliano (parte), Castrignano, Patù, Giuliano, Ruggiano, *Triarano* (scomparso), Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Melissano, Montesardo e Ruffano (parte), in Terra d'Otranto, e sulla *terra* disabitata di San Chirico, in Capitanata,⁶¹ riconoscendogli la facoltà giudicante nelle cause civili e penali di primo grado.⁶² Nello stesso anno, il 20 dicembre, Raimondo acquistò dal conte di Caserta, Baldassarre della Ratta, per 7.000 ducati la città di Alessano «cum eius castro seu fortillitio, hominibus, vaxallis vassallorumque redditibus, mero mixtoque imperio»,⁶³ grazie alla quale poté fregiarsi del titolo di conte. La vastità della sua signoria trova conferma nel *Cedulario* del 1488, contenente i dati relativi alla riscossione della metà del diritto di *adoba* versato in cambio della prestazione del servizio militare dai feudatari di Terra di Bari e Terra d'Otranto.⁶⁴ Tra le famiglie feudali censite (162 feudatari laici, di cui 146 nella sola Terra d'Otranto), la cifra più alta, dopo

quella dovuta dagli Acquaviva per il marchesato di Bitonto e il feudo di Martina⁶⁵ (888 once) e da Francesco Orsini per il ducato di Gravina⁶⁶ (786 once), risulta essere quella versata dal conte di Alessano, Raimondo Del Balzo, che ammonta a 282 once.⁶⁷

A Raimondo, nel 1491, successe il figlio Giovanni Francesco, signore della città di Alessano, delle *terre* di Specchia e di Montesardo, dei casali di San Dana, *Valiano*, Ruffano (parte), Tiggiano, Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Montesano, Melissano, Patù, Castrignano del Capo, di alcune parti dei casali di Arigliano, Giuliano, Salignano e Giurdignano, e dei feudi disabitati di *Lufano* e di *Santa Caterina*.

Nel 1494 Giovanni Francesco ereditò dalla madre, Antonina de Gorrettis, la *terra* di Scorrano e il feudo di Santa Eufemia (vicino Specchia) e di *Bisano*. La *terra* di Scorrano era stata venduta a Raimondella Centellis, madre di Antonina, dal principe di Taranto, Giovanni Antonio.⁶⁸

Il conte di Alessano, Giovanni Francesco Del Balzo, sposò Margheritella Del Balzo, una delle figlie del conte di Ugento, Angilberto Del Balzo.⁶⁹

4. *Rami familiari e comunità infeudate*

Del Balzo, conti di Soletto: Soletto, Galatina, Zolano, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia ed Aradeo.

Del Balzo Orsini: principato di Taranto, contea di Soletto e contea di Lecce.

Del Balzo di Ugento: contee di Ugento e di Castro, nel Sud Salento, con annesse le *terre* di Tricase e di Parabita, il bosco di Belvedere e i casali di Marittima, Cerfignano, San Giovanni, Diso, Ortelle, Spongano e *Mortule* (metà '400); Supersano e Presicce (1459-1462); alcuni feudi rustici in territorio di Nardò (anni 70/80 del '400); e le *terre* di Galatone e di Carpignano (1486). In Terra di Bari: le terre di Noia (Noicattaro) e di Triggiano (1471) e Locorotondo.

Del Balzo di Alessano: la baronia di Specchia, la *terra* di Montesardo, i casali di Montesano, Cerfignano e Melissano, i castelli di Tutino e di Neviano, il casale di Puzzo Mauro e il territorio di *Fano* (o *Sano*), in Terra d'Otranto; il feudo di San Chirico in

⁵⁷ Del Balzo di Presenzano, *A' Asar Bantezar*, pp. 432-442. Sulla geografia del possesso feudale in Terra d'Otranto tra prima e seconda metà del XV secolo, si rimanda a Petracca, *Politica regia*.

⁵⁸ BSNP, XXVIII B 19, ms., p. 1.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Ivi, p. 2.

⁶² Ivi, p. 4.

⁶³ Ivi, p. 2.

⁶⁴ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 1r-8r (edito da Morelli in *L'archivio del principato*, pp. 123-130). La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedulario*, vale a dire il registro

contenente le cedole da archiviare. Sull'argomento, utile il rinvio a Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria*.

⁶⁵ Si tratta della signoria di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, figlio di Giulio Antonio, duca d'Atri, e di Caterina Orsini Del Balzo, contessa di Conversano e figlia naturale del principe di Taranto.

⁶⁶ Il ducato di Gravina, con Canosa e Terlizzi, era feudo di Francesco Orsini. Sulla geografia feudale della Terra di Bari, si rinvia a Papagna, *Organizzazione del territorio*, pp. 74-80.

⁶⁷ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 1r-8v. Si veda anche Visceglia, *Territorio, feudo*, pp. 191-192.

⁶⁸ BSNP, XXVIII B 19, ms., p. 5.

⁶⁹ Della Marra, *Discorsi delle famiglie*, p. 83; Petracca, *Gli inventari di Angilberto*, pp. LXVII-LXVIII.

Capitanata e la baronia di Amendolea in Calabria Ultra (1444); città di Alessano, le terre di Specchia e di Montesardo, i casali di San Dana, *Valiano* e *Maturiano* (oggi scomparsi), Sogliano (parte), Castrignano, Patù, Giuliano, Ruggiano, *Triarano* (scomparso), Tutino, Caprarica del Capo, Neviano, Melissano, Montesardo e Ruffano (una parte), in Terra d'Otranto; e la terra disabitata di San Chirico, in Capitanata (1463); la terra di Scorrano, il feudo di Santa Eufemia (vicino Specchia) e di *Bisano* (1494).

5. Bibliografia

- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, Firenze 1651.
- L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommaria. *Inventario e riordinamento*, a cura di S. Morelli, Napoli 2019.
- N. Barone, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di Carlo III di Durazzo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1887), pp. 5-30, 184-208.
- L. Barthélemy, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison des Baux*, Marsiglia 1882.
- N. Bodini, *Documenti per la causa presso l'eccl. ma Corte di Appello di Trani tra i signori Dentice e il Comune di Carovigno*, Lecce 1894.
- F. Cengarle, F. Somaini, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani, in Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo*, pp. 3-35.
- A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I, Napoli 1983.
- A.P. Coco, *I francescani nel Salento*, I, *Dalle origini sino al 1517*, Taranto 1930.
- F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
- E. Cuozzo, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La "restaurazione" della prima età angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, pp. 519-534.
- E. Cuozzo, *Ancora sulle origini del principato di Taranto*, in «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re» [v.], pp. 5-22.
- A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Galatina 1977 (prima edizione Napoli 1929).
- A. Del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bantezar! I del Balzo ed il loro tempo*, II, Napoli 2003.
- F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641.
- L.G. De Simone, *Note sulla cancelleria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto*, in *Studi storici in Terra d'Otranto*, a cura di L.G. De Simone, Firenze 1888 (edizione anastatica Lecce 1995).
- I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, a cura di R. Alaggio, E. Cuozzo, in corso di stampa.
- J. Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York 1998.
- L. Esposito, *Il primo sconosciuto matrimonio di Raimondo del Balzo Orsini principe di Taranto. Alle origini dei suoi possessi negli Inventaria del 1396 e del 1402*, in «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re» [v.], pp. 103-137.
- Ferraiolo, *Cronaca*, a cura di R. Coluccia, Firenze 1987.
- A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1903 (ristampa anastatica Bologna 1979).
- Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
- Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Galatina 2006.
- J. Göbbels, *Del Balzo Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 304-308.
- S. Fodale, *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma 1973.
- H. Houben, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hobenstaufen: il principato di Taranto in età normanno sveva*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 131-146.
- A. Kiesewetter, *Filippo d'Angiò-Taranto, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 717-723.
- A. Kiesewetter, *Ricerche e documenti per la signoria di Raimondo del Balzo-Orsini sulla Contea di Lecce e sul Principato di Taranto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 11 (2001), pp. 17-30.
- A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1386-1406)*, in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, pp. 7-88.
- A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1385-1406)*, in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 37-89.
- A. Kiesewetter, *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma 2008.
- A. Kiesewetter, *Il principato di Taranto fra Raimondo del Balzo Orsini, Maria d'Enghien e re Ladislao d'Angiò-Durazzo (1399-1407)*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 147-161.
- Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, a cura di L. Pepe, Valle di Pompei 1888.
- C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale*, Galatina 2000.
- C. Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 334-384.
- C. Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re» [v.], pp. 139-188.
- C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo, Battipaglia 2018, pp. 1439-1464.
- O. Mastrojanni, *Sommario degli anni della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 20 (1895), pp. 48-63.
- C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli. Supplemento*, I, Napoli 1882.
- M. Montinari, *Galatina antica. L'ospedale di Santa Caterina*, Galatina 1941.
- S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525.
- S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 199-245.
- R. Moscati, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in «Archivio storico per le province napoletane», 59 (1934), pp. 224-256, e 61 (1936), pp. 1-15.
- E. Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di Età Moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Bari 2012, pp. 69-112.
- F. Panarelli, *I del Balzo Orsini e gli Enghien*, in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 25-35.
- F. Panarelli, *La fondazione dell'ospedale di Santa Caterina*, in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 225-235.
- B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina*, Napoli 1792 (ristampa anastatica Bologna 1974).
- B.F. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, I-II, Galatina 1978.
- B.F. Perrone, *I conventi della Serafica Riforma di San Nicolò in Puglia (1590-1835)*, I, Galatina 1981.
- L. Petracca, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461-1462)*, Roma 2010.
- L. Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, duca di Ugento e conte di Nardo. Modelli culturali e vita di corte del Quattrocento meridionale*, Roma 2013.

- L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina 2017.
- L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXIII/2 (2019), in corso di stampa.
- L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 381-420.
- F. Petrucci, *Angilberto del Balzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 297-298.
- S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVII/2 (2013), pp. 37-63.
- S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes [1265-1435]*, II, Thèse de doctorat, Université Paris-X (Atelier national de reproduction des thèses), Nanterre 1994.
- S. Pollastri, *Le liber donationum et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 116/2 (2004), pp. 657-727.
- S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125/1 (2013) [online].
- C.D. Poso, *La fondazione di Santa Caterina: scelta devozionale e committenza artistica di Raimondo Orsini Del Balzo*, in *Dal Giglio all'Orso*, pp. 195-223.
- F. Potenza, *Un inventario del XV secolo: i beni dell'abbazia di S. Giovanni di Collemeto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 1 (1991), pp. 103-123.
- Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
- «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
- Regesto della Cancelleria Aragonesa di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.
- Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber. Note biografiche*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156.
- Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005.
- Supersano. Un paesaggio antico del basso Salento*, a cura di P. Arthur, V. Melissano, Galatina 2004.
- G. Vallone, *Iurisdicctio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985.
- G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999.
- G. Vallone, *Tristano di Clermont rivisitato*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), pp. 147-161.
- G. Vallone, *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 39 (2010), pp. 387-403.
- G. Vallone, *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], Roma 2013, pp. 247-334.
- L. Vantaggiato, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo del principe» e «in tempo de lu re»*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* [v.], pp. 454-485.
- B. Vetere, *I del Balzo Orsini e la basilica di Santa Caterina in Galatina*, in *Dal Giglio all'Orso* [v.], pp. 3-23.
- B. Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463)*. *Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma 2011.
- M.A. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici», 43 (1980), pp. 39-60.
- M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 527-560.
- M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», CVI (1986), pp. 260-268.
- M.A., Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988.
- G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV/2, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, direttori G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, pp. 11-86.

6. Fonti archivistiche

I fondi archivistici a cui rinvia la scheda sono conservati prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Napoli. Trattasi soprattutto dei registri contabili prodotti dagli uffici amministrativi (centrali e periferici) del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, i quali, alla sua morte, furono incamerati dalla Corona e trasferiti a Napoli, dove confluirono nel Grande Archivio della Sommaria. Cfr. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto*.

Archivio di Stato di Napoli (ASNa)

- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 238, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 239, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 242, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 243, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 248, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 249, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 250, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 257, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 131/1, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., 241/2, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, 650/1, ms.
- ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, 170, ms.
- ASNa, *Museo* 99 A, ms.

Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP)
BSNSP, XXVIII B 19, ms.

Biblioteca Provinciale di Lecce (BPL)
BPL, ms. 203.

Tavola genealogica 1. Rami principali della famiglia Del Balzo



Tavola genealogica 2. I Del Balzo di Berre-Andria

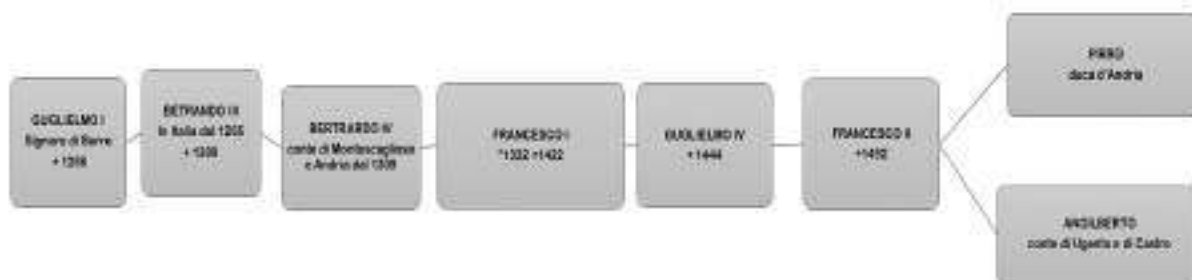


Tavola genealogica 3. I Del Balzo d'Orange-Alessano



Dell'Antoglietta

LUCIANA PETRACCA

1. Le origini
 2. La signoria nei secoli XIV-XV
 3. Rami familiari e relativi possessi
 4. Bibliografia
 5. Fonti archivistiche
- Appendice. Tavole genealogiche e carta

1. *Le origini*

I Dell'Antoglietta (*de Nantolio* o anche *de Nanteil*), famiglia di origine francese, si inserirono nel panorama della feudalità regnicola a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Tra i numerosi cavalieri francesi al seguito di Carlo I d'Angiò, Scipione Ammirato menziona un Giovanni di Nantoglietto,¹ al quale l'Angioino accordò il castello di Pianisi, in provincia di Campobasso, nel giustizierato di Terra di Lavoro.²

Dai suoi eredi, Goffredo, ma soprattutto Erardo ed Enrico, signori di varie *terre* e casali in Terra d'Otranto, discesero i tre rami principali della famiglia: quello di Taranto, insediatosi a Fragnano, quello di Brindisi, investito del casale di Francavilla, e quello di Lecce, titolare invece dei feudi di Ruffano e *Ortezano*.³

Erardo pare sia stato investito della baronia e del castello di Fragnano nel 1278,⁴ mentre il primogenito, Guglielmo, agli inizi del Trecento tenne in *suffeudo* i casali di Ruffano e di *Ortezano* (oggi scomparso), poco distanti da Ugento, nel Sud Salento, per i quali prestava il *servitium* al principe di Taranto, Filippo I d'Angiò (1293-1331), quartogenito di Carlo II. Nel 1305 è attestata la fuga da entrambi i casali di ben 64 vassalli, *angarii* e *parangarii* dello stesso Guglielmo, obbligati «ad personalia servitia». L'inconveniente, denunciato al sovrano, avrebbe comportato una *diminutione* del servizio feudale dovuto al principe di Taranto dal suo *suffendatario*, che ottenne da Carlo II la licenza di costringere

benignius i propri vassalli a fare ritorno presso le loro sedi.⁵

All'incirca negli stessi anni, epoca in cui il Mezzogiorno, e nello specifico l'antica provincia di Terra d'Otranto (corrispondente alle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto), conobbe una significativa evoluzione del proprio *habitat*, si colloca la fondazione di Francavilla, nel brindisino, riconducibile all'iniziativa di Filippo I d'Angiò, e *suffeudo* dei Dell'Antoglietta fino al 1455.⁶

2. *La signoria nei secoli XIV-XV*

La prima notizia certa sull'infuedazione di Francavilla è datata 5 maggio 1336. Si tratta di un *privilegium confirmationis* accordato da Roberto d'Angiò (1309-1343) a Filippo Dell'Antoglietta, barone di Terra d'Otranto e figlio del defunto *miles* Guglielmo e di Data de Adimaris.⁷ L'atto d'investitura del casale, «situm in principatu Tarenti», con relativi uomini, vassalli, diritti e pertinenze, e per il quale era corrisposto il *servitium* di un *miles* da prestare a Roberto I, principe di Taranto (1332-1364),⁸ rimandava ad una precedente donazione disposta dal principe Filippo «dum viveret» (e cioè prima del 26 dicembre 1331, data della sua morte) a favore di Data de Adimaris, vedova di Guglielmo Dell'Antoglietta, prima titolare documentata del casale di Francavilla. Il marito avrebbe ottenuto l'investitura da Filippo I di Taranto, padre di Roberto, in segno di gratitudine per i servigi resi in qualità di suo *fidelis*.⁹

¹ Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, p. 12: «il quale lasciando Guglielmo suo primogenito alla signoria del detto [castello di Nantoglietto], con altre castella, ed insieme con esso Roberto, anche suo ultimo figliolo, si portò con esso lui altri tre figli, seguendo la fortuna del detto Carlo»; e p. 21. Il castello di Nantoglietto, da cui avrebbe preso nome la famiglia, disterebbe circa settanta miglia da Parigi. Cfr. *ivi*, p. 15. Sulla genealogia della famiglia Dell'Antoglietta, si rinvia a Pollastri, *La noblesse napolitaine*, pp. 946-949; e Pollastri, *Le liber donationum*, p. 721. Sull'immissione di famiglie francesi nei ranghi della feudalità regnicola d'età angioina, si rimanda ancora a Pollastri, *Le Lignage et le fief*.

² Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, p. 21.

³ Foscarini, *Armerista e notiziario*, pp. 72-73; Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 84.

⁴ Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 30 e 35.

⁵ Coco, *Francavilla, toponimo scomparso*, pp. 13-22: 21-22; e Coco, *Francavilla Fontana, Appendice*, doc. n. II, pp. 171-172.

⁶ Sulle origini di Francavilla, cfr. Petracca, *Un borgo nuovo*. Dopo il 1455 Francavilla passò sotto il diretto controllo del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 113-114).

⁷ Il privilegio, visionato presso l'Archivio di Stato di Napoli da Pietro Palumbo nel 1872 (*Storia di Francavilla*, p. 35, nota 84), è stato edito da Primaldo Coco (*Francavilla Fontana, Appendice*, doc. n. VII, pp. 179-180).

⁸ Com'è noto il *servitium* feudale aveva per unità di misura fiscale la prestazione di un *miles*. Il feudo che forniva un *miles* era quello in grado di rendere annualmente 20 onces d'oro. Questo *servitium* e questa rendita qualificano il feudo, o *suffeudo*, come feudo "nobile". Cfr. Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 38-42.

⁹ Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 37-38.

L'assenso sovrano all'infuedazione del 1336 confermava la signoria della famiglia Dell'Antoglietta, esercitata già da alcuni anni, sul casale di Francavilla, riconosciuto per successione materna al legittimo erede Filippo, *dominus*, dopo la morte del padre Guglielmo, anche dei casali di Ruffano e di *Ortezano*, che quest'ultimo aveva ereditato presumibilmente dallo zio Guglielmo, morto senza eredi.¹⁰

Nel luglio del 1336, Roberto d'Angiò accolse una seconda richiesta avanzata dal barone Filippo e relativa all'istituzione (a titolo feudale) del *dotario* della moglie Tommasina,¹¹ figlia di Giovanni de Ripa di Brindisi.¹² Il *placet regio* autorizzava Filippo a disporre della terza parte dei suoi «bona feudalia», detenuti *more nobilium francorum*, la cui signoria comportava la corresponsione al principe di Taranto, Roberto I, del servizio di tre soldati.¹³ L'atto omette di specificare quali beni feudali abbiano costituito il *dotario* di Tommasina.

Sotto il governo di Filippo Dell'Antoglietta, nell'arco di poco più di un trentennio, la neofondazione di Francavilla andò incontro ad un significativo sviluppo urbano e demografico: da casale si elevò a *terra*,¹⁴ svolgendo il ruolo di centro aggregante del territorio e di sede di residenza dei suoi signori. A partire dal 1364 è attestata la presenza di una «curia egregii militis domini Philippi de Nantolio», centro direzionale del potere signorile.¹⁵

La fedeltà dimostrata dalla famiglia Dell'Antoglietta al governo angioino consentì ai suoi membri di conseguire prestigiose cariche, sia presso la curia regia sia presso quella dei principi di Taranto. Allo stato attuale delle fonti, risulta difficile ricostruire in maniera esaustiva la consistenza e l'estensione della loro signoria, anche se alcune tracce, per quanto indiziarie, lasciano intuire si sia trattato di un feudo «nobile» dalle dimensioni non proprio modeste.¹⁶ Analogamente, l'assenza di scritture relative all'amministrazione feudale impedisce di conoscere nel dettaglio la struttura della rendita e le forme del prelievo signorile. Interessante, tuttavia, si rivela una richiesta,

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Il documento è edito in Coco, *FrancaVilla Fontana, Appendice*, doc. n. VIII, pp. 180-181.

¹² I de Ripa discendevano da una nobile famiglia brindisina, nota per le accese rivalità con i Caballerio. Oltre che con i Dell'Antoglietta, i de Ripa strinsero alleanze matrimoniali anche con altre famiglie nobili di Terra d'Otranto, come i Lubello e i Santoblasio. I de Ripa si estinsero nel corso del XVI sec. Cfr. Foscarini, *Armerista e notiziario*, p. 178.

¹³ La conferma regia all'istituzione del *dotario* non mutò il beneficiario del *servitium* dovuto dal *suffeudo*, che continuò ad essere corrisposto al principe di Taranto. Si ricorda che per i titolari di *suffeudi*, il *servitium* poteva anche essere prestato al sovrano. Sull'argomento si rinvia a Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 48-49. La successione *iure francorum* attribuiva il feudo al solo primogenito, escludendo gli altri coeredi. Cfr. Vallone, *Terra, feudo, castello*, pp. 12-43: 26.

¹⁴ Francavilla è definita *terra* in una pergamena del 26 novembre 1364, conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Francavilla. Si tratta di un privilegio emesso dal principe di Taranto Filippo II, il quale, ascoltate le suppliche degli «universis et singulis

inclusa nei capitoli supplicatori esibiti dall'Università di Francavilla a Ferrante d'Aragona nel 1463, e accolta dal sovrano, riguardante la cancellazione dello *stallio (ius extalei)*, versato dall'intera popolazione sin dai tempi in cui il centro «era casale senza muraglia». Tale tributo, riscosso dai vari feudatari susseguiti al governo di Francavilla, ricadeva su tutti i capofamiglia, nella misura di 1 tari e 13 grani e mezzo, e colpiva anche gli ecclesiastici e le vedove, che versavano 12 grani a testa.¹⁸ Non è escluso si sia trattato, almeno in principio, di un'imposta straordinaria, richiesta in base alle esigenze congiunturali del *dominus* (per la costruzione di una torre, di una chiesa o di un chiostro monastico; oppure per il matrimonio di una figlia o per far fronte ad improvvise necessità belliche), regolamentato poi nel tempo sulla base di patti orali o «attraverso la concessione onerosa di carte di franchigia».¹⁹

Alcune delle vicende relative alle spartizioni patrimoniali dei vari rami dei Dell'Antoglietta sono note grazie al racconto di Scipione Ammirato, che menziona, tra l'altro, un fratello di Filippo, Colomito, il primogenito, Giovanni, e una tale Filippa di Cosenza, forse una prozia, moglie di Guglielmo Dell'Antoglietta, alla quale è stata attribuita l'iniziativa della fondazione del monastero dei Celestini di Oria, che risalirebbe al 1344.²⁰

Intorno agli anni Settanta del Trecento, la signoria di Filippo Dell'Antoglietta, rientrando nel giustizierato di Terra d'Otranto, includeva, oltre a Francavilla, «molte Castelle, Terre, e Feudi», come Fragnano, nel tarantino, e un numeroso gruppo di villaggi, in parte scomparsi, concentrati soprattutto nell'estremo lembo della penisola salentina, tra i quali Ruffano e *Ortezano* (dove la signoria dei Dell'Antoglietta vantava una più lunga tradizione), Pulsanello e Pulisano (presso Muro), San Dana, *Valiano*, Barbarano, *Boniliano*, Vaste, Casamassella e Castrignano del Capo.²¹ Nel 1378, i *Cedularia Terrae Idronti*, che elencano la riscossione dell'*adobamentum* o *adoa*, vale a dire l'importo versato in denaro dai feudatari della corona

hominibus» di Francavilla, diede il suo consenso alla fortificazione del centro.

¹⁵ Documento edito in Coco, *FrancaVilla Fontana, Appendice*, doc. n. XII, pp. 187-188.

¹⁶ *Supra*, nota 8.

¹⁷ Per l'edizione del documento, cfr. Palumbo, *Storia di Francavilla*, II, *Appendice*, doc. n. 1, pp. 251-254.

¹⁸ Le informazioni circa l'ammontare del tributo si ricavano dalla documentazione di epoca orsiniana (1455-1463). Cfr. ASNa, *Sommario, Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, c. 28v. Lo *ius extalei*, da non considerarsi come un segno di dipendenza servile, costituiva, nel caso di Francavilla, un tributo gravante sull'intera popolazione residente all'interno del centro. A sorprendere è la mancata attestazione di ulteriori esempi, oltre quello considerato, in grado di provare la «territorialità» del tributo anche presso altre comunità infedate al principe. Si rinvia, in merito, a Petracca, *Amministrazione periferica*, p. 154.

¹⁹ Panero, *Un tributo bassomedievale*, p. 785. Cfr. anche Massaro, *Società e istituzioni*, pp. 35-36.

²⁰ Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 36, 38 e 41.

²¹ Ivi, p. 40.

quale corrispettivo del servizio militare non prestato, attribuiscono a Filippo Dell'Antoglietta i casali di Pulsanello, Giuliano (presso Leuca) e Miglianello (presso Scorrano).²²

Nel corso del XIV secolo i Dell'Antoglietta perseguirono una politica matrimoniale mirata a consolidare e rafforzare ulteriormente la loro posizione. Giovanni, l'erede di Filippo, ad esempio, sposò Beatrice de Noha, di una nobile famiglia della feudalità idruntina.²³

Morto Giovanni, gli successe il primogenito Guglielmo, che ottenne da re Ladislao (tra il 1400 e il 1406 circa) la conferma dei possedimenti paterni, cui si aggiunsero il casale e il castello di Leporano, donato nel 1399 dal principe di Taranto, il feudo rustico di Altavilla, presso Grottaglie, e il *diruto* casale di Sant'Andrea di Modio, presso Oria.²⁴

Nel 1418 Giovanna II accolse la richiesta inoltrata dal *dominus* Guglielmo, e condivisa dalla popolazione residente nei feudi di Francavilla, Ruffano e Ortezano, di pagare le collette separatamente rispetto alle città di Oria e di Ugento.²⁵

Guglielmo sposò Adelfina Guarino, che pare gli abbia portato in dote il *diruto* casale di Casalvetere, presso Francavilla, e quelli di *Ariviano* (forse Arigliano) e di *Catiniano* (oggi scomparso).²⁶

I riscontri documentari, piuttosto esigui, non consentono di approfondire le modalità di gestione della signoria, sebbene, al tempo di Guglielmo, da una supplica inoltrata dal clero della chiesa maggiore di Francavilla a Giovanna II (1414-1435) si evincano evidenti segni di attrito tra la comunità dei canonici e il feudatario. Ad emergere è essenzialmente il prelievo forzoso imposto dal signore per il tramite di suoi funzionari sui beni e sulle entrate dei religiosi, arbitrariamente riscosse e distribuite «suis servitoribus». L'appello dei canonici fu accolto dalla regina che inviò *in loco* propri ufficiali al fine di tutelare le rendite ecclesiastiche.²⁷

Al tempo di Giovanni Dell'Antoglietta (fine Trecento-primi Quattrocento) e del primogenito Guglielmo (morto nel 1452), focalizzando l'attenzione sul territorio nell'immediato di Francavilla – l'unico per il quale si dispone al momento di

documentazione –, è possibile individuare alcuni settori del corpo feudale. Il demanio «*utilis domini ipsius terre*» inglobava diverse unità fondiari date in concessione presso le località rurali *de Camenis*,²⁸ *de Paludibus*²⁹ e *Casale Ructo*,³⁰ dalle quali il feudatario prelevava la decima sul raccolto.

Nella prima metà del XV secolo si attesta a Francavilla la presenza di un tribunale baiulare, allestito «in loco Placzelle», con competenze in materia amministrativa, fiscale e giudiziaria (limitatamente al civile, nell'ambito delle istanze di primo grado),³¹ come pure l'attività di una *curia* baronale presieduta dal *dominus* di Francavilla,³² al quale spettava dipanare le questioni che esulavano dalla sfera di competenze della bagliva (o che restavano irrisolte).³³

Morto Guglielmo nel 1452, gli successe il figlio, Giacomo Antonio, che nel 1455 cedette Francavilla al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, ricevendo in cambio il casale di Salve, parte del casale di Morciano e cento carlini d'argento.³⁴ La famiglia Dell'Antoglietta continuò tuttavia a gestire alcuni beni nel territorio a sud di Francavilla, come la «massaria domini Filippi de Lantolio», presso San Pancrazio, menzionata nei registri orsiniani del 1458-1459.³⁵

A partire dalla seconda metà del XV secolo – e forse anche a causa dei legami di fedeltà che da più di un secolo univano i Dell'Antoglietta ai principi di Taranto, notoriamente insidiosi per la corona –, iniziò per la famiglia una fase di declino, segnata «da molte disavventure e disgratie con l'esserle stata levata e tolta la Signoria di molte Città, Terre e Castelli che possedeva; che perciò che tante che abbiamo veduto la detta famiglia possedere si scorge dalli tempi del suddetto Ferdinando in poi molto ristretta». ³⁶

Sul finire del Quattrocento, eccezion fatta per Fragagnano, Monteparano e Petrello, i beni feudali dei Dell'Antoglietta si limitarono a pochi centri del basso Salento (o a parte degli stessi), come Ruffano, San Dana, Giuliano, Salve e Morciano. Nel 1507, ad esempio, la competenza in materia penale sul castello di Ruffano, centro verosimilmente diviso in due unità feudali, risulta attribuita al conte di Ugento, Raimondo Del Balzo.³⁷

²² Coco, *Cedularia Terrae Idronti*, p. 25. La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedolario*, vale a dire il registro contenente le cedole da archiviare. Sull'argomento, utile il rinvio a Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria*.

²³ I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulario* del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (Minieri Riccio, *Notizie storiche*, p. 197). Cfr. anche Foscarini, *Armerista e notiziario*, pp. 80-81.

²⁴ Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, pp. 48-49; Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, p. 190; e Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 87.

²⁵ Coco, *Francavilla Fontana*, p. 81 nota 1 e *Appendice*, doc. n. 13, pp. 188-191; Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 133.

²⁶ Coco, *Francavilla Fontana*, p. 81.

²⁷ ACF, *Suppliche e proteste*, ms., n. 1 (documento in cattivo stato di conservazione, privo di datazione).

²⁸ ACF, *Pergamene*, ms., n. 11 (1395).

²⁹ ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ACF, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435).

³² ACF, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).

³³ Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 183.

³⁴ BSNP, XXVIII B 19, ms., pp. 113-114; Foscarini, *Armerista e notiziario*, p. 72; Palumbo, *Storia di Francavilla*, p. 54; Coco, *Francavilla Fontana*, p. 82.

³⁵ ASNa, *Sommario, Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, ms., c. 1r.

³⁶ Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, p. 48.

³⁷ BSNP, XXVIII B 19, ms., c. 213.

Gli ultimi esponenti della famiglia attestati quali signori della *terra* di Ruffano furono Giacomo Dell'Antoglietta e Margherita Dell'Antoglietta. La loro figlia, Arminia, nel 1518 sposò Ferrante delli Falconi, portando in dote il casale di *Pugliano* e i feudi di Morciano e Pulisano. Alla morte della madre Margherita, nel 1533, Arminia e il marito ereditarono Ruffano.³⁸

3. Rami familiari e rispettivi possessi

Dell'Antoglietta di Taranto: Fragnano (1278), Leporano (1399), Monteparano e Petrello (XV sec.).
 Dell'Antoglietta di Brindisi: *terra* di Francavilla (1336-1455); *casali* di Altavilla, Sant'Andrea di Modio e Casalvetere (inizi '400).
 Dell'Antoglietta di Lecce: Ruffano e *Ortezano* (inizi '300); Pulsanello, Pulisano, San Dana, *Valiano*, Barbarano, *Boniliano*, Vaste, Casamassella e Castrignano del Capo (1370 circa); Pulsanello, Giuliano e Miggianello (1378); *Ariviano* (forse Arigliano) e *Catiniano* (inizi '400); Salve e Morciano (1455); San Dana e Giuliano (fine XV secolo); *Pugliano* (inizi XVI secolo).

4. Bibliografia

- S. Ammirato, *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*, Bari 1846 (1ª ed. Firenze 1597).
 P. Coco, *Francavilla, toponimo scomparso in quel di Maglie, equivocato con Francavilla Fontana*, in «Rinascenza salentina», 7 (1939), pp. 13-22.
 P. Coco, *Francavilla Fontana nella luce della storia. Fonti materiali e studi per la storia nostrana*, Taranto 1941 (rist. Galatina 1988).
 A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1903 (rist. anast. Bologna 1979).
Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463), a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
 C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale*, Galatina 2000.
 C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, pp. 196-201.
 P. Palumbo, *Storia di Francavilla, città di Terra d'Otranto*, Lecce 1869-70 (rist. Fasano 1994).
 F. Panero, *Un tributo bassomedievale gravante su servi e liberi: la "taglia" in Savoia e in Piemonte (secoli XII-XV)*, in «Quei maledetti normanni». Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino 2016, pp. 783-798.
 L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (sec. XIV-XV)*, Galatina 2017.
 L. Petracca, *Amministrazione periferica e rendita signorile in età orsiniana. L'esempio della comunità di Francavilla in Terra d'Otranto*, in «Itinerari di ricerca storica», 32/1 (2018), pp. 147-162.
 L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in corso di stampa.
 S. Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes (1265-1435)* Thèse de doctorat, Université Paris-X, 1994.

- S. Pollastri, *Le liber donationum et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 116/2 (2004), pp. 657-727.
 S. Pollastri, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
 F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2, 2012, pp. 127-156.
 G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma 1999.
 G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, a cura di V. Cazzato, V. Basile, Galatina 2008, pp. 12-43.
 M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988.

5. Fonti archivistiche

I fondi archivistici a cui la scheda fa riferimento sono conservati presso l'Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla, presso l'Archivio Storico del Comune di Francavilla e presso l'Archivio di Stato di Napoli.³⁹ In quest'ultimo caso si tratta soprattutto dei registri dell'amministrazione del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, alla sua morte incamerati dalla Corona e trasferiti a Napoli, dove confluirono nel Grande Archivio della Sommaria. Dell'antico fondo orsiniano, probabilmente già decimato *in loco*, soprattutto per quanto concerne la documentazione prodotta dai funzionari di livello inferiore, per la quale non si esclude la volontaria distruzione, sia pur parziale, dei rispettivi *quaderni* a seguito della cessazione dell'ufficio, sopravvivono, ad oggi, solo alcuni registri o frammenti degli stessi.⁴⁰ Per Francavilla, si dispone della rendicontazione erariale del 1458-1459, confluita nel *Quaterno declaracium* dei maestri razionali,⁴¹ e di due *Quaterni officii erariatus* riconducibili all'ultimissima fase del governo orsiniano (1462-1463).⁴²

Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla (ACF)
 ACF, *Contratti*, ms.
 ACF, *Documenti*, ms.
 ACF, *Lettere*, ms.,
 ACF, *Libri d'amministrazione*, ms.
 ACF, *Pergamene*, ms.
 ACF, *Ricevute*, ms.
 ACF, *Suppliche e proteste*, ms.
 ACF, *Testamenti e lasciti*, ms.

Archivio Storico del Comune di Francavilla (ASCF)
 ASCF, *Pergamene*, ms.

Archivio di Stato di Napoli (ASNa)
 ASNa, *Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, ms.
 ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 650/1, a. 1462-1463, ms.
 ASNa, *Sommaria, Materia feudale, Relevi nuovi*, n. 160.

Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP)
 BSNSP, XXVIII B 19, ms.

³⁸ *Ibidem*, cc. 159-160. Cfr. anche ASNa, *Sommaria, Materia feudale, Relevi nuovi*, n. 160, cc. 630r-658r.

³⁹ Per una descrizione dei fondi conservati nell'Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla e nell'Archivio Storico del Comune di Francavilla, cfr. Petracca, *Un borgo nuovo angioino*, pp. 19-33.

⁴⁰ Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto*.

⁴¹ ASNa, *Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458-1459, ms., cc. 25r-41v.

⁴² ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 650/1, a. 1462-1463, ms.; e Reg. 650/2, a. 1463-1464, ms.

Appendice

Tavola 1. Famiglia Dell'Antoglietta

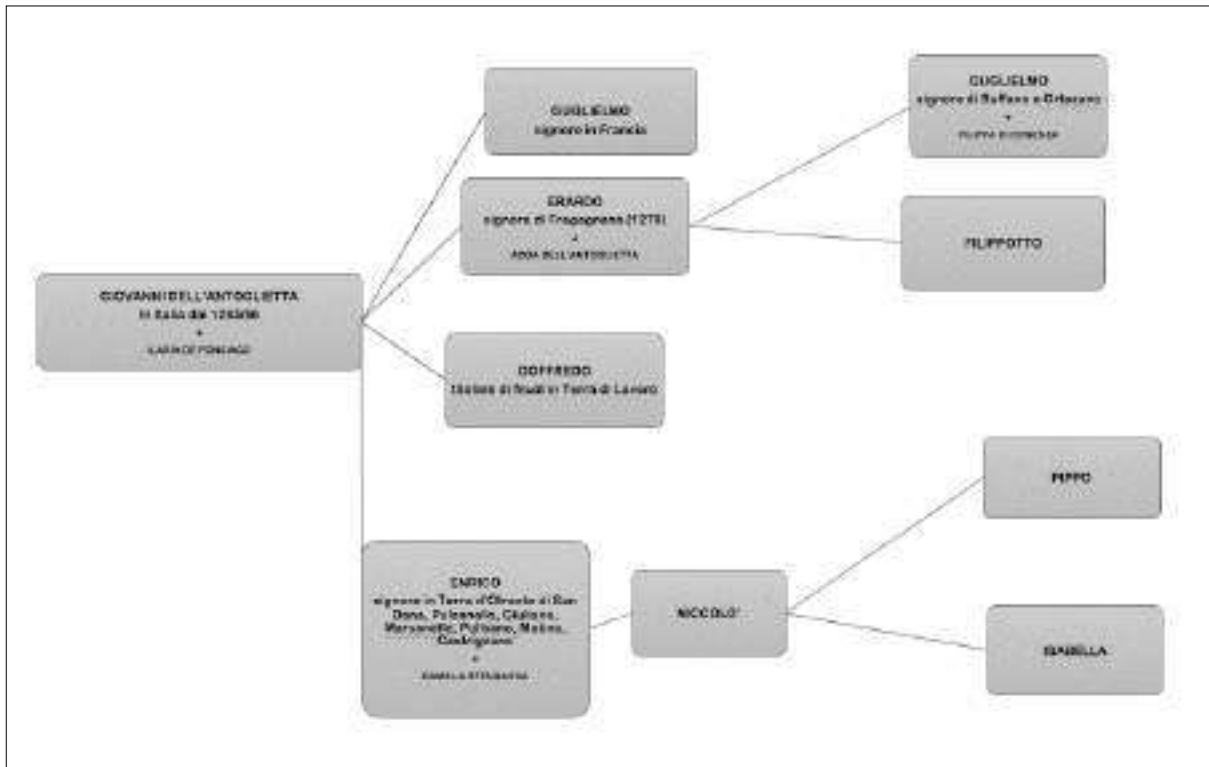
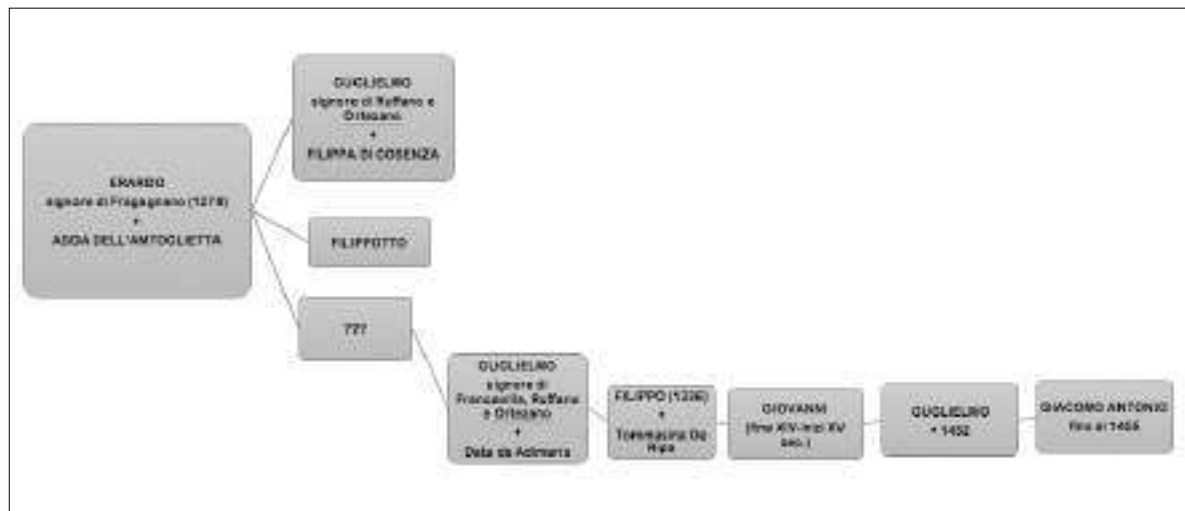
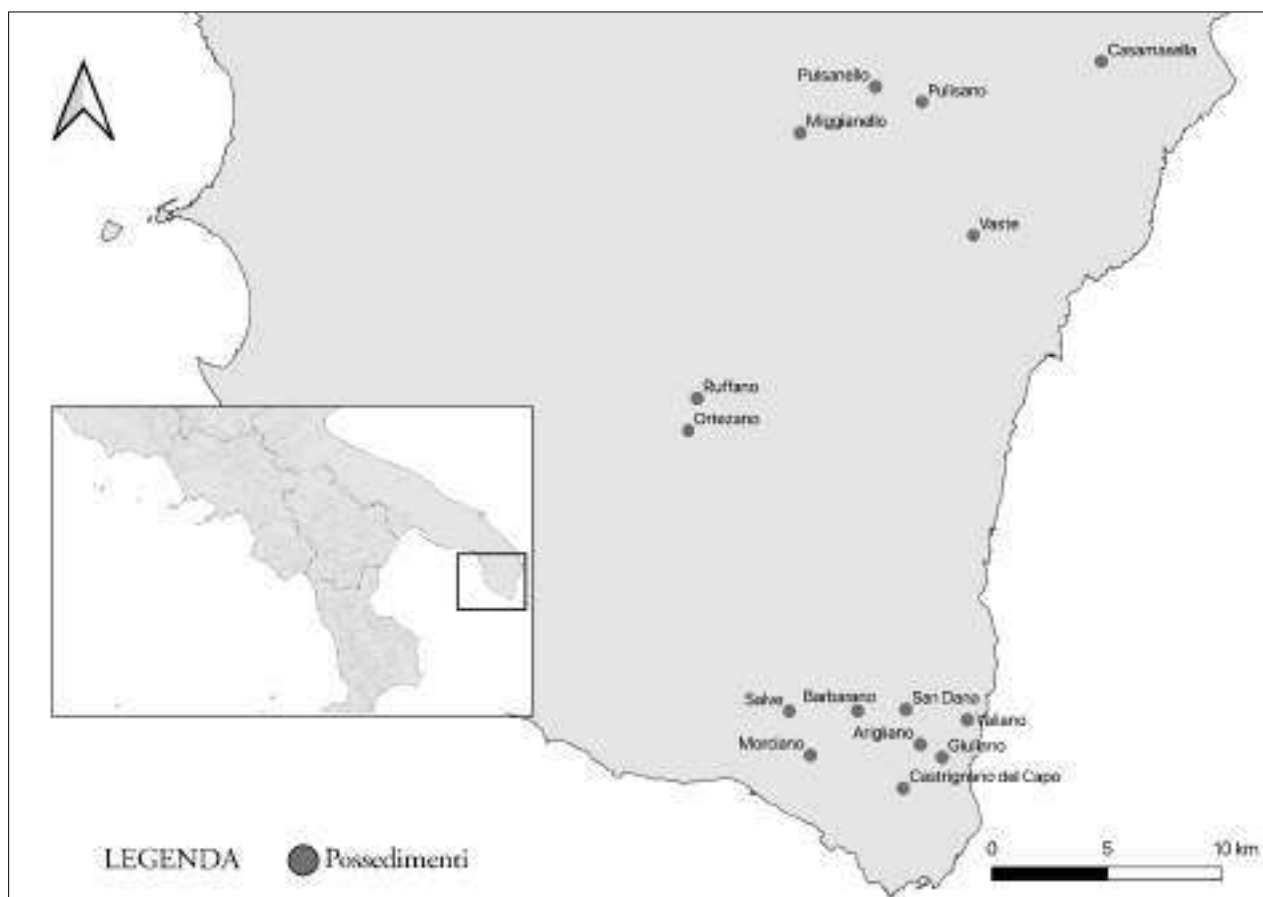


Tavola 2. I Dell'Antoglietta di Francavilla



(carta alla pagina successiva)

Carta 1. I domini dei Dell'Antoglietta a sud di Lecce



Certosa di Santo Stefano del Bosco

MARIAROSARIA SALERNO

1. Introduzione
 2. La signoria nei secoli XIV e XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti edite e inedite
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La presenza dei seguaci di Bruno di Colonia in Calabria si fa risalire al 1091-92, quando il futuro santo, per rinnovare l'esperienza "solitaria e contemplativa" attuata a Chartreuse, presso Grenoble, ottenne le donazioni che gli permisero di insediarsi in località Torre, e fondare l'eremo di S. Maria.¹

Gli eremiti restarono nelle Serre calabresi (attuale Serra San Bruno) fino al 1193, anno in cui il monastero per ragioni ancora non del tutto chiarite passò ai Cistercensi, che utilizzarono come sede la casa già da tempo destinata ai cenobiti ed intitolata a S. Stefano del Bosco.² Gli ordinamenti certosini e gli stessi monaci tornarono nelle Serre nel 1514, dopo il ripristino della Certosa, cui seguì il recupero e la riorganizzazione dei beni.³

La storia patrimoniale dell'ente – in particolare per le fasi iniziali, documentate da un cartulario del XIII secolo – è problematica da ricostruire a causa dei dubbi che già a partire dal '700 gravano sull'autenticità della documentazione. Il monumentale lavoro del certosino Benedetto Tromby (XVIII secolo), volto anzitutto alla difesa degli interessi del monastero, pubblica documenti greci in latino, senza indicare la lingua originale, definisce originali documenti in copia, ma segnala quando gli atti sono tratti dal cartulario o da originali in pergamena direttamente visionati. Questa situazione ha fatto sì che per secoli siano stati considerati propri dal monastero beni e diritti che in realtà derivavano da documenti falsi o fortemente interpolati.⁴

La costituzione del patrimonio dell'eremo si deve comunque alla munificenza della dinastia normanna e dei suoi familiari, poi a famiglie comitali e piccoli signori. A partire dal conte Ruggero, le donazioni tra il 1091 e il 1193 riguardarono un territorio

situato tra Arena e Stilo, intorno alla chiesa di S. Maria, primo insediamento dei monaci, uno spazio necessario a proteggere la loro solitudine e poi beni nell'allora territorio di Stilo, ma anche di Squillace o altre località più distanti; uomini e mulino de Gannadeos, vicino Arsafia; la chiesa di S. Maria de Arsafia (cui furono aggiunte in documenti interpolati la località di Apostoli, i casali di Sant'Andrea, Roseto, Bingi, Bivongi, le miniere di bronzo e di ferro, tutti nelle pertinenze di Stilo, la chiesa di S. Fantino, presso Mammola, allora territorio di Gerace, con i suoi beni); terre in territorio di Squillace (i casali di Arunci, Montauro, Oliviani, mulino de Alexi e uomini, più un falso dove si aggiunge nello stesso comprensorio il monastero di S. Giacomo di Montauro e il casale Gasperina, prima della effettiva acquisizione da parte del monastero); il falso elenco dei "traditori" di Capua assegnati al monastero, ma anche altri elenchi di villani autentici.⁵ Una serie di beni fondiari di modesta entità, acquisiti tramite donazione o vendita in atti privati greci (1101-1271), adempirono ad una strategia di ricomposizione fondiaria e ampliamento a nord, verso Crotona; poi il nucleo principale dei possedimenti nell'allora territorio di Badolato e Satriano, parte importante dell'intero dominio, il territorio di Cammerota, la chiesa di Tutti i Santi a Badolato con grandi estensioni a coltivi (*keoultoura*), altri possedimenti ed uomini che erano esentati da servizi pubblici; i beni che formarono la grangia di S. Biagio a Santa Caterina; quelli nella terra di Cuculi, tra Grotteria e Gerace, quelli presso Simeri.⁶ Re Guglielmo II donò il diritto di libero pascolo nel territorio Casamona presso Stilo, nel 1167;⁷ nel 1173 legò al monastero il casale Conte nelle pertinenze di Squillace, che fu poi commutato da Tancredi di Lecce nel 1191 con la chiesa ed il casale di S. Leonzio, in territorio di

¹ De Leo, *Certosini e Cisterciensi*, p. 9 sgg., De Leo, *Analisi della fondazione*, Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, pp. 57-78.

² Sulle ipotesi del passaggio ai Cistercensi cfr. De Leo, *Certosini e Cisterciensi*, pp. 31-32.

³ In un clima generale di reintegro, Carlo V nel 1530 ordinò la compilazione dell'inventario dei beni di S. Stefano del Bosco. Sulle reintegre e la prassi messa in atto cfr. Galasso, *Economia e società*, p. 33.

⁴ La querelle settecentesca: *Carte e privilegij, Difesa fiscale, Esame delle vantate carte e diplomij*; Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica*. Edizioni più recenti dei documenti, distinti tra veri e falsi:

Documenti latini e greci; Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, appendice 2, pp. 337-346. Anche Iantorno, *Documenti*. Cfr. Carocci, *Angararii e franchi*, p. 223, nota 63.

⁵ *Documenti latini e greci*, nn. 14, 31, 42, 43, 44, 47, 55, 57, 63, 65, 67, 72, 77; Deperdita nn. 8, 11; Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, appendice 2, pp. 347-380. Anche Iantorno, *Documenti*, nn. 2, 3, 4, 11, 12, 15, 20, 58.

⁶ Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, pp. 107-125. I documenti privati greci in Trincherà, *Syllabus*.

⁷ *Willelmi II regis Siciliae diplomata*.

Stilo, la chiesa di S. Fantino e quella di S. Nicola de Trivio presso Reggio con pertinenze.⁸

Le donazioni diminuirono consistentemente sia in numero che in portata dopo il 1193. Da parte di Federico II abbiamo delle conferme, che riguardarono anche documenti falsi o interpolati. Si ha notizia di lasciti e qualche scambio da parte di signori locali riguardanti le zone di Mileto, Mutari, Francica, Vallevlonga, di beni a Messina, ma la documentazione non è sempre attendibile.⁹ Nei fatti, però, il monastero considerò propri tutti questi beni attraverso i secoli, tanto che li ritroviamo nelle operazioni di reintegra agli inizi del '500, di cui si dirà.

2. La signoria nei secoli XIV e XV

Nel XIV secolo le donazioni a S. Stefano divennero ancora più rare: è attestato qualche legato pio di vedove, o piccoli signori relativi a beni fondiari di modesta entità.¹⁰ Si segnala, nel 1303, una donazione di Federico III d'Aragona, re di Sicilia, relativa a 50 barili di tonno sotto sale annui, dati nel mese di maggio e pescati nella tonnara di S. Giorgio di Palermo.¹¹ Inoltre, il signore di Satriano Ruggero Sangineto donò libertà di pascolo per gli animali del monastero nel suo tenimento *Alcanae* di Satriano.¹² Nel XV secolo si evidenziano, come si dirà in seguito, solo alcuni interventi regi su richiesta dei monaci e in difesa di diritti e prerogative di S. Stefano; al principio del secolo però, il monastero fu dato in commenda dalla Sede apostolica, per mettere ordine nella difficile gestione.

Agli inizi del '500, i Certosini rientrati nelle Serre calabresi tentarono di arginare l'erosione del patrimonio da parte sia dei signori contigui, sia dei loro villani e solleccitarono le operazioni di reintegra che culminarono nella stesura dell'inventario dei beni di S. Stefano del Bosco, stilato su ordine dell'imperatore Carlo V in data 5 giugno 1530 e completato nel gennaio del 1534.¹³

I beni del monastero calabrese allora reintegrati si estendevano in quella parte della Calabria che era definita Ulteriore, dalle terre di Crotona, punto più a

nord a 120 km dal monastero, a quelle di Reggio, a 112 km di distanza;¹⁴ si ritrovano quasi tutte le proprietà donate all'ente ecclesiastico nel corso dei secoli (desunte da documenti sia veri che falsi), donazioni di più modesta entità, copiate da quell'«inventario antico» cui si fa spesso cenno ma non pervenuto, che sembra essere alla base della maggior parte della Platea cinquecentesca.¹⁵

L'inventariazione procede dal centro dell'inseadimento (Serra, Spadola) e si suddivide per grange (dipendenze con strutture dove solevano abitare uno o più monaci per gestire meglio il patrimonio, secondo la tipica organizzazione cistercense), per i raggruppamenti di beni più consistenti, situati nei territori di più terre e casali, oppure per piccole partite, magari situate nel territorio di un solo casale.

A quella data, attraverso l'inventario, il patrimonio della signoria monastica reintegrato si può stimare in circa tomolate 17.556 (poco più di 5.900 ha, ma la cifra è approssimata per difetto poiché non sempre nel manoscritto si esprime l'estensione dei fondi), un'estensione e ubicazione delle località interessate che lasciano presumere un'influenza tutt'altro che marginale di S. Stefano del Bosco sulle vicende della Calabria centro-meridionale, nonostante la dispersione territoriale di parte dei beni.

In tutto erano 625 fondi e 67 altri immobili nel demanio signorile (in diretta disponibilità); 1.960 concessioni di fondi e 360 di altri immobili, per un totale di 1.754 uomini gravitanti intorno al monastero, alcuni dei quali erano titolari di più concessioni.

Dall'analisi della Platea è emerso un orientamento uniforme nella gestione dei territori, poiché in tutti i raggruppamenti più consistenti – e non solo – il demanio signorile era costituito per lo più da fondi abbastanza estesi, non appoderati, o da tenute, di solito le terre più fertili, coltivabili (*culture*) ma anche incolte. Di questa parte ai primi del '500, e probabilmente già da tempo, l'ente ecclesiastico deteneva e amministrava direttamente ben poco: i territori più vicini al monastero, boschi e foreste o qualche *cultura* o fondo con alberi o alcuni “piedi” d'olivo sparsi qua e là, poiché il più veniva ceduto tramite affitto

⁸ Peters-Custot, *Bruno en Calabre*, pp. 128-132.

⁹ Tromby, t. V, appendice I, n. XLII, p. LIII; n. XLIII, p. LIV; n. XLIV, p. LV; n. XLVI, p. LIX; t. V, appendice II, nn. LXVII, LXVIII, LXIX, pp. CXCIV-CXCVII.

¹⁰ Si vedano per es. Tromby, t. VI, appendice I, n. XXVIII, p. XXVIV; n. XXIX, p. XXXI; n. XXX, p. XXXII.

¹¹ Archivio di stato di Palermo, Real Cancelleria, 10, 108^{rv}, inserto; Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXI, p. XXXIII.

¹² Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXIX, p. XLVII.

¹³ La Platea ci è pervenuta in due manoscritti, praticamente identici, acefali per un numero di fogli differenti, conservati nella Sovrintendenza alle Antichità di Reggio Calabria, Inv. Cal. 299 e 200. L'edizione si basa sull'esemplare “ufficiale”: *La Platea di S. Stefano*. Sul processo relativo alla compilazione dell'inventario cfr. Salerno, *Terre e uomini*, pp. 113-115.

¹⁴ Si trovavano negli attuali comuni di Serra San Bruno e Spadola; nei comuni di Crotona, situati nella fascia pedemontana lungo la costa ionica, di Stilo, Stignano, Squillace, Staletti, Camini, Riace, Pazzano, Bivongi, Guardavalle, Santa Caterina, Badolato,

Sant'Andrea, Isca, San Sostene, Satriano, Montauro, Gasperina, Gagliato, Soverato, Davoli, Montepaone, Caulonia, Gerace, Gioiosa, Bianco, Roccella, Palizzi, Reggio, Sant'Agata del Bianco, e nei comuni gravitanti sulla costa tirrenica di Seminara, San Giorgio, Mammola, Anogia, Terranova, Laureana di Borrello, Rossano, Nicotera, Ioppolo, Limbadi e fraz. Filocastro, San Calogero, fraz. Calimera, Mileto, Tropea, Briatico e fraz. Mandaradoni, Pannaconi (fraz. di Cessaniti), Monteleone, Francavilla Angitola (Rocca Angitola), Francica, Vallevlonga, Pizzoni, Vazzano, e, nell'interno della regione Chiaravalle, Torre R., Soriano, Arena, Acquaro e fraz. Limpidi, Dasà, Gerocarne, Dinami, Grotteria, Petrizzi, Soreto, Rizziconi. Cfr. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria, sub voce*.

¹⁵ Cfr. per es. *Platea*, II, p. 394. In realtà sono ben poche le parti dell'inventario riferibili a concessioni di data recente, coeve alla stesura del testo, quindi tutto fa supporre che il più sia integralmente copiato da un esemplare precedente, aggiornando soltanto i canoni delle concessioni.

temporaneo (da uno a tre anni) dei fondi, a volte bisognosi di intensificazione delle colture. Si trattava, di solito, di contratti parziari, poiché il conduttore doveva fornire all'ente ecclesiastico una quota di prodotto assai variabile, probabilmente secondo le condizioni di ciascun fondo: un terzo, un quarto, la metà; a volte si intrecciava con gli usi di semina, esercitati sul demanio signorile dietro pagamento di un terratico, quota fissa in prodotto piuttosto elevata (intera o 1/2 "coperta", cioè l'equivalente del seme o di metà del seme) se gli oneri della coltivazione ricadevano interamente sul coltivatore. La corresponsione dovuta, a seconda della zona, ogni due o tre anni era indicativa di rotazione, necessaria al riposo dei terreni. Talvolta alla quota si doveva aggiungere il *saluto*, usanza che in età normanna riguardava generalmente il dono di agnelli o animali da cortile, ma che successivamente si trasformò in regalo pecuniario (in un caso dalla Platea risulta di 12 ducati)¹⁶. Si differenzia la particolare concessione di *clausure* ai villani di Serra e Spadola (che appartenevano a S. Stefano): essi erano tenuti a coltivarle almeno ogni 3 anni, pena la perdita del fondo, e dovevano pagare il terratico ogni anno che le mettevano a coltura, ma questi luoghi recintati rientravano nel diretto dominio (per i vassalli si usa solo il verbo *tenet* e non *possidet* accanto al nome di ognuno, come per le altre concessioni), e rappresentavano il caso più evidente e concentrato in un unico territorio di frazionamento di terre del demanio signorile. Sul bosco e sull'incolto si tentava ancora di esercitare diritti esclusivi di pascolo di ovini e suini, diritti sull'uso degli erbaggi, sul taglio della legna (*herbaticum*, *legnaticum*), sulla pesca, e di utilizzo dell'acqua per impianti altrui, come per il fiume Ancinale, situato vicino il monastero: ciò non senza difficoltà perché già da tempo i diritti erano esercitati da signori contigui.

Per quanto riguarda le parti del patrimonio date in concessione, al rientro dei Certosini a S. Stefano l'enfiteusi risulta l'unico tipo di rapporto che le regolava, estremamente diffuso, che dava luogo ad un diritto reale sul fondo a favore dell'enfiteuta, il quale ne acquistava il dominio utile. Tuttavia, una delle caratteristiche principali dell'enfiteusi era il canone senza aumenti nel tempo, peculiarità seguita nella maggior parte delle concessioni enumerate nella Platea,

eccetto per alcune (specialmente nel caso di vigne), che prevedevano canoni di tipo parziario.¹⁷

Cresciuti di numero rispetto al passato, tra gli immobili compaiono in più di una grangia i mulini da grano, situati nei pressi di fiumi, e divenuti importanti fattori di rendita e di servizi per i religiosi proprietari. Accanto ai mulini c'erano gualchiere, per la follatura dei panni (spesso situate in vicinanza di fiumi o mulini perché le mazze erano mosse dalla ruota di un mulino ad acqua), e ancora segherie, frantoi, fornaci per cuocere le tegole ed i pluviali, attrezzature *ad incidendum bombicem* (bozzoli di seta), che riconducono insieme alle gualchiere ad alcune fasi di lavorazione nell'ambito della manifattura tessile, e poi *carcare* per cuocere la calce. La maggior parte di questi immobili era e restò tra i beni *domanialia* anche all'atto della reintegra, alcuni con una gestione diretta da parte del monastero, che percepiva denaro sul macinato, sulle tegole o pluviali prodotti ecc., altri ceduti con contratto; inoltre non tutti gli impianti ai primi del '500 appaiono utilizzabili, anzi alcuni mulini ed entrambe le attrezzature *ad incidendum bombicem* menzionate erano in disuso.¹⁸ Il bosco fornì sempre a S. Stefano un'entrata considerevole se, come è testimoniato dalle fonti, il legname non veniva utilizzato solo per uso locale, ma veniva semilavorato nelle segherie dell'ente ecclesiastico, che erano tra Serra e Spadola, trasportato fino ai porti per esportarlo e venderlo fuori regione: ciò emerge dalla Platea, come si dirà in relazione agli obblighi dei villani, ma già da un documento di Roberto d'Angiò del 1336 siamo a conoscenza che l'abate aveva ottenuto dal re il permesso di trasportare a Napoli diecimila tavole d'abete, provenienti dai boschi di S. Stefano, per venderle nella capitale del Regno.¹⁹

Tra le attività connesse con questi immobili probabilmente era solo la produzione e taglio del legname ad avere un'importanza extra-regionale, perché le altre attività manifatturiere, come in tutto il resto della regione almeno fino al '500, avevano poca importanza al di là dell'ambito locale.²⁰

Il patrimonio di S. Stefano in territorio di Stilo era in piena area mineraria: basate su un documento falso del conte Ruggero, sembra ci siano state nel tempo pretese da parte del monastero sullo sfruttamento e sulle attività correlate. Bianchini, citando i registri angioini del 1313, dice che si ordinò che il

¹⁶ Platea, I, p. 229.

¹⁷ Salerno, *Istituzioni religiose*, pp. 33-52.

¹⁸ Accanto al fiume Ancinale, presso Serra e Spadola, c'erano 3 mulini, una gualchiera e 2 segherie in diretto dominio; nella *Grangia Apostolorum* sfruttavano l'acqua del fiume Stilaro 4 mulini, dei quali 2 non funzionanti, ed una gualchiera, che erano in diretto dominio, altri 3 mulini ed un frantoio erano ceduti; nella grangia di S. Anna un mulino non funzionante, 1 fornace per cuocere le tegole e i pluviali, 1/2 frantoio ed un'attrezzatura *ad incidendum bombicem* non funzionante erano in diretto dominio, 1/2 frantoio era ceduto; nella grangia di S. Soste nel diretto dominio erano inclusi un *ceramidium* con fornace per cuocere tegole e pluviali ed una

carcara per cuocere la calce; a Montepaone c'era un'attrezzatura *ad incidendum bombicem* in disuso, accanto ad un acquedotto in diretto dominio; a Chiaravalle un mulino era ceduto; a Grotteria c'era una fornace per tegole in diretto dominio; a Taurianova un mulino in disuso ceduto; a Tropea una fornace per tegole e pluviali in dominio, a Francica un mulino in dominio e 2 mulini di cui uno non funzionante ceduti; a Soriano un mulino con acquedotto ceduto. Salerno, *Istituzioni religiose*, pp. 37, 51.

¹⁹ Il documento di Roberto d'Angiò è stato edito da Iantorno, *Documenti*, pp. 128-130.

²⁰ Cfr. Galasso, *Economia*, p. 207 sgg.

monastero «non fosse molestato dal Segreto di quella provincia nel cavare la vena ferrea in quelle montagne, e fonderne il ferro»; i tentativi da parte di Carlo V, nel 1524, di dare in concessione ferriere e miniere tra Stilo e Castelvetero sembra abbiano incontrato l'ostacolo dei monaci di S. Stefano,²¹ ma di queste vicende e dei relativi documenti Tromby non fa menzione.

Le entrate signorili, quali censi e terraggi, erano in primo piano e rendevano di più rispetto alla bagliva, base della giurisdizione e delle prerogative signorili,²² ma le proprietà dell'ente ecclesiastico sin dalle antiche donazioni, quando effettivamente, quando nominalmente e con alterne vicende, si allargavano a comprendere anche interi villaggi (*casali*). La Platea attesta e riflette ancora la giurisdizione su Serra, Spadola, Bivongi, Montauro, Gasperina, mentre Sant'Andrea, Roseto, Bingi (o Vinci), Arunchi, Oliviani risultano in rovina o dimenticati e riflette un tipo di organizzazione messa in atto già da tempo, che si intendeva riaffermare. Il monastero, esercitando su questi luoghi abitati diritti signorili, in Serra, Spadola, Bivongi teneva il banco di giustizia,²³ con cognizione di prime e seconde cause criminali, civili e miste; piena giurisdizione, *mero et mixto imperio*, il diritto di vita o di morte, di eleggere annualmente *capitanos et assessores*; *officio clustruarie* (che regolava le *clausure*), con bagliva, catapania, che regolamentava il mercato di alcuni generi, scannaggi, denaro o parte di carne da versare per ogni vacca, bue, maiale macellato, dogane, diritti fiscali di origine bizantina e sveva; col potere di comminare pene corporali e pecuniarie, dunque diritti e prerogative sia temporali che spirituali sui vassalli ed i loro redditi.²⁴ Attraverso la Platea si ha notizia di due fiere che si tenevano probabilmente sin dalla fondazione dell'eremo nella pianura antistante la chiesa di S. Maria, il martedì di Pasqua e il martedì di Pentecoste; duravano entrambe due giorni, erano sotto la piena giurisdizione dei monaci, che godevano del *plateaticum*, con la franchigia per tutti coloro che vendevano o compravano. Nel corso del XV secolo il conte di Arena, signore confinante, si era arrogato diritti giurisdizionali su Spadola, Serra e Bivongi, tanto che Ferdinando I, nel 1484, su richiesta dell'abate che mostrò la documentazione, restituì al monastero la giurisdizione civile e criminale ed il

mero et mixto imperio su quelle terre. Tuttavia, nel *Liber focorum Regni Neapolis* (che dovrebbe datarsi agli anni '40 del secolo) Spadola e Serra insieme contavano 48 fuochi (?) e risultano gli unici due casali effettivamente intestati all'abate di S. Stefano del Bosco; Bivongi non viene nominato, ma *Stilum cum casalibus* (e Bivongi era uno dei casali di Stilo) risultano intestati al conte di Arena.²⁵ Anche nelle apodisse, le ricevute dei versamenti emesse dal tesoriere di Calabria (1445-49), Serra e Spadola sono definiti casali di S. Stefano.²⁶

A Serra e Spadola, che rappresentavano il centro della signoria ecclesiastica, la Platea testimonia la permanenza secolare di obblighi da parte dei vassalli, che erano sottoposti ad *angaria*, tenuti a lavorare per i monaci senza salario, con i propri animali e portare grano, vino e orzo dalle diverse grange del monastero, per il sostentamento del medesimo. Nei giorni in cui svolgevano questo lavoro si davano loro «quattro panelle et tre quartuni de vino». Coloro che non possedevano buoi facevano servizi personali, andando per due giornate, senza compenso, ma avendo solo «le spese et lo vino» dovunque i monaci comandassero; erano tenuti, inoltre, a riparare segherie, mulini e gualchiere, a portare dietro compenso il legname delle segherie al porto di Bivona (Vibo Valentia marina), sul mar Tirreno, ed in altri luoghi; quelli che possedevano delle *clausure* per 3 anni erano tenuti a coltivarle, tutti vincolati da un giuramento.²⁷

Se si pensa che gli oneri dovuti al monastero si sommarono alle contribuzioni generali, dovute al fisco regio, è maggiormente spiegabile il tentativo o l'effettivo abbandono di località sulle quali gravavano prelievi eccessivi per la sopravvivenza della popolazione, specialmente in tempi difficili. Spadola nel XIV secolo, a dire dei monaci, fu abbandonata dagli abitanti proprio per l'esosità delle contribuzioni dovute all'una e all'altra parte, per cui si chiese e si ottenne da Roberto d'Angiò l'immunità da quelle destinate alla monarchia, che fu confermata successivamente da Giovanna I.²⁸ Diverso il caso di Montauro e Gasperina nella Platea, per i quali il monastero lamentava la perdita di molte delle prerogative in favore del principe di Squillace (piena giurisdizione sui vassalli, *mero et mixto imperio*, cognizione di tutte le cause), poiché gli era rimasta solo una parte delle

²¹ Bianchini, *Storia delle finanze*, p. 165; Grimaldi, *Studi statistici*, pp. 65-66. Cuteri, *I Cistercensi*, pp. 381-382.

²² Cfr. Galasso, *Economia*, p. 93.

²³ Che sembra sia stato concesso nel 1224 da Federico II («habere bancum justitiae» su uomini e vassalli abitanti in località in loro possesso): Tromby, t. V, appendice I, n. LXXVIII, p. XCVII; Huillard Bréholles, *Historia diplomatica*, II/2, pp. 943-950; Böhmer, Ficker, *Regesta Imperii*, V/1, p. 313.

²⁴ Platea, I, pp. 30-33, 63-64. In particolare, per i casali Serra e Spadola, si riportano i nomi e cognomi dei vassalli, che dovrebbero indicare i capifuoco: erano 118 per Serra e 54 per Spadola, pertanto la popolazione complessiva può essere stimata rispettivamente in 600 e 275 abitanti ca. Sono compresi i nomi dei sindaci, Antonio Timpano per Serra e Iacopello Tassone per

Spadola, di un camerario e degli eletti per l'anno 1532. Cfr. anche De Leo, *Il monastero di S. Stefano*; Salerno, *Istituzioni religiose*, p. 48. ²⁵ *Liber focorum Regni Neapolis* in Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 154 e 155.

²⁶ *Fonti Aragonesi*, vol. VII, pp. 70-73.

²⁷ Platea, I, pp. 33-35.

²⁸ Nel rescritto del 1339 re Roberto, prima di decidere, chiese di appurare la verità indagando sulle reali condizioni del casale. Tromby, t.VI, appendice II, n. XXII, p. CXXXIV. La conferma di Giovanna I è del 1344 (Tromby cita i registri della cancelleria regia); nel 1357 re Luigi e Giovanna esentarono dai pagamenti gli abitanti di Spadola per l'anno e l'indizione in corso, Iantorno, *Documenti*, tesi di laurea, pp. 131-133, 137-139.

cause civili.²⁹ Baiuli, *iudex* ed *actorum magister* nominati annualmente dall'ente, occupandosi solo di una parte dell'amministrazione della giustizia, dovevano essere affiancati da funzionari del principe. In base ai banni emanati cause loro spettanti riguardavano la raccolta dei rifiuti, l'allontanamento di cani e greggi dalle vigne, l'esazione della tassa doganale da tutti i compratori e venditori estranei, la regolazione di pesi e misure; stabilivano pene pecuniarie per i contravventori, avevano poi il diritto di esigere catapania e scannaggi, di pignorare in caso di debiti, di sequestrare animali molesti, di far risarcire i danneggiati.³⁰

La vicenda dei villani di Montauro, Gasperina, Arunci e Oliviani, tra l'altro, è esemplare, poiché la loro "servitus" perpetua fu reiterata da Federico II nel 1222, con tutti gli obblighi inclusi sin dall'età normanna, perché erano i successori dei traditori dati come servi agli eremiti di S. Maria dal conte Ruggero. Essi, dunque, erano sottoposti ad un'angaria di 2 giorni a settimana e perangaria di 12 giorni al mese, che riguardavano principalmente coltivazioni di seminativi (frumento ed orzo) e lavoro nelle vigne, distinguendo i possessori di buoi, che li dovevano impiegare nei lavori, dai non possessori, che dovevano supplire con un contributo in denaro; una volta all'anno dovevano portare legname nel centro amministrativo della grangia, Montauro, ed un'altra portarvi i cerchi delle botti fatti nei boschi; inoltre chi aveva asini doveva far viaggi per portare vettovaglie o sale; chi aveva suini doveva pagare per il loro nutrimento di ghiande, oltre le corresponsioni sulle terre. Anche chi si allontanava dalla famiglia natia per prendere moglie era obbligato ai medesimi servizi e contribuzioni, in modo tale da non perdere nel tempo la forza lavoro a costo zero. Il documento era nato da una denuncia dei villani alla giustizia imperiale contro il monastero, accusato di comportamenti illeciti, di molestie, esazioni ingiuste nei loro confronti, tanto che in un primo tempo Federico II prese a cuore la questione, ma poi, davanti ai privilegi mostrati dall'abate (che oggi sappiamo essere falsi) l'autorità pubblica non poteva far altro che dichiarare insussistenti i ricorsi dei villani, condannandoli a pagare alla Curia una pena di 5.000 tari d'oro e privandoli dell'indulgenza dell'abate in merito ai debiti non pagati; la stessa pena pecuniaria era fissata per quanti in futuro

si fossero ribellati al dominio del monastero e non avessero rispettato i servizi dovuti.³¹

Tra XIV e XV secolo fu l'Università di Squillace a turbare le giurisdizioni di S. Stefano su Montauro, Gasperina ed Arunci: già nel 1271 Carlo I d'Angiò aveva invitato il giustiziere di Calabria ad esaminare il ricorso presentato dall'abate contro la pretesa comunione dei pagamenti fiscali chiesta da Squillace; il 14 maggio 1306 Carlo II intervenne in favore del monastero contro l'Università, che voleva continuare a far contribuire alla tassazione generale i vassalli di Montauro, Gasperina ed Arunci, come avevano fatto, giustamente, in tempo di guerra, quando si erano rifugiati a Squillace. Più di un secolo e mezzo dopo, con la dinastia aragonese sul trono di Napoli, alcuni capitani di Squillace nel tempo avevano minacciato l'esercizio della giurisdizione civile e criminale da parte del monastero su Montauro e Gasperina (Arunci non viene più nominato, forse perché ormai distrutto o abbandonato), per cui nel 1473 e nel 1476 intervenne il luogotenente generale di Calabria e nel 1482 lo stesso Ferdinando I, con un privilegio in difesa delle prerogative di S. Stefano.³² Nel *Liber focorum Regni Neapolis* Montauro e Gasperina risultano nell'elenco del duca di Sessa, che allora era titolare di Squillace, rispettivamente con 60 e 50 fuochi.³³

Le richieste "dal basso" dei villani di Montauro, Gasperina, Arunci e Oliviani non furono le sole, e già agli inizi del XIV secolo si intravede qualche segnale di apertura nei confronti degli uomini sottoposti. Nel 1304, per esempio, una convenzione tra l'abate di S. Stefano ed i villani di Capistici, concesse a questi ultimi di sostituire ai servizi annui reali e personali dovuti al monastero la contribuzione di un rotolo di cera oppure di un tari e mezzo d'oro da versare il 15 agosto di ogni anno. I villani, che ammettevano di dovere al monastero quei servizi in virtù di accordi del passato, si dichiaravano ormai impossibilitati a rispettarli, perché a causa delle guerre si erano dovuti allontanare dalle proprie case e stabilire ad Arena ed in altri luoghi fino a tempi più sicuri, per cui il pagamento in cera o in denaro avrebbe dovuto sopperire principalmente al mancato lavoro nelle terre demaniali. In effetti nel documento si richiamano la tipologia dei servizi dovuti, oltre ai regali natalizi e pasquali, che assommavano ad un totale di 12 giorni l'anno da suddividersi nei periodi delle operazioni

²⁹ *Platea*, I, pp. 304-307. Si elencano le casate di vassalli sottoposti al monastero: a Gasperina erano 9, con i cognomi Spatea, Rundo, Voce, Catrambone, Madonna, Vatrella, Manso, Gunnari, Clerico; a Montauro erano 8, con i cognomi Lo Gara, Vatrella, Macrillo, Catrambone, Madonna, Chilla, Rundo, Cimmaci. Nel 1542, grazie ad una sentenza della Regia Camera Sommaria, e nel 1543 con un diploma di Carlo V, i Certosini rientrarono in possesso di tutte le giurisdizioni e prerogative sui due casali; cfr. Tromby, t. X, appendice, nn. LIV, LVII, pp. CI-CX.

³⁰ *Platea*, I, pp. 307-309. I vassalli inquisiti e colpevoli dovevano pagare ai baiuli 2 tari per ogni colpa e 10 grana in caso di contumacia; in caso di sospetti e non di colpa accertata, erano tenuti a

risarcire del danno arrecato e in caso di contumacia pagare i 10 grana. Lo scannaggio era di 5 grana per ogni vacca o bue macellato e per i maiali e gli altri animali un "rotolo" di carne o il corrispondente in denaro. Salerno, *Istituzioni religiose*, p. 48.

³¹ Tromby, t. V, appendice I, n. LXXVI, pp. LXXXIX-XCIII. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. II/1, pp. 208-217. Sulla vicenda Carocci, *Angararii e franchi*, pp. 222-224.

³² *I registri della Cancelleria angioina*, vol. VI, n. 531, p. 115; Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXIV, p. XXXIX; t. IX, appendice I, n. XLIV, p. XCV; n. XLVIII, p. C; n. LXV, pp. CXXIII-CXXIV.

³³ *Liber focorum Regni Neapolis* in Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 154.

agricole principali di ogni ciclo, semina, zappatura, mietitura, triturazione, ed in più la cura della vigna.³⁴ Le devastazioni della guerra, che erano state la scusa dell'allontanamento dal proprio borgo, erano in realtà anche un tentativo di svincolarsi definitivamente dagli obblighi nei confronti di S. Stefano. Gli stessi villani, difatti, non adempirono alle corrispondenti sostitutive dei servizi personali, tanto che nel 1317 una commissione incaricata dal giustiziere di Calabria, su istanza del monastero, li andò a cercare, li trovò sparsi nei casali di Vallelonga, Soriano e Pizzoni, gli fece ammettere la colpa e pagare il dovuto all'ente religioso.³⁵ Essi tentavano di sfuggire a prelievi ed oneri diventati ormai insostenibili, abbandonando i loro casali e cercando di nascondersi al fisco in insediamenti sparsi.³⁶

Tra XIV e ancora di più nel XV ormai tanti diritti signorili di S. Stefano del Bosco erano più nominali che effettivi, e giurisdizioni, obblighi, diritti sulla terra erano finiti in mani altrui o erano semplicemente caduti in desuetudine; in anni vicini alla reintegra e alla compilazione dell'inventario dei beni del monastero, i grandi feudatari confinanti vennero "citati" per stabilire i limiti dei possedimenti e per lo più non si presentarono. Tra questi signori Ferdinando Carafa, duca di Nocera e signore di Soriano e Vallelonga, Giovanni Francesco (Concublet) de Arenis, conte di Arena e Stilo e signore di Santa Caterina, Giovan Battista Carafa, marchese di Castro Vetere, Adamo de Tiraldo, barone di Badolato, Giovanni Francesco Borgia principe di Squillace i quali, insieme ai loro predecessori, da anni perpetravano abusi e tentavano di erodere il patrimonio monastico.³⁷

L'iter dei documenti mostra dunque tra XIV e XV secolo una signoria ecclesiastica con evidenti problemi di effettivo controllo del patrimonio, tra Cistercensi, abati commendatari e, dall'inizio del XVI secolo Certosini, quando il dominio utile finì sempre più in mani altrui, ma si cercò comunque di reiterare, specialmente attraverso la reintegra, confini, condizioni e prerogative di quattro secoli prima non sempre, però, originate da documentazione autentica.

3. Bibliografia

- L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo 1839.
 S. Bottari, *I beni del Monastero di S. Stefano del Bosco a Messina: la grangia di Giampileri*, in *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal basso medioevo all'età contemporanea*, Messina 1988, pp. 453-484.
 G. Brasacchio, *Storia economica della Calabria*, II, *Dal III secolo dopo Cristo alla dominazione angioina*, Chiaravalle Centrale 1977.
 G. Caridi, *Il comprensorio bruniano nella Platea di Carlo V*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LX (1993), pp. 111-122.
 S. Carocci, *Angararii e franchi. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. Cuozzo, J.-M. Martin, Avellino 2009, pp. 205-241.

³⁴ Tromby, t. VI, appendice I, n. XXXIII, pp. XXXVI-XXXVIII.

³⁵ Tromby, t. VI, appendice I, n. XLVIII, pp. LXI-LXIII.

³⁶ Cfr. Brasacchio, *Storia economica*, p. 284 sgg.

- F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
 F.A. Cuteri, *I Cistercensi in Calabria: lo sfruttamento delle risorse minerarie e l'attività metallurgica*, in VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Firenze 2015, pp. 379-383.
 P. De Leo, *Certosini e Cistercensi nel Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993.
 P. De Leo, *Il monastero di S. Stefano del Bosco e la comunità di Spadola*, in *Die Kartäuser und ihre welt kontakte und gegenseitige einflüsse*, I, Salzburg 1993, pp. 18-25.
 P. De Leo, *Analisi della fondazione dell'eremo di Santa Maria della Torre*, in *L'Ordine Certosino e il Papato* [v.], pp. 49-69.
 G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.
 L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra*, Napoli 1845.
L'Ordine Certosino e il Papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 2003.
 F. Mosino, *La Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco: ricognizioni topografiche e toponomastiche*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Soveria Mannelli 1986, pp. 163-201.
 F. Mosino, *I materiali onomastici nella Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 50 (1983), pp. 125-256; 51 (1984), pp. 139-269.
 A. Peters-Custot, *Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco*, Roma 2014.
 I. Principe, *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra San Bruno. Fonti e documenti per la storia di un territorio calabrese*, Chiaravalle centrale 1980.
 F. Raffaele, *Le Platee manoscritte della Certosa di Serra San Bruno*, in «Klearchos», 4 (1962), pp. 91-98.
 M. Salerno, *Istituzioni religiose in Calabria in età medievale. Note di storia economica e sociale*, Soveria Mannelli 2006.
 M. Salerno, *Terre ed uomini della certosa di S. Stefano del Bosco attraverso la Platea cinquecentesca*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 64 (1997), pp. 111-159.
San Bruno e la Certosa di Calabria, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1995.
 G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, voll. I-II, Chiaravalle centrale 1973.

4. Fonti edite e inedite

- Archivio di stato di Palermo, Real Cancelleria, 10, 108r.
 Biblioteca civica Berio di Genova, *Liber focorum Regni Neapolis*, edito in F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*, pp. 55-172.
 J. Böhmer, J.F. Ficker, *Regesta Imperii*, V/1, Innsbruck 1881.
Carte e privilegij de RR. PP. della Certosa di S. Stefano del Bosco esaminati in contesa col fisco, Napoli 1760.
 Constantius de Rigelis, *Genealogia circa primordia gentis Carthusiae* (XVI secolo), ed. in De Leo, *Certosini e Cistercensi* [v.], pp. 47-97.
Difesa fiscale contro della certosa di S. Stefano del Bosco... promossa dal regio consigliere D. Giovanni Ferraro, Napoli 1768.
Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia, a cura di J. Becker, Roma 2013.
Esame delle vantate carte e diplomi de' RR. PP. della certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria, d'ordine del già qui Regnante, ora Augustissimo monarca delle Spagne Carlo III, intrapreso dal cavaliere D. Francesco Vargata Maciucca, Napoli 1765.
Fonti Aragonesi, a cura degli Archivistici napoletani, VII, Napoli 1970.
 F. Iantorno, *Documenti per servire alla storia della Certosa di Serra S. Bruno*, tesi di laurea, Università della Calabria, a.a. 2003-2004, parzialmente pubblicata in *Documenti dell'eremo della Torre e del monastero di Santo Stefano del Bosco (sec. XI-XIII)*, a cura di F. Iantorno, Soveria Mannelli 2009.

³⁷ Per un approfondimento sulle vicende relative alle vertenze tra questi signori ed il monastero cfr. Salerno, *Terre ed uomini*, pp. 156-158.

- G. Lottelli, *Squillacii redivivi libri IV*, a cura di A. Vaccaro, Cosenza 1999.
 D. Martire, *Della Calabria Sacra e Profana*, 2 voll., Cosenza 1876-18.
Registri della Cancelleria angioina, a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani, Napoli 1963-
Risposta di un anonimo Certosino professore della Certosa di S. Stefano del Bosco alla Scrittura per lo Regio Fisco data fuori dal Signor Cavaliere D. Francesco Vargas Macinca, Napoli 1766.

- Sovrintendenza alle Antichità di Reggio Calabria, Inv. Cal. 299 e 200, Platee di S. Stefano del Bosco, edizione: *La Platea di Santo Stefano del Bosco*, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1998.
 F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865.
 B. Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica del Patriarca San Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli 1773-1779, ristampa Salisburgo 1982.
Willelmi II regis Siciliae diplomata, edidit H. Enzensberger, Köln-Wien 1996.

Appendice. Carte

Carta 1. Localizzazione dei possedimenti di S. Stefano del Bosco



1. Introduzione
 2. Ruffo di Catanzaro
 3. Ruffo di Montalto
 4. Ruffo di Sinopoli
 5. Ruffo di Bagnara
 6. Bibliografia
 7. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione**

I Ruffo furono una famiglia di origine normanna – forse già al servizio dei bizantini prima della conquista normanna¹ e apparentati nel primo Duecento con esponenti degli apparati amministrativi di origine bizantina radicati nel Reggino – i cui possedimenti feudali ed allodiali erano posti nel ducato di Calabria, composti di un nucleo di beni comuni ai rami di Catanzaro e di Sinopoli (Bruzzano e beni e uomini a Tropea).² Gli anni a cavallo della metà del Duecento videro la rapida ascesa di Pietro Ruffo di Calabria nel Crotonese e nel Catanzarese, quando già aveva ottenuto importanti incarichi di corte. Pietro, già giustiziere di Sicilia nel giugno del 1238, fu incaricato di custodire, nel 1239, il castello di Crotona ed ebbe le cariche di *magister et provisor super aratibus et marescallis Calabriae* nel gennaio del 1240 e di *imperialis marescallae magister* tra la fine del 1243 e l'inizio del 1244. Accanto a lui erano i due nipoti, figli del fratello Giordano (castellano nel 1239 a Montecassino), Giordano e Folco, quest'ultimo titolare nel 1250 della terra di Santa Cristina del casale di Placanica,³ beni devoluti alla Corte in seguito al decesso senza eredi di un certo *Theodorus Philosophus*. I due sono i capostipiti dei rami comitali di Catanzaro e di Sinopoli.

Pietro ricevette l'investitura della contea di Catanzaro da parte di Corrado nel parlamento generale di Melfi, convocato nel febbraio del 1252 con il pieno appoggio della Chiesa, come evidenziano i privilegi del 7 ottobre 1254, con i quali papa Innocenzo IV prendeva sotto la sua protezione il conte, la sua famiglia ed i suoi beni, in seguito al suo schieramento contro

Manfredi, che li privò dei loro beni costringendoli all'esilio.⁴ Egli morì nel 1257 senza eredi diretti. I suoi beni andarono al figlio primogenito del fratello, Pietro II. Folco II successe al padre Folco, morto nel 1266, alla testa di un patrimonio composto delle terre di Sinopoli, Santa Cristina e Bovalino. A Folco II successe il fratello Enrico. Tra il 1266 e il 1268, i Ruffo rientrarono in possesso dei loro beni nel Regno conquistato dagli Angioini.

Pietro II possedeva la contea di Catanzaro e beni nell'attuale sulla Calabria tirrenica, nel giustizierato di Calabria, e un ampio comprensorio di terre a sud-ovest di Crotona in Terra Giordana. Nel dicembre 1274 risultava *dominus castris Maynardi, Badulati, Rocce Bernarde, Policastri, Cutroni, Mesurace, Castella ad mare et aliorum castrorum*. In questo periodo, cominciarono ad insorgere divergenze tra il conte di Catanzaro ed i monaci Florensi di San Giovanni in Fiore.

«I due cugini Ruffo, Pietro II e Folco II, divennero i maggiori feudatari della Calabria centro-meridionale».⁵ Durante la guerra del Vespro, i Ruffo mantenendo la loro fedeltà verso i re angioini ne furono ampiamente ricompensati, in particolar modo Pietro II, conte di Catanzaro, ricevendo la concessione dei «feudi di Mesiano e Montalto come risarcimento dei danni subiti durante il conflitto dall'esercito aragonese».⁶

«A Pietro succedettero nel 1310 Giovanni nella contea di Catanzaro e negli altri feudi antichi; Giordano ebbe la terra di Montalto, con il titolo di conte dal 1327, a cui si aggiunsero nel tempo, per concessione regia, i feudi di Cariati, Nicotera, Borrello e

* Si ringrazia Sylvie Pollastri.

¹ Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, ripreso da Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili*.

² ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, cart. 1, ff. 35v, 39v; ASNa, *Ricostruzione angioina*; De Lellis, *Notamenta*, III-1, pp. 215, 472, 944.

³ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

⁴ Si pensa in Provenza, da dove presumibilmente ritornarono con Carlo I. Tuttavia, sembra accertato che un esponente dei Ruffo si sia trasferito in Provenza solo sotto il regno di Giovanna I.

⁵ Tufano, *Ruffo, famiglia*. Non esistono ancora dati certi sul reddito complessivo di queste contee. Sappiamo che le contee avevano un gettito annuale sotto Carlo I d'Angiò, stabile per il primo periodo angioino, tra le 400 e le 600 onces d'oro. È possibile fare una stima per quanto riguarda la contea di Sinopoli a metà del XIV secolo sulla base del un servizio feudale di 7 cavalieri e mezzo forniti direttamente dal conte e di altri 7 o 8 cavalieri circa forniti dai suffeudatari. Ciò corrisponderebbe a un reddito valutabile in 280-300 onces d'oro: ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, cart. 1, f. 73v; Pollastri, *Les Ruffo*, p. 556; Pollastri, *Le lignage et le fief*, pp. 139-143.

⁶ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

Bianco e la capitania e castellania di Tropea nel 1316, la capitania generale di Rieti nel 1328, il giustizierato di Principato Ultra nel 1330»; «Carlo gli successe nella terra di Mesiano; Tommaso, nel 1306 consacrato arcivescovo di Reggio, ebbe Castelminardo e parte dei beni burgensatici di Tropea, alla cui morte passarono a Carlo e Giordano. Tutte le figlie di Pietro furono sposate a esponenti di famiglie della grande nobiltà regnicola e forestiera» (Sanginetto, Caetani e Orsini).⁷

Enrico, subentrato nei feudi materni di Sinopoli, Maida e Laconia, ottenne nel 1312⁸ dal sovrano «la facoltà di dividere i beni tra il nipote Pietrino, figlio del suo defunto primogenito Pietro, ed i suoi figli maschi superstiti; in particolare Folco ebbe Bovalino e Capo Bruzzano,⁹ Guglielmo ebbe Placanica e Palizzi, Pietrino i feudi di Sinopoli e Santa Cristina che, per la sua morte prematura, furono riscattati, con il consenso del sovrano, dallo zio Guglielmo il quale nel 1334 risulta possedere il titolo comitale di Sinopoli».¹⁰

A metà del XIV secolo i Ruffo si distinguono nelle linee titolate di Catanzaro, Sinopoli Montalto.

2. Ruffo di Catanzaro

Pietro II Ruffo sposò Giovanna d'Aquino, figlia di Tommaso (o Adenolfo) conte di Acerra. Dopo la sua morte, avvenuta tra il 1309 ed il 1310, il suo primogenito Giovanni, che aveva sposato Margherita Sanseverino, figlia di Tommaso conte di Marsico, subentrò nel possesso dei beni paterni. In relazione all'eredità di tali beni, si ha menzione di un atto stipulato nel 1309, attraverso cui Pietro Ruffo otteneva facoltà di fare legato, in favore di altri figli cadetti Nicola e Corrado,¹¹ di alcune terre che non facevano parte integrante della contea di Catanzaro, vale a dire Mesoraca, Policastro, Rocca Bernarda,¹² Rosarno, il luogo detto Li Castelli e Tacina, che, alla fine, pervennero ugualmente a Giovanni.

Giovanni fu capo della casata e capitano generale in Calabria. Nonostante avesse perso i feudi di Policastro e Rosarno, portati in dote dalla figlia Giovanna a Goffredo di Marzano, conte di Squillace e Alife, riuscì ad incrementare il patrimonio familiare anche in Basilicata con i beni dotati della moglie Francesca di Licinardo, figlia di Corrado di Licinardo (castellano nel 1294 circa col fratello Aginolfo – imparentato con i Burson – dei castelli di Pacentro e

Rocca) e di Costanza *de Molisio*,¹³ che furono trasmessi, poi, al secondogenito Nicolò.

La contea di Catanzaro confinava con il Crotonese dalla parte del fiume Tacina, lungo il confine tra i territori di Genicocastro (Belcastro) e Mesoraca. A tal riguardo, è da segnalare l'esistenza di una platea dei conti di Catanzaro, finora sconosciuta. Si tratta di un ms. di 133 fogli pergamenecci riguardante i beni fondiari dei conti Ruffo di Catanzaro al tempo di Pietro II. L'esemplare, commissionato a *Iohannes de Iohannico* di Catanzaro, fu vergato fra il 1300 ed il 1310 (anno della morte di Pietro II), dato cronologico confermato dagli elementi paleografici. Di questa importante platea ci restano, ad ogni modo, le fotografie di due carte con le testimonianze relative alle proprietà dei Ruffo di Catanzaro nelle terre di Tacina e Misuraca, con le indicazioni dei confini territoriali accuratamente descritti.¹⁴

Pietro III, ciambellano e *familiaris*, succedette al padre nell'ufficio di capitano generale in Calabria e fu in seguito anche viceré in Terra di Bari. In virtù del matrimonio con Sibilla, figlia di Leone di Reggio gran Siniscalco del Regno, acquisì le terre di Briatico in Calabria e Calvello di Basilicata. Da questa unione nacquero Antonello e Antonia, che rimasero ben presto orfani per la morte del padre nel 1343, a cui seguì immediatamente quella della madre, e furono affidati alla tutela dei parenti più prossimi.

Di Antonello si possiedono poche notizie; sposò una Cantelmo ed ebbe tre maschi: Nicolò, Giovanni e Iacopo e una femmina Margherita che nel 1372 sposò Giacomo Conclublet signore di Arena.¹⁵

Nicolò ebbe quattro figlie, dalla sua seconda moglie Caterina Ruffo dei conti di Sinopoli.¹⁶ Furono escluse dalla successione ai beni paterni Polissena, in sposa a Luigi di Poitiers, e Gozzolina, sposata a Luca Sanseverino, figlio di Covella Ruffo di Montalto. L'eredità feudale dei conti di Catanzaro, subordinata alla nascita di eredi, sarebbe andata a Giovannella a seguito dei capitoli matrimoniali dell'aprile 1425 contratti con Antonio Colonna, principe di Salerno e nipote di papa Martino V; fu anche sancito che la coppia avrebbe ereditato i feudi di Nicolò e che i loro figli avrebbero aggiunto il nome dei Ruffo a quello dei Colonna.

«Con la morte, senza figli, di Giovannella Ruffo nel 1436, l'ultima sorella nubile, Enrichetta, ereditò

⁷ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

⁸ ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, II serie, Pergamene 49 (trascrizione in Pollastri *Les Ruffo*, p. 571, doc. 3)

⁹ Folco, terzogenito, era verosimilmente sposato con Altadonna *de Balderis*, signora di Bruzzano, figlia di Giordano *de Gerace*.

¹⁰ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

¹¹ O nipoti figli di Giovanni. Cfr. Genealogia allegata.

¹² Feudi facenti parte dell'integrazione patrimoniale del 1274. Tuttavia, dopo la menzione effimera di Nicola e Corrado, altri due figli minori di Pietro II, alcuni di questi feudi nuovi andarono in dote a Giovanna, figlia di Giovanni conte di Catanzaro.

¹³ Pollastri, *Les Burson d'Anjou*, in particolare, p. 102.

¹⁴ Messa in vendita dalla casa d'aste Il Ponte di Milano il 22 maggio 2017, con una valutazione compresa tra i 12.000 e 18.000 euro, ma risultata non aggiudicata, la casa d'aste, su richiesta d'informazioni, a novembre del 2018, ha riferito di averla nel frattempo venduta.

¹⁵ Famiglia di origini normanne titolate della contea di Arena fin dal 1206. Questa prima unione tra Ruffo di Catanzaro e Conclublet di Arena fu oggetto di dispensa pontificia in quanto Giacomo era nipote di Guglielmo Ruffo di Sinopoli.

¹⁶ La documentazione permette di asserire che Giovannella, Enrichetta e Polissena fossero figlie di Nicolò e Caterina. Non si conoscono figlie nate dalla prima unione con Margherita di Poitiers.

l'enorme patrimonio feudale della famiglia, che comprendeva la contea di Catanzaro, il marchesato di Crotona» (di cui Nicolò ebbe il titolo di marchese nel 1390) «e la contea di Belcastro, a cui si dovevano aggiungere i beni burgensatici e le 4.000 once concesse a Nicolò da Giovanna I sulle saline del Neto».¹⁷ Enrichetta sposò in prime nozze, con dispensa papale, Nicola Concublet¹⁸ conte d'Arena, Mileto¹⁹ e Stilo nel 1437; annullato il matrimonio, contrasse nuove nozze con Antonio Centelles. Ciò ebbe come conseguenza l'estinzione del ramo dei Ruffo di Catanzaro.

3. *Ruffo di Montalto*

«Nel 1341 Giordano cedette la contea di Montalto al suo primogenito Giovanni che, nominato anche viceré in Principato Ultra, morì nel 1343. Gli successe il fratello Carlo, che sposò in seconde nozze Giovanna Sanseverino, figlia di Roberto conte di Corigliano e Terlizzi e sorella di Margherita, madre di Carlo III di Durazzo. In seguito alle nozze il conte di Montalto acquisì un notevole patrimonio feudale» dislocato in più province: «Corigliano in Val di Crati e Terra Giordana, Terlizzi e Ruvo in Terra di Bari, Acerenza, Genzano, Aliano, Castelgrande, Rapone, Corleto Perticara, Contursi in Basilicata e, in ultimo, Gricignano in Terra di Lavoro».²⁰ I Ruffo di Montalto contrassero legami di parentela con i Durazzo «sostenendoli nella lotta per la successione contro gli Angiò di Provenza, con i quali si schierarono, invece, i Ruffo di Catanzaro. Carlo III, appena asceso al trono, elargì ai Ruffo di Montalto concessioni di feudi e giurisdizioni, benefici economici, cariche politiche e militari. Carlo ottenne i territori di Paola, Fuscaldo e San Marco con il mero e misto imperio e sua moglie Giovanna, nel 1381, ebbe la riscossione vitalizia dei proventi della gabella della seta e, l'anno successivo, la restituzione di Acerenza, che era stata pignorata a garanzia di un debito dotale. La coppia ebbe tre figli: Giordano, arcivescovo di Reggio Calabria, Carluccio e Antonio».²¹

«Antonio subentrò al padre nella contea di Montalto e già nel 1381 ebbe la terra di Seminara e l'ufficio

di viceré di Calabria». Sposò Giovannella Sanseverino, figlia di Enrico conte di Mileto; anche due dei suoi figli si sposarono con cugini di casa Sanseverino: «il primogenito Carlo contrasse le nozze con Ceccarella, figlia di Ugone conte di Potenza e protonotario del Regno, e Covella, vedova di Iacopo della Marra, sposò Ruggero Sanseverino, figlio di Venceslao conte di Tricarico e di Margherita di Sanginetto, con una dote consistente nelle contee di Altomonte e Corigliano, cedute da Ruggero al padre Venceslao».²²

«Alla morte di Carlo nel 1414, gli successe nei beni feudali la primogenita Polissena, che sposò in prime nozze Giacomo de Mailly, gran siniscalco, e nel 1418 Francesco Sforza, conte di Tricarico e futuro duca di Milano». Per la morte prematura di Polissena senza prole, poco dopo il secondo matrimonio, «il patrimonio dei Ruffo pervenne alla sorella minore Covella, che sposò, per espresso desiderio della regina Giovanna II, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano. Nel 1445, alla morte di Covella, si estinse anche il ramo dei Ruffo di Montalto».²³

La scomparsa del ramo dei Ruffo di Montalto, in parte assorbito dai Sanseverino, in parte estinto, mostra una relativa debolezza dell'unità di lignaggio dei Ruffo, che funzionò finché fu possibile, perché incentrato su una certa preminenza del primogenito su cadetti, nella stessa linea patrimoniale e non trasversalmente, come presso le altre famiglie aristocratiche del regno.

4. *Ruffo di Sinopoli*

Intorno agli anni '40 del sec. XIII, Sinopoli, insieme con altre terre del versante settentrionale dell'Aspromonte, fu affidata dall'imperatore Federico II a Carnevario di Pavia, *custos Curie falconum*. Costui la trasmise in eredità alla figlia Margherita, la quale nel 1253 sposò Folco Ruffo, famoso rimatore alla corte imperiale nel decennio 1240-1250, oltre che *miles*.

Margherita portò in dote al Ruffo la terra di Sinopoli,²⁴ che sarebbe diventata il centro del loro distretto feudale andando a costituire il patrimonio

¹⁷ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

¹⁸ Altre fonti danno Nicola sposato con dispensa pontificale del 9 novembre 1403-04 con Maria Ruffo di Sinopoli, pronipote di Guglielmo Ruffo di Sinopoli. Gli Arena erano già in rapporti con i Ruffo di Sinopoli, giacché si ha notizia del divorzio nel 1349 tra Giordano Concublet e Maria Torda; Giovanna Torda era sposa di Pietro Ruffo di Sinopoli. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. II, p. 182-189; ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, cart. n. 1, n. 2 e n. 6; Pollastri, *Les Ruffo*, p. 575.

¹⁹ Nel 1428, dopo la morte senza eredi di Luigi Sanseverino, la contea di Mileto fu acquisita per 5.000 ducati d'oro.

²⁰ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

²¹ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

²² Tufano, *Ruffo, famiglia*.

²³ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

²⁴ La platea di Sinopoli del 1335 riprende una platea greca dell'anno 1244, completandola con dati aggiornati anche ben oltre la redazione che elenca, ai ff. 3v-25r, i casali dipendenti dalla

«terra» o «tenimento» di Sinopoli: Santa Cristina, Sant'Eufemia, San Procopio, *Lacuzarim, Sieri, Acquarii*, dei feudi/aporia, tra cui Geracano, Ropile, Cosoleto, Tharsidoni, Condoianni, nonché dei beni feudali nella terra di Seminara (ASNa, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, Parte 2, 17). I limiti territoriali di Sinopoli sono così descritti: «Incipit sic tenimentum Synopolis de vena limitis Sancte Christine et vadit ad viridarium Argiro et vadit in flomaria Burduna et vadit per flomariam flomariam usque ad Griam Olicham et accendit flomariam Tholi et ascendit subtus sanctum Aresti et vadit ad locum dictum Cagini et vadit ad viam que dicitur Gramma supra Santum Lucam et vadit via Savucta et vadit via puplica usque ad flumen Solani et ascendit flomaria usque Gerocofale et deinde venit costeriam costeriam usque ad lapidem de Spano et a lapide Spano descendit via usque ad flumen Passi et ascendit flumen usque ad saltum, et deinde ascendit ad nemora qua fuit limitis tenimenti Amigidilie, Bubalini et Sancte Christine et descendit in dita vina limitis Sancte Christine que vina ac limes dicte Sancte Christine et Synopoli et concludit» (ivi, c. 3v, cfr. De Leo, *La platea*, p. 8). Sulla questione v. Pollastri, *Construire un comitè*.

domestico del marito, già signore di Santa Cristina, forse scorporata dal patrimonio per costituire possesso e titolo cavalleresco, e Placanica, anch'esso ricevuta dallo svevo.

Dal suo matrimonio con Folco nacquero due figli: Enrico e Folco II, rimasti orfani già nel 1266. Folco si distinse nella resistenza contro il principe di Taranto Manfredi, che dopo la scomparsa di Corrado IV tentò di estromettere dalla successione imperiale Corradino di Svevia. Nel 1271 il re Carlo I d'Angiò lo incaricò di difendere l'abate del monastero di San Bartolomeo di Trigona dalle iniziative di Guglielmo Longastreva di Reggio, che pretendeva di occuparne alcuni beni posti all'interno del feudo dei Ruffo. In numerosi documenti pubblicati nei *Registri Angioini*, Enrico Ruffo compare sempre in associazione alla madre, anche in riferimento al possesso dei beni feudali che gli erano venuti in eredità dal padre, dal momento che non aveva ancora raggiunto la maggiore età. Solo a partire dal 1275 è indicato come *dominus Bovalini, Pretarice et Lacconie*. Enrico è pienamente maggiorenne e in possesso dei beni feudali paterni e materni negli anni 1283-1302, anche in seguito a donazione anticipata da parte di sua madre.²⁵

Sarebbe interessante approfondire i rapporti dei Ruffo con i loro antagonisti, i Longastreva, che possedevano beni su Reggio, Sinopoli e Bagnara. Nel diplomatico dei Ruffo di Scilla si trovano molti documenti riguardanti questa famiglia, pervenuti nell'archivio della famiglia Ruffo come *muninima*, ma non trascritti nei vari cartulari perché non attinenti alla famiglia né di interesse fiscale ed amministrativo del patrimonio feudale.²⁶

Guglielmo, emancipato dal padre nel 1312-1321,²⁷ conte di Sinopoli a partire almeno dal 1334, ebbe l'anno successivo l'ufficio di capitano generale e giustiziere in Calabria. «Anche il suo primogenito, Enrico, ricoprì importanti cariche amministrative e militari nella Calabria meridionale scontrandosi con esponenti ecclesiastici come il vescovo di Gerace, dove fu capitano nel 1335, o l'arcivescovo di Reggio».²⁸ In questi anni iniziarono i contrasti con il vescovo di Mileto sul possesso di San Bartolomeo di Trigona, del quale avevano il patronato,²⁹ ampiamente documentati nel I cartulario.

«Enrico premorì al padre lasciando erede suo figlio Antonello, che fu contrastato nella successione»,

forse per scelte matrimoniali non più condivise, dal suo stesso nonno e dallo zio Folco; «alla morte di Guglielmo la controversia fu risolta con la divisione del patrimonio». Antonello ottenne «Brancaleone, Palizzi, Placanica, Bruzzano vecchio, Condojanni ed alcuni immobili a Reggio».³⁰ Folco, oltre al titolo comitale di Sinopoli, con Sinopoli e Santa Cristina, ebbe Solano, Fiumara di Muro, Calanna, Malarbì, Libonesio, Donna Nida e Longastreva; sposò Maria San Biase ed ebbe un figlio maschio. Guglielmo sposò in seconde nozze Martuscella (o Lucrezia) Caracciolo, ed ebbe cinque figlie, sposate con esponenti della corte (Filangieri) anche personaggi inseriti recentemente nel territorio calabrese (Caracciolo), senza dimenticare vecchie alleanze territoriali (Ruffo di Palizzi, Alagona di Messina o Serano di Tropea).

Un documento d'archivio, la *platea di Sinopoli*, trascritta nel 1335 da un documento precedente del 1205, rivisto nel 1244 (ampliato e con segni di verifiche e aggiunte almeno fino alla fine del XIV secolo), ci permette di indagare sia sull'organizzazione della contea che sugli interessi economici del conte calabrese.³¹ Rispetto alla prima platea del 1205, che elenca numerose *aporia* (terreni coltivati in proprio dai villani) di notevoli dimensioni, il numero e anche la superficie di questi beni enfiteutici sono diminuiti. Essi sembrano assimilati ai beni tenuti a censo (*cen-sualia*) con terre *ad laborandum*, e prevedono obblighi di giornate lavorative con e senza animali, benché resti da capire se fossero realmente effettuati o commutati in obbligo monetario. Il conte sembra mantenere in conduzione diretta vasti insiemi di terre a Acquaro e Sinopoli. Accanto ai giardini (*casalinus, viridaria*), ai noceti, ai sicomori e ai gelsi, si sono ulteriormente sviluppate la coltura delle leguminose, la cerealicoltura e il vigneto, tramite contratti *à champart* e censi cinque volte inferiori a quelli delle terre a grano e orzo. Il conte possiede una taverna a Seminara, delle segherie sull'Aspromonte e controlla l'allevamento di cavalli. È evidente una certa attenzione alla produzione di grano e di orzo, ma va segnalata una debolezza produttiva in quanto, il 14 luglio del 1334, comprò 210 salme di frumento da Sandalo Brancaccio di Napoli.

La signoria feudale si esercitava anche tramite la presenza di uomini, originariamente di Sinopoli, di Santa Cristina ed altri feudi costitutivi della contea,

²⁵ Che oltre il *castrum* di Sinopoli, lascerà il *castrum* di Maida, il casale di Laconia (beni dotati-dodario) e dei beni feudali a Messina, dodario del suo secondo marito, Giovanni Guerrii. Caridi, p. 6-9, Pollastri, *Les Ruffo*, p. 555.

²⁶ Questa famiglia, nel XIII secolo cavalieri urbani di Reggio, possiede beni propri e/o *ex cadentiae* contigue o facenti parte dei possedimenti del conte di Sinopoli, in particolare a Sant'Agata e nel feudo di Malarbì. Per esempio, ASN, Ruffo di Scilla, 2a serie, perg. 40 (1-2 agosto 1305) e perg. 41 (2-13 giugno 1306) (trascrizione in Pollastri, *Les Ruffo*, pp. 569-571). Il feudo dal quale la famiglia ha tratto il suo nome è integrato nel patrimonio dei Ruffo di Sinopoli all'inizio del XV secolo, che sembra corrispondere con la scomparsa di questo lignaggio. ASN Ruffo di Scilla,

cart. 2, fol. 78r, 79v, 81r, 82r e 83r; Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 213 n. 512.

²⁷ Col fratello Ruggiero. Sono investiti «per anulum nostrum» dei feudi di Corbello, Gerace e Bovalino, per il primo, del feudo di Bonesio per il secondo. ASN Ruffo di Scilla, 2 serie, pergamene n. 49 (3-21 novembre 1312), 53 (22 agosto 1314), 61 (11 febbraio 1321).

²⁸ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

²⁹ ASN Ruffo di Scilla, cart. 698.

³⁰ Tufano, *Ruffo, famiglia*.

³¹ Sulla datazione della traduzione della prima platea, dal greco al latino, e della redazione in greco, cfr. De Leo, *La platea* e Von Falkenhausen, *Recensione*.

abitanti in altre *terre* calabresi, retaggio dell'antico sistema normanno del servizio *ad hominem*. Tutti gli abitanti della contea erano obbligati a lavorare per almeno un giorno al momento della semina, ma i contadini dovevano fare almeno otto giornate lavorative e i *burgenses* tre, sorvegliati addirittura, anche se di rado, dai *militēs* a cavallo, anche loro sottoposti, dunque, alla prestazione di *corvées* agricole.³² Ciò permetteva tanto di estendere presenza e influenza, quanto di diversificare l'economia, anche se le prestazioni andarono monetarizzandosi del tutto. Non è da escludere che il conte favorisse l'immigrazione in queste terre, se si considera la sempre maggiore esiguità delle superfici date a censo, anche in conseguenza di un discreto aumento della popolazione.³³ Troviamo questi uomini del conte a Seminara, Oppido, Terranova, Ursinadi, Carbonara, Rizziconi, Bagnara, Catona, Melicucco, Cosoleto, Bruzzano, Mesiano e Bovalino. La presenza del conte a Oppido, Rizziconi e Seminara è sempre più forte: alcuni abitanti scelgono di entrare nella sua dipendenza, tramite la «raccomandazione», che si accompagna alla vendita-cessione a censo dei loro beni. In questa ultima città il processo si concretizzò con la richiesta di appoggiare il conte a capitano della comunità nell'agosto del 1347.³⁴

Se la pressione sulla città di Reggio, dove i Ruffo possedevano case e giardini (beni che consentivano di sistemare i cadetti, mantenuti sotto una stretta dipendenza del primogenito), fu controllata con attenzione dal re, che non chiese di abbattere le case costruite lungo le mura della città, tranne le torri indebitamente elevate, bensì di versare le tasse e contributi dovuti, tutt'altro caso è quello di Gerace. In entrambe le città i Ruffo ottennero la capitania (preceduta, a Gerace, dalla castellanìa nel 1324) intorno agli anni 1334-1337. Negli anni incerti del 1345-1347, il figlio del conte Guglielmo, Enrico, entrò con forza nella città chiedendone la fedeltà alla regina Giovanna I, del quale si presentò come campione. Non si sa bene se la città, o parte dei suoi abitanti, avesse richiesto aiuto a seguito di qualche tumulto. Nell'appello al sovrano si menziona solo che il fatto che l'essere entrato «armato» nella città aveva suscitato una grande emozione.³⁵

Il personale di gestione, procuratori o vicari, è spesso composto da notai pubblici, come Giovanni Chabelli, che possiede beni del conte a Seminara, e Pappithi, *servulus*, e da possidenti agiati, come Lamberto Malarbi, i Malgerio, i Busca e gli Zaccaria. La famiglia di Malarbi fornì anche ciambellani. Il

conservator victualium di Ruffo è Francesco Papagiorgio di Sinopoli, il medico Roverto de Lisardo de Bianco di Amoneria. Già nel 1332, notiamo un personaggio di spicco della futura corte comitale di Guglielmo Ruffo di Sinopoli, il giudice Logotheta di Logotheta «utriusque iuris doctor», che, diventando un suo *raccomendatus* entra al suo servizio tramite la concessione di beni di natura feudale siti nel tenimento di San Niceto.³⁶

Guglielmo fece testamento nel 1361. Il primogenito Carlo, signore di Corbara e Palizzi, morì verso il 1365 e lasciò un figlio trasferitosi in Provenza, sposato con Catherine de Lamano. Anche un altro fratello, Ruggiero signore di Bonesio, si trova in Provenza, suo figlio Poncet è signore di La Fare.

Folco, terzogenito, succedette al padre nella contea di Sinopoli. Sposò Maria San Biase, da cui ebbe un figlio, Guglielmo, e cinque figlie. È in questo periodo che strinse legami più forti con i Caracciolo, appena insediatisi in Calabria. Guglielmo sposò Lucrezia Caracciolo. Catarina Ottino Caracciolo, signore di Joppuli. Giovannella Battista Caracciolo, fratello di Lucrezia. La figlia primogenita, Lisa, andò in sposa al signore di Palizzi, Giacomo Ruffo, nipote di Enrico fratello di Folco. La cadetta, Maria, sposò prima Blasco d'Alagona, nel 1385, nel messinese, rinforzando il legame dei Ruffo con Messina e assicurando anche il fronte siciliano, poi Giacomo Serano di Tropea, segnando così un ripiegio su Tropea, zona della Calabria dove si erano installati i Caracciolo.

Carlo, figlio primogenito di Guglielmo (II), morto nel 1411, gli successe nella contea di Sinopoli. Situato sul «fronte di guerra» tra Angioini e Aragonesi, rimase nel complesso fedele ai primi e seppe conservare e consolidare il suo patrimonio. L'indulto del 1413 lo conferma nei possessi della contea di Sinopoli, delle terre di Bagnara, Solano, Catona (concesse per supplire a perdite economiche), dei feudi di Malarbi, Bonisio e Longastrevia, che avrebbe potuto popolare con nuovi abitanti.³⁷ In relazione ai contrasti tra Giovanna II d'Angiò Durazzo e Alfonso d'Aragona, ottenne, nel 1431, i feudi di Calanna, Solano, Mesanova, Belloco, Fiumara di Muro, Catona e Borello, con capacità di disporne e trasmetterle liberamente.³⁸ Divenuto l'esponente più importante della famiglia dopo la morte di Nicolò di Catanzaro e Covella di Montalto, ebbe un ruolo di primo piano nella conquista aragonese del Regno e nella seconda rivolta di Antonio Centelles. Appoggiò Giovanni d'Angiò contro Ferrante d'Aragona, dal quale aveva

³² Carocci, *Le signorie*, p. 431.

³³ Già nel 1339 ottenne l'autorizzazione di ricostruire il casale di Solano, di fortificarlo con muri e torre e di popolarlo. Nel 1345 ottenne la capacità di recuperare i vassalli «angarios et parangarios ac ad personalia e realia servitia obligatos» che dipendono «dall'bonor di Sinopoli». La platea contiene tracce manoscritte di aggiunte di questi vassalli nel 1347. ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cartulario 1, ff. 79r, 82v; 17, ff. 17r, 42r, 44r, 48r, 51r.

³⁴ Dal cartulario 1 Ruffo di Scilla, ora edito in Macchione, *Poteri locali*, doc. XCVIII.

³⁵ ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cart. 7, f. 98r.

³⁶ ASNa, *Archivi privati. Ruffo di Scilla*, Cart. 17, fol. 112v (De Leo, *La platea*, p. 207).

³⁷ ASNa *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 78r, 79v, 81r-83r; Pollastri, *Le lignage et le fief*, p. 306.

³⁸ ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 626r. Negli anni Venti del XIII secolo, i Ruffo di Sinopoli possedevano vigneti a Catona, terre a Fiumara e case a Reggio, che erano stati dei Longastrevia, nonché terreni e casolari a Solano, Pollastri, *Le lignage et le fief*, pp. 165, 213 e 270.

avuto la conferma dei propri beni nel 1458, schierandosi con il cognato Centelles e con il cugino Marino Marzano. Nel settembre 1459, dopo la resa del Centelles, Carlo Ruffo, come anche i suoi congiunti Luca Sanseverino e Luigi Concublet, volle riappacificarsi con Ferrante, che però non ripagò completamente le sue aspettative. Quando il Centelles, fuggito da Castelnuovo, riprese la lotta contro il sovrano, il conte di Sinopoli si schierò nuovamente al suo fianco, subendo l'occupazione e la confisca dei feudi. Tra i sostenitori di Ferrante, invece, ci furono i nipoti del conte di Sinopoli, figli del fratello Colantonio, che seppero trarre profitto dalla congiuntura politica e diedero inizio a una nuova linea feudale, quella dei Ruffo di Bagnara.

Carlo prosegue la politica economica del predecessore, sempre incentrata sul vigneto, aggiungendo interessi marittimi con lo sbocco su Bagnara: pesca (tonnara) e navi. Controllava periodicamente la gestione dei feudi con l'invio di personale. La concessione del mero e misto imperio, cioè anche dell'alta giustizia, avvenne non prima degli anni 1419-1425, come per gli altri grandi feudatari, se escludiamo le concessioni temporanee durante l'esilio provenzale di Giovanna I e Luigi di Taranto. Carlo ottenne questa concessione *ad vitam* per Motta Rossa nel 1419, un possedimento recentemente acquisito, e nel 1425 – da parte di Luigi III d'Angiò – su tutti i suoi beni.³⁹

5. Ruffo di Bagnara

Agli inizi del XV secolo Bagnara ricadeva tra i beni feudali nel pieno possesso dei conti di Sinopoli, essendo già stata concessa nel 1389 dal re Ladislao a Folco Ruffo. La regina Giovanna II, con mandato del 7 gennaio 1419, l'assegnò a Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, confermando questo privilegio il 26 aprile successivo.⁴⁰

In seguito, con due mandati datati al 22 agosto 1428 ed emessi a Reggio, fu Ludovico III d'Angiò a confermare al conte di Sinopoli la terra di Bagnara, in cambio di 1.000 ducati d'oro, concedendo per la stessa somma anche la capitania.⁴¹ Il 24 novembre dello stesso anno, unitamente alla regina Giovanna II, gli concesse anche la castellania.⁴² Questo privilegio, con tutti i diritti e l'esenzione da pagamenti fiscali, fu rinnovato l'8 novembre del 1450 ed ancora il 18 agosto dell'anno seguente dal re Alfonso I d'Aragona.⁴³

Nel 1458, tuttavia, Carlo Ruffo di Sinopoli aderì alla congiura a favore di Giovanni d'Angiò, capeggiata da Antonio Centelles, suo cognato, avendone Carlo sposato, in seconde nozze, la sorella Maria.

Nonostante ciò, l'8 gennaio 1460, dopo essersi riappacificato l'anno prima con re Ferrante, il conte di Sinopoli ricevette in perpetuo la secezia e la portolanìa di Bagnara.

L'adesione di Carlo ad una nuova rivolta anti-aragonese nel 1463 gli costò la perdita della terra e del castello di Bagnara, che, con privilegio emesso a Capua il 27 ottobre 1464, furono assegnati ai fratelli Guglielmo, Esaù, Carlo ed Enrico Ruffo, tutti figli di Colantonio, fratello dello stesso conte di Sinopoli, come ricompensa al fatto che si erano mantenuti fedeli a Ferrante d'Aragona.⁴⁴

Con tale diploma, Ferrante concedeva ai fratelli Ruffo le terre di Sinopoli, Solano, Condojanni con la torre di Pagliapoli, il governo di Seminara e del suo distretto, la torre ed il castello di Bagnara con il mero e misto imperio e le quattro lettere arbitrarie, i diritti della dogana marittima, l'immunità e la franchigia generale da ogni pagamento fiscale pertinente la corte a favore dell'università e degli uomini delle terre di Sinopoli e Bagnara. Il diploma fu confermato il 12 maggio 1466, come risulta dal successivo rinnovo che se ne ebbe nel 1494.

Il 16 agosto 1470 il re Ferrante I d'Aragona, in seguito ad una convenzione triennale stipulata con i fratelli Carlo, Esaù ed Enrico Ruffo, concesse loro il governo di Solano, Sinopoli, Condojanni e la terra di Bagnara.⁴⁵ Tuttavia, il 5 febbraio 1474, Esaù chiese al re il consenso per la divisione in parti uguali, con i suoi fratelli Carlo ed Enrico, dei diritti, introiti e redditi su queste terre. Il *placet regio* fu accordato il 26 giugno.⁴⁶

Nel 1480 Saba *de Alperinis*, canonico, camerario e procuratore del capitolo di San Giovanni in Laterano, affittava al magnifico Esaù Ruffo ed ai suoi eredi di tenimento di San Luca di Solano.⁴⁷

Morto Carlo nel 1484, Esaù, con privilegio del 24 maggio dello stesso anno dato a Napoli, ottenne conferma da re Ferdinando I della terra e del castello di Bagnara, anche questa volta motivato dalla sua fedeltà alla corona. Ancora, il 14 maggio 1488, il re gli conferì potestà di tenere il castello di Solano con il suo territorio e pertinenze, la terra di Sinopoli con la torre di Pagliapoli e Condojanni, con la facoltà di potervi esigere tributi.⁴⁸

Frattanto, nel 1493, anche Enrico, fratello di Esaù, era morto. Infatti, il suo testamento risale al 24 maggio di quell'anno.⁴⁹ Esaù, rimasto a questo punto unico signore della terra di Bagnara, ottenne dal re Ferrante, con diploma del 19 agosto, la concessione del castello della Motta di Condojanni con tutti i diritti che ne derivavano.⁵⁰

³⁹ ASNa, *Ruffo di Scilla*, Cart. 2, fol. 419v e 506r.

⁴⁰ ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, perg. 6, 9-11.

⁴¹ Ivi, perg. 18-19.

⁴² Ivi, perg. 21.

⁴³ Ivi, perg. 31, 34.

⁴⁴ Ivi, perg. 38.

⁴⁵ Ivi, perg. 39.

⁴⁶ Ivi, perg. 41-43.

⁴⁷ Duval-Arnould, *Le pergamene*, p. 59 (Q.2.E.5.)

⁴⁸ ASNa, *Ruffo di Bagnara*, perg. 46. La sezione su Esaù riprende quanto già scritto in Russo, *Esaù Ruffo*, pp. 94-95.

⁴⁹ Ivi, perg. 47.

⁵⁰ Ivi, perg. 48.

Il 31 maggio 1494 re Alfonso II d'Aragona, appena succeduto al padre, riconfermò ad Esaù il privilegio già concesso da Ferrante nel 1464 e rinnovato nel 1466 e nel 1484. Nel 1497 la signoria di Bagnara gli fu confermata nuovamente da Federico d'Aragona. L'ennesima conferma Esaù la ebbe da Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia con privilegio del 27 novembre 1501.

Non corrisponde al vero quanto riporta Vincenzo Ruffo, secondo cui Bernardo Ruffo nel 1502 era rimasto unico signore di Bagnara in seguito alla morte di suo padre Esaù, il quale, invece, il 18 gennaio 1504 ebbe confermato dai re Ferdinando II d'Aragona ed Elisabetta il privilegio concesso a Capua il 26 ottobre 1464.⁵¹ In verità, alcuni anni dopo, Bernardo, figlio primogenito di Esaù, iniziava a partecipare attivamente alla gestione del patrimonio feudale della terra di Bagnara, visto che il 25 gennaio del 1507 donò a Caterina, vedova del defunto Stefano Gulla, alcuni beni mobili e stabili siti in quella terra.⁵²

Il 17 febbraio 1507 Ugo *de Spina*, uditore della camera apostolica, inviò un monitorio contro Esaù Ruffo per aver occupato i beni di San Luca di Solano che appartenevano al capitolo di San Giovanni in Laterano per competenza diretta sull'abbazia di Santa Maria della Gloria di Bagnara.⁵³ Pertanto il 19 febbraio Giuliano Cerio, Francesco Mozabufala e Ascanio Capogalli concessero in locazione ad Esaù, ai suoi figli e successori, al prezzo di 12 ducati, tutte le terre, prati, boschi e corsi d'acqua che appartenevano alla chiesa di San Luca di Solano, alla chiesa Lateranense, all'abbazia fiorentina di Santa Maria della Gloria del Monte Aureo ed a quella di Santa Maria dei Dodici Apostoli di Bagnara.⁵⁴

Infine, il 18 gennaio 1510, Giovanni Geronimo di Bagnara concesse ad Esaù e suo figlio Bernardino l'esenzione dalla tassa del sale.⁵⁵ Si tratta, in effetti, di uno degli ultimi documenti riguardanti Esaù, che morì a dicembre del 1510. Bernardo ricevette così nel 1511 la terra di Bagnara, che detenne sino a giugno del 1515, anno in cui passò al figlio primogenito Guglielmo, suo successore, nato dal matrimonio con Isabella Mastrogiudice. Il 6 agosto 1515, in seguito alla morte di Bernardo, fu proprio Isabella, insieme ai suoi figli Bernardino e Guglielmo Ruffo, a nominare Florio *de Genua* loro procuratore per le terre che possedevano a Bagnara.⁵⁶ Morto Guglielmo il 29 settembre del 1539, il feudo di Bagnara il 31 agosto dell'anno successivo fu dato a suo figlio Bernardino.

Esaù Ruffo di Bagnara, tramite legami matrimoniali, aveva esteso i suoi domini, seppur molto esigui, nella Calabria settentrionale, come appare da due contratti del 1504 e 1506, nei quali sono attestati i rapporti intercorrenti tra Esaù Ruffo di Bagnara e la città di Castrovillari. In esso Esaù compare quale

erede e successore di Caterina Ruffo, sua figlia legittima e naturale, che risulta essere anche l'erede del defunto Bernardino Musitano e dei suoi figli.

Se ne deduce che Esaù Ruffo di Bagnara avesse certamente rapporti di parentela con i Musitano, nobile famiglia di Castrovillari, probabilmente in seguito al matrimonio contratto da sua figlia Caterina proprio con Bernardino Musitano. Finora, quali figli di Esaù, si conoscevano soltanto Bernardo, suo diretto erede e successore nel feudo di Bagnara, e l'abate Francesco, nati dal matrimonio con Margherita d'Arena, o, secondo la maggior parte dei repertori genealogici, con Girolama del Carretto.

6. Bibliografia

- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1580-1691, 2 voll. (rist. anast. A. Forni, Bologna 1973).
- C. Belli, *Il diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII-XV^e siècle). Pratiques et officiers*, a cura di S. Morelli, Roma 2017, pp. 177-188.
- R. Berardi, *Féodalité laïque et seigneurie ecclésiastique. Le litige entre Ruffo, comte de Sinopoli, et les évêques de Mileto, autour des biens du monastère de S. Bartolomeo de Trigona (XIV^e siècle)*, in «Bulletin du CERCOR», 39 (2015), pp. 89-115.
- B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1875.
- G. Caridi, *Ricerche sul monastero di S. Angelo de Frigillo in Calabria e il suo territorio (1278-1359)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXVII (1981), pp. 345-383.
- G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995.
- G. Caridi, *Ruffo Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017.
- C. De Lellis, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663.
- P. De Leo, *Falsi, falsari e istituzioni medievali: tra le carte di archivi dell'Italia meridionale*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, teil IV, Hannover 1988, pp. 11-34.
- P. De Leo, *Documenti Florenti*, Soveria Mannelli 2002.
- P. De Leo, *La platea di Sinopoli*, Soveria Mannelli 2006.
- F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' seggi di Napoli*, Napoli 1641.
- L. Duval-Arnould, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare Lateranense*, Città del Vaticano 2010.
- S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 183-262.
- A. Macchione, *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, Bari 2017.
- A. Macchione, *Ruffo Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017, pp. 146-148.
- A. Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*, I, Bari 2018.
- A. Macchione, *La vicenda dei Ruffo-Scilla tra conservazione e innovazione: il cartulario (1400-1499)*, in *I 'tessuti' della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni*, a cura di A. Corcella, Bari 2018, pp. 114-121.
- A. Macchione, *Aspetti di potere nella Calabria angioina (XIV secolo). Lo scontro tra i conti di Sinopoli e il vescovo di Mileto*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo*, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Modugno 2019, pp. 55-71.
- F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie illustri, nobili, feudatarie, e antiche de' Regni di Sicilia Ultra, e Citra*, Palermo-Messina 1647-70.

⁵¹ Ivi, perg. 53.

⁵² Ivi, perg. 55.

⁵³ Duval-Arnould, *Le pergamene*, p. 154 (Q.7.D.21.)

⁵⁴ ASNa, *Ruffo di Bagnara, Diplomatico*, perg. 56.

⁵⁵ Ivi, perg. 57.

⁵⁶ Ivi, perg. 58.

- R. Orefice, *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Napoli 1963.
- R. Orefice, *Carte dell'Archivio Ruffo di Bagnara*, Napoli 1971
- F. Pacella, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo marchese di Crotona, conte di Catanzaro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 82 (1964), pp. 45-93.
- M. Pellicano Castagna, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, voll. 5, Chiaravalle Centrale 1984-2013.
- S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021, pp. 13-72.
- S. Pollastri, *Il matrimonio di Maria Ruffo, figlia di Fulco Ruffo di Calabria, conte di Sinopoli, con Blasco d'Alagona, barone di Monforte di Sicilia*, in «Incontri meridionali», 1/2 (1991), pp. 205-219.
- S. Pollastri, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocera puis comtes de Satriano (1268-1400)*, in *La noblesse dans les territoires Angevins*, a cura di N. Coulet, J.-M. Matz, Roma 2000, pp. 89-114.
- S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 113/1 (2001), pp. 543-577.
- S. Pollastri, *Les relations entre feudataires et villes du littoral en Calabre au XIVe siècle*, in *Entre monts et rivages. Les contacts entre la Provence orientale et les régions voisines au Moyen Âge*, dir. Philippe Jansen, Nice 2005, pp. 249-264.
- S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
- E. Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1965.
- E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
- V. Ruffo, *Nicolò Ruffo di Calabria marchese di Crotona e conte di Catanzaro. Studio storico-genealogico*, in «Archivio Storico della Calabria», III (1915), pp. 285-313.
- F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, voll. I-II, Roma 1974-1976.
- G. Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte*, Castrovillari 2017.
- G. Russo, *Essai Ruffo da Bagnara a Castrovillari. Note da documenti inediti tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 80 (2014), pp. 89-110.
- G. Russo, *Rossano, Cariatì e il loro hinterland nel XV secolo attraverso fonti inedite*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 134 (2016), pp. 201-236.
- G. Russo, *Su alcune pergamene salernitane dei secoli XIV-XV nell'Archivio di Stato di Bari. Note di storia e prosopografia*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. XXXV/1, n. 69 (2018), pp. 141-203.
- G. Russo, *A proposito di una recente pubblicazione sui Ruffo di Sinopoli*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 84 (2018), pp. 277-296.
- E. Sthamer, *Bruchstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, Berlin 1933.
- V. von Falkenhausen, *Recensione a La Platea di Sinopoli (sec. XII-XIV)*, a cura di P. De Leo, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV (2007), pp. 243-247. *Appendice. Carte e tavole genealogiche.*

7. Fonti

a. Fonti inedite

Oltre alla Platea dei Ruffo di Sinopoli, edita da Pietro De Leo nel 2006, fonti importanti restano i cartulari della famiglia, nell'Archivio di Stato di Napoli, di cui il primo recentemente è stato dato alle stampe, seppur in una pessima edizione, da Antonio Macchione. Una sconosciuta platea dei feudi del ramo Ruffo di Catanzaro, redatta tra gli anni 1300-1310, allo stato attuale risulta irripetibile.

Che le fonti per la storia medievale dell'Italia meridionale dopo le distruzioni di San Paolo Belsito siano relativamente abbastanza scarse è noto a tutti gli studiosi. Di grande interesse è quindi un rilevantissimo gruppo di pergamene, circa 1300, per il

ruolo di primo piano avuto dalla famiglia Ruffo nella storia feudale del Regno e, in particolare, per la ricchezza delle tipologie documentarie offerte, che illustrano la natura dei rapporti interfamiliari, con la corona e con le popolazioni locali. Presso l'Archivio di Stato di Napoli è depositato l'inventario delle pergamene stilato nel 1888 da Luigi Cocca e rivisto nel 2011 da Carolina Belli. Alcune di queste pergamene si ritrovano trascritte nei cartulari, per via della loro valenza a fini amministrativi e di gestione del patrimonio fondiario.

Un quadro ampio delle vicende storiche dei signori di Bagnara lo forniscono i preziosi documenti cartacei e, ancor più, per quanto riguarda il XV secolo, le pergamene del loro archivio privato conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli. I documenti furono acquistati nel 1968 e nel 1981.

L'archivio, nel suo complesso, riguarda i Ruffo duchi di Bagnara dal 1603, principi di Sant'Antimo dal 1641, principi di Fiumara di Muro dal 1651, principi di Motta San Giovanni dal 1682, duchi di Baranello dal 1725, baroni di San Lucido dal 1746 e marchesi di Guardia dal 1779. Il corpus documentario proveniente da Villa Lucia consta di 190 pergamene e di circa 400 pezzi, tra volumi di conti, registri e carte sciolte. Tra le pergamene, la più antica è datata al 1328 e ben 49 appartengono al periodo angioino ed aragonese. Alcune carte più antiche del diplomatico confermano che anche nel territorio di Bagnara i Ruffo contesero alcuni possidenti ai Longastreva, come avvenne su Reggio e Sinopoli. Ad oggi sono ancora tutte inedite, nel 2004 ne fu elaborato un inventario completo con regesti in dotazione all'Archivio di Stato di Napoli.

Archivio di Stato di Reggio Calabria

Raccolte e Miscellanee, Statuti, capitoli, grazie e privilegi, Fondo Carte Salvatore Blasco

Archivio di Stato di Napoli (ASNa)

Pergamene dell'archivio privato Ruffo di Bagnara, segnatura n. 941, inventario a cura di G. de Pascale, direzione scientifica di R. Esposito, 2004, perg. 50 dal 1328 al 1497.

Archivi privati, Ruffo di Scilla, Cartulari, vol. 1 (1250-1350), vol. 1 (1400-1499), vol. 7 (1280-1350), vol. 13 (privilegi e onoreficenze), vol. 17 (Platea di Sinopoli), vol. 698 (Abbazie di S. Bartolomeo di Trigona e di S. Pancrazio di Scilla).

Ruffo di Scilla, II serie (Pergamene), in particolare n. 40 a 55. Archivi privati, Ruffo di Scilla (inventario Cocca-Belli), in particolare gli oltre 250 documenti per il cinquantennio 1350-1400, per i quali manca il cartulario nel quale furono trascritti.

b. Fonti edite

É. Berger, *Les registres d'Innocent IV*, III, Paris 1897.

M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, volume II, Napoli 1860.

E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, in traduz. italiana: *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, con un saggio introduttivo di O. Zecchino, Bari-Roma 1999.

Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, MGH, *Leges, Legum sectio IV*, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1896.

Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae, t. III, edidit C. Rodenberg, (MGH, *Epistolae*), Berolini 1894.

Fonti Aragonesi, a cura degli Archivistici napoletani, voll. I-XIV, Napoli 1957-1990.

Friderici II et Conradi IV Constitutiones, MGH, *Leges*, 2. *Supplementa tomus I. Constitutiones regum Germaniae*, Hannoverae 1837, pp. 323-360.

J.L.A. Huillard Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I, Paris 1852.

Nicolò de Jamsilla, *De rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, RIS, VIII, Milano 1726.

C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876.

C. Minieri Riccio, *Saggio di Codice diplomatico*, Supplemento, II, Napoli 1883.

R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733.

Regesto della cancelleria aragonese di Napoli, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.

I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangieri, voll. I-L, Napoli 1951-2010.

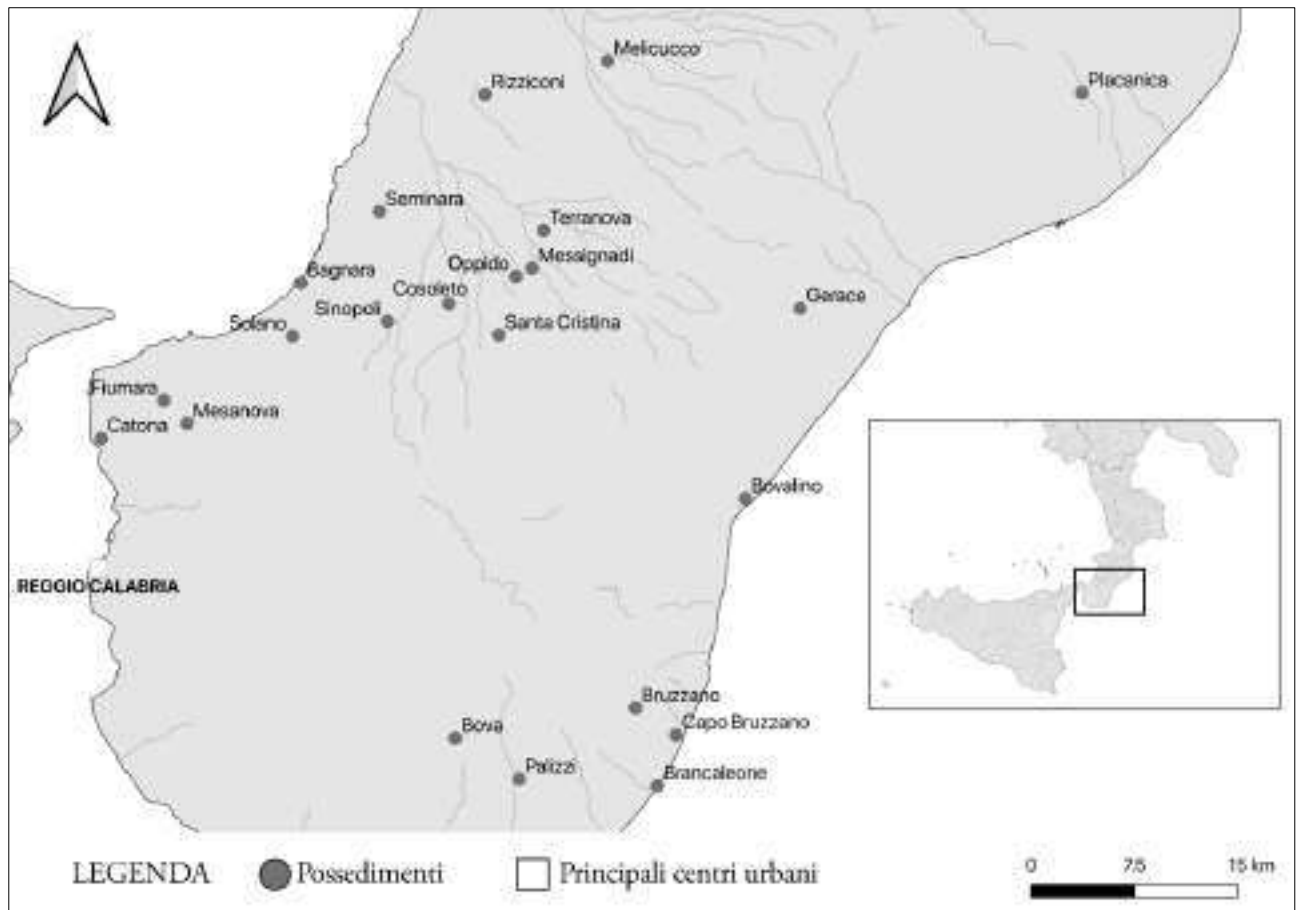
Bartolomeo da Neocastro, *Historia sicula*, a cura di G. Paladino, *RIS*, XIII, 3, Bologna 1921-1922.

F. Schneider, *Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 16/1 (1914), pp. 1-54.

L. Tufano, *Ruffo, famiglia*, scheda del database del progetto HistAntArtSI (*Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*), diretto da B. De Divitiis.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Ruffo di Sinopoli nel XIV secolo



1. I Chiaromonte e la nascita del *comitatus Mohac*
 2. L'affermazione ai vertici politici del regno e l'espansione territoriale
 3. L'amministrazione della signoria
 4. Apogeo e declino
 5. Bibliografia
 6. Fonti
- Appendice. Carte

1. *I Chiaromonte e la nascita del comitatus Mohac*

La famiglia Chiaromonte (o Chiamonte) deve la sua ascesa all'affermarsi, nell'ultimo scorcio del secolo XIII, del nuovo regno di Sicilia, autonomo sia dalla Corona d'Aragona – della cui orbita era entrato in seguito ai Vespri Siciliani del 1282 – sia dalla parte continentale dell'antico *Regnum Siciliae*, controllata dagli angioini.¹ In tale contesto, presero forma e si intrecciarono l'una con l'altra due condizioni che avrebbero contrassegnato in maniera determinante la successiva storia dell'isola. Da una parte, l'emergere di *homines novi* al servizio della nuova dinastia regnante, a cominciare da re Federico III di Sicilia (1296-1337),² tra i quali, Manfredi I Chiaromonte che, investito dell'ufficio di siniscalco, operava ai vertici delle istituzioni di governo, con competenze di natura militare;³ dall'altra, l'avvio di una fase di massiccia feudalizzazione dell'isola e il formarsi di grandi patrimoni fondiari, che fino a quel momento erano stati rari e privi di continuità.⁴ Sebbene l'atto di concessione del titolo di conte di Modica in favore dello stesso Manfredi sia andato perduto – Barberi mette in dubbio la legittimità stessa della concessione della contea⁵ – sono numerose le altre attestazioni che certificano il possesso del titolo.⁶ È quindi molto probabile che l'investitura della contea si avvenuta in questa fase, forse proprio in occasione dell'incoronazione del nuovo sovrano nel 1296.⁷

Il *comitatus Mohac* nasceva dalla fusione di una serie di beni territoriali ereditati dallo stesso Manfredi, che andavano ben al di là per numero e consistenza, di

quelli posseduti del precedente conte di Modica Federico Mosca (o Musca). Quest'ultimo era stato infatti al vertice di un territorio dai confini non precisamente definiti e che includeva solamente Scicli e Modica. In aggiunta a questi due centri, che Manfredi ottenne grazie al matrimonio con Isabella, erede del summenzionato Mosca, il nuovo conte di Modica aggiunse una serie di beni territoriali ereditati per via materna, ovvero Chiamonte-Gulfi e Ragusa (cfr. carta 1), nonché alcuni altri beni allodiali, sempre posseduti dalla madre Marchisia Prefolio,⁸ che fin dal 1293, quando era ancora in vita, aveva trasferito al figlio il casale di Caccamo, che a cominciare dal 1316 è attestato come terra, ovvero come centro abitato munito di fortificazioni.⁹ In aggiunta al privilegio di esercitare autonomamente la giustizia civile e criminale (mero e misto imperio) nei confronti dei sudditi della sua contea,¹⁰ Manfredi fu anche investito dell'ufficio di "capitano a guerra" del val di Noto, che gli consentì di occuparsi, per conto del sovrano, della difesa militare dell'area sud-orientale dell'isola, con una sfera di influenza che si allargava quindi ben oltre i confini della contea e includeva anche centri demaniali di grande importanza come Siracusa.¹¹

2. *L'affermazione ai vertici politici del regno e l'espansione territoriale*

L'ascesa dei Chiamonte sembrò fermarsi alla metà degli anni '30 del Trecento, quando Federico

¹ Corrao, *La contea*, pp. 47-48.

² D'Alessandro, *Politica e società*, p. 50 e seguenti, nonché D'Alessandro, *Un re*.

³ Walter, *Chiamonte, Manfredi, il Vecchio*, nonché Inveges, *La Cartagine siciliana*. In *Pergamene siciliane*, doc. 47 (15 agosto 1304) si trova il giuramento di fedeltà e omaggio prestato da Manfredi, conte di Modica, nelle mani di Iasbert de Castellnou, ambasciatore di Giacomo II d'Aragona, in merito alla pace tra quest'ultimo e il fratello Federico III di Sicilia.

⁴ Per una panoramica sul processo di feudalizzazione dell'isola cfr. Bresc, *La feudalizzazione*.

⁵ Nella sezione che Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, dedica al *comitatus Mohac*, l'autore sottolinea immediatamente che, «perquisita tota regia cancellaria [...] nullum possessionis huiusmodi inveni titulum nec scripturam aliquam in personam ipsorum de Claramonte». Va tuttavia precisato che la pressoché totalità della

documentazione cancelleresca siciliana precedente alla metà del secolo XIV era andata perduta prima che Barberi svolgesse la propria indagine. Sul tema, si rimanda a Silvestri, *Investigating the Archives*.

⁶ Corrao, *La contea*, p. 51.

⁷ Corrao, *La contea*, pp. 50-51.

⁸ Ivi, p. 50. Si noti che Gulfi, Modica, Ragusa e Scicli avrebbero costituito il nucleo centrale della contea, tanto da farne sempre parte per i cinque secoli successivi.

⁹ Marrone, *Repertorio*, p. 134 e p. 471. Su Caccamo, cfr. pure Barberi, *I Capibrevi*, pp. 130-137.

¹⁰ Marrone, *Repertorio*, p. 134. Specificatamente su Giovanni Chiamonte e sulla ricerca del sostegno di Ludovico il Bavaro, cfr. Bozzo, *Giovanni Chiamonte e Cessi, Giovanni Chiaromonte*.

¹¹ Corrao, *La contea*, pp. 50-51. Lo stesso Michele da Piazza nella sua cronaca (Tramontana, *Michele da Piazza* pp. 309-310) appella i vari signori feudali con i titoli pubblici di capitano, vicario etc.

III di Sicilia esiliò il nuovo conte Giovanni II,¹² che era succeduto al padre Manfredi un quindicennio prima circa, confiscandone tutti i possedimenti per via di un grave scontro con Francesco I Ventimiglia, il più influente consigliere del sovrano a corte – il conflitto era sorto perché Francesco I aveva ripudiato la moglie Costanza Chiaromonte.¹³ Per i conti di Modica, l'allontanamento dai vertici del potere politico fu però di breve durata, in quanto il nuovo sovrano re Pietro II di Sicilia (1337-1342), con la fondamentale intermediazione del maestro giustiziere Artale Alagona, concesse a Giovanni II il perdono regio. Quest'ultimo, catturato dagli angioini in occasione della battaglia navale di Lipari (1339), fu però costretto a cedere i propri diritti sulla contea di Modica, allo scopo di recuperare la somma di 10.000 fiorini, necessaria per il riscatto. Dopo una breve fase nella quale la contea passò al cugino Enrico, alla morte di quest'ultimo fu un altro cugino, Manfredi II Chiaromonte, a rilevarne i diritti – successivamente confermati da un accordo con la vedova Eleonora, vedova di Giovanni,¹⁴ e da un privilegio (1443) di re Ludovico di Sicilia (1342-55)¹⁵ – dando così nuova linfa all'ascesa della famiglia e al suo ruolo politico.¹⁶

Già da alcuni anni, in effetti, Manfredi era riuscito ad affermarsi ai vertici politici del regno, al punto da essere investito, fin dal 1337, della posizione di maggiordomo di re Pietro II di Sicilia (1337-1342) e poi di siniscalco, in luogo del defunto padre Giovanni I – fratello del conte Manfredi I Chiaromonte – dal quale ereditò pure l'importantissimo ufficio di capitano e giustiziere di Palermo.¹⁷ Tale ufficio consentiva in sostanza a questo ramo della famiglia Chiaromonte di gestire l'ordine pubblico e amministrare autonomamente la giustizia nella principale città del regno, presso la quale fu di fatto instaurata una vera e propria signoria urbana,¹⁸ al punto che in occasione di una sollevazione popolare contro l'autorità, rappresentata in quel momento da Manfredi, il figlio di quest'ultimo Simone e l'omonimo nipote Manfredi (che era capitano a Lentini) si diressero a Palermo per portare soccorso al conte e ristabilire l'autorità chiaromontana sulla

città.¹⁹ Altrettanto emblematico è il fatto che, pochi anni dopo, quando i Chiaromonte erano passati allo schieramento filo-angioino, furono loro stessi a occuparsi della stipula di un accordo con un mercante genovese, allo scopo di garantire il rifornimento di grano alla città per tutto l'anno e a un prezzo concordato 4 carlini per tomolo.²⁰

Il potere dei Chiaromonte era ideologicamente rappresentato dalla loro residenza ufficiale a Palermo (oggi nota come Palazzo Steri),²¹ nel quartiere della Kalsa, dove fecero costruire anche una cappella privata nella chiesa di San Nicolò.²² Inoltre, Manfredi II controllava due castelli nei pressi del territorio di Palermo, quello di Misilmeri, ereditato via paterna, e quello già menzionato di Caccamo, la cui terra, insieme ai casali di Putirrana, San Giovanni e Burgifletti costituirono la cosiddetta Contea di Chiaromonte.²³

Oltre ai feudi di Riskillia e Favara, siti nell'area di Castrogiovanni (l'attuale Caltanissetta), che Manfredi aveva ottenuto grazie al suo primo matrimonio, il conte di Modica fu investito anche del feudo di Spaccaforno (l'attuale Ispica),²⁴ che gli consentì di allargare ulteriormente i confini della contea, rendendolo di fatto il più ricco e potente signore feudale dell'isola, tanto che, oltre a essere considerato il punto di riferimento della fazione latina dell'aristocrazia siciliana – i cui gruppi familiari erano connessi da legami di parentela²⁵ – risultava di gran lunga il principale contributore (150 onze per 50 cavalieri armati) in occasione dell'*adoamento* generale voluta dal duca Giovanni.²⁶ L'estensione della contea di Modica (cfr. carta 1) è d'altronde descritta nel già menzionato privilegio di conferma concesso da re Ludovico in favore di Manfredi, nel quale si ne delineano con precisione i confini, dandone la percezione di una possessione unitaria, con diversi abitati e feudi al suo interno:²⁷

castrum et terram Mohac situm in valle Nothi, iuxta territorium Nothi, iuxta territorium Spaccafurni et alios confines; castrum et terram Ragusie, situm in eadem valle, secus territorium ecclesie Sancte Crucis et secus territorium Iarratane et alios confines; castrum et terram Sicli, situm in

¹² Su Giovanni II, cfr. Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 215-232.

¹³ D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 58-60.

¹⁴ L'accordo è trascritto in Solarino, *La contea*, pp. 72-73n.

¹⁵ Il privilegio è registrato in Archivio di Stato di Palermo, *real cancelleria*, reg. 6, c. 412. Successive trascrizioni in Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 256-263 e Solarino, *La contea*, pp. 72-79n. Si noti che re Ludovico concesse a Manfredi la contea di Modica «tota et integra», ovvero «una cum omnibus, iuribus, territoriis, dignitatibus, vassallis, honoribus, aquis, aquarum decursibus, salinis, nemoribus, forestis, censualibus, iuribus omnibus et pertinentiis eorumdem». Per una discussione sul concetto di contea nella Sicilia medievale, si rimanda all'imprescindibile Mazzarese Fardella, *I feudi comitali*.

¹⁶ Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, nonché Corrao, *La contea*, p. 58.

¹⁷ Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, pp. 533-535, nonché Scarlata, *I Chiaromonte*, pp. 318-319.

¹⁸ Sulle vicende relative all'affermazione della signoria urbana dei Chiaromonte a Palermo e alla sua gestione, si rimanda a Sardina,

Palermo e i Chiaromonte, pp. 13-111, nonché a Scarlata, *I Chiaromonte*. Sul tema, di particolare interesse le riflessioni di Bresc, *Un monde*, pp. 816-819.

¹⁹ Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 248.

²⁰ D'Alessandro, *Potere e società*, pp. 188-189 nota, nonché Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 265.

²¹ Sull'*hosterium* dei Chiaromonte a Palermo, oltre al classico Spatarisano, *Lo Steri di Palermo*, cfr. *Lo Steri dei Chiaromonte*.

²² Sardina, *L'articolata struttura*, p. 26.

²³ Marrone, *Repertorio*, p. 136. Ma si veda anche il privilegio di costituzione della contea di Chiaromonte e della sua concessione in favore di Manfredi II in Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 253-256.

²⁴ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 82.

²⁵ Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 24 e sgg.

²⁶ Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, pp. 533-535.

²⁷ Corrao, *La contea*, p. 59.

eadem valle, secus dictum territorium Spaccafurni et secus litus maris et alios confines; castrum [et] terram Claramontis, situm in eadem valle, secus territorium Mazzarini et secus territorium terre Bizini et secus feudum Comisi et secus forestam Camerane et alios confines.²⁸

L'influenza della famiglia Chiaromonte, va rilevato, si estendeva anche ad altre zone dell'isola. I fratelli di Manfredi II, Federico III e Giacomo, amministravano, per conto dei sovrani siciliani, rispettivamente Agrigento – sulla quale, come attestato dalla successiva concessione della capitania a vita in favore di Federico,²⁹ fu di fatto instaurata un'altra signoria urbana³⁰ – e Nicosia, mentre l'altro fratello Enrico aveva l'incarico di maestro razionale, al vertice, quindi, dell'amministrazione finanziaria del regno;³¹ l'omonimo cugino Manfredi – che successivamente sarebbe divenuto il titolare della contea di Modica (1374-91) – era invece capitano di Siracusa e Lentini.³² Grazie a una vera e propria “solidarietà di lignaggio”, i Chiaromonte riuscirono quindi a imporsi con forza nel panorama politico isolano, riuscendo a risolvere agevolmente ogni potenziale crisi dinastica interna alla loro famiglia, con l'obiettivo primario di evitare la frammentazione del dominio modicano e dei possedimenti maggiori,³³ i cui confini furono anzi soggetti a un ulteriore allargamento verso le aree limitrofe alla contea³⁴ – non furono rari, infatti, in conflitti con gli Alagona, la cui sfera di influenze era confinante con quella chiaromontana.³⁵ La progressiva estensione dei grandi possedimenti feudali isolani va collegato agli sviluppi che seguirono la cosiddetta pace di Castrogiovanni (1362), tramite la quale i maggiori lignaggi aristocratici del regno suddivisero l'isola in aree di influenza, esautorando di fatto la Corona da ogni effettivo ruolo di governo.³⁶

Negli anni in cui la contea fu retta da Federico III (1357-63)³⁷ – fratello del conte Manfredi II e successore del figlio di quest'ultimo, Simone (1353-57) – e poi dal legittimo erede Matteo (1363-69),³⁸ i conti di Modica videro riconosciuto il loro possesso della

foresta di Cammarana e il suo sbocco marittimo fortificato, il controllo sui feudi di Santa Croce e Comiso, che si frapponivano tra Ragusa e la stessa foresta, nonché il controllo sul centro demaniale di Noto e sul caricatore regio di Pozzallo, fondamentale per la commercializzazione del grano prodotto entro i confini della contea (cfr. carta 1).³⁹

3. L'amministrazione della signoria

Per via delle scarse testimonianze documentarie a disposizione e dell'assenza di studi specifici, la ricostruzione del sistema di amministrazione dei possedimenti della famiglia Chiaromonte e della contea di Modica in particolare – l'archivio di quest'ultima è andato distrutto nel 1447⁴⁰ – risulta particolarmente difficile. Va però detto che la sua gestione non pare discostarsi da quella degli altri grandi patrimoni feudali del Trecento. Allo scopo di incrementare le rendite dei loro possedimenti e di recuperare le gravi perdite provocate dalla crisi economica e sociale trecentesca, anche i Chiaromonte avviarono una politica aggressiva, espansiva nei confronti dei possedimenti di altri signori, fecero un crescente affidamento sulle rendite derivanti dalle bannalità e richieste economiche di varia natura imposte alle popolazioni loro soggette⁴¹ – che sono purtroppo scarsamente documentate⁴² – e su quelle provenienti dal regio demanio, che i sovrani isolani non riuscivano a difendere per via della loro intrinseca debolezza, al punto da perdere importanti prerogative regie come quelle relative all'amministrazione della giustizia e al conio della moneta.⁴³ A tale proposito, vale la pena di rilevare che diversi rami della famiglia Chiaromonte avviarono l'autonoma produzione di monete, come nel celebre caso di Giacomo Chiaromonte, signore di Nicosia. Quest'ultimo, come attestato da Michele da Piazza nella sua cronaca, nel 1354 produsse autonomamente moneta di conto per i territori sotto

²⁸ Faccio riferimento alla trascrizione, parzialmente modificata, riportata da Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 257-263: p. 259, e successivamente ripresa da Solarino, *La contea*, II, p. 76n., da cui a sua volta Corrao, *La contea*, p. 59n, ha estratto il passo summenzionato.

²⁹ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 96.

³⁰ Sardina, *Il labirinto*.

³¹ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 82.

³² Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*.

³³ Bresc, *Un monde*, II, pp. 804-805; Corrao, *La contea*, p. 60; nonché Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 237-240.

³⁴ Cfr. la genealogia dei Chiaromonte in Bresc, *Un monde*, II, tableau n. 185, p. 803, e quella relativa ai trasferimenti della contea di Modica in Mineo, *Nobiltà di Stato*, Figura 5. *I Chiaromonte*, p. 238, nonché i precisi riferimenti cronologici riportati da Marrone, *Repertorio*, pp. 137-143.

³⁵ Si vedano, per esempio, i numerosi episodi menzionati in D'Alessandro, *Politica e società*, capitolo 2.

³⁶ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 99 e sgg.

³⁷ Nel 1361 Federico III Chiaromonte fu investito *ad vitam* della giurisdizione criminale relativa alla contea di Modica («merum imperium sive iurisdictionem criminalem comitatus, terre et locorum suorum aliorum»). Si veda il testo della concessione in Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, reg. 7, c. 229r, 22 febbraio 1361, edito in Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, p. 526. Su Federico III Chiaromonte, cfr. Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 315-320.

³⁸ Su Matteo Chiaromonte, cfr. *ibidem*, pp. 321-326.

³⁹ Corrao, *La contea*, pp. 61-62.

⁴⁰ Sulle vicende relative all'archivio della contea di Modica, cfr. *Archivio di Stato di Ragusa*.

⁴¹ Come segnalato in Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 301, Manfredi II Chiaromonte impose ai palermitani il pagamento di un mese di stipendio dovuti ad alcuni balestrieri genovesi che erano al suo servizio, nonché i diritti di gabella dovuti al fratello Federico per l'acquisto di diversi prodotti.

⁴² Epstein, *Potere e mercati*, p. 325.

⁴³ In termini generali, cfr. *ivi*, pp. 88-89 e pp. 323 e sgg.

il suo controllo, chiamandola peraltro a suo nome, ovvero *denari jacobini*.⁴⁴

Nel caso specifico della signoria chiaromontana, grazie ad alcuni riferimenti documentari individuati nei fondi notarili dell'Archivio di Stato di Palermo, Henri Bresc è riuscito a dimostrare che Palermo rappresentava il centro dell'azione economica dei conti di Modica. In quella città, i Chiaromonte avevano non a caso posto la propria residenza ufficiale, convogliandovi gli introiti provenienti dai loro vari possedimenti. Nel contempo essi riuscirono a sfruttare, senza alcuna opposizione efficace da parte dei sovrani, i cospicui redditi pubblici della stessa *universitas*, in particolare, grazie al controllo sulla sechezza locale e sulla gestione delle gabelle – e di fatto anche sugli ufficiali che se ne occupavano – nonché mediante la gestione diretta del real patrimonio.⁴⁵ A Palermo e nell'area circostante, per esempio, i Chiaromonte gestivano direttamente parchi e terreni demaniali che utilizzavano a loro piacimento, al punto da affittarli a privati cittadini, da servirsene per il pascolo delle greggi, oppure, più raramente, per dare avvio a iniziative imprenditoriali, come nel caso della creazione di un esteso oliveto nella zona di Passo di Rigano, alla periferia di Palermo.⁴⁶ Una strategia affine si nota anche nella gestione della signoria urbana di Agrigento, dove, come discusso in dettaglio da Patrizia Sardina, i Chiaromonte riuscirono a imporre il loro controllo sulla vicesecrezia locale – della quale nominarono il secreto Belluchio de Bellomo⁴⁷ – e sul sistema delle gabelle. A tale riguardo, va rilevato che essi introdussero alcune nuove gabelle, tra le quali la *mundizza* (spazzatura), *lo accordu* (senseria) e *lo repito* (il compianto dei morti), e modificarono a proprio piacimento la cosistenza di quelle esistenti, come nel caso dell'aumento di quella pagata per ciascun mulino, che passò da 6 a 10 tari.⁴⁸

Da un punto di vista organizzativo, i Chiaromonte amministravano Palermo e l'area circostante tramite l'azione di un *magister massarus*, che seguiva la coltivazione dei campi e il pascolo delle greggi, e di un procuratore – per esempio, Dino Bandi è

attestato al servizio del conte Giovanni Chiaromonte⁴⁹ e Jusep de Chentorbi come procuratore di Simone Chiaromonte⁵⁰ – che si occupava invece della raccolta del reddito, sia che esso provenisse da affitti, sia dal commercio. Nell'età di Manfredi III Chiaromonte, si ha invece notizia di un tesoriere genovese, tal Lanzarotto Cattaneo e di un tesoriere/amministratore dei frumenti, il pisano Federico de Federici, che si occupava della vendita del frumento raccolto ad Agrigento ai mercanti genovesi⁵¹ – ciò sembrerebbe dimostrare un certo grado di integrazione economica tra i diversi territori chiaromontani.

La presenza di un cospicuo numero di mercanti genovesi a Palermo, d'altronde, non deve sorprendere. Se i Catalani, grazie al sostegno della famiglia Alagona, avevano il monopolio del commercio nella parte orientale dell'isola, con base a Catania, i genovesi, appoggiati dai Chiaromonte, controllavano invece i commerci della Sicilia occidentale e avevano conquistato di fatto il monopolio dei tessuti,⁵² anche se non va sottovalutata la presenza di mercanti toscani che operavano sia a Palermo, sia ad Agrigento,⁵³ nonché nella stessa contea di Modica,⁵⁴ la cui gestione era affidata a un governatore.⁵⁵ D'altro canto, i rapporti tra i Chiaromonte di Modica e la compagnia Datini nell'ultimo scorcio del Trecento attestano l'interesse commerciale dei mercanti toscani per la Sicilia e, in particolar modo per l'acquisizione di grano siciliano – grano che Manfredi III Chiaromonte (1374-91) cedeva in cambio di armamenti, in vista dell'arrivo in Sicilia dei nuovi sovrani aragonesi⁵⁶ – al punto che ben due dipendenti della compagnia operavano in aree sotto il controllo chiaromontano: Cristiano del Migliore a Modica e Biagio di Donato presso il caricatore granario di Pozzallo,⁵⁷ da dove quest'ultimo scriveva alla compagnia per sottolineare l'ottima qualità del grano prodotto in quella parte dell'isola.⁵⁸ In quegli anni, anche il direttore dell'azienda Datini di Pisa, Manno d'Albizio, si recò a Palermo e poi a Modica, allo scopo di studiare il mercato ceralicolo siciliano,

⁴⁴ Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 267-268. Sul tema, cfr. anche Epstein, *Potere e mercati*, p. 88 e D'Alessandro, *Politica e società*, p. 248n. e bibliografia ivi citata.

⁴⁵ Bresc, *Un monde*, II, p. 819. Ulteriori informazioni in Scarlata, *I Chiaromonte*.

⁴⁶ Bresc, *Un monde*, II, p. 819. Al riguardo, cfr. anche Sardina, *Palermo*, p. 65.

⁴⁷ Sardina, *Il labirinto*, p. 268.

⁴⁸ Ivi, pp. 266-267.

⁴⁹ *Pergamene siciliane*, docc. 67 (16 dicembre 1320) e 69 (30 dicembre 1323).

⁵⁰ Bresc, *Un monde*, II, p. 819.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Epstein, *Potere e mercati*, pp. 90-91.

⁵³ Sardina, *Il labirinto*, pp. 303 e sgg.

⁵⁴ Giunta, *Economia*, pp. 399-408.

⁵⁵ Si fa riferimento alla figura del governatore della contea di Modica in una lettera risalente al 1392, nella quale il duca Martino di

Montblanc, che aveva accompagnato in Sicilia i nuovi sovrani allo scopo di imporre l'autorità nell'isola, invitava Antonio Prefolio, governatore della contea di Modica per conto di Andrea Chiaromonte – che si trovava a Palermo – a non ubbidire più al suo signore, che si era ribellato alla Corona. Il documento è trascritto in Solarino, *La contea*, II, pp. 108-109n.

⁵⁶ Su Manfredi III, cfr. Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*; Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 327-365, nonché Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 149 e sgg., nel quadro della politica siciliana. Sull'acquisto di armamenti da parte di Manfredi III Chiaromonte, cfr. Giunta, *Economia*, nonché i documenti ivi inclusi.

⁵⁷ Ivi, p. 400.

⁵⁸ Corrao, *La contea*, p. 64. Vale la pena di sottolineare che, come segnalato da Melis, *Documenti per la storia economica*, p. 280 nota, il principale rappresentante della compagnia Datini in Sicilia fu Ambrogio Bini, che operò nell'isola fra il 1383 e il 1387, fino cioè al suo fallimento.

svolgendo personalmente anche alcune operazioni commerciali.⁵⁹

4. *Apogeo e declino*

Per una serie di fortunate circostanze, nonché del suo ruolo politico di primo piano in quanto ammiraglio del regno e poi vicario nella fase di vacanza del re (1377-1392),⁶⁰ il summenzionato Manfredi III Chiaromonte, figlio illegittimo del conte Giovanni I, riuscì a concentrare su di sé una sbalorditiva quantità di possedimenti.⁶¹ In aggiunta a una serie di concessioni feudali delle quali fu investito da re Federico IV di Sicilia (1355-77) – ovvero la contea di Mistretta, quella di Malta e Gozo, la terra di Eraclea con le sue saline, la terra e del castello di Castronovo⁶² – successivamente ereditò dal cugino Giovanni III Chiaromonte⁶³ (1369-74) il castello e feudo di Misilmeri, le contee di Chiaromonte⁶⁴ e di Modica, alla quale aggiunse il casale di Odogrillo, nonché la signoria su Palermo, dove si trasferì nel 1367,⁶⁵ e una serie di altri beni che ereditò da altri rami della famiglia,⁶⁶ la maggior parte dei quali si trovavano nell'area di Agrigento (Bivona, Delia, Favara, Guastanella, Montechiaro, Mussomeli, Muxaro, Naro e Sutura); altri possedimenti minori (Gibellini, Capobianco, Pietra Rossa); Cefalà, che si trovava nel palermitano ed era stata acquistata nel 1371 dal suo predecessore Giovanni III, fu invece venduta a Federico Federici nel 1374.⁶⁷ In aggiunta ai possedimenti tenuti legittimamente, Manfredi controllava di fatto ulteriori terre che legalmente dipendevano da altri feudatari (Camastra, Racalmuto, Misilindino Pietra d'Amico, Santo Stefano)⁶⁸ e istituzioni ecclesiastiche (Calatrasi, Palazzo Adriano e Prizzi), oppure appartenenti al regio demanio (Licata, senza dimenticare le signorie urbane su Agrigento e Palermo).⁶⁹

In aggiunta alla progressiva espansione dell'area di influenza chiaromontana nell'isola, Manfredi III diede pure avvio a un'autonoma politica mediterranea, facendosi anche promotore di un accordo – peraltro legittimato da una investitura papale di Urbano VI – con le repubbliche di Genova, Pisa e Venezia, volto alla conquista dell'isola di Gerba,⁷⁰ alla quale Manfredi contribuì personalmente mediante

Parmamento ben cinque galee delle complessive ventisette della flotta.⁷¹ L'autonomia dei Chiaromonte nella gestione di una vera e propria “politica estera comitale”, distinta da quella del regno, è peraltro ulteriormente comprovata dal matrimonio tra una delle sue figlie, Costanza, e il re di Napoli Ladislao di Durazzo (1386-1414), al quale Manfredi diede il suo immediato sostegno politico ed economico, allo scopo di rinsaldare la posizione del sovrano napoletano nel suo regno.⁷²

In maniera simile alla famiglia rivale degli Alagona, anche i Chiaromonte conobbero una rapida parabola discendente che, nel volgere di un biennio, li vide perdere il controllo sui loro possedimenti e sparire dalla scena politica del regno. Alla morte di Manfredi, nel 1391, gli successe Andrea (1391-92), che ereditò non solamente le contee di Chiaromonte, Modica e Malta, ma anche i titoli di vicario generale del regno e di ammiraglio.⁷³ Benché non sia chiara la parentela tra i due, e sebbene Andrea non sia menzionato nel testamento di Manfredi – quest'ultimo aveva cinque figlie legittime⁷⁴ – le fonti degli anni '80 del Trecento attestano che Andrea agiva da capofamiglia già in quegli anni e che il duca Martino di Montblanc lo considerava un interlocutore credibile, al punto da indirizzargli una serie di missive volte a facilitare l'insediamento del figlio Martino I di Sicilia nell'isola, e da proporgli un matrimonio con una sua nipote, figlia di Ferran Lopez de Luna.⁷⁵

Invece di assecondare i voleri del duca, nei confronti del quale era diffidente, Andrea Chiaromonte preferiva avviare una politica attendista, al punto da non presentarsi a Trapani, dove invece numerosi membri dell'aristocrazia siciliana, tra i quali due dei vicari, Antonio Ventimiglia e Guglielmo Peralta, si erano presentati per rendere omaggio ai nuovi sovrani, arrivati nell'isola nel marzo 1392.⁷⁶ Andrea preferiva invece rinchiudersi a Palermo e dare avvio a una serie di trattative estenuanti con Martino di Montblanc,⁷⁷ con lo scopo precipuo di mantenere intatti i suoi possedimenti – il duca aveva invece ordinato l'immediata restituzione di Palermo e degli altri luoghi occupati – ed eventualmente di ottenere nuove concessioni, ma con il risultato, invece, di irritare ulteriormente il duca, che peraltro considerava i

⁵⁹ Corrao, *La contea di Modica*, p. 64 e Melis, *Documenti per la storia economica*, p. 280 nota.

⁶⁰ La Lumia, *I quattro vicari*.

⁶¹ Su Manfredi III, cfr. Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, nonché Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 327-365.

⁶² Marrone, *Repertorio*, p. 141. Sulla infeudazione di Malta, cfr. D'Alessandro, *Politica e società*, p. 101.

⁶³ Su Giovanni III, cfr. Inveges, *La Cartagine siciliana*, pp. 288-305.

⁶⁴ Ivi, pp. 343-348.

⁶⁵ Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, nonché, con maggiori dettagli sull'avvento di Manfredi a Palermo, Sardina, *Palermo*, pp. 50-56.

⁶⁶ Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, pp. 535-539.

⁶⁷ Barberi, *I Capibrevi*, III, p. 89. Sulla vendita di Cefalà, cfr. pure Pipitone-Federico, *I Chiaromonti*, doc. III, pp. 45-50.

⁶⁸ Sull'espansione dei Chiaromonte ai danni di altri feudatari, cfr. Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 282-283.

⁶⁹ Marrone, *Repertorio*, p. 141.

⁷⁰ Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 178-179.

⁷¹ Corrao, *La contea*, p. 62.

⁷² Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 179-181.

⁷³ Su Andrea Chiaromonte, cfr. Fodale, *Chiaromonte, Andrea*.

⁷⁴ Pipitone-Federico, *Il testamento*, nonché diversi documenti trascritti in appendice a Pipitone-Federico, *I Chiaromonti*.

⁷⁵ Fodale, *Chiaromonte, Andrea*.

⁷⁶ Su tali vicende, cfr. D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 127-130.

⁷⁷ I contatti dei sovrani aragonesi – e del duca Martino di Montblanc in particolar modo – con i Chiaromonte erano iniziati già da alcuni anni. A tal riguardo, cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del regno*, reg. 6 e *Documenti sulle relazioni*.

Chiaromonte e i gli Alagona i maggiori impedimenti all'instaurazione del nuovo ordine.⁷⁸ Nel volgere di poche settimane, Martino di Montblanc dichiarò quindi ribelle Manfredi III Chiaromonte – nonché, va ricordato, anche Manfredi e Artale II Alagona – ordinando l'immediata confisca di tutti i suoi beni. Dopo un mese di assedio, Andrea decise finalmente di aprire le porte di Palermo all'esercito aragonese e il 17 maggio prestava finalmente omaggio ai nuovi sovrani. Il giorno successivo, Martino di Montblanc lo faceva però arrestare insieme ad Enrico Chiaromonte,⁷⁹ signore di Naro, e a tutti i suoi aderenti e ne ordinava la decapitazione, eseguita giorno 1° giugno nel piano antistante l'*bosterium* dei Chiaromonte a Palermo. Già il 5 giugno, si procedeva alla concessione della contea di Modica in favore di Bernat Cabrera, che assumeva peraltro il titolo di ammiraglio, un tempo appartenuto a Manfredi III Chiaromonte, mentre Galdo Queralto, in data 22 giugno, riceveva la contea di Chiaromonte, che includeva Caccamo e il suo castello.⁸⁰

5. Bibliografia

- Archivio di Stato di Ragusa*, in *Guida generale degli archivi di Stato*, 4 voll., Roma 1981-1994, III (1986), pp. 860-862.
- S.V. Bozzo, *Giovanni Chiaromonte nella discesa di Ludovico il Bavaro*, in «Archivio Storico Siciliano», III (1878), pp. 155-185.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.
- H. Bresc, *La feudalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 503-543.
- L. Boglino, *L'ambasceria di Enrico Chiaromonte e di fra Paolo de' Lapi al re Martino ed alla regina Maria, per la sommissione alla regia ubbidienza delle città di Palermo e Monreale*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XV (1890), pp. 169-178.
- R. Cessi, *Giovanni Chiaromonte, conte di Modica, e Ludovico il Bavaro*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 10 (1913), pp. 223-236.
- P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- P. Corrao, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII*, Atti del settimo centenario, 2 voll. a cura di Giuseppe Barone, Acireale 2008, I, pp. 43-70.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- V. D'Alessandro, *Un re per un nuovo regno*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, a cura di M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione, Palermo 1999, pp. 21-45.
- V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie medievali siculo-catalane*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 4 (1978), pp. 105-134.
- S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.
- S. Fodale, *Chiaromonte, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 519-521.
- S. Fodale, *Chiaromonte, Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 521-523.
- S. Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 533-535.
- S. Fodale, *Chiaromonte, Manfredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 535-539.
- S. Fodale, *Chiaromonte, Costanza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXX, Roma 1984, pp. 360-361.
- S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979.
- E. Gabrici, *Tessere mercantili delle famiglie Chiaromonte e Palizzzi*, in «Giglio di Roccia», n.s. 9 (1957), pp. 6-7.
- F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo 1953-59.
- F. Giunta, *Economia e storia nella Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli 1983, pp. 399-408.
- R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972.
- V. Guardo, *I conti di Mohac. I Chiaromonte e le lotte feudali nella Sicilia del XIV secolo*, [s. l.] [1974].
- A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651.
- La contea di Modica: secoli XIV-XVII*. Atti del settimo centenario, 2 voll. a cura di Giuseppe Barone, Acireale 2008.
- G. Lagumina, *Enrico Chiaromonte in Palermo dal 1393 al 1397*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s. XVI (1891), pp. 253-348.
- I. La Lumia, *I quattro vicari: studi di storia siciliana del XIV secolo*, Firenze 1867.
- Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, a cura di A.I. Lima, Palermo 2015.
- F. Maurici, *Per una cartografia storica della Sicilia medievale. Il territorio di Capaci, Carini e Cinisi*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», ser. V., V/2 (1986), pp. 149-203.
- A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.
- E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
- E. Mazzaresse Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- G. Morando, *Chiaromonte Medievale e la contea di Modica*, Palermo 2000.
- R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. Appunti e documenti: 1396-1408*, Messina 1954.
- I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari 1981.
- I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.
- G. Pipitone-Federico, *I Chiaromonte di Sicilia*, Palermo 1891.
- G. Pipitone-Federico, *Il testamento di Manfredi Chiaromonte*, in *Miscellanea di archeologia, storia e filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento accademico*, Palermo 1907, pp. 328-339.
- E. Pispisa, *La contea di Modica nel Medioevo*, in E. Pispisa, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 263-281.
- F. San Martino de Spuches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.
- P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma 2011.
- P. Sardina, *L'articolata struttura familiare culturale e politica dei Chiaromonte*, in *Lo Steri dei Chiaromonte* [v.], pp. 23-34.
- P. Sardina, *Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte*, in *Medioevo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, a cura di A. Vaccaro, M. Salerno, Soveria Mannelli 2011 pp. 367-388.
- P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2005.

⁷⁸ Al riguardo, cfr. le riflessioni di Corrao, *Governare un regno*, p. 92.

⁷⁹ Su questo personaggio, cfr. Fodale, *Chiaromonte, Enrico*. Rifugiatosi presso la corte di Ladislao di Durazzo a Gaeta, Enrico

avrebbe cercato in tutti modi di restaurare il potere chiaromontano nell'isola, al punto da riuscire a occupare Palermo fra il 1393 e il 1397. Al riguardo Lagumina, *Enrico Chiaromonte*.

⁸⁰ Fodale, *Chiaromonte, Andrea*.

- M. Scarlata, *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 90 (1982), pp. 303-329.
- M. Scarlata, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in «Quaderni Medievali», 11 (1981), pp. 67-83.
- E. Sipione, *Articolazioni socioeconomiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano nell'età Aragonese*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1969, pp. 239-263.
- E. Sipione, *Tre documenti trecenteschi (gabella case et dobane, traditio feudi, emptio et redemptio)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 64 (1968), pp. 211-252.
- E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 62 (1966), pp. 93-208.
- E. Sipione, *Economia e società nella contea di Modica: secoli XV-XVI*, Messina 2001.
- E. Sipione, *La contea di Modica sotto i Chiaromonte (1296-1392)*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, VI (1980), pp. 113-130.
- R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, 2 voll., Ragusa 1885 (ristampa anastatica Ragusa 1981).
- G. Spatarisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972.
- S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
- C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958.
- I. Walter, *Chiaromonte, Manfredi, il Vecchio, conte di Modica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980.
- F. Zamblera, *Potere locale e vocazione mediterranea Tentativi di grandi signorie siciliane sul finire del Trecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», 127/1 (2015), pp. 205-219.

6. Fonti

Va rilevato che l'archivio della contea di Modica è andato perduto nel 1447, in occasione di un incendio scaturito da una rivolta contro il conte Joan Bernat Cabrera. La documentazione relativa all'amministrazione della contea nel secolo in cui fu retta dai Chiaromonte è quindi andata interamene perduta, così come la quasi totalità di quella prodotta dagli organi centrali del regno di Sicilia fino al 1356, in occasione dell'occupazione della città di Messina da parte delle truppe angioine. Numerose informazioni si trovano nei registri superstiti dell'Archivio di Stato di Palermo e nei fondi documentari dell'Archivio della Corona d'Aragona. Di particolare importanza, per lo studio della contea, i numerosi documenti riportati in nota da R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981), nonché le informazioni contenute nelle cronache siciliane del Trecento.

a. Fonti manoscritte

Archivio della Corona d'Aragona
Real cancelleria, Registros
Real cancelleria, Cartas reales
Real cancelleria, Pergaminos

Archivio di Stato di Palermo
Corte pretoriana
Diplomatico
Notai defunti
Protonotaro del regno, regg. 1-10
Real Cancelleria, regg. 1-28

Archivio di Stato di Firenze, Sezione di Prato
Fondo Datini

Archivio di Stato di Ragusa, Sezione di Modica
Contea di Modica

Archivio Storico Comunale di Palermo
Atti del Senato
Tabulario

b. Fonti a stampa

- Acta curie felicis urbis Panormi*, I, *Registri di lettere, gabelle e petizioni, 1274-1321*, a cura di F. Pollaci Nuccio, Palermo 1982.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, II, *Fisco e società nella Sicilia aragonese: le pandetti delle gabelle regie del XIV secolo*, a cura di R.M. Denticci Buccellato, Palermo 1983.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, III, *Registri di lettere, 1321-1326: frammenti*, a cura di A. Baviera Albanese, G. Bosco, L. Citarda, Palermo 1984.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, IV, *Registri di lettere ed atti, 1327-1328*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 1985.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, V, *Registri di lettere ed atti, 1328-1333*, a cura di P. Corrao, Palermo 1986.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, VI, *Registri di lettere, 1321-22 e 1335-36*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1987.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, VII, *Registri di lettere, 1340-1348*, a cura di L. Sciascia, Palermo 2007.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, VIII, *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, a cura di C. Bilello, P. Gullotta, A. Massa, L. Sciascia, Palermo 1993.
- Acta curie felicis urbis Panormi*, IX, *Registro di lettere, 1350-1351*, a cura di C. Bilello, Palermo 1999.
- Acta siculo-Aragonensia*, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
- Acta siculo-Aragonensia*, II, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.
- Anales de la corona de Aragon compuestos por Jeronimo Zurita*, 9 voll. a cura di A. Canellas Lopez, Zaragoza 1967-85.
- G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, I, *I feudi del Val di Noto*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879 (ristampa anastatica Palermo 1985).
- G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, II, *I feudi di Val Demina*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1886 (ristampa anastatica Palermo 1985).
- G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazara*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1888 (ristampa anastatica Palermo 1985).
- G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Palermo 1993.
- G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, 2 voll., Milano 1966.
- G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona*, Palermo 1885.
- Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
- Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392)*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.
- F. Giunta, *Economia e storia nella Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli 1983, pp. 399-408.
- R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1871.
- A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651.
- I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca*, Palermo 1878.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- Michele da Piazza, Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
- Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
- R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ristampa anastatica Ragusa 1981)

Appendice

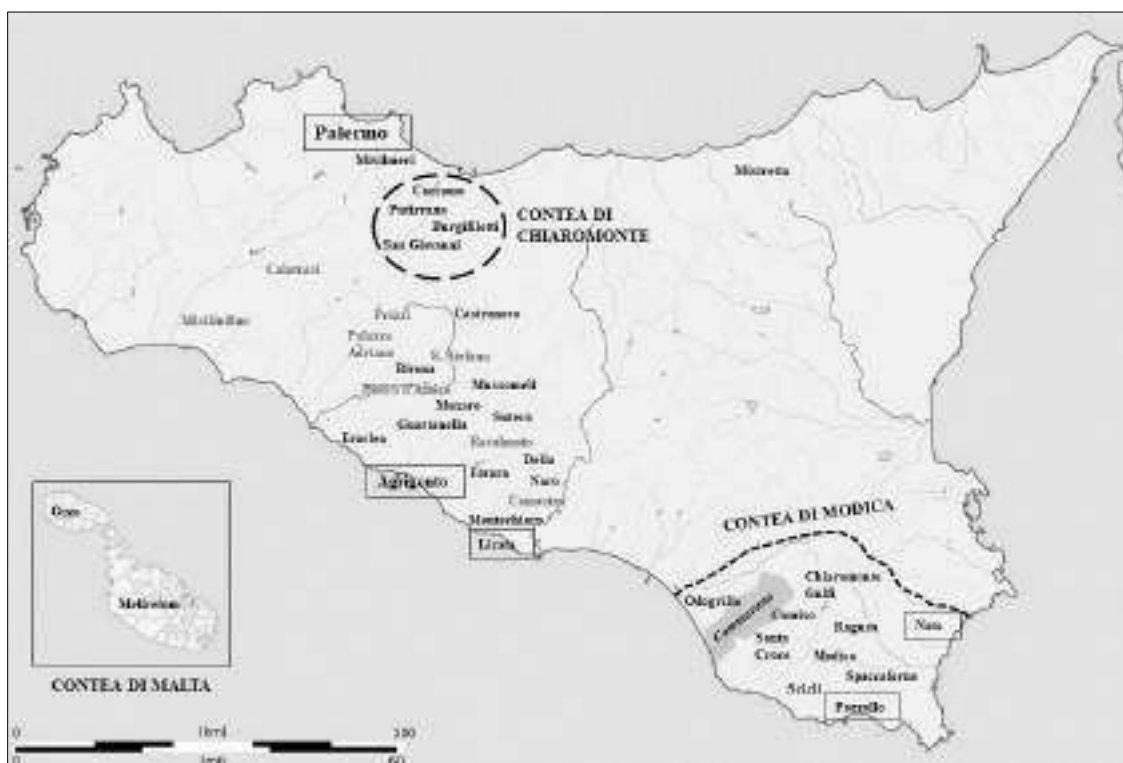
Carta 1. Il nucleo originale della contea di Modica sotto Manfredi I Chiaromonte



Legenda: nucleo originario della contea **---** e successiva espansione dell'area di influenza chiaromontiana **—**
Casale Feudo Terra abitata Terra demaniale

Carta 2. Possedimenti e area di influenza di Manfredi III Chiaromonte

In grassetto i possedimenti legittimi, in grigio chiaro i possedimenti di altri feudatari ed enti ecclesiastici. I nomi inseriti entro riquadro corrispondono a quelli dei centri demaniali



1. L'affermazione dei Ventimiglia
 2. L'amministrazione della contea sotto Francesco I
 3. L'apogeo della signoria sotto Francesco II
 4. La frammentazione e il ridimensionamento quattrocentesco
 5. Bibliografia
 6. Fonti
- Appendice. Tabella e carta

1. *L'affermazione dei Ventimiglia*

Originari della Liguria – dove peraltro conservarono diversi possedimenti – i Ventimiglia arrivarono in Sicilia alla metà del Duecento, insediandosi a Geraci grazie al matrimonio fra Enrico Ventimiglia e la contessa Isabella di Candida. La contea di Geraci, che si estendeva nell'area madonita dell'isola, temporaneamente assegnata a Guglielmo Ventimiglia nel 1258, sarebbe successivamente tornata nelle mani di Enrico che – presumibilmente per le buone relazioni con re Manfredi di Sicilia (1258-66) – era stato nel frattempo investito anche dei centri di Petralia Soprana e di Petralia Sottana.¹ Nonostante il sostegno dei Ventimiglia a Manfredi e alla causa sveva, Enrico riuscì a mantenere i propri possedimenti anche durante la dominazione angioina, sebbene furono numerosi le rendite e i territori, precedentemente usurpati, restituiti ai vescovi di Patti e Cefalù. In seguito alla sua partecipazione a una sollevazione a sostegno di Corradino di Svevia nel 1268, Enrico Ventimiglia fu infine privato dei suoi possedimenti,² che furono ripartiti tra Giovanni e Simone de Monfort.³ Sulla base della documentazione superstita, si evince che quest'ultimo ricevette San Mauro, Psicro (Ypsigro, poi Castelbuono), Fisauli, Bilici e Montemaggiore, mentre Giovanni fu investito di Gangi, Geraci e Castelluccio (nota anche come Castelluzzo o Castel di Lucio) – tali possedimenti subirono nel corso degli anni successivi altri passaggi. Nel frattempo, Enrico I Ventimiglia, per sfuggire alle eventuali ritorsioni di Carlo I d'Angiò, preferì tornare nei propri possedimenti liguri.

Nonostante i Ventimiglia, in occasione dei Vesperi siciliani, avessero dato il loro immediato sostegno a Pietro d'Aragona (1276-85) e poi al figlio Giacomo I di Sicilia (1285-95), non riuscirono a recuperare i propri possedimenti fino alla fine del secolo.⁴

In seguito alla prematura scomparsa del primogenito di Enrico, Alduino Ventimiglia – quest'ultimo si era recato in Sicilia per combattere a fianco degli aragonesi, perdendo la vita in un naufragio nel 1289 – l'eredità dei possedimenti siciliani passò al figlio di quest'ultimo, Francesco.

Fu quindi con Enrico I Ventimiglia e poi, in maniera ancora più evidente, col nipote Francesco I Ventimiglia (1285-1338) che si cercò di portare avanti una precisa strategia territoriale allo scopo di rendere la signoria geograficamente più omogenea e compatta, grazie anche alle fortificazioni e strutture difensive (mura, castelli, torri) delle quali erano dotate pressoché tutti i centri abitati sotto il loro controllo (carta 1).⁵ Da una parte, Francesco promosse la costruzione di castelli e torri per difendere i suoi territori, come attestato, per esempio, dall'avvio dei lavori per la realizzazione del castello di *Castrum Bonum* a Ypsigro a cominciare dal 1317 e per l'ampliamento della loro residenza di Cefalù (fra il 1320 e il 1330), il cosiddetto *osterio magno*, dove i Ventimiglia preferivano dimorare rispetto alla lontana Geraci.⁶ Dall'altra parte, Francesco diede avvio a una serie di scambi, usurpazioni e acquisizioni territoriali che miravano a rafforzare la posizione dei signori di Geraci su tutta l'area madonita. È esemplare, a tal proposito, l'acquisizione del castello di Pollina e del suo centro abitato nel 1321, che il vescovato di Cefalù cedette in cambio di alcuni feudi disabitati, del bosco di Vinzeria e, infine, della località di Sant'Angelo Bonvicino, che permise ai Ventimiglia di compattare la contea nell'area madonita.⁷ Da quel momento in poi, tramite una serie di acquisti e permuta, si diede avvio a un'espansione verso l'interno dell'isola (Gangi, Sperlinga, Regiovanni), verso i Nebrodi (San Mauro, Tusa, Castelluccio, Pettineo) e verso ovest (Gratteri e Collesano) (si veda ancora la carta 1).⁸ Come sottolineato da

¹ Corrao, *Ventimiglia*. Come indicato da Cancila, *I Ventimiglia*, p. 16, risale al 1278 la prima menzione attestante Enrico come signore di Geraci.

² *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, pp. 80-81.

³ Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 20

⁴ Farinella, *I Ventimiglia*, p. 26.

⁵ Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 20-32, discute della contea di Geraci (Geraci, Castelbuono, Ganci, San Mauro, Pollina,

Castelluccio, Tusa inferiore e superiore, etc.) a cominciare dall'età di Francesco I Ventimiglia, dichiarando peraltro che tra le scritture conservate presso la real cancelleria non si trova l'atto di concessione della contea in suo favore, né in favore del figlio.

⁶ Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 31-39.

⁷ Corrao, *Ventimiglia*.

⁸ Ivi, pp. 41-42.

Henri Bresc, nel Trecento la contea di Geraci era un territorio compatto, con una popolazione di circa un migliaio di fuochi e un sistema di legami di fedeltà nei confronti del signore, e con un reddito annuo complessivo di 1.500 onze che, nel 1335, facevano di Francesco I Ventimiglia il più ricco feudatario del regno di Sicilia – nel 1336, gli introiti della contea di Geraci rappresentavano il 7% dei profitti dell'intero sistema feudale siciliano⁹ – nonché uno dei più potenti e influenti uomini della sua epoca, come d'altronde attestato dal suo stretto legame col sovrano Federico III di Sicilia (1296-1337).¹⁰

Non è un caso che il processo di rafforzamento territoriale della Contea di Geraci andasse di pari passo a quello volto alla realizzazione di un impianto amministrativo adatto al governo di un così vasto stato territoriale, il cui centro era stato nel frattempo spostato da Geraci a *Ypsigro*, la futura Castelbuono, dove si era peraltro dato avvio alla costruzione di un castello e di un convento dei frati minori. Modellata sul coevo impianto burocratico del regno di Sicilia, l'amministrazione centrale della contea aveva al suo vertice un *magister procurator* – quest'ultimo si occupava anche della compravendita di beni, come nel caso dell'acquisto di una casa del valore di 9 onze a Pettineo per mano di Andrea de Latino, maestro procuratore della contea di Geraci¹¹ – che era a capo dei procuratori delle singole terre ed era coadiuvato da un maestro razionale e giudice con compiti relativi alla gestione finanziaria della signoria, nonché da un erario e da alcuni impiegati dediti alla verifica contabile.¹² Fin dall'età di Francesco I – la cui *intitulatio* è «Nos Franciscus Dei gracia comes Vintimilii Giracii et Yscler maioris»¹³ – è attestata una vera e propria corte feudale, con funzioni di consiglio per il governo della contea, composta da 6 cavalieri, due giudici, due ecclesiastici, un figlio illegittimo del conte, un esperto di affari militari e un medico, coadiuvati dal vescovo di Cefalù Roberto Campulo.¹⁴ A livello periferico, l'amministrazione si basava invece su un *network* di ufficiali – il cui costo, sulla base della contabilità della contea nel 1320-21, ammontava a 86 onze e 6 tari¹⁵ – ognuno dei quali si dedicava specificatamente a una delle varie attività della signoria e alla sua gestione economica in particolare.¹⁶

⁹ Corrao, *I Ventimiglia: alle origini di un potere signorile*, p. 30.

¹⁰ Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, p. 12.

¹¹ Pergamene siciliane, doc. 100 (20 gennaio [1335]). Cfr. ivi, anche i docc. 101 (24 marzo [1335]) e 105 (29 ottobre 1335).

¹² Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, pp. 74-75 e Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 43-44.

¹³ Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, doc. VII, p. 109.

¹⁴ Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, p. 822.

¹⁵ Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, doc. VII, p. 111.

¹⁶ Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 43-44.

¹⁷ Bresc, *Un monde*, II, p. 880. In Sicilia, a ovest del fiume Salso, una salma corrispondeva a circa 2,75 ettoltri; a est del predetto fiume, a circa 3,3 ettoltri.

¹⁸ *Il tabulario Belmonte*, doc. 28 (22 novembre 1371).

¹⁹ Bresc, *Un monde*, II, p. 822. Come messo in evidenza da D'Alessandro, *Politica e società*, p. 233 nota, Antonio Ventimiglia successivamente restituiva a 7.500 delle 9.000 tratte alla curia, che si

2. L'amministrazione della contea sotto Francesco I

Intorno al 1320, la contea di Geraci contava ben 6 masserie, dislocate in sei centri differenti (Belici, Caronia, Geraci, Gratteri, Montemaggiore, Resuttana), ognuna delle quali era affidata a un *curatolo*, che a sua volta dipendeva dal maestro procuratore di Francesco I Ventimiglia, per una produzione complessiva di 2.336 salme di grano e 652 salme di orzo che, in attesa dell'esportazione, erano conservate in appositi magazzini dislocati a Termini.¹⁷ Non è quindi un caso che, in considerazione dell'importanza di grano e orzo per l'economia della contea, i Ventimiglia riuscirono a ottenere dalla Corona significativi permessi per l'esportazione cerealicola (*tratte*), tanto che, negli anni di Francesco II Ventimiglia, essi furono autorizzati a estrarre ogni anno 2.000 salme di grano da Roccella, 1.000 da Trapani e 1.000 da Marsala.¹⁸ Successivamente, Martino I di Sicilia (1392-1409) concesse ad Antonio Ventimiglia, conte di Collesano e secondogenito di Francesco II, di esportare fino a 9.000 salme di grano all'anno, senza dovere corrispondere alcuna somma per gli abituali diritti di estrazione.¹⁹ Non casualmente, un successivo conflitto tra i Cardona di Collesano e i Ventimiglia di Geraci in merito al possesso e all'uso dell'acqua per il funzionamento dei mulini, lascia intendere l'importanza di questi ultimi per la produzione granaria e più in generale per l'economia della contea.²⁰

Come attestato dalla summenzionata contabilità relativa alla contea di Geraci negli anni 1321-22,²¹ sotto Francesco I Ventimiglia, l'attività economica del conte non si limitava però al mero sfruttamento dei terreni agricoli, ma si connotava invece per una significativa varietà, che includeva non solamente i prodotti degli ampi boschi sotto il suo controllo e il possesso di un eccezionale numero di capi di bestiame – ben 13 mandrie di bovini, ovini e suini,²² nutriti con gli avanzi della produzione agricola²³ – ma anche l'oculata gestione di numerose masserie, l'acquisizione di casali e vigneti, oltre allo sfruttamento della pesca, grazie al possesso di importanti sbocchi sul mare come Cefalù e S. Nicola l'Arena (si veda la tabella 1).²⁴ Va infine rilevato che, diversamente da altri signori dell'epoca, Francesco I Ventimiglia si

impegnava a pagarne i debiti. Cfr. ivi, p. 243, le altre concessioni di tratte a diversi esponenti dei Ventimiglia in età martiniana.

²⁰ Bresc, *Un monde*, II, p. 886. Per dimostrare l'importanza dei mulini nell'economia signorile, Bresc, ivi, suggerisce che questi ultimi rappresentavano circa un quarto delle entrate – più del doppio di quelle derivanti dalle gabelle – della signoria di Carini nel corso del 1362.

²¹ La contabilità della Contea di Geraci relativa agli anni 1320-21 è stata pubblicata in *Il tabulario Belmonte*, doc. 17 (1 febbraio [1322]), con ampio commento in Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, pp. 74-77, nonché in Bresc, *Un monde*, II, pp. 675-676, e Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 43-44 ed Epstein, *Potere e mercati*, p. 323.

²² Corrao, *I signori della montagna*, pp. 6-15: p. 9.

²³ Bresc, *Un monde*, II, p. 675.

²⁴ Ivi, pp. 821-822.

distinse per la sua capacità imprenditoriale, tanto da reinvestire circa il 9% degli introiti della contea in nuove iniziative produttive,²⁵ tra le quali vanno segnalate la creazione di una fabbrica per la produzione di cotone presso la masseria di Resuttano e la realizzazione di due mulini, nonché il forte investimento per la costruzione del castello di *Ypsigro*.²⁶

Nonostante gli ampi profitti della contea, le somme in entrata non erano però sufficienti a coprire integralmente le spese afferenti al mantenimento dell'alto tenore di vita dei Ventimiglia e all'amministrazione della stessa contea: gli introiti agricoli erano infatti appena sufficienti a coprire il 75% delle spese. Come rilevato da Stephen Epstein, quindi, anche un ricco feudatario-imprenditore come Francesco I Ventimiglia era costretto a fare ampio affidamento sulle somme derivanti dai diritti signorili, come quelli relativi all'amministrazione della giustizia oppure derivanti dall'utilizzo dei mulini da parte dei suoi sudditi.²⁷ Sebbene i *quaterni* relativi alla contabilità del 1321-22 non diano dettagli sull'ammontare preciso di queste regalie minori, essi indicano però che il profitto *ex cabellis* – ovvero all'ammontare relativo «ai contratti di locazione di fondi rustici», ma probabilmente afferente anche agli altri diritti signorili – fruttò al conte l'imponente somma di circa mille onze.²⁸

3. L'apogeo della signoria sotto Francesco II

In seguito alla morte di re Federico III e all'assunzione del trono da parte di Pietro II di Sicilia (1337-42), gli equilibri politici mutarono significativamente, tanto che Francesco I Ventimiglia si ribellò alla Corona. Assediato dalle truppe regie guidate dallo stesso re Pietro II, Francesco I si rifugiò a Geraci, dove – sulla base del resoconto di Michele da Piazza²⁹ – perse la vita cadendo in un burrone, anche se non è chiaro se ciò avvenne perché inseguito dai nemici o dai suoi stessi sudditi che si erano a lui ribellati. Tra gli eredi che riuscirono a sfuggire alla cattura da parte del sovrano siciliano, Emanuele trovò riparo presso la corte di Pietro IV d'Aragona (1336-1387), noto come il Cerimonioso, mentre altri figli si recarono a Napoli, presso la corte di Roberto d'Angiò (1309-1343).³⁰ Nel volgere di pochi anni, grazie al riaccendersi delle lotte signorili, i fratelli Emanuele e Francesco Ventimiglia riuscirono a riprendere il loro potere nell'isola e furono investiti da re Ludovico di Sicilia (1342-55) rispettivamente delle contee di Geraci (insieme alle terre e castelli di Castelbuono,

Castelluccio, Gangi, Petralia Soprana, Petralia Sottana, S. Mauro, e Tusa, nonché i feudi di Bilici e Fisaulli) e di Collesano (con i centri di Caronia, Gratteri e Sperlinga, nonché il castello di S. Angelo Bonvicino) che gli erano state precedentemente sottratte. Fu però Francesco II Ventimiglia, conte di Collesano, ad assumere il ruolo principale della famiglia, tanto che il fratello Emanuele gli cedette le due Petralie, che dipendevano teoricamente dalla Contea di Geraci (si veda la carta 2).³¹

Grazie alle buone relazioni con Federico IV di Sicilia (1355-77), successore di re Ludovico, Francesco acquisì un crescente peso politico ai vertici del regno, al punto che, in seguito alla morte del sovrano, assunse il ruolo di vicario insieme ad Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta. In sostanza, per circa un quindicennio, ciascuno dei quattro vicari amministrò indipendentemente la propria area di influenza, appoggiandosi sulla propria burocrazia baronale³² e, pare, anche battendo autonomamente moneta.³³ Nel frattempo, Francesco II Ventimiglia, per via della morte senza eredi del fratello, era riuscito a impadronirsi anche della Contea di Geraci (1361), riunendo quindi i possedimenti paterni nelle sue mani, con la sola eccezione di Sperlinga e dei feudi di Charbino e Bilici, che Emanuele Ventimiglia aveva ceduto ai suoi fratelli, rispettivamente Federico e Guido.³⁴ Tali perdite territoriali furono però ampiamente ricompensate dalle acquisizioni e usurpazioni promosse dallo stesso Francesco. Da una parte, questi riuscì a estendere la propria influenza non solo su Polizzi, di cui divenne il capitano, ma anche sul centro vescovile di Cefalù, usurpando peraltro lo strategico castello di Roccella.³⁵ Dall'altra parte, acquistò da Nicola Abbate – per 6.000 onze – il centro di Isnello,³⁶ che permise a Francesco di rendere contigue le contee di Collesano e di Geraci, creando di fatto un potente blocco signorile che includeva diversi centri abitati e fortezze.³⁷ Ancora più importante, infine, fu l'ottenimento dell'infeudazione di Termini, che gli permise di conquistare così un importante sbocco portuale, fondamentale per il commercio del grano prodotto nei vari territori della sua signoria, la principale voce nell'economia della contea³⁸ – non a caso, all'acquisizione di Termini fece seguito anche la concessione, per opera di re Federico IV, del diritto di estrarre 4.000 salme di frumento

²⁵ Epstein, *Potere e mercati*, p. 323.

²⁶ Bresc, *Un monde*, II, p. 675.

²⁷ Epstein, *Potere e mercati*, p. 323.

²⁸ Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, p. 76.

²⁹ Michele Da Piazza, *Cronaca*.

³⁰ Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, p. 53.

³¹ D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 88-89, nonché l'atto di donazione in *Il tabulario Belmonte*, doc. 20 (12 giugno 1354).

³² Al riguardo, cfr. quanto detto sopra, nonché le riflessioni di Giuffrida, *Il cartulario*, p. 10.

³³ Epstein, *Potere e mercati*, p. 90.

³⁴ Marrone, *Repertorio*, p. 443.

³⁵ *Il tabulario Belmonte*, doc. 33 (27 dicembre 1385).

³⁶ Ivi, doc. 31 (1° settembre 1377), con successiva conferma ivi, doc. 41 (13 novembre 1392).

³⁷ Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 71.

³⁸ Corrao, *Per una storia del potere feudale*

esenti da diritti di commercializzazione³⁹ e della tonnara di San Nicola (si veda ancora la carta 2).⁴⁰

Nel frattempo, altri rami della famiglia dei Ventimiglia si radicarono in territori che erano al di fuori delle contee di Geraci e di Collesano e della loro area di influenza, ottenendo il controllo di diversi centri urbani e territori che si trovavano nel val di Mazara e nel val di Noto. Fin dai primi decenni del Trecento, grazie al matrimonio con Damisella, figlia di Giordano de Cannellis, Guglielmo Ventimiglia – membro di un ramo della famiglia discendente da Aldoino Ventimiglia – era entrato in possesso dei casali di Buscemi e Barchino, dei quali fu formalmente investito nel 1327, trasferendoli poi all'erede Enrico e ai suoi successori.⁴¹ Risale al 1369, invece, l'investitura della ricca baronia di Ciminna in favore di un altro Guglielmo, uno dei figli di Francesco I.⁴² Il nipote di quest'ultimo, Guarnerio, ottenne invece la contea di Alcamo⁴³ e il feudo di Gibellina, acquisendo successivamente i feudi di Labica e Sanagia in quella medesima area dell'isola.⁴⁴ Vale la pena di notare che, a cominciare dagli anni '60 del Trecento, proprio il ramo dei Ventimiglia di Alcamo si fece artefice di un'autonomia politica economica che, grazie alle numerose terre, giardini e mulini dei quali disponeva, si dedicò alla produzione e alla commercializzazione di grano e formaggio.⁴⁵

4. La frammentazione e il ridimensionamento quattrocentesco

Sulla base di quanto disposto nel suo testamento, Francesco II Ventimiglia lasciò al primogenito Enrico la contea di Geraci (oltre a Geraci, essa includeva: Gangi, San Mauro, Castelluccio, Tusa superiore e inferiore, Pollina e Castelbuono) e l'*osterio magno* di Cefalù. Il lascito in favore del secondogenito Antonio risulta però ancora più significativo. Esso includeva la contea di Collesano (oltre a Collesano, i centri di Gratteri, Isnello e Roccella) con le Petralie, il feudo Bilici, Caronia, Termini, nonché alcuni

importanti diritti economici e diversi stabili a Cefalù (si veda la carta 3).⁴⁶ Non a caso, fu proprio Antonio a divenire il principale esponente della famiglia e a succedere al padre nel ruolo di vicario. Nel suo testamento, Francesco II stabiliva nel dettaglio come si sarebbe dovuto procedere alla distribuzione dei vari territori delle contee agli eredi nel caso di prematura morte dei figli, decretando anche la perdita dei possedimenti per chi, tra i suoi eredi, avesse dato avvio a una lotta armata col fratello.⁴⁷ Con l'avvio della restaurazione aragonese nell'isola (1392) e l'avvento del nuovo sovrano Martino I di Sicilia, entrambi i fratelli parteciparono a una serie di ribellioni contro la Corona, con il probabile obiettivo di ottenere ulteriori vantaggi e concessioni.⁴⁸ Con l'affermarsi del nuovo potere regio, i Ventimiglia furono però costretti a chiedere il perdono al sovrano e il rientro in fedeltà: a tale scopo, si videro costretti a cedere alla Corona gli importanti centri di Cefalù, Nicosia e Sperlinga, che di fatto avevano in precedenza usurpato, nonché alcune importanti rendite pecuniarie.⁴⁹

L'equilibrio tra le due principali contee ventimigliane, Geraci e Collesano, si modificò nuovamente all'inizio del '400, quando Giovanni I Ventimiglia (1383?-1475), erede della contea di Geraci, riuscì a entrare nelle grazie di Martino I di Sicilia e poi dei sovrani della casa di Trastámara: per conto dei re prestò infatti un continuo e gradito servizio, che gli permise di accrescere ulteriormente la propria influenza, al punto da assumere il ruolo di ammiraglio e poi di viceré dell'isola (1430-32), fungendo anche da creditore della Corona.⁵⁰ Nel 1436, gli fu anche concesso il titolo di marchese, il primo concesso nell'isola, che di fatto ne fece il primo titolo del regno, al quale spettava anche la guida del braccio feudale del parlamento.⁵¹ Da un punto di vista materiale, il servizio di Giovanni I Ventimiglia fu ricompensato con diverse rendite (tra le quali la gabella delle cannemele di Palermo nel 1436) e concessioni, come la castellania Roccella *ad perpetuum*, nonché alcune terre e fortezze

³⁹ La trascrizione del documento relativo all'estrazione del frumento dal porto di Termini, si trova in *Il tabulario Belmonte*, doc. 24 (12 novembre 1367), in cui si specifica che, a cominciare dall'indizione VI (1367-68), Francesco Ventimiglia e i suoi eredi sono autorizzati a «de portu seu maritima dicte terre Termarum ferendi ab inde extra regnum vel extra Siciliam ad loca licita et permissa libere a iuribus exiture tarenis dohane maris et aliorum iurium nostram curiam contingencium».

⁴⁰ Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 71.

⁴¹ Marrone, *Repertorio*, pp. 447-448, nonché Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, II, pp. 640-648.

⁴² Ivi, pp. 458-462.

⁴³ Marrone, *Repertorio*, pp. 448-449, nonché Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 154-160.

⁴⁴ Marrone, *Repertorio*, p. 448.

⁴⁵ Bresc, *Un monde*, II, p. 822.

⁴⁶ Sulle vicende relative alla contea di Collesano, cfr. anche Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 33-40 e, con specifico riferimento al trasferimento della contea e della terra di Gratteri da parte di Francesco II Ventimiglia al secondogenito Antonio, si vedano rispettivamente *ivi*, pp. 35-36 e p. 41.

⁴⁷ Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 76-84. Si noti che Francesco II aveva un terzogenito, Cicco, che fu inizialmente diseredato e, successivamente, investito del feudo del castello e feudo di Regiovanni, nonché di alcuni altri possedimenti (*ivi*, p. 105 nota).

⁴⁸ Fin dagli anni precedenti, il duca Martino di Montblanc aveva scritto diverse lettere ai Ventimiglia e agli altri maggiori lignaggi aristocratici dell'isola. Al riguardo cfr. *Documenti sulle relazioni*.

⁴⁹ *Il tabulario Belmonte*, doc. 43 (12 ottobre 1396). Va segnalata anche la momentanea concessione, nel 1396, di Caltavuturo – una terra che era precedentemente stata demaniale – in favore di Antonio Ventimiglia, della quale sopravvive il documento di accettazione della nuova signoria da parte degli abitanti della stessa Caltavuturo. Il documento è edito in *Il tabulario Belmonte*, doc. 45 (18 ottobre 1396). Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, pp. 21-22 riporta la supplica presentata da Enrico Ventimiglia al sovrano – alla quale quest'ultimo dà il suo *placet* – con lo scopo di ottenere la remissione regia per sé, i suoi eredi e i suoi aderenti, la riassegnazione della contea di Geraci con tutte le sue pertinenze e l'annullamento delle eventuali concessioni fatte in favore di altre persone.

⁵⁰ Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 123 e sgg. Su Giovanni Ventimiglia, cfr. Russo, *Giovanni I Ventimiglia*, pp. 43-93.

⁵¹ Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 131.

nel giustizierato di Capitanata, ovvero Bitonto, la Carignola, la Serra Capriola e il *castrum* di Orce.⁵²

D'altro canto, lo zio Antonio I Ventimiglia, conte di Collesano, fu invece accusato di ordire complotti contro la Corona e quindi esiliato a Malta, mentre la sua contea divenne oggetto di un duro conflitto tra la moglie Alvira e i suoi due figli Francesco e Giovanni, che erano entrambi in pessimi rapporti col padre. A quel punto Antonio Ventimiglia, mentre si trovava a Malta, redasse un nuovo testamento mediante il quale nominò la figlia Costanza come sua erede universale – la contea di Collesano sarebbe ufficialmente passata poi al marito di quest'ultima, Gilberto Centelles, nel 1418⁵³ – con l'eccezione di Gratteri, Caronia e alcuni diritti economici che passarono invece a Giovanni I Ventimiglia, conte di Geraci. Anche l'integrità della signoria di quest'ultimo fu però gravemente compromessa dalle disposizioni testamentarie (si veda la carta 3).⁵⁴ Se al primogenito Antonio fu lasciato il marchesato di Geraci (oltre a Geraci, Castelbuono, Gangi, Pollina, Tusa e successivamente anche Pettineo)⁵⁵ – già nel 1443, il padre gli aveva donato i centri San Mauro e Catselluccio – tutti gli altri possedimenti furono infatti assegnati al nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga.

Per via di una forte crisi economica, il marchesato di Geraci fu successivamente soggetto a un progressivo ridimensionamento che costrinse Enrico III Ventimiglia – che era subentrato al padre Antonio – a cedere Pettineo al conte di Collesano e la baronia di Castelluccio al cugino Giovanni Guglielmo Ventimiglia per riuscire a pagare i debiti. Nonostante queste cessioni, i problemi non furono risolti e il vicere Gaspere de Spes – con l'obiettivo di smantellare l'influente fazione ventimigliana a corte e nel parlamento – mise infine al bando Enrico III e decretò la confisca di tutti i suoi beni, che si concretizzò con l'occupazione di Geraci e Castelbuono da parte delle truppe viceregie. Dietro pagamento di una somma di 15.000 fiorini, nel 1491 il marchesato fu restituito a Filippo I Ventimiglia, primogenito di Enrico III,⁵⁶ anche se con l'eccezione di Roccella, che tornò al regio demanio, dell'ufficio di ammiraglio del regno e di altre grazie. Per via dell'ingente somma da corrispondere alla corte, però, il nuovo marchese fu costretto a cedere diversi territori del suo dominio, tra i quali il diritto di riscatto su Pettineo, la castellania di San Giorgio a Tusa, la baronia di Pollina, i feudi Camuni, Migaido e Ogliastrò, e poi ancora la baronia di Tusa.⁵⁷

Nonostante la frammentazione della signoria dei Ventimiglia e il suo indebolimento, i diversi rami della famiglia e i marchesi di Geraci in particolare mantennero un ruolo di primo piano nei ranghi

dell'aristocrazia siciliana dei secoli successivi e furono tra i protagonisti della storia isolana nell'età moderna.⁵⁸

5. Bibliografia

- H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 2007.
- H. Bresc, *La feudalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 503-543.
- H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, in «Anuario de Estudios medievales», 17 (1987), pp. 357-369.
- O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010.
- O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2 voll., Palermo 2016.
- O. Cancila, *Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544)*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di Marcello Pacifico et al., 2 voll. Palermo 2011, I, pp. 113-144.
- P. Corrao, *I signori della montagna: territorio e potere ventimigliano nella contea di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2010, pp. 6-15.
- P. Corrao, *I Ventimiglia: alle origini di un potere signorile*, in «Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura», XXVII (1994), pp. 29-36.
- P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71-94.
- P. Corrao, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, in *Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di cultura di Cefalù*, 3 (1986), pp. 37-50, 57-71.
- P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec.XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in «Reti Medievali Rivista», II/1 (2001).
- P. Corrao, *Ventimiglia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma 2020.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie medievali siculo-catalane*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 4 (1978), pp. 105-134.
- S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or. Cambridge 1992).
- G. Fallico, *Per la storia dei Ventimiglia tra Medioevo ed Età moderna. Fonti e bibliografia*, in *Gli archivi non statali in Sicilia*, Palermo 1994, pp. 141-151.
- S. Farinella, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Caltanissetta 2007.
- E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
- A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.
- A. Mogavero Fina, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte: correlazione storico-genealogica*, Palermo 1980.
- G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1983.
- F. Petrucci, *Centelles, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23 (1979).
- C.F. Polizzi, *Amministrazione della contea dei Ventimiglia nella Sicilia Aragonese*, in supplemento al VI volume degli «Atti dell'Accademia Agrigentina di Scienze, Lettere e Arti», 1979.
- C.F. Polizzi, *Storia della signoria in Sicilia. I Ventimiglia*, Padova 1977.

tennero la terra fino alla seconda metà del Quattrocento, quando rientrò tra i possedimenti di Antonio Ventimiglia (Cancila, *I Ventimiglia*, I, p. 187).

⁵² Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, I, p. 24.

⁵³ Cancila, *I Ventimiglia*, I, pp. 220-223.

⁵⁴ Al riguardo, si rimanda a Corrao, *Ventimiglia*, s.v. e, più estesamente, a Cancila, *I Ventimiglia*, II.

⁵² Ivi, p. 135.

⁵³ Su tali vicende, cfr. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, pp. 357-369.

⁵⁴ ASPa, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473*, cc. 272r-313r.

⁵⁵ Su Antonio, cfr. Petrucci, *Centelles, Antonio*. Come segnalato in Marrone, *Repertorio*, pp. 449-450, Francesco I Ventimiglia aveva assegnato Pettineo a uno dei suoi figli, Filippo, i cui discendenti

- M.A. Russo, *Giovanni I Ventimiglia: un uomo a servizio della monarchia*, «Archivio Storico Siciliano», ser. IV, 34 - 35 (2008-2009), pp. 43-93.
- F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, 10 voll. Palermo 1924-41.
- C. Trasselli, *Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, Trapani 1971.

6. Fonti

Come segnalato da Orazio Cancila nel suo recente volume dedicato ai Ventimiglia di Geraci, le indagini su questa famiglia risultano particolarmente complesse poiché, oltre alla distruzione dell'archivio medievale nel 1485, in occasione dell'occupazione del marchesato da parte delle truppe viceregie, il successivo archivio familiare è andato disperso tra Otto e Novecento. Nel contempo, anche l'archivio storico del Comune di Castelbuono e il fondo notarile del medesimo centro sono stati fortemente compromessi nella seconda metà dell'Ottocento. La documentazione per lo studio di questa famiglia si trova quindi disseminata tra serie archivistiche vaste e molto eterogenee conservate per lo più presso l'Archivio di Stato di Palermo e in alcuni altri depositi documentari, nonché, naturalmente, in diverse fonti a stampa. Oltre che nel recente Cancila, *I Ventimiglia*, alcuni dei più importanti riferimenti archivistici sono stati elencati da Corrao, *I signori della montagna*, p. 15.

a. FONTI ARCHIVISTICHE

- Archivio Capitolare di Patti
- Diplomatico
- Archivio di Stato di Palermo
- *Archivio Belmonte*;
- *Archivio La Grua-Talamanca*;
- *Archivio Moncada*;
- *Archivio Notarbartolo di Sciarra*;
- *Conservatoria di registro*;
- *Diplomatico*;
- *Protonotario del regno*;
- *Notai defunti*;
- *Real Cancelleria*;
- *Tribunale del real patrimonio*;

- Archivio di Stato di Palermo. Sezione di Termini Imerese
- *Atti dei notai*;
Archivio di Stato di Napoli
- *Perceptor e Tesorieri*
Archivio di Stato di Milano
- *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli*

b. FONTI A STAMPA

- Acta siculo-Aragonensia*, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
- Acta siculo-Aragonensia*, II, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.
- G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri (ed. anast. Palermo 1985), I. *I feudi del val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.
- G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Palermo 1993.
- G.L. Barberi, *Liber de secretis*, a cura di E.M. Fardella, 2 voll., Milano, 1966.
- Michele Da Piazza, Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-San Paolo 1980.
- Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
- Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392)*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.
- R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, voll. 2, Palermo 1871.
- Il tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983.
- Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
- Rollus rubeus. Privilegia ecclesie Cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972.
- G. Silvestri, *De rebus Regni Siciliae, 9 settembre-26 agosto 1283. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia*, 2 voll., con una premessa di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1982 (ed. or. Palermo 1882).

*Appendice*Tabella 1. Gli introiti della contea di Geraci sotto Francesco I Ventimiglia, 1320-21 (versione tradotta e aggiornata della tabella pubblicata da Bresc, *Un monde*, II, p. 676)

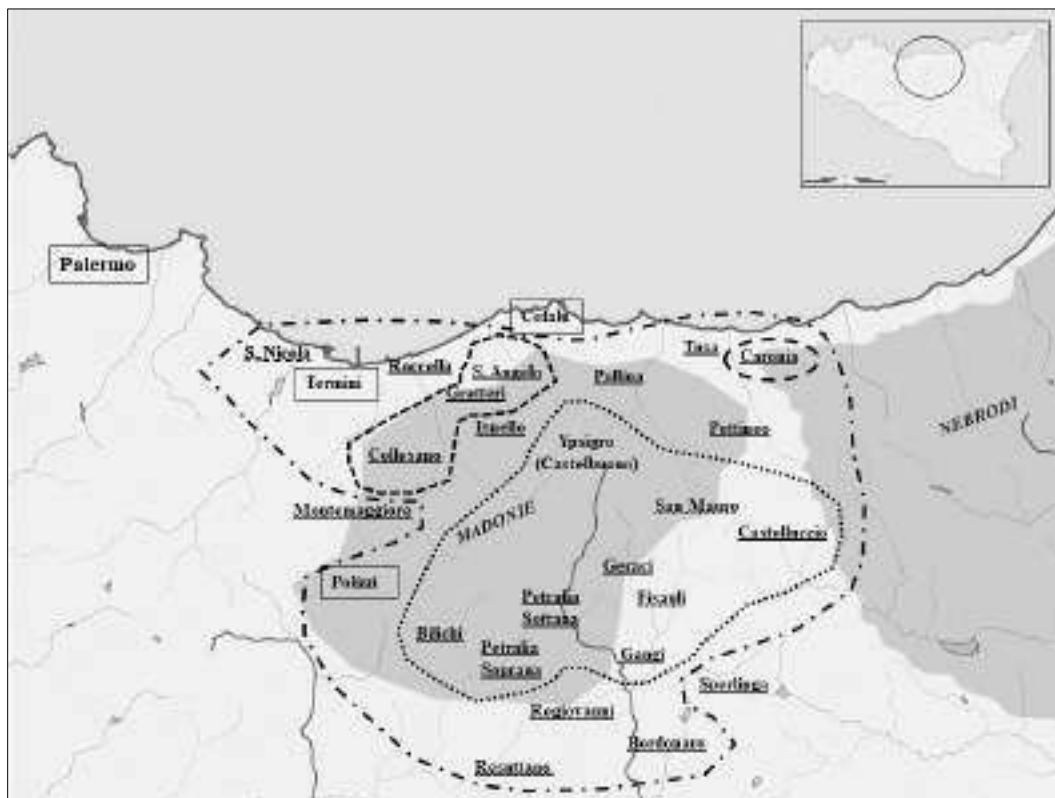
Introiti	Gabelle (in onze)	Frumento (in salme)	Orzo (in salme)	Prodotti in natura
Geraci	101.24.3	393.3	32.14	115 pecore, 1160 tegole 25 maiali 159 pecore e capre, 182 galline, 1820 uova 0.3 fagioli, 103 rotoli di lino, 7 maiali 18 maiali, 158 rotoli di lino
Petralia Soprana	249.6.3	166.9	95.7	
Petralias Sottana	45.7.4 ½	367.4	116.4	
Gangi	106.20.5	149.2	45.5	
Fisauli	16.20.16 ½	21.14	14.15	
San Mauro	123.16.16 ½	173.10	60.12	
Tusa	44.14.12 ½	58.8 2/3	18.7 1/3	
Ypsigro	42.22.4 ½	36.10 ½	13.6	
Gratteri	58.23.1 ½	140.9	50.5	
Caronia	29.5.10	28.13	5.3	
Castelluccio	33.6.5 ½	31.10	9.13	
Montemaggiore	59.14.12	148.8	34.1	
Belici	59.22.4	620	155	
Introiti in denaro di varia natura	24.17.19 ½			
Totale degli introiti	995.12.6	2336.5	652.7 1/3	

Carta 1. La contea di Geraci sotto Francesco I Ventimiglia e la sua area di influenza



Legenda (anche per le carte 2 e 3): Casale, Feudo, Terra abitata, Terra demaniale, Tonnara

Carta 2. Le contee di Geraci e Collesano in virtù delle disposizioni testamentarie di Francesco I Ventimiglia e la successiva espansione del figlio Francesco II.



Contea di Geraci Contea di Collesano - - - - Possedimenti di Francesco II Ventimiglia - . - .

Carta 3. La frammentazione della signoria ventimigliana tra i diversi rami della famiglia nel secolo X



1. Nascita e affermazione di una signoria
 2. La supremazia politica degli Alagona
 3. L'amministrazione della signoria
 4. Declino e crollo
 5. Bibliografia
 6. Fonti
- Appendice. Carte e tabella

1. *Nascita e affermazione di una signoria*

Il radicamento della famiglia catalana degli Alagona in Sicilia è dovuto a Blasco, un militare di professione che, sulla base delle fonti superstiti, pare fosse nell'isola fin dagli anni immediatamente successivi al Vespro, al servizio di Giacomo I di Sicilia (1285-1295, poi re d'Aragona, dal 1291 al 1327).¹ Fu però con il suo successore sul trono isolano Federico III di Sicilia (1296-1337), al quale Blasco diede il suo immediato sostegno, che la famiglia Alagona assunse un ruolo di primo piano tra i ranghi della nuova aristocrazia siciliana, ottenendo una serie di importanti concessioni feudali in Calabria e Sicilia. Tra queste ultime, vanno segnalate le importanti terre di Naso e di Capo d'Orlando, che re Federico gli assegnava nel 1297, insieme al diritto di potere esercitare la giurisdizione civile e criminale (*merum et mixtum imperium*) sugli abitanti di quelle località,² nonché, durante il regno di Pietro II di Sicilia (1337-42) – nel frattempo a capostipite degli Alagona di Sicilia era succeduto, nel 1301, l'omonimo nipote Blasco II³ – le terre di Mistretta (che sarebbe poi divenuta una contea) e Capizzi, nonché un gran numero di feudi, casali e terre non abitate.⁴

Sulla base della trecentesca *descriptio feudorum*,⁵ in questa fase l'estensione dei possedimenti degli Alagona – i cui redditi ammontavano ad appena 150 onze – risulta limitata rispetto a quella degli altri grandi lignaggi siciliani, anche se si è ipotizzato che questa fonte abbia sottovalutato il peso degli effettivi introiti e delle terre di quella famiglia.⁶ Va infatti messo in particolare evidenza il fatto che, sebbene i possedimenti feudali degli Alagona fossero per lo più dislocati nell'area del val Demone, fu in effetti a Catania che, fin dal primo Trecento, essi avevano dato

avvio alla costruzione della base effettiva del loro potere, divenendo di fatto gli incontrastati dominatori della città etnea,⁷ dove impiantarono una sorta di “signoria urbana”, ponendo sotto il loro controllo tutte le principali cariche municipali dell'*universitas*, che riuscirono a fare assegnare ai membri delle famiglie a loro legate da vincoli di parentela o alleanza. Nel contempo, grazie alla fiducia della quale Blasco II godeva agli occhi di Federico III, gli Alagona erano riusciti ad estendere la loro influenza oltre le mura di Catania, tanto da essere investiti del governo di due importanti centri urbani limitrofi alla città etnea: Aci e Paternò.⁸

Se, in questa fase, l'estensione territoriale dei possedimenti degli Alagona non era ancora comparabile a quella di altri lignaggi aristocratici come i Chiaromonte o i Ventimiglia, d'altro canto il potere e l'influenza che Blasco II Alagona esercitava sulla dinastia dei re siciliani e sulla realtà politica locale era senza pari, al punto che egli gestiva di fatto privatamente gli introiti straordinari della monarchia allo scopo di finanziare la guerra contro i suoi rivali.⁹ Gli Alagona erano infatti riusciti a imporsi come il baluardo difensivo del reame, tanto che, per ricompensarne il ruolo, il duca Giovanni, vicario del regno per conto del nipote re Ludovico (1342-1355), assegnò a Blasco la più importante magistratura del regno, quella di maestro giustiziere, con l'inedita facoltà di trasmetterlo in eredità al primogenito Artale I Alagona, che in effetti gli successe in quella posizione.¹⁰

2. *La supremazia politica degli Alagona*

La progressiva costruzione della signoria degli Alagona, estesa su buona parte della Sicilia orientale,

¹ Giunta, *Alagona, Blasco, il vecchio*.

² D'Alessandro, *Politica e società*, p. 53.

³ Su questo personaggio, cfr. Giunta, *Alagona, Blasco, il giovane*.

⁴ Marrone, *Repertorio*, pp. 26-28.

⁵ La *descriptio* è edita in Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 464-470.

⁶ Corrao, *Governare un regno*, pp. 42-43.

⁷ Sulla creazione della signoria urbana degli Alagona a Catania, insiste con particolare convinzione Sardina, *Tra l'Etna e il mare*.

⁸ Ivi, pp. 137-138.

⁹ Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona*, pp. 13-14, nonché i docc. XXVIII, XXXIV, XXXIX, LXXVIII, LXXXII.

¹⁰ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 76 e p. 93, nonché, sul trasferimento dell'ufficio di maestro giustiziere ad Artale Alagona, Giuffrida, *Il cartulario*, p. 15 e doc. XLVII. Su quest'ultimo personaggio, cfr. Giunta, *Alagona, Artale*. Come puntualizzato da Marrone, *Repertorio*, p. 28, oltre all'ufficio di maestro giustiziere, Artale – che era il primogenito di Blasco, ereditò la contea di Mistretta, le terre di Pettineo e Butera, i casali di Rigitano e Sparti, e il feudo di Petra di lu Judeo.

è però comprensibile solamente alla luce degli eventi politici che interessarono l'isola nel pieno Trecento. In seguito alla morte del duca Giovanni nel 1348, gli scontri all'interno dell'aristocrazia locale avevano raggiunto il loro acme, con l'emergere di due fazioni contrapposte, una latina, capeggiata dai Chiaromonte e dai Palizzi, e una catalana, guidata proprio dagli Alagona, il principale lignaggio del gruppo di nobili iberici trapiantatisi in Sicilia dopo il Vespro. La guerra civile, che si sarebbe conclusa, dopo alterne vicende, solamente nel 1362, sancì il definitivo collasso dell'autorità monarchica, tanto che il nuovo sovrano Federico IV (1355-77) – che nel 1356 si era trasferito con la propria corte a Catania, sotto la protezione di Artale I Alagona¹¹ – fu escluso da qualsiasi ruolo direttivo nel governo del regno.¹² Tale situazione politica si sarebbe cristallizzata in seguito alla morte del sovrano, in quanto Artale e i principali esponenti dell'aristocrazia isolana (Francesco II Ventimiglia, Guglielmo Peralta, Manfredi III Chiaromonte) presero il titolo di vicari, occupandosi in prima persona del governo dell'isola, che fu suddivisa in quattro distinte zone d'influenza, note come vicariati.¹³ D'altro canto, Artale riuscì a imporre una sorta di preminenza sugli altri vicari, derivante dal fatto che, in attesa che si trovasse una soluzione politica, aveva posto sotto sua custodia Maria, la legittima erede al trono siciliano.¹⁴

Grazie al sostegno dei sovrani siciliani e al successivo collasso delle istituzioni monarchiche, la signoria degli Alagona – che si reggeva su un apparato di ufficiali e una burocrazia baronale della quale sono però rimaste poche tracce¹⁵ – si espanse quindi ben al di là delle mura di Catania e dell'antico possedimento della contea di Mistretta, tanto da includere diverse terre abitate sia nel val Demone, sia nel val di Noto, nonché numerosi feudi e redditi, che gli erano stati concessi – o che gli Alagona avevano usurpato – nel corso dei decenni precedenti.¹⁶ Sebbene una ricostruzione precisa dei possedimenti di questa importante famiglia risulti piuttosto complessa, per via dei continui scambi di terre e feudi tra i vari membri

della famiglia, con altri lignaggi isolani oppure con lo stesso regio demanio,¹⁷ il testamento di Artale I Alagona, risalente al 1380, descrive in maniera chiara la composizione della signoria del testatore alcuni anni prima della sua morte – che sarebbe avvenuta nel 1389 – attestandone in maniera inequivocabile la sbalorditiva estensione (cfr. carta 1) e, nello stesso tempo, la frammentazione alla quale fu soggetta successivamente per via delle decisioni testamentarie di Artale (cfr. carta 2).¹⁸ In assenza di un legittimo erede maschio, quest'ultimo decise nominare la figlia Maria come erede universale, lasciandole le terre abitate di Aci, Augusta, Calatabiano, Gagliano, Mineo, Motta S. Anastasia e Paternò, nonché il feudo di Curcuraci e il casale Melilli. D'altro canto, il fratello Matteo, già titolare delle baronie di Asaro e Palazzolo e dei feudi di Bibino e Bininello,¹⁹ ricevette il titolo di conte di Mistretta, insieme alle terre di Butera e Pettineo, e al casale di Reitano;²⁰ l'altro fratello Manfredi, infine, assunse il titolo di vicario del regno e il ruolo di governatore nei centri demaniali di Calascibetta, Caltagirone, Castrogiovanni e Piazza,²¹ che aggiungeva alle baronie di Monterosso e Vizzini, e ai numerosi casali (Capri, Frazzano, Mirto, Silvestri) e feudi (Belmonte, Billudia, Bimisca, Bonfallura, Bulchachemi, Maccari, Ruvetto) già in suo possesso.²²

3. L'amministrazione della signoria

Si trattava, nel complesso, di un insieme di possedimenti che includevano la contea di Mistretta – da intendersi come un *unum corpus*²³ – ed estesi aggregati territoriali come le baronie, centri abitati (*terre*) e casali (abitazioni sparse, connesse alla coltivazione di terreni), nonché, naturalmente, feudi (ovvero, latifondi non abitati), oltre a uffici e redditi di varia natura – che, accumulati nel corso del Trecento, consentivano agli Alagona di dominare su una vasta porzione della Sicilia orientale²⁴ – peraltro efficacemente difesa mediante numerose torri e fortezze²⁵ – e delle sue risorse economiche, in particolare grazie al controllo politico esercitato sulla monarchia e alla gestione di

¹¹ Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, p. 77.

¹² D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 99-100. Sul dettaglio della guerra civile che sconvolse l'isola in quegli anni, cfr. ivi, capp. II e III, *Politica e società*, nonché le riflessioni di Corrao, *Governare un regno*, pp. 58-60.

¹³ Al riguardo, cfr. La Lumia, *I quattro vicari*.

¹⁴ D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 106-108 e Corrao, *Governare un regno*, pp. 60-65. Su questa fase storica, si vedano anche La Lumia, *I quattro vicari*, nonché le dettagliate pagine di Giunta, *Aragonesi e catalani*, I, pp. 149-187.

¹⁵ Giuffrida, *Il cartulario*, pp. 8-12, insiste con particolare forza sul fatto che quella degli Alagona – così come quella dei Chiaromonte o dei Palizzi – fosse una signoria a tutti gli effetti, dotata di un proprio esercito e territorio, entro il quale i signori nominavano gli ufficiali e ricevevano introiti fiscali, con una propria amministrazione e corte.

¹⁶ Come segnalato da Giuffrida, *Il cartulario*, p. 16, re Federico IV in persona sembra riconoscere la supremazia degli Alagona nell'area catanese.

¹⁷ Cfr. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, pp. 811-813, nonché la dettagliata descrizione di Marrone, *Repertorio*, pp. 26-29, e quella di La Lumia, *I quattro vicari*, p. 21.

¹⁸ La Lumia, *Estratti di un processo*, pp. 187-196. Al riguardo, si vedano le importanti riflessioni di Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 240.

¹⁹ Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, p. 813.

²⁰ Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 240.

²¹ *Ibidem*. Su Manfredi, cfr. Giunta, *Alagona, Manfredi*.

²² Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, p. 812. Per maggiori dettagli in merito alle vicende delle singole terre e feudi, si rimanda alla consultazione di San Martino de Spucches, *Storia dei feudi*.

²³ Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, p. 73.

²⁴ Come si evince in Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 187, p. 812, Artale Alagona aveva altri due figli: Blasco III, barone di Monforte, e Giacomo, titolare del feudo Petra di lu Judeu e degli introiti derivanti dalla secezia di Siracusa. Sulla signoria urbana di quest'ultimo personaggio su Siracusa, cfr. Orlando, *Una città*, pp. 87-95.

²⁵ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 257.

importanti uffici pubblici.²⁶ Come rilevato da Antonino Giuffrida, d'altronde, le principali fonti di reddito degli Alagona derivavano proprio dal loro ruolo primario nell'amministrazione del regno, e in particolar modo dall'imposizione di prelievi fiscali nelle aree sulle quali esercitavano la loro influenza: benché quelle somme, volte al finanziamento della guerra, dovessero essere versate alla regia curia, confluivano invece nelle loro casse private.²⁷ Tali somme si integravano con quelle che gli ufficiali al servizio di Artale I Alagona percepivano sui «reditus et proventus in maxima summa secreciarum et portuum regii demanii quas ipse dominabat, faciendo de eadem pecunia velle suum»,²⁸ nonché con quelle derivanti dal controllo dei centri urbani demaniali, dei quali controllavano spesso l'importante ufficio regio di capitano.²⁹ Nel caso di Catania, per esempio, gli Alagona, oltre a controllare la nomina degli ufficiali civici, gestivano anche il sistema delle gabelle e delle rendite cittadine,³⁰ nonché, sulla base delle parole del testimone di un processo risalente al 1410, una zecca regia, che lo stesso Artale I Alagona aveva fatto istituire nella città etnea mentre re Federico IV era ancora in vita e nonostante solo la città di Messina detenesse il privilegio di battere moneta nel regno di Sicilia.³¹

Le scarse testimonianze superstiti attestano comunque che le *universitates* demaniali che ricadevano nella signoria degli Alagona aspiravano a un ritorno al regio demanio. È questo, per esempio, il caso di Caltagirone, i cui abitanti, nonostante l'«optimu regimentu» sotto Manfredi e il figlio Artale II Alagona, chiedevano di essere riportati all'«antiquu statu», implorando peraltro il sovrano che loro terra non fosse «data in gubernationi a nullu baruni». ³² Tale evento rappresenta una spia, purtroppo non suffragata da studi specifici, attestante il duro sfruttamento che i signori operavano nei confronti delle popolazioni a loro soggette, che in alcune circostanze diedero avvio a importanti ribellioni, come nel caso di quella di Naro contro Artale I Alagona nel 1348.³³

In aggiunta all'accumulazione di latifondi, soprattutto con Blasco II e Manfredi, la famiglia Alagona investì significative quote della propria ricchezza nell'attività produttiva, con lo scopo di incrementare ulteriormente gli introiti della propria signoria.³⁴ Lo si evince dall'oculata strategia che i suoi principali esponenti perseguirono per l'acquisizione di beni immobili nelle aree e nei centri urbani che sottostavano al loro controllo (si veda la tabella 1). Da una parte, si provvide all'acquisizione di terreni da utilizzare per la coltivazione del grano, come nel caso di quelli nelle aree di Lentini, Naro e Vizzini. Dall'altra parte, nell'area di Aci e Catania soprattutto, si puntò invece all'acquisto di terreni coltivati a viti oppure a olivi, di case e stalle, di strutture utili alla lavorazione dei beni agricoli, presumibilmente per diversificare la produzione e favorire i loro commerci, come si evince peraltro dai contatti di diversi esponenti della famiglia Alagona con mercanti stranieri,³⁵ e in particolar modo catalani,³⁶ che riuscirono a monopolizzare il commercio del frumento e dei panni di lana.³⁷ Questi ultimi, grazie alla protezione della quale godevano sotto gli Alagona, fecero di Catania la principale sede dei propri commerci (in particolar modo: grano, vino e schiavi), tappa fondamentale nella rotta che li portava dalla penisola iberica al Mediterraneo orientale e viceversa.³⁸ L'acquisto di strutture abitative (case, casalinghi, tenimenti) nei centri urbani sotto il controllo degli Alagona e a Catania in particolar modo, non era invece il frutto di un investimento di tipo economico, ma nasceva dall'esigenza di ottenere gli alloggi necessari per tutti i membri della famiglia.³⁹

4. Declino e crollo

Raggiunta la sua massima estensione, la signoria degli Alagona fu però soggetta a un rapido deterioramento, che ne determinò il crollo nel volgere di pochi anni. Fin dalla restaurazione dell'autorità aragonese in Sicilia, gli Alagona – che avevano il sostegno del

²⁶ Giuffrida, *Il cartulario*, p. 22.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ La Lumia, *Estratti*, p. 182.

²⁹ Come segnalato da D'Alessandro, *Politica e società*, p. 282 nota, nel 1357 Artale I Alagona ottenne l'importante ufficio di capitano di Aci, Castiglione, Mineo e Paternò, che poi sarebbe stato gestito dai suoi successori; risalgono invece al 1361, la nomina di Manfredi Alagona come capitano di Aci (ivi, p. 284), e al 1365 quella di Giacomo I Alagona come capitano di Siracusa (*ibidem*). Sulle capitane, cfr. Titone, *Aragonese Sicily*.

³⁰ La Lumia, *I quattro vicari*, p. 21 e Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 307-308.

³¹ La Lumia, *Estratti*, p. 181.

³² D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 268-269 nota. Vale la pena di segnalare che, come segnalato ivi, p. 280 nota, Giacomo I Alagona fu investito della cittadina di Avola, che si era ribellata a Federico Aragona, nonostante re Federico IV di Sicilia avesse promesso ai suoi abitanti che sarebbero stati risparmiati «a vexatione et servitute baronum».

³³ Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 247.

³⁴ Cfr. le acquisizioni elencate in Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 189, pp. 820-821.

³⁵ Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 819-821. D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 230-231 nota, riporta una serie di riferimenti archivistici attestanti i traffici di Manfredi Alagona (Archivio di Stato di Palermo, *Real cancelleria*, reg. 13, f. 91), Blasco II Alagona (ivi, reg. 14, f. 122), e Matteo Alagona (ivi, reg. 8, f. 149),

³⁶ Epstein, *Potere e mercati*, p. 93.

³⁷ Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, pp. 259 e sgg.

³⁸ Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 262-263. Come segnalato ivi, p. 259 nota, sono attestati anche contatti tra gli Alagona e i mercanti genovesi.

³⁹ Giuffrida, *Il cartulario*, pp. 21-22. Numerosi esempi relativi all'acquisizione di beni immobili da parte degli Alagona, sono inclusi nell'ampia appendice documentaria inclusa in *ibidem*, nonché in *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona*, docc. 77 (27 aprile 1328), 81 (3 gennaio [1329]) e 112 (17 dicembre [1339]). Vale la pena di notare che, come segnalato da Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, pp. 241-242, nella seconda metà del '300, gli Alagona provvidero pure alla fondazione del monastero di S. Maria di Novaluce nell'area di Catania.

papa romano Bonifacio IX⁴⁰ – si opposero fermamente al nuovo sovrano Martino I di Sicilia (1392-1409) e al duca Martino di Montblanc, che gestiva l'isola a nome del giovane figlio. In tale contesto, fu Artale II Alagona, primogenito di Manfredi, a portare avanti una serie di durissime ribellioni che, nonostante alcuni rari momenti di rappacificazione – che portarono peraltro alla momentanea concessione della contea di Malta in favore di Artale⁴¹ – misero in forse la riuscita dell'impresa aragonese, costringendo il duca di Montblanc a uno stato di guerra permanente tra il 1392 e il 1396.⁴² L'esito della contesa fu però disastroso per gli Alagona: Giacomo I fu condannato a morte, Manfredi perse la vita probabilmente in carcere, dove si trovava fin dal 1392, mentre Artale II riuscì a fuggire dalla Sicilia nel 1395, rifugiandosi a Milano, presso la corte viscontea, dove sperava di convincere Giangaleazzo Visconti a intervenire nelle questioni siciliane.⁴³ Nel contesto di una generalizzata frammentazione dei grandi patrimoni feudali, promossa dal duca di Montblanc, l'immenso patrimonio feudale degli Alagona fu quindi ripartito tra coloro che avevano dato il proprio sostegno alla nuova casa regnante oppure erano rientrati in fedeltà. L'epopea degli Alagona, che li aveva visti emergere dopo il Vespro e divenire il più potente lignaggio aristocratico dell'isola, nonché di costituire un'immensa signoria feudale nella parte orientale della Sicilia, si concluse così nel volgere di un secolo.

5. Bibliografia

- H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.
- P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or. Cambridge 1992).
- S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Miglierisi: due storie incrociate*, in *Scritti Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, pp. 433-482.
- S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008.
- S. Fodale, *Su l'andaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017.
- A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.
- R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972-73 (ed. or. Palermo 1805-16).
- F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo 1953.
- F. Giunta, *Alagona, Blasco, il vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v.
- F. Giunta, *Alagona, Blasco, il giovane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v.
- F. Giunta, *Alagona, Artale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v., pp. 557-557.
- F. Giunta, *Alagona, Artale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v., p. 557.
- F. Giunta, *Alagona, Manfredi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v.
- I. La Lumia, *I quattro vicari: studi di storia siciliana del XIV secolo*, Firenze 1867.
- A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Università degli Studi, Messina, 1954.
- C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012.
- I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.
- F. San Martino de Spuches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.
- P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare: vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995.
- S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 1963.

6. Fonti

Nonostante le gravi perdite che hanno interessato gli archivi siciliani trecenteschi e l'archivio familiare degli Alagona, sopravvivono diverse scritture trascritte nei registri delle serie della *real cancelleria* e del *protonotario del regno*; di particolare importanza, il reg. 6 di quest'ultima serie, afferente alle trattative tra il duca Martino di Montblanc e l'aristocrazia siciliana. Numerosi altri documenti relativi a questo importante lignaggio siciliano si trovano presso l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, ovvero nella coeva serie dei registri cancellereschi, tra le cosiddette *cartas reales* e, in particolar modo, nel fondo pergamenaceo. Quest'ultimo include una gran quantità di pergamene afferenti alla famiglia Alagona (in parte edite e in parte regestate in Giuffrida, *Il cartulario*) che presumibilmente Martino I d'Aragona (1396-1410), padre di Martino di Sicilia, portò con sé in terra iberica dopo aver sconfitto la resistenza baronale in Sicilia e restaurato l'autorità aragonese nell'isola.

a. Fonti manoscritte

- Archivio di Stato di Palermo
 - *Protonotario del regno*, regg. 1-10
 - *Real Cancelleria*, regg. 1-28
 Archivio della Corona d'Aragona
 - *Real cancelleria, Registros*
 - *Real cancelleria, Cartas reales*
 - *Real cancelleria, Pergaminos*
 Biblioteca comunale di Palermo
 - *Diplomi*, ms. QQ. G. 6

b. Fonti a stampa

- Acta siculo-Aragonensia*, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata e L. Sciascia, Palermo 1972.
Acta siculo-Aragonensia, II, a cura di F. Giunta e A. Giuffrida, Palermo 1972.
Anales de la corona de Aragon compuestos por Jeronimo Zurita, 9 voll. a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1967-85.

⁴⁰ Giunta, *Aragonesi e catalani*, pp. 197-200. Più estesamente, cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008, 237-251.

⁴¹ Fodale, *Alunni della perdizione*, p. 223.

⁴² Su Artale II, oltre a F. Giunta, *Alagona, Artale* [figlio di Manfredi Alagona], in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I (1960), s.v., p. 557,

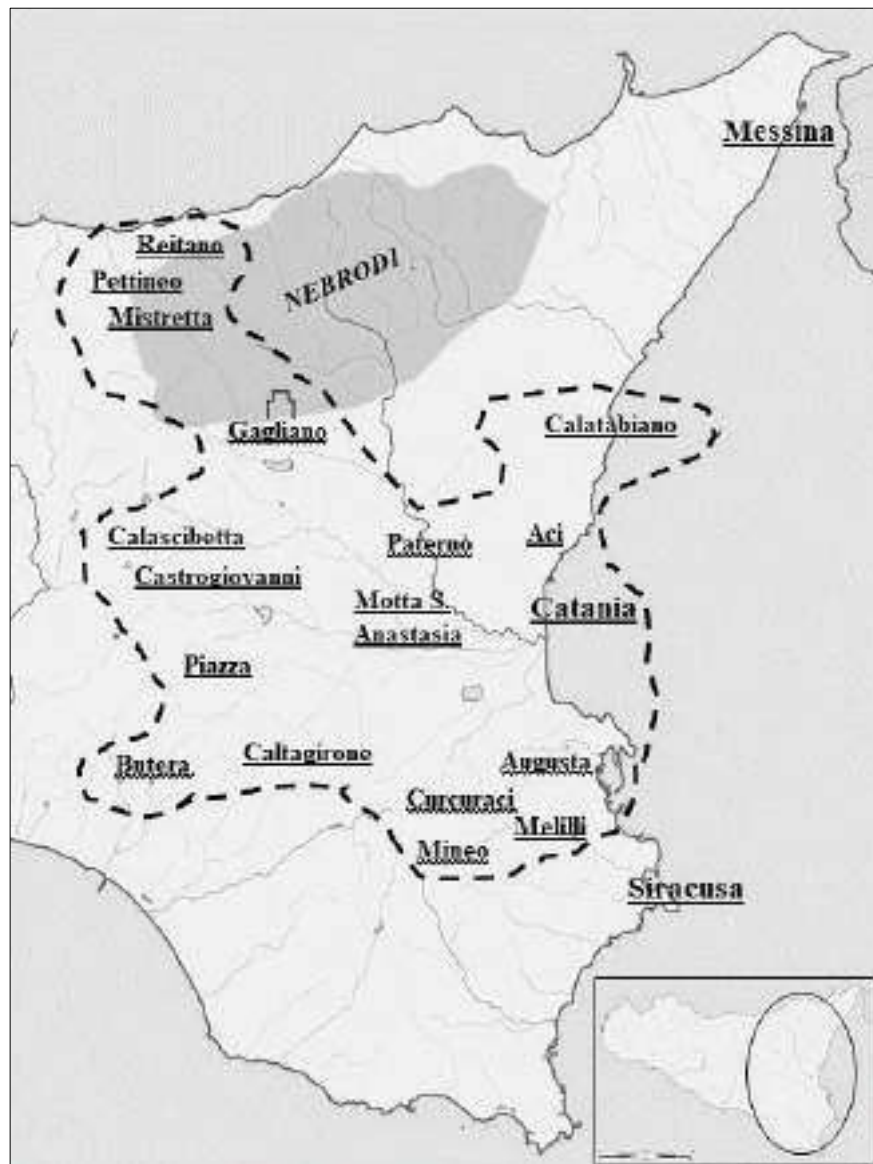
cfr. S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Miglierisi: due storie incrociate*, in *Scritti Francesco Giunta*, Soveria Mannelli (CZ) 1989, pp. 433-482.


⁴³ Per il dettaglio delle vicende di quegli anni D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 127-159, e Corrao, *Governare un regno*, pp. 89-100.

- G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri (ed. anast. Palermo 1985), I. *I feudi del val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.
- G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, ed. G. Stalteri Ragusa, 2 vols, Documenti per servire alla storia di Sicilia v. 32 (Palermo, 1993).
- G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, ed. E.M. Fardella, 2 vols (Milano, 1966).
- Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
- G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona*, Palermo 1885.
- A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.
- Cronaca di Michele da Piazza*, a cura di Antonino Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
- Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392)*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.
- R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1871.
- Il tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983.
- I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca*, Palermo 1878,
- Michele da Piazza, Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Italo-Latino-Americana Palma, Palermo-São Paulo, 1980.
- Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di Laura Sciascia, Palermo 1994.
- Rollus rubeus. Privilegia ecclesie Cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972.
- G. Silvestri, *De rebus Regni Siciliae, 9 settembre-26 agosto 1283. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia*, 2 voll., con una premessa di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1982 (ed. or. Palermo 1882).

Appendice

Carta 1. I possedimenti e l'area di influenza di Artale I d'Alagona



Legenda: Casale,  Castello, Feudo, Terra abitata, Tonnara

MARIA ANTONIETTA RUSSO

1. Insediamento e affermazione dei Peralta in Sicilia
 2. Apogeo e amministrazione della signoria
 3. Crisi e ricostituzione della signoria
 4. Bibliografia
 5. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Insediamento e affermazione dei Peralta in Sicilia*

La famiglia originaria di Ribacorça, regione della Catalogna occidentale al confine con l'Aragona, dove era titolare della baronia di Peralta, dopo avere servito la Corona aragonese nella conquista del Regno di Sardegna e Corsica,¹ si stanziò in Sicilia nel 1326 con Raimondo, figlio di Filippo Saluzzo e di Sibilla Peralta, della quale aveva mantenuto il cognome.

Fin dal suo ingresso nell'isola Raimondo Peralta si distinse in delicate imprese e missioni divenendo valido sostegno di Federico di Sicilia e del figlio Pietro. La fedeltà alla monarchia fu ricompensata con uffici dell'amministrazione centrale e feudi: nel 1335 venne nominato ammiraglio dei regni d'Aragona, Valenza, Sardegna e Corsica e della contea di Barcellona, poi camerario maggiore e nel 1340 gran cancelliere.² Il 20 gennaio 1338, anche in virtù del matrimonio con una figlia naturale di Federico III di Sicilia (1296-1337), ricevette l'investitura dal suo successore Pietro II (1337-1342) della contea di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo.³

Il matrimonio tra Raimondo e Isabella,⁴ insieme a quello del nipote Guglielmo II con l'infanta Eleonora d'Aragona figlia del duca Giovanni, segnò in modo determinante la storia dei Peralta costituendo un elemento distintivo e un canale privilegiato nei rapporti con la monarchia rispetto alle altre famiglie baronali.

Base per la formazione della signoria fu l'investitura di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo, sottratti a Federico d'Antiochia in seguito alla sua fellonia e riuniti in contea, in *unum corpus* pur essendo ubicati in zone distanti dell'isola.⁵

Qualche giorno prima dell'investitura della contea di Caltabellotta, il 16 gennaio 1338, Raimondo aveva ottenuto anche la *terra* e il castello di Bonifato; il 23 agosto 1340 il re aveva ampliato il privilegio con la concessione al conte, ai suoi eredi e successori, oltre al suddetto castello anche della *terra* di Alcamo, specificando che la concessione in *pseudum seu baroniam* aveva luogo nonostante la *terra* di Bonifato fosse demaniale.⁶

Si costituiva così il primo nucleo della signoria in cui alla contea di Caltabellotta si aggiungeva una *terra* demaniale nei pressi di Castellammare del Golfo, in posizione strategica per il controllo della parte nord-occidentale del Val di Mazara (carta 1). A cominciare da questo nucleo e grazie a un'accorta politica matrimoniale, nonché di alienazioni e scambi, i Peralta avrebbero costituito un compatto dominio esteso per buona parte del Val di Mazara.

Primo atto evidente delle strategie adottate dalla famiglia fu il matrimonio di Guglielmo, primogenito di Raimondo, con Luisa, secondogenita di Matteo Sclafani, conte di Adernò – da cui nacquero Guglielmo, Matteo, Galcerando e Raimondetto – che portò, con l'unione dei due lignaggi, all'accrescimento del ruolo economico e militare dei Peralta e del loro patrimonio fondiario, che si sarebbe ampliato con il castello e la *terra* di Sclafani, il casale di Chiusa e il castello e la *terra* di Ciminna.

L'acquisizione dei beni dello Sclafani non fu semplice a causa dello scontro con Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta e marito della primogenita del conte di Adernò, Margherita, originato dalle mutevoli volontà del conte⁷ che redasse ben

¹ Tangheroni, *Su un contrasto tra feudatari*; Costa, *Un episodio*; Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 19-37.

² Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 37-58.

³ Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 501-502.

⁴ Raimondo aveva sposato in prime nozze Aldonza de Castro, dalla quale aveva avuto quattro figli, Guglielmo I, Filippo, Raimondetto e Berengario, in seconde nozze, nel 1332, Isabella, figlia naturale di re Federico III e di Sibilla Solmella, da cui ebbe Giovanna, Eleonora e Giovanni; morta nel 1341 Isabella, contrasse un altro matrimonio con Allegranza Abbate, figlia di Enrico (ante giugno 1344). Il conte ebbe anche un figlio naturale dall'unione con la messinese Esmeralda de Lorenzo (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 65-76; Per il contratto matrimoniale

tra Raimondo e Isabella e l'atto di aumento della dote di quest'ultima, si veda ivi, Appendice III, docc. 1 e 2, pp. 351-367).

⁵ Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 501-502. Per l'analisi dell'investitura e la sua peculiarità, si veda Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia*, pp. 61-62.

⁶ Nel 1356 il re avrebbe confermato i privilegi a Guglielmo II ancora minore (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 7, cc. 403r-410v; Di Graziano, *Note e documenti*, pp. 52-53, doc. 4; pp. 58 sgg., docc. 6-7). La storia di Alcamo per tutta la seconda metà del Trecento è segnata dall'avvicinarsi al potere di diverse famiglie baronali, i Peralta, i Chiaromonte e i Ventimiglia e da periodi di ritorno alla demanialità.

⁷ A spingere il conte a modificare radicalmente le sue volontà, oltre alla predilezione per la secondogenita, fu il contratto

quattro testamenti (il 6 agosto 1333, il 2 aprile 1345, il 28 maggio 1348 e il 6 settembre 1354); nell'ultimo, stravolgendo le disposizioni precedenti in cui i beni venivano divisi tra i Peralta e i Moncada, dispose che l'eredità fosse assegnata ai figli di Luisa e Guglielmo Peralta,⁸ morto il 18 giugno 1349.⁹ Anche Raimondo morì tra il novembre del 1347 e il maggio del 1349.¹⁰

Nella seconda metà del Trecento i conti di Caltabellotta avrebbero portato avanti precise strategie territoriali mirate alla creazione di una signoria quanto più possibile compatta ed omogenea, attraverso scambi, vendite e acquisizioni.

2. Apogeo e amministrazione della signoria

Fu con Guglielmo, terzo conte di Caltabellotta, che la signoria giunse al suo apogeo. Ancora giovanissimo, nel 1356, ottenne la conferma della contea di Caltabellotta e dei beni ereditati dal nonno materno;¹¹ nello stesso anno fu nominato capitano con la cognizione delle cause criminali di Giuliana¹² e due anni dopo capitano con la cognizione delle cause criminali di Sciacca.¹³ In cambio della capitania di Giuliana il conte avrebbe dovuto restituire la *terra* e il castello di Cristia a Guglielmo Ventimiglia, in seguito alla riabilitazione del capofamiglia di quest'ultimo casato, Francesco *senior*.¹⁴

Nel 1369 Giuliana divenne nuovamente oggetto di permuta quando, ritornata in mano a Guglielmo Ventimiglia,¹⁵ fu ceduta al Peralta in cambio di Ciminna;¹⁶ e, ancora, nel 1399, quando l'infanta Eleonora tutrice delle eredi minori ne ottenne dal sovrano la conferma in cambio di Sclafani.¹⁷ Il controllo di Giuliana con il suo castello si rivelava, evidentemente, fondamentale dal punto di vista strategico per Guglielmo e la moglie: vicina a Sciacca e Caltabellotta, si trovava nel cuore della signoria – che avrebbe avuto come centro e base proprio Sciacca con il castello e il porto frumentario – rispetto a Ciminna posta in posizione più eccentrica o alla stessa Sclafani. Chiusa, invece, fondata da Matteo Sclafani nel centro

del Val di Mazara, a pochi chilometri da Giuliana, si sarebbe rivelata utile al Peralta nell'ambito di una politica di consolidamento territoriale.

A rendere ancora più compatto il dominio acquisito fu la contea di Calatafimi con il suo distretto comprendente, oltre alla *terra* e al castello di Calatafimi, la *terra* di Giuliana, il casale di Adragna, il castello di Sambuca, il castello di Calatamauro, il casale di Contessa e il casale di Comicchio,¹⁸ pervenuta in seguito al matrimonio, nella metà degli anni Sessanta, di Guglielmo II con Eleonora d'Aragona, figlia di Giovanni, duca di Atene e Neopatria, fratello di re Pietro, e di Cesarea Lancia.

L'infanta portò in dote anche la ricca *terra* di Caltanissetta con il suo castello, un territorio in continuo fermento dove, fin da piccola, aveva dovuto fronteggiare una serie di rivolte con la madre Cesarea. Guglielmo riuscì a conseguire l'investitura solo nel 1396 *sua vita durante tantum*, a condizione che non la passasse al figlio Nicola.¹⁹

Le nozze – dalle quali nacquero Nicola, Giovanni, Matteo, Margherita e una figlia di cui si ignora il nome – rinsaldarono il forte legame con la casa regnante. Il conte di Caltabellotta partecipò in prima persona alle vicende politico-militari del Regno, dando il proprio sostegno a re Federico IV (1355-77) e rispondendo in più occasioni alle convocazioni del sovrano con il suo esercito, composto almeno da 500 armigeri,²⁰ 200 barbute,²¹ e 100 bacineti.²²

Con la morte di Federico IV (1377) e la successione della figlia Maria, la decisione del vicario generale Artale Alagona di associare nel vicariato Manfredi Chiaromonte, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta portò, di fatto, alla divisione della Sicilia in quattro signorie rette da ciascun vicario. Maria restava regina solo di nome e gli interlocutori a livello internazionale divenivano i vicari. Lo stesso papa Urbano VI riconobbe lo stato di fatto ritenendo i vicari debitori, in misura diversa, del censo dovuto alla Chiesa.²³

matrimoniale stipulato, in data 3 giugno 1345, con Raimondo Peralta (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 77-94 e Appendice III, doc. V).

⁸ Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani*; Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte*. Su Matteo Sclafani si veda anche Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta*.

⁹ Anonimo, *Historia sicula*, cap. XXIV, pp. 291-292.

¹⁰ Alla fine del 1347 in veste di cancelliere trattò la pace con la regina Giovanna (Zurita, *Anales*, VIII, XXI; Anonimo, *Historia sicula*, capp. XXVII-XXVIII, pp. 287 sgg.); il 5 maggio 1349 veniva definito *quondam* (*Acta Curie felicis urbis Panormi*, 8, pp. 170-171; doc. 128).

¹¹ *Codice diplomatico di Federico III*, p. 107, doc. 132; Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 7, cc. 380r-381r, 403r-416v.

¹² *Codice diplomatico di Federico III*, pp. 92-93, doc. 119.

¹³ Ivi, p. 455, doc. 662 e conferma del 1361 in Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario del Regno*, 1, cc. 4v-5r.

¹⁴ *Codice diplomatico di Federico III*, pp. 93-94, doc. 120.

¹⁵ Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 8, cc. 9r-10r.

¹⁶ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 13, cc. 233r-236v; Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 8, cc. 11r-12r.

¹⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 35, cc. 143v-146r; Barberi, *Il magnum capibrevium*, p. 183.

¹⁸ Barberi, *Il magnum capibrevium*, pp. 130 sgg.; 141 sgg.; 154 sgg.; 163 sgg.; 175 sgg.; 180 sgg.; Barberi, *I capibrevi*, III *I feudi del Val di Mazara*, pp. 160 sgg.; 366 sgg.

¹⁹ Nicola, in realtà, nei documenti si sarebbe intitolato conte di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi e signore di Caltanissetta e nel testamento avrebbe lasciato alla madre Caltanissetta (Barberi, *Il magnum capibrevium*, p. 227; Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 238-242; 255). La ricchezza di Caltanissetta è attestata dalla *Descriptio feudorum sub rege Federico* in cui Pietro Lancia, padre di Cesarea, è tenuto a versare 1000 onze *pro proventibus terre Nari, Caltanissette, la Delia, Casali Sabuci* (Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, p. 469).

²⁰ Giuffrida, *Il cartulario*, introduzione p. 9.

²¹ Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5*, cc. 62v-67v.

²² Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5*, cc. 217r-220r.

²³ Fodale, *Scisma ecclesiastico*, p. 12.

Elementi determinanti nell'affermazione di queste famiglie ai vertici dei gruppi dominanti furono indubbiamente la consistenza territoriale e patrimoniale, il controllo di posti chiave dell'apparato istituzionale e della stessa persona del re, nonché il dominio sulle città con la conseguente gestione di cospicui redditi fiscali. Chiave d'accesso agli strumenti del potere fu il rapporto diretto con il re, la *familiaritas*, la "tutela" del sovrano, mezzo di penetrazione all'interno dell'apparato istituzionale, mediante il conseguimento delle cariche a corte.²⁴ Guglielmo divenne cancelliere, consigliere e camerlengo; Nicola regio castellano, conestabile e maestro giustiziere.²⁵

I Peralta portarono avanti un processo di ampliamento e consolidamento dei domini territoriali e una politica di controllo sui centri abitati e fortificati che ebbe come esito la creazione di una signoria piuttosto compatta in cui la linea di demarcazione tra terre feudali e demaniali, tra redditi pubblici e privati risultava sempre più aleatoria. La compattezza territoriale venne ricercata attraverso un'accorta politica di acquisti, permuta e alienazioni, rese possibili dal capitolo *Volentes* di Federico III di Sicilia, che consentiva la compravendita dei beni feudali a condizione che i contraenti fossero di pari dignità, e dal controllo delle realtà cittadine che si realizzava o attraverso l'infuedazione nonostante la demanialità, o con l'assunzione delle cariche regie di capitano della città e di castellano.

La signoria dei Peralta, estesa nello scacchiere sud-occidentale dell'isola, comprese territori feudali, come la contea di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo, e importanti centri demaniali, come Alcamo, Calatafimi e Sciacca, che divenne il centro della signoria.

Primo passo per l'inserimento dei Peralta a Sciacca fu la nomina di Guglielmo, il 5 maggio 1358, come capitano di guerra di quella città demaniale, con la cognizione delle cause criminali,²⁶ ufficio che rimetteva al conte il potere assoluto sul luogo, conferendogli la facoltà di amministrarlo a tempo indeterminato come una specie di "magistrato plenipotenziario", con piene facoltà giuridiche, inclusa l'amministrazione della giustizia civile e criminale, alta e bassa.²⁷

Il figlio Nicola avrebbe ottenuto nel 1397, oltre che la capitania di Sciacca con la cognizione delle cause civili e criminali e la castellania della città,²⁸ la giurisdizione civile e criminale e il «merum et mixtum imperium et exercitium quodlibet eorumdem cum gladii potestate in omnibus et singulis terris comitatum suorum (...) ac aliorum locorum suorum et terrarum etiam omnino sub ipsius existencium regimine et gubernacione».²⁹ Nello stesso anno il re lo avrebbe incaricato di fare giustizia contro chiunque avesse provocato sedizioni contro la Corona a danno della pace del Regno e, in particolar modo, dell'*universitas* di Sciacca.³⁰ Il conferimento del mero e misto imperio e, quindi, dell'esercizio dell'alta e bassa giustizia, consentì al Peralta l'acquisizione di un saldo potere su tutti i propri domini, espresso anche dalla presenza di un esercito e di una corte con propri funzionari.

La carenza di notizie offerte dalle fonti cronachistiche e documentarie³¹ – originata da un lato dall'evidente necessità da parte della Corona di tacere su un periodo di quindici anni in cui i vicari avevano garantito stabilità al Regno e, al contempo, da parte delle famiglie baronali di non lasciare traccia di uno stile di vita autonomo dal controllo regio – rende difficoltosa la ricostruzione della corte dei Peralta. Nonostante scarsi siano i dati relativi ai nomi e agli uffici rivestiti, è, comunque, possibile delineare i caratteri di una corte, seppure embrionale, in cui lo stesso ufficiale assolveva diversi compiti. È il caso, ad esempio, del notaio Stefano de Migliore, insieme tesoriere, maggiordomo e maestro razionale, sindaco e procuratore di Nicola Peralta.³² Attestata anche la presenza di una «cancelleria dello magnifico et potente signore quondam conte Guglielmo de Peralta».³³

Alla *camera*, dunque, controllata dal conte, da cui dipendeva la nutrita comitiva e i castellani che presiedevano i *castra*, organizzata alla stregua di quella statale, si affiancava la *curia* ugualmente strutturata sull'esempio regio e, quindi, con procuratori, razionali, camerari e giudici.³⁴

L'esercizio del potere dei conti di Caltabellotta si esprime direttamente nelle investiture in favore dei fedelissimi e, indirettamente, con l'intermediazione

²⁴ Corrao, *Governare un regno*, pp. 45-55.

²⁵ Russo, *Peralta, conti di Caltabellotta*.

²⁶ *Codice diplomatico di Federico III*, p. 455, doc. 662.

²⁷ Mazzaresse Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV*, p. 186.

²⁸ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 31, cc. 18v-19v; Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, 8, cc. 35v-36r.

²⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 31, cc. 19v-20r; Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, 8, c. 36v.

³⁰ Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere reali*, 1, cc. 68v-69r.

³¹ Si pensi che la documentazione ufficiale, fatta salva qualche eccezione in particolar modo il registro 6 del *Protonotaro del Regno* in cui sono trascritte le lettere mandate dai due Martino ai nobili per predisporre il loro arrivo sull'isola, presenta, soprattutto nel fondo della *Real Cancelleria*, un vuoto documentario dal 1378 al

1392. Il manoscritto *QqG5* della Biblioteca Comunale di Palermo con le trascrizioni settecentesche di documenti della *Real Cancelleria* e del *Protonotaro del Regno* sopperisce solo in parte alla lacuna.

³² Si veda il testamento di Nicola Peralta (trascritto in Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta*, pp. 289-294). Lo iato presente nella documentazione pubblica relativamente al quindicennio del vicariato collettivo rende ancor più prezioso il reperimento di atti semipubblici e privati, in particolar modo dei testamenti imprescindibili per la ricostruzione della corte e della comitiva dei conti di Caltabellotta. Sulla corte dei conti di Caltabellotta, si veda Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 180-190.

³³ Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 91, cc. 4r-89r.

³⁴ Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, p. 75.

operata per questi ultimi presso il sovrano.³⁵ Di notevole rilievo appare la concessione del feudo Verdura a Nicolò Buondelmonti esemplificativa per chiarire la questione sull'esistenza del suffeudo in età aragonese in Sicilia. Nel 1394 Nicola, conte di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi e signore di Caltanissetta concedeva «ob remuneracionem plurium obsequiorum ac fidei» a Nicolò Buondelmonti e ai figli, eredi e successori in perpetuo il feudo di Verdura, sito nella zona sud-orientale di Sciacca, vicino al fiume omonimo, accogliendo il giuramento di fedeltà di Nicolò che prometteva per sé e per gli eredi «fidelem esse vassallum (...) et totis viribus adiuvare et (...) auxilium prebere». I termini utilizzati palesano la natura del diploma: il subinfeudante chiariva i motivi della concessione con i servizi prestati da Nicolò alla famiglia e precisava che si trattava di una concessione «in pheudum et iure pheudi», eliminando, dunque, qualsiasi dubbio che si potesse trattare di un bene allodiale e di una donazione; il Buondelmonti, dal canto suo, giurava con la mano sui Vangeli, secondo precise formule feudali –

come «dominum servare incolumen, dominum servare tutum, utilis esse dominum» – declinando il contenuto della *fidelitas*. La solennità veniva garantita dall'investitura *cum anulo*.³⁶

Momenti fondamentali nel rafforzamento del potere signorile ed espressione del potere esercitato furono l'acquisizione della giurisdizione delle cause maggiori e degli appelli di competenza della Magna Curia; l'istituzione di una zecca e la costruzione del castello a guardia del caricatore a Sciacca.

Guglielmo, dimostrando a Federico IV che a causa della guerra gli abitanti dei suoi domini non potevano raggiungere la Magna Curia per dibattere le cause, nel 1365, ottenne che Sciacca divenisse sede di un tribunale per le cause maggiori operante per tutti gli abitanti dei luoghi a lui soggetti.³⁷ Il conte, inoltre, batté moneta procurandosi un avallo *a posteriori* da Federico IV, che inizialmente gli aveva imposto di astenersi dalla coniazione che ledeva il privilegio di Messina e creava, con la diffusione «di li denari minuti» dei Peralta, confusione nel Regno, ma che, nel 1376 in seguito alle pressioni di Guglielmo e per la

consanguineità che «duppliciter» li legava, gli concesse di coniare moneta solo a Sciacca e fino al bene-stare regio.³⁸

Sempre nel centro della signoria, a Sciacca, nel 1380, il conte costruì un castello sulla collina che domina il golfo nel sito dove contemporaneamente insieme con la moglie edificava la chiesa con l'annesso monastero di Santa Maria dell'Itria, futuro pantheon della famiglia.

Dal castello il conte dominava il caricatore dove il frumento veniva stoccato nei magazzini e in grandi fosse granarie. Il caricatore di Sciacca era uno dei principali porti frumentari della costa meridionale dell'isola e, assieme con Agrigento e Licata, gestiva il grosso delle esportazioni di grano siciliano. L'*hinterland* saccense garantiva un notevole approvvigionamento di grano, gravitando su Sciacca i bacini del Platani e del Belice meridionale con centri come Caltabellotta, Chiusa, Burgio, Giuliana e Sambuca.³⁹

La documentazione rinvenuta permette di definire la gestione amministrativa e il controllo fiscale operati da Guglielmo in particolar modo a Sciacca. Il vicario – che, talvolta, curava personalmente la vendita del grano non avvalendosi di negozianti⁴⁰ – si appropriava di proventi del porto spettanti alla curia giustificando il suo operato al re, che lo accusava di anteporre i propri bisogni a quelli della Corona, con la necessità di procurarsi un risarcimento per i danni subiti durante le lotte contro il ribelle Francesco Ventimiglia.⁴¹ Una condotta non sporadica se il sovrano era costretto a scrivere più volte, negli anni Sessanta, lettere di disappunto al conte che non prestava la dovuta obbedienza continuando a trattenere lo *ius exiture* e il diritto del tari della dogana che avrebbe dovuto, invece, versare al tesoriere del Regno,⁴² intaccando così l'erario regio e i diritti del portulanato.⁴³

Il controllo del caricatore da parte dei Peralta risulta evidente in altre missive in cui il sovrano invitava il conte a consentire a singoli beneficiari la libera estrazione di salme di frumento dal porto.⁴⁴ Lo stesso Guglielmo e la moglie Eleonora furono beneficiati con l'assegnazione di provvigioni e salme di frumento da estrarsi dal caricatore «libere a iure exiture et tarenis dohane maris».⁴⁵ La consolidata libertà

³⁵ Per alcune esemplificazioni dell'intermediazione di Guglielmo nelle nomine e investiture dei suoi adepti operate da Federico IV si veda *Codice diplomatico di Federico III*, p. 326, doc. 426; p. 371, doc. 499; p. 458, doc. 668; p. 455, doc. 664.

³⁶ Mazzarese Fardella, *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia*, pp. 143-150; 164-165.

³⁷ Gregorio, *Considerazioni*, p. 294, in nota.

³⁸ Il conte aveva motivato la sua richiesta con la necessità di rifarsi dei costi sostenuti per impiantare la zecca e per l'acquisto di «bona quantitati di argentum» (Gallo, *Gli annali della città di Messina*, pp. 249-250; Daneu Lattanzi, Trasselli, *Mostra storico bibliografica*, pp. 173-175).

³⁹ Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, pp. 234-239; p. 252; Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia*, p. 385, tav. II. Sul caricatore di Sciacca si veda Russo, *Genovesi e catalani: nationes mercantili*.

⁴⁰ Il 15 dicembre 1385 provvedeva di persona alla vendita del grano e nel 1386 vendeva alla Compagnia Datini di Pisa 3000 salme di frumento (Motta, *Strategie familiari*, p.105).

⁴¹ 14 maggio 1362: Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario*, 1, c. 276.

⁴² Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario*, 1, 69v.

⁴³ Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG1*, c. 400r.

⁴⁴ Per i singoli casi riportati nella *Real Cancelleria* e nel *Protonotario del Regno Russo, I Peralta e il Val di Mazgara*, pp. 268-9.

⁴⁵ All'infanta nel 1374 venivano destinate 500 salme di frumento da estrarsi dal porto di Agrigento «libere a iure exiture et tarenis dohane maris in subsidium expensarum suarum» (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 6, c. 68r); a Guglielmo nel 1392 ne venivano assegnate altre 1200 dallo stesso porto e 1000 dal porto di Sciacca come pagamento delle 2000 onze di stipendio spettanti «ratione officii gubernacionis seu capitaneie terre Sacce» (Archivio della Corona d'Aragona, *Cancilleria Real*, 2104, cc. 13v-14r); anche a Nicola nel 1397 sarebbero state pagate le 2000 onze dovute come salario per gli uffici di capitano e castellano di Sciacca con 300 onze

d'azione dei conti nel caricatore veniva avallata a fine secolo dal re che, nel 1398, concedeva a Nicola di «locare et dislocare vendere et distrahere» le gabelle e i diritti sulle uscite e sulle tratte marittime, fatte salve le onze spettanti alla consanguinea Eleonora.⁴⁶

Degli intensi rapporti intercorsi tra i conti e i mercanti che frequentavano il caricatore è testimonianza anche il testamento di Nicola in cui il testatore disponeva che l'erede restituisse ai mercanti catalani operanti a Sciacca il denaro che gli era stato prestatato.⁴⁷

Il castello che i Peralta avevano voluto edificare a Sciacca con scopo insieme difensivo e residenziale, non era l'unico nell'area dominata dai conti: ai castelli di Giuliana – dove dimorò a lungo Eleonora – Pietrarossa a Caltanissetta – dove morì Guglielmo – si aggiungevano quelli di Bonifato, Castellammare del Golfo, Calatafimi, Mazara, Calatubo, Ciminna, Sclafani, Chiusa, Cristia, Caltabellotta, Burgio, Bivona, Calatamauro, Sambuca, Burgimilluso e Misilcassim.

I Peralta con la costruzione, il mantenimento o la ristrutturazione di castelli che si aggiungevano ai palazzi simbolo del ruolo raggiunto, contribuirono a modificare la mappa castrale preesistente, riuscendo a controllare in modo capillare la signoria e fornendo, al contempo, un segno tangibile di potere.⁴⁸

Burgimilluso insieme con la torre e il feudo di Misilcassim erano stati concessi a Guglielmo il 21 agosto 1392.⁴⁹ Con Misilcassim la famiglia estese il dominio nella zona sud-occidentale dell'isola nel tratto adiacente a Sciacca e creò un avamposto verso Bivona, acquisita da Nicola nel 1397 in virtù del matrimonio con Isabella Chiaromonte;⁵⁰ riuscì, così, a controllare tutta l'area che dalla costa si addentrava nell'*hinterland* nel tratto delimitato dai fiumi Carboi e Magazzolo.

La concessione, il 22 agosto 1392, di Mazara, ricca città demaniale e importante caricatore insieme con l'elevazione al marchesato⁵¹ segnò l'acme dell'ascesa della famiglia, ma, al contempo, divenne un elemento destabilizzante.

Il dominio dei Peralta su Mazara fu caratterizzato da soprusi mal tollerati dagli abitanti della città che reagirono ribellandosi, sotto la guida dei fratelli Giacomo e Giuffo Maccagnone e approfittando della fellonia del marchese ne denunciarono le sopraffazioni sperando nell'intervento del re. Gli abitanti dell'*università* chiesero il ritorno al demanio. I Peralta avevano oppresso la città ponendo nei pubblici uffici «malefici occisores et destructores» e l'avevano danneggiata economicamente dirottando l'estrazione dei prodotti in altri caricatori, presumibilmente a Sciacca. Le petizioni presentate il 14 aprile 1397 sono una denuncia dei soprusi subiti, nelle richieste al re di affidare gli uffici a quanti avevano rischiato la vita per mantenersi fedeli alla Corona, di abolire le gabelle imposte dai Peralta e, soprattutto, di garantire l'estrazione dei prodotti dal caricatore di Mazara «et non alibi».⁵²

Diverso fu l'atteggiamento dei conti nei confronti di Calatafimi a cui, nel 1393, i Peralta concessero, dopo la sua ribellione, un *diploma di grazie e privilegi municipali*, onde evitare una nuova rivolta e la richiesta alla Corona di ritorno alla demanialità. Le undici petizioni regolavano la vita amministrativa, economica e finanziaria della comunità, cui seguivano un elenco di terre di proprietà dei conti, uno di terre dei *boni homini* e un altro di coloro, in totale 128, che pagavano un censo per l'enfiteusi di *chiuse* e vigneti. Simili alle carte di municipalità concesse dai Martini, le petizioni comprendevano concessioni di carattere finanziario (come la gabella della *baglia*, cioè delle multe, la concessione di legname, la libertà di estrazione) e di carattere municipale (come la facoltà di eleggere i maestri di sciurta o i giurati); gli elenchi risultano utili per comprendere la distribuzione e gestione delle terre.⁵³

Il dominio dei conti di Caltabellotta si manifestò anche con la costruzione di chiese e monasteri e con concessioni e legati alle numerose chiese del territorio. Particolarmente esemplificativo risulta il caso del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro che Guglielmo ed Eleonora beneficiarono agendo da

sui redditi della secezia di Sciacca e 1700 sui diritti delle tratte marittime di Sciacca, Mazara e Castellammare (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 29, c. 70r; *Real Cancelleria*, 31, cc. 21v-22r); ancora, nello stesso anno, altre 200 onze sarebbero state assegnate, come sussidio, all'infanta sui proventi spettanti alla curia dagli introiti del porto di Sciacca (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, Appendice III, docc. X e XII).

⁴⁶ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 34, c. 116r.

⁴⁷ Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta*, pp. 291-292.

⁴⁸ Su questi castelli e il loro ruolo nell'ambito del controllo territoriale della famiglia, Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 277-86.

⁴⁹ Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 8, cc. 27r-32r; Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria di Registro, Cedolario*, 2468, c. 8r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 1199, cc. n.n.; Barberi, *I capitoli, III I feudi del Val di Mazara*, pp. 184, 240 sgg.

⁵⁰ Isabella aveva portato in dote 3000 onze non percepite da Nicola che chiese risarcimento al re nei capitoli di pace del gennaio

1397 attraverso l'assegnazione di Bivona (Moscati, *Per una storia*, p. 59, doc. IV). Dopo una controversia con i Moncada inizialmente risolta in loro favore, venne concessa a Nicola e ai suoi eredi in perpetuo, il 4 dicembre 1397, in seguito alla confisca dei beni dei Moncada (Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario del Regno*, 11, cc. 2r-3r; *Real Cancelleria*, 32, cc. 73v-74r; *Conservatoria di Registro, Cedolario*, 2463, c. 368r).

⁵¹ Napoli, *Storia della città di Mazara*, pp. 257-258, doc. II.

⁵² Ivi, pp. 258-259, doc III.

⁵³ Guarneri, *Un diploma di grazie e privilegi* e successive considerazioni di Costa, *A proposito del "diploma" del 1393*. Il documento consente di delineare tre fasce agricolo-pastorali; la prima, per esempio, era quella delle *mandre* e dei *marcati*, e dunque delle terre utilizzate principalmente per il pascolo, e comprendeva ventisette *mandre* allodiali dei Peralta gestite dagli ufficiali che le affidavano a terzi e ventuno *mandre* esenti da prestazioni possedute da uomini dell'università (Costa, *A proposito del "diploma" del 1393*, pp. 199-201).

intermediari presso i regnanti per il conferimento di grazie e benefici e disponendo personalmente per i monaci cospicui lasciati in vita e dopo la morte.⁵⁴ Il monaco olivetano padre Olimpio da Giuliana nelle sue *Memorie* ne dà ampia testimonianza ricordando che prima i Peralta e poi i discendenti Luna, fino al duca di Bivona Giovanni Luna e Peralta, definito dal monaco *mio signore*, sostennero sempre con favori il monastero.⁵⁵

Nel 1383 Guglielmo confermò la donazione di Federico IV di due *aratati* di terra e dieci anni dopo nel testamento legò al monastero 10 onze annuali; Nicola accrebbe il lascito paterno assegnando ai monaci tutte le entrate di Palermo, con l'eccezione del palazzo del nonno Matteo Sclafani; Eleonora, nel 1401, ampliò la donazione del suo «consobrino carnale» estendendo i confini con il territorio della valle dello Strasatto e del feudo Gurgo. I confini del bosco, in virtù della donazione di Eleonora abbracciavano un territorio vastissimo, esteso nel momento in cui padre Olimpio scrive le sue *Memorie* nel XVI secolo per circa 130 salme.⁵⁶

Fu grazie all'intervento del conte che i sovrani di Sicilia Martino (1392-1409) e Maria, nel 1393, confermarono al concessione di Federico IV al monastero di dodici botticelle di tonnina dalle tonnare di Palermo⁵⁷ e solo grazie all'intermediazione di Eleonora presso la regina Maria, che Martino ritrattò la decisione di non tenere in conto l'elevazione ad abbazia ottenuta nel 1400 da fra Benedetto Maniaci, e di accettare le bolle pontificie e, dunque, il nuovo rango del priore.⁵⁸

Eleonora avrebbe scelto di redigere le sue ultime volontà, nel 1402, proprio a Santa Maria del Bosco, alla presenza di cinque frati, del priore e dell'abate Benedetto designato esecutore testamentario.⁵⁹

3. Crisi e ricostituzione della signoria

Guglielmo seppe bene destreggiarsi nella complessa situazione politica che precedette l'arrivo sull'isola di Martino l'Umano, Martino il Giovane e la regina Maria sbarcati a Favignana il 22 marzo 1392. Il vicario, infatti, pur rimanendo interlocutore del papa romano – che ne riconosceva l'autorità a

discapito della Corona avendo la regina Maria sposato il consanguineo Martino il Giovane con la dispensa del papa avignonese Clemente VII – divenne, al contempo, referente privilegiato del duca di Montblanc, Martino il Vecchio, che preparava l'ingresso in Sicilia. Martino inviava, infatti, diverse missive e ambascerie ai nobili per comprendere la situazione nel Regno e confermava capitoli e richieste per accrescere il numero dei fedeli; in particolar modo scriveva al consanguineo «devoto nostro caro» e alla «nostra cara zia» Eleonora.⁶⁰

Nel gioco di fedeltà e ribellione apertosi nel 1392 in seguito allo sbarco aragonese sull'isola, Guglielmo e Nicola, che aveva già ereditato il titolo di conte di Caltabellotta, inizialmente furono tra coloro che resero omaggio con il proprio esercito alla regina Maria, a Martino il Giovane e a Martino il Vecchio. Ciò valse a Guglielmo, che aveva mantenuto per sé il titolo di conte di Sclafani, l'investitura di Misilcassim, Burgio e Burgimilluso (1392)⁶¹ e quella del feudo di San Bartolomeo (1393)⁶² e al figlio Nicola quella della contea di Calatafimi con Sambuca, Calatamauro, Adragna, Giuliana, Comichio e Contessa e di Mazara eletta a marchesato (1392).⁶³

Ben presto, però, anche i Peralta aderirono alla rivolta antiaragonese che, sostenuta da papa Bonifacio IX, si estese per tutta l'isola. Nel 1393 furono annoverati fra i ribelli, nonostante il duca di Montblanc cercasse di negare l'evidenza giustificandone assenze e rifiuti. Ma, a differenza degli altri ribelli che pagarono con la confisca dei beni e la vita la fellonia, Nicola, in considerazione dello stretto vincolo di consanguineità con i regnanti e dell'intermediazione dell'infanta Eleonora, fu riabilitato e reintegrato nei beni.⁶⁴

Se Guglielmo morì ribelle a Caltanissetta nel 1394, Nicola tornò, infatti, all'obbedienza e ottenne, il 7 gennaio 1397, nei capitoli di pace il perdono delle offese commesse anche dal padre e da tutti i suoi aderenti e servitori, la remissione dei debiti contratti e delle obbligazioni sottoscritte da lui e dai suoi seguaci e, ancora, la reintegrazione dei beni perduti a causa della guerra. Gli furono confermate le contee di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi con l'eccezione di Mazara che ritornò al demanio. Ricevette la capitania

⁵⁴ Sul ruolo del monastero e sui rapporti con i Peralta, cfr. Russo, *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro*.

⁵⁵ Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche*, p. 21.

⁵⁶ Ivi, pp. 9 e 21. Il monaco descrive accuratamente tutti i confini del territorio donato. Nel 1407 Nicolò Peralta, nipote di Eleonora, revocò la donazione, ripristinando i confini assegnati da Federico IV (Ivi, p. 22).

⁵⁷ Ivi, p. 37.

⁵⁸ Ivi, pp. 39-43.

⁵⁹ Il testamento è trascritto in Russo, *Eleonora d'Aragona*, doc. IV, pp. 151-157.

⁶⁰ A titolo esemplificativo, si vedano le lettere conservate in Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario del Regno*, 6 e Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5*.

⁶¹ Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 8, cc. 27r-32r; Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria di Registro*,

Cedolario, 2468, c. 8r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 1199, cc. n.n.

⁶² Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 33, cc. 116v-118r. Il feudo *Lu Carabo di San Bartolomeo*, in territorio di Sciacca, è l'attuale feudo di Carbo.

⁶³ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 20, cc. 131r-133r; 133r-135r; Biblioteca Comunale di Palermo, ms. *QqG5*, cc. 237v-239r; 239r-240v.

⁶⁴ La consanguineità segnò in modo determinante la peculiarità dei rapporti della famiglia catalana con la Corona. Se tale specificità era già evidente nel testamento di Federico IV in cui il conte era designato esecutore testamentario e i suoi figli venivano annoverati tra i successori in caso di morte della figlia Maria e dei figli di Pietro IV (Pirri, *Sicilia Sacra*, I, p. 49), divenne innegabile in seguito alla fellonia di Guglielmo e Nicola.

e castellania di Sciacca con entrambi i castelli, quello vecchio e quello nuovo, e il mero e misto imperio con la piena giurisdizione su tutti i suoi domini. Ottenne, inoltre, la concessione di Bivona in risarcimento delle 3000 onze di dote della moglie Isabella Chiaromonte.⁶⁵ Nello stesso anno risultava conestabile e gli veniva conferita la carica di maestro giustiziere tolta al ribelle Guglielmo Raimondo Moncada.⁶⁶

Il conte di Caltabellotta morì a Sciacca nell'ottobre 1398 dopo aver redatto le sue ultime volontà in cui aveva designato la madre, oltre che erede delle terre e dei castelli di Caltanissetta e Sambuca, tutrice e balia delle figlie minori, Giovanna, Margherita e Costanza, mentre aveva assegnato ai figli del fratello Giovanni, Nicolò e Matteo, rispettivamente la terra e il castello di Chiusa e la terra e il castello di Burgio.⁶⁷

Gli anni della tutela dell'infanta Eleonora furono caratterizzati da un'oculata gestione politico-amministrativa della signoria, finalizzata a salvaguardare, pur facendo fronte ai debiti, il nucleo più rilevante dei domini per le eredi. Impossibilitata a pagare 800 onze dovute alla curia «pro iure relevi et hereditario debito» per i castelli, le contee e i feudi ereditati dalle nipoti, 270 onze «pro interpositione decreti baylatus et tutele pupillarum» oltre che i debiti lasciati da Nicola, si trovò costretta a chiedere alla curia di alienare dei beni.⁶⁸ Ottenuta la licenza, in qualità di balia e tutrice delle eredi, scelse di alienare, vendere o pignorare i feudi più decentrati rispetto al nucleo principale della signoria o quelli di minore rilievo dal punto di vista economico o strategico.

Nel dicembre 1398 vendette i feudi di Rachalmimone e Lazarino e il tenimento di terra chiamato *Lu Chelsu*, siti tra Sciacca e Caltabellotta, a Pierobono Vici e ai suoi eredi in perpetuo per 850 fiorini d'oro, con la condizione che la vigna magna, il giardino e l'acqua per l'uso del giardino rimanessero alle nipoti non gravate da alcun censo.⁶⁹ Il 18 settembre dello stesso anno, per gli stessi motivi, aveva alienato il feudo e la torre di Misilcassim per 650 onze ad Adelicia vedova di Nicolò Buondelmonti e moglie di Bernardo Berengario di Perapertusa.⁷⁰

Sempre per sanare i debiti Castellammare del Golfo era stata data, come risulta dal testamento di Nicola, *pignoris nomine* a Giovanni Perollo per il credito di 400 onze vantato nei confronti di Nicola e

Sambuca e Adragna erano stati venduti da Eleonora e dal figlio, nel 1398, a Galcerando Peralta per 800 onze in scomputo dei debiti nei suoi confronti. Nell'agosto del 1399 l'infanta chiese ed ottenne dal re la restituzione di Sambuca in cambio della quale avrebbe ricompensato Galcerando con Castellammare.⁷¹

La contessa si trovò anche a fronteggiare le cause intentate dalla curia, per mantenere la contea di Calatafimi riaggregata al demanio⁷² e intervenne per compensare le scelte testamentarie di Nicola con la legittimazione, nel 1406, del figlio naturale, Raimondetto, cui assegnò Caltanissetta.⁷³ D'accordo con il sovrano, scelse Artale Luna come marito per l'erede della contea di Caltabellotta, dando, con l'unione dei due lignaggi, avvio ad un'altra storia, quella dei Luna-Peralta, la cui signoria appariva ormai ridimensionata, così come il ruolo della famiglia, avviata al declino.

4. Bibliografia

- H. Bress, *Un monde méditerranéen, économie et société en Sicile (1300-1450)*, Palermo-Roma 1986.
- M. Giaccio, *Sciacca. Notizie storiche e documenti*, 2 voll., Sciacca 1900-1904.
- P. Corrao, *Una lettera in volgare siciliano dell'epoca dei quattro vicari* (1385), in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. V, 3 (1982-83), p.te II, pp. 189-207.
- P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra trecento e quattrocento*, Napoli 1991.
- A. Costa, *A proposito del "diploma" del 1393 concesso dai Peralta alla "città" di Calatafimi*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, 29 (2003), pp. 194-211.
- M.M. Costa, *Un episodio de la vida de Ramon de Peralta*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di F. Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Soveria Mannelli, I, pp. 313-327.
- A. Daneu Lattanzi, C. Trasselli, *Mostra storico bibliografica di Sciacca*, Palermo 1955.
- S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma ed Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979.
- S. Fodale, *Su l'audaci galee de' catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017.
- R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972-1973.
- P. Grierson, L. Travaini, *Medieval european coinage with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam museum, Cambridge, 14 Italy (III)*, Cambridge 1998.
- F. Guardione, *Documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del regno di Sicilia (1394-1396)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1 (1904), pp. 81-104.

⁶⁵ Moscati, *Per una storia*, pp. 56-65, docc. IV e V. Un transunto del contratto matrimoniale tra Nicola e Isabella, stipulato il 30 ottobre 1388 è trascritto in Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, Appendice III, doc. XVII.

⁶⁶ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 32, cc. 71v-73r.

⁶⁷ Il testamento è del 16 ottobre, il 20 ottobre risulta già morto. Il testamento è trascritto in Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta*, pp. 289-294.

⁶⁸ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 33, c. 102r.

⁶⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 33, c. 101r-106r.

⁷⁰ Lentini, Scaturro, *Misilcassim seu Poggiodiana*, p. 43.

⁷¹ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 33, cc. 98v-101r; 157v-159r; *Real Cancelleria*, 35, cc. 65v-69r.

⁷² Nel 1399 riuscì a dimostrare di non essere mai entrata in possesso delle 5000 onze di dote promesse dal padre nel testamento e ottenne come risarcimento della «non modica pecuniarum summa» da Martino per sé e per i suoi eredi in perpetuo dapprima (23 febbraio) il castello e la terra di Giuliana a titolo vitalizio e poi perpetuo, in un secondo momento (28 febbraio) il casale di Adragna con il fortilizio di Sambuca, la terra con il castello di Calata Mauro, il casale di Contessa e di Comichio «cum omnibus et singulis iuribus, vassallis, vassallagiis, pheudis, redditibus, proventibus» e tutte le pertinenze di rito (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 35, c. 142r; Barberi, *Il magnum capibrevium*, pp. 165-166).

⁷³ Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, Appendice III, doc. XVI.

- A. Guarneri, *Un diploma di grazie e privilegi municipali concessi nel 1393 dai magnifici conti di Peralta alla città di Calatafimi*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 14 (1890), pp. 293-314.
- I. La Lumia, *Storie siciliane*, a cura di Francesco Giunta, II, Palermo 1969.
- R. Lentini, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggiudiana. Un castello a Ribera. Il feudo, il casale, la fortezza, tra storia e restauro*, Ribera 1996.
- E. Mazzaresse Fardella, *Osservazioni sul suffendo in Sicilia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 34 (1961), pp. 99-183.
- E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
- E. Mazzaresse Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193.
- R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954.
- G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1983.
- F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, Mazara 1932 (ristampa anastatica Bologna 1974).
- R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata*, 2 voll., Palermo 1733 (ristampa anastatica Bologna 1987, a cura di A. Mongitore).
- M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Caltanissetta-Roma 2006.
- M.A. Russo, *Genovesi e Catalani: nationes mercantili nel caricatore di Sciacca nella prima metà del Quattrocento*, in «Quei maledetti Normanni». Studi offerti a Enrico Cuzzogno per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino-Napoli 2016, II, pp. 1055-1075.
- M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta -Roma 2003.
- M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sciafani (1333-1354)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5 (2005), pp. 521-566.
- M.A. Russo, *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro tra istituzioni ecclesiastiche, potere regio e signorile (XIV-XV secolo)*, in *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo, Palermo 2016, pp. 105-135.
- M.A. Russo, *Matteo Sciafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (2006), pp. 39-68.
- M.A. Russo, *Peralta, conti di Caltabellotta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2015, pp. 294-298.
- M.A. Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta: tre nomi intrecciati in un'unica storia*, in «Schede Medievali», 38 (2000), pp. 277-294.
- I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense tra il Belice e il Platani*, Napoli 1924 (ristampa anastatica Palermo 1983, a cura di A. Li Vecchi).
- L. Sciascia, *Matteo Sciafani e l'eredità siciliana dei Peralta*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*, Giuliana 2002, pp. 135-146.
- M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. III, 3 (1973), pp. 861-892.
- M. Tangheroni, *Su un contrasto tra feudatari in Sardegna nei primissimi tempi della dominazione aragonese*, in *Medioevo età moderna. Saggi in onore del prof. Alberto Boscolo*, Cagliari 1972, pp. 85-99.
- C. Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in *Mostra storico-bibliografica di Sciacca*, Palermo 2955, pp. 113-171.
- C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1407-1408*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. IV, 15 (1954-55), fasc. I, pp. 335-389.

5. Fonti

La mancanza di un archivio familiare è in parte colmata dalle preziose copie di documenti pubblici e privati presenti negli archivi di quelle famiglie che furono in qualche modo legate ai Peralta per via matrimoniale o per cause relative al patrimonio fondiario, oppure che ne raccolsero nei secoli successivi l'eredità,

in particolar modo, l'Archivio Belmonte e l'Archivio Moncada di Paternò presso l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio Rospigliosi-Gioeni presso l'Archivio Apostolico Vaticano.

La documentazione pubblica è custodita nei fondi della Real Cancelleria e del Protonotario del Regno dell'Archivio di Stato di Palermo e va integrata con quella della Real cancelleria dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

a. Fonti manoscritte

Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona
Real cancelleria, Registros
Real cancelleria, Cartas reales
Real cancelleria, Pergaminos

Archivio di Stato di Palermo
Archivio della famiglia Belmonte
Archivio della famiglia Moncada di Paternò
Commenda della Magione
Conservatoria di Registro
Pergamene varie
Protonotario del Regno
Protonotario del Regno, Processi d'investitura
Real Cancelleria
Tabulario della Magione
Tabulario di Santa Maria del Bosco
Tabulario di Santa Maria delle Giummare
Tabulario dell'Università di Palermo
Tribunale del Real Patrimonio

Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano
Archivio Rospigliosi-Gioeni
Registra Vaticana

Biblioteca Comunale di Palermo
Manoscritti, QqG5, QqG6, QqG7, QqG8

Società siciliana per la Storia Patria
Manoscritti, IA3, IA9, IA10, IB10, IB22, IB23, IC11, IC7, ID5, ID11, ID15, ID21, XIIE25

b. Fonti a stampa

Acta curie felicis urbis Panormi. Registro di lettere (1348-49 e 1350), 8, a cura di C. Bilello, A. Massa, Palermo 1993.

Acta siculo-aragonensia, I/1, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.

Acta siculo-aragonensia, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.

Anonimo, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* [v.], II, pp. 269-301.

G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri (ristampa anastatica Palermo 1985), I. *I feudi del Val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.

G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993.

Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, a cura di G. La Mantia, Palermo 1917.

Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, II, a cura di A. De Stefano, F. Giunta, Palermo 1956.

Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377), a cura di G. Cosentino, Palermo 1885.

Cronache siciliane inedite, a cura di F. Giunta, Palermo 1955.

A.A. Di Graziano, *Note e documenti per la storia di Alcamo nei secoli XIII e XIV*, Roma 1981.

Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.

Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca, a cura di I. La Lumia, Palermo 1878 (Palermo 1990).

S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX. Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e il Papato fra tre e quattrocento*, Palermo-São Paulo 1983.

C.D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, I-II, Messina 1877.

A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386. Acta siculo-aragonensia*, Palermo-São Paulo 1978.

R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-1792.

G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia», 2-3 (1936-37), pp. 13-50.

Il Libro rosso della città di Sciacca, introduzione, trascrizione e regesto di P. Mortillaro, Sciacca 2003.

Il Libro verde della città di Sciacca, introduzione, trascrizione e regesto di P. Mortillaro, Sciacca 2006.

Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1371)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.

F. Napoli, *Il libro rosso della città di Mazara*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 4 (1950-51), pp. 317-342.

Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco. Manoscritto del 1582 postillato da Torquato Tasso*, a cura di A. G. Marchese, Palermo-São Paulo 1995.

Pergamene siciliane dell'archivio della Corona d'Aragona (1188-1347), a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.

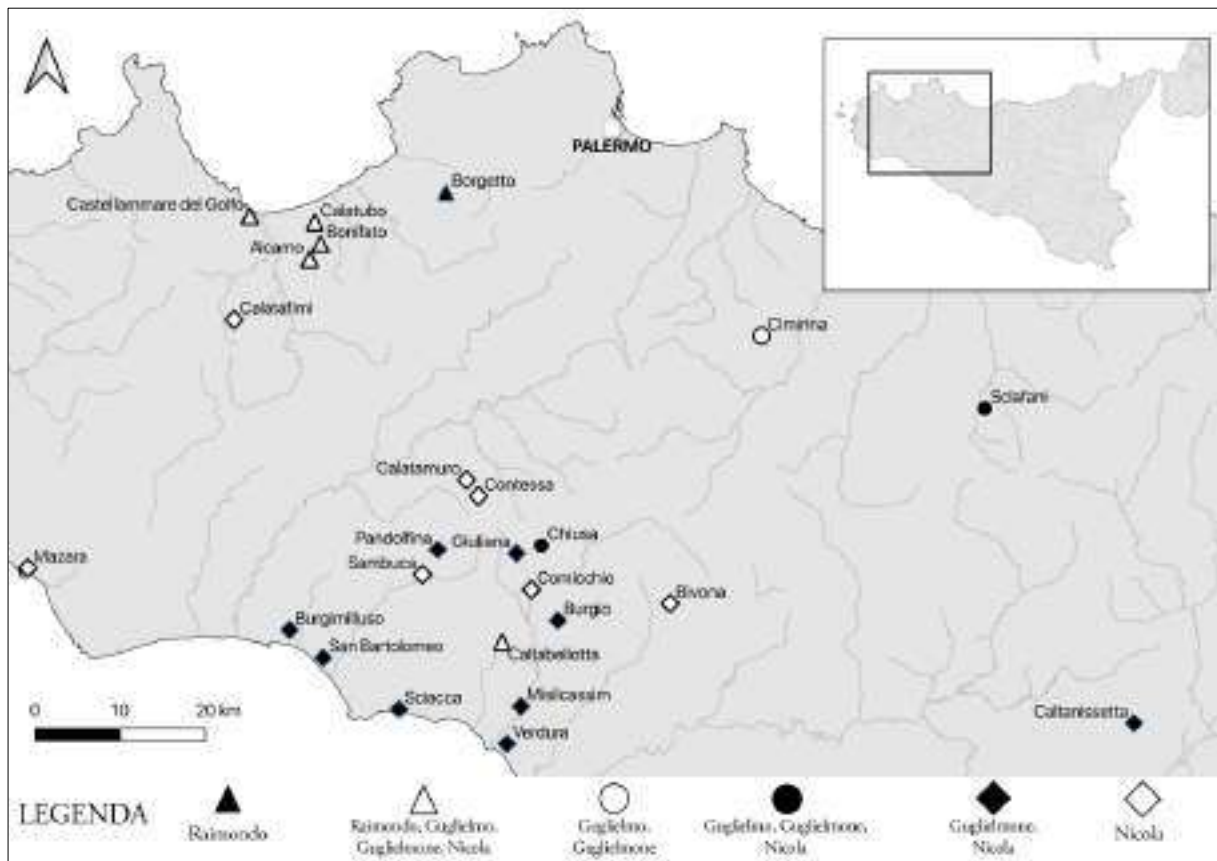
O. Raynaldus, *Annales ecclesiastici ab anno quo desinit caesar card. Baronius MCXCVIII usque ad annum MDXXXIV continuati*, Colonia 1691.

Il tabulario Belmonte, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983.

J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, 9 voll., Zaragoza 1976-1989.

Appendice

Carta 1. I domini dei Peralta



1. Radicamento in Sicilia
 2. Basi per la costituzione di una signoria
 3. Apogeo della signoria
 4. Suddivisione e amministrazione della signoria. Prodrumi dell'età moderna
 5. Bibliografia
 6. Fonti
- Appendice. Tavola genealogica

1. *Radicamento in Sicilia*

Artefice del radicamento della famiglia catalana dei Moncada in Sicilia fu Guglielmo Raimondo,¹ figlio secondogenito di Pietro, siniscalco di Catalogna e marchese di Aitona, giunto nell'isola dopo avere combattuto fedelmente al fianco di Federico III di Sicilia (1296-1337), prima a Tunisi, poi a Capo d'Orlando.² Proprio in considerazione della fedeltà dimostrata e dei servizi prestati, il 23 febbraio 1303 re Federico gli concesse i proventi e i redditi spettanti alla Curia nella *terra* di Troina – esclusi *iuribus lignaminum... nec non salinis solaciis forestis et defensis antiquis* riservati al demanio –, con l'obbligo del servizio militare e con la precisazione che avrebbe potuto revocarli al demanio, provvedendo ad uno scambio equivalente.³ Nel 1306, infatti, il sovrano annullò il privilegio e concesse a Guglielmo Raimondo trecento onze d'oro annuali, di cui cinquanta sui proventi di Troina, con l'obbligo del servizio militare di quindici militi.⁴ Ma il radicamento nell'isola del nobile catalano avvenne mediante il matrimonio (tra il 1300 e il 1308) con la discendente di un'antica famiglia normanna e dei conti genovesi di Malta, Luckina, figlia di Guglielmo Pescatore conte di Malta, erede delle isole di Malta e Gozo, nonché di alcuni feudi appartenuti ai Fimetta e siti nell'area di Lentini, ovvero i casali di Bulfida, Scordia Soprana, Gilermo (Galermo) e Murgo.⁵ Le nozze portarono all'unione, dunque, di tre lignaggi e di tre patrimoni. Guglielmo Raimondo prese possesso anche dei palazzi della

famiglia, quello di Messina e quello di Lentini dove risiedette con Luckina⁶ e da subito iniziò ad accrescere e difendere la già cospicua eredità acquistando beni mobili – nel 1308, per esempio, una vigna a Catania – e contrastando le pretese su alcune terre di confine del signore di Buccheri, Gerardo Montalto.⁷

Su richiesta di Federico III, Malta e Gozo vennero restituite alla Corona in cambio di feudi siciliani di grande rilievo strategico: la *terra* di Augusta con il suo castello, la *terra* e castello di Altavilla e il casale di Melilli, oltre a una rendita annua di centoventi onze sui proventi dell'*assisa bainlacionis*⁸ di Caltagirone⁹ e la giurisdizione delle cause criminali ad Augusta.¹⁰ Il controllo di quest'area unita alla diocesi di Siracusa di cui era vescovo Pietro, fratello di Guglielmo Raimondo, avrebbe potuto portare alla creazione di una vasta signoria estesa nel Val di Noto; la morte dei fratelli ridimensionò il progetto, ma Siracusa beneficiò, comunque, dei rapporti fra i due Moncada e ottenne l'esenzione del diritto di dogana concessa da Guglielmo Raimondo e confermata dal figlio, Guglielmo Raimondo (II) e poi, ancora, nel 1393,¹¹ da Guglielmo Raimondo (III).¹²

Il 4 aprile 1326 Federico III – rifacendosi al privilegio precedente del 23 marzo 1319, con cui Guglielmo Raimondo Moncada (I) aveva ottenuto per sé e per i suoi eredi in perpetuo il castello di Augusta «in castellaniam et nomine castellanie», insieme ai proventi della *terra* di Augusta spettanti al demanio – concedeva a Guglielmo Raimondo di tenere «pleno

¹ Sulle origini della famiglia si veda Shideler, *A medieval catalan noble family* e la bibliografia riportata in *Tabulario delle pergamene*, pp. 8-10.

² Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, p. 97; Ferrer I Mallol, *Nobles Catalans*, pp. 419-422; Marrone, *Repertorio*, p. 283.

³ *Tabulario delle pergamene*, perg. 11, pp. 51-52.

⁴ Ivi, perg. 18, pp. 70-73 (27 aprile 1306).

⁵ Per i beni e la famiglia di Guglielmo di Malta si veda il suo testamento del febbraio 1299 (*Pergamene siciliane*, doc. 40, pp. 118-121) e Marrone, *Repertorio*, p. 283.

⁶ Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, pp. 97-99. Sui Fimetta si veda ivi, p. 53 sgg.; Marrone, *Repertorio*, pp. 171-173.

⁷ *Pergamene siciliane*, docc. 52 e 54, pp. 146-147, 150-152.

⁸ L'ufficio del baiulo (magistratura periferica con competenze giudiziarie e fiscali) era concesso in gabella. Il baiulo riscuoteva sanzioni pecuniarie e multe svolgendo operazioni di polizia urbana e rurale; pertanto, per garantire equità nell'esazione, gli

veniva corrisposto un salario fisso piuttosto che la percentuale delle sanzioni (Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire*, p. 64).

⁹ *Pergamene siciliane*, doc. 68, pp. 185-186. Fra i bei donati da Luckina, rimasta vedova, al figlio Perricone nel 1347 erano comprese anche le centoventi onze che, si legge nel documento, la donatrice e il marito avevano ricevuto da re Federico «ex quadam permutacione (...) de dictis unciis auri centum viginti et certis aliis bonis (...) per comitatum insularum Meliveti et Gaudisi» (ivi, doc. 119, p. 305). Si veda anche Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 245-266.

¹⁰ Gregorio, *Considerazioni*, II, p. 200; D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 25 e 55-56.

¹¹ Orlando, *Una città per le regine*, p. 74; su Pietro vescovo di Siracusa si veda Granà, *Per la storia della chiesa*.

¹² Non potendo utilizzare soltanto l'indicazione *senior e iunior* a causa del ricorrere del nome Guglielmo Raimondo nella famiglia, si utilizzerà la numerazione ordinale.

iure», il castello e la *terra* di Augusta con tutti i diritti e le pertinenze, nonostante fossero demaniali ma fatta eccezione per il *tenimento* Finocchiarà. Si trattava di una ricompensa concessa al Moncada in virtù «presertim gratorum satis et acceptorum serviciorum (...) prestitorum».¹³

A dimostrazione della considerazione e della fiducia godute presso la Corona nel 1322 il nobile catalano era stato, inoltre, preposto alle opere di costruzione e riparazione delle mura e delle fortificazioni del val di Noto.¹⁴ L'anno seguente il nuovo sovrano Pietro II (1337-1342) ordinava ai secreti di pagare al Moncada e alla moglie le centoventi onze dovute sui proventi «cabelle antique assise baiulacionis» della *terra* di Caltagirone.¹⁵ Anche i re d'Aragona manifestarono apprezzamento nei confronti di Guglielmo Ramondo che, tornato in patria nel 1324, fu nominato procuratore per il regno di Valenza oltre Xixona e ricevette in dono case ad Oriola; rientrato in Sicilia morì (*ante* 1328).¹⁶

2. Basi per la costituzione di una signoria

L'acquisizione della giurisdizione delle cause criminali unitamente al controllo di una città demaniale come Augusta fu la base della costruzione della signoria. La concessione del «mero e misto imperio», ovvero l'esercizio dell'alta e bassa giustizia, infatti, può considerarsi condizione fondamentale per il conseguimento di un potere pieno e stabile nei domini signorili. L'amministrazione della giustizia penale era la massima espressione del potere feudale; «significava illimitata signoria e potente mezzo di intimidazione per le irrequiete popolazioni di vassalli... l'acquisizione di questa facoltà era rilevata dal barone con l'innalzamento della forza all'ingresso del feudo, accanto all'emblema signorile».¹⁷

A questo privilegio di per sé significativo il Moncada aggiunse l'acquisizione della capitania e castellania di Augusta, l'elemento fondante dell'inserimento della famiglia catalana ai vertici dei gruppi dominanti della Sicilia del XIV secolo. Il dominio sulle città, infatti, portava al controllo di ingenti redditi fiscali¹⁸ e, mezzo per conseguirlo, era proprio l'infeudazione, nonostante la demanialità o

l'assunzione delle cariche regie di capitano e di castellano. Il capitano acquisiva la preminenza assoluta sulla città, diveniva un «magistrato plenipotenziario che, insediato in una contingenza politica e militare, in realtà fungeva da amministratore a tempo indefinito con ogni facoltà giuridica, compresa l'amministrazione della giustizia civile e criminale, alta e bassa».¹⁹ Con la costruzione, poi, di grandi residenze e l'acquisto di beni allodiali come vigne e orti, metteva in atto una «politica del carciofo» in modo da «accorpate in un unico dominio feudi e allodi: questi ultimi pertanto destinati a divenire cavalli di Troia per l'affermazione del potere nella città».²⁰

La posizione dei Moncada si rafforzò ulteriormente con il figlio primogenito di Guglielmo Raimondo,²¹ l'omonimo Guglielmo Raimondo (II) che, il 6 ottobre 1336, ottenne la concessione, per sé e per i suoi eredi, in perpetuo, della tonnara di Augusta con l'obbligo del servizio di tre cavalli armati, ma con la condizione che se la curia o i gabelotti delle tonnare avessero voluto «dictam tonnariam construi et fieri facere ac poni in mare ad piscandum ad opus eorum suis propriis sumptibus», avrebbero potuto farlo pagando al Moncada sessanta onze d'oro.²²

A legittimare il ruolo primario che, ormai, rivestiva nel regno, Pietro II, nel 1337, immediatamente dopo la successione al trono, gli conferì il titolo di conte di Augusta;²³ veniva sancita, dunque, la preminenza del nuovo conte, preminenza non patrimoniale se si considera che nella «gerarchia» dell'aristocrazia siciliana del primo Trecento non poteva annoverarsi tra coloro che vantavano le entrate più alte. Nella *descriptio feudorum* del 1335²⁴ i Moncada risultavano censiti nel val di Noto con Guglielmo Raimondo per un reddito di quattrocento onze per le *terre* di Augusta, Melilli e per i feudi di Scordia superiore, Bulfida e Galermo (in territorio di Lentini), per il feudo di Curcuraci (contrada Curcuraggi in territorio di Melilli) e venti onze sui proventi delle assise di Caltagirone; nel val di Mazara, il fratello Simone con una rendita di trecento onze per il casale di Bivona.²⁵ A questi beni si assommavano le vigne, gli orti, le botteghe, i palazzi di cui si fa menzione nei testamenti. Nel capitolo del testamento di Guglielmo Raimondo I in cui viene designato erede universale il figlio

¹³ *Tabulario delle pergamene*, perg. 29, pp. 99-100. Il Moncada ottenne ulteriore conferma da Pietro II il 10 aprile 1326 (ivi, doc. 30, pp. 101-102).

¹⁴ Biblioteca Comunale di Siracusa, *Liber privilegiorum*, I, c. 58; Marrone, *Repertorio*, p. 284.

¹⁵ *Pergamene siciliane*, doc. 68, pp. 185-186.

¹⁶ Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, pp. 99-100. Del 15 luglio 1328 è la copia autentica di un capitolo del testamento del *quondam* Guglielmo Raimondo presentato dall'omonimo figlio designato erede universale (*Pergamene siciliane*, doc. 79, pp. 211-213).

¹⁷ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 258.

¹⁸ Corrao, *Governare un regno*, pp. 45-55.

¹⁹ Mazzarese Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV*, pp. 186-187.

²⁰ Ivi, p. 190-191. A titolo esemplificativo si consideri l'acquisto, nel 1330, ad opera di Guglielmo Raimondo (II) da Enrico de Montemurro di tre *tenimenta* di terre contigue chiamati Lu Munti,

La Gisira e Charmat, in territorio di Augusta (*Pergamene siciliane*, doc. 85, pp. 225-228).

²¹ Dal matrimonio di Guglielmo Raimondo e Luckina nacquero l'omonimo Guglielmo Raimondo, Perricone, Simone, Clara e un'altra figlia di cui si ignora il nome (Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, p. 100; Marrone, *Repertorio*, p. 284).

²² *Tabulario delle pergamene*, perg. 35, pp. 116-117. Il 31 ottobre dello stesso anno Pietro II, luogotenente del padre, confermò la concessione (ivi, perg. 36, p. 118).

²³ Il titolo comitale veniva conferito anche a Rosso Rosso da Messina, Matteo Palizzi e Scalore degli Uberti (D'Alessandro, *Politica e società*, p. 71; Bresc, *Un monde*, II, p. 808).

²⁴ Sulla datazione della *Descriptio feudorum* e dell'*Adobamentum* del 1345, si veda Marrone, *Sulla datazione*.

²⁵ A emergere erano i Ventimiglia con millecinquecento onze e Matteo Sciafani con milleduecento (Gregorio, *Bibliotheca*, pp. 464, 469; Marrone, *Repertorio*, p. 284).

omonimo, ad Augusta, Curcuraci, Melilli con le pertinenze, al territorio di Murgo con una vigna, si aggiungevano altre vigne a Lentini, un «hospicio antiquo cum stabula magna» e dei magazzini sempre a Lentini e un altro palazzo a Messina²⁶ (tavola 1).

L'*Imperatum adobamentum sub rege Ludovico* – Ludovico sarebbe succeduto al padre Pietro II nel 1342, regnando sull'isola fino al 1355 – registrando il quadro della feudalità siciliana nel 1345, indicava nella *terra* di Augusta Guglielmo Raimondo (II) come debitore alla Curia di trentatré onze per undici cavalli armati e il fratello Perricone per altre diciotto onze per sei cavalli armati.²⁷ Quest'ultimo, tramite una donazione *inter vivos* (1347), ricevette dalla madre Luckina, rimasta vedova, il casale e feudo di Bulfida (in val di Noto, nel distretto della *terra* di Lentini), il feudo di Scordia Soprana (in val di Noto vicino al casale di Militello) e il feudo di Galermo (in val di Noto, nel distretto della *terra* di Lentini), un *tenimentum domorum* nella *terra* di Lentini, due botteghe nella piazza di Lentini e le centoventi onze dovute dall'università di Caltagirone «ratione antique assise et baiulacionis seu marinarie dicte terre».²⁸

Nel settembre del 1337 Guglielmo Raimondo (II), già conte di Augusta e signore di Altavilla, ottenne in perpetuo il reddito annuo di trecento onze d'oro da riscuotere sui proventi della curia di Palermo.²⁹ In quella data Guglielmo Raimondo risultava anche regio vessillario³⁰ e si trovava titolare della carica almeno fino al 4 febbraio 1344, quando donava al figlio Guglielmo, con il consenso di Matteo, il feudo di Murgo sito nella *terra* di Lentini.³¹

Guglielmo Raimondo (II) sposò Margherita Sclafani, primogenita di Matteo, conte di Adernò; la sposa portò in dote milleottocento onze che, il 23 ottobre 1324, Guglielmo Raimondo (I) dichiarava di avere ricevuto da Matteo Sclafani – milletrecento onze in contanti, quattrocento in gioielli e arredi e cento in animali, giumente, buoi e maiali – e costituiva per il figlio un dotario di seicento onze.³² Dal

matrimonio sarebbero nati Matteo, Guglielmo e Costanza.³³

Guglielmo Raimondo (II) continuò a partecipare attivamente alla vita politica del regno e si impegnò con la sua comitiva nelle lotte fra le “parzialità latina e catalana”, trovando, infine, la morte per avvelenamento tra il 1350 e il 1353,³⁴ quando, a detta del cronista Michele da Piazza, si trovava a Messina, nelle prigioni di Matteo Palizzi.³⁵

A riprova dello stretto legame con i maggiori esponenti della fazione catalana, in data 15 aprile 1343, Matteo Moncada, figlio di Guglielmo Raimondo (II), sposò Giovanna Peralta, figlia del conte di Caltabellotta Raimondo e della figlia naturale di re Federico III, Isabella; la sposa portò in dote duemila onze.³⁶

La dote di Giovanna e le volontà testamentarie del nonno Matteo Sclafani generarono un lungo scontro fra i Moncada e i Peralta. Matteo Sclafani, conte di Adernò (Adrano) e signore di Centorbi (Centuripe), Chiusa, Sclafani e Ciminna, era titolare di una delle maggiori rendite feudali dell'isola e aveva avuto solo due figlie femmine, Margherita, moglie di Guglielmo Raimondo (II), e Luisa, moglie di Guglielmo Peralta; appariva, dunque, verosimile la ripartizione dei beni proprio tra le famiglie dei generi. In realtà, se nel primo testamento (6 agosto 1333) il conte dispose che l'eredità fosse divisa tra il nipote Matteo Moncada, figlio della primogenita, e la figlia minore Luisa, e se mantenne tale volontà nei due testamenti successivi (2 aprile 1345 e 28 maggio 1348), nell'ultimo (6 settembre 1354), in seguito al matrimonio di Luisa, estromise dall'eredità i Moncada.

Secondo le volontà di Matteo Sclafani del 1333, infatti, Matteo Moncada, a condizione che assumesse il cognome e le armi del testatore, avrebbe dovuto ereditare i beni «ultra flumen Salsum videlicet castrum et terram Adernionis, baroniam Centurbis et totius tenimenti sui cum omnibus iuribus et pertinentiis eorumdem et ceteras possessiones et bona burgensatica que et quas ipse testator habet in

²⁶ *Pergamene siciliane*, doc. 79, pp. 211-213.

²⁷ Gregorio, *Bibliotheca*, II, p. 472.

²⁸ *Pergamene siciliane*, doc. 119, pp. 303-307.

²⁹ «De pecunia proventuum cabellarum iurium et cassiarum curie felicis urbis Panormi anno quolibet tribuantur secretis et magistris procuratoribus ac exercitoribus cassiarum curie urbis eiusdem» (*Tabulario delle pergamene*, perg. 38, pp.121-122).

³⁰ Nella trascrizione del documento del 1337 la data risulta lacunosa («mense septembris vicesi[mo...]») ivi, perg. 38, p. 122.

³¹ *Pergamene siciliane*, doc. 117, pp. 299-302. Sul feudo di Murgo si veda F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1927, V, pp. 256 sgg e Barberi, *I capibrevi*, I, pp. 358-361.

³² *Tabulario delle pergamene*, perg. 28, pp. 96-98; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 53r-56r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 816, cc. 6r-8r; *Archivio Moncada*, 397, cc. 79r-83r.

³³ Russo, *Le incognite dei testamenti*, p. 703.

³⁴ Nel settembre 1353 venne nominato un altro siniscalco (Marone, *Repertorio*, p. 285).

³⁵ Michele da Piazza, *Cronaca*, I, cap. 40, pp. 108-111; Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, pp. 100-101.

³⁶ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 87r-97v. Raimondo si impegnava ad assegnare a Matteo il ricavato della vendita di alcuni castelli in Catalogna. Si trattava presumibilmente dei diritti su castelli e feudi catalani che il conte di Caltabellotta aveva acquisito in virtù del matrimonio con Isabella vedova di Poncio Ugo V Malgaulino conte d'Empúries. (Sui beni che Isabella aveva ricevuto in dote dal primo marito e aveva ceduto a Raimondo il quale avrebbe dovuto recuperarli, si vedano il contratto matrimoniale e l'atto di aumento della dote trascritti in Russo, *I Peralta e il Val di Mazgara*, Appendice III, docc. I e II, pp. 351-367 e pp. 68-72). Sui diritti di Giovanna Peralta sui beni catalani e le relazioni di Matteo Moncada con la cognata Eleonora si veda Fodale, *Su l'audaci*, pp. 87-88, 92, 132, 148, 195-196).

diversis partibus Sicilie ultra videlicet flumen Salsum» e Luisa Sclafani i beni «citra flumen Salsum, videlicet castrum et terram Sclafani, casale Cluse et cetera alia casalia et bona burgensatica existentia citra flumen Salsum tam in urbe Panormi et territorio suo quam alibi ubicumque citra scilicet flumen Salsum». Nel 1354, invece, Matteo Moncada, estromesso dalla successione, veniva chiamato in causa solo nel caso in cui il cugino Matteo Peralta fosse morto giovane o non avesse avuto figli, e l'eredità veniva divisa tra i figli di Luisa: il primogenito Guglielmo avrebbe dovuto ereditare i beni posti a *flumine Salso citra* e il secondogenito Matteo i beni *ultra flumen Salsum*. Il mutare delle volontà del conte di Adernò portò a un'annosa vertenza giudiziaria³⁷ che si protrasse fino al 1397, quando si giunse finalmente a un accordo tra gli eredi delle due famiglie. Da una parte, Guglielmo Raimondo Moncada (III), figlio di Matteo, rinunciò alla contea di Sclafani, alla *terra* e al castello di Chiusa e ai beni di Palermo, compreso il palazzo dell'avo, e considerò, inoltre, sanato il credito della dote di Giovanna Peralta; dall'altro lato, Nicola Peralta, figlio di Guglielmo (II), rinunciò ad Adernò e Centorbi, nonché ai diritti su Malta e Gozo e sugli altri territori concessi a Guglielmo Raimondo (III) dopo la confisca dei beni a Manfredi Chiaromonte.³⁸

Solo alla fine del Trecento, dunque, i domini dei conti di Augusta si accrebbero con l'aggiunta di un'altra contea, quella di Adernò. Ma Matteo aveva già contribuito in modo determinante a conferire dignità e prestigio alla propria famiglia mediante l'acquisizione di titoli di primo piano e il pieno inserimento nei quadri del potere. L'assunzione di uffici a corte, unita all'acquisizione, consolidamento e ampliamento di vasti domini e al controllo di alcune importanti realtà cittadine, come Augusta, costituiscono infatti per i Moncada, come per poche altre famiglie dell'emergente oligarchia baronale, la base per raggiungere stabili posizioni di potere.³⁹

Il 15 dicembre 1353, il conte di Augusta, in considerazione dei servizi prestati e della fedeltà del padre nei confronti della Corona, era stato nominato gran siniscalco.⁴⁰ La carica fu poi ricoperta ereditariamente, e in modo continuativo, dai figli Guglielmo Raimondo (III) e Antonio. Guglielmo Raimondo

(III) fu inoltre nominato conestabile e maestro giustiziere del regno;⁴¹ peraltro, nel 1396, Martino il Vecchio pose Guglielmo Raimondo (III) a capo del consiglio del figlio Martino il Giovane, re di Sicilia.⁴²

Nel 1364, Matteo ottenne la *terra* di Sortino e, l'anno successivo, cinquecento onze annue sugli introiti del porto di Augusta e cinquecento su quello di Bruca,⁴³ nonché la conferma della contea di Augusta.⁴⁴ In considerazione della devozione sincera e dei servizi «ardua e strenua» prestati, il 26 maggio 1366 fu, invece, investito del Lago *sen* Pantano Salso con il fiume nel territorio di Lentini.⁴⁵

Il 21 maggio 1370 Federico IV assegnò a Matteo i proventi annuali dovuti per la sovvenzione regia di Augusta, Altavilla e Melilli⁴⁶ e nel 1374 la regina Antonia il Pantano Salso con la fiumara di San Leonardo nel territorio di Lentini a titolo vitalizio, confermato l'anno successivo dal sovrano in perpetuo per lui e per i suoi eredi.⁴⁷

Nel 1359 Matteo era divenuto anche vicario e capitano generale del Ducato di Atene e Neopatria,⁴⁸ ottenendo anche le signorie di Corinto e Argo; nel 1363 fu, invece, investito del marchesato di Bodonitza, del castello delle Termopili e di altri luoghi fino ad Arta, di cui, però, di fatto non poté disporre.⁴⁹

Il periodo del vicariato di Matteo nel ducato è ricordato dalle fonti per gli abusi commessi, le esazioni illegali, le confische indebite che fecero attribuire al Moncada, affiancato e consigliato dal luogotenente Pietro de Pou, la fama di dittatore. L'«opressió deshonorosa» portò un gruppo di oppositori capeggiati dal marescalco del ducato, Ruggero Lauria, a ribellarsi. L'uccisione del luogotenente di Matteo e lo scontro che ne seguì si conclusero con la destituzione, nel 1362, del Moncada, sostituito dal Lauria. Ma la condotta «abominabile» di quest'ultimo spinse Federico IV di Sicilia (1355-77), dietro supplica di diverse università e dell'arcivescovo di Tebe, a restituire il ruolo di vicario e viceregente del ducato a Matteo (1363), di cui il sovrano conosceva fedeltà e valore militare. La nomina fu però teorica perché, nella realtà, il governo rimase in mano al Lauria. Nonostante l'ordine del sovrano di recarsi nel ducato, Moncada si trattenne infatti in Sicilia, al

³⁷ Sull'ingente patrimonio dello Sclafani, sui quattro testamenti e sulla causa fra i Peralta e i Moncada si vedano Russo, *I testamenti* e Russo, *Matteo Sclafani*.

³⁸ Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provisoria*, 672, cc. 157r sgg; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 64, cc. 1r-12r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 584, cc. 97r-115r.

³⁹ Corrao, *Governare un regno*, pp. 44-46.

⁴⁰ L'ufficio fu tolto al traditore Simone Chiaromonte (Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario del Regno*, 2, c. 297v-298r). Matteo rimase in carica fino al 18 febbraio 1361 quando fu sostituito da Matteo Chiaromonte (Gregorio, *Bibliotheca*, II, p. 446), ma il 3 maggio del 1362 risultava di nuovo in carica (Marrone, *Repertorio*, p. 286).

⁴¹ Costa, *Les familles catalanes*, pp. 78-79.

⁴² Maestro giustiziere dal 1392 al 1395; consigliere nel 1396 (Corrao, *Governare un regno*, p. 557).

⁴³ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 932, c. 5r; Della Lengueglia, *I ritratti della Prosapia*, I, p. 150.

⁴⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 183r-189r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 197r-206v.

⁴⁵ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 9, c. 68v; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, c. 193r-198r; Barberi, *I Capibrevi*, III, p. 332.

⁴⁶ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 6, c. 146; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 932, c. 5r.

⁴⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 2478, c. 788r.

⁴⁸ Il Moncada fu nominato vicario dal 1359 al 1362 (*Diplomatari de l'orient català*, p. 336, nota 1).

⁴⁹ *Gran Enciclopedia Catalana*, vol. 10, p. 236; *Diplomatari de l'orient català*, pp. 337-338.

punto che in data 14 maggio 1367, Federico IV lo destituì dalla carica.⁵⁰

Le nomine lontano dall'isola furono dettate, presumibilmente, dal fatto che il conte di Modica non controllava i suoi domini siciliani e che il sovrano non sarebbe riuscito a reintegrarlo nei suoi beni almeno fino al 1365.⁵¹ Se da una parte, Matteo non era riuscito a entrare in possesso della pretesa eredità del nonno materno e giunse ad occupare con la forza il castello di Sclafani, impedendo l'ingresso alla zia Luisa, ormai vedova, pur di riuscire nel suo intento;⁵² d'altro canto, difficoltà non minori incontrò per controllare la contea di Augusta, che era stata invasa dai Chiaromonte. Solo nel 1365 Federico IV riuscì a dare consistenza territoriale a quello che, per lungo tempo, era rimasto solo un titolo, reintegrandolo finalmente nella contea di Augusta.⁵³ Il sovrano, nel riassegnare al suo «vero domino» la terra e il castello di Augusta, con i casali di Altavilla e Melilli, ricordava il sopruso compiuto dai Chiaromonte che avevano tenuto quei beni «de fatto et per violentiam». ⁵⁴ Il 27 gennaio 1374 il sovrano avrebbe confermato il privilegio di concessione della contea.⁵⁵

L'incertezza del controllo sui propri domini e la speranza di recuperare quelli del nonno materno è evidente nel testamento del conte, redatto il 29 novembre 1359.⁵⁶ Matteo designò erede di tutti i beni il primogenito Guglielmo Raimondo, con l'eccezione della contea di Adernò assegnata al postumo che fosse nato dalla seconda moglie Allegranza Abate.⁵⁷ Ma il conte contemplava la possibilità di non riuscire ad entrare in possesso della contea di Augusta occupata dai Chiaromonte,

così come quella di non vincere la causa relativa alle volontà del nonno materno su Adernò e Centorbi. In quest'ultimo caso il figlio postumo, Antonio, avrebbe dovuto ricevere trecento onze di reddito della provvigione annua sulla secrezia di Palermo.⁵⁸

Matteo aveva sempre ritenute nulle le volontà del nonno e, già pochi anni dopo la sua morte, aveva disposto della contea negli accordi stipulati prima delle nozze con la seconda moglie. Consapevole che l'unione che si accingeva a stringere, come testimoniato dalle fonti, fosse davvero straordinaria per la ricchezza degli Abate,⁵⁹ aveva assecondato la richiesta della futura moglie che voleva garantire all'eventuale figlio maschio che fosse nato dal matrimonio l'assunzione di una dignità comitale. Nel 1358, alla presenza di Allegranza, dunque, il Moncada aveva donato al nascituro la contea di Adernò e Centorbi con i castelli e i fortificati ivi esistenti e le pertinenze.⁶⁰

Lo stesso giorno furono celebrate le nozze e fu stabilita la dote di Allegranza (millecinquecento onze in denaro e cinquecento in corredo e gioielli), dote che, però, non venne mai corrisposta e in risarcimento della quale Albira Arbes, madre di Allegranza, donò a Matteo il castello e la terra della Sala.⁶¹ Il feudo e la torre della *Sala di Madonna Albira*, assieme al feudo di Misirindino, sarebbero stati confermati al figlio Antonio, il 25 febbraio 1393, da Martino.⁶²

Nel testamento di Matteo si faceva riferimento ad altri feudi controllati dal testatore, come il feudo di Murgò in territorio di Lentini, assegnato in usufrutto alla madre Margherita, designata erede di cinquanta onze sui beni burgensatici della terra di Lentini; il feudo di San Michele in territorio di

⁵⁰ Rubió I Lluçh, *Els governs*, pp.12; 16-33; 37; *Gran Enciclopedia Catalana*, vol. 10, p. 236; Sobrequés I Vidal, *El barons de Catalunya*, pp. 250 e 278, nota 347; R. Gregorio, *Considerazioni*, II, pp. 251-253; *Diplomatari de l'orient català*, doc. CCLIII, pp. 336-337; Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 8, cc. 64r-65r; Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario del Regno*, 1, c. 108r; Russo, *Le incognite dei testamenti*, pp. 705-707.

⁵¹ L'ipotesi è di M. Granà (V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane*, p. 118).

⁵² Michele da Piazza, *Cronaca*, I, cap. 120, pp. 283-286; Russo, *Le incognite dei testamenti*, p. 708. In risposta alle azioni del Moncada, Guglielmo e Matteo Peralta imprigionarono la moglie di Matteo, Allegranza, liberata solo per intervento regio (Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, pp. 81-82 e ivi, Appendice III, doc. IV, pp. 369-370 in cui Federico IV scrive ai Peralta perché liberino la contessa).

⁵³ D'Alessandro, Granà, Scarlata, *Famiglie Medioevali*, pp. 117-118.

⁵⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 183r-189r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 197r-206r.

⁵⁵ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 253r-265r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 209r-213r; Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 245-246.

⁵⁶ Data l'importanza del documento per la storia successiva della famiglia, il testamento si trova trascritto in parecchie copie all'interno dell'archivio di famiglia: Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 125, cc. 99r-124r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 171r-182r; Archivio di Stato di

Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 215r-225r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 816, cc. 18r-27r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc.183r-195r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 21r-36r, I fasc.; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 13r-23r, II fasc.; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 157, cc. 95r-110r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 2170, cc. 231r-237r.

⁵⁷ Giovanna risulta morta dopo il 1352 (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 1199, fasc. n. 52).

⁵⁸ Per tutte le sostituzioni contemplate nel testamento e i singoli legati si veda Russo, *Le incognite*, pp. 707 sgg.

⁵⁹ Gli Abate avevano costituito un ingente patrimonio accresciuto con l'acquisto delle terre della famiglia musulmana di Sicilia degli Hammùditi (Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, pp. 116-120).

⁶⁰ Donazione del 17 gennaio 1358, transunto del 1367, Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 247r-250r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 199r-206r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 2170 cc. 311r-312r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 1200, fasc.4.

⁶¹ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 209r-222r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 301r-315r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 397, c. 302; Marrone, *Repertorio*, p. 286.

⁶² Barberi, *I capibrevi*, III, pp. 8-9. Il feudo di Sala è identificabile con l'odierna Salaparuta; il feudo di Misirindino si trova vicino Sambuca e Calatamauro (ivi, p.8).

Augusta, assegnato allo zio paterno Matteo con l'obbligo di servizio con un cavallo armato; altri beni feudali del valore di venti onze con l'obbligo del servizio militare al «patruel» Simone Moncada. Anche le *depredationes* e le azioni efferate compiute dal medesimo conte di Augusta vengono ricordate, a garanzia della salvezza dell'anima, nel testamento con lasciti la cui entità dà la misura del torto perpetrato: Matteo legava seicento onze agli abitanti di Lentini, ovvero a coloro che avessero dimostrato di essere stati depredati da lui stesso o dalla sua comitiva; seicento onze agli uomini di Siracusa; quattrocento onze agli abitanti di Palazzolo; cento onze a quelli di Avola; cinquanta onze a quelli di Buscemi; cento onze a quelli di Ferla.⁶³

3. Apogeo della signoria

Con il figlio primogenito di Matteo,⁶⁴ Guglielmo Raimondo (III), la famiglia riuscì a consolidare ed ampliare i domini territoriali, rinsaldando il controllo su centri abitati e fortificati.

Guglielmo Raimondo sposò il 3 settembre 1367 Beatricella Alagona ricevendo dal padre «propter nuptias» la contea di Augusta, la *terra* di Altavilla e il casale di Melilli, nonché, in mancanza di altri figli maschi, anche la contea di Adernò.⁶⁵ Dalla prozia Clara Moncada, figlia di Guglielmo Raimondo I, morta senza eredi, aveva ereditato per volontà testamentaria la *terra* e il castello di Oliveri «cum habitacione, nella piana di Milazzo» e il feudo di Murra, vicino Asoro.⁶⁶ E, ancora, facevano parte della signoria: la *terra* con il castello di Novara;⁶⁷ i *tenimenta terrarum* di Ruzulino,⁶⁸ *Li Manchi* con il segnale *li Casi di Lu Castello* e una casalina nel territorio di Castrogiovanni,⁶⁹ Summaro;⁷⁰ i feudi di Thimonia,⁷¹ San Giuliano,⁷² Curcasi,⁷³ Spalla, Bigeni, Mustrari e Priolo,⁷⁴ Murgò;⁷⁵ il castello di Castelluccio di Noto con le sue pertinenze e il feudo Churca;⁷⁶ il feudo e il castello di Monte Climato;⁷⁷ il feudo e il castello di Cassibile.⁷⁸

⁶³ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 21r-36r. Matteo risulta ancora in vita nel 1376 (Marrone, *Repertorio*, p. 287).

⁶⁴ Dal primo matrimonio con Giovanna Peralta nacque Guglielmo Raimondo; dal secondo con Allegranza Abate nacquero Giovanna, che sposò Raimondo Prades, Antonio, che sposò Agata Chiaromonte, Alvira, che andò in moglie ad Antonio Ventimiglia, Pietro e Costanza (sulla confusione sui figli di Matteo Moncada e i chiarimenti originati dalla lettura dei documenti dell'archivio familiare si vedano le considerazioni in Russo, *Le incognite*, p. 716, nota 69).

⁶⁵ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, c. 225r-242r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 251r-280r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 952, cc. 64r-71r, transunto del contratto matrimoniale redatto a richiesta della figlia di Guglielmo Raimondo e Beatrice, Isabella, il 6 ottobre 1398.

⁶⁶ Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, pp. 102-103.

⁶⁷ Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, I, p. 312.

⁶⁸ In Val di Mazara, in territorio di Mazara (Barberi, *I capibrevi*, III, pp. 283-284).

Significativo per delineare la mappa dei feudi facenti parte della signoria e seguirne la storia è il testamento del conte del 1395 in cui veniva designato erede universale il figlio primogenito nato dal secondo matrimonio, l'omonimo Guglielmo Raimondo⁷⁹ ed eredi particolari i figli di prime nozze, i cui nomi e la cui maternità si evincono con chiarezza dalle ultime volontà del testatore. Guglielmo Raimondo (III) ebbe dal primo matrimonio con Beatrice cinque figli: Matteo (II), Giovanni, Isabella, Giovanna ed Eleonora; dal secondo matrimonio con Stefania Carroc⁸⁰ Guglielmo Raimondo e Benedetta.

A Matteo II veniva assegnata la contea di Augusta e Melilli – dalla quale veniva scorporato il feudo di S. Calogero –, la *terra* e il castello di Sortino, la *terra* della Ferla, il castello del Monte del Signore e la rendita annuale di cinquecento onze sul porto di Augusta; a Giovanni la contea di Novara, le *terre* e i castelli di Tripi, Militello e Saponara e i beni e i diritti spettanti per la successione della madre, le *terre* e i castelli di Oliveri e Sclafani; a Isabella tremila onze e millecinquecento ciascuna a Giovanna ed Eleonora. L'eventuale postumo, se fosse stato maschio, avrebbe ricevuto la *terra* di Misilmeri e la *terra* di Manfreda, ma essendo femmina, Benedetta, ebbe la dote di paraggio.⁸¹

Il testamento e il codicillo del conte testimoniano una volontà precisa di dividere minuziosamente tra i figli i feudi, forse nell'intento di evitare future discordie, ma con il risultato di smembrare feudi dalle contee per rendere più equa la ripartizione. L'esempio evidente è quello del feudo di San Calogero, scorporato dalla contea di Augusta assegnata a Matteo (II), per essere legato a Guglielmo Raimondo, già erede di Paternò, Avola e del feudo di Murgò.

La signoria si sarebbe accresciuta ulteriormente l'anno successivo, in seguito alla confisca dei beni dei Chiaromonte. Guglielmo Raimondo (III) si era reso protagonista della storia siciliana con il rapimento della regina Maria. In seguito alla morte di Federico IV (1377), che aveva designato come erede la figlia

⁶⁹ In Val di Mazara, in territorio di Castrogiovanni (ivi, p. 285).

⁷⁰ In Val di Mazara, in territorio di Agrigento, con censuali per un totale di due onze e dieci tari (ivi, p. 404).

⁷¹ In Val di Mazara (ivi, p. 261).

⁷² Insieme con Antonio de Xacca. In Val di Noto, in territorio di Augusta (Barberi, *I capibrevi*, I, pp. 264-265).

⁷³ In Val di Noto, vicino Augusta (ivi, p. 500).

⁷⁴ In Val di Noto, in territorio di Augusta (ivi, p. 241).

⁷⁵ In Val di Noto, in territorio di Lentini (ivi, p. 358).

⁷⁶ In Val di Noto, in territorio di Noto (ivi, pp. 87-93).

⁷⁷ In Val di Noto (ivi, pp. 352-353).

⁷⁸ In Val di Noto (ivi, p. 145).

⁷⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 816, cc. 52r-68r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 323r-343r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 157, cc. 131r-144r; España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP.304.D.2 (transunto 11 maggio 1403).

⁸⁰ Della Lengueglia, *I ritratti della Prosapia*, I, p. 231; *Gran Enciclopedia catalana*, vol. 10, p. 226.

⁸¹ Russo, *Le incognite*, p. 724; Marrone, *Repertorio*, pp. 287-288.

Maria, con la tutela del maestro giustiziere Artale Alagona, nominato vicario, si istituì in Sicilia il vicariato collettivo per la decisione di quest'ultimo di condividere la responsabilità del governo con altri tre magnati. La Sicilia si divise così in quattro signorie rette dai vicari (Artale Alagona, Manfredi Chiaromonte, Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia) che avrebbero dovuto governare per conto della regina ma, di fatto, agirono con molta autonomia nelle rispettive sfere d'influenza avallati nella loro azione dal papa romano. Guglielmo Raimondo (III), escluso dall'accordo dei vicari, sottrasse dalla sorveglianza dell'Alagona la regina per portarla in Catalogna ed andare a trattare con re Pietro IV, invitandolo ad intervenire in Sicilia. Il sovrano optò per una soluzione matrimoniale, facendo sposare, nonostante la differenza d'età e la consanguineità tra i due, Maria con il nipote Martino, figlio dell'omonimo secondogenito Martino.⁸² L'Alagona, durante l'assenza del Moncada si impadronì dei suoi beni in Sicilia; ma Guglielmo Raimondo (III), l'11 luglio 1380, ne ottenne altri in terra iberica, le *villes* di Granollers, Caldes de Montbui, Sant Vicenç e il castello di Cervelló.⁸³ Il Moncada avrebbe tenuto quest'ultimo «in feudum, pro aliqui remuneracione notabilis et grandis servitiis».⁸⁴ Quando nel 1392 i Martini sbarcarono in Sicilia trovarono ad accoglierli membri dell'aristocrazia catalana e aragonese che avevano sostenuto la spedizione nell'isola, ma dovettero fronteggiare aperte ribellioni. Nell'altalenante gioco di fellonia e riconciliazione, di confische, perdono e restituzione di beni, ad avvantaggiarsi dell'opposizione alla Corona furono, tra gli altri, proprio i Moncada ricompensati per la loro fedeltà con l'assegnazione dei beni sequestrati ai ribelli Chiaromonte. Questi venivano divisi in due grandi complessi e, se a Bernardo Cabrera fu assegnata la contea di Modica, a Guglielmo Raimondo (III) toccò un consistente patrimonio di *terre* e castelli concentrati nell'entroterra di Palermo ed estesi fino ad Agrigento; un dominio

territoriale che, unito a quello di cui era già titolare in Val di Noto (Augusta e Novara), portava il Moncada a controllare una vasta signoria.⁸⁵

Guglielmo Raimondo (III) ricevette, infatti, nel 1396, la contea di Malta e Gozo, elevata a marchesato,⁸⁶ insieme con le *terre* di Naro, Mussomeli, il feudo Delia, Gibillini, Favara, Muxaro, Montechiaro, Guastanella, Musulmeini, Mineo, Mongialino, Sutera;⁸⁷ il feudo di Comiso o Fontana Fredda;⁸⁸ la *terra* di Guadagna con torre e due vigne;⁸⁹ i feudi di Calatasudemi, Petra, Rachalmari, Rachaltucho e Ioancaxu;⁹⁰ il feudo di Rischillia;⁹¹ la metà di un uliveto⁹² e tre mulini a Palermo.⁹³

A questi già consistenti beni aggiunse i feudi di Diesi, Mulocca e Brucalo;⁹⁴ la contea di Novara e la *terra* di Tripi conseguite in virtù delle nozze con Beatrice erede dei Palizzi, a titolo vitalizio e con l'obbligo di assegnarli ai figli della prima moglie.⁹⁵ Sempre in considerazione delle nozze rivendicò la *terra* di Saponara.⁹⁶ Martino, inoltre, gli concesse in ricompensa dei duemila fiorini che gli aveva prestato, la *terra* di Ferla,⁹⁷ aggregata poi alla contea di Augusta con la *terra* di Sortino e il feudo di Monte Climato, oltre che il «merum et mixtum imperium et gladii potestatem».⁹⁸ Nella stessa data, il 18 novembre 1396, Guglielmo Raimondo ottenne la licenza per scorporare dalla stessa contea il feudo con il castello di San Calogero, Murgò e Pantano Salso.⁹⁹

Nel 1397, chiusasi definitivamente l'annosa vertenza contro i Peralta per l'eredità di Matteo Scalfani, i Moncada ottennero dalla controparte la cessione di tutti i diritti sul castello, *terra* e distretto di Adernò e Centorbi.¹⁰⁰ Ma in quello stesso anno, alla fine di gennaio e fino a marzo,¹⁰¹ Guglielmo Raimondo (III) si ribellò e il 16 novembre gli furono confiscati i beni.¹⁰² Stessa sorte toccò ai suoi vassalli e seguaci.¹⁰³

La ribellione del Moncada era nata all'interno della corte, dove si era originata una contrapposizione con il Consiglio che mal tollerava il cospicuo

⁸² Sul ruolo di Guglielmo Raimondo nella «deportazione di Maria» si veda Fodale, *Su l'audaci*.

⁸³ D'Alessandro, *politica e società*, p. 114; Corrao, *Governare un regno*, p. 557; Fodale, *Su l'audaci*, pp. 315-316. Sulle richieste di nomina di Guglielmo Raimondo come duca di Atene e Neopatria in ricompensa ai servizi prestati, si veda Fodale, *Guglielmo Raimondo*.

⁸⁴ Fodale, *Su l'audaci*, p. 316 nota; *Documenti sulle relazioni*, doc. 12, pp. 51-52. Su queste concessioni si veda anche ivi, docc. 18, p. 56; 23, pp. 57-59; 38, p. 73; 101, pp. 131-132.

⁸⁵ Assieme a Bernardo Cabrera risulta il maggiore beneficiario delle concessioni di beni confiscati ai ribelli. D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 129 sgg.; Corrao, *Governare un regno*, pp. 218-220. España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP.302,D.6. Transunto del privilegio di concessione a Guglielmo Raimondo III.

⁸⁷ Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 246; II, pp. 477-478; sulla concessione del castello e feudo di Montechiaro anche Barberi, *I capibrevi*, III, p. 310.

⁸⁸ In territorio di Sutera (ivi, p. 262).

⁸⁹ In territorio di Palermo (ivi, p. 270).

⁹⁰ In territorio di Agrigento (ivi, pp. 252-253).

⁹¹ In territorio di Castrogiovanni (ivi, p. 290).

⁹² In territorio palermitano (ivi, p. 405).

⁹³ Nei pressi del ponte dell'Amiraglio (ivi, p. 530).

⁹⁴ In territorio di Agrigento (ivi, p. 204).

⁹⁵ Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 316-317; Barberi, *I capibrevi*, II, p. 109). Novara gli era stata usurpata da Artale Alagona quando il Moncada era partito con la regina Maria per la Catalogna (Corrao, *Governare un regno*, pp. 218-219).

⁹⁶ Sulle diverse concessioni e i feudi assegnati al Moncada si veda anche Marrone, *Repertorio*, pp. 287-288.

⁹⁷ Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, II, pp. 598-599 (15 febbraio 1396).

⁹⁸ Ivi, II, pp. 586-587 (18 novembre 1396).

⁹⁹ Ivi, I, p. 247.

¹⁰⁰ Russo, *Le incognite*, p. 715.

¹⁰¹ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 152, in nota.

¹⁰² Sui nomi dei beneficiari ai quali furono concessi i singoli beni confiscati si veda Marrone, *Repertorio*, p. 289 e nota.

¹⁰³ È il caso, ad esempio, del milite Pietro di Loreto cui Guglielmo Raimondo aveva donato la foresta della Porta di Randazzo sequestrata in seguito alla ribellione (Barberi, *I capibrevi*, II, pp. 36-37; Bresc, *Un monde*, II, p. 814; Marrone, *Repertorio*, p. 289).

patrimonio acquisito dal conte, un «complotto organizzato ai danni del maestro giustiziere, al fine di eliminare un rivale di primario rilievo e, soprattutto, di beneficiare di una nuova ondata di concessioni sull'immenso patrimonio del Moncada».¹⁰⁴ Guglielmo Raimondo ricopriva una posizione eminente a corte, già titolare della carica principale nel regno, era stato anche nominato da Martino il Vecchio tutore del figlio e capo del Consiglio; ma, nonostante il sostegno prestato al sovrano, questi, con il tempo, aveva favorito sempre più Bernardo Cabrera a discapito proprio di colui che ne aveva favorito l'avvento in Sicilia.

Guglielmo Raimondo (III) aveva creato una vasta signoria territoriale costituendo, insieme con il conte di Caltabellotta Artale Luna erede dei Peralta e con Bernardo Cabrera, un'eccezione in una politica portata avanti dai Martino a fine secolo e tesa ad evitare la concessione di eccessive concentrazioni territoriali e, soprattutto, di *terre* demaniali. Si veniva a profilare, pertanto, una condizione che rendeva la signoria territoriale creata dai Moncada a fine Trecento – assieme soltanto alla contea di Bernardo Cabrera – paragonabile ai grandi domini signorili istituiti a metà secolo dalle quattro famiglie vicariali (Alagona, Peralta, Chiaromonte e Ventimiglia).¹⁰⁵

Singolare appare anche il diploma di concessione delle *terre* che avrebbero ampliato la contea di Augusta nel 1396. I sovrani dichiaravano di volere premiare i meriti di Guglielmo Raimondo, conte di Augusta e Novara, maestro giustiziere, conestabile e consanguineo, aggiungendo alla contea redditi e giurisdizioni, castelli e *terre* (Sortino, Ferla, Monte Climato) con tutti i vassalli, baroni e militi, oltre che cinquecento onze d'oro annue sulle tratte del porto di Augusta. L'originaria contea di Augusta, dunque, «cum ipsis additionibus» diveniva «unum comitatum sub denominatione comitatus Auguste» ed era soggetta ad un servizio ridotto di quattro cavalli armati. L'operazione di ampliamento della contea con l'accorpamento di altri feudi in «unum corpus» portava alla creazione di una concentrazione territorialmente compatta dalla quale venivano esclusi il feudo e castello di S. Calogero e il feudo di Murgo aggregati al marchesato di Malta di cui era titolare lo stesso Moncada. A differenza di altri privilegi coevi, a testimonianza dell'eminenza del conte, veniva

specificato che i vassalli e i feudatari presenti nella contea erano tenuti a riconoscere Guglielmo Raimondo e i suoi successori come signori, a obbedire e a prestare il debito omaggio e giuramento. Il conte riceveva l'investitura «per ensem» e poteri considerevoli con lo scioglimento dell'obbligo dei suffeudatari del servizio alla Corona e la concessione del «mero e misto imperio» «cum gladii potestate».¹⁰⁶

La ribellione portò al ridimensionamento dell'immenso patrimonio del Moncada con la ridistribuzione a diversi beneficiari dei suoi feudi, in linea con la politica della Corona di evitare la concentrazione di vasti domini nelle mani di un singolo barone del Regno.

4. *Suddivisione e amministrazione della signoria. Prodomi dell'età moderna*

Le volontà testamentarie di Guglielmo Raimondo (III), che aveva cercato di garantire i figli di entrambi i matrimoni, la ribellione del conte con la conseguente confisca dei beni, il codicillo testamentario che il Moncada, consapevole delle gravi limitazioni e delle modifiche subite nei suoi domini territoriali, redasse il 18 luglio 1397¹⁰⁷ portarono al frazionamento dei beni del conte.¹⁰⁸

La storia della signoria dei Moncada segue, dunque, per il Quattrocento differenti percorsi, quelle di diversi rami della famiglia titolari delle contee, *terre*, castelli e casali restituiti dopo la confisca o acquisiti in seguito per via matrimoniale. Un quadro del patrimonio della famiglia e, in generale, della gerarchia e della rilevanza dei domini dell'aristocrazia è offerto dalla *Recensio feudorum* del 1408 in cui i centosessantacinque feudi abitati sono registrati con i titolari. Il ruolo della famiglia ai primi del Quattrocento è testimoniato dalla presenza tra i conti, di Antonio, conte di Adernò, e Matteo, conte di Caltanissetta, e tra i nobili, di Giovanni «pro castro et terra Ferule, casalis Muragelli et Burgimangini» e di Not «pro terra Cammarate cum castris et feudis Petre motte e Biviani».¹⁰⁹

Matteo (II), figlio di Guglielmo Raimondo (III), aveva operato, nel 1407, una permuta tra Augusta e Caltanissetta, di cui ora risultava titolare.¹¹⁰ Nella contea di Caltanissetta si succedettero i discendenti di Matteo, di padre in figlio, fino al matrimonio di Contisella con Guglielmo Raimondo Moncada

¹⁰⁴ Corrao, *Governare un regno*, p. 102.

¹⁰⁵ D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 151-152; Corrao, *Governare un regno*, pp. 102-103; 219-220; 236-237; 464; 474; 476; 477.

¹⁰⁶ Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali*, pp. 62-65; 72 nota 55.

¹⁰⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 127, cc. 363r-368v; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 694, cc. 63r-68v I fasc.; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 291r-293v; España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP.305.D.15 (transunto del 23 aprile 1414).

¹⁰⁸ Tra i beni presenti nel codicillo vi era anche la contea di Malta che era stata restituita al Moncada dopo la confisca e attribuzione ad Artale Alagona. Si veda il transunto del privilegio di restituzione del marchesato di Malta su richiesta del figlio Guglielmo

Raimondo Moncada e della moglie Stefania Carroç (España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP.305.D.5).

¹⁰⁹ Gregorio, *Bibliotheca*, II, pp. 486-497; Corrao, *Governare un regno*, pp. 215-216. Matteo (II) controllava anche il casale Darduda in territorio di Naro, i feudi Pietra, Motta e Biviani in territorio di Castronovo; Antonio era anche signore di Centuripe (D'Alessandro, *Politica e società*, p. 299, nota). Sulla concessione della *terra* di Cammarata con Motta S. Agata e con il fortulizio di Pietra d'Amico confiscati al ribelle Bartolomeo Aragona si veda Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 236-244.

¹¹⁰ Ivi, I, pp. 227-233. Re Martino concesse Caltanissetta al Moncada in feudo con la giurisdizione delle cause civili e criminali (D'Angelo, *Caltanissetta*, p. 22).

Ventimiglia, figlio di Giovanni Tommaso e Raimon-detta Ventimiglia, che portò, all'inizio del XVI secolo, all'unione tra i rami titolari di Caltanissetta e di Adernò.¹¹¹ Ancora una volta sarebbero state, dunque, adottate dalla famiglia accorte strategie matrimoniali per accrescere il patrimonio, ma, in questo caso, la scelta di un matrimonio endogamico avrebbe portato alla nascita di un «regno feudale di grandi dimensioni che insiste tanto su una parte notevole della Sicilia etnea, che di quella centro occidentale, e consente ai Moncada un'integrazione importante del loro patrimonio fondiario, completando con una terra ricca di grano e di possibilità di pascolo [Caltanissetta] i possessi etnei, forniti di terre irrigue e di colture specializzate (vigneti e orti), e dotate di ampie zone boschive».¹¹²

Il rinvenimento dei settanta capitoli placitati da Giovanni Tommaso Moncada tra il 1471 e il 1486 ha portato alla luce dati più consistenti relativamente all'amministrazione della contea di Caltanissetta. Giovanni Tommaso, maestro giustiziere e Presidente del Regno di Sicilia, oltre che gran camerlengo del Regno di Napoli, già conte di Adernò, succedendo nel 1479 al cugino Antonio, divenne anche conte di Caltanissetta. L'unione dei due rami portò l'esigenza di rivedere il corpo normativo dell'università nissena.¹¹³

All'interno dei capitoli un nucleo a se stante e omogeneo è composto dai *capitula gabelle baglie* e dai capitoli relativi alle gabelle del vino, della carne e del pellame. La ricca produzione vinicola e il commercio che ne derivava motivava i sette capitoli dedicati al commercio del vino per il quale si stabiliva che la vendita potesse essere effettuata da chiunque avesse pagato i diritti dovuti al gabelloto che avrebbe dovuto garantire, sigillando le botti, che non fosse aggiunta acqua.¹¹⁴ I capitoli relativi alla gabella della *baglia*, invece, regolavano la circolazione di uomini e animali nei campi coltivati.¹¹⁵ I capitoli placitati dal Moncada riguardavano quasi esclusivamente la sfera economico-sociale; solo uno si occupava dell'aspetto politico imponendo agli ufficiali, «lo capitano, iurati, secreti et altri ufficiali ... ogn'uno di loro digia fari suo officio et l'uno non s'impagari di lo officio di l'altro».¹¹⁶

Di contenuto diverso, politico, furono, invece, gli undici capitoli del 1502 richiesti dall'università al nuovo conte, Guglielmo Raimondo, succeduto al padre. Con l'obiettivo di regolamentare l'amministrazione dell'università si chiedeva, per esempio, che gli ufficiali nominati dal Moncada, *in primis* il capitano, venissero rinnovati annualmente. Il conte, in considerazione del potere del capitano che, a suo nome, amministrava la giustizia civile e criminale (in virtù della concessione del mero e misto imperio), accettò la richiesta di rinnovo solo per quest'ufficio.¹¹⁷ L'intento di «sottrarre la sfera politica (...) all'influenza indiscriminata del feudatario» si legge fra le righe del capitolo in cui l'università chiedeva di applicare per la creazione degli ufficiali a Caltanissetta il sistema, già in uso a Paternò, della *mastra* «fondato sulla compilazione di elenchi di abilitati a concorrere alle cariche amministrative, redatti da commissioni ristrette di soli nobili, entro i quali, nelle terre baronali, il signore doveva operare la scelta dei suoi ufficiali». Ciò avrebbe portato al monopolio delle cariche pubbliche ad opera dell'oligarchia locale.¹¹⁸

Fino alla seconda metà del Quattrocento, e precisamente fino a Giovanni Tommaso (+1501) e al figlio Guglielmo Raimondo (+1510) che – in linea con il progetto di ricongiungimento dei due rami di Adernò e Caltanissetta e della creazione di un vasto stato feudale¹¹⁹ – aveva sposato Contisella figlia del precedente conte di Caltanissetta, Antonio, la titolarità delle due contee si era mantenuta separata.

La contea di Adernò, infatti, era stata ereditata dal fratello di Guglielmo Raimondo (III), Antonio, gran siniscalco del Regno, capitano generale e consigliere della regina Bianca,¹²⁰ sposato con Agata Chiaromonte. Il Moncada risultava anche conte di Asaro¹²¹ e signore del feudo con fortilizio di Miserendino, del castello, del casale e dei feudi della Sala di donna Alvira,¹²² del feudo di Buccetta,¹²³ del feudo *lu Granaro*,¹²⁴ del feudo *lo Modalo di la Campana alias Bruca sive Crixma*.¹²⁵ Subì, a causa della fellonia, una temporanea confisca dei beni resigli dopo la riconciliazione del 1398,¹²⁶ quando ottenne l'investitura della contea di Adernò con Centorbi e i feudi la Cavalera,

¹¹¹ *Tabulario delle pergamene*, p. 14.

¹¹² Laudani, «Icon generosae stirpis Moncatae», p. 221.

¹¹³ D'Angelo, *Caltanissetta*, pp. 60-61.

¹¹⁴ Ivi, p. 68-69.

¹¹⁵ Il *baglio* «vigilava sul rispetto dei limiti imposti alla circolazione di persone e animali nei terreni coltivati, riscuotendo le eventuali multe comminate ai contravventori». Le sue funzioni si espletavano anche nella città dove si occupava della vigilanza notturna, dell'igiene pubblica e del decoro urbano. Ivi, p. 64-66.

¹¹⁶ Ivi, p. 69.

¹¹⁷ Ivi, p. 71.

¹¹⁸ Ivi, pp. 75-77. Per i capitoli successivi concessi all'università si veda *ivi*, pp. 77 sgg.

¹¹⁹ Ivi, p. 70.

¹²⁰ Risulta tra i *consilarii* di Bianca nel 1408 (Corrao, *Governare un regno*, pp. 143,149 in nota, 299).

¹²¹ *Tabulario delle pergamene*, p. 14.

¹²² Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, p. 609. Miserendino si trova in territorio di S. Margherita Belice; Sala di donna Alvira è Podierna Salaparuta (Marrone, *Repertorio*, p. 290).

¹²³ Nella valle di Castrogiovanni (Barberi, *I capibrevi*, I, p. 144).

¹²⁴ Nel territorio della contea di Adernò, in val di Noto (*ivi*, p. 370).

¹²⁵ Ivi, p. 250.

¹²⁶ Il 10 giugno 1398 (España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP.303.D.2; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada* 396, cc. 427r-430r). Si veda anche Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 280-290. Il 15 dicembre 1398, Martino interveniva in favore del Moncada perché potesse prendere pacifico possesso dei beni dopo la riconciliazione e il perdono (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada* 396, cc. 451r-453v).

Pubertello, lo Iudeo, San Todaro e il *tenimento* la Scarlata.¹²⁷ Nel suo testamento del 1413 designò erede il nipote Giovanni Moncada barone della Ferla, figlio del fratello Guglielmo Raimondo (III),¹²⁸ per poi sostituirlo in un codicillo dell'anno seguente con il fratello Pietro.¹²⁹

Come era già avvenuto per Matteo Sclafani, il mutamento delle volontà testamentarie portò Giovanni ad appellarsi al Tribunale della Gran Corte per fare annullare il codicillo. Ottenuta ragione ereditò Adernò e Centorbi¹³⁰ che avrebbe lasciato al figlio Guglielmo Raimondo (IV), mentre all'altro figlio Antonio Pietro avrebbe assegnato la baronia della Ferla.¹³¹

Giovanni, che aveva ereditato dalla madre anche la contea di Novara, fu protagonista negli anni dell'interregno e nel periodo del vicariato della regina Bianca del consolidamento del potere signorile nei domini della famiglia. In questi anni si riproposero le modalità che avevano favorito nel Trecento l'affermazione dei baroni sulle realtà cittadine, attraverso l'attribuzione «di ampie competenze in materia militare e giurisdizionale».¹³² Giovanni Moncada, consigliere della regina e siniscalco,¹³³ già castellano di Piazza, ottenne la concessione delle gabelle della stessa città con il conseguente controllo militare, giurisdizionale e fiscale. La regina Bianca, scrivendo al capitano, ai giudici e giurati di Piazza, motivava la concessione con le spese sostenute dal nobile, suo consigliere, nel servizio della casa d'Aragona, precisando che «di quissa terra, livata la paga di lu castellu, havi pocu substinimentu, atalki meglu si poza substiniri». Di fatto si era «ensenyorit del castell e de la vila».¹³⁴

Giovanni, come altri esponenti della fazione vicariale, si era reso artefice di usurpazioni e appropriazioni di beni demaniali, affermando diritti signorili all'esercizio della giurisdizione civile e criminale. Era stata la stessa Bianca a concedergli, in supplenza dell'autorità regia, il «merum imperium et gladii potestatem» nei suoi domini e cioè Castiglione,

¹²⁷ Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 280-283.

¹²⁸ España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, *Moncada*, CP. 305,D.10; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 459r-476r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 397, cc. 301r-308r.

¹²⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 479r-485r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 397, cc. 309r-318r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 138, cc. 347r-366r.

¹³⁰ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 489r-494r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 584, cc. 94r-97r.

¹³¹ Testamento del 30 giugno 1420 (España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional. *Moncada*, CP.307,D.16; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 396, cc. 495r-501r; 503r-511r; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada*, 397, cc. 323r-328r; 329r-336r). Sui testamenti dei diversi membri della famiglia si veda, Russo, *Le incognite dei testamenti*.

¹³² Corrao, *Governare un regno*, p. 151.

¹³³ Giovanni nel 1416 risultava consigliere e senescalco maggiore (Corrao, *Governare un regno*, pp. 468, 557).

¹³⁴ 19 marzo 1412. Starrabba, *Lettere*, doc. IV, p. 139; Corrao, *Governare un regno*, p. 151.

¹³⁵ 5 agosto 1411. Starrabba, *Lettere*, doc. LXIX, pp. 99-100.

Novara, Roccella, Avola e Ferla¹³⁵ affidandogli, di fatto, «la massima attribuzione della regalità».¹³⁶

Nel 1421 il conte di Adernò ottenne anche da Alfonso la concessione di un grano per ogni salma estratta dai porti del Regno, confermata alla sua morte al figlio Guglielmo Raimondo, oltre che l'assegnazione di ottanta onze sui redditi dell'università di Caltagirone.¹³⁷

Da Giovanni Moncada e, poi, dal figlio Guglielmo Raimondo che acquisì per 25.000 fiorini Paternò, confinante con Adernò,¹³⁸ prese inizio il ramo dei Moncada di Paternò attraverso la concessione, nel 1566, a un discendente, Francesco Moncada Luna, del titolo di principe di Paternò.¹³⁹ Il matrimonio del figlio Cesare Moncada Pignatelli con Luisa Luna Peralta, portò alla famiglia, nella seconda metà del XVI secolo, altri titoli quali quello di duca di Bivona e conte di Sclafani e Caltabellotta e il matrimonio del figlio Francesco con Maria Aragona Cardona fece conseguire anche il titolo di duca di Montalto. Una causa fra due rami della famiglia all'inizio del XVIII secolo portò alla divisione, nel 1753, dei titoli acquisiti: a Federico Vincenzo Álvarez de Toledo e Moncada duca di Ferrandina furono assegnati il ducato di Bivona, la contea di Caltabellotta con la *terra* di Ribera, le contee di Sclafani e Collesano; ai Moncada principi di Paternò, oltre al principato, la contea di Caltanissetta e la contea di Adernò.¹⁴⁰

Se, dunque, nel Quattrocento i Moncada dominarono una vasta signoria comprendente diversi centri abitati, nel Cinquecento, grazie alle accorte strategie matrimoniali, unirono ai propri beni quelli dei Luna e quelli dei Montalto «per un totale nella sola Sicilia¹⁴¹ di 50.800 onze e ben 48.551 vassalli (...) e signoreggiavano su vere e proprie città (secondo la scala dell'epoca) tra le quali tre oltrepassavano le 5000 anime; nel 1639 la popolazione dei loro centri siciliani era addirittura aumentata a 60.000 unità (...) e la rendita è lievemente aumentata a 53.020 onze».¹⁴²

¹³⁶ Corrao, *Governare un regno*, p. 152.

¹³⁷ Barberi, *I capibrevi*, III, pp. 569-570.

¹³⁸ Guglielmo Raimondo fu Presidente del Regno nel 1462 e vicere nel 1464 (Laudani, *Lo stato*, p. 24).

¹³⁹ Da Guglielmo Raimondo nacque Giovanni Tommaso, conte di Adernò e Caltanissetta. Si veda l'albero genealogico dei conti di Adernò in *Gran Enciclopedia Catalana*, vol. 10, p. 227.

¹⁴⁰ La contea di Adernò inizialmente era stata assegnata all'altro ramo. *Tabulario*, pp. 14-16; Laudani, "Icon generosae", p. 225. Per la storia della famiglia in età moderna si veda *La Sicilia dei Moncada* e Laudani, *Lo stato*.

¹⁴¹ Ligresti fa riferimento ai domini siciliani perché il matrimonio con i duchi di Montalto portò alla famiglia beni anche nel Regno di Napoli (Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare*, p. 211).

¹⁴² I centri abitati erano: Adernò, Belpasso, Biancavilla, Bivona, Caltabellotta, Caltanissetta, Caltavuturo, Castellammare, Centuripe, Collesano, Melilli, Motta S. Anastasia, Paternò, Petralia Sottana, Petralia Soprana, Sclafani (Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare*, p. 211). Biancavilla era sorta per concessione di Giovanni Tommaso Moncada ad alcuni greci emigrati dall'Albania di un territorio vicino Adernò; Centuripe, l'antica Centorbi, risorse con Guglielmo Raimondo Moncada che, nel 1501, ne ottenne la *licentia populandi* (Laudani, *Lo stato*, pp. 24-25).

Cesare Moncada (+1571) fece di Paternò il centro del Principato e vi costruì una “casa palizzata”; «da lì governò i territori della contea segnati dal Simeto: i ventidue feudi di Paternò, i trentuno di Adernò e Centorbi, i due di Motta, i mulini, le chiuse, i boschi e le vigne; da lì riscosse i proventi delle gabelle sul pane, sulla carne, sul vino, sulle vigne, sull'erbaggio, sui transiti delle merci e delle greggi; da lì controllò le terre di *Malpasso* (Belpasso), Guardia, Nicolosi, Camporotondo».¹⁴³

Di fronte alle ingenti entrate, considerevoli erano anche le spese che portarono la famiglia all'indebitamento¹⁴⁴ sotto forma di vendita di *soggiogazioni*.¹⁴⁵

L'archivio Moncada di Paternò conserva diversi volumi di *soggiogazioni* che, insieme con le scritture contabili, i registri relativi alle gabelle e i *Libri giornale*, permettono di ricostruire l'amministrazione del vasto dominio della famiglia in età moderna. L'attenzione alle scritture contabili, alla loro organizzazione e revisione è legata principalmente a un nome che ebbe un ruolo fondamentale nella storia della famiglia, Luisa Luna e de Vega, duchessa di Bivona (1553-1620), che, rimasta vedova del principe Cesare Moncada, per far fronte ai debiti del marito, si adoperò nella ricostruzione della consistenza del patrimonio ereditato.¹⁴⁶

Grazie all'opera inaugurata dalla duchessa di Bivona, è possibile delineare più agevolmente per l'età moderna le pratiche economico-amministrative adottate nello «stato del Principe»,¹⁴⁷ non altrettanto può dirsi, purtroppo, per i secoli precedenti per i quali, comunque, l'attento spoglio dell'immenso patrimonio documentario dell'Archivio Moncada può ancora fornire dati utili alla ricostruzione degli aspetti legati alla gestione della signoria.

5. Bibliografia

- M. Aymard, *Introduzione*, in *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 9-14.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen, économie et société en Sicile (1300-1450)*, Palermo-Roma 1986.
- P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- M.M. Costa, *Les familles catalanes a Sicilia* in *Els catalans a Sicilia*, a cura di F. Giunta, M. de Riquer, J.M. Sans i Travé, Barcelona 1992.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane*, «Medioevo Saggi e Rassegne», 4 (1978), pp. 105-134.
- F. D'Angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, Palermo 2013.
- G.A. Della Lengueglia, *I ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia. Opera historica-encomiastica*, Valenza 1657.

- S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.
- M.T. Ferrer I Mallol, *Nobles Catalans arrelats a Sicilia: Guillelm Ramon I de Montcada*, in *Medierranea medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, I, Soveria Mannelli 1989, I, pp. 417-431.
- S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008.
- S. Fodale, *Guiglielmo Raimondo Moncada e il ducato di Atene*, in *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, a cura di N. De Domenico, A. Garilli, P. Nastasi, I, pp. 561-567.
- S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017.
- A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1387*, Palermo-São Paulo 1978.
- F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo 1953.
- Gran Enciclopedia Catalana*, vol. 10, Barcelona 1977.
- M. Granà, *Per la storia della chiesa nella Sicilia aragonese. Pietro Moncada vescovo di Siracusa (1314-1336)*, in «Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», 1983, pp. 1-127 (estratto).
- R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972-73 (ed. or. Palermo 1805-16).
- I. La Lumia, *Storie siciliane*, a cura di Francesco Giunta, II, Palermo 1969.
- S. Laudani, “Icon generosae stirpis Moncatae”. *I Moncada e la Sicilia tra Tre e Settecento*, in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 219-227.
- S. Laudani, *Lo Stato del Principe. I Moncada e i loro territori*, Caltanissetta-Roma 2008.
- D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo*, in *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 207-217.
- E. Mazzaresse Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193.
- E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
- E. Mazzaresse Fardella, *Osservazioni sul suffendo in Sicilia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 34 (1961), pp. 99-183.
- A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.
- A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feodorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adobamentum sub rege Ludovico» (1345)*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», I (2004), pp. 123-168.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954.
- C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012.
- B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003.
- I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.
- A. Rubió I Lluch, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lúria en la Grecia catalana*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV (1911-12), pp. 3-58.
- M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazgara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma 2003.

sui redditi della massa dei patrimoni feudali» (Aymard, *Introduzione*, p.12).

¹⁴⁶ Scalisi, Foti, *Il governo dei Moncada*, pp. 24-27.

¹⁴⁷ Laudani, *Lo stato*.

¹⁴³ Scalisi, Foti, *Il governo dei Moncada*, p. 19.

¹⁴⁴ Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare*, p. 211.

¹⁴⁵ L'indebitamento «assume la forma della vendita di *soggiogazioni*, assimilabili a dei titoli di rendita a capitale non rimborsabile e a interesse fisso ma vendibili (e spesso venduti) a dei terzi garantiti

- M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Scalfani (1333-1354)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 521-566.
- M.A. Russo, *Le incognite dei testamenti: nemesi storica in casa Moncada*, in *Memoria Storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, II, pp. 701-730.
- M.A. Russo, *Matteo Scalfani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (aprile 2006), pp. 39-68.
- F. San Martino de Spuches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-41.
- L. Scalisi, R. L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 19-61.
- L. Sciascia, *Le donne e I cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993.
- J. Shideler, *A medieval catalan noble family. The Montcadas (1000-1230)*, Berkeley 1983.
- La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006.
- S. Sobrequés I Vidal, *El barons de Catalunya*, Barcelona 1957.
- S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
- E. Vittozzi, *Moncada, Guglielmo Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75, Roma 2011, *ad vocem*.

6. Fonti

L'esistenza dell'archivio di famiglia rende particolarmente feconda la ricerca sui Moncada. Un tabulario è custodito, ancora oggi, dai principi di Paternò ed è stato edito per la sua parte più antica composta da quarantanove pergamene (1122-1341).¹⁴⁸ Presso l'Archivio di Stato di Palermo si conserva l'*Archivio Moncada di Paternò* che consta di 3959 unità archivistiche e raccoglie documenti delle diverse famiglie che si sono legate per vie matrimoniali ai Moncada o con le quali questi ultimi hanno affrontato cause giudiziarie. Questi fondi vanno integrati con il fondo della famiglia conservato a Toledo presso la sezione *de la Nobleza* dell'Archivo Histórico Nacional e con il fondo *Montalto Aragón y Moncada* dell'Archivo ducal de Medina Sidonia a Sanlúcar de Barrameda.¹⁴⁹ Numerosi altri documenti di natura pubblica si trovano nei fondi dell'Archivio di Stato di Palermo, in particolar modo nella *Real Cancillería* e nel *Protonotario del Regno*, oltre che presso l'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona.

a. Fonti manoscritte

- Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona
Real cancellería, Registros
Real cancellería, Cartas reales
Real cancellería, Pergaminos
- Archivo di Stato di Palermo
Archivio Moncada di Paternò
Conservatoria di Registro
Protonotario del regno
Real Cancelleria
Tribunale del Real Patrimonio
- Archivo ducal de Medina Sidonia
Montalto Aragón y Moncada
- Archivo Histórico Nacional, Sección Nobleza
Archivio de la familia Moncada
- Biblioteca comunale di Palermo
Manoscritti

- Biblioteca Centrale della Regione siciliana "A. Bombace"
Tabulario di S. Maria la Nuova in Monreale

- Biblioteca Comunale di Siracusa
Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis, 3 voll.

- Società siciliana per la Storia Patria
Manoscritti

b. Fonti a stampa

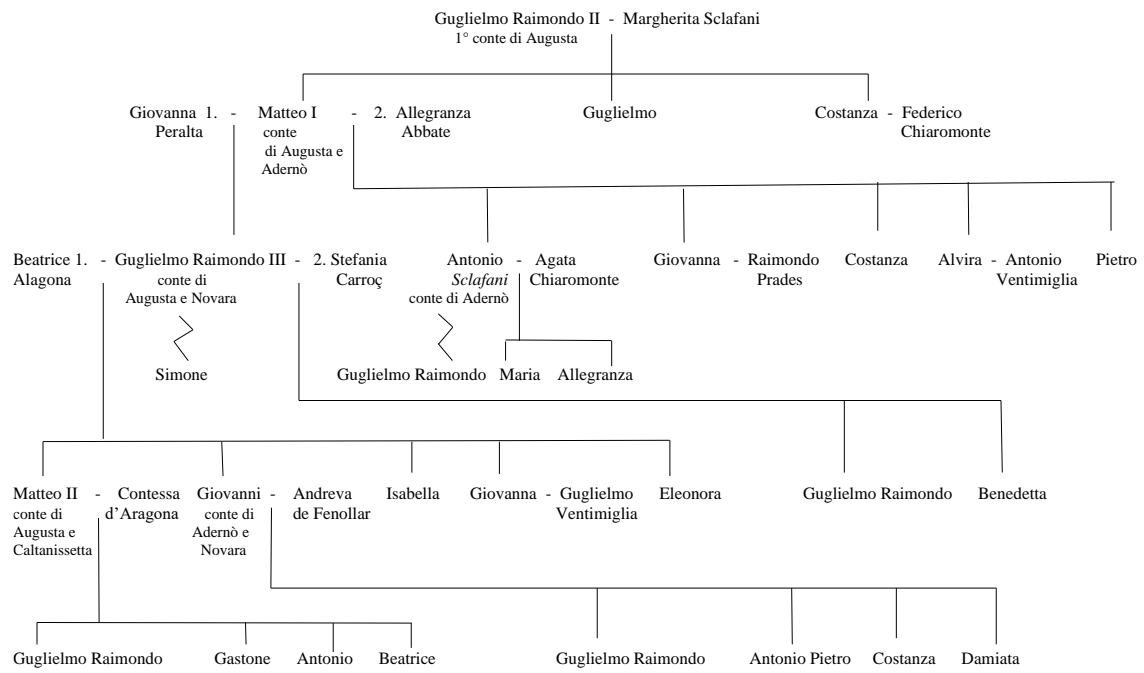
- Acta siculo-aragonensia*, I, 1, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.
- Acta siculo-aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo 1972.
- G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri (ed. anast. Palermo 1985), I. *I feudi del val di Noto*, Palermo 1879; II. *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III. *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.
- G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Palermo 1993.
- G.L. Barberi, *Liber de secretis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, 2 voll., Milano 1966.
- Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, a cura di G. La Mantia, Palermo 1917.
- Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, II, a cura di A. De Stefano, F. Giunta, Palermo 1956.
- Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, a cura di G. Cosentino, Palermo 1885.
- Cronache siciliane inedite*, a cura di F. Giunta, Palermo 1955.
- Diplomatari de l'orient català*, a cura di A. Rubió I Lluch, Barcelona 1947.
- Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
- Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392)*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 2006.
- Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca*, a cura di I. La Lumia, Palermo 1878.
- S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX. Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e il Papato fra tre e quattrocento*, Palermo-São Paulo 1983.
- C.A. Garufi, *Catalogo illustrato del tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1902.
- A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386. Acta siculo-aragonensia*, Palermo-São Paulo 1978.
- R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-1792.
- I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Bianca*, Palermo 1878.
- Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
- Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1187-1347)*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1994.
- Il tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983.
- E. Stinco, *La politica ecclesiastica di Martino I in Sicilia (1392-1409)*, Palermo 1920.
- Tabulario delle pergamene della casa dei principi Moncada di Paternò, vol. I, 1194-1342*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, B. Pasciuta, Palermo 2011.
- J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, 9 voll., Zaragoza 1976-1989

¹⁴⁸ *Tabulario*.

¹⁴⁹ Con documentazione a partire dal XV secolo. *Tabulario*, p. 14 nota 28.

Appendice

Tavola 1. I Moncada conti di Augusta (secc. XIV e XV) (da Russo, *Le incognite*, p. 730)



1. Introduzione
 2. Dal 1305 al 1420: la costituzione della signoria
 3. Dal 1420 al 1536: lo sviluppo della Camera reginale
 4. La gestione della Camera reginale: uffici e competenze
 5. Bibliografia
 6. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Dall'inizio del XIV secolo i sovrani di Sicilia iniziarono a donare alle loro consorti delle città e delle *terrae* (ovvero, centri abitati che non erano sede vescovile) situate nella parte orientale dell'isola. Inizialmente le concessioni avevano come oggetto un nucleo territoriale variabile ed eterogeneo, che si cominciò a fissare solo dalla prima metà del XV secolo nelle città di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla e San Filippo d'Argirò.¹

Questo tipo di privilegio cedeva alle regine la giurisdizione civile e criminale (*mero et mixto imperio*) sui territori interessati fino a quando fossero rimaste in vita. Si trattava di una contro-dote a cui avevano diritto le coniugi dei re di Sicilia, che doveva essere corrisposta in virtù delle nozze e variava a seconda delle dimensioni del patrimonio regio. All'inizio queste dotazioni, dette *pro Camera*, servivano a dare un certo grado di indipendenza economica alla regina in caso di prematura vedovanza, ma ben presto furono la principale fonte di guadagno attraverso la quale si sostenevano le spese di corte e lo status della regina.² Le entrate derivanti dalle rendite dei territori assegnati furono utilizzate per pagare i salari degli ufficiali della curia reginale, per le sue spese quotidiane e per le opere pie, per cui era necessario disporre di tale patrimonio immediatamente dopo le nozze.

In queste donazioni si rilevano alcune caratteristiche particolari: in primo luogo, si trattava di città,

terre, fortezze, porti e rendite permanenti, a cui spesso si aggiungeva un mantenimento in denaro consistente; sebbene provviste di piena giurisdizione, erano delle concessioni provvisorie, per cui in caso di seconde nozze o di morte della sovrana, le città che facevano parte della signoria reginale sarebbero tornate alla Corona ed eventualmente riassegnate alla prossima regina consorte; in caso di esistenza simultanea di più regine, sarebbero stati assegnati dei territori differenti, essendo impossibile privarle dei loro patrimoni senza una delle due condizioni precedentemente menzionate; le città erano amministrate direttamente dalle sovrane, che assumevano il ruolo di signore territoriali; le dotazioni erano inalienabili e non si potevano trasmettere a eredi.

Inizialmente le donazioni *pro Camera* avevano come oggetto un nucleo territoriale variabile, però gradualmente si misero in atto una serie di provvedimenti che stabilizzarono la conformazione geografica e l'apparato amministrativo preposto. Quando si consolidò il territorio, cominciò a essere definito con un unico nome, ossia la Camera reginale, e si scelse come centro di rappresentanza Siracusa. Furono creati una serie di uffici con caratteristiche simili a quelli con cui si amministrava il regno di Sicilia, grazie ai quali l'istituzione raggiunse un grado di complessità molto alto, come si avrà modo di approfondire nei paragrafi successivi.

La regina possedeva diritti giurisdizionali sulle città e su diversi territori circostanti che erano

¹ Tra il XIX e i primi anni del XX secolo, la Camera reginale è stata oggetto di alcuni studi, che si sono soprattutto concentrati sulle caratteristiche formali e giuridiche dell'istituzione, senza tuttavia soffermarsi sul funzionamento della stessa: De Benedictis, *Della Camera*; Emanuele Gaetani, *La Camera Reginal*; Gregorio, *Considerazioni*; La Lumia, *Storia della Sicilia*; La Rocca, *Le vicende di un comune*; Orlando, *Il feudalesimo*; Starrabba, *Del dotario*. Più recentemente è stata risolta la questione da Giuseppe Agnello, che ha ricostruito gli uffici principali attraverso uno spoglio sistematico della documentazione superstite, così come il testo pubblicato da Caterina Orlando ha fatto luce sulla storia della città di Siracusa nella prima fase della Camera reginale: Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*; Orlando, *Una città per le regine*. Notizie di grande valore sull'amministrazione di Maria di Castiglia sono state fornite da Giménez Chornet, *Gobierno y control*. Sul fondo archivistico del Protonotaro della Camera reginale e sull'ufficio in questione si segnalano: Fallico, *L'archivio del Protonotaro*; Fallico, *L'ufficio di*

Protonotaro. Per una riflessione sullo studio comparato della Camera con le signorie reginali degli altri regni mediterranei coevi e per alcune notizie sulla Camera reginale all'epoca di Isabella di Castiglia si vedano: Del Popolo, *Un'abbazia contesa*; Del Popolo, *La Camera reginalis*; Del Popolo, *La Secrezia*. Per quanto riguarda invece gli studi che recentemente hanno rimesso in discussione il potere delle regine come signore territoriali e più in generale la *Queenship*, la bibliografia è molto vasta ed è stata illustrata Pelaz, del Val Valdivieso, *La Historia de las Mujeres*. Si rimanda anche a un volume tematico dell'Anuario de Estudios Medievales che si può considerare essenziale nell'approccio allo studio: *El ejercicio del poder de las reinas ibéricas*.

² Lo studio comparato della Camera con le signorie territoriali delle regine di altri regni mediterranei coevi ha dimostrato che l'origine può essere rintracciata nella *donatio propter nuptias* del codice giustiniano: Del Popolo, *La Camera reginalis*.

infeudati, come è possibile riscontrare nella carta 1.³ I feudatari erano tenuti a prestare debito giuramento e omaggio vassallatico alla signora della Camera reginale o ai suoi diretti rappresentanti e a corrispondere i servizi dovuti.⁴ La Camera godeva di alcuni privilegi ed esenzioni particolari che la rendevano autonoma rispetto alla corte di Palermo e distaccata da alcuni uffici centrali, soprattutto in materia fiscale. Gli introiti derivati dalle attività economiche che si svolgevano nella Camera reginale, ivi comprese quelle legate ai porti, confluivano infatti nelle casse del tesoriere della regina, che non era obbligato a presentare i propri conti agli ufficiali del regno di Sicilia. Esisteva inoltre un privilegio di esenzione dai donativi regi e da alcune imposte che gravavano sul resto del regno.⁵

Contrariamente a quanto stabilito dai benefici menzionati, la monarchia talora pretese la partecipazione della Camera per la raccolta delle somme richieste in donativo. Così avvenne per la riscossione del 1477-1478,⁶ nel 1490 per l'acquisto di armi e artiglieria pesante⁷ e di nuovo nel 1495-1496.⁸ Nonostante le proteste del governatore della regina, furono obbligati a corrispondere le somme stabilite dato che la sovrana e i suoi ufficiali facevano parte del braccio baronale del Parlamento siciliano.⁹ Il re continuava anche a esigere anche la riscossione di alcune imposte che spettavano alla sua tesoreria generale, che dovevano essere corrisposte dal portulano di Siracusa, che a sua volta le avrebbe in seguito versate al maestro portulano del regno di Sicilia.¹⁰ Anche se non si attesta nessuna cerimonia di omaggio da parte delle regine o la prestazione di servizi feudali, la sovrana era tenuta a ottemperare alle richieste della monarchia e non si poté appropriare dei diritti di coniazione della moneta o del comando militare, che rimasero prerogative del re. I sudditi potevano infine ricorrere al tribunale viceregio in caso di appello e nei processi criminali più gravi, che continuarono a essere gestiti dalla monarchia. Ciononostante, le caratteristiche peculiari della signoria reginale resero la sua condizione giuridica molto ambigua e a tratti pericolosa per la monarchia, tanto da determinarne l'abolizione nel 1536.

³ Tra i feudi appartenenti ai territori reginali si possono menzionare alcuni come Galermo, Giuffrè, Melilli, Diddino, Solarino, Monti Climiti, Cassibile, Cavadonna, Grotta Perciata, Maeggio, Benali, Targia, Sciri, Mangalaviti, Belmineo, San Basilio.

⁴ Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro della Camera reginale, regg. 1-3, *passim*.

⁵ Nel corso del tempo vi furono diverse imposizioni nuove da cui la Camera reginale fu da subito esonerata. Così avvenne nel 1473, quando fu introdotta una nuova tassa di un tari da riscuotere su ogni tratta esportata dai porti siciliani: Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, reg. 129, f. 190v.

⁶ Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 81, ff. 143v-144r e reg. 83, ff. 128v-129r.

⁷ Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 134, f. 30v.

⁸ Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 167, ff. 239v-240r; Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 168, ff. 1r-2r.

Nei paragrafi che seguono si discuterà, innanzi tutto (sezione 2), della nascita e dell'evoluzione della camera reginale nel corso del secolo XIV e fino al 1420. Quest'ultimo anno va infatti considerato come uno spartiacque fondamentale per la storia della Camera nel periodo successivo (sezione 3), in quanto presero avvio una serie di importanti cambiamenti che si tradussero nell'affermazione di un organismo signorile indipendente, di cui Siracusa divenne la capitale, e dotato di un'amministrazione autonoma (sezione 4).

2. Dal 1305 al 1420: la costituzione della signoria

La prima regina a cui fu concessa piena giurisdizione su una città della Sicilia orientale fu Eleonora d'Angiò. Nel 1305 re Federico III (1296-1337) emise un diploma con cui ordinava agli abitanti di Avola di obbedire alla consorte, che era diventata loro signora in virtù della contro-dote ricevuta.¹¹ In seguito, il suo patrimonio fu ampliato con Pantelleria, Siracusa, Lentini, Mineo e il castello di Aci, che le furono donati per la nascita del figlio Pietro e per diritti testamentari, mentre Vizzini, Francavilla, Castiglione di Sicilia, Paternò e Santo Stefano di Briga furono annesse in seguito al loro acquisto.¹² Si può considerare quindi che la signoria di Eleonora fu il primo nucleo della Camera reginale, su cui la sovrana esercitava piena giurisdizione attraverso un corpo di funzionari reginali e alcuni uffici del regno di Sicilia. Si trattava di una fase ancora embrionale della signoria, che non aveva sviluppato strutture burocratiche totalmente indipendenti dalla corte palermitana.

Quando ancora la regina era in vita, Elisabetta di Carinzia in quanto consorte del re Pietro II (1321-1342), ricevette una camera formata dai beni confiscati a Francesco Ventimiglia, ossia la contea di Geraci e *Ysle maioris*. Era di fatti impossibile sottrarre le terre che appartenevano alla regina madre ed Elisabetta le ricevette quindi solo alla morte di Eleonora d'Angiò, mentre Geraci e *Ysle maioris* furono restituite al Ventimiglia con il resto dei beni che gli erano stati sequestrati, dopo aver ricevuto il perdono regio.¹³

⁹ La Camera reginale riceveva una convocazione speciale al Parlamento, separata rispetto al braccio militare, per questioni più che altro onorifiche. In certe circostanze tuttavia il viceré ribadì con forza che questo privilegio non la esimeva dagli obblighi del braccio baronale, di cui faceva parte a tutti gli effetti: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 174, f. 1r.

¹⁰ Nel 1491 fu introdotta una tassa di 2 tari su ogni salma di frumento e orzo esportato ai Monti Barca, che si sarebbe aggiunta alle imposte ordinarie, per finanziare l'armata regia: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 138, f. 147. Furono obbligati a corrispondere, nonostante le proteste del conservatore del patrimonio di Camera reginale: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, reg. 152, f. 1.

¹¹ Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, p. 538.

¹² Orlando, *Una città per le regine*, pp. 116-117.

¹³ Cancila, *Da Sicbro*, pp. 60-62.

Nel 1361 il re Federico IV (1355-1377) destinò alla consorte Costanza d'Aragona un patrimonio territoriale molto consistente per il mantenimento dello status della consorte, con l'assegnazione di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla e dei casali di Linguaglossa, Santo Stefano di Briga e Pantelleria, con relativo *mero et mixto imperio*, i castelli, le gabelle, i diritti e le pertinenze corrispondenti, provvedendo anche a una provvigione annuale di 2.242 onze nel caso in cui le rendite ricavate non avessero raggiunto il valore di 7.000 onze.¹⁴ Ciononostante, le rendite si rivelarono insufficienti a causa delle circostanze belliche del periodo e il re quindi le consegnò anche San Filippo d'Argirò,¹⁵ Trapani, Erice e Asaro.¹⁶ Il governo di Costanza segnò una tappa fondamentale nello sviluppo dell'istituzione della Camera reginale, dato che promosse la separazione dei tribunali e la creazione di una struttura amministrativa che all'epoca si riuniva nella corte di Catania e che era modellata sull'esempio del regno di Sicilia. I cambiamenti riguardarono principalmente gli uffici finanziari: si istituirono le cariche di tesoriere, maestro secreto, maestro razionale, maestro portulano e segretario, con le stesse competenze svolte dagli omonimi ufficiali della corte di Palermo.¹⁷ La regina esercitava un maggior controllo sugli uffici locali e regionali attraverso dei procuratori scelti, incrementando pertanto il grado di autonomia della signoria.

Dopo la scomparsa di Costanza, nel 1373, la seconda moglie del re Federico IV, Antonia del Balzo, ricevette le rendite e le gabelle di Siracusa, Vizzini, Lentini, Francavilla e Calascibetta, per un totale di 200 onze.¹⁸ A causa delle circostanze politiche, il sovrano si vide costretto a ridurre drasticamente la consistenza del patrimonio reginale. Il potere dei baroni sulla Sicilia orientale era infatti incontrollabile, Artale I Alagona governava i castelli siracusani, che non intendeva restituire al sovrano, e si impadronì anche di Mineo, Francavilla e Paternò,¹⁹ mentre intanto Manfredi Alagona controllava Vizzini e si accaparrava 60 onze annuali sui proventi dei porti di Siracusa e Vendicari.²⁰

Alla morte di Antonia del Balzo, Giacomo Alagona impose una signoria urbana a Siracusa, approfittandosi della morte del re e del fatto che Maria di Sicilia, nella sua qualità di erede al trono, non possedeva alcun diritto effettivo sulla Camera, destinata esclusivamente alle regine consorti. Giacomo

Alagona provò a formalizzare la signoria attraverso un accordo con Martino il Giovane, figlio dell'omonimo duca di Montblanc (Martino il Vecchio o l'Umano), e Maria, legittima regina di Sicilia in quanto figlia di Federico IV e Costanza. Tuttavia, Alagona non riuscì a ottenere il capitanato di Siracusa ed esercitava ufficialmente solo la carica di cancelliere. La sua signoria cessò nel 1392 con lo sbarco di Maria e dei Martini in Sicilia, così come accadde a molte altre dell'isola.²¹ L'*universitas* di Siracusa approfittò dell'occasione per richiedere l'abrogazione delle gabelle imposte da Alagona, la distruzione dei suoi castelli, la conferma dei privilegi della città e la dissoluzione della Camera.²² Anche se quest'ultima richiesta non fu accolta, Maria non governò direttamente sui territori che erano appartenuti alle regine consorti, ma ricevette una dote nella penisola iberica e un mantenimento monetario.

La Camera siciliana fu ripristinata nel 1403 per la seconda moglie di Martino il Giovane (1401-1409), Bianca di Navarra, a cui furono assegnate Siracusa, Lentini, Francavilla, Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia e Santo Stefano di Briga.²³ In seguito, la composizione del nucleo territoriale subì delle modifiche per permettere alla monarchia aragonese di guadagnarsi il consenso dell'aristocrazia siciliana con le dovute elargizioni. Castiglione di Sicilia, donata a Bartolomeo Gioieni, fu sostituita da San Filippo d'Argirò e la regina ricevette anche 2.000 fiorini annuali che avrebbe dovuto esigere dal caricatore di Brucoli e dal porto di Siracusa, per compensare così la perdita del biviere e del pantano di Lentini, della gabella del vino di Vizzini e della stessa San Filippo d'Argirò, che fu riassegnata a Santa Pau.²⁴ Bianca rimase molto presto vedova di Martino I, che morì prematuramente nel 1409, e il nuovo re Martino l'Umano (1409-1410), essendo anche re della Corona d'Aragona, non risiedeva nell'isola, per cui confermò Bianca come vicaria dell'isola.²⁵

La monarchia si dimostrò debole di fronte al potere dei baroni e lasciò ampio margine a usurpazioni e abusi, che culminarono nella ribellione di Bernat Cabrera.²⁶ In quell'occasione scoppiò una guerra civile, le città più importanti si schierarono con Cabrera e la regina dovette garantirsi la lealtà delle famiglie aristocratiche più vicine alla Corona facendo ulteriori elargizioni in loro favore. Bianca cercò di arginare le perdite convocando un parlamento generale a Messina, con l'intenzione di obbligare i siciliani al

¹⁴ Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 540-541; De Benedictis, *Della Camera*, p. V, doc. D; La Rocca, *Le vicende di un comune*, p. 414.

¹⁵ Il documento con cui si informavano gli ufficiali locali dell'assegnazione si trova trascritto in: Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, vol. 2, p. 542; De Benedictis, *Della Camera delle regine*, p. V, doc. E.

¹⁶ Orlando, *Una città per le regine*, p. 125.

¹⁷ Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 36.

¹⁸ Ivi, p. 39.

¹⁹ Orlando, *Una città per le regine*, pp. 132-133.

²⁰ Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 40.

²¹ L'arrivo dei Martini e l'imposizione della loro linea politica fortemente monarchica e centralista fece numerose vittime nelle fila dell'aristocrazia signorile. Basti ricordare la celebre decapitazione di Andrea Chiaromonte, caso esemplare della fine del baronaggio incontrollato dell'epoca di Maria di Sicilia: Sardina, *Palermo*.

²² De Benedictis, *Della Camera*, p. 18.

²³ Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 543-546.

²⁴ De Benedictis, *Della Camera*, p. 21.

²⁵ Tramontana, *Bianca di Navarra*.

²⁶ D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 36; per approfondimenti rispetto al ruolo di Cabrera si veda Martínez Giralt, *Beralt IV de Cabrera*.

riconoscimento della sua autorità sull'isola, riappacificarsi con tutte le forze in causa e sollecitare l'elezione di un nuovo re. Non si riuscì a celebrare l'assemblea come previsto e si dovette spostare a Taormina, dove la partecipazione fu molto ridotta e persino Siracusa decise di non intervenire.²⁷ Molti nobili siracusani avevano deciso infatti di approfittare della situazione per ottenere l'abolizione della Camera reginale e svincolarsi definitivamente dal governo signorile.²⁸ Queste donazioni suscitavano i timori delle città implicate, che non intendevano essere separate dalla Corona o far parte di una signoria stabile. Le classi dirigenti temevano che con il tempo le donazioni avrebbero cessato di essere provvisorie o inalienabili, per cui richiesero l'abrogazione di questa istituzione a più riprese nel corso del XIV e del XV secolo. Bianca era comunque disposta a scendere a compromessi sul suo reale possesso della Camera e Messina riuscì ad aggiudicarsi il controllo del castello Marquet di Siracusa in cambio del proprio appoggio.²⁹ Questa struttura difensiva era rimasta l'ultimo baluardo della regina nella Camera, dato che quasi tutti i territori che le appartenevano decisero di appoggiare i ribelli. Per questo motivo fu preso di mira dai seguaci di Cabrera, che lo sottoposero a bombardamenti, obbligando la regina alla fuga.

Quando infine la stessa riuscì a catturare Cabrera, si pose fine ai conflitti e si firmarono gli accordi di pace con Siracusa.³⁰ Si restituirono i prigionieri di guerra, gli introiti della secezia e del porto tornarono nelle casse della sovrana. In cambio, Bianca promise di non entrare a Siracusa, a meno che non fosse stata chiamata esplicitamente. Le città della Camera decisero di rimettersi sotto la sua obbedienza formale, anche se sostanzialmente si autogestivano in totale autonomia.³¹ Il rapporto con Siracusa rimase abbastanza precario e fu peggiorato dalla drastica riduzione del potere di Bianca nell'isola con la nomina dei vicegerenti inviati dal re Ferdinando I (1412-1416).³² La regina decise infine di tornare in Navarra, abbandonando definitivamente la Sicilia e lasciando la Camera a un luogotenente dotato di una procura speciale, lo zio Alfonso Enríquez, ammiraglio di Castiglia.³³ In realtà il governo effettivo fu diretto dal figlio Juan Enríquez, che stabilì la propria corte a Catania, dove gli ufficiali locali e reginali gli prestarono giuramento. Nel 1419 la regina Bianca rinunciò formalmente alla Camera reginale, dato che da lì a poco sarebbe convolata a seconde nozze.

In questa prima fase il nucleo territoriale assegnato alle regine consorti di Sicilia era di composizione e ricchezza variabile, le strutture amministrative erano ancora molto legate agli uffici del regno di

Sicilia, così come la reale autorità della regina sul territorio.

Le corti che si crearono attorno alla figura delle regine consorti non avevano ancora una sede stabile, ma erano comunque formate da una serie di ufficiali e consiglieri che le aiutavano nell'espletamento delle loro funzioni di signore territoriali. Una parte considerevole di questo personale di corte proveniva dai regni in cui erano state educate, come per esempio nel caso di Bianca, che giunse in Sicilia con membri della corte navarrese, o il caso di Costanza, che governava con l'aiuto di esponenti della corte catalana del padre Pietro IV. A questi staff stranieri si aggiungevano poi i funzionari che operavano nell'amministrazione del regno di Sicilia, svolgendo le proprie funzioni in entrambe le istituzioni o possedendo incarichi di varia natura. In questa prima fase di signoria, sebbene esistesse una struttura di governo perfettamente operativa, il vincolo che legava la Camera reginale al regno di Sicilia era ancora molto forte e non lasciava spazio a una completa autonomia della corte reginale.

La conformazione geografica e le caratteristiche istituzionali della signoria cominciarono quindi a fissarsi in modo stabile solo dal 1420, con l'inizio del governo di Maria di Castiglia.

3. Dal 1420 al 1536: lo sviluppo della Camera reginale

La consorte di Alfonso il Magnanimo (1416-1458) ricevette le città che avrebbero formato il nucleo fisso della Camera reginale: Siracusa, Lentini, Vizzini, Mineo, Francavilla e San Filippo d'Argirò.³⁴ A questi possedimenti si aggiunsero i porti corrispondenti alle località assegnate,³⁵ mentre Siracusa divenne ufficialmente la sede della corte della regina.

Dal 1420 in poi si cristallizzò il nucleo territoriale che costituiva il patrimonio della sovrana e rimase inalterato fino all'abrogazione della Camera nel 1536. I cambiamenti più profondi interessarono soprattutto la capitale, dato che il governo di Maria di Castiglia la trasformò nel centro nevralgico della signoria, determinando un incremento del numero di abitanti, l'entrata di numerosi esponenti del ceto dirigente catalano e l'abbellimento architettonico della città. La regina creò una curia centrale a Siracusa dove risiedevano i funzionari di alto rango, da cui dipendeva il funzionamento degli uffici locali e periferici e gli organismi consultivi e deliberativi. Le innovazioni di questo governo riguardarono soprattutto le strutture amministrative, attraverso la creazione di nuovi uffici e la regolamentazione e il controllo degli stessi. Le misure prese all'epoca erano dirette a fare in modo che la sovrana controllasse completamente le

²⁷ D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 36.

²⁸ De Benedictis, *Della Camera*, p. 30.

²⁹ Orlando, *Una città per le regine*, p. 144.

³⁰ Corrao, *Governare un regno*, pp. 156 e sgg.

³¹ Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 54.

³² D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro*, p. 37.

³³ Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 60.

³⁴ De Benedictis, *Della Camera*, p. 33.

³⁵ Giménez Chornet, *Gobierno y control*, p. 466.

istituzioni locali, che smisero di dipendere dai funzionari regi, risentirono della forte pressione esercitata su di esse e persero autonomia nella gestione dei loro incarichi.³⁶ Gli interessi della regina si concentravano soprattutto nelle rendite prodotte dalla Camera e dalla loro riscossione, necessaria a mantenere piene le casse del suo tesoriere. Per lo stesso motivo, istituì anche nuovi ufficiali incaricati di controllare l'operato dei funzionari e i loro conti. Tutte queste decisioni costituirono le basi sulle quali si resse l'istituzione della Camera reginale per tutto il corso del XV secolo.

Nel 1458 lo stesso patrimonio territoriale fu concesso a Giovanna Enríquez, come consorte di re Giovanni II d'Aragona (1458-1479).³⁷ Poco tempo dopo, nel 1465, la Camera di Giovanna fu ampliata con l'assegnazione dei caricatori di Brucoli e Agnone, a cui si sommarono i territori di sua pertinenza nella penisola iberica.³⁸ Il suo periodo di governo fu abbastanza breve e caratterizzato da politiche moderate protese a mantenere un'intesa con le istituzioni locali. Nel 1468 la sovrana morì e la Camera rientrò formalmente nel demanio, anche se in realtà furono mantenuti i suoi ufficiali, che da quel momento in poi cominciarono a rispondere del loro operato al re. Per questo motivo spesso si definisce questa epoca come interregno, dato che l'apparato amministrativo, finanziario e giudiziario si mantenne inalterato. Il re dunque si era semplicemente sostituito all'usuale vertice della macchina burocratica, in attesa della nuova regina consorte.³⁹

Con le Capitolarioni di Cervera, si decise che Isabella di Castiglia avrebbe ricevuto in contro-dote alcune città dei diversi regni che formavano la Corona d'Aragona, in occasione delle nozze con il re di Sicilia ed erede al trono aragonese Ferdinando (1468-1516). Alla nuova regina consorte di Sicilia si dovevano destinare le stesse rendite personali che avevano ricevuto in precedenza Maria di Castiglia e Giovanna Enríquez, insieme a un mantenimento monetario di 100.000 fiorini d'oro annuali.⁴⁰ Nel maggio 1470 Giovanni II donò alla nuora la Camera reginale di Sicilia, che comprendeva Siracusa, Lentini, Mineo, Francavilla, Vizzini, San Filippo e i porti di Brucoli e Agnone.⁴¹ Con lo stesso diploma furono confermati tutti i privilegi, le franchigie, le prerogative e le esenzioni di cui erano state beneficiate le regine precedenti. Sebbene la donazione fosse necessaria per ottemperare agli accordi matrimoniali,

il re aragonese non intendeva cederne il controllo per assicurarsi una roccaforte stabile in Sicilia mentre imperversava una lunga e straziante guerra civile in Catalogna. Per questo motivo, anche se Isabella aveva ricevuto le città con un privilegio di donazione *pro Camera*, la presa di possesso effettiva delle stesse avvenne solo qualche mese dopo.

Isabella designò Juan Cárdenas come procuratore per partecipare alla cerimonia ufficiale di insediamento.⁴² Ciononostante, il vero obiettivo della principessa di Castiglia era cambiare i vertici amministrativi della Camera reginale, che intendeva rimpiazzare con uomini di sua fiducia. Il conflitto con re Giovanni si estese ai primi due anni di signoria e produsse diverse tensioni nelle fila degli ufficiali reginali, specialmente tra il procuratore Cárdenas e il governatore scelto da Giovanni d'Aragona, Joan Sabastida, che si contendevano la gestione effettiva della Camera. Le discordie diminuirono con la morte di Sabastida alla fine del 1471 e soprattutto con il ristabilimento dello *status quo* in Catalogna.

Il territorio della Camera fu ampliato negli ultimissimi anni del XV secolo: nel maggio del 1498 re Ferdinando emise un privilegio con cui si beneficiava Isabella dello *ius luendi* sul porto, caricatore, castello, terra e contea di Augusta. Tuttavia, la regina non prese possesso della contea, che si mantenne nelle mani della famiglia Moncada, mentre il porto e il caricatore entrarono formalmente a far parte della Camera reginale fino al momento della sua dissoluzione.

Dopo la morte prematura di Isabella nel 1504, le città della signoria reginale rientrarono nel demanio, ma vi rimasero poco tempo, visto che Ferdinando convolò a seconde nozze con Germana di Foix, a cui donò la Camera reginale nell'aprile 1506. Il patrimonio comprendeva Siracusa, Mineo, Lentini, Vizzini, Francavilla, San Filippo e i porti di Brucoli, Agnone e Augusta. Del nucleo concesso solo si alienò il feudo del Biviere di Lentini, che fu assegnato nuovamente al Santa Pau in cambio di 6.000 ducati d'oro.⁴³ La città di Siracusa richiese il ritorno alla Corona, impugnando i privilegi con cui i sovrani avevano promesso l'abolizione della Camera, fin dai tempi di re Martino.⁴⁴ I cittadini proponevano di abrogare la Camera e di compensare le perdite alle regine con altre assegnazioni di uguale valore finanziario. Alla supplica non venne dato seguito e la regina gestì il patrimonio della Camera fino alla sua

³⁶ Giménez Chornet, *Gobierno y control*, p. 470.

³⁷ Coll Julià, *Doña Juana Enríquez*, I, p. 223.

³⁸ Le furono concesse infatti Elx e Crevillent nel Regno di Valencia, Borja e Magallón in Aragona, Tàrrega, Vilagrassa, Sabadell, Terrasa e il castello di Rahona nel principato di Catalogna: Zurita, *Anales*, XVIII, 21; Coll Julià, *Doña Juana Enríquez*, I, p. 224.

³⁹ Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 83.

⁴⁰ Zurita, *Anales*, XVIII, 21; Suárez Fernández, *Isabel I*, p. 65.

⁴¹ Archivo Comarcal del Urgel, Libros del Consejo, reg. 1470-1475, ff. 18r-19r; Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, reg. 3479, ff. 50r-55r, in Vicens Vives, *Fernando el Católico*,

doc. 48; Zurita, *Anales*, XVIII, 21. Oltre ai territori menzionati le furono donate Elx e Crevillent nel Regno di Valencia, Borja e Magallón in Aragona, Tàrrega e Vilagrassa nel principato di Catalogna.

⁴² Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del real patrimonio, Mercedes, reg. 52, ff. 199r.-201v.

⁴³ Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico*, p. 654; cfr. anche Barberi, *Liber de secretis*, p. 307.

⁴⁴ Archivo General de Simancas, Papeles de Estado, Sicilia, reg. 1111, f. 3.

morte. Il governo di Germana fu abbastanza impopolare e per questo fu motivo di continue tensioni e rivolte.⁴⁵ La situazione precipitò alla morte di Ferdinando, quando Lentini avanzò con forza la richiesta di ritorno al demanio regio, i suoi ufficiali in carica cominciarono a disobbedire, costituirono dei bandi, perpetrarono uccisioni, aggressioni, occuparono i castelli, liberarono i prigionieri. Nel 1518 la rivolta fu infine repressa dal viceré Ettore Pignatelli, che cercò di mantenere la Camera sotto controllo, contenendo gli abusi dei baroni e dei governi locali.⁴⁶

Nonostante le seconde nozze con Giovanni di Brandeburgo nel 1519 e poi ancora nel 1526 con il duca di Calabria, Germana non fu privata della Camera siciliana, come invece era consuetudine. Si dovette aspettare la sua morte nel 1536 perché Carlo V (1516-1556) rendesse esecutive le promesse fatte nel corso del XIV e del XV secolo dai sovrani e la Camera reginale venisse abolita. Da quel momento in poi le terre che avevano fatto parte della signoria delle regine di Sicilia rientrarono nella Corona e non furono più oggetto di tali donazioni.

4. La gestione della Camera reginale: uffici e competenze

Come si è accennato in precedenza, nel corso del XIV e del XV secolo le regine plasmarono le strutture amministrative della Camera reginale, facendone un organismo indipendente. Il vertice di questa struttura amministrativa era il governatore, in certi periodi chiamato anche rettore e nelle circostanze straordinarie presidente, che agiva in vece della regina, al pari del viceré nel regno di Sicilia. Quest'ufficiale era una persona di estrema fiducia della sovrana e presiedeva il la corte e il Consiglio reginale, che era un'assemblea formata dai giudici di magna curia, dal maestro razionale, dal tesoriere, dall'avvocato fiscale, dal segretario, dal maestro notaio e da altri consiglieri. Questa figura è attestata fin dai primi anni di Camera reginale, anche se spesso sostituita dai procuratori, che di fatto esercitavano le stesse funzioni in rappresentanza della regina.

A capo del settore finanziario si trovava invece un maestro razionale, che, al pari dei maestri razionali del regno di Sicilia, era il funzionario che controllava i conti di tutti gli uffici della Camera e riceveva i ricorsi di materia fiscale. Era però il maestro secreto reginale ad amministrare le dogane di terra e di mare, le imposte sulla produzione, sul trasferimento e sui consumi, la materia dei tributi indiretti. Quest'ultimo ufficiale verificava la regolarità degli affari della camera e controllava la vendita e gli introiti delle

gabelle: in sostanza si occupava della gestione delle entrate fiscali.⁴⁷ Spesso il maestro secreto esercitava anche la funzione di tesoriere della Camera, anche se le due cariche non furono mai ufficialmente unificate. Il tesoriere aveva il compito di ricevere i pagamenti, i salari dei funzionari, le pene pecuniarie, i beni sequestrati, i proventi delle gabelle e le restituzioni di denaro. In altre parole, questo organo finanziario centrale si occupava dalla conservazione di tutti gli introiti della Camera reginale.⁴⁸ Erano poi fondamentali i funzionari che vigilavano sulle esportazioni delle merci e, più in generale, amministravano i porti, ovvero i portulanoti, e gli ufficiali minori al loro servizio (*servientes* e scrivani della dogana). Al vertice della struttura gerarchica vi era in anche un maestro portulano, che aveva però un ruolo solamente onorifico ed era dotato di competenze che non si estendevano nemmeno a tutta la signoria.⁴⁹

Una delle materie gestite in modo autonomo dalla Camera reginale era l'esercizio della giustizia (alta e bassa). La corte reginale era un tribunale che giudicava tutti i tipi di causa, eccetto i crimini di lesa maestà e le questioni feudali, che rimasero di competenza del viceré di Sicilia. Aveva assorbito le materie giuridiche che inizialmente spettavano ad altri uffici e il numero di processi arbitrati crebbe tanto da generare la necessità di nominare due giudici di magna curia reginale con durata biennale dell'incarico. A difendere la regina nei casi riguardanti il patrimonio era l'avvocato fiscale, mentre il maestro giurato conservava delle competenze nei processi civili e allo stesso tempo si occupava anche del controllo delle vendite delle gabelle.

La signora della Camera reginale nominava i castellani preposti alle strutture difensive del territorio. Questi ultimi si occupavano dei rifornimenti e delle riparazioni dei castelli e, con l'aiuto delle guardie, del portiere e dei vicecastellani, che erano preposti alla loro difesa. Fu anche istituito un ufficio per il controllo di tutte le fortificazioni della signoria reginale, incaricato di vigilare la loro condizione e conservazione, così come l'operato dei castellani stessi, ossia il provveditore dei castelli, a cui furono affidate anche le funzioni di procuratore della *maramma* di Siracusa, ovvero l'organo preposto alla manutenzione della muraglia e degli altri edifici pubblici. In ogni città della Camera vi erano poi i capitani, che, eletti annualmente, arruolavano delle comitive armate a loro spese per assolvere ai compiti di polizia e difesa, in cui erano aiutati dagli *alguaciles* e dal portiere.

L'attività degli ufficiali e l'espletamento delle loro funzioni si concretizzava con l'emanazione di

⁴⁵ Fallico, *L'ufficio del protonotaro*, p. 396.

⁴⁶ Ivi, p. 397; Agnello, *Ufficiali e gentiluomini*, pp. 94-95.

⁴⁷ In origine, le città della Camera avevano un vicesecreto che dipendeva dal regno di Sicilia, ma dal XV secolo il vicesecreto di Siracusa estese le sue competenze a tutti i territori della signoria reginale e si rese totalmente indipendente dalla corte di Palermo.

⁴⁸ Non deve essere confuso col tesoriere della regina, che nella curia centrale riceveva tutti i proventi del patrimonio della sovrana.

⁴⁹ Questo ufficiale avrebbe dovuto chiamarsi viceportulano di Siracusa, come nel resto di regno di Sicilia, dato che il titolo di maestro portulano era riservato alla carica centrale. Il nome differente si doveva all'autonomia dell'ufficio rispetto al regno durante i periodi di Camera reginale. Tuttavia, i viceportulani di Agnone e Brucoli rimasero indipendenti e non confluirono nelle sue competenze.

documenti e la stesura di registri. Per questo motivo, si creò la figura di un segretario, incaricato di redigere i verbali delle riunioni del Consiglio reginale e i registri dei più alti ufficiali, tra cui il maestro secreto e il tesoriere. Questo segretario dirigeva un'equipe di scrivani e notai che si occupavano della scrittura di questi volumi, che venivano poi conservati dal maestro archivio della Camera. Questi funzionari di cancelleria si occupavano quindi della redazione dei documenti degli ufficiali della Camera reginale, ma non dei documenti emanati dalla sovrana, che invece venivano prodotti nella sua curia centrale, grazie al lavoro del segretario della regina, dei tassatori, del protonotaro e alla revisione del tesoriere generale.

Una delle innovazioni più importanti che determinò l'efficienza della macchina amministrativa reginale fu la creazione di uffici di controllo dei funzionari preposti durante il governo di Maria di Castiglia. I *judges de taula* erano coloro i quali si occupavano di revisionare l'operato degli ufficiali quando terminavano l'incarico, così come si faceva da tempo nella penisola iberica. In determinate circostanze, la regina nominava dei commissari con delle funzioni delegate e istruzioni precise di durata provvisoria. Nei casi più delicati, inviava dei visitatori e riformatori, che agivano come *alter ego* della signora e avevano il potere di indagare su tutti gli ufficiali, compresi quelli di altissimo rango come il governatore.

L'amministrazione della signoria era quindi affidata a una serie di ufficiali che gestivano le varie materie giurisdizionali e si fece gradualmente così complessa ed efficiente da sostituire interamente l'azione diretta delle sovrane, la cui presenza si rendeva così sempre meno necessaria sul territorio. Il possesso della Camera reginale rappresentava una consistente fonte di rendite che confluiva ogni anno nelle casse della regina. Sfortunatamente, non possediamo tutti i resoconti annuali delle entrate della Camera e di certo la loro consistenza dipendeva da diverse circostanze politiche, economiche e sociali. Tutte le tasse sulle esportazioni, sulle importazioni, sull'esercizio degli uffici, sulle pene monetarie, i diritti di tratta e le gabelle appartenevano alle regine consorti dei re di Sicilia. Sulla base di alcuni dati è possibile stimare che i guadagni netti annuali erano superiori alle 800 onze, a cui si sommarono poi le somme stabilite per il mantenimento pecuniario e le rendite delle altre signorie territoriali ricevute negli altri regni della Corona d'Aragona.⁵⁰

La sua consistenza era così rilevante che, nella prima metà del XVI secolo, si decise di procedere all'abolizione della Camera, affinché il re potesse tornare a godere di tali risorse finanziarie e si potesse procedere nel contempo all'abolizione delle esenzioni

fiscali di cui si erano impadronite le terre della signoria, come per esempio l'astensione dai donativi regi o dai diritti che spettavano al maestro portulano del regno di Sicilia.

5. Bibliografia

- G.M. Agnello, *Augusta nell'età medievale*, Catania 1995.
- G.M. Agnello, *Il Castello Maniace di Siracusa: funzioni e simbologia*, in «Le dimore storiche», 11/1 (1995), pp. 13-15.
- G.M. Agnello, *La Sicilia ed Augusta in età sveva*, in G.M. Agnello, L. Trigilia, *La spada e l'altare*, Siracusa 1994, pp. 9-96.
- G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona. Il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Siracusa 2005.
- S.L. Agnello, *Il liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis*, in «Archivio Storico Siracusano», 5-6 (1959-1960), pp. 32-81.
- A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992, pp. 1-108.
- G. Beccaria, *La regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1887.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 voll., Palermo 1986.
- O. Cancila, *Da Sicbro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 12 (2008), pp. 60-62.
- N. Coll Juliá, *Doña Juana Enríquez, lugarteniente general en Cataluña. 1461-1468*, 2 voll., Madrid 1953.
- P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo*, Palermo 1895.
- V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 1-95.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- E. De Benedictis, *Della Camera delle regine siciliane*, Palermo 1890.
- E. De Benedictis, *Memorie storiche intorno alla città di Siracusa dal 733 av. G. C. al 1860*, a cura di M. Moretti, M. Castello, 3 voll., Siracusa 1972.
- M. Del Popolo, *Un'abbazia contesa: la vicenda di Santa Maria di Roccadia tra il 1491 ed il 1495*, in «Archivio Storico Siracusano», 48 (2013), pp. 89-128.
- M. Del Popolo, *La Segrezia e i porti della Camera reginale: Siracusa e Lentini nel 1493-1494*, in *Qui si trova la chiave per comprendere il tutto. Aspetti storici della Sicilia dall'età medievale all'età contemporanea*, a cura di P. Travaglini, M. Leonardi, Catania 2017, pp. 105-116.
- M. Del Popolo, *La Camera reginalis de Isabel la Católica en Sicilia y Cataluña*, in *Economía y política en el Mundo Hispánico a través de la historia: raíces, desarrollo y proyección*, a cura di N. Fernández Cadenas, P.M. Pellitero, León 2019, pp. 115-128.
- M.I. Del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa (1468-1474)*, Valladolid 1974.
- L. Dufour, *Siracusa città e fortificazioni*, Palermo 1987.
- El ejercicio del poder de las reinas ibéricas en la Edad Media*, a cura di A. Echevarría, N. Jaspert, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016).
- F.M. Emanuele Gaetani, marchese di Villabianca, *La Camera Reginale. Il duello di Bordeos. Il tributo del falcone*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1991.
- S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, Torino 1996.

⁵⁰ Per esempio, nel 1470-1471 si registrarono 1621 onze in entrata, a cui sottrarre più di 640 onze spese, per un totale di 981 onze di guadagno netto: Archivio di Stato di Palermo, Real cancelleria, reg. 128, ff.143r-144r; Archivio di Stato di Palermo, Conservatore del real patrimonio, Mercedes, reg. 55, ff. 35r-36r. Simili dati si

riscontrano anche nell'unico registro superstite del maestro secreto reginale e dai libri del maestro razionale: Archivo General de Simancas, Papeles de Estado, Sicilia, reg. 1112, passim; Arxiu del Regne, Cancilleria real, regg. 1, 2, 4, 5, 7, 9, 10, 14, 81, 103.

- G. Fallico, *L'archivio del Protonotario della Camera Reginale*, in «Archivio Storico Siracusano», 3 (1974), pp. 67-112.
- G. Fallico, *L'ufficio di Protonotario della Camera reginale dal 1536 all'abolizione della feudalità*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 69 (1973), pp. 385-411.
- T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, a cura di V. Amico, 3 voll., Catania 1749-1753.
- F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'Università di Siracusa*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania 1989, pp. 71-172.
- O. Garana Capodiecì, *I codici capodieci della Biblioteca Alagoniana con note bio-bibliografiche sul loro autore*, in «Archivio Storico Siracusano», 5-6 (1959-1960), pp. 140-141.
- O. Garana Capodiecì, *I vescovi di Siracusa*, Siracusa 1969.
- T. Gargallo, *Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa*, 2 voll., Napoli 1791.
- V. Giménez Chornet, *Gobierno y control de los oficiales de la Cámara de Sicilia (1424-1458)*, in *XIV Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Sassari 1996, vol. 3, pp. 465-478.
- R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Palermo 1972.
- A. Kiesewetter, *Eleonora d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Roma 1993, pp. 396-399.
- I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867.
- L. La Rocca, *Le vicende di un comune della Sicilia nei rapporti con la Corona dal secolo XI al XIX*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 3 (1906), pp. 169-213, 414-456; 4 (1907), pp. 75-108, 223-261.
- M.R. Lo Forte Scirpo, *La questione dotale nelle nozze siciliane di Bianca*, in «Principe de Viana», 60 (1999), pp. 277-292.
- M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina. Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli 2003.
- A. Martínez Giralt, *Bernat IV de Cabrera frente a la cuestión sucesoria de la Corona de Aragón*, in *El compromiso de Caspe (1412), cambios dinásticos y Constitucionalismo en la Corona de Aragón*, a cura di I. Falcón, Zaragoza 2013, pp. 503-511.
- J. Martínez Millán, M.P. Marçal Lourenço, *Las relaciones discretas entre las Monarquías Hispánica y Portuguesa: Las casas de las reinas (siglos XV-XIX)*, Madrid 2008.
- E. Mauzeri, *Siracusa nel secolo XV, Siracusa 1896*.
- C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra il XIII e il XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012.
- D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia. Storia e diritto pubblico*, Palermo 1847.
- D. Pelaz, M. del Val Valdivieso, *La Historia de las Mujeres en el siglo XXI a través del estudio de la Reginalidad medieval*, in «Revista de Historiografía», 22 (2015), pp. 101-127.
- S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879.
- M.L. Ribes Valiente, *La renta de la Reyna Maria en la ciudad de Siracusa (1456-1457)*, in *XIV Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Sassari 1996, III, pp. 667-684.
- A.M. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage and Body: The Dowries and Dowries of Some Late Medieval Queens of Portugal*, in «Journal of Portuguese History», 5, 1 (2007).
- A.M. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private properties, seigniorial tributes and jurisdictional rents: the income of the queen of Portugal in the late middle ages*, in T. Earenfight, *Women and Wealth in Late Medieval Europe*, New York 2010, pp. 209-228.
- R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat de catalans de Siracusa (1319-1528)*, in *XIV Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Sassari 1996, III, pp. 691-712.
- M. Santos Silva, *Óbidos terra que foi da rainha D. Filipa (o senhorio de Óbidos)*, in M. Santos Silva, *A região de Óbidos na época medieval: estudos*, Caldas da Rainha 1994, pp. 85-110.
- P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria: potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta 2003.
- L. Sciascia, *Bianca l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, in «Príncipe de Viana», 60 (1999), pp. 293-307.
- L. Sciascia, *Il seme nero. Scrittura e strutture sociali in Sicilia tra Due e Trecento*, in «Quaderni Medievali», 25 (1988), pp. 109-119.
- R. Starrabba, *Del dotario delle regine di Sicilia, detto altrimenti Camera reginale*, in «Archivio Storico Siciliano», 2 (1874), pp. 7-25, 196-203, 390-405.
- L. Suárez Fernández, *Isabel I, Reina*, Barcelona 2000.
- S. Tramontana, *Michele da Piazzola e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
- S. Tramontana, *Bianca di Navarra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, alla voce.
- C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana (1475-1525)*, Soveria Mannelli 1982.
- J. Vicens Vives, *El Príncipe Don Fernando (El Católico), Rey de Sicilia*, Zaragoza 1949.
- J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, príncipe de Aragón, rey de Sicilia*, Madrid 1952.
- R. Zeno, *Gli assegni maritali nel diritto siculo*, Catania 1911.
- R. Zeno, *Studi sul diritto feudale siculo*, Catania 1937.

6. Fonti

Per quanto riguarda le fonti archivistiche, l'unico fondo che conserva registri prodotti dalla cancelleria delle regine è il Protonotario della Camera reginale dell'Archivio di Stato di Palermo, che consta di soli 3 registri di epoca medievale, mentre gli altri 404 volumi si riferiscono all'epoca successiva all'abolizione della Camera reginale. L'anomalia si deve al fatto che il protonotario reginale continuò ad esercitare delle funzioni analoghe al protonotario del regno di Sicilia limitatamente alle città di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini e San Filippo d'Argirò fino al 1812, sebbene le sue funzioni si circoscrivessero all'interno dell'amministrazione regia.⁵¹ Un altro nucleo documentale da tenere in considerazione per l'abbondanza di fonti prodotte dal consiglio civico di Siracusa nei periodi indagati è quello oggi conservato nella Biblioteca Comunale e nell'Archivio di Stato di Siracusa. Si tratta dei libri di privilegi della città, suddivisi in tre volumi, delle raccolte degli atti del senato e di due serie diplomatiche. Restano poi dei registri della Cancelleria reale e del Maestro Razionale dell'Archivio de la Corona de Aragón e dell'Arxiu del Regne de Valencia, che riuniscono una consistente quantità di documenti riguardanti l'amministrazione della signoria reginale, e infine due volumi dell'Archivo General de Simancas, che raccolgono alcune delibere delle regine sulla gestione della Camera di Sicilia e un libro del maestro secreto reginale di fine XV secolo.

Per via dell'assenza di un complesso archivistico omogeneo, è determinante la consultazione delle appendici documentali di alcuni studi e delle edizioni di fonti selezionate dell'Archivio di Stato di Palermo, dell'Arxiu del Regne de Valencia e dell'Archivo de la Corona de Aragón, che hanno reso noti alcuni documenti relativi alla Camera reginale sparsi nei fondi di cancelleria, nel diplomatico e nei registri del maestro razionale o del conservatore. Allo stesso modo, le cronache coeve o di epoche di poco successive sono strumenti essenziali.

a. Fonti manoscritte

Archivio della Corona d'Aragona

Cancelleria real, regg. 2299, 2426, 2829, 2935, 3067, 3164, 3166, 3487, 3687

Mestre racional, regg. 479, 2654

Archivio del Regno di Valenza

Cancelleria real, regg. 1, 2, 4, 5, 7, 9, 10, 14, 81, 103, 115

Archivio di Stato di Palermo

Real Cancelleria: 1-309

Protonotario della Camera Reginale, regg. 1-3

Protonotario del Regno di Sicilia: regg. 1-68

⁵¹ Fallico, *Ufficio del protonotario*, p. 385. Sulla composizione del fondo e le sue caratteristiche si veda: Fallico, *L'archivio del Protonotario*.

Conservatoria del Real Patrimonio: regg. 1-107

Archivio di Stato di Siracusa

Acta curiae illustrissimi senatus Syracusarum, reg. 1
Diplomatica, Raccolta A, Carte e pergamene, 1-14
Diplomatica, Raccolta B, Carte, 16/1-16/8

Archivo General de Simancas

Papeles de Estado, Sicilia, regg. 1111, 1112

Biblioteca Alagoniana di Siracusa

Cesare Gaetani, *Annali di Siracusa dal 1080 al 1800*, I, 25
Giuseppe Maria Capodiceci, *Annali di Siracusa dalla sua fon-
dazione al 1810*, 16 voll., I, 29-30

Biblioteca Comunale di Siracusa

Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Sy-
racusarum urbis, 3 voll., 2-2/4

b. *Fonti a stampa*

Acta Siculo-Aragonensia, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M.
Scarlata, L. Sciascia, vol. 2, Palermo 1972.

G.L. Barberi, *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella,
Milano 1966.

G.L. Barberi, *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, a cura di G.
Silvestri, G. La Mantia, 3 voll., Palermo 1879-1904 (ristampa
anastatica Palermo 1985).

R. Cancila, *Il Parlamento del 1505, Atti e documenti*, Acireale
1993.

Capitula Regni Siciliae, a cura di F. Testa, I, Palermo 1741.

O. Caradonna, *Documenti della Camera reginale: il fondo Montalto*,
in «Archivio Storico Siracusano», 16 (2002), pp. 73-100.

Chronicum Siculum, in Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* [v.], pp.
107-268.

Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, a cura di A. De Stefano,
F. Giunta, II, Palermo 1956.

Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo, I (1416- 1417), a cura
di F. Lioni, Palermo 1891.

Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377),
a cura di G. Cosentino, I, Palermo 1885.

*Colección de documentos ineditos del Archivo general de la Corona de
Aragón*, a cura di P. Bofarull y Mascaró, M. Bofarull y de
Sartorio, F. Bofarull y Sans, 41 voll., Barcelona 1847-1902.
N. Coll Julia, *Doña Juana Enríquez lugarteniente general en Cataluña.
1461-1468*, 2 voll., Madrid 1953.

G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia
del Balzo*, Palermo 1895.

V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo
1963.

M. Del Popolo, *Un'abbazia contesa: la vicenda di Santa Maria di
Roccadia tra il 1491 ed il 1495*, in «Archivio Storico
Siracusano», 48 (2013), pp. 89-128.

R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res gestas sub Aragonum
imperio retulere*, Palermo 1791.

Lettere e documenti della regina Bianca vicaria del regno di Sicilia, a cura
di R. Starrabba, Palermo 1887.

Michele da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São
Paulo 1980.

Simone da Lentini, *Chronicon eiusque continuatio*, in R. Gregorio,
Bibliotheca scriptorum qui res gestas sub Aragonum imperio retulere,
Palermo 1791, pp. 303-323.

J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, príncipe de Aragón, rey de
Sicilia*, Madrid 1952.

J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas
López, 9 voll., Zaragoza 1976-1989.

Appendice

Carta 1. Centri sottoposti alla Camera reginale alla fine del XV secolo



1. I Cabrera, nuovi conti di Modica
 2. La crisi quattrocentesca
 3. Società ed economia
 4. Gli Enríquez e l'amministrazione della contea nella prima età moderna
 5. Bibliografia
 6. Fonti
- Appendice. Carte

1. *I Cabrera, nuovi conti di Modica*

Nel maggio del 1392, appena due mesi dopo lo sbarco dei nuovi sovrani siciliani, Maria e Martino, l'omonimo padre di quest'ultimo, il duca Martino di Montblanc, entrava a Palermo e faceva arrestare Andrea Chiaromonte, conte di Modica e titolare di numerosi centri abitati e feudi in Sicilia, ordinandone l'immediata condanna a morte e distribuendone quindi i possedimenti tra i suoi aderenti.¹ Nonostante la Corona mirasse a una frammentazione, o quanto meno a un ridimensionamento, dei grandi agglomerati signorili che avevano caratterizzato il Trecento siciliano,² il duca decise di preservare l'integrità della contea di Modica – la quale, oltre a quest'ultimo centro abitato, includeva le *terre* di Chiaromonte, Comiso, Ragusa, Scicli e Spaccaforno con i relativi castelli, mura e torri, il casale di Odogrillo (noto anche come Dirillo), i feudi di Chifali e Gomez, la torre e la foresta di Cammarana con il suo caricatore del grano e il caricatore di Pozzallo³ (cfr. carta 1) – e di concederla nel 1392 a Bernat Cabrera, uno dei principali sostenitori e finanziatori dell'impresa siciliana,⁴ insieme alla giurisdizione civile e criminale (*mero et mixto imperio*) su tutti i territori della contea, che avrebbe tenuto fino al 1423.⁵ La gestione della giustizia, va detto, sarebbe rimasta appannaggio anche dei successivi conti di Modica, che a tale scopo, si appoggiavano su diversi giudici, giurisperiti e notai che operavano nelle diverse terre della contea.⁶ Nonostante l'iniziale resistenza delle popolazioni della contea e in particolare di Modica e Ragusa che,

tra il 1392 e il 1393, si ribellarono «chiamandu lo nomu di Claramunti»,⁷ Bernat Cabrera fu comunque in grado di imporre la propria autorità sulla sua nuova dominazione, riuscendo anzi, grazie al suo peso politico e all'influenza della quale godeva presso la corte regia, ad allargare ulteriormente i confini della contea modicana, perseguendo, nella sostanza, la strategia portata precedentemente avanti dai Chiaromonte, quella cioè volta alla costruzione di un complesso territoriale compatto, dotato di importanti centri abitati e di strutture difensive che rendevano impregnable il *comitatus Mobar*. Significativamente, in una successiva relazione, si spiegava a Ferdinando I d'Aragona (1412-16) che non solamente i castelli della contea erano inespugnabili, ma che i passi per accedervi erano talmente «ripidi e stretti ... che bastano quattro uomini con delle balestre a resistere all'attacco di duecento armigeri».⁸ Negli anni precedenti, infatti, Bernat Cabrera era riuscito a strappare agli Alagona le terre fortificate di Giarratana e Monterosso e a ottenerne non solamente l'investitura da parte di re Martino, nel corso dell'ultimo decennio del Trecento, ma anche il loro inserimento, per volontà dello stesso sovrano, tra i legittimi possedimenti della contea di Modica;⁹ risale invece al 1409 l'acquisto del feudo disabitato di Biscari, che allargava ulteriormente i confini della contea nella sua parte occidentale (cfr. carta 1).

Durante il cosiddetto interregno (1410-12), ovvero quella fase in cui la Sicilia rimase senza monarca per via della morte di Martino I di Sicilia senza eredi

¹ Sulle vicende relative all'ingresso dei nuovi sovrani a Palermo e sulla condanna a morte di Andrea Chiaromonte, si veda D'Alessandro, *Politica e società*, pp. 127-130. Su quest'ultimo personaggio in particolare, cfr. Fodale, *Chiaromonte Andrea*. Sulla contea di Modica sotto i Chiaromonte, si rimanda in questo stesso volume alla scheda Silvestri, *I Chiaromonte* e alla bibliografia ivi citata.

² Sulla politica feudale del duca Martino di Montblanc, si rimanda a Corrao, *Governare*, pp. 203 e sgg.

³ L'atto di concessione della contea di Modica si trova in Solarino, *La contea di Modica*, pp. 152-158.

⁴ D'Alessandro, *Politica e società*, p. 131. Su Cabrera, oltre a Moscati, *Bernardo Cabrera* si vedano i numerosi riferimenti in Corrao, *Governare*, *passim*.

⁵ Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 155: «quam comitatum, castra et loca predicta vobis concedimus et donamus ut supra cum

mero et mixto imperio, maximo, medio et minimo, et cum omni iurisdictione tam civili quam criminali et cum appellacionibus».

⁶ Come rilevato da Sipione, *Economia e società*, p. 90, l'attività dei professionisti della legge è attestata per il secolo XVI.

⁷ Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 116n. Sulle ribellioni delle popolazioni della contea di Modica in seguito alla concessione di quest'ultima in favore di Bernat Cabrera, cfr. *ivi*, pp. 115-118, nonché Morana, *Rivolte urbane*, pp. 93-122.

⁸ Corrao, *La contea di Modica*: p. 69.

⁹ Corrao, *La contea verso l'età moderna*: pp. 74-78. Sulle vicende relative ai passaggi di Giarratana e Monterosso a Bernat Cabrera, cfr. i resoconti di Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, pp. 48-51. Si noti che, nel caso di Monterosso, il conte di Modica, dopo avere conquistato quel centro, lo aveva in effetti restituito al suo legittimo titolare, Enrico Rosso, per poi assorbito legittimamente tra

nel 1409 e del suo omonimo padre, che nel frattempo era divenuto re d'Aragona (1396-1410), nel corso dell'anno successivo, l'isola fu sconvolta da una durissima guerra civile che, in attesa che fosse risolta la questione dinastica nella penisola iberica, vide in campo due fazioni contrapposte: quella capeggiata dalla regina Bianca, moglie del defunto sovrano siciliano e vicaria del regno, e quella che si raccoglieva attorno a Bernat Cabrera, maestro giustiziere, vale a dire la carica più importante dell'isola.¹⁰ Grazie alla forza economica della contea modicana, Cabrera fu in grado di tenere testa a Bianca, riuscendo addirittura a occupare Siracusa e altri territori che facevano parte della cosiddetta camera reginale – un insieme di centri abitati e territori sotto il diretto controllo delle regine siciliane¹¹ – i quali, dando il proprio sostegno al maestro giustiziere, speravano di rientrare nel regio demanio.¹²

La guerra civile si concluse però con la sconfitta di Cabrera che, nonostante l'ottenimento del perdono regio, fu condannato al pagamento di un importo di circa 20.000 fiorini per via dei danni e dei furti arrecati alla regina Bianca e ai suoi aderenti,¹³ nonché, conseguentemente, alla temporanea cessione di Chiaromonte e delle recenti acquisizioni di Giarratana e Monterosso – che passarono tutte a Sancho Ruys de Lihori, principale sostenitore della regina – allo scopo di recuperare rapidamente le somme necessarie all'estinzione del debito; Biscari fu invece perduta nel 1416, quando passò al *miles* Antonio Castelli, che aveva vinto la causa per il suo possesso. Per quanto si trattasse di importanti centri abitati, essi avevano soprattutto un ruolo difensivo nella parte settentrionale della contea: il suo nucleo economico risiedeva invece nelle aree di Modica, Scicli e Ragusa – quest'ultima era anche sede dell'amministrazione centrale della contea, che presumibilmente si basava ancora sulle precedenti istituzioni chiaromontane¹⁴ – attorno alle quali erano concentrati i maggiori cespiti signorili e verteva l'attività cerealicola, di fatto la principale fonte di ricchezza dei conti di *Mohac* e strumento fondamentale per il rapido recupero delle terre date in pegno.¹⁵

i suoi domini grazie a uno scambio con la lontana terra di Militello

¹⁰ Sulle vicende relative all'interregno, si rimanda a Corrao, *Governare*, pp. 133-155 e alla bibliografia ivi menzionata, nonché i documenti contenuti in *Lettere e documenti*.

¹¹ Sui possedimenti delle regine di Sicilia, si veda in questo volume Del Popolo, *Camera reginale*.

¹² Sul sostegno dei centri della camera reginale a Bernat Cabrera, si rimanda a Orlando, *Una città per le regine*, pp. 137 e sgg.

¹³ Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 133.

¹⁴ Si ha per esempio notizia dell'azione di un maestro secreto della contea, che operava per conto del conte nella gestione economica della contea, come attestato in Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico, Tabulario dell'Università di Palermo*, perg. 13 (21 dic. 1446).

¹⁵ Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 76.

¹⁶ Sopravvive una copia del testamento di Timbor de Prades in Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico, Tabulario dell'Università di Palermo*, perg. 4 (21 ago. 1397).

2. La crisi quattrocentesca

La cessione temporanea di porzioni della contea per ripianare i debiti fu in effetti lo strumento principe mediante il quale i Cabrera riuscirono a mantenere il controllo su di essa nel corso del Quattrocento, nonostante una serie di complesse vicende che ne misero a rischio la stessa esistenza. In seguito alla scomparsa di Bernat, la contea passò al figlio legittimo Bernat Joan (1423-66) – avuto dal matrimonio con Timbor de Prades¹⁶ – che fu però costretto a sborsare l'ingente somma di 45.000 fiorini in favore del fratellastro Ramón, che aveva reclamato il possesso della contea.¹⁷ In maniera affine a quanto aveva fatto il padre pochi anni prima, anche Bernat Joan si servì così dei possedimenti della contea per ripianare il debito nei confronti di Ramón, al quale furono ceduti i redditi delle terre di Giarratana, Scicli e Spaccaforno. L'ammontare delle somme da pagare era però tale che, per la loro estinzione, non si rivelarono sufficienti né gli introiti complessivi della contea, né i profitti derivanti dai possedimenti che Bernat Joan aveva ottenuto nella parte occidentale dell'isola (Alcamo, Caccamo e Calatafimi) grazie al matrimonio con Violante Prades nel 1392.¹⁸ Per assecondare le proprie necessità finanziarie, il conte di Modica contrasse quindi alcuni prestiti sia con gli ambienti della corte siciliana, come nel caso di quello di 12.000 fiorini con il viceré Lop Ximen Durrea e il conservatore generale del real patrimonio Joan Besalú in cambio della cessione dei redditi di Scicli, sia con banchi privati, come in occasione della somma di 7.200 onze ricevuta dal banco Settimo in cambio della temporanea rinuncia agli introiti delle sequezie della contea.¹⁹

Nonostante il sostegno regio, maturato soprattutto per il ruolo di primo piano di Joan Bernat nell'ambito del consiglio regio, l'unità della contea di Modica fu messa a rischio negli anni quaranta del Quattrocento, immediatamente dopo che il conte, nel 1445, era riuscito a ottenere il pieno indulto e la conferma dell'investitura paterna.²⁰ Nel corso del medesimo anno, Joan Bernat fu infatti messo sotto

¹⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico, Tabulario dell'Università di Palermo*, perg. 8 (23 ott. 1424), della quale si ha una trascrizione in Pagano, *La famiglia Cabrera*, doc. III, pp. 90-93. Sulle relazioni tra i fratelli Cabrera, cfr. anche Archivio di Stato di Palermo, *Diplomatico, Tabulario dell'Università di Palermo*, perg. 10 (22 lug. 1434) e 11 (22 lug. 1435).

¹⁸ Si noti che, come discusso da Russo, *Eleonora d'Aragona*, pp. 22-23, Bernat Cabrera avrebbe voluto estendere ulteriormente l'influenza della sua famiglia nel val di Mazara mediante il matrimonio tra il proprio primogenito e Margherita Peralta, erede dei vasti possedimenti della famiglia, che sarebbe però andata in moglie ad Artale de Luna. Sulla famiglia Peralta, si rimanda in questo stesso volume a Russo, *I Peralta*.

¹⁹ Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 172.

²⁰ Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 51. Sul tema si vedano anche le pagine di Sipione, *I Cabrera*, p. 125 e sgg., nonché, in appendice, i docc. 11 e 12, entrambi risalenti al 2 maggio 1445.

accusa per una serie di imputazioni – derivanti da un processo che gli era stato intentato dai suoi sudditi modicani²¹ – relative alla illegale ricezione di diritti regi e crimini di altra natura, ovvero, come descritto da Giovan Luca Barberi nel suo celebre *magnum capibrevium*, «de crimine lese magestatis, de usurpationibus tractarum regie curie ac novorum vetigalium composicionum subordinationum et aliorum quorumcumque criminum ac occupatione nonnullorum bonorum fiscalium iuriumque regiarum excadentiarum»,²² nonché di non avere pagato la tassazione dovuta in occasione della successione al padre;²³ mentre, già nel 1444, lo stesso Bernat Joan era stato condannato al pagamento di una grossa somma per non aver corrisposto quanto dovuto per alcune transazioni relative alla compravendita di beni feudali (la cosiddetta decima e tari).²⁴ Allo stesso tempo, il procuratore regio contestò a Joan Bernat la legittimità di una serie di possedimenti (Spaccaforno con la sua salina di Marsa, del casale e feudo di Comiso, del castello e feudo di Odogrillo, della torre di Cammarana con la sua torre e dei feudi di Chifali e Gomes, nonché Pozzallo)²⁵ che suo padre aveva tenuto fin dall'investitura del *comitatus Mobac* per mano di Martino I di Sicilia ma che, secondo l'accusa, non facevano in effetti parte della contea, mentre il privilegio di concessione in possesso dei Cabrera risultava addirittura alterato.²⁶

Sebbene le accuse nei confronti di Joan Bernat Cabrera sarebbero state successivamente ridimensionate, grazie in particolare alle benemerienze acquisite dal conte in occasione della conquista di Napoli e delle altre campagne militari al fianco di Alfonso il Magnanimo, il processo terminò, nel 1451, con la condanna dell'imputato. In sostanza, in virtù un accordo raggiunto con la corte regia (*compositio*), Bernat Cabrera si accollò il pagamento della imponente somma di 60.000 ducati, corrispondenti a poco meno di 15.000 onze siciliane, in cambio del suo perdono da tutte le accuse gli erano state mosse e della conferma di tutti i suoi possedimenti e di tutti i diritti su di essi esercitati, a prescindere dalla loro legittimità.²⁷

3. Società ed economia

Nonostante la *compositio* prevedesse il pagamento di un importo colossale, che andava ben oltre la

media annuale degli introiti annuali della tesoreria del regno di Sicilia in quegli anni – a titolo di esempio, tra il 1445 e il 1451, ovvero negli anni del processo, la tesoreria incamerò da un minimo di onze 4.294 a un massimo di onze 18.601²⁸ – Joan Bernat Cabrera fu comunque in grado di utilizzare la straordinarie risorse della contea di Modica – anche a costo di venderne alcune sue parti – per ripagare un debito che avrebbe messo in ginocchio qualunque altro barone isolano. D'altro canto, si trattava per il conte dell'occasione irripetibile di ottenere la sanzione regia che certificava la legittimità dei confini del *comitatus Mobac* generati dall'espansione del nucleo originale della contea prima per opera dei Chiaromonte e poi del padre Bernat, col risultato di controllare un territorio compatto e omogeneo, che fu solo parzialmente intaccato dalle cessioni territoriali alle quali il conte fu costretto. Si provvide infatti alla cessione delle acquisizioni più recenti (Comiso, Giarratana, Monterosso e Spaccaforno), contrassegnate da una valenza di tipo militare e difensivo, piuttosto che economico, mantenendo invece intatto il nucleo originale della contea, con la sola eccezione degli antichi possedimenti di Chiaromonte e Odogrillo, i quali furono però riassorbiti nel volgere di pochi anni, facendo valere lo *ius luendi*, vale a dire il diritto di riacquisizione (cfr. carta 2).²⁹

Sebbene i possedimenti che Bernat Joan Cabrera cedette fossero scarsamente popolati e di minore importanza per la produzione cerealicola, essi rappresentavano uno strumento cruciale per radicarsi più efficacemente nella realtà isolana ed entrare a far parte dell'élite aristocratica dell'isola. Tra i loro acquirenti si contavano così uomini che avevano prestato servizio nei ranghi dell'amministrazione regnicola e ricchi mercanti e banchieri che, dalla Toscana, erano emigrati in Sicilia e avevano finanziato lautamente le campagne militari di Alfonso il Magnanimo.³⁰ All'indomani della conclusione del processo contro il conte di Modica, mentre il perpignanese Jaubert Seguer e il catalano Guillem Marc Cervelló acquisivano rispettivamente Monterosso – che successivamente passava a Lluís Perellos³¹ – e Chiaromonte,³² nel 1453 Antonio Settimo entrava in possesso di Giarratana – inizialmente trasferita a un consorzio di mercanti – della quale aveva acquisito lo *ius luendi* dal mercante catalano Guillem

²¹ Se ne discute *infra*, sezione 3.

²² Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 54.

²³ Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 80.

²⁴ *Ibidem*, nonché Sipione, *Concessioni di terre*, p. 5 nota.

²⁵ Al riguardo si vedano le relative *allegaciones* in Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 44-92, ovvero nella sezione dedicata alla contea di Modica e alle sue pertinenze, nonché Sipione, *I privilegi*, pp. 93-208.

²⁶ Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, p. 54, nonché quanto rilevato da Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 80. Sul processo contro Joan Bernat Cabrera, si vedano pure le pagine di Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 149-163 e il già menzionato Sipione, *I privilegi*.

²⁷ Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 82.

²⁸ Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia*, pp. 286-287.

²⁹ Sipione, *I Caprera*, pp. 124-125, nonché *ivi*, doc. 10.

³⁰ Per un quadro generale sull'ascesa sociale nella Sicilia tardo medievale, si rimanda a Silvestri, *Social Mobility*, pp. 285-301. Specificatamente sui mercanti di origine Toscana, si veda Petralia, *Banchieri e famiglie*; sul gruppo di perpignanese, cfr. invece Rostan, *Les hommes*.

³¹ Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 88. In merito ai passaggi che interessarono Monterosso, si rimanda all'imprescindibile Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 88-89.

³² Bresc, *Un monde*, p. 423; Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 87.

Casasagia,³³ trasferendone poi la titolarità a Simonetto, il più giovane dei propri figli, che ne risulta in effetti l'ultimo acquirente.³⁴ Un processo simile a quello di Giarratana contrassegnava Spaccaforno, di cui Joan Bernat aveva trasferito la titolarità al maestro razionale Antonio Carioso per 1200 onze e lo *ius luendi* al banco napoletano dei fratelli Alessandro e Giovanni Settimo – figli del summenzionato Antonio – per 6300 ducati.³⁵ Questi ultimi avrebbero però poi ceduto il diritto di riscatto su Spaccaforno proprio allo stesso Carioso.³⁶ Comiso, invece, dopo essere transitata per le mani di un gruppo di mercanti di Perpignano, era infine venduta a Perricone Naselli per una somma di 700 onze (1453), a cui si aggiungevano poi altre 620 onze per l'acquisizione del diritto di riscatto (1454), con la definitiva investitura in suo favore nel 1455.³⁷

In effetti, la strategia portata avanti da Bernat Joan risulta affine a quella che promossa dal padre un ventennio prima, quando, allo scopo di mantenere intatte le fonti di reddito della contea, mantenne il proprio controllo sui popolosi centri di Modica, Ragusa e Scicli e sulle loro aree circostanti,³⁸ ovvero sul cuore produttivo del *comitatus* e, in particolare, sul commercio del grano. Sin dalla concessione in favore di Bernat Cabrera, risalente al 1392, il sovrano aveva in effetti stabilito che i caricatori del grano e i porti sotto il controllo del conte avrebbero costituito «unus corpus» con la contea, garantendo così al suo signore il controllo diretto sugli sbocchi e gli approdi dai quali si commercializzava il grano.³⁹ Non è un caso che, nello stesso privilegio di concessione si decretava che, per ciascun anno, Bernat e i suoi eredi avrebbero avuto non solo il diritto di «extrahere tractas frumenti, ordei et aliorum victualium duodecim mille tantum» – vale a dire il 10% circa dell'esportazione media del regno⁴⁰ – dai caricatori di Pozzallo e di Cammarana, ma anche di integrare tale quantità negli anni successivi, nel caso in cui si fosse riusciti a esportare l'intera quantità di 12.000 tratte nel corso dell'anno.⁴¹ Bernat Joan, che si vide riconosciuta

quest'ultima clausola,⁴² pignorò quindi buona parte degli introiti derivanti dal grano allo scopo di ottenere immediatamente la liquidità necessaria al pagamento della composizione. In aggiunta alle rendite della contea già impegnate per l'estinzione del già menzionato debito di 7.200 onze concessogli dal banco Settimo nel 1444, Joan Bernat Cabrera prese in prestito numerose altre somme da mercanti catalani e perpignanesi, al punto da impegnare per sette anni i redditi di Modica, Ragusa, Scicli e del caricatore di Pozzallo.⁴³

Nonostante la ricchezza della documentazione quattrocentesca e il ruolo di primo piano della contea di Modica nel panorama siciliano, gli studiosi hanno dedicato una scarsa attenzione ai fenomeni produttivi di quell'area sotto la signoria dei Cabrera. Vale però la pena di sottolineare che, a fianco della produzione granaria, la contea era caratterizzata da una dinamica, anche se locale, attività imprenditoriale – sulla quale, va sottolineato, non è chiaro se i conti abbiano esercitato una qualche forma di controllo o promozione – come attestato, per esempio dalla diffusa coltivazione di canapa⁴⁴ e dalla produzione, in particolar modo a Ragusa e successivamente a Scicli, di panni di alta qualità.⁴⁵ Alla metà del Quattrocento, per esempio, si ha notizia dell'attività laniera condotta dall'artigiano Cicco Cannata che, tramite un gruppo di familiari, controllava alcuni telai, il cui prodotto finito era esportato a Palermo.⁴⁶ La piccola attività imprenditoriale di questo artigiano è la spia di un'economia che, benché caratterizzata soprattutto dal piccolo commercio tutto interno alla contea, risulta viva e coinvolge i suoi abitanti, come attestato, per esempio, dagli atti rogati a Scicli dal notaio Giuliano Stilo tra il 1475 e il 1477, nonché dalle numerose concessioni di piccoli terreni in enfiteusi, avviate proprio durante la signoria di Bernat Joan.⁴⁷ Sulla base dei calcoli effettuati da Enzo Sipione, tale processo, che sarebbe continuato nel secolo successivo, portò alla formazione di una classe di piccoli proprietari, che gestivano personalmente terreni mediamente compresi tra le 6 e le 10 salme.⁴⁸

³³ Petralia, *Banchieri e famiglie*, p. 252. Sui trasferimenti che interessarono la terra di Giarratana, si rimanda all'attenta analisi di Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, I, pp. 84-87.

³⁴ Petralia, *Banchieri e famiglie*, p. 253, nonché Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, I, pp. 84-87.

³⁵ Petralia, *Banchieri e famiglie*, p. 252.

³⁶ Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, I, pp. 80-82.

³⁷ Ivi, pp. 90-91. Vale la pena di notare che, come sintetizzato da Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 89 e p. 91n, per via dell'esito di un'altra *compositio*, sorta per le pretese di Ferrante, figlio di Alfonso il Magnanimo e futuro re di Napoli, sulla contea di Modica, Bernat Joan fu costretto a cedere anche Alcamo e Calatafimi, vendute temporaneamente a Pietro Speciale, un importante membro dell'amministrazione isolana. Sebbene Anna Cabrera e Federico Enriquez fossero successivamente (1484) rientrati in possesso delle due terre, si decise di cedere definitivamente Calatafimi, che fu acquistata per 25.000 fiorini da Guglielmo Aiutamicristo.

³⁸ Come segnalato da Epstein, *Potere e mercati*, p. 61, tra la fine del secolo XIII e il 1464, i territori sottostanti ai conti di Modica videro un aumento del 38% della popolazione. Sulla base di quanto

riportato *ibidem*, tabella 2.1, p. 43, i centri di Caccamo, Modica, Monterosso, Ragusa e Scicli contavano complessivamente 4.152 fuochi, ovvero tra i 18 e i 19 mila abitanti circa.

³⁹ Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 154-155.

⁴⁰ Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 79.

⁴¹ Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 154-155.

⁴² Sipione, *I Cabrera*, pp. 128-129, nonché il privilegio di conferma delle 12.000 tratte di grano in favore di Bernat Joan Cabrera, interamente trascritto ivi, doc. 13.

⁴³ Romestan, *Les hommes d'affaires*.

⁴⁴ Epstein, *The textile industry*: p. 154.

⁴⁵ Giuffrida, *Aspetti e problemi*, pp. 67-69, nonché Epstein, *The textile industry*, pp. 161-163.

⁴⁶ Giuffrida, *Aspetti e problemi*, pp. 68-69.

⁴⁷ Sui contenuti del registro del notaio Stilo, si rimanda a Sipione, *Economia e società*. Sul commercio minuto nel contesto della contea di Modica, cfr. anche Sipione, *Articolazioni socioeconomiche*, p. 254 e sgg.

⁴⁸ La salma era un'unità di misura di superficie utilizzata in Sicilia e corrispondente a 17.462 m².

In aggiunta agli introiti derivanti dall'esportazione del grano e da quelli relativi alle gabelle sul commercio,⁴⁹ i conti di Modica recepevano significativi redditi anche sull'amministrazione della giustizia, che essi, per concessione regia, gestivano sia nell'ambito civile, sia in quello criminale, talvolta, come si evince dalle rare fonti superstiti, anche con particolare violenza.⁵⁰ Ai proventi derivanti dall'amministrazione della giustizia, andrebbero aggiunti anche quelli che dovevano originare dalla vasta gamma di diritti signorili che i conti di Modica esercitavano sugli abitanti della contea, ma dei quali non si ha purtroppo alcuna notizia specifica.⁵¹ Si può però ipotizzare che i conti di Modica,⁵² non diversamente dagli altri signori dell'epoca,⁵³ esercitassero una crescente pressione sui loro sudditi, al punto che, negli anni in cui Bernat Joan Cabrera governò la contea, le popolazioni dei suoi maggiori centri (Modica, Ragusa e Scicli), guidate dai loro ceti professionali e imprenditoriali, si ribellarono al loro signore:⁵⁴ vittima materiale della sollevazione contro il conte fu l'archivio comitale, che andò in fiamme nel 1447, in occasione dell'assalto al castello di Ragusa, sede dell'amministrazione centrale della contea.⁵⁵ Peraltro, approfittando della grave crisi economica e politica che attraversava il *comitatus Mohac* e della precaria posizione del suo conte, gli abitanti di Modica decisero di portare a processo Bernat Joan, con l'obiettivo ultimo di ottenere l'assorbimento dell'intera contea nel regio demanio:⁵⁶ a tale scopo, i viceré li autorizzarono a fare una colletta per sostenere le spese processuali e per inviare i propri rappresentanti presso il tribunale della gran corte.⁵⁷ Come si è però già detto, per via del riavvicinarsi tra il sovrano e il conte, che si

sarebbe tradotto nella menzionata *compositio* di 60.000 ducati da pagarsi alla regia corte, nel 1451 Alfonso il Magnanimo avrebbe confermato il possesso di tutti i centri della contea di Modica a Bernat Joan Cabrera.⁵⁸

4. *Gli Enríquez e l'amministrazione contea nella prima età moderna*

La grave crisi economica che interessò la signoria di Bernat Joan Cabrera continuò con i suoi successori,⁵⁹ quando si continuò a provvedere alla progressiva estinzione dei debiti e delle multe imposte al padre dalla Corona, come nel caso della somma di 15.000 fiorini mutuata da Francesc Martorell al defunto conte, che era rimborsata con un censo di 1.050 fiorini annui.⁶⁰ La contea passò prima al figlio Giovanni (1466-74), poi all'omonimo erede universale di quest'ultimo (1474-77),⁶¹ e infine alla primogenita Anna, che la ereditò, insieme ai possedimenti iberici (il viscontado di Bas e Cabrera in Catalogna) e a quelli siciliani nel val di Mazara, per via della prematura scomparsa dei due Giovanni e dell'estinzione della linea maschile della famiglia.⁶² Sebbene l'estensione della contea fosse più ridotta rispetto ai decenni precedenti e fosse gravata da debiti imponenti, il *comitatus Mohac* rimaneva un ricco e dinamico complesso di territori (cfr. carta 3), che includeva i centri abitati di Chiaromonte, Modica, Ragusa e Scicli, con le loro ricche seconzie; i caricatori di Cammarana e Pozzallo, che garantivano il controllo sull'esportazione cerealicola e, in particolar modo, sulle 12.000 tratte esportabili senza il pagamento di alcun dazio; nonché alcuni altri crediti e diritti di ricompra.⁶³

⁴⁹ A riguardo, si veda, per esempio, Sipione, *Tre documenti trecenteschi*, pp. 211-252.

⁵⁰ È riportato da Bresc, *Un monde*, II, p. 894 nota, il caso dell'uccisione, per volere di Bernat Joan Cabrera, del suo consigliere Antoni Rigau. Come si legge nella trascrizione riportata da Morana, *Rivolte urbane*, p. 99, «don Bernardu Iohanni de Cabrera in lu castellu di Modica fichi prendiri Antoni Rigau, lu quali stava in sui serviciu et consigu in lu contatu, et fichilu affucari de facto senza processu, né iudiciu alcunu», attirandosi così le ire delle autorità.

⁵¹ A riguardo, cfr. le riflessioni di D'Alessandro, *Terra, nobili*, p. 60.

⁵² A riguardo, cfr. anche le riflessioni di Sipione, *Articolazioni socioeconomiche*, pp. 247-248.

⁵³ Sulla questione, si rimanda all'analisi di Epstein, *Potere e mercati*, pp. 322-347.

⁵⁴ Si ricavano alcune tracce delle tensioni che attraversavano la contea di Modica mediante la lettura di un interessante documento pubblicato da Morana, *Rivolte urbane*, p. 99, doc. 1, in cui il sovrano ordinava al conte Bernat Joan Cabrera di restituire ai propri sudditi i beni che aveva sottratto.

⁵⁵ Solarino, *La contea di Modica*, I, pp. 149-150. Sul tema, cfr. Morana, *Cenni sull'archivio*.

⁵⁶ A riguardo, si vedano le pagine redatte da Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, I, p. 52: «Universitas vero et totus populus dicte terre Mohac pululabat et dicebat quot terram iamdicta sive comitatus debebat reduci ad sacrum regium demanium».

⁵⁷ Barberi, *Il Magnum Capibrevium*, I, p. 53.

⁵⁸ Corrao, *La contea verso l'età moderna*, pp. 82-83. *Ibidem*, si fa menzione di una nuova ribellione a Scicli, risalente al 1450, alla quale

fa seguito una composizione, che stavolta interessò gli abitanti di quest'ultima *universitas* (Morana, *Rivolte urbane*, pp. 105-106 e doc. 2).

⁵⁹ Sui successori del conte Bernat Joan, cfr. Solarino, *La contea di Modica*, p. 164 e sgg. e Sipione, *Gli ultimi conti*.

⁶⁰ Sipione, *I Cabrera*, p. 134. Come discusso *ibidem*, a garanzia del creditore, Francesc Martorell era stato «inductus in possessionem se quasi duorum castrorum seu arcium cuiusdam terre dicti quondam comitis Mohac, appellate Xiquili», ovvero della terra di Scicli.

⁶¹ Sipione, *Gli ultimi conti*, p. 28. Come indicato *ibidem*, il conte Joan Bernat aveva una primogenita, Anna, che fu beneficiata di un legato di 20.000 fiorini; una somma identica fu assegnata anche alla moglie, insieme alle baronie di Moll e Pals in Catalogna. Va quanto meno segnalato che, nel 1474, il *comitatus Mohac* fu attraversato da un'insurrezione contro la comunità ebraica, che assunse dei contorni particolarmente violenti proprio a Modica, dove furono uccise fra tre e seicento ebrei (Solarino, *La contea di Modica*, pp. 141-143; nonché Sipione, *Articolazioni socioeconomiche*, pp. 251-253 e Barone, 1474. 'Pogrom' a Modica). Ne seguì una richiesta di perdono regio da parte degli abitanti di Modica, che ottennero dai viceré la piena remissione in cambio del pagamento di 7.000 fiorini (Solarino, *La contea di Modica*, pp. 141-147). Sulle giudecche del *comitatus Mohac*, si veda Modica Scala, *Le comunità ebraiche*.

⁶² Sipione, *Gli ultimi conti*, pp. 31-32, nonché la trascrizione del testamento del primo dei due Giovanni a pp. 41-45. Su Fadrique Enriquez, cfr. Sciuti Russi, *Fadrique I Enriquez* nonché Montana, *Nel segno dell'ancora*, p. 27 e sgg.

⁶³ Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 166.

Grazie all'abile interdizione della contessa madre Giovanna Ximenes Foix Cabrera, che era tutrice dell'erede della contea, nel 1481 Anna andò in sposa a Fadrique, cadetto dell'illustre lignaggio dell'aristocrazia castigliana degli Enríquez e figlio di Alfonso, Admirante di Castiglia.⁶⁴ In virtù dei lunghi capitoli nuziali stipulati tra le due famiglie e sottoscritti dal sovrano,⁶⁵ tra le varie cose, da una parte, si stabiliva che Anna avrebbe portato in dote la contea di Modica e tutti gli altri possedimenti dei quali era titolare, oltre a una ricca somma in denaro;⁶⁶ dall'altra, si decretava che Fadrique non solo avrebbe dovuto preservare l'unità della contea,⁶⁷ ma avrebbe dovuto provvedere al riscatto dei beni della *comitatus Mobac* che erano stati alienati e temporaneamente ceduti, servendosi, a tale scopo, degli introiti della contea e, in particolar modo di «tucti li terraggi di frumenti di lu contatu de Modica et la gabela di la colta di la terra di Ragusa», che sarebbero stati sempre «reservati pir recuperacioni di li beni pignorati et alienati di lu contatu di Modica».⁶⁸ Sulla base di quanto disposto nei capitoli nuziali, si stabiliva inoltre che Fadrique Enríquez avrebbe dovuto prendere «du connomu et armi di la casa di Cabrera»⁶⁹ e che i due coniugi avrebbero dovuto risiedere in Sicilia quanto meno fino alla conclusione del processo di recupero dei beni della contea di Modica che erano stati precedentemente alienati e pignorati.⁷⁰

Effettivamente, nel volgere di pochi anni, Anna Cabrera e Fadrique Enríquez-Cabrera riuscirono a riscattare non solamente Monterosso (1508), ma anche Alcamo e Calatafimi, la quale veniva però a sua volta venduta al banchiere pisano Guglielmo Aiutamicrosto per una somma di 25.000 fiorini.⁷¹ Sebbene il *comitatus Mobac* si fosse ridotto rispetto a quella della prima età cabreriana, essa risultava ancora un territorio compatto, omogeneo ed economicamente ricco, al

punto che, alla fine del secolo XVI, i suoi conti percepivano una rendita feudale di circa 34.000 onze annuali, in sostanza, la seconda signoria più ricca dell'isola dopo quella dei Moncada, principi di Paternò e con un reddito quasi tre volte superiore a quello dei Ventimiglia, principi di Castelbuono.⁷²

Per gestire un così ampio e ricco territorio, i conti di Modica, che risiedevano a Valladolid, in Castiglia, fin dal 1484,⁷³ trasferirono le loro competenze ai governatori della contea.⁷⁴ Questi ultimi, solitamente personaggi di origine castigliana e membri della nobiltà di spada, si occupavano della difesa del territorio – che, per la sua posizione, era fortemente esposto alle scorrerie turche – e della sua amministrazione complessiva, soprintendendo una rete di ufficiali locali. In ogni terra della contea – probabilmente alla stregua di quanto avveniva nel Quattrocento – vi erano un secreto, con una ampia serie di competenze relative alla amministrazione del territorio e delle sue risorse economiche, coadiuvato da un 'terraggero', che si occupava della raccolta materiale degli introiti, fossero essi in denaro o in natura, che era a sua volta affiancato dagli arbitri, dediti alla misurazione e stima dei terreni concessi in enfiteusi. In ciascun centro urbano, vi era anche un castellano, addetto invece alle mansioni di natura difensiva e militare.⁷⁵

Di grande interesse, per seguire l'evoluzione del sistema di governo della contea e il suo ingresso nell'età moderna, è la legislazione accordata nel 1542 dal governatore della contea Bernaldo del Nero, alla presenza dei *giurati* dei centri abitati della contea (Chiaromonte, Modica, Monterosso, Ragusa e Scicli).⁷⁶ Con tali norme, che in sostanza integravano e in parte sostituivano quelle precedenti – la documentazione dell'età medievale è purtroppo andata perduta⁷⁷ – da una parte, si disciplinava l'amministrazione generale

⁶⁴ Sipione, *Gli ultimi conti*, p. 32.

⁶⁵ Al riguardo, si veda Guarneri, *I capitoli nuziali*, che ha trascritto (pp. 285-311) interamente i capitoli nuziali, dei quali si discute nei successivi, Solarino, *La contea di Modica*, I, p. 164 e sgg.; Sipione, *Gli ultimi conti*; Corrao, *La contea verso l'età moderna*, pp. 90-91.

⁶⁶ Come si legge in Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 289, i beni che Anna Cabrera portava in dote erano «lu contatu di Modica, Vicontatu di Bas et di Cabrera, et tutti terri et baroney, villi et castelli et pheudi, li quali non sulamenti teni in quistu regni, ma quilli chi spera de ricuprirari in lu princhipatu de Cathalogna (...) lu caricaturu di lu Puzballu et Cammarana cum facultati di putiri trahiri omni annu de li ditti caricaturu tracti dudichimila cum lu supplementu et lu ius luendi, lu quali teni supra Alcamu et Calatafimi et supra la terra di Muntirussu», nonché una somma di 50.000 fiorini dei quali la sposa avrebbe potuto disporre a proprio piacimento.

⁶⁷ In Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 292, si legge effettivamente che «du dictu don Fridericu hagi di promettiri et solempnimenti iurar chi non poczi né diggia vindiri, alienari né pignorari pir qual via, modu oy causa, si sia dirictamenti o indirectamenti li dicti beni dotali oy party oy alunu membru di quilli (...) ma sia obligatu et tinutu di consirvari, manuteniri et recuperari tutti li dicti beni et tucti li alienacioni, permutacioni et oy pignoracioni per qualunqua modu facti di li ditti beni dotali si intendano nulli et di nullu valuri».

⁶⁸ Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 293. Sulla base di quanto disposto dal sovrano in relazione al menzionato capitolo nuziale, si decretava che gli introiti della gabella della colta sarebbero stati utilizzati per il sostentamento della casa Enríquez-Cabrera, qualora gli sposi si fossero trovati in Sicilia, e per il recupero dei beni pignorati, qualora si fossero invece trovati lontano dall'isola.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Ivi, p. 294. Guarneri, *I capitoli nuziali*, p. 295 e sgg.

⁷¹ Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 91.

⁷² Cancila, *Baroni e popolo*, p. 117 e sgg., nonché quanto rilevato al riguardo da Corrao, *La contea verso l'età moderna*, p. 91. Sulla contea di Modica nell'età moderna, cfr. Montana, *Nel segno dell'ancora*.

⁷³ Solarino, *La contea di Modica*, II, p. 164 e sgg.

⁷⁴ Da segnalare che nel 1563, i conti di Modica nominavano il proprio primogenito Ludovico Enríquez come procuratore dei propri beni siciliani, allo scopo di intensificare il loro controllo della contea, al punto che il giovane conte si recò nell'isola per occuparsi personalmente dei possedimenti siciliani. Di tale vicenda ha scritto Sipione, *Conte e Università*.

⁷⁵ Sipione, *Economia e società*, pp. 87-88.

⁷⁶ La legislazione afferente alla contea di Modica è edita in *Statuti e capitoli*.

⁷⁷ Non è forse un caso che, come segnalato in Sipione, *Economia e società*, p. 106, si ordinava anche di provvedere a una più attenta conservazione delle scritture – l'archivio della contea era andata perduta nel 1447 a causa di un incendio – che sarebbero state

della contea e l'azione dei suoi ufficiali, sia a livello centrale, sia a livello locale, con una particolare attenzione nei confronti dell'amministrazione della giustizia; dall'altra parte, si provvedeva a dare una chiara organizzazione alla gestione economica della stessa contea, con la definizione del sistema di tassazione, la regolazione del commercio minuto e il disciplinamento delle arti che operavano nella contea.⁷⁸

Alla ribellione violenta nei confronti delle autorità, come in occasione di quella del 1447 contro Joan Bernat Cabrera, si sostituì quindi, a cominciare dal primo Cinquecento, un processo di negoziazione tra i conti di Modica – o meglio, i governatori che agivano in loro vece – e i loro sudditi che, sebbene nell'ambito di un contesto feudale, si tradusse nel progressivo rafforzamento degli organi di autogoverno delle *universitates* della contea.⁷⁹

5. Bibliografia

- G. Barone, *Città e campagne nell'area iblea. I caratteri originali (sec. XV-XX)*, in *I segni dell'uomo nel territorio ragusano*, Ragusa 1992, pp. 7-28.
- G. Barone, *1474. 'Pogrom' a Modica*, in *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di G. Barone, Bari 2018, pp. 189-196.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.
- H. Bresc, *La feudalizzazione della Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 503-543.
- O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.
- P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- P. Corrao, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII (v.)*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 43-70.
- P. Corrao, *La contea verso l'età moderna. Alienazioni e riassetto territoriali*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII (v.)*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 71-91.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994.
- S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or. Cambridge 1992).
- S. Epstein, *The textile industry and the foreign cloth trade in late medieval Sicily (1300-1500): a "colonial relationship?"*, in «Journal of medieval history», 15 (1989), pp. 141-83.
- S. Fodale, *Chiaramonte Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 519-521.
- A. Giuffrida, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 21-22 (1971-72), pp. 41-96.
- A. Guarneri, *I capitoli nuziali di Anna Cabrera, contessa di Modica e Federico Enriquez*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., X (1885), pp. 266-311.
- La contea di Modica: secoli XIV-XVII*. Atti del settimo centenario, 2 voll., a cura di Giuseppe Barone, Acireale 2008.
- P. Militello, *La contea di Modica: tra storia e cartografia, rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale (XVI-XIX secolo)*, Palermo 2001.
- G. Modica Scala, *Le comunità ebraiche della Contea di Modica*, Modica 1978.
- S. Montana, *Nel segno dell'ancora: la contea di Modica nel domino degli Enriquez ammiranti di Castiglia*, Acireale 2012.
- G. Morana, *Cenni sull'archivio della contea di Modica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 38 (1978), pp. 33-42.
- G. Morana, *Rivolte urbane e governo della contea nel XV secolo*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII (v.)*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 93-122.
- R. Moscati, *Bernardo Cabrera*, in DBI, vol. 15 (1972), s.v.
- R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954.
- C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra il XIII e il XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012.
- S. Pagano, *La famiglia Cabrera dalla Penisola Iberica alla Sicilia (secoli XIV e XV) attraverso il Tabulario dell'Università di Palermo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2016-17, doc. III, pp. 90-93.
- I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.
- G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese l'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.
- G. Romestan, *Les hommes d'affaires de Perpignan dans le royaume de Naples à l'époque d'Alphonse le Magnanime*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo. Aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli, 11-15 aprile 1973, 4 voll., Napoli 1978-84, II (1982), pp. 81-107.
- M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Caltanissetta 2006.
- V. Scuti Russi, *Fadrigue I Enriquez Cabrera e Carlo V*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII (v.)*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 123-142.
- A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018.
- A. Silvestri, *Social Mobility in Medieval Sicily: continuity and changes, in Social mobility in the Middle Ages (Italy, XII-XV century)*, a cura di S. Carocci e I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 285-301.
- E. Sipione, *Articolazioni socioeconomiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano dell'età Aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1969, pp. 239-263.
- E. Sipione, *Concessioni di terre in enfiteusi nella Contea di Modica*, in «Archivio Storico Siciliano», s. IV s., 3 (1977), pp. 5-75.
- E. Sipione, *Conte e Università a Modica nel secolo XVI. I documenti fondamentali*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», ser. IV, 17-18 (1964-65), pp. 29-63.
- E. Sipione, *Economia e società nella contea di Modica: secoli XV-XVI*, Messina 2001.
- E. Sipione, *Gli ultimi conti di Modica di casa Caprera*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 78 (1982), pp. 21-55.
- E. Sipione, *I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modica*, in «Archivio storico siracusano», n.s., 2 (1972-73), pp. 109-175.
- E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 62 (1966), pp. 93-208.
- E. Sipione, *Tre documenti trecenteschi (gabella case et dobane, traditio feudi, emptio et redemptio)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 64 (1968), pp. 211-252.
- R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981).

regolarmente elencate in uno specifico inventario e conservate in una cassa dotata di tre serrature.

⁷⁸ Per un commento su tale legislazione, cfr. Sipione, *Economia e società*, pp. 101-125. Gli ordinamenti delle arti sono editi in Solarino, *La contea di Modica*, II, pp. 191-196.

⁷⁹ Al riguardo, si veda, in *Statuti e capitoli*, la ricca legislazione e i numerosi capitoli concessi ai sudditi del *comes Mohac* nei decenni

successivi. Di grande interesse, per l'ampliamento delle prerogative della università della contea di Modica, i capitoli accordati da Ludovico Enriquez all'università di Modica nel 1564, editi in Sipione, *Conte e Università*, pp. 54-63. Per un quadro d'insieme delle numerose ordinanze relative alla contea di Modica, cfr. Sipione, *Economia e società*, p. 127 e sgg.

6. *Fonti*

La quasi totalità della documentazione tardomedievale afferente alla contea di Modica è andata perduta per via di un incendio dell'archivio conservato presso il castello di Ragusa, in occasione di una rivolta contro il conte Joan Bernat Cabrera nel 1447. Anche la documentazione successiva, oggi conservata presso la sezione modicana dell'Archivio di Stato di Ragusa, risulta fortemente compromessa e regolare solamente a partire dalla metà del secolo XVI. Sul tema, si veda G. Morana, *Cenni sull'archivio della contea di Modica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 38 (1978), pp. 33-42. Numerose carte e scritture relative alle vicende che interessarono la contea nel Quattrocento sono però reperibili nei registri cancellereschi prodotti dalle amministrazioni del regno di Sicilia e della Corona d'Aragona, rispettivamente conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, nonché nel Tabulario dell'Università di Palermo. Oltre alla gran mole di notizie riportata nei capibrevi barberiani, si segnalano le numerose trascrizioni effettuate da R. Solarino e E. Sipione, pubblicate nei lavori elencati tra le fonti.

a. *Fonti manoscritte*

Archivio della Corona d'Aragona
Real cancelleria, Registros
Real cancelleria, Cartas reales
Real cancelleria, Pergaminos

Archivio di Stato di Palermo
Diplomatico, Tabulario dell'Università di Palermo
Protonotaro del regno
Real Cancelleria

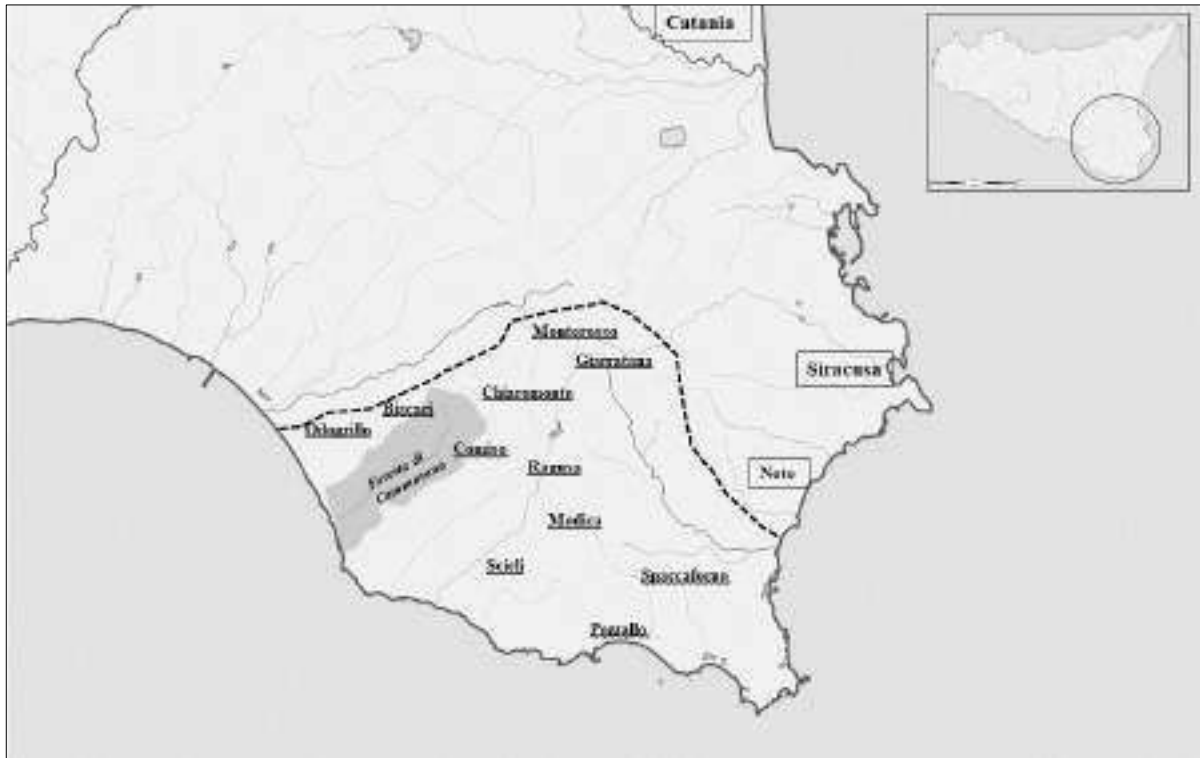
Archivio di Stato di Ragusa, Sezione di Modica
Contea di Modica
Atti dei notai

b. *Fonti a stampa*

- Anales de la corona de Aragon compuestos por Jeronimo Zurita*, 9 voll. a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1967-85.
- G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, 2 voll., Palermo, 1993.
- R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1871.
- G. Morana, *Rivolte urbane e governo della contea nel XV secolo*, in *La contea di Modica: secoli XIV-XVII* (v.), I, *Dalle origini al Cinquecento*, pp. 93-122; pp. 108-122.
- S. Pagano, *La famiglia Cabrera dalla Penisola Iberica alla Sicilia (secoli XIV e XV) attraverso il Tabulario dell'Università di Palermo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2016-17, Appendice documentaria.
- E. Sipione, *Conte e Università a Modica nel secolo XVI. I documenti fondamentali*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», ser. IV, 17-18 (1964-65), pp. 29-63: 48-63.
- E. Sipione, *Gli ultimi conti di Modica di casa Caprera*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 78 (1982), pp. 21-55: pp. 41-55.
- E. Sipione, *I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modica*, «Archivio storico siracusano», n.s., 2 (1972-73), pp. 109-175: pp. 143-175.
- E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 62 (1966), pp. 93-208: 123-208.
- R. Solarino, *La contea di Modica: ricerche storiche*, Ragusa 1885 (ris. an. Ragusa 1981).
- Statuti e capitoli della contea di Modica*, a cura di E. Sipione, Palermo 1990.

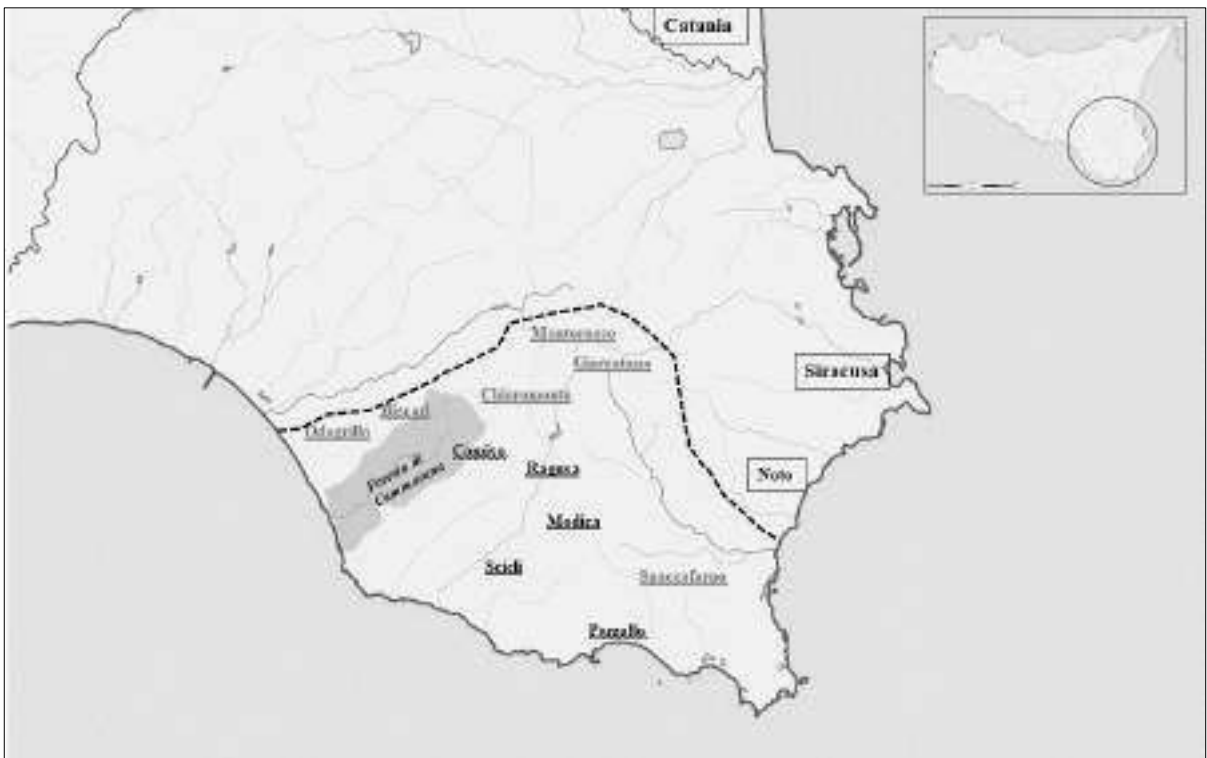
Appendice

Carta 1. I confini della contea di Modica alla sua massima espansione sotto Bernat Cabrera (1392-1423)



Legenda: Casale Feudo Terra abitata Terra demaniale

Carta 2. I confini della contea di Modica alla sua massima espansione sotto Bernat Cabrera (1392-1423) e le successive alienazioni e perdite di terre, feudi e casali (in grigio) sotto Bernat Joan Cabrera (1423-66)



Legenda: Casale Feudo Terra abitata Terra demaniale

Il quinto volume della serie *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardo-medievale* (Prin 2015) offre ai lettori i risultati di un grande censimento delle formazioni signorili radicate nelle campagne italiane del Tre e Quattrocento. 146 schede, dovute a sessanta diversi autori, propongono informazioni di sintesi relative alle realtà più importanti, soffermandosi in particolare sulle loro vicende politiche, le modalità di esercizio del potere sui sudditi, la dimensione economica del *dominatus*, ed offrendo indicazioni relative alla produzione documentaria legata a ciascuna signoria.

*I due volumi non possono essere
venduti separatamente*
Euro 50,00

ISBN 978-88-3293-579-0

